DELLA
VIA APPIA
RICONOSCIUTA E DESCRITTA DA ROMA A BRINDISI
LIBRI IV.

DI

FRANCESCO MARIA PRATILLI

ALL' ILLUSTRISS. ED ECCELLENTISS. SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

D. EGIDIO GAETANO

DELL' AQUILA D' ARAGONA

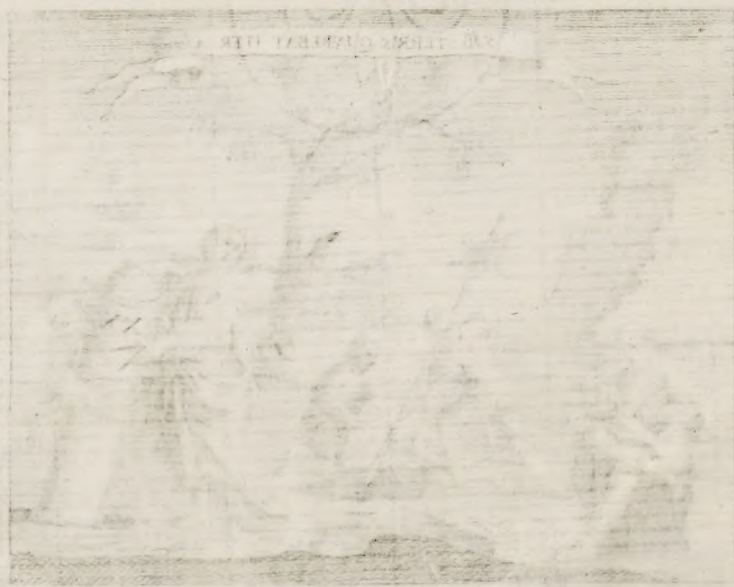
De' Duchi di Laurenzano Gentiluomo di Camera del RE NOSTRO SIGNORE.

IN NAPOLI MDCCXLV.

Per Giovanni di Simone.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Res ardua eſt vetuſtis novitatem dare.

Plin.

ECCELLENTISSIMO
SIGNORE.

LLORA che dapprima deliberai di descrivere il corso della VIA APPIA, e delle altre Consolari del nostro Regno, mi convenne riconoscere di presenza i nobili, e lagrimevoli avanzi di un opera la più magnifica, che uscita fosse dalla potenza di un popolo dominatore dell' Universo. E non era, che per poche miglia da Roma allontanato, quando

 mi

mi ſi offerſe ſulla medeſima via la vaſta pianura del Caſtello di Ciſterna, con a fronte dal manco lato la importante Rocca di Sermoneta, amendue da lunghiſſimo tempo innanzi ſignoreggiate da un ramo dell' Eccellentiſſima voſtra Caſa, come lo fu, ed è ben anche il fioritiſſimo Stato di Caſerta, attraverſato pure da eſſa Via. Tantoſto mi corſe nell' animo un penſiero, il qual parve riſtorarmi di quella meſtizia, onde mi avea ripieno la conſiderazione della ſpenta Italiana grandezza: non aver, cioè, tanto di poſſanza avuto Fortuna ſopra Virtude, che interamente abbattuta l' aveſſe giammai: concioſiachè ſempre vivace mantenuto ſi foſſe il valore di queſta inclita nazione ne' petti de' ſuoi figliuoli, e ſoprattutto de' generoſi Eroi dell' antichiſſimo, e puriſſimo voſtro ſangue. Queſta gioconda immagine s'ingrandì maggiormente giugnendo a Fondi, ad Itri, e a fronte di Trajetto, e di Gaeta. Mi ſi preſentò in queſta Città coll' origine del ſempre chiaro e glorioſo nome de' Gaetani, anche la memoria di tanti illuſtri Perſonaggi, che con titolo ora di Conti, ora di Duchi vi riſedettero; e principalmente l'immortal ricordanza di Onorato Gaetano dell' Aquila d' Aragona, che per l' egregie ſue doti, e per le ſue ammirabili prerogative fu l' amor della padria, la venerazione de' popoli, il riſpetto de' Principi, e che poſe in sì alta riputazione e ſtima la voſtra famiglia, che toltala dalla condizione di privata, tuttochè principeſca, l' innalzò all' onore di ſovrana. Riconobbi in Fondi le memorie di quel Giacomo, che fu unito in matrimonio colla zia materna di Carlo III. Re di Napoli; e quivi parimente quelle del gran guerriero Criſtofaro, di cui fu moglie Goſtanza Sveva figliuola di Federigo II. e in Trajetto quelle dell' altro Onorato ſtretto congiunto di Leon X. della Sereniſſima Real Caſa de' Medici. Trapaſſato poſcia in Capoa mi ſi rinnovò la ricordanza de' tre grandi ſuoi Arciveſcovi Giordano, Niccolò, e Luigi, i quali furono l' onore di quella prima Metropolitana del noſtro Regno. Quindi mi avvanzai ad oſſervar le reliquie di quel ramo della via Latina, che paſ-

paſſava per Alife , e convicini luoghi dalla Eccellentiſſima voſtra Caſa poſſeduti ; e quivi mi ricordai di quell' altro Onorato , che contentoſſi perder anzi la vaſta ſignoria di Fondi , Itri , Trajetto , e di altri Caſtelli , che contaminar la coſtante fedeltà mantenuta al Re Ferdinando il Cattolico nelle funeſte rivoluzioni di queſto Regno. Quivi ancora mi ricordai di Giovannella , e di Beatrice Gaetano , l' una madre del Pontefice Paolo III. l' altra di Franceſco d' Avalos Marcheſe di Peſcara Capitano cotanto celebrato de' ſuoi tempi ; e di quell' altra Giovanna data in moglie a Baldaſarre della Imperial Caſa di Brunſvic ; e dell' altro Onorato , ch' ebbe in conſorte Lucrezia figliuola di Re Ferrante d' Aragona , e per tal mezzo venne a trasfondere nella voſtra famiglia col Regio ſangue , quell' amore verſo la Corona di Spagna , ch' è sì grande apparſo in eſſa in ogni tempo , e in voi medeſimo tutt'ora pienamente ſi fa vedere, come degno figliuolo che ſiete della magnanima e Real Donna Guglielmina Conteſſa di Merode , e del Conte Tommaſo Gaetano , che reſe il ſuo nome eterno , ed immortale nelle guerre di Fiandra ; onde poi meritò l' amore , e la ſtima del Sereniſſimo Elettor di Baviera , che ſeco il volle nelle ſue glorioſe Campagne ; e degno nipote di quel gran Capitano del noſtro ſecolo Franceſco Gaetano Principe di Piedimonte , e Capitan Generale per il Re Filippo V. nel Regno di Valenza ; e di Niccolò finalmente VI. Duca di Laurenzano già Conſigliere di Stato del noſtro Invittiſſimo Re Carlo e gran Giuſtiziero di queſto Regno ; entrambi uniti alla cotanto illuſtre ſchiatta de' Sanſeverineſchi Principi di Biſignano , rampollo di que' di Salerno. Ma che vo io rammentando le famiglie al voſtro gran ſangue unite , ſe le più nobili d' Italia , e di oltramonti gli ſi accoppiarono per riceverſi , e darſi ſcambievolmente luſtro , e gloria maggiore ? Tali furono i Colonneſi , gli Orſini , i Conti , i Farneſi , gli Aquini , i Sangri , i Cantelmi , gli Avali , gli Acquavivi , ed altri ; tali i Conti di Merode , e di Agamonte ; i Duchi di Areſcot , e di Avrè ; i Sereniſſimi

di

di Darmſtat, e di Aremberg; colle quali famiglie tutte la voſtra ha glorioſamente in varj tempi contratta alleanza. Qual maraviglia è poi che da' Gaetani dell' Aquila d' Aragona, nella cui famiglia tutta la grandezza ſempre mai, e nella virtù, e nel valore fu, ed è ripoſta, uſciti ſieno i due Sommi Pontefici Gelaſio II. e Bonifazio VIII. ſedici ragguardevoliſſimi Cardinali, e infiniti Prelati; e que' valoroſi Campioni della Chieſa, Onorato a' Curzolari, Pietro nelle Fiandre, Gherardo in Majorica, Arrigo in Sardegna, e queſti due ſteſſi con Ugone loro fratello, in Terraſanta? Ma a che diffondermi io tanto, quando in Voi ſolo, Eccellentissimo Signore, veggo riſplendere l' alto ed egregio merito de' voſtri Maggiori? Voi fin da più teneri anni dalla Fiandra portatovi in Italia, daſte i primi ſaggi de' voſtri rari talenti nella Città di Roma: quindi nelle Corti, come in teatro più capace gli faceſte avanzare, ſicchè ne parlano ancor con lode l' Ungheria, la Germania, e la Francia; ma ſopratutto queſta Reale di Napoli, dove vi reſtituiſte pieno di onore, e di grandi cognizioni; da tutti riconoſciuto per verſato nella ſtoria, nella geografia, nell' architettura militare, e nell' eſercizio dell' armi, per profondo ne' penſieri, prudente nelle azioni, e gentile nelle maniere.

Ecco Eccellentissimo Signore, eſpoſtovi ſotto gli occhi un ſaggio dell' ordine da me tenuto nella compilazione della preſente opera, in cui ſi eſamina con quella diligenza, che ſi è potuto maggiore, la diſteſa della Via Appia, e delle ſue concorrenti; lo ſtato così antico, che preſente de' luoghi, che eſſe toccavano; con gli uomini illuſtri, che vi ſono fioriti di tempo in tempo: ed eccovi inſieme eſpreſſi i giuſti, e ragionevoli motivi di dedicarla a Voi, come colui, che ſurto ſiete in una Caſa, la qual tenne, e tiene ancora la ſignoria ſopra buona parte di queſte vie Conſolari; e che potete coll' autorità del voſtro chiariſſimo nome, e co' ſplendori dell' illuminatiſſimo voſtro intendimento favoreggiarla, e proteggerla dagl' inſulti de' maldicenti. Rimane ſoltanto che

io

io tutto pieno di riverente, ed umile riſpetto, mi faccia a pregarvi di un ſereno gentil gradimento; e tale mi giova ſperarlo ſenza meno dal ben nato, e veramente Reale animo voſtro: a cui profondamente m' inchino.

Napoli 1. Agoſto 1745.

Di V. E.

Divotiſs. Obbligatiſs. Servidore
Franceſco Maria Pratilli.

INDICE
DE' CAPI DELL' OPERA.

NEL LIBRO I.

CAPO I. *Studio degli antichi Romani nel munire le Vie* . pag. 5
CAPO II. *Costruttore della Via Appia da Roma fino a Capoa* . 14
CAPO III. *Continuatore della Via Appia da Capoa a Benevento , e a Brindisi* . 17
CAPO IV. *Ristoratori dell' Appia da Roma a Capoa* . 20
CAPO V. *Ristoratori dell' Appia da Capoa a Brindisi* . 27
CAPO VI. *Lunghezza, e Larghezza dell' Appia* . 32
CAPO VII. *Materia, Forma, e Struttura di questa Via* . 34
CAPO VIII. *Principio della Via Appia* . 46
CAPO IX. *Degli antichi edifizj, ch' erano presso la Porta Capena per la Via Appia* . 50
CAPO X. *Cammino sull' Appia dalla prima Colonna milliaria alla terza* . 55
CAPO XI. *Via Appia dal III. lapide ad Albano* . 66
CAPO XII. *Da Albano sotto l' antica Città di Lanuvio* . 75
CAPO XIII. *Via Appia da Lanuvio a Cisterna* . 85
CAPO XIV. *Da Cisterna al Foro d' Appio* . 91
CAPO XV. *Da Foro Appio a Suessa Pomezia* . 99
CAPO XVI. *Da Suessa Pomezia a Terracina* . 103

NEL LIBRO II.

CAPO I. *Via Appia presso Terracina, e dentro di essa* . 117
CAPO II. *Corso dell'Appia da Terracina a Fondi* . 127
CAPO III. *Via Appia da Fondi a Formia* . 134
CAPO IV. *Picciol Ramo dell' Appia da Formia a Gaeta* . 141
CAPO V. *Via Appia da Formia a Minturna* . 146
CAPO VI. *Via Appia da Minturna a Sinuessa* . 156
CAPO VII. *Via Domiziana da Sinuessa a Pozzuoli , creduta un ramo della Via Appia* . 174
CAPO VIII. *Via Consolare, detta anche Campana , da Pozzuoli all' antica Capoa* . 191
CAPO IX. *Altro ramo dell' Appia da Minturna a Suessa Aurunca ; indi a Tiano Sidicino , Foro Popilio, e ad Urbana* . 216
CAPO X. *Si proseguisce la descrizione della Via Appia da Sinuessa ad Urbana , e al Ponte Campano* . 238
CAPO XI. *Da Urbana a Casilino* . 248
CAPO XII. *Della Città di Casilino, suo antichissimo Ponte, e Via Appia nella medesima Città* . 254
CAPO XIII. *Dalla Città di Casilino all' antica Capoa* . 262

NEL LIBRO III.

CAPO I. *In cui si contiene una Dissertazione sulla Carta Topografica dell' antica Città di Capoa* . 269
CAPO II. *Della Città di Capoa* . 318
CAPO III. *Diverse Vie, che uscivano dalla Città di Capoa* . 334
CAPO IV. *Via Appia dall' antica Capoa alla distrutta Galazia* . 350
CAPO V. *Via Appia da Galazia ad Arienzo* . 364
CAPO VI. *Via Appia da Arienzo ad Arpaja , o sia Caudio* . 390
CAPO VII. *Via Appia da Caudio a Benevento* . 399
CAPO VIII. *Della Città di Benevento* . 404

NEL LIBRO IV.

CAPO I. *Diverse Vie , che menavano a Benevento da Roma , e d' altronde* . 411
CAPO II. *Vie , che da Benevento a Brindisi , e ad altri luoghi della Puglia menavano* . 427
CAPO III. *Continovazione della Via Appia da Benevento ad Eclano* . 446
CAPO IV. *Via da Eclano a Romula , o sia Romulea* . 453
CAPO V. *Da Romula, o sia Romulea, a Venosa* . 464
CAPO VI. *Appia da Venosa a Gravina* . 475
CAPO VII. *Via Appia da Gravina ad Oria* . 480
CAPO VIII. *Via da Oria a Brindisi* . 487
CAPO IX. *Ramo dell' Appia per Taranto a Brindisi* . 493
CAPO X. *Via Egnazia , o sia Trajana, dalle vicinanze d' Eclano ad Equotutico* . 502
CAPO XI. *Da Equotutico al ponte di Canosa* . 511
CAPO XII. *Altra Via per Troja , e Ordionia al ponte di Canosa* . 514
CAPO XIII. *Via Trajana , o sia Egnazia, da Canosa a Ruvo* . 519
CAPO XIV. *Via da Ruvo a Bari* . 528
CAPO XV. *Via Trajana da Bari ad Egnazia* . 534
CAPO XVI. *Via da Egnazia a Brindisi* . 544
CAPO XVII. ED ULT. *Altra antica Via per Ceglia a Brindisi , termine di tutte le già descritte Vie* . 547

PRE-

PREFAZIONE.

Egli è comun sentimento di tutti coloro, i quali le umane vicende con attenzione riguardano, che le cose di questa terra, o che menome, e spregevoli, o che nobili, e speciose elle sieno; dappoichè da' loro principj, onde presero origine, son pervenute al maggiore accrescimento, e grandezza, quasi con un girar di ruota vengano da se stesse pian piano a cadere, e seguentemente a mancare del tutto, e a finire. Per cotidiana esperienza veggiamo le dolorose catastrofi, che o gl'incendj, o le guerre, o i tremuoti, o altre sorti di calamità sogliono alle Città, a' Regni, alle famiglie, e fino alle sacre cose apportare: e quelle che nel maggior aumento sembravano essere, ed armate di salda tempra contra gli urti del tempo, abbattute poscia, o estinte, o perdute affatto. Leggiamo nelle antiche Storie le rovine de' famosi Imperj degli Assirj, de' Medj, de' Persiani, de' Greci, e del cotanto vasto, e rinomato di Roma. Di tante illustri Città, e fin anche di Provincie, che un tempo fiorirono e nell' Europa, e nell' Asia, e nell' Africa, appena di presente sopravvanza il nudo nome, senza neppur distinguersi le loro rovine, o riconoscersi i siti, dove elle furono. Quindi laudevole, anzi necessaria cosa fu sempre stimata appo i savj, l' andare investigando, e tratto tratto scoprendo colle storie particolari quelle memorie delle Città, e delle Regioni, le quali se più lungo tempo fussero state trascurate, e neglette, allo 'ntutto perdute sarebbonsi. Perciò da' valentuomini de' secoli a noi più vicini, molte cose con grande studio, e fatica sono state scoverte, ed altre ancor tuttavia ne rimangono a discovrire, per mettere in più chiara luce la storia nonmen profana che sacra; e così anche la Geografia antica, e moderna, la Cronologia, la Fisica sperimentale, ed ogni qualunque arte, o scienza, la cui cognizione possa alla civile società essere di giovamento.

Non mi sarò dunque io male apposto intraprendendo la Storia della cotanto rinomata VIA APPIA. Imperciocchè essendo ella già da più secoli rovinata, sepolta, e quasi totalmente distrutta; ed andandosene tuttavia consumando le poche reliquie, e i piccioli avanzi, che a bistento di lei si rinvengono; avrebbe poi la posterità durato troppa fatica a rintracciarla, e a riconoscerla. E massimamente perchè degli antichi riti, e de' sacrifizj, e de' trionfi; degli ornamenti sacri, e profani; degli strumenti militari, e meccanici; delle medaglie, delle gemme, del vestire, e di ogni altra menoma cosa de' Gentili, han parlato finora con profonda erudizione, e giudicio valentissimi Letterati, particolarmente in questi ultimi secoli. Ma della via Appia, avvegnachè fatto ne avesse memoria Strabone, e gli altri antichi, e moderni geografi, e Livio, Appiano, Cicerone, Orazio, Procopio, ed altri molti, e descritto ne avessero l' intero corso gli antichi Itinerarj; nè quelli però ce ne han lasciato piena conoscenza, nè questi van liberi da infinite, ed importanti contraddizioni, varietà, e nodi insolubili, che servono anzi a ricoprire, che a disvelare i veri luoghi, donde ella passava, e le distanze dall' uno all' altro, sì come sarà mia cura di far conoscere. E sebbene il dottissimo Bergerio compilato avesse nel patrio idioma il nobil trattato delle vie Consolari (tradotto dipoi in latino, e di dotte copiose an-

notazioni arricchito dal Signor di Hennin, unito al corpo delle antichità Romane del Grevio); contuttociò egli parlò di questa via all'ingrosso, come suol dirsi, senza troppo discendere al particolare. Di essa ragionò alquanto, e con soda dottrina il dottissimo Cardinal Pier Marcellino Corradini ne' suoi primi libri del Lazio, ma la sua brevissima descrizione non si stende più oltre di quella sola Provincia, ch' era il soggetto della sua degnissima opera; e solamente quivi stimola i nostri Napoletani a proseguirla fino al suo intero compimento nella Città di Brindisi.

Prima di lui nello scorso secolo ne parlarono altresì lo Storico di Napoli Giulio Cesare Capaccio, benchè non senza qualche grave abbaglio, e confusione nel distinguimento di essa, e de' suoi rami; e il nostro valentissimo Camillo Pellegrini il Giovane nella rinomata sua opera della Campania Felice: ma questa altresì fu una descrizione assai brieve, e manchevole, dando solamente una notizia quasi alla rinfusa di essa via, e solamente descrivendola nella Regione della Campania, ch'era l'intento della sua opera. Altri poi parlarono in maniera delle antiche vie Consolari nel nostro Regno di Napoli, come se l'Appia sola fusse stata la via universale per tutte le nostre Provincie; e pure per Appia passavano la via Domiziana, l'Erculea, altramente Erculanea, la Campana, o sia Consolare, la Nolana, la Latina, l' Egnazia, la via Bruziana, o sia quella che menava a Reggio di Calavria; detta negli antichi Itinerarj, *Ad columnam*, co' loro rami rispettivamente. Niuna distinzione facendo essi tra la vera Appia, e' suoi rami, tra la Latina, la Bruziana, ed altre già dette, le quali erano tra di loro diverse, e con differente cammino conducevano a qualche Città, o Provincia, sì come a suo luogo vedrassi minutamente. Ed altri finalmente riguardo alle due più illustri vie da Benevento a Brindisi, quali furono l' Appia, e l' Egnazia, o sia Trajana, si posero ostinatamente ad asserire, che l' Appia la stessa fusse, che la Trajana ed Egnazia, senza punto riflettere alla descrizione che ne lasciò registrata Strabone, a ciò che ne disse M. Tullio, ed altri, e senza alla loro opinione dar quella forza di ragioni, che necessaria stata sarebbe per approvarsi da altri, e non già porsi in cattedra a censurare, e deridere l'opinamento forse più sicuro, che da altri nella distinzione di queste due vie sosteneasi.

Non dovrà dunque (se pur la passione non mi abbaglia) estimarsi il soggetto della mia opera o disaggradevole, o poco necessario. Poichè oltre al vantaggio che può ella recare a' viaggiatori curiosi, e a gli antiquarj, non picciolo profitto apporterà agli studiosi, dando nuovi lumi alla Storia delle nostre Regioni, e de' luoghi, per i quali ella passava, e passa ancor di presente; e alla Geografia, col distinguere i veri siti delle antiche Città o sepolte, o altrove dalle loro rovine risorte, e trapiantate: de' confini, de' nomi, e delle divisioni delle Provincie: de' vichi, o sien villaggi, degli ostelli, degli antichi, o nuovi ponti su' fiumi, e ruscelli; e finalmente delle vie, delle quali si ha memoria negli antichi, e ne' recenti Scrittori. E quindi è avvenuto poi, che ingannati taluni nella vera designazione de' siti di alcune antiche Città del Lazio, e del Regno di Napoli, hanno rendute ancora avviluppate, e confuse le loro memorie: equivocando talora ne' nomi, o negli aggiunti di esse, e unendo in una due differenti Città, o moltiplicando talvolta in due una sola, con gravissimo pregiudicio della Storia, e della Geografia.

Debbo però qui con ingenuità confessare, che non sempre ho potuto scoprir quel vero, ch' è l' unico e solo oggetto di chi scrive, e di coloro, che

leg-

leggono; e talvolta mi è convenuto andare in traccia della verità con lumi assai deboli o confusi: anzi talora conghietturarla per via di verisimili (seguendo in ciò l'esemplo e 'l documento de' nostri maggiori, qual fu di accostarsi colle conghietture o al più verisimile, o alla opinion più accertata di altri Scrittori) e in tali casi lo dico liberamente: e se arrivo a farmi così franco di formarne opinione, do il raziocinio per mio, e lascio la mia affermativa all'arbitrio dell' altrui più avveduto discernimento.

Perchè l'opera poi riuscisse a' Leggitori più grata, e meno nojosa, io l'ho divisa in quattro Libri, e questi in più capi: facendo, per così dire, di sì lungo e disastroso viaggio come più e diverse stazioni, perchè si rendesse men disagiato all'intelligenza e all'occhio di coloro che lo scorreranno. E in ciò fare mi son servito dell' esemplo di altri, terminando ogni Libro col confine di una Provincia; E perciò nel Libro I. ho descritto il corso di questa Via per lo Lazio insino a Terracina. Nel II. insino all' antica Capoa, capo e metropoli della Campania. Nel III. insino a Benevento, Città rinomata nel Sannio e capo forse degl'Irpini. Nel IV. ed ultimo si compisce il cammino insino a Brindisi, ch' era l' ultimo termine dell'Appia. Ho ragionato de' Fondatori e Ristauratori di essa; ho raccolto altresì quanto si è potuto di certo circa la di lei materia e forma, lunghezza e larghezza. Ne ho distinto varj rami per non confonderne il vero corso: separandone ancora altre vie, che da taluni sono state per abbaglio confuse coll' Appia: lo che si anderà tratto tratto da me scoprendo, ove sia di bisogno.

Per aderire ancora al buon genio de' nostri eruditi Antiquarj, ho raccolto quanto ho potuto di antichi monumenti e Inscrizioni anche inedite, le quali sono state da pochi anni scavate o riconosciute. Delle già fatte pubbliche al Mondo Letterato per mezzo delle stampe, ne ho riportate molte, o nel riscontrarle corrette, o se manchevoli, supplite come ho potuto. E finalmente per consagrare alla Patria una picciola offerta, e dare in ciò agli eruditi Leggitori una memoria speziosa di essa, ho voluto inserire nell'opera una brieve dissertazione sulla carta Topografica dell' antica Capoa, di cui sono state da me con istento scoverte le antiche mura, ed altri speziosi edifizj: Fatica a noi promessa nel passato secolo da Camillo Pellegrini, e poscia non terminata interamente, e condannata con altre sue degnissime opere per suo ordine alle fiamme, con grave danno della Patria e del Regno, e con assai maggior pregiudicio della Repubblica Letterata.

Quindi potran taluni tacciarmi di questa e di altre digressioni da me fatte, come di nulla all'Opera confacenti. Di ciò lascio a ciascuno l'arbitrio. Ma nel tempo stesso debbo quì protestarmi, che se troppo forse mi sono dilungato nel discernimento della Suessa Pomezia nel Lazio, stimata la medesima che la Suessa Aurunca nella Campania: della celebrazione che io difendo del Concilio di Sinuessa: del Jus metropolitico che da me impugnasi alla Chiesa di Benevento prima della nostra Chiesa di Capoa, e delle altre metropolitane del Regno; ho stimato non disconvenir tali cose ad uno Storico, ove parlar abbia dovuto di queste Città, per le quali la Via Appia passava, ch' è il soggetto dell' Opera. Tanto ancor maggiormente che erano cose da curiosi e dotti Leggitori forse aspettate: come quelle delle quali tanto nella Repubblica Letterata si è parlato finora con dubbia sorte.

Potranno altresì taluni darmi la taccia di esser stato talvolta troppo rigido e severo nel criticare alcuni Scrittori anche antichi e di primo or-

 dine.

dine. Ma ſi come è certo che uno Storico debba prima di ogni altra coſa la verità diſcovrire per ſeguitarla e farla dagli altri approvare; così è vero altrettanto che per venire a capo di queſta impreſa ſia prima meſtieri di ſcovrire l' altrui inganno o errore, perchè queſti non ſervano ad ingannare anche gli altri; e rimanere in tal maniera o ricoverta puranche, o almen confuſa e ottenebrata la verità. Se pertanto la diſcordanza tra gli Autori, o la poco veriſimiglianza ne' fatti mi ha obbligato a impugnare il ſentimento di quelli da' quali ho creduto di dovermi diſcoſtare; in quello però ſolamente io l' ho fatto, in cui ho appreſo non poter farne di meno. Mi proteſto nonperò di profeſſare tutta la ſtima dovuta al merito delle di loro degne fatiche, non eſſendomi io giammai piccato di così bell' ingegno ſulle opere degli altri (ſi come pratica taluno ancor de' noſtri Italiani oggidì) da farmi lecito per una ſemplice inavvertenza, o per un menomo fallo, di gittare a terra e ſcreditare un' Autore.

Non perchè io abbia uſato molta diligenza e fatica, ſarà queſta mia Opera ſenza pecca ed abbaglio. Ma ſi come egli è veriſſimo, che può l' uomo di facile ingannarſi e travedere, particolarmente in coſe o troppo antiche, o delle quali hanno fatta ſcarſa menzione gli antichi Scrittori; così è vero altresì, che debbe l' uom diſcreto gli altrui difetti in tal genere compatire, per non renderſi anch' egli reo dal canto ſuo, colla detrazione e maldicenza, dell' altrui forſe innocente errore: dovendo anzi ammendarlo con religioſa pietà, che girlo amplificando e mettendo in beffa per adombrare dell' Autore la fama: che è quanto dire, dee contentarſi di fare una critica dotta e ragionevole, ſenza venire agli oltraggi e alle ſatire; come taluni fanno, non ſenza incontrar da' ſavj e coſtumati uomini giuſtiſſima riprenſione.

DELLA

VIAE APPIAE DELINEATIO ROMA TERRACINAM.
HERNICI
Labicum
Tusculum
Roma
Via Latina
Via da Roma al Regno di Napoli
VIA APPIA
Via Ardeatina
Velitræ
Via Veliterna
Cora
Alba
Aricia
Norba
Sulmo Iaunus nunc Sermoneta
Privernum
Setia
Volscorum Regio
Lanuvium
Solonium
Ardea
Rutuli
Fossa Neronis
Cisterna
Turris Tibalda
Ad Sponsas
Tre Ponti
Turris Petrata
Forum Appii
Regeta
Pometia
Ufens fluv
Terracina
Ad medias
Templum Feroniæ
Via Circejensis
Circejum
Antium
MARE TYRRHENUM
Scala di miglia diece della Via APPIA
1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

dine
la ve
altre
ſcovr
re ar
men
tori,
time
rò ſc
Mi p
le di
gegn
ni og
nom

Ope
mo (
tiche
è ve
comp
malc
relig
Aut
ta e
non

VIA APPIA DA BENEVENTO A BRINDISI
CONTADO DI MOLISE
CAPITANATA
PUGLIA O SIA TERRA DI BARI
PEUCETIA O SIA PEDICULI
MONTI APPENNINI
BASILICATA
MESSAPIA
MARE ADRIATICO
MEZZO GIORNO
OCCIDENTE
ORIENTE
Scala delle miglia
VIA APPIA
Via Traiana
Via descritta da Strabone per le vetture per Cegli a Brindisi
Benevento
Canosa
Brindisi
Taranto
Venosa
Bari
Trani
Andria

DELLA VIA APPIA

LIBRO I.

DA ROMA INSINO A TERRACINA.

CAPO I.

Studio degli antichi Romani nel munire le Vie.

LA gloriosa cura di munir le pubbliche Vie o di selci o di ghiaja, fu appo tutte le nazioni riputata per la maggiore di tutte le altre, dopo quella delle sacre cose, e alla di loro religione appartenenti, si come chiaro si riconosce negli antichi Scrittori. Inverità doveasi in questo affare tutta la vigilanza ed attenzione; poichè da esso dipendeva il pubblico bene, nientedimeno che il privato di chiunque da una in altra Città della stessa Provincia, o da una in diversa Regione viaggiando portavasi. E si come per la conservazione del corpo contribuisce la moltiplicità, e la differenza delle vene, de' muscoli, e de' nervi che lo sostengono, ed attivo ne' diversi moti lo rendono; così altrettanto le diverse vie in una Provincia, quasi per altrettante vene, o nervi conferisce alla conservazione della vita civile nella società, nel commerzio, nell' annona, e in ogni qualunque altra cosa, che vantaggiar possa il pubblico bene. Onde giustamente potè dell' Imperador Trajano affermare il di lui famoso Panegerista Plinio: *Diversasque gentes ita commercio miscuit, ut quod genitum esset usquam, id apud omnes natum esse videretur.*

La prima, della quale si ritrovi menzione nelle antiche Storie, che

presa

presa avesse cotal gloriosa cura di munire le vie, ella fu Semiramide, delle di cui magnificenze, nella nobilissima via che in Babilonia menava, e del famoso Ponte sul fiume Eufrate che cinque stadj in lunghezza, e ben trenta piedi in larghezza contava, parlarono distesamente Strabone (*a*) e Diodoro Sicolo (*b*). Molti secoli dopo i Fenicj inventarono l'arte di misurare le vie, e queste di pietre e selci munirono, al rapporto di Dionigi Alic. (*c*) Nè tal costume fu ignoto anche agli antichi Ebrei, i quali di anno in anno ne' tempi di primavera lor gente mandavano a racconciar quelle vie, che alle Città *del Rifugio* menavano, si come leggesi in Giuseppe Ebreo (*d*), e ricavasi ancora da' sacri libri. Costumanza appresa poscia da' Lacedemoni, al riferire di Erodoto (*e*) i quali in tanta alta stima ebbero la cura delle pubbliche vie, che a' di loro Monarchi con gran gelosia raccomandata la vollero. Indi passata a' Tebani, e susseguentemente anche agli Ateniesi, alla testimonianza di Eraclide, e di Platone (*f*).

Se però questa gloria di aver prima di ogni altra nazione inventata l'arte di munir le vie di selci o di sassi, debbasi a' Cartaginesi piucchè ad ogni altra, non saprei di certo affermare. Il dottissimo Giusto Lipsio dopo l'autorità di Servio, e di S. Isidoro ne dà a costoro tutta la lode e la gloria: *Pœnos primos vias lapidibus stravisse, quas postea Romani per totum pene Orbem disposuerunt*. Onde a non prender briga in sì menoma cosa, la quale è altresì lontana dal soggetto principale della nostr' opera, rimetto i curiosi Leggitori al dottissimo Bergerio *de viis Consularibus*, al suddetto Giusto Lipsio (*g*), ed altri, che di ciò a lungo parlarono.

Fu adunque questa cura di munire le vie per lo medesimo fine di facilitare il commerzio ed ogni altro pubblico comodo, a tal perfezione da' Romani condotta, che ancor durano con istupore di chi le mira, e malgrado le ingiurie del tempo e de' Barbari, le famose vie *Appia*, *Latina*, *Flaminia*, ed altre, quali da Roma, capo, e Signora dell'Italia e del Mondo, in varie Provincie drizzavansi, e da molti antichi Scrittori diligentemente son mentovate. Lastricate elle furono con più che regale magnificenza, affinchè così da' pedoni, come da' cavalli, e carrette di ogni Nazione agevolmente andar si potesse a Roma, e tornare; e con più sicurezza e più comodo da ogni parte le merci alla comun patria dell' universo condurre.

Ciò non potè certamente farsi senza gran costanza, travaglio, e dispendio. Più volte fu necessario, come attesta Strabone, spianar montagne, riempier valli, asciugar paludi, alzare argini o fossi contra le inondazioni, o Ponti sopra fiumi e ruscelli per renderle quanto più brievi e spedite, altrettanto men pericolose e disagiate. Onde corrispondente alla grandezza e magnificenza del lavoro esser dovette la profusione del danaro che v' impiegarono prima il Senato e poscia gl' Imperadori, spezialmente quello che ricavavasi da' tributi delle Provincie all' Imperio soggette. Fa spavento ad ognuno il riflettere oltra all' immensa spesa, alla moltitudine quasi innumerabile di operarj in diversi mestieri adoperati per la costruzione delle Vie Consolari (quali a renderle illustri anche nel nome, chiamar vollero Pretorie, Regie, solenni, militari, e simili all' osservazione del Bergerio (*h*) in tutto l' Imperio. E pure agli eruditi antiquarj, che ben sanno la Romana grandezza

dezza

(a) *Libro 16.*
(b) *Libro 11.*
(c) *Libro 1.*
(d) *Lib. 8.*
(e) *Libro 6.*
(f) *Lib. 6.* delle Repub.
(g) *De magn. Rom.*
(h) *Berger. de viis milit. lib. 1. sect. 1.*

dezza e potenza non fa tanta maraviglia. Poichè ben si sa qual novero di soldati, di schiavi, e di plebbe avesse quella famosa Repubblica, e successivamente i suoi Imperadori. Furono in esse impiegati i migliori ingegnieri, artefici, e maestri; e per giornalieri oltra a' schiavi (i quali erano in un numero eccessivo e strabbocchevole, sì come abbiam da' Scrittori) vi fatigavano altresì i plebbei provinciali, acciò non vivessero in ozio, e recar potessero col tempo nocumento alle loro Provincie, e al Sovrano Imperio colla vita libera, e neghittosa. Vi lavoravano altresì i condannati di Roma, e delle Provincie ad essa soggette, e i soldati legionarj della Repubblica in tempo di pace (non già però mai gli ausiliarj, e' confederati) perchè questi marciti nella pigrizia, e nell' ozio, non avessero perduto l' amore, e l' abito già fatto in essi quasi proprio e naturale alle fatiche militari, alla virtù, ed alla gloria della loro nazione. Da tutta poscia la vastità dell' Imperio Romano vi concorrevano i più eccellenti maestri, e i più esperti ingegnieri, e direttori dell' opera a spese del pubblico Erario, perchè riuscisse per ogni sua parte perfettissima, e singolare, sì come infatti fu ella.

Quali fussero stati i primi, che nella Repubblica Romana, o per comandamento del Senato, o per privata munificenza, e grandezza di animo, un tal nobile pensiero ponessero in opera, non è così facile appo gli antichi Storici rinvenire. Egli è certo presso di loro, che sotto il governo de' Re di Roma, niuno studio per le vie pubbliche, o dentro, o fuori di essa si appalesasse: o sia perchè sempre in guerra co' Popoli confinanti, altro studio, e pensiero aver non poterono, che di offendere, o di difendersi; o sia per essere stato allora pur troppo ristretto lo spazio de' loro confini, e le facultà del pubblico Erario, le quali più tosto a severa, e sobria vita, a' militari esercizj, ed a coltivar le amicizie, e le confederazioni, che alle magnifiche spese invitavano. Infatti sotto i Re di Roma, che è quanto dire per lo spazio di dugenquarantaquattro anni dalla sua edificazione, niuna affatto menzione si trova, ch' eglino a ben munire le strade pensato avessero: tanto maggiormente che verun commercio non ebbero essi co' Cartaginesi inventori di un' opera cotanto nobile, e gloriosa, se vera sia l' opinione testè apportata del Lipsio.

Discacciati pertanto di Roma i Tarquinj, e con essi l' abborrito nome de' Re, e dopo assicurati non solo, ma allargati i confini, con sottomettere i Volsci, gli Equi, gli Ernici, i Fidenati, e gli altri vicini Popoli, che a lungo son mentovati da Livio, e da altri Storici; pensò il Popolo Romano a più magnifiche opere colla creazione de' nuovi Magistrati minori, a' quali la cura diede de' templi, delle vie, delle cloache, degli aquidotti, e di ogni altro comodo del Popolo Romano. Perciò il primo che a lastricare le pubbliche vie si applicasse con altrettanta magnificenza, che dispendio (fino a vuotare il pubblico Erario, e consumare le sue proprie ricchezze) fu Appio Claudio per soprannome il Cieco, creato Censore negli anni di Roma, quattrocenquarantuno, il quale da Roma infino a Capoa distender volle quella celebre, e illustre via, che da lui prese di *Appia* il nome, come altresì copiosa acqua per alti, e magnifici aquidotti nella Città introdusse; la quale a cagion del suo autore Appio Claudio, anche *Acqua Appia* dapprima appellossi. E perchè negli stessi condotti fu poscia da Claudio Imperadore maggiormente accresciuta, mancato il primo nome, fu ella chiamata *Acqua Claudia*. Indi seguì C. Sempronio Gracco Tribuno della plebbe, il quale, al dir di Plutarco, alla costruzione di nuove vie, e al risarcimento del-

to delle già fatte con tutto ſtudio applicoſſi, perciò pubblicando la Legge Sempronia (*a*). E queſti, al comun parere, i primi furono; che immenſa laude per ſimiglianti opere acquiſtaſſero: onde eſemplo, e ſtimolo alla generoſa poſterità ne laſciarono.

Creati dipoi i Cenſori nell'anno trecentrenta di Roma, queſt' altra cura ſi aggiunſe a coſtoro, del mantenimento, e della nuova coſtruzione delle pubbliche vie, come dopo altri leggeſi preſſo Cicerone (*b*): il quale lodando un Capo delle famoſe XII. Tavole, così dice: *Cenſores Urbis Vias, Aquas, Ærarium, Vectigalia tuentor*. Nè ſolamente di quelle dentro Roma, delle quali ebber cura i due Cenſori Quinto Flacco, ed Aulo Poſtumio Albino, come leggeſi preſſo Frontino (*c*), e Livio (*d*); ma ancora fuori di eſſa, come coll' eſempio di molti pruova il ſoprallodato Bergerio. E da' medeſimi fu promulgata legge, al dire di Livio (*e*) che di ſelci le vie dentro Roma, di ghiaja quelle al di fuora laſtricate fuſſero: *Cenſores, vias ſternendas ſilice in Urbe, glareâ extra Urbem ſubſternendas, marginandaſque, primi omnium locaverunt*. In proceſſo di tempo ſolamente delle vie di fuori variamente, talora i Tribuni della plebbe, ed anche i Conſoli, come ricavar puoſſi da Strabone (*f*), da Plutarco (*g*), da Appiano (*h*), e da altri; e ne' tempi più baſſi vi atteſero anche ſpeziali Curatori a ciò deſtinati, e ancora ciaſcuno nella ſua propria Provincia, o Colonia: di che infiniti eſempli abbiamo ne' marmi. Ne apporterò alquanti per curioſità de' leggitori

A. ASCONIVS
POLIO
C. POMPONIVS
POLIO
VIII. VIR. CVR. VIAR
DE SVA PEC. STRAVER

Queſto ritrovaſi in Sezze. Un'altro in Capoa

P. FLAVIO MENANDRO CL . . . . . .
IIIIVIRO VIAR. CVRANDA . . . .
FILIO DVLCISSIMO &c.

Il ſeguente, benchè tronco, in Iſernia

. . . .
Q. II. VIRO VIAR. CVR
PRAEF. ALIM. ET IVRID

Che dipoi queſto impiego fuſſe ſtato eſercitato da' Tribuni della plebbe, ne abbiamo riſcontri da più marmi, particolarmente in quello preſſo Venoſa, nel quale ſi dice

Q.

(a) *Roſin. l. 8. c. 31.* (b) *Libro 3. delle Leggi.* (c) *De Aqued. l. 1.*
(d) *Lib. 41. in fin.* (e) *Loc. cit.* (f) *Libro 5.*
(g) *In Gracc.* (h) *Libro 2.*

Q. OVIVS Q. F
OVF. TRIB. PL
VIAM STRAVIT

Ma cresciuta poscia colla potenza delle armi la grandezza Romana; e bisognando nelle nuove Provincie mantenere spedito, e sicuro il commercio, fu necessario lo aprir nuove vie, e ristorar le già fatte. Un nuovo Magistrato adunque a tale incombenza fu eletto col nome di *Quatuorviri viarum curandarum*; ed in altro modo, *Curatores viarum* detti, *quòd viis sternendis, vel muniendis praeessent*. E di questi non troppa memoria ritrovasi appo gli antichi Storici; molta bensì, e frequentissima nelle Inscrizioni e ne' marmi, e appo gli Antiquarj, oltre al Giureconsulto Pomponio, il quale di essi fece parola. Di questi *Quatuorviri* parlando Varrone, gli chiama *Viocuros, a viarum curâ* loro imposta. Onde si può credere, che quantunque si truovino mentovati anche dopo l'Imperio di Adriano, e propriamente circa il 510. al sentimento di taluni, di altri nel 464., creati certamente fussero verso il sesto secolo di Roma, sì come è più comune l'opinione. Ed a questi *Quatuorviri* aggiunti furono altri due, i quali attender dovessero alle vie dentro, e intorno Roma, come raccogliesi da Dione Cassio in più luoghi. Questa cura poi ne' tempi di Augusto fu data a' *XXviri*, la cui elezione era come un adito sicurissimo per lo vantaggio degli onori, e delle dignità più sublimi nella Repubblica (e ciò faceasi per ogni quinquennio) al rapporto di Cornelio Tacito (*a*). Dovean essi alla nobiltà del sangue accoppiare somma prudenza, rettitudine, abiltà, e sperienza; acciocchè il dispendio dell' Erario pubblico non ridondasse in privata utilità. Onde è, che qualvolta, o negli Autori, o ne' marmi il nome di *Curatore delle vie* si legge, non va cotal titolo da altri vieppiù speciosi, e nobili disgiunto: come dalla seguente Inscrizione rapportata dal Fabretti

C. IVLIO ASPRO
COS. PRAETORI
CVRATORI VIAE
APPIAE SODALI
AVGVSTALI TRIB
PR. PR. QVAESTORI
PROV. AFRICAE CV
RATORI AEDIVM SACR
SEX. VMIDIVS
ARTHEMIDORVS
AMICO IN
COMPARABILI

E da quell'altra rapportata dal Ligorio in Napoli, nella quale si legge

(a) *Libro 3. annal. cap. 29.*

L. BAEBIO L. F. GALER
COMINIO MIN . . . . .
PRAEF. FABR. PRAEF. AERARI S
PRAEF. CAMPANIAE ET APVLIAE
PROC. XX. HEREDITAT. PROC
FISCI IVDAICI PROC. HER. CADVCOR
PROC. VEHICVLOR. PER ITALIAM
AB IMP. CAES. NERVA AVG
PROPR. AFRICAE ET AEGYPTI CVR
VIARVM STERNENDARVM PATRO
NO COLONIAE H. V. STAT AENEAM
S. P. Q. N. D. D. D.

Sì come da quella dal medeſimo Scrittore riferita in Roma così

Q. IVNIO Q. F. EXQV. MATERNO
PRAEF. FABR. &c.
CVR. VIAE AVRELIAE APPIAE
NOVAE ET VET. VALERIAE &c.

Nella prima Inſcrizione quel Lucio Bebio, di cui ſi fa menzione, oltre alle molte orrevoli Prefetture, ch' eſercitò egli dentro di Roma, e fuori nelle Provincie, dovett' eſſere di grande ſtima altresì appo l' Imperador Nerva, dal quale fu tra molti preſcelto a tener conto, e preſedere alle carrette da viaggio, e da corſo, ripoſte con miglior ordine nelle *manſioni*, e negli *oſtelli* d' Italia da queſto Imperadore: ond' ebbe dal Senato l' onore di quella rara, e nobil medaglia, nel cui roveſcio ſi legge: *Vehiculatione Italiæ remiſſa*.

Queſto uffizio di Curatore delle vie fu nobilitato ancora da Auguſto, il quale al riferir di Dione (*a*): *Viarum quæ ſunt circa Romam Curator conſtitutus, milliarium Aureum quod vocatur* (di cui dovrà frappoco parlarſi) *fecerit: quique viis muniendis præeſſent, Prætorios viros ſuffecerit, qui binis lictoribus* (uſo allora da queſto Imperadore introdotto) *uterentur*. Accadde ciò nel V. anno del ſuo Imperio, ch' ei gli ſcelſe con miglior ordine, e regolamento di prima. E quindi affinchè ſubito poteſſe novella averſi di ciò che paſſava nelle Provincie da Roma lontane, poſe egli primieramente de' corrieri a piedi in convenevol diſtanza, i quali velocemente l' uno all' altro ſuccedeſſero nel portare, e riportare le lettere de' Conſolari, de' Preſidi, de' Pretori, o di altri Uffiziali delle Provincie. Onde dicea Ariſtide (*b*): *Quocirca nihil Imperatorem Romanum opus eſt Imperium totum miſerè pervagari, nec variis commeatibus ſingula ſtabilire, terram calcando, cum poſſit Orbem totum per epiſtolas commodiſſimè regere, quæ mox ut ſcriptæ ſunt, velociſſimè tanquam ab avibus deferuntur*. Queſti Curſori pubblici, i quali dicevanſi *Tabellarii* diſpoſti, ed ordinati per le vie Conſolari

(a) *Lib.* 54. (b) *Orat. ult. tom.* 3.

lari, dovettero in prima fare i loro corsi a piedi calzati; e per questo forse pretesero essi sotto l' Impero di Vespasiano darsegli poscia una certa mercede, o sia pensione, o stipendio col titolo di *Calcearium*, *quasi a calceis*, de' quai facean costoro molto consumo col di loro mestiere: ma quel savio Imperadore ordinò, che essendo ingiusta cotal pretensione, d' indi in poi corressero a piedi scalzi, sì come lo fu prontamente eseguito al rapporto di Suetonio (*a*): *Classiario verò qui ab Ostia & Puteolis Romam pedibus per vicos commeant, petentes constitui sibi aliquid Calcearii nomine, quasi parum esset sine responso abegisse; jussit post hæc excalceatos cursitare: & ex eo ita cursitant*. Quindi ingannossi il Brissonio (*b*), il Calvino (*c*), ed altri in confondendo il *Calcearium*, di cui fa menzione Ulpiano (*d*): *De Calceario quoque arbitrio Prætoris transigendum est*; stimando che quivi il Giureconsulto parlato avesse del *Calceario* medesimo, di cui parlava Suetonio. Ma sì come questo Storico parlò del *Calceario* preteso ingiustamente da' Cursori delle vie per lo di loro stipendio; così Ulpiano parola fece del *Calceario*, che 'ntendeasi di qualunque cosa appartenente alla difesa, o lusso de' piedi, e delle spese che a ciò fare abbisognassero, sì come chiaramente si vede dal contesto delle Leggi allegate: cose ben distinte prima di me dal Doleto, e dal Vossio, che riferiscono ancora Rob. Stefano (*e*). Perchè poscia per mezzo di persone di conto le relazioni speditamente ricevesse egli delle medesime Provincie, introdusse altresì l' uso delle carrette, al rapporto di Suetonio (*f*), continuato poscia utilmente da' Cesari successori: abbenchè di altra forma, e con cambiamento diverso di cavalli, come dottamente avvertisce il Tillemont (*g*).

Queste carrette erano a due sole ruote, e da due cavalli venivano tirate, corrispondenti e in poco divario da nostri *Calessi*: elle venivano chiamate *Birotæ*, e in altra maniera *Bigæ*, dal numero delle ruote, e de' cavalli, come riflette il Bergerio, ed il Vossio. Sì come *Rhædæ*, o sien *Quadrigæ* eran quelle di quattro cavalli, di che Frontone appo Agellio (*h*). Delle *Seijugæ*, o sien cocchi tirati da sei cavalli fa menzione S. Isidoro (*i*). I Veredi erano i cavalli i quali tiravano queste bighe, *quasi a vehendo rhædas* al parere di Festo. Onde *Veredarii* poscia appellati furono i corrieri a cavallo, o sien Postiglioni. Da questa introduzione delle carrette, e corrieri per le vie Consolari dell' Imperio Romano fatta da Augusto, proseguì semprepiù l' uso in Europa delle carrette, e de' cavalli di posta per la sollecita spedizione degli avvisi, e degli ordini de' Sovrani a' loro Presidi, e Governatori; e di questi a' loro Prencipi, fin da' tempi di Ciro praticato in Asia, come riferiscono Erodoto (*k*), e Senofonte. Onde non fia maraviglia, che la Porta Ottomana ne abbia fatto sempre gran uso, i di cui *Peicz* corrieri di nazione Persiana furono assai rinomati per la loro velocità, sì come narra il Sansovino presso Guglielmo Choul nella sua opera (*l*), dal quale riportasi eziandio la di loro figura con in mano un vasetto di acqua nansa, colla quale spruzzolavansi per rattemprare il calore del moto, e con in bocca una palla di rame forata, perchè più agiatamente e più frescamente respirassero.

Ma ritorno facendo al nostro proponimento, di questi Curatori delle vie,

(a) *In Vesp. c. 8.* (b) *Form. Jur. verb. Calcearium.* (c) *Lex. Jur. verb. Calcearium.*
(d) *In l. Diariis ff. de Alim. & Cibariis leg. & l. cum ii §. qui transigit ff. de transaction.*
(e) *In Thes.* (f) *In Aug. c. 49.* (g) *In Aug. p. 19.*
(h) *Lib. 11. c. 8.* (i) *L. 18. c. 36.* (k) *Lib. 8.*
(l) *De Castram., & Baln. Antiquor.*

vie, più memorie abbiamo ne' marmi; e creavansi non già per le vie solamente Consolari, e più famose: ma per quelle ancora che a nuove Colonie, o Municipj portavano, come osserva il Corradini, che ne adduce i riscontri. Essi venivano deputati talvolta per Curatori di una sola Via Consolare, altre fiate di due, e ancor più; e talora Curatore di una Via Consolare unitamente con altra via speziale di una Città, o Provincia, di cui forse erano Protettori, come ricavasi da' Collettori degli antichi marmi. Invigilar doveano questi Curatori, perchè adempissero perfettamente il di loro dovere quei che per certa mercede intraprendeano il lastricamento, o ristoramento di qualche via, *Mancipes Viarum* detti, de' quali memoria abbiamo nel corpo Gruteriano, tra le altre è la seguente

CN. CORNELIO CN. F. SAB. MVSAEO
MANCIPI VIAE APPIAE &c.

Questi mancipi, come osserva il Bergerio, *Vias tuendas redimebant*; e da' Curatori astringersi poteano colla forza, e con severa punizion gastigarsi, *si ultra redempta vectigalia quicquam exigerent*, di che potrà leggersi Tacito, (*a*) Dione (*b*), Frontino, ed altri. Ne' secoli susseguenti altresì trovasi memoria de' Correttori delle pubbliche vie forse guaste e consumate. Uno de' quali fu quel T. Vettio Probiano Correttore della Via Flaminia, Cassia, Aurelia &c. di cui vien rapportato il marmo dal Gudio (*c*), ed un altro presso la Terra di Presenzano poco lungi dalla Via Latina, nel quale leggevasi VIAE PRAENEST. VET. ET LATINAE CORR, essendosi ora questo marmo o di nuovo sepolto, o trasportato altrove.

Erano sotto i Curatori anche i Tabularj, quali a mio giudizio tenean conto e ragione di quel, che i Mancipi esiggeano de' pubblici vettigali loro assegnati per aver danaro alla mano, e pagar gli operarj. Di essi abbiamo varie memorie, e tra queste è la seguente

M. VLPI AVG. LIB. EVTYCHI
TABVL. VIAE APPIAE.

Di tutti costoro fece menzione T. Livio (*d*), ov' egli fa motto de' Censori Q. Fulvio Flacco, ed A. Postumio Albino nel 580. di Roma. Truovasi altresì ne' marmi menzione fatta de' Stratori delle Vie, s' egli è vera quella conghiettura dello Sponio citata dal Pitisco (*e*), ove riporta quella Inscrizione

DIOMEDES AP . . . .
STRATOR
FAVSTAE HAEDIAE
VXORI POSVIT

quale egli stima doversi leggere nel primo verso *Appiæ Viæ Strator*, cioè che quel Diomede stato fusse un muratore, ed operario fermamente addetto alla Via Appia. Del qual sentimento ancora fu il Cupero (*f*), abbenchè lo *Strator Viarum* altro significato aver possa, come osserva il lodato Ber-

(a) *Annal. lib. 3.* (b) *Lib. 59.* (c) *Pag. 31.*
(d) *Lib. 41.* (e) *In Lexico v. Strator.* (f) *In Lact. de Mort. pers.*

Bergerio (*a*), e il di lui Spositore. Ma con pace degli uomini dottissimi, che son citati anche dal Pitisco, quantunque non vieti l'analogia, che da sternere *viam* venga *strator viæ*; contuttociò non truovasi, per quel che io sappia, appo buoni Autori una simigliante maniera di parlare. E poi, che gran uffizio era mai questo di racconciare la via sotto il comandamento, ed a spese de' Mancipi, talche Diomede avesse avuto a farne gran pompa nella Lapida ch'ei pose a sua moglie, o più tosto contubernale? Poichè senza dubbio un nome così solitario senza prenome, nè menzione alcuna di famiglia, dinota un servo. Più tosto adunque ardirei di emendare l'Inscrizione forse trascritta da persona poco pratica, e leggerei così DIOMEDES AVG. STRATOR, cioè a dire palafreniere e staffiere di qualche Imperadore in Città, ed in tempo di pace, giacchè in tempo di guerra facean questo uffizio i soldati: de' quali presso Valentiniano (*b*), ed altri si fa chiara menzione. Nè in altra maniera potrebbe 'ntendersi una delle molte Inscrizioni rinvenute nel famoso sepolcro de' Liberti di Livia Augusta, dato in luce dal Signor Vignoli, nella quale si legge

ATTICVS
LIVIAE
STRAT. DEC

e fu da' famosi Antiquarj interpetrata così *Atticus Liviæ Stratorum Decurio*, cioè capo de' palafrenieri, i quali ajutavano a far montare a cavallo la di loro Padrona, e doveano camminarle a lato. Ond'è chiaro che anche in quella Inscrizione di Diomede, quivi dell'uffizio di Palafreniere dovesse farsi memoria. Che poscia in tempo di guerra, com'è detto l'ufizio di palafreniere fusse stato esercitato da' soldati, i quali appellavansi *Stratores*, *seu Instructores militares*, parla distesamente il Rodigino (*c*). Nè io su ciò prender debbo altra briga.

Soggiugnerò solamente prima di terminar questo capo, che vantavansi gli antichi fino di essere negozianti sull' Appia, sì come leggesi in quella Lapida sepolcrale di Onesimo appo il Boldetto (*d*)

D. M.
IN HOC TVMVLO IACET CORPVS EXANIMIS
CVIVS SPIRITVS INTER DEOS RECEPTVS EST
SIC ENIM MERVIT L. STATIVS ONESIMVS
VIAE APPIAE MVLTOR. ANNOR. NEGOTIANS
HOMO SVPER OMNES FIDELISSIMVS
CVIVS FAMA IN AETERNO NOTA EST
QVI VIXIT SINE MACVLA AN. P. M. LXVIII.
STATIA CRESCENTINA COIVX
MARITO DIGNISSIMO ET MERITO
CVM QVO VIXIT CVM BONA CONCORDIA
SINE ALTERITRVM ANIMI LESIONEM
BENEMERENTI FECIT.

Onde non fia maraviglia, che un tale L. Appio, Liberto forse di tal nobile famiglia, si fusse gloriato in due diversi marmi rapportati dal Signor Murato-

(a) *Lib.* 4.
(b) *In l.* 1. *Cod. Th.*, & *L. unic. Cod. de Castrens.*
(c) *Lect. antiq. l.* 22. *C.* 3.
(d) *In Cœmet. Gall.*

ratori, di eſſer ſtato Maeſtro giornaliero delle vie, che ſi raggiuſtavano, o che di nuovo ſi laſtricavano nell' Imperio Romano

L. APPIVS
MAGISTER VIARUM

CAPO II.

Coſtruttore della Via Appia da Roma fino a Capoa.

DALLE XXXIV. porte della Città di Roma, e ſuoi ſubborghi quante Plinio ne annovera, o pur XXVII. ſecondo Livio, che ſole XX. erano in tempo di P. Vittore ed altri, uſcivano XXIX. vie; le quali a varie Città, e Provincie drizzavanſi, e da eſſe riſpettivamente il nome prendevano, o pur da' loro Autori, come la Latina, l' Emilia, la Tiburtina, la Nomentana, ed altre molte, quali preſſo il Marliano, il Pancirolo, il Borrichio (*a*), ed altri mentovate ſi leggono. Tra di eſſe ragguardevoliſſima era la Via Appia appellata da Procopio (*b*) *Via quidem ſpectatu digniſſima*; e *præclariſſima* da Strabone (*c*), imperocchè ella fu la più magnifica e diſteſa, che i Romani aveſſero: Onde Papinio Stazio (*d*) chiamolla Regina delle vie

qua limite noto
Appia longarum teritur Regina viarum;

ove Giano Parraſio col debil fondamento della prima edizione legger volle così *Appia terſarum teritur Regina viarum*, quando per lo contrario, ella fu riputata fangoſa, a cagione de' paluſtri, e fangoſi luoghi onde paſſava, particolarmente nel Lazio, come diraſſi appreſſo: quindi Orazio ebbe a dire, di lei, parlando nell' Ep. II. del lib. I.

Sed neque qui Capuâ Romam petit, imbre, lutoque
Aſperſus, volet in cauponâ vivere.

L' Autore adunque di queſta via per comun' ſentimento degli antichi Storici fu Appio Claudio per ſoprannome il Cieco, eſſendo Egli Cenſore con C. Plauzio, e dal ſuo nome chiamolla *Appia*, come aſſeriſce Diodoro Siciliano (*e*) *Appiam viam a ſe ſic nominatam magnâ ex parte duris lapidibus Româ Capuam conſtravit. Quod intervallum eſt ſtadiorum plus mille; & loca eminentia ſolo complanando, & depreſſa, cavaque magnis aggeribus exæquando, univerſum Ærarium publicum exhauſit*. E 'l Giureconſulto Pomponio (*f*) *Poſt hunc Appius Claudius Appiam viam ſtravit, & aquam Claudiam induxit*. Celebre ancora è quella Inſcrizione che riferita viene dal Grutero, e da altri, ove menzion' faſſi di Appio Claudio Cieco coſtruttore di queſta via. Ella è oggidì in Firenze nel Muſeo del Gran Duca

AP-

(a) *In Deſcr. Rom.* (b) *Hiſt. Got. l.1.* (c) *Lib. 5.*
(d) *Car. 2. lib. 2.* (e) *Lib. 20.* (f) Nella *l.2.§.36.D.de orig.jur.*

APPIVS CLAVDIVS
C. F. CAECVS

CENSOR COS. II. DICT. INTERREX. II.
PR. II. AED. CVR. II. Q. TR. MIL. III.
COMPLVRA OPPIDA DE SAMNITIB
CEPIT SABINORVM ET THVSCOR. EXER
CITVM FVDIT PACEM FIERI CVM PYRRHO
REGE PROHIBVIT IN CENSVRA VIAM
APPIAM STRAVIT ET AQVAM IN VRBEM
ADDVXIT AEDEM BELLONAE FECIT

Ma un tal marmo e per la frase, e per altri contrasegni è molto sospetto all' Agostini, al Fabrizio, e ad altri dotti Critici; onde non è da tenerne conto: tanto maggiormente che la sua testimonianza non fa d' uopo in cosa per se stessa manifesta, e palese.

L' Epoca giusta del cominciamento di questa via non è certa appo gli Scrittori: volendo altri che fusse negli anni di Roma 441. altri nel 442. o 444. ed altri finalmente nel 445., tra' quali fu il nostro Camillo Pellegrini nella sua Campania (*a*), il quale chiaramente ingannossi; imperocchè la Censura di Appio Claudio (che non già per un anno, come egli dice, ma per ben cinque anni durò) ebbe principio nel 441., o secondo altri presso il Dupin, nel 442. di Roma, e non già nel 445. come egli dice. Frontino (*b*) attesta, che, *Appia aqua inducta est ab Appio Claudio Censore, cui postea Cæco cognomen fuit, M. Valerio Maximo, & P. Decio Mure Coss.* (cioè nel 441.) *anno XX. post initium belli Samnitici, qui & viam Appiam, e portâ Capenâ usque ad Urbem Capuam muniendam curavit*. Egli però, che scrivea degli Acquidotti, intese solamente di mettere in chiaro il tempo della venuta dell' acqua Appia in Roma; e non già del principio dato alla via Appia, di cui sol fece menzione di passaggio, per più chiara dimostrazione dell' autore di essa. Egli è da notare però, esser guasto il numero degli anni nell' addotto luogo di Frontino: imperocchè il principio della guerra Sannitica deve ponersi negli anni di Roma 410. nel Consolato di M. Valerio Corvo la terza volta, e di Aulo Cornelio Cosso, soprannominato *Aruina*; dal quale insino al Consolato di M. Valerio Massimo, e di P. Decio Mure si contano anni 31. secondo i fasti più emendati; onde dee leggersi *anno XXXI. post initium belli Samnitici*. Quanto alla via Appia, le parole di Frontino dimostrano, che ella fusse incominciata a lastricarsi dopo introdotta l' acqua *Appia* in Roma, che vuol dire circa gli anni di Roma 443. o 444. Imperocchè essendo la Censura di Appio Claudio cominciata nel 441. come si disse, nè avendo potuto la via Appia in detto primo anno incominciarsi, tra per sentire, e disaminare i varj pareri degli Architetti, che tanti luoghi, e siti diversi ebbero a riconoscere; e tra per fare in varj luoghi il radunamento della materia necessaria a sì vasta opera; e sì anche perchè lungo tempo, e spesa furono di bisogno per gli acqui-

(a) *Disc. 2. cap. 31.* (b) *De Aquæd. l. 2.*

acquidotti della mentovata acqua *Appia*; convien confeſſare, che non prima del ſecondo, o terzo anno della Cenſura, ſi potè metter mano alla via Appia. La quale forſe fu terminata nel 457. allorchè Appio Claudio fu Conſolo con L. Volumnio per ſoprannome *Flamma*. Quegli Autori adunque, che ad altro non badarono, ſe non al primo anno della Cenſura di Claudio, nell' anno 441. il cominciamento della via Appia riposero; ove allo 'ncontro quelli che penſarono forſe a ciò che ho penſato ancora io, nel ſecondo, o terzo anno di ſua Cenſura l' Epoca certa del di lei cominciamento fiſſarono; e perciò nell' anno 442. o 443. sì come vuole la più comune opinione de' moderni eſattiſſimi Critici, alla quale però parmi doverſi aggiugnere qualche anno di più, per le ragioni teſtè accennate.

Per quelche ſi attiene al termine della via Appia, tuttochè l' Autore degli uomini illuſtri, Tacito, e tra' moderni Giorgio Fabrizio, affermino, che ella giugneſſe a Brindiſi; egli è certo però, giuſta la dotta rifleſſione del Lipſio, comunemente da tutti approvata, che più oltra di Capoa Appio diſtendere non la poteſſe: dubbioſi eſſendo allora i confini de' Romani, inviluppati nella guerra Sannitica. E benchè poſcia da Capoa a Benevento, e di là a Brindiſi fuſſe ſtata con uguale magnificenza diſteſa, andremo nondimeno nel bujo dell' antichità, e fra l' incerte parole degli Storici inveſtigando, quali fuſſero ſtati gli autori del ſuo prolungamento, dando chiaramente a divedere l' abbaglio, da alcuni preſo, e con probabiliſſime conghietture dimoſtrando, eſſere ſtata opera del Senato Romano, prima delle civili conteſe tra Ceſare, e Pompeo.

Nella ſtruttura di queſta via ha ſtimato qualche ſtolto eſſerſi impiegato lo ſpazio non già di meſi, o di giorni, ma di ore per magico incanto, e forza oltranaturale; e ciò, non potendo altramente concepire per opera umana la magnificenza della via. Quaſi fuſſe ignota la potenza, e la ricchezza de' Romani, la gran copia de' ſchiavi, che nelle pubbliche opere impiegavano, e l' immenſo deſiderio, ch' eſſi nudrivano d' immortalare il lor nome, sì come oſſerva il più fiate lodato Bergerio. Il vero ſi è, che ad opera così immenſa in se ſteſſa per lo lavoro, per lunghezza, larghezza, appianamento di erti, o di valli, ſcolamento di paludi, fabbrica di ponti ſopra fiumi, o rivoli, e per l' ammaſſo di tante pietre uniformi, non già lo ſpazio di giorni, e di meſi, ma di anni vi ſi dovette impiegare; ed a migliaja in più parti diviſe occuparviſi le ſchiere de' ſervi, e de' ſoldati ſotto la direzione di bravi architetti, e di maeſtri. Onde ad Appio Claudio immenſa laude ſi aggiunſe, che dura ancora, e perpetuamente ſarà per durare.

E perchè di cotal perſonaggio ſappiaſi eziandio l' origine, la nobiltà, le cariche, e tutto ciò, che alla cognizione delle ſue geſta appartiene, non iſtimo fuori del mio propoſito farne quì brievemente parola. Benchè poſſano i curioſi ampiamente ſoddisfarſi leggendo Livio, Suetonio nella vita di Tiberio Nerone Ceſare, ed altri. La famiglia de' Claudj, che poi nella Romana Repubblica cotanto illuſtre divenne, ebbe ſua origine, al dire di Plutarco (*a*), di Livio, e di altri, da Regille nella Sabina. Appio Clauſo Senatore, e due volte Conſolo nacque tra' Sabini, a' quali eſſendoſi coſtantemente oppoſto circa la guerra, che far volevano a' Romani, fu di là diſcacciato, e in Roma ritiroſſi nel 246. ſotto il IV. Conſolato di P. Valerio Pu-

(a) *In vit. Publ.*

Publicola, e 'l secondo di T. Lucrezio Tricipitino, ed allora fu, che cambiando il nome di Clauso in Claudio, si rese nobil capo di tal famiglia. Il di lui figliuolo Appio Claudio Regillano fu uno de' Xviri nel 303. e 304. di Roma, e fece assassinare L. Sicinio Dentato, che per anni 40. prestato avea gran servigj alla Repubblica: Fu egli cagione dell' uccisione di Virginia, e della tanto famosa rivoluzione di Roma, di cui fan parola Cicerone, (*a*) Alicarnasseo, Livio, e L. Floro. Un altro Ap. Claudio fu Dittatore nella guerra contra degli Ernici, al riferir de' medesimi. E da costui discese Appio Claudio, di cui parliamo, che fu molto lodato per lo suo valore contra i Sabini, Sanniti, ed Etrusci, e in più rincontri n' ebbe vittoria; ma non mai potè superare se stesso, mentre o troppo avido della sua, o invidioso dell' altrui gloria, introdusse delle novità perniciose nella Repubblica: perciocchè nella sua Censura *Libertinos quoque in Senatum legit, ne Fabius solum ad bellum mitteretur contradixit, Censuram solus omni quinquennio obtinuit*: Ebbe però sempre a cuore il pubblico comodo, e di ciò testimonj chiarissimi ne sono le due famose opere da lui fatte, della via, e dell' acqua *Appia*. L' aver contradetto a' plebei la comunicazione co' nobili nell' onore del Consolato; l' essersi, benchè cieco e di età cadente, fatto condurre in lettiga nel Senato per opporsi alle vergognose condizioni di pace, che per mezzo di Cinea al Senato Romano offerir fece il Re Pirro; tutti son contrassegni della fortezza dell' animo suo. La sua cecità fu attribuita a punigione nata dall' aver con danaro corrotto la famiglia de' Potizj, Sacerdoti, perchè addottrinassero i pubblici servi nelle sacre cirimonie del Tempio d' Ercole; onde a' Potizj col vedere estinta la loro noverosa prole, e famiglia; ad Ap. Claudio colla cecità fu dato il gastigo *Memori Deûm irâ luminibus captum, & Potitiorum omnes intra annum cum stirpe extinctos*, come disse Livio (*b*), e l' Autore degli uomini illustri. E in tale stato ei poco sopravvisse, e molto vecchio morì circa gli anni di Roma 477.

CAPO III.

Continuatore della Via Appia da Capoa a Benevento, e di là a Brindisi.

BENCHE' l' Appia nel tempo della Censura di Appio Claudio più oltra di Capoa non avesse potuto distendersi, egli è certo però, che poco spazio di tempo passò, e fu la medesima da Capoa a Benevento, e da Benevento a Brindisi prolongata; tra per essersi i Romani di quelle Provincie poco dopo impadroniti (lo che dovette essere un forte stimolo a prolungarla), ed inoltrati anche nella Grecia, di là dal mare: e tra perchè truovansi di ciò chiare testimonianze prima della Dittatura di Cesare, che è quanto dire prima delle insorte civili discordie tra lui, e Pompeo. Di lei fa motto Cicerone nelle pistole ad Attico, e lo stesso Pompeo in un altra sua pistola ad esso Cicerone drizzata (*c*), *Censeo*, disse, *Viâ Appiâ iter facias, & celeritèr Brundusium venias*. Anzi se a Strabone dobbiam prestar fede su questo particolare, egli accenna (*d*) che a motivo di poter i Romani, e facilmente passar nella Grecia, e ricever quindi le mer-

(a) Nel *lib.* 2. *de fin.*
(b) *Dec.* 1. *l.* 9.
(c) *Ep.* 11. del *lib.* 8.
(d) Nel *libro* 6.

catanzie, prolungata aveſſero queſta Via da Capoa a Brindiſi, ch'era il più famoſo Porto d'Italia *e Græciâ, & Aſiâ rectus eſt Brunduſium trajectus, omneſque huc deferuntur, quibus inde Romam iter eſt*. Il che confermato viene dal ſuddetto Cicerone (*a*). Quindi non molti anni dopo, che i Romani ebber ſoggiogati i Sanniti, i Tarentini, e altri popoli, che ora ſono nel decorſo di queſta via, applicando eſſi il loro grand' animo alle conquiſte glorioſe della Grecia, e dell'Aſia, dovettero l'Appia fino a Brindiſi da Capoa, e Benevento diſtendere. Lo che di molti anni precedette l'età di Giulio Ceſare, e quella di Cajo Gracco, Tribuno della plebe; ſicchè non poterono queſti eſſerne Autori, come par, che creduto aveſſe Plutarco (*b*): Errore qual poſcia ciecamente ſeguirono il Panvinio, l'Aleſſandri ne' Geniali, il Roſino, ed il Lipſio, ſenza punto riflettere a ciò, che ſopra, colle allegate autorità de' Scrittori, detto abbiamo.

L'Appia dunque dovette intutto condurſi a fine trallo ſpazio di circa 100. anni, quanti ſi contano dal 442. o 443. di Roma, che fu incominciata da Appio Claudio il Cieco, come di ſopra detto abbiamo, inſino al 543. quando il Conſolo M. Valerio Levino portò l'armi in Grecia contra Filippo Re della Macedonia confederato di Annibale: *Primo igitur Lævino Conſule* (ſcriſſe Floro) *Populus Romanus Jonium mare ingreſſus* (ſovra cui è appunto il Porto di Brindiſi) *tota Græciæ litora veluti triumphanti claſſe peragravit*. Imperciocchè prima di tal tempo troppo altro ebbero che fare i Romani. Conteſero non ſenza pericolo col Re Pirro, e co' Tarentini tra gli anni di Roma 479., in cui fu Conſolo la terza volta M. Curio Dentato, e 'l 482., come ſi legge appo Livio, Vellejo, e Floro. Nel 485. eſſendo Appio Claudio Craſſo Conſolo con P. Sempronio Sofo furono domati i Picentini, e al dir di Vellejo dedotte le Colonie di Arimini, e Benevento; ſicchè non prima di queſto tempo dovette l'Appia eſſer diſteſa inſino a Benevento dal ſuddetto Appio Claudio Craſſo, emulatore della gloria paterna: qual mia conghiettura è ſtata approvata da' valentiſſimi Letterati del noſtro Regno, a' quali è ſtata da me o colla viva voce, o per iſcritto comunicata. Circa il 487. i Romani ebbero Brindiſi. Nel 489. Appio Claudio ſopranominato *Caudex* figliuolo del Cieco, o fratello, ſecondo l'Autore delle vite degli uomini illuſtri, eſſendo Conſolo con M. Fulvio Flacco, paſsò il primo in Sicilia ſopra una nave, che con ſemplice ſoldateſca terreſtre tolſe a' Cartagineſi preſſo Reggio; ed obbligò Jerone Re di Siracuſa, e i Cartagineſi a torre l'aſſedio di Meſſina. Da queſto tempo s'invaghirono i Romani delle coſe del mare, e cominciarono forſe a penſare alla Grecia, dappoichè avean già ridotti ſotto il di loro dominio e' Sanniti, e' Picentini, e' Meſſapj, e' Tarentini, e' Salentini, e' Brindiſini; nè rimaneva loro altro nell'Italia che ſoggiogare. Terminata dunque la Via Appia inſino a Benevento, nè eſſendovi oppoſizione veruna per eſtenderla inſino a Brindiſi, luogo comodo ed opportuno al diſegno: dovette incominciarne il lavoro Appio Claudio *Caudex*, quaſi per un certo fato della ſua nobil famiglia: sì come per un ſimigliante fine di condurre facilmente, e con celerità le milizie in Sicilia, dovette eſſere aperta quell'altra illuſtre magnifica Via Conſolare, anche ſelciata a conformità dell'Appia, la quale da Capoa a Reggio in Calavria menava, di cui a ſuo luogo parlar dovremo. Forſe conghietturar giuſtamente potrebbeſi, che ancor per opera di queſto Ap-

pio

(a) Nella *Filipp.* 1.

(b) *In vita C. Ceſ. & C. Gracch.*

pio Claudio, per ſoprannome il *Caudex*, che paſsò in Sicilia, o di ſuo fratello Appio Claudio, appellato il *Pulcro* foſſe ſtata aperta queſta via verſo Reggio, ſe vera ſia la Colonna Milliaria, ſcavata non ha gran tempo nelle vicinanze della Città di Sala in Lucania a lato della Via Conſolare ſuddetta, che da Capoa conduceva ne' Bruzj, della quale Colonna e ſua Inſcrizione ſiam debbitori alla diligenza del Valentuomo Coſtantino Gatti, ben noto alla Repubblica Letterata per la ſua Storia della Lucania ſtampata, non ha guari in Napoli. Si legge nella Colonna così

AP. CLAVD. . . . .
P. LICINIVS. . . . .
IIII. VIR. A. I. A. . .
. . . .

Ma di ciò dovrà parlarſi più diffuſamente nel Libro III. Ciò che all' Appia, accadde ancora alla Via Flaminia rifatta nel 533. ſotto il Conſolato di L. Veturio Filone e G. Lutazio Catulo, che poi da Rimini fu prolungata inſino ad Aquileja ne' tempi di Auguſto, al dire di Suetonio (*a*).

Con egual conghiettura parmi, che ſi poſſa aſſerire, eſſerſi il lavoro dell' Appia continuato nel 504. di Roma coll' autorità di P. Claudio il Bello, o ſia *Pulcher*, Conſolo con L. Giunio Pullo, e figliuolo anch' egli del Cieco; e poi dall' altro Appio Claudio Pulcro di lui figliuolo Conſolo nel 541. con Q. Fulvio Flacco la terza volta; ſicchè ricevette la ſua perfezione, prima del Conſolato di M. Valerio Levino, che fu il primo a traghettare da Brindiſi in Grecia, sì come abbiamo detto di ſopra.

Quindi ſi fa manifeſto, ch' ella a giuſto titolo ritenne il ſoprannome di *Appia*; avvegnachè da altri foſſe poi ſtata, o riſtorata, o abbellita, così in tempo della libera Repubblica, come in tempo de' Ceſari ed Imperadori Romani. La rifecero certamente Cajo Gracco, e Giulio Ceſare, ed Auguſto, e Trajano, ed altri, come poſcia vedraſſi. Ma non perciò ſe ne debbono dire aſſolutamente gli Autori, come a talun de' poc'anzi detti piacque di affermare. Chiaro addunque appariſce che opera ella fuſſe del Senato Romano, nella fine del V., o nel VI. ſecolo, il prolungamento di queſta Via da Capoa a Brindiſi. La qual Città ſul principio del mentovato VI. ſecolo didotta venne Colonia, al riferir di Vellejo (*b*), eſſendo Conſoli Tito Manlio, Torquato Attico, e Cajo Sempronio Bleſo. E probabilmente a perſuaſione de' medeſimi deſcendenti del ſuo primo Conſtruttore Appio Claudio. E perciò non diſſe il falſo Aurelio Vittore, allorchè intendendo di alcuno degli Appj ſucceſſori, non già del Cieco Cenſore, laſciò ſcritto che Appio *Viam Brunduſium uſque lapidibus ſtravit*, *unde Appia dicta*; quale opinione aſſai nuova per altro, e ſtravagante ſtata ſarebbe, ſe del Cenſore ſoltanto inteſo egli aveſſe, per le ragioni di ſopra addotte, che da queſto valente Scrittore non poteano eſſere ignorate. Forſe volle anche dire che la via già laſtricata di ghiaja, egli l' ultimo Appio aveſſe renduta più ferma, e ſoda con delle ſelci. Ma perchè ſu tai coſe mancano le autorità degli antichi, rimarrà queſta mia opinione, come una ſemplice conghiettura, e in piacimento di chi la legge di ſeguirla, o rifiutarla a ſuo genio.

(a) *In vit. C. Caeſ.* (b) *Loc. cit.*

CAPO IV.

Ristoratori della Via Appia da Roma a Capoa.

LA bellezza, magnificenza, e lunghezza di questa via fu sempre a cuore del Senato Romano. Quindi considerandosi che dalle paludi *Pometine* (da una Città in mezzo di esse appellata Pomezia, al presente distrutta) dette da alcuni Scrittori *Pomptine*, e *Pontine*, ella ricevea deformità, e nocumento; perciò trent' anni e più dappoichè Appio Claudio la prima fiata asciugolla, Cornelio Cetego essendo Consolo (al narrare di T. Livio) cui la Provincia del Lazio toccata era in governo, gli anni di Roma 593. di bel nuovo disseccare le fece, riducendo il loro terreno a cultura, e con più stretti e forti argini, e fosse scolandole, come rapporta il Contatore Storico di Terracina (*a*): Al che maggiormente lo spinse (quando vero sia ciò che Pirro Ligorio, riferito dal Cardinal Corradini (*b*) racconta) l' avere egli quivi, e propriamente nel Territorio di Sezze, una Villa paterna, nel luogo ora detto volgarmente *I Maruti*, presso il Foro di Appio, ove trovossi la presente Lapida terminale

AGER PRIVATVS
P. CORNELII CETHEGI

Indi da C. Sempronio Gracco, Tribuno della Plebe, nel Consolato di Q. Cecilio Metello per soprannome il Balearico, e di T. Quinzio Flaminino, che fu di Roma il 630. colla rinomata Legge, che perciò *Sempronia* (*c*) fu detta, si provide alle vie d'Italia, perchè si munissero, e raggiustassero, come Plutarco in Gracc., e di nuovi Ponti, e marmi Milliarj si abbellissero, in sollievo de' Viaggiatori. Onde disse Quintiliano *Partitio reficit audientem, non aliter quam facientibus iter, multum fatigationis detrahunt notata inscriptis Lapidibus spatia*. Infatti molti lungo la nostra Via Appia se ne veggono, e a suo luogo si riporteranno. Furono anche tali vie fiancheggiate di pietre più alte, che da' Latini *Aggeres* si dicevano; Onde passò poscia tal nome alle stesse vie, di che varj esempli noi abbiamo: facendovi frapporre altre pietre più eminenti, e quadre, nelle quali i Viaggiatori a piedi prender potessero alcun riposo; e quei, che di cavalli servivansi, d' indi montar vi potessero con più comodo. Ed allora fu che l' Appia come Regina dell' altre Vie fu più nobilmente munita, non solamente da Roma insino a Capoa e Benevento; ma fino a Brindisi, ove già era stata distesa: lo che fece a' sovrallegati Scrittori credere, che il ristoramento da Gracco fatto, una costruzione nuova di questa via detta fusse; Errore da me fatto a bastanza conoscere, ed ancor prima dal Pellegrini (*d*), e da altri.

Durando le civili contese, nulla si pensò al ristoramento della Via Appia; ma, terminata colla distruzion de' Pompej cotal guerra, attese C. Giulio Cesare a ristorarla, come seguì prontamente, al riferir di Plutarco: *Julium Cæs. magnam a se pecuniam Viæ Appiæ impendisse*. Imperocchè asciugò egli di bel nuovo le Paludi Pontine, dando all' acque lo sco-

(a) *Lib. 1. Hist. Terrac. fol. 11.* (b) *Lib. 2. c. 16.* (c) *Rosin. l. 8. c. 31. & alii.*
(d) *in Camp. disc. 2. c. 31.*

ſcolo ne' fiumi, e nelle foſſe, e quelle con alte ripe fortificando, perchè non allagaſſero le campagne, ove una Colonia di agricoltori deſtinava mandare, *qui multa millia poſſet capere agricolarum*, come Plutarco da Suetonio confermato, e da Dione; ma al meglio forſe dell' eſeguimento del ſuo penſiero terminando Egli colla vita l' Imperio, e lo zelo pel pubblico bene, toccò ad Auguſto di lui ſucceſſore ridurlo a compimento, per teſtimonianza dell' antico Comentatore di Orazio, Acrone; a cui conſente Strabone, che ci dà contezza della gran foſſa da lui fatta infino al Foro di Appio, perchè in eſſa le acque de' campi raccolte fuſſero, e nel mare andaſſero a ſcaricarſi, e quindi i terreni reſi più aſciutti ſi poteſſero alla coltura ridurre, quali al ſuo patrimonio aggiunſe; ſicchè gli fu biſogno creare alcuni particolari *Prefetti delle poſſeſſioni Pontine*, i quali cura aveſſero di ſerbare i frumenti, e le biade quivi raccolte, di che chiari argomenti ne riporta il Corradini. Egli è però vero, che al dire di Suetonio nella vita di Auguſto, non par che della Via Appia prendeſſe egli ſteſſo la cura, come dagli allegati Scrittori parmi ſi accenni, ma che ad altri ne commetteſſe il rifacimento, dicendo *Quò autem faciliùs undique Urbs adiretur, deſumtâ ſibi Flaminiâ Viâ Arimino tenus muniendâ, reliquas triumphalibus Viris ex manubiali pecuniâ ſternendas diſtribuit*. Fu adunque ſua la gloria, e di altri la fatica; lo che avvertito non venne dallo Storico di Terracina Contatore, il quale aſſolutamente ſcriſſe eſſere ſtata da Roma l' Appia da Auguſto fino a Terracina munita, contradicente l' autorità di Suetonio, e nulla ſuffragandogli quella dell' Aleſſandri, impugnata dal Tiraquello, e da altri. Dall' altro canto però una Iſcrizione anni ſono trovata poc' oltra le ruine di Sinueſſa (oggidì chiamata Mondragone, e dal Hennin nelle note al Bergerio per errore *Monte Precone* detta), e donata in Napoli per lo famoſo Muſeo del Signore Andreini Fiorentino, può far credere, che dall' Imperador Auguſto una porzione almeno della Via Appia dal fiume Garigliano inverſo Capoa, e forſe più oltra, come diremo, riſtaurata veniſſe; come eruditamente avvertì il menzionato Scrittore, vedendoſi cotal marmo nella forma delle ſolite Colonne Milliarie ſegnato col numero CVI. (benchè l' Hennin per abbaglio ſcriva CXI.) che corriſponde al luogo, dove fu rinvenuta, ed è queſta

IMPERATORI IN
VICTO CAESARI
AVGVSTO
PONTIF. MAXIMO
TRIBVN. POTEST
P. P . . . .
. . . .
CVI.

Se dunque dovette Auguſto rifare la Via Appia, verſo il fiume Garigliano, e Sinueſſa e forſe ancor oltra, come appreſſo diremo, dovrà crederſi più alle autentiche di queſti marmi, che a Suetonio, e giudicare che Auguſto dopo la Via Flaminia, aveſſe fatto riſtaurare anche l'Appia di là dal Garigliano, e da Capoa a Benevento, di che altrove.

L' Im-

L'Imperador Vespasiano nel tempo di sua Censura oltre l' altre magnifiche opere che fece, tutto impiegò il suo studio nell'abbellimento dell' Appia, come da una Colonna Milliaria in essa collocata sette miglia da Roma distante, e in quella Città trasferita, quale rapportasi dal Corradini (a)

VII.
IMP. CAESAR
VESPASIANVS AVG
PONT. MAX
TRIB. POTEST. VII.
IMP. XVII. P. P.
CENSOR
COS. VII. DESIG. VIII.

cioè a dire nell' anno 828. di Roma, di Cristo il 76., nel quale cadde il VII. Consolato di Vespasiano col suo figliuolo Tito per la V. volta. Proseguì l' opera Domiziano, ove lasciata forse aveala Vespasiano e Tito, e particolarmente nelle Paludi Pontine inverso Minturna, come appo gl' interpetri di Marziale nell' epigramma indirizzato a Macro, il quale dell' Appia da Domiziano fu fatto Curatore. Testimonio un Cippo Milliario non intero tra Terracina, e Fondi, in cui leggesi

LXXVI.
IMP. CAESAR
DOMITIAN
. . . .

ed un altro simile nelle vicinanze del Garigliano verso il mare molto consumato dal tempo

LXXXVIII.
. . . . P. CAESAR
. . . . ITIANVS AVG
. . . . . GERM . . . . . .
. . . .

E questo medesimo Imperadore fece poscia una nuova Via, che da lui prese il nome, e ramo dell' Appia dovrem chiamarla, da Sinuessa a Pozzuoli, di cui nel seguente Libro farem parola.

Che poscia ristorata fusse l' Appia anche dall' Imperador Nerva Coccejo da Roma insino a Terracina, par che evidentemente si provi dalle Lapidi, che dovranno appresso riportarsi; e se questo Imperadore al riferir di Giornande: *Privatâ vitâ lenis, lenior fuit in Regno, nec quidquam profuit Reipublicæ, nisi quod Trajanum se vivente elegit*, ciò, che altri ancora con-

(a) *In Lat. Prof. lib. II. fol. 168.*

confermano; questo non fa però, che non avess' egli avuto cotal pensiero, e nel poco spazio di tempo ch' ei regnò, avesse raccolto delle molte ricchezze per eseguirlo: lo che non avendo potuto allo 'ntutto porre in effetto per se, mentre visse sì poco, ne lasciò al successore Trajano la cura per adempierlo, come diremo. Cominciò Nerva il ristoramento della Via Appia da Roma per le Paludi Pontine, nelle quali sono al presente sepolte tra le rovine e tra le acque alcune Colonne Milliarie, segnate col di lui nome. Una di esse col numero XLIII. trovasi tra le rovine del distrutto Foro Appio, e la Torre de' Treponti, riferita ancora dal Corradini (*a*), nella quale si legge

IMP. NERVA
CAESAR AVGVST
PONTIFEX
MAXIMVS
TRIBVNITIAE
POTESTATIS X
COS. III.
PATER PATRIAE
FACIEN. CVRAVIT
XLIII.

Due altre ancora col nome stesso di Nerva quivi si trovano, una segnata col numero XLIV., e l'altra col XLV., e tutte di altezza palmi nove e due oncie, e di circonferenza altresì più grande delle altre. Un altro Cippo Milliario in più parti rotto, segnato col numero XXXVIIII. non credo di altro Imperadore esser stato, che di Nerva, essendo similissimo agli altri nella grossezza, ed altezza.

Il tempo in cui fusse stata da Nerva rifatta questa porzione di Via da Roma verso Terracina, cioè nel III. suo Consolato, chiaramente si riconosce, che fusse nell'anno di Roma 849., e del Signore il 97., come dal seguente marmo, e dagli altri già riportati

IMP. NERVA CAESAR
AVGVSTVS PONTIFEX
MAXIMVS TRIBVNICIA
POTESTATE COS. III. PATER
PATRIAE REFECIT

Ma essendo poscia per la di lui morte rimasta questa sì degna opera imperfetta, fu dal di lui successore all' Imperio, Trajano felicemente proseguita, e perfezionata insino a Brindisi. Quindi nel leggersi in Diodoro Sic., che Trajano *per Promptinas Paludes, viam saxo stravit, extruxitque juxta vias ædificia, pontesque magnificentissimos fecit*, ciò non debbe assolutamente in-

(a) *Lib.* 2. *c.* 13.

te intenderſi di Trajano : ma di Nerva altresì , che incominciato avea il ſuddetto rifacimento dell'Appia , e che molto danaro laſciato avea al di lui Succeſſore per proſeguire queſt' opera . Egli è ancora da rifletterſi , che non perchè dica egli *Viam ſaxo ſtravit* , dobbiam credere , che prima di Trajano l' Appia fuſſe ſtata ſenza ſelci ; ma bensì , ch' egli l' aveſſe rifatta con nuove ſelci , Colonne Milliarie , e più forti argini da reſiſtere alle inondazioni delle acque , sì come principiato avea Nerva , lo che dichiaraſi dal marmo , che di quì a poco addurremo , ove leggeſi *inchoatam a Divo Nerva perficiendam curavit* . Intanto egli è vero , che queſta degna opera diè a taluni motivo di chiamar l' Appia *Via Trajana* , della quale più memorie abbiamo nelle antiche monete così di argento , come di metallo , e con la epigrafe *Via Trajana S. P. Q. R. Optimo Principi* , ſotto la figura di una donna giacente , or poggiata col deſtro omero ſu di una ruota , ora avendo nella ſiniſtra un ramo frondoſo , e reggendo colla deſtra una ruota , come può oſſervarſi appo i Scrittori delle antiche Imperiali monete . Via Trajana con più ragione può ben chiamarſi quella via , che in prima *Egnazia* dicevaſi , la quale da Benevento per di ſotto Trivico , e per lo Ponte di Canoſa in Bari , e di là in Egnazia , e in Brindiſi ſempre di preſſo al mare , menava (come diremo nel libro IV.) , poichè da queſto Imperadore fu interamente inſelciata , e di Colonne Milliarie abbellita . Onde la medaglia ad onor di Trajano battuta , più toſto a queſta nuova Via , che all' Appia da lui rifatta dovette alludere coll' epigrafe *Via Trajana* .

Le frequenti inondazioni del noſtro fiume Volturno , del Saone , e di altri rivoli , che nel ſito baſſo e paluſtre da Sinueſſa a Caſilino (ove al preſente è la nuova Capoa) poterono in più luoghi rovinare la Via Appia , fecero sì che l' Imperador M. Aurelio Antonino nel ſuo III. Conſolato , che fu di Criſto l' anno 161. , penſaſſe a riſtaurarla , sì come leggeſi in una Inſcrizione , ch' è ſull' antichiſſimo Ponte della nuova Capoa , non bene dal Grutero rapportata , nè da altri fuorchè da Camillo Pellegrini diligentiſſimo inveſtigatore delle noſtre antichità , quale rotta , fu nel ſeguente modo ſupplita

IMP. CAE / SAR M. AVRE
LIVS AN / TONINVS PIVS
FELIX AVG / . PARTHICVS MAX
BRITANNI / CVS MAX. P. M. P. P.
CO / S. III. DESIG. IIII
VIAM INVNDATIONE AQVAE
INTERRVPTAM RESTITVIT

Egli è il vero bensì , che dal Pellegrino ne' ſuoi famoſi diſcorſi della Campania ſi dubita , ſe la Inſcrizione debba intenderſi della Via Appia , o della Latina , o pure di alcuno loro ramo , che da Sinueſſa a Pozzuoli , dal Ponte Campano a Cales , oggi Calvi , e di quà verſo Cajazzo e Trebola ſi drizzavano . Ma perchè tra le altre calamità de' tempi di M. Aurelio , al riferire di A. Vittore , furono le grandiſſime inondazioni de' fiumi , alle quali più che ogni altra via è ſottopoſta l' Appia ; ed affermando di lui Capitolino , che *Vias Urbis , atque itinerum diligentiſſimè curavit* , di lei ſenza dubbio dee intenderſi l' Inſcrizione , la qual fu trovata nel 1505.

circa

circa a mezzo miglio diſtante dalla nuova Capoa , verſo il territorio volgarmente chiamato *Majoriſe* (come in un antico M. S. del fu Primicerio di Capoa Franceſco Antonio d'Iſa, che preſſo me ſi conſerva), per lo quale paſſava la Via Appia per dirittamente dal Ponte Campano venire a Caſilino, donde indubbitatamente paſſava per condurre a Capoa.

Dovette altresì queſta via eſſere ſtata riſtaurata poſcia dall' Imperadore Antonino Caracalla, negli anni del Signore 216., o 217., in cui fu il di lui IV. Conſolato. E tal riſtoramento dovette eſſer fatto forſe, da quel tratto almeno che è da Terracina verſo Fondi, per lo ſpazio di miglia XXI., cioè dal milliario L. al LXXI., ſe vera è l' Inſcrizione, che ne adduce Pirro Ligorio nel Caſtello di Monticelli ſituato ſu di una Collina tra Terracina e Fondi, nella quale ſi legge

IMP. CAES. M. AVRELIVS
ANTONINVS PIVS FEL. AVG
PARTH. MAX. BRIT. MAX. GERM
MAX. PONT. MAX. TR. POT. XIX
IMP. III. COS. IIII. PROCOS
VIAM ANTEHAC LAPIDIB. VTILITER STRATAM
ET CORRVPTAM SILICE NOVO QVO FIRMIVS
COMMEANTIB. ESSET PER MILLIAR. SVM. XXI
SVA PECVNIA FECIT
LXXI.

Non ſie maraviglia, che queſta porzione della Via Appia dalla Città di Terracina a quella di Fondi fuſſe allora ſtata dall' Imperadore Antonino Caracalla con nuove ſelci, ponti, e più forti argini riſtabilita, e di nuovi cippi da ripoſo, e milliarj munita. Poichè eſſendo queſto tratto di via ſoggetto maggiormente alle frequenti inondazioni delle acque, che in abbondanza diſcendono da' ſovrappoſti monti e colline per girſi a ſcaricare nel vicino lago di Fondi: ed eſſendo ancor quivi il terreno paluſtre, e ſoggetto a cedere volentieri al peſo del continuo paſſaggio, potea quivi forſe la Via Appia ſconciarſi, onde biſogno avere di eſſer ſovente racconciata.

Queſta medeſima ſciagura, e per la ſteſſa cagione, incontrò ancora quella porzione dell' Appia, che dal fiume Liri, o ſia Garigliano per Sinueſſa portava verſo il Ponte Campano, e di là in Caſilino. Quindi di eſſa abbiamo altresì memoria di eſſere ſtata reſtituita dagl' Imperadori Diocleziano e Maſſimiano, come dalla ſeguente Inſcrizione, che ſi conſerva nella Villa de' Signori Tranſi nella marina della diſtrutta Sinueſſa nel luogo detto *I Bagni*, in forma delle Colonne Milliarie, ſegnata col numero CVIIII., qual' è la ſeguente, e dee ſupplirſi da quella riferita dal Grutero (*a*), ch' è nella Città di Fano

D ... P.

(a) *Pag. CCLXXIX. num. 2.*

. . . P. MAXI . . . . . .
AVG.
ET CONS . . . .
ET MAXIMIN . . .
NOBILISS. CAESS.
CVIIII.

Fu anche rifatta sotto l'Imperio di Valente, il quale in essa al dire del Marliano (se pur ciò vero sia) costrusse un Ponte, dal di lui nome chiamato *Valentino*. E finalmente il Re de' Goti Teodorico ne creò Curatore Cecilio Decio Basilio Mauro, e dopo fatte di bel nuovo scolar l'acque delle Paludi Pontine (come leggesi in Cassiodoro) le quali a coltura ridusse, al medesimo Decio il dominio ne concedette; lo che chiaro apparisce da un nobil marmo, che serbasi in Terracina appiè le scale del Duomo dedicato al gran Martire S. Cesario, riferito dal Grutero, dal Contatore, e da altri, nel quale si legge

DN. GLORIOSISS. ATQ. INCLYTVS REX THEODORICVS
VICTOR AC TRIVMF. SEMPER AVG. BONO REIP. NATVS
CVSTOS LIBERTATIS ET PROPAGATOR ROMANI NOMINIS
DOMITOR GENTIVM DECENNOVII VIAE APPIAE IDEST
A TRIB. VSQ. TERRACINAM ITER ET LOCA QVAE CON
FLVENTIBVS AB VTRAQ. PARTE PALVDIBVS PER OMNES
RETRO PRINCIPVM INVNDAVERANT VSVI PVBLICO
ET SECVRITATI VIANTIVM ADMIRANDA PROPITIO
DEO FELICITATE RESTITVIT: OPERI NAVITER INSV
DANTE ATQVE CLEMENTISS. PRINCIPIS FELI
CITER DESERVIENTE PRAECONIIS: EX PROSAPIA
DECIORVM CAEC. MAV. BASILIO V. C. ET INL. EX
PF. VRBIS EXP. P. EXCONS. ORD. PATRIC. QVI AD
PERPETVANDAM TANTAM DOMINI GLORIAM PER
PLVRIMOS QVI ANTE NON ERANT ALBEOS . . . . .
DEDVCTA IN MARE AQVA . . . .

Ridotto poscia il Romano Imperio a dividersi in Orientale, ed Occidentale; tra per le guerre con gli esteri, e tra per le continue inondazioni de' Barbari, più alla Via Appia non fu pensato. Onde appena da Roma poche reliquie ne avanzano tra le spine, gli alberi, e le acque di quelle selve, e paludi, sì come da Terracina al Garigliano, e ancor oltra.

CA-

CAPO V.

Ristoratori della Via Appia da Capoa a Brindisi.

IN una antica collezione di marmi, e Inscrizioni del fu nostro degnissimo Primicerio, e valentissimo Letterato Francesco Antonio d' Isa, passata poscia a Gian Francesco de' Tommasi, e da' suoi eredi per gran tempo conservata, rapportasi una antica Inscrizione di una *Colonnetta di marmo bigio scolorito, trovata nelle vicinanze dell' antica Città di Galazia già distrutta*, per dove l' Appia passava inverso Benevento, nella quale espresso vedevasi il numero IV., e in essa altresì il nome dell' Imperador Cesare Augusto, che l' ebbe forse da ristorare nel tempo del suo lungo Imperio. Qual Inscrizione è la seguente

IV.
IMP. CAESAR
AVG. C. FIL
COS. XIII.
P. P.

E benchè di tal Colonnetta altra menzione non s' abbia, nè per molto indagare l' abbia io potuta rinvenire; non dobbiamo perciò o falsa crederla, o dal Collettore (uomo per altro esattissimo, e di approvata letteratura, per le opere alla pubblica luce date) supposta; poichè egli è certissimo, che della nostra Città di Capoa fusse stato l' Imperador Augusto amantissimo, e che molto studio, e danaro adoperò egli nel rifacimento o costruzione di pubbliche vie, o di sacri edifizj, come presso gli antichi Autori si legge, e dovrà nel III. Libro più lungamente parlarsene, nel quale altre memorie addurremo dell' Imperador Augusto Restitutore di questa Via da Capoa a Benevento, e gran benefattore de' Capoani. Affezione in lui continuata da Giulio Cesare, il quale fu ancor egli munificentissimo colla Città di Capoa, nella quale una Colonia dedusse, che da lui prese il nome di *Colonia Julia*, aggiudicando alla medesima altri campi delle convicine Città, di che altrove diremo. E pertanto verisimilmente quel tratto dell' Appia, che è da Capoa a Benevento, dovette l' Imperadore Augusto abbellire, e ristaurare, e forse anche da Benevento a Brindisi, come dalle molte memorie finora raccolte, l' abbiam manifesto; e dovrà meglio parlarsene nel lib. III. col riportarle.

Dall' Imperador Trajano, il quale nullameno di studio pose anch' egli al rifacimento dell' Appia fino a Terracina (come detto abbiamo) fu ella da Benevento fino a Brindisi più nobilmente munita e di Colonne Milliarie, e Terminali guernita, delle quali molte per le Provincie della Puglia disperse si veggono; benchè dal tempo, e dalla negligenza degli abitatori consumate, e distrutte, delle quali più sotto farem parola. Che però al suddetto Imperadore fu anche in Roma innalzato quel marmo rapportato da Pietro Appiani (benchè da molti tacciato di Collettore sospetto) tra le Inscrizioni Romane (a), col titolo *Romæ in quâdam Columnâ*, così

(a) *Fol.* 202.

IMP. CAES. DIVI NERVAE FIL
NERVA TRAIANVS AVG
GERM. DACICVS PONT. MAX
TRIB. POT. XIII. IMP. V.
COS. V. P. P
VIAM A BENEVENTO BRVNDVSIVM
PECVNIA SVA FECIT

Dovrebbe forſe leggerſi *Viam a Benevento Brundiſium* , sì come leggeſi eſattamente in tutte le altre Inſcrizioni Milliarie nella Puglia , parte delle quali ſarà rapportata in queſto libro , e parte nel libro IV. E la medeſima è quella Lapida, che da' Mm. Ss. del Ligorio vien rapportata dal Cardinal Corradini in diece verſi, con qualche diverſità ancora di lettere, la quale egli ancora ha per ſoſpetta . La riferiſce parimente Monſignor Giovanni di Nicaſtro Archidiacono di Benevento nella ſua *Diſſertazione dell' Arco Trajano di detta Città*: dal quale con ſua particolar lettera mi ſi comunicarono due altre conſimili Inſcrizioni di due Colonne Milliarie , una nella maggior piazza della Città di Aſcoli in Puglia (riferita ancor dal Grutero) ed un altra , che era preſſo *la Porta Rettore* in Benevento , poſcia dal tremuoto del 1688. atterrata , la quale più fiate era ſtata letta , ed eſattamente traſcritta del tenor ſeguente

V.
IMP. CAES. DIVI NER
VAE F. NERVA TRA
IANVS AVG. GERM
DACICVS PONT. MAX
TRIB. POT. XIII. IMP
VI. COS. V. P. P
VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM
PECVNIA SVA FECIT

La rapportata dal Grutero è la ſeguente , ch' egli ſitua in Aſcoli di Puglia *In Termino Viæ*, ſenza le note delle miglia , quali però vi ſono così LXII.

LXII.
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACICVS
PONT. MAX. TR. POT
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.

VIAM

VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN
SVA FECIT

Una ſimile col numero LXXXI. leggeſi nella Cirignola; ed un altra per la ſtrada maritima verſo Trani, che vien riferita da *Gaſparo Paragallo nella ſtoria naturale del Monte Veſuvio*, ma con qualche errore, ed è la ſeguente

LXXXIV.
IMP. CAESAR DIVI
NERVAE F. NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TR. POT
XIII. IMP. VI. COS. V
P. P.
VIAM A BENEVENTO
BRVNDVSIVM PECVN
SVA FECIT

In Benevento altresì (al riferire dell'anzidetto Monſignor Nicaſtrì) èra un' altra Colonna Milliaria ſegnata col numero VI. la qual ſerbavaſi, benchè tronca, avanti il palagio del famoſo Letterato Niccolò Villani, che poſcia anch' ella disfatta, e ſotterrata reſtò tra le ruine di quella Città, per l'altro tremuoto avvenutovi alli 14. Marzo 1702.; diceva quella Inſcrizione

VI.
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
. . . .

Altre molte ſe ne veggono per li luoghi di Puglia in varie parti diſperſe, contraſegnate co' numeri delle miglia, e frequentemente nobilitate col nome dell'Imperador Trajano, autore e coſtruttore di queſta Via, delle quali menzione faremo a ſuo luogo nel libro IV. di queſt' opera. Il Grutero (*a*) rappporta una nobile Inſcrizione Romana appartenente alla Via Appia da Benevento a Brindiſi, ed un altra il Reineſio (*b*), delle quali ancora memoria dovrà farſi nell' ultimo libro con illuſtrarle, e commentarle per lo noſtro intento; ed allora altresì illuſtrarſi quell'altro marmo preſſo il ſuddetto Reineſio 2. 80. quale è il ſeguente

LA-

(a) *Fol.* 199. (b) *Fol.* 295.

LAPIS MILLIAR
III. TER
APPIAE VIAE STRAT
REST. CVR. EX S. C.
AVCTORIT
IMP. CAES. DIVI NERV
FIL. NERVAE TRAIANI
AVG. GERM. DACICI
PART. PONT. MAX
TRIB. POT. XVIIII. IMP. VIIII
COS. VI. P. P.
OPTIMO PRINC
CVRANTE T. IVLIO
EI. . . . .
. . . .
. . . .

Quanti adunque nè pochi in numero, nè di poca dottrina, e ſapere forniti, hanno creduto, che l' Imperador Trajano la Via Appia da Benevento a Brindiſi prolungaſſe, diſſero il vero per una parte, ma falſo per l' altra; poichè, confondendo la Via Appia colla Via Egnazia, quali egualmente da Benevento a Brindiſi menavano, una per le maritime parti, l' altra per le montane della Puglia, e di eſſe la Via Appia aſſai più brieve ma poco agiata perchè più alpeſtre: l' Egnazia di molto più lunga, ma dell' Appia alquanto più comoda, perchè più piana; fecero perciò di quella Autore Trajano, che lo fu anzi di queſta, in quanto all' averla fatta inſelciare la prima volta e abbellire di Colonne Milliarie e di alloggi, come a ſuo luogo vedremo. Se pure a Nerva una parte di tal onore non debbaſi, com' è detto, e può didurſi dal marmo preſſo Venoſa riportato dal ſuddetto Appiani, (ſe gli Antiquarj lo paſſino per vero) nel quale ſi legge

IMP. CAESAR DIVI NERVAE
FIL. NERVA TRAIANVS GER
MANICVS PONTIF. MAX
TRIBVNIC. POTEST. VI
IMP. II. COS. IIII. P. P.
INCHOATAM A DIVO NERVA
PATRE SVO PERFICIENDAM
CVRAVIT

E benchè preſſo taluno de' noſtri valentiſſimi Napoletani ſia ſoſpetta la fedeltà dell' autore, e del marmo, non eſſendovi di ciò altra memoria, nè reſtato alcun frammento da riconoſcer tal pietra, nella quale nè tampoco di via eſpreſſamente ſi parla, non dobbiam però dubitare, che dall' Impera-
dor

dor Trajano fuſſe ſtata l'altra Via, *Egnazia* detta, (dalla Città dello ſteſſo nome in cui forſe terminava) aſſodata colle ſelci a conformità dell'Appia, verſo il mare della Puglia per lo comodo cammino de' viaggiatori, di che a diſteſo parlar dovremo. Di queſte due differenti vie parla Srabone nel lib. VI., le di cui parole ſon queſte: *Sunt autem a Brunduſio Romam duæ viæ* (dovea più toſto dire *a Brunduſio Beneventum*, come poco appreſſo ſoggiunſe più chiaramente) *una, quâ muli ire poſſunt per Peucetios, & Daunios, & Samnites Beneventum uſque, quâ in Viâ Urbes ſunt Egnatia, Cælia, Netium, Canuſium, Hordionia: Via per Tarentum paulùm ad lævam deflectit, unius diei ambitu confecto in Appiam pervenitur, quæ plauſtris patet: in eâ ſunt Uriæ, & Venuſia: illa inter Tarentum, & Brunduſium, hæc in confinio Samnitium, & Lucanorum: Coëunt a Brunduſio ambæ viæ apud Beneventum ad Campaniam*. Delle quali parole confronto far dovremo cogl' Itinerarj, e con altri luoghi di Storici, per far conoſcere il giuſto, e diritto ſentiero dell'una, e dell'altra via da Benevento inverſo Brindiſi, delle quali al preſente poca, o niuna porzione ſe ne riconoſce, o per li varj accidenti di quelle Provincie, o perchè, eſſendo ella divenuta guaſta ed incomoda a' viandanti, ſe ne ſon giti queſti allontanando, e l'hanno laſciata ſepellita da' virgulti, e dal terreno ricoperta. E da queſto paſſo già allegato di Strabone con manifeſta evidenza viene a didurſi, che ancor prima di Trajano eranvi di già queſte due vie, poichè il Geografo ſcriſſe circa i tempi dell'Imperador Tiberio, ſotto di cui già l'Appia nobiliſſima, e frequentatiſſima renduta ſi era, al dire di Tacito, e di altri. Che però per adulazione più toſto (come dicemmo) dovettero a Trajano innalzarſi i ſuddetti marmi. Se pure non voglia affermarſi, che l'Appia, già tempo prima ſotto il Governo del Senato Romano inſelciata, fuſſe ſtata poi da Trajano rifatta, com'io giudico. E l'altra, cioè l'*Egnazia*, dallo ſteſſo Trajano a ſimiglianza dell' Appia nuovamente fuſſe ſtata 'nſelciata, che prima forſe ſolamente di ghiaja era munita. E in tal maniera concordare potrannoſi le noſtre conghietture co' marmi, e co' luoghi delli Storici poc'anzi addotti. Ma di ciò dovrà più lungamente parlarſi nel Libro IV.

Della medeſima Via Riſtoratore dovett' eſſere dapoi, o da Capoa a Benevento, o di là a Brindiſi l'Imperador Coſtantino Magno, sì come argomentar poſſiamo dalla Colonna Milliaria ſegnata col numero VII. che trovaſi in Napoli, e riportata vien dal Grutero (*a*) qual'è la ſeguente

VII.
D. N.
FL. VAL
CONSTANTINO
PIO FEL
INVICTO AVG
DIVI CONSTANTI
PII FILIO

Se

(a) *Fol. MLXXVIII. num. IX.*

Se pure ella non appartiene alla Via Domiziana, o Campana, delle quali dovrà parlarsi nel seguente Libro.

CAPO VI.

Lunghezza e larghezza dell' Appia.

LA bellezza della Via Appia così per la sua lunghezza, come per la nobiltà della struttura da niuno fu meglio, e più distintamente descritta, che da Procopio, (a) il quale compagno qual e' fu e consigliere di Belisario, fedelmente quanto egli osservò, nella sua storia trascrisse. Le sue parole secondo la versione del P. Claudio Maltret Gesuita, da' Signori Palatini di Milano nella loro famosa Collezione Italica seguita, sono queste: *Ille* (cioè Belisario, e ciò avvenne nell' anno XI. dell' Impero di Giustiniano) *Viâ Latinâ exercitum duxit, relictâ ad lævam Appiâ, quam Appius Consul* (volle dire *Censor*) *Romanus, ante annos nongentos* (abbaglio bastantemente impugnato dal Lipsio, e da altri) *muniit, ac suo donavit nomine. Viam Appiam diebus quinque emetitur vir expeditus: ab Urbe enim Româ ad Capuam pertinet eâ latitudine, ut adversa inter se plaustra duo liberè commeent. Omnium maximè spectabilis est. Molares enim, & naturâ præduri sunt lapides omnes, quos certè Appius e remotâ aliquâ lapidicinâ illùc convexit, cum vicinus ager nullos ferat ejusmodi. Eos autem lævigatos in planum, & angulatos aptè commisit, non inserto ære, aliâve quâpiam re. Adeo tamen firmâ compage hærent, itaque coëunt, ut spectantibus non arte coagmentati, sed naturâ congeniti videantur; Et quamvis per tot sæcula frequentibus plaustris, ac jumentis quibuslibet quotidianum iter præbuerint; tamen nec ab ordine vel minimùm cessere, nec fractus quisquam est, nec minutus, nec pristinum nitorem amisit.*

La sua prima lunghezza, avendo termine in Capoa, come già detto abbiamo, non era più che circa a centoventiquattro miglia d' Italia, che poi collo stendersi l' Appia insino a Benevento, ed anche a Brindisi, fu di circa dugentonovantatre miglia nostrali, onde si scorge vera l' opinion di Strabone, il quale fa la sua estensione da Roma a Capoa circa mille stadj, di passi 125. ciascuno; e falsa scorgesi quella del Lipsio, che la sua intiera lunghezza fa di trecencinquanta miglia; e falsa eziandio in qualche parte anche quella di Procopio, e di Livio; quegli dicendo, che da Roma a Capoa *Vir expeditus diebus quinque emetitur*; poichè farebbesi in minor tempo: l' altro affermando (a), il cammino da Caudio a Roma (che sarà di circa a centrentasei miglia) non esser più di tre giornate; se pure Livio (nulla discordando da Beniamino Tudelense nel suo Itinerario, che dice tal viaggio aver compiuto in due soli giorni) parlato non avesse di chi tal viaggio facesse colle carrette da corso, o con cavalli *Veredi*, già in uso presso i Romani, che oggidì chiamansi *cavalli di posta*, non potendosi in altra maniera il di loro detto spiegare. Della sua intiera lunghezza però non intesero nè Procopio testè allegato, nè Frontino, nè Diodoro Sicil., o altri; ma solamente da Roma a Capoa, avvegnachè a' tempi loro an-

(a) *Libro 1. cap. 14.*

anche insino a Brindisi si stendesse, come di sopra provato abbiamo; e per tale la ci descrissero Orazio (*b*), Strabone, Tacito (*c*), Aurelio Vittore, ed altri. E perciò detta ella venne *longarum regina viarum*, giacchè nè per lunghezza, nè per istruttura, e bellezza sempre a se stessa uguale, nessun altra poteale contendere il primo luogo.

Egli è ben vero, che assai più lungo cammino avrebbe ella occupato, se Appio Claudio principalmente, e poscia gli altri che la proseguirono, non avessero avuto il nobil pensiero di renderla quanto vaga, e dilettevole altrettanto comoda, e brieve. Superarono essi, con immensa fatica, e dispendio tutte le difficultà, appianando collinette, forando montagne, riempiendo valli, e molti ponti fabbricando. A ciò non pose mente il Lipsio, allorchè credette la lunghezza di questa via di 350. miglia; non avendola misurata egli per lo suo antico cammino, ma per quello, che comunemente forsi stimavasi da Roma a Brindisi: e pure al presente egli è più lungo, cioè di circa 340. miglia per la strada nuova, che dicono, della Puglia per Ariano, e per lo Ponte, che chiamano, di Bovino.

La larghezza dell' Appia, che, come scrisse Procopio, era tale *ut adversa inter se plaustra duo* facilmente senza veruno intoppo fra loro passar potessero, è di parere il Lipsio (benchè protestisi di non averla egli misurata) che stata fusse di 25. piedi, che sono palmi Romani 31. in circa. Ma egli s' inganna: posciachè la sua larghezza, come da me in più luoghi, dove ella è quasi intera, è stato osservato, non fu da per tutto eguale; imperciocchè in quella parte che è verso Roma (e sarà forse quella osservata dal Lipsio, o da altri che gliene fece relazione, e per lui l' osservasse) la sua larghezza, è di piedi 26. e più. In mezzo alle Paludi Pontine ella era alquanto più spaziosa, acciocchè niuno intoppo trattenesse i viandanti, o gli costringesse a gittarsi nelle sottoposte paludi; ed anche più rilevata nel mezzo, acciocchè l' acque meglio scolassero da' lati. Di piedi 26. in circa ella è altresì verso Terracina, e Fondi; ma nelle vicinanze del Castello d' Itri, così nel salire, come nello scendere quel monte, è più stretta; non giugnendo, che circa a venti piedi, e in qualche parte anche meno, per non avere a contendere molto con quel durissimo sasso. Dal piano poscia dell' antica Formia fino al ponte sul Garigliano, e di là verso Sinuessa, e l' antico Ponte Campano sul fiumicello detto il Saone, era la via assai più ampia, spaziosa, e piacevole, come ancora al presente si riconosce, essendovene una parte di circa venti passi intera, e nella sua prima struttura, colle margini, colonnette di riposo, ed una tronca milliaria, lo che in altre parti affatto non si vede, per quanto abbiam potuto osservare. Simigliante differenza di larghezza era nel cammino da Capoa a Benevento, ove rade se ne veggono le vestigia, e da Benevento a Brindisi. Avvenuto ciò forse, o per la differenza de' siti, o per la difficultà della materia, o per altra a noi sconosciuta cagione. Generalmente però per quante misure da me siano state fatte, non mai la larghezza è maggiore di palmi 34. ne' luoghi piani, nè minore di palmi 25. ne' luoghi più sassosi, ed erti, come a gran stento scorger si è potuto, facendosi in più luoghi scavare anche da' valentissimi amici, di profonda letteratura nelle antiche cose forniti.

(a) Nel *libro* 9. (b) *Epist. lib.* 1. 18., & *lib.* 1. *sat.* 5. (c) *Lib.* 2. *Annal.*

CAPO VII.

Materia, Forma, e Struttura di questa Via.

IL dottissimo Bergerio nel suo secondo libro delle Vie Consolari colla solita erudizione rintracciando la materia, e la forma di esse, confessa esser ciò di difficilissima investigazione. Dapoichè i Romani ora di selci, talora di vivo sasso, e talvolta ancora, o di ghiaja, o di grossa arena munir le facevano. Cercherem noi contuttociò, per quanto si potrà tral silenzio degli antichi autori, e le guaste reliquie dell'Appia, indagarne il vero, perchè compiuta rendasi la sua descrizione.

Prima di ogni altra cosa poner dobbiamo per fondamento certo di questo discorso, che i Romani prima di avere da' Cartaginesi appreso il costume di lastricare le vie di selci, e di sassi, le munivano così dentro, come fuora di Roma di grossa arena; la quale altro non era, che la *glarea* degli antichi, che noi diciam ghiaja (checchè dicasi da Plinio, che fa differenza tra l'una, e l'altra) cioè a dire un ammassamento di picciole pietre, quasi in grossa arena ridotte, di cui parola fece il Poeta Tibullo, in parlando a Messala.

Namque opibus congesta tuis hic glarea dura
Sternitur, hic aptâ jungitur arte silex.

Il Giureconsulto Accursio (*a*) in diffinire la glarea dice così: *Glarea est sabulum cum parvis lapillis*. Onde furon confusi li nomi di *arena*, & *sabulum*: *arena*, *glarea*, & *silex*, i quali per altro sono diversi, di che veggasi Plinio (*b*). Poichè la glarea propriamente è di una natura mezza tra l'arena e la selce: e che meno si accosti alla natura della terra, come l'arena; e meno ancora a quella del sasso, sì come è la selce.

Le prime ad esser lastricate di selci furono le vie di Roma, ed il primo, che al di fuori ancora le facesse così munire fu Appio Claudio colla sua famosa Via Appia da Roma a Capoa. Quanto alla difficultà proposta dal Lipsio per lo testo di Livio (*c*) *Quintum Fulvium Flaccum*, & *A. Posthumium Albinum Censores* (e ciò avvenne negli anni di Roma 580.) *Vias sternendas silice in Urbe*, & *glareâ extra Urbem substernendas, marginandasque primos omnium locavisse*; ciò non fa, che Appio Claudio circa centoquarant' anni prima non avesse l'Appia formata di dure selci; impercciocchè l'allegato testo dicendo, che i mentovati Censori fecero munir le vie, non dice però, che facessero anche munir l'Appia di ghiaja; altramente Livio sarebbe stato a se stesso discorde, affermando egli, che da Appio fusse stata di selci lastricata; e contrario affatto ad altri molti antichi Storici, che ciò attestano. E nella stessa guisa dee intendersi l'Editto promulgato gli anni di Roma 630. sotto il Consolato di C. Cassio Longino, e Domizio Calvino, di munirsi di ghiaja le vie, così dentro, come fuori di Roma, cioè eccetto l'Appia già lastricata di selci. E non ostante un tale Editto, l'uso poscia così dentro, come fuori di Roma introdotto venne, di mu-

nir

(a) *L. 1. de via publ. & itin. pub.* (b) *Plin. nat. l. 17. c. 12. & l. 31. c. 3.*
(c) *Lib. 41.*

nirle indiſtintamente, o di ſelci, o di ghiaja, come da Plutarco (*a*) ricavar chiaramente potraſſi. Nel qual luogo anche arena chiama la ghiaja, in quel ſenſo medeſimo da noi pocanzi ſpiegato, e non già di ſemplice arena, come talun tra' moderni, delle Romane antichità non appieno informato, ſoſtenere ha preteſo. Conoſciuta finalmente la maggior durazione delle ſelci, furono queſte ſotto gl' Imperadori Romani (come da più luoghi degli addotti Storici ſi comprende) adoprate nel munire le Vie, ſpecialmente le Conſolari.

L' Appia dunque fin da' tempi della ſua prima coſtruzione fu formata di ſelci da Appio Claudio. E queſte ſelci non già di vivo ſaſſo bianco, o macchiato (come in quella parte dell' Appia, che da Benevento conduce in Puglia, talvolta ſi riconoſce), ma di una ſelce di color cenerognolo oſcuro pendente al ferro, ſimile al colore di quelle che cavanſi ancor oggi nelle miniere di Reſina, e di Portici intorno al Monte Veſuvio per uſo delle ſtrade di Napoli, e de' convicini luoghi. Onde avvenne quell' abbaglio da taluni preſo, di chiamar col nome di Appie tutte quelle Vie, che di tali pietre formate veggonſi, quaſichè dalle ſelci il nome preſo aveſſero le vie, non dagli Autori, o dalle Provincie, alle quali eſſe conduceano: benchè ſcuſar potrebbeſi da queſto errore S. Paolino Nolano (*b*), il quale con poetica licenzia chiamò Appia ancor quella via, che da Napoli a Nola menava. Confeſsò però egli ſteſſo (*c*), che Appia fuſſe ſoltanto la Via, che da Roma a Capoa conduceva, come oſſerva il noſtro Pellegrini (*d*). Ma checchè ſia di ciò, indagar quì dobbiamo da quale immenſa miniera cotante pietre ricavate aveſſero i Romani, quante a laſtricare una via così lunga facean di biſogno. Procopio ſul principio del capo di ſopra allegato dice con incertezza, che il Cenſore Appio Claudio *E remotâ aliquâ lapidicinâ illùc convexit, cum vicinus ager nullos ferat ejuſmodi*: il che per altro non par veriſimile per tutta la ſua eſtenſione, come appreſſo diremo. Cipriano Eychovio (*e*), ſeguito dal Bergerio, (benchè così l' uno, come l' altro ſenza verun fondamento) dice, che Appio nelle vicinanze di Terracina, ſpezzata aveſſe una gran rupe, per aprire più facilmente il corſo della ſua via; e par che in qualche modo inclinino a credere, eſſerſi egli di tali pietre ſervito per laſtricarla. Ma ciò falſo appariſce dal vederſi la differenza tra le ſelci dell' Appia, e quelle della rupe tagliata. Il loro abbaglio nacque forſe da un malamente inteſo paſſo di Strabone (*f*), ove diſſe: *Exciſos colles ad ſternendas Vias*, quaſi il famoſo Geografo inteſo aveſſe della ſola rupe di Terracina. E in queſta ſteſſa maniera errò altresì Leandro Alberti (*g*), il quale diſcorrendo del Lazio Littorale dice, che le ſelci, colle quali formata venne la Via Appia, fuſſero ſtate cavate dal monte Olibano, e per se riporta Suetonio: eſſendo falſa così l' una, come l' altra coſa, che afferma. Il Panvinio, benchè dottiſſimo indagatore delle antiche coſe, abbaglioſſi ancor egli, credendo tai ſelci eſſere ſtate cavate da due monti, uno vicino Sinueſſa, e l' altro fra Napoli, e Pozzuoli, *E quibus ſaxa eo colore, & duritie ferrum referentia videantur exciſa*. Ma ciò anche è falſo; poichè il Maſſico, ch' è il Monte vicino a Sinueſſa non ebbe mai miniera di ſimili pietre (checchè dica il Capaccio nella Storia di Na-

(a) *In Gracch c.9.* (b) *In Epiſt. 10. ad Sev.* (c) *Carm. ad Cithar.*
(d) *Hiſt. Longob. fol. 125.* (e) *Lib. de Delic.Ital.* (f) *Lib. 5.*
(g) *Fol. 137. a t.*

Napoli, che presso Sinuessa pone il Monte Gauro, un altro di simil nome presso Nocera, e il terzo ancora presso Pozzuoli, rifiutato abbastanza dal Pellegrini (*a*) ne' discorsi della Campania, in cui con profonda erudizione pruova uno solo essere stato il Monte Gauro nella Campania, e questo nelle vicinanze di Pozzuoli, che in alcun tempo a guisa del Vesuvio mandò fuori fiamme, e bitume); nè fra Napoli, e Pozzuoli vi ha monte di tali selci. E se il Gauro della sua antica ghiaja nel tempo, che vomitò fiamme, e pietre bituminose avesse potuto far miniera simile a quella del Vesuvio (com' è possibile); ne men questo monte era fra Napoli, e Pozzuoli, come il Panvinio dice, ma fra Pozzuoli più tosto, e Cuma. Gasparo Paragallo (*b*) nella Storia del Vesuvio ebbe opinione, che le pietre, delle quali fu formata la Via Appia, e i suoi rami, fussero cavate all' intorno del monte medesimo Vesuvio, che da molto tempo in quà le somministra ancora per lastricar le strade dell' ampia Città di Napoli, e sue vicinanze, essendo affatto simili nella durezza, e in tutte le altre qualità. E questa stessa opinione, dic' egli, avere avuto il Giureconsulto Pomponio (*c*), e varj nobili Letterati del nostro Regno, e d' Italia. Fra questi dee annoverarsi eziandio il nostro Pellegrini, il quale dice, che i Romani nell' anno antecedente alla Censura di Appio Claudio avendo conquistata Nola, nelle cui vicinanze è il Vesuvio, di là potuto avrebbono ricavare le pietre per l' Appia. Egli non è da troppo sprezzarsi la dotta osservazione del Paragallo, non dissimile a quella del Panvinio riguardo al Monte Gauro, il quale nelle sue antiche eruzioni potè cacciar fuori quella stessa ghiaja infocata, e bituminosa, che dal Vesuvio spesso si caccia, e poscia divenuta durissima, si taglia in lastre, le quali prima dette vennero *Plancæ*, come osservò il Pellegrini ne' discorsi della Campania, ed al presente *Basole* vengono comunemente chiamate. Di tal natura sembrano senza dubbio le selci della Via Appia, non men che quelle della Domiziana da Sinuessa a Pozzuoli, della Via Erculea, o sia Erculanea per lo lido di Baja, e della Consolare Campana da Capoa a Pozzuoli, delle quali nel seguente libro farem parola. E così anche della Via, che da Capoa conduceva a Nola, e quindi nella Lucania e ne' Bruzj. Ma non una difficultà s' incontra in questa opinione. Primieramente noi non sappiamo alcuna eruzione del Vesuvio prima del tempo di Tito; sicchè possa con verità dirsi, che Appio Claudio, per lastricar la sua via, servito si fusse di una pietra bituminosa, qual si è quella che adoprasi in Napoli oggidì. Secondariamente tutte le Vie Romane più celebri, oltre all' Appia, sono di simigliante pietra lastricate; le quali se insieme si concepiscano adunate, formerebbono un monte forse eguale al Vesuvio. Taccio della difficultà di trasportarle insino a Roma, ed a Rimini, ed a Fano nella Via Flaminia, perchè se non fu difficile a' Romani trasportare nella loro Città i pesantissimi obelischi di Egitto, ben poterono con carrette, e con barche condurre anche in più rimote parti le lastre della pietra Vesuviana. Quelche può adunque con verisimile conghiettura affermarsi, si è, che buona parte delle selci dell' Appia, almeno nel suo ristoramento sotto Trajano, fussero cavate dal Vesuvio, e dal Gauro; e nel Lazio antico anche da Cora, e da Segni, dove ne ha

(a) *Dist.* 2. *c.* 17. (b) *Lib.* 2. *c.* 12.
(c) Nella *Legge* 2. §. 36. *D. de Orig. jur.*

ne ha delle ſimili, sì come crede il dottiſſimo P. Giuſeppe Rocco Volpi della Compagnia di Gesù, che me ne fece particolar teſtimonianza. Nè mai ſarà vero ciò, che afferma il Bergerio della rupe di Terracina, la cui pietra, per oculare iſpezione da me, e da altri fattane, è di color bianchiccio, o altramente colorito, come negli altri monti ordinariamente ſi oſſerva.

Quanto alla forma di queſta via, degna è di conſiderazione la prudenza degli Architetti, i quali laſtricaronla in guiſa tale alquanto baſſa ne' fianchi, che nè l'acque, nè il fango vi ſi poteſſero fermare. Le pietre ſono bislunghe, e di figura irregolare ed incerta, non quadrate (come malamente ſi uſa oggidì) indentandoſi, o come ſituandoſi in terzolana gli angoli dell'una con quei dell'altra; onde le ferrate ruote non poteſſero logorare così di facile le congiunture; e tanto più che le ſelci al di ſotto ſono a guiſa di conio formate, e ne' lati tagliate perpendicolarmente, hanno almeno un piede di groſſezza. Poſando poi ſopra uno, o più ſtrati di minute pietre, e calcina ottimamente collegate, quaſi non è poſſibile con ordinaria forza rimuoverle dal proprio ſito; perocchè niun vuoto il permette, *ut unum corpus appareant*, come ben riflette il Lipſio. A bello ſtudio però la eſterior ſuperficie laſciavaſi ſcabroſa, ed intaccata a traverſo; affinchè l'acqua, e 'l fango non faceſſero di facile i giumenti, e' cavalli ſdrucciolare. Avea l'Appia i ſuoi lembi, o poggiuoli a' fianchi, di pietre alquanto più ſollevate, ove di un piede, ove di due, e per lo più di pietra di differente colore, e qualità di quelle della via, trita dalle carrette. Forſe queſti lembi o poggiuoli, come par che creda l'Hennin (*a*), non furon poſti nella ſua prima conſtruzione, ma poſcia da' Cenſori Q. Fulvio Flacco, e A. Poſtumio Albino nel 580. di Roma per comodo di chi a piedi facea viaggio, per l'autorità di T. Livio: *Vias ſternendas ſilice in Urbe, & extra Urbem glareâ ſubſtruendas, marginandaſque primos omnium* (i Cenſori teſtè mentovati) *locaviſſe*. Ma non ſarà mai vero, ch'eſſi foſſero ſtati i primi a farle laſtricare di ſelci: altro non ricavandoſi dalle parole dello Storico, sì come abbiam detto di ſopra, ſe non che eſſi furono i primi a ciò fare con contratto di locazione (o come diciam volgarmente *a farne il partito*) così per lo raggiuſtamento delle già fatte, come per le nuove da farſi, così intenderſi dovendo quel *primos omnium locaviſſe*. Plutarco (*b*) di C. Gracco racconta, ch' egli laſtricaſſe alcune Vie d'Italia con ſelci, altre poſcia *arenæ aggeribus muniviſſe*. Ma conoſciutoſi poi da' Cenſori, che non potean queſti argini reſiſtere all' impeto delle acque, introduſſero i margini colle pietre, sì come praticò Auguſto. (*c*). E le ſelci di queſti margini, o ſien lembi delle vie, venivano ne' luoghi paludoſi e baſſi commeſſe con iſpranghe di ferro, di che Stazio, (*d*) parlando della Via Domiziana, diſſe

> *O quantæ pariter manus laborant!*
> *Hi cædunt nemus, exuuntque montes*
> *Hi ferro ſcopulos trabeſque cædunt . . . . .*
> *Tunc umbonibus hinc & hinc coactis,*
> *Et crebris iter alligare gomphis;*

nel

(a) *In not. ad Berger.*
(b) Nella vita di *C. Gracco c. 9.*
(c) *Panvin. lib. de Urbe Roma cap. de viis extra urb.*
(d) *Sylv. 4. 3.*

nel qual luogo per *umboni* vengono designati i ripari delle vie, e per *gomfi* quegli uncini, o sian chiavarde di ferro per legare insieme ed unire i sassi ne' suddetti lembi, o ne' ponti; acciò l'acqua non gli staccasse con detrimento delle pubbliche vie, e con pericolo di coloro, i quali per esse doveano viaggiare; tanto ne' secoli seguenti fu praticato, ed ancora oggi si pratica.

Oltra a' poggiuoli o sien margini, com' è detto, vi erano altresì delle pietre più alte, che *Cippi* chiamavansi, ne' quali, per usar le parole dell' avvedutissimo G. Lipsio, *insidere fessis, onera reclinare, aut & ascendere ex iis in equum fas esset*. Si ebbe da C. Gracco riguardo speciale a' vecchi, o meno abili a poter senz' ajuto di altri, montare a cavallo, e smontare: sì come di facile far poteasi da' giovani più agili; conciosiacchè non era in quei tempi inventato l' uso delle staffe a' lati delle selle da cavalcare, per le quali poscia fu più facile a' vecchi, nientemeno che a' giovani il poter ascendere sopra cavalli, e vetture. Il dottissimo Cupero (*a*) andò diligentemente indagando l' origine delle staffe; e poichè nè Senofonte dell' arte equestre parlando, nè Giulio Polluce, il quale degli ornamenti equestri compilò un esatto catalogo, di esse affatto non fecero parola, sì come prima avvertirono Giovanni Tortellio, Galeotto Marzio, il Vossio, il Salmasio, ed altri: anzi di esse in S. Girolamo nelle sue pistole se ne fa motto la prima volta così: *Cum quasdam accepit literas jumentum conscensurum jam pedem habuisse in bistapiâ* (le staffe in latino dicevansi *stapedes*, *strepæ*, *stapiæ*, onde vennero i *staffieri* appellati, di che parla ancora Celio Rodigino, ed altri) conghietturar dobbiamo, che circa al IV. secolo del Signore cominciamento avessero le staffe, al parere degli eruditi. Quindi è, che da Gracco pensatosi al sollievo de' viaggiatori, fu per la prima volta inventato l' uso de' cippi di riposo per la Via Appia: i quali oltra a' già detti usi, contribuivano altresì alla bellezza e magnificenza delle Vie Consolari. E queste pietre, o sieno cippi, che noi direm *di riposo*, eran dall' una, e dall' altra parte collocati in distanza di circa a quaranta piedi; ma in maniera tale disposti, che quello di un lato fosse dirimpetto al mezzo del vano dell' altro: onde computando l' un lato e l' altro, per ogni venti piedi vi si trovavano sì fatte pietre per comodo de' viaggiatori, come nella delineazione già fatta potrà riconoscersi. E queste pietre di riposo, sì come altresì le colonnette o sien cippi milliarj, de' quali appresso diremo, fu il primo a farle porre nelle pubbliche vie, e particolarmente nell' Appia, C. Gracco, al narrar di Plutarco, riferito dal Lipsio, con altri ancora appo l' Hennin (*b*).

Incerta cosa è se fusse stata ancor forse mutata cotal costumanza da Scribonio Curione negli anni di Roma 703. in tempo delle civili guerre di Giulio Cesare, Tribuno altresì della plebe, pensando con tal occasione cattivarsi maggiormente la benevolenza del popolo, il quale colui più che ognun altro amava, che alla cura delle pubbliche vie invigilasse. Scrivendo Celio al suo amico Tullio (*c*) dice: *Curio transfugit ad populum, & pro Cæsare loqui cœpit, legemque viariam, non dissimilem agrariæ Rulli, & alimentariam quæ jubet Ædiles metiri, jactavit*. In luogo di *Viariam* legge il Pantagato *Vivariam*, il Lipsio *Vineariam*; altri *Vinariam*. Ma a sì fatte con-

(a) *In Lactant. c.5.* (b) *Loc. cit.* (c) Nel Libro VIII. delle Famil. di Cicerone *Epist.6.*

conghietture apertamente ſi oppone Appiano (*a*), il quale riporta con chiarezza queſta Legge Viaria di Curione: *Curio de muniendis, ſternendiſque viis rogationes intulit, ſibi hanc Præfecturam petens in quinquennium, certus nihil harum rerum ſe impetraturum*. Se vorremo ſeguir il Boſio, cotal Legge aggiravaſi nel novero de' cavalli, ſervi, e carrette, co' quali i Cittadini Romani poteſſero viaggiare, in queſto ſenſo ſpiegando quel luogo di Cicerone (*b*) *Vedius venit mihi obviam cum duobus eſſedis & rhedâ equis junctâ, & lecticâ, & familiâ magnâ; pro quâ ſi Curio legem pertulerit, H.-S. centena pendat neceſſe eſt*. Ma di ciò hanno altri avuto diverſo ſentimento; e perciò ſe ne laſcia agli eruditi leggitori il giudizio.

Per lo decorſo della medeſima via, e propriamente ne' Trivj o Quadrivj di eſſa poner facevano le ſtatue Terminali del Dio Mercurio, Appolline, Bacco, Diana, Cerere, ed Ercole, come a quelli, che al dire di Plauto diceanſi (*c*) *Lares Viales*. Varrone chiamolli *Viacos*, *quaſi Viarum Deos & præſtites*, perchè a' viaggiatori preſtaſſero ſoccorſo nella dubbiezza o pericoli delle vie, come leggeſi in Suida in Ἑρμαῖον, e preſſo Damaſcio (*d*). Speſſe fiate ponevanſi ne' confini de' territorj delle Città, e nelle aſſegnazioni delle Colonie per diſtinguerle; ed allora *Cippi Terminales* appellavanſi: perciò dicendo *Tibullo* (*e*)

Nam veneror ſeu ſtipes habet deſertus in agris,
Seu vetus in Trivio florida ſerta Lapis;

ed Ovvidio (*f*)

Termine ſive Lapis, ſive es defoſſus in agro
Stipes, ab antiquis tu quoque nomen habes.

Ne' Trivj adunque delle pubbliche vie, sì com'è detto, innalzate vedevanſi le ſtatue a Diana, perciò *Trivia* appellata, di che varj eſempj ſi leggono negli antichi Storici, e nelle Inſcrizioni, sì come è quello appo il Gudio (*g*), e 'l noſtro di Capoa, che a ſuo luogo ſarà riportato. Ne parla apertamente Varrone (*h*) così. *Titanis Trivia Diana eſt, dicta Trivia quòd in trivio ponitur*; e Catullo (*i*) *Tu potens Trivia*; oltra a Silio Italico, Ovvidio, Plinio, Prudenzio, ed altri appo Fornuto (*k*). Chiamavaſi ella altresì *Hecate Triformis*, di cui parla diſteſamente Strabone (*l*) in deſcrivendo gli ululati notturni, che in onor di lei dalle matrone, o come vuole il Turnebo (*m*), dalle venefiche venivan fatti, al dir di Virgilio (*n*)

Nocturniſque Hecate triviis ululata per urbes:

altra ragione, per la quale fuſſe ſtata così appellata, ricavaſi dallo Scoliaſte di Ariſtofane (*o*) *Hecaten antiquitùs coluere in triviis; propterea quòd eandem, & Lunam, & Dianam, & Hecaten vocarent*. Quindi ne' trivj il ſuo ſimulacro con tre capi veniva diſtinto, all'atteſtazione di Ovvidio (*p*):

Per

(a) *Lib.2.*
(b) *Ad Attic. lib.6. ep.1.*
(c) *In Mercat. v. 2.*
(d) *Apud Photium.*
(e) *Eleg. l. 1.1.*
(f) *Faſt. 2.*
(g) *P. 26. n. 6.*
(h) *Lib. 6. de L. L.*
(i) *In Carm. Sæc. ad Dianam.*
(k) *De Nat. Deor. c. 34.*
(l) *Lib. 14.*
(m) *Lib. 15. Adv. c. 8.*
(n) *Æn. 4.*
(o) *In Plaut. Act. 2. ſc. 5.*
(p) *Epiſt. 12.*

Per triplices vultus, arcanaque sacra Dianæ;
Et si fortè alios gens habet ista Deos.

E questi tre capi da un solo corpo venivano sostenuti, sì come dottamente osservò Gisberto Cupero (*a*): sebben altri dall'aggiunto che le dà Orazio di *Triformis* argomentino aver avuto altresì tre corpi, non già diversi, ma formati da un tronco solo, a ciascuno de' quali stasse unito il suo capo. Ma di sì fatte cose non è nostro istituto dar minuta contezza.

Innalzavansi ancora le statue ad Apolline, sì come a quello, che Nume Tutelare de' viaggiatori stimavasi, e perciò dagli antichi chiamato *Viarius*; e da Orazio (*b*) datogli l'aggiunto di *Agyeu*, che da Fornuto (*c*) viene spiegato così: *Agyeus putatur quod vicos & vias luce sua illuminet, & propterea in viis ei statuæ ponuntur: exoriens namque, eas luce sua illustrat, atque implet*. Onde Stazio chiamò Apolline col sopraggiunto di Conduttore

Tu ductor populi longè emigrantis Apollo;

E ancora Virgilio (*d*)

Nulla viam fortuna regit nisi auctor Apollo
Subvenit.

Andavano cotai statue unite a quelle di Bacco, perocchè avea egli sempremai peregrinato per tutto il Mondo; quali viaggi descrisse Nonno Panopolita; perciò da' mercatanti e viaggiatori fu egli per un Nume particolare *Viaco*, o sia *Viale* riputato. Scolpivasi, o dipingevasi talvolta colle corna sulla fronte, o perchè fuss' egli stato il primo a domare i buoi, e sottoporli al giogo per la coltura de' campi; o perchè stimavanlo figliuolo di Ammone che veniva delle corna del toro insignito; o finalmente al dire di Festo: *Cornua Libero Patri tribuuntur, eò quòd homines nimio vino truces fiant*, al che anche alluder volle Ovvidio, Orazio, e Silio Italico. Altri però appo Servio (*e*) pensano, lo stesso essere stato Apolline e Bacco, chiamato dagli antichi Scrittori e ne' Marmi *Liber Pater*. Ond'è che cantò il Poeta Lucano (*f*)

Mons Phœbo, Bromioque sacer, cui numine mixto
Delphica Thebanæ referunt Trieterica Bacchæ.

Ma di ciò potrà vedersi il Cupero in Harpocrate (*g*), Arnobio (*h*) il Montfucon (*i*), ed altri.

Quindi facil cosa è il comprendere perchè Giano altresì fusse stato dagli antichi riputato tra' Numi Viali, e da Macrobio (*k*) appellato *Rector Viarum*. Concioffiacchè avendo detto Nigidio Figulo *Apollinem esse Janum, Dianamque Janam*; e Giano essendo lo stesso, che il Sole, al dire dell' Aleandro (*l*), e del Vossio (*m*), sotto la figura di quello, veniva espresso anche l'altro, perciò detto *Biceps*, perocchè il Sole riguarda l'Oriente, e l'Occaso. Anzi nel Foro di Nerva fuvvi la statua, e 'l sacello di Giano Quadrifronte con in mano l'asta (lo che ancora si osserva in una medaglia dell' Imperadore Adriano); e dal Signor Boze nella sua dottissima Dissertazione *De Jano*, stimasi, che non altro designar si volesse con quelle quattro facce, che la diversità *delle vie per la tutela de' viaggianti*. Di questi Giani

(a) *In Mon. Antiq. p.* 206.
(b) *Lib* 4. *Od.* 7.
(c) *De Nat. Deor. c.* 32.
(d) *Æn. l.* 12.
(e) *Ad VI. Æn.*
(f) *Pharsal. l.* 5.
(g) *P.* 87.
(h) *Lib.* 3.
(i) *Tom.* 2.
(k) *Lib.* 1. *Sat. c.* 9.
(l) *In Tab. Heliac.*
(m) *L.* 2. *de Idol. c.* 14.

ni Quadrifronti ne annovera ben XXXVI. Aurelio Vittore nella Defcrizione di Roma. E forfe ancora dalla fpecial protezione de' quadrivj, e dalle volte incrocicchiate o a dritto o a traverfo, fotto le quali di ordinario fedevano a negoziare i mercadanti, venne Giano a chiamarfi *Quadrivio*, e *Quadrifronte*, come potrà offervarfi nel Bergerio, nel Grutero, nel Cafaubono, nel Cupero, ed altri. Sebbene M. Tullio (*a*), e Servio (*b*), con altri, dicano che a Giano fuffe ftato tal nome impofto *ab eundo: quidam Janum Eanum dicunt ab eundo*: di che fi ride a partito Cornificio appo Macrobio (*c*).

Non men di Giano, che di Ercole, credono taluni, lo fteffo fuffe che Apolline; e che a tal oggetto un nume fuffe a' viaggiatori particolare. Perocchè credevafi, che avendo Ercole viaggiato per ogni parte della Terra, e afficurate le vie, difcacciandone que' ladroni, e quelle beftie che le infeftavano, fuffe perciò da effi adorato come uno de' numi *Viali*, di che ragion refe Dionifio Alicarnaffeo (*d*), il quale non da' favolofi racconti, ma dalla volgare opinione (che al vero maggiormente accoftavafi) prefe a narrare minutamente fue gefta, conchiudendo così: *Ut iter viatoribus aperiret & cætera molitus eft, ut omnis terra & mare communis omnibus effet, omniumque ufibus inferviret*. Quindi non effendo Ercole (dicon effi) che la forza, potenza, e virtù del Sole fovra la terra, altro non effer quefti che lo fteffo Apolline, sì come può offervarfi in Macrobio (*e*), ed Eufebio (*f*): *Solem modò Apollinem, modò Herculem, modò Bacchum dicunt*. Ciò altresì può offervarfi appo l'Aleandri (*g*), il Voffio (*h*), e 'l Pighio. (*i*) Può da ciò chiaramente ancora capirfi il perchè l'Imperador Adriano veniffe in alcune fue medaglie appellato *Hercules fervator*; poichè avendo egli fempre viaggiato, e gaftigato que' Procuratori, e que' Prefidi di Provincie, i quali nulla attendevano alla amminiftrazione della giuftizia, dovea in certo modo adularfi col titolo di Ercole confervatore, di che parla Sparziano, e quivi il Cafaubono, e lo Spanemio (*k*). L'Imperador Severo altresì fu onorato del medefimo elogio di *Ercole Difenfore* appo il Triftano (*l*), che ne riporta una medaglia. Di cotal titolo di *Difenfore* ad Ercole, per la Tutela delle vie ne' viaggi del fuddetto Imperadore Settimio Severo fe ne ha memoria in un marmo nel corpo Gruteriano (*m*)

HERCVLI DEFENSORI
PRO REDITV ET ITV
D. CLODI SEPTIMI.

ed in altra (*n*) fi fa menzione di un facrifizio ad Ercole PROPTER VIAM, cioè a cagion del viaggio, riputato (com' è detto) per nume Viale, e tutelare di coloro che viaggiavano; i quali a Mercurio altresì monti di faffi preffo le fue ftatue ponevano, come a quello che le pubbliche vie aperte, e di faffi munite aveffe: perciò chiamato *Saffano* negli antichi marmi; di che appieno parla il Bergerio (*o*). Ond'è che al dire di Dionifio Alicarnaffeo (*p*) *In multis aliis Italiæ locis Templa Herculi*

F *funt*

(a) *Lib. 2. de Nat. Deor. c.27.*
(b) *In l. 7. Æn.*
(c) *Sat. lib.1. c. 9.*
(d) *L. 1. Ant. c.41.*
(e) *L. 1. c. 20.*
(f) *Præp ev. l. 3.*
(g) *In exp. Tab Hef.*
(h) *De or. Idol.*
(i) *In Herc. Prod.*
(k) *Diff. 12 de Præft.*
(l) *Tom 3.*
(m) *F. 45. n.12.*
(n) *Fol. 95. n. 5.*
(o) *Lib. 4. fect. 43.*
(p) *L. 1.*

ſunt ſacrata, & in Urbibus, ac in ipſis viis aræ ſunt erectæ. Quindi da' viaggiatori, e da' mercadanti offerivaſi ad Ercole la decima parte del guadagno de' frutti, che ſeco conducevano (*a*), e di eſſa parla quel nobil marmo rinvenuto nel Lazio, e riportato dal Vignoli (*b*)

CN. FLACCVS Q. FVL. F. DE
CVMAM PARTEM HERCVLI
ET PRO REDITV FELI
CISSIMO EX AFRICA VI
BI FRATRIS ET PRO SAL
PETINAE MATRIS SIGNA
AVREA FORTVNAE PRAEN
ET FERONIAE SANCTIS
SIMAE D. D. T. VINIO COS

E di queſta decima dovette parlar Plauto in Trinumm. (*c*) chiamandola *Herculaneam partem*; e in Moſtell. (*d*) *Herculis quæſtum*; ed anche parola ne fecero Varrone appo Nonio, e Cicerone (*e*). Nelle are ad Ercole dedicate offerivanſi ancora da' viaggiatori ſacrifizj, e cene per averlo propizio, sì come narra Feſto: *Profecturi viam Herculi ſacrificabant*; e ciò che avvanzava a tali menſe, non a poveri diſtribuivaſi, ma nel fuoco gittavaſi, al rapporto del teſtè citato Macrobio (*f*).

Innalzavanſi altresì preſſo le pubbliche vie le ſtatue a' Lari Viali, numi incerti, e di un ordine inferiore, di cui parla Plauto (*g*) *Invoco vos Lares Viales, ut me benè juvetis*; e una Inſcrizione appo il Grutero (*h*)

FORTVNAE REDVCI
LARI VIALI
ROMAE AETERNAE

Il Turnebo (*i*) ſoſpettò, che queſti Lari Viali fuſſero numi particolari, *qui viis præeſſent*, e da' quali ajuto, difeſa, e patrocinio ſperaſſero coloro, che viaggiavano. E ſebbene da queſto Scrittore niuna cagione fuſſe apportata per tal loro miniſtero; nulladimanco può ella da Ovvidio (*k*) ricavarſi, ove dice

. . *Fitque gravis geminoſque parit qui compita ſervant,*
Et vigilant noſtri ſemper in Urbe Lares.

nel qual luogo dicono i Sponitori: *quod Lares ex furtivo concubitu Mercurii Viarum præſtitis, cum Lara nympha ſint procreati*. Ebbero queſti Lari i loro proprj Templi, sì come abbiamo in Tacito, e in varj antichi marmi. Dalle parole di Servio (*l*) opinarono alcuni, che queſti Lari Viali, altro per verità non fuſſero, che le anime di coloro, i quali in vita ſtati erano Curatori delle pubbliche vie, dove ſolevan eſſere ſeppelliti. E queſti an-

(a) *Diod. Sic. l.5.*
(b) *Fol. 337.*
(c) *Act. 2. ſc. 7.*
(d) *Act. 4. ſc. 2.*
(e) *De offic. l. 2. c. 17.*
(f) *Sat. l. 2. c. 10.*
(g) *In Mercat. Act. 5. ſc. 2.*
(h) *Fol. 78.*
(i) *Lib. 7. Adv. c. 15.*
(k) *Faſt. l. 3. v. 615.*
(l) *In Æn. 3. v. 168.*

ancor Genj chiamavanſi, sì come in quel marmo del Reineſio (*a*) nella Via Appia

GENIO VIARVM

e in quell' altro appo lo Sponio

FELICITATI
LARI VIALI
ET GENIO LOCI

E queſti talvolta Lari, e Genj tutelari di qualche luogo appellavanſi. Di eſſi ſolevano i pellegrini e' viandanti condurre ſeco le immagini per la maggior difeſa e protezione, sì come avvertì il Chifflezio (*b*), e ſe ne leggono di Enea in Virgilio, di Aleſſandro Magno in Stazio, di Silla in Plutarco. Onde Seneca (*c*) agli amici, i quali lontano da Roma portavanſi, donava delle immagini de' Dei tutelari per lo viaggio. Di queſti ſi ſerban molti nelle gallerie, e ne' muſei de' Prencipi, e uno di eſſi aſſai ben lavorato, di metallo Corintio rinvenuto nel 1726. tralle rovine della diſtrutta Città di Sinueſſa, fu donato al Muſeo del fu Eminentiſſimo Cardinal Niccolò Caracciolo Arciveſcovo di Capoa. A queſti Lari Viali, alcune feſte particolari venivano dedicate, le quali *Laria*, e *Compitalia* appellavanſi, di cui parlano abbaſtanza gli antichi Scrittori, e' Calendarj. L' Imperador Auguſto *Compitales Lares ornare bis in anno inſtituit vernis floribus, & æſtivis*, al dire di Suetonio. Con quanta religione, e magnificenza cotali feſte fuſſero celebrate, ne parla Catone, Dioniſio Alicarnaſſeo, Seſto Pompeo, Giovenale, Properzio, ed altri molti.

Le baſi delle ſtatue di queſti numi eran quadrate, ove le Iſcrizioni ſcolpivanſi per lo conoſcimento, e termine delle vie, come abbiam dall' Interprete di Demoſtene Ulpiano, e da quello altresì di Omero. Coſtume appreſo dagli Ateniesi, al dire di Cornelio Nipote (*d*), e di Plutarco nella vita di C. Gracco (*e*). Sovra queſti cippi, che da' Latini generalmente con greca voce *Hermæ* cioè Mercurj dicevanſi, i Criſtiani poſero il ſegno ſacroſanto della Croce, toltone quello di Mercurio, che i Gentili forſe più di ogni altro nume adoravano per tutelare de' campi, de' confini, e delle vie, come atteſta Lattanzio *Huic ergò publicè ſupplicatur quaſi cuſtodi finium Deo, qui non tantùm lapis, ſed etiam ſtipes interdum eſt*. Da Tucidide abbiamo, che i Greci giammai cammino non prendevano ſenza prima adorare *Mercurium Euhodium*, cioè *Preſide delle Vie*; ed i viaggianti, lui in certa maniera onoravano con ammonticchiare pietre preſſo la di ſua ſtatua, come abbiamo preſſo il Greco Anita (*f*), le cui parole in latino ſuonan così

Sacrum Mercurio fecerunt prætereuntes
Me lapidum cumulum.

e ancor preſſo Siculo Flacco (*g*), e Fornuto, di che a lungo il Bergerio (*h*). Da' mercadanti ancora eſſendo ſtimato il loro proprio nume tutelare, veniva perciò da eſſi ſpecialmente onorato ne' loro viaggi, come a quello che libera gli rendeſſe la via da' ladri e da' diſaſtri, ed erran-

(a) *Cl. 1. n. 299.* (b) *In Anaſt. c. 4.* (c) *Ep. 40.*
(d) *In Alcib. c. 3.* (e) *C. 31.*
(f) *In epigr. Anthal. 4. 12.* (g) *P. 4.*
(h) *Lib. 4. c. 43.*

rando dal dritto ſentiero, in via gli rimetteſſe, di che parla Teocrito (*a*), Eſichio, e Fornuto (*b*). Taccio d' infiniti altri Autori, e riporterò ſolamente l' Inſcrizione, che ſi legge appo il Grutero (*c*) così

DEO MERCVR
VIACO
M. ATILIVS
EX VOTO

sì come l' altra appo lo Sponio (*d*)

DEO QVI VIAS
ET SEMITAS COM
MENTVS EST

e l' altra in Spira, dedicata a' Genj, che preſedevano ne' bivj, ne' trivj, o quadrivj, così

BIVIIS TRIVIIS
QVADRIVIIS
EX VOT. SVSC. POSVIT
PRIMVS VICTOR
V. S. L. M

sì come ancor l' altra in Capoa dedicata a Diana Tifatina, coll' aggiunto di TRIVIA, così

DIANAE
TIFATINAE
TRIVIAE

ed altre molte, nelle quali ſi fa memoria del Genio Preſide delle Vie, de' Dei Semitali, de' Dei Compagni nelle Vie, o Preſidi di eſſe, ed altre ſimili appo i Collettori.

Per ogni mille paſſi, che preſſo noi formano il miglio, e preſſo gli antichi otto ſtadj, diſpoſte erano alcune colonnette per lo più ritonde, alte non più che ſette in otto piedi, e taluna anche nove e più, particolarmente nel Lazio, ove ſegnato veniva il numero delle miglia da Roma per tutto il corſo di queſta via fino a Capoa; da queſta Città capitale della Campania fino a Benevento; e di là fino a Brindiſi, come a ſuo luogo partitamente diraſſi. E tali colonnette, *Lapides milliares*, *Columnæ milliares*, e talvolta ſoltanto *Lapides* ſi dicevano, e da Probo Grammatico *Cippi lapidei*, come leggeſi preſſo il Velſero (*e*). Venivano prima ſolamente in eſſe i numeri delle miglia ſegnati; poſcia rifatta da' Romani Imperadori la Via Appia, o porzione di eſſa, fu in queſte Colonnette col numero delle miglia ſegnato ancora il nome di quelli Imperadori, che la rifecero ad eſemplo di Auguſto, che il primo fu a farvi ſuo nome riporre. E perciò dicea Sidonio Apollinare (*f*)

Antiquus tibi nec teratur agger,

Cu-

(a) *Idill. 25.*
(b) *C. 16.*
(c) *Fol. 55.*
(d) *Miſcell. ſect. 3. fol. 113.*
(e) *Ad Chart. Peutingeri.*
(f) *Car. 24.*

Cujus per spatium satis vetustis
Nomen Cæsareum nitet columnis.

Fu ancora questa invenzione di C. Gracco Tribuno della plebe per sollievo de' viandanti, come attesta Plutarco (*a*) *Singula milliaria dimensa, diligenter, lapideis columnis distincta*: togliendosi loro in certa maniera il tedio del lungo cammino dal vedere quanto stato fusse il già fatto, e quanto ne restava a fare; onde il distico di Rutilio, rapportato dal Lipsio (*b*), e da altri

Intervalla viæ fessis præstare videtur
Qui notat inscriptus millia multa lapis.

Quindi venne il costume di computare *per lapides*, che i Greci σημεῖα cioè segni e note chiamavano, e talora anche ςηλίδας, cioè colonnette. Onde Strabone (*c*) una via dalle colonne milliarie distinta chiamò κατα-ςηλωμένην, incolonnata. Cotai colonnette poggiavano sovra loro piedestalli, e talvolta avean piccioli capitelli, o qualche cornice, sì come in molte al presente si vede, e riportate vengono esattamente dal Grutero, o nelle antiche medaglie espresse ritrovansi. La prima colonna milliaria, la quale per principio serviva, e per centro delle altre, era situata nel mezzo di Roma, e fu opera di Augusto, *Milliario Aureo* chiamata. Benchè talvolta numeravansi ancora le miglia da' municipj, o colonie più rinomate, come osserva il Bergerio. Egli è verisimile, che a tempo di C. Gracco, che inventò le colonne milliarie, s'incominciassero a misurare le miglia dalle porte di Roma, non ancora essendo innalzato il milliario aureo da Augusto, com'è detto; qual milliario stando cadente, fu restituito sotto l'Imperio di Vespasiano, come dalla Inscrizione riferita dal Grutero (*d*). E poscia ancora dall' Imperador Nerva; E finalmente da alcuni nobili privati Romani sotto l'Imperio di Adriano, sì come da altre Inscrizioni presso il medesimo (*e*). Questa colonna fu rinvenuta, e dissotterrata presso la *Porta Capena*, detta al presente *di S. Bastiano*, e collocata nel Campidoglio Romano, ove al presente si vede.

Fabbricare altresì fecero i Romani per lo ristoro e comodo de' viandanti diversi ostelli, ed alberghi, de' quali molti se ne vedeano nel decorso di questa via, come tratto tratto andremo negli opportuni luoghi notando. In questi alberghi, o sieno ostelli, i quali vengono comunemente chiamati da' Scrittori, e dagli antichi Itinerarj *Mansio*, o pure *Mutatio*, mantenevansi de' cavalli per lo corso delle carrette, e de' postiglioni, o sien veredi, com' è detto, e costoro aveano i loro uffiziali, che *Præpositi cursus publici* venivano chiamati, di che parlano gli Antiquarj. Tra la mansione, e la mutazione correa questa differenza, che la prima intendevasi per riposo dal cammino di un giorno, così detta *a manendo*; per l' altra per il cammino di alcune miglia, dopo le quali, a somiglianza delle nostre poste, mutavansi i cavalli, e perciò diceasi *mutatio*, sì com' è chiaro negl' Itinerarj: Avvegnachè poscia confuse fussero presso di essi la *mansio*, e la *mutatio*, tra di loro diverse per altro, e distinte: e chiaramente si riconosce nell' Itinerario Gerosolimitano, e nelle Tavole del Peutigero. Dopo queste generali notizie, egli è tempo ormai d' incominciare della Via Appia una distinta narrazione da Roma infino a Terracina, ove terminava il vecchio Lazio, e terminerà ancora questo primo libro.

CA-

(a) In vita. (b) *De Magn. Rom l. 3. c. 10.* (c) *L. 7.*
(d) *Fol. 154.* (e) *Loc. cit.*

CAPO VIII.

Principio della Via Appia.

INCOMINCIAVA l'Appia, giusta la volgare opinione, dalla Porta di Roma, che riguarda Oriente, appellata oggidì *di S. Bastiano*, ed anticamente *Capena*, ed anche *delle Camene*. Ma quantunque ciò vero sia, se ragionar si voglia del tempo del suo autore Appio Claudio Censore, come da molti degli antichi fu scritto, e spezialmente da Frontino con queste parole *Appius Censor Viam Appiam a Porta Capena usque Capuam munivit*; contuttociò ne' secoli seguenti ebbe ella il suo principio, segnato colla colonna, o sia milliario aureo (così forse detto non significandosi la materia, ma l'eccellenza di questo *ceppomastro*) dentro Roma, e nella Regione VIII. la quale dal Foro Romano prendeva il nome, e contenea anche il monte Tarpejo, altramente detto Saturnio e Capitolino: di che fa testimonianza Suetonio nella vita di Ottone, e Plutarco in Galba, dicendo: *Descendensque per Ædes quæ Tiberii vocantur, gradiebatur in forum, ubi stabat columna aurea, in qua incisæ omnes Italiæ viæ finiunt*. I nomi delle Vie intagliate nel milliario aureo, come abbiamo dal sopracitato luogo di Plutarco, che non si leggono in esso, sì come anche il sito, dove si dice trovato, che fu presso la porta Capena, e dovea essere nel Foro Romano, può muovere un ragionevole dubbio, se fosse veramente tale la pietra che è oggi in Campidoglio; tanto più che la dedicazione di essa, come si vedrà, fu fatta da i serventi de' Magistrati; e ragion vuole che lo stesso Augusto, che la pose, l'avesse avuto anche a dedicare.

Ma se per verità i lapidi milliarj cominciamento avessero dal milliario aureo, o dalle porte di Roma, o da' continenti edifizj, non convengono gli Antiquarj. A me pare colla più comune sentenza, che sebbene tutte le Vie Consolari principiassero dal suddetto milliario aureo ad avere il loro cammino; nulladimanco la misura de' lapidi milliarj solamente dalle porte avesse dovuto avere il suo cominciamento. Poichè C. Gracco che ne fu l'inventore, già ripose per ogni mille passi dalle porte di Roma le colonne, o sien cippi e lapidi milliarj, nè da Augusto, o da altri Imperadori in appresso memoria abbiamo, che fussero stati codesti cippi mutati di sito e tolti dal luogo, dov'eran prima piantati. Anzi dove mai fu rinvenuta veruna colonna milliaria dentro il ricinto, o nel pomerio di Roma, se mai vera fusse l'opinione di coloro, i quali stimano prendere queste misure milliarie il principio dal milliario aureo? nel qual caso il primo cippo o lapide almeno (se non anche il secondo) avrebbe dovuto esser piantato ancor prima di uscire dalle porte di Roma? Oltracchè quel dirsi assolutamente da' Scrittori IV. V. VI. &c. *ab Urbe lapide*, come in Tacito, Suetonio, Aurelio Vittore, ed altri, par che chiaramente dinoti, cominciar le misure milliarie dall'uscita di Roma, *Ab Urbe*, sì come dichiarò Festo: *Initium* (disse egli esser quello) *quo quid incipiat*, *ut Viæ Appiæ porta Capena*. Ond'è vero, che quella parte dell'Appia, che dal milliario aureo fino alla porta Capena menava, non riguardavasi come Via pubblica Consolare, misurata con suoi cippi, e colonne, con ornamenti di statue, ed altro, sì com'è detto di sopra; ma come una semplice Via di Città, che noi chiameremmo *Piazza*, delle altre forse più magnifica e spaziosa.

Non

Non lungi dal milliario aureo fu il Settizonio di Severo, benchè edificato nella X. Regione, detta Palatina. Imperocchè Elio Sparziano nella vita di Geta afferma: *Occisus Geta illatus est majorum sepulchro, hoc est Severi, quod est in Appiâ Viâ euntibus ad partem dexteram, specie Septizonii extructum, quod sibi ille vivus ornaverat*. Queste parole fecero dare in errore l' Antiquario Nardini, il quale credette che tre fussero in Roma i Settizonj, (cioè edifizj di sette solaj, che finivano in forma quasi piramidale) l' uno detto *il Vecchio* nella III. Regione, presso al quale nacque l' Imperador Tito, al riferir di Suetonio in Tito (*a*), l' altro detto *il nuovo*, edificato dall' Imperador Settimio Severo sotto al Colle Palatino; e 'l terzo a Porta Capena nella I. Regione. Ma il vecchio Settizonio di Severo vien posto da P. Vittore nella Regione X. detta Palatina; e l' altro pur di Severo nella Regione XII. la quale prendea nome dalla Piscina Pubblica. Panvinio chiama semplicemente *Septizonium Severi Imperatoris* quel della Regione X., ed al contrario *Septizonium vetus* quello della Regione XII., e con molta ragione non fecesi trasportare fuor de' cancelli del vero dal testo corrotto di P. Vittore. Imperocchè il vecchio Settizonio (qualunque fosse la cagione di venir detti di Severo) era in Roma stato edificato molto tempo prima degli Antonini, e di Tito, come è palese dal citato luogo di Suetonio: il nuovo Settizonio di Severo Imperadore fu indubitatamente nella Via Appia, o molto a quella vicino, e fu detto Settizonio, non già per sette solaj, ed altrettanti ordini di colonne esteriori, ma per una certa somiglianza che aveva col vero Settizonio, e per la sontuosità dell' edificio, come per ragioni prese dall' Architettura, pruova bastantemente Guglielmo Filandro nelle sue annotazioni (*b*) a Vitruvio. Perciò piace al Pitisco la conghiettura del Casaubono a Sparziano, (*c*) che questo Settizonio nuovo, overo di Severo fusse una parte del Mausoleo degli Antonini. Comunque siasi, scorgesi favoloso il terzo Settizonio posto dal Nardini presso alla Porta Capena; poichè presso gli antichi Autori non se ne legge affatto nulla; nè alcun vestigio dagli Antiquarj più diligenti se n'è veduto giammai in quel luogo.

Da ciò ch'è detto, divien manifesto, che l' Appia, secondo l' idea, che se n' ebbe in tempo della Monarchia Romana, non incominciava dalla Porta Capena, ma dal milliario aureo, poco discosto dal nuovo Settizonio, o sia Mausoleo degli Antonini. La Colonna o sia milliario aureo, rifatta da Nerva, e da Adriano, che poi fu trasportata in Campidoglio ha le seguenti Inscrizioni, riportate dal Grutero

I.

IMP. CAES. VESPA
SIANVS AVG
PONT. MAX. TRIB
POT. VII. IMP
XVII. P. P. CEN
SOR COS. VII. DE
SIGN. VIII.

II.

(a) C. 2. (b) Al *cap. 9.* del libro V. (c) *Sever. cap. 24.*

II.

IMP. NERVA CAES
AVGVSTVS PONT.
MAXIMVS TRIBV
NICIA POTESTATE
COS. III.
PATER PATRIAE
REFECIT

III.

IMP. CAESARI DIVI
TRAIANI PARTHICI F
DIVI NERVAE NEPOTI
TRAIANO HADRIANO
AVG. PONTIF. MAXIMO
TRIB. POT. II. COS. II.
VIATORES QVI IPSI ET COSS.
ET PRO CETERISQ. MAGISTRA
TIB. APPARERENT ET H. V.

Da queſta Colonna per ſotto i Colli Capitolino, e Palatino prendeaſi a camminare ſull' Appia verſo la Porta Capena. E quivi alle radici del Campidoglio vedeſi il famoſo Arco di Settimio Severo adorno di aſſai nobili ſtatue, e ſcolture, di cui parlano abbaſtanza il Donati, ed altri Antiquarj di Roma: sì come ancora di altri Archi, e Monumenti del Foro Romano verſo la Porta Capena; fuori la quale fu già il Monumento della Famiglia Arria; e con molta ragione, perocchè era ella aſcritta alla Tribù Lemonia; la quale per teſtimonianza di Feſto preſe il nome dal Lago Lemonio, che, come dicono, era a' fianchi della Via Latina. Di tal monumento fu avvanzo il marmo quivi trovato colla ſeguente Inſcrizione riportata dal Cardinal Corradini (*a*).

ARRIORVM MONVM.
IN FR. PED. XX. IN AGR. P. XXX.
A. ARRIVS A. F. LEM. FEROX
P. ARRIVS CN. F. LEM. VALENTINVS
L. ARRIVS P. F. LEM. SCVRRVS TRIB. MIL
LEG. X. AVG. COMM. CONS. FECER

A deſtra della Porta Capena, prima di uſcirne, vedeſi l' Arco dell' Imperador Coſtantino il Grande aſſai nobile, e magnifico tra per la bellezza delle ſtatue, e gli ornamenti: benchè quelle, la maggior parte o guaſte o tron-

(a) *Loc. cit.*

tronche. Al di dentro dell' Arco vi si leggono i due titoli speciosi dati al suddetto Imperadore, che sono, LIBERATORI VRBIS, e FVNDATORI QVIETIS con altre Inscrizioni all' intorno, e nel mezzo di esse la dedicazione, che gliene fa il Popolo Romano così

IMP. CAES. FL. CONSTANTINO MAXIMO
P. F. AVG. S. P. Q. R
QVOD INSTINCTV DIVINITATIS MENTIS
MAGNITVDINE CVM EXERCITV SVO
TAM DE TYRANNO QVAM DE OMNI EIVS
FACTIONE VNO TEMPORE IVSTIS
REMPVBLICAM VLTVS EST ARMIS
ARCVM TRIVMPHIS INSIGNEM DICAVIT

Questo Arco di presente è stato fatto ripulire, e raggiustare con molta spesa, e magnificenza dal fu Sommo Pontefice Clemente XII. Corsini coll' assistenza degli ufiziali di Campidoglio.

Donde mai questa porta il nome sortito avesse sono varie le opinioni degli antichi Scrittori. Vuole Solino, che sia stata così detta dalla Città Capena, vicino Alba, la quale edificata venne da Italo Re, che da Sicilia vegnendo, diede il nome all' Italia. L' antico Sponitore di Virgilio, Servio, Pediano, Vittore, Sesto Rufo, ed altri molti presso il Panvinio (*a*), il Rosino (*b*), il Panciroli, ed altri pensarono essere stata detta dal tempio delle Muse, latinamente *Camenæ*, di che dovremo nel seguente capo far parola. Di lei fanno spessa menzione gli antichi Autori, qualor parlano dell' Appia *Cujus initium*, dice Festo (*c*), *est a Portâ Capenâ*: E Frontino (*d*) *Viam Appiam a Portâ Capenâ usque ad Urbem Capuæ muniendam curavit*. Giovenale (*e*) alludendo alle molte acque che avea dappresso (e tuttavia se ne veggono in quelle vicinanze) umida chiamolla, e bagnata, in dicendo

Substitit ad veteres Arcus, madidamque Capenam;

Lo che confermò ancor Marziale (*f*)

Capena grandi porta quæ pluit guttâ.

E infatti fu anche detta *Fontinale*, come osservò con altri il Donati: checchè dica il Panvinio, il qual crede essere stata detta umida dalla sua bassezza. Venne da taluni chiamata altresì *Trionfale*, poichè per essa i Trionfatori con tutta la lor pompa entrar soleano, di che appieno parlano gli Antiquarj che de' trionfi de' Romani han trattato; laonde disse Properzio (*g*)

Armaque cum tulero Portæ votiva Capenæ.

Anzi fuori di essa porta, nel famoso tempio di Marte doveano i Capitani prima di portarsi a combattere, sacrificare: sì come al ritorno riporre quivi

G per

(a) *De Rep. Rom.* (b) *Lib. 1.* (c) *Lib. 1.* (d) *De Aqued.*
(e) *Sat. 4.* (f) *Lib. 1. epig. 47.* (g) *Lib. 4.*

per memoria votiva del felice ſucceſſo qualche armadura , o altre ſpoglie de' nemici, come da più luoghi di Storici ſi raccoglie, citati dal Tillemont (*a*). E i Proconſoli ancora quivi giuravano in partendo, di bene amminiſtrar la guerra, e di render giuſtizia a' Popoli delle Provincie, ove andavano: il che fu cennato dallo Scoliaſte di Giovenale (*b*) appo il Dempſtero nelle annotazioni al Roſino *Stetit expectans rhædam, ubi Proconſules jurare ſolent in Viâ Appiâ ad Portam Capenam, ideſt ad Camænas*. Ma ciò venne con ſode ragioni rifiutato dal dottiſſimo P. Aleſſandro Donati nella ſua celebre opera *Roma vetus, & recens* (*c*) tutto sù queſta dimoſtrazione, che la Porta Capena giammai chiamata fuſſe Trionfale; e di ciò potrà quivi il curioſo legitore conſigliarſi, e reſtarne baſtantemente perſuaſo.

Allorchè dall' Imperador Ceſare Auguſto fu Roma in XIV. Regioni diſtinta, venne la Capena nella prima Regione ripoſta, a riguardo forſe di eſſer ella la porta più nobile, glorioſa, e rinomata per la famoſa Via Appia. E perciò ne' ſecoli più baſſi da alcuni Autori, *Porta Appia* venne appellata; sì come oſſervò il Pellegrini in una ſua Diſſertazione m. s., ove de' Carmi di S. Paolino Nolano diſcorre.

Rovinate poſcia le antiche mura, e le porte di Roma per le frequenti inondazioni de' Barbari, e tra le altre ancora la Porta Capena, al dir del Borrichio, fu dagl' Imperadori Arcadio, ed Onorio nell' anno di Criſto quattrocenteſimo e ſettimo del loro Imperio rifatta la medeſima coll' altre porte, e muraglie della Città, come dalla Lapide, che ſi adduce dal Grutero (*d*).

S. P. Q. R. IMPP. CAESS. DD. NN
INVICTISSIMIS PRINCIPIBVS HONORIO
ET ARCADIO VICTORIB. ET TRIVMFATORIB
SEMPER AVGG. OB INSTAVRATOS VRBIS
AETERNAE MVROS PORTAS AC TVRRES
EGESTIS IMMENSIS RVDERIB. EX SVG
GESTIONE V. C. ET INLVSTRIS MILITIS
ET MAGISTRI VTRIVSQ. MILITIAE
STILICHONIS AD PERPETVITATEM NO
MINIS EORVM SIMVLACRA CONSTITVIT
CVRANTE FL. MACROBIO LONGINIANO
V. C. PRAEF. VRBIS D. N. M. Q. EORVM

CAPO IX.

Degli antichi Edifizj, ch' erano preſſo la Porta Capena per la Via Appia.

LA Porta Capena, che come nell' antecedente capo ſi è detto, chiamata ancor venne *Appia*, fu anche appellata *Fontinale* dall' Ara de' Fonti, e da due famoſe fontane, che ſervivano di ornamento alla Via Appia, e di co-

(a) *Hiſt. Eccl ſæc. 1. in Aug.*
(b) *Sat. 3. v. 4.*
(c) *Lib. 1. c. 22.*
(d) *Fol. CLXV.*

comodo a' viandanti . Annualmente le feste Fontinali , vi si celebravano a' XIII. Ottobre, come nell' antico Calendario presso il Rosino (*a*) con molta pompa , e solennità di rito , al dire di Varrone (*b*) , gittandosi vaghe ghirlande di frondi , e di fiori ne' fonti , e coronandosi altresì i pozzi , e qualunque mai fusse in Roma sorgente d'acqua . E di questa Porta Fontinale dovett' essere Uffiziale quel A. Apidio di cui parla l' Inscrizione riferita dal Grutero (*c*) e dal Fabretti (*d*), nella quale così leggesi

DIS MAN
A. APIDI
MAIORIS
TABLARI
A PORTA
FONTINALI

Circa venti passi dalla Porta Capena a sinistra della Via Appia fu un Sepolcreto , e in esso tra le altre Inscrizioni (che si porteranno appresso) fu trovata nella fine dell' anno 1726. quella di Q. Gavio Armonio Locatore forse de' giuochi scenici, che celebravansi in tempo de' Circensi, qual' è la seguente

Q. GAVIVS ARMONIVS
LOC. SCAENICORVM
VIX. ANNIS XXIIII. M. VI.

Sulla quale Inscrizione fu pubblicata una dotta dissertazione dall' eruditissimo Signor Abate Domenico Giorgi Prefetto della tanto celebre Biblioteca dell' Eminentissimo Signor Cardinale Imperiali , gran promotore , e benemerito, delle buone lettere com' è noto . Erano i Locatori coloro , i quali , pattovita una certa mercede con gli Edili Romani , prendeano sopra di se il carico di far, che le rappresentazioni dramatiche fossero fornite di un certo numero di scelti Istrioni . E molto giustamente si maraviglia il mentovato Autore, come il Lipsio, il Bulengero, e tanti altri, che del Teatro, e de' varj uffizj di esso trattarono , niuna menzione fatto abbiano di tai Locatori : Avvegnachè nel corpo Gruteriano , un' altro marmo di *Milano* si rapporti , nel quale parola fassi di un tal *Calepodio* Locatore di Pantomimi. Discorre egli poscia con salda erudizione della mercede , e de' premj , che a cotali Scenici si donavano, e del danaro, che in sì fatti giuochi spendevasi , il quale detto veniva *Lucar* ; di che può leggersi ciò che fu notato dallo Scaligero sopra Festo , e dal Martinio nel suo Lessico . Indi passa a discorrere del danaro , che da' spettatori pagavasi , quale in mano degli Edili veniva , cui apparteneva la cura del Teatro . Come cotali stipendj fussero prima cresciuti, e poscia dagl' Imperadori raffrenati : quanto fusse da' medesimi Imperadori, e da' Sagri Canoni stato prescritto contro ai giuochi Scenici, e Teatrali, ed altre cose degne di memoria vengono in

G 2 detta

(a) *Lib.* 4. (b) *De Ling. Lat. lib. V.* dove veggasi ciò che vi notò lo Scaligero.
(c) *Fol.* 624. (d) *Fol.* 712.

detta Diſſertazione diviſate. Noi per terminare queſta digreſſione riporteremo le Iſcrizioni, trovate nel detto Oſſuario, o ſia ſepolcreto; che ſono le ſeguenti

I.
FONTEIA
Q. ET Ɔ. L
PRIMA

II.
FVLVIA . . . . . .
SIBI
FVLVIO A . . . . .
POSTERISQ. . . . .

III.
D. M.
Q. MARCIO CHARI
TONI CONIVGI F. C
ANTISTIA TYRAN
NIS BENEMERENTI
Q. V. A. LXV.

IV.
L. NAEVI . . . . .
PHAED . . .

V.
C. VIBIVS
. . . .
ANDROMACH

VI.
LYCIRE HIRTIA
AELIVS LIGVS

VII.
D. M.
CARPOPHORO . . . .
NIVGI KARISSIM . . . .
NEMERENTI FECIT MO
DESTA CONIVX CVM QVO
VIXIT AN. XX. V. A. P. M. L.

VIII.
L. LICINIVS
L. L. SVRVS

IX.
D. M.
. . . . RELIVS PHILETVS AVG. LIB . . . . .
. . . PVSTE ET CVM BARISIA MARCE . . .
. . . . XE TAVRILIA PHILETE FILIA . . .
FECERVNT SIBI ET SVIS
. . . . . TIS LIBERTABVSQVE
. . . . . TERISQVE EORVM.

Preſſo queſta Porta Capena fu trovato eziandio anni ſono quel Buſto di Aſclepiade, che a parere del dottiſſimo Signor Abbate Biagio Garofalo, rappreſenta Aſclepiade Pruſiano Oratore, Filoſofo, e Medico, che vivea al tem-

tempo del Re Mitridate, e per cui ebbe il medeſimo Signor Garofalo varie diſpute, e piati con Daniello Clerc (*a*), intorno a un luogo di Galeno. Trovaſi queſto Buſto nel celebre Muſeo del Signor Sabbatini: Egli è di bianco marmo, e ſenza barba; e quindi potrebbe conghietturarſi eſſere ſtato in Roma lavorato prima dell'Imperio di Adriano, che ſecondo il ſentimento di Sifilino, fu il primo de' Ceſari che portaſſe barba. Ma l'argomento non è ſtringente; potendo l'Immagine eſſere ſtata fatta di Aſclepiade ancor giovine. Se pur non voglia dirſi, ch'ella rappreſenti tutt'altro Aſclepiade, fuorchè il Medico mentovato da Galeno, che ripoſe in credito l'arte della medicina ſcreditata in Roma da Arcagatho, e che fu ſtretto amico di Cicerone, come l'atteſta egli ſteſſo (*b*), ove ancor loda la ſua eloquenza: *Neque verò Aſclepiades is quo nos medico, amicoque uſi ſumus, tum cum eloquentia vincebat cæteros Medicos, in eo ipſo quod ornatè dicebat, medicinæ facultate utebatur, non eloquentiæ.*

Fuori della Porta Capena innalzato vedevaſi il Tempio della Fortuna de' Viandanti, alla quale eſſi prima di partire, o con preghiere, o con voti, o con ſagrifizj raccomandavanſi. Onde in altra maniera *Fortuna Proſpera* ella dicevaſi, come preſſo Eliano (*c*) ſi legge. Egli non è certo, ſe in queſto Tempio ſagrificaſſe in ringraziamento del ſuperato pericolo Paolo Emilio, di che fa motto Aurelio Vittore; o pur nel tempio della *Fortuna Reduce*, che preſſo il Monte Celio trovavaſi: benchè queſto ſembri eſſere ſtato edificato ne' ſecoli appreſſo dall' Imperador Domiziano (ſe ſi pon mente a un Epigramma di Marziale, (*d*)) in quel luogo, ove da prima una picciola Ara, o ſia Sacello era ſtato dedicato per lo ſalvo ritorno di Auguſto, di che parla Dione preſſo Roſino (*e*). Sorgeva poco lontano il Tempio di Apolline, ove i giuochi Apollinari venivano ſollennemente celebrati nel dì 2. di Luglio, come leggeſi nell' antico Calendario preſſo il Roſini, e in quello ancora del Giraldi con la teſtimonianza di Varrone, e di Livio (*f*), ove diffuſamente l'origine ne racconta, e la maniera di celebrarſi; quantunque (*g*) la celebrazione ne porti a cinque di detto meſe. Antichiſſima ſenza dubbio eſtimaſi la inſtituzione; ma non ebbero giorno certo, e determinato prima del pubblico voto del Pretore P. Licinio Varo. In queſti giuochi ſolamente erano i Conſoli dal Pretore Urbano preceduti per antica inſtituzione; ma poſcia ceſsò forſe un tal coſtume, eſſendone ſtata data la cura agli Edili, come preſſo Dione ſi legge (*h*). Altre due feſtività men famoſe celebravanſi in Roma in onore di queſto nume una a' 8. di Ottobre, l'altra a' 7. di Aprile, in cui nacque Apollo, come dal Roſino (*i*), ed altri Antiquarj vien detto.

Vedevaſi poſcia il Tempio della Speranza, alla quale pubbliche preghiere, e voti ſi davano nel dì delle none di Agoſto. Di lei s'intende quel marmo riportato dal Grutero (*k*)

BONAE SPEI
AVG. VOT.
PP. TR.

Quel-

(a) *Hiſt. Med. p. 2, l. 3. c. 9.* (b) *De Orat. l. 1.* (c) *Var. Hiſt. l. 13. c. 43.*
(d) Nel *libr. 8.* (e) *Lib. 2. de Forn.* (f) Nel *libr. 25.*
(g) Nel *libr. 27.* (h) *In lib. 43.* (i) *Lib. 4.*
(k) *Fol. 1075.*

Quello altresì della Virtù, e dell' Onore, donde i Cavalieri Romani partivano nel dì quindeci di Luglio di ciascun anno, ed andavano in Campidoglio a sacrificare nel Tempio di Castore, e di Polluce, al riferire di Dione, e di Plinio, per avere cotali numi propizj. Fu il Tempio della Virtù, e dell' Onore promesso in voto da M. Marcello negli anni di Roma 545., ma per impedimento dato dal Collegio de' Pontefici, come dice Valerio Massimo (*a*), fu dopo diciesette anni (secondo il computo che ne fa Lattanzio (*b*)) dal suo figliuolo Marcello, non guari lontano dal monumento di sua famiglia innalzato, e consagrato, come afferma Plutarco se non v'è abbaglio nella di lui vita, e Cicerone (*c*) il quale ristorato poscia rapporta cotal tempio da C. Mario. I sacrifizj in esso faceansi da' Sacerdoti col capo ignudo, a differenza degli altri, che far doveansi col capo coverto, di che adduce le ragioni lo stesso Plutarco (*d*). Eravi ancor da presso il Tempio di Minerva, che Pallade pure dicevasi, il quale verisimilmente fu dal Gran Pompeo dedicato, e con molta magnificenza adornato per la guerra di ben XXX. anni compiuta nell' Oriente, dappoichè le sue battaglie (*e*), ed acquisti in questo, e non in altro Tempio di Minerva (che molti ve ne furono in Roma) effiggiati furono; sì come in quello, ove i Capitani per l'Appia tornando da Oriente, ed entrando per la Porta Capena, sacrificare doveano.

Poco discosto (quando sia vero ciò che afferma il Borrichio, contradicente il Marliano) era anche il Tempio, o siasi Sacello della Tempesta, la di cui dedicazione celebravasi a due di Giugno. Di lei cantò Ovvidio ne' Fasti

Te quoque Tempestas meritam delubra fatemur,
Cum pœnè est Corsis obruta classis aquis.

Nè guari lontano sorgeva il Sacello di Feronia, sì come argomenta il Cardinal Corradini dal frammento di un antico Marmo quivi scavato, e riferito dal Fabretti (*f*)

SEX. AVDIENVS C. L
FERONIAE
D. L. M

Indi il Sepolcro del famoso Medico Tessalo, che visse sotto l' Imperio di Nerone, e di cui scrisse Plinio (*g*) *Thessalus Medicus quidam Neronis principatu delevit cuncta majorum placita, & rabie quadam in omnes ævi medicos peroravit: quali prudentiâ ingenioque æstimari vel uno argumento abundè potest cum monumento suo, quod est in Appiâ Viâ* Ἰατρονίκης *se inscripserit*. Fu egli medico metodico (come dice il Du-clerc) e vi riuscì assai bene dopo la morte di *Temison*, che fu il primo a gettare i fondamenti di cotal setta. Nacque egli nella Città di Tralle in Lidia di bassissimi natali, al riferir di Galeno. Non ostante però la sua bassezza, giunse in alto grado non meno adulando i Principi, che compiacendo gli ammalati di tuttociò, che addimandavano. Galeno però sempre che ne parla, si fa trasportar dalla passione, e lo tratta da sciocco, e da milenso, come altresì i suoi discepoli. Lo convince ancora di sfacciatezza, e che fosse solito di farsi onore delle invenzioni altrui, come in quella lettera ch' egli indriz-

(a) *Lib. 1. c. 1.* (b) *Div. Inst. l. 1. c. 26.* (c) *Orat. in Pison. l. 2. de Leg.* (d) *Prob. Rom. c. 12.*
(e) *Plin. lib. 7. c. 26.* (f) *Cap. 6. fol. 451.* (g) *Lib. 29. c. 1.*

drizzò a Nerone, ove disse aver fondato una novella setta, che sola è la vera: essersi in ciò affaticato, perchè in taluno de' Medici, che l' avean preceduto, non avea trovato cosa utile, nè per la conservazione della sanità, nè per discacciar via le malattie; e che lo stesso Ippocrate molte massime dannevoli avea date fuora. Vantavasi egli poi d' insegnare in sei mesi la medicina. Ma compose però volumi grossissimi, i quali in sei mesi leggere non si potevano. Diverso da questo fu un altro Tessalo Medico creatura d' Ippocrate, il qual visse nella Corte di Archelao Re della Macedonia, e da Galeno venne appellato: *Uomo ammirabile*.

Prima però di terminar questo Capo dobbiamo avvertire il Lettore, che dalla stessa Porta Capena colla Via Appia usciva ancora l' Ardeatina (che alle volte abusivamente fu anche perciò detta Appia in qualche sua parte vicino a Roma) e che questa altresì fu confusa colla Via Laurentina, le quali per buon tratto unitamente menavano a destra dell' Appia, e poco lungi dal mare in Ardea, e Laurento; di che diffusamente, e con profondo sapere discorre il Padre Volpi (*a*) ove potranno i curiosi appagarsi di quanto concerne nel corso di queste vie; che, avvegnacchè dalla Porta Capena uscissero, e unitamente per qualche spazio menassero, separavasi nullameno l' Appia dalla Laurentina, la quale per la maremma di Roma unitamente ancor prima, poscia disgiunta, al loro termine conducevano.

CAPO X.

Cammino sull' Appia dalla Prima Colonna Milliaria alla Terza.

NEl decorso della Via Appia erano per ogni mille passi collocate le Colonnette Milliarie, in ciascuna delle quali era inciso il numero delle miglia della distanza da Roma, com' è detto di sopra. Presso la prima di queste Colonne innalzato vedevasi il decantato Tempio di Marte Estra-murano (a distinzione dell' altro ancor rinnomato, che dentro la Città di Roma ammiravasi) come ce ne assicurano il Panvino, il Marliano, il Rosino, ed altri, i quali ancor Tempio di Marte *Gradivo*, e *Bellatore* l' appellano. In poca distanza però dalla porta Capena essi lo pongono contro il detto di T. Livio, il quale (*b*) racconta, che gli Edili curuli fecero la strada dalla porta Capena, *Quadrato saxo munire* fino al Tempio di Marte. E (*c*) di bel nuovo tal' opera esser stata fatta da' Censori conferma, dicendo: *Censores viam silice sternendam a Portâ Capenâ ad Martis Templum locaverunt*. Dal che può verisimilmente argomentarsi, che cotanto vicino alla Capena questo tempio non fusse. Altrimente che gran pregio egli sarebbe stato il lastricarla di quadrati sassi, agli Edili, e a' Censori? Tanto maggiormente, che con probabili, e forti conghietture lo stesso affermano gli antichi Comentatori di Ovvidio in quei versi (*d*) de' Fasti

Lux eadem Marti Festa est, quam prospicit extra
Appositum tectæ Porta Capena viæ.

im-

(a) Nel *Tomo V.* del Lazio *libro 9. capo VI.*
(b) Nel *libro X.*
(c) Nel *libro* 38.
(d) Del *libro VI.*

imperocchè l' effersi veduto, in uscendosi dalla Capena; non fa ch' egli fosse stato a lei troppo vicino, come i detti Scrittori pensarono *Prope portam in Viâ Appiâ*: Egli è il vero bensì, che dentro la detta porta nella prima Regione era un altro Tempio di *Marte Quirino*, come attesta il Rosino (*a*); il che potè dare occasione all' abbaglio di confondere l'uno tempio coll' altro. Cotal tempio, che sovra cento nobili colonne innalzavasi con superba magnificenza, ed era frequentato da' guerrieri Romani, che per quella strada partivano verso Oriente, ed altre regioni, fu da L. Cornelio Silla Edile con gran pompa consagrato, dopo averlo molto abbellito e ristaurato, come afferma Plutarco nella sua vita, citato dal Panvinio. E in questo Tempio custodito veniva quello scudo, detto *Ancile di Marte*, che a' tempi del Re Numa esser dal Cielo caduto la Romana superstizione credeva, col di più che racconta Festo: *Numâ Pompilio regnante è Cœlo cecidisse fertur Ancyle, idest scutum breve, quod ut summum infimumque ejus latius medio pateret; unaque edita vox, omnium potentissimam forè Civitatem, quamdiù in eâ mansisset*. Di tali Ancili servivasi il Collegio de' Sacerdoti Salj dal medesimo Numa istituiti, e tra' Patrizj trascelti, *Qui Marti sacra in Palatio celebrarent*; onde ancor *Palatini* detti furono. E questi giuochi, o sien feste degli Ancili (che principalmente consistevano nel ballare, e saltare armati) celebravansi per più giorni nel mese di Marzo a Marte consecrato, come nell' antico Calendario presso il Rosino, che di questi Ancili, e de' giuochi Saliari diffusamente ragiona: e delle Vergini Saliari, che a' loro sacerdoti servire, e ancor esse sacrificare doveano insiem col Pontefice de' Saliari, per testimonianza di Festo Pompeo. Del Tempio di Marte *Estra-murano* fa motto ancora Cicerone scrivendo *Ad Q. Fratrem* (*b*), ove dice *Romæ & maximè ad Martis, mira proluvies*. Onde l'antico di lui comentatore argomenta, che presso al medemo Tempio molti fonti dovettero scaturire. Nè guari discosto era la tanto dicantata *Pietra Manale*, la quale ne' tempi bisognevoli di pioggia veniva da' Sacerdoti con sollenne pompa, e sacre cirimonie dentro Roma condotta, sulla vana credenza, che ciò impetrasse le acque dal Cielo; sì come afferma, il testè lodato Festo *Juxta hoc Templum* (*Martis*) *extra portam Capenam erat Manalis lapis, quem, cum propter nimiam siccitatem, in Urbem deferrent, sequebatur statim pluvia. Hinc eum, quod aquas manaret, manalem lapidem dixerunt*. E Varrone presso Nonio Marcello, e Fulgentio *de prisco sermone*, soggiugne, *manalis lapis appellatur in Pontificalibus sacris, qui tunc movetur cum pluviæ exoptantur*, come legge lo Scaligero (*c*). In detto luogo si conghiettura, che fusse il Tempio del Dio Silvano, a cagion della Inscrizione seguente, che in tal sito fu scavata, e vien riportata dal Fabretti (*d*)

SANCTO SILVANO
HERMADION
Q. CREPEREI MARTIALIS
ARCARIVS SVA PEC. DD.
DEDICATVS XI. KAL. NOVEMBR

SEX.

(a) *Lib. 2. c. 10.*
(b) *Epist. lib. 3. ep. 7.*
(c) *In castig. ad Pomp. Fest.*
(d) *Pag. 624.*

SEX. ERVCIO CLARO II.
ET CN. CL. SEVERO COS

Di questo secondo Consolato di Sesto Erucio Claro, e primo di Severo parla Elio Sparziano nel principio della vita dell' Imperador Settimio Severo, dove narra, che egli nacque sotto il loro Consolato *Ipse natus est Erucio Claro bis, & Severo Coss., VI. Idus Aprileis*. Onde essendo poscia l'Imperador Severo nell' anno 47. di sua età, e di Cristo 192. dir dovremo, che cotal Consolato si appartenga all' anno ottavo dell' Imperio di Antonino Pio, e di Cristo il 146. Quegli, che fu fatto morire dall' Imperador Severo nell' anno V. del suo Imperio, e di Cristo 167. fu un altro Erucio Claro Consolo nell' anno 163., come ben giudica il Tillemont. La dedicazione adunque del Tempio di Silvano dovette seguire a' 22. del mese di Ottobre nell' anno 146. sù la fine del Consolato di Erucio Claro, e di Severo, com' è chiarissimo. Di questo Silvano, altramente detto Fauno, il quale appo gli antichi popoli del Lazio veniva creduto lo stesso che Pan, parlano molti autori, fra' quali Eliano nella storia degli animali: *Crathin Sibaritam* (dice) *cum Caprâ concubuisse, & inde natum puerum, qui caprina haberet crura, & humanam faciem, qui fuit in Deorum numerum relatus, & Silvanus Deus appellatus*. E Giulio Obsequente stima, che dalla custodia delle selve gli fosse stato dato il nome di *Silvano*. A questo nume i maschi solamente potevano sacrificare, come si legge presso l' antico Scoliaste di Giovenale: *Silvano mulieres sacrificare non licet*. E tra' primi sacrifizj, che offerti gli furono, fu il latte, come attesta Orazio; e poscia il caprone, ed il porco, come si raccoglie da Giovenale (*a*)

Cædere Silvano porcum.

Questo Nume era altresì riputato per tutelare delle vie, ond' è famoso il marmo riportato dal Grutero (*b*)

SILVANO
AVG. SACR
PRO SALVTE
ITVS AC REDITVS
IMP. CAES. DIVI F
AVGVSTI

Perciò tra' Lari campestri annoverato, e tra custodi de' campi e delle vie; de' qua' Lari era il *Præstite*, sì come Plutone de' Mani, Giove de' Dii, e Giano de' Genj, al dir del Meursio (*c*) e del Fabretti (*d*) da quella Inscrizione

SANCTO SILVANO SACR
EVTYCHES COLLEGII
MAGNI LAR. ET IMAG.

Quindi ancora tra questi Lari Viali veniva annoverato Priapo. Pertanto

(a) *Sat. VI. v. 466.*
(b) *Fol. 63. n. 9.*
(c) *Exerc. Crit. p. 2. c. 1.*
(d) *2. de Aquad. n. 190., e de Col. Trajan. c. 7.*

appo l' autore de' priapej, colui che ignorava le vie, invocando questo Nume, dicea

Falce minax & parte tui majore, Priape
Ad fontem, quæso, dic mihi quà sit iter?

La sua figura con verga in mano scolpivasi per dinotare le vie, nientemeno di ciò facessero in Mercurio, in Termino, ed in Silvano, confusi talvolta collo stesso Priapo, di che discorrono gli Antiquarj.

Nelle vicinanze medesime, al narrare del Bergerio, fù altresì il Tempio della Buona Dea, il quale dall' Imperadore Adriano fu forse trasferito dal sito antico, di cui parliamo, al Colle Aventino; leggendosi in Elio Sparziano nella vita di questo Imperadore *Fecit, & sui nominis pontem, & sepulcrum propè Tyberim* (detto poscia Mole di Adriano, oggi Castel S. Angelo) *& ædem Bonæ Deæ transtulit*: E' assai celebre presso gli antichi il culto di questo nume, e di esso parla Plutarco (*a*), ove racconta, che sacrificare, anzi nemmeno entrare nel suo Tempio poteano gli uomini; riserbato essendo questo uffizio alle femmine, le quali faceano le feste, e le sacre funzioni in suo onore nel primo giorno di Maggio. Di lei parla altresì Lattanzio, e Macrobio (*b*), il quale dice esser la stessa questa *Bona Dea* colla Terra, e chiamarsi talvolta *Fauna*, *Ops*, *Fatua*, e con altri nomi. E benchè altri figlia, altri sorella di Fauno la dicano; fù però, secondo la più comune opinione, la moglie di Fauno, che *Maja* altresì chiamata venne, al dir di Lattanzio (*c*). Di questo tempio fù violatore P. Clodio, che da Cicerone (*d*) fu per ciò mandato in esilio. Imperciocchè essendosi egli travestito da donna, e frammischiatosi tra le sacrificanti, profanò il tempio coll' adulterio di Muzia moglie di Cajo Cesare Pontefice Massimo: Onde esclamò il medesimo M. Tullio: *Eaque sacra, quæ viri oculis ne imprudentis quidem, aspici fas est, non solùm aspectu virili, sed etiam flagitio, stuproque violaverit*. Anzi, come abbiamo da Giovenale (*e*), non solamente lontani gli uomini da questo Tempio tenevansi; ma in esso proibite ancora venivano le maschili pitture di qualunque mai nume fussono, come dal detto Satirico

. . . . . . Velari pictura jubetur
Quæcumque alterius sexus imitata figuram est;

E Tibullo (*f*)

Sacra Bonæ maribus non adeunda Deæ.

E Properzio (*g*)

Femineæ loca clausa Deæ, fontesque piandos,
Impune & nullis sacra retecta viris.

Delle Sacerdotesse di questa Buona Dea, che Vestali altresì erano, al dire di Cicerone (*h*), e di Varrone, varie memorie abbiamo negli antichi marmi, come in quello riferito da Aldo Manucci ne' Comentarj di Cesare

D. M.
CL. NICE SACERDOS

BO-

(a) *In Cæs.*
(b) *Sat. l. 1. c. 12.*
(c) *De Fals. Rel. l. 1.*
(d) *Orat. de Arusp. respons. & alibi*
(e) *Sat. VI. v. 337.*
(f) *L. 1. Eleg. 7.*
(g) *L. 4. Eleg. 10.*
(h) *Loc. cit.*

BONAE DEAE
ET AELIAE THALVSSAE ET AELIAE
SERAPIAE ET CL. FORTVNAE
ET LVCIAE FELICITATI ET VA
LERIO MENANDRO F

Era altresì dappreſſo queſto primo lapide milliario il Circo , che di Antonino Caracalla dagli Antiquarj ſenza gran fondamento ſi appella ; i cui veſtigj ancor oggi preſſo la Chieſa di S. Baſtiano ſi veggono , come giudica il Marliano , dicendo , *Cujus ingentes ruinæ , & inter eas obeliſcus , metarumque veſtigia non procul ab Æde Divi Sebaſtiani cernuntur , ubi ajunt , priùs prætoria caſtra a Tiberio Cæſare fuiſſe conſtituta* . Ma di ciò niuna certa pruova egli adduce , come oſſerva dottamente il Bergerio . E vicini a queſto luogo eſſer forſe dovettero gli Orti Terenziani : benchè altri , e con maggiore probabiltà , dentro Roma , e prima di uſcire dalla porta Capena gli ripongano , o poco fuori di eſſa . Per quel che ſi attiene alla ſuddetta antica Baſilica di S. Baſtiano , ſaper debbeſi , che da Anaſtagio Bibliotecario , ella vien talvolta appellata col titolo ſpecioſo di *Baſilica Apoſtolorum* ; a cagion che furono nelle ſue Catacombe per alcun tempo ripoſti i corpi de' Santi Apoſtoli Pietro , e Paolo . Più oltra al detto Circo , e propriamente ove diceſi *A Capo di Bove* era il famoſo ſepolcro di Metella , la qual viſſe a' tempi di Cicerone , e fu figlia di Q. Metello , che per aver ſoggiogata l' Iſola di Creta il ſovrannome acquiſtò di Cretico ; e fu ella moglie di M. Craſſo il ricco , che inſieme col figliuolo nella guerra de' Parti , ove da Proconſole comandava , rimaſe ucciſo . Nel ſepolcro di queſta Metella ſi legge

CAECILIAE
Q. CRETICI F
METELLAE CRASSI

Queſto ſuperbo ſepolcro ſervì un tempo di fortezza all' anzidetto Borgo di Capo di Bove ; ma ſotto il Pontificato di Urbano VIII. (come diceſi) in parte de' ſuoi travertini fu ſpogliato per adornarne la famoſa fontana di Trevi , avvegnachè l' opera poi laſciata fuſſe imperfetta per ordine del Cardinal Barberini . Se queſto ſepolcro fuſſe ſtato , o della famiglia Licinia , o della Cornelia , come han dottamente inveſtigato il Panvinio , e l' Agoſtini , nulla appartenendo all' opera , che abbiam per le mani , laſciamo al curioſo leggitore il conſigliarſi con cotali eruditi Scrittori .

Tra il primo , e 'l ſecondo lapide milliario vedevaſi il vico o ſia borghetto , e 'l boſco col vicino Tempio delle Muſe , che *Camenæ* , latinamente dicendoſi , il nome forſe alla porta *Camena* , o ſia *Capena* donarono , come ſi è mentovato nel capo VIII. Quivi al riferir di Plinio citato dal Panvinio *De Viâ Capenâ , & Appiâ* , innalzoſſi il Poeta L. Azio una giganteſca ſuperbiſſima ſtatua , avvegnachè egli fuſſe per altro di ſtatura aſſai brieve *L. Actium Poetam in Camenarum æde maximâ formâ ſtatuam ſibi poſuiſſe , cum brevis admodum fuiſſet* . Fu edificato il Tempio da M. Fulvio Nobiliore nel tempo ch' ei fu Cenſore , nell' anno di Roma 566. , e tre anni dopo il ſuo trionfo degli Etoli , e adornollo colle ſtatue delle nove muſe , e con altre ſtatue , e dipinture , ch' ei tolte avea nella preſa d' Ambracia , Reggia un

tempo del famoſo Re Pirro, come Livio (*a*), ed altri riportano; ed Aurelio Vittore aggiunge (*b*), che di cotal vittoria aveſſe il Poeta Q. Ennio amico di Fulvio fatto magnifica laude. A queſte ſtatue delle Muſe, pocanzi dette, allude la medaglia di Q. Pomponio Muſa, che ne' ſuoi dotti Emblemi riporta Gio: Sambuco, ed altri. Eſſendo poi mezzo rovinato il Tempio, fu riſtaurato, e conſecrato di bel nuovo dal congiunto di Auguſto Marzio Filippo, come narra Suetonio; come anche il Tempio di Ercole, di che fa parola Ovvidio (*c*)

Tempus Julæis cras eſt natale Kalendis;
Pierides cœptis addite ſigna meis.
Dicite Pierides, quis vos addixerit iſti,
Cui dedit invitas victa noverca manus,
Sic ego, ſic Clio; clari monimenta Philippi
Aſpicis, unde trahit Martia caſta genus.

Deve però quì avvertirſi, che al parere de' più ſavj Antiquarj di Roma due boſchetti furono alle Muſe conſecrati fuori la porta Capena, uno de' quali nella valle nominata di Egeria, poco dall' altro già detto diſtante, fu da Numa Pompilio alle Muſe conſecrato, ſenza avervi allora coſtrutta alcun' ara, o ſacello; ma queſto poſcia dal già mentovato Fulvio innalzoſſi molti ſecoli appreſſo. Queſti ſagri boſchetti *Luci* latinamente eran detti *Vel quod minimè luceant* (come preſſo il Roſino (*d*)) *propter arborum umbras opacas, vel potiùs quod ſacrificiorum luminibus, quæ ibi per noctem haberi ſolebant, quoquò versùs lucerent, quo interdiù conlucare, hoc eſt ſuccidere licebat, & ſuccifis arboribus luce implere, ſacrificio priùs facto, cujus formulam Cato de re Ruſtica recitat*. E menzione ancora faſſene preſſo Plinio (*e*). *Luci* erano anche detti i ſacrifizj, e le ſolennità *Lucarie*, di cui parlaſi nell' antico Calendario Romano a primo Febbrajo. Non lontano da queſto boſchetto delle Camene era il fonte ſacro, e la grotte di Egeria (ſimile a quello che nel campo di Aricia vedevaſi, come oſſerva il Corradini) così detta dalla favoloſa credenza, che quivi foſſe ſolito il Re Numa di ſollazzarſi, e conſigliarſi colla Ninfa Egeria, come narra Plutarco (*f*), e Livio (*g*), ove dice *Lucus erat quem medium ex opaco ſpecu fons perennis rigabat; quò, quia ſe perſæpè Numa ſine arbitris velut ad congreſſum Deæ inferebat; Camænis eum locum ſacravit; quod earum ſibi conſilia cum conjuge ſua Æegeria eſſent*; e Giovenale (*h*) altresì.

Subſtitit ad veteres arcus, madidamque Capenam;
Heic ubi nocturnæ Numa conſtituebat amicæ.
Nunc ſacri fontis nemus, & delubra locantur
Judæis; quorum cophinus fœnumque ſupellex.
Omnis enim populo mercedem pendere juſſa eſt
Arbor; & ejectis mendicat ſylva Camænis.
In vallem Ægeriæ deſcendimus, & ſpeluncas
Diſſimiles veris.

Sul-

(a) *Liv. l. 38. Plin. l. 35. c. 10.* (b) *In vit. Fulv. Nobil.* (c) *Lib. VI. Faſt. v. 797.*
(d) *L. 2. c. 2.* (e) *L. 17. c. 28.* (f) *In vit.*
(g) *Libro 1.* (h) *Sat. 3.*

Sulle quali parole l' antico Interprete ſoggiugne, *In Via Appia ad portam Capenam, ideſt ad Camænas*. Nel qual luogo per teſtimonianza di Filone Ebreo (*a*) fu dall' Imperador Veſpaſiano aſſegnata a' Giudei prigionieri ſtanza ed abitazione: e queſto oggi diceſi: *La Caffarella*. Di eſſo, e di Egeria parla copioſamente il Corradini (*b*), al quale rimettiamo il curioſo lettore per avere ſpazioſo campo da paſcere la ſua curioſità, e ammirare il profondo ſapere del degniſſimo autore.

Nell' anzidetta valle di Egeria, come proſſima alla porta Capena ripongono alcuni Antiquarj la tanto decantata acqua conſecrata a Mercurio (contro il parere del Marliano, che la ſitua nelle foſſe Clelie circa il V. lapide milliario) imperocchè eſpreſſamente Ovvidio la chiama

. . . . . *portæ vicina Capenæ*.

Eravi altresì il Tempio al medeſimo Mercurio dedicato infin dagli anni di Roma 259., sì come l' afferma Livio; ove a' XV. di Maggio celebravaſi il ſuo giorno natalizio, e concorreavi a folla il popolo con un ramo di verde alloro in quell' acqua intinto, aſpergendo ciaſcuno il capo del ſuo compagno, ed invocando Mercurio. E con tal luſtrazione toglierſi credeano i ſpergiuri, particolarmente de' mercadanti, co' quali eſſi ſoleano i guadagni accreſcere, come abbiam da Macrobio (*c*), e dal Panvinio. In tal giorno adunque degl' Idi di Maggio rendeano i mercadanti ſpeciale onore a Mercurio, come a quello, che al ſentire di Feſto, dalle merci ebbe il nome, o come più accortamente Fulgentio (*d*), dalla cura delle merci. Di queſto dì feſtivo altresì diſſe il Poeta Marziale (*e*)

Majæ Mercurium creaſtis Idus:

Ed Auſonio (*f*)

Et medias Idus maii; auguſtique reſurgunt,
Quas tibi Mercurius, quaſque Diana dicat.

Egli è quì da notarſi che le feſte preſſo i Romani dette *Saturnali*, preſſo i Candiotti appellavanſi *Mercuriali*; poichè in quell' Iſola fioriva il traffico, ed era gran copia di negozianti, come da Diogene Laerzio dottamente raccoglie Gio: Brodeo. I Romani mercadanti che a' XV. Maggio ſacrificavano a Mercurio una porca gravida, poſcia colla ſteſs' acqua luſtrale le loro merci ancora aſpergevano: Di che Ovvidio ne' ſuoi faſti (*g*)

Templa tibi poſuere Patres ſpectantia circum,
Idibus ex illo hæc tibi feſta dies.
Te quicumque ſuas profitetur vendere merces,
Thure dato, tribuas ut ſibi lucra, rogant.
Eſt aqua Mercurii portæ vicina Capenæ,
Si juvat expertis credere, numen habet.
Huc venit incinctus tunicas mercator, & urnâ
Purus ſuffitâ quam ferat haurit aquam.
Uda fit hinc laurus; lauro ſparguntur ab udâ
Omnia, quæ dominos ſunt habitura novos.

Spar-

(a) *Lib.* 3. (b) *Lat. lib.* 1. *c.* 3. (c) *Satur. l.*1. *c.*12. (d) *Lib.*1. *Mithol.*, *Iſidor. l.*8. *etymol.*
(e) *Lib.* 12. *epig.* 68. (f) *Idyll.* 25. (g) *Lib. V. v.* 669.

Spargit & ipse suos lauro rorante capillos,
Et peragit solitâ fallere voce preces.
Ablue præteriti perjuria temporis, inquit,
Ablue præteritâ perfida verba die.

E poco dopo soggiugne il Poeta

Et pateant veniente die perjuria nobis;
Nec curent superi, si qua locutus ero.
Da modò lucra mihi, da facto gaudia lucro;
Et face ut emptori verba dedisse juvet.

Questa medesima sollennità, se vero sia ciò, che nell' allegato calendario si legge, ripetevasi negl' Idi, o sia il dì XV. Ottobre, che da Virgilio credesi natalizio di Mercurio. Anche al presente usa il Popolo Romano nel primo giorno di Maggio di concorrere in cotal luogo, detto la Caffarella; e presso quei fonti incoronarsi di frondi, e di fiori; cenare, saltabellare, e con varj stromenti divertirsi, e cantare; e così tripudiando tornare in Roma sul tramontare del sole: Ne' tempi andati in seguela della idolatra superstizione ciò faceasi a XV. Maggio; ma da' Sovrani Pontefici fu espressamente vietato. E per tutte le Domeniche di Maggio fu conceduta l' Indulgenzia plenaria nella Chiesa di S. Bastiano fuori la porta Capena; alla quale presero a portarsi collegialmente gli artigiani con offerta di cere, di argenti, e di altro, come a lungo narrasi da Jacopo Volterrano nel suo Diario, *Singulis maii Dominicis concursus frequens est ad ædem S. Sebastiani, quæ Viâ Appiâ sita a portâ nominis ejus circiter mille passibus distat. Sunt qui ob religionem cereos miræ magnitudinis offerant, argenteos calices &c. Portitores, Pistores, Vinarii collegialiter cantantes totâ viâ &c.* Di tal costume di Roma si parla in un' antichissima scrittura del 1175. nell' Archivio del Monistero di S. Lorenzo della Città di Aversa de' Monaci Cassinesi, che mi fu fatta osservare dal fu dottissimo P. Laudati. E la cagion se ne assegna, per la visita de' luoghi, ove uccisi furono molti Santi Martiri; perciò il luogo fu detto *Trucidatorium Christianorum*, così in questa scrittura, come altresì in un'altra consimile della Passione di S. Cecilia, recitata da Antonio Bosio. Nè questo luogo altro in verità esser può, che quello della *Caffarella*, il qual dicesi ancora *Pagus* negli atti de' Santi Martiri, come ripieno di edifizj, e di Templi, ed era intorno le fontane, come avverte il citato Bosio (*a*), dal quale appellasi quel monte, ch' è vicino al luogo, di cui parliamo, e sotto cui scorgesi una gran volta antica, e vi sbocca l' acqua già detta: *la fontàna della Caffarella*. Flaminio Vacca, riferito dal Borrichio, e dal Martinelli nella descrizione di Roma, scrive, che nell' anno 1594. in questo luogo egli vide nel fondo del fonte una antica Inscrizione, dal tenore si ricavava, che ella un tempo servì al fonte di Egeria, e fu dedicata alle Ninfe; che se vero fusse, sarebbe l' acqua della *Caffarella* stata il fonte delle Camene, e non già di Mercurio. Ma egli è verisimile che tai fonti fussero vicini; e che trovatasi l' Inscrizione di quello delle Camene, fusse stata trasportata a quel della Caffarella, come più abbondante, più bello, e più frequentato. La te-

(a) Nell' *annot. XV.* alla Passione di S. Urbano.

tenuta oggi chiamata la Caffarella, negli antichi ſtromenti del 1390. riferiti dal ſuddetto Scrittore, vien collocata *In valle Appiâ*; ch' era perappunto (come ſi è detto) la valle di Egeria. Quivi da preſſo trovavaſi il monumento, o ſieſi ſepolcro di Baſilio, di cui parola facendo M. Tullio (*a*) *Buſtum Baſilii* l' appella. Quale luogo, come proſſimo alle ſoprannominate ſelve, fu adatto a' latrocinj, e a' rubamenti, come ſi raccoglie dal ſuddetto Cicerone, e da' ſuoi Comentatori. E quivi altresì trovoſſi il monumento de' Liberti, e de' ſervi della famiglia Claudia che riportaſi dal Grutero (*b*)

MEMORIAE AETERNAE
LIBER. ET SERV. FAM. CLAVD
TI. CLAVDIVS TI. LIB
HERIDANVS
DD. KAL. SEPTEM
P. CORNELIO DOLABEL. C. IVNIO SILVANO COS
IN FR. P. XII. IN AGR. P. XXVI.

quali Conſoli appartengono agli anni di Roma 762., e 10. di noſtra Redenzione.

Tra lo ſpazio, ch'è tra la porta Capena, e'l ſecondo lapide milliario ſparſi vedevanſi i ſepolcri magnifici delle famiglie de' Cecilj, de' Cornelj, de' Servilj, degli Atilj, de' quali fa menzione anche Cicerone (*c*) *An tu egreſſus portâ Capenâ, cum Calatini, Scipionum, Serviliorum, Metellorum ſepulcra vides, miſeros putas illos?* ſe poſcia il ſepolcro di Scipione Africano fuſſe veramente ſituato nella noſtra antica Città di Literno, oggi diſtrutta; o pure in Roma con gli altri di ſua illuſtre famiglia, egli è incerto preſſo gli autori; poichè l' iſteſſo T. Livio il quale (*d*) in Literno lo dice ſepolto dubbiamente altrove (*e*), ne parla, *alii Romæ* (dicendo) *alii Literni, & mortuum, & ſepultum; utrobique monumenta oſtenduntur, & ſtatuæ. Nam & Literni monumentum, monumentoque ſtatua ſuperpoſita fuit; quam tempeſtate disjectam nuper vidimus ipſi; & Romæ extra portam Capenam in Scipionum monumento tres ſtatuæ ſunt; quarum duæ P. & L. Scipionum dicuntur eſſe, tertia Poetæ Q. Ennii*. E contuttociò poco dopo ſoggiugne: *At hunc Prætorem* (era egli Q. Terenzio Culleone) *adeo amicum Corneliæ familiæ, ut qui Romæ mortuum, elatumque P. Scipionem*, (cioè l' Africano, che in Literno già morto poco prima detto avea) *eſt enim ea quoque fama, tradunt, pileatum ſicuti in triumpho ierat, in funere quoque ante lectum iviſſe, & ad portam Capenam mulſum proſecutis funus dediſſe, quod ab eo inter alios captivos in Africa ex hoſtibus receptus eſſet*. Egli è però certo preſſo tutti gli autori, che il volontario eſilio fu da Scipione preſo nella villa preſſo Literno (che oggi diceſi *Patria*), ove al dire di Seneca (*f*) (che ſcriveva *in ipſa Scipionis villâ jacens*) il medeſimo Africano ſe ne ſtette applicato all' agricoltura fino alla morte: *laboribus ruſticis feſſus: exercebat enim opere ſe, terramque, ut mos fuit priſcis, ipſe ſubigebat*. Tantochè, al dire di Aurelio Vittore nella di lui vita, per lo ſdegno, che avea verſo la Patria ingrata *moriens ab uxore petiit, ne corpus ſuum Romam deferretur*. Quindi, non avendo noi della traslazion di ſue

cene-

(a) *Lib. 7. ad Att. Ep. 9.* (b) *Fol.* 1045. (c) *Tuſcul. l.* 1.
(d) Nel *libro* 45. (e) Nel *libro* 48. (f) *Epiſt.* 86.

ceneri in Roma veruna memoria; anzi al contrario tradizione quasichè indubitata, che in Literno riposte fussero, e colà sempre serbate; dovrem dire, che la prima opinione di T. Livio (*a*) vera fusse; e che ciò ch' ei narra poscia dubbiosamente, e delle finezze mostrate nell' esequie dall' amico Terenzio Culleone, riguardi più tosto i debiti ultimi uffizj rendutigli dalla sua famiglia Cornelia, facendogli in Roma onorarj funerali; che altro. Tanto maggiormente che della stessa opinione mostraronsi l' Abbreviatore di T. Livio, Strabone, Plinio, Paolo Orosio, ed altri anche moderni Scrittori, i quali affermano, il sepolcro dell' Africano esser stato in Literno, ove ancor le reliquie ne appariscono, ed ivi le sue ceneri essersi sempremai serbate. E poichè Plinio (*b*) mentovato abbiamo, egli in parlando di alcuni uomini, divenuti famosi per la loro industria nel coltivare le viti, così della gloria di un tal Vetuleno Egialo discorre, che la vigna, o sia podere del fu Scipione Africano avea posseduto *Magna fama* (dic' egli) *& Vetuleno Egialo perinde libertino fuit in Campaniæ rure Liternino, majoreque etiam favore hominum, quoniam ipsum Africani colebat exilium*; ma di ciò parlaremo di nuovo (*c*) ove farem parola della Via Domiziana, sulla quale la Città di Literno trovavasi, e per conseguente la famosa villa, e 'l sepolcro di Scipione Africano.

E poichè dall' addotto passo di T. Livio inteso abbiamo, che nel sepolcro de' Scipioni fusse riposta altresì la statua del poeta Ennio, e lo attestò ancora Cicerone (*d*) *Charus fuit Africano superiori noster Ennius: itaque etiam in sepulchro Scipionum putatur is esse constitutus e marmore*, siaci lecito di far sopra il medesimo Poeta una brieve digressione. Fu egli assai rinomato ne' tempi suoi, e fassene onorata menzione da M. Tullio, da Orazio, e da altri antichi autori. Ebbe il suo nascimento ne' Salentini Provincia del Regno di Napoli detta al presente *Terra d' Otranto*, e propriamente nella distrutta Città di Rudie, dalla Città di Taranto poco distante; quantunque Domenico de Angelis Leccese, con troppa passione della sua patria, e senza verun fondamento di ragione, in una particolare dissertazione, data anni sono alla luce, s' ingegna di sostenere, che la sua padria fu Lecce, la quale credesi edificata (benchè secoli molti dopo la distruzione di Rudie o sia Rugge) dagli abitatori delle rovinate Città di Lupie, e di Rudie, poco la prima distante da Lecce, alquanto più la seconda. E ciò per appropriarsi le glorie di quelle, e i rinnomati uomini, che in esse fiorirono. La qual cosa con esattissima, e giusta critica riprovata venne da gli autori del Giornale de' Letterati d' Italia, e da altri ancora nostri valentissimi Napoletani. Or Ennio riponendo tra le statue de' Scipioni la sua, fece nella base questi versi scolpire

ASPICITE O CIVES SENIS ENNI IMAGINIS FORMAM
HEIC VOSTRVM PANXIT MAXVMA FACTA PATRVM.
NEMO ME LACRVMIS DECORET NEQVE FVNERA FLETOM
FAXIT: CVR? VOLITO VIVVS PER ORA VIRVM.

La

(a) Nel *libro* 45. (b) *Lib.* 3. *c.* 5. *& lib.* 14. *c.* 4. (c) Nel *lib. II.*
(d) *Orat. pro Archia.*

Le parole *neque funera fletom faxit*, così ammendatamente si leggono, cioè *neque mulier funera, sive præfica fletum faciat*, come osserva dottamente il più fiate lodato P. Volpi coll' autorità di valenti Scrittori; e non come comunemente con errore ora scrivono detti versi: *Neque funera fletu faciat*. Poichè *funus facere* non fu usato da i politi antichi latini autori; ma bensì *funus ducere*, *celebrare*, *peragere &c*. Ladove delle *Funere* oltre altri luoghi degli antichi, abbiamo il celebre di Virgilio (*a*), dove la madre dell' ucciso Eurialo in piangendo diceva:

> .... *Nec te tua* funera *mater*
> *Produxi*, *pressive oculos*, *aut vulnera lavi*
> *Veste tegens*.

Ma tornando al Poeta Ennio, vantava egli al riferir di A. Gellio (*b*) di aver tre cuori, cioè di esser versato in tre differenti linguaggi; nel latino, nel greco, e nell' osco, che da' nostri Osci Campani, ed altre convicine Città e Provincie forse imparato avea, essendo egli nella greca favella nato, e versato. Sicchè da M. Porzio Catone essendo Pretore nella Sardigna, fu colà per suo maestro di lingua greca tenuto, come attesta Aurelio Vittore.

Fu ancor presso del medesimo luogo il sepolcro del Poeta A. Licinio Archia così ben difeso da Cicerone nell' Orazione, che a prò del medesimo recitò nel Senato per la di lui Cittadinanza Romana. E in tutto il decorso di questa via dalla porta Capena fino al II. lapide non si vedono, che rovine di antichi monumenti, e sepolcri di famiglie Romane, tra' quali quello de' Liberti della famiglia Giulia poco discosto dalla porta Capena, ove l' Appia dopo la suddetta valle comincia alquanto a menar sù presso il rivolo *Almone*, il quale sorge presso di detta valle, e dopo brieve corso con poche acque va a scaricarsi nel Tevere:

> *Cursu ille brevissimus Almo*

chiamollo Ovvidio. E' celebre questo ruscello per la religione, sendochè in esso lavar doveasi a' 27. Marzo di ciascun anno la Dea Cibele, o sia madre de' Dei, come attesta lo stesso Poeta (*c*)

> *Est locus in Tyberim quà lubricus influit Almo*,
> *Et nomen magno perdit ab amne minor*;
> *Illic purpureâ canus cum veste sacerdos*
> *Almonis Dominam*, *sacraque lavit aquis*.

Di una timpanistria di questa Dea Cibele presso il ruscello Almone parla una inscrizione riferita dal Donio

AELIAE RECEPTAE
TYMPANISTRIAE
M. D. M. I

Questa Elia Recetta era una delle organiste della Dea Cibele, la quale chiamavasi *Magna Deûm Mater Idæa*, e così legger debbonsi le lettere dell' ultima riga. Ond' è chiaro che sì come in queste solennità della madre de' Dei si suonavano organi e timpani per allegrezza, così viene da que-

(a) *Lib. IX.* (b) *Lib. 17. c. 17.* (c) *Fast. l. 4.*

queſto marmo a comprenderſi, che tal funzione veniva non ſolamente da' maſchi eſercitata, ma altresì dalle donne, una delle quali fu l' Elia, di cui parla l' Inſcrizione. Quanto al rito e funzioni di cotal ſolenne feſtività parlano gli Antiquarj, e può vederſi Vibio Sequeſtro (*a*), ed altri.

Da preſſo a queſto rivolo fu nel 1639. ſcavata quella inſcrizione rapportata dal Fabretti (*b*), sì come altresì quella della famiglia Lucrezia, dell' Aquilia, dell' Aurelia, dell' Avillia, dell' Avenia, e dell' Attia, riportate da Pirro Ligorio. Altra ancora della famiglia Petronia appo 'l Fabretti (*c*), ed altresì quella de' Celj dal Reineſio (*d*); ma ſopra tutti gli altri famoſo, è ſtato il monumento tra il I. e II. lapide de' Liberti e ſervi di Livia Auguſta, illuſtrato già in parte dal fu chiariſſimo Monſignor Bianchini, e poi più ampiamente dal Sacerdote Antonio Franceſco Gori, il di cui libro con molta laude va per le mani de' dotti, al quale rimettiamo il curioſo ed erudito leggitore.

Vicino alla II. colonna milliaria eravi il Tempio del Nume, detto *Rediculo*, come vuol Feſto (*e*); non già *Ridiculo*, come comunemente ſi legge: *Quòd ex eo loco* redierit *Annibal quibuſdam perterritus viſis*: cioè a dire, allora quando Annibale per diſtorre i Romani dall' aſſedio di Capoa confederata de' Cartagineſi, portoſſi egli ad aſſediare la ſteſſa Roma, sì come il tutto diſteſamente narrano T. Livio, e Dione. Ed intorno al medeſimo Tempio furono diverſi altri monumenti, che preſſo il dinanzi lodato Fabretti ſi leggono (*f*). Ed anche appo 'l Grutero (*g*) i ſepolcri delle famiglie Avillia, Calventia, Cerellia, ed altre.

C A P O XI.

Via Appia dal III. lapide ad Albano.

IL famoſo Antiquario Rafaello Fabretti (*h*) riporta preſſo il III. lapide il monumento della famiglia Durania. E quivi ancora da preſſo il Reineſio, e il Grutero (*i*), quelli della famiglia Turrania, e Rubellia. Ma qual poſcia ſtato fuſſe quel tempietto, o ſacello, che preſſo a queſto luogo fu edificato da Rubellio Saturnino negli anni di Roma 778., che fu della redenzione il 26., eſſendo Conſoli Cornelio Lentulo per ſoprannome il Getulico, e Calviſio Sabino, io per me non ſaprei indovinare. Il marmo così ammendatamente ſi legge

C. RVBELLIVS C. F. ESQVIL. SATVR
NINVS ET RVBELLIA PAVLLA PIA
AEDIC. FECER
III. NON. FEBR. CN. LENTVLO GE
TVLICO ET C. CALVISIO SABINO COS

E tra 'l II. e III. lapide fuvi il ſepolcro di L. Volunnio Fortunato, il di cui marmo riportaſi dal Reineſio (*k*), e in eſſo eſprimeſi

VIA

(a) *Lib. de Fluminibus.* (b) *Cap. 1. fol. X.* (c) *Cap. 3. fol.* 211. e 214.
(d) *Cl. XI. n.* 84. (e) Nel *lib. XVI.*
(f) Nel *Capo V fol.* 415. *in fin.* e 416. Nel *Capo III. n.* 45., e *Cap. IV. n.* 24. ed altrove
(g) *Fol* 658. 685. e 1041. (h) *Cap. 9. fol.* 619. (i) *Fol.* 1042.
(k) *Fol.* 807.

VIA APPIA INTER II. ET III. MILLIAR

Quivi ancora dal Grutero (*a*) riposti vengono i sepolcri della famiglia Vesulena, e Laberia. E Pirro Ligorio oltra a' marmi, che quindi dice esser stati in Roma condotti, delle famiglie Ostilia, Sergia, ed altre, pretende, che quivi stati fussero ancora i Templi di Plutone e Proserpina. Ma non essendovi pruova che lo confermi, si lascia al tempo di farne riconoscere la verità. Eravi bensì il monumento della famiglia Sestia, che leggesi in Grutero (*b*) ed in esso così VET. BAEBIVS III. VIR. AVGVSTAL. VOLSCIS LATINIS ET TABVLARIVS SACROR. AVGVSTAL. Questo Bebio fu Augustale ne' Volsci e ne' Latini, e tabulario o sia computista di ciò si spendea ne' giuochi Augustali, che ad onor di Augusto in ciascun anno si celebravano a' 12. di Ottobre: di essi Cornelio Tacito (*c*). Ebbero origine questi giuochi negli anni di Roma 735., allora quando per lo ritorno di Augusto dalla Grecia, e dalla Sicilia, consecratasi l' ara alla Fortuna Reduce, fu ordinato di annotarsi tal giorno avventuroso ne' fasti, ed Augustali chiamarsi, e celebrarsi sollenni giuochi dello stesso nome: avvegnachè quest' ultima parte del decreto non fusse mandata in esecuzione prima del Consolato di Q. Elio Tuberone, e P. Fabio Massimo, come attesta Suida: *Augustalia, quæ & nunc celebrantur, tunc primùm ex S. C. acta sunt*. Celebravasi con altri giuochi agli 8. del detto mese il Natale di Augusto nel circo, annotati nell' antico Calendario Romano, de' quai parla anche Dione, e Suetonio, e ne fa menzione Ovvidio (*d*)

Pontica me tellus, quantis hâc possumus orâ
Natalem ludis scit celebrare Dei;

Ma questi giuochi non furono appellati Augustali giammai. I sodali, o sien sacerdoti in onor di Augusto, detti Augustali, istituiti furono nell' anno di Roma 768. al sentire di Tacito (*e*); nè solamente in Roma, ma per tutte le Città del Romano Imperio ve ne avea (di che fan testimonianza innumerabili Inscrizioni), i quali prendean cura de' suddetti giuochi Augustali, e suoi sagrifizj, e sollennità, come dottamente osserva G. Lipsio sù questo luogo di Tacito; ove afferma altresì, che a simiglianza di essi furono poscia, per adulare gli altri Imperadori, instituiti i Sacerdoti Flavj, Adrianali, Eliani, Antonini, ed altri, di cui memoria sovente abbiamo negli antichi marmi. Furonvi altresì le Augustali Sacerdotesse, o sien Flaminiche, che da Livia moglie di Augusto ebber cominciamento, come narra Dione (*f*) *Tunc verò consecrantes Augustum* (il Senato Romano) *sodales ei, & sacra instituerunt, & Sacerdotem Liviam*; e confermollo Ovvidio (*g*)

Stant pariter natusque pius, conjuxque sacerdos
Numina jam facto non leviora deo.

E di queste Flamini, che Augustali anche diceansi, abbiamo esempli nelle antiche Inscrizioni riportate dal Lipsio (*h*)

(a) *Fol.* 1032. e 1033.
(b) *Fol.* 1091.
(c) *Ann. l.* 1.
(d) *Lib.* 4. *de Pont.*
(e) *Annal. l.* 1.
(f) *Lib.* 56.
(g) *L.* 4. *de Pont.*
(h) *In not. ad Tacit.*

P. POSTVMIAE P. F. PAVLLAE
SACERD. D. IVLI AVGVSTI

ed un altro

LVCRETIA L. F. CAMPANA
FLAM. PERP. DOMVS AVG.

Il Grutero (*a*) preſſo queſto III. lapide della via Appia riporta due colonnette colle Inſcrizioni greche, nelle quali ſi fa memoria del campo di Erode, così: *Ex Templo quod eſt ad III. lapidem in Via Appia in Herodis agro*, di che potranno colà i curioſi leggitori conſigliarſi a lor voglia.

Preſſo la IV. colonna milliaria era la villa di Seneca, ove egli tornato appunto dalla Campania eraſi fermato, e placidamente colla ſua diletta moglie Pompea Paolina (figlia forſe di quel Pompeo Paolino uomo Conſolare, e di antica nobiltà, come chiamollo Dione al rapporto di G. Lipſio), e due altri cenava, quando ſopravvenne il Tribuno Pretorio Granio Silvano con una banda di ſoldati ad annunziargli la morte, che di lui ſeguir dovea per comandamento dell' Imperadore, che fu un tempo già ſuo diſcepolo. Eleſſe egli di farſi ſegar le vene delle braccia, e de' piedi, e quindi nel bagno poſtoſi, con intrepido volto, e coſtanza ſtoica, placidamente morì, *Et ſine ullo funeris ſolemni crematur. Ita enim codicillis præſcripſerat, cum etiam tum prædives, & præpotens ſupremis ſuis conſuleret*, così chiude la tragica ſcena lo Storico ſoprallegato (*b*).

Tra il III. e IV. milliario, com' è la più comune ſentenza degli Antiquarj, fu già il nobile monumento eretto ad Orazia, che con intempeſtive lagrime pianſe la morte di uno de' Curiazj ſuo amante ucciſo da quell' Orazio, che ſolo de' ſuoi fratelli vincitore degli Albani rimaſe; onde fu dal medeſimo con un pugnale trafitta. Il di lei cadavere fu poſcia in un bel ſepolcro di pietre quadre ripoſto, come contano Dione (*c*) e Livio (*d*); ma che il ſepolcro fuſſe ſtato vicino alla porta Capena, non vi acconſentiſcono i moderni dopo il Panvinio: anzi con forti, e ſalde ragioni di falſità lo ſtorico Dione, per altro non troppo eſatto, convincono.

Preſſo il V. milliario alla deſtra dell' Appia (benchè il Ligorio nel IV. lo riponga) vedeaſi in prima l' *Uſtrino*, quale era una fabbrica ritonda, entro la quale i cadaveri de' diſonti plebei bruciavanſi. La figura di eſſa vien recata dallo Sponio (*e*), e dal Fabretti (*f*) ſimile a quella che preſſo l' antica Capoa abbiamo, abbenchè aſſai rovinata, eſſendo altresì poco lontano dalla Via Appia. Seguivano poſcia le *Foſſe Clelie*, (quali da altri *Cluilie* appellate vengono) così dette da Clelio dittatore della Città di Alba, che in quel luogo accampoſſi con le ſue genti per aſſiſtere alla battaglia degli Orazj co' Curiazj, al narrare di T. Livio (*g*), e di Dioniſio Alicarnaſſeo (*h*). In cotali foſſe ſituati furono i ſepolcri de' tre Curiazj, e de' due Orazj, in quella fatal tenzone ucciſi, coll' ordine deſcritto da Livio: *Sepulcra extant* (dice egli) *quo quiſque loco cecidit: duo Romana uno loco propius Albam: tria Albana Romam verſus, ſed diſtantia locis, ut & pugnatum eſt.* Dalle quali parole chiaramente ricavar puoſſi, che tra lo ſpazio di dette *Foſſe Clelie* fu il ſoprannomato combattimento; poichè ivi eretti furono i ſepolcri. E per tacer di molti autori, il dottiſſimo Cluverio (*i*) eſtima, che

(a) *Fol.* 27.
(b) *Annal. l.* 15.
(c) *Lib.* 3.
(d) Nel *libr.* 1.
(e) *Sect.* 9. *fol.* 290.
(f) *Inſcr. c.* 3. *fol.* 230.
(g) *Libr.* 1.
(h) *Lib.* 3.
(i) *Ital. aut. l.* 4.

che il luogo di queſte foſſe venga oggi detto *Caſal Ritondo*; e così anche il P. Atanagi Kircher (*a*) Geſuita nel ſuo antico Lazio. Non ben ſi appongono dunque coloro, da' quali, cinque inſieme monumenti o ſien cippi ſepolcrali che ſi vedono in Albano, a deſtra della Via Appia, eretti ſtimano a' Curiazj fratelli, e a' due Orazj contradicente l' autorità di T. Livio, e di tanti altri.

Nelle medeſime vicinanze era il ſepolcro di Q. Cecilio zio materno di Pompeo Attico, nel quale per teſtimonianza di Cornelio Nepote nella di lui vita, fu il detto Attico ripoſto, come altri molti ancora della famiglia Cecilia *Juxta Viam Appiam ad V. lapidem in monumento Q. Cæcilii avununculi ſui*. Eranvi altresì, al rapporto del Ligorio, le memorie della famiglia Celia, ſe pure abbaglio non preſe dalle foſſe Clelie, che Celie egli nomina per errore. Elle dal principio del V. milliario inſino alla metà del VI. ſtendevanſi, ove taluni, preſſo il poc'anzi citato Autore, ſituano il monumento della famiglia Aurelia per alcune inſcrizioni di tal gente, ivi ſcavate.

In queſto luogo, non guarì diſcoſto, dovett'eſſere il monumento della famiglia Tullia, come ſtima il Marliano. E in eſſo fu ne' tempi di Pomponio Leto rinvenuto il cadavero, di cui parla (*b*) l'Aleſſandri: *Memini dum Romæ agerem in vetuſtis ſepulcris, quæ in Via Appia plurima viſuntur, inter ædificia, hortoſque, interque coagmenta lapidum erutum cadaver fuiſſe, multo ævo vetuſtum adoloſcentulæ mulieris facie, capillo, oculis, naribus, & reliquis lineamentis prorsùs integris, & incorruptis. Niſi quòd veſtigia liquaminum, & unguentorum, quibus delibutum fuerat, apparebant, recenti ſpecie, inſcriptione nullâ, quâ nomen defunctæ innoteſceret. Pomponius tamen vir, ut in ea ætate, veterum literarum impensè doctus, Tulliolam Marci Tullii Ciceronis filiam, de cujus obitu ad Servium Sulpicium ſunt epiſtolæ; ſed quibus argumentis aſſeveraret, cum nulla inſcriptionis veſtigia extarent, prorsùs neſcimus*. Da ciò prima di ogni altra coſa chiaramente appariſce quanto grande fuſſe la ſcienza, ed il valore nelle antiche coſe di Pomponio Leto, che ciò dovette indagare; e conoſcerſi altresì, l' affezione pia, e religioſa di Cicerone nell' aver fatto così nobilmente ſeppellire il cadavero dell' amatiſſima ſua figliuola, nella quale, com' egli ſteſſo afferma, concorſe il genio nobile, la maturità del giudizio, la natural bellezza, la vivacità dello ſpirito, ed altre ſpecioſe prerogative. Queſto per altro celebre fatto viene da molti Storici confermato, e tra gli altri dall' Alberti (*c*), ove aggiugne che dal ſovrano Pontefice Aleſſandro VI. fu tantoſto comandato, che tal cadavero fuſſe buttato nel fiume Tevere: giuſtamente dubbitando, non il popolaccio l' aveſſe per ſanta, e miracoloſa coſa tenuto, e fattovi ſuperſtizioſo concorſo.

E in compruova, che quivi ſtato fuſſe il ſepolcro di Tullia figliuola di Cicerone, può addurſi l' inſcrizione riferita dal Grutero (*d*), benchè mutila, appartenente a cotal famiglia, e trovata nel paſſato ſecolo preſſo il ſuddetto VI. lapide. Egli dice così

TERENTIA T. . . . . M. TERENTIO
TVLLIAE . . . .

M. TE-

(a) *Par.* 1 *c.* 1. (b) Nel *libr.* 3. de' ſuoi Geniali al *cap.* 2. (c) Nella *Deſcr.* del Lazio.
(d) *Fol.* 473.

M. TERENTIO . . . .
M. TERENTIO M. F. C. . . . .
M. TVLLIO CICERO . . . .
TVLLIAE M. . . . .
TVLLIAE Ↄ. L. P. . . . .
TVLLIAE M. L. P. . . . .

Egli è notiſſimo, che della famiglia Terenzia fuſſe la madre di Tulliola, figliuola dell' oratore M. Tullio.

Ne poſcia infino all' VIII. colonna altro di memorabile ci è occorſo di rintracciare, eccetto la VII. colonna milliaria dell' Imperador Veſpaſiano, di cui parlato abbiamo di ſopra nel capo IV., e quella aſſai rinomata inſcrizione preſſo il Grutero (*a*), nella quale ſcolpite appariſcono otto differenti corone, che a' vincitori diſtribuivanſi, di che parlano appieno gli Antiquarj. Preſſo alla VIII. colonna era la villa di A. Perſio, tra' ſatirici, dopo Orazio, uno de' più famoſi. In eſſa verſeggiò, come dalle ſue opere ſi ricava e in eſſa morì, e fu ſepolto, come il ſuo antico interprete, che ne ſcriſſe la vita, laſciò a noi regiſtrato. E a cotal villa proſſimo dovett' eſſere il tempio, all' Imperador Domiziano conſecrato, nel qual' egli ſotto la figura di Ercole comunemente era venerato. Onde Marziale diſſe (*b*)

Herculis in magni vultus deſcendere Cæſar
Dignatus, Latiæ dat nova templa viæ;
Quæ Triviæ nemoroſa petit dum regna viator,
Octavum dominâ marmor ab Urbe legit;

E nell' epigramma ſeguente, ed altresì nel 94., ove ſpreſſamente dice, eſſere ſtato tal tempio nella via Appia

Appia quam ſimili venerandus in Hercule Cæſar
Conſecrat, Auſoniæ maxima fama viæ;

E più ſotto

Sextus ab Albana quem colit arce lapis.

Imperocchè era il Tempio diſtante otto miglia da Roma, e da Alba ſei. Nel luogo ſteſſo Domiziano avea la ſua villa, come anche ricava il Fabretto (*c*) da certi mattoni ivi trovati con queſta epigrafe

OPVS DOLIAR. EX PRAED. DD. NN.
EX FIG. DOMITIANIS MINOR

Preſſo queſto luogo nobil ſepolcro eretto vedevaſi ad onore dell' Imperador Gallieno, in cui fu ſeppellito Severo Ceſare, figliuolo della ſorella di Galerio, che ucciſo fu da Maſſimiano Erculeo, come racconta Aurelio Vittore: *Severus ab Herculeo Maximiano ad Tres Tabernas extinguitur, funuſque ejus Gallieni ſepulchro infertur, quod ab Urbe abeſt per Appiam viam millibus novem*; e vien rapportata dal Panvinio (*d*) e da altri, che in que-

ſto

(a) *Fol. 34. in addit.* (b) *Lib. 9. Epigr. 65.* (c) *Inſcr. c. 7. n. 199.*
(d) *Loc. cit.*

ſto luogo tal ſepolcro ripongono *ad IX. lapidem*. Tantochè il Ligorio ne' ſuoi mm. ss. ſoſpetta ivi poterſi trovare il monumento della famiglia Licinia, che noi coll'autorità di altri famoſi Antiquarj, ſituato abbiamo preſſo il Circo dell' Imperadore Antonino Caracalla, in poca diſtanza dalla porta Capena, ove memorie di tal famiglia trovate furono, e perciò ſuperfluo ſtimo di ripeterle in queſto luogo.

Il piccol borgo, o ſia villaggio di *Boville*, di cui ſpeſſa menzione ritrovaſi preſſo gli antichi Storici, era nel X. milliario, sì come le antiche Tavole riportano preſſo i Geografi.

Roma Via Appia
Bobellas X.
Aricia III.
Sub Lanubio . . . . . .
Tres Tabernas . . . . . .
. . . . X
Terracina . . . . . .

Nell' Itinerario però di Antonino, e nel Geroſolimitano, di cotal luogo menzione veruna non faſſi; nel primo ſol queſti luoghi nominati vengono, cioè

Roma
Ariciam m. pl. m XVI.
Tres Tabernas m. pl. m XVII.
(VII)
Appi Forum m. pl. m XVIII.
(XXI)
Terracinam m. pl. m XVIII.

Il Panvinio vi aggiugne ancora Piperno, ma con manifeſto errore; poichè queſta Città coll' Appia non era affatto vicina, benchè dall' erto del ſuo ſito la riguardaſſe: nella ſteſſa guiſa che la Città di Sezze, Cora, Lanuvio preſſo l' Appia via già non furono, ma ne' monti e colline, che ad eſſe ſovraſtavano. E benchè T. Livio par che favoreggi il parer del Panvinio, ciò però o di abbaglio nello Storico, o di erore ne' ſuoi copiſti notato comunemente viene.

Nell' Itinerario Geroſolimitano annoveranſi li ſeguenti luoghi

Ad Nono IX.
Ariciam, & Albam VII.
Tres Tabernas VII.
Sponſas XIV.
Appi Foro VII.
Ad medias IX.
Terracina X.

Man-

Mancano bensì in entrambi molti ancora illustri luoghi, de' quali vedremo al proprio luogo di rintracciarne alcuno. Questo villaggio pertanto detto *Boville*, vien da Cornelio Tacito menzionato, ove dice che negli anni di Roma 770. nel II. Consolato di Germanico Cesare *Sacrarium genti Juliæ, effigiesque Divo Augusto apud Bovillas dicantur*. E vi ebbero ad essere altresì i giuochi Circensi Augustali, de' quali poco di sopra parlato abbiamo, com' egli par che cenni (*a*) ove asserisce, che Nerone dopo aver riposto le statue d' oro della Fortuna nel Tempio di Giove Capitolino, comandò, che *Ludicrum Circense, ut Juliæ Genti apud Bovillas, ita Claudiæ, Domitiæque apud Antium ederetur*. E ciò a cagione di avere la di lui moglie Poppea partorito una bambina, che morta dopo il quarto mese, portò all' Imperadore una somma tristezza. Di questo luogo *Ad Bovillas* presso la via Appia parla altresì l' abbreviatore di T. Livio (*b*), ove narra l' uccisione fatta di P. Clodio da T. Annio Milone così: *Publii Clodii a T. Annio Milone, candidato Consulatus in Appiâ Viâ ad Bovillas occisi, corpus plebs in Curiâ cremavit*; e Cicerone ancora, e i di lui Comentatori nell' orazione che a prò dell' uccisore Milone recitò in Senato. Appiano, ed altri spessa menzione ne fanno. L. Floro ove narra la guerra de' Romani co' Popoli Latini, dopo l' espulsione de' Tarquinj, e come essi sottomisero Sora, ed altri luoghi, soggiunge *De Vejis, & Bovillis pudet, sed triumphavimus*. Dalle quali parole si raccoglie, che picciolo ed ignobil luogo fusse ne' primi tempi *Boville*. Non così poi col corso degli anni; benchè poscia sotto l' Imperio de' primi Cesari dicaduta ancor fusse, e senza mura. Ciò che narra Tacito, che dopo la morte dell' Imperador Vitellio, andato L. Vitellio suo germano da Terracina verso Roma co' suoi soldati *Extingui reliqua belli postulabat. Præmissi Ariciam Equites* (onde vedesi che il cammino per la via Appia tenuto aves' egli) *agmen legionum intra Bovillas stetit*; ciò debbesi intendere, che le suddette legioni si trattennero di quà da Boville, nè passarono il X. lapide della via Appia per molto tempo; fino a che sotto l' Imperio di Vespasiano i soldati Vitelliani *Quos apud Bovillas in deditionem acceptos* (come soggiugne lo stesso Storico) *memoravimus, cœterique per Urbem, & Urbi vicinia conquisiti producuntur; prope intecto corpore semel clausos, nudosque, & illuvie deformes aspicerent*. Narrasi nel *lib. de Orig. Gent. Rom.* (chiunque ne sia lo Scrittore) che: *sub Latino Silvio Coloniæ deductæ sunt Præneste, Tibur, Gabii, Bovillæ*. Ma egli è certo, che fusse circondata di mura da L. Silla, e che fusse colonia di Veterani per testimonianza di Frontino; avvegnachè da Cicerone (*c*) *Municipio* venga appellato: Nè ciò ponesi in dubbio dal Corradini, e da altri. Vi ha però non lieve litigio tra gli scrittori s' ella fusse nel IX., o pur nel X. milliario. L' eruditissimo Luca Olstenio, così scrisse *Ego omninò existimo Bovillas fuisse eo loco, ubi nunc diversorium* i Fratocchi *dictum, ubi Appia Via ex planitie agri Romani in Collem Albanum ascendere incipit. Hic passim antiquorum ædificiorum vestigia ad utrumque viæ latus conspiciuntur. Inde uno milliari Romam versus tumuli ingentes sepulchrorum extant, quorum uni Turris rotunda inædificata cernitur. Exit hinc divertigium Viæ Veteris versus Viam Latinam. Unde colligo, hunc locum esse Itinerarii Hierosolymitani ad IX. M. Confirmat hanc meam sententiam quod ad dictum diversorium* i Fratocchi, *diverticulum veteris Viæ silicibus stratæ ex Ardeatina incidit, quam ego e præ-*

(a) Nel *lib. XV.* (b) *Lib.* 107. (c) Nella Filippica II.

e prædio Falconiano Barberinæ familiæ continuò ductû huc usque pertingere observavi. Ma (con pace dell'eruditiſſimo Olſtenio) l'oſtello, che nell' Itinerario Geroſolimitano *ad IX.* diceſi, non potè affatto eſſere nel luogo di Boville; e le rovine, che egli afferma ſtare un miglio prima verſo Roma (benchè tanta diſtanza non vi ſia) ſono appunto le rovine del circo, de' monumenti, del ſacrario, e di altri edifizj della famiglia Giulia, più oltre delle quali era Boville circa 600. paſſi, ed ancor oggi qualche veſtigio ſe ne riconoſce. Sicchè il ponerla nel luogo detto *i Fratocchi*, è un accoſtarla verſo Roma, contro l' autorità degli antichi, più di un mezzo miglio. Nè quanto adduce a ſuo favore l'Olſtenio giova punto al ſuo intento; poichè la Via Ardeatina nulla ha che far con Boville, ed era dopo il X. lapide, la dove la Latina era prima del IX. Dovea egli provar prima con l'autorità di antichi Scrittori, che preſſo Boville la Via Ardeatina coll' Appia ſi congiungeſſe, o la Latina: lo che da niuno è ſtato finora affermato. Tanto più, che ſarebbe prima del IX. milliario, e non già prima del X., come in fatti ella fu. Della qual mia opinione fu ancora il Cluverio (*a*), giuſtamente ſituando Boville dopo il X. milliario, più oltre del ſepolcro, del circo, e degli altri edifizj della famiglia Giulia (preſſo a' quali dovett' eſſere l' oſtello detto *ad IX.* nell' Itinerario Geroſolimitano) cioè poco prima del X. milliario dal lato della Città di Alba, ove frequenti, e copioſe le reliquie di ſue rovine appariſcono, le quali ſe fuſſero ſtate dal dottiſſimo Olſtenio ben conſiderate, non avrebbe egli altramente con Boville confuſe le rovine de' monumenti della Gente Giulia, preſſo a' quali dovettero eſſere anche le abitazioni per ſacerdoti, e miniſtri, che faceano gli annui ſacrifizj in onor di Giulio, e di Auguſto, come dice Suetonio, e confermaſi da Enea Vico (*b*), e da Edmondo Frigelio (*c*). E quindi riſchiaraſi un luogo del ſuddetto Suetonio (*d*), in cui dice, che morto eſſendo Auguſto in Nola, e dovendoſi il ſuo cadavero in Roma traſportare, non già in Aricia, per altro nobil colonia, e da cui la Giulia ſchiatta per materna linea traeva origine, egli fu portato da' Decurioni delle colonie, e de' municipj, ch' erano per lo corſo della Via Appia; ma bensì in Boville, ove ſtette cuſtodito per una notte, *Bovillas usque deportarunt: A Bovillis Equeſter Ordo ſuſcepit, Urbique intulit*: Quaſichè non in altro luogo doveſſe per quella notte poſarſi il cadavero di Auguſto che preſſo gli altri difonti della ſua gente. Quivi preſſo fu la villa del famoſo Terenzio al parere del Giraldi (*e*), nè lungi dalla villa di Mario; ed anche quella di Seſtio Gallo quaſi congiunta al tempio della Buona Dea, o ſia Fauna, moglie di Fauno Re de' Latini, preſſo cui fu Clodio da Milone ferito, per teſtimonianza di Cicerone (*f*), e di Aſconio Pediano, che ſitua il ſacello della Buona Dea poco ſopra Boville nell' Appia in verſo Albano; e così anche Appiano (*g*), e 'l Cluverio. E tra queſto tempio, e Boville dovett' eſſere quell' oſtello (e forſe dov' è quello detto *i Fratocchi*) in cui Clodio ſuddetto fu traſportato così ferito, come trovavaſi, e da Milone cacciato fuora, in mezzo dell' Appia fu finito di trucidare, come da' citati Scrittori ſi narra. Il Tommaſini (*h*) preſſo queſto tempio della Buona Dea in Boville, riporta il ſeguente marmo votivo ripoſtovi da un liberto di Auguſto proccuratore di una ſua villa, nel quale dichiara aver egli per voto fatta riſtaurare una cappelletta, l' ara, e 'l

K ſacro

(a) *Lib. 3. Ital. ant. fol.* 918.
(b) *De Imag. Aug. pag.* 155.
(c) *De Illuſtr. Rom. Stat. cap.* 32.
(d) *In vit. Aug.*
(e) *De Poetis Dial.* 8.
(f) *In Orat.*
(g) *Lib.* 2.
(h) *De Donar.*

ſacro ricinto, d'intorno, come quelle ch' erano appo il ſacrario già detto della famiglia Giulia in Boville. Il marmo dice

VOTO SVSCEPTO
· BONAE DEAE ·
ASTRAPTON AVG. CAES. VILLICVS
AEDICVLAM ARAM SEPTVM CLVSVM
VETVSTATE DIRVTA REST

Più oltre la villa di Seſtio Gallo, era la vigna di Clodio, che sù per quel Colle innalzavaſi, per lo quale ſi aſcende ora a Caſtel Gandolfo, e nell' Appia terminava, come aſſai chiaramente dalle parole di Cicerone teſtè citato, ricavaſi. Indi fino ad Albano eranvi i monumenti della Gente Arunzia, Antiſtia, Vatinia, e Caſcellia, i marmi de' quali riportati vengono dal Fabretti, e dal Ligorio. Alla prima ſi appartiene la ſeguente.

T. ARRUNTIO
IVLIANO
PRAEFECTO
FABRVM ET
IVLIAE ARRVNTIANAE
FILIAE EIVS

Di queſta famiglia dovett' eſſere forſi quell' Arrunzio, di cui parla Tacito (*a*), che lo chiama *Divitem promptum artibus egregiis*; Ei fù Conſolo nel 732. di Roma, e vien da Plinio (*b*) annoverato tra' famoſi Scrittori. Il Lipſio ſtima, che ſcritto aveſſe di Geografia, ma ciò niegaſi dal Bayle. Seneca (*c*) fa parola di un altro ricchiſſimo Arrunzio, dal primo diverſo a parer del Lipſio, di che potrà vederſi Giuſeppe Ebreo (*d*). Potrebbe eſſere queſto T. Arrunzio mentovato nell' iſcrizione, quello ſteſſo, di cui fa motto Tacito (*e*); ma Niccolò Fabri ſeguito dal Lipſio L. Arrunzio leggono, e non T. benchè ſenza ſufficienti pruove: ſe pur T. Arrunzio, di cui parla il noſtro marmo, figliuolo ſtato non fuſſe di L. Arrunzio Senatore, e Conſolare ſotto l' Imperio di Auguſto, il quale giudicavalo degniſſimo di reggere l'Imperio Romano. Tra' degni ſoggetti di queſta famiglia non debbe ommetterſi L. Arrunzio *Stella* Conſolo, e poeta di patria Padovano, di cui Stazio cantò l' epitalamio nelle ſelve, e Marziale fa ſpeſſo menzione, eſaltando ſpecialmente un ſuo poemetto ſopra una colomba, e preferendolo agli epigrammi di Catullo *in Paſſerem Lesbiæ* con que' verſi, che cominciano:

Stellæ delicium mei columba
Vicit maximè paſſarem Catulli &c.

Della famiglia Antiſtia di cui ſovente parla Vellejo, e T. Livio (*f*) è il marmo ſeguente

M. AN-

(a) *Ann. l.* 1.
(b) *L.* 3. *&* 5.
(c) Nel *lib. VI. de Benef.*
(d) *Lib.* 19. *cap.* 1. *in fin.*
(e) Nel *lib.* 3.
(f) *Lib.* 37.

M. ANTISTI M. F. FAB
M. ANTISTI M. F.
SATVRNINI
PRECILIA Q. F. TERTIA FECIT
SIBI VIRO FILIO LIBERTIS
LIBERTABVSQ. SVEIS

Della famiglia Vatinia, di cui parlano gli antichi Scrittori, e tra gli altri A. Irzio (*a*) l' Inſcrizione è queſta

VALLONIAE VATINIANAE
SAC
C. VATINIVS L. F. PAL. ALBINIANVS
PRAEFECTVS PRAETORIVS

Della Caſcellia, nel medeſimo luogo fu ſcavato un marmo terminale con queſto titolo, riferito dal Ligorio

CASCELLIANVS FVNDVS
LATER. PRIVAT. VIAE
PVBL. TER. PED. CCCLV.
A. CASCELLIVS A. F. AED. CVR

Egli forſe fu quel A. Caſcellio, che Caſellio chiama Orazio nella ſua poetica. Nè da queſto luogo fin ſotto la Città di Alba vi ha altro degno di memoria; avvegnachè Cicerone (*b*) più ſepolcri afferiſca eſſervi ſtati degli Albani, ſacri boſchetti, ed edifizj, de' quali niuno veſtigio fin ora potuto abbiamo con certezza indagare.

CAPO XII.

Da Albano ſotto l' antica Città di Lanuvio.

DA Roma ad Alba contavanſi circa a XIV. miglia, e nella collinetta ove queſta ſuperbiſſima, ed antichiſſima Città ſi vedea, oggi appena vedeſi la rinnomata terra di Caſtel Gandolfo, che ſerve di delizia, e di diporto a' Signori Romani, e talvolta a' Sovrani Pontefici. Godeſi quivi l' amenità del clima, la dolcezza dell' aria, la nobil verzura delle campagne, la proſpettiva di Roma, e delle convicine ville, e pianure; e perciò frequentatiſſimi ſono tali luoghi di Caſtel Gandolfo, e di Albano (da queſto poco meno di due miglia lontano) ne' tempi di primavera, e di autunno. Il ſito dove fu propriamente Alba, di preſente chiamaſi *Palazzolo*, e queſta famoſa Città fu poſcia, al narrare di Dioniſio Alicarnaſſeo aſſorbita nel Lago, che

 ha di

(a) *Lib. de Bel. Alex.* (b) Nell' *Orat. cit.*

ha di dietro; onde ne' tempi, che le acque ſon baſſe, le rovine ancora vi ſi riconoſcono. Di cotal lago racconta quel per altro favoloſo prodigio T. Livio: *Quod lacus in Albano nemore ſine ullis cæleſtibus aquis, causâve aliâ quæ rem miraculo eximeret, in altitudinem inſolitam crevit*. Onde preſaggirono gli Auguri, e gli oracoli, che de' Vejenti ſi ſarebbe impadronita, come lo Storico narra, che avvenuto poſcia fuſſe. Ebbe Alba, tra le altre molte ſue glorie, quella di contare da ſe uſcite più di trenta colonie, che dagli antichi Autori regiſtrate vennero, e di tutti menzione fece il Corradini (*a*). In eſſa per lo ſito aſſai delizioſo, ed ameno fece frequente dimora l' Imperador Domiziano, e fabbricar vi ſi fece una ſuperbiſſima villa, della quale ſoventi volte parlarono Dione, Suetonio, Marziale, ed altri. Ed ancor oggi le reliquie ne appajono negli *Orti Barberini* tra Caſtel Gandolfo, ed Albano. Vi erano l'anfiteatro, il pretorio, terme, portici, are, templi, ed altre ſontuoſe, e magnifiche fabbriche, che annoverate da' ſuddetti Scrittori vengono. In queſto anfiteatro faceva ogni anno Domiziano ad onor di Minerva ſollennizzare i *Quinquatrj* a' XIX. Marzo (de' quali giuochi parla dopo molti con profonda erudizione il famoſo Pietro Laſena nel ſuo rinomatiſſimo libro del Ginnaſio Napoletano) come atteſta Dione (*b*) *Domitianus patrem timens apud Albanum montem plurimùm agebat, ubi verò Imperium adeptus fuit, tunc Minervam præcipuè ex omnibus diis coluit, atque eam ob cauſam* Quinquatria *magnificè celebravit. In quibus certamina poetarum, oratorum, & gladiatorum quotannis ferè exhibebat in Albano. Nam eum locum ſub Albano monte (unde locus is nomen habet) tanquam arcem aliquam elegerat*. Lo che detto ancor venne da Suetonio (*c*); onde argomenta il Kircher, con altri molti, che l'anfiteatro di Albano opera fuſſe del ſuddetto Imperadore, il quale di cotai giuochi ſi dilettava, e ſollennizar facea per cinque giorni (perciò detti *Quinquatrj*) come legger puoſſi preſſo Ovvidio (*d*), ed Orazio (*e*); ed ivi ancora ad onor di Minerva il Collegio de' Sacerdoti egli iſtituì. E alludervi forſe volle Giovenale (*f*)

> . . . . *accipient te*
> *Paulatim, qui longa domi redimicula ſumunt*
> *Frontibus*.

e Marziale in molti ſuoi epigrammi. In queſto luogo confeſſa Statio (*g*), aver dal medeſimo Imperadore ricevuto un poco di terreno, per fabbricarviſi una picciola villa

> . . . . *ſub collibus Albæ*
> *Rus proprium, magnique Ducis mihi munere currens*
> *Unda, domi curas mulcere*.

ed avervi ancor dato al ſuo genitore la ſepoltura (*h*). In Alba altresì eſſer dovette il tempio colle ſacerdoteſſe della dea Carna, di cui parla Ovvidio, e diſteſamente il Corradini (*i*).

De' *Caſtri*, o ſieno alloggiamenti *Pretorj* di Alba parla Capitolino nella vita di Maſſimino; ed Erodiano (*k*): nel qual luogo ſtimano molti, che fuſſe altresì il cotanto rinomato *Carcere Albano* di cui parla Diodo-

ro

(a) *In lat. l. 1. c. 6. & alibi*.
(b) *Lib. 66.*
(c) *In Domit. c. 48.*
(d) *Faſt. l. 3.*
(e) *Ep. 2. l. 2.*
(f) Nella *Sat. 2.*
(g) *Sylv. l. 3.*
(h) *Lib. V. Carm. 3.*
(i) *Lib. 1. cap. 13.*
(k) *Libro 8.*

ro Siculo (*a*), in narrando effer quivi ftato per ordine del Senato cuftodito per fette giorni il Re della Macedonia Perfeo co' fuoi figliuoli, infino a tanto che i Confoli non aveffero determinato la pena, che lor dare fi doveffe. Quefto carcere era una profonda foffa nel cavo della collina affai fetida, ed ofcura; ove baftava il folo entrarvi per efalar miferamente lo fpirito fenz'altro fupplizio, che dell'anguftia, del puzzo, e dell'orrore. Indi la villa di Pompeo (come credefi comunemente dagli Antiquarj) trovavafi: e in quel medefimo fito forfe dovette allora il *picciol villaggio di Albano* (al prefente Città Vefcovile) edificarfi per comodo de' mercadanti, che colà fi portavano a vender le cofe neceffarie fomminiftrarfi a' foldati, i quali ivi ftanziavano, come abbiamo dal Cluverio, dal Kircher, e da altri. Di Albano preffo la via Appia parlano Procopio, e l'Oftienfe; e della villa di Pompeo Magno a canto la medefima via fanno menzione Plutarco (*b*), Cicerone (*c*) ed Appiano (*d*). Ivi fu ancora il fepolcro gentilizio de' Pompej, e quello particolarmente di Pompeo Magno; e alcuni ftimano in quel fito appunto, ove a profpetto del Convento de' Frati Carmelitani, veggonfi cinque piramidi, due intiere, ed altre tre mezzo rovinate. Certamente riferifce Plutarco (*e*), che dopo effere ftato bruciato il tronco cadavero del Gran Pompeo da Servio Codro, le ceneri che ful principio furono feppellite vicino al fiume Nilo, furono poi trafportate in Roma, ed in Albano collocate nella via Appia. E 'l medefimo Autore afficura, che volendo Pompeo dar fepoltura in Albano a Giulia fua moglie, e di Giulio Cefare figliuola, fuffe dalla plebbe coftretto a celebrare i funerali nel Campo Marzio. Manifefta cofa è addunque, che in Albano preffo la via Appia il monumento della nobil famiglia de' Pompej fituato foffe, benchè certezza alcuna non abbiamo del proprio luogo di effo.

Non guari di là difcofto il monumento trovavafi, riputato da qualche Antiquario della gente Flavidia, una Infcrizione del quale preffo il Convento de' fuddetti Frati Carmelitani trasferita fi vede, riportata dal Fabretti (*f*)

D. M
AVRELIVS SALVTARIS
VIX. ANN. XVI. MENS. X
APRONIVS FELIX FLAVIDIA PRIMA
FILIO B. M.

Benchè il Ligorio feguito dal Cardinal Corradini, il giudichi non già della famiglia Flavidia, ma bensì dell' Apronia. Ma non vi ha ragione alcuna, per cui più tofto all' Apronia, che all' Aurelia debbafi attribuire tal marmo.

Il XIII. milliario rendefi ragguardevole per lo raro marmo, che ne adduce il Fabretto (*g*), in cui menzione fi fa de' fondi, nominati della *vergine*, e del *Cafacellenfe*, così

FVND. VIRGINIS IN INT-VIA APPIA MLXIII.

e dopo altri fondi, che quivi fi efprimono

FVN.

(a) *Lib.*31.
(b) Nella vita di Cicerone.
(c) Nell' *Epift ad Att. lib.* 7. *Ep.* 5., e nell' *Orat. pro C. Rabir.*
(d) *Bell. Civ. l.* 1.
(e) *In Vit. Pomp. M.*
(f) *Cap.* 9. *n.* 194.
(g) *Infcr. c.* 5. *pag.* 416.

FVN. CASACELLENSE VIA APPIA MLXIII.

Del fondo *vergine* non ſaprei nulla conghietturare ; ma il *Caſacellenſe* credo , che ſia corrotto da *Caſcellenſe* , dalla famiglia Caſcellia , di cui è detto di ſopra .

Erano ancora in quelle vicinanze la villa di M. Ponzio Celſo Prefetto di Roma , e quella di M. Tarcheite Cavalliero Romano , il quale dappreſſo la villa di Pompeo ſitua il Ligorio : che riferiſce come a tempo del Cardinal di Ferrara , fu quivi una nobile ſtatua di Eſculapio ſopra un piedeſtallo ritondo di bianco marmo trovata , e come intorno al medeſimo a vago rilievo erano ſcolpite tutte le geſta del dio Bacco ; e un altro marmo fregiato intorno , con la ſeguente Inſcrizione

M. TARCHEITIS M. F. PRISCVS
EQ. ROMANVS
DIANAE ARICINAE
BONAE DEAE D. D

Quel *Tarcheitis* nondimeno non ha niente di Romano ; ed o fuſſe errore dell' artefice , o di chi copiò l' Inſcrizione , ſembra più toſto che abbia a leggerſi *Tarquitius* . Un Tarquitio Priſco vien citato da Plinio (*a*) , e da Seſto Pompeo , come autore di un libro *de Hetruſca diſciplina* ; e deve eſſer lo ſteſſo , di cui fa menzione Macrobio (*b*) ; benchè altrove (*c*) lo chiami Tarquinio . Da queſto tempio quì mentovato di Diana Aricina , col boſco ſacro , che anneſſo avea , ingannato il Cluverio , ed altri ancora appo lui , penſarono , che preſſo al XIII. , e prima del XIV. milliario ſituata fuſſe l' antica Città di Aricia . Tanto maggiormente , che in detto luogo il Caſtello detto *La Riccia* oggidì vedeſi , il quale e' ſtima che fuſſe edificato ſulle rovine di quella . Ma chiaro il loro inganno appariſce da ciò che Dioniſio Alicarnaſſeo (*d*) , Filoſtrato (*e*) , e Strabone (*f*) , di Aricia , e ſuo vicino boſco riportano . Il primo *Occurrerunt ſibi* (dice) *invicem ad Ariciam oppidum quod CXX. ſtadia ab Urbe Romæ abeſt* . L' altro : *Dum in hoc ſtatu philoſophia eſſet , Apollonius Romam profectus eſt ; cumque ſtadia CXX. abeſſet , apud nemus quod apud Ariciam eſt , incidit in Philolaum Cittienſem* : Il terzo : *Poſt Albanum montem in via Appia Urbs eſt Aricia CLX.* (che gl' Interpreti comunemente ſtimano viziato , e perciò doverſi ivi leggere CXX.) *ſtadia ab Roma ſitu concavo , arce tamen editâ , & naturâ loci munita* . Sicchè da queſti autori , che chiaramente conteſtano la diſtanza di Aricia da Roma eſſer di centoventi ſtadj , che fanno quindici miglia noſtrali , come altresì chiaramente diceſi ne' ſovrallegati Itinerarj , poſſiamo con ſicurezza affermare , eſſerſi abbagliato il Cluverio , ed altri , in ponendo l' antica Aricia prima del XIV. milliario , dov' è il Caſtello *della Riccia*: quantunque noi non neghiamo , che queſto Caſtello forſe dalle reliquie degli abitatori di Aricia fuſſe edificato in ſito più vicino a Roma , e per eſſi o più agiato e comodo , o meno infauſto : sì come avvenne alla noſtra Capova , a Sinueſſa , a Calvi , e ad altre Città di queſto Regno di Napoli , e d' Italia . Ne giova al Cluverio , che i citati autori parlato aveſſero della

(a) *Lib. I.* (b) *Lib. III. cap. VII.* (c) Nel *libro II. cap. 16.*
(d) *Lib. VI.* (e) Nella vita di Apollonio *lib. 4. c. 12.* (f) *Lib. V.*

della diſtanza del boſco Aricino di XV. miglia, da Roma, e non già di Aricia, che prima del boſco trovavaſi; imperocchè eſſi indiſtintamente di Aricia parlano, e del boſco a quella vicino. Onde la diſtanza da Roma fu la ſteſſa così di Aricia, come del ſuo boſco; e perciò ſervonſi gli autori della formola *apud Ariciam*, *nemus &c.*; o pure *apud nemus Aricinum &c.* Di tutto ciò chiara teſtimonianza per me ne adduce l' Olſtenio (*a*) nelle note al ſuddetto Cluverio; facendo apertamente conoſcere, che il ſito da Strabone deſcritto, a niun'altro luogo corriſponder poſſa, che a quello del XV. lapide milliario, non già a quello del moderno Caſtello della Riccia nel XIII.: quivi vedendoſi la valle Aricina, molte rovine di edifizj, e ſepolcri, il ſito concavo, che in una collinetta va a terminare, ed altri chiariſſimi contraſſegni dell'antico deſcritto ſito di Aricia. Queſta Città è molto rinomata ne' libri della Storia Romana per l' aſſedio fattone da Arunte figliuolo di Porſena Re degli Etruſci, auſiliario de' Tarquinj, come preſſo T. Livio (*b*), in cui narra la morte di Arunte e la ſconfitta degli Etruſci. Furono gli Aricini poſcia in aſpra guerra con gli Ardeati per cagion de' confini: di che rimeſſo il giudizio al Senato Romano, reſtò il controvertito campo, per lo movimento fatto da P. Scaptio vecchio popolare di Roma, non ſenza grave pregiudizio della ſtima e del decoro del Senato, aggiudicato alla plebe Romana; *Idque non tam Aricinis* (conchiude Livio) *Ardeatibuſque, quam Patribus Romanis fœdius, atque acerbius viſum.* Rotta poi a' Latini popoli da' Romani la guerra, furono altresì gli Aricini ſottomeſſi, eſſendo Conſoli T. Furio Camillo, e C. Menio, gli anni di Roma 417. Ma furono eglino ammeſſi alla Romana Cittadinanza, al contrario de' Veliterni, a' quali furono ſmantellate le mura, e tolta la Cittadinanza, di cui prima godevano, come preſſo lo ſteſſo Livio (*c*).

Il tempio adunque di *Diana Aricina*, ove dedicata venne qualche ſtatua, o dono dal Cavaliere Romano M. Tarquitio, era tra il XV. e XVI. milliario, donde l' Appia ſaliva sù per lo *Colle di Virbio*, avendo a ſiniſtra il lago, e 'l ſacro boſco di Diana Aricina. Queſto boſco era ſul fine del detto lago, inverſo ſettentrione, come piacque all' Olſtenio, e terminava in quel luogo, ove ora ſotto il Caſtello di *Genſano*, tra Lanuvio, e 'l medeſimo boſco, i veſtigj dell' Appia compariſcono fino al ponte *di S. Gennarello.* Egli fù celebre ancora per lo fonte ſacro di Egeria ninfa, miniſtra di Diana, la qual ninfa dalle gravide donne invocavaſi. Anzi Giovanni Argolo preſſo il Tommaſini (*d*) afferma, che le donne prendeano dell' acqua ſacra di queſto fonte, come *Luſtrale*, e dentro le urne la ritenevano in caſa, *Ut partus tempore illâ purgarentur*. Ella fu poſcia dall' Imperador Domiziano violata, al dire di Giovenale. Di eſſa parlò Strabone (*e*), e Ovvidio (*f*)

Vallis Aricinæ ſylvâ præcinctus opacâ
Eſt lacus antiquâ relligione ſacer.

E Stazio (*g*)

. . . Sic ſacra Numæ, rituſque colendos
Mitis Aricino dictabat Nympha ſub antro.

di che farem meglio parola di quì a poco.

Molto più invocavano le gravide la ſteſſa Diana, la quale era *Lucina* an-

(a) *Pag. 920.* (b) *Lib. 2.* (c) *Lib. 8.* (d) *De Donar. c. 2.*
(e) *Lib. 5.* (f) *Faſt. l. 3.* (g) *Sylv. lib. V. carm. 3.*

anche detta, e perciò nel tratto di questo bosco, e propriamente vicino *Nemi*, al narrare del Tommasini (*a*) si sono allo spesso trovati varj voti di donne, le quali felicemente aveano partorito. Ed a' tempi del Cardinal Lelio Biscia vi si trovarono varie teste di donne ornate di ghirlande, simili forse a quelle, che ogni anno in cotal bosco portavansi con faci accese alle mani dalle donne di tutto il Lazio negli Idi di Agosto, per sacrificare solennemente a Diana, di che parla diffusamente il Rosino (*b*), ed altri. Curzio Sinforiano, e 'l Giraldi affermano, che i cacciatori vagamente il capo ornati, i loro cani da qualche malore afflitti, a Diana Aricina portavano, e con varj doni, e voti, e sacrifizj imploravano il suo patrocinio, perchè felici riuscissero le lor cacce. E il Turnebo (*c*) con l' autorità di antichi Scrittori pruova, che nel suddetto dì XV. di Agosto, a Diana consecrato, in niun conto era lecito alle cacce attendere, nè tampoco i cani esercitare; anzi presso gli Aricini per legge pubblica veniva altresì vietato, che nel bosco sacro *Artemisio*, i cavalli non entrassero unquemai. Poichè *Virbio*, o sia *Ippolito* che il bosco di Aricia a Diana dedicato avea, fu da' cavalli lacerato, e da Esculapio guarito. Di che ragion rende Pier Marsi (*d*), e Lattanzio (*e*), e Pausania (*f*), il quale aggiugne, nel tempio di Diana Aricina essere stato altresì Oreste, ed Ifigenia sua sorella a venerarlo, il che confermasi da Virgilio (*g*). Il Grammatico antico Donato porta opinione, che Virbio un nume fusse a Diana congiunto, nullameno che Atti alla madre de' Dei, Erittonio a Minerva, a Venere Adone. Ma checchè di ciò sia, chiara cosa dall' anzidetto apparisce, che gli Aricini, e gli altri Latini popoli, ed anche i Romani stimarono, che il bosco di Aricia col tempio, da Ippolito dedicati fossero a Diana, e che ivi fosse egli stato sepolto; ed avere perciò l'ara, il tempio, e 'l flamine meritato, che dal Ligorio ne' suoi mm. ss. *Flamine Virbiale* appellato venne: avvegnachè Festo (*h*) di ciò autore faccia un tal Manio, che dovette forse poscia a Diana tutto il campo di *Nemi* consecrare. Del *Flamine Virbiale* parlano più marmi riportati dal Ligorio. Dice addunque il primo così

DIANAE SACRVM
M. NVMISIVS M. FIL. OVF
PHILIPPVS FLAMEN VIRBIALIS
ET ARICINAE DIANAE VESTAE DICTAE CVSTOS
XVII. KAL. IVNII EPVLVM VIRBIAL. PVBL. DED
N. SIGNVM DEAE CONLOCAVIT
IMP. M. ANTONINO COMMODO
AVG. V̄.
ET VALERIO AVRELIO GLABRIONE COSS

Ma questa inscrizione a noi sembra di dubbia fede: imperocchè il nome di Commodo non fu Marco, ma Lucio Elio Aurelio Commodo, come appo il Grutero (*i*); e quel di Glabrione non fu mai Valerio Aurelio, ma Menio Acilio Gla-

(a) *Loc. cit.*
(b) *Lib. 4. in Kalend.*
(c) *Lib. 7. Adverf. c. 26.*
(d) *Ad lib. 3. Fast. Ovid.*
(e) *De Fal. Rel. l. 1. c. 18.*
(f) *Lib. 2.*
(g) *Æneid. l. 7.*
(h) Nel *libro 2.*
(i) *Pag. CCLXI.*

Glabrione, e così leggesi l'uno, e l'altro ne' Fasti corretti A. 186.
L'altro benchè manchevole, è il seguente.

VESTAE DIANAE DICTAE
P. TVRPILIVS POLILAVS
SACERDOS DIVAE DIAE ET
FLAMEN VIRBIALIS PATR. COLL. CORP
LVDOR. ARIC. . . .
QVINQVEN. ITERVM D. D

Il terzo altresì alquanto ancora manchevole in due interi versi, è questo

L. FABIO FLAVIANO
PRAETESTATO FL. VALERII
PROBI AVG. CANDIDATO
. . . .
. . . .
PRAEF. IVVENT
EQVO PVBLICO
ADLECTO IN V. DECVR
ORNATO MILITIAE
PRAEF. COH. I. PROV. AFRIC. PR
FLAMINI VIRBIALI
AVGVRI AEDILI CVRVLI IIIIII.VIR
AVGVSTALI Q. Q. IVVENVM

Ed anche in questi due trovo gran difficultà: Perchè non par che i Romani volessero scrivere *Dianæ Vestæ dictæ*, o *Vestæ Dianæ dictæ*; ma avrebbono detto *Dianæ, sive Vestæ*. Nè di cosa simile avvi esempio in altre Inscrizioni. Avrebbono essi scritto DEAE DIAE, non DIVAE DIAE. Per tacer di quell'*Ornato militiæ*, e di altre cose. Onde non par, che avessero tutto il torto coloro, che a Pirro Ligorio hanno data la taccia di mal pratico trascrittore, e d'interprete poco intendente.

Fu detto di sopra, che per lo culto speciale di Diana Aricina venivano quivi le donne gravide a sacrificare, dappoichè asperse si erano, e lavate nel sacro fonte Artemisio, o sia di Egeria, per implorar propizio il nume di Diana Lucina a' lor parti. Quindi stimo che per la cura di cotai bagni, o sien lavande, e lustrazioni, istituito fusse uno speciale Collegio co' loro Sacerdoti, a' quali il peso restasse di distribuire quest' acqua, e accudire alle lavande, e lustrazioni suddette. Del qual Collegio chiari monumenti ne adduce lo Sponio (*a*) in Aricia così

L DIA-

(a) *Misc. sect. 2. fol. 64.*

DIANAE AVG
COLLEG. LOTOR
SACR
PRIMIGENIVS R. P
ARICINORVM SER. ARC
CVRATOR II. CVM
M. ARRECINO GELLIANO FILIO
PROCVRATORE I.
D. D.

Egli legge *Dianæ Augustæ Collegio Lotorum sacrum*, e chiama questo Collegio di Lavatori o sien Balnearj, de' quali niuna affatto menzione dice trovarsi in Grutero. Le note della quinta riga *Ser. arc.* egli legge *Servus arcarius*, ch'era a suo dire, il *Preposito* alla custodia, e all' amministrazione del pubblico tesoro, di che non prendo briga a parlare, lasciando di ciò la cura a' letterati Antiquarj, e di me in tali cose maggiormente versati. Appartenente allo stesso Collegio de' Lavatori o sien Balnearj riporta egli nel medesimo luogo altro marmo di L. Terenzio Amanzio Sacerdote di quel Collegio innalzatogli da Duumviri Aricini così

L. TERENTI AMANTI
SACERD. COLL. LOTOR
II. VIR. C. SARTIVS C. F
ITERINVS ET L. ALLIVS
PETELINVS
D. D.

E simile forse a questo Collegio, appellato *Lotorum*, presso il tempio, e 'l sacro bosco di Diana Aricina, esser dovette l' altro, *Balneariorum* chiamato, presso al famoso tempio di Diana Tifatina non lontano dall' antica Città di Capoa (di cui parlar dovremo nel III. libro,) del qual Collegio fà parola un antico marmo rinvenuto nell'anno 1660. nel luogo detto Casacerere, volgarmente Casacellora, che è al di sotto al detto tempio di Diana Tifatina verso occidente. In esso si leggeva così

DIANAE TIFAT
SALVTARI
COLLEG. BALNEAR
FECER
D. D.

Al lato destro di questo marmo (al rapporto del Sacerdote Fabio Vecchioni, che lasciò varj mm. ss. delle antiche cose di Capoa) eravi una conca rilevata con un orcio nel mezzo di essa; e nel sinistro la dedicazione del marmo, o sia della statua, che dovea sostenersi da questo piedestallo, così

DE-

DEDIC. PRID
ID. APRIL. PANSA
ET . . . . . . TIO COS

la quale può facilmente supplirsi così : *Pridie Idus Apr. PANSA* , & *HIRTIO CONSVLIB*. E' memorabile ne' Fasti questo Consolato ; poichè in quell' anno, al rapporto de' Cronologi, fu il cotanto decantato stabilimento della divisione della Repubblica Romana col Triumvirato di Ottaviano Cesare, di M. Antonio, e di M. Lepido : nel quale anno medesimo accadde la funesta uccisione di M. Tullio, eseguita dal soldato Popilio, che fu mandato ad inseguirlo nelle paludi pontine, o sia nelle vicinanze di Gaeta (come altri opinarono), mentre in Grecia fuggir volea, per ischivare colla proscrizione la morte, che già prevedea soprastargli.

Questa Diana Aricina negli antichi marmi *Aricini* viene con varj aggiunti appellata : dicendosi DEANAE NEMORENSI : DIANAE DIAE : INVICTAE DIANAE ET VICTRICI : DIANAE SERVATRICI, e SALVTARI, sì come può osservarsi ne' Collettori.

Alla statua di Esculapio, di sopra mentovata, apparteneva forse l' Inscrizione seguente, che lo Sponio scrive essere stata trovata in Aricia

AESCVLAPIO SERVAT. SAC
M. AVRELIVS FAVSTVS

Anzi vi ha chi afferma, che il primo tempio in onore di Esculapio innalzato nel Lazio, fusse stato nel bosco Aricino ; e 'l secondo quel cotanto rinomato in Anzio, di cui parlan sovente Livio, Suetonio, Cicerone, Ovvidio, ed altri, e diffusamente il P. Volpi nella sua continuazione al Lazio del Cardinal Corradini. Poco discosto dal tempio di Diana fu l' ara, o sia il picciol tempio di Anna Perenna, sorella di Didone, di cui Marziale (*a*)

Et quod virgineo cruore gaudet
Annæ pomiferum nemus Perennæ.

Gl' interpreti per quel *Nemus* intendono il bosco sacro Artemisio, o siasi Aricino, in cui a onore di lei nel giorno XV. di Marzo sacrifizj, e feste si celebravano, come Silio Italico (*b*), e Alessandro d' Alessandro (*c*) ci dan contezza *Idus verò Martias* (dice questi) *ad Annam Perennam quò commodè annare, & perennare liceret, festas, genialesque observarunt, largioribus poculis indulgentes : ea enim nympha soror Didonis credita, in Aricino seu Laurente sedem habuisse fertur, quam a perpetuitate*, Perennam *nuncuparunt*. Onde può credersi, che i Latini popoli cotale solennità celebrassero prima della costruzione di Roma. Dice Marziale *virgineo cruore gaudet*, o perchè quivi si facessero sacrifizj egualmente crudeli, come quelli di Diana Taurica ; o perchè Anna sorella di Didone, fuggendo l' insidie di Lavinia si precipitò nel fiume Numisio ; o in memoria di una vecchiarella di Boville, la quale avendo al sedizioso popolo Romano recato da mangiare sul monte, da un' alta finestra poscia precipitossi : di che fa menzione Ovvidio (*d*) e Macrobio (*e*) appo il Tiraquello (*f*). I Romani

 per

(a) *Epigr.* 64 *l.* 4.
(b) *Lib.* 3.
(c) *Genial. l.* 3. *c.* 18.
(d) Nel 3. *de' Fasti.*
(e) *Saturn. XII. cap.* 2.
(f) Nelle note al *lib.* 3. dell' Alessandri.

per gratitudine presero a festeggiare ne' prati del campo Marzio vicino al Tevere ad onore di lei, ed instituirono giuochi, e feste, che confusamente con quelle di Anna Perenna si celebravano. Consisteva questa festività tra' Latini nel distendersi sopra l'erbette, e quivi apparecchiare liete mense, e vuotare spesso bicchieri, facendo brinsi tra loro. Ovvidio

. . . . Annosque precantur
Quot sumunt cyathos, ad numerumque bibunt.

Comprometendosi così per mezzo di quel nume non solamente quell' anno, ma ancora altri appresso, propizj, e giulivi. Perciò dalle donzelle certe canzoni giocose, ma per altro oscene, cantavansi, e con atti immodesti, e lascivi ballavasi, perchè allegra, e giuliva si divertisse così la brigata, e con animo ilare trapassasse quel giorno alla *Perennità* consecrato: così scrisse Ovvidio (*a*), e l'attestò ancora Macrobio, che fiorì sotto l'Imperio di Teodosio: *Ad Annam Perennam Martio mense sacrificatum itur, ut annare, perennareque commodè liceat.*

In questo medesimo sito tra Aricia, e 'l bosco Artemisio per lo corso della via Appia molti, e gran monumenti si veggono: e sospettano taluni, che la villa vi fusse dell' Imperadore Vitellio, nella quale una vita neghittosa, e infingarda menando tra le delizie, le crapole, e le lascivie, a cui contribuivano il sito, la solitudine, e la maestà, diede egli agio, e tempo a' congiurati nimici di farlo sbalzare miseramente dal trono, e conoscere troppo tardi nella trascuraggine del suo vivere la cagione del suo presto morire, come il tutto da Tacito riportato viene (*b*), dove così conchiude: *Atque illum in nemore Aricino desidem, & marcentem, proditio Lucilii Bassi, ac defectio Classis Ravennatis perculit.* Eravi ancor la villa fattasi fabbricare da Giulio Cesare, la quale perchè non riuscì a suo genio, fece demolire, avvegnachè con fatica grave, e dispendio edificata da' fondamenti, come ne dà contezza Suetonio (*c*) *Villam in Nemorensi a fundamentis inchoatam, magnoque sumptu absolutam, quia non tota ad animum ei responderat, totam diruisse.* Nè di consimili ville, o pretorj mancarono in cotal tratto, frequentissime veggendosene le rovine; tra per essere il luogo di continuo a cagione de' sacrifizj, e delle solennità di Diana, della Perenna, di Virbio, di Esculapio, e di altri numi frequentato, e per lo continuo passaggio, che per l'Appia faceano e Proconsoli, e Pretori, e Presidi, ed altri Uffiziali, ed ogni genere di persone; e perciò tutto quel tratto di strada era pieno di lor sepolcri, e monumenti, volendo gli uomini ragguardevoli, che coloro, che per la prima fiata, o di Roma uscissero, o colà giungessero, le loro glorie, geste, e titoli ne' marmi incisi leggendo, apprendessero dalla virtù de' morti Cittadini le glorie, le grandezze, e i trionfi immortali della padria; e si accendessero ad emulargli i viventi, e i successori.

Nè oltra alla XVI. colonna, o sia lapide milliario vi ha altro di notabile insino alla XVII., ove cominciar forse dovette la famosa villa della famiglia Bojonia di Lanuvio, dalla quale origine trassero gl' Imperadori Antonino Pio, ed altri di sua illustre schiatta; e di essa villa, ancor oggi si veggono le vestigie nella destra parte dell' Appia, le quali inverso Lanuvio distendonsi. Di essa fan menzione, oltre ad Aurelio Vittore, Lampridio, e Giu-

(a) *Lib. 3. Fast.* (b) Nel *libro* 3. della sua Storia. (c) In vita.

Giulio Capitolino esattissimo indagatore delle genealogie de' Cesari Romani, il quale di Bojonio Antonino Pio afferma: *Ipse natus est XIII. Kal. Octob. sub Domitiano XII., & Cornelio Dolabella Coss. in villa Lanuvina*; Ed in cotal luogo ripone il Fabretti il monumento della famiglia Ricinia per lo marmo colà trovato, ch' egli riporta (*a*) ed oggi è trasportato in Gensano nell' orto de' FF. Cappuccini.

CAPO XIII.

Via Appia da Lanuvio a Cisterna.

PASSATO il XVII. milliario cominciava alquanto a declinare la via Appia, e di sotto all' antica Città di Lanuvio per lo piano distendevasi fino al rinomato ponte, che il volgo chiama *di S. Gennarello*, presso cui dovett' essere un suo piccolo ramo, che a Lanuvio menava. Fu questa Città (come è fama presso Eliano (*b*), Silio Italico (*c*), ed altri) da' Pelasgi fondata prima della edificazione di Roma, o pure (secondo altri) da' Cureti antichi popoli del Lazio; o da' Trojani giusta l' opinione di Solino, di Appiano (*d*), e di Servio, i quali affermano, che per tal cagione ella venerò con particolar culto Diomede, compagno di Enea, come suo fondatore. Ella fu per qualche tempo amica, e confederata fedelissima (al dir di Livio) (*e*) de' Romani; ma poi con altre Città Latine ribellatasi, fu da' Consoli L. Furio Camillo, e C. Menio soggiogata: ammessa poscia alla Romana Cittadinanza, ricoverò le sacre cose a' tempj, e a' sacrifizj appartenenti, a condizione però, *Ut Ædes, Lucusque Sospitæ Junonis communis Lanuvinis municipibus cum populo Romano esset*, come dice lo stesso Livio.

Fu Lanuvio molto da' Romani frequentato, e particolarmente da Augusto, il quale, come racconta Suetonio *Ex secessibus præcipuè frequentavit proxima Urbi oppida Lanuvium, Prænæste, Tibur*. L' Imperadore Antonino Pio, dopo aver fatte varie magnifiche opere così dentro, come fuori di Roma, narra Giulio Capitolino, che rifatti anche avesse i tempj sacri di Lanuvio sua patria. In grato riconoscimento di sì gloriosa magnificenza gli fu dedicato il seguente marmo, che in Lanuvio riportasi dal Grutero (*f*), benchè non intero, da me in parte nel principio supplito

IMP. CAESARI
DIVI HADRIANI F
DIVI TRAIANI
PARTHICI NEP
DIVI NERVAE PRONEP
T. AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG. PIO
PONT. MAXIMO TRIB
POT. II. COS. II. P. P.

SE-

(a) Nel *Capo V. num.* 225. (b) *Lib.* 11. *c.* 16. (c) *Lib.* 8.
(d) *Civil. lib.* 1. (e) *Lib.* 6. (f) *Fol.* 253.

SENATVS POPVLVSQ.
LANVVINVS VETERES
. . . .

Da essa altresì trassero origine i Mureni patrizj e Consolari Romani, come attesta Cicerone (*a*). In essa al dir di Plinio (*b*) erano le due nobilissime dipinture dell' Atalanta, e della Elena ignuda, e 'l famoso tempio già mentovato, e 'l bosco sacro di *Giunone Argolica*, o sia *Sospita*, ove fu la spelonca del dragone, che custode di Giunone stimavano. *In Æde Junonis Sospitæ Lanuvii* (narra Livio (*c*)) *cum horrendo fragore strepitum editum*. Il che accadde sotto il Consolato di M. Cornelio, e di P. Sempronio nell' anno XV. della guerra Punica. Altrove (*d*) racconta, che gli stendardi de' Lanuvini in cotal tempio sospesi sudaron sangue. Se però questo tempio fosse nel corso della via Appia, o pur dentro Lanuvio, egli è incerto; tanto più che questa Città non fu presso l' Appia, come taluni per un luogo malamente appreso di Strabone (*e*), opinarono; il che chiaramente dimostrano il Cluverio, e l' Olstenio coll' evidenza del sito, colle antiche tavole, e con la comune opinione, che Lanuvio al di sù dell' Appia stato sempre fusse, e non già presso di essa. Il simile adunque par che debba dirsi del tempio di Giunone, del bosco, della spelonca, e d' altro, come di sopra. Sacrificavasi a questo nume, e in questo tempio in certi, e stabiliti giorni di ciascun anno una donzella vergine per voto, e poi dal dragone di Giunone custode aveasi a divorare, come narra Eliano (*f*), Properzio (*g*), ed altri presso il Cluverio (*h*). E nel territorio di Lanuvio dovett' essere certamente quel campo, *Solonio* appellato, del quale menzion fece sovente Cicerone (*i*) *Roscius cum esset in cunabulis, edutareturque in Solonio, qui est campus agri Lanuvini*; e ne parlò ancora altrove (*k*). Macrobio (*l*) disse forse corrottamente *Agrum Solinium*.

Presso al detto ponte *di S. Gennarello* sotto Lanuvio, e nel decorso dell' Appia, al riferir del Fabretti (*m*) fu scavato il seguente marmo di Sulpizio Vittore Protettore de' Lanuvini

C. SVLPICIO VICTORI
PATRI EE. QQ. RR. HOMINI
INNOCENTISSIMO PATRONO
SENATVS POPVLVSQ. LANVVINVS
MVNICIPI S. P. L. OB IN
PAREM OBSEQVIVM ET
ERGA SE IMMENSAM MVNI
FICENTIAM EIVS EQVESTREM
PONENDAM CEN
SVERVNT DEDICARVNTQ.

OB

(a) *In Orat. pro L. Muren.*
(b) *Lib. 35. c. 3.*
(c) *Lib. 39.*
(d) Nel *lib* 20.
(e) *Lib. 5.*
(f) *Hist. Anim. l. 2. c. 16.*
(g) *Lib. 4. Eleg. 8.*
(h) *Ital. ant. l. 3. p. 397.*
(i) *Lib. 1. de Divinat. c. 36.*
(k) Nel *lib. 2. c. 31.* e nelle *pistole ad Attic. lib. 2. epist. 3.*
(l) *Lib. 1. Saturn. c. 10.*
(m) *C. 9. n. 497.*

OB CVIVS DEDICATIONEM
VIRITIM DIVISIT DECVRIO
NIBVS ET AVGVSTALIBVS
ET CVRIIS N̄. XXIIII. ET CVRIAE
MVLIERVM EPVLVM
DVPLVM DEDIT

Queſto C. Sulpizio Vittore forſe fu diſcendente di L. Sulpizio Quirinio (che altri malamente col Panvinio dicono Quirino) Conſolo ſotto l' Impero di Auguſto con M. Valerio Meſſala negli anni di Roma 741. , e che ebbe l' onor del trionfo (per atteſtazione di L. Floro (*a*)) de' Marmaridi, e de' Garamanti, ed a C. Ceſare conquiſtatore dell' Armenia per Rettore fu dato, *Inde Syriam miſſus eſt ad cenſus deſcribendos* , come dice Giuſeppe Ebreo (*b*), e ne fa ancora menzione S. Luca; imperocchè fu ancor egli di patria Lanuvino, al dire di Tacito (*c*). Dalle molte rovine, che appariſcono in queſti luoghi, divien veriſimile, che vi fuſſe anche il Foro, o ſia Mercato de' Lanuvini, ove i commeſtibili vendevanſi, per comodo de' paſſaggieri, e viandanti per l' Appia; del quale foro (avvegnachè non ſe ne ſappia il vero ſito) ſovente parlano gli Storici. Pirro Ligorio (*d*) ivi ſtabiliſce il ſepolcro della famiglia Salluſtia, cotanto illuſtre nelle ſtorie Romane, di cui ſpeſſe fiate ragiona Cornelio Tacito, particolarmente (*e*) in parlando della morte di Salluſtio Criſpo, nipote del famoſo C. Salluſtio, ſtorico delle Romane guerre nel 784. di Roma, e tanto intimo, e familiare amico di Auguſto, come chiamollo Seneca (*f*), e Plinio (*g*) *Metallum quoddam Salluſtianum appellatum ab amico divi Auguſti*: e quivi appunto ſitua il Fabretti (*h*) il ſeguente marmo in quei contorni ſcavato, che più corretto ſi legge appo il P. Volpi (*i*), ove diſcorre del tempio di Giunone Soſpita Lanuvina

SALLVSTI P. F. LVCVLLI
. . . . VSINIA MATER
FILIO PIENTISSIMO
. . . . EROTYLLO
. . . . . . IVS
. . . HIO ATIMETO ET SIBI
. . . . RELIGIOSO LOCO
. . . AVCTVS POSITVS EST
NEQVIS VELIT
LOCO INIVRIAM FECISSE
. . . . PER QVIETEM
. . . . TITVLO CAVI

Nel XIX. e XX. lapide milliario molte rovine ſi veggono di nobili edifizj, molte colonne ſpezzate, capitelli, fregi, ed altri avvanzi di funeſte memorie delle altrui magnificenze; e ciò per lo ſpazio di ben tre miglia, che contanſi di

là dal

(a) *Lib. ult. c. ult.*
(b) *Lib.* 18.
(c) Nel 3. degli Annali.
(d) Ne' ſuoi m. s.
(e) Nel *lib* 3.
(f) *De Clem. lib.* 1.
(g) *Lib.* 34.
(h) *Cap.* 9. *n.* 513.
(i) *Tom.* 5. *in Latio*.

là dal ponte *di S. Gennarello*, al celebre luogo *Ad Tres Tabernas* appellato, il qual'era nella XXI. colonna. Facil cosa è però, che tra questo spazio fussero le ville de' Cosconj, e degli Ottavj, ed altresi quella dell' Imperadore C. Caligola, di cui fa parola Plinio (*a*) laddove ei tratta del platano: *Aliud exemplum Caji Principis in Veliterno rure mirati* (poichè l'Appia verso la Città di *Velitre*, oggi Velletri si torceva alquanto) *unius tabulata, laxisque ramorum trabibus scamna patula, & in ea epulati, cum ipse pars esset umbræ quindecim convivarum, ac ministerii capace triclinio, quam cœnam appellavit ille nidum*. Il sovraddetto Pirro Ligorio nel campo Veliterno, e perciò inverso al XX. milliario riferisce il seguente marmo appartenente alla famiglia Eburia

D. M. S
XVI. KAL. OCTOBRIS
C. VERO NATALE ET P.
CORNELIO SCIPIONE ASIATIC. COS
SEX. EBVRI Q. F. OVF. SVAVIS TRIB
MILIT. LEG. VII. CLAVD. VITRIC
EBVRIA ANNIA FAVSTA MATER
M. EBVRIO SEX. F. SEX. NEP. TIRONI
QVI VIX. ANN. XXVIII. D. XVI
DVLCISSIMO VIRO PARENTES FECER
SIBI ET SVIS HAEREDIBVS
IN FR. P. XII.
IN AGR. P. XVIII.

Questo marmo non va senza difetto. Il nome del Consolo Natale fu C. Bellicio, e non C. Vero; e fu Consolo suffetto, o surrogato con Scipione Asiatico, forse dopo le Calende di Luglio. Se i Consoli surrogati dassero nome all'anno, il veggano gli eruditi. Onde si può dubitare di qualche impostura Ligoriana, anche per quel *dulcissimo viro*, in vece di *dulcissimo filio*.

Un altro della stessa famiglia ne rapporta presso il campo Setino

A. EBVRIVS A. F. POMPT. CLEMENS
PRAEF. FAB. LEGION. II
ITALICAE
FLAMEN QVINQVEN. COLON. SETIN
ET PATRONVS MVNICIPI TERRACIN
EX TESTAMENTO
L. EBVRIVS A. F. POMPT. FEROX
EBVRIA LACTANTIA A. F. ET M. EBVRIVS
A. EBVR. CLEMENTI FRATR. FECER
SIBI ET SVIS

E quì

(a) *Lib. 2. c. 1.*

E quì è da riflettere, che nel primo marmo la famiglia Eburia dicesi della Tribù Ufentina, e in questo secondo della Tribù Pontina.

Tra il XXI. e XXII. milliario era il luogo detto *Ad Tres Tabernas* a cagion di Tre Osterie, che vi erano per lo comodo de' viaggiatori, come dice il Cluverio, ed altri; avvegnacchè per la copia degli edifizj, e degli abitatori, che vi crebbero, divenisse poi Città Vescovile; i cui Vescovi s'intitolavano *Episcopi Trium Tabernarum*, come presso l'Ughelli, e il P. Abbate Lucenti (*a*). E' celebre questo luogo negli Atti degli Appostoli, per essersi quivi incontrato S. Paolo co' fedeli Romani: *Venimus Puteolos... Et sic venimus Romam, & inde cum audissent fratres occurrerunt nobis usque ad Appii Forum, & Tres Tabernas*. Vogliono taluni (tra' quali il P. Tommaso Massuzio della Compagnia di Gesù nella vita di S. Paolo, con molta esattezza, e con profonda erudizione raccolta, e scritta latinamente) che cotal luogo stato fusse dove è oggi il Castello di Cisterna posseduto dalla nobilissima famiglia de' Gaetani, unitamente colla vicina Terra di Sermoneta; sotto la quale l'Alberti situa il detto luogo *Ad Tres Tabernas*; come altresì lo Storico di Terracina Contatore (*b*). Ma costoro (fa maraviglia che gli seguiti anche il Cluverio) a partito s'ingannano; e convincesi il loro errore dagli antichi Itinerarj già sopra riferiti, che concordemente nel XXI. milliario il luogo situano *Ad Tres Tabernas*, lontano ben dieci miglia dal Castello di Cisterna, situato tra Sermoneta, e Velletri, il quale ebbe tal nome fin dagli antichi tempi dalla Cisterna di Nerone, già prima stata cavata da Augusto per asciugare le paludi pontine per lo spazio di XV. miglia; e poscia da Nerone allungata, e allargata, come appo Strabone (*c*), e noi appresso diremo. Si truova menzione di questa *Cisterna di Nerone* ne' tempi di Alessandro III.; e 'l Cardinal Corradini riporta alcune pistole dell' Imperador Federigo sostenitore dell' Antipapa Vittore, nelle quali leggesi *Hâc de causâ duodecimo die post electionem Domini Victoris Papæ, eo sedente in sede B. Petri, jam dicti conspiratores egressi ab Urbe ad Cisternam Neronis derelinquentes venam aquarum viventium se contulerunt, & Rolandum Cancellarium idolum sibi erexerunt*. E in un altra lettera, scritta da' Presidenti del Conciliabolo di Pavia su questo medesimo affare, e parimente da' Canonici della Basilica di S. Pietro, che ancor le parti di Federigo seguirono, dicesi *Ad Cisternam Neronis*. E che ciò vero fusse, apparisce anche oggidì manifesto da' vestigj, che della medesima fossa di Nerone si veggono. Imperocchè servissi egli della fossa di Augusto, e la dilatò, e circa a sette, o otto miglia dal lido di Terracina una nuova cavar ne fece, che dirittamente prendesse l'acque della fossa di Augusto, e del campo di Circello, e di Sermoneta fino a Cisterna. La qual fossa *fiume vecchio* volgarmente chiamasi, e di tal maniera intender debbonsi Plinio (*d*), Tacito (*e*), e Suetonio in facendo menzione di quest' opera di Nerone.

L'Olstenio nelle note al Cluverio (*f*) dopo aver dimostrato, che il luogo *Ad Tres Tabernas* in distanza di XXI. miglia da Roma stato fusse, soggiugne, che questo medesimo luogo negli atti mm. ss. de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo notato venga in distanza di miglia XXXVIII. da Roma: la qual cosa per altro egli dice esser falsa: checchè in contrario avessero altri voluto asserire. Onde non si maraviglia egli che molte altre cose false, ed in-

(a) *Tom. 1.*
(b) *Lib. 1. c. 2. fol. 23.*
(c) *Lib. 5.*
(d) *Lib. 14. c. 6.*
(e) *Annal. lib. XV.*
(f) *Pag. 1033.*

inverisimili quei mm. ss. contengano, come è ben noto. Parrebbe però, che tale opinione favorita fosse da Cicerone (*a*), il quale partir volendo dalla Città di Anzio per la sua villa Formiana, situata poco lontano da Gaeta (di cui a suo luogo dovrà parlarsi) così scrisse all' amico Attico *Ab Appii: Foro horâ quartâ dederam aliam paulò ante a Tribus Tabernis*. Onde dirsi dovrebbe, o che il Foro di Appio non fusse circa il quarantesimo secondo lapide milliario, come per altro appresso diremo, o che le Tre Osterie non fussero circa al ventiduesimo, come provato abbiamo: parendo che quel *paulò ante*, cotanta distanza dinotar non poteva. Ma vediamo, se in questo affare stato sia Cicerone da se stesso discorde. Egli (*b*) scrivendo ad Attico, così dice: *Emerseram commodè ex Antio in Appiam ad Tres Tabernas ipsis Cerialibus, cum in me incurrit Româ veniens Curio meus: ibidem in loco puer abs te cum epistolis*: e nella fin della lettera soggiugne: *Literas scripsi horâ decimâ Cerialibus, statim ut tuas legeram*. Dalle quali parole il sito già detto *ad Tres Tabernas*, che nell' epistola testè addotta parea non convenire colla dimostrata distanza di XXI. miglia da Roma, riceve nuovo lume; poichè il ramo dell' Appia, che in Anzio dalle Tre Osterie passava (come dice M. Tullio) non potea essere nel XXXVIII. milliario. Che se ciò stato fusse, avrebbe egli avuto a fendere per mezzo paludi, fosse, rivoli, ed altro, ove non vi ha memoria di esservi stata veruna via, per entrare nell' Appia; ed il passarvi non sarebbe stato senza o gran fatica, o pericolo. Tal ramo dunque, che dovea passare per luogo più comodo, per necessità pose capo nell' Appia in minor distanza da Roma, e per conseguente il sito delle Tre Osterie non fu circa il trentottesimo lapide. Di più dice Tullio: *Literas scripsi horâ decimâ, statim ut tuas legeram: sed eas eram daturus, ut putaram, postridie ei, qui mihi primus obviam venisset*. Questa lettera fu scritta *Tribus Tabernis*, dove Cicerone *ex Antiati emerserat in Appiam*. Di essa appunto fa menzione nella pistola X. *Ab Appii Foro; dederam aliam paulò ante a Tribus Tabernis*. Or se la X. fu scritta *horâ quartâ*, come potè quella, che la precedette, essere scritta *horâ decimâ Cerealibus*? Questa si dee intendere dell' ora decima dopo mezza notte *more Romano*, e quella dal Foro di Appio dell' ora quarta dopo la mezza notte seguente. In diciotto ore potè Cicerone camminar benissimo dal lapide XXI. al XL., e poi riposarsi. Ne fu improprio il dire *Data paulò ante a Tribus Tabernis* una lettera scritta diciotto ore prima. E forse egli la scrisse nelle Tre Osterie, ma poi consegnolla a qualche persona per istrada, andando verso il Foro di Appio. Onde quel *dederam aliam paulò ante a Tribus Tabernis*, val quanto si fosse detto *dederam aliam paulò ante scriptam a Tribus Tabernis*. Del ramo dell' Appia, che dalle Tre Osterie portava ad Anzio, e poscia direttamente a Velletri, oltra all' oculare ispezione di ognuno; e dell' Olstenio in particolare, che prima di tutti lo riconobbe, attestato ancora venne dal Cardinal Corradini, che le parole dell' Olstenio riporta: *Ex Antio in Appiam. Hic est ductus ille viæ antiquæ, qui ab Antio in Appiam viam tendit, duobus milliariis antequam veniat Neptunium: ingreditur autem Appiam duobus fermè millibus passibus cis Lacum* Castellaccia, *sive* le Castella *dictum, ubi via hæc antiqua Appiam transversam secat, quæ rectâ Velitras tendit*. Dal che manifesto apparisce, che Cicerone sia a se stesso concorde, e agli antichi Itinerarj già addotti, i quali il luogo *Ad Tres Tabernas* situano tra il XXI. e XXII. milliario.

Egli

(a) *Epist.* 10. *l.* 2. (b) Nella *epist.* 12. dello stesso libro.

Egli è verisimile, che intorno a questi luoghi fusse stato ucciso Severo Cesare da Massimiano, di cui scrisse Aurelio Vittore nell' epitome dell' Istoria Augusta, copiato da Paolo Diacono, con queste parole: *Severus ab Herculio Maximiano Romæ Ad Tres Tabernas extinguitur, funusque ejus Gallieni sepulchro infertur, quod ab Urbe abest per Appiam millibus novem*; benchè il Cluverio colla scorta di Zozimo, cotale uccisione riponga nel territorio di Spoleti; lo che da altri ancora riprovasi. Vi fu pure la bella villa di Ottone Imperadore, nella quale trasferite, e riposte furono le sue ceneri, come Suetonio narra (*a*). Lo Storico di Velletri Teulio (*b*), riflette, chiamarsi anche a' suoi tempi quel luogo *La Collinetta di Ottone*, e cotal Collinetta è in pochissima distanza dal luogo *Ad Tres Tabernas*.

Doppo il XXII. milliario fino al XXIV. l' Appia quasi intera si trova, ripiena però di sterpi, e di bronchi, con numero grande di antichi, e rovinati nobili edifizj, pretorj, e monumenti, de' quali nulla affatto può conghietturarsi, non essendovi lapidi, o inscrizioni, che servano di scorta e di lume, consumate forse dal tempo, o rotte da' barbari, o da' contadini, assai peggiori tal volta de' barbari stessi in questo genere. Presso il XXIV. ripongono taluni l' Ostello *Ad Sponsas* detto: ma all' Itinerario Gerosolimitano direttamente si oppone, il quale lo ripone circa al XXXV. milliario; ove altresì lo situa il Corradini (*c*). Sospettasi bensì, che quivi fusse il tempio al Sole ed alla Luna dedicato; durando ancor oggi presso il volgo il costume antico di appellare quel luogo presso l' Appia *il campo del Sole, e della Luna*, come afferma il lodato Storico di Velletri (*d*). Se pure non fusse stato il campo *Solonio*, del quale di sopra menzione fatto abbiamo. E' fama ancora, che di là cominciasse la villa di Tiberio, che per lo spazio di circa a cinque miglia stendevasi, tra i campi Veliterni, e i Corani, presso la via Appia. Della qual villa però niuno degli antichi Storici fa apertamente parola; solamente Tacito (*e*) scrive di Tiberio *duodecim villarum nominibus, & molibus insedisse*. Ove in confermazione di tale opinione riflette il Corradini, che questa Regione ancor oggi *Tiberia* si chiami, e che vi fu già un Castello *di Tiberio* appellato, dalle cui rovine dicono, che scavati furono i Corpi de' SS. Martiri Ponziano Sommo Pontefice, ed Eleuterio Vescovo, come narra il Mancinelli ne' sermoni (*f*), e lo Storico di Velletri (*g*); e contestasi ancora da una pistola del Pontefice Alessandro III., nella quale dicesi tal Castello dato in custodia alla nobilissima famiglia Frangipana Romana, e la Chiesa di S. Eleuterio ne' confini di esso Castello, *reservata Fratribus B. Andreæ de Marmulato*. Ma non essendovi autentiche pruove di antichi Storici lasciamo, che altri pensi ciò che vuole sù questo affare.

C A P O XIV.

Da Cisterna al Foro d' Appio.

IL Castello di Cisterna, edificato in quel medesimo luogo, ove era la fossa suddetta di Nerone, è circa al XXIX. milliario da Roma sulla via Appia, che descriviamo. Cotal fossa, com' è detto di sopra, fu da Au-

(a) *In vita.* (b) *Lib. 1. c. 10.* (c) *Loc. cit.*
(d) *Lib. 1. c. 4. in fin.* (e) *Ann. l. 5.* (f) *Lib. 1.* (g) *L. 1. c. X.*

gusto fatta ſcavare. Di eſſa così parla Strabone (*a*) *Prope Terracinam, quà Romam itur, juxta viam Appiam foſſa longa ducta eſt, quæ paluſtribus & fluvialibus impletur aquis, ac noctu maximè navigatur, ut qui navim veſperi intrant, mari egreſſi, Appiâ viâ pergant &c.* Fa menzione di tal navigazione Orazio (*b*) nel ſuo viaggio verſo Brindiſi, dalle cui parole puoſſi conghietturare, che cominciaſſe ella dal Foro di Appio, e ſi ſtendeſſe fino al tempio di Feronia, tre miglia ſotto Terracina, nel territorio di Circello; dove i viandanti dell' acqua ſacra di quel nume con religioſo uffizio mani e volto lavavanſi

. . . . . Quartâ vix demum exponimur horâ:
Ora, manuſque tuâ lavimus Feronia lymphâ.

Di là per la ſuddetta foſſa in barchetta il viaggio ripigliavaſi fino al Foro di Appio, nel qual luogo per l' Appia il cammino proſeguivano con minore diſagio, e pericolo. Nè di altro modo intender ſi potranno le concordi autorità di Strabone, e di Orazio, che ſotto l' Imperadore Auguſto, di quella foſſa autore, viſſero, e dopo l' oculare inſpezione cotali coſe minutamente deſcriſſero. Quindi puoſſi altresì con certezza aſſerire, che la lunghezza di queſta foſſa fuſſe di circa a XV. miglia, da Auguſto fatta cavare per dare eſito alle acque delle paludi pontine, come dottamente, avvertirono dopo altri, il Cluverio (*c*), e il Kircher (*d*). E poi allungata e dilatata da Nerone, al dir di Suetonio (*e*), di Tacito (*f*), di Plinio (*g*), e di altri, dal tempio forſe della Dea Feronia nel campo Circejenſe, inſino a queſto luogo, di cui parliamo.

E che infin dal ſecolo del Sommo Pontefice Adriano vi fuſſe ſtato qualche villaggio, e forſe del medeſimo nome, ricavare altresì lo poſſiamo da ciò, che di lui riporta Anaſtagio Bibliotecario (*h*) *Reſtauravit & Baſilicam Beati Petri Apoſtoli, ſitam viâ Appiâ in ſilice, ultra S. Thomam Apoſtolum, non procul a trigeſimo lapide* (ov' è per appunto ſituata Ciſterna) *deſolatione, ruiniſque præventam, a novo una cum baptiſterio reſtaurans, mole magnitudinis decoravit*. Memoria ancor ne fece il Pontefice Paſquale II. in un diploma a prò de' *Veliterni*, o ſien Velletrini preſſo l' Ughelli; (*i*) onde può facilmente argomentarſi, che tra il luogo detto *Ad Tres Tabernas*, e queſto *Ad Ciſternam Neronis* ſulla via Appia, ſtata fuſſe una Chieſa dedicata al Glorioſo Appoſtolo S. Tommaſo; e più oltra, la Chieſa ancora ſtata fuſſe del Principe degli Appoſtoli S. Pietro, fin da' primi ſecoli forſe del Criſtianeſimo innalzata, e riſtorata poſcia da S. Adriano unitamente col *Battiſterio*. Dalla quale parola poſſiamo giuſtamente dedurre, che ſtato quivi fuſſe qualche villaggio, altrimente non occorreva farvi il Battiſterio, sì com' è chiara coſa.

Preſſo il XXX. milliario era altresì la Chieſa dell' Appoſtolo S. Andrea, che lo ſteſſo Anaſtagio rapporta eſſere ſtata da Papa Leone III. riſtaurata, e di nobiliſſimi ſacri arredi fornita; nel ſito appunto, giuſta l' opinione dell' Olſtenio (*k*), che di preſente ſi appella *Torre Tibalda*. Queſti templi ad onore de' SS. Appoſtoli dal Foro d' Appio Alle Tre Oſterie, egli è veriſimile, che aveſſero avuto origine dalla memoria di eſſervi i Fedeli uſciti all'

(a) *Lib. V.* (b) *Lib. 1. ſat. 5.* (c) *Lib. 3.*
(d) *In Lat. libro 4. cap. 2.* (e) *In Neron.* (f) *Ann. lib. XV.*
(g) *Lib. 14. c. 6.* (h) *In vita.* (i) *Ital. ſac. tom. 1.*
(k) *In not. ad Cluver. pag. 1033.*

all' incontro all' Appoſtolo S. Paolo, nel venir ch' ei fece da Oriente inverſo Roma, com' è detto di ſopra: ed è coſtante tradizione appo coloro, che del ſacro Lazio hanno ſcritto. Tra queſte due colonne milliarie cioè la XXIX., e la XXX. famoſe ville, ed illuſtri monumenti di famiglie Romane ſi vedeano, a relazione di Pirro Ligorio, di cui non vogliamo eſſere mallevadori. Egli rapporta, che quivi fuſſe ſtata a' ſuoi tempi cavata una bella ſtatua di Appolline colla lira alle mani; e in poca diſtanza altre delle muſe, e di Cerere, colle Inſcrizioni di M. Digerio Priſco Cavalliere Romano, che le dedicò: adduce ancor egli un monumento della famiglia Allia, quivi trovato con alcune Inſcrizioni.

E nella parola *Alpuſianum*, riferiſce eſſere ſtata in quel luogo ſcavata un' altra lapide ſepolcrale col rilievo del ratto di Proſerpina, colla ſpelonca, e col famoſo Cerbero, e con una Inſcrizione della famiglia Alpuſia.

E poco dopo un' altra della gente Irminia, ne' medeſimi contorni ſcavata.

D. M. S.
L. HIRMINIVS L. F. QVIR. GALLVS
MILES LEG. VII. CLAVDIAE
AEDICVLAM EROICI GENI
SVPRA MONVM. AEDIFICAVIT
ET ADSIGNAVIT SIBI ET SVIS HAEREDIB
ITEM HIRMINIAE ANNIAE MATRI
ET L. HIRMINIO PRISCO PATRI
MARM. SARCOPHAGVM
POSVIT

In queſta Inſcrizione è da notarſi come coſa aſſai ſingolare ciocchè leggeſi nella terza riga, che gli antichi sù i loro monumenti innalzar ſoleano alcune nicchie, o ſien cupolette, nelle quali la ſtatua, o l' immagine di qualche nume lor protettore facean riporre, di che varj eſſempj riconoſconſi negli antichi ſepolcri, che ſon rimaſti più conſervati. Queſto L. Hirminio ſoldato della legione VII. Claudia innalzò la ſua cappelletta ſul ſepolcro familiare *al genio eroico* come ad uom militare competeva. E quindi forſe è avvenuto, che ancor di preſente ſopra a' ſepolcri Criſtiani alcune nicchie ſi veggano colle ſtatue, ed imagini della Beata Vergine, o de' Santi avvocati di quel difonto, al quale il monumento innalzoſſi.

Dopo la XXX. colonna fino alla XXXV. ſi vede l' Appia molto più rovinata, che altrove, a cagion del terreno più paludoſo, e più baſſo, che ha ceduto alle ſelci. E tutto che rovine immenſe di edifizj vi ſi veggano, non vi ha però certezza veruna di qual genere ſi fuſſero, ed a chi apparteneſſero. Nella XXXII. fuvi innalzato un tempio in onore dell' Appoſtolo S. Matteo, il quale avvegnachè rovinato, ritiene tuttavia preſſo il volgo la denominazione *di S. Matteo*; e deeſi credere, come ho detto di ſopra, che ciò avvenuto fuſe ne' primi ſecoli della Criſtiana Religione, quando i Fedeli, ricordevoli della venuta per l' Appia del glorioſo Appoſtolo S. Paolo, non a lui ſolamente, ma agli altri Santi Appoſtoli ancora queſte Chieſe per comodo de' divoti pellegrini edificate aveſſero. Nel milliario XXXV. l' Oſtel-

l'Ostello vedevasi *Ad Sponsas* appellato, di cui abbiam fatto menzione in parlando dell'Itinerario Gerosolimitano; il qual luogo al parere del dottissimo Luca Olstenio, chiamasi oggidì dal volgo *Torre Mercata*, o *Torre del Mercato* da tal altri corrottamente. Egli però giudica, che tale osteria fusse non lungi da *Tre Ponti*, de' quali parleremo appresso. Ma il suo abbaglio si rende manifesto da ciò, che la Torre Mercata, è distante quasi sette miglia dal Foro di Appio, come chiaramente nel suddetto Itinerario si dice; onde nulla ha che fare col luogo detto *Tre Ponti*. Pirro Ligorio anche si abbaglia ponendo nel luogo *Ad Sponsas* il Foro di Appio; e sembra che il suo errore nascesse dal *mercato*, che già faceasi nel Foro di Appio, prima ch' ei fusse disabitato. Imperocchè i poveri abitatori di questo, fuggendo da' Barbari, andarono per qualche tempo tra quelle paludi, e per quelle selve raminghi; poi presso questo Ostello *Ad Sponsas* edificarono qualche umile, e vil casamento; onde il *Mercato* di Foro Appio fu colà trasferito, e perciò forse *Torre Mercata*, o *Torre del Mercato* appellata venne: lo che dottamente fu avvertito dal Corradini (*a*).

Il luogo di *Tre Ponti* già detto, e dove l'Olstenio situare avrebbe voluto l'Albergo *Ad Sponsas*, era presso il lapide XXXIX., ove altresì altra Torre si vede, benchè quasi allo 'ntutto rovinata, che chiamasi *Torre di Tre Ponti*, e ivi veggonsi ancora al presente due colonne milliarie segnate una col numero XXXIX., e l'altra col numero XL., riportate con esattezza dal P. Volpi (*b*).

IMP. CAESAR NERVA AVG. GERM PONT. MAX. TRIBVN POT. III. COS. IIII. P. P SVA PECVNIA CONST	IMP. CAESAR NERVA AVG. GERM PONT. MAX. TRIBVN POT. III. COS. IIII. P. P SVA PECVNIA CONST
IMP. CAESAR NERVA DIVI NERVAE F TRAIANVS AVG GERM. PONT. MAX TRIB. POT. III. COS. III P. P. CONSTR. CVRAVIT XXXVIIII.	IMP. CAESAR NERVA DIVI NERVAE F TRAIANVS AVG GERM. PONT. MAX. TRIB. POT. III. COS. III P. P. CONSTR. CVRAVIT XL.

Ed egli è verisimile, che dall' Imperador Trajano fossero stati fatti costruire altresì li suddetti ponti, e sotto di essi passare il fiume Ninfeo, e quelle acque, che gli si univano tratto tratto da questi luoghi palustri, bassi, e fangosi. La torre situata vedevasi in mezzo a i tre ponti che di sassi quadrati formati furono, di lunghezza palmi quattrocenquarantacinque, e circa trenta di larghezza, di che più esattamente il Corradini (*c*), appo il quale il prospetto di questi ponti, e della torre delineato si vede (*d*).

Egli

(a) *Loc. cit.* (b) *Tom. 4. fol. 63.* (c) *Loc. cit.* (d) *Fol. 207. & seq.*

Egli saviamente riflette, che nel mezzo de' tre ponti, e propriamente rimpetto la detta torre ristringevasi in soli palmi dodici la larghezza della via, perchè da' custodi della medesima potesse con maggior facilità impedirsi il passaggio in occasione di scorrerie, o di guerra.

Più oltra era la villa della nobilissima famiglia Calfurnia Romana, la quale stendevasi fino alla XL. colonna, e verso i monti: pruovasi questo da' marmi de' Liberti della stessa famiglia, rinvenuti tra questo spazio: uno de' quali è il seguente

D. M.
A. CALPHVRNIO L. L. MEN
ABSCANTILIA MATER
FILIO PIISSIMO F

Un altro, che in Sermoneta fu poi trasferito, vien dal Grutero riportato (*a*).

E in un altro non ha guari riconosciuto, benchè tronco, dall' Arciprete di Cisterna in un campo presso a i suddetti tre ponti si legge

........HVRNIO L. LIB
.... YCHIA VXOR ET
.... FVRNIVS FIL
.... IISSIMO
.... OS

Cornelio Tacito (*b*) raccontando i buoni auspizj dell' Imperio di Vespasiano dice, che: *Plurimum terroris intulit cædes Calphurnii Galeriani. Is filius fuit C. Pisonis, nihil ausus: sed nomen insigne, & decora ipsi juventa rumore vulgi celebrabantur; erantque in Civitate adhuc turbida, & novis sermonibus læta, qui Principatus inanis ei famam circumdarent. Jussu Muciani custodiâ militari cinctus, ne in ipsâ Urbe conspectior mors foret, ad XL. ab Urbe lapidem, viâ Appiâ, fuso per venas sanguine, extinguitur.* Quindi conghietturare giustamente possiamo, che nella sua propria villa presso la quarantesima colonna ei fusse fatto morire, e sepellir senza memoria nel sepolcro de' suoi maggiori; perchè più celato allora il suo supplizio rimanesse, senza porre in rumore Roma, e 'l popolo, che lo amava: ciocchè l' Anonimo Comentatore di Tacito rapporta assai dottamente. Par dunque indubitato, che circa il XL. lapide fusse il sepolcro, e la villa de' Calfurnj. Prossima vedevasi quella degli Antonj, assai rinomata ne' tempi antichi, che al vicino monte il nome anche diede di *Monte Antoniano*, dal volgo detto *Antignano*; e in esso le reliquie di superbe arcate ancora si rimirano, riferite dal Corradini (*c*). Cicerone (*d*) la dice poco salubre per l' aria grossolana, ed umida: introducendo Cesare, e Crasso a parlarne giocosamente a M. Antonio così: *Sed jam tu, Antoni, qui in hoc diversorio sermonis nec libenter acquieturum te esse dixisti, tamquam in Pomptinum diverteris, neque amænum, neque salubrem locum censeo, ut satis diu*

(a) Nel *fol.* 334. (b) *Hist. l.* 4. (c) *Lib.* 2. *c.* 18. (d) Nel *libro* 2. dell' Oratore.

diu te putes requiesse, & iter reliquum conficere pergas. In quel ramo dell' Appia, per cui si saliva a Sezza, non lontano dal Foro di Appio tra la XLI., e XLII. colonna milliaria, un antichissimo ponte vedevasi, che ora da una Chiesa, un tempo dedicata ad onore di S. Cecilia, dal volgo *Ponte di S. Cecilia* si appella. Questo forse fu costrutto ne' tempi della Romana Repubblica, a cagione di un piccolo ruscello, che *Fiumicello* ancor oggi si chiama, e non più come prima nell' Ufento si scarica; ma per la gran fossa, che dicesi *Cavatella*, gli fu poi dato il corso, per meglio asciugare le paludi pontine. Egli poco più sù della suddetta villa Antoniana principio avea, e tutta la pianura occupava sotto all' anzidetto monte Antoniano. La detta Villa distendevasi altresì sul medesimo, ove molte rovine di lei ancora appariscono, e chiamate vengono *Le grotte del campo*. In questo medesimo sito eran fonti di acque fresche, e minerali, che per sotterranei acquidotti (de' quali ben sovente trovano i villani del paese qualche canale, nel coltivare che fanno i campi) in un bagno passavano, le cui rovine tuttavia veggonsi nel mezzo della pianura, come ancora dell' acque sulfuree, e minerali, che in quelle vicinanze scaturiscono. Presso Sermoneta fu trovata una lapida sepolcrale di un Liberto della famiglia Antonia, di cui fa menzione il Ligorio ne' suoi mm. ss.

D. M.
M. ANTON. M. L. ANIEN
MATRINIO EVOK. AVG.
VIX. ANN. XXXII. M. VI.
M. ANTONIVS M. L. ANIEN
PRIMIGENIVS
MEDICVS FACT. RVSSAT.
FRATRI SANCTISSIMO FEC

Questo M. Antonio Primigenio era medico di quelli *Aurigatori* della *Fazione Russata*; cioè di que' condottieri delle carrette, che correano nel circo nel rappresentarvisi i spettacoli al Popolo, e portavan essi la banda, o sia una insegna di colore rosso. Queste fazioni, che latinamente appellavansi ancora *Partes*, erano quattro, con altrettanti differenti colori contrasegnate, cioè bianco, rosso, verde, e ceruleo (benchè prima fussero solamente due al parere di Tertulliano (*a*)), e diceansi in latino *Factiones*, *seu Partes Albæ*, *Russatæ*, *Prasinæ*, & *Venetæ*. Indi l'Imperador Domiziano vi aggiunse ancora la quinta, la qual era dal *Panno Porporino*, al dire di Suetonio (*b*). Di queste quattro diverse *Fazioni* ne' giuochi Circensi abbiamo chiare e distinte memorie negli antichi marmi, e ne' Scrittori, dove vengono altresì espresse le glorie di questi *Aurigatori*, e 'l numero delle corone da essi riportate nelle loro vittorie. Del misterioso significato di questi quattro colori, oltra a Tertulliano (*c*), ed altri, parla nobilmente Cassiodoro (*d*) *Colores in vicem temporum quadrifaria divisione funduntur: Prasinus virenti verno, venetus nubilæ hyemi, roseus æstati flammeæ, albus pruinoso autumno dicatus est, ut quasi per duodecim signa di-*

(a) *De spect. c. 9.* (b) *In Domit. c. 7.* (c) *Loc. cit.* (d) *Lib. 3. var. ep. 51.*

digrediens, annus integer ſignaretur; ſic factum ut naturæ myſteria ſpectaculorum compoſita imaginatione luderentur. Altri poſcia opinarono, che il roſſo ſi adoperaſſe perchè a Marte dedicato, il bianco a' Zeffiri, il praſino, o ſia 'l verde alla terra, e 'l veneto, o ſia Ceruleo al Mare, ed al Cielo; di che parlano a lungo gli eruditi, ed altresì i Santi Padri Criſoſtomo, Girolamo, Salviano, Tertulliano, ed altri.

Nella colonna XLI. era quel ponte, di cui poco ſopra parlato abbiamo, i veſtigj del quale ancor oggi appariſcono preſſo la torre *Petrata* de' Setini nella foſſa Auguſta, la quale *Cavata* ſi appella dal volgo: e nel ſuddetto picciol ramo dell' Appia, che a Sezza menava, più monumenti vedevanſi di famiglie illuſtri Romane, e Sezzane, e di altri luoghi del Lazio. Tra gli altri della gente Viveja, di cui la Inſcrizione riportaſi dal Grutero (*a*), della Palpelia appo il Ligorio, e dell' Albia nel Corradini (*b*). Vedevaſi ancora il monumento degl' Irpinei, che adduce il ſuddetto Pirro Ligorio così

L. HIRPINEIVS M. F. POMPT
SERTORIANVS MENSOR CASTRENSIS
VETERANVS ET EQVES PVBLICVS
MONVMENTVM HOC AEDIFICAVIT
ET TITVLVM POSVIT
H. M. D. M. A.

Queſto L. Irpinejo Sertoriano dovett' eſſere uno di quegli uffiziali militari, a' quali veniva aſſegnata la geloſa incombenza di preparare gli alloggi in tempi d' inverno, ſtando le truppe a ripoſo, e a coverto, così delle militari fatiche, come del rigore della ſtagione in tempo di guerra, e in guiſa appunto che noi diciamo *a' quartieri d' inverno*. O pure di andare a riconoſcere il terreno, donde o paſſare l' eſercito, o formare l' accampamento doveaſi, per quivi alloggiare, e fermarſi. O per deſignare gli alloggi ne' luoghi abitati nel marciar delle truppe; o lo ſpazio delle linee, e dell' accampamento nella circonvallazione di qualche fortezza, della quale aveſſe dovuto formarſi l' aſſedio. Erano in ſomma gli eſploratori, e' regolatori degli alloggiamenti, e del campo; onde eſſi ponendo in terra alcuni legni a forma di Pali, quali dicevanſi *Metæ*, diſegnavano con eſſi que' ſpazj, che occupar doveano le legioni Romane per la loro dimora, o ſia ſtazione, come ſpiega Feſto: *Et in caſtris locum prius eligerent, quam metas ponerent ad gromam* (che appreſſo ſpiegar dovremo), *viaſque dirigerent. Metari enim caſtra dicuntur, quod metis dirigantur*. E nell' antico Onomaſtico di Pier Daniello: *Metatores, manſionum præparatores*. Quindi *metare* la ſteſſa forza ebbe appo gli antichi che *eligere*, come in Virgilio

Seu pinguis agros metabere campi.

ove Servio eſpone *metabere* per *eliges*, e *metatum agellum*, che noi abbiamo in Orazio, non altro diſſero ſignificare i comentatori di quel poeta, che un picciolo campo *aſſegnato*. Quanto alla *groma*, o ſia *gruma*, sì come leggono i migliori Critici, ella viene da Nonio ſpiegata così: *Gruma eſt menſura quædam, quâ flexæ viæ ad lineam diriguntur: Grumæ*

(a) *Fol.* 1130. (b) *L.* 2. *c.* 19.

ſunt loca media , in qua directæ quatuor congregantur , & conveniunt viæ , e ne parlò Ennio (*a*) , e Lucilio (*b*).

. . . . *viamque*
Vis degrumari (*degrumabis* legge il Voſſio) *uti* Caſtris menſor *facit olim*.

Nel qual luogo il *degrumare* altro ſignificato non ebbe che *grumos amovere* , quali *grumi* (che al ſentire del medeſimo Nonio diceanſi *aggeres*) al parer del Goeſio (*c*) , ſono lo ſteſſo che i *botontini minori* , cioè alcuni monticelli di terra , come gli chiamano Fauſto , e Valerio Scrittori agrarj, onde il *degrumare* non potè dir altro , che lo ſpianare queſti monticelli . Nè diſſimile da coſtoro fu il ſentimento d' Igino (*d*) , il quale rapportando il *Gromaticum* per l' uſo della miſura de' campi , e degli alloggiamenti militari , fa conoſcerſi nulla diſſimile dal ſenſo , nel quale preſe la *Groma* Feſto, Nonio , e Lucilio : di che veggaſi il Voſſio (*e*) , e 'l ſuddetto Goeſio, i quali appieno ne parlano .

Nello ſteſſo luogo ove Ligorio ſitua il monumento d' Irpinejo , narra che fu ſcavato altro marmo della famiglia Sallia , in cui vien mentovata la Tribù Setina , ſopra la quale con lunga diſſamina diſcorre il Corradini (*f*)

SEX. SALLIO SEX. F. SETINA
AMATO MIL. LEGION.
XIV. GEMIN. MARTIAE V
Q. MIL. ANN. III. VIX. AN. XXV.
M. SALLIVS M. F. SETINA CAPITO
TESSERARIVS LEGION. M. V
FECIT SIBI ET HAER
PRAELEGATIS SALLIAE
ET L. SALLIO IVNIORI ET M
SALLIO PRIMITIVO NEPOTI

Dopo altre nobili ville eravi anche quella del Conſolo Cornelio Cetego preſſo l' Oſteria detta *De' Maruti* .

Ma ritorno facendo dal ramo al ſuo tronco , cioè all' Appia : dopo la XLI. colonna, vedevaſi il monumento della famiglia Catia , di cui parla il più volte citato Ligorio

D. M
M. CATIO L. F. STELLAT
PROCLO EQ. ROM. SING. DECVR. SETIN
Q. VIX. AN. LXII. M. VIII. D. III
CATIA PROCILLA
ET CATIVS VALENS STELLAT
SETINVS SIBI ET SVIS HEREDIB
FECERVNT

E quella altresi della famiglia Timpſania , ambedue famiglie Setine

D.

(a) *Lib.* 28.
(b) *Lib.* 3.
(c) *Collect. Auth. Rei Agrar.*
(d) *De limit. conſt. , & caſtror. metat.*
(e) *In Ethym.*
(f) *L.* 2. *c.* 2.

D. M. SAC
M. TIMPSANIVS Q. F. VESPER
SETINVS EQ. PVBL. ET M
TIMPSANIVS M. F. T. N. OVFENT. CARVS
EQ. PVBL. ET TIMPSANIA VARIANA
FECERVNT

Nella XLII. trovavasi il celebre tempio di S. Paolo Appostolo da' cittadini del Foro di Appio innalzatogli per la cagione detta di sopra, come ricavasi da un antico diploma della Città di Sezza, in cui si dice *In fundo S.Pauli*.

CAPO XV.

Da Foro Appio a Suessa Pomezia.

SIAMO di già giunti nel forte delle paludi pontine, dove le famose memorie della via Appia, non che malamente dall' invidia crudele de' barbari, e dall' ingiurie del tempo distrutte, ma sepolte nell' acque si veggono; abbattute le superbe ville, i nobili monumenti, i vaghi templi, e gli altari, gli alberghi, i ponti, ed ogni altro edificio, che l' uno, e l' altro lato adornavano: con egual loro disgrazia, che nostra; non essendo a noi permesso il riconoscere tra le acque, e 'l fango, e i vepraj neppur le reliquie di tante magnificenze, per tramandarne alla posterità le insigni, e gloriose memorie.

Tra 'l XLIII., e XLIIII. milliario trovavasi il Foro d' Appio, che dal Censore Appio Claudio in tempo che egli munì la via Appia edificato venne come un mercato, in cui dalle vicine Città, e luoghi dovessero i negozianti venire per comun comodo a traficare. E perciò Foro di Appio dal suo nome appellossi. Nella stessa guisa che da' loro autori ebbero nome il Foro di Claudio, il Foro di Cornelio, il Foro di Livio, il Foro di Giulio, di Aurelio, di Sempronio, ed altri tuttavia rinomati nella nostra Italia, com' è ben noto. Circa il vero sito del Foro di Appio vi ha gran litigio tra gli Scrittori; imperocchè Flavio Biondo lo ripone presso Piperno, e propriamente nella celebre Badia di *Fossa nuova*, dove il gran lume delle scuole S. Tommaso di Aquino terminò intempestivamete i suoi giorni, in passando al Concilio di Lione in Francia. Ma l' abbaglio del Biondo a prima veduta da ognuno conoscesi chiaramente, e perciò non fa d' uopo impugnarlo. Il Comestore ne' comenti dottissimi sopra gli Atti degli Appostoli (*a*), e 'l P. Massuzio nella vita di S. Paolo Appostolo, come altresì Jacopo Gordon nella sua Cronologia ad Ann. Christi XXVIII. furono di opinione, ch' ei fusse presso al mare, e in poca distanza da Terracina, discordando apertamente da' sovrallegati Itinerarj, e da altre più chiare memorie, che appresso riporteremo. Ebbero altri parere che fusse nel luogo oggi detto le *Case nove* sotto il monte di Sezza, o nel passo chiamato *di S. Donato* nelle vicinanze di Sermoneta, o nell' Osteria detta *I Maruti*, nel territorio di Sezza, sì come affermarono il Cluverio (*b*), Paolo Merola (*c*), e Pirro Ligo-

N 2 rio,

(a) *Cap.* 28. (b) *In Ital. Antiq. lib.* 3. *pag.* 1033. (c) *In Cosmog. par.* 2. *lib.* 4.

tio, che ne' suoi mm. ss. dice: *Foro Appio fu illustre vico nella via Appia vicino Cisterna, Cliterra, e Sermoneta, lo quale antico luogo era in mezzo della strada, dove chiamasi la Torre del Mercato, perciocchè questo era luogo della Tribù Pontina Municipale, ove convenivano al Mercato i popoli, che dicevansi Foro Appiensi*. Ma questo per altro diligente investigatore delle antichità, ingannossi ancor egli; imperocchè le colonne milliarie, l'antiche Inscrizioni le memorie, gl'Itinerarj già addotti, e le chiare testimonianze degli antichi Scrittori manifestamente convincono, che cotal *vico* fusse nel territorio di Sezza, e in quella parte propriamente che dicesi *Il Casarillo di S. Maria*, non guari discosto da un arco antichissimo, che dal volgo si appella *L' Arco della comunità*, come al Comune di Sezza appartenente. Nel qual luogo molti, e chiari vestigj del distrutto Foro Appio appariscono, che dal Corradini espressi in rame riportansi.

L' Itinerario di Antonino ha nel modo seguente

Roma

Ariciam m. pl. m. XVI.

Tres Tabernas m. pl. m. XVII. (VII)

Appi Forum m. pl. m. XVIII. (XXI)

Terracina m. pl. m. XVIII.

Il Gerosolimitano così

Româ Aricia	XVI.
Tres Tabernas	V.
Sponsas	XIV.
Appi Forum	VII.
Medias	IX.
Terracinam	X.

come può vedersi presso il Cluverio (*a*), e 'l valentissimo Luca Olstenio nelle note al medesimo Scrittore. Dal primo Itinerario addunque riponsi il Foro di Appio circa al XLIV. dal secondo nel XLII. lapide milliario. Le rovine, che se ne veggono presso alla colonna XLIII. fan vedere, che picciolo sia il divario fra i due Itinerarj, accaduto forse per errore de' copisti. Nel luogo detto *La Torre de' Tre Ponti* trovasi, come dicemmo, una colonna segnata col numero XXXVIIII., onde essendo la detta Torre in distanza di quattro miglia da altra simile colonna segnata col numero XLIII. tra le rovine già notate del Foro Appio, ei sembra, che confermata resti l'opinione comune, che cotal Foro ripone presso il XLIII. lapide.

La suddetta colonna segnata col numero XLIII. è stata rapportata nel capo IV. Un altra consimile, distinta col numero XLIV. e poc' oltra delle rovine del Foro Appio: quella segnata col numero XLV., che intera ritrovasi presso il luogo, da' paesani chiamato *Bocca del Fiume* è la seguente

IMP. NERVA
CAES. AVG
PONTIFEX

MA-

(*a*) *Lib. 3. p. 1022.*

MAXIMVS
TRIBVNICIAE
POTESTATIS X
COS. III
PATER PATRIAE
FACIEN. CVRAVIT
XLV.

Dalle addotte teſtimonianze appariſce, che il vero ſito del Foro Appio fuſſe propriamente tra la XLIII., e la LXIV. colonna milliaria, giuſta il computo dell' Itinerario di Antonino variante di un ſolo miglio dal Geroſolimitano, e dalla ſentenza dell' Olſtenio, che lo ſitua tra 'l XLII. e XLIII. milliario. Ricavaſi da Plinio (*a*) altresì: imperocchè egli dice, che il vino Setino naſce *ſupra Forum Appii*: Adunque ſono falſe le opinioni di coloro, che o preſſo Piperno, o inverſo al mare di Terracina, o altrove ſituato lo vollero, come di ſopra è detto. In queſto luogo al rapporto del teſtè lodato Corradini vedeſi tra le altre rovine di antichi edifizj l' Arco detto *Della Comunità* di altezza più di palmi 20. e alcune ſtanze, che ſi ſcorge aver ſervito di Terme, o ſien bagni caldi minerali, e ſulfurei: le cui acque venivano da quelle vicinanze, ove di preſente anche ſcaturiſcono, e ſi ſcaricano nella foſſa dal volgo chiamata *La Cavatella*, ſopra alla quale a fronte del Foro Appio fu dagli antichi coſtrutto un ponte, che ancor dura oggidì, largo circa palmi 20. per cui dal Foro ſuddetto al territorio Setino per lo corſo dell' Appia paſſavaſi.

Di queſto Foro Appio fece ſpeſſa menzione Cicerone nelle piſtole ad Attico, Vibio Sequeſtro (*b*), Plinio (*c*), che i popoli Foroappienſi agli antichi Latini uniſce, e ſpezialmente Orazio (*d*) nel ſuo viaggio. Suetonio nella vita dell' Imperador Tiberio afferma, che *Claudius Druſus ſtatuâ ſibi cum diademate ad Appii Forum poſitâ Italiam per clientelas occupare tentavit*. Onde dirittamente raccoglie il Beroaldo (*e*), che il mentovato Foro fuſſe ſtato ſotto il patrocinio della famiglia Claudia da' tempi di Appio Claudio il Cieco inſino a quelli dell' Imperio di Tiberio Ceſare, e che quivi riposte fuſſero le ſtatue degli illuſtri perſonaggi della medeſima famiglia. Ed è veriſimile, che una tal Clientela duraſſe molto tempo appreſſo inſino a tanto, che la Claudia famiglia non venne a mancare, o almeno l' uſo delle Clientele. Quanto al marmo di L. Tafejo, riportato dal Ligorio

LIBERO PATRI
SAC
L. TAPHEIVS REMNIVS PRIMANVS
MILES LEGIONIS IV. CLAVD. FORT
APPI FORI PATRONVS III. VIR. QVINQVEN

egli, ſia detto con altrui pace, dà molto che dubitare: tra perchè della famiglia Tafeja non ſi ritrova menzione in Autore alcuno, onde ſi poſſa argo-

(a) *Lib 16 c. 5.* (b) *De Fontibus, & Flum.* (c) *Lib. 14. c. 6., & l. 3. c. 5.*
(d) *Lib. 1. ſat. 5.* (e) *In not.*

gomentare ; che fosse ella ragguardevole ; e perchè *Primanus* val *soldato della prima Legione*, e qui si dice della quarta Claudia ; e finalmente un semplice soldato qual protezione potea egli avere anche di uno ignobilissimo villaggio. Forse però egli è vero, che nel Foro Appio fusse un tempio di Bacco, e che quivi dedicato fosse un insigne becco, o capra di marmo, lungo tempo serbata, e poi non ha molto da' pescatori rotta per la stolta speranza di trovarvi dentro una gran somma di oro. Ella fu forse venerata da Forappiesi, perchè le viti che copiosamente essi coltivavano, nocumento non ricevessero in quel tempo, che la stella apparisce, che *capra* dicevano, come appunto faceano i popoli Iliasj presso a Corinto, del che ragiona il suddetto Corradini (*a*).

Dicesi, che questo tempio del Padre Libero, o sia Bacco, fusse poi da' fedeli nel primo secolo del Cristianesimo alla Gran Vergine Madre di Dio consecrato, di cui oggidì le reliquie appena riconoscer si possono tra' roveti, e tra gli alberi. E veramente del Foro Appio si può ridire quelche il Poeta cantò di Troja

. . . . *Et seges est, ubi Troja fuit*.

Simiglianti rovine della via Appia veggonsi ancora di poi fino al XLVI. lapide milliario, ove era il luogo *Regeta* detto, e poscia i *Campi Barbarici*, ove Vitige eletto venne per Re de' Goti, come narra Procopio (*b*) *Gothi in locum coiere*, *qui Româ* CCLXXX. *stadiis distat*, *& a Romanis Regeta dicitur*. *Is castris commodissimus visus est*, *quod multa habeat equorum pascua*, *ac rigetur fluvio Decennovio*, cioè l' Ufente : e poco dopo soggiugne *Congregati apud Regeta Gothi*, *Regem eligunt &c.* Il numero degli stadj è manifestamente però corrotto in Procopio ; perocchè calcolando 125. passi per ciascuno stadio, non fanno più che miglia 35. sì come le miglia 48. son composte di stadj 368. Ma che che dica anche l' Olstenio, non si può *Regeta* porre, se non tra 'l corso dell' Ufente, e la fossa di Augusto, ov' è una vasta ed erbosa pianura. Tanto maggiormente che in cotale da noi disegnato sito veggonsi ancora al presente disperse le rovine di un piccolo villaggio, quale dovette essere *Regeta* ; e non guari di là discosto una antichissima Chiesa dedicata a S. Giacomo Appostolo, presso il corso della via Appia nella colonna XLVII. quale oggidì affatto rovinata si vede, ritenendo bensì l' antico suo nome *di S. Jacopo*. Questi medesimi campi di *Regeta*, ne' quali eletto fu Re de' Goti Vitige, appellati vennero da Giornande *Campi Barbarici* ; e così forse chiamati vennero anche da' Romani, perocchè quivi i Galli, barbari da' Romani chiamati, in gran copia uccisi furono, sotto i Consoli L. Furio Camillo, ed Appio Claudio nell' anno di Roma 405. al riferir di Tito Livio (*c*), Valerio Massimo (*d*), ed Aulo Gellio (*e*), che a lungo conta il duello tra 'l Tribuno militare M. Valerio, poscia detto Corvino, ed uno dell' esercito de' suddetti Galli. Nè altro di notabile abbiamo insino alla colonna L., ove le rovine dell' antichissima Città di Pomezia si veggono, come dottamente pruova il Corradini, contro coloro, che quivi il luogo *Ad Medias*, di cui si fa memoria nell' Itinerario Gerosolimitano, situare pretendono, a cagion dell' antica dinominazione di cotal luogo appellato *Mezia*, ed oggi dal volgo corrottamente *Mesa*, come ora diremo.

CA-

(a) *Loc. cit.* (b) *Bell. Goth. lib.* 1. *c.* 11. (c) *Lib.* 7.
(d) *Lib.* 8. *c.* 15. (e) *Noct. Att. l.* 9. *c.* 11.

CAPO XVI.

Da Sueſſa Pomezia a Terracina.

PResso al L. milliario adunque veggonſi le rovine dell' antichiſſima ugualmente, che rinomata Città di Sueſſa Pomezia, che il Corradini nella ſua opera del Lazio (*a*) ripone dopo il XLIX. lapide nel luogo, che anticamente *Mezia*, oggi dal volgo appellaſi *Meſa*, sì come dicemmo, ove immenſe rovine appariſcono di una Città ſepolta tra le acque delle paludi, non già di un picciol villaggio, come altri pretende. Queſta diſtrutta Città, che *Pomezia*, *Sueſſa Pomezia*, e *Sueſſa Camena* venne chiamata, come pruova il medeſimo autore, fu dallo Storico di Terracina prima confuſa con Pontia (che dic' egli aver data la dinominazione alle *paludi pontine*, che anzi data loro fù da *Pomezia*, come ſi è detto), poi chiamata altresì *Sueſſa Aurunca*: onde per conſeguente vuol, che fuſſe Città dell' antico Lazio, o per meglio dire de' Volſci quella, che fù una delle più rinomate Città della noſtra felice Campania, *Sueſſa Aurunca* ed *Auſona* prima chiamata: la quale ritenendo lo ſteſſo ſito, e grandezza, *Sueſſa* ſoltanto, o ſia Seſſa oggidì viene appellata col territorio Veſcino, o ſia Sinueſſano, e col Sidicino, o ſia di Tiano, confinante; come pruovano il Pellegrino, il Cellario, ed altri dopo il Cluverio, e l' Olſtenio, i quali con molta avvedutezza le diſtinſero ne' proprj ſiti. Lucio Sacco allo 'ncontro, Storico di Seſſa (abbenchè nulla eſatto, e di mille favole, e menſogne ripieno) confondendo l' una *Sueſſa* coll' altra, cioè la Campana, e la Latina, o ſia Volſca, chiamò la *Sueſſa Aurunca*, ed *Auſona* (detta al preſente Seſſa) nella Campania, ancor Sueſſa Pomezia (sì come fece anche il Biondo, ed altri moderni preſſo il Capaccio (*b*)) e tuttociò, che di queſta da T. Livio raccontaſi, appropriò egli alla Seſſa Aurunca ſua patria; nulla badando al diſcernimento de' fatti, nè tampoco alla differenza de' ſiti, che fatto l' avrebbono più avveduto ed eſatto.

Per tanto mio dovere ho ſtimato di ben diſcernere cotal punto, e dopo propoſte le difficoltà, che per la confuſione dell' una Città coll' altra rinvenire ho potuto, ſciorle in maniera, che reſti ognuno da se ſteſſo convinto, che la Sueſſa Pomezia, ſita tra le paludi, che da eſſa preſero la denominazione, quella ſteſſa ſia, che o *Pomezia* aſſolutamente, o *Sueſſa Pomezia* dagli antichi chiamoſſi: non già *Auſona*, ed *Aurunca*, proprietà che convincono appartenerſi ſolamente alla *Sueſſa* della Campania, detta al preſente Seſſa: ciò, che preteſe altresì porre in dubbio il ſuddetto Cardinal Corradini, ſenza l' una dall' altra diſtinguere.

Per iſtabilire adunque cotal nuova opinione, e confondere il vero col falſo, pensò il ſuddetto Lucio Sacco, e dopo lui ancor altri, che gli Aurunci, e gli Auſoni, che lo ſteſſo in verità furono, abitatori fuſſero dell' antico Lazio, allegando eſſi per se le parole di Plinio: *Aborigines*, *Pelaſgi*, *Arcades*, *Siculi*, *Aurunci*, *Rutuli*, *& ultra Circæjos Volſci*, *Oſci*, *Auſones*; *unde nomen Latii proceſſit ad Lirim amnem*; e di Dionigi Alicarnaſſeo (*c*) che afferma, eſſer gli Aurunci ſtati abitatori della Campania, e del Lazio; onde ricavare ſi sforzano, che eſſendo ſtati gli Auſoni, e gli Aurunci nel Lazio,

(a) *Lib. 2. cap. 9.* (b) *In Hiſt. Neap.* (c) *Lib. 1.*

zio, la Sueſſa Latina, ch' è la Pomezia, Sueſſa Auſona ed Aurunca ancor detta veniſſe, perchè dagli Auſoni, ed Aurunci abitata. Quindi paſſano eſſi a conſiderare un luogo di T. Livio (*a*), in cui fa menzione, che gli Aurunci vedendo la loro Città da' Sidicini lor confinanti, già rovinata e abbattuta, paſſarono ad abitare nella vicina Città, che d' indi in poi *Aurunca* chiamata venne. Nè di teſto cotanto chiaro appieno ſodisfatti, pongono in diſſamina, ſe della Sueſſa della noſtra Campania, o più toſto della Sueſſa del Lazio parlato aveſſe lo Storico; affermando che Livio degli Aurunci del Lazio, e non già della Campania fatto aveſſe colà parola. Nè punto da ciò ritengonſi, che parlandoſi ivi de' Sidicini, che la Città di Tiano abitavano, poco lungi dalla noſtra Sueſſa Aurunca, potea dirſi altresì, che eglino abitarono anche la Città di Aurunca nel Lazio; eſſendo i Sidicini gente Oſca, che tra Volſci, e Campani la loro ſede, e territorio tenevano: per se allegando il Sigonio nelle annotazioni al ſuddetto luogo di Livio, il quale de' Sidicini dice: che *Inter Volſcos, & Campanos fuerunt*, e perciò come vicini alle paludi pometine aveſſero potuto eſſi abitare la Città di Aurunca colà ſituata, e paſſarſene gli Aurunci ad abitare nella Sueſſa Pomezia, poſcia detta Aurunca. Ed a maggiormente confermare il loro per altro più ingegnoſo, che vero parere, rapportan due luoghi del medeſimo Livio (*b*), da' quali convinceſi, che i Popoli Aurunci co' Pometini confinavano: ciò che ſarà da me in appreſſo confutato.

Finalmente aſſeriſcono eſſi, che quanto il noſtro Pellegrini, ed altri han detto in diſcorrendo della Sueſſa Aurunca nella Campania, tutto alla Sueſſa Pomezia attribuir giuſtamente ſi debba; e che la noſtra Sueſſa Aurunca, da altri giammai fuſſe ſtata didotta Colonia fuorchè da Giulio Ceſare. Onde conchiudono, che abbaglio preſo aveſſero tutti coloro, che la Sueſſa della Campania, Aurunca appellarono, il quale aggiunto alla Sueſſa Latina, o ſia Pomezia ſolamente dicono, che ſi appartenga; e che queſta dedotta fuſſe ben due volte Colonia: col di più che vanno indagando, e ſottilmente riſcontrando colle altrui le loro conghietture.

Io però, che ſolamente la verità ſeguendo ſenza paſſione veruna, dilucidar vorrei queſte per altro oſcure, e nodoſe difficoltà, concedo di buona voglia a' ſuddetti Autori, che gli Auſoni, e gli Aurunci abitato aveſſero per qualche tempo porzione del Lazio, o ſia de' Volſci; ma non perciò concedo, che la Sueſſa Pomezia detta fuſſe anche Aurunca, ed Auſona. Gli Aurunci, e gli Auſoni, al ſentire di Feſto, furono uno ſteſſo popolo; perocchè quelli *Græcè Auſones nominantur*: come diſſero altresì Giovanni Zezze (*c*), ed Iſacco Zezze Scoliaſte di Licofrone appo il Pellegrini (*d*) *Auruncos autem ſolos mihi Auſonas dicere cogita, medios inter Volſcos, atque Campanos ad mare ſitos, ex quibus per abuſum, etiam omnem Italiam*. Nè altrimente parla Dione, ed il ſuddetto Iſacco Zezze: *Auſonia, ut Dio Coccejanus tradit, propriè Auruncorum appellatur terra, quæ inter Campanos, atque Volſcos, ad mare ſita eſt*; e per *Campani* inteſero queſti Autori, ed anche Strabone (*e*) la Campania Capoana, che giungeva fino al fiume Volturno: oltra il quale, ed il Liri verſo i Volſci abitarono queſti Auſoni, o ſieno Aurunci, che dovettero eſſere altresì Giganti, nè punto diſſimili da' Ciclopi e da' Leſtrigoni, come argomenta con molta avvedutezza il Pellegrini (*f*), e pare che cennato l' aveſſe anche Virgilio,

(a) *Lib. 8.*
(b) *Lib. 2.*
(c) *Hiſt. libr. 16. Chil. 15.*
(d) *In Camp. fol. 600.*
(e) *Libro 5.*
(f) *Fol. 602.*

lio (*a*), allorchè volendo deſcrivere la groſſa lancia di Turno, dopo averla quaſi agguagliata ad una ſmiſurata colonna, ſoggiunſe, che ſtata ella era di un uomo Aurunco

> . . . . *validam vi corripit haſtam*
> *Actoris Aurunci ſpolium.*

E che gli Aurunci diſteſe aveſſero le loro ſedi di là dal Liri, parmi che poſſa chiaramente didurſi da ciò, che narra Tito Livio (*b*) degli Ambaſciadori Capoani mandati in Roma per ajuto contro a' Sanniti, a' quali poſe egli in bocca, che: *Æquis, Volſciſque quandocumque ſe moverint ab tergo erimus . . . ſubactis iis gentibus, quæ inter nos, voſque ſunt, continens imperium, uſque ad nos habebitis;* (ciò accadde nell' anno 410. di Roma nel Conſolato di M. Valerio Corvino la terza volta, e di Aurelio Cornelio Coſſo) e da ciò, che diſſe Plinio in parlando del Campo Falerno, che lo fece contermino co' Volſci di là dal Liri, quaſichè fuſſe cotal campo ſpeciale degli Aurunci; e dimorando coſtoro di là dal ſuddetto fiume, fin colà ancora il detto Campo Falerno diſteſo aveſſero, come lor proprio, e particolar campo.

Anzi il ſuddetto Livio (*c*) da se ſteſſo diſcorde, diſtende il mare de' Volſci fino a Cuma, coll'occaſione di riferire la careſtia di formento in Roma nel Conſolato di T. Geganio, e di P. Minucio: *Dimiſſis paſſim ad frumentum coëmendum non in Etruriam modo dextris ab Oſtiâ littoribus, lævoque per Volſcos mari uſque ad Cumas, ſed quæſitum in Siciliam &c.* quando la marina de' Volſci non trapaſſava allora Terracina, e di là cominciava quella degli Aurunci fino a Sinueſſa: indi quella della Campania, dov' èra Cuma. Nè Livio, come ſi è detto, ebbe ſentimento contrario, che gli Aurunci erano ancora di là dal Liri preſſo i Volſci loro vicini, e forſe ancora confederati, come appreſſo diraſſi. Perciò di queſti Aurunci parlar dovette lo ſteſſo Dionigi (*d*), allora quando nella orazione di Menenio Agrippa fatta nel Senato Romano dicea, che erano per ribbellarſi di nuovo già vinti in guerra da P. Servilio, e da Appio Claudio nello ſteſo anno del loro Conſolato, che fu di Roma il 258. *Campaniæ verò, & Etruriæ Populi quotquot dubiâ fide a nobis ſunt relicti, eorum alii apertè defectionem faciunt, alii occultè ſe ad eam parant*: per popoli della Campania fino a' Volſci intendendo i Sidicini, gli Aurunci, i Campani, ed altri; nè altrimente potraſſi conghietturare.

Queſti popoli Aurunci abitar forſe poterono prima nel Lazio, e poſcia ridurſi intorno al fiume Liri, non potendoſi dubitare, che Minturna, Veſcia, Sinueſa, Cales, Auſona, Aurunca, e Sueſa fuſero in queſto tratto compreſe. E di coſtoro parlando Dionigi Alicarnaſſeo (*e*) aſeriſce, che abitavano intorno al fiume Liri nella Campania, ed erano uomini bellicoſi, *magnitudine & robore, atque aſpectu multùm ferini habentes, acritate terribiliſſimi.* Gli Aurunci, che la loro Città di tal nome aver dovettero ſovra quegli alti monti, che ſopraſtano alla Città di Tiano, e di Seſa, vedendoſi minacciati da' Sidicini popoli loro vicini, laſciata in abbandono *Aurunca*, ricoveraronſi in Sueſſa, Città anche loro vicina, ove fortificaronſi; e perchè da' Sidicini fu abbattuta la lor Città, ne ritennero la memoria

O e 'l

(a) *Æneid. libro* 12.
(b) *Lib.* 7.
(c) Nel *lib.* 2.
(d) *Lib.* 6.
(e) *Lib.* 6.

e 'l nome in *Sueſſa*, dove la loro ſede, ed abitazione fiſſarono; chiamandola col ſoprannome di *Aurunca*. Nè potè Livio nel luogo citato parlar della *Sueſſa Pomezia*; poſciachè o Aurunca era vicina a Pomezia (come per altro dir ſi dovrebbe), e come mai i Sidicini poteano fino colà inoltrarſi a combatterla, per mezzo a tante Città degli Auſoni, e degli Aurunci, di quà, e di là dal Liri, ſenza fortiſſima oppoſizione? e gli Aurunci in così grande diſtanza, come non aver tempo di fortificarſi, e collegarſi colle Città convicine? anzi più: come in ſito cotanto a Roma vicino (qualora ella fuſſe ſtata nelle paludi pontine) miſeramente avvilirſi, e non aſpettare il ſoccorſo, che per comandamento del Senato recar loro già ſi dovea da' Conſoli? o in molta diſtanza da Pomezia trovavaſi Aurunca, e perchè gli Aurunci, che preſſo al Liri abitavano, ricoverarſi più toſto in Pomezia, che in altra Città loro più vicina, com' era Cales, Veſcia, Minturno? Anzi come i Sidicini prendere a combattere un popolo da se lontano, e in paeſe nemico? Ma che Aurunca fuſſe nel ſito da me, e dal Pellegrini diſegnato, cioè in poca diſtanza da Tiano, ſede de' Sidicini, egli è pur troppo chiaro dal già detto di ſopra, e da' verſi di Virgilio (*a*) ove annoverando i popoli, che furono a favor di Turno contro di Enea, fa degli Aurunci, o ſieno Auſoni menzione, con altri popoli fra' di loro vicini in cotal maniera,

. . . . verſant felicia Baccho
Maſſica qui raſtris, & quos de collibus altis
Aurunci miſere patres, Sidicinaque juxta
Æquora, quique Cales linquunt, amniſque vadoſi
Accola Vulturni, pariterque Saticulus aſper,
Oſcorumque manus.

Ove ben ſi vede, che il Poeta annoverò popoli tra di loro vicini, ſenza paſſare il Liri, e penetrare o ne' Volſci, o nel Lazio, come vorrebbero queſto luogo trarre a lor favore i dottiſſimi contradittori. Parlar dunque dovette Livio della noſtra *Sueſſa* (sì come ancora Virgilio) vicina alla diſtrutta Aurunca, che confinava co' popoli Sidicini, colla Città diſtrutta di Cales, al preſente *Calvi*, e col monte *Maſſico*, e con *Saticola*, e non già della *Sueſſa Pomezia* nel Lazio; così ancora ſpiegare, e intender ſi debbe quel paſſo di Strabone (*b*), che a loro favore allegar ſi affaticano circa gli Auſoni, e gli Aurunci, e lo ſteſſo è da dirſi di ogni altro autore, che di queſta *Sueſſa Pomezia* voglion eſſi che parli; quando alla noſtra appartiene, come vedremo, non già a quella del Lazio. Anzi dallo ſteſſo Livio, ch' eſſi credono eſſere ſtato lor favorevole, il contrario ricavaſi: poichè parlando egli della guerra agli Auſoni fatta, dice apertamente, che queſti popoli erano di quà dal Liri nella Campania: *Inſequens annus L. Papirio Craſſo, C. Duilio Coſſ.* (che fu l' anno di Roma 417.) *Auſonum, magis novo, quam magno bello, fuit inſignis. Ea gens Cales Urbem incolebat, Sidicinis finitimis arma conjunxerat*; e in fatti l' anno dopo fu da' Romani conquiſtata, e dopo certi anni didottavi una Colonia; ſicchè gli Auſoni, o ſieno Aurunci aveano allora le loro ſedi in Cales, e in altre Città convicine, quali erano appunto Aurunca, Sueſſa, Veſcia, Minturna, Sinueſſa, ed altre tra di loro contermine, e non già

(a) *Æneid. 7.*

(b) *Lib. 5.*

già nel Lazio, o presso al campo Pometino, e in quelle paludi.

Pretenderebbero costoro, che della nostra *Sueßa Campana* niuno autore parlato affatto avesse, ma non è così; poichè Livio (*a*) il quale chiamolla Ausona, (Aurunca la disse altrove, come di sopra) racconta, che nel Consolato di M. Petilio Libone, e di Cajo Sulpizio Longo, che fu l'anno 439. di Roma, e'l 23. dopo che nella nostra *Sueßa* s'eran salvati gli Aurunci, *Ausonum gens proditione Urbium, sicuti Sora, in potestatem venit. Ausona, Minturnæ, & Vescia Urbes erant, ex quibus Principes juventutis duodecim numero in proditionem Urbium suarum conjurati, ad Consules veniunt*. Nè saprei capire, se in questo luogo avesse potuto Livio di altra Città far parola che della nostra *Sueßa*, Città degli Aurunci, o sieno Ausoni, e perciò Aurunca, ed Ausona indifferentemente detta; dacchè colà questi popoli Aurunci andaronsi a ricoverare per temenza de' Sidicini. Tanto più che con Minturna, e con Vescia era ella confinante. Quindi *Sueßa Aurunca* fu ella dal nostro Vellejo appellata nel catalogo delle Colonie Romane (*b*) *Deinde interjecto triennio* (cioè sotto il Consolato di L. Papirio Cursore la quinta volta, e di C. Junio Bubulco la seconda, negli anni di Roma 440.) *Sueßa Aurunca*. E parimente Livio (*c*) *Sueßam, & Pontiam eodem anno Coloniæ deductæ sunt: Sueßa Auruncorum fuerat*. Al che ripigliano gli Avversarj, esser chiaro, che della nostra Sueßa non parlasse lo Storico, ma della Pomezia, di cui il medesimo Livio (*d*) scrisse così: *Eodem anno duæ Coloniæ Latinæ, Pometia, & Cora ad Auruncos deficiunt*, che fu negli anni di Roma 250. La quale occupata da' Romani, fuvi dopo 190. anni in circa dedotta una Colonia, onde fu propria la maniera di dire *Auruncorum fuerat &c.* ciò che non si può affermare della nostra *Sueßa*, che agli Aurunci diede soltanto il ricovero. Ma io non sò intendere come di quella più tosto, che non di questa parlato avesse Livio. Dappoichè allora gli Aurunci resi più forti, poterono molte fiate guerreggiare nel Lazio, com'è ben noto, e poi ridursi nelle loro Città della Campania intorno al Liri, tra le quali era *Sueßa*, e perciò Livio dice *Auruncorum fuerat*. E Vellejo Scrittore esattissimo l'appella assolutamente *Sueßa Aurunca*. Potè forse anche la Pomezia essere dagli Aurunci dominata nel 250. di Roma nelle guerre da' medesimi fatte nel paese de' Volsci, e nel Lazio, come dal suddetto Livio; ma certo egli è, che nel 416. si eran gli Aurunci dalla loro Città salvati in *Sueßa* loro vicina, la quale nel 439. in poter de' Romani venne con Minturna, e con Vescia, Città ancora degli Ausoni, o sieno Aurunci; e perciò nel 441. fu dedotta Colonia con Pontia. Nè chiarezza maggiore par, che abbisogni in questo affare: rischiarato avendolo ancor prima di me il Cluverio (*e*) ed altri appo il Pellegrini (*f*).

Nè suffraga punto agli Avversarj il passo di Dionigi (*g*) che dice *Pervastato hostico* (parla egli colà di Tarquinio) *contra Pometinos duxit, qui Sueßam incolebant, omnium vicinorum populorum florentissimi, eoque molesti cœteris*: mentre da questo luogo altro non può ricavarsi, che, distrutta forse Pomezia, e passati i Pometini ad abitare nella *Sueßa* del Lazio, da quel tempo fusse ella *Sueßa Pomezia* appellata. Anzi al contrario par, che argomentare dovrebbesi, che se cotal Città, o *Sueßa*, o *Sueßa Pomezia* chiamossi, questo stesso nome ritener sempre dovette, e non quello di Aurunca; dappoichè gli Aurunci rifugiati nella *Sueßa Campana*, (come si è detto) il soprano-

O 2

(a) *Lib. 9.* (b) *Lib. 1.* (c) Nel *lib. 9.* (d) *Lib. 2.*
(e) *Lib. 4. cap. 5.* (f) *In Campania loc. cit.* (g) *Lib. 4.*

nome di *Aurunca* dovettero da quel tempo dare folamente alla *Sueffa* della Campania, e non togliere alla *Pomezia* il primo antico foprannome, per dargli quello di *Aurunca*, già prima ancor dato a quella della Campania. Che fe pofcia attender vorremo alle parole del fuddetto, per altro accuratiffimo Storico Dionifio (*a*) ammendato dal fuo interprete Emilio Porto, apertamente verrà dichiarato, che gli Aurunci da' tempi antichiffimi tennero nella Campania i due ftimatiffimi Campi Falerno, e Stellate; perocchè ragionando egli de' Popoli Pelafgi, dice, che: *Quondam camporum, qui Campani vocantur afpectu amœniffimorum partem non minimam Auruncis, gente barbarâ, inde pulfis, tenuerunt*. Furono quefti campi ritolti agli Aurunci da' Pelafgi, i quali fi eftinfero in Italia (al rapporto del medefimo autore (*b*)) non molto dopo gli avvenimenti di Troja; e le loro Città occupate allora da altri popoli, e dagli Etrufci Capoani; ed a quefti pofcia tolto il Falerno da' Romani nel 413. effendo Confoli T. Manlio Torquato la terza volta, e P. Decio Mure (*c*). Nè in quefta noftra Regione fi eftinfero affatto gli Aurunci, come dallo fteffo Livio intefo abbiamo, e lo conferma lo fteffo Dionifio (*d*), dicendo, che, *Romanis adhuc feftum celebrantibus legati ab Auruncis venerunt* (erano allora gli Aurunci paffati ancora di là dal Liri verfo i Volfci, e ritenevano peranche i luoghi di quà di quel fiume nella Campania) *qui agri Campani pulcherrimam planiciem tenebant: legati in Senatum introducti poftularunt, ut fibi reftituerent agrum Volfcorum* (da' medefimi forfe prima occupato, o nella loro protezione ricevuto) *qui Echetrani vocabantur, quem Romani Echetranis ademerant; quæ nifi feciffent brevi in agrum Romanorum venturos, & pœnas pro injuriis, quas populis finitimis intulerant* (non eran dunque tra' Volfci gli Aufoni, bensì forfe loro amici, e confederati, perchè vicini) *fumpturos*. E lo fteffo narra Livio (*e*), da cui nulla ricavafi, che giovar poffa agli Avverfarj, checchè effi a tutto potere fi sforzino per quelle parole, *Ariciam infefto agmine itur, nec procul inde cum Auruncis figna collata*, e ciò (che accadde nell' anno di Roma 258. effendo Confoli Appio Claudio, e P. Servilio, come fi è detto di fopra) mentre poterono sì bene gli Aurunci co' Volfci confederati penetrare nel Lazio fin preffo Aricia, e andar a combattere i Romani; fenzacchè poffa da ciò ricavarfi, che gli Aurunci abitaffero allora ne' Volfci, e fenza che la *Sueffa Pomezia*, detta perciò aveffero *Sueffa Aurunca* ed *Aufona*, com' effi intendono di provare.

Gli Avverfarj però ripigliano di bel nuovo, e dicono, che effendo ftata *Sueffa Aurunca* dedotta Colonia da Sempronio Gracco, come dice Frontino (*f*), deefi neceffariamente intendere della *Sueffa Pomezia* nel Lazio, non già della noftra *Sueffa Aurunca* nella Campania, giacchè Gracco per teftimonianza di Cicerone (*g*), non toccò mai il territorio de' Campani: *Agrum Campanum nec attingere aufus eft*. Ma con buona pace di molti dottiffimi uomini, che quefta verità cercano di ofcurare fenza verun fondamento, il territorio particolare de' Campani non era allora, che circa il noftro fiume Volturno. Nè diftendevafi a' luoghi circa il fiume Liri, ov' era il territorio di Sueffa Aurunca, e perciò potè quello dividerfi a' nuovi coloni, e non già quefto, proprio de' Campani. Non potè adunque di C. Gracco altrimente dir M. Tullio, fe non che *Agrum Campanum nec attingere aufus eft*, non diftendendofi quello allora tant' oltra inverfo *Sueffa*. Col pre-

fup-

(a) *Lib.* 1. (b) *Lib.* 1. (c) *Livio lib.* 8. (d) *Lib.* 6.
(e) *Lib.* 2. (f) *De Colon.* (g) *Orat.* 2. *in Rullum*.

ſuppoſto, che di *Sueſſa Pomezia* parlato aveſſe Frontino ſotto nome di *Aurunca*, credettero ancora queſti autori, che il Poeta Lucilio, che da Giovenale (*a*) vien chiamato, *Magnus Auruncæ alumnus*, fuſs' egli ancora della *Sueſſa Pomezia* nell' antico Lazio. Ma in ciò parmi eſſerſi coſtoro di gran lunga abbagliati; perocchè, tralaſciando per ora varj forti argomenti, onde ſi raccoglie, che nella noſtra *Sueſſa Aurunca* nacque queſto famoſo Poeta, molti anni dopo che vi paſſarono ad abitare gli Aurunci, lo accenna Auſonio in quel verſo ricorretto dallo Scaligero

Rudes Camænas qui Sueſſæ prævenis.

e uno ſpezzone di antico marmo della Città di Seſſa, che nel ſeguente libro dovrà riportarſi; e di queſta opinione fu il noſtro Pellegrini, il quale non miga cercò alla ſua Seſſa Campana traſportare que' verſi di Silio Italico (*b*)

. . . . Detritaque bellis
Sueſſa, atque a duro Fruſino haud imbellis aratro.

come aſſeriſcono gli Avverſarj, ma chiaramente riprovando il ſimile ſentimento del Dauſqueo, ſoſtiene, che quivi della Pomezia il Poeta, non già della noſtra Aurunca parlato aveſſe. Nè giova il dire, che non eſſendo ſtata annoverata da Polibio, e da Cicerone *Sueſſa Aurunca* tra le Colonie d' intorno Capoa, ſia un forte argomento di credere, o che non aveſſe ella allora cotal nome, o che fuſſe ella di già prima mancata. Poichè lo ſteſſo Plinio, che diſſe, *In prima Italiæ Regione fuere. . . . in Latio clara oppida, Satricum, Pometia, Scaptia &c.* Ci eſpoſe ancora, che nella ſteſſa prima Regione eran tuttavia Colonie fra terra *Capua, Aquinum, Sueſſa, Venafrum, Teanum cognomine Sidicinum, Nola*. E dovea forſe in queſta noſtra Seſſa eſſere ſtata dedotta Colonia da Auguſto per la ſeconda volta; allorchè, come diſſe Frontino (*c*), ne fu anche dedotta un' altra in Tiano, come ſe n' han chiari riſcontri da' marmi, che quivi ſono. Seguì la ſua prima diduzione nel Conſolato di L. Papirio Curſore la quinta volta, e di C. Junio Bubulco la ſeconda, come abbiam detto; e fra l' un tempo e l' altro reſtò ella per qualche ſpazio un municipio, come dal marmo, che dovremo appreſſo riferire, ſi farà chiaro; e vien confermato da un paſſo di Cicerone (*d*).

E quì parmi di doverſi riflettere, che in parlando lo ſteſſo Tullio (*e*) di queſta noſtra *Sueſſa Campana*, e ſuo particolar campo, appellato lo aveſſe aſſolutamente *In Sueſſano*, sì come fece Catone (*f*) *Trapetus emptus in Sueſſano*. E dove poſcia altri autori parlato aveſſero della *Sueſſa* Latina, o ſia *Pomezia* chiamato aveſſero il di lei campo *Pometino*, e non già *Sueſſano*, come han preteſo gli Avverſarj con poca, anzi niuna ragione. Imperocchè sì come fu aggiunto proprio di queſta *Sueſſa* in Campania l' *Aurunca*; così di quella nel Lazio la *Pomezia*; e sì come il territorio particolare di quella fu *Sueſſano*, così di queſta *Pometino*, come avvertì il Cellario (*g*) il quale ingannoſſi per altro in appropiare alla noſtra Seſſa Campana quel paſſo di Silio Italico di ſopra addotto: *Detritaque bellis*

 Sueſſa

(a) Nella *ſat.* 1.
(b) *Lib.* 8.
(c) *Lib. de Colon.*
(d) *Filip* 13.
(e) Nelle *Piſtole famil. & ad Attic.*
(f) *De re ruſtic. c.* 22.
(g) *In Geogr.*

Sueſſa: in cui al comun parere, della Latina ſi parla, non già di queſta Campana.

A laude ſolo de' noſtri Sueſsani Aurunci della Campania debbo quì aggiungere, che di eſſi parlò Simmaco (*a*) dicendo della loro Città, *Sueſſa boneſtorum Civium patria eſt, ita ut meritò dixerim minimæ quoque fortunæ homines extra vitia plebeja eſſe cenſendos*. Se pure di eſſi parlato non aveſſe anche Livio (*b*) facendo menzione delle due invitte Coorti *Lucana*, e *Sueſſana*, che militavano ſotto il Conſolo Attilio Regolo nel 459. di Roma; più probabili eſſendo le conghietture, che della noſtra *Sueſſa* Campana parlato egli aveſſe, che della Pomezia ne' Volſci, avvegnachè chiare pruove di ciò per verità non abbiamo.

Manifeſta coſa addunque a me pare, che la famoſa *Sueſſa Pomezia*, di cui parliamo, quella ſtata ſia, che ora diſtrutta giace preſſo il L. lapide milliario, oggi *Meſa*, differente affatto dalla noſtra *Sueſſa Aurunca* nella Campania. Di queſta Città di Pomezia antichiſſime ſe ne truovano le memorie appo i Scrittori. Fu ella aſſai rinomata, e capo una volta di tutto il piano Pometino, dove al dire di Plinio (che ne rapporta autore l'antichiſſimo Muciano tre volte Conſolo) furono un tempo ben ventitrè Città; ed eſſa diede il nome a' campi Pometini, altramente Pomptini, e alle paludi, che la circondavano per lungo tratto, appellate Pontine, sì come altrove fu detto. L'antico Storico Dionigi, e lo Scrittore della origine della gente Romana rapportano, che fuſſe ſtata *Pomezia* una delle Colonie di Latino Silvio Re di Alba: *Igitur regnante Latino Silvio coloniæ deductæ ſunt Præneſte, Tibur, Gabii, Tuſculum, Cora, Pometia, Cruſtumium, Camæna, Bovillæ, cœteraque oppida circumquaque*. Onde viene ad argomentarſi l'antichità di ſua origine, e la ſuaglorioſa grandezza. Se ne truova poſcia ancor menzione in T. Livio (*c*) in narrando le geſta di Tarquinio Superbo Re di Roma, il quale volendo edificare il tempio di Giove Capitolino, impiegò in eſſo la preda ricavata dal ſaccheggiamento di *Pomezia*, da' Volſci, che la dominavano; la qual preda venduta, aſceſe a novanta talenti di argento, e di oro. E fin da allora fu per queſta grande opera deſtinata, e ripoſta la ſumma della moneta ſuddetta; la quale aſcender dovette a circa ventottomila fiorini d'oro, s'egli è vera l'opinione di Fabio Pittore, riferita quivi dal medeſimo Tito Livio: avvegnachè Piſone affermi eſſere aſceſa la detta preda a novantamila libre di argento, lo che non parea veriſimile coſa, come riflette lo ſteſſo Storico: *Quam ſummam pecuniæ neque ex unius tunc Urbis prædâ ſperanda, & nullius, ne horum quidem magnificentiæ operum fundamenta* (cioè del tempio di Giove Capitolino, nelle quali ſole fondamenta reſtò aſſorbita la gran ſumma a' Pometini ritolta) *non exſuperaturam*. Lo ſteſſo Storico (*d*) ſotto il Conſolato di Agrippa Menenio, e P. Poſtumio, che fu il 251. di Roma rapporta, che, *Duæ coloniæ Latinæ, Pometia, & Cora ad Auruncos deficiunt*. Quindi acceſa aſpra guerra tra' Romani, e gli Aurunci, che andavano verſo Roma innoltrando il dominio, eſſendo queſti ſtati battuti: *Omne Auruncum bellum Pometiam compulſum eſt*. I Conſoli ſucceſſori Virginio, e Sp. Caſſio ſtringendo Pomezia con fortiſſimo aſſedio, furono la prima volta riſpinti, incendiate le loro machine, e ferito finanche uno di eſſi, che ſemivivo fu in Roma condotto per funeſto ſegnale della lor perdita

(a) *In Ep. 15.* (b) *Lib. X.* (c) *Lib. 1.* (d) *Lib. 2.*

ta: *Aurunci magis jam inexpiabili odio, quam ſpe aliqua, aut occaſione coorti, cum plures igni quam ferro, armati excurriſſent, cæde incendioque cuncta complent: multis hoſtium vulneratis, & occiſis, Conſulum quoque alterum gravi vulnere ex equo dejectum prope interfecerunt. Romam inde malè geſta re reditum. Inter multos ſaucios Conſul ſpe incertâ vitæ relictus.* Paſſato però poco tempo, e rifatte da' Romani le machine militari, fu di bel nuovo Pomezia inveſtita, ed aſtretta indi a poco alla reſa. Tutti i principali degli Aurunci furon decapitati, e gli altri abitatori all' incanto venduti. Pomezia poſcia fu interamente disfatta, ed il contado venduto: trionfando i Conſoli più toſto per la magnifica vendetta, che per la grandezza della guerra compiuta. Nè da allora potè più forſe la famoſa Pomezia riſorgere, non moſtrando adeſſo nè pure le veſtigia di ſue paſſate grandezze.

Ma rimettendoci ſul noſtro ſentiere: preſſo la LVIII. colonna milliaria era il tempio della Dea Feronia di ſopra mentovato, nel corſo della via Appia, a deſtra inverſo il mare, e preſſo la foſſa di Auguſto, di cui anche è detto. Cotal luogo è circa a tre miglia diſtante da Terracina, come dice Orazio

Millia tum pranſi tria repimus, atque ſubimus
Impoſitum ſaxis latè candentibus Anxur.

Dalle quali parole ingannati taluni ſtimarono, che il ſuddetto tempio fuſſe nel territorio di Terracina. Ma chiaro convinceſi il loro inganno dal Sabellico, dal Fabretti (*a*), e da altri. Imperciocchè era egli edificato preſſo l' Ufente, inverſo Circello, al qual menava la foſſa di Auguſto nelle vicinanze della via Appia: e 'l territorio Terracineſe più oltra allora non iſtendevaſi del fiume Ufente, il quale ſeparava i Latini dagli Oſci, e le Tribù Pometina, ed Ufentina. Non potè adunque quel tempio eſſere, ſe non che nel Territorio Circejeſe, come altresì manifeſto appariſce dall' oculare iſpezione: checchè dicano in contrario gli Storici di Terracina, che ſenza verun fondamento ciò ſoſtenere pretendono contra il comun parere preſſo il Kircher (*b*), che a ſuo favore allega Dionigi Alicarnaſſeo. Queſta Regione, o ſia campagna fu detta da' Romani *Feronia*, ed ora volgarmente (come preſſo il Kircher) *Ferona*; alcuni ſtimano, che ſia dove al preſente diceſi *Capo di ſelce*; o ſia *Lavardino*, preſſo la via Appia, ed ha a se vicino un lago, e certe grotte; e vi ſi veggono degli edifizj rovinati tra le acque del fiume Amaſeno, che nell' Ufente quivi ſi perde. Ma ciò non ſi accorda colla deſcrizione da Orazio fattane: eſsendo *Lavardino* non già in diſtanza di tre miglia da Terracina, ma di ben quaſi cinque. Onde ſituar più toſto debbeſi in quel luogo dell' Appia, ove un ponte ſovra l' Ufente ritrovaſi preſso un' antica torre, proſſima alla poſseſſione della famiglia Gavotta, che dirittamente riguarda verſo Terracina, e corriſponde appunto allo ſpazio di tre miglia, computate da Orazio. E quindi puoſſi riſcontrare un luogo di Plinio (*c*), dove ei diſse, che, *In Italia inter Terracinam, & Ædem Feroniæ turres belli temporibus deſiere fieri, nulla earum non fulmine diruta*; delle medeſime antiche torri menzione ancor fece l' Anonimo di Ravenna (*d*) *Cajeta, Formiæ, Fundi, Terracina, Turres, Circellis &c.* Tutte le circoſtanze adunque concorrono per farci credere, che nel deſcrit-

(a) *Inſcr. c. 6.* (b) *In Latio.* (c) *Lib. 2. c. 55.* (d) *Geog. l. 4. p. 210.*

ſcritto luogo fuſse il tempio di Feronia. Oltre al ſacro fonte, di cui dice Orazio,

Ora, manuſque tuâ lavimus, Feronia, lymphâ.

eravi il lago altresì, mentovato da Vibio Sequeſtro (*a*) *Lacus Feroniæ Terracinæ*: forſe perchè eſsendo già diſtrutta Circello, a' Terracineſi apparteneva tal luogo, sì come oggi vien tenuto egualmente, o in parte anche da' Setini. Avea Feronia anche il ſuo tempio, e 'l ſacro boſco, di cui Virgilio (*b*)

. . . . . . Queis Juppiter Anxurus arvis
Præſidet: & viridi gaudens Feronia luco.

ſul qual luogo Servio dice: *Cum aliquando hujus fontis lucus fortuito arſiſſet incendio, & vellent incolæ exindè transferre ſimulacra, ſubito reviruit.* La qual coſa benchè favoloſa intutto, e ſuperſtizioſamente eſsendo ſtato interpretato quel, che forſe fu un puro effetto naturale, non laſcia per tanto di far comprendere in quanta venerazione i Gentili teneſsero queſto nume col ſuo tempio, fonte, e boſchetto. Lo ſteſso Servio ſopra que' verſi:

Naſcenti cui tres animas Feronia mater
(Horrendum dictu) dederat (*c*),

Feronia mater, dice egli, *Nympha Campaniæ, quæ libertorum Dea eſt. In hujus templo raſo capite, pileum accipiebant. In hujus templo Terracinæ ſedile lapideum fuit, in quo hic verſus inciſus erat: Benemeriti ſervi ſedeant, ſurgant liberi: quam M. Varro libertatis Deam dicit Feroniam, quaſi Fidoniam*. Al coſtume di prendere il pileo in contraſſegno della libertà alludere volle Plauto (*d*)

Quod ille faciat Juppiter
Ut ego hodie raſo capite calvus capiam pileum.

E per tal cagione in grande ſtima fu queſto nume tenuto da' libertini, che varj doni frequentemente, e voti gli porgevano: onde molto ricco il tempio ne divenne. Ciò fece ad alcuni prendere abbaglio, i quali diſsero, che Annibale nel ritorno da Roma, aveſse queſto tempio ſpogliato di ſue ricchezze, ingannati forſe dal paſso di Silio Italico (*e*)

. . . . Itur in agros
Dives ubi ante omnes colitur Feronia luco,
Et ſacer humectat fluvialia rura Capenas;

quando ciò avvenne al tempio di Feronia ſotto al monte Soratte ne' Sabini, come eruditamente riflette il Fabretti, e l' Olſtenio. Qual fuſſe queſto nume, varie ſono degli autori le opinioni. Forſe ei fu il medeſimo, che quel di Giunone, come dal marmo preſſo l' Orſati nella Iſtoria di Padova

IV-

(a) *De Lacub.* (b) *Æneid. l.* 7. (c) *Æneid. lib.* 8.
(d) *In Amph. act.* 1. *ſc.* 1. *in fin.* (e) *Lib.* 13.

IVNONI FERON
BARBIA L. F. SECVNDA
AEDEM SIGNVM PORTI
CVS D. P. S. D

Lo Sponio riferendolo (*a*) dice: *Feroniæ Deæ a Sabinis cultæ mentio est apud Dionysium Halicarnassëum, T. Livium, & Strabonem, sed eandem fuisse ac Junonem, nemo est, quod sciam, qui dixerit; unde rara mihi visa est denominatio*. E dello stesso parere è il Reinesio (*b*), che rapporta il seguente marmo, onde raccoglie che siano tra di loro diversi Giunone, e Feronia. In fatti Strabone (*c*) dice: *Sub monte Soracte Urbs est Feronia, cognominis indigenæ cuidam Deæ, quam vicini studiosè venerantur: atque ibi est lucus Feroniæ, in quo sacrificium perpetratur mirabile. Correpti enim ejus numinis afflatu homines nudis pedibus prunarum ardentium struem illæsi perambulant &c.* Il marmo è questo

IVNONI REG
ET FERONIAE

Il Fabretti porta anch'egli opinione, che Feronia sia un aggiunto di Giunone *a ferendo; quod Lacones, e mari egressi, voti compotes facti ad eum locum* (cioè presso Terracina) *ope Junonis delati essent. A ferendis arboribus* vogliono altri, che detta fuſse Feronia; e gli antichi glossarj hanno πολυστέφανος, cioè di molte corone.

Presso il medesimo tempio dovette essere forse quel ramo della via Appia, che verso il mare, e propriamente in Circello menava, Città non già sopra l'alta cima del Promontorio situata, come taluni stimarono; ma dove ora è la picciola Terra di S. Felice, o Felicita, in poca altezza dal piano, rimpetto al mar Tirreno, o sia spiaggia Romana, e a Terracina. Nè è quì da tralasciarsi di ammendare il grosso errore del Signor Langlet di Fresnoy (*d*), il quale parlando dell'antica Città detta *Circæi*, la chiama *Acæa*, *o sia Civitavecchia*, confondendo in una sola due diverse Città tra loro molto distanti. Poiche *Circæi*, al presente Circello, e monte S. Felicita, è nel Lazio di là da Terracina, nè mai chiamossi *Acæa*: e Civitavecchia che appellavasi negli antichi tempi *Centumcellæ* è nell'antica Etruria di là dal Tevere. Quanto nuoce a'geografi lo scrivere senza ocularmente le cose osservare, e riflettervi. In questa via vedevasi la nobil villa della famiglia Procilia, al riferire del Ligorio, il quale alcuni antichi marmi quivi scavati riferisce, e sono i seguenti. Il primo

PROSAE DEAE PIAE
SACRVM
VOT. SOL. PROCILIA CALLINIA
L. CVRANTE

Il

(a) *Miscell. sect.* 3. (b) *Inscr.* 13. *class.* 1. (c) Nel 5. *libro*.
(d) Nella *Geograf. fol.* 153.

Il ſecondo, che ancor nello ſteſso luogo alla parola Prociliano egli rapporta, è queſto

GENIO CONSERVATORI
SACRVM
M. PROCILIVS THORINVS
TABVLARIVS A RATIONE POMPTINA

In quel primo marmo ſcolpiti erano due bambini, maſchio l' uno, e l' altra femina, che tra di loro abbracciati ſi baciavano lietamente per alluder forſe al naſcimento di due gemelli; poichè la Dea Proſa, ſu nume ſpeciale delle partorienti, come vuole Aulo Gellio (*a*); ed anche perchè credeaſi, che i parti fuſſero ſotto la tutela de' Genj, al dire di Cenſorino (*b*). La famiglia Procilia Romana, per altro plebea, eſercitò molti nobili Magiſtrati, come ricavaſi dalle antiche Inſcrizioni, e da altri autori, che quì non fà uopo di riferire.

Proſſima al Promontorio, e Città di Circello in queſto ramo dell' Appia, era la villa di Q. Santio Nitteo procuratore di Ceſare Auguſto, s' egli fu ben traſcritto il marmo dal medeſimo Ligorio riferito

LIBERO PATRI
SACR
Q. XANCTIVS Q. L. NYCTEVS
AVG. N. PROCVRATOR
A RATIONE POMPTINA

Ma chi potrà mai credere che, *Xanctius* ſia un nome di famiglia Romana; e che in un tempo nel quale tanti, sì ricchi liberti avea Auguſto, ſi ſerviſſe egli di un liberto altrui per procuratore? Dico altrui perchè eſpreſſamente dice l' inſcrizione Q. L. cioè *Quinti Libertus*; e s' egli era Liberto di Auguſto, avea a chiamarſi *Q. Julius*, e non *Q. Xanctius*. Onde ſi ſcorge con quanta cautela debbe uom ſervirſi delle coſe riferite dal Ligorio, perchè forſe malamente o interpretate, o traſcritte.

Preſſo al teſtè notato ſito del tempio della Dea Feronia verſo la colonna LVIII. dovett' eſſere quel luogo detto *ad Medias*, di cui ſi fa menzione nell' Itinerario Geroſolimitano, ed ebbe forſe tal nome dal ritrovarſi quello nella mettà della via Appia da Roma a Capoa. E di quì a Terracina, per lo ſpazio già detto di tre miglia, molti, e nobili vedevanſi monumenti, e ville, ed are da famiglie o Romane, o Terraceneſi innalzate. Colla villa della gente Scutia eravi altresì il gentizilio ſepolcro, la di cui Inſcrizione dal Fabretti riportaſi (*c*)

L. SCVTIO L. L. PHILIPPO
SCVTIAE L. L. STAGONI
L. SCVTIVS P. F
FECIT VIVENTIB

An-

(a) *Noct. Attic. l. 16. c. 16.* (b) *De Die Nat. c. V.* (c) *Inſcr. c. 9. n. 388.*

Anche quello della famiglia Nafernia, la cui Infcrizione, dice il medefimo Autore (*a*) che vedevafi nel Duomo di Terracina.

Il medefimo Fabretti riporta ancora un marmo, dal quale fi arguifce, che sù quefta via, vicino Terracina, ove fu quello fcavato, ftato fuffe il monumento, e l'uftrino della famiglia Giulia: perciocchè vi fi legge apertamente

MONVMENTVM ET OSSVAR
ET VSTRINVM
CC. IVLIORVM FAVSTORVM
EORVM QVI SVNT

Nelle medefime vicinanze di Terracina dovett' effere fepolta una tal Crifpina, dal fuo marito barbaramente poco dopo di averla in moglie prefa, e preffo al marital letto, uccifa; effendo quivi ftato cavato un ruftico marmo col feguente curiofo epigramma, riferito dal non ha guari citato Scrittore (*b*)

Immitis ferro fecuit mea colla maritus,
Dum propero ftricti folvere vincla pedis.
Dirus, & ante thorum nuper quo nupta coivi,
Quo cecidit noftræ virginitatis honos.
Non culpâ merui, præfentia Numina teftor,
Sed jaceo fati forte peremta mei.
Difcite ab exemplo Crifpinæ, difcite patres,
Ne nubat fatuo filia veftra viro.

Egli è verifimile, che la memoria fuffe ftata pofta dal Comune, perchè dall' efempio di lei apprefo aveffero i genitori, e le donne da marito a non farfi o dalla cieca paffione, o dal pazzo genio, o dal vile intereffe trafportare: ma bene efaminar prima di accettare alcuno per marito, i fuoi coftumi, le inclinazioni, e gli affetti, acciocchè non deplorino poi in un colla ftima, e coll' intereffe, anche la quiete, e il decoro delle famiglie.

Eravi ancora al riferir di Tacito la nobil villa di Elvidio Prifco Senatore Romano di patria Padovano, Pretore, e figliuolo di Cluvio Primipilo, Cittadino *Terracinefe*, uomo fprezzatore delle ricchezze, e del giufto tenace, di maturo configlio, e prudenza, forte, e coftante nelle fciagure, e nelle avverfe cofe. Il Corradini (*c*) riporta un antico mattone da se veduto coll' epigrafe, benchè tronca, rinvenuto preffo al monte di Terracina non guari difcofto dalla torre, e dal molino de' Gavotti, nel quale leggevafi L. HELVID. con veftigj chiari della famiglia Elvidia. E preffo la medefima villa di Elvidio effer dovette ancor quella di Fauftino, tra la fpiaggia, e la Città, a finiftra dell' Ufente, come dottamente argomenta il Cluverio dalle parole di Marziale (*d*)

Quos

(a) *Loc. cit. n.* 284. (b) *Cap.* 10. *pag.* 799. (c) *Loc. cit.*
(d) *Lib.* 10. *Epig.* 51.

Quos, Faustine, dies, qualem tibi Roma Ravennam
Abstulit! o soles! o tunicata quies!
O nemus, o fontes, solidumque madentis arenæ
Littus, & æquoreis splendidus Anxur aquis;
Et non unius spectator lectulus undæ,
Qui videt hinc puppes fluminis, inde maris.
Sed nec Marcelli, Pompejanumque, nec illic
Sunt triplices thermæ, nec fora juncta quater:
Nec Capitolini summum penetrale Tonantis
Quæque nitent cœlo proxima templa suo.
Dicere te lassum quoties ego credo Quirino,
Quæ tua sunt, tibi habe: quæ mea, redde mihi!

Dalle quali parole del poeta i Comentatori raccogliono, che Marziale di Faustino suo amico si lagnasse, perchè ottenuto da Domiziano il Magistrato, e presedendo nella Città di Ravenna, si fusse colà dimenticato della sua nobile, e magnifica villa di Terracina, e delle Romane delizie.

A sinistra presso il monte erano le fornaci da cuocer la calce; perocchè i Terracinesi in Roma di continuo portavanla, per lo comodo che aveano della bianca pietra a cotal mestiere opportuna, come ricavar puossi dalle parole sopra addotte di Orazio

. . . . Subimus
Impositum saxis latè candentibus Anxur.

Ove Porfirione cotal pensiero conferma, e menzion fassene ancora (*a*) nel Codice Teodosiano. A destra poi inverso il mare vedeansi le folte, e famose selve, che somministravano legna copiosamente per servigio de' bagni caldi di Roma. Di che rende testimonianza Simmaco (*b*). Or non vedendosi altro di notabile insino alla porta di Terracina, per mezzo di cui la via Appia passava, noi quì chiuderemo il primo libro, come promesso avevamo, riserbandoci nel seguente continuar la descrizione dell' Appia da Terracina in avanti.

Fine del Libro Primo.

DEL-

(a) Nella *leg.* 3. del *Cod. Teod.* nel *tit. de calcis coctoribus*. (b) *Lib.* 10. *ep.* 60.

DELLA
VIA APPIA
LIBRO II.
DA TERRACINA FINO ALL' ANTICA CITTA' DI CAPOA.
CAPO I.

Via Appia presso Terracina, e dentro di essa.

LA tanto antica, quanto nobile, e rinomata Città di Terracina fu già edificata alquanto più sull' erta di quel colle, alla cui falda ella oggi vedesi, di brieve giro, e molto scarsa di abitatori. Gode l' aspetto di quella parte del mar Tirreno, che volgarmente chiamasi spiaggia Romana, quasi a rimpetto dell' Isola *Pontia*, o sia di Ponza, e del Promontorio *Circeo*, o dicasi monte Circello. Le bagnavano il piede le onde del mare, e rendevanla egualmente deliziosa, forte, e ricca per lo spezioso, e comodo porto, ch' ebbe verso il mezzo giorno; ristaurato un tempo dall' Imperadore Antonino Pio, al dire di Giulio Capitolino, il qual poi col tempo chiuso affatto fu, e terrapienato; in quello stesso sito, dove veggonsi al presente vaghi, e deliziosi giardini, che giungono fino al mare; e nelle medesime vicinanze vedesi il Castello, o sia Rocca munita di artiglieria, e di presidio di soldati, che vengono a custodire il piccolo nuovo porto. Chi di essa stato fusse l' autore, sono varie l' opinioni: stimandola altri, troppo creduli delle favole di Annio da Viterbo, edificata da Giano; di che lo Storico di Terracina Contatore s' immagina, che sia un valido argomento

il vederſi una marmorea effiggie di eſſo nel vicolo detto *A capo la lingua*; quaſi quivi ſtato ancor fuſſe il tempio a cotal nume innalzato. Ma qual rara, o nuova coſa nelle antiche Città d' Italia veder l' effigie di Giano? Lo Scotto la ſtima fondata dagli Spartani ricoverati in Italia per isfuggire le aſpre leggi del famoſo Licurgo. Altri finalmente penſano, che di eſſa autore ſtato fuſſe Anſure figliuol di Giove Pſelo, o ſiaſi Belo, ſenz' altra autorità che del proprio capriccio. Fu ella da Strabone (*a*) appellata *Trachina*, dall' aſprezza del luogo ſaſſoſo; o dagli aſpri coſtumi forſe, de' quali imbevuti furono i Volſci, che l' abitavano: ſe pure *Trachina* non ſia corrotto, come apertamente ſembra, preſſo quel geografo da *Tarracina*, come ſi diſſe latinamente da Livio. *Anxur* ancora dicevaſi dal famoſo tempio di Giove Anſure (che giuſta la chioſa di Servio, *Imberbe* s' interpreta) edificato nella ſommità del colle, perchè in maggior venerazione tenuto fuſſe così da' cittadini, che da' naviganti, e da' viaggiatori. Fu ella principale Città de' Volſci; ma che ne fuſſe ſtata capo, pajonmi aſſai deboli le ragioni, che i Terracineſi ne adducono. Confinava colla Campania in tempo che i Capoani, facendo guerra co' Sanniti, ricorſero per ajuto a' Romani; di che T. Livio diffuſamente ragiona (*b*). Fu chiamata ella *Iſola* da Solino (*c*), ciò che falſo per altro convinceſi dalla oculare iſpezione. Anzi in certa maniera Peniſola dire più toſto doveaſi: bagnato eſſendo il ſuo colle da due parti, verſo oriente, e verſo mezzo giorno, dove formava una punta: benchè di poi al dire del Kircher, dal tempo, e dall' arte, colla chiuſa del ſuo magnifico porto, e col dilungamento dal mare, nuova forma e figura in qualche modo avuto ella aveſſe.

Fu Terracina, sì come al preſente ancora è, nella Provincia del Lazio nuovo; e per certo abuſo da Silio Italico, L. Floro, e da altri antichi autori poſta fu per confine della Campania felice, come altresì moſtrò di credere Plinio ſecondo, e S. Paolino Nolano (*d*) in quelle parole

> . . . . *Quique*
> *Uſentem, Sarnumque bibunt.*

Quaſicchè queſti due fiumi fuſſero allora i confini della Campania. E forſe prima dell' età di Auguſto, il quale diſteſe la Campania fino al Tevere (di che a lungo, e con profondo ſapere diſcorre il noſtro Camillo Pellegrino nella ſua Campania) giungeva ella in Terracina. Onde ne' primi ſecoli della Chieſa tra le Città di Campania annoveravaſi, come può ricavarſi dagli Atti degli Appoſtoli, ne' quali S. Luca deſcrivendo il viaggio di S. Paolo, così dice: *Secundâ die venimus Puteolos. . . & ſic venimus Romam; & inde cum audiſſent fratres, occurrerunt nobis uſque ad Appii Forum, ac Tres Tabernas . . . . cum autem veniſſemus Romam, permiſſum eſt Paulo permanere &c.* Dalle quali parole, in cui ripeteſi ben due volte *Venimus Romam*: *Cum veniſſemus Romam*, giuſtamente raccoglie il ſuddetto Pellegrino, che nella prima intendeſi del Lazio vecchio, o ſia territorio della Provincia Romana, che in confine colla Campania cominciava di là da Terracina, dove era il Foro di Appio; e nella ſeconda, della Città di Roma, di cui propriamente parlato aveſſe il ſacro Scrittore, e Compagno di quel viaggio. Nè altrimenti parreb-

(a) *Geogr. lib. VI.* (b) Nel *lib. 7.* (c) *Cap. VIII.* (d) *Nat. 3. S. Felic.*

rebbemi doverſi intender Tacito (*a*), allorchè parlando dello ſciagurato Vitellio ridotto al punto di perdere quel poco, che rimaſto gli era, diſſe *Jam Miſenatem claſſem* (dichiarata per lo rivale Veſpaſiano) *& pulcherrimam Campaniæ oram deſciviſſe; nec plus e terrarum orbe reliquum Vitellio, quam quod inter Tarracinam, Narniamque jaceat*. Quaſicchè la Campania (non avendo egli di altra Regione frammezzo fatta menzione) fino a Terracina ſi ſtendeſſe: e confermaſi tal mio penſiero da ciò, che appreſſo ſoggiugne; che avendo Vitellio racquiſtata Terracina: *Lauream proſperæ geſtæ rei ad fratrem* (l'Imperadore Vitellio) *miſit, percontatus, ſtatim regredi ſe, an perdomandæ Campaniæ* (e forſe di là egli cominciare dovea) *inſiſtere juberet*. Ciò, che ſi conghiettura del tempo de' mentovati Imperadori, egli è certo del tempo di Coſtantino Magno; perchè ſenza dubbio fino a Terracina la Campania giugneva; di che chiaro documento ne dà Procopio (*b*) dicendo: *Poſt hos Campani Tarracinam uſque pertingunt, quos ſtatim Romanorum termini ſubeunt*. E ſeguentemente (*c*) parlando egli di Antonina moglie del famoſo Belliſario, da Roma a Napoli con buona ſcorta mandata, così ſcriſſe: *Poſtquam Tarracinam venerunt dimiſſâ in Campaniam cum paucis Antoninâ, ad ejus Regionis præſidia cum perveniſſent*; con ciò che ſiegue. Dalle quali parole parmi, che l'eſattiſſimo Storico creduto aveſſe, che da Terracina, o almen da quelle vicinanze, principio aveſſe avuto la noſtra Campania felice (*d*), e dello ſteſſo ſentimento fu ancora Giornande (*e*), ed altri. Quali poi ſtati fuſſono gli Autori di queſto allargamento, e diminuzione della Campania, sì come ancora del *Lazio*, che prima in Terracina eſcluſivamente col nome di *Antico*, terminava, e poſcia fu diſteſo fino a Sinueſſa, col nome di *Lazio nuovo*; non è noſtro propoſito di ragionare, ben potendoſi di ciò piena contezza avere appo altri Scrittori.

Il ſito di Terracina non molto da Roma diſcoſto, e perciò di qualche geloſia alla creſcente Repubblica, fece sì, che queſta dopo ſoggiogate le altre vicine Regioni, all'acquiſto di eſſa l'animo rivolgeſſe. Onde ne fu riſoluto, ed eſeguito l'aſſedio negli anni di Roma 349., e rimaſe ella abbattuta, e ſottopoſta, come narra Livio (*f*), dal valore di Fabio, e di Servilio Tribuni militari. Fu poſcia per la traſcuratezza nel cuſtodirla, da' Volſci ripreſa; e come coſa di grande importanza, di nuovo dalle Armi Romane con ſommo ardore ricuperata, nè mai più perduta. Quindi nell' anno 424., cioè dopo anni 74. in circa da che fu l' ultima volta da' Romani ripreſa, vi fu dedotta, per teſtimonianza di Livio (*g*) una Colonia, eſſendo Conſoli L. Emilio Mamertino, e C. Plauzio Deciano. Si truova però mentovata qual *Municipio* da Cornelio Tacito (*h*), là dove ei fa parola del rinomato Elvidio Priſco da Terracina *Helvidius Priſcus Regione Italiæ ſeptimâ* (particella da' dotti Critici eſattamente notata; come può oſſervarſi preſſo il Lipſio, il Ferreto, il Mercero, ed altri) *Tarracinâ Municipio*. Frequentavaſi ella da' Romani, o per la vicinanza, o per lo comodo, o finalmente per la delizia di quella ſpiaggia: e perciò frequentiſſime erano in quelle contrade, e ville, e monumenti, e tempj, ed altro, sì come dalle rovine tuttavia appariſce. E da alcuni epigrammi di Marziale par che poſſa ricavarſi, eſſerſi nella medeſima molto deliziato l' Imperador Domiziano.

P 2 Pro-

(a) *Hiſt. lib.* 3.
(b) *Bell. Goth. lib.* 1.
(c) *Lib.* 2.
(d) *Cap.* 30.
(e) *Lib.* 4. *in fin.*
(f) *Livius lib.* 8.
(g) *Hiſt. lib.* 4.
(h) *Hiſt. l.* 4.

Provò Terracina la fatale sciagura dell' altre Città d' Italia, essendo stata da Alarico Re de' Goti quasi distrutta, sotto il Ponteficato di PP. Zosimo; ma poscia da Teodorico fu ristorata, e con nuove mura maggiormente fortificata, come è detto nel libro antecedente. Fu dall' Imperador Giustiniano per mezzo del suo Capitano Belisario, a' Goti ritolta. Indi passò sotto il dominio de' Longobardi, in tempo de' quali da Gundiperta figliuola della Regina Teodolinda fuvvi eretto il nobil tempio in onore di S. Giovanbatista, al qual fece ella preziosi doni, sì come fatto aveva sua madre alla Basilica di detto Santo in Magonza. Da' Longobardi passò a' Sovrani Pontefici, dopo essere stata nell' anno 845. malmenata da' Saracini, e per qualche tempo tiranneggiata; sì come narra il Baronio, la Cronaca Cassinese, ed altri. Ebbela poi Ruggieri Re di Sicilia; nè fu ricuperata dal Pontefice Eugenio III., se non l' anno 1150. al dire del Sigonio, e della Cronaca di Fossanova. Dal Pontefice poi Innocenzo VII. fu ceduta a Ladislao Re di Napoli; e sotto il Ponteficato di Martino V. dalla Reina Giovanna II. restituita alla Chiesa. E benchè occupata ella fusse per qualche tempo da Alfonso di Aragona Re di Napoli, restò però sempre sotto il dominio di Santa Chiesa.

Sono in essa rinomate alcune antiche famiglie, tra le quali la Clelia, di cui fece memoria Valerio Massimo (*a*), e Cicerone (*b*): l' Allia, celebre per la Legge di tal nome, di cui parla lo stesso Cicerone (*c*) nelle pistole ad Attico, e credesi discendere dall' antica Città di *Pompei* presso al monte Vesuvio al presente distrutta, di che puossi leggere Sparziano nella vita di Didio Giuliano, e Giulio Capitolino nella vita di Pertinace. La famiglia Vibia ancora se l' appropriano i Terracinesi, benchè ella fusse delle antiche, e rinomate di Capoa, come chiaramente si scorge da T. Livio, Silio Italico, Polibio, e da altri; e poco monta che presso Terracina si vegga una Inscrizione con queste parole

L. VIBIVS ARCHITECTVS

Imperocchè il marmo vi può esser d'altronde stato trasportato. E poi dalla professione di Architetto può conghietturarsi, ch' egli fusse più tosto un liberto, che un rampollo della famiglia Vibia. E finalmente può benissimo una famiglia essere allignata in più di un luogo.

Ma bastino ormai tali notizie di questa per altro illustre Città, e ripigliamo il cammino della via Appia al dì sotto di Terracina lasciato nell' antecedente libro. Nel Borgo, o vogliam dire Città inferiore, era la porta Romana (così detta dal riguardare verso Roma) e poscia di S. Gregorio da una antica Chiesa a questo Santo dedicata. Or per questa porta entrava l' Appia, ascendendo verso l' alto del colle per mezzo la Città superiore. Presso la mentovata porta di S. Gregorio fu negli ultimi secoli il tempio di S. Maria Maddalena detta de' leprosi, dalla cura che ne prendevano i Cavalieri di S. Lazzaro Gerosolimitano (di che parleremo più distesamente sul fine di questo libro) a' quali fu dato dopo che furono aboliti i Cavalieri Templarj. In queste vicinanze leggevansi le seguenti Inscrizioni, malamente riportate da Leandro Alberti, e dal Grutero (*d*) la prima così fedelmente trascritta dice

FLA-

(a) *Lib.* 8. *c.* 1. (b) *Or. pro Sex. Rosc.* (c) *Lib.* 1. *ep.* 13. (d) *Fol.* 411.

FLAVIO ONESIMO
PRAEF. CELERVM
FRATRI KARISSIMO
FECIT
TI. FLAVIVS INGENVVS
CVRATOR ANNONAE
SVA PEQVNIA
COMPAR
SIBI POSTERISQ. SVIS
IN FR. P. XII.
IN AGR. P. XII.

L' altra che dal Grutero (*a*) vien messa per errore in Alatri, e leggesi in poca distanza di detta Chiesa, benchè molto rosa, è la seguente

L. CALPVRNIO L. F. PAPIRIA ASELLIO
VI. VIR. AVGVSTAL. ET PONTIF. MIN
DEI LIBERI INVICTI
CALPVRNIA HILARA MARITO
OPTIMO SANCTISSIMOQVE
B. M. FEC

Egli adunque questo Calpurnio, cui dalla moglie cotal memoria fu posta, era della Tribù Papiria Seviro Augustale in Terracina, e Sacerdote, o sia Pontefice minore del Dio Bacco. Il tempio di questo Dio dovett' esser quello, di cui al presente si scorge una porzione sulla via Appia in Terracina, ove si dice volgarmente, *Al tempio*: che lo Storico poco accurato di quella Città stima che fusse di Giano, per dare (com' egli crede) peso alla sua sentenza, che Terracina fusse stata da Giano edificata. Ma egli non si avvede, che molti marmi di là cavati hanno lavori di pampini, di viti, e di edere, che son piante particolari di cotal nume. Quivi si veggono eziandio le vestigie delle Chiese, di S. Catarina, di S. Croce, e di S. Antonio Abbate: presso la quale egli è fama, che abitassero i Romiti, o sien Monaci da questo Santo Anacoreta instituiti.

Era più di sopra, la porta detta Maja per lo tempio a questo nume innalzato non guari discosto, le cui reliquie anche al presente si veggono presso al giardino de' Signori Fatigati. Vien' ella oggi detta porta di S. Lorenzo; accanto alla quale era l' antichissima Chiesa di S. Nicolò Magno, di cui si fa menzione nella Cronaca dell' Ostiense (*b*). In un vicolo presso la suddetta porta leggesi la seguente Inscrizione, onde si raccoglie, che Terracina fu dall' Imperadore Augusto Cesare didotta Colonia, e forse nel tempo stesso, in cui fu anche in Capoa dall' istesso Cesare la Colonia didotta, come dirassi a suo luogo.

IVS-

(a) *Fol.* 382.

(b) *Lib.* 1. *c.* 20.

IVSSV IMPERATORIS
CAESARIS
QVA ARATRVM
DVCTVM EST

Fuori di queſta porta avvi lo ſpedale de' pellegrini ſull' Appia, e non guari diſcoſto la Chieſa antica dell' Appoſtolo S. Tommaſo, fondata nel 1263., come dalla Inſcrizione. Poco lungi al di dentro di queſta porta era il famoſo tempio di Apollo, che per le fervoroſe preghiere del glorioſo Martire S. Ceſario fu veduto in gran parte rovinare, reſtandone anche al preſente inverſo ſettentrione qualche porzione all' impiedi; onde ben ſi ſcorge la ſua nobiltà, bellezza, e magnificenza. Vi ſi legge altresì il nome dell' architetto, che fu C. Poſtumio figlio di C. Pollione, e forſe fiorì nel ſecolo di Auguſto. In queſto tempio dovevaſi ogni anno per la ſalute del popolo ſacrificare una porca da un giovane, che dopo dal più alto della collina, nobile deſtriero cavalcando, dovea a tutta briglia in mare precipitarſi, come leggeſi negli atti di eſſo Martire S. Ceſario, che glorioſamente fece toglier l'abuſo, e l'empio ſacrifizio. Ora queſto Tempio è ridotto in Chieſa Cattedrale, alla quale ſi aſcende per più ſcalini; e benchè tra per l'antichità, e per varj Santi corpi di Martiri egli ſia da tenerſi in pregio, non può negarſi però, che egli ſia tenuto con poca cura, e con troppa ſemplicità al di dentro. Solo al di fuori par venerabile l'antico, e ſpazioſo atrio, ſoſtenuto da belle colonne con qualche reſiduo di artificioſo moſaico. In queſta Chieſa, al narrare di Pietro Diacono (*a*), del Baronio (*b*), e di altri fu eletto in ſovrano Pontefice Urbano II. ſucceſſore di Vittore III. Nella gran piazza di queſta Cattedrale varie memorie di antichità ſi conſervano, e tra eſſe la famoſa Inſcrizione di Teodorico riferita nel primo libro, e quella altresì, che ſi legge preſſo il Grutero (*c*)

L. SVRREDI L. F. CLV
FELICIS
PROCVRATORI AB
SCAEN. THEATR. IMP
CAESAR. DOMITIAN
PRINCIPI
CORONATO CONTRA
OMNES SCAENICOS
VIX. ANN. XLIX.
M. III. D. VIII.
L. SVRREDVS VALERIA
NVS MAXIMVS PANT
FRATRI PIISS. FECIT

Queſto L. Surredo, ch' ebbe la cura de' giuochi ſcenici nel teatro dell' Impe-

(a) *Chron. l. 4. c. 1.*

(b) *Tom. 11.*

(c) *Fol. 231.*

perador Domiziano, dovette prima in esso riportare la corona di vincitore sopra tutti i comedianti, e ciò avvenir dovette circa gli anni di Roma 846., o 847. (di che veggasi lo Scaligero (*a*)) in cui il suddetto Imperadore per testimonianza di Suetonio (*b*) celebrò con grandissima pompa, *Scænicos ludos, superque Oratorum, ac Poetarum certamina*. Questi scenici dicevasi *Istrioni*, *Mimi*, e *Pantomimi*; di che veggasi il Rosino (*c*) e 'l Dempstero, i quali notano, che in tempo della Repubblica Romana, come avvertì Suida, *Nullum pantomimorum nomen, nedum officium fuisse, quod mirum; nisi dicamus, rem antiquam vocabulum novum sub Augusto accepisse*. E venivano costoro incoronati di ellera, perchè erano sotto la tutela di Bacco. Quanto a L. Surredo Valeriano fratello del Surredo, cui vien posto il marmo, egli vien detto, *MAXIMVS PANTOMIMORVM*; o perchè molte corone ne' giuochi scenici avesse riportate, o perchè fusse il capo e 'l regolatore di tutti, *Archimimus*, e *Pantomimus sui temporis primus*: come in due marmi riportati dal suddetto Dempstero (*d*).

Avvi altresì appiè della scalinata quel bel marmo riferito dal Grutero (*e*) riveduto, ed ammendato dal Sirmondo, e di degne riflessioni adornato dal Fabretti (*f*). Egli è una delle solite colonne milliarie, benchè alquanto più grande delle ordinarie, nella quale si legge

X.
IMP. CAES
DIVI NERVAE FIL
NERVA TRAIANVS
AVG. GERMANICVS
DACICVS
TRIB. POT. XIII.
IMP. VI. COS. V. P. P
XVIII. SILICE
SVA PECVNIA
STRAVIT

Indi dopo qualche intervallo di rozzo, e più moderno carattere vi si aggiugne

LIII.
DDD. NNN. FFF. LLL.
THEODOSIO ARCADIO
ET HONORIO P. P. P.
SEMPER AAAGGG.
BONO REIPVBL
NATIS

E poichè siamo a parlare di templi, tralasciar non dobiamo in silenzio l'al-

(a) *De emendat. Temp. l. V.* (b) *In Domit.* (c) *Lib. 5.*
(d) *In Rosin. lib. V.* (e) *Fol. 1019.* (f) *In Col. Trajan. c. 9. fol. 291.*

l'altro nientemen rinomato di Giove ſulla cima del colle, che al preſente diceſi *Monte S. Angelo* da una Chieſa al S. Arcangelo Michele dedicata. Di queſto tempio di Giove parla più fiate T. Livio, e in particolare nel libro quinto, Ovvidio, Virgilio (*a*), e tra' moderni, il Cluverio, e lo Scotto, (*b*) il quale atteſta averne ivi veduta un' ara votiva. Queſto colle dicevaſi anticamente *Nettunio*, e quello ſteſſo onde dovea un giovane cavaliere precipitarſi ogni anno per lo pubblico bene. Dal medeſimo colle per ſecreti acquidotti calava l' acqua alla fontana del porto, de' quali ancor oggi ſi vede qualche porzione preſſo l'antico Convento di S. Domenico, e preſſo quello di S. Franceſco, dal medeſimo Santo fondato; ambedue ſul piano del colle, e rimpetto al medeſimo porto. Sull' erto era ancora il tempio di Minerva, dove morirono quelle tre donne ſacerdoteſſe, di cui parla Giulio Oſſequente (*c*). Nè cotal tempio era ſull' altro vicino colle, chiamato *Feronio*, oggi monte *Lejano*, come taluni han creduto; dappoichè anche al preſente vi ſi può ſcorgere un frammento di marmo con una Minerva, e al di ſotto l' eprigrafe

MINER . . . . .
SA . . . . .

cioè *Minervæ Sacrum*.

Sul medeſimo colle Nettunio vedeſi una parte dell' antico teatro, il quale aſſeriſcono i Terraccineſi eſſere ſtato edificato dal Re Teodorico; adducendo le parole di Paolo Diacono: ma altri lo ſtimano di aſſai più antica fondazione, che poi fuſſe ſtato da Teodorico riſtaurato. Da queſto teatro poco era lontano il famoſo tempio di Giove Anſure preſſo alla via Appia: dal qual luogo varie rovine cominciano a vederſi che ſi ſtendono per lo campo detto volgarmente *Vallarano*, con frantumi di monumenti, baſi, ſtatue, capitelli, colonne, ed altre reliquie di antichità, fino all' anguſtie di *Lautola*, luogo cotanto rinomato nelle ſtorie Romane, come fra poco diremo, e fino al campo detto *De' Barchi*, ov'era l'antica Chieſa di S. Lionardo, donde calavaſi verſo a' molini, già deſtrutti di *Canneto*, poco lungi da' confini del Regno di Napoli. Non molto diſtante da tai molini era la Torre Ottangolare, detta *Ferronum* ſul corſo dell' Appia; e perciò diceſi al preſente *Torre delle Mole*. Ella fu edificata di pietre quadre, e di grande altezza, e bellezza, e vedeſi ora molto rovinata da' fulmini, e dall' ingiurie del tempo. Ella è ſpeſſo mentovata nelle ſcritture antiche di Terracina col nome di *Ferronum*; ed io credo che tal dinominazione preſa ella aveſse dal monte *Feronio* a lei vicino; e 'l monte da qualche tempio della Dea Feronia, lo che avvertito non venne dallo ſtorico di queſta Città.

Dentro Terracina verſo mezzogiorno appiè del colle *Nettunio* ſcorgeſi l'antichiſſima Chieſa, dedicata alla gran Vergine Madre di Dio, la quale dalla vicinanza della via Appia, diceſi *S. Maria a Capoſelce*; dove trovaſi quella Inſcrizione ſepolcrale riportata dal Grutero (*d*) di aſſai tenere eſpreſſioni. Di là non guari diſcoſto è un altro picciol tempio, in cui ſerbaſi un altro aſſai nobil marmo riferito dal Ligorio, e dal ſuddetto Grutero (*e*)

RO-

(a) *Æn. l.* 8. (b) *Itin. lib.* 3. (c) *Lib. de Prodig.* (d) *Fol.* 833.
(e) *Fol.* 105.

ROMAE ET AVGVSTO
CAESARI DIVI F
COLONIA ANXVR
A. AEMILIVS EX PECVNIA
SVA FEC

Questo Aulo Emilio, che a proprie spese innalzò questo marmo a gloria della Città di Roma, e dell'Imperador Cesare Augusto, autore della nuova Colonia Terracinese, dovette certamente essere uno de' *Duumviri*, che la dedussero, o almeno uno de' principali colà trasferiti, e primario cittadino; e forse suoi liberti furono quell'A. Emilio Stachilo, e A. Emilio Sotere di sopra mentovati. Alla stessa famiglia si appartiene l'altro marmo spezzato, che dice

.... EMILIO A. F
.... ANO VEXILL

Nella Chiesa di S. Maria, detta in *Posterula* avvi altra Inscrizione di Giulio liberto di Augusto, curatore, e prefetto dell'armata navale, prima che si facesse distinzione tra l'armata di Miseno, e quella di Ravenna (*a*)

TI. IVLIO AVG. LIB
OPTATO PONTIANO
PROCVRATORI ET
PRAEF. CLASSIS
TI. IVLIVS TI. F. FAB
OPTATVS IIVIR

Presso porta Albina, onde usciva di Terracina la via Appia, dicesi, che fusse la casa ove la Santa Vergine Domitilla nipote dell'Imperador Domiziano, patì coll'incendio essa, e suoi compagni glorioso martirio. Nel medesimo sito fu edificata una Chiesa in loro onore da Monsignor de Magistris, Vescovo di Terracina nel 1619.

Prima di lasciar Terracina, e riprendere il cammino dell'Appia, non sarà fuor di proposito il far parola della rinomata Rocca, detta *Pescamarina*, ed altramente *Pesculum Montanum*, che trovasi poco lontano dall'antico suo porto; e sovrasta alla porta della nuova strada Romana, che passa accanto al lido fuori della Città, e in caso di bisogno si può chiudere, per impedire l'entrata, e l'uscita dal Reame di Napoli. In questa Rocca in tempo di state si mantiene sufficiente guernigione per temenza de' corsali Barbareschi. Ella è fatta nel vivo sasso a scalpello, e vi si veggono ancora i numeri di antico carattere Romano, i quali numeri in tutto formano CXX. piedi, segnati in perpendicolo; ma perchè sono in disuguale distanza tra di loro, han dato occasione a mille sogni, ed a chimeriche esplicazioni. Non è probabile, che questa Rocca fusse opera di L. Valerio Flacco, e di M. Porcio Catone in tempo di loro Censura, come dicono i Ter-

(a) *Sueton. in Aug. c.* 49.

Terracinesi ricavarsi da quelle parole di T. Livio (*a*) *Molem ad Neptunias Aquas*, *ut iter Populo esset*, *& viam per Formianum montem*. Imperciocchè quantunque *le acque Nettunie*, o sia *Fonte Nettunio* (così forse chiamate dal soprastante *colle Nettunio*) siano propriamente sulla nuova strada vicino al mare, *ut iter Populo esset*, la quale strada mena alla Città di Fondi, e di là al Castello d'Itri, onde si và all'antica Città di Formia, *& viam per Formianum montem*: contuttociò la conghiettura non ha luogo, quante volte si voglia riflettere, che le *acque Nettunie* non erano già le acque, che per secreti acquidotti dal vicino colle verso l'antico porto scendeano, de' quali acquidotti chiari appariscono gli avanzi vicino la Chiesa della Maddalena, e volgarmente diconsi *Le conserve dell'acqua*: ma elle sorgeano, e tuttavia sorgono di là di Terracina circa a un miglio, e sono acque sulfuree, putenti, e velenose, come le chiama Vitruvio (*b*): *Fons Charonius* furono perciò dette dal P. Kircher, il quale favellando di tal luogo, scrisse *Inveniuntur aquarum genera mortifera*, *quæ per maleficum succum terræ percurrentia*, *recipiunt in se vim venenatam*, *uti fuisse dicitur Terracinæ Fons*, *qui vocabatur Neptunius ex quo qui biberent imprudentes vitâ privabantur*; *Qua propter antiqui eum obstruxisse dicuntur*. Non bene adunque si appone lo Storico di Terracina allorchè giudica essere la detta Rocca opera de' già detti Censori, sol perchè di sotto *iter Populo fuit*; oltre che *Moles* non significa appo Livio una rupe tagliata; ma anzi una fabbrica in mare. Di tali acque sulfuree, e calde, frequenti sorgive trovansi per la via Appia da Terracina a Fondi, per uso de' bagni, delle quali intese Marziale (*c*),

> *O nemus*, *o fontes*, *solidumque madentis arenæ*
> *Litus*, *& æquoreis splendidus Anxur aquis*!

Ed altrove

> *Sive salutiferis splendidus Anxur aquis*.

In questo luogo è probabil cosa, che avesse Fabio Massimo Dittatore mandato Minucio per fortificarlo, ed impedire ad Annibale il passaggio per l'Appia, come dice T. Livio (*d*), accennando che egli era al di sotto di Terracina, e sopra al mare.

Sotto questa Rocca è il Castello di Terracina sulla spiaggia del mare, fatto costruire dal Pontefice Eugenio III. allorchè ricuperò alla Santa Sede la Città di Terracina, come dalla Inscrizione. Questo Castello nonmeno che la Città nel 1534. fu saccheggiato dal famoso corsale Ariadeno Barbarossa, al riferire del Giovio, e di altri. Ed allora fu ancora saccheggiata Sperlonga, e Fondi; dalla quale Città fuggì mezzo ignuda Giulia Gonzaga nuora di Prospero Colonna, Dama di alto valore, e di singolar bellezza; per far preda di cui dicesi, che il corsale colà sbarcasse. Vedendo poi andate a vuoto le sue speranze, rovinar fece tutte le antiche nobili memorie de' Colonnesi, padroni allora di detta Città, in quel Castello custodite.

Presso Terracina, e sulla via Appia, avvi un luogo, dove varie rovine di antichi edifizj, sepolcri, ed are si veggono; onde ritiene l'antico nome di *Monumenti*. In uno spezzone di colonna si legge SEMPRONIVS: e po-

(a) *Lib.* 39. (b) *Lib.* 8. (c) *Lib.* 10. *epig.* 51. (d) *Lib.* 21.

poco lungi cavandosi non è molti anni un vigneto, furono trovati alcuni doccioni, o sian canne di piombo, e di bronzo per uso di acquidotti, in uno de' quali leggevasi

SEX. IVL. FRONTINVS

Forse quel Frontino stesso, di cui abbiamo il libro *De aquæductibus*, ed al quale scrivea Marziale (*a*).

Anxuris æquorei placidos, Frontine, recessus &c.

CAPO II.

Corso dell' Appia da Terracina a Fondi.

GIA' è detto bastantemente nel libro primo, che la via Appia da niun altro fu cotanto ristaurata, ed abbellita, quanto dall' Imperador Nerva Trajano, onde volgarmente appellavasi *Via Trajana*. Or questo stesso Imperadore, come scrisse Pirro Ligorio nella voce *Via*, ed il Panvinio (*b*), fece di quà da Terracina lavorare una nuova via di selci ancor lastricata (molte delle quali sparse per que' luoghi ancora si veggono) nel seno di Amicle, e Spelonca, che *Sperlonga* al presente si nomina, inverso il Promontorio di Gaeta. Benchè di ciò tacciano gli Autori, egli è nondimeno probabile che, o da Trajano, o da altri ancor prima fusse stata aperta tal via, tra per le selci, che sparse colà si veggono, e perchè tali luoghi frequentati pur troppo erano, e ripieni di ville. La Città di Amicle, alla quale condur dovette questa via, e poscia a Spelonca, fu circa due miglia più in quà di Terracina, nel luogo ove anche al presente si veggono delle rovine, e che dal volgo *A Micano* si appella quasi *Ad Amiclanum*, in poca distanza dal mare, e dal lago cotanto rinomato di Fondi. Fu Amicle Colonia de' Lacedemoni venuti con Castore, e Polluce, i quali vollero rinovar la memoria dell' altra Città di cotal nome *Amicle Laconica* detta, lontana circa XX. stadj da Sparta, al riferir di Polibio (*c*), ed ancor ella in poca distanza dal mare. Del suo distruggimento egli è per altro probabile ciò che affermano Solino (*d*), e Servio sulle parole di Virgilio, (*e*) *Tacitis regnavit Amyclis*. Dice Solino *Denique habitatores ab Amyclis quas ante Græci condiderant, serpentes fugavere. Illic frequens vipera insanabili morsu*. Servio dice, che i Greci Amiclani seguaci della dottrina di Pittagora, detti perciò *Taciturni*, si asteneano dall' uccisione degli animali; e che usciti essendo dalle vicine paludi di Fondi molti serpenti, ne rimasero essi distrutti: ciò che parmi aver egli dallo stesso Solino appreso. Un' altra cagione viene addotta dallo stesso Servio, cioè, ch' essendo stata frequentemente sparsa da' cittadini di Amicle la falsa voce, che fusse il nimico presso le mura per sorprendergli, ordinò il Magistrato, che per l' avvenire niuno di ciò parlasse; onde avvenne, che venuti in verità i nimici, e nulla parlar potendone i cittadini, fu la Città sorpresa, e soggiogata; ed a ciò alluder volle Silio Italico (*f*)

..... *Quasque evertere silentia Amyclæ*.

(a) *Epigr.* 58. del *libr.* 10. (b) *De Rep. Rom. tit. de Appia: & via Trajana.* (c) *Lib. V.*
(d) Nel *cap. VIII.* (e) *Æneid. l. X.* (f) *Lib. 8.*

E Lucilio presso il medesimo Servio: *Mihi necesse est loqui: Nam scio Amyclas tacendo periisse*. Ma checchè sia di narrazione cotanto inverisimile, anzi affatto sciocca; egli non si sà in qual tempo fusse Amicle distrutta per lo profondo silenzio degli Scrittori; solamente leggiamo, che nell' età di Cicerone, di Tacito, e di Plinio nulla più vi si vedeva che le rovine degli edificj.

Presso Amicle era lo spazioso, e celebre lago di Fondi spesso mentovato dagli antichi Scrittori. Ha egli di lunghezza circa a miglia nove; ma la sua larghezza non è sempre uguale. Evvi una ricca pescagione particolarmente di anguille, ma non da per tutto; poichè in alcuni luoghi sorgono acque sulfuree, e minerali di colore oscuro, e presso che nere, onde non vi si generano, nè vi si nudriscono pesci di sorte alcuna. Indi a cinque altre miglia in circa era il luogo detto *Spelunca*, villa rinomata per lo caso avvenuto all' Imperadore Tiberio, di cui parla Tacito (*a*) *Vescebantur in villâ, cui vocabulum Speluncæ, mare Amyclanum inter, Fundanosque montes, nativo in specu; ejus os, lapsis repentè saxis, obruit quosdam ministros; hinc metus in omnes, & fuga eorum, qui convivium celebrabant*. Sejano favorito di Tiberio in cotal pericoloso accidente, *genu vultuque, & manibus super Cæsarem suspensus opposuit se se incidentibus*; ed essendo così stato dall' accorsa gente trovato, diede all' Imperadore maggior motivo da confidarsi di sua amicizia, e fedeltà. Ciò che confermasi da Suetonio (*b*). Parla di questa villa anche Strabone, e la descrive piena di sontuosi, e nobili edifizj. Al presente è picciolo Castello, che dicesi corrottamente *Sperlonga*. Se poscia questa via continuata fusse fino al Promontorio di Gaeta, egli è incerto; non essendovi Scrittore, che ce lo attesti, nè vestigj, che ce lo dichiarino. Tutto questo tratto di mare da Terracina a Gaeta fu antica Sede de' Lacedemoni, e al presente dicesi *Golfo di Gaeta*, di lunghezza circa a miglia quattordeci, benchè secondo Strabone siano stadj cento.

Nelle vicinanze di Sperlonga, poco lontano dalla spiaggia, fu non ha gran tempo scoverto il seguente marmo, dedicato da' Coloni di Gaeta a Giulia Sabina moglie dell' Imperador Adriano

DIVAE SABINAE AVG
HADRIANI AVGVSTI
. . . .
. . . .
. . . .
. . . . ONIA CAIETA
D. D.

Ma rimettendoci sul cammino della via Appia, e passati i molini di Terracina, e una antica torre fabbricata per custodia del lido; trovansi disperse a piè del colle di Terracina alcune selci dell' Appia con varj frantumi di colonnette, e di sepolcri; e appiè del medesimo colle in uno stretto di mare, che quivi s' interna, dovett' esser quel luogo, *Ad Lautulas* detto da Li-

(a) *Annal. l. 4.* (b) *In Tiberio.*

Livio (*a*), dove ei narra, che, *Cohors una cum haud procul Anxure esset, ad Lautulas, saltu angusto inter mare & montes, consedit &c.* ed altrove (*b*) *saltum, qui super Tarracinam, in arctas coactus fauces imminet mari, ne immunito Appiæ limite, Pœnus pervenire in agrum Romanum posset.* Indi non lontano è *Portella* luogo così chiamato per una Porta, la qual distingue i confini dello stato della Chiesa, e del Regno di Napoli. Ella fu fatta a' tempi de' Serenissimi Re Austriaci nella fine del XVI. secolo, per togliere le differenze, che di continuo accadevano per la giurisdizione, in persegnitando i malfattori. In questo luogo, che è lontano da Terracina circa cinque miglia, visitati vengono dalle guardie Regie, e Pontificie, i viandanti. Nell' anno 1725. coll' occasione di raggiustarsi da' Ministri Pontificj la via pubblica da Terracina a Portella, fu poco quindi discosto scavato il seguente marmo in due pezzi diviso, e da me in passando verso Roma, fedelmente trascritto

L. VALERIV/S L. LIB
HER/MIA
ET MAR/CIA ONYCE
AVG./ LIB
D./ D

Riconobbi ancora una colonna milliaria infranta, il cui titolo soltanto appariva così.

LXVII.
IMP CAESAR
. . . .

In questo luogo, cioè miglia sei di quà da Terracina, a sinistra dell' Appia inverso Fondi, dovett' essere forse quella villa, dove nacque l' Imperador Sergio Galba, al riferire di Suetonio: *Sergius Galba Imperator M. Valerio Messalino, L. Lentulo Coss. natus est IX. Kal. Januarii in villa colli superposita prope Tarracinam sinistrorsum Fundos petentibus*: cioè nell' anno di Roma 751. e due anni prima della nascita del Redentore, secondo la dottrina del P. Gio: Deker della Compagnia di Gesù, e del P. Petavio (*c*); o nello stesso anno come sostiene il Baronio, i PP. Torniel, Gordon, e Samer della medesima Compagnia, lo Spondano, ed altri famosi Cronologi non solamente Cattolici, ma ancora Eretici, presso lo Scaligero, i quali non già nell' anno 749. di Roma sotto il XII. Consolato di Augusto con L. Cornelio Silla, cotal santissimo nascimento ripongono; ma nel 751. sotto il Consolato di L. Cornelio Lentolo, e di M. Valerio Messala, detto altramente Messalino; benchè il Sigonio, il Panvinio, il Salmerone, il Saliano, il Pererio, il Suarez, ed altri dicano nato il Signore nell' anno di Roma 752. sotto il XIII. Consolato di Augusto con M. Plauzio Silano; di che vegganfi i suddetti Scrittori, bastandoci averlo tocco sol di passaggio. Nella designazione di cotal villa errano tanto l' Alberti, quanto lo storico di Terracina: il primo situandola di là da Fondi a sinistra del Castello d' Itri, dicendo ch' ella ancora *La villa* si appelli, lo che è falso; l' altro ponendola presso Terracina, dove di presente dicesi, *Le grotte di Cesare*, luogo certa-

(a) *Lib. 7., & l. 9.* (b) *Lib. 22.* (c) *In Ration. Temp.*

certamente destinato per uso di Terme, o per conserve di acque, non già per abitazione da esservi potuto nascere l'Imperador Sergio Galba. Quindi è che contendono ancor oggidì Fondi, e Terracina, pretendendo ambedue, che nel lor territorio nascesse quel disgraziato Imperadore. Nè io saprei quì decidere a favore di niuna di esse; e tanto più che s'ignora presentemente il vero sito di questa villa.

Circa il LXXII. milliario veggonsi frequenti rovine di monumenti, di are, di sepolcri, e di altri superbi edifizj presso la via Appia, la quale quivi quasi intera si vede, e continua a ben riconoscersi fino alla Città di Fondi, e fino al fiume Liri, oggi Garigliano, come appresso dirassi. Avvi tra già detti rovinati edifizj uno assai grande di pietre quadrate di marmo, dove si dice, *Alle Ninfe*; ed è probabile che quivi fosse qualche nobile tempio alle Ninfe dedicato, o a qualche particolare Ninfa del non molto lontano sottoposto lago: non essendo cosa rara le dedicazioni di are, e di templi presso i monti, acque, o selve, a' numi cui si davano in custodia e tutela. Di questo magnifico edifizio poco al presente ne avanza, ed in esso è la seguente Inscrizione mezzo sotterrata presso la via Appia.

M. VALERIO M. F
PAVLLINO
PATRONO COL
FVNDANI

Presso Fondi, a sinistra di sotto al monte trovasi il luogo detto, *Alla Badia*, dedicata da più secoli addietro al glorioso Martire S. Magno, nella quale abitano al presente i Padri di S. Benedetto della Congregazione Olivetana, e prima di essi abitarono i Monaci Cassinesi. Si trova quivi uno infranto marmo, fabbricato in un muro, e vi si legge il fine di una Inscrizione così:

MVNIC. FVNDAN
D. D.

In questa parte della via Appia tra Portella, e Fondi trovansi tre diverse colonne dell' Imperadore Nerva Trajano per la rifezione da lui eseguita di questa via circa gli anni di Gesù Cristo 100. sì come fu detto nel libro I., e del ponte, sul quale la detta via passa nel medesimo tratto. Le Inscrizione vengono altresì riportate dal Signor Muratori nella sua collezione. Nella prima si legge

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM.
PONTIFEX MAXIMVS
TRIBVNITIAE
POTEST. III. COS. III
PATER PATRIAE
REFECIT

Nell'

Nell' altra vien anche espresso il numero delle miglia, computate forse da quel luogo presso Foro Appio tra le paludi pontine, dove lasciata aveala l' Imperador Nerva. Ella dice

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM
PONT. MAX. TRIB
POT. III. COS. III
P. P. CONSTR. CVRAVIT
XXXVIIII.

In quella poi, nella quale si fa menzione del ponte da questo Imperadore ristaurato nel suo quinto Consolato, cioè dall' anno del Signore 109. al 110., in cui terminò, si legge

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE FIL
NERVA TRAIANVS
AVG. GERMANICVS
DACIC. PONT. MAX
TRIB. POTEST. XIII
IMP. VI. COS. V. P. P
PONTEM VETVSTATE COLLAPSVM
RESTITVIT

Nel milliario LXXVI. vedesi la Città di Fondi, che nulla ha mutato del suo antico sito, benchè ora sia più scarsa di abitatori. Io dico ciò seguendo come sempre la scorta dell' Itinerario di Antonino, e l' opinione più comune, contra quella di Leandro Alberti (*a*), il quale fa venti miglia da Terracina distante la Città di Fondi. Di che io non saprei indagare la cagione; dappoichè non si contano al presente dall' una all' altra Città, che circa miglia XIII., onde al più, essendo Terracina nel LXII. milliario, non potè essere Fondi, che nel LXXV., o prima del LXXVI., e non già nel LXXX., come egli pretende. Fanno di questa Città frequente, ed orrevole memoria Plinio, Strabone, Suetonio, Tacito, Livio, Cicerone, ed altri molti. Chi ne fusse stato l' Autore, ed in qual tempo, s' ignora; ma certa cosa invero egli è, che sia antichissima. Chi si compiace delle favole afferma, che sia stata da Ercole edificata, allorchè ucciso il famoso ladrone Cacco, i suoi buoi, *in Fundo Latii latitantes recuperaverit*; perciò dicesi che Erculea chiamata fusse, di che veggasi Giovanni Camer. (*b*), Leone Volfango, Simone Leonzio (*c*), ed altri presso il Lucenti (*d*). Infatti ad Er-

(a) *Fol.* 137. (b) *De Orig. Urb. Ital.* (c) *De Oris & Magn. Urb. Regn. Neap.*
(d) *Ital. Sac. tom.* I.

Ercole innalzarono, come a lor protettore, i Fondani quel marmo, che ancor oggi nel baronal Palazzo ſi legge

HERCVLI INVICTO
SAC
FVNDAN
L. GAVIVS L. F. LENA
C. VALERIVS FELIX
PATR. PEC. SVA P

ma l' argomento è troppo rimoto; eſſendo il culto di Ercole ſtato comune a tutte le nazioni. Fu ella Colonia, e poſcia ancor Municipio, al dire di T. Livio (*a*), e del marmo teſtè citato. Anzi Pompeo Feſto la ripone tra' Municipj di primo grado, in dicendo: *Participes omnium rerum ad munus fungendum una cum Romanis Civibus, præterquam de ſuffragio ferendo, aut magiſtratu capiendo; ſicuti fuerunt Fundani, Formiani, Cumani*. Vantaſi la Città di Fondi di avere avuto ſuoi cittadini (come è la comun fama) l' Imperadore Sergio Galba, l' avola di Tiberio Ceſare Livia Auguſta, e 'l famoſo Minucio, Proconſole in Aſia ſotto l' Imperio di Adriano. Legganſi Suetonio, ed Euſebio (*b*), ed ancor T. Livio, il quale (*c*) afferma, che dal Popolo di Fondi fuſſe ſtata conſervata intera la via Appia; e poco dopo parlando della ribellione fatta in Priverno da Vitruvio Vacco Fondano, dice, che fu ſpedito il Conſolo L. Papirio contra i Piperneſi, e 'l Conſolo Plancio contra i Fondani: e che eſſendo uſcito il Magiſtrato di Fondi a dimoſtrare la loro innocenza, non fu ad eſſi fatto verun oltraggio, ma lodata più toſto la loro fedeltà. Strabone molto commenda il vino di Fondi, ſe pure non inteſe egli del Cecubo (di cui poco appreſſo farem parola) poichè Marziale taccia i vini Fondani, come di poca tenuta:

Hæc Fundana tulit felix autumnus Opimi;
Expreſſit muſtum Conſul, & ipſe bibit.

Patì danni grandiſſimi queſta Città dalle incurſioni de' Barbari, e maſſimamente da' Saracini negli anni di Criſto 845., come leggeſi preſſo Lione Cardinale Oſtienſe (*d*). E da Ariadeno Barbaroſſa Capitano di Solimano Imperadore de' Turchi nell' anno 1534. fu guaſta, e rovinata, e menati in duriſſima ſchiavitù i cittadini, ſalvataſi appena la Principeſſa Gonzaga, ed altri. E ſarebbe forſe al preſente vuota affatto di abitatori, ſe riſtorata non l' aveſſe nel 1640. il Duca di Medina Las Torres, che in dote l' ebbe da D. Anna Caraffa, Dama di ſingolar bellezza, e valore, Principeſſa di Stigliano ſua moglie, poi Vicereina di Napoli. In queſta medeſima Città ſortì il ſuo naſcimento il Sommo Pontefice S. Sotero, di cui Santa Chieſa celebra la ſolennità nel dì XXII. di Aprile; e può la ſua Cattedrale gloriarſi altresì, di eſſere ſtata dal glorioſo S. Paolino Veſcovo di Nola riparata, ed ancor dedicata; e di eſſer ricca di Reliquie, e di Corpi interi di Santi.

Sono in queſta Città varie antiche Inſcrizioni, le quali dinotano la ſua magnificenza, e grandezza; e queſte riportate vengono dal Grutero (*e*), nelle quali ſi legge più ammendatamente così

Q.

(a) *Libro* 38.
(b) *Hiſt. Eccl. l.* 4. *c.* 8. & 9.
(c) Nel *libro* 8.
(d) *Chron. Caſſ. l.* 1.
(e) *Fol.* 307. 167., e 167.

Q. GAVIVS Q. F. NAVTA
M. GAVIVS C. FIL
C. BRACCIVS C. F
AEDIL. EX S. C. FAC. COER
IEIDEMQVE PROBARVNT

L. NVMISTRONIVS L. F. DECIAN
C. LVCCIVS M. F. FELIX
M. QVINTIVS L. F. MESSOR
AEDIL. PORTAS TVRREIS
THERM. MVRVM EX S. C
FACIVND. COERARVNT
IEIDEMQVE PROBARVNT

Contengono le due ultime Iníčrizioni i nomi di quelli Edili della Città, i quali ebbero cura di rifare in eſſa le porte, le torri, le terme, le mura ed altri forſe pubblici edifizj. Ma quali di queſti fuſſero dati a rifare da que' Duumviri, e da quello Edile, che ſon notati nel marmo, che ſerbaſi nell' Epiſcopio, non ſappiamo indovinare

L. VALERIVS C. F. TRIARIVS
M. ARRVNTIVS L. F. LOLLIANVS
II. VIR. ITER
C. AFIDIVS C. F. SEXTIANVS
AEDIL. EX S. C. F. LOCAVER

Forſi tra queſti edifizj dati a rifare (come ſuol dirſi con partito o ſia locazione) dovett' eſſere un picciolo Anfiteatro, e 'l Circo, le cui rovine in parte appariſcono poco lontano dalla porta che riguarda il Caſtello d' Itri, a ſiniſtra in alcuni vigneti, e giardini, ove la poca cura de' cittadini ne farà perdere in brieve ancor la memoria, ſcavando que' miſerabili avanzi di antichità per coltivare il terreno, e ſervirſi delle pietre, de' marmi, e de' mattoni. Di là non guari diſcoſto in un podere della famiglia Calamita fu non ha gran tempo ſcoverto un picciol monumento, e in eſſo tra alcuni frantumi di marmi lavorati, la ſeguente Inſcrizione, quale poſcia in due pezzi diviſa fu da me fedelmente traſcritta, perocchè faceaſi in eſſa menzione di un Tavolario della via Appia colà ſepolto, leggendoviſi così:

DIS MAN
L. SATVRNINI L. F
FAVSTI
TABLAR VIAE APP
LAT ET FLAM
O. H. S. S.
MARCIA PROCVLA

R MA-

MARITO DVLCISS
ET SIBI ET SVIS
H. M. P. D. H. N. S.

In un altro podere de' Frati Domenicani fu non ha guari cavata una pietra pipernina bislunga, che avea scolpite le seguenti parole in due righe; sopra delle quali egualmente che al di sotto, vedeasi effigiato a rilievo uno scudo, ed in esso la testa di Medusa colla parola VOT

KL̄ M. RVFRIVS M. F. OVF. MIL. X̄X̄. VIC. MILIT. ANN. XLII.
DE SE VICT. MINERVAE VICTR. ARAM QVIESC. D. NOV

Quale Inscrizione fu da me sul principio interpretata così: *M. Rufrius M. Filius Oufentinâ Miles viciès victor militavit annis XLII. de se victor Minervæ victrici Aram quiescens dicavit Kalendis Novembris*. Dovette questo M. Rufrio cotal voto del suo scudo dedicare a Pallade vincitrice per essere scampato da venti battaglie, e fatto già vecchio, o inabile, o avendo ottenuta onoraria missione; forse dopo la parola *Miles* manca, o si sottointende la parola LEG., e si leggerebbe più naturalmente in tal caso *Miles Legionis vicesimæ victricis*. Abbiamo memoria anche ne' marmi antichi così della Legione *vigesima vittrice*, come della *vigesima valente*, e della *vigesima valeria* anche *vittrici*. Si odora in questo marmo più di uno errore, ma io non ho potuto con gli occhi proprj osservarlo, commessane ad altri la cura di trascriverlo.

Per qual cagione fusse stato da' Fondani inalzato alla Imperadrice Domizia il seguente marmo, egli è facile il potersi conghietturare, cioè o per qualche beneficio ricevuto, o per adulazione

DOMITIAE
PAVLINAE SORORI
IMP. CAESARIS
TRAIANI HADRIANI
AVG
FVNDANI
D. D.

C A P O III.

Via Appia da Fondi a Formia.

IL territorio particolare della Città di Fondi, sebbene dagli antichi fusse tenuto in pregio, così per le biade, come per li vini; oggidì nondimeno delle sole biade, e degli erbaggi fa pompa; imperocchè i vini, ch' ei produce, sono di poco buon sapore, e facilissimi a corrompersi. E perche le paludi, e i stagni non sono cosa nuova in quel sito, convien dire, cha dagli antichi fussero le viti più diligentemente coltivate; e i vini spremuti, e serbati con maggior cura. Producono bensì i molti giardini, che le fanno corona, delle saporosissime frutta, ed erbe ortolane, e in particola-

la-

lare presso al monte Cecubo, che dalla salita del Castello d'Itri distendesi verso il mare di Sperlonga fin presso Gaeta. Di esso dice Strabone: *Continuum Cajetano sinui est Cæcubum, cui adjacet Urbs Fundi in Apppia via. Tota hæc ora præcipua vina generat*. E poco prima detto egli avea: *Cæcubum quidem licèt paludibus adjaceat, vineta tamen vini feracissima præcipuis enutrit arboribus*. Per le quali parole credettero taluni, che il Cecubo, campo stato fusse, e non monte, quando chiaramente il contrario se ne raccoglie: avvegnacchè la parte inferiore campo chiamar si possa fin presso al lago; e perciò scrisse il geografo: *continuum Cajetano sinui Cæcubum*: e poichè, *Paludibus adjaceat*. I Cecubi vini, o in questo campo, o sul monte raccolti molta lode ebbero presso gli antichi, e spezialmente appo Orazio, e Marziale:

Caecuba Fundanis generosa coquuntur Amyclis,
Vitis & in media nata palude viret.

Poco prima di giugnere appiè del detto monte per salire al Castello d' Itri, truovasi a sinistra della via Appia per termine di un podere una colonna milliaria, la quale in quel contorno dovett' essere rinvenuta, segnata col numero LXXVIII., la qual misura corrisponde alla distanza di Roma in quà di Fondi. Ella è alta palmi sette, ed in essa si legge

IMP. CAESAR
VESPASIANVS AVG
PONT. MAX
TRIBVN. POTEST
COS. III
PATER PATRIAE
FACIEN. CVRAV
LXXVIII.

Poc' oltra da questo luogo Leandro Alberti nella sua Descrizione d'Italia (*a*) ripone una Città, prima di lui affatto non mentovata, cioè *di Mamurri*: dicendo egli che della medesima parlato avesse Orazio (*b*) così:

In Mamurrarum lassi deindè Urbe manemus.

Descrive il poeta un suo viaggio da Roma per la via Appia: nel quale, partendo egli da Terracina, passò per Fondi; e quindi salendo per lo Castello d' Itri scender dovette in Formia, in cui stanco fermossi in casa dell' amico Murena, per ripigliare nel dì seguente il cammino per Minturno, e per Sinuessa inverso Capoa:

Fundos Aufidio Lusco Prætore libentèr
Linquimus, insani ridentes præmia scribæ . . .
In Mamurrarum lassi deindè Urbe manemus,
Murenâ præbente domum, Capitone culinam.
Postera lux oritur multò gratissima; namque
Plotius, & Varius Sinuessæ, Virgiliusque
Occurrunt.

Se da Terracina partito Orazio, fermato si fusse nella Città dall' Alberti so-

(a) *Fol.* 137. (b) Nella *Satira* 5. del *libro* 1.

ſognata, cinque miglia in quà da Fondi, non avrebbe certamente potuto giugnere ſtanco nella *Città de' Mamurri*, che da Terracina non era troppo diſtante, nè la via erta, e diſagiata. A ſtancarlo dunque contribuir dovette la ſalita del monte, che mena ad Itri per miglia tre in circa, e poi per miglia cinque ſcende a Formia, ch'era la parte malagevole della via Appia. Ma ſe a tuttociò badar non volle l'Alberti, almeno ſaper dovea, che la *Città di Mamurri* era Formia, così chiamata ſatiricamente dal poeta per eſſere ſtata padria di quel Mamurra, celebre per i ſuoi vizj, che fu Prefetto de' Fabbri ſotto Ceſare, e l'ogetto della bile di Catullo, sì come dottamente notò Levino Torrenzio. Del rimanente dic'egli, che il Poeta avrebbe potuto ben chiamarla Città de' Lamj celebrati nell' *Oda* 17. del *libro* 3. Ne mancarono ſeguaci all' Alberti, i quali preſero a deſcrivere nello ſteſſo ſito la ſognata *Mamurra*, ſenza diſſaminare nè il paſſo di Orazio, nè qual mai fuſſe la verità. Tra queſti il P. Abate Lucenti nella ſua Italia ſacra (*a*), dove parlando della Dioceſi di Fondi afferma apparire tuttavia cinque miglia più in quà di Fondi verſo Formia le veſtigie di Mamurra preſſo la via Appia. Veggonſi in verità verſo la falda del monte le rovine di un tempio, e di là non guari il ſeguente marmo riportato ancora non eſattamente dal Grutero (*b*)

L. AVRELIVS
APOLAVSTVS
PANTOMIMVS
MEMFIVS
MERCVRIO INVICTO
VOTVM SOLVIT

Queſto L. Aurelio Pantomimo della Città di Memfi in Egitto dovette quivi ſciorre a Mercurio, cuſtode delle ſtrade, il voto fatto per iſcampare da qualche pericolo occorſogli per viaggio, e forſe da Roma a Napoli, dove i giuochi ſcenici più che in altra parte fiorivano (come preſſo il Laſena nel ſuo dottiſſimo libro del Ginnaſio Napoletano) i quali giuochi per altro erano ſotto il patrocinio di Mercurio, che adoravaſi come *Inventore della Muſica*. Per doppia ragione adunque queſto L. Aurelio fece voto a Mercurio; sì per eſſer egli in viaggio, e sì per eſſere pantomimo. Giulio Capitolino rapporta, che l'Imperador Lucio Vero eſſendo andato in Siria per la guerra Partica, nel ritorno, che poi fece in Roma, portò ſeco più vizj di quelli, co' quali ſe n'era partito. E fra gli altri ſtromenti de' ſuoi vizj, ſeco conduſſe varj iſtrioni, e pantomimi, tra' quali il noſtro Aurelio (Agrippo il chiama Capitolino) pantomimo di Memfi: *Habuit, & Agrippum hiſtrionem, cui cognomentum erat Memphi: quem & ipſum e Syriâ veluti trophæum Parthicum adduxerat, quem Apolauſtum nominavit*. Tanto amollo l'Imperador Lucio Aurelio Vero, che oltre al cognome di *Apolauſtus*, che ſignifica *A voluptatibus* dal greco ἀπολάυςος, diegli ancora quaſi ad un ſuo liberto, il nome della ſua famiglia Aurelia, onde sì come prima Agrippo di Memfi chiamavaſi, così poi fu detto L. Aurelio Apolauſto di Memfi, come nella noſtra Inſcrizione ſi legge.

Del-

(a) *Tom.* I. (b) *Fol.* 1016.

Dello ſteſſo Aurelio Apolauſto forſe è quel marmo riportato dal Donio *in Agro Amerino*:

AVRELIO
APOLAVSTO
HIERONICO BIS CORONATO
ET DIAPANTON PARASITO
ET SACERDOTI APOLLINIS
AVGVST. CAPVAE MAXIMO

La parola *Hieronico* diſegnava che ne' quattro più celebrati giuochi, o ſieno ſpettacoli della Grecia era egli riuſcito vincitore. Il *Diapanton*, che ne' giuochi ſuddetti, e ne' ſpettacoli le prime corone aveſſe egli ottenuto, e foſſe ſtato incoronato colla generale approvazione ed applauſo; del qual parere fu il Signor Muratori (*a*) nè s' ingannò in credere, che dello ſteſſo Aurelio Apolauſto ſtata fuſſe l' Inſcrizione riportata dallo ſteſſo Donio preſſo Canoſa, da me riſcontrata, nella quale ſi legge:

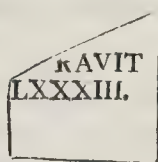
L. AELIO AVG. LIB
AVRELIO APOLAVSTO
PANTOMIMO
AVGVSTALIVM QQ.
HIERONICAE TEMPORIS
SVI PRIMO
COLONIA AVRELIA
AVG. PIA CANVSIVM
D. D.

Da queſto marmo ſi deduce, che in Canoſa fuſſe ſtata didotta una Colonia da M. Aurelio Antonino il Filoſofo, di che altrove parlar dovremo; e riferendoſi in eſſa, che l' Apolauſto fu Auguſtale in Canoſa, parmi che nella prima doveſſe leggerſi eſſer egli altresì Auguſtale Maſſimo in Capoa, non già Sacerdote di Apolline Maſſimo *Auguſtæ Capuæ*, sì come interpetra il ſuddetto Signor Muratori; poichè ne' tempi di Antonino il Filoſofo la Colonia di Capoa avea altri titoli, non già ſolamente di Auguſta, eſſendovi ſtate anche prima altre diduzioni, sì come a ſuo luogo vedremo.

Nel milliario LXXXI. adunque, o poc' oltra dovett' eſſere il ſuddetto tempio di Mercurio, ove anche al preſente alcune rovine di antica fabbrica appariſcono, e *Le Anticaglie*, da' paeſani ſon dette. Ed eſſendo nella ſalita del caſtello d' Itri fattoſi a ſiniſtra un gran vallone, con qualche danno ancora della via Appia, vedeſi in eſſo un frammento della colonna milliaria, ſegnata col numero LXXXIII. e per quanto ſiaſi indagato, non ſi è potuto il reſtante della medeſima rinvenire. Il framento è come ſiegue:

. . . .

RA-

(a) *To. 2. Inſcr. Cl. 9. p. 659. n. 2., & 3.*

Preſſo il ſuddetto caſtello d' Itri eſſer dovette l' altra colonna ſegnata col numero LXXXV. riportata ancor dal Grutero (*a*), che al preſente in Itri ſi vede traſportata

IMP. VESPASIANVS
CAES. AVG
PONT. MAXIMVS
TRIBVN. POTEST
COS. III.
PATER PATRIAE
FACIEN. CVRAVIT
LXXXV.

E non guari di là trovaſi ancor l' altra ſegnata col numero LXXXVII. la quale vien riportata ancor dal Grutero (*b*), col numero però LXXXVI., quaſi foſſe in Formia, quando ella è al dì ſotto d' Itri preſſo la via Appia.

IMP. VESPASIANVS
CAES. AVG
PONT. MAXIMVS
TRIBVN. POTEST
COS. III.
PATER PATRIAE
FACIEN. CVRAVIT
LXXXVII.

E l' altra dove forſe era o il numero LXXXVI., o il numero LXXXVIII. trovaſi di preſente aſſai rovinata, e guaſta fuori di Mola verſo Settentrione, in un angolo di una caſa già in parte caduta, nella quale appena ſi legge così:

. . . .
. . . . IMVS
. . . . OTEST
. . . . I
. . . . RIAE

. . . . . .

(a) *Fol.* 1019.

(b) *Fol.* 1078.

. . . . AVIT

. . . . I.

Salendosi poscia per lo dorso di una collina, trovansi presso il medesimo Castello d' Itri le rovine di un tempio, o più tosto forse di un sepolcro, nel qual luogo (al riferir de' paesani) giorno per giorno delle antiche medaglie, vasi, e scelti marmi ritrovansi. Ascendesi poco dopo a questo ricco, e popolato Castello, che và unito al Principato di Fondi, celebre per la morte del Cardinal Ippolito de' Medici Vicecancelliere di S. Chiesa, allorchè ei passava verso Napoli nell' anno del Signore 1535. come rapporta l' Alberti (a). Siede questo Castello in un gran piano tra molte colline piantate di folti, e vasti oliveti, il cui olio viene assai celebrato nel nostro Regno. Ha delle buone Chiese, e Conventi di Frati. In quello de' Conventuali veggonsi due antichi marmi; uno de' quali affatto roso, e l' altro sepolcrale in cui leggesi la seguente notabile Inscrizione.

PROCVLA VCXOR DILE
CTISSIMA SIC ME SOLV
RELINQVIS POST AN. LV.
CVM QVO SINE QVERELA
VIXISTI. ABI NVNC FEL
IPSE LACRIM. CINERES
DITO
NVMISIVS ARCHITECT
MARITVS MERENTISS
POSVIT

Tra gli uomini per Santità illustri di questo insigne castello debbesi il primo luogo al Venerabile Paolo di Arezzo, Chierico Regolare Teatino, Vescovo di Piacenza, poi Arcivescovo di Napoli, e Cardinale del titolo di S. Pudenziana; il quale nel secolo fu nominato Scipione, ed era stato creato Regio Consigliere dall' Imperador Carlo V. nel 1549. non già da Filippo II. come scrive il Chioccarelli nel catalogo de' Vescovi, e Arcivescovi Napoletani. Nacque egli in Itri l' anno 1511. per quanto accerta il P. Gio: Bonifacio Bagatta della stessa Religione, nella vita di lui; checchè dica altrimente il sopranominato Chioccarelli, che il vuole nato in Napoli, sebbene non nieghi che fusse oriundo d' Itri. Conciossiacchè la sua famiglia uscita già dalla Francia col nome di *Burale*, allignò prima in Valdarno, dove fu Signora del castello di Ostina; e quindi intorno al 1268. ritirossi parte in Sicilia, parte in Parma, parte in Firenze, e parte in Arezzo; col nome della qual Città prese poi a distinguersi quel suo ramo, che venne in Regno; dove Donato di Arezzo fu Consigliero di Ladislao, come da un privilegio dello stesso Re, che originalmente si conserva nell' archivio della Città di Gaeta. Coll' occasione poi della dimora, che questo Principe faceva in essa Città, la discendenza di Donato rimase in Itri a godervi un ricco patrimonio; il qual di presen-
te

(a) Nella *Descr. d' Italia*

te continuasi a possedere dal Signor D. Paolo di Arezzo, pronipote del detto Cardinale, e Patrizio Gaetano. La causa della Beatificazione di questo Servo di Dio, che finì di vivere l'anno 1578. fu proposta a' 3. Aprile 1742. nella Sagra Congregazione de' Riti, con felice successo, come si sperava per le sue insigni virtù, e per li molti prodigj dal Signore Iddio operati a sua intercessione.

Merita ancora di esser posto in questo numero nel secolo corrente il P. Nicolò Fagiorgio della Compagnia di Gesù, uomo dotato di perfettissimo spirito, e arricchito, di molte eroiche virtù, avendo egli menato nel nostro Collegio di Capoa per lo spazio di circa 25. anni una esemplarissima vita, sempre astinente di ogni altra sorte di vitto, fuorchè di pane, brodo, e radi legumi, e radissimo vino. Morì questo gran servo di Dio nel predetto Collegio di Capoa nel mese di Marzo dell' anno 1732. Non abbiam voluto defraudare la sua patria dell' onore di avergli dato il nascimento, nè la nostra Città di quello della sua sepoltura; lasciando ad altri la cura di tramandare alla posterità le sue continue missioni, e gli altri santi esercizj, con cui arricchì la Diocesi di nobili frutti di vera pietà, e divozione.

Usciti adunque dal suddetto Castello d' Itri, scendendo per l' Appia circa a quattro miglia inverso l' antica Città di Formia, trovasi non lontano dall' antico sito di essa il marmo riferito ancora dal Grutero (*a*) posto a T. Flavio Fusciano. Il Gudio presso il suddetto Grutero (*b*) stima con molto fondamento, che germano fratello di questo Tito Flavio Fusciano, stato fusse T. Flavio Capitolino, del quale memoria abbiamo nell' altro marmo di Roma presso lo stesso autore (*c*).

Non lontano da questo luogo a piedi di una Casetta, vicina al villaggio di Castellone, truovasi l' altro, che ho stimato bene quì riportare più correttamente

AEMILIAE DONIS
SETI IVLIVS TI. F
FAB. IVLIANVS
MATRI
PIISSIMAE P. C

Le selci di questo tratto della via Appia di quà, e di là d' Itri fin presso l' antica Città di Formia, nel cui sito sono al presente Castellone, e Mola di Gaeta, trovansi assai ben conservate, forse perchè poste sopra più saldo terreno; e perchè non essendo il sito piano, non era opportuno al correre de' cavalli, e delle carrette. Ella si conserva dunque nella primiera larghezza, e proporzione; avendo tuttavia nelle sponde l' argine antico, e in qualche luogo le pietre rilevate in certi intervalli per comodo de' viaggiatori.

CA-

(a) *Fol. MCXI.* (b) *Fol. 587.* (c) *Fol. 587.*

CAPO IV.

Picciol Ramo dell' Appia da Formia a Gaeta.

IN quel picciolo ſpazio, che ſi vede tra le falde della Collina di Gaeta, e 'l mare, ſcorgonſi alcune veſtigia di antiche ſelci colla ſimmetria medeſima diſpoſte, colla quale fu laſtricata la via Appia, onde è da crederſi, che da' Romani fuſſe ſtato fatto quel picciol *Ramo dell' Appia* dalla Città di Formia a Gaeta; ſe pure non voglia dirſi opera de' Coloni Gaetani ſteſſi. Gli odierni cittadini però la ſtimano opera dell' Imperador Veſpaſiano, moſſi dalle colonne milliarie nell' antecedente capo riportate; o pur di Fauſtina Auguſta, che ſu queſta via ebbe la ſua famoſa villa, della quale dovraſſi da quì a poco parlare. Quali congñietture sì come non ſono in tutto da diſprezzarſi, così non meritano molta approvazione, mancando loro ſtabile fondamento di ragione. Contuttociò ho ſtimato conveniente per compimento dell' opera far brieve menzione di quelle poche memorie, che in eſſo ramo ritrovanſi, come altresì di quelle della cotanto illuſtre Città di Gaeta.

Poco lontano dal ſito, in cui terminava l' antica Formia, e dove truovaſi al preſente Mola, cominciava la detta via preſſo al mare, nel delizioſo lido, ove ſono varj caſini di campagna. In uno di eſſi trovaſi quella greca Inſcrizione, non bene riportata da Giano Grutero (*a*), che in latino ſi è interpretata così:

DIS MAN
IVLIVS IVL. FILIVS
ANIANVS SOTYS
VXOR MARITO
MEMORIAE CAVSA

Vedeſi ancora in queſto principio di via un diruto monumento, dove diceſi *Allo Vetrulo* e vi dovette forſe eſſere ſepolto quel Liberto di Marco Vitruvio, la cui Inſcrizione poco lontano a lettere palmari ſi vede, malamente dall' Alberti (*b*), e da altri riportata, ed eſattamente dal Grutero (*c*), nella cui ultima edizione dottamente ſi conghiettura, che queſto Liberto M. Vitruvio foſſe ſoprannominato Aprile; ricavandolo da un altra Iſcrizione in Napoli, dal medeſimo (*d*) riportata, nella quale queſto M. Vitruvio Aprile pone il marmo ſepolcrale alla ſua moglie Limbricia Teodora. Queſto monumento fu da' paeſani ſcambiato con quello di Cicerone, che appreſſo riferiremo, come dice eruditamente il Capaccio (*e*).

Dalla Collina d' Itri, e da' convicini luoghi ſi ſcaricano in queſto tratto di mare preſſo Formia varj ruſcelli dopo avere inaffiato belli, e delizioſi giardini, e formato diverſi vaghi fonti di dolci, e freſche acque, in uno de' quali ha un pezzo di antica Inſcrizione, in cui leggeſi:

SEPTIM . . . .
PERT. AV . . .

(a) *Fol.* 874. (b) *Fol.* 209. (c) *Fol.* 1001.
(d) *Grut. fol.* 800. (e) *Hiſt. Neap. l.* 2. *c.* 18.

La quale dovett' essere innalzata all' Imperador Settimio Severo; o dal popolo di Gaeta, o da quello di Formia; dalla cui distruzione furono varj marmi, ed antichi monumenti nella Città di Gaeta trasferiti: sì com' è quello cotanto rinnomato Fonte Battesimale di fino marmo, sostenuto da quattro lioni, con d' intorno diverse figure di satiri, e di baccanti, dedicato forse a Bacco dalla cieca gentilità; nella cui fronte a caratteri greci leggesi il nome dell' artefice *Salpione*; che dovette scolpirlo. Sul colle di Gaeta poco lungi dalla Città fu la *Villa*; nella quale per lungo tempo Faustina Augusta abitò, dappoicchè fuggendo da M. Aurelio, vi si condusse a vivere con maggior libertà, anzi sfacciatezza, al riferire degli Storici. Il luogo dicesi anche di presente *A Faustignano*, quasicchè *Ad Faustinianum*: vi si veggono reliquie di magnifiche fabbriche, e un orto pensile sopra tre grandissime arcate, che formano al di sotto tre grandi cisterne di maravigliosa struttura. Da queste forsi diramavasi l' acqua in fontane, dalle quali di nuovo uscendo, egli è fama, che formato venisse un gran lago; in cui la sfacciata donna facea tuffare i gladiatori, e i marinaj più nerboruti, al narrare di Giulio Capitolino, e di Aurelio Vittore; se pure ciò che essi narrano non debbasi intendere solamente delle acque marine d' intorno Gaeta, Formia, e Minturno: *Quæ (Faustina) in tantum petulantiæ proruperat, ut in Campania sedens amœna litorum obsideret; ad legendos ex nauticis, quia plerumque nudi agunt, flagitiis aptiores*.

Più oltra, in verso Gaeta, e sotto la collinetta, che sovrasta al Borgo di quella Città, vedesi il monumento posto a L. Atratino Consolo Romano, collega di L. Scribonio sotto Augusto, ed all' intorno, le reliquie della sua villa. Questa fabbrica è di forma ritonda, e quasi che intera, se non quanto i poco accurati cittadini ne han tolto tutti i marmi che la coprivano, per abbellirne la Chiesa Vescovile, dedicata al Glorioso S. Erasmo Vescovo, e Martire; in uno de' quali chiaramente si legge il nome di **L. ATRATIN.** al sinistro lato della porta maggiore di essa Chiesa. Serba ancora cotal luogo la dinominazione da questa persona, chiamandosi *Alla Atratina*. Ma pur finora quasi tutti scioccamente han creduto, che quivi fusse stato un antico tempio dedicato a un Idolo (com' essi dicono) che avea la forma di cane (cioè a dire l' *Egiziano Anubi*) e rendeva i suoi oracoli latrando, e perciò detto venisse quel luogo *Alla Latratina*. Sì fatta melensaggine vien rapportata dall' Oliva, e giunse anche all' orecchie del Grutero (*a*). Bene all' opposto lato di questa collina verso mezzo giorno, esser dovette il famoso tempio *di Serapi* dapoicchè la spiaggia al di sotto chiamasi ancora *la Spiaggia di Serapo* assai amena, e deliziosa. In essa vedesi il sepolcro di Gneo Fontejo Consolo Romano Collega di Germanico sulla fine dell' Imperio di Augusto; e 'l nome ancor serba di *Fontenia*: avvegnacchè l' Inscrizione sia stata altrove trasportata. Dentro poi la Città in cima di quella collina; dove vedesi la celebre colonna di dodeci faccie, contenente in cadauna di esse un nome de' dodeci venti in greco, e in latino, e riportata dal Grutero (*b*) trovasi il magnifico sepolcro di L. Munazio Planco Censore, e Consolo sotto Augusto, al quale (come riferisce Suetonio) ei consigliò di prendere un cotal soprannome. La fabbrica è altresì ritonda a guisa di cupola, assai grande, e superba, di circuito 88. in 90. pie-

(a) *Fol.* 439. (b) *Fol.* 137.

piedi, di altezza circa 16. tutta al di fuori coverta di pezzi di travertino ben commessi, con doppio ordine di cornice, e con merli in forma di raggi, in cui varie militari insegne, e strumenti scolpiti anche al presente si vedono. Ammirasi da tutti la perfetta conservazione di questo Mausoleo, del quale i curiosi viaggiatori restano assai soddisfatti; e sulla porta di esso leggesi l'Inscrizione, che dovette riporvisi nell'anno di Roma 712. come dice il Grutero (*a*)

L. MVNATIVS L. F. L. N. L. PRON
PLANCVS COS. CENS. IMP. ITER. VII. VIR
EPVL. TRIVMPH. EX ROETIS AEDEM
SATVRNI FECIT DE MANVBIIS AGROS DI
VISIT IN ITALIA BENEVENTI IN GALLIA
COLONIAS DEDVXIT LVGDVNVM ET
TAVRICAM

Di questo L. Munazio Planco stima il Grutero (*b*) che fusse quella Inscrizione, che trovossi in Pietrabianca, villa posta quattro miglia in circa da Napoli, nella quale si legge, che dal popolo della distrutta Città di Ercolaneo (che presso quel sito trovavasi) fugli innalzata la statua, come a lor protettore. Ma in ciò ingannossi egli; mentre cotal marmo venne posto a L. Munatio Concessiano; non già a L. Munazio Planco.

E finalmente a piedi della suddetta collina truovasi quel marmo, che fu posto da' Libertini a L. Cornelio Silla, riferito ancora da altri.

L. CORNELIO L. FIL
SVLLAE FELICI
DICTATORI
LIBERTINI

E in una casa privata presso il suddetto luogo, fu non è gran tempo cavata una Inscrizione dedicata a M. Aurelio Imperadore, e a sua moglie Faustina: ma non essendo stata allora trascritta, più non si sa dove sia stata trasportata, o sepolta.

E poichè siamo entrati a parlar della Città di Gaeta, sie bene dar della medesima qualche brieve ragguaglio. Nella punta di un picciolo promontorio, bagnato da tre parti dal mar Tirreno, giace la Città di Gaeta, così detta da taluni, dopo Strabone, dalla curuità di detto monte, che i Lestrigoni fondatori, o altramente Laconi *Cajete* dicevano; o pur dal nome della nutrice di Enea (sebben altri di Ascanio, e taluni di Creusa nutrice la dicano, al riferire di Servio) il quarto anno dopo il ferale eccidio di Troja; onde cantò Virgilio (*c*)

Tu quoque littoribus nostris Ænëia nutrix
Æternam moriens famam Cajeta dedisti.

Ma checchè sia del nome, ebbe questa Città il suo principio da' Lestrigoni,

(a) *Fol.* 439. (b) *Fol.* 439. (c) *Æn. lib.* 7.

ni, i quali dominarono queſto tratto di mare Formiano, come nel ſeguente capo diremo, ed a queſta opinione ſi attenne Silio Italico (*a*), dicendo:

Regnata Lamo Cajeta.

imperocchè fu Lamo Re de' Leſtrigoni, che in queſte contrade diceſi aveſſe tenuto la ſede del ſuo Principato. I Romani poi non men per la memoria di Enea, che per la comodità del ſuo porto, ne' ſeguenti ſecoli, e dopo aver ſottopoſto il Lazio, la tennero in pregio: onde L. Floro ſcriſſe: *Hic illi nobiles Portus, Cajeta, Miſenus, & Bajæ*. E Cicerone (*b*) *Portum Cajetæ celeberrimum, atque pleniſſimum navium*. Quindi avendone l' Imperador Antonino Pio conoſciuto la comodità, ſtudioſſi di mantenerlo nella ſua bellezza, e magnificenza, come anche quel di Terracina; sì come ci atteſta Capitolino: *Ejus præclara opera Cajetæ Portus, & Terracinenſis reſtitutio*. Nè credo ad altro ogetto eſſere ſtato da' Decurioni della colonia Gaetana innalzato alla memoria dell'Imperador Antonino Pio quel raro, e nobil marmo (avvegnacchè mutilo quaſi egualmente in ambedue i lati) a me comunicato dal P. D. Eraſmo Gattola Abate e Bibliotecario Caſſineſe nell' anno 1734., che diſſe eſſere ſtato ſcavato molti anni prima in un podere de' Signori Spina di quella Città, e da lui caſualmente riconoſciuto, e fedelmente di ſua mano traſcritto.

Il qual marmo, avendo voluto io riſcontrarlo per la ſimmetria delle lettere, e nella miglior maniera che poteſſi, ſupplirlo, ebbi la diſgrazia di trovarlo ſpezzato ad altro uſo pochi anni prima, e ſolamente da una porzione di eſſo potei giudicare per vera la Inſcrizione, e per giuſta quella proporzione di lettere, colle quali ho ſtimato ſupplirla. Dice addunque così:

IMP. CA	ES. T. AELIO HADR	IANO
ANTO	NINO AVG. PIO FEL	. P. P
PONT. M	AX. TRIB. POT. IV.	COS. III.
VRBIS	PORTVSQ. RESTITV	TORI
	CAIETAE DECVR	
MVN	IFICIENTISSIMO AT	QVE
IND	VLGENTISSIMO PRIN	CIPI
	D. D.	

Qualvolta però da' valentiſſimi Antiquarj ſi ſtimaſſe doverſi ella altramente ſupplire, ſottopongo io ben volentieri alla loro cenſura, ed ammenda cotal quale ſiaſi la mia fatica.

Nell' anno 1734. coll' occaſione di cavarſi il terreno poco lontano dal Borgo della Città di Gaeta per le ſue fortificazioni, fu rinvenuto colà il ſeguente marmo dedicato a Nettuno, di cui non ho voluto fraudare la curioſità de' noſtri dotti Antiquarj.

NEPTVNO
SERVATORI
SACR

C.

(a) *Lib.* 8. (b) *Pro L. Manil.*

C. HOSTILIVS C. F
CLASS. PRAEF
EX VOTO

Credo per qualche grave tempeſta vedutoſi in pericolo di ſua vita queſto C. Hoſtilio comandante della ſquadra maritima, aveſſe in voto promeſſa un' Ara a Nettuno conſervatore, e in approdando nel Porto di Gaeta, l' aveſſe puntualmente innalzata. Nella decadenza poi dell' Imperio Romano, e dopo la ſua diviſione, reſtò Gaeta ſotto il dominio de' Greci, a' quali riuſcì ben facile il difenderſi quivi contro i continui inſulti de' Longobardi, più che altrove; per eſſer queſta ſpiaggia tra il Ducato Romano, e la Sicilia poſſeduti egualmente da' Greci. Infatti ſotto il Regno di Deſiderio, il Caſtello di Gaeta era de' Greci, come abbiamo da Eremperto *(a)* nella ſua Cronaca, e coſta altresì dalla piſtola 26. di Paolo PP. I. *(b)*, nella quale egli domandò, che con la autorità del Re Pipino il vecchio, fuſſero aſtretti i Gaetani, e i Napoletani (a' Greci ancor eſſi ſoggetti) *Patrimonia B. Petri ibi ſita remittere*. Nell' età di PP. Adriano, ch' è quanto dire ſotto l' Imperio di Carlo Magno, ella non era ancora venuta in poter della Chieſa Romana, come Terracina: e ciò chiaramente ſi ſcorge dalla piſtola 73. di detto Pontefice, nella quale ſi dice, che nel Caſtello di Gaeta riſedeva il Pretore della Sicilia, il quale a nome dell' Imperadore di Oriente governava non ſolo quell' Iſola, ma le altre Città ancora, che in queſto tratto, che fu poi del Regno di Napoli, erano a' Greci rimaſte: lo che con molta avvedutezza dichiara il noſtro Pellegrini *(c)* nella Storia de' Prencipi Longobardi. Sotto il Pontificato di Giovanni VIII., cioè nel IX. ſecolo del Signore, apparteneva queſta Città alla Chieſa Romana, come apertamente ricavaſi dalle piſtole *(d)* di detto Pontefice, e dalla Cronaca di Leone Oſtienſe *(e)* ove ſi legge che da eſſo PP. Giovanni VIII. fu conceduta Gaeta a Pandenolfo Conte di Capoa, il quale tanto affliſſe quel popolo, che fu coſtretto a chiamare in ajuto i Saracini; onde avvenne che gl' infedeli per molto tempo infeſtarono tutti i luoghi vicini al Garigliano, anzi ſcorſero fin quaſi alla veduta di Roma. Reggevano queſta Città i Conſoli, e Duci, di cui parla con grande avvedimento lo Storico di Napoli Giulio Ceſare Capaccio *(f)*, riportandone ancora la ſerie, benchè non intera. Uno di queſti Duci, e Conſoli fu Riccardo nell' anno 1124. il cui nome, e la memoria ci è ſtata conſervata dal noſtro Pellegrini *(g)*; onde ſi appaleſa, che queſto *Riccardo de Caleno*, fu figliuolo di Bartolommeo, ſtrettamente in affinità congiunto con Giordano II. Principe di Capoa, e che combattè con Rangarda, o ſia Arengarda vedova di Riccardo dell' Aquila, per lo Ducato di Gaeta, di cui fu Duce dall' anno 1121. fin al 1131., come coſta da Pietro Diacono *(h)*.

Reſtò Gaeta ſotto il dominio de' Re di Napoli, non ſenza aver patito di tempo in tempo a cagion di ſua fortezza, e del ſuo porto (eſſendo ella riputata una delle chiavi del Regno, non meno che la noſtra Città di Capoa) grandi aſſedj, rovine, e ſaccheggiamenti, fino a tanto che, ſcacciati in tutto dal Regno i Franceſi nel principio del XVI. ſecolo per lo valore del Gran Capitano Conſalvo dell' Aquila da Cordova, fu dal Re Ferdinando il Cattolico cinta di nuove mura, e maggiormente fortificato il ſuo Ca-

(a) *Num. 39. & 55.*
(b) *Cod. Carol.*
(c) *Hiſt. Princ. Long. Diſſ. V.*
(d) 39., 69., e 74.
(e) *Lib. 1. c. 42.*
(f) *Lib. 2., fol. 599.*
(g) *In Stemm. Princ. Cap. Norman.*
(h) *Lib. 4. c. 54. 82. & 90.*

Caſtello (fattovi fabbricare dal Re Alfonſo di Aragona circa il 1440.) e dopo il ſuo porto nobilmente ampliato. Indi dall' Imperador Carlo V. nella venuta in queſto Regno nel 1537. fu queſta Città cinta nuovamente di forti mura, e racchiuſa tra due ſole porte per maggior ſua fortezza, e cuſtodia. Al preſente dal Regnante noſtro Monarca di nuove, e più valide difeſe arricchita ſi ſcorge; onde così dalla parte di terra, come da quella di mare, preſſocchè ineſpugnabile dagli intendenti vien riputata. Tra gli uomini illuſtri, che la nobilitarono ſi novera il Sovrano Pontefice Gelaſio II. il Cardinal Tommaſo di Vio, per ſovrannome il Gaetano, e 'l Cardinale dell' Aquila; imperocchè ſuoi antichi cittadini, e Signori furono i Gaetani di Sermoneta, ſoprannominati di poi dell' Aquila: famiglia che da' Prencipi Normanni di Capoa traſſe (sì come è fama) la ſua origine, e fiorì in ogni ſecolo feconda d' illuſtri perſonaggi per dignità eccleſiaſtiche, e ſecolari, di cui ſono ripiene le noſtre ſtorie. Nè minor lume aggiugne oggi alla patria l' Abbate Caſſineſe D. Eraſmo Gattola di nobile, e antica famiglia, il quale ſi è reſo per la ſua gran dottrina aſſai celebre, e glorioſo preſſo la Repubblica Letteraria, che ſpera nuovi parti di del ſuo felice ingegno.

CAPO V.

Via Appia da Formia a Minturna.

NEL libro antecedente c' ingegnammo di ammendare l' Itinerario di Antonino, nel quale ſi contano circa miglia otto più del dovere nel corſo della via Appia da Roma in Terracina; come colla ſcorta di buoni autori dicemmo. Or deſcrivendo noi nel preſente libro la medeſima via inſino all' antica Capoa, ci ſarà biſogno di ammendare di nuovo il medeſimo Itinerario: e far ciò prima che ſi inviluppi maggiormente cotal materia quanto più ci verremo avanzando nel ſuo cammino. Leggonſi nell' Itinerario le ſeguenti diſtanze

Terracina
Fundis M. P. XVI.
Formiis M. P. XIIII.
Minturnis M. P. VIIII.
Sinueſſa M. P. VIIII.
Capua M. P. XXVI.

E poco dopo, deſcrivendo la via da Terracina a Benevento per Tiano Sidicino, e Aliſe, pone altrimente le medeſime diſtanze così

Iter a Terracina Benevento.
Fundis M. P. XIII.
Formiis M. P. XIII.
Minturnis M. P. VIII.

Di modo che non più miglia 39., ma 34. vuol che ſiano da Terraci-

na

na a Minturna, col divario di ben cinque miglia. Nè minor contradizione troviamo in altri Scrittori, e particolarmente in Strabone, il cui abbaglio volendo ammendare Leandro Alberti, ne commette egli ancora degli altri più gravi. Quindi a volerci uniformare all'osservazione di altri geografi, e di altri Itinerarj, dovrà correggersi quel di Antonino nell'una, e nell'altra parte così:

Terracina
Fundis M. P. XIIII.
Formiis M. P. XIII.
Minturnis M. P. VIIII.

La vera distanza adunque da Terracina a Minturno era di miglia XXXVI. e non già di XXXIX. come nel primo, o di XXXIV. come nel secondo luogo riportato dell' Itinerario, malamente viene ella per colpa de' copisti descritta. Facilmente potremo da ciò giudicare essere stata la Città di Formia prima del milliario LXXXVIIII., e propriamente in quel tratto, che vedesi da Mola fin presso Castellone, ne' quali luoghi frequenti superbe rovine appariscono della distrutta antica, e magnifica Città; deliziosa oltramodo per lo prospetto, e per la vicinanza del mare, per l' abbondanza delle dolci acque, per la salubrità dell' aero, e per lo sito piano circondato da fertili collinette.

La Città di Formia da Strabone (*a*) dicesi essere stata da' Laconi fondata, nella cui lingua *Hormiæ* erano i *Porti* appellati; il che afferma Plinio (*b*) *Oppidum Formiæ, Hormiæ prius olim dictum, ut existimaverunt, antiqua Lestrygonum sedes*. Dalle quali parole si scorge quanto grande fusse la sua antichità; imperciocchè si hanno a considerare questi popoli Lestrigoni, simili a' Ciclopi della Sicilia, de' quali parlando lo stesso Plinio dice (*c*) *Esse Scytharum genera, & quidem plura, quæ corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Idipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe Terrarum, ac Siciliâ, & Italiâ fuisse gentes hujus monstri Cyclopas, & Lestrigonas &c.* Di questi ultimi disse Omero (*d*)

Non hominibus similes, sed Gigantibus.

il qual luogo sponendo Didimo antico Scoliaste, afferma, che i Lestrigoni abitavano una regione della Sicilia, presso al paese de' Leontini. Onde quantunque i Lestrigoni sian diversi da' Ciclopi non ebbero tutto il torto del mondo coloro, i quali gli uni, e gli altri attribuirono alla Sicilia, come avvertì il Cluverio. Ed antichissima ancora sarà Formia, se vogliamo dire che i suoi primi abitatori fussero gli Ausoni, e gli Aurunci nella nostra Campania, i quali dall'uno, e dall'altro lato del fiume Liri si stendevano, come attestò Giovanni Zezze (*e*), i cui versi dalla greca nella latina favella portati così suonano:

Auruncos autem solos mihi Ausonas dicere cogita,
Medios inter Volscos, atque Campanos ad mare sitos.

E confermollo Strabone nel luogo dianzi citato: *Huic* (al campo Pometino ne' Volsci) *contiguam Regionem prius Ausones habitarunt, qui iidem Campaniam quoque tenuerunt*. Ed essendo stati giganti questi di quà dal detto fiume, al riferire di Dionigi (*f*), il quale gli descrive: *Bello studiosi, magni-*

(a) *Lib.* 5.
(b) *Lib.* 3. *c.* V.
(c) *Lib.* 7. *c.* 2.
(d) *Lib.* 10. *v.* 120. nella *Odissea*.
(e) *Hist.* 16. *Chil.* 5.
(f) *Lib.* 6.

gnitudineque , & robore , atque aspectu multum ferini habentes , acritate terribilissimi; ne siegue, che di simigliante natura fussero stati gli Ausoni, e gli Aurunci, che abitarono di là dal Liri , ove fu la Città di Formia. Quindi così nell' uno , come nell' altro caso antichissimi hanno a dirsi i Fondatori di Formia, poichè la sua origine và a perdersi nel vasto pelago de' tempi favolosi.

Benchè dagli Ausoni, o siano Aurunci, come si è detto, popoli della nostra Campania, fosse stata Formia edificata, non perciò venne ella appo gli antichi compresa tra' limiti della medesima Campania , la quale solamente stendevasi tra il Promontorio di Sinuessa , e quello di Minerva , o sia di Sorrento; come la ci descrisse Strabone: *A Sinuessa versus reliquam oram maris sinus est usque Misenum justæ magnitudinis ; indè alius priore multò major (craterem nominant) a Miseno usque ad Minervæ, Promontoriis duobus in sinus morem , conclusus . Super hoc litus universa est sita Campania omnium planicierum felicissima*. E lo stesso confermasi da Livio, (*a*) da Plinio (*b*), e da Frontino (*c*). Altri Scrittori però, nella Campania la riposero; ma per un certo abuso, ed estensione, tra' quali fu Silio Italico (*d*) allorchè ei noverò le Città , che furono a favor de' Romani contro Annibale prima dell' eccidio di Canne in Puglia ; imperocchè egli distese la Campania, non solamente fino al Liri , ma ancora di là da Formia, e da Gaeta fino a Fondi, e ad Amicle. E lo stesso fece altresì L. Floro (*e*) *Urbes ad mare Formiæ, Cumæ, Puteoli, Neapolis, Herculaneum, Pompei , & ipsa Caput Urbium Capua* . Minor maraviglia dunque se da Simmaco (*f*) ancora fusse questa Città tra le deliziose della Campania annoverata: detto avendo egli in parlando de' lidi Campani: *Principium voluptatum de Formiano sinu nascitur . . . . plusculos in eo litore dies deliciarum parcus exegi; tantâ cœli salubritate , & aquarum frigore* (doti che ancor ella ritiene nel Castello di Mola) *suadentibus moram*. Cosa, che prima di lui fatto avea più volte Caligola, il quale ponendosi sovente, per deliziarsi, in barca : *De die inter choros, & symphonias peragraret* .

I popoli confinanti tentarono più volte di opprimerla; e in particolare dopo i Volsci, i Sanniti, che per quei colli che la cingevano, secondo la testimonianza di Livio (*g*) *Prædatum in agrum Vescinum , Formianumque descendere*. Ma non tardò guari il dovuto castigo; essendo allora i Formiani confederati di Roma ; donde venuti con grosso esercito il Pretore Appio Claudio , e L. Volunnio Proconsolo , si attaccò un fatto di arme nel campo Stellate, e restarono i Sanniti sconfitti colla morte di sedecimila , e trecento, e colla prigionia di altri due mila, e settecento. Crebbe da poi la fedeltà de' Formiani verso il Popolo Romano, e n' ebbero in ricompensa di essere la loro Città fatta Municipio , come narra il suddetto Livio (*h*) (ciò accadde gli anni di Roma 566. sotto il Consolato di Marco Valerio Messala, e di C. Livio Salinatore la seconda volta: anno in cui i Capoani, *Petierunt, ut sibi cives Romanas ducere uxores liceret*; e benignamente l' ottennero) Egli dice: *De Formianis, Fundanisque municipibus C. Valerius Tappo Tribunus plebis promulgavit, ut iis suffragii latio (nam antea sine suffragio habuerant Civitatem) esset . . . . rogatio prolata est , ut in Æmilia Tribû Formiani , & Fundani ferrent* . Lo stesso confermasi da Vellejo sulla fine del libro primo, dicendo: *Fundani, & Formiani in Civitatem recepti*. Parla

di

(a) *Lib. 9.* (b) *Lib. 3. c. 5.* (c) Nel *libro de Limitibus*. (d) *Lib. 8.*
(e) *Lib. 1. c. 16.* (f) *Lib. 8. ep. 23.* (g) *Lib. X.* (h) *Dec. 4. l. 8.*

di questa Città Tolommeo, Strabone, Cornelio Tacito, Plinio, Cicerone più volte (*a*), Orazio (*b*), il quale loda molto i suoi vini, dicendo: che n'encomia molto le delizie del sito:

. . . . . *Neque Formiani*
Pocula colles.

E Marziale (*c*)

O temperatæ dulce Formiæ litus:

Colla decadenza dell'Imperio Romano cadde ancor ella, come tutta Italia dal suo primiero splendore. Rovinata da' Goti, e da' Vandali rimase ella sotto il dominio de' Greci, colle vicine Città di Fondi, Gaeta, e Minturno (essendo il restante della Campania sotto il dominio de' Longobardi) onde ebbe origine l'ultima sua rovina; imperciocchè chiamati essendo da' Greci, in ajuto contro a' Longobardi, i Saracini di Africa, e fortificatisi questi presso le Città di Formia, e di Minturna, fra poco fu ella distrutta, e desolata; di modo, che nell' anno 840. fu la sua Sede Vescovile da Gregorio PP. IV. trasferita in Gaeta (al cui Vescovo si spediscono perciò due Bolle, e come a Vescovo di Formia, e come a Vescovo altresì di Gaeta) e colà traportato il corpo del glorioso suo Vescovo, e Martire S. Erasmo (la cui vita scrisse Gelasio Sommo Pontefice, essendo ancor Monaco Cassinese) con altre molte reliquie, che Probo Vescovo Formiano, sotterrate avea presso l' Anfiteatro, come dice l' Ughelli (*d*).

Per le sue delizie, e per la sua amenità fu la Città di Formia frequentata dalle più illustri famiglie di Roma, e da' medesimi Imperadori, come si ravvisa ne' marmi, avanzi per altro miseri di sue passate grandezze. Ben tre di essi veggonsi innalzati da' Formiani all' Imperadore Antonino Pio: argomento chiarissimo, che questo Imperadore, il quale, al riferir degli Storici, frequentò le delizie della Campania, spezialmente dell' amenità di Formia dovette dilettarsi, e colmare i Formiani di molti beneficj. Per la qual cosa alzati gli furono in segno di gratitudine i mentovati marmi. Nella prima Inscrizione, che dovett' essere inalzata nell' anno del Signore 127., si legge

IMP. CAESARI
DIVI HADRIANI FILIO
DIVI TRAIANI PARTHICI
NEP. DIVI NERVAE PRON
T. AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG. PIO
PONT. MAX. TRIB. POT. XI
COS. III. P. P
FORMIANI PVBLICE

Nell' altra si vede, benchè altramente sia riportata dal Grutero (*e*)

IMP. CAESARI
T. AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG. PIO
PONTIF. MAXIMO

T TRIB.

(a) Nell' *Epist. Familiar.* (b) *Lib. 1. Od. 20.* (c) *Epigr. lib. X.*
(d) *Ital. Sac. tom. 1.* (e) *Fol. 256*

TRIB. POT. XIIII
IMP. V. COS. IIII
P. P.

La terza non ha gran tempo fu ſcoverta ſotto alcune rovine di antichi edifizj tra Caſtellone, e Mola, la quale, traſcritta con poca accuratezza (non eſſendoſi per la grandezza del marmo potuta cavar fuora) fu quivi di bel nuovo ſotterrata per quanto mi vien riferito. Diceva ella così

IMP. CAESAR
T. AELIVS HADRIANVS
ANTONINVS AVG. PIVS
P. P
AQVAEDVCT. FONTES
ET THERMAS PVBL
SVA IMPENSA RESTIT
ORDO DECVRIONVM
MVNIFICENTIAE PIENTISS. PRINC

Per molta diligenza ch' io uſaſſi, non ebbi di queſto marmo altra notizia di quella che quì ne ho data. Mi fu detto bensì per coſa certa, che anni addietro fu ſcoverto un ragguardevole edifizio con dentro molti marmi, e taluno di eſſi anche ſcritto. Eranvi anche delle colonne e de' capitelli, e un aſſai ben lavorato cornicione di marmo giallo: le quali coſe laſciaronſi ſepellite per tema de' Regj Miniſtri, e degl' inquiſitori della Camera, i quali credendo cotali coſe indizio di teſori (o com' eſſi dicono *naſcondigli*), o pure che al Fiſco, o al Regal Patrimonio debbaſi qualunque pregevole coſa ſotterra ſi truovi, quaſi *vetus depoſitio pecuniæ*, come ſi definiſce il teſoro, non poſſono non iſpaventare nelle loro ricerche i curioſi indagatori. E quindi è che perdonſi ſotterra nel noſtro Regno tante ſtatue, colonne, vaſi, ed altre eccellenti memorie di antichità, perchè niuno ſi arriſchia a ſcavarle, con evidente pericolo di perdere la libertà, e la quiete. Del rimanente ſi ſa da ogniuno, che ſulla fine dello ſcorſo ſecolo furono nello ſteſſo diſtretto Formiano trovate molte belliſſime ſtatue, le quali ebbe il Duca di Medinaceli, allora Vicerè di queſto Regno. E quivi ancora fu trovato quello eccellente vaſo di marmo, che vedeſi di preſente in Gaeta, sì come è detto di ſopra, opera di Salpione Ateniеſe, di cui fa menzione Grutero (*a*), e dopo lui lo Sponio (*b*). Frequenti ancora ſono le antiche colonne, marmi, capitelli, rilievi, ed inſcrizioni, che veggonſi nel diſtretto dell' antica Città di Formia, onde ſi raccoglie, che i giuochi circenſi vi fuſſero ſtati celebrati, e che vi fuſſe eziandio il Collegio degli Auguſtali, e varj templi, e ville, delle quali fra poco farem parola.

La frequente abitazione di Fauſtina Auguſta in queſte contrade rendette i Formiani benemeriti di M. Aurelio il Filoſofo Imperadore; onde gli poſero quel marmo, che vedeſi in una caſa privata in Caſtellone, nella quale ſi legge

IMP.

(a) *Fol. 77.*   (b) Nelle *Miſcellanee*.

IMP. CAES
M. AVRELIO ANTONINO
AVG. PIO FEL
ARMEN. PARTH. BRIT
PONT. MAX. P. P
ET FAVSTINAE PII AVG. F.
AVGVSTAE
S. P. Q
FORMIAN
L. D. D. D.

E per grata memoria forſe all' Imperador Veſpaſiano, che la via Appia da Fondi a Minturna reſtituì (come dalle colonne milliarie già da me riportate) innalzarono i Formiani quel marmo che di preſente preſſo la villa de' Signori Gattoli di Gaeta ſi truova nel tratto Formiano, benchè aſſai maltrattato; e queſto comunicato mi venne dal ſuddetto P. Abate D. Eraſmo Gattola Bibliotecario Caſſineſe

IMP. CAE . . . .
VESPASIA . . . . .
AVG. .
PAT. . . . .
O. I. . . . . .
V. . . . . C. . . . .
L. . . A. . . . .
DE. . . . .
PE. . . I. . . . . .
. . ST. . . . .
. GEN. . .

Tra le molte ſuperbiſſime ville, che vedevanſi in Formia, una dovett' eſſere quella della famiglia de' Mamurri Senatoria ed illuſtre in Roma, che da queſta Città traeva forſe l' origine, come contra l' opinione dell' Alberti, e dell' Abate Lucenti fu detto nel capo III. E queſta villa forſe era a ſiniſtra della via Appia verſo la collinetta di *Cerbara* dappoichè inſino al dì d' oggi vi ſi veggono grandi veſtigie di antichità, e vi ſi chiama *A Murrano*, quaſi che, *Ad Mamurranum*. Nel qual luogo vi ha un ſemplice beneficio col titolo di S. Pietro *ad Murranum*, che in altro tempo fu ancor curato, sì come leggeſi nell' Archivio Veſcovile di Gaeta: delle quali notizie confeſſo eſſer tenuto alla chiara memoria di Monſignor Pignatelli Veſcovo della medeſima Città.

A deſtra della via Appia, lontano dal mare ſolo circa paſſi dugento era la celebre villa Formiana di M. Tullio Cicerone, di cui fa egli memoria ſpeſſe volte nelle ſue opere, e nella quale faceva egli più frequen-

 te-

temente la ſua dimora, che nelle altre due deliziosiſſime ville di Fraſcati, e di Pozzuoli. Nelle quali ville, allontanatoſi egli alquanto dalle cure di Roma, compoſe alcune opere, sì com' egli ſteſſo in più luoghi confeſſa. In queſta medeſima villa Formiana, che da Plutarco, e da Seneca vien deſcritta, ricoveroſſi Cicerone ne' tempi della crudel proſcrizione fatta da M. Antonio in tempo del ſuo famoſo Triumvirato con Ottaviano Ceſare, e Marco Lepido; e quivi egli inteſe ſopraſtargli l'ultima rovina. Onde trattò a fuggirſene toſtamente in Grecia, ma dilungatoſi appena poche miglia dal lido, fu da' contrarj venti verſo Gaeta riſpinto. Perciò inevitabile prevedendo la ſua morte, ſi poſe in lettiga, e di là poco lontano fu ucciſo: benchè ciò dicano accaduto tralle paludi pontine preſſo Aſtura, non già preſſo Gaeta, come vuol Caſſiodoro; e par che lo accenni anche Seneca. Il Signor Geſualdi, valentuomo della Città di Gaeta ha per fermo, che Cicerone fuſſe ſtato ucciſo nelle vicinanze della loro Città, e che ſepolto egli fuſſe rimpetto alla ſua villa Formiana nella ſoprammentovata collina, detta *Cerbara*, quaſi *acerba ara*, o *acerba res*, nella quale un monumento ſi vede di figura piramidale, che chiamano *il Fuſo*, nella cui vicinanza affermano eſſerſi cavate delle iſcrizioni attenenti alla famiglia Tullia. Ma quando non vi ſia altro fondamento di tale opinione, creda l'erudito leggitore ciò che gli piace; ſe pur ei non voglia dar fede a Polibio, che non lontano da un'altra ſua villa preſſo l'antica Capoa, afferma eſſere ſtato Cicerone ucciſo, e non già nel boſco di Aſtura nel Lazio, sì come è comune oppinione oggidì. Il volgo di Caſtellone crede ſcioccamente, che la villa Formiana di M. Tullio fuſſe in quel luogo, che chiamano eſſi *la Scuola di Cicerone*, poco diſcoſto dal mare, anche a deſtra dell' Appia, e lontana da quella torre, che chiamaſi *di Cicerone*, per eſſere quivi certamente ſtata la detta villa. Dico certamente perchè al ſuo ſito alquanto lontano dal mare conviene la deſcrizione, che ne abbiamo dagli autori ſoprallegati: ſe pure dir non vogliamo, che fuſſero due le ville (del che non abbiamo preſſo gli Storici verun documento) una ſul colle, e quaſi montana, e l'altra marittima.

In queſto luogo truovaſi quella Iſcrizione, che non eſattamente vien riferita dagli Autori:

L. VARRONIO L. FIL
PAL. CAPITONI
SCRIBAE AEDILICIO
ADCENSO VELATO
II. VIR. QVINQVENN
CVRATORI VIARVM
PATRONO COLONIAE
ORDO REGALIVM
QVORVM HONORE
CONTENTVS
SVA PECVN. POSVIT
L. D. D. D.

Nè di là troppo diſcoſto ſi legge quella di un liberto dell' Imperador Augu-

ſguſto, il quale in Formia eſercitando ſua carica di proccuratore del *Tratto* (forſe *maritimo*) della Campania, morir quì dovette. Di queſto uffizio o miniſtero non vi ha negli antichi marmi altro eſemplo, ſpecialmente parlandoſi quivi di un liberto.

D. M
ACASTO AVG. LIB
PROCVRATORI
PROVINCIAE
MAVRETANIAE
ET TRACTVS CAMPANI
NONIA CRISPINILLA
VXOR
MARITO B. MERENTI

In queſto tratto della via Appia da Formia a Minturna, che ſon circa a miglia nove, veggonſi di quando in quando le antiche ſelci, avvegnacchè in più luoghi interrotte, e quaſi ſempre in poca diſtanza dal mare: dalla cui amenità forſe e bellezza, ingannato l' Alberti (*a*), s' immaginò che quella fuſſe la via Erculea, detta altramente Erculanea, della quale fece menzion Cicerone (*b*): *Adjungitur, & illa via vendibilis Herculanea, multaque delitiarum, & magnæ pecuniæ.* Ma dovea egli riflettere, che la via Erculanea fu nel ſeno di Baja, come la ci deſcriſſe Properzio in più luoghi; e Strabone (*c*) dice, ch' ella ſerviva per argine a reſpingere in dietro il mare dal Lago Lucrino, come diſtintamente ci narra Dione (*d*). Da' marini flutti guaſta, fu ella da Agrippa riſtaurata, allorchè vi fece il Porto Giulio, dicchè fa memoria Strabone (*e*), e noi inappreſſo parlar dovremo.

Ma ſeguendo il noſtro cammino, diciamo che preſſo il milliario LXXXIX. vedeſi la Torre di Mola, ſimile a molte altre, di cui è piena la detta ſpiaggia, per cuſtodia del mar Tirreno dalla incurſione de' barbari. Quivi dappreſſo trovaſi l' Inſcrizione, che aſſai malamente da altri traſcritta, vien riportata in Grutero (*f*), come ſe foſſe in Capoa

A. PLAVTIVS
THEODORI L. APELLA
MAG. AVGVSTALIS
PLAVTIAE A. LIB. RVFAE
CONLIBERT. CONCVBIN
PIAE PLAVTIAE A. ET
Ɔ. L. FAVSTAE LIB
ET M. PLAV. . . . .
C. VIBIO PVLCHRO
AVG . . . .

Preſ-

(a) *Fol.* 138. nella *deſcrizione d' Italia*; (b) *Orat.* 2. *in Rull.* (c) Nel *libro V.*
(d) *Lib.* 48. (e) *Loc. cit.* (f) *Fol.* 452.

Presso al milliario XC. non lontano dal mare, vedesi una picciola sorgiva di acque sulfuree, delle quali abbonda pur troppo questo tratto di marina da Formia a Pozzuoli; e poco discosto è altra torre, che dicesi *Capo la Chiaja*. Quindi a un altro miglio è la torre, e la spiaggia *di Scauro*, non discosto dalla quale truovasi gittata in un fosso una colonna milliaria infranta col numero LXXXXII., nè di essa altro può leggersi, che il nome del medesimo Imperadore Vespasiano, come nelle altre di sopra riferite. E questa spiaggia, e torre *di Scauro* serba forse la dinominazione presa da qualche villa, colà da presso, di M. Emilio Scauro Consolo Romano più volte, il quale trionfò de' Liguri, e in tempo della sua censura costrusse sul Tevere il famoso *Ponte Milvio*, ed aprì la via Emilia, lastricandola di selci a somiglianza dell' Appia circa a due secoli dopo la struttura di questa. Fortunato, e vincitore de' nemici della Repubblica, e suoi, ma co' proprj figliuoli infelicissimo. In questa medesima spiaggia di Scauro, corrottamente *Scaulo* da' paesani chiamata, terminò felicemente i suoi giorni la Santa Vergine Albina della Città di Cesarea, la quale nella persecuzione dell' Imperador Decio in isdruscita barchetta esposta alla discrezion del mare, e de' venti, fu in questi lidi col celeste ajuto condotta, e dopo alcuni anni di santa vita, da' Cristiani compagni sepolta. E dapoicchè da' Saraceni furono queste contrade col ferro, e col fuoco distrutte, fu il suo sepolcro dal Signore svelato, e il corpo in Gaeta trasferito, come negli atti antichi di questa Santa si legge presso la Chiesa di Gaeta, che riportati vengono dal Capaccio, e da altri de' nostri Sacri Storici.

Siegue la spiaggia che chiamasi *di Gianola*, poco lontano dalla suddetta torre *di Scauro*, e vi si veggono le rovine di un antico tempio, che si giudica perciò di Giano. Non ha dubbio, che il culto al falso nume di Giano fusse stato quanto antico, altrettanto comune in Italia; anzi egli fu il primo, sì come attesta Macrobio (*a*), Quinto Fabio Pittore (*b*), Cicerone (*c*), e Festo Pompeo (*d*) *Diis templa fecisse, & ritus instituisse sacrorum, & ob id ei in omni sacrificio perpetua præstatio præmittitur, farque illi, ac vinum primò prælibatum*. Benchè presso Ovvidio, Marziale, ed altri poeti, non solamente del farro, e del vino si parli, ma anche dell' incenso, il che è molto da notarsi, e deesi credere, che da principio non fusse così: imperocchè al dire di Plinio (*e*) *Iliacis temporibus thure non supplicatum*. In fatti in tutte le opere di Omero, nelle quali minuta contezza abbiamo de' riti, e de' sacrifizj di quel tempo, niuna menzione affatto abbiamo dell' incensazione. Certa cosa è, che nel primo giorno di Gennajo, in cui veniva con ispecial culto venerato in Roma tal nume (*cui sacra fiebant in libo, quod ab eo Janual antiqui dicebant*, al dire di Festo) ancor la focaccia di farina di orzo con sale adoperavasi, nientemeno che il vino, e l' incenso, come attestò Ovvidio:

Jane tibi primùm thura, merumque fero.

Sarebbe quì da far menzione delle sciocche imposture, date fuori da Frate Annio da Viterbo; onde alcuni, anzi molti han creduto esser le loro patrie state fondate da Giano. Ma per non vagar tanto fuori di strada, rimettiamoci sulla spiaggia di Gianola, e diciamo, che in uno de' vicini poderi leggesi il seguente marmo da altri non ancor riportato

L.

(a) *Saturnal. lib.* 1. *c.* 9. (b) *Lib.* 1. *de Aureo Sæc.* (c) *Lib.* 1. *de Nat. Deor.*
(d) *Lib.* 3. (e) *Lib.* 13. *c.* 1.

L. ANVLEIO L. F
OVF. RVFO
LVCILIAE M. LIB
SEXTIAE VXORI
ET LVCILLAE Ͻ. LIB
ERVCIAE F.
ET LVCILLIO . . . .
. . . .
D. S. P. F. CVR

Poco lontano dal milliario XCIV. a finiſtra dell' Appia, in quella via, che conduce a Trajetto, terra ſituata sù di un' amena collina, avvi una colonna milliaria, ſegnata col numero LXXXXIIII. intera, e aſſai ben conſervata, della ſteſſa altezza, e grandezza delle altre di ſopra riferite, e parimente in onor dell' Imperadore Veſpaſiano; ma le lettere ſono alquanto più grandi, e notano, non il III., ma il IV. Conſolato nel modo ſeguente:

IMP. CAESAR
VESPASIANVS
AVG
PONT. MAX
TRIB. POTEST
COS. IIII
PATER PATRIAE
FACIENDVM CVR
LXXXXIIII

Quindi può conghietturarſi, che il rifacimento della via da Terracina, o da Fondi inſino a Minturna foſſe incominciato nel terzo Conſolato di Veſpaſiano, cioè nel ſecondo del ſuo Imperio, e 'l 71. di noſtra ſalute, e terminato foſſe l' anno ſeguente, in cui fu Conſolo la quarta volta con Tito ſuo figliuolo nell' anno 72.

Ne' vicini poderi ſono ſtati di tempo in tempo ſcavate varie Inſcrizioni, e poi traſportate nella Terra di *Trajetto*, dove al preſente ſi veggono; a riſerba di una ſola, che per la ſua ſmiſurata groſſezza è rimaſta nello ſteſſo luogo, dove fu ritrovata, e tutta tra l' erbe ſepolta, ſicchè a grande ſtento da me ſi è potuta traſcrivere, ed è la ſeguente:

TI. SEMPRONIO P. F
COS. II.
PATRONO COL
MINTVRNEN
B M
D. D.

Que-

Questo marmo dalla colonia di Minturna fu posto a T. Sempronio Gracco Consolo la seconda volta con M. Juvenzio Talva nel 591. di Roma, 133. anni dopo la deduzione della colonia, nel Consolato di P. Decio Mure la quarta volta, e di Q. Fabio Massimo Rulliano la quinta, come ci assicura Vellejo (*a*), il che giova sapere per notare l'abbaglio di Frontino, il quale dice di Minturna *ducta a C. Cesare*; se pur egli non intende di qualche nuova deduzione, e ristoramento. Di questo T. Sempronio famoso Oratore de' tempi suoi, parla forse Cicerone (*b*) narrando che egli versatissimo nella Greca favella, recitò nel Senato di Rodi una assai nobile orazione, per la quale, somma gloria ed immortali onori riportò presso tutti i dotti di quell'Isola.

Non guari lontano dal milliario XCV. truovasi la torre volgarmente detta, *Torre di Argenta* vicino la quale, in qualche distanza però dalla via Appia, son due torti di statue con veste Senatoria, e una colonna infranta, nella quale varj fiorami, e militari insegne, e figure scolpite si veggono. E poco discosto dalla medesima una Inscrizione infranta, nella quale si legge solamente così

L. APHRODIS ....
APOLLON ....
HILARA ....
MARITO ...

Questa *Torre di Argenta*, chiamata dall' Ostiense nella sua Cronaca Cassinese *Castrum Argenteum*, si rese celebre sul principio del decimo secolo per la concordia quivi conchiusa, e stipulata tra il Duce di Gaeta, e 'l Conte di Trajetto per cagion di alcuni beni, stati tolti al Monistero Cassinese (cui presedeva allora l' Abate Adenolfo) il quale per lo soccorso dato al discacciamento de' Saraceni da quelle parti, pretendea giustamente la reintegrazione di detti beni. Essendo adunque stati nella detta *Torre di Argenta* letti i privilegj del Monistero, vi fu la lite composta, e tosto al suddetto Abate dato il possesso di que' beni, stati prima in dominio de' Gaetani, si come narra il Capaccio (*c*).

Quivi truovasi sepolta un'altra colonna milliaria, della stessa grandezza, e misura di quella di sopra addotta col numero LXXXXIII. la quale essendo fitta nel terreno, e colla cima in giù non si è potuto ben riconoscere; e solo da qualche lettera si è potuto conghietturare, che ella sia milliaria. Nè di là insino a Minturna vi ha altro di memorabile, e specioso; da doversene quì far menzione.

CAPO VI.

Via Appia da Minturna a Sinuessa.

La Città di Minturna, della quale appena di presente le rovine appariscono, giacea circa tre miglia discosto dal mare, e dalla foce del fiume Liri, altramente Minturno, che alcuni eziandio degli antichi, presero falsamente per lo fiume Literno, o sia Clanio: ed il Signor di Fresnoy (*d*) lo

(a) Nel *libro I.* (b) *De Oratore*. (c) *Hist. Neap. lib. 2. c. 18.* (d) *In Geogr.*

lo confonde con il fiume di Scafati, non lontano dalla Città di Nocera. Son circa otto fecoli, che il Liri vien detto *Garigliano* preffo l' Oftienfe nella Cronaca Caffinefe, il qual nome con grave abbaglio giudicò Giovanni Stadio (*a*) aver prefo dal vicino monte *Gauro*, il quale è pur troppo di là difcofto: errore di poi da altri feguito. Da' moderni geografi confondefi con Minturna *Trajetto*, benchè quefta terra fia più miglia diftante; e prendono effi tale errore, perchè preffo alle rovine di Minturna oggidì fi *traggitta* il fiume con una fcafa, invece del nobil ponte che vi fi vedeva ne' fecoli addietro per congiungere la via Appia: il quale per tener forfe lontani da quefta parte fettentrionale della Campania i Saraceni, che colà fortificati fi erano, dovett' effer rotto; come altresì per impedire nuove incurfioni di altri barbari, e di altri nemici di quefto Regno di Napoli. Nè mai egli è ftato rifatto, o riftorato, e folo nel paffaggio d' illuftri perfonaggi formafi quivi un ponte di barche. E' probabile però, che gli antichi abitatori di quefto luogo, che forfe appellavafi *Ad TrajeЄtum*, per non più foggiacere alle incurfioni, e alle licenze militari nel piano, ritirati fi fuffero ful non guari difcofto monte, fabbricandovi un *Caftello*, che in memoria della loro prima dimora appellaron *Trajetto*, groffa Terra oggidì poffeduta dalla nobiliffima famiglia Caraffa. Fu Minturna fondata dagli Aufoni, come anche Cales, Aufona, e Vefcia, per teftimonianza di T. Livo (*b*), benchè Dionigi Alicarnaffeo riferito da Stefano Bizantino, attribuifca quefta Città a' Sanniti, dicendo egli: *Menturna* (così fuonano nella lingua latina le fue parole) *Oppidum in Italia Samnitium*, *tefte Dionyfio* (*c*) (libro che di prefente a noi manca): *Gentile Mentyrnæus*; benchè nelle antiche medaglie di quefta Città leggafi MYNTVR. Se Stefano, o Dionigi credette (sì come altri ancora penfarono) i Sanniti della fteffa origine, che gli Ofci, o fien Opici, come sforzoffi di provare il Cluverio in più luoghi (*d*), potrebbe certamente tale opinione foftenerfi, benchè comunemente riprovata. Ma forfe egli credette, che la Città di Minturna ftata fuffe per qualche tempo fotto il dominio de' Sanniti, i quali in quefta Regione di quà, e di là dal Liri fovente guerreggiarono; e in ciò io non truovo difficultà veruna. Fu ella adunque dagli Aufoni, e da' Volfci abitata, e dipoi probabilmente da' Sanniti fottomeffa: avvegnacchè niente ne dicano gli Scrittori. Indi agli Aufoni tolta fu da' Romani nel Confolato di Marco Petilio Libone, e di Cajo Sulpizio Longo, che fu di Roma l' anno 439., in cui prefe ancor furono in una fteffa maniera le Città di Aufona, e di Vefcia, per tradimento di alcuni loro cittadini, fenz' altra ragione, che del fofpetto di aver tenuto amicizia e commerzio co' Sanniti, come il tutto viene narrato da Livio (*e*): *Sed quia abfentibus ducibus impetus eft factus, nullus modus cædibus fuit, deletaque Aufonum gens vix certo defectionis crimine, perindè ac fi internecino bello certaffent*. Furono è vero altra volta gli Aurunci, o fieno Aufoni da' Romani combattuti e vinti fotto il Confolo Publio Servilio, ed ancor da Tito Manlio Torquato, come chiaro apparifce ne' Fafti Capitolini, e in Dionifio Alicarnaffeo. Ma tacendo gli Storici del loro totale foggiogamento, dee crederfi, che ei non feguiffe prima del tempo notato da Livio. Paffati alquanti anni di vera guerra, e di finte paci, pasfarono i Sanniti a dare il guafto a' confini de' Romani fotto il Confolato di T. Volunnio, e di Appio Claudio, gli anni di Roma 457. sì come nar-

(a) *Comment. in L. Flor. l. 1, c. 16.* (b) *Lib.* 8. e 9. (c) *Lib. XVI.*
(d) Nel *fine* del *capo* 9. del *lib.* 3. (e) *Lib.* 9.

a Livio (*a*). E tra i territorj che provarono cotale sciagura fu quello di Sinuessa, e 'l vicino di Minturna: *Per Vescinos, in Campaniam, Falernumque agrum trascendunt* (dovettero adunque scendere i Sanniti da' monti presso Tiano alla pianura di Minturna, e di Sinuessa, e passar oltra nel campo Falerno di là non guari discosto), *ingentesque prædas faciunt*. Acceso pertanto alla vendetta di questo nuovo insulto il Consolo Volunnio, venne per la via di Calvi, ed incontratigli carichi, e impediti dalla preda, gli pose in rotta, e disfece con una compiuta vittoria, e somma contentezza del Senato: *Parte curæ exonerarunt Senatum L. Volumnii Cos. literæ, quibus cæsos, fusosque populatores Campaniæ* (i Sanniti) *cognitum est*.

Dovendosi per tanto lasciar muniti i confini, e ben presidiate le piazze più esposte alle scorrerie de' nemici, fu stabilito che, *Duæ Coloniæ circa Vescinum, & Falernum agrum deducerentur: una ad ostium Liris fluvii, quæ Minturnæ appellata: altera in saltu Vescino Falernum contingente agrum, ubi Synope dicitur Græca Urbs fuisse, Sinuessa deinde ab colonis Romanis appellata*. Talchè nel seguente anno 458. fu in Minturna la Colonia dedotta, nel V. Consolato di Q. Fabio Massimo Rulliano, e nel IV. di P. Decio Mure, come afferma Vellejo di sopra citato, e si scorge da Livio stesso, il quale parla del loro Consolato, che seguì quello di Volunnio, e di Claudio; e da quel tempo stesso in poi dovette fino a questi luoghi stendersi il Lazio, da Plinio, e da altri, *Latium novum* chiamato, il quale fino a Sinuessa stendevasi: *Oppidum in adjecto Latio*, come appresso dirassi.

Per mezzo la Città di Minturna passava il fiume Liri, e a traverso del fiume la via Appia sopra un nobil ponte passava, come chiaramente disse Plinio (*b*) *Colonia Minturnæ Liri amne divisa*, e Livio (*c*). E benchè taluno de' nostri Storici abbia creduto, che di là dal Liri solamente stata fusse Minturna, perocchè quivi solamente insigni vestigia di sue rovine apparivano; contuttocciò egli è palese, che ancor di quà dal fiume qualche ruina anche al presente si riconosce. E non ha guari un nobil marmo si discoverse presso la riva di esso, che riguarda Sinuessa, che trascritto per buona fortuna fedelmente, fu poi dalle arene dello stesso fiume coverto di bel nuovo nello stesso anno 1730. Egli adunque dice così:

L. EPRIO L. F
OVF. RVFO
TESSER. LEG. X
AVG. PANNON
VII. VIR. EP . . .
PRAEF. I . . . M
Q. AQVAS ALVEVM
ET LVC. SACR
RESTITVER
MINTVRNENSES

Que-

(a) *Lib. X.* (b) *Lib. 3. cap. 5.* (c) Nel *lib. 10.*

Questo Eprio fu gran benefattore de' Minturnesi, dappoicchè ristorò gli acquidotti, e 'l sacro bosco dedicato alla ninfa Marica, di cui menzione fassi presso Virgilio (*a*), Lucano (*b*), Claudiano, Cicerone, Vellejo, ed altri. Da questa ninfa le *Paludi Minturnesi* furon chiamate da Vellejo (*c*) *Paludi di Marica*, nelle quali si nascose C. Mario, già la sesta volta Consolo con P. Sulpizio nell'anno di Roma 644. (anno per la Città di Roma assai memorabile per esser nato Giulio Cesare a' 12. Luglio, come attesta Macrobio) allora quando mostratosi egli troppo avverso a L. Silla, fino a fargli assassinare Pompeo suo genero, diede al suo nemico occasione di armare un grand'esercito, e di occupare Roma, e di costringere alla fuga, e dichiarare esuli amendue i Consoli, de' quali Sulpizio sovragiunto dalla cavalleria fu scannato dentro le paludi Laurentine; e Mario, uomo di settant'anni, e sei volte Consolo, fu trovato in queste di Minturna; donde *Nudus ac limo obrutus* (per servirmi delle parole del nostro Vellejo) *oculis tantummodò, ac naribus eminentibus extractus arundineto, circa paludem Maricæ, in quam se fugiens abdiderat, injecto in collum loro in carcerem Minturnensium* (che le parti di Silla forse seguir dovettero) *jussu duumviri perductus est*. Di che fece anche menzione Cicerone (*d*), Aurelio Vittore, e Plutarco (*e*). Qual fusse stata la ninfa *Marica* nume particolare de' Minturnesi, è incerto. Servio in comentando quel di Virgilio (*f*), ove parla di Latino, e de' suoi genitori,

Hunc Fauno, & nimphâ genitum Laurente Maricâ;

dice, ch' ella era una deità speciale del lido Minturnese, presso il fiume Liri, e soggiugne: *Quod si voluerimus accipere uxorem Fauni Maricam, non procedit. Dii enim topici, idest locales, ad alias Regiones numquam transeunt*. Altra dunque al parere di Servio esser dovette la Marica di Laurente, ed altra quella di Minturno e del Liri, di quella forse più rinomata.

Tra i marmi più insigni di Minturna fu quello innalzato a Matidia Augusta, che ora vedesi trasferito nella maggior piazza di Sessa, ove dicesi *Il Seggio*. Ella vien riportata ancor dal Grutero (*g*) del seguente tenore:

MATIDIAE
AVG. FIL. DIVAE
MARCIANAE AVG
NEPTI DIVAE SABIN
AVG. SORORI
IMP. ANTONINI AVG
PII P. P. MATERTERAE
MINTVRNENSES
D. D.

Innalzarono ancora i Minturnesi qualche statua a M. Flavio Postumo protettore della loro colonia, la cui Inscrizione vedesi al presente presso la maggior Chiesa di Trajetto, e vi si legge così:

V 2 M.

(a) *Æneid. lib. 7.* (b) *Lib. 2.* (c) *Lib. 2.*
(d) *Orat. in Pison.* (e) *In Mario.* (f) *Lib. 7.*
(g) *Fol. 252.*

M. FLAVIO POSTVMO
M. F. PATR. COLON
ORDO ET POPVLVS
MINTVRNEN

Egli è verisimile, che questo M. Flavio Postumo fusse dell' agnazione di Vespasiano Imperadore. Fassi ancor di Minturna menzione presso Ateneo, (*a*) che loda le locuste, o sien *lagoste Minturnesi*, delle quali era oltrammodo ghiotto il famoso Apicio, che visse sotto Tiberio. Egli stimavale migliori di quelle di Smirne, e di Alessandria. Ed essendogli riferito che in Africa assai più grosse, e saporose se ne trovavano, navigò tosto a quella volta, ma rimase beffato, onde se ne tornò a scorpacciarsi di quelle di Minturna, donde mai più non si partì al riferire del detto autore.

Rimangono in piedi di tal famosa Città le vestigia di un magnifico anfiteatro, e poco di là dalle reliquie di qualche tempio di pietre quadrate, un assai nobile acquidotto, che dal vicino colle conduceva dentro le mura salutifere acque. Quali cose tutte descrivonsi dal Cluverio (*b*), da Leandro Alberti, e da altri con accorta diligenza, e sincera fede. L' ultimo suo infortunio provollo da' Saracini, i quali scacciati dal Ducato Beneventano, e dal Principato di Capoa coll' ajuto di Atanagi II. Vescovo, e Duce di Napoli, e di Docibile Duce della Città di Gaeta, fortificaronsi ne' luoghi presso il Garigliano, alla cui destra anche eressero una forte Rocca. E quivi si trattennero essi dando il guasto alle Città di Formia, e di Minturna, e a' luoghi convicini, dall' anno 875. fino al 915. nel qual anno Giovanni PP. X. coll' ajuto de' Prencipi Longobardi Adenolfo di Capoa, Landolfo di Benevento, e Guaimario di Salerno, gli ruppe, e scacciò allo 'ntutto d' Italia, come narrasi da Luitprando (*c*), dall' Ostiense (*d*), e da altri. Nè da quel tempo risurse mai più Minturna. Prima di ciò, dopo essere stata da' Barbari devastata nel 590. sotto il Ponteficato di S. Gregorio Magno (come dalle sue pistole (*e*)) il quale unì alla Chiesa di Formia quella di Minturna, si rimise in parte circa gli anni di Cristo 750., e poco dopo questi tempi avea ella i suoi proprj Vescovi fino all' anno 853. sotto Papa Leone IV.

Tra le rovine di Minturna presso l' anfiteatro, e non lontano dalla via Appia, non ha guari si scoverse il seguente marmo:

AELIAE P. FIL
AELIAE P. LIB
SALVTARI
M. AELIVS M. F

E presso una delle prime arcate del rovinato acquidotto vi ha la seguente Inscrizione in rustico marmo:

M. SABINO M. L
ONYCI

SE-

(a) *Athen. l. 1.*
(b) *Lib. 3. c. X.*
(c) *Lib. 2. c. 14.*
(d) *Lib. 1. c. 52.*
(e) *Lib. 1. Ep. 8.*

SEPARIO
ARTEMIA ϽL
FEC

Questa professione di *Separio*, che dovette esercitare il liberto Sabino, non ancora era stata letta negli antichi marmi. Io per me giudico, che se costui non ebbe il mestiero di raggiustare, o piantare le nuove siepi, dalle quali sono circondati, e custoditi i vigneti, i giardini, o qualunque altro terreno da seminare, o da pascolar gli animali; altro non potè certamente aver egli esercitato, che quello di tesser nasse, e reti da pescare, o uccellare. Poichè latinamente *sepes* (al sentire d' Isidoro, e di altri appo il Vossio (*a*)) dinotano altresì le reti da prender pesci: *quippe sepibus interclusi faciliùs capiuntur*. Quindi o dalle siepi de' campi, o da quelle del mare, cioè le reti, potè venire il *Separius*, uno de' quali fusse il già detto Sabino liberto, di cui parla il nostro marmo, raro per altro, e singolare, a cagion che non era stato ancora veduto il simile mestiere nelle antiche Inscrizioni.

Sù la porta del passo del Garigliano vedesi una testa virile assai gentilmente scolpita, e a piè di essa anche il tronco busto trovavasi (sì come i più vecchi del paese raccontano; e dovette forse essere la statua di Q. Giunio Severiano, dalla sua liberta Mansueta innalzatagli, di cui ancor nello stesso luogo l' Inscrizione trovossi, e presso lo stesso Grutero (*b*) poco esattamente trascritta si legge

Q. IVNIO Q. F. OVF. SEVERIANO
DECVR. MINTVRN
VETERANO AVG. N. ACCEPT. HONESTA
MISSIONE QVESTORI REIP. ASCVLAN
PATRONO COLLEG. CENTONARIORVM
ET DENDROPHORORVM TIBVRTIN
MANSVETA LIBERTA
PATRONO OPTIMO
CVIVS DEDICATIONE STATVAE
CAENAM DEDIT DECVRIONIBVS
SING.)(. VIII. NVMVM ET POPVL
SING.)(. II. NVMVM DIVISIT
L. D. D. D.

Questo Giunio Severiano adunque Decurione in Minturna (il che manca nella Inscrizione del Grutero) era della Tribù Ufentina, così detta dal fiume Ufente, che presso Terracina scorre, come è detto di sopra. Egli dopo aver servito per lo tempo legitimo nelle Imperiali milizie, ottenne il suo onesto congedo, e quindi fu fatto Questore in Ascoli, Protettore in Tivoli de' collegj di coloro, che fabbricavano le vesti militari, e di que', che

(a) *In Ethym. v. Rete*.

(b) *Fol. 427. n. 1.*

che le legna a cotal uſo portavano. Morto dipoi, gli fu dalla ſua liberta Manſueta eretta ſtatua, nella dedicazion della quale ella diede a' Decurioni della colonia una ſontuoſa cena, ed otto ſeſterzj nummi per ciaſcheduno: ch'è quanto dire, diviſe a' nobili coloni Minturneſi circa a due carlini della noſtral moneta per cadauno di eſſi; e due ſeſterzj nummi, cioè la metà di un carlino di Regno a ciaſcheduno del Popolo; poichè al computo del Budeo (*a*) del Nizolio e di altri, il ſeſterzio nummo equivaleva alla quarta parte del denaro di argento, corriſpondente in qualche modo al noſtro carlino di Regno.

Potrebbeſi quì di paſſaggio dire come introdotto ſi fuſſe l'uſo di dedicare le ſtatue degli uomini illuſtri nelle colonie Romane così in loro vita, come dopo la loro morte; talvolta nelle pubbliche piazze, o ſien Fori, fuora o dentro le porte, preſſo i più rinnomati edifizj, e ſpezialmente nelle biblioteche; talvolta ancora ne' particolari monumenti, o columbarj. Q. Simmaco (*b*), e Aurelio Caſſiodoro (*c*) affermano che la facoltà di riporre ne' pubblici luoghi le ſtatue ſi concedeva in Roma dal Senato, e nelle colonie da' Decurioni, che Senatori di eſſe dicevanſi; la qual facoltà paſsò poſcia agl' Imperadori, come da Plinio, ricavaſi (*d*), *Ab Imperatore noſtro impetravit, ut ſibi liceret ſtatuam in foro ponere*, e da Claudiano. (*e*) Ma nelle Provincie al Romano Imperio ſoggette tal poteſtà rimaſe preſſo i magiſtrati municipali, da' quali però giamai non permettevaſi l'onore della ſtatua equeſtre, bensì delle trionfali, o delle pedeſtri, di bronzo, di oro, di argento, e di marmo, o di altra qual ſi fuſſe materia. Ma perchè di sì fatte coſe ripieni ſono gli antichi, e i moderni libri, laſciamo luogo al lettore di poter in eſſi l' erudita curioſità ſatollare, dovendo noi proſeguire il viaggio, di già intrapreſo per la via Appia.

Paſſava ella per mezzo Minturna, per lo ſacro boſco di Marica, e per le paludi dette Minturneſi, ove ella più rialzata, e di più alti, e forti margini munita vedevaſi, come dalle arcate, e mura rovinate quivi ravviſaſi; veggendoviſi anche ne' foſſati e tra le acque, le ſelci della medeſima per lo ſpazio di circa a tre miglia. Quindi forſe cominciava il *Campo Veſcino*, di cui parlaſi ſovente in Livio, Strabone, Lucano, Plinio, Marziale, ed in altri; il quale diſtendevaſi per entrambi i lati dell' Appia fino al mare, e al di ſotto del monte Maſſico fino a Sinueſſa, ed ancor di là; ove congiungevaſi col *Campo Falerno* preſſo al *Ponte Campano*, come a ſuo luogo diraſſi. E parmi doverſi ciò chiaramente didurre dalle parole di ſopra addotte di Livio (*f*): *Placuit ut duæ coloniæ circa Veſcinum, & Falernum agrum deducerentur: una ad Oſtium Liris fluvii, quæ Minturnæ appellatæ: altera in ſaltu Veſcino, Falernum contingente agrum, ubi Synope dicitur Græca Urbs fuiſſe, Sinueſſa deindè ab colonis Romanis appellata*. E volle dichiarare lo Storico, che sì come Minturna era più vicina al *Campo Veſcino*; così Sinueſſa era nel fine del medeſimo, e proſſima al *Campo Falerno*: così dovendoſi intendere le parole: *Circa Veſcinum, & Falernum agrum, una* (qual fu Minturna) *circa Veſcinum, ad Oſtium Liris fluvii*, l' altra (Sinueſſa) *in Veſcino, Falernum contingente agrum*. E perciò Lucano in parlando del Liri, il diſſe, *Veſcinis impulſus aquis*; quaſichè il *Campo Veſcino*, non già preſſo Minturna ſolamente, ma fino alla ripa del Liri ſi diſtendeſſe. Sepure non aveſſe voluto diſegnare il poeta le acque, che dal

(a) *Lib. de Aſſe.* (b) *Lib. X. ep. 25.* (c) *Lib. VIII. ep. 2.*
(d) *Lib. 1. ep. 17.* (e) *In præfatione de Bello Getico.* (f) *Lib. X.*

dal *Campo Vescino* per le paludi di Minturna nel Liri si scaricavano, e per la vicinanza del detto campo chiamate le avesse *Vescine*. E di tal sentimento mostrossi ancora il Cluverio (*a*), benchè poi con errore, ed incostanza notabile, trasportato ancor l' avesse di là dal Liri fin verso i colli Formiani, e 'l campo Cassinese.

Se in qualche parte di questo *Campo Vescino*, ove ora è il vasto demanio della Città di Sessa fusse stata forse la *Possessione*, detta *Gauronica*, dall' Imperador Costantino Magno donata alla Basilica de' Santi Appostoli nella antica Capoa, di cui parla Anastagi Bibliotecario, egli è incerto. Certissima cosa però è, che una tal possessione era nel territorio di Sessa *Possessionem Gauronicam in territorio Suessano*: sì come fuvi ancora quella della *massa*, o sia *villaggio Gariliano*, dallo stesso Imperadore donato alla Basilica Lateranense, (onde forse il fiume Liri venne appellato Garigliano) di che piena fede ne fa lo stesso Anastagi (*b*) il Fabretti (*c*) e 'l Ciampini (*d*).

A sinistra della medesima via esser dovette la Città di Vescia presso il monte Massico, dal lato di Aurunca (della quale Città parleremo a suo luogo) verso settentrione, nel qual sito sono al presente i villaggi di Carano, di Piemonte, ed altri attinenti alla Città di Sessa: benchè di ciò certezza veruna non si abbia; essendo per altro indubitato, che in queste vicinanze era il territorio Vescino, che da lei prese la denominazione. Fu in queste contrade anche una famiglia detta Vescinia, della quale parla un antico marmo in Capoa nella casa del Canonico Giovanni degli Onofrj, nella strada detta *Il Seggio dell' Olivo*, riportato ancora dal Pellegrino

DIS MAN
SAC
T. VESCINIO T. FIL
FAL. RVFO PATRO
ET T. VESCINIO SP. F
RVFO
VESCINIA ELEVTHERI . .
SIBI ET SVIS

E un altro, rinvenuto presso l' antica Cattedrale di Calvi non sono ancora molti anni nell' aprirsi un nuovo viale, dietro al non ha guari eretto Seminario Vescovile; il qual marmo benchè tronco, ritiene però interamente il nome della famiglia.

. . . . . VESCINIAE
. . . ESCINI L
. VESCINIVS C. F
. XORI PIENTISS
POS
H. M. S. S. E. H. N. S.

Pas-

(a) *Ital. ant. l. 3. c. 10.* (b) Nella Vita di S. Silvestro. (c) Nel Corpo delle Inscrizioni.
(d) *De Basil. a Constantino M. erectis.*

Passate alquanto le paludi Minturnesi, che al presente *Il piano di Sessa*, e il *Demanio* si appellano, vedesi presso al mare una torre, edificata per custodia del lido dalle scorrerie Turchesche, che *Torre di S. Dimato* corrottamente si chiama; e non guari di là la *Villa di Quintola*, così forse detta perchè situata fu *ad V. lapidem* da Minturno; vi si vede ancor oggi una diruta antica Chiesa dedicata alla gran Vergine Madre di Dio (*a*), e nella metà del XVI. secolo (come narrasi) spogliata, e incennerita, nientemen che il villaggio, da' Turchi. Appiè del muro di essa Chiesa sta fabbricata una colonna milliaria spezzata, segnata col numero CV. di cui altro non apparisce, che le seguenti parole, le quali bastano a farne sapere l'autore

CV.
IMP. CAES
DOMITIAN
. . . .

Più indietro, verso il Garigliano fu ancora quel piccolo castello, o villaggio *Papia* chiamato, ove di presente tuttavia dicesi *Il capo di Pappola*, di cui parlando un'antica scrittura del Monistero di S. Agostino della Città di Sessa nell' anno 1309. ha queste parole *In saltu Papulensi prope Quintulum*. Il Pellegrini con molt' avvedutezza pensò, che tal castello stato fusse di là di Sinuessa verso il Liri; sì come *Cedia* di quà di Sinuessa a sinistra dell' Appia; dell' uno e dell' altro menzione facendosi in quel marmo, che serbasi a piè del Campanile della Chiesa Vescovile di Carinola, che noi poco appresso riporteremo. Chi sà se dal mentovato villaggio origine avesse la famiglia Papia; di cui furono uomini segnalati come C. Papio Mutilo presso Vellejo, e Papio Fausto ucciso dall' Imperador Severo mentovato da Elio Sparziano (*b*). Chi sà ancora, se la famiglia non dasse il nome al villaggio? certamente in un marmo presso la distrutta Chiesa di Quintola leggesi il nome di un Liberto appellato L. Papio Tabulario

L. PAPI. L. L
TABVLARI
. . . .
O. H. S. S.

Alla famiglia stessa appartiensi il celebre antico marmo, nel quale memoria abbiamo de' villaggi di Papia, e di Cedia; egli è alto e lungo dodici palmi, grosso quattro, e si vede, come è detto, in Carinola. Fu pubblicato la prima volta da Paolo Manucci nella sua Ortografia, *In verbo Pollio*, e per errore portato, quasi fusse presso il Garigliano. Poi dal Grutero (*c*), quasi in Sinuessa, e con varj errori nelle righe, e nelle parole; ma con ogni accurata diligenza fu trascritta dal Pellegrini (*d*), benchè in minuti caratteri per l'angustia del foglio: vi si legge adunque così

L. PAPIVS L. F. TER. POLLIO DVOVIR L. PAPIO L. F. FAL. PATRI
MVLSVM ET CRVSTVM COLONIS SENVISANIS ET CAEDICIANEIS
OMNIBVS MVNVS GLADIATORIVM CENAM COLONIS SENVISANIS
ET

(a) *Monum. Eccl. Suessan.* (b) *In Severo.* (c) *Fol.* 448. (d) *Loc. cit.*

ET PAPIEIS MONVMENTVM H-S ccIↄↄ ∞ ∞ EX TESTAMENTO ARBITRATV L. NOVERCINI L. F. PVB. POLLIONIS (*a*)

Certamente quel dirſi nell' Iſcrizione, *Colonis Senuiſanis*, & *Cædicianeis*, e poi ripeterſi, *Colonis Senuiſanis*, & *Papieis*, apertamente dichiara, che i *Papii* anche eſſi erano un qualche popolo; e sì come dubbio veruno aver non debbeſi di Sinueſſa, così nemmeno di *Cedia*, e di *Papia*: queſta nel luogo da me già deſignato, e prima di me dal Pellegrini, quella in là di Sinueſſa; di che faremo a ſuo luogo parola. I *Papii* dovettero eſſer cari a L. Papio Pollione, di cui nel marmo ſi parla; dapoicchè laſciò la ſomma di dodeci mila ſeſterzj, che almeno faceano tremila denari a lor beneficio.

Rimpetto forſe a queſto luogo dell' antico diſtrutto Caſtello di *Papia* (che fu a mio giudizio poco lontano dal mare, e in diſtanza di miglia cinque dal fiume Liri, e da Minturna) era il luogo detto a *Trifano*, del quale memoria abbiamo in T. Livio (*b*), laddove ragionando della guerra de' Romani co' Latini, co' Sanniti, e colla plebe Campana, dice, che eſſendo queſti ſtati rotti nella battaglia ſotto il monte Veſuvio, inverſo Veſeri, andarono le reliquie dell' eſercito a ſalvarſi nella Città di Veſcia; e volendo indi paſſare a loro ſoccorſo altri Latini, e confederati, furono improviſamente dal Conſolo T. Manlio Torquato incontrati preſſo a Trifano (luogo tra Sinueſſa, e Minturna) e ſconfitti in maniera, che furono coſtretti tra poco così i Latini, come la plebe Campana di renderſi a' Romani, da' quali tolto venne a' Latini il loro particolar campo nel Lazio, e a' Campani il *Falerno*, il che avvenne negli anni di Roma 414., e 415., come ci aſſicura il ſuddetto Storico, e confermato ancor venne da Diodoro Siciliano (*c*), il quale dice, deſcrivendo la pugna già narrata da Livio: *Circa oppidum Sinueſſam*, eſſere ſtato combattuto; onde conghietturaſi giuſtamente dal Sigonio (*d*), e dal Cellario (*e*), che queſto luogo di Trifano, benchè da Livio ſi ponga *Inter Sinueſſam*, *Minturnaſque*, eſſer dovette più da preſſo a Sinueſſa, che a Minturna, dicendoſi da Diodoro, *Circa Sinueſſam*; e queſto luogo eſſer dovette alle radici del monte Maſſico, e poco oltra di Veſcia al lapide VI. da Minturno, e CVI. da Roma, e miglia tre al di ſotto di Sinueſſa.

La CVIIII. colonna milliaria, di cui è detto nel libro I. Cap. IV. da me col mio collega Aleſſio Mazzocchi, uomo di gran valore nella cognizione delle antiche coſe, e aſſai ben conoſciuto nella letteraria Repubblica, fu veduta la prima volta preſſo al luogo detto i *Bagni*, nella villa de' Signori Tranſi di Seſſa, ma dovette eſſer poſta preſſo Sinueſſa nel centeſimo nono milliario da Roma. S' egli è vero, che la via Appia paſſava per lo mezzo di Sinueſſa, e la ſuddetta colonna era di là della medeſima, potremo da ciò giuſtamente credere, che i famoſi bagni Sinueſſani (ove fu rinvenuta, e conſervaſi la colonna) era di là da Sinueſſa, verſo il moderno caſtello di Mondragone, ove trovaſi l' altra colonna, ſegnata col numero CX. preſſo l' antico nobile aquidotto, che l' acqua all' antica Sinueſſa recava, ed era a ſiniſtra della medeſima via, appiè del monte Maſſico, e in brieve diſtanza dalla terra di Mondragone. Avvaloraſi cotal conghiettura da ciò, che abbiamo da Plinio (*f*) laddove parlando delle acque, o ſieno *Bagni Sinueſ-*

X ſa-

(a) Il Grutero la riporta in XV. verſi, e nell' ultimo vi aggiunge SVPERIORIS, ET HEREDIS, le quali parole non ſono affatto nel marmo.
(b) Nel *libro* 8.
(c) *Lib. XVI.*
(d) *In T. Livio lib.* 8.
(e) *In Geogr.*
(f) *Lib.* 31. *cap.* 2.

ſani, e delle loro virtù, gli ripone nella Campania, *In Campaniæ Regione Sinueſſanæ aquæ ſterilitatem fœminarum* (di che parlò ancora Marziale) & *virorum inſaniam abolere produntur*. Benchè inverità di tal virtù giammai forſe non furono queſte acque, giovevoli ſoltanto a' morbi cutanei, e al riſtoro de' nervi, sì come la ſperienza tutto dì ci dimoſtra. E pur egli poco prima avea poſta Sinueſſa nel Lazio nuovo, *Sinueſſam oppidum in adjecto Latio*. Dovrà dunque dirſi, o che erraſſe Plinio nel riporre la Città nel Lazio, e i *Bagni* nella Campania: o che in Sinueſſa termine aveſſe il Lazio nuovo; ma perchè i *Bagni* erano più in quà verſo Capoa, gli diſſe in territorio della Campania, come confinante col *campo Falerno*, proprio de' Campani, e di Capoa. In fatti deſcrivendo T. Livio (*a*) la ſcorreria fatta da Maarbale Capitano di Annibale colla ſua cavalleria ſul Campo Falerno, dice che la rovina, e 'l divaſtamento non giunſe più oltra delle *acque Sinueſſane*: non volendo forſe inoltrarſi più al di ſotto Sinueſſa, per tema di qualche improviſa ſortita da quella parte: *Hannibal Maharbalem cum equitibus in agrum Falernum prædatum dimiſit. Uſquè ad aquas Sinueſſanas populatio illa pervenit*. E di queſta medeſima opinione è il Cellario (*b*) ne potè eſſere contraſtata dal noſtro Pellegrini (*c*).

Per cagion di queſti bagni fu a Sinueſſa da Silio Italico (*d*) dato il ſoprannome di *Tepida*, *Sinueſſa tepens*. Di queſte acque medicinali, e ſalubri ſerviſſi l' Imperador Claudio, al riferire di Tacito (*e*) *Claudius valetudine adverſa, refovendiſque viribus mollitie cœli, & ſalubritate aquarum, Sinueſſam pergit*. E confermaſi dal medeſimo (*f*) il qual narrando gl' infami, e abominevoli coſtumi di Sofonio Tigellino, uomo che da' umiliſſimi principj ſollevato ad alti onori dall' Imperador Nerone, dopo averne corrotto maggiormente i coſtumi, gli divenne aperto traditore; onde meritamente aſpettava la morte da' concorrenti all' Imperio Romano; finalmente dice: *Accepto apud Sinueſſanas Aquas ſupremæ neceſſitatis nuntio, inter ſtupra concubinarum, & oſcula, ſectis novaculà faucibus, infamem vitam fœdavit etiam exitu ſero, & inhoneſto*. Sono anche al preſente verſo la parte orientale del monte Maſſico, che guarda la Campania, e in poca diſtanza dal ſuddetto caſino de' Signori di Tranſo, le ſorgive di detti Bagni, e poco lungi una torre per guardia di quella ſpiaggia, *Torre de' Bagni* appellata. Ella ha una copioſa miniera di ſolfo, in maniera, che anche ſopra le pietre, e ſopra le zolle de' vicini terreni ne compariſcono l' impreſſioni. Di eſſi parla il Sannazaro in una elegia a Lucio Craſſo;

Te fœcunda tenent ſaxoſi rura Petrini,
Rura olim proavis facta ſuperba meis.
Et Sinueſſanas ſpectas mea gaudia lymphas,
Quique novo fumat ſulphure ſemper ager.

Sono cotali acque giovevoli, come dice Strabone, a diverſe malattie, non men di quelle di Baja, da' Romani, e da' Longobardi adoperate, delle quali parla anche Dione, e de' noſtri più moderni il famoſo Agoſtino Niſo: *Sanant melanconicos, maniacos, ut obſervatione vidimus; ſunt & fœcundæ, ſanantes ſteriles, ut teſtantur cives noſtri*. Il che avea il Niſo appreſo prima da Plinio, di cui è detto di ſopra. Vi era un altra mofeta ſulfurea aſſai più pernicioſa, che di ordine di Giacomo Sannazaro avolo del poeta fu fatta turare; imperocchè ella uccidea gli animali col ſuo putore, Di-

(a) *Lib.* 22.
(b) *In Geogr. lib.* 2. *c.* 9.
(c) *In additione ad Camp. fol.* 748.
(d) *Lib.* 8.
(e) *Ann. lib.* 12.
(f) *Hiſt. lib.* 1.

Dice il Pontano essere ella stata dietro la Chiesa di S. Marco nel territorio della distrutta Sinuessa ove annidava un *Drago*; e che quindi tratto avesse il nome la Rocca di Mondragone: locchè stimasi poetico, e favoloso da' nostri Storici. Nè per altro il fiume Sarno venne chiamato Δράκων, come in Procopio si legge, se non per le nocevoli esalazioni che vengon giuso da quella parte del monte Vesuvio, che sovrasta alle sue acque. Onde, come malamente il Cluverio taccia Paolo Orosio quasi avesse confuso 'l Sarno coll' Arno di Toscana, così avrebbe potuto tacciar Procopio, che mutollo in *Draco*; ma questo nome si truova in altri autori, e nelle scritture del Monistero de' Cassinesi della Santissima Trinità della Cava. Le acque medicinali di Sinuessa, che ebbero fin ne' secoli de' Principi Longobardi grand' uso, colle guerre poi continue de' nostri Re si erano affatto scordate, o perdute; ma furono elle ristaurate da Consalvo di Cordova Duca di Sessa nipote di Consalvo per soprannome il Gran Capitano, come ricavasi dalla Inscrizione, che nel mezzo della piazza di Sessa ancor si legge:

CONSALVVS FERD. LVDOVICI F. CORDVBA
SVESSAE PRINCEPS
CVM SINVESSANAS AQVAS ANTIQVAE
CELEBRITATIS COLLAPSO AEDIFICIO ET
OBLIMATA SCATVRIGINE PEREVNTES
PVBLICAE COMMODITATI RESTITVERET
LOCI GENIO ADMONITVS
QVOD MAGNVS CONSALVVS MATERN. AVVS
GALLOS AD LIRIM INSIGNI PARTA VICTORIA
DEBELLARIT
MARMOREVM TROPHEVM AVITAE VIRTVTIS
MEMORIAE CONSECRAVIT

Ma tornando alquanto indietro nella Città di Sinuessa, di questa dar dobbiamo qualche brieve contezza. Fu ella prima da' Greci fondata, se creder dobbiamo a T. Livio (*a*), e forse dagli antichi Pelasgi, che di Tessaglia quì approdarono, e molte Città fondaronvi, come eruditamente provò il nostro Pellegrini ne' suoi Discorsi della Campania. Infatti i popoli Aminei dalla Tessaglia portarono presso il *campo Falerno* le loro nobili viti, per le quali tanto fu lodato da Plinio, e da altri il vino *Amineo* della Campania; ond' essi dovettero fondare in questi luoghi la picciola allora Città di *Sinope* (altra dello stesso nome era in Ponto (*b*), notissima appo gli Storici) che divenuta col corso degli anni scarsa troppo di abitatori, fu da' Romani fatta loro Colonia, sotto il Consolato di Fabio Massimo la V. volta, e di P. Decio Mure la IV. negli anni di Roma 458., com' è detto, ove abbiamo parlato di Minturna. Serbossi ella sempre fedelissima a' Romani, e particolarmente nella venuta di Annibale, come osservar potrassi presso Livio (*c*); e fu ella così per l' amenità della spiaggia, come per la salubrità dell' aria, e de' suoi celebri bagni assai da' Romani frequentata; i quali

(a) *Lib. X.* (b) *Tacit. Hist. l. 4. in fin.*, *Liv. lib. 40.*, *Eutrop. l. 9.* (c) *Lib. 22.*

vi edificarono ſontuoſe ville, come appreſſo diraſſi; e vi dovette tra le altre eſſer quella di S. Cromazio, dov' egli per ſottrarre se, e gli altri Criſtiani compagni dall' empia perſecuzione dell' Imperador Diocleziano, ſi portò a ſtanziare; come leggeſi negli atti di S. Cajo Pontefice: *Medelæ gratia in Campano litore, ubi lati ceſpitis erat dominus, demoraretur*. Ma il naſconderſi fu vano, eſſendo con moltiſſimi ſuoi compagni ſtato martirizzato, come notò altresì il Baronio (*a*), e Severino Binio (*b*). E quindi è, che in Seſſa Città non più, che nove miglia in circa diſtante, molti corpi di queſti Santi Martiri ſi venerano. Inalzarano i Sinueſſani a Matidia Auguſta quel marmo, che malamente dal Gudio viene preſſo il Grutero riportato; qual marmo in Seſſa oggidì più non trovaſi; ma bene in Capoa ſotto l' arco della Parocchia di S. Bartolommeo, che forſe è lo ſteſſo, il quale viene riportato dal Capaccio (*c*) così:

MATIDIAE
AVG. FIL. DIVAE
SABINAE SORORI
IMP. ANTONINI
AVG. PII P. P.
MATERTERAE
SINVESSANI

Di un' altra Inſcrizione all' Imperador Commodo altro non ſi legge, che la prima riga preſſo Lucio Sacco nella ſua ſtoria di Seſsa

DIVO PIO COMMODO

Eſſendo il reſtante affatto roſo, e nulla intelligibile. Fu anche in Sinueſſa rinvenuta la ſeguente Inſcrizione, dal medeſimo Sacco riferita:

M. CACIVS M. F. CERNA
II. VIR TRIB. MIL. PRAEF. AEDIL
FABRVM
DIE NATALI SVO CENAM
PVBL. POPVLO SINVESSAN
DARE INSTITVIT
III. ID. SEPT.

Ed ancor quella che ora trovaſi nella Rocca di Mondragone:

CN. IVNIO CN. F
SABINIO
CN. FVFIA M. F
DOMO CAPVA

CON-

(a) *Ad annum* 303. *num.* 106. (b) *In not. ad Conc. Sinueſſ.* (c) *Hiſt. Neap. l.* 2. *c.* 19.

CONIVGI BENEMER
M. D. S. P. H. N. S.

Questa Gnea Fufia figliuola di M. Fufio, (un marmo del quale presso me si conserva, e dovrà a suo luogo riportarsi) fu della Città di Capoa, nella quale era molto illustre la famiglia de' Fufj della Tribù Falerina, come ricavasi da' marmi che sono in Capoa di tal famiglia, e a tal cagione si legge il distintivo della sua patria, *Domo Capua*, di che infiniti essempj abbiamo nelle Inscrizioni.

Si rese celebre più di ogni altra questa Città per lo famoso Concilio, che vi fu tenuto sotto il Sommo Pontefice Marcellino circa gli anni della Redenzione CCCIII. materia al presente di lunghe dissertazioni per li tanti dubbj, che alcuni Storici, e Teologi della Francia han saputo inventare su questo Concilio, suppositizio, e affatto falsò da essi appellato. S' egli è lecito a noi dire il nostro sentimento, l' unico motivo, che hanno avuto uomini per altro dottissimi di negare il Concilio Sinuessano, egli è stato per non essere a confessare, contro alla loro troppo ardita, anzi scandalosa massima, che il Concilio supremo de' Prelati di Santa Chiesa leggittimamente, e col Pontifizio consenso adunato, non sia superiore in potestà al Sovrano primo unico Pastore, nè abbia alcuna facultà di riconoscere, correggere, e gastigare (qualor bisogno vi sia) un Sommo Pontefice. Il Pagi nella sua famosa Critica agli Annali del Cardinal Baronio, il Dupin, Natale Alessandro, ed altri niegano affatto tal Concilio di Sinuessa, e con varj argomenti (insolubili da essi, e convincenti chiamati) s' impegnano di farlo parere del tutto falso, e supposto: e per conseguente falsi gli atti del medesimo. Negar non puossi da chi picciol fiore di loica s' abbia, che negli atti di quel Concilio molte cose asserisconsi o improprie, o false, o affatto incredibili. Tutti ciò confessano col Cabassuzio (a) *Acta, quæ supersunt venerandæ vetustatis sunt, sed plerisque mendis scatentia*. Ma non perciò ne siegue, che supposto siasi il Concilio. Gli atti han potuto esser corrotti, ed interpolati da' copisti, e dagl' ignoranti de' seguenti secoli. Che negli atti de' Santi Martiri nel libro Ponteficale vi siano delle cose supposte, è commune il consentimento degli Scrittori; ma non per questo falsi, e suppositizj saranno i Santi Martiri stessi, il loro nome, e la santità; sol perchè taluni, o malamente informati, o credendo di far bene, a bella posta sono andati aggiungendo a' loro atti cose troppo maravigliose ed incredibili, come i poeti sogliono fare. Non ha dubbio, che certe cose finto avesse, e ingrandito il famoso Isidoro Mercatore; ma non fu, come sostener volle il celebre Cristiano Lupo, di cotal farina il Concilio Sinuessano; dappoicchè anche prima del Mercatore, nel Ponteficale attribuito al Pontefice Damaso, della caduta di Marcellino, per cui convocato fu questo Concilio, chiaramente si parla, e di tuttociò che ne avvenne; e anche in altri libri più antichi di Anastagj Bibliotecario, dond' egli, che fiorì nel IX. secolo è forza, che tali cose trascrivesse. In fatti in un' antichissima Vita di S. Marcellino Pontefice, che dovette essere scritta sotto l' Imperio di Giuliano, e va inserita nel Corpo Bollandiano (b), chiaramente si legge la caduta di Marcellino, la sua venuta al Concilio, la penitenza alla quale egli stesso si sottopose, di gire incontro all' Imperadore Diocleziano per con-

(a) *In notit. Concil.* (b) *Act. Sanct.* del mese di Aprile.

conſeguirne la morte, e 'l martirio e così ammendare il ſuo falſo, sì come avvenne.

Quindi è, che l' Eminentiſſimo Cardinal Baronio, ſe bene ſul principio de' ſuoi rinomatiſſimi Annali riggettò, come falſo e ſuppoſitizio cotal Concilio; ſi ritrattò poſcia nel Tomo X. e fu la ſua ritrattazione, e ſentimento affermativo per lo Concilio di Sinueſſa univerſalmente applaudito da tutti gli Scrittori dopo il Binio, il Bail, il Labbè, il Cabaſſuzio, ed altri; a riſerba di pochi, che l' impugnarono. Preſe la difeſa del Baronio con gran vigore Manuello Scheleſtrate (*a*) con tanta maggior lode, e gloria, quanto più comune allora nella Francia, e nelle Fiandre era l' impugnazione. Nè lo ſteſſo Arciveſcovo di Parigi Pietro di Marca ebbe diſſimile opinione; poichè ſcrivendo egli contro al Launojo (*b*), il quale ſoſtenea, il Concilio eſſere ſopra al Pontefice, e biaſimava il dottiſſimo Cardinal Bellarmino circa la ſentenza di non poterſi da alcuna poteſtà eſſere giudicato il Sovrano Pontefice, aſſerì eſſere il Concilio di Sinueſſa veriſſimo, ripieni bensì i ſuoi atti di varj errori: *Sed fatendum eſt* (dice il Marca (*c*)) *hæc acta antiquitatem quandam redolere, licèt quamplurimis mendis ſcateant*: allegando per se anche Severino Binio, che per gli atti del Concilio di Sinueſſa in tal maniera laſciò ſcritto: *Tum quod pro iiſdem (actis) ipſa veneranda antiquitas majeſtate ſuâ ab invitis etiam reverentiam extorquens acerrimè militat: tum quod communi omnium conſenſu credita in antiquis Romanæ, aliarumque Eccleſiarum Martyrologiis, ac Breviariis recepta hactenus ſine ullâ controverſiâ retenta fuerint*. Il Pagi però, e il P. Aleſſandro, ſeguitati dal Dupin sforzandoſi di moſtrar fittizio il Concilio, parmi che non abbiano finora altra pruova addotta, ſe non quella che o ſia falſa l' epoca della convocazione del ſuddetto Concilio, o ſoſpetti gli atti del medeſimo per le molte coſe, preſſocchè incredibili, che vi ſi leggono, e per altri motivi, che ſoſpetti gli poſſano rendere. Ma non perciò ſarà inſuſſiſtente il motivo del Concilio, il quale fu la incenſazione fatta agl' Idoli dal ſanto Pontefice Marcellino, e il ſuo martirio. Replicano però i ſuddetti autori avere a loro favore l' autorità di S. Agoſtino (*d*); ma nemmeno tale autorità, qualora vadaſi minutamente, e con attenta oſservazione diſaminando, ſuffraga, come vedremo, alla loro opinione.

La famoſa cauſa di Ceciliano, e di Donato, concorrenti al Veſcovato di Cartagine, fu dall' Imperador Coſtantino Magno rimeſſa al ſovrano infallibil giudizio del Sommo Pontefice allora ſedente Melchiade, il quale col conſiglio de' Veſcovi, diſcuſse maturamente la cauſa, condannò Donato, e fu nel Veſcovato rimeſso Ceciliano. I ſeguaci dell' empio Donato per isfuggire il giudicio di Papa Melchiade molto operarono, molto ſcriſsero, ma tutto invano; perchè il decreto di quel Sommo Pontefice fu nel primo Concilio Arelatenſe, convocato dal piiſſimo Imperadore, ſtabilito, e confermato. Il Donatiſta Petiliano, contra cui ſcriſse S. Agoſtino, per far cadere il giudizio di quel ſanto Pontefice, diſse aver Melchiade, con Marcellino, Silveſtro, ed altri incenzato gl Idoli. A ciò riſpondeva Agoſtino, che del Concilio in Sinueſsa tenuto per la cauſa di Marcellino, nulla egli ſapeva. Nè può giovare a' noſtri avverſarj l' argomento negativo, poichè anche il Concilio Sardiceſe, altresì convocato nell' età di S. Agoſtino, fu da lui ignorato, e contuttociò niuno niega eſservi ſtato queſto Concilio.

Le

(a) *Antiqu. Illuſtr. circ. Conc. Diſſ. 1. c. 6.*
(b) *Par. 2. ep. ad Joan Bevilacq.*
(c) *Lib. 1. c. 11. §. 4.*
(d) *Tract. de Un. Bapt. C. Petil. c. 16.*

Le parole poi che il Santo Dottore soggiugne a Petiliano altro non provano, se non che l' innocenza di Melchiade (per altro verissima), ma non già quella di Marcellino, della quale poco si curavano i Donatisti, condannati non da lui, ma da Melchiade. Finsero essi adunque Melchiade anche caduto nel gran fallo della idolatria, per cui di lui volevano principalmente deturpare, e denigrar la memoria. Quindi sottilmente argomentava Agostino; E come ciò non hanno detto finora, o insognato i Donatisti, e' suoi seguaci, o Petiliano, contro il Santo Pontefice Melchiade: *Non sollicitus lapsum Marcellini probare, quem sine lapsu Melchiadis nihil sibi favere noverat*.

Nè Santo Agostino negò affatto la caduta di S. Marcellino, ma disse solamente, che da' Donatisti asserivasi soltanto, non già provavasi: *Lapsum Marcellini Donatistæ quidam Catholicis objecerunt, sed crimen commissum esse hactenus non probaverunt*. E soggiugne poscia così sullo stesso argomento; *Quid jam opus est, ut Episcoporum Romanæ Ecclesiæ, quos incredibilibus calumniis insectatus est, objecta ab eo crimina diluamus? Marcellinus, & Presbyteri ejus Melchiades, Marcellus, & Silvester thurificationis ab eo crimine diluuntur; sed nunquid ideo etiam convincuntur, aut convicti aliquâ documentorum firmitate monstrantur? Ipse sceleratos, & sacrilegos fuisse dicit: ego innocentes fuisse respondeo. Quid laborem probare defensionem meam, cum ille nec tenuiter probare conatus sit suam?* Malamente perciò asseriva Cristiano Lupo, che cotal fallo di Marcellino fusse una favola inventata nell' ottavo secolo, dapoicchè già era decantato presso i Donatisti più di tre secoli prima, ed aveasi per cosa indubitata. Tanto più, che il Ponteficale a Papa Damaso attribuito, ancor prima dell' ottavo secolo fu scritto. E se Anastagi Bibliotecario, Luitprando, il Pontefice Nicolò I. (*a*) il Martirologio Romano, ed altri in quello stesso secolo parlarono di tale incensazione di Marcellino, dovettero essi certamente da altri più antichi codici, e memorie trascriverla, e non già allora insognarlasi, come il Lupo pretende. Che se poi vorrà dirsi, che gli atti del Concilio Sinuessano furono da' Donatisti, e da' seguaci dell' empio Petiliano Vescovo di Costanza inventati, egli è ancor falso. Imperocchè di questi atti nulla ne' loro scritti lasciarono registrato: e certamente qualora ne fossero stati gli autori, avrebbono con la caduta di Marcellino esaggerata ancora quella di Melchiade, il quale era lo scopo del loro sdegno. Oltracchè questi atti si avrebbono avuto a fingere dopo i tempi di Constantino Magno, come appresso vedremo. Nè si replichi, che di ciò nulla fatto avesero parola Eusebio, Teodoreto, Niceforo, ed altri Greci, i quali ancor prima del VII. secolo scrisero. Imperciocchè a costoro, o poco caler dovette il sapere le nostre cose, o affatto ignorarono ciò che nella nostra Italia era accaduto; essi che delle cose nella Chiesa Orientale occorse a' tempi loro molte non esattamente riportarono, e molte ne tacquero, sì come oserva dottamente lo Schelestrate (*b*).

Ma a tali convincenti ragioni non si arrende il Dupin (*c*), il quale più di ogni altro scrittore pertinacemente sostiene eser falso, favoloso, ed inventato a capriccio il Concilio Sinuesano. Egli dopo aver raccolto quanto dagli altri era stato opposto agli atti del medesimo, dice „ Non essersi „ potuto allora adunare cotanto numero di Vescovi in una Città quasi a „ ve-

(a) *Epist. ad Mich. Imper.* (b) *Loc. cit.*
(c) *In nov. Bibl. Auct. Eccl. tom. 2. fol.* 528.

„ veduta di Roma, e in tempi pericolosi per la fiera persecuzione dell' Im-
„ perador Diocleziano : parer cosa assai inverisimile essersi il Pontefice da
„ se medesimo condannato; e che i Vescovi ardito non avessero di deporlo
„ senza la sua propria confessione, e condanna : lo stile poi di questi atti
„ essere assai barbaro, nè avere il sapore del secolo di Marcellino; chiaman-
„ dosi in essi il Pontefice con titoli troppo speciosi di *Pontifex Capitolii*,
„ ed altro: essere anche inverisimile che nel tempio di Vesta fussero circa
„ cento Cristiani, testimonj oculari della sacrilega incensazione, e i loro nomi
„ essere Africani, e ridicoli: di essi poscia essere stati scelti settantadue per
„ convincere il fallo di lui: convinto, confuso, e da se medesimo condan-
„ nato (non potendo i Vescovi condannarlo, *Nam prima sedes a nemine ju-
„ dicatur*) essersi portato tosto dall' Imperadore, sgridatolo del grave erro-
„ re, fattogli ciecamente commettere; ed aver cercato a bello studio in
„ tal maniera il martirio. E finalmente l' epoca falsa di cotal Concilio
„ convincere anche di falso la sua convocazione; imperocchè dicesi che ciò
„ saputo avesse Diocleziano occupato nella guerra contra i Persiani, quan-
„ do una tal guerra era stata terminata ben due, o tre anni prima. Tut-
„ tocciò convincere ad evidenza per favoloso il Concilio, e gli atti del
„ medesimo. Or io non pretendo sostenere per veri cotali atti, veggendo aver molto essi dell' inverisimile, e favoloso; nulladimeno non sò capire per qual ragione, negandosi parte di essi, debbasi perciò negare allo 'ntutto il Concilio, e la storia, e 'l martirio di S. Marcellino. Poterono questi atti essere malamente trascritti dagli antichi codici, potette essere alterato il numero de' Vescovi in esso intervenuti, scrivendo 300. in vece di 30., il qual numero di Vescovi poteasi facilmente unire dalle Provincie della Campania, e del Lazio, e dall' Etruria, e dall' Umbria. E poi qual inverisimilitudine, che da se stesso il pentito Pontefice si condannasse per lo commesso misfatto, e per lo gravissimo scandalo da se confessato? E che perciò i Vescovi del Concilio Sinuessano non avesero voluto, nè dovuto giudicarlo, o punirlo? Concedesi che lo stile di quegli atti sia barbaro, che le circonstanze, che accompagnano il Concilio sieno capricciose, e inventate; e che la cronologia non vada per lo suo verso: ma non per lo difetto degli accidenti negar debbesi la sostanza, nè per lo mal colorito la esistenza della dipintura, come diceva Quintiliano. Avrebbe dovuto più tosto l' avvedutissimo Dupin riconoscere il tempo della compilazione di questi atti dallo stile, e dalla maniera, con cui erano concepiti: poichè quelle parole, *Libra Occidua*, che ivi leggonsi a dinotare i 72. testimonj contra di Marcellino chiamati, fanno apertamente conoscere, che compilati essi furono poco dopo i tempi di Costantino Magno; facendosi con tai parole distinzione della Libra Orientale, come (*a*) dottamente osservò lo Schelestrate (*b*). E certi termini, o sieno formole, che in quegli atti si trovano, a quei tempi del Cristianesimo già palesamente accresciuto meglio possono accomodarsi, che a quelli della persecuzione di Diocleziano.

Riman dunque fermo, che veramente stato fusse il Concilio convocato in Sinuesa di que' pochi Vescovi delle vicine Provincie, che adunar si poterono nelle angustie di un tempo cotanto alla Chiesa calamitoso; e che chiamatovi Marcellino, avese confesato il suo errore; e quindi preso maggior vigore per apparecchiarsi al martirio, che poco dopo seguì. E se a di-

(a) Dalla *l. 2. de Ponder. Cod. Theodos.*

(b) *Loc. cit.*

a difesa di tal caduta ci è lecito proporre qualche argomento, basterà udire per tutti il valentissimo Cabassuzio, il qual dice: *Hujus lapsus (Marcellini) non fuit error animi contra fidei veritatem, sed prava fictio contra debitam fidei professionem, & ex pusillanimitate consensus in externos Idololatriæ actus, qualis olim fuerat Petri ex animi segnitie in passione Christi negatio.*

Che se vogliamo indagare il motivo, per cui gli Scrittori di questi ultimi secoli screditarono un tal Concilio per falso, e favoloso; egli è facile il vedere, ch' essi ciò fecero per ischifare un forte argomento della potestà del Papa sopra il Concilio; dapoicchè i Padri di quello di Sinuessa dissero: *Prima Sedes a nemine judicatur*. Sentenza che non si vuol sofferire da una per altro culta, e dottissima Nazione, che ha in costume di appellare talvolta da' giusti giudizj de' Sommi Pontefici al futuro Concilio; dicendo non solamente che il Papa come Vescovo di Roma, o al più come Patriarca dell'occidente, non possa qual capo visibile della Chiesa essere al di sopra al Concilio, che la Santa Chiesa in verità rappresenta; ma che il Sommo Pontefice, benchè pastore universale, e primario della Chiesa Cattolica, e superiore a tutt' i Vescovi separatamente, sia inferiore però alla potestà del Concilio de' Vescovi presi collettivamente. Errore assai dottamente rifiutato da S. Tommaso, dal B. Alberto Magno, da S. Bonaventura, dal Turrecremata, dal Bellarmino, e da altri valentissimi teologi. Opinione, che il P. Gian Gabriello Boyvin (*a*), confessa di essere riprovata, ma pure non saprei con qual ragione ei dice, che, *probabilitate non caret*. E tanto basti aver detto circa al famoso Concilio di Sinuessa, dalla qual Città partendoci, ci poniamo di bel nuovo in cammino per la via Appia.

Non lontano da Sinuessa presso al mare dovettero essere le celebri ville de' due Filosofi Zeto, e Firmo Castricio amicissimi di Plotino, seguace della scuola Platonica, di che menzion fece Porfirio nella vita di lui: *Necessaria verò illi ex rebus, hæredibusque Zethi suppeditabantur; atque etiam ex Minturnis a Castricii agris offerebantur*: il che fu notato dal Pellegrini (*b*). Anche Giulio Firmico (*c*) dice, che quivi Plotino si avesse eletto per abitazione un amenissimo sito della Campania, e soprammodo eccellente per la giocondità, e salubrità dell' aria, soggiugnendo: *Ibi ægritudine aliquâ laborantibus hominibus ingenito fontium calore, & fervescentium aquarum salutari fomento conciliata sanitas irrigatur*. E malamente il Salmasio giudica favellar Firmico dell' acque di Cuma, e di Pozzuoli; perciocchè la Citta di Minturna, non lungi dalla quale, e da Sinuessa era un tal sito elettosi da Plotino, era da Cuma, e da Pozzuoli lontana; benchè al medesimo filosofo il sito di Cuma fusse tanto piacciuto, che pregato avesse l' Imperador Gallieno, da cui era molto amato, a permettergli di fondare quivi una Repubblica secondo le leggi di Platone, per menarvi sua vita tranquilla, e scevera da ogni cura, e passione.

(a) *Theol. to. 4. de Concil.* (b) *Disc. 2. c. 9.* (c) *Astron. lib. 1. c. 3.*

CAPO VII.

Via Domiziana da Sinueſſa a Pozzuoli creduta un Ramo della Via Appia.

BENCHE' la via da Sinueſſa a Pozzuoli ſia da qualche noſtro Scrittore chiamata Appia, sì come ciecamente dopo altri credette Pier Giannone (*a*), che diſſe ſenza veruno rifleſſo eſſere ſtata la Città di Napoli inſelciata ſotto il Re Carlo di Angiò delle pietre quadrate ch' erano per le rovine della via Appia; le quali dovea dir anzi che fuſſero delle vie Domiziana, Conſolare, e Nolana (ſolita diſgrazia di chi vuol di tutto parlare in un' opera, e vi rinchiude ciocchè non confà al ſuo intento, e che forſe non ha mai ſaputo) contuttociò non ha dubbio ch' ella fuſſe di ſelci laſtricata a guiſa dell' Appia dall' Imperadore Domiziano circa gli anni di Roma 847. (*b*), e di noſtra ſalute 95., nel quale anno, notato col XVII. Conſolato del ſuddetto Imperadore e di T. Flavio Clemente, furono in Roma innalzati, e riſtaurati molti pubblici, e magnifici edifizj: eſſendo molto veriſimile, che nel tempo ſteſſo Domiziano ſi applicaſſe a queſta grande opera; la quale fù di grand' uſo a' Romani quaſi al paragone dell' Appia, e come un ramo di lei. Perciò fie bene in queſto Capo parlarne, anche per diſtinguere i rami della medeſima Appia, ch' ebbero nome ſpeciale. Cominciava dunque la via Domiziana da Sinueſſa allato al mare, come ſi ſcorge anche di preſente dagli ſparſi, e ſepolti avvanzi, e terminava in Pozzuoli; dopo aver paſſato per tre ponti, prima il fiumicello Saone, indi il Volturno, e finalmente il Clanio, preſſo Literno, come appreſſo diraſſi.

Egli è vero, che dall' Imperador Domiziano ſtata fuſſe laſtricata, e abbellita, nientemeno che l' Appia dall' Imperador Trajano, onde anche Trajana fu detta; ma non perciò creder debbeſi, che ſtata non vi fuſſe ancor prima di Domiziano. Imperocchè egli è veriſimile, che i Romani l' apriſſero molto tempo prima a fin di preſto giungere in Cuma, Baja, e Pozzuoli nel maggior fervore della ſeconda guerra Cartagineſe. E tanto fan credere le colonne milliarie per lo decorſo di eſſa rinvenute coll' Inſcrizione S. P. Q. R, che appreſſo riferiremo. E certamente per cotal via dovette paſſare il Conſolo T. Sempronio nel terzo anno di detta guerra, quando, al dir di Livio (*c*) *Sinueſſæ, quò ad conveniendum, diem edixerat, exercitu luſtrato, tranſgreſſus Vulturnum flumen circa Liternum* (luoghi per i quali paſſava una tal via) *caſtra poſuit*. In fatti nell' anno di Roma 539. per teſtimonianza dello ſteſſo Storico (*d*), il Conſolo Q. Fabio Maſſimo la terza volta, portatoſi in Pozzuoli, *Ex authoritate Senatus Puteolos, per bellum cæptum frequentari emporium communiit, præſidiumque impoſuit*. Non eſſendo per altro in quei tempi, fuorchè un picciol caſtello detto *Dicæarchia*, che poi per tal cauſa a più alto grado di ſtima pervenne, come a ſuo luogo diraſſi. Egli è adunque veriſimile, che Q. Fabio apriſſe, o miglioraſſe queſta via da Sinueſſa a Pozzuoli, le quali Città, come Volturno, Literno, e Cuma, erano a favore del Popolo Romano, sì come al contrario Capoa, Caſilino, ed altre Città vicine ſtavano dalla parte di Annibale. Queſta dunque dovette eſſer la via, che fece Cicerone, nel picciolo viaggio da lui mentovato (*e*), dicendo: *Heri dederam*

ad

(a) *To.* 2 *l.* 2. *c.* 1. (b) *Doduvell. Annal. Statian.* 9. *l.* 1. (c) *Lib.* 23. (d) *Lib.* 24.
(e) Nella *Piſtola* 23. del *libro* 9. delle famigliari, e nella 1., e 2. del *libro* 15. *ad Attico*.

ad te literas exiens a Puteolano, diverteramque in Cumanum (cioè nella ſua nobil villa, Accademia chiamata, al dire di Plinio) . . . . *manſi igitur eo die in Sinueſſano ; atque inde manè pòſtridiè Arpinum proficiſcens hanc epiſtolam exaravi*. Lo ſteſſo giorno adunque, che partì egli dalla ſua villa di Cuma giunſe in Sinueſſa ; nè parmi credibile, che nello ſteſſo dì aveſſe potuto far egli il lungo, e faſtidioſo viaggio da Cuma a Capoa, e da Capoa a Sinueſſa ; per compiere il quale avrebbe avuto a camminare non men di miglia 50. e anche più ; quando all' incontro per la via di Literno, e di Volturno potea giungere in Sinueſſa agiatamente nel giorno ſteſſo, facendo circa trenta miglia ſolamente, quante ne annovera l' Itinerario di Antonino, così :

Iter a Terracinâ Neapolim M. P. LXXXVII.
Sinueſſam M. P. XLIIII.
Liternum M. P. XXIV.
Cumas M. P. VI.
Puteolos M. P. III.
Neapolim M. P. X.

Ma dal tempo, e dal paluſtre ſito renduta forſe impraticabile queſta via ſotto l' Imperio di Domiziano, fu fatta da lui riſtorare, e laſtricare la prima volta di ſelci forſe nel XVII. ſuo Conſolato, o pur l' anno prima, allora che egli datoſi al genio di edificare, rifece il Campidoglio, il Portico de' Dei, il Tempio di Veſpaſiano, e Fori, e Terme, ed altre fabbriche ſontuoſe. Quindi meritò le lodi del poeta Stazio (*a*), il quale eſattamente deſcriſſe la bellezza della via, non potendo però egli ſteſſo negare, che ſtata non vi fuſſe ancor prima, dicendo così ;

Hic quondam piger axe vectus uno
Nutabat cruce pendulâ viator,
Rodebatque rotas maligna tellus.

Deſcrive quì eſattamente il poeta gli effetti della via paluſtre, e fangoſa, sì come eſſer dapprima dovette ella aſſai ſcomoda e diſagiata a' viaggiatori; e poco appreſſo ſoggiugne col ſolito poetico ingrandimento:

At nunc quæ ſolidum diem terebat,
Horarum via facta vix duarum &c.

Che perciò i viandanti, che paſſar doveano in Pozzuoli, in vece di frequentar la via Appia fino a Capoa, e di là per la via Conſolare, detta volgarmente Campana, ripigliare il cammino per quella volta ; vi andavano a dirittura da Sinueſſa ; onde parea, che l' Appia abbandonata, quaſi quaſi ſe ne attriſtaſſe:

Illic Appia ſe dolet relinqui.

Che queſta via da Sinueſſa a Pozzuoli fuſſe ſtata dall' Imperador Domiziano laſtricata di ſelci, e non prima, ſi raccoglie dalle parole di Dione Caſſio (*b*) *Via quæ ab Sinueſſâ Puteolos ducit lapidibus ſtrata fuit*, quaſichè prima munita al più fuſſe ella ſolamente di ghiaja. Riſtauratore poi del reſtante di detta via fino a Napoli dovette eſſer Nerva, e 'l ſuo ſucceſſore Trajano ; come dalle ſeguenti Inſcrizioni riportate dallo ſtorico Na-

(a) Nel *car*. 3. *lib*. 4. delle ſelve.

(b) *Lib*. 27.

poletano Giulio Cesare Capaccio (*a*), il quale ingannossi per altro, chiamando via Appia quella, che per lo colle Antignano a Napoli conducea, sol perchè vi vedea le selci simili a quelle dell' Appia. La Colonna dunque milliaria, segnata col numero VIII. con la sua Inscrizione, è la seguente:

VIII.
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE FIL
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. PONT. MAX
TR. POT. VI. IMP. II. COS. III
PATER PATRIAE
INCHOATAM A DIVO NER
VA PATRE SVO PERFI
CIENDAM CVRAVIT

Una simile col numero VII. (se pur la stessa non fusse) è stata da me riconosciuta sul detto Colle Antignano. E un' altra riferisce egli essersi scavata nell' anno 1606. sulla via di Pozzuoli verso Napoli (se pure ella non apparteneа alla via Consolare, o sia Campana) in fine della quale leggevasi

VIAM NOVAM A PVTEOL . . .
RELICTIS ANTIQVIS ITINER . . . .

Questa via che da Pozzuoli giugneva a Napoli, menava per lo destro fianco della solfataja, presso a' Frati Capuccini, ed indi a sinistra del lago Agnano, per lo fianco del bosco, e de' colli detti *gli Astruni*, ascendea per lo colle Antignano (chiamato nelle antiche scritture *Antoniano*, come presso il Chioccarello (*b*) si legge, benchè altri vogliano essere stato così chiamato, quasi rimpetto al lago di Agnano, *Antignanum*, e quindi dal luogo che chiamasi S. Maria della Libera, e dall' altro di S. Gennarello (ov' è fama che fusse accaduto la prima volta il miracolo dello scioglimento del sangue di S. Gennaro a veduta del suo capo) scendea a Napoli dalla parte di Maestro. Il Capaccio credette, e forse per l' autorità del Sabellico (*c*), che cotal via altresì fusse l' Appia, ingannati amendue da que' versi di Stazio (*d*)

Curre per Euboicas non segnis epistola campos;
Hac ingressa vias, qua nobilis Appia crescit
In latus, & molles solitus premit agger arenas.

Parlò ivi il poeta con amplificazione della via Domiziana, ch' era un accrescimento dell' Appia, e come un nuovo ramo di lei, e non già della via Antignana, che da Napoli a Pozzuoli giungeva; celebre pur troppo, e gloriosa renduta dal passaggio, che fecevi nel IV. secolo il gran Martire S. Gennaro, allora quando dalla Città di Nola nell' anfiteatro di Pozzuoli fu mandato a morire. Imperocchè dicono gli atti della sua vita, ch' egli passò per lo colle Antignano; e quivi infatti si riconoscono ancora gli avan-

(a) *Hist. Neap. lib. 2. c. 20.* (b) *In Cronol. Epp. Neap.* (c) *Comm. in Sueton. c. 19. Caligul.*
(d) *Lib. 4. Silv. carm. 4.*

avanzi delle selci in più luoghi . Nè parmi che lo stesso debbasi dire dell' Appostolo S. Paolo , come i Napoletani con troppa passione della lor patria pretendono . Imperocchè sbarcato , che ei fu col centurione in Pozzuoli, ove per lo spazio di sette giorni trattennesi , come abbiamo da S. Luca negli atti Appostolici ; *secundà die venimus Puteolos* , *ubi inventis fratribus rogati sumus manere apud eos dies septem* ; non gli facea mestieri , per andare a Roma , di girare per Napoli , e per Atella , allungando pur troppo il suo cammino ; ma anzi doveva drittamente andare a Capoa , per la strada allora frequentatissima , *Consolare* , e *Campana* chiamata , della quale grandi avvanzi al presente si veggono , come a suo luogo diraffi.

Ma torniamo alla nuova via Domiziana per ragionare anche di lei partitamente . Ella adunque da Sinuessa stendeasi allato al mare per lo spazio di circa miglia 33. quante ne conta l' Itinerario di sopra addotto di Antonino ; e trapassando i fiumi Saone , Volturno , e Literno tra i due famosi laghi Averno , e Acherusio poco al di sotto di Cuma , passava ella drittamente in Pozzuoli . Si dipartiva la via Domiziana dall' Appia poco lontano dalla punta del monte Massico , ove è al presente la *Rocca di Mondragone* : nel qual luogo l' Appia , torcendo alquanto a sinistra , conduceva per dritto cammino in Casilino , ove è la nuova Capoa ; e la Domiziana piegando a destra verso il mare prendea il suo sentiero verso il fiumicello Saone , Sul principio di questa via , che stiamo ora descrivendo , fu dal Popolo Romano innalzato un arco assai nobile all' Imperador Domiziano , sì come lo ci attestò Stazio :

Hujus Janua , prosperumque limen
Arcus belligeri Ducis trophæi
Et totis Ligurum nitens metallis
. . . .
Illic flectitur excitus viator ,
Illic Appia se dolet relinqui .

Di quest' arco fece ancora memoria Marziale (*a*)

Stat sacer edomitis gentibus arcus ovans .

Di esso al presente nulla affatto si vede , nè può tampoco conghietturarsi ove fusse stato innalzato . Poichè nemmeno il principio di questa via può riconoscersi, essendo state le pietre della medesima svelte , e altrove trasportate , o sepolte .

Circa al II. milliario penso che dovett' essere la villa di Petrino (sopra al mare di Sinuessa) della quale a suo luogo diremo . Quindi fino al X. milliario , in cui si passava il fiumicello Saone , tra le paludi di Mondragone (le quali il *Pantano* , e le *Saucelle* si appellano) altro non vedesi , che sparse vestigie di detta via , o dall' acque coperte , o tra le arene del prossimo mare sepolte . Ma del ponte , che sulla foce del Saone esser dovea per tragettar questa via , nulla al presente comparisce ; quantunque varie selci di lei di quà , e di là del medesimo ammonticchiate siano , e tra esse una colonna milliaria infranta con alcune militari insegne all' intorno , e col numero VIII. così:

VIII.

IMP. CAESAR

. . . .

. . . .

E

(a) *Epigr. l. 8. 65.*

E poco discosto in un rivolo presso al bosco truovasi la seguente Inscrizione, scoperta non ha gran tempo, e da me fedelmente trascritta:

M. ALFIVS M. F
FILAMVSVS
ET L. PLAVTIVS
ORESTES
L. ASELLIO L. FIL
MACRINO
AMICO KARISS

Circa al XIV. milliario da Sinuessa incontravasi il fiume Volturno, e sopra di esso in poca distanza dal mare era il famoso ponte (di cui si vede qualche vestigio) in onore dell' Imperador Domiziano; il qual ponte vien magnificamente dal poeta Stazio descritto, accennando ch' egli fusse forse il primo fabbricato sul Volturno (a)

Jam pontem fero, perviusque calcor,
Qui terras rapere, & rotare sylvas
Assueram (pudet) amnis esse cœpi;

Ma l' adulazione del poeta fu troppo eccessiva. Prima di questo *ponte di Domiziano* fabbricato quasi poc' oltra la foce del fiume Volturno, fu già costrutto un altro ponte, *di Casilino* chiamato, perciocchè congiungeva le due ripe del Volturno, e facea egli parte della frequentata via Appia nel mezzo della Città di tal nome, come a suo luogo dirassi. Anche un altro ponte, e forse prima dell' età di Domiziano, era sul Volturno, per uso di quel ramo della via Latina, che da Cales conduceva verso il monte Tifata, a piè del quale passa il Volturno. In fatti se ne veggono superbi avvanzi; e servir dovette per quei, che da Cales, Calatia, Trebola, Compulteria, Alife, ed altri luoghi, all' antica Capoa passavano; non guari discosto dal famoso tempio di Diana Tifatina, abitato dopo da' Monaci Cassinesi sotto il titolo di *S. Angelo in formis*, commenda che fu dell' Eminentissimo Cardinal Imperiale, ed al presente dell' Eminentissimo Cardinal Firrao. Onde al più in difesa di Stazio potrebbe dirsi, che gli altri ponti prima di Domiziano, non fussero cotanto magnifici, nè così frequentati. In questo luogo fu dall' antiche ruine della Città di Volturno (della quale tra poco diremo) fabbricata la nuova terra, o sia castello *di Volturno* chiamato, che al commune della Città di Capoa fu nel 1461. dal Re Ferdinando I. di Aragona venduto, e confermatane nel seguente annò la vendita. Egli era però stato prima in signoria della Metropolitana Chiesa di Capoa, come dall' antica Inscrizione, che leggeasi sulla porta dell' antica Cattedrale, si raccoglie. Ella in carattere barbaro, secondo l' uso di quei tempi, dicea così:

CASTRVM MARIS DE
VVLTVRNO QVOD EST DE
MAIOR. ECC. CAPVANA

Ebbero poi luogo le chiare ragioni della Chiesa; poichè nell' anno 1550. ne

(a) *Loc. cit.*

ne fu a lei dato l' equivalente dal Comune di detta Città, eſsendo Arciveſcovo Nicolò Cardinal di Schombergh de' FF. Predicatori.

Di là dunque del fiume Volturno, e del ſuddetto ponte di Domiziano ſulla via da Sinueſſa a Pozzuoli, trovavaſi l' antica Città di Volturno, in poca diſtanza dal mare, e dove al preſente diceſi, *Alla Civita*, dinotandoſi le reliquie della diſtrutta Città. Fu ella nel principio picciol caſtello, come oſservò il noſtro Storico (*a*) per ricetto de' mercatanti, i quali venivano dal mare, e poi per lo fiume Volturno trafficar doveano. Forſe a tal fine, come dice l' Alicarnaſseo (*b*), fu fondata la Città di Oſtia dal Re di Roma Anco Marzio ſu la foce del Tevere, e Minturna ſu la foce del Liri, e Pompei ſu quella del Sarno, di che fece parola Strabone (*c*), ed altri molti, che per brevità ſi tralaſciano. È probabilmente queſto caſtello fu edificato da' Capoani, allorchè erano opulenti, e ricchi ſignori della Campania per facilitare il gran commercio, che alla loro popolatiſſima Città facea di meſtieri: riconoſcendoſi fino al preſente preſso il ſuddetto ponte di Caſilino un picciol porto (poſseduto un tempo dal Capitolo Metropolitano di Capoa), in cui le picciole barche ligavanſi, e ſi ſcaricavano, e caricavano le robbe per comodo, e vantaggio della Provincia. In tempo della ſeconda guerra Cartagineſe fu queſto caſtello da' Romani riſtorato, e di nuove, e più forti mura, e ripari munito, acciocchè giungendo quivi dalla Sardigna, e dall' Etruria le vittuaglie per lo eſercito, che aſsediava Capoa, poteſſero per fiume fino a Caſilino (già pervenuto ancora in loro potere) eſser ſicuramente traſportate: il che tutto da T. Livio (*d*) vien riferito: *Caſilinum frumentum convectum. Ad Vulturni oſtia, ubi nunc Urbs eſt, caſtellum communitum, præſidium impoſitum, ut & mare proximum, & flumen in poteſtate eſſet . . . . . Appius Claudius Conſul D. Junio ad oſtium Vulturni præpoſito, qui, ut quæque naves acceſſiſſent extemplo in caſtra mitteret frumentum*. Munito che ebbero in tal maniera i Romani il caſtello, e la Città di Volturno, e ſottomeſsa già Capoa, e tutte le altre vicine Città, ſtabilirono eſſi nell' anno di Roma 555. mandar colà una Colonia ſotto il Conſolato di Gneo Cornelio Cetego, e Quinto Minuzio Rufo. Ciò fu mandato ad effetto tre anni dopo, con trecento coloni ſotto il Conſolato II. di P. Cornelio Scipione, e di T. Sempronio Longo, al riferir del medemo Livio (*e*): *Coloniæ civium eo anno deductæ ſunt Puteolos, Vulturnum, Liternum: triceni homines in ſingulas*. Fuvi poſcia di nuovo mandata Colonia da Auguſto per teſtimonianza di Frontino: *Vulturnum muro ductum, Colonia juſſu Imperatoris Cæſaris eſt deducta*: avvegnacchè da Feſto tra le Prefetture venga ella annoverata. E con queſto nuovo onore di eſser ella Colonia, e con la nuova via Domiziana venne a ſalire in più riputazione. Chiaro indizio ne danno varie antiche Inſcrizioni, che nel nuovo caſtello di Volturno truovanſi, le quali riportate ancor vengono dal noſtro Storico (*f*)

L. CESTIO GALLO CERRI
NIO IVSTO IV. . IIO NATALI
IIII. VIRO VIAR. CVRAND. TRIB
LATICLAVIO LEG. VIII. AVG

QVAE-

(a) *Pellegr. in Camp. Diſc. 2. c. 15.* (b) *Lib. 3.* (c) *Lib. V.*
(d) *Lib. 25.* (e) *Liv. lib. 34.* (f) *Loc. cit.*

QVAESTORI VRBANO AB
ACTIS SENAT. AEDIL. CVRVL.
PRAETORI LEG. AVGG. LEG
XXV. PROCOS. PROVIN
CIAE NARBONENSIS PRAEF
AERARI SATVRNI CO.....
PATRONO COLONIAE
D. D

Questo L. Cestio Gallo (figlio forse, o fratello di C. Cestio Senatore, indi Consolo con M. Servilio sotto Tiberio, quando al dir di Cornelio Tacito (*a*), *Nobiles Parthi in urbem venere ignaro Rege Artabano*) fu Protettore della colonia Volturnese. Se la multiplicità de' nomi del nostro Cestio non dinotasse tempo posteriore, direi che egli sulla fine dell'Imperio di Claudio, o nel principio di quel di Nerone fusse stato mandato nella Siria per Legato a comprimere i tumulti, e le sedizioni Giudaiche, al dire dello stesso Tacito (*b*); ma oltre alla mentovata ragione, vi ha l'altra, che non avrebbon mancato i Volturnesi di aggiunger questo agli altri suoi speciosi titoli nel marmo espressi.

Evvi ancora un marmo appartenente ad alcuni liberti della cotanto illustre, e rinomata famiglia Anicia, che in un lato del fiume quasi sotterrato conservasi.

ANICIA MATER
P. ANICIVS P. L. EROS
TEGVLARIVS
ANICIA P. L. CRESTA
DOMITIA CN. L
FAVSTA ANICIANA
CN. DOMITIVS CN. L
HERMIA

In altro mezzo roso marmo, di età posteriore, si legge una Inscrizione in onore di P. Elio Eliano, nipote di L. Eliano Consolo sotto Antonino, e L. Vero, ed ancor sotto Commodo; il che si raccoglie da quelle parole, *Originis clarissimæ*; onde dovette esser posto dopo gli anni dugento di Cristo.

P. AELIO P. F. L. NEP
AELIANO
ARCHELAO
MARCO
ORIGINIS CLARISSI
MAE VIRO CVIVS
AETATIS LAVDABILIS

CON-

(a) *Annal. lib. 6.* (b) *Hist. l. 5.*

CONSTANTIA ET RE
CENS PATRONATVS DIGNI
TAS PROVISIONE CVMVLA
VIT REIPVBLICAE VIRES
P. LVCIVS MAXIMVS LEGATIONE
ABSOLVTVS PATRONO COL

E quella, in cui notasi il quarto Consolato di Probo con Tiberiano nell' anno 281., di caratteri, e di forma più rozza, del tenor seguente:

D. D.
IMP. PROBO AVG. IIII
ET TIBERIANO CONS
TEMPORE T. SERVILI
VALERI TERTVLLI N. IVN
ET PETRONIS ATTI
NON. MAIS

Rapporta anche il Grutero (*a*) la seguente Inscrizione in Castello Volturno; in cui si fa menzione del rifacimento della via da Sinuessa a Pozzuoli; e se mai questo Marco Sestio, di cui parlasi nel marmo, fuse quello stesso, che fu Edile (*b*) con Gnejo Tremellio Flacco negli anni di Roma 551. diremmo, che la via fuse rifatta poco dopo la partenza di Annibale da Italia; e giova a confermar questa conghiettura la semplicità dello stile:

M. ARRIVS M. F
M. SEXTIVS M. F
DVOVIRI DE S. P. VIAM
FACIVND. ET REFICIVND
COER

Tanto maggiormente, che nel bosco chiamato *di S. Martino* vi ha una gran colonna milliaria ottangolare segnata col numero XVII. a' tempi della Repubblica, in cui si legge:

XVII.
S. P. Q.
R.

ed altra simile dentro il *Boscherello*, che volgarmente chiamano *di Vico*, segnata col numero XIX. di color bigio chiaro, scanalata ne' lati, ove leggesi:

XIX.
S. P. Q.
R.

Z Nel

(a) *Fol.* 152. (b) *Liv. lib.* 30.

Nel ſito della rovinata Città di Volturno fu nell' anno 1736. ſcavato il ſeguente marmo, nel quale ſi fa memoria del Collegio di coloro, che lavoravano alla fabbrica de' navilj del porto di Miſeno, così:

CAECILIO LEONTIO
CAEC. LEONTI LIB
. . . .
COLL. FABR. NAV. MISE
NAT. VOLTVRNI CONSIST
B. MER. FEC

Fu queſta Città poſſeduta da' Principi Longobardi di Benevento, e quindi dal Duca Grimoaldo fu donato il porto di Volturno, e 'l Minturneſe all' Abate Teodomaro Caſſineſe; di poi paſsò a' Principi di Capoa, e da eſſi fu aſsegnata in appanaggio, o donata ad altri della loro ſtirpe, trovandoſi de' Signori di *Volturno* con titolo di *Conti* memoria in una notizia di Giudicato nella Cronaca di S. Vincenzo in Volturno, già data in luce più eſattamente da' Socj Palatini di Milano nella famoſa loro collezione; la qual notizia è del meſe di Gennajo dell' anno 987. In eſsa ſi legge: *Cum perveniſſet quadam die Domina Aloara glorioſa Principiſſa* (fu coſtei moglie di Pandolfo) . . . . *venerunt Dominus Landonolfus glorioſus Princeps, & Dominus Adenolfus* (era queſti Arciveſcovo di Capoa, e fratello del Principe) . . . . . *Pando Comes, Landolfus filius Landolfi, & Lando frater ejus, & Landenolfus Comes Caſtro Callinulo, & Dauferi, & Dauferio fratres Volturnenſes Comitibus, & Pando &c.* Da queſti Dauferj Conti Volturneſi diſceſe certamente quel Dauferio, che congiurò contro il Principe di Capoa Riccardo I., e come rubbello fu di quella Signoria privato. E forſe allora fu donato Volturno alla Chieſa Veſcovile di Carinola, il cui Veſcovo Radiperto riſtorò i templi, e fortificò quel caſtello, come leggeſi nella Inſcrizione del ſuo ſepolcro

Reddidit & pulchram templis, ac mœnibus arcem,
Quæ ſita Vulturni amnis ad ora manet.

Paſsò di poi, porzione di Caſtello Volturno in potere del Moniſtero Caſſineſe, leggendoſi in Pietro Diacono (*a*), che Roberto II. Principe di Capoa confermò a quel Moniſtero *Piſcationem in mari, & flumine in omni territorio Caſtelli ad mare*: ſe pur dire non vogliamo, che reſtaſſe allora il caſtello ſotto la giuriſdizione, e dominio de' Veſcovi di Carinola, e 'l territorio d' intorno colla ſpiaggia, e con le ripe del fiume per la peſcagione a' Caſſineſi. Ebbe però in prima la Città di Volturno i ſuoi proprj Veſcovi, come oſſervò il dottiſſimo Luca Olſtenio (*b*), perocchè di queſta Chieſa già del ſuo Veſcovo deſtituta, fece menzione S. Gregorio Magno (*c*), e prima di lui il Pontefice Pelagio I. (*d*) fa memoria della Chieſa Volturnina, che dicevaſi ancora *Vici Fœniculenſis*, forſe lo ſteſſo che al preſente diceſi *Vico di Pantano*. Sotto Ruggieri finalmente Re di Sicilia, come leggeſi nella Cronica dell' Abate Teleſino (*e*), fu tolto queſto caſtello ad Ugone Conte di Bojano, che occupato l' avea. Fu indi, come è detto di ſopra, dal Comune di Capoa comprato (ſendone prima ſtati poſſeditori gli

(a) *Lib. 4. c. 96.* (b) *In Annot. ad Carol. a S. Paulo.* (c) *Lib. 7. ind. 2. cap. 30. & 31.*
(d) *In Reſcripto ad aliquot Campaniæ Epiſc.* (e) *Lib. 2. c. 64.*

gli Arcivescovi di Capoa per dono, o sia ricompensa de' Re di Napoli) e dallo stesso si possiede al presente, il qual vi manda ogni anno un Governadore, con piena giurisdizione su que' vassalli.

Presso l'antico castello, o sia torre di Volturno, si veggono i vestigj dell' antico ponte per uso della via Domiziana; e di là non guari discosto, in qualche distanza però dal lido del mare, si riconoscono gli avvanzi dell' antica Città tra alcuni vigneti. Di là a un miglio comincia il famoso bosco detto *la Peneta di Castello*, che esser debbe la *Selva Gallinaria*, cotanto rinomata, e della quale menzione abbiamo in Strabone, e Cicerone (*a*). Il Manucci, e gli altri comentatori, sponendo quelle parole di Tullio: *Et si M. Ceparius cum mihi in sylva gallinaria obviam venisset*: dicono, che cotal *selva* era nel seno Cumano; lo che non dee intendersi, se non della spiaggia maritima, la quale stendevasi dal Capo di Miseno fino a Volturno. Questa selva si nudriva per aver pronta materia da fabbricare le navi dell' armata Romana di Miseno, come osservano i medesimi comentatori. Intese di questa *selva* Giovenale (*b*) allorchè ei disse, *gallinaria pinus*: e dalla frequenza de' pini fu poi la selva detta *Pineta* e *Peneta*, come leggesi in un' antica scrittura del Monistero di S. Benedetto di Capoa dell' anno 1283. *In pineta de Castellu, & propriè in via, quæ conducit ad lacum* (intendesi del lago di Literno detto oggi lago di Patria) *in loco, ubi dicitur ad Monterone &c.* ed in altra scrittura del Capitolo Metropolitano di Capoa del 1399. *Ad penetam Castri maris Volturni propè Vicum &c.* E nel tratto di questa *selva* presso il mare dovette essere quell' arena bianchiccia mentovata da Plinio (*c*), là dove ei tratta *de origine vitri, & ratione faciendi*, dicendo: *Jam verò, & in Vulturno mari Italiæ arena alba nascens sex millia passuum litore inter Cumas, atque Lucrinum, quæ mollissima est, pilâ, molâque teritur.* Ma quì certamente vi ha errore nel testo; poichè il mentovato lido oltrepassa le miglia quindeci. Egli è probabile adunque, che significar volesse Plinio le miglia otto, per le quali si stendeva la selva gallinaria fin presso Literno, e perciò legger debbesi: *inter Cumas, atque Liternum*, come avvertì anche il Cluverio (*d*).

Distendesi, com' è detto, la gallinaria per lo spazio di quasi otto miglia fin presso alla torre di Patria, e per lo di fuori di essa poco lontano dal mare riconosconsi in più luoghi gli avvanzi della via Domiziana, benchè o tra cespugli, o tra le arene sepolta. Quivi presso al mare nell' anno 1739. fu scoverta un ara votiva ad Ercole difensore, con queste parole:

HERCVLI
DEFENSORI.
SAC

CL. OSIMVS CL. L
V. S.
L. M.

E quella colonna milliaria, che al presente ritrovasi fabbricata in un angolo del muro settentrionale della villa de' Monaci Certosini *in Vico di Panta-*

(a) *Lib. 9. epist. fam. 23.* (b) *Sat. 3.* (c) *Lib. 36. c. 26.*
(d) *Ital. lib. 4. c. 2.*

tano, feudo a' medesimi venduto dalla casa di Avalo, in questa selva dovette forse essere rinvenuta; leggendovisi il numero XVII., e 'l nome dell' Imperadore Antonino Pio, che la rifece nel terzo suo Consolato l' anno della nostra Redenzione 149. Se pure, com' è più probabile, non appartenesse ella alla via Consolare, o sia Campana rifatta da questo Imperadore; sì come a suo luogo diremo

XVII.
IMP. CAESAR
ANTONINVS
PIVS AVG.
COS. III
P. P.
REFIC. CVR

Un miglio, e mezzo in circa di là dalla selva, e prima di giungere alla *Torre di Patria* sbocca in mare il Clanio, o sia Literno, picciol fiume, che sorge nella valle detta *di Cicala* fra Avella, e Nola; e scorrendo per le campagne di Acerra, e di Capoa, divide il territorio di questa Città da quello della Città di Aversa. Indi presso Literno, o sia Patria, dà parte delle sue acque al lago per un canale, che *Acqua di Vena* dicesi, il cui dominio appartiene alla Mensa Arcivescovile di Capoa, e 'l restante delle sue acque porta dirittamente a scaricare nel mar Tirreno. Ha presso la sua foce una torre per guardia di quella spiaggia, che *Torre di Patria* vien detta. E in questo luogo esser dovette altro ponte per lo tragetto della via Domiziana, ma nissun vestigio ora ne apparisce. Di là poi dal fiume, e poco lontano dal lago trovasi il villaggio di *Patria*, abitazione di pescatori; benchè le rovine della distrutta Città di Literno, che un tempo fu Vescovile, di quà, e di là del detto lago si riconoscano, come di quì a poco dirassi.

Nel XXIV. milliario era la Città di Literno, detta forse da' *Leuterni Giganti*, come par che accenni Strabone (*a*) in parlando di Leuca ne' Salentini: *Ubi fons fœtentis aquæ monstratur, ac ferunt Gigantes qui a Phlægra Campaniæ evaserunt, Leuternios dictos, eò usque ab Hercule fuisse exagitatos, ibique terræ obrutos, & eorum scaturiginem talem esse; ideoque etiam maris eam oram Leuterniam vocari*. Ma sì fatte favole son messe innanzi dagli Scrittori Greci, ovunque essi s' incontrano con vene minerali, ed acque puzzolenti. Di Literno fan memoria Appiano, Pomponio Mela, Plinio, Seneca, Tolommeo, ed Ovvidio (*b*)

Hinc calidi fontes, lentisciferumque tenetur
Liternum

aggiunto che gli conviene anche oggidì per la copia de' lentischi, che nascono in quella spiaggia. Silio Italico (*c*) per le vicine paludi la disse *stagnosa*; ed altrove, *stagnisque palustre Liternum*. Da Strabone (*d*), e da Tolommeo non venne diligentemente descritto il suo sito, come avvertì il Cluverio (*e*). Appiano (*f*) ingannossi forte confondendo col fiume Liri, o sia Garigliano il fiume Literno, detto anche Clanio. Fu ella altresì, come

Vol-

(a) *Lib. VI.* (b) *Metam. l. XV.* (c) *Lib. 6.* (d) *Lib. 8.* (e) *Loc. cit.*
(f) *Civ. l. 1.*

Volturno, presso la foce del fiume, che da lei prese il nome, e sul principio picciol castello. Ella fu dedotta colonia da' Romani con Volturno, e Pozzuoli, nell' anno di Roma 558. al dir di Livio (*a*), le cui parole sono state di sopra riferite: dee anch' essere vero ciocchè disse Pompeo Festo, che Literno, e Volturno, *Coloniarum jure exciderunt*, essendo così l' una, come l' altra stata annoverata tra le Prefetture. Fuvi bensì didotta una nuova colonia dall' Imperador Augusto circa gli anni di Roma 730. come rapporta Frontino (*b*) *Liternum muro ductum. Colonia ab Augusto deducta. Ager ejus in jugeribus veteranis est adsignatus*. Novello splendore adunque ricevè da' nuovi coloni, i quali per quella amena spiaggia (benchè di aria presentemente molto insalubre) dovettero delle molte ville edificarvi, le cui rovine ancora al dì di oggi in più luoghi appariscono, e in qualche parte gli antichi nomi serbano; e tra le altre vi fu quella riferita da Plinio (*c*) di Vetuleno Egialo libertino.

Ebbevi altresì forse quella della famiglia Canuleja, per un marmo, che serbasi fabbricato in un angolo di un casolare, presso Patria, in cui si fa memoria di M. Canulejo quatuorviro in Literno, e prefetto juridicundo nella stessa Colonia:

M. CANVLEIO
M. F. STELL. TAVRO
IV. VIRO LIT. QVAEST
PRAEF. I. D. PRAEF
ALIM.
MANLIA PROCILIA
MAR. PIENTIS. CVM
QVO VIX. ANN. XLII.

Avvi nelle vicinanze di Patria un luogo, che dal volgo ancor di presente si appella *Cannolera*: facilmente forse dal nome corrotto della villa, o monumento di Canulejo; di che non mancano altri esempli. Ma ciò è una mera mia conghiettura.

Ritenne ancor Literno per più secoli appresso qualche splendore; di lei menzione facendosi sotto l' Imperio di Valentiniano II., che è quanto dire verso la fine del IV. secolo del Signore, appo Simmaco (*d*), il qual ci lasciò memoria onorevole di un tal *Severiano* chiamandolo *Primorem Liternina Civitatis*, cioè il primo dell' ordine de' Decurioni, come dottamente osservò in questo luogo il Giureto così: *Primoris appellatione videtur significari primus Decurionum; nam in constitutionibus Principum Primores eo sensu accipiuntur*. Di che più esempli abbiamo nel Codice Teodosiano, ed altrove. Che se poi vorrà opporsi alla dignità di Literno l' esser ella da Valerio Massimo chiamata *ignobil vico*: *Vici ignobilis eum accolam fecerunt*: ciò prender debbesi per una espressione oratoria, riguardo alla dignità, nobiltà, e gloria di Scipione Africano; o pure non propriamente della Città di Literno, che in tempo di Scipione stendeasi dall' uno, e dall' altro lato della via, che poi fu detta Domiziana, e presso l' una, e l' al-

(a) *Lib. 32., & 34.* (b) Nel *libro de Colon.* (c) *Lib. 14. c. 4.*
(d) *Lib. 6. Epist. 5.*

e l'altra riva del fiume Clanio; ma della sua villa in quel *Vico* presso Literno, che anche al presente ritiene il suo antico nome di *Vico di Pantano*; così appellato per le vicine paludi, delle quali memoria fece Stazio (*a*) *Et Literna palus*; e Silio (*b*) in più luoghi, com'è detto di sopra; e perciò forse Valerio chiamò Scipione *vici ignobilis accolam*. Fu però il campo particolare di Literno, assai fecondo, e celebrato da Cicerone, (*c*) nulla meno che l'Albano, il Setino, il Privernate, il Vescino, il Falerno, il Campano. E dobbiamo credere che là dove T. Livio (*d*) dice di Annibale: *Inter Formiana saxa, & Literni arenas, stagnaque perhorrida situ hybernaturus esset*; inteso avesse di quel campo di Literno, ch'è più vicino al mare, ed al lago, e perciò infecondo, ed orrido.

Questa Città, sì come altre molte della nostra marittima Campania, soggiacque alle invasioni de' Vandali negli anni in circa 455. del Signore; onde non restandone se non miseri avvanzi fu il luogo chiamato *Patria*, dal sepolcro (come volgarmente si crede) di Scipione il maggiore, in cui leggeasi: *Ingrata Patria ne ossa quidem habes mea*. In fatti fin dal VIII. secolo truovasi menzione del *Lago Patriense* in un antico Diploma fatto dal Duca di Benevento Gisulfo II. a favore del Monistero di S. Vincenzo in Volturno, come leggesi nella Cronaca del detto Monistero.

Ingannossi certamente il Cluverio, credendo la villa dell'Africano essere stata presso la Città di Literno, e presso al mare; non per altro argomento se non perchè il suo sepolcro era quivi eretto. Imperciocchè tutt'altro raccogliesi dall'esatta descrizione, che di tal villa fece Seneca (*e*) colla data, *In ipsâ Scipionis villâ: Vidi villam*, scrisse Seneca, *structam lapide quadrato, murum circumdatum sylvæ: turres quoque in propugnaculum villæ utrinque subreptas: cisternam ædificiis, ac viridibus subditam, quæ sufficere in usum vel exercitus posset: balneolum angustum tenebricosum ex consuetudine antiquâ. Non videbatur majoribus nostris caldum, nisi obscurum. Magna ergo me voluptas subdit contemplantem mores Scipionis, ac nostros. In hoc angulo ille Carthaginis horror, cui Roma debet quod tantum semel capta est, abluebat corpus laboribus rusticis fessum: exercebat enim opere se, terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat*. Niuna menzione quì del mare. Nè può ben convenire a' campi di una maritima villa in quella arenosa, e palustre riviera, ciocchè della sua coltura, e feracità ragionò distesamente il suddetto autore. Il sito adunque di cotal villa esser dovette circa a passi 500. di quà da Vico, ove fino al presente dicesi *Alla Villa*, nel qual luogo molte rovine appariscono, e da' paesani assicurasi, che vi fusse una gran cisterna, benchè in più parti rotta, che poscia fu riempiuta di pietre, e terra per non farvi precipitare gli animali, come più volte era accaduto; e perciò verificarsi il *vici ignobilis accolam* di Valerio, come fu detto. Al più potrebbe dirsi che dalle vicinanze di *Vico* si stendesse questa villa verso il mare, onde passava la via Domiziana, e che quivi come in un pubblico luogo eretto avessero il sepolcro di Scipione, che quivi più verisimilmente morir dovette, non già in Roma. L'epitomatore di T. Livio (*f*) lasciò scritto: *Incertum ibi (in Literno) an Romæ defunctus: nam ejus monumentum utrobique fuit*: Argomento per altro di poca forza, poichè quantunque in Literno sepolto, gli potè essere vicino Roma nel sepolcro di sua famiglia dedicata la statua. Nè Livio dichiara altramente, dicen-

(a) *Sylv. 4. car. 3.* (b) *Lib. 6., lib. 8.* (c) *Orat. 2. in Rull.* (d) *Lib. 22.*
(e) *Ep. 86.* (f) *Lib. 38.*

cendo : *Morientem rure eo ipſo loco ſepeliri ſe juſſiſſe ferunt, monumentumque ibi ædificari : ne funus ſibi in ingratâ patriâ fieret*; e poco dopo : *Literni monumentum, monumentoque ſtatua ſuperimpoſita fuit, quam tempeſtate disjectam nuper vidimus ipſi*. E ciò eſſere avvenuto negli anni di Roma 565. ſendo Conſoli M. Emilio Lepido, e C. Flaminio Nepote. Oroſio però la riporta nel 570. ſotto i Conſoli M. Claudio Marcello, e Q. Fabio Labeone.

Da queſto luogo di Literno, o ſia *Patria*, ch' ebbe ancora i ſuoi proprj Veſcovi, come moſtra l' Olſtenio, fin ſotto l' antichiſſima Città di Cuma e propriamente ſotto il colle, dove diceſi *All' Arco felice*, ch' è nel XXX. milliario da Sinueſſa, ſecondo l' Itinerario di Antonino, veggonſi notabili avvanzi della via Domiziana e in eſſa molti monumenti; in uno de' quali ſcavato nel 1730. vicino eſſa via poco lontano dal lago di Licola fu trovata la ſeguente Inſcrizione.

D. M. S
Q. RVFRIO Q. F. CARINO
LEGION. CLASS. MISEN. AVG
VEXILLIF. COH. I. . . . .
VETER . . . . .
VIX. ANN. LXIV. M. II. D. IV
Q. RVFRIVS Q. F. ALBINVS
FRATRI KARISS
ARAM DD. IX.
KAL. OCTOB. ANTONINO AVG
IIII. ET AVRELIO II. COSS

Queſti Conſoli appartengono agli anni di Roma 897., e di Criſto 145.

L' Arco felice, di cui abbiam fatto menzione, vedeſi ancor di preſente a piè del colle, ſovra il quale innalzavaſi la famoſa Città di Cuma. Di queſta appena le rovine appariſcono, benchè Agatia la chiami fortiſſima Città ne' tempi delle guerre Gotiche. Ella mancò dal ſuo ſplendore ſotto i Longobardi, come leggeſi in Paolo Diacono, e in Anaſtagi Bibliotecario. Ma fu deſolata allo 'ntutto circa il ſecolo XIII., come leggeſi preſſo il Capaccio. L' Arco congiunge le due parti della collinetta, diviſa non ſaprei ſe dalla natura, o dal ferro. Egli è tutta opera di mattoni alta 70. piedi, e 'l vuoto dell' arco è di piedi 20., once 4. Ha nella ſommità da entrambi i lati due come picciole torri, nelle quali entraſi in piano dalle cime della collina. La via Domiziana adunque, che da Literno menava a Pozzuoli paſſando preſſo il lago Cumano, oggi detto *di Licola*, ove ſe ne veggono i veſtigj, paſſava preſſo queſto arco felice, e di là verſo il lago di Averno, così detto dalla greca voce A'ὤρνος che vale, *ſenza uccelli*; ciò che dichiara apertamente Lucrezio (*a*) in queſti verſi:

Principio quod Averna vocant, non nomen id abs re
Impoſitum eſt; quia ſunt avibus contraria cunctis.

E

(a) *Lib. 6.*

E volendo di ciò indagar la cagione Servio, afferma non poter altronde avvenire, se non dalle folte selve, le quali negando l'ingresso a i venti, impedivano che le cattive esalazioni del lago non si dissipassero, ed assottigliassero: il che avendo dipoi osservato Marco Agrippa, e dopo lui anche Augusto, ordinarono il taglio di tali selve; e così renduta la perfetta ventilazione all'aria, rendettero non che il lago, ma tutti i vicini luoghi amenissimi, quali anche al presente essi sono. Vibio Sequestro in parlando di questo lago, dice che la sua profondità sia di ben 200. canne della misura nostrale; e ciò essere cagione, che i pesci non vi si generino; ma nè la profondità è così grande, come egli dice, e i pesci in copia vi si generano; e gli augelli a stuolo vi si trastullano, e nuotano. Da presso questo lago di Averno passò Annibale con parte del suo esercito al riferir di Livio: (a) *Hannibal Numidis, Hispanisque ad præsidium simul castrorum, simul Capuæ relictis, cum cætero exercitu ad lacum Averni, per speciem sacrificandi, re ipsa ut tentaret Puteolos, descendit . . . . . cum ad lacum Averni esset, quinque nobiles juvenes ab Tarento venerunt*. Forse presso questo lago (come conghiettura il Cluverio) era il tempio di Proserpina, del quale parlano gli Storici di Pozzuoli, e alcuni marmi. Narra Suetonio, che l'Imperador Nerone pensò di stendere dall' Averno fino ad Ostia la rinomata sua Fossa, o sia canale, di profondità, e larghezza sufficiente alla navigazione di grossi navigli; ma error di copisti ci dee essere in Suetonio; dappoichè troppi monti si avrebbono avuto a forare; e che bisogno vi era di fossa artificiale, quando era facile il tragetto per l'aperto mare?

Stendeasi la via Domiziana per le falde del monte Gauro prima cotanto fertile, e ferace di nobili vini, e di frutta, come attestano Stazio, Sidonio, Galeno, ed altri. Al presente però *Monte Barbaro* appellato; essendo a cagion degl' incendj divenuto cotanto sterile, e secco, che niun albero fruttifero, nè vite vi alligna. Fu egli dal Petrarca, dal Boccaccio, e da altri *Falerno* malamente chiamato, mossi forse da ciò che disse Ateneo, che il vino Faustiano sia simile allo 'ntutto al Falerno, che sconciamente situò egli presso Cuma. Il Biondo, ed il Baccio lo confondono ancor col Massico; e Ambrogio Leone nella *Storia di Nola* lo alloga presso Nocera. Il Capaccio però nella storia di Napoli (come è detto altrove) di un solo Gauro ne fa tre, a vanissime conghietture appoggiato. Che in antichi tempi questo monte ardesse, scorgesi dalla concavità, che in cima di esso si vede, simile ad un anfiteatro, larga, e profondissima, detta da' Paesani *Campiglione*; nè si sa quando avesse cessato di ardere. Certamente prima di cadere la Romana Repubblica, sì come si scerne in que' versi del famoso poema dell' Etna, attribuito malamente da taluno a Cornelio Severo, il qual cantò dell' incendio dell' Etna nel poema mentovato da Quintiliano, ch' ei compose della Guerra Ciciliana. Egli sembra però un tal poema dell' età dell' oro nella lingua. I versi adunque sono questi.

Dicitur insidiis flagrans Ænaria quondam
Nunc extincta super: testusque Neapolim inter
Et Cumas locus est multis jam frigidus annis:
Quamvis æternum pinguescat ab ubere sulphur.

Quella parte della via Domiziana, che passava presso questo monte restò sot-

(a) *Lib.* 24.

sotterrata nella celebre eruzione, avvenuta presso Pozzuoli nella notte de' 29. di Settembre dell' anno MDXXXVIII., colla quale un monte nuovo formossi, e buona parte del lago Lucrino fu assorbito. Gira egli presso che tre miglia Italiane. Ne fan memoria tutti gli Scrittori delle cose di Pozzuoli, e Simon Porzio Napoletano autor contemporaneo in un suo particolar trattato, ed altri, che io tralascio per brevità. A piè del monte Gauro inverso Pozzuoli, e poco dalla medesima Città discosto, riconosconsi poi le vestigia della medesima via presso l' Anfiteatro, benchè i paesani la confondano colla *Via Campana*, detta altramente Consolare, della quale parleremo nel seguente capo. Dal lago di Licola di là da Cuma fino a Pozzuoli veggonsi le rovine di varj monumenti, are, sepolcri, e ville, che copiosamente furono in quella deliziosa spiaggia da' Romani edificate, e in particolare la celebre villa di Cicerone, ch' egli *Accademia* chiamava. Plinio così la descrive: *Digna memoria tu villa es, ab Averno lacu, Puteolos tendentibus imposita litori* (avvegnacchè oggi assai distante dal lido se ne veggano le reliquie per la già detta eruzione, che fece in parte allontanare il mare) *celebrata porticu, quam & vocabat M. Cicero Academiam ab exemplo Athenarum; ibi compositis voluminibus ejusdem nominis: in quâ & monumentum sibi instauraverat; ceu verò non in toto terrarum orbe fecisset. Hujus in parte primâ exiguo post obitum ipsius tempore, Antistio Vetere possidente, eruperunt fontes calidi salubres oculis, celebrati carmine Laureæ Tullj, qui fuit è libertis ejus:*

Quo tu Romanæ vindex clarissime linguæ
Silva loco melius surgere jussa viret;
Atque Academiæ celebratam nomine villam
Nunc reparat cultu sub meliore Vetus.
Hic etiam apparent lymphæ non ante repertæ,
Languida quæ infuso lumina rore levant:
Nimirum locus ipse sui Ciceronis honore
Hoc dedit, hàc fontes cum patefecit ope:
Ut quoniam totum legitur sine fine per orbem,
Sint plures oculis quæ medeantur aquæ.

Questo C. Antistio Vetere, di cui parla quì Plinio, essendo stato della fazione di Giulio Cesare nelle guerre civili con Pompeo, ebbe dopo l' uccisione di Cicerone il possesso di questa villa presso Pozzuoli; e quivi M. Tullio Tirone liberto del medesimo Tullio menò una vita di più di un secolo fino all' estrema decrepitezza, come attestano Eusebio, e S. Isidoro. Nè guari di là discosto esser dovettero gli orti famosi di Cluvio, la villa Piliana, e di Lentolo; delle quali menzione abbiamo nel medesimo Cicerone (a) *V. Non. conscendens ab hortis Cluvianis in phaselum episcopium has dedi literas, cum Piliæ nostræ villam ad Lucrinum, villicosque procuratores tradidissem.* (b) *Lentulus Puteolis inventus est vix in hortis suis se occultans.* Nè altro di ragguardevole trovasi di quà verso Pozzuoli per lo decorso di questa via. Se alcun però di sì fatte cose vorrà averne più piena, e distinta notizia, legga le storie di Pozzuoli del Mazzella, del Mormile, del Capaccio, e di altri.

Era altresì in questo seno presso al mare di Baja la via *Erculea*, o sia *Erculanea* non lontano dal luogo, che chiamano *Bauli*, la quale non eb-

(a) *Ad Att. l.* 14. (b) E nel *libro* 15.

be per altro (al rapporto di Strabone (*a*)) maggior eſtenſione, che di otto ſtadj, benchè ſia qualche coſa di più, quanti ſi contano da quella punta di mare, che guarda il promontorio di Miſeno, a deſtra, e a ſiniſtra il caſtello, e porto di Baja. Fu detta Erculea, perchè fabbricata da Ercole dopo la vittoria ottenuta de' Giganti nel campo Flegreo al dire di Diodoro Siculo (*b*), e confermollo Strabone (*c*) (il quale ſtimò favoloſo per altro il racconto della guerra de' Giganti con Ercole), aggiugnendo, che M. Agrippa nel ſuo Conſolato con L. Caninio ne riſtorò buona parte coll' occaſione di quivi perfezionare il famoſo porto Giulio, di che parlano Dione (*d*), Suetonio (*e*), Vellejo (*f*), Caſſiodoro (*g*), ed altri. Fu propriamente fabbricata cotal via ſopra alcune arcate, le quali ſervivano per argine da riſpingere indietro il mare dal lago Lucrino, e dal lago Averno; e ſervì dipoi per uſo di via ben ſelciata (le ſelci ſono ancor di preſente ſotto le acque del mare ſepolte), e la ci deſcriſſe Plinio ſecondo (*h*). Di eſſa fece parola Cicerone (*i*) chiamandola, *multæ pecuniæ*, per lo gran traffico della peſcagione, che quivi era, particolarmente delle famoſe oſtriche Bajane; Properzio (*k*), Silio Italico (*l*), ed altri antichi Scrittori. In queſto tratto della diſtrutta via Erculea era il famoſo tempio di Ercole Baulo, o ſia Boaulo (da' buoi, come dicono i Scrittori, che la prima volta vi conduſſe di Spagna) le cui rovine appena ſi riconoſcono: rimaſtane ſolamente la denominazione a quel luogo, di preſente ancor *Bauli* appellato. Quivi vedeſi il ſepolcro di Agrippina, che dovette eſsere preſſo la villa, dove la medeſima abitava, in tempo che dall' empio Nerone ſuo figliuolo fu mandato il centurione ad ucciderla. Ha queſto monumento una volta adorna di lavori di nobile ſtucco con de' grotteſchi, ed animali delicatamente lavorati; ma quaſi tutti ricoverti dal fumo di quelle fiaccole, che vi conducono i curioſi viaggiatori, obbligati ad entrarvi per un picciolo buco ſcavato ſulla terra. In queſto luogo ſi ſtima, che fuſſe ſtata la villa di Giulio Ceſare col vicino tempio dedicato a Venere Genitrice; e quello altresì di Diana, preſſo al quale era la villa di Q. Ortenſio famoſo oratore. Fuvi ancor quella di Piſone, dove trattoſſi la congiura contro Nerone; quella di Domizia che fu fatta uccidere da queſto Imperadore; quella di Lucullo, poſſeduta prima da C. Mario, e nella quale morì l' Imperador Tiberio, al rapporto di Suetonio; e quella finalmente di Mammea fattavi edificare dall' Imperador Aleſſandro Severo ſuo figliuolo, non lontano da quella dell' Imperador Domiziano (ſe pure la ſteſsa non fuſse ſtata) di cui parla Plinio (*m*). Fuvi in fine nel tratto ſteſso di Bauli, e della via Erculea, la piſcina, che vien chiamata *mirabile*; la quale forſe ſervì di bagno a' ſoldati dell' armata navale ne' vicini porti di Miſeno, Baja, e Pozzuoli. Ma quell' altro edifizio, che chiama il volgo *le cento camerelle*, certamente altro uſo non potè avere, che di conſerva d' acque per uſo de' medeſimi bagni.

CA-

(a) *Lib. 5.* (b) *Lib. 4.* (c) Nel *lib. 5.* (d) *Lib. 48.*
(e) *Lib. 2.* (f) *Lib. 2.* (g) *L. 9. ep. 6.* (h) *Lib. 36. c. 15.*
(i) *Or. 2. contra Rull.* (k) Nel *lib. 3. el. 16.* (l) *Lib. 12.* (m) *L. 5. ep. 4.*

CAPO VIII.

Via Consolare, detta anche Campana, da Pozzuoli all' antica Capoa.

SUL piano di un picciol colle, che sporge sopra mare a guisa di un alto scoglio, siede la Città di Pozzuoli, *Dicæarchia* prima detta da' Samj Ionici, che la edificarono nell'anno IV. della Olimpiade LXIV., che fu di Roma il 232. allor che regnava Tarquinio il Superbo; e, come dice S. Girolamo nella sua versione della Cronaca di Eusebio, nell' anno 1496. del Gran Patriarca Abramo (benchè nel Greco di Eusebio non leggasi esser opra de' Samj), che corrisponde al computo da me fatto: *Samj* (dice) *Dicæarchiam condiderunt, quam nunc Puteolos vocant*. Stefano Bizantino però, più espressamente dice: *Puteoli Urbs Italiæ Samiorum opus, quæ & Dicæarchia dicitur*. E che l'Isola di Samo fusse una dell' Ionia, l' attesta anche Dionigi Alessandrino nella descrizione della Terra, i cui versi renduti latini, così suonano.

Ionidasque simul quas inter Caunus, & altæ
Sunt Samus, atque Chius, celebratæ nomine claro.

Confermasi ciò da Vellejo (*a*): *Iones, duce Ione, profecti Athenis, nobilissimam partem regionis Asiæ maritimæ occupavere, quæ hodieque appellatur Ionia, urbesque constituere Ephesum &c. multasque occupavere insulas: Samum, Chium, Andrum &c.* Non ha dunque verun dubbio, che Pozzuoli, o sia *Dicæarchia*, riconosca i suoi veri natali da' popoli Samj, i quali fuggendo forse (come conghietturò lo Scaligero sulla Cronaca di Eusebio) da Policrate, che con due suoi fratelli era divenuto tiranno della lor patria, edificarono questa Città sul porto de' popoli Cumani, allora Signori di tutto quel seno. Ingannaronsi dunque a partito tutti coloro, che credettero Pozzuoli edificata da' Cumani, non ponendo mente all' epoca certa della fondazione di Cuma, la quale, secondo il computo del soprallodato Eusebio, accadde negli anni di Abramo 966., cioè anni 131. dopo la guerra Trojana (nel che ingannossi anche il Petavio (*b*)) e anni 268. prima della fondazione di Roma: lo che in certa maniera fu confermato dal nostro Vellejo (*c*), e da Strabone (*d*), sì come colla solita accuratezza fu avvertito dal Pellegrini (*e*). Or essendo posteriore la fondazione di Pozzuoli a quella di Cuma di anni circa 500., in tempo, che già declinava la potenza de' Cumani, non è verisimile che questi fossero in istato di fondare nuove Città. Dovette dare occasione all' inganno il sito di Pozzuoli nel territorio, e spiaggia dominata da' Cumani, come par che accennasse Strabone (*f*), ed anche Dionigi Alicarnasseo (*g*) in quelle parole: *Quod totius Campani agri fertilissimam partem (Cumani) possiderent, & opportunissimos circa Misenum portus haberent*. Ma opportunissimo porto de' Cumani era quello della vicina Baja; e quel di Pozzuoli era un picciolo, e mal sicuro seno esposto a' venti australi, onde non si può nulla dedurre dalle rapportate parole di Dionigi. Dovettero bensì i Samj congiungersi in lega co' Cumani per la guerra, che questi aveano co' Capoani Etrusci, ed al-

(a) *Lib. 1.* (b) *Rat. Temp. par. 1. lib. 1. c. 12.* (c) *Loc. cit.*
(d) *Lib. X.* (e) *In Camp. Dist. 2. cap. 15.* (f) *Lib. V.*
(g) *Lib. VII.*

altri popoli, nella qual confederazione fu invitato Jerone Re di Siracusa per testimonianza di Diodoro Siciliano (*a*); onde, e per lo soccorso forse de' Samj, e per quello de' Siracusani negli anni di Roma 279. (che è quanto dire circa a' 40. anni dopo la fondazione di *Dicearchia*, o sia di Pozzuoli) riportarono essi quella notabile vittoria maritima, che viene raccontata dal suddetto Diodoro, e notata nell' anno terzo dell' Olimpiade 76.

È anche probabile la conghiettura di coloro, i quali dicono, che il Capitano di questi Samj fondatori di *Dicearchia* si appellasse Dicearco, nome assai usitato tra' Greci, onde fosse la Città da lui chiamata Δικαιαρχία, e non già come pretese Festo: *quod ea Civitas quàm justissimè regebatur*. Imperciocchè il nome originato dal giusto modo di governare sarebbe stato approvato dopo lunga esperienza di giustizia; e sempre fora stato vero, che in tempo della fondazione avesse ella altro nome avuto. In verità il Poeta Stazio sempre fa *Dicearco* lo edificator di Pozzuoli, dicendo:

. . . . . *Nec invideant quæ te genuere Dicarchi*
Mœnia.

E così in altri luoghi; sempre usando lo stesso nome abbreviato di *Dicarco*, per comodo del verso. Falsa ancora è l' opinione di coloro, presso il Capaccio (*b*), i quali credettero (ingannati dalle parole di Silio Italico, ove chiamò Pozzuoli *Muros Pherecyadum*, intendendo fors' egli l' isola Samo illustrata da Ferecide, perciò Samio appellato), che i Cumani, e i vicini popoli, ed altresì i Napoletani, Fereciadi detti fussero dal loro condottiero Ferecide. Dappoicchè, senza moltiplicar condottieri Fereciadi, ben poterono esser detti i Samj fondatori di Pozzuoli a cagion di alcuno loro celebre Ferecide. Checchè sia di ciò; picciola Città, anzi Castello era Pozzuoli in tempo della seconda guerra Cartaginese, come ricavar puossi dalle parole di T. Livio (*c*): *In eo duo maritima Castella* (intendeva egli di Vulturno, e di Pozzuoli) *frumentum quod ex Sardiniâ nuper missum erat, quodque M. Junius Prætor ex Etruria coëmerat ab Ostiâ convectum est . . . Appius Claudius Consul, D. Junio ad ostium Vulturni, M. Aurelio Cottâ Puteolis præposito . . .* Nè fino a questi tempi cominciò ella a rendersi riguardevole, come dallo stesso Livio, il quale parlando di Fabio Massimo, disse (*d*): *Ex authoritate Senatus Puteolos, per bellum cœptum frequentari emporium communiit, præsidiumque imposuit*: che fu l' anno di Roma 538. sendo Consoli Q. Fabio, e T. Sempronio, nel quarto anno della guerra con Annibale. Poco dopo, cioè nell' anno di Roma 560., come è detto nel capo antecedente, sotto il Consolato secondo di Scipione Africano, e di Sempronio Longo, vi fu dedotta una nuova colonia (al dire di Livio, le cui parole di sopra riportammo, benchè ciò da Vellejo (*e*) sia posto in dubbio), e allora dovette acquistare il nuovo nome di Pozzuoli, senza che i Scrittori ce ne abbiano lasciato espressa, e certa la ragione; detto avendo solamente Strabone (*f*) *Sub tempus Annibalicæ expeditionis eò coloniam Romani deduxerunt; urbique Puteolos nomen indiderunt a puteis. Alii a fœtore aquarum totam istam regionem sic dici censent ad Bajas usque, & agrum Cumanum, quod sulphuris plena sit, & ignis, & calidarum aquarum*; e lo stesso credette ancora Varrone, riferito dal Capaccio (*g*). Accresciuta dunque Pozzuoli di abitatori, venne per cagione del porto, anzi de'

(a) *Lib.* 11. (b) *Lib* 2. (c) *Lib.* 20. (d) *Lib.* 24. (e) *Lib.* 1.
(f) *Lib. V.* (g) *Lib.* 2. *c.* 24.

de' suoi famosi bagni a crescere ancor di edifizj, non solamente dentro, ma ancor fuori delle sue mura: celebri pur troppo essendo le ville, che nel suo distretto ebbero Mario, Pompeo, Cesare, Pisone, Domizia, Mammea, Lucullo, Servilio Vaccia, Domiziano, ed altri molti; delle quali appena i nomi, si conservano, o le rovine si veggono. Perciò Cicerone (*a*) chiamò quel tratto, *quasi pusillam Romam*. Lucio Cornelio Silla avendo rinunziato la Dittatura di Roma, quivi ritirossi a godere una placida, e dolce quiete. Da Filone Giudeo altresì venne celebrata questa Città, da lui veduta coll'opportunità di seguire l' Imperador Caligola, come nelle sue opere chiaramente si legge.

Ma se Pozzuoli sia sempre stata Colonia, o talor Prefettura, e dipoi ancor Municipio, egli è incerto presso gli antichi Scrittori, e variamente tra' più moderni se ne discorre. Al dir di Livio sopracitato, fu in Pozzuoli una colonia didotta di trecento famiglie, e lo stesso confermò apertamente Valerio Massimo (*b*) ragionando di Silla, il quale, *Puteolis ardens indignatione, quod Granius princeps ejus Coloniæ pecuniam a decurionibus ad refectionem capitolii promissam cunctatiùs daret; animi concitatione nimiâ, atque immoderato vocis impetu convulso pectore, spiritum cruore, ac minis mistum evomuit*. Il nostro Vellejo però (*c*) par, che ponga in dubbio tal diduzione, dicendo: *Eodem temporum tractu* (cioè dalla metà del VI. secolo di Roma) *quamquam apud quosdam ambigitur, Puteolos, Salernumque, & Buxentum missi coloni*. E in vero lo stesso Livio (come osservammo nel capo antecedente) sembra a se stesso discorde, avendo prima detto (*d*) *C. Acilius Tribunus plebis tulit, ut quinque coloniæ in oram maritimam deducerentur: duæ ad ostia fluminum Vulturni, Liternique: una Puteolos. . . . tricenæ familiæ in singulas colonias jubebantur mitti. Triumviri deducendis iis creati M. Servilius Geminus, Q. Minucius Thermus, T. Sempronius Longus*: il che fu nell'anno di Roma 556., sendo Consoli Gn. Cornelio Cetego, e Q. Minucio. E lo stesso dipoi ripete (*e*) sotto il Consolato secondo di Scipione Africano, e di Sempronio Longo, negli anni di Roma 560. e sotto la condotta de' medesimi Triumviri, di sopra narrati. Dovette adunque essere differita la effettiva diduzione per quattro anni, o non essere mai eseguita, dappoicchè tali Città furono governate più tosto a maniera di Prefetture, che di Colonie; dicendolo chiaramente Festo Pompeo. Nè può esserci di grande ostacolo il passo soprallegato di Valerio Massimo, in cui Pozzuoli vien detta Colonia, giacchè Plutarco (*f*) parlando anch' egli di Granio, e di Pozzuoli, non la chiama Colonia: *Ab negotiis publicis non abstinuit* (cioè Silla) *quippe decem ante exitum diebus, cum Puteolanorum dissensiones composuisset, scripsit iis leges, quibus Rempublicam moderarentur*. (alle Colonie non occorrea dar leggi particolari, vivendo con quelle di Roma) *Proinde nuntiato, Granium, qui magistratum gerebat, Reipublicæ quod debebat non exsolvere, sed diem suum supremum expectare; accivit eum in cubiculum, ubi ministris suis circumfusus præcepit strangulari*. Secondo Valerio, il fatto di Granio servì di spinta alla morte di Silla. Ma Plutarco fa morto Granio per comandamento di Silla. Nella stessa guisa poteva ancor ingannarsi Valerio Massimo, chiamando Pozzuoli Colonia, che allora forse era Prefettura. E quì giova ricordarsi, che di due sorti erano le Prefetture, al riferir del medesimo Festo: una qualora dal po-

(a) *Ep. ad Attic. lib.5. ep. 2.* (b) *Lib. 9. cap. 3.* (c) Nella fine del libro primo.
(d) Nel *lib.* 32. (e) Nel *lib.* 34. (f) Nella vita di Silla.

popolo Romano si mandavano i Prefetti per governare in nome della Repubblica quelle Città, che poco fedeli state le fussero, come fu Capoa, Cuma, Casilino, Pozzuoli, ed altre; le quali in un certo modo Colonie d' inferior condizione dire poteansi. L' altra, qualora i Prefetti erano mandati dal Pretore Urbano, cui rendeano ragione della loro amministrazione: e queste Prefetture erano di più ignobile condizione (com' è chiaro) quali furono Alife, Fondi, Venafro, Formia, ed altre. Quindi conghietturare potrebbesi, che essendo in Pozzuoli estinte le trecento famiglie de' Coloni dapprima mandatevi, o per qualche mancamento di fede, rimanesse ella tra le Prefetture della prima specie; e in tal maniera sarebbono di accordo Livio, Valerio Massimo, e Vellejo. Di più lo stesso Livio dice, che i Coloni dimoranti in Pozzuoli, Salerno, e Bussento, pretendendo essere veri Cittadini Romani, fu dal Senato Romano giudicato il contrario: a riguardo forse, che queste Città *privata aliqua Civitatis jura, non autem publica habebant*: come riflette il Sigonio. Elle dunque non erano perfette Colonie, ma Prefetture di maggior grado, e dignità. E quindi è, che Pozzuoli fu da Cicerone chiamata dipoi municipio, e tale ella forse fu dichiarata per cagion della sua fedeltà, e del famoso suo porto (quasi scala la più celebre d' Italia) e della continua abitazione, che vi facevano i primi di Roma. Gellio sponendoci l' onor del municipato, lasciò scritto così: *Municipes sunt Cives Romani ex municipiis, legibus suis, suoque jure utentes, muneris tantùm cum populo Romano honorarii participes, a quo munere capessendo appellati videntur, nullis aliis necessitatibus, neque ullâ populi Romani lege adscripti*. Benchè di poi, come disse Ulpiano (*a*), secondo l' uso del parlar comune ogni qualunque cittadino di un luogo chiamar si potesse *municipe*. *Sed nunc abusivè municipes dicemus suæ cujuscumque Civitatis cives, ut puta, Campanos, Puteolanos*. Queste parole però non tolgono a Pozzuoli il pregio di antico, e vero municipio, dappoicchè municipio l' appella il suddetto Cicerone (*b*) *Nam quod est objectum municipibus adolescentem non esse probatum suis, nemini unquam præsenti Puteolani majorem honorem habuerunt*. E più apertamente (*c*) *Puteolos verò, qui nunc in suâ potestate sunt, suo jure, libertateque utuntur*, con quel che siegue. Oltrecchè in un' antica Inscrizione trovata presso al Convento de' Frati Capuccini, non ha gran tempo) benchè tronca, e manchevole) apertamente lo stesso si legge

VICTORI . . . .
. . OM . . . .
MVNIC. PVT . . . .
LANI L . . . .
. . . .

A Pozzuoli ancora dee appartenere l' Inscrizione riportata dal Grutero (*d*), la quale non fu trovata presso Cuma, ma presso Baja, come postillò al Capaccio, che la riferisce in discorrendo di Cuma, il Canonico Alfonso Damiani, che molte cose della sua patria raccolse, le quali truovansi in varie mani disperse. L' Inscrizione si è la seguente.

PI-

(a) Nella *l. 1. Dig. ad Munic.*
(b) Nell' *Oraz. pro M. Cælio*.
(c) Nell' Orazione seconda *contra Rullum*.
(d) *Fol. 96.*

PILVMNO SANCTISSIMO
GENIO MVNICIPI SACRVM
P. IVBENTIVS ANCHARIVS II. VIR

E col titolo ſteſſo di municipio chiamò ancora Cornelio Tacito (*a*) la Città di Pozzuoli, allora che narrando le conteſe de' Capoani, e de' Pozzuolani, quelli ſeguaci di Vitellio, queſti di Veſpaſiano, diſſe: *A quibus municipia, coloniæque impulſæ præcipuo Puteolanorum in Veſpaſianum ſtudio contra Capuam* (ch' era allora certamente colonia) *Vitellio municipalem æmulationem bellis civilibus miſcebant*. Municipi chiamò altresì i Pozzuolani Simmaco (*b*), che diſſe, ſcrivendo all' Imperador Teodoſio: *Quinque mille & DCC. modios Puteolanis municipibus derogatos, Tarracinenſium uſui deputavit*. Ma ſenza dubbio egli preſe i *municipi* nel più largo ſignificato, e nel ſenſo di Ulpiano, cioè cittadini di Pozzuoli. Il nodo maggiore da ſciorre, ſi è quello, in cui avviluppaſi la maggior parte degli Scrittori di Pozzuoli. Se municipio (dicono eſſi) era queſta Città a tempo di Cicerone; come poi, quantunque vi foſſe didotta da Auguſto una colonia, ed ancor da Nerone, pur diceaſi municipio ſotto Veſpaſiano; e talora anche colonia? Certamente colonia di Auguſto chiamolla Frontino: *Puteoli colonia Auguſta, Auguſtus deduxit: ex uno latere iter populo debetur ped.* XXX. *Ager ejus in jugeribus veteranis, & tribunis legionariis eſt adſignatus*. Colonia chiamolla ancor Plinio (*c*): *Dein Puteoli colonia Dicæarchia dicti*. E colonia finalmente Neroniana l' appellò Tacito (*d*): *At vetus oppidum Puteoli jus coloniæ, & cognomentum a Nerone adipiſcuntur*. E nondimeno egli medeſimo (*e*) *municipio* la diſſe, ſeguace del partito a favore dell' Imperador Veſpaſiano contra Vitellio, ed anche (*f*), ove narra il tumulto nato in Pozzuoli tra 'l Senato, e la plebe ſotto il terzo Conſolato di Nerone, che fu l' anno di Roma 810., di Criſto il 60. Anzi dallo ſteſſo Veſpaſiano fu onorata col ſoprannome di *Colonia Flavia*, per compenſo della ſua fedeltà; il qual titolo durava tuttavia ſotto gli Antonini, come chiaramente leggeſi nel ſeguente marmo riportato dal Capaccio (*g*), che fu da' coloni Pozzuolani innalzato per gratitudine all' Imperadore Antonino Pio, come a riſtauratore del loro porto.

IMP. CAESARI DIVI HADRIANI FIL
DIVI TRAIANI PARTHICI NEPOTI
DIVI NERVAE PRONEPOTI
T. AELIO HADRIANO ANTONINO AVG.
PIO PONT. MAX. TRIB. POTEST. COS. P. P
COLONIA FLAVIA AVGVSTA PVTEOLANOR
QVOD SVPER CAETERA BENEFICIA AD
HVIVS ETIAM TVTELAM PORTVS
OPVS PILARVM VIGINTINOVEM CVM SVMPTV
FORNICVM RELIQVO EX AERARIO SVO
LARGITVS EST

Co-

(a) *Hiſt. lib.* 3. (b) *Lib. X. ep. IX.* (c) *Lib.* 3. *c. V.* (d) *Lib.* 14. degli Annali. (e) *Hiſt. lib.* 3. (f) Nel *libro* 13. degli Annali. (g) *Hiſt. Neap. lib.* 2. *fol.* 717.

Così legge questa Inscrizione il Signor Muratori, supplendola in quelle lacune rimastevi dal Capaccio. Ma pur qualche cosa sarebbevi da ammendare.

L' avvedutissimo Giusto Lipsio ne' suoi dotti comentarj sopra Tacito fu il primo a conoscere cotal duro scoglio, e credette schivarlo con dire, che Tacito intender volle, essere stato dall'Imperadore donato allora il gius della Colonia a tutti gli abitatori di Pozzuoli (*Plures autem*, come e' dice, *inquilini ejus loci ob commercia*, & *mare*) oltre a quelli che rimasti erano della stirpe de' coloni già trasmessi da Augusto: *Universum oppidum incolasque, præter eos, qui restabant ex colonis Augustæis, colonico jure donatos*. Lo che piacque in certo modo al nostro Pellegrini, non già secondo che l' intese il Lipsio, ma secondo la sua sottile per altro interpretazione; avvisando egli, che il cognome di antica convenga a quella parte della Città di Pozzuoli, che è sull'alto del colle, e che all'incontro si possa chiamar moderna quell'altra parte, che era sul piano. Sicchè a queste due parti quasi a due Città avesse anche rimirato Cicerone (*a*) allor ch' e' disse, *Puteolos totos novo populo occupabunt*; e che lo stato della antica Colonia già di molto tempo nella Città antica disusato, da Nerone fusse poi rinovato: poichè Augusto avealo sol conceduto alla moderna Pozzuoli. Ma tuttociò non ha altro fondamento, che l' ingegno fecondo del Pellegrini. Il Pighio nel suo Ercole Prodigo cercò di ammendare Tacito, e commise egli un nuovo più grave errore; leggendo: *Vetus oppidum Puteoli novum jus Coloniæ adipiscuntur*. Nè cotal correzione schivò lo scoglio di essere stata Pozzuoli prima municipio a' tempi di Cicerone, e poi aver acquistato il *novum jus Coloniæ*; e di nuovo essere stata appellata municipio sotto l' Imperio di Nerone, e di Vespasiano, come ricavar puossi dalle parole del medesimo Tacito (*b*); il quale raggionando degli amici di Nerone, adulanti la sua fierezza nell' aver fatto uccidere sua madre, *Amici* (disse) *dehinc adire templa, & capto exemplo proxima Campaniæ municipia, victimis, & legationibus lætitiam testari*. In verità dimorando allora Nerone in Baja per prossimi municipj, non dovettero intendersi che Cuma, e Pozzuoli, e forse anche Napoli; non essendovi allora altri municipj vicini a Baja. Il Cellario (*c*) nella sua nuova Geografia parlando di Pozzuoli, cerca schivare la medesima difficultà coll' ammendar Frontino, leggendo: *Puteoli Colonia Augusta Neroniana: Nero Augustus deduxit*. Ma egli in cotal maniera vie più intrigossi; poichè Nerone non mandò nuovi coloni in Pozzuoli veterani, e tribuni militari, ma forse soltanto diede a' Pozzuolani l'onore della Colonia e 'l suo soprannome di Neronia, o di Claudia: *Jus Coloniæ, & cognomentum*. A' soldati aveala assegnata Augusto, come rapporta anche Appiano, dopo terminate le civili guerre; nè solamente Pozzuoli, e la nostra Capoa, ma ben ventotto Città assignò a' suoi veterani, e tribuni militari.

Dovrà dunque dirsi (per non più intrattenerci in questo per altro scabroso affare), che la Città di Pozzuoli da' Romani frequentata dopo la seconda guerra Cartaginese, acquistò l' onore di municipio, forse con non molto orrevoli condizioni, e perciò averla Augusto fatta colonia militare; e poi anche l' Imperador Nerone con nuova speciale prerogativa, dandole il proprio cognome di Neronia, o Neroniana, o Claudia, sì com' è detto; il quale fu abolito dopo la sua morte per l' odiosa memoria di lui. Onde è ve-

(a) *Orat. in Rull. 2.* (b) *Ann. l. 14. in princ.* (c) *Tom. 2. cap. 9.*

verisimile, che avessero i Pozzuolani ripigliato il titolo di *Municipio*, che loro più aggradiva (e in fatti Gellio di peggior condizione dice essere state le colonie, che i municipj, coll' esempio de' Prenestini, e d'Italica in Ispagna), e così proseguito avessero fino a' tempi di Vespasiano, e di Ulpiano: tuttocchè Colonia Flavia ad onore dell' Imperador Vespasiano, la loro Città appellata si fusse. Essendo per altro certa cosa presso il suddetto Gellio, che le Città da' municipj in colonie, e da colonie in municipj talora passavano. Finalmente da questo autore sappiamo, che a tempo suo eran confuse le idee di colonia, e di municipio: *Sic, adeo, & municipia quid, & quo jure sint quantumque a colonia differant, ignoramus.*

Anzi per quello attiensi propriamente a Pozzuoli, potrebbe credersi, che gli antichi suoi abitatori costituissero il municipio, a differenza de' nuovi coloni, i quali formavano la colonia o da Augusto, o da Nerone, o da Flavj accresciuta. E ben può ciò didursi dalla Inscrizione, che abbiamo in Pozzuoli, nella quale viene assegnato a L. Ovvidio un pubblico luogo per lo sepolcro da tutto l'ordine del municipio Pozzuolano: in essa leggesi:

P. OVIDIO L. F. SEP
SEPTENTRIONI TRIB
MIL. PRAEF. FABRVM
IIII. VIR. I. D. IIII. VIR
QVINQ.
PRIMA LIB. DE SVO F
HANC PRIMVM
OMNIS ORD. MVNIC
IN LOC. PVBL. IN
TVLIT ET SEP
CVRAVIT

Patì questa Città gravissimi danni dal Goto Alarico, da' Longobardi, e da altri barbari, che fecero delle crudeli incursioni in questa nobile regione della Campania. E avrebbe anche provato l'ultima sciagura dal Barbarossa famoso corsale di Solimano; se la gran vigilanza di D. Pietro Toledo Vicerè di Napoli per l'Imperador Carlo V. non ne avesse mandato a vuoto i tentativi. Ciò che la ridusse quasi all' ultima desolazione fu lo scuotere de' continui tremuoti, ed in particolare di quelli del 1448. e 1538. nè da quel tempo in quà ha potuto ricuperare l' antica copia di abitatori, e la magnificenza de' suoi edifizj. Fu celebre in questa Città il porto, o diciam molo, fattovi edificare da' Romani più tosto, che da' Greci, o da' Cumani, come taluni hanno stimato. Ciò credo, che accadesse ne' tempi della seconda guerra Cartaginese, quando cominciò questa Città a frequentarsi, e divenire una scala di mercatanti di Europa, e di Asia. E di questo porto intese Polibio (*a*), ove disse: *Campanus ager excellentissimus; nam & in litore maris positus est; & eo ex universo terrarum orbe venientes in Italiam innumeræ gentes confluunt.* Non essendo nella regione della Campania altro

Bb por-

(a) *Lib.* 3.

porto così rinomato, e frequentato, come quel di Pozzuoli: che che dica il P. D. Antonio Caracciolo, o sia il Bolvito suo nipote a favor del porto di Napoli poco, o nulla in quei tempi celebre, e frequentato. Quindi chiaramente comprendesi, quanto ingannati si fussero coloro, i quali credettero, che le arcate, e' pilieri, de' quali oggi pochi sopravvanzano, e che formavano il porto, fussero parte di un ponte da Pozzuoli inverso Baja, edificato dall' Imperador Caligola: il quale gravissimo abbaglio essi presero a cagion di ciò che di lui narra Suetonio; cioè che fatto avesse da Pozzuoli a Baja un ponte di tavole coperte di terra sopra due ordini di navi ben ligate, e sostenute da forti ancore, sopra il quale ad emulazion di Serse, avesse lo stolto Principe passeggiato agiatamente a cavallo il primo giorno, e 'l secondo in cocchio. Ma in verità queste arcate, dette da Suetonio, e dal Sannazaro *Moles*, erano disposte in linea curua, la quale proseguendosi, sarebbe gita a terminare non già a Baja, ma al lago Lucrino. Fu questa grande opera con molta savierza divisa in archi, acciocchè dasse libero il passo all'onde, e non si riempisse il porto di arena, con renderlo in tal maniera disutile. Al presente non vi si veggono, che solamente tredici gran pilieri ben lavorati di pietra viva bigia di smisurata grossezza, ed alcuni pochi archi mezzo rovinati. Ad un di questi pilieri dovett' essere attaccata l' Inscrizione in onor dell' Imperadore Antonino Pio loro ristauratore, la quale poco accuratamente vien riportata da Giulio Cesare Capaccio (*a*)

IMP. CAESAR DIVI HADRIANI FIL
DIVI TRAIANI PARTHICI NEP
DIVI NERVAE PRON. T. AELIVS
HADRIANVS ANTONINVS AVG. PIVS
PONT. MAX. TRIB. POTEST. II. COS. II
DESIGN. III. P. P. OPVS PILARVM
VI MARIS CONLAPSVM A DIVO
PATRE SVO PROMISSVM RESTITVIT

Fu questo marmo rinvenuto nel mare l'anno 1575. e con gran fatica trattone fuori, e posto sull' ingresso della porta della Città, e sotto di esso si legge:

QVEM LAPIDEM ANTONINVS IMP
STATVERAT VETVSTAS DEIECERAT
MARE ATQ. ARENA OBDVXERANT
FRANCISCVS MVRILLVS REG. CLASS.
CVRATOR SVA IMPENSA EDVCTVM
PVTEOLAN. MVNICIPIB. PARI STVDIO
RESTITVIT. A. D. M. D. LXXV.

Ad onor del medesimo Imperadore Antonino, Pio fu ererto da' Pozzuolani quel celebre marmo, riportato dal Capaccio, dal Mazzella, e altresì dal Grutero (*b*); benchè non bene esprimano il luogo ov' ei si trova, che è Pozzuoli. Dice egli così:

IMP.

(a) *Hist. Neap. lib. 2. cap. 24.* (b) *Fol. 254.*

IMP. CAESARI
DIVI HADRIANI FIL
DIVI TRAIANI PARTHICI NEP
DIVI NERVAE PRONEP
T. AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG. PIO
PONT. MAX. TRIB. POT. V̄
IMP. ĪI. COS. IĪI. P. P
CONSTITVTORI SACRI
CERTAMINIS SELASTICI
SOCII LICTORES POPVLARES
DENVNCIATORES PVTEOLANI

Egli è da ſaperſi, per intelligenza di queſto nobil marmo, che eſſendo il popolo Romano mal ſoddisfatto degli ultimi anni dell' Imperadore Adriano, non volle l' Imperadore Antonino Pio irritarlo, onorando molto in Roma la memoria di lui, a cui per altro era tenuto dell' adozione, e per conſeguente del principato. Perciò dopo eſſer morto Adriano in Baja, e nella villa di Cicerone ſepolto, edificò egli in Pozzuoli un tempio, e fecevi celebrare i giuochi quinquennali, che *Euſebj* chiamati furono nella greca favella, e *Piali* in latino; di cui parla Sparziano, e più chiaramente Artemidoro (*a*), e un' antica Inſcrizione greca in Napoli preſſo il Grutero, e 'l Laſena (*b*). Nè volle Antonino, che appellati fuſſero tali giuochi *Adrianii* per la ragione già detta, come oſſervò dottamente il Caſaubono (*c*). Se pur non volle Antonino ſchivare il nome di giuochi Adrianii, acciocchè non fuſſer creduti i medeſimi con quelli celebrati, vivente Adriano, in Atene, in Efeſo, e in altri luoghi della Grecia, diverſi dagli Antinoi, in onore del giovane Antinoo, fatti dallo ſteſſo Inperadore Adriano celebrare, come preteſe il dottiſſimo Pietro Fabri (*d*).

Ma perchè mai cotai giuochi *Euſebii* di Pozzuoli, detti altrimente *Piali*, ancor *Selaſtici* in queſto marmo appellati fuſſero, lo ci inſegna Vitruvio (*e*) ove ſpiegando gli onori che la Grecia rendeva agli atleti vittorioſi, dice: *Nobilibus athletis, qui Olympia, Pythia, Iſthmia, Nemea viciſſent, Græcorum majores ita magnos honores conſtituerunt, uti non modo in conventu ſtantes cum palma, & corona ferant laudes, ſed etiam cum revertuntur in ſuas civitates cum victoriâ, triumphantes quadrigis in mœnia, & in patrias invehantur*. Or da queſto coſtume di entrar gli atleti a guiſa di trionfanti ἐισεγουνε͂ν venner detti i giuochi ἐισελαςικοὶ ἀγωνὲς quaſi ſi diceſſe giuochi, per cui i vincitori entrano in trionfo. In tal guiſa entrò nell' Olimpiade 92. l' atleta *Exſeneto* in Agrigento ſovra un magnifico cocchio, accompagnato da 300. altri cocchi, tirati ciaſcuno da due cavalli bianchi tutti di cittadini Agrigentini, sì come racconta Diodoro (*f*). Perchè poi uſaſſero d' introdurre tai vincitori per una parte (*g*) delle muraglie abbattute, l' abbiam da Plutarco (*h*); cioè per ſignificare, che non

(a) *Oncirocr. lib. 1. c. 28.* (b) *Ginnaſ. Napol. fol. 109.* (c) *In Not. ad Spart. p. 42. v. 16.*
(d) *Agoniſt. lib. 3. cap. 26.* (e) Nel proemio del *lib. 9. Archit.* (f) Nel *lib. 13.*
(g) *Vid. Caſaub. ſup. Athenæum l. 15. c. 17. & not. ad Spartian.* (h) *Simpoſ. lib. 2. qu. 5.*

avean bisogno di mura per difendersi da' nemici, le patrie di somiglianti atleti. Così volle Nerone entrare in Roma, tornando dalla Grecia, per testimonianza di Sifilino, e di Suetonio (*a*) ancora, le cui parole siami lecito di riportare: *Reversus e Græcia Neapolim, quod in eâ primum artem protulerat, albis equis introiit, disjectâ parte muri, ut mos hieronicarum est. Simili modo Antium, inde Albanum, inde Romam. Sed & Romam eo curru, quo Augustus olim triumphaverat, & in veste purpureâ, distinctâque stellis aureis clamyde, coronamque capite gerens Olympiacam, dextrâ manu Pithiam, præeunte pompâ cæterarum cum titulis, ubi, & quos, quo cantionum, quove fabularum argumento vicisset: sequentibus currum ovantium ritu plausoribus, Augustianos, militesque se triumphi ejus, clamantibus. Dehinc diruto circi maximi arcu, per velabrum forumque, palatium, & Apollinem petiit.*

Volendo adunque Antonino onorare a più potere la memoria di Adriano (*Hadriano contra omnium studia post mortem infinitos, atque immensos honores decrevit*, scrisse Sparziano) s' ingegnò di agguagliare a' più celebri della Grecia i giuochi in onor di quello in Pozzuoli istituiti; e chiamolli *Iselastici*, per significare, che i vincitori sarebbono entrati nelle loro patrie in trionfo, *& disjectâ parte muri*. Scorrettamente sta nel marmo *Selastici* per Iselastici, o *Eiselastici*: ma ciò dee attribuirsi ad ignoranza dello intagliator delle lettere, o alla corruttela della pronunziazione del volgo.

I Pozzuolani però furono sempre amatori dell' Imperador Adriano, e da quel principe sempre amati, come dal seguente marmo, che quivi serbasi:

MAGNO ET INVICTO
IMP. CAESARI
DIVI TRAIANI PART. F. DIVI NERVAE NE
POTI TRAIANO HADRIANO AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. V. COS. III. OPTIMO MAXIMO Q
PRINCIPI
P. DECRETO DECVRIONVM ET POPVLI
CONSENSV

Ciò fu nell' anno del Signore 121.

Alla Città di Pozzuoli apparteneasi anche quel marmo, che leggeasi in Napoli a' tempi del Capaccio, il qual lo riferisce nella sua storia. Questo marmo serve di pruova convincente a favor degli eruditi, i quali affermano essere stati li giuochi gladiatorj vietati dagl' Imperadori Marco Aurelio e Lucio Vero; dappoicchè fu stimata una lor grazia singolare la permissione che ne ottenne Lucio Egnazio Invento. Dice la lapida così:

L. EGNATIO INVENTO
PATRI L. EGNATII POLLI RVFI
HONORAT. EQVO PVBL. AB IMPER

AN-

(a) *In Neron. c. 25.*

ANTONINO ET VERO AVGG
HIC OBLITERATO MVNERIS
SPECTACVLO IMPETRATA EDI
TIONE AB INDVLGENTIA
MAX. PRINCIPIS
DIEM GLADIATORVM
ET OMNEM APPARATVM
PECVNIA SVA EDIDIT
COLONI ET INCOLAE
PVTEOLANI
OB MVNIFICENTIAM EIVS
L. D. D. D.

Da questa così rinomata Città di Pozzuoli adunque fu verso Capoa aperta da' Romani in tempo della Repubblica la nuova via Consolare, come si può chiaramente didurre dalla colonna milliaria riportata nel capo antecedente in *Vico*, e da due altre, che ritrovansi per lo decorso di detta via: la prima segnata col numero IX. è presso la Chiesa di S. Sofia nella terra di Giugliano; la seconda del tutto simile nella Città di Aversa in un angolo della piazza poco lontano dal Duomo a sinistra verso mezzo giorno, in cui leggesi:

XIII.
SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS

Per questa strada l' Appostolo S. Paolo, dappoicchè fu approdato in Pozzuoli, dovette col centurione suo custode passare a Capoa, e di là poi a Roma: ed ancor conceduto (lo che falso per altro da ogniuno si reputa) al P. Antonio Caracciolo, o sia al Bolvito, che S. Pietro sbarcato fusse in qualche lido della Campania, non già in Brindisi, pure per questa via Consolare, convien che avesse seguito il restante del suo viaggio per Roma.

Da Pozzuoli non guari distante, e forse allato alla detta via era forse quel famoso tempio di Nettuno col suo portico, di cui memoria fece Cicerone (a): *O præclarum conspectum! Puteolos videmus, at familiarem nostrum Avianum fortasse in porticu Neptuni ambulantem non videmus*. Se ne veggono ancora in piedi alcuni archi, e colonne presso la villa che un tempo fu posseduta da' Signori di Sangro, ove trovansi talora de' marmi intagliati con rostri navali, e cose simili attenenti a marineria, espresse forse in voto dalla superstizion de' gentili a questo nume; ed anche capitelli, medaglie, e Inscrizioni. Fu Nettuno special protettore de' Pozzuolani, come si raccoglie da Appiano (b): *Cæsar* (dovendo andare contro a Marco Antonio in Egitto) *Puteolos, cum prius e prætoriâ porrectis extis in mare litasset tutelari Neptuno, & tranquillo mari &c.* Ma nulla ha con ciò che fare il seguente marmo, riportato dal suddetto Capaccio (c)

DIS

(a) *Acad. l.* 4. (b) *Civil. l.* 1.
(c) *Loc. cit.*

DIS MAN
M. VALERIVS DEXTER LIB
NEPTVNO MANIPVLARIS
C. CALBISIVS CEREALIS IIII.
DACI
COHERES

Perchè egli appartiene a Marco Valerio Deſtro ſoldato manipulare della Liburnica, che portava l' inſegna, o ſia l' immagine di Nettuno per ſua tutela.

Poco più oltra del tempio di Nettuno, e della via Campana a deſtra, nel luogo chiamato volgarmente *Piſcaturo*, era il tempio di Diana, che deſcritto viene dal Sarnelli, e da altri, che delle coſe di Pozzuoli han trattato; e in cotal luogo fu trovato nell' anno 1728. il ſeguente marmo, venduto poco dopo (com' è fama) ad un foraſtiere, che lo portò ſopra un navilio oltremare.

DIANAE CVSTODI
SAC
ANNIA FAVSTINAE AVG
PII CAES LIB
V. ... S.

E da queſta parte altresì allato al lago di Agnano, e alla ſolfataja per lo colle Leucogeo, o ſia Antignano menava la via Domiziana a Napoli (perciò appellata anche Antignana, e Trajana) la qual via fu riſtorata prima, come dicemmo, dall' Imperador Nerva Trajano, e poſcia dagl' Imperadori L. Settimio Severo, e M. Aurelio Antonino Caracalla, come può conghietturarſi dalla ſeguente Inſcrizione in Pozzuoli, riferita dal Capaccio, dal Laſena, e ancor dal Grutero (*a*)

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS SEVERVS
PIVS PERTINAX AVGVSTVS ARABIC
ADIABEN. PARTHICVS MAX. TRIBVNIC
POT. IX. IMP. XII. COS. II. P. P
PROCOS. ET IMP. CAES. M. AVRELIVS
ANTONINVS PIVS AVG
TRIBVN. POT. IIII. PROCOS . . VIAS
RESTIT . . . . A PVTEOL . . . .
PO . . . . . E . . . C . . P . . . .

Nella quarta riga dee leggerſi neceſſariamente COS. III. altramente non può ſtare colla IX. Tribunizia poteſtà di Severo. Ella per conſeguente appartiene all' anno di noſtra ſalute 202. Da quel *Vias* parmi che ſi poſſa rac-

(a) *Fol.* 157.

raccorre; aver queſti Imperadori reſtituita ancor la via Conſolare Campana, non già quella ſolamente da Pozzuoli a Napoli, come vuole il Laſena nella ſua dottiſſima opera del Ginnaſio Napoletano. (*a*) Onde per le veſtigia delle lettere, che rimangono nell' ultima riga ſi può il marmo ſupplire così:

VIAS RESTITVIT A PVTEOLIS NEA
POLIM ET CAPVAM

A queſta via Antignana appartiene la colonna milliaria ſegnata col numero VIII. la quale, come ſi è detto, riportaſi dal Capaccio; e un' altra ſimile è ſtata da me riconoſciuta (ſe pure la ſteſſa non fuſſe con quella dal Capaccio riferita) non lontano dal Convento de' FF. Predicatori ſulla collina di Antignano, ſegnata col numero VII. Onde ſi fa chiaro che il primo autore di queſta via ſtato fuſſe Trajano, il quale la dovette inſelciare, e di colonne milliarie munire fino a Napoli, nella quale Città terminava la detta via Domiziana.

Ma che da Napoli fuſſe cominciata quella via, che fu appellata comunemente Nolana, e della quale parlò S. Paolino, chiamandola Appia abuſivamente, e con poetica enfaſi; sì come non è affatto da porſi in dubbio, così nulla poſſiamo di certo affermare dell' autore di eſſa, e del ſuo corſo, non riconoſcendoſene quelle diſtinte veſtigia, che abbiamo della via Antignana, o Trajana, da que' luoghi preſſo la ſolfataja fino alle vicinanze di Napoli. In ogni maniera, ſe è lecito tra le oſcure coſe far qualche conghiettura, io direi che autore di queſta via da Napoli a Nola ſtato fuſſe l' Imperadore Adriano ſucceſſore ed emulo della gloria di Trajano nel riſarcimento delle antiche, e nella coſtruzione delle nuove vie; sì come abbiam veduto in queſt' opera, e dovrà inappreſſo parlarſene. L' eſſerſi in queſto preſente anno 1744. nel modernarſi una caſa rimpetto la Chieſa de' SS. Coſma, e Damiano a' Banchi Nuovi, trovata una colonnetta col nome dell' Imperadore Adriano della ſteſſa altezza, e grandezza delle ſolite milliarie, mi fa credere che queſta memoria fuſſe ſtata poſta per la cagione teſtè cennnata della via Nolana; poichè per altre opere, ed edifizj non venivano poſte colonne, sì come è noto agli eruditi antiquarj: tanto maggiormente che in eſſa ſi legge in ultimo *Fecit*, il che dinota che qualche nuova opera fuſſe ſtata da queſto Imperadore coſtrutta. Nella colonna dunque ſi legge così:

IMP. CAESAR
DIVI TRAIANI
PARTHICI F
DIVI NERVAE N
TRAIANVS
HADRIANVS
AVGVSTVS
PONTIF. MAXIM

TRIB.

(a) *Fol.* 151.

TRIB. POT. V. COS. III
FECIT

Quanto poi al decorſo di queſta via, ſtimo che prendeſſe ella principio dalla regione di Capoana, e menaſſe per la via che chiamaſi volgarmente Poggio Reale; e fuſſe in ſomma quella ſteſſa via che ſi fa di preſente per gire a Nola da Napoli, riconoſcendoſi in alcuni luoghi qualche picciolo veſtigio di eſſa nelle ſelci, a quelle della via Appia conformi nel colore, e nella grandezza. Nè ſarà fuor di propoſito il dirſi che per queſta via fuſſe ſtato da Nola condotto in Pozzuoli il glorioſo Veſcovo, e Martire S. Gianuario avanti al Cocchio dell'empio Preſide Timoteo, come leggeſi negli atti del ſuo martirio, ed è coſtante la tradizione appo i noſtri ſacri Scrittori; di che ſi è parlato di ſopra.

Ma ritorno facendo alla via Conſolare, o ſia Campana; donde per brieve tempo ci ſiamo allontanati, diciamo, che non guari dal già detto tempio di Diana, benchè più verſo al mare, convien che fuſſe il tempio delle Ninfe, di cui parla Filoſtrato Lennio nella vita di Apollonio. Era egli adorno di bianchiſſimi marmi, e celebre per un fonte perenne, le cui acque andavan ſempre dal pari coll' orlo della conca, o molto, o nulla, che ſe ne toglieſſe. Solite favole per altro della ſuperſtizioſa gentilità. Ma il fonte, egli è certo che nel diſegnato ſito ſi truova in poca diſtanza dal mare, e dalla via Campana. Quindi non diſcoſto verſo l' anfiteatro furono circa cinquant' anni addietro rinvenute le ſeguenti Inſcrizioni, riportate da Monſignor Sarnelli nella ſua Guida de' Foreſtieri, benchè non eſattamente.

PRO SALVTE
IMP. CAESARIS T. AELII
HADRIANI ANTONINI AVG
PII P. P
ET M. AELII AVRELII CAES
GENIO COLON. PVTEOLAN
CHRYSANTVS AVG. DISP. A
FRVMENTO PVTEOLIS ET
HOSTIAE
L. D. DECVR. PERM

L' altra di tempi più baſſi è la ſeguente, che ſta nella parte deretana del marmo.

FELICITATI PERP. TEMPORIS
D. N. VALENTINIANI VICTO
RIS AC TRIVMPHATORIS SEM
PER AVG
AVIANIVS VINDICIANVS
V. C. CONS. CAMPANIAE

DE-

DEVOTVS NVMINI MA

. . . .

Per lo tratto di quasi due miglia fino alle radici settentrionali del monte Gauro, ritiene la via Campana nobili vestigia di sua bellezza, e magnificenza in molti edifizj, sieno di sepolcri, di are, di ville, e di altro, di cui è sparsa la detta via, fino al luogo che chiamano S. Vito: e presso al II. lapide milliario fu non è gran tempo in un vigneto, scoverto il sepolcro di alquanti liberti di Claudio, le cui Inscrizioni, benchè tronche, ho stimato bene di quì rapportare; e la memoria se ne debbe al più volte lodato Signor Carresi

. . . . . ODORVS CLAVDI AVG

. . . . . YTVS ET PROCILLIA ƆL

. . . .

. . . . .NIVS CLAVDI AVG. LIB

. . . . . ARIS VT PRO . . . . E

. . . . . R. SVAE . . . N . . . IT

. . . .

. . . .

VXOR MARITO PIISS. POS

In un gran mattone leggevasi così

O VICISTI EN VENIO CLAVDIVS S

H DAMIDIVS CLAVDI CAES. LIB S

CL. DAM. CL. L. LESBVS

Dall'uno lato e dall'altro della via Consolare si veggono rovine di edifizj, e di sepolcri di varie forme; e due in particolare quasi interi di figura piramidale, e poco dissimili dal famoso sepolcro di Gajo Cestio attaccato alle mura di Roma, le cui Inscrizioni furono o rotte, o tolte via, come si scorge dal lor luogo restato vuoto. Nel IV. lapide, picciol villaggio truovasi, che il nome ancor ritiene *A quarto*; dove anche al presente si vede quella Inscrizione malamente riferita dall'Appiani, la quale il Grutero (*a*) ebbe per sospetta, situata *inter Bajas, & Anversam*; dovendo dire *inter Puteolos, & Aversam*, nella quale si fa memoria di un sodale, o sia Sacerdote Tizio L. Asconio Epitinchiano.

Questi sodali, o sien Sacerdoti Tizj dicevansi altresì Tiziensi dal volo degli uccelli, sì come afferma Varrone (*b*): *Sodales Titii dicti sunt a Titiis avibus, quas in auguriis certis observare sint soliti*; benchè Tacito (*c*) creda essere stati così detti da T. Tazio: *Idem annus novas cæremonias accepit, addito sodalium augustalium sacerdotio, ut quondam T. Tatius retinendis Sabinorum sacris, sodales Titios instituerat*. E in altro luogo dello stesso libro: *Faces Augustales subdidere, quod sacerdotium, ut Romulus Ta-*

 tio

(a) *Fol.* 305. (b) *Ling. Lat. l.* 4. (c) *Annal. l.* 1.

tio Regi , ita Cœsar Tiberius Juliæ genti sacravit . Per conciliare Varrone con Tacito potrebbesi dire, che i sodali Tizii, o sien Titi ebbero la loro antica denominazione dagli uccelli colombi, *Tete* da Servio, e da Santo Isidoro *Teti*, chiamati; che Romolo dopo la morte di T. Tazio Re de' Sabini, già in Roma da lui ricevuto, restituiti gli avesse, *Pro retinendis Sabinorum sacris* . E dipoi Tiberio in onor della gente Giulia, gli Augustali in onore di Augusto a somiglianza de' Tizj, Tiziensi, o Taziensi in onore di Tito Tazio Re de' Sabini avesse ordinati . Di questi sodali Tizj fu ancor Sergio Galba, al riferir di Suetonio (*a*): *Inter XVviros , sodalesque Titios , itemque Augustales cooptatus* . Di essi truovasi memoria negli antichi marmi. Ma quello presso il Dempstero , che comincia

Q. CAECILIO FEROCI
KALATORI SACERDOTI
TITIALIVM FLAVIALIVM &c.

par che appartenga non a' sodali Tizj , ma ad altro Collegio di Sacerdoti in onor di Tito Flavio Vespasiano, da cui presero il nome di Flaviali.

Nel medesimo luogo *A Quarto*, nobile ancor per li vini, forse fu il tempio di Bacco, e propriamente nelle radici della prossima collinetta, dove ancora al presente le rovine di un tempio si veggono, e uno spezzone di colonna di bianco marmo, in cui sono intagliati tralci di viti, uve, ed edere: due tigri con edere, e tralci , che l'incoronano: ed anche un tirso, ed ogni altro stromento proprio di Bacco, e de' suoi Sacerdoti. Tale è la face, e due gran tazze, o sien poculi vinarj : I paesani ancor oggi dicono questo luogo *Al tempio* ; del quale dovettero essere Sacerdoti quelli Ecleziano, e Olimpiano, de' quali parla un marmo presso quel luogo, riportato ancora dal Grutero (*b*), e da' Storici di Pozzuoli

LIBERO PATRI
SAC
T. T. FLAVII ELECTIANVS
ET OLYMPIANVS FIL. EIVS
SACERDOTES
ORGIOPHANTAE

Chiamasi in questa Inscrizione Bacco col nome di *Libero*, il quale gli venne attribuito, o per la libertà, e licenza della lingua , che seco porta lo smoderato uso del vino , o perchè l'animo egli rende libero da malinconia, e da tristezza, come diceva Ovvidio

Cura fugit, multo diluiturque mero.
Tunc veniunt risus, tunc pauper cornua sumit;
Tunc dolor, & curæ, rugaque frontis abit.

E Seneca: *Liber , non ob licentiam linguæ dictus , sed quia liberum servitio curarum animum asserit, vegetatque , & audaciorem in omnes conatus facit;* benchè altri presso l'antico Scoliaste di Giovenale (*c*) dicono, *Libero* essere stato cotal nume appellato , *Quod in liberis Civitatibus coleretur vindex, & as-*

(a) *Lib. 7. in princ.* (b) *Fol. 64.* (c) *Sat. 14.*

& assertor libertatis . Erano i Sacerdoti di Bacco *Orgiofanti* chiamati *ab Orgiis*, come abusivamente, al dir di Servio (*a*), dicevansi le festività di tal nume, che di notte si celebravano di tre in tre anni. Avvegnacchè presso i Greci: *Sacra omnia, orgia dicebantur sicut apud Latinos cæremoniæ*; così ancora Eusebio (*b*): *Sunt tandem orgiophantæ sacrorum mysteriorum antistites*; e questi ne' sagrifizj *Cruda voratione litabant*, come a lungo Giulio Polluce (*c*). E queste orgie erano sollennità particolari di Bacco, e di Cerere presso i Frigj, e lo stesso, che i Corici, i Baccanali, e i Dionisiaci, di che con profonda erudizione, e dottrina discorre a lungo il celebre letterato Napoletano Matteo Egizio nel Commentario già dato in luce nel 1729., sopra un' antica Inscrizione intagliata in bronzo, che serbavasi prima in Napoli, e dipoi fu donata al Museo Imperiale: Opera molto applaudita da tutti comunemente gli Antiquarj e Letterati di Europa.

Poco lontano da questo luogo *A Quarto*, e presso la via Campana, furono rinvenuti diversi marmi, riferiti dal Mazzella nella storia di Pozzuoli. In questo medesimo luogo egli è fama, che accadesse quel miracolo, che registrasi nella vita di S. Severo Vescovo di Napoli circa gli anni del Signore 1014. allorchè essendo Giovanni Duce di Napoli, e della Campania all'assedio di Pozzuoli, un suo soldato ferito di saetta nell'occhio, fu dal S. Vescovo col trarne il ferro, perfettamente guarito, e a tal fine dicono, essere stata quivi una piccola Chiesa in onor di detto Santo edificata, le cui rovine ancor serbano il nome *Al Campo di S. Severo*. Quindi par che cominci il cotanto rinomato campo Laborio, o Leborio, detto altramente da' Greci *Flegreo* per testimonianza di Plinio (*d*) *Quantum autem universas terras, campus circumcampanus antecedit tantùm ipsum pars ejus, quæ Laboricæ vocantur; quem Græci Phlegræum appellant*. Parole non osservate forse dal Cluverio; ond' egli ingannossi credendo, che il foro di Vulcano, detto al presente *La solfataja*, poco distante da Pozzuoli verso il lago di Agnano, fusse il Campo Flegreo. *Ergo forum hoc Vulcani Phlegræus erat campus: in hoc quippe veteres fabulati sunt Herculem vicisse gigantes*. Ma dovea, Scrittore per altro sì accorto, aver letto in Polibio, che i campi Flegrei furono molto spaziosi; e presso Strabone, che disse: *Nec desunt, qui Cumanum agrum ideo Phlægram judicent appellari, & gigantum ibi occisorum fulminibus inflicta vulnera, ignem istum, aquasque ebullire*: quali favole riducendo lo stesso Geografo a' storici sentimenti, soggiugne: *Non aliundè* (tai favole) *ortæ videntur, quam quod eam regionem ob soli virtutem multi certatim sibi vendicarent*. E perciò non era il campo Flegreo, o sia Leborio, il foro di Vulcano, ma un campo tra Cuma, Pozzuoli, e Capoa, come da quì a poco vedremo: E in fatti niun meglio di Plinio potè disegnarci il suddetto campo. Dice egli adunque che i campi Leborj, o sien Leborini *Finiuntùr ab utroque latere Consulari* (parla egli quivi della via Campana, che dicevasi ancor Consolare) *quæ a Puteolis, & quæ a Cumis Capuam ducit*. E per ben comprendere l'accuratezza di Plinio debbe prima di ogni altra cosa sapersi, che da Capoa verso Cuma, e Pozzuoli stendeasi la via Consolare, o sia Campana direttamente fino a sei miglia in circa di quà da Pozzuoli, e circ' a miglia sette da Cuma; e poi divedeasi in due braccia, l' uno a sinistra presso il lago detto *Di Licola* (dove in buo-

(a) Sopra il verso 302. del *lib. 4.* dell' *Æneide*. (b) *Lib. 2. Prep. Evang.* (c) *In Onomast.*
(d) *Lib. 18. c. 11.*

buona parte quasi intera si vede) che menava a Cuma; e l'altro a destra per lo luogo *A Quarto* , e di sotto al monte Gauro verso Pozzuoli. Volendo adunque Plinio farci comprendere, quali fussero i campi Leborj, assegnò loro per termine l' uno , e l' altro lato della via Consolare , cioè quello a destra verso Cuma, e quello a sinistra verso Pozzuoli: *Finiuntur Leborii viâ ab utroque latere Consulari*. E perciò essi occupavano quello spazio, ch' era dal milliario VII. in circa di quà da Pozzuoli fino al IV., e dal milliario VIII. in circa di quà da Cuma fino al V. dove dicesi *al Gaudo* (forse dal Possessore ch' ebbe nome *Gualdo*, di cui l' Ostiense (*a*), e la Cronaca (*b*) di Volturno, o più tosto per esser luogo boscoso, come insegna il Du Cange nella voce *Galdum*) occupando il territorio di mezzo, di quà, e di là della medesima via, cioè tra la Pozzuolana, e la Cumana Consolare fin sotto alle radici del monte Gauro occidentali, e settentrionali, per lo camino quasi triangolare di circa a quarantamila passi antichi, come rapporta lo stesso Plinio. Ma non contento il Cluverio di aver trasandata l' autorità degli allegati Scrittori, cercò anzi di tacciar Plinio d' impropietà nel parlare, e credette che dovesse bastare al desiderio de' curiosi la sua enfasi: *Mira quidem definitio? sed hoc voluit* (cioè Plinio) *Leborios esse inter Capuam, & Puteolos ab utroque latere viæ Consularis, quæ inter ea oppida strata erat*. Ma quì potrà contro al Cluverio meglio ripetersi da ogni uno, che fior di loica abbia *Mira quidem definitio*. Non annovera forse Livio tre Città, Cuma, Capoa, Pozzuoli, dicendo, che il campo Leborio era dall' uno, e dall' altro lato della via Consolare di Cuma, e di Pozzuoli, non già di Capoa? com' entra dunque a chiamarsi Leborio ogni campo, che di Capoa giugneva in Pozzuoli dall' uno lato, e dall' altro della via Consolare? e poi dov' è la via, che *a Cumis Capuam ducit*? Dovran dunque, a sentimento del Cluverio esser Leborj ancora appellati i campi Vicani presso Literno, i Cumani, ed altri, ch' erano di quà e di là della via Consolare, la quale anche a Cuma perveniva, com' è chiara cosa, e dall' oculare inspezione di essa via può bene da ognuno conoscersi; e in tal maniera quasi tutto il campo Campano, di quà dal Volturnese, il campo particolare Atellano, il Liternino, il Pozzuolano, il Cumano dovrà chiamarsi, al parer del Cluverio, campo Leborio. Il che quanto strana cosa siasi, può ciascuno da se stesso comprenderlo. Dall' altro canto però avrebbe ben egli potuto tacciar Plinio di poca accortezza nell' investigare, onde mai origine avesse avuto la fecondità de' campi Leborini, cotanto da lui, ed altri antichi Scrittori commendata fino a produrre in un anno le frutta di più stagioni. Onde disse l' Alicarnasseo (*c*): *In quibus ego vidi arva vel trifera sementem æstivam, post hybernam, & autumnalem postæstivam semem nutrientia*. Certamente se il campo Laborio fu ancor detto *Flegreo* dal Greco verbo φλεγῶ, cioè *comburo*, dovea Plinio comprendere, che da' fuochi sotteranei riscaldato cotal terreno, fusse più atto a temperare, o concuocere l' umore ricevuto dalle pioggie e dalle ruggiade, in guisa che senz' aver egli bisogno dell' attività del Sole possa nella stagione men calda di sua natura produr tante sementi l' una appresso l' altra. E ben l' intese Strabone nelle parole soprallegate: *Quæ de phlægreis campis fabulantur; non aliunde videntur orta, quam quod eam regionem ob soli virtutem multi certatim sibi vindicarent*. Ed Eustatio scoliaste di Dionisio Alessandrino, ed al-

(a) *Lib.1. c. 47. & 55.* (b) *Lib. 2.* (c) *Dion. l. 1.*

altresì in qualche maniera Polibio (*a*). In fatti vedesi ciò manifestamente chiarito da' fuochi sotterranei, che in tutt' i luoghi presso Cuma, Baja, e Pozzuoli si truovano, di che fan fede le calde acque minerali de' loro bagni, e la *Solfataja*, e'l *monte nuovo*, e'l luogo detto *Gli Astruni*, ed altri, che se non ardono di presente, esalarono senza dubbio per lo passato fiamme, o fumo, o sulfurei vapori.

In questo campo circondato quasi interamente da' monti, e collinette, entrasi per un vado aperto a forza di ferro dagli antichi Romani, allorchè essi fecero la nuova via Consolare Campana, per lo traffico, e commercio di Capoa con quel famoso porto. Qual vado dicesi di presente *Vadiserra*, quasi *Vado di serra*, ch'è quanto dire secondo la comune idea, e linguaggio de' popolari appreso forse un tempo dalla nazione Spagnola *Un vado aperto a forza in un monte*, de' quali, molti nel nostro Regno ne abbiamo, come presso Sessa, Avellino, al di sotto grotta Menarda, e Ariano, presso Troja, ed altri, quali tutti *Serre* si appellano, e da altri *Montagne spaccate*. Diramavasi questa via Consolare verso Cuma, in quel luogo forse, che ora corrottamente si chiama *Il Trivice* (cioè Trivio) *del Gaudo*; e forse non lungi dalla villa de' Signori de Angelis, a cui doppj lati se ne riconoscono alcune selci. Avvi ancora mezzo sotterrato il seguente marmo di altezza palmi dieci, e sei di larghezza, al cui destro lato sono scolpiti stromenti ponteficali, e al sinistro una patera con una face, o sia teda. Egli è ben riportato dall' Appiani

D. M. SAC
SEX. VALERIVS MERCVRIALIS AVGVR. T. LA
BIENO FESTIVO ALVMNO Q. VIX. ANN. XVI
M. III. D. XIII. S. HVNC A DIS SENECTVTI MEAE
SERVATVM SPEM DELICIASQ. VORAX HEV
ABSTVLIT ORCVS. OPTO SIQVID OBLECTANEVM
APVD MANES EST PRO NEQVITIIS IOCISQVE
QVIBVS COEVOS CAPIENS ME OBLECTARE SO
LEBAT INSONTEM ANIMVLAM REFICIANT
IN HOC S. SIVE SERVVS SIVE LIBERT. SIVE
LIBER. INFERATVR NEMO. SECVS QVI FE
CERIT MITEM ISIDEM IRATAM SENTIAT
ET SVORVM OSSA ERVTA ATQVE DI
PERSA VIDEAT
HAVE F. D. B. V.

Sulla quale Inscrizione, oltre all' imprecazione minacciante l' ira della benigna Iside, notar debbonsi l'ultime parole HAVE F. D. B. V. cioè, *Ave Festive dulcissime benè valeas* solita formola di affetto verso i disonti, e quasi un congedo, che ne prendeano i lor congiunti, o amici, o padroni. Una simile espressione era in un marmo pochi anni sono scavato nella parte meri-

(a) Nel *lib.* 3.

ridionale del nostro anfiteatro Campano, riposta in Capoa sotto l' arco di S. Eligio, e riportato dal Signor Mazzocchi

VICTORIA HAVE
B. V

Portavasi cotal via per l'estremità della tenuta detta del *Gaudo*, o sia *Gualdo*, che distendesi fin presso alla distrutta Città di Literno, e in essa m'immagino, che fusse quel celebre fonte acetoso, menzionato da Plinio, e da' nostri Storici, le cui acque in abbondanza bevute (come e' diceva) a somiglianza del vino ubbriacavano; forse perchè ripiene di solfo volatile, comunicato loro dalle *mofete*, delle quali la nostra spiaggia Tirrena oltramodo abbonda, e per altra mescolanza di minerali di forza narcotica, ovvero inceppante gli spiriti animali, che producevano effetti simili in apparenza a quei del vino. Continuava poi la via direttamente per lo lato occidentale della terra di Giugliano appartenente alla Diocesi di Aversa, ed indi poco lungi dal territorio del villaggio di Melito non discosto dal quale in una villa truovansi questi marmi

D. M S
PRISCO ET IVSTAE
IVSTI FILIIS DVLC
AGRIPPINVS ET HERENNIVS
FRATRES
FRATRIBVS PIENTISS
FECER

L' altra manchevole, di lettere semipalmari assai ben lavorate in cui leggesi

GENIO COLON
AVG. ATELLAN
M. IVNIVS . . .
SOSIPAT . . .

Questo marmo da Giunio Sosipatro Liberto della famiglia Giunia contiene una dedicazione al nume Genio protettore della colonia Atellana giusta il costume degl' Idolatri, come si può scorgere da varie Inscrizioni del Tesoro Gruteriano. Quindi Q. Simmaco (a) diceva: *Suus cuique mos, suus cuique ritus est, varios custodes urbibus cunctis mens divina distribuit, ut animæ nascentibus, ita populis fatales Genii dividuntur, & obsessis Hierosolymis audita vox est, numen urbis aliò immigrare, idest Genium*. Di tai Genj tutelari de' luoghi parla Ammiano Marcellino (b), ed altri rapportati dal Rosino, e dal suo illustratore Dempstero (c). Nè altro di ragguardevole ha la via Consolare fino alla nuova Città di Aversa.

Presso al XIII. milliario da Pozzuoli, e perciò il VII. da Capoa (sendo stata di XX. miglia in circa la distanza da Capoa a Pozzuoli per la via Con-

(a) Nella relazione *de rest. Gen. cult.* (b) *Lib. 2.*
(c) *Lib. 2. c. 14.*

Confolare) era quel luogo che *A Settimo* vien detto nelle antiche fcritture del Moniftero di S. Lorenzo de' Monaci Caffinefi della Città di Averfa, al riferir di Camillo Pellegrino (*a*). Forfe vi era qualche pubblico albergo per ufo, e comodo de' viandanti, sì come erano full' Appia tra Sinueffa, e Cafilino, detti *Ad Ottavo*, ed *A Nono*; e in quefta fteffa via Confolare *A Quarto*; e *Ad Undecimo* altresì preffo il Cafale di Rufciano, un miglio in circa o poco più in là da Averfa, per mezzo al quale paffava quefta via, e fe ne fono di tempo in tempo fcoverte le veftigie, e fcavate le felci, per quanto mi fu riferito dal Barone di detto luogo. Ma quelche dice il noftro Pellegrini effere *Settimo* preffo il Moniftero fuddetto di S. Lorenzo di Averfa a finiftra, non è cofa certa. La via Confolare, o Campana paffava non ha dubbio preffo il Moniftero; ma fignificando *Ad Septimum*, un luogo diftante miglia fette da Capoa effer dovea più oltra alquanto di Averfa, e propriamente di là delle fue mura, e della Porta che dicono di S. Nicolò, ove è un campo, che anche ne' fcorfi tempi (sì come ricavafi dalle antiche fcritture di quefta Città) dicevafi *A Settignano* lo fteffo forfe che *Ad Septimum*, o *Settimianum*: il quale dalla antica porta Cumana di Capoa era appunto lontana miglia fette; e fe nelle antiche fcritture, il Moniftero di S. Lorenzo vien detto *Ad Septimum*, ciò dovette intenderfi per una certa vicinanza di circa a 400. paffi noftrali. E poichè di quefto antico Moniftero e della vicina Città di Averfa menzione abbiam fatto, egli fie bene, così dell' uno, come dell' altra qualche cofa brievemente toccare.

L' antichiffima Città di Atella, i cui famofi giuochi fcenici o fien favole Atellane furon detti da T. Livio (*b*): *Genus ludorum ab Ofcis acceptum*; è ftata da' moderni Scrittori creduta opera degli Ofci; avvegnacchè nè anno certo della fua fondazione, nè il nome de' fuoi autori inveftigare non abbiamo potuto. Ella era fituata quafi nel mezzo tra l' antica Capoa, e Napoli; e propriamente dove oggi le fue rovine apparifcono preffo il Cafale della Città di Averfa, chiamato *S. Elpidio*, e corrottamente *S. Arpino*. Fu prima municipio, pofcia colonia dedotta da Augufto, al dir di Frontino: *Atella muro ducta Colonia: ab Augufto deducta*. Forfe era Prefettura, allor che fi fottopofe ella ad Annibale. Era ella in piedi nel IX. fecolo di Crifto, come chiaramente fi può raccogliere da Erchemperto, e mancò allo 'ntutto circa la fine del X. fecolo; giacchè gli abitatori di lei difperfi per le vicine contrade furono in un raccolti nell' anno 1030. dal Normanno Conte Rannulfo, o fiefi Rainulfo (da Lodovico Dolce nelle vite degl' Imperadori tratte da Pietro Meffia appellato per errore Rinaldo; e dal Platina Conte Rainone, e da entrambi Tedefco di Nazione, e foldato dell' Imperador Lotario II.) intorno un picciol Caftello, che era fulla via Confolare preffo al XIII. milliario da Pozzuoli (probabilmente fondato da' Napoletani per tenere in freno le genti Longobarde del Principato Capoano), dove comincioffi a fondare la nuova Città di Averfa. Quindi errano dopo il Biondo tutti coloro, che dicono, effere ftata cotal Città da Ruberto Guifcardo fondata fulle rovine di Atella; poichè quefte apparifcono ben due miglia dalla nuova Averfa lontane. Nè Ruberto Guifcardo giunfe in quefto Regno prima degli anni del Signore 1060. quando Riccardo I. Normanno figlio di Afclittino Conte di Averfa (come appreffo diraffi

(a) *In Camp.* (b) *Lib. VII.*

raſſi), e 'l ſuo figliuolo Giordano erano già padroni del Principato Capoano, del Ducato di Gaeta, e di altri vicini luoghi.

I primi Normanni venuti nel Regno di Napoli ebbero loro ſede preſſo il fiume Clanio, come dice Guglielmo Appulo: e dipoi accreſciuti di nuova gente, e ſoccorſi, tolſero a' Greci, e a' Longobardi la Calavria, e la Puglia, e quaſi il rimanente di ciò, che giace di quà da Roma. Queſto Rainulfo pertanto co' ſuoi compagni, non avendo altro meſtiere, che l'eſercizio dell'armi ſervì per qualche tempo il Capoano Principe Pandolfo IV., dal quale volendo eſſi forſe eſorbitanti paghe, laſciarono perciò di più ſervirlo; ed unironſi con Sergio Duce di Napoli, al quale, come dice lo ſteſſo Guglielmo,

. . . . ſervire libentiùs illi
Omnes gaudebant, a quo plus accipiebant.

Era Sergio di Pandolfo nimiciſſimo, avendogli queſti occupato il dominio della Città, benchè dopo tre anni ricuperato l'aveſſe, e perciò volendo egli vendicarſi, e trarne ancora dall' ajuto, e dal valore de' Normanni alcun profitto, cercò col maritaggio di ſua ſorella inneſcare maggiormente Rainulfo, concedendogli in dote il ſuddetto caſtello, col titolo di Contado, preſſo cui edificò toſto egli la nuova Città di Averſa nel 1029. in cui diè luogo, e ſicurezza a molta gente ribalda, e facinoroſa, sì come atteſta lo ſteſſo Storico, e Leon. Oſtienſe (*a*): nell'anno dipoi 1038. Corrado II. Imperadore ratificò al ſuddetto Rainulfo la conceſſione di Averſa a preghiere di Guaimaro Principe di Salerno, e di Capoa; il quale coll' ajuto de' Normanni eraſi quell'anno ſteſſo impadronito (*b*) di Sorrento, e a Guidone ſuo fratello dato l'avea. E allora fu, che la nuova Città di Averſa fu cinta di forte muro, e colla venuta di Unfredo fratello di Rainulfo con nuovi Normanni divenne vieppiù popolata, e forte. Nel 1047. nè fu confermata l'inveſtitura al detto Conte Rainulfo dall' Imperadore Arrigo IV. (*c*) A lui ſuccedette il ſuo fratello Aſclittino Conte di Acerenza nel 1046. il quale morendo l' anno ſeguente laſciò ſucceſſore il ſuo figliuolo Riccardo, ſotto la tutela di Radolfo Campello, Signor di Canne, il quale occupò ingiuſtamente la ſignoria di Averſa. Ma da Raidulfo Conte di Trani fu egli ſcacciato, e queſti dal giovane Riccardo figliuolo del ſopraddetto Aſclittino. Riccardo col figliuolo Giordano occuparono il Principato Capoano nel 1058. cacciatine via i Longobardi: di che parlano gli Storici così antichi, come moderni; e nel Concilio di Melfi nel 1059. fu da PP. Nicolò II. confermato il Principato di Capoa al ſuddetto Riccardo, come narra l'Oſtienſe (*d*). Dal Re Ruggiero di Sicilia per odio del Principe Roberto II. di Capoa fu bruciata, e disfatta Averſa nel 1120. in circa, benchè dal medeſimo indi a poco fuſſe rifatta, per oppugnare la Città di Napoli; come abbiamo dall' Abate Aleſſandro Teleſino (*e*). Da quel tempo ella ha provato varia fortuna, e finalmente oggi è una Città non forte, ma aſſai ricca, e popolata.

Fu in eſſa, non ha gran tempo, cavato un marmo in due pezzi diviſo, e in un lato manchevole dedicato ad onore dell' Imperador Antonino Pio riſtoratore della via Conſolare da Capoa a Pozzuoli; il quale marmo per altro non intiero ma da me abbaſtanza ſupplito, fu poco dopo per la troppo traſcurata ignoranza de' cittadini ſepolto, com' eſſi dicono, nel fonda-

(a) *Lib. 2. c. 57.* (b) *Oſtienſ. lib. 2. c. 64.* (c) *Id. l. 2. c. 79.* (d) *Id. l. 3. c. 13. & 16.*
(e) *Lib. 3. c. 12. & 21.*

damento del nuovo Conſervatorio, preſſo la caſa del fu Canonico Civitella. Diceva egli così

IM/ P. CAESAR
ANT / ONINVS AVG. \ PIVS
PONT / . MAX. TRIB. P \ OT. VI
IM / P. II. COS. III. P. \ P
VIA / M A CAPVA PVT \ EOL
REFIC. CVR

Preſſo la caſa de' Signori Cappabianca truovaſi una colonna milliaria della medeſima altezza e grandezza delle altre, la quale però è talmente roſa nelle lettere, e nel numero delle miglia che diſegnava, che appena può comprenderſi che fuſſe allo ſteſſo Imperadore Antonino Pio dedicata

IMP. C. . . . . .
ANT . . . .
BON . . . . P. NA . . . . . .
PO . . . . XIM . . . . .
TR . . . . VI.
COS . . . .
VIAM CA . . . .
RES . . . .
V . . . .

Forſe può interpretarſi così *Imp. Cæſar Antoninus Pius Aug. Bono Reip. natus Pont. Maximus Trib. Poteſt. VI. Coſ. III. Viam Campanam* o pure: *Viam Capua Puteolos reſtituit*. VII. o VIII.

Dalle quali Inſcrizioni ſi fa chiaro, che l'Imperadore Antonino Pio, il quale frequentava la Campania, di cui ancor prima di eſſere aſſunto all' Imperio avea eſercitato l'amminiſtrazione, sì come dagli Storici ſi raccoglie, volle renderſi più comodo, ed agiato il viaggio da Capoa a Pozzuoli, rifacendo la via Conſolare Campana; la qual, com'è detto, paſſava non lontano da Averſa, nel luogo detto *A Settimo*; e preſſo il magnifico Moniſtero di S. Lorenzo. E quì ſie bene notar di paſſaggio l'abbaglio del Padre Abate Lucenti (*a*), il qual dice che un tal Moniſtero fu fondato nel X. ſecolo, allora quando non era nè men fondata la Città di Averſa. Imperocchè una tal fondazione dee più toſto attribuirſi a Boemondo Principe di Antiochia nel ſecolo XI., o a Giordano figliuolo di Riccardo I. Normanno Principe di Capoa; il quale leggeſi nelle antiche ſcritture dell' Archivio di detto Moniſtero, che donato aveſſe al *Nuovo Moniſtero* di S. Lorenzo fuori le mura di Averſa varj poderi, ſacri utenſilj, vaſi, ed altro. E lo chiama egli *nuovo* non ſolo per dinotare, che di freſco era eretto, ma per diverſificarlo ancora dal famoſo Moniſtero dell' iſteſſo nome, in Capoa; fondato dalla Principeſſa Aloara, vedova del Principe Pandolfo ſoprannominato *Capò di ferro*, allora che ella il Principato col ſuo figliuolo Landolfo reg-

(a) Nella ſua *Ital. Sac. to. 1. fol.* 383.

geva circa gli anni del Signore 993. al qual Moniſtero di Capoa fu dall' Arciveſcovo Adenolfo nel 996. fatto privilegio di eſenzione, che ſi conſerva nello ſteſſo Archivio del Moniſtero di Averſa. Il primo Abate, o ſia Prepoſito di quel di Capoa ad iſtanza della medeſima Principeſſa Aloara, fu S. Ademario cittadino Capoano; la cui vita ſcriſſe Pietro Diacono Caſſineſe. E perchè egli volle ad ogni modo partirſene con diſguſto della medeſima Principeſſa, vi furono da lei chiamati ad abitare i Monaci Cluniacenſi; al cui primo Abate per nome Jacopo nel 1089. ella e'l figliuolo Landenolfo donarono il caſale di Montanaro. Dovette queſto Abate, o ſia Prepoſito Jacopo governare un tal Moniſtero inſino alla fine di quel ſecolo XI. poichè nel 1105. trovaſi menzione del ſecondo Abate di S. Lorenzo di Capoa, e di Averſa, Giovanni. Sicchè in queſto tempo dovette fondarſi il Moniſtero di Averſa, e poco dopo unirglisi quello di Capoa. In cui per lo ſpazio di circa tre ſecoli ſeguenti fu un picciolo Oſpizio con un Priore, e due Monaci, per l'amminiſtrazione forſe de' beni eſiſtenti nel territorio Capoano; come ricavaſi dalle antiche ſcritture della noſtra Città di Capoa degli anni 1372. 1389. e 1401. Nell'anno poſcia 1404. l'Abate di S. Lorenzo di Averſa (eſſendo all'intutto abbandonato quel di Capoa) aſſegnò al Capitolo, e menſa Arciveſcovile di eſſa Città in vece dell'annuo tributo, o ſia canone (che conſiſteva *In ſingulos annos frumenti medamnos* 24. *& fabarum corbem*) per una ſola volta moggia cento di territorio *In terra Cantiæ*, e da allora fu la Chieſa di S. Lorenzo dall'Arciveſcovo viſitata; e rimaſe l'uſanza di entrarvi proceſſionalmente il Capitolo Metropolitano nella IV. Feria delle rogazioni, eſſendo tenuto il detto Moniſtero di dare per ogni Canonico un picciol pane, ed una picciola provatura, o ſia mozza in ricognizione del dominio del ſuolo di detto Moniſtero, le cui celle in caſe, il bel Chioſtro in cortile, cangiati al preſente ſi veggono. A favore del Moniſtero di S. Lorenzo di Averſa furono ſempre inchinati i Principi Normanni di Capoa, come ſi ſcorge dalle loro molte donazioni, i cui diplomi nel ſuddetto Archivio conſervanſi; onde non dee recar maraviglia, che di tempo in tempo ſiaſi ampliato il Chioſtro, i giardini, e la Chieſa ora di ben inteſa architettura e magnificenza. Nel borgo, che dalla medeſima Chieſa prende il nome, veggonſi in un gran pezzo di marmo le ſeguenti lettere quaſi palmari, riportate ancora benchè non interamente dal Grutero (*a*).

...... NE IMP. TI
...... PASIANI AVG
.... VM EST ME

Non lunge da queſto borgo altresì truovaſi fabbricato al parete di un caſolare il ſeguente marmo, riportato ancora con qualche divario dal Grutero (*b*)

D. M. S
TERENTIO FELICI
SCRIBAE ET TRIBVL
P. TERENTIVS NICEPHOR

PA-

(a) *Fol.* 243. (b) *Fol.* 625.

PATRONO OPTIMO
D. D.

E in un campo vicino, a Settentrione del borgo, per termine di un podere leggesi il seguente

Q. LEMNI Q. FIL
EROTI
O. H. S. S
IVNIA APHRO
DISIA VXOR
INFEL. POSVIT

La colonna milliaria segnata col numero XIIII. truovasi fabbricata in un muro dell' antico Castello di *Casaluce*, che da' Serenissimi Re di Napoli fu donato a' Monaci di S. Benedetto della Congregazione de' Celestini; e dee essere stata scavata poco discosto da esso Castello, presso cui passava la via Campana, e ben corrisponde tal misura alla distanza di circa miglia sei dalla antica Capoa, e quattordeci da Pozzuoli. Ella è della stessa altezza e diametro di quella, che vedesi col numero XIII. nella Città di Aversa; e vi si legge così:

XIIII.
SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS

Tra il milliario XVI. e XVII. truovasi il ponte sul fiume Clanio, che ritiene il nome di *Ponte a Selice* per le selci di cui era lastricata la via Consolare. Egli era tempo fa circondato da' densissimi boschi, e perciò ricettacolo di ladroni. Onde per comandamento de' Monarchi di questo Regno furono i boschi tagliati, e 'l terreno ridotto a coltura con vantaggio ancora dell' aria, che al presente è meno pestifera di quel di prima; quantunque niente sana a cagion del maturarsi nel detto fiume Clanio il lino e la canape di quasi tutto il territorio di Aversa, Capoa, e Caserta. Questo ponte divide la giurisdizione delle due sopradette Città, Capoa, ed Aversa; e vi si legge perciò una Inscrizione, ripostavi nello scorso secolo; il di cui autore ingannossi nella designazione del suo decorso, e de' stadj che si misurano dal lato di Avella, non troppo lungi dalla Città di Nola ove sorge, fino al Castello di Patria, dove sbocca nel mare: quale corso è di circa stadj trecento, corrispondenti a miglia trentotto in circa, quante appunto se ne annoverano da Avella a Literno o sia *Patria*; e non già stadj duecensessanta, quanto ne annovera l' autore della Inscrizione suddetta: lo che basti esser detto sol di passaggio.

Di là poscia circa a un miglio, e presso la detta via, era quel *Vico*, o sia *Villa* che *Caulo* chiamavasi, e ritiene ancora, benchè corrottamente il nome di *Vicaulo* (che nelle antiche scritture del Capitolo Metropolitano di Capoa *Ad Vicum Caulum*, & *ad Vicum altum*, talvolta ancora *Ad Vi-*

caulum ſi appella) di cui parla forſe Plinio (*a*), allorchè ragionando de' vini della Campania diſſe *Campania nuper excitavit novis nominibus auctoritatem ſivè curâ, ſivè caſu. Ad Quartum a Neapoli lapidem Trebellicis, juxta Capuam Caulinis, & in ſuo agro* (di là però del fiume Volturno verſo Cajazzo) *Trebulanis, alioquin inter plebæa & Trifolinis gloriata*. Queſti *Vini Caulini juxta Capuam* di Plinio, non altri furono a mio credere, ſe non quelli del territorio preſſo Vico Caulo, che non troppo era lontano dal muro della antica Capoa oggi detto *Vicaudo*; il quale luogo anche al preſente vini generoſi produce. Certamente un tal Polibio preſſo Ateneo (*b*) afferma il vino particolare Capoano eſſere, *Excelſum vinum* Ἀνκδενδρυίταν, *ideſt arbuſtivum, quo cum nullum ſit comparandum*; e prima (*c*) fatto avea menzione del Caulino (Καυκῖνος lo chiama egli in greco che il Dalecampio a ragion traduce *Caulinum*) paragonandolo al famoſo vino Falerno: *Caulinum* Falerno ſimile, *ac generoſum eſt*, il quale preſſo Capoa naſceva. Ma potè Ateneo ſcambiarlo col Gaurano: *Nam*, dice Plinio, (*d*) *Gauranas ſcio a Falerno agro translatas, vocari Falernas*. Se pure le Falerne viti traportate preſſo *Caulo*, territorio aſciutto e arenoſo, non aveſſero poi prodotto vino ſimile al Falerno, onde ben diſſe quel Greco Scrittore *Falerno ſimile ac generoſum*.

In queſto luogo fu, non ha gran tempo, cavato il ſeguente, marmo, che poi nel villaggio di S. Andrea detto volgarmente de' Lagni, quindi poco diſtante, e dove forſe eſſer dovette la Porta Cumana, fu traſportato:

D. OFILLIO D. L
PAMPHILO
EX TESTAMEN

Nel medeſimo villaggio trovaſi anche un altro marmo di un liberto della famoſa famiglia Magia Capoana, che tiene al di ſotto ſcolpito uno ſcudo ben grande:

C. MAGIVS C. L
ALEXANDER
SCVTARIVS

Nè di là fino alla ſuddetta porta Cumana della antica Capoa, ove termine avea la via Conſolare (i cui veſtigj ancor oggi ſi veggono nel ſuddetto villaggio) altro vi ha di memorabile, e ſpecioſo. Paſſiamo adunque all' altro ramo dell' Appia per indi ripigliare il principal corſo della medeſima intrallaſciato nella diſtrutta Città di Sinueſſa.

CAPO IX.

Altro Ramo dell' Appia da Minturna a Sueſſa Aurunca; indi a Tiano Sidicino, Foro Popilio, ed Urbana.

BENCHE' la via Appia andaſſe dritto da Minturna a Sinueſſa; e di là ad Urbana, come appreſſo diraſſi, nulla dimanco un ſuo ramo tra le due

(a) *Lib.* 1.4. *c.* 16. (b) *Lib.* 1. *c.* 24. (c) Nel *cap.* 21. (d) *Lib.* 14. *c.* 3.

due già distrutte Città Sinuessà, e Minturna saliva a Sueſſa Aurunca, e quindi a Tiano Sidicino per li monti Aurunci, e per lo destro lato del monte Massico scendeva; poco poi lontano da Foro Claudio, e sotto il detto monte dal lato orientale andava a ricongiungersi presso Urbana colla suddetta via Appia, la quale direttamente da Sinuessa a Casilino, e poi all' antica Capoa menava. Che stata fusse ancor prima frequentata questa via non può dubitarsi; dappoichè così l' una, come l' altra di quelle Città, cioè Suessa, e Tiano furono assai rinomate, e da' Romani, e da altri frequentate. Certa cosa è però, ch' ella fu lastricata di selci dall' Imperadore Adriano, nel suo terzo Consolato, che fu negli anni di Roma 871., come dalla Inscrizione, che ancor si vede nella maggior piazza di Sessa; e dice così:

IMP. CAES. DIVI TRAIANI
PARTH. F. DIVI NERVAE NEP.
TRAIANO HADRIANO AVG
PONT. MAX. TRIB. POT. VI.
COS. III.
VIAM SVESSANIS
MVNICIPIBVS
PEC. SVA FECIT

Infatti anche di presente presso Tiano dura il nome di *Via Adriana*. Che poi fusse stata rifatta, come stima il favoloso Storico di Sessa Lucio Sacco, dall' Imperador Settimio Severo, egli è assai dubbiosa cosa. Imperocchè l'Inscrizione che si reca per ciò provare, nulla parla di rifacimento di via, di tempio, di Aquidotti, Terme, o altro publico edificio; ma solo pare essere stata dagli Suessani innalzata per gratitudine di altri benefizj:

IMP. CAESARI
L. SEPTIMIO
SEVERO PERTI
NACI AVG. P. P
SVESSANI

E' incerto onde cotal via cominciasse; poichè i suoi vestigj poco al di sotto di Sessa svaniscono; ma può conghietturarsi, ch' ella cominciasse presso il villaggio detto *Centora* forse *ad centum* per dinotare il centesimo lapide milliario, che in quelle vicinanze dovett' essere, menando diritttamente verso il monte Massico, ove scorgesi un antico, e famoso ponte *Di Ronaco* appellato, composto di ventiquattro archi; e poco lontano dal medesimo son le rovine del tempio di Ercole, ove già fu una gran colonna coll' Inscrizione:

HERCVLI
INVICTO
SAC

che poi dentro la Città fu trasferita. Lasciava questa via a sinistra, e a destra

destra dell' Appia la *Peneta*, *Demanio*, e *Pantano* di *Sessa* venduti a quel Comune dal Re di Napoli Ladislao, come per istromento, che se ne serba; e quasi rimpetto a questa via sul monte Massico vedevansi gli antichi Monisteri di S. Anna de' Monaci Cassinesi, al presente abbandonato, e distrutto, e quel di S. Croce, già abitato da' Monaci della Congregazione di S. Paolo primo Eremita, ora Grancia de' FF. Agostiniani di Sessa, donato loro da Monsignor Martini Vescovo di quella Città nell' anno 1420. Presso questa via truovasi la famosa Basilica detta S. Maria della Piana, di antichissima origine invero (ma non de' tempi di S. Silvestro Papa, e di Costantino Imperadore, come senza verun fondamento pretendono i Sessani) ella fu rifatta dal Re Manfredi circa l' anno 1250. a tre navi sostenuta da sedici gran colonne di nobil marmo. Ma niente ora del passato splendore ritiene. Quivi da presso fu la seguente Inscrizione trovata, ma ella è de' secoli Barbari, benchè sopportabilmente dettata:

HOC POSITA IN LOCVLO
REQVIESCIT IN SOMNO
PACIS AGELTRVDA PVEL
· LA FILIA MALDEFRID
COMITI QVE BIXIT ANN
VIII. MEN. II. DIEB. XIIII
ALGARDA MATER POSVI

A destra di questa Chiesa in un casino di campagna poco lontano da questa *Via Trajana* (che abusivamente *Appia* da' paesani vien detta) trovasi un altro marmo in forma di ara, nel cui lato destro è scolpita una patera, che ha nel mezzo un serpente, e nel sinistro un orcio sagrifico, il cui manico vien formato altresì da una piccola serpe, entrambi egualmente bene intagliati. L' Inscrizione a gran caratteri, con corona all' intorno è questa:

AESCVLAPIO
CONSERVATORI
Q. MINVCIVS Q. LIB
MEDICVS
ARAM PRO VOTO
D. D.

Nel qual marmo non dee far maraviglia Q. Minucio *Medico* di condizione *libertino*, come non anche in altri marmi gran numero di schiavi medici; imperocchè fin dal tempo che fu introdotto in Roma il culto di Esculapio sotto il Consolato di Q. Fabio Gurgite figliuolo di Fabio Massimo, e di D. Giunio Sceva, che fu di Roma il 461. (come narrano diffusamente Valerio Massimo, Livio (*a*), Aurelio Vittore, e Ovvidio (*b*)) la medicina non fu professata da persone ingenue, avendosi per un mestier meccanico (*c*), perchè forse era tutta empirica, e pratica, e ciò fu in uso anche

(a) *Lib. X.* (b) *Metam. lib. 15.* (c) *Sen. de Benef. l. 3. c. 24.*

che ſotto gl' Imperadori, sì come chiaramente venne eſpreſſo da Suetonio in Nerone *Ut hauſtum venenum, pœnitentia evomuerit medicumque manumiſerit*, e da Cicerone (*a*) *Philippum Medicum ſervum Regium &c.* ed altri. Giacomo Sponio nel ſuo libro, delle ricerche di antichità (*b*) sforzaſi a tutto potere di confutar l' opinione del Robortelli, il qual diſſe che l' arte medica un tempo da' ſervi ſolamente ſi profeſſava, e lo ſteſſo replicò (*c*), ponendo in ridicolo il detto Robortelli. Ma ſia con buona pace del Medico Sponio, avvegnachè fuſſe ſtata talvolta da qualche *Ingenuo* profeſſata la medicina, non può negarſi però che di ordinario i ſervi, e i Libertini l' eſercitaſſero, come ne' tanti marmi potrà oſſervarſi, e ſpecialmente in quello non ha gran tempo ſcavato nel territorio di Calvi, in cui leggeſi:

L. VETTIVS EROS
MEDICVS
VALERIAE ƆL. VXO
RI SVAE FEC. ET S. ƆL

Onde non è la opinione del Robortelli così ridicola, come pretende lo Sponio, e 'l Cellario (*d*). Nè oſta che taluno de' Medici veniſſe chiamato talora cittadino Romano, poichè queſta cittadinanza potè eſſer comprata col danajo ricavato coll' arte medica, come riflette Girolamo Mercuriale dottiſſimo Medico (*e*) in iſpiegando un' antica Inſcrizione: non arroſſendoſi egli di confeſſare contro lo Sponio, che per lo più ſervi erano i medici. E forſe l' ignobilità degli antichi Medici avveniva, alla rifleſſione di Barnaba Briſſonio (*f*), perchè eſſi inprima faceano l' uffizio di medici, di ceruſici, di barbieri, e di farmacopei col ſalaſſare, tagliare, apparecchiar farmachi, ed altre coſe a quelli appartenenti. Ma intorno a' tempi della decadenza dell' Imperio Romano fu tal profeſſione da perſone ragguardevoli eſercitata: lo che detto ſia quì di paſſaggio.

Nel ſalire da Seſſa veggonſi a lato a queſta via gli avanzi di un antico tempio col ſuo portico, e in eſſo due groſſe colonne ſpezzate, con altri marmi infranti; nè per qualunque induſtria inveſtigar ſi è potuto, a qual nume egli apparteneſſe: ſolo in un angolo del medeſimo vedeſi dipinta a freſco la Santiſſima Vergine col ſuo Divino Bambino in braccia di maniera greca, forſe dell' XI. ſecolo. Un altro antichiſſimo edifizio più ſopra, poco lontano da' Frati Cappuccini, da me ſtimaſi monumento ſepolcrale, poichè egli è di figura ritonda con dentrovi molte fineſtrine da riporvi le urne cinerarie, e in ſomma è un vero columbario: nel qual luogo fu da me un groſſo mattone veduto colle ſeguenti note:

L. OFELLI
O. H. S. S

A canto poi la Chieſa de' medeſimi cappuccini truovaſi fabbricata nel muro la ſeguente Inſcrizione, le cui lettere eſſendo quaſi intieramente ripiene di calce, fu di meſtieri uſare, non picciolo ſtudio, e fatica per leggerla

M.

(a) *Or. Pro Rege Dejotaro.* (b) *Diſſ. 27. p. 419.* (c) *In Miſc. erud. ant. Sect. 4. f. 144.*
(d) *In Antiq. Med. p. 42.* (e) *In Var. Lect. l. 3. c. 22.* (f) *Lib. 1. ſelect. ant. c. 4.*

M. POMPONIVS M. F. AEMIL
CAPITO DECVR. SVESSAN
STATVAM IOVIS CAPITOL
OB HONOREM DECVRIONAT
POS
CVIVS DEDICATIONE PO
PVLO EPVLVM ET DENAR
SING. DEDIT
C. LENTVLO M. MESSALA
COS. XIII. KAL. AVGVST
L. D. D. D.

Quale dedicazione di ſtatua ſeguì a' 20. Luglio dell' anno di Roma 751. il qual anno ſecondo l' opinione comune de' Cronologi fu quello appunto del naſcimento del Redentore del Mondo. Veggiano quei che hanno maggior ozio, ſe, preſuppoſta la fede di queſto marmo, abbia luogo la correzione dell' Almeloven, il quale vuol che ſi legga ne' Faſti L. Lentulo, e non Cn., e M. Valerio Meſſalino, non Meſſala.

Poco più oltre truovaſi la porta di ſotto della Città di Sueſſa Aurunca, *Seſſa* oggi detta, la quale ſiede ſopra vago, ed aprico colle rimpetto al mare, e al monte Maſſico; avendo a ſiniſtra il monte Ofellio, e 'l fiume Liri. Sopra ciaſcuna delle ſei porte ſcerneſi l' inſegna della Città, cioè la pelle del lione ſcorticato da Ercole col motto *Vetuſtæ inſignia Sueſſæ*: imperocchè a queſto nume furono con iſpezieltà divoti i Seſſani, ed ebbero un tempio a lui dedicato, com' eſſi dicono, dove il nobile caſtello al preſente ſi vede. Ebbe ella un picciolo anfiteatro, e poco diſcoſto anche il teatro, le cui veſtigie ancor oggi ſi veggono ſotto l' antico Moniſtero di S. Gio: Battiſta de' frati conventuali. Nel giardino di S. Benedetto incontranſi le rovine del tempio di Apolline, argumentandoſi da una tronca ſtatua virile di marmo, la quale non ha capo, ma bensì la lira muſicale, inſtrumento degli antichi. Quivi da preſſo furono nel paſſato ſecolo ſcoverti varj acquidotti di marmo, e di piombo aſſai belli. Chiamaſi la contrada al preſente *Alle due porte*, nome forſe tratto dalle antiche due porte, che quivi ſono. S' ei lece gire indovinando, chi ſa se di eſſe inteſe T. Livio *A Sueſſâ* (parla egli dell' Aurunca, e ſotto il Conſolato di L. Lentulo, e Publio Julio) *nunciatum eſt duas portas, quodque inter eas muri erat de Cœlo tactum*. Fu queſta Città ſpeſſo da' Romani abitata; e leggiamo, che gran tempo vi dimoraſſe la moglie di L. Silla, mentre ch' egli era occupato in Aſia per le civili conteſe con Mario, sì come rapporta Appiano Aleſſandrino (*a*). Abitovvi ancora Q. Fabio figliuolo di Fabio il Maſſimo, al riferir di Valerio; e Giulio Ceſare altresì, il quale avendo una mattina ragionato ſul fiume Liri con M. Tullio Cicerone, in Seſſa fece toſto ritorno, come fu notato dal P. Clavio (*b*). Quindi non fia maraviglia, che da queſto Imperadore fuſſe di nuovo in Seſſa dedotta la Colonia, benchè poſcia ancor municipio ſi trovi appellata: come ricavaſi da Vellejo (*c*), da Plinio (*d*), da Cicerone (*e*), il qua-

(a) *Liv. 2.* (b) *In Antiqu. Arpin.* (c) *l. 1. c. 14.* (d) *Lib. 3.*
(e) *Ad Att. 7.* Nelle ſue Piſtole, e nella Filippica 13.

il quale riſcaldato contra di M. Antonio diſſe: *Prorupit ſubitò Brunduſium, ut indè quadrato agmine ad Urbem accederet, lautiſſimum oppidum, nunc municipium honeſtiſſimorum quondam colonorum, Sueſſam, fortiſſimorum militum ſanguine implevit.*

Fa menzione T. Livio (*a*) della Coorte Sueſſana, ſotto il Conſolato di L. Papirio Curſore la quinta volta, e di C. Junio Bubulco la ſeconda, che fu negli anni di Roma 458. *Conclamatum indè ad arma; Conſul tumultu excitus cohortes duas ſociorum, Lucanam, ac Sueſſanam (quæ proximæ fortè erant) tueri prætorium jubet.* Benchè lo Storico ſteſſo di Seſſa, e quello di Napoli Giulio Ceſare Capaccio confondano a queſto propoſito la Sueſſa Aurunca in Campania, colla Sueſſa Pomezia, come ſi è detto nel libro I.

Fra' celebri cittadini di queſta, o ſia colonia, o municipio, ſi annovera Seſto Turpilio, famoſo poeta comico, che morì dopo in Sinueſſa. Ciò ſi raccoglie da un frammento di marmo trovato nello ſcorſo ſecolo preſſo la Chieſa di S. Silveſtro, come rapporta lo ſteſſo Storico di Seſſa, (*b*) di cui non voglio eſſer mallevadore:

. . . .
. . . . . . RPILIO COM . . .
. . . IM . . . . ORDO . . . .
. . . . . . VESSAN . . . .
. . . . . ATVAM P . . . . .

Pietro Crinito, e il P. D. Antonio Caracciolo con altri ſtimano, che il famoſo Scrittore di ſatire C. Lucilio (riputato anche zio di Cn. Pompeo Magno) ſortito aveſſe in Sueſſa il ſuo naſcimento; benchè ciò da altri ſi nieghi. Fa altresì memoria Cicerone di C. Naſennio municipe Sueſſano raccomandandolo in particolar modo a Bruto ſuo amico, e narrandogli, che coſtui era ſtato valoroſo capitano nella guerra di Candia ſotto Metello *Fortemque eſſe virum, locupletem, pergratum, quâ virtute omnes aliæ ſuperantur.* Nè potè di altra famiglia eſſere liberto quel C. Naſennio, la cui memoria preſſo la Chieſa Veſcovile ſi legge così:

C. NASENNI C. LIB
H CLAVDIA NYCE S
O MARITO B. M S

Truovanſi in queſta Città ancor le ſeguenti Inſcrizioni riportate dal medeſimo Storico di Seſſa, e dal Grutero (*c*), ma non molto accuratamente dal primo: Una di eſſe è dedicata all' Imperador Settimio Severo

IMP. CAES
L. SEPTIMIO
SEVERO PERTI
NACI AVG. PIO P. P
SVESSANI

E e L'al-

(a) *Lib. X.* (b) *Fol. 85.* (c) *Fol. 262. e 285.*

L'altra a' figliuoli dell'Imperador Gallieno

IMP. Q. IVLIO FILIO GALLIENI
AVG. ET SALONINAE AVG

IVLIAE NOBILISS
PVELLAE FIL. GAL
LIENI AVG. ET SAL

ORDO POPVLVSQVE SVESSAN. PARENTIB. AVG
EORVM PVBLICE PRIVATIMQVE DEVOTI

Un' altra è sepolcrale

D. M. S
IVLIAE CAPITOLINAE
VIX. ANN. XV. M. V. D. VII
MODIA LONGINA MATER
PIISS. FILIAE POS

Riporta ancor egli un altro nobile monumento, rinvenuto (com'e' dice) sotto al campanile dell' antica Chiesa di S. Silvestro dal Vescovo della medesima Città nell' anno 1640., il quale però si scorge essere stato non solo malamente trascritto, ma guasto; e la settima riga parmi doversi cancellare affatto. Il peggio si è, che tal marmo, nè in Sessa si truova, nè altrove:

MAVROTI
Q. F. MESSIO EGNATIO LOLLIANO
V. C.
Q. K. PRAEFECTO VRBANO
QVIRITIVM COMITI
AVGVRI PVBLICO P. R
DD. NN. AVGG. FIL. CAESARVM
CVRATORI ALBEI TIBERIS ET
CLOACARVM SACRAE VRBIS
CVRATORI OPERVM PVBLICOR
CONSVLARI AQVARVM TIB.
ET MINVCIAE CONSVLARI CAMPANIAE
ORDO POPVLVSQ
SVESSANVS

Da alcune simili Inscrizioni di Pozzuoli deesi correggere la seconda riga così: Q. FLAVIO MAESSIO EGNATIO &c.

L'altro marmo riferito in Sessa dal Grutero (*a*), riveduto dal Fabricio, e da altri, è riportato altresì dallo stesso Storico Sacco, al presente trovasi nella piazza, ed avendolo io riveduto, e attentamente riscontrato, dice così:

C. TI-

(a) *Fol. 475.*

C. TITIO CHRESIMO
AVG. VI. VIR
HVIC ORDO DECVRION
QVOD PRO SALVTE ET INDVLG. IMP
ANTONINI PII FEL AVG
ET EX VOLVNTATE POPVLI MVNVS FAM
GLADIATORIAE EX PEC. SVA DIEM PRIVAT
SECVNDVM DIGNIT. MVNICIPI EDIDERIT
HONOREM BISSELLI QVO QVIS OPT. EXEMPLO
IN COLONIA SVESSA HABVIT ET VT AQVAE
DIGITVS IN DOMO EIVS FLVERET COMMO
DISQ. PVBL. AC SI DECVRIO FRVERETVR ET
TITIO CHRESIMO FIL. EIVS
OB MERITA PATRIS HONOREM DECVRIONAT
GRATVITVM DECREVIT ORDO DECVRION
ET AVGVSTALIVM ET PLEBS VNIVERSA

Da un lato di questo nobil marmo si veggono due vasi pontificali coll' ara, e nell' altro si legge il giorno della dedicazione della statua fatta innalzare da' Seviri della Città di Sessa a Tizio Cresimo, che loro dato avea lo spettacolo gladiatorio: E benchè sien rose in parte le lettere, pure comprendesi, che ciò avvenne a dì 5. di Settembre negli anni di Roma 946. di Cristo 193., leggendosi:

. . . OSSIO FALCONE. C. IVL
RVCIO CLARO COS. NON
SEPTEMBR

Cioè *Q. Sossio Falcone*, *& C. Julio Erucio Claro Coss.* l'ultimo anno dell' Imperador Commodo, inchinatissimo a far egli ancora pubblicamente le parti infami di gladiatore.

E perchè non resti defraudata la memoria di un illustre personaggio di questa Città, la cui Inscrizione malamente vien dagli Autori riportata, quì l'addurremo riscontrata, e corretta:

L. MAMILIANO LICINIANO V. C
FILIO MAMILIANI LIVIANI V. P. EX
COR. BRVT. NEPOTI MAMILIANI CRI
SPINI EXCOR. CAMP. PRONEPOTI
MAMILIANI MAXIMI V. P. EXCON
AB ORIGINE PATRONO OMNIBVS
HONORIB. MVNERIBVSQ. INNOCENTER

IN PATRIA SVO FVNCTO CVMVLANTI
DIGNITATE ORIGINIS SVAE NVNC
OBLATO EIDEM DECRETO AMORE
ET BENEFICIIS DEVINCTI
ORDO POPVLVSQVE
SVESSANVS
STATVAM AD PERENNE TESTI
MONIVM PONENDAM CENSVER
L. D. D. D. (a)

Di un valoroſo ſoldato Sueſſano ſi fa memoria in un marmo, che trovaſi in Aquileja, nel quale ſi legge:

C. FIRMIDIVS
C. F. AEM. RVFVS SVESSA
AVRVNCA MIL. COH. VI
PR. MILIT. ANN. VII
L. POMPILIVS L. F. VOL. CELEI
COMMILITO TIT. D. S. P

E di un altro Curatore del Calendario della colonia Sueſſana, il quale avea il peſo di cuſtodire quel libro, in cui deſcriveanſi i nomi di coloro che davano danaro ad impreſtanza, corriſpondente in certa maniera a' noſtri Banchi, il quale dicevaſi altresì *Razionario*. Egli è eſpreſſo in un marmo, che trovaſi nella Città di Venafro, in cui leggeſi:

SEX. FVLFENNIO C. F. TER. SALVTARI
PRAEF. COH. IIII. GALL. EQVIT
TRIB. MIL. COH. I. MIL. VINDELICOR
PRAEF. ALAE I. PANNONIORVM
CVRAT. KAL. COLONIAE SVESSANAE
CVRAT. TEMPLI MERC. ET
ARCAE VITRASIANAE CALENORVM
FLAMINI DIVI TRAIANI
II. VIR. Q. TER
PATRONO COLONIAE

Trovaſi anche in Seſſa il ſeguente marmo innalzato nell' anno del Signore 265., nel quale fu Conſolo L. Albinio Saturnino:

L. ALFINIO A. F. QVIR. SATVRNINO COS
PROCOS. PROV. ASIAE LEG. AVG.

PR.

(a) Di queſta famiglia parla T. Livio *lib.* 2., e Saluſtio *in Bell. Jugurtino*.

PR. PROV. PONTI ET BITH. PROV. PROCOS.
PROV. ACHAIAE PRAEF. AERARI SAT
LEG. AVG. ASTVRICAE ET GALLAEC
PR. VRB. AED. PLEB. SODAL. ANTONIAN
Q. VRB. P. C. CVRATORI COL
DEC. DEC

Fiorì ancora a' tempi di Lorenzo Valla un buon grammatico, e poeta in Seſſa, Antonio Calcilio, che molte opere di letteratura laſciò a' ſuoi cittadini. Giovanni Bruno, e Franceſco Caccione celebre Giureconſulto, che i Riti del Regno di Napoli accuratamente eſplicò a dir del Capaccio. I valentiſſimi medici e filoſofi Nicolò, e Bartolommeo Ceſti, e Agoſtino Nifo, e Vincenzo ſuo fratello, e Nicolò Antonio Marini, per tacere ancora di altri molti, che in varie ſcienze di ſecolo in ſecolo fiorirono.

Da Sueſſa Aurunca partivano due vie, una per li monti Aurunci più aſpra, e ſtretta, ed incomoda anche alle ſome; la quale ſcendea, come appreſſo diraſſi, per la Rocca Monfina a Tiano: l' altra più grande, e più piana (benchè alquanto più lunga) pur verſo la ſuddetta Città de' Sidicini. E queſta paſſava al di ſotto di Seſſa ove ſe ne veggono le veſtigia preſſo l' oſteria della poſta, di *S. Agata* appellata. E traverſando le radici ſettentrionali del monte Maſſico, paſſava a *Caſcano* villaggio aſſai popolato della Città di Seſsa, che prima dicevaſi *Gallicano*, luogo in cui Fabio Maſſimo, al riferir di T. Livio (*a*), preteſe impedire il paſſo ad Annibale, il qual devaſtava il campo Stellate, e 'l Falerno, fino all' acque Sinueſſane. In Gallicano, o ſia Caſcano ſi fabbricano aſſai nobili vaſi di una creta del paeſe, nella quale meſcolate ſi veggono minute particelle di finiſſimo oro, ſegni di vicina miniera; non guari lontana ſarebbe ancor quella di argento, ſe diam fede ad Agoſtino Nifo famoſo filoſofo Seſſano, dalla cui relazione abbiamo altresì, che in queſto medeſimo luogo ſia un fonte mirabile di acqua dolce, dal cui creſcere, o mancare per continua ſperienza ſi fa giudicio della fertilità, o della ſterilità dell' anno.

A ſiniſtra del villaggio di Caſcano, piegando la via Adriana, che inverſo Tiano menava, per le radici di alcune picciole collinette, conduceva in un bel piano, che chiamaſi volgarmente *Il partimento di tre Veſcovi*, a cagion che quivi ſono i confini delle giuriſdizioni delle tre confinanti Dioceſi della provincia di Capoa, cioè Seſſa, Tiano, e Carinola, per li quali (come vedremo) camminava queſta via per andarſi a rimettere nella via Appia. Dal *partimento* ella menava ſull' ameno colle detto di Belvedere, ove ſorgono freſche acque, e criſtalline, che formano un fonte detto *Di cento fineſtre* per la proſpettiva che di laſsù godeſi di quaſi tutta la provincia della Campagna felice. Continuava ella dipoi pe' villaggi di *S. Giuliano*, e *delle Cappelle*, donde per un gran ponte (al preſente rotto, e rovinato) paſſavaſi a due altri villaggi, di *Pugliano*, e di *Tranſi*, preſſo a' quali i ſuoi veſtigj tuttavia ſi riconoſcono per fedel teſtimonianza del Decano della Cattredale di Tiano Giovan Battiſta di Quattro, cui molto debbe la ſua patria per le memorie, ch' egli ne ſtà con molto ſtudio raccogliendo, a fine di darle poi alle ſtampe. Poc' oltre ſi paſſava un ame-

(a) *Dec. 3. l. 2.*

ameno ruscello per un altro ponte, che chiamasi *De' sette Frati* presso una Cappella in onore di S. Pellegrino. Non lontano da questa son varie rovine di antichi edificj, grotte, sepolcri, e terme, onde chiamasi quivi dal volgo *All' Anticaglie*. Drizzasi dipoi questa via per un piano fino a una gran vallea, per la quale passa un picciolo ruscelletto, che appartiene alla mensa Vescovile di Tiano, e vi si dice *Alla Fossa di Messere*. Indi cominciandosi a salire alquanto la collina, sulla quale è situata la Città di Tiano Sidicino, si arriva a una picciola Chiesa dedicata alla gran Vergine Madre di Dio, presso la quale tre diverse vie passano; onde S. Maria *del Trivio* viene appellata, nel quale luogo i vestigj chiaramente si vedono della via Adriana, che appo i paesani il medesimo antico nome ritiene. E poc' oltre per la porta, che oggi chiamasi del Vescovado, entrava ella nella Città, guardando rimpetto la porta di *Marzo*, o sia *Porta di sopra*, per la quale entrava l' altra famosa via Latina (di cui ne' luoghi d' intorno Tiano molte reliquie appariscono) che usciva poi per l' altra porta presso la Chiesa di S. Antonio Abate, detta *La Porta della Ruva*, come appresso dirassi. Della suddetta via Adriana, che da Tiano a Sessa menava, raccolse con molto studio, e fatica le memorie, e 'l corso ne riconobbe con esattissima diligenza Monsignor Giovanni Guevara, Vescovo di Tiano, e ne formò una carta topografica, ch' ei fece stampare in Roma nell' anno 1635. dedicandola all' Eminentissimo Signor Cardinale Francesco Barberini gloriosissimo mecenate degli uomini letterati de' tempi suoi.

La Città di Tiano Sidicino, così detta (a differenza dell' altra già distrutta, *Tiano Appulo* detta) siede sopra una vaga, ed amena collina, da altre piccole collinette circondata verso oriente, e occidente, e da più alti monti dalla parte settentrionale, avendo più aperta, e spaziosa veduta da mezzo giorno, verso le Città di Calvi, e di Capoa. Trasse ella origine da' Sidicini, popoli di stirpe Osci, il che basta per sua gloria; perocchè fondata tra le Città di Aurunca, Suessa, e Cales, abitate dagli Ausoni, seppesi ella mantener sempre nella sua stima coll' armi in mano. Strabone nel 5. libro la situa nella Campania Capoana (avvegnacchè da Polibio (*a*), Cicerone, (*b*) Vitruvio (*c*) Tolommeo, ed altri sia messa nella Campania più ampiamente distesa, che *Felice* fu detta ragionando egli della via Latina, che da Roma a Casino, di là a Tiano, e quindi a Casilino menava, dove colla via Appia si congiungeva, *Theanum Sidicinum* (diss' egli) *quod proximè sequitur* (intendea di Casino) *ipso cognomine ostendit se ad Sidicinos pertinere, qui sunt Osci, genus Campanorum superstes, itaut possit Campaniæ dici. Ipsa quoque urbium in viâ Latinâ sitarum, maxima*. E in altro luogo chiamolla, *Urbs magni nominis*. Infatti divenne ella di gran nome e potenza dopo aver soggettata la Città di Aurunca, che da' vicini monti le sovrastava, onde divenne padrona di quelle larghe pianure, da Virgilio appellate *Sidicina æquora*, che al presente son quelle della Torre di *Francolise*, ed a destra verso l' antica Città di Foro Claudio, distese il dominio fino alla rinomata Città di Fregelle, dalle cui rovine surse il Castello di Cepperano a parer del Cluverio. Perciò leggesi in Livio (*d*), che sotto il Consolato di P. Plauzio Procolo, e di P. Cornelio Scapola, che fu di Roma l' anno 425. *Fregellas (Sidicinorum is ager, deindè Volscorum fuerat) colonia deducta*. Lodò molto la militar fortezza de' Sidicini, e la loro fedel co-

(a) *Lib.* 3. (b) *Orat.* 2. *in Rull.* (c) *Lib.* 8. *c.* 3. (d) *Lib.* 8.

costanza verso la Romana Repubblica Silio Italico (*a*) là dove narrando egli la rotta dell' esercito Latino da Annibale presso il lago Trasimeno, disse:

Nec Sidicina cohors desit.

Tolerarono essi lunga, ed asprissima guerra co' Sanniti, della quale minutamente ragionò T. Livio (*b*). Per testimonianza di Plinio (*c*) fu annoverata Tiano tra le colonie della prima Regione d'Italia; e benchè dipoi per qualche tempo decaduta fusse dalla primiera grandezza, risorse ella però in più florido stato sotto l'Imperio di Augusto, che nuova colonia mandovvi, come narra Frontino (*d*). Tale perseverò per più secoli, e fino al IX., nel quale, regnando in queste Regioni i Principi di Capoa Longobardi, divenne Tiano l'antemurale di Capoa, ed una delle maggiori fortezze di lor dominio; anzi in tempo della rovina del famoso monistero Cassinese, tra le altre Città a quei Principi soggetta, fu per loro abitazione prescelta, come la più nobile, e rinomata dopo la Capitale.

Celebre ancora fu questa Città per la famosa acqua *acidula*, che dicesi al presente *L'acqua delle Caldarelle*, a cagion del bollire, che ella nel suo sorgere fa, come in una caldaja. Di lei fa menzione Vitruvio (*e*) *Item sunt nonnullæ acidæ venæ fontium, ut Lyncesto, & in Italiâ virena: Campania Theano, aliisque locis pluribus, quæ hanc habent virtutem, uti calculos in vesicis, qui nascuntur in corporibus hominum, potionibus discutiant*. In fatti vengono queste acque molto approvate dal nostro valentissimo Filosofo Lionardo di Capoa ne' suoi discorsi delle Mofete, dicendo essere somigliantissime alle famose acque di *Spa* in Germania così nel sapore, come negli effetti. Ne fece anche menzione Plinio (*f*), dicendo: *In eâdem Campaniæ Regione Sinuessanæ aquæ sterilitatem fœminarum, & virorum insaniam abolere produntur. In Ænaria insulâ calculosis mederi, & quæ vocatur Acidula ab Theano Sidicino quatuor millia passuum: hæc frigida*; ma Plinio non fu ben informato del sito, e distanza di quest' acqua da Tiano, che non è più distante, che circa a 60. passi. Lontana quattro miglia è l'acqua presso la Torre di Francolise, ma non ha ella questa virtù, sapore, e qualità. Sorge l'*Acidula* di Tiano in un podere dell'antichissima famiglia *Martino de Carles* (assai rinomata nel nostro Regno per gli uomini illustri, che ha sempremai prodotto) a destra della via Latina, circa a 60. passi lontano dalla Città, sì come è detto, e dalla *Porta di sopra*, o sia di *Marzo*, così chiamata per una copiosa fontana di fresche acque, quale di Marzo si appella, e forse anticamente *Acqua di Marte*. E di là non guari discosto verso oriente avvi un monte, in cui trovasi quella selce, di cui è lastricata la via Appia con i suoi molti rami, la Latina, e l'altre vie militari, che in queste Regioni ne' trasandati secoli si vedevano. Quivi altresì sorgeano acque minerali calde, nelle quali dovette lavarsi la moglie di C. Gracco, di cui A. Gellio (*g*) *Nuper Theanum Sidicinum Consul venit, uxorem dixit in balneis virilibus lavari velle*. Questo luogo, che è sulla strada che mena da Tiano ad Alife, e quindi a Benevento (accuratamente descritta dal nostro Pellegrini) *Bagno nuovo* al presente si appella, benchè vi appajano reliquie di un sontuoso edifizio, e spesso vi si truovino de' condotti di marmo, di mattoni, e di piombo: e for-

---

(a) *Lib.* 5. (b) *Lib.* 7. (c) *Lib.* 3. *c.* 5. (d) *De Colon.*
(e) *Lib.* 8. *c.* 3. (f) *Lib.* 31. *c.* 2. (g) *Lib.* 10. *c.* 3.

forſe a queſti bagni apparteneva quel nobil marmo, che trovaſi a ſiniſtra entrando la porta del Campanile della maggior Chieſa di Tiano, poſta a traverſo nel muro

S. C. BALNEVM CLODIANVM
EMPTVM CVM SVIS AEDIFICIIS
EX PECVNIA AVGVSTAL H-S IↄↄↄccIↄↄ
Q. MINVCI HILARI
C. AVRILLI SVAVIS
C. ALSCIDI NEPOTIS
M. HERENNI OPTATI
M. CAEDI CHILONIS
M. OVINI FAVSTI

Se queſto bagno Clodiano fuſſe ſtato di quel Seſto Clodio, di cui fà menzione il ſeguente marmo, che truovaſi nella ſteſſa Città rimpetto la Chieſa de' frati conventuali, egli è incerta coſa:

D. M. S
SEX
CLODIO
ADIVTORI
L. FIL. OVF. . . .
. . HEREN. . . .
AMICO

Delle famiglie nel ſoprallegato marmo eſpreſſe, ſi hanno frequenti memorie in Tiano. Della Minucia parlar dovette quella tronca Inſcrizione, che truovaſi nel campanile di S. Maria la Nuova:

. . MINVCIVS IIII. VIR. I. D. ITER

Della famiglia Ovinia parlaſi in un altro marmo, poſto nella fontana de' Signori del Pezzo de' Duchi di Cajanello:

. . . . ECILI CAECILIANI SEX. OVINI
. . . VIATORIS EQVITIS . . . . .
. . . . PATRIS KARISSIMI MA . . . .
. . . . ENCOM. . . . .

Così ancora della Erennia in quel frammento d' Inſcrizione fuori Tiano, poco lontano dall' anfiteatro:

. . . . . . RENNIVS L. F
. . . . . . RENNIA L. FIL
. . . . . . LIX. . . . . .

Fu

Fu già nel lato Settentrionale di questa Città, e propriamente tra' due conventi di S. Antonio de' Frati Riformati, e di S. Reparata de' Frati Cappuccini un altro fonte superstizioso appellato *Il Fonte delle Creature*, in cui tuffati i bambini, prima di compiere l' anno settimo di loro età, da qualunque malore liberi affatto partivano; ma richiedeasi, che i genitori a lauta mensa con gl' infermi fanciulli quivi si cibassero, e gli vestissero di nuove vestimenta; e quindi dipartendonsi, l' antiche spoglie, e la mensa, con tutto ciò, che era avvanzato di cibi, e di utensilj lasciassero. Si sarebbe potuta tor via la superstiziosa farragine di tai circostanze; qualora la sanità non da esse, ma dalla natura delle acque rendeasi: Contuttociò, per togliere ogni occasion di peccare, fu nel passato secolo da Monsignor Nicolò Giberti Vescovo di Tiano affatto abolito l' uso di quest' acqua, la quale di presente appellasi da tutti *L' acqua Scomunicata*.

Usciva la via Latina (come di sopra è detto) dalla Porta *di Sotto*, detta *di Capoa*, o sia *della Ruva* e per la Chiesa Badiale di S. Antonio Abate menava al luogo che anche di presente dicesi *Il Circo*: Benefizio padronato un tempo della famiglia Sacchi, passato dipoi alla nobil famiglia Abate Rinaldi di Capoa, al presente estinta, che da me per retaggio vien posseduto. Le reliquie di un circo chiaramente vi appariscono, e poco discosto anche di un teatro, tutte da me bene osservate. Poco lontano da questo luogo fu nell' anno 1720. scavata la seguente Inscrizione in un gran marmo, la quale da me trascritta col fu D. Luigi Martini de Carles mio Cugino, vi fu poscia di bel nuovo, sotterrata per trascuratezza del padrone di quel podere:

IVNONI
PRONVBAE
AELIA CRISPILLA
V S

Dal qual marmo può sicuramente inferirsi, che quivi da presso qualche ara, o tempio vi fusse di Giunone pronuba, dalla cieca gentilità creduta conciliatrice delle nozze; per lo conseguimento delle quali sciolse il voto questa Elia Crispilla: e così anche Elvia Galla mentovata in un altro marmo presso il convento di S. Francesco.

HELVIA L. F. GALLA
IVNONI SACRVM

Un' altra tronca Inscrizione fu scavata tra le rovine del Circo, in cui menzione abbiamo delle Terme, e de' giuochi Circensi, leggendosi in esso così

. . . . VMIVS M. F
. . . . LLODORVS
. . . . THERMAS
. . . . . CENS. ET LVD
. . . . N . . . D . . . .
. . . . IIII. KAL. APR
. . . . ALERIO
. . . . IANO COS

 Non

Non lungi dal Circo , e dal teatro dal lato orientale di Tiano vedesi una parte, che sola sopravanza del famoso anfiteatro, che fu ad Ercole Vincitore consecrato , come dalla seguente Inscrizione fatta scavare nel 1720. in mia presenza dal fu Decano di quella Cattedrale : della quale Inscrizione appariva prima al di fuori la sola prima riga:

HERCVLI VICTORI
SAC
. . O . S . . P . . Q
LVCILLAE AVG. LIBER
. . . . . GLAD. MVN . . . .
. . . . . I . . . N . . . DE .
TEAN . . . .
L. D. D. D

Se fussero universalmente tutti gli anfiteatri dedicati ad Ercole Vincitore , egli è questione tra gli eruditi : di che appieno con profonda letteratura discorre Pier Lasena nel suo Ginnasio Napoletano, il Lipsio, il Bullengero, ed altri.

Era anche in Tiano un tempio di Cerere, servito da sacerdotesse, tra le quali fu quella Staja, di cui si fa menzione in un marmo appo l'erudito Canonico di Quattro, che ne' lati ha le insegne di Cerere, cioè un fascetto di spighe e di papaveri ed una picciola face. In esso si legge

STAIAE M. F
PIETATI
SACERD. CERER
PVBL. PRIMAE
L. D. D. D

In qual tempo , e da chi stato fusse cotal tempio innalzato non se ne ha tra' copiosi marmi di questa Città alcuna memoria. Ma egli è certo, che antichissimo sia stato nelle nostre Regioni il culto di Cerere , e i giuochi, o sien feste a simiglianza di quelle , che gli Ateniesi appellarono *Thesmophoria* per una grata riconoscenza a Cerere , la quale fece da Triptolemo *Fruges per omnes gentes spargere* , laddove prima i popoli Arcadi di rustiche ghiande cibavansi. Correano in tai giuochi colle fiaccole accese, per dinotare, che Cerere tra gli errori della notte gira raminga cercando la sua figliuola Proserpina , che era stata da Plutone rapita , al rapporto di Appollodoro (*a*); e vi alluse ancora Seneca (*b*) nell' Ercole furioso; Il Brodeo comentator di Giovenale osserva , che si correa con tali fiaccole nelle sollennità Cereali, l'un l'altro porgendole, e 'l pregio si era di non farle spegnere tra via. Lo stesso pratticavasi in tre altre sollennità chiamate *Panthenaa*, *Vulcanalia*, e *Promethæa*, come Istro presso Suida. La voce *Thesmo-*

(a) *Lib. 3. Bibl.* (b) *Act. 3. in Choro.*

mophoria vale Legum latio , perchè prima dell' invenzione del frumento : *Passim homines sine lege vagabantur* , *quia feritas interrupta est* , *postquam ex agrorum discretione nata sunt jura* : E perciò appellavasi Cerere *Legifera*, come dice Servio (*a*), e Plutarco (*b*). L' antico poeta Calvo di ciò parlando, scrisse :

> *Et leges sanctas docuit, & chara jugavit*
> *Corpora conjugiis, & magnas condidit urbes.*

Egli è verisimile, che il tempio di Cerere in Tiano fusse, come in Roma, presso il circo, ove i giuochi Cereali venivano celebrati per otto giorni dal dì XII. Aprile fino a XIX., e dalle sole matrone in memoria del ratto di Proserpina; come narrasi presso l' Alessandri (*c*), e Ovvidio ne' fasti (*d*). Andavano queste matrone vestite di color bianco, astenendosi in quei giorni *a vino*, *& venere*, di che lo Scaligero (*e*). Il Poliziano confonde i Cereali co' Circensi, perchè nel Circo si celebravano, sendo per altro diversi.

Ebbe Tiano di secolo in secolo uomini illustri, de' quali parlano i molti marmi, che in essa si serbano : e noi ne addurremo alcuno inedito. Sia il primo quello, che si attiene alla famiglia Pactumeja, e stà fabbricato nel campanile della Santissima Nunziata in cui leggesi :

M. PACTVMEIO M. F
FAVTIO IIII. VIR. IVR. D
DO . . . . MAIOR HONOR
. . . . . . R. COL . . . .
. . . .

Della famiglia Cabilena , quel di Cajo soprannome Gallo da Modena , soldato della legione ottava presso la porta della Chiesa di S. Maria de Foris Monistero di Monache antichissimo, e di molto splendore :

C. CABILENVS C. F. FAL
GALLVS LEG. VIII. MVTINENSIS

Della Bruzzia vi hanno due monumenti , uno in Tiano nella parete della Chiesa di S. Maria la Nuova, e l' altro presso la villa di Montanaro. Nel primo, che è mutilo si legge :

L. BRVTTIO L. F
FESTO
. . . .

Nell'altro si ha

M. BRVTTIVS
M. F. FELIX PR.
FABR. IVR. DIC
MAG. EQVITVM
. . . . . . NIA . . . .

Ff 2 CRI-

(a) *In lib. 4. æn.* (b) *Adv. Colot.* (c) *Lib. 9. c. 19.*
(d) *Lib. 4.* (e) *Lib. 1. Pol. l. 32.*

CRISPINA MA-
RITO . . . . . .
. . . .

Della famiglia Vesiculana vi hanno ancora due memorie ne' seguenti marmi. Il primo nello stesso muro di S. Maria la Nuova;

CN. VESICVLANO M. F
PRAEF. IVR. DIC . . .
. . . .

L'altro nella casa de' Signori de Matthæis

CN. VESICVLANVS M. F
M. VESICVLANO M. F. PATRI
TRIB. PL. II. VIR. I. DIC
PRAEF. REBVS DIVINIS

In cui è da notarsi quella rara formola PRAEF. REBVS DIVINIS.

Della famiglia Fazia, e della Maria vi sono i seguenti marmi nel campanile della maggior Chiesa.

D. M. S
M. FATIO MACE
DONI
TRIB. COHOR
II. . . . . PR

L. MARIO L. F. HERENNIA
AFRICAN . . . .

E presso i suddetti, vi ha il seguente altresì

CLAV. TINICI CLODIONYS
FERRARI
HIC OSSA SITA SVNT
EIVS QVI SVPRA SCRIPTVS
VIVOS SIBI ET SVIS FECIT

Della famiglia Tapsenna vi ha quel marmo, che non molto esattamente è stato da altri rapportato, il quale truovasi ne' confini del territorio Teanese, presso il passo di *Torricella*, luogo tra Calvi, e Tiano, onde passava la via Latina. Quivi forse erano i due templi della Fortuna, de' quali parlò Strabone: *Cales*, & *Theanum Sidicinum*, *quas distinguunt duæ Fortunæ ædes*. E quivi forse vennero a parlamento Silla, e L. Scipione, di cui Tullio disse (*a*): *Sylla cum Scipione*, *inter Cales*, & *Theanum*, *cum alter nobi-*

(a) *Phil.* 12.

bilitatis florem , alter belli socios adhibuisset , de authoritate Senatus , de suffragiis populi , & de jure civitatis legis inter se conditores contulerunt . E in questo stesso luogo altresì nell' anno 1470. fu quell' insidioso abboccamento di Marino di Marzano Principe di Rossano , di Sessa , Tiano , Squillace , ed Alife col Re Ferrante I. di Napoli , che corse pericolo di essere ucciso , come scrisse il Pontano (*a*). In queste vicinanze adunque leggesi il suddetto marmo della famiglia Tapsenna così

P. TAPSENNA P. F. PROCVLVS
MILITAVIT COHOR. X. PR. SIRIAE
PETTIAE VRBANAE CONIVGI
QVA CVM VIXIT ANNIS XXIIII
CVIVS DOLOREM ACCEPIT ANIM . . . .
NVLLVM NISI MORTIS EIVS F . . . .
P. TAPSENNAE L. F. PATRI . . .
Q. TAPSENNAE P. F. FRATRI

Fu questa Città molto beneficata dagl' Imperadori Romani , sì come scorgesi da' seguenti marmi , innalzati a' medesimi dal popolo di Tiano per gratitudine . Viene il primo riportato ancora dal Grutero , ma per abbaglio in *Tiano di Puglia* , e con qualche divario nelle righe , e nelle lettere

IMP. CAESARI
DIVI TRAIANI PARTHICI F
DIVI NERVAE NEPOTI
TRAIANO HADRIANO AVG
PONT. MAX. TRIB. POT. XIII
COS. III. P. P
OPTIMO MAXIMOQ. PRINCIPI
TEANENSES
D. D

E certamente i Teanesi innalzorono questo marmo in memoria della via *da Adriano* ristorata verso Sessa , ed Urbana . L' altro fu posto in onor di Licinio. Ora è manchevole , e trovasi nella casa del Sacerdote Pompeo di Tora , che da me è stato abbastanza supplito così

IMP. CAESARI P. LICINIO
VALERIANO PIO FEL
AVGVSTO GERMAN. PART
PONT. MAX. TRIB. POT. XIIII

COS.

(a) *Lib* I.

COS. IV. DESIGN. V. P. P.
TEANENSES DEVOTI
NVMINI MAIESTATIQ. EIVS

Quello, che da' Teanesi fu innalzato all' Imperador Costanzo per mezzo di Pompeo Faustino Correttore della Campania, è mal riferito dall' Abate Paciucchelli, trovasi presso le carceri Vescovili in forma di colonna

FLAVIO VALERIO CON
STANTIO NOBILISSIM
CAESARI
RESP. TEANENSIVM DE
DICANTIB. POMPEO FAVS
TINO V. C. CORR. CAMPAN. ET
QVINTO GALLICANO V. CC. VI
NVMINI MAIESTATIQ. EORVM
DICATISSIMIS

E per non defraudare i valentissimi antiquarj de' nostri tempi di una memoria rinvenuta presso Tiano in un fondo benefiziale *di S. Scolastica* posseduto dal Sacerdote Tommaso di Tora, vicino alla villa dell' illustre famiglia Guastaferri, giova quì il riportarla, benchè manchevole quasi della mettà. Fu questa tavola di marmo rustico scavata nell' anno 1730. con altri marmi, mattoni, e pietre, che componevano un nobile, e sontuoso sepolcro, come dalla prima parola può chiaramente riconoscersi

MONVM. V. F. S. DE H . . . .
. . M. GERILIANA . . . .
E PLVRIMIS PRI . . . .
VMQVE OMNIVM . . . .
NEPOTES SVPERST . . . .
FICENTIA ET OPERA . . . . . .
POTIS EIVS NEPOTVMQ. SVO . . . . .
QVO GERILIANA QVARTA . . . . .
LONEM LICERET ATRAT . . . .
PVLCRVM PVBLICA INPEN . . . .
METVR PROPE LOCA EA V . . . .
ORTAM GEMINA M. MA . . . .
COSTRVENDI AEDIFICANDIQ. . . . .
IDEOQ. PVBLICE POSIT . . . .

. . F.

...F. IIII. VIR. I. D. RECITAN ......
ET M. ....

Or tornando nella via Trajana, ramo, com' è detto, dell' Appia, che da Sessa in Tiano menava, riman solo da avvertire, che un' altra differente via eravi da questa Città a Sessa per i monti Aurunci, oggi chiamati di *Rocca Monfina*, che al presente dicesi *La via Roccolana*. Di lei si vede qualche parte selciata presso il monistero di S. Reparata fondato nel VIII. secolo da' Prencipi Longobardi, il quale gran tempo fa servì per le donne religiose, che poi passarono dentro la Città, e sul principio del passato secolo fu dato a' frati cappuccini. Cammina Ella più ristrettamente dell' altra già di sopra descritta, verso il villaggio detto *A Tuoro*, e per altro, che vien chiamato *Le Chianchetelle*, appunto per le piance, o sien basole, e selci, che trovansi per lo decorso di detta via, *Plancæ* in latino appellate, come osserva il nostro Pellegrini. Lascia poi a sinistra altri due villaggi chiamati *Furnulo*, e *Casafredda*, e sale verso la popolata terra di *Rocca Monfina* edificata sopra i monti Aurunci, su' quali esser dovette l' Aurunca come altrove fu detto. Il nuovo Storico di questa terra Girolamo Perrotta ha preteso nella sua opera, stampata non ha guari, in Napoli col titolo *Della Sede degli Aurunci*, sostenere con poca sorte per altro, che l' antica Aurunca fusse stata nel sito ove trovasi di presente la Rocca Monfina, e propriamente nell' altezza che chiamano *S. Croce*. Ma ciò nulla sarebbe stato riguardo alle altre molte favole, delle quali ha egli riempiuto il suo libro. „ Poichè *distrutta Aurunca* (dic' egli) fu sotto „ l' Imperio di Decio circa gli anni di Cristo 250. edificata questa nuova „ Terra da Tales fratello dell' Imperador Filippo, e Fina sua figliuola, a„ mata ardentemente dal suddetto Imperador Decio, e quivi esule, e ra„ minga di Roma dal suo Genitore menata. Quindi ucciso da' suoi soldati „ Filippo, e innalzato al Trono Trajano Decio, s' invogliò di rinvenire la „ sua dilettissima Fina, e dopo varie diligenze trovatala su questi monti „ Aurunci, quivi alla memoria di lei volle che una *Rocca* soprannomata „ *di Fina*, o de' *monti di Fina*, edificata si fusse. E su questa folle ed impropria favoletta tessuta a forza di sognate tradizioni, edificò egli nella debbolezza delle mura della sua patria la fievole apparenza di quelle glorie, delle quali fa pompa, e galloria. Ma in quale storico o antico Cronista avesse trovato egli sì fatte cose per ispalleggiare cotal vana tradizione; o in qua' libri fussero mai registrati questi nuovi nomi di Tales, e di Fina, gli amori di Decio per quella sognata Real Donzella, le sue peregrinazioni per ritrovarla, e le altre molte stravaganze che rapporta nella sua Storia, nè egli le allega, nè io mi prendo altra cura a combatterle, riprovandosi chiaramente da se stesse. Il vero adunque si è che l'antica Aurunca su que' monti (perciò Aurunci appellati) dovett' essere allogata, benchè il certo sito s' ignori; e la nuova *Rocca di Mesino* ne' tempi de' Longobardi edificata, sì come altre molte ne' tempi stessi innalzate nel Principato di Capoa, di Benevento, di Salerno, ed altrove. Questa dipoi ne' tempi de' Re Aragonesi, essendo di essa padroni i Signori della nobilissima famiglia Marzano di Capoa, sì come ancora della Città di Sessa e de' convicini luoghi, fu da' medesimi ristaurata, e forse allora di nuovi abitatori accresciuta, riconoscendosi ancora le armi di questa illustre famiglia nella Rocca in marmo intagliate, che di *Mesino* nelle antiche Crona-

che

che fu detto, e poſcia corrottamente *di Monfino*, e *Rocca Monfina*.

Preſſo di eſſa paſſava quella via, che da Tiano per i monti Aurunci menava in Seſſa, dove chiari avvanzi ſe ne veggono per la ſtrada detta la *Pendinella*, ove diceſi *all' acqua boglierella*; indi per la ſcoſceſa di quel monte preſſo i luoghi di *Alforche*, e *Ponte*, donde rivolgeſi alquanto verſo la via della *ſelva* e *sferracavalli* (ove molte delle ſue ſelci ſi riconoſcono) verſo la collina di Seſſa ad occidente, per quel luogo che *Fontana di Gallo* volgarmente ſi chiama, le cui acque vengono da' Seſſani molto ſtimate per la loro bontà, e leggerezza. In queſta via poco lontano da Seſſa fu non ha guari cavata la ſeguente Inſcrizione

MARCIA VOLVSIA
M. FIL. PROCAX
MATRI DEVM M
PRO SALVTE L. VA
LERI SCRIBONI
VIRI SVI
V. D. L. S.

La via poi, che verſo la Città di Urbana conduceva, e ſi riuniva coll' Appia, prendeva il ſuo principio dal lato meridionale di Tiano, e propriamente nel luogo, dove declinando a ſiniſtra la via Latina circa a un miglio al di ſotto di eſſa Città, tirava ella a deſtra; eſſendo quivi come i paeſani dicono l'epitafio del Principe di Stigliano Caraffa, Signore un tempo di Tiano. Paſsava poi tal via a traverſo di un picciol ruſcello, ſovra al quale non vi ha veſtigio di verun ponte, e quindi ſi ſcorge qualche avanzo di lei preſſo il podere, detto *il Pontone* feudale de' Signori Barattucci Patrizj di detta Città, Baroni degl' *Infanti*, e s' inoltra a ſiniſtra verſo *Carrano*, villa de' Signori Guaſtaferri, per quel piano, ch' è quaſi rimpetto al caſtello di *Montanaro*, a deſtra del Fiumicello Saone: preſso al quale direttamente conduceva a un luogo detto *Le ſette vie*; ov' è un' antichiſſima Chieſa al Principe degli Appoſtoli dedicata, grangia del Capitolo di Tiano. Quindi laſciando a deſtra il colle *di S. Giulianetto* appellato, menava verſo il ponte di *Rioperſico*; per lo qual luogo paſsa al preſente anche la via Regia da Napoli a Roma. Nè quindi lontano, a ſiniſtra della ſuddetta via Regia, eſser dovette la diſtrutta Città di Foro Popilio, come ſi ſcorge da una ſtrada, che porta in Carinola, ove per le rotture cagionate da' continui torrenti, che calano dall' imminenti colline, molti veſtigj, veggonſi di antichiſſime mura, marmi, colonne, ed altro, le quali coſe dimoſtrano non eſſere quivi ſtato, o tempio, o altro antico edificio, ma luogo aſsai abitato, e magnifico. Il noſtro avvedutiſſimo Pellegrini (*a*), benchè aveſse congnietturato, che preſso queſti luoghi foſse ſtata cotal Città, non potè niente manco diſtinguerne il ſito con eſattezza, come ſarebbe al preſente con maggior chiarezza per le nuove rovine ſcoverte, e per l'antica denominazione del luogo *Al campo delle pietre* appellato. Di queſta Città menzion fece Tolommeo (*b*), Dionigi Alicarnaſseo, e Plinio Secondo (*c*), come con

(a) *In Camp. fol.* 359. e 460. (b) *Lib.* 1. (c) *Lib.* 3. *c.* 5.

con la ſolita erudizione riflette il ſuddetto Pellegrini: preſſo al quale maggiori memorie di queſta Città potranno leggerſi.

Per queſta Città di Foro Popilio paſſava la via, che da Tiano calava verſo Urbana, e qualche veſtigio ſe ne riconoſce anche al preſente non lontano da Carinola, e da' ſuoi vicini caſali. Per termine di un terreno preſſo queſta via truovaſi al preſente una picciola colonnetta con la ſeguente Inſcrizione:

L. OPTATO
FELICI
FIL. DVLCISS.
Q. VIX. AN. VII
M. VI. DIEB. II
VALERIA SE
CVNDILLA MA
TER. INF. F

E da queſta medeſima Valeria Secondilla, fu innalzato un altro marmo a una ſua figliuola (che dal cognome ſembra per altro libertina), il qual di preſente è nella caſa di Annibale Venditto della medeſima Città di Tiano: in eſſo ſi legge

D. M. S
VALERIAE EPIC
TESIDI
VIX. ANN. XXV
DIEB. XXIX
VALERIA SECVN
DILLA MATER FI
LIAE DVLCISS. F

Altra memoria di lei ſerbaſi in Carinola nella caſa de' *Saraceni* in un marmo per altro infranto, e manchevole:

. . . .
LERIAE SECVNDIL
LAE ET VALERIAE
FAVSTINAE SOROR
ET L. VALERI PRIS
CI ET M. VALERI
ERE . . . .
ET C. AN . . . . AE
MEDVL . . . . R

Nè per lo corſo di queſta via altro vi ha di memorabile fino ad Urbana, onde paſſava (come diraſſi) la via Appia, la cui interrotta deſcrizione dobbiamo nel ſeguente capo ripigliare.

CAPO X.

Si proseguisce la descrizione della Via Appia da Sinuessa ad Urbana, e al Ponte Campano.

L'Aver Noi dovuto dar minuta contezza di tutte quelle vie Consolari, le quali mettean capo nell'Appia, da taluni impropriamente *Appie* ancor esse chiamate, ci ha per gran tempo distolti dal proseguimento della medesima, lasciata già nel suo decorso da Minturna a Sinuessa. Ora ragion vuole, che ripigliamo l'intralasciato cammino dalla distrutta Città di Sinuessa inverso Urbana, e 'l Ponte Campano.

Più oltre dunque di Sinuessa, e propriamente a destra verso il mare, e presso quel luogo, dove al presente vedesi la diruta antichissima Chiesa col vicino campo detto di *S. Rufino* Vescovo di Capoa, l'una, e l'altro dal Re Ladislao donati al Capitolo della Metropolitana Chiesa di Capoa, il quale ne stà in possessione, e nomina il Paroco di detta Chiesa di S. Rufino, trasferita entro la vicina Terra di Mondragone, dovett'essere il picciolo villaggio appellato *Petrino*, creduto da taluni Città grande, dalle cui rovine surto fusse il distrutto castello di Mondragone sovra l'estrema punta del monte Massico, di che appresso parleremo: Della quale opinione fu lo Storico di Napoli Gioviano Pontano (*a*), da altri poscia seguito. Di questo, siesi villaggio, o Castello di Petrino parlò Orazio così

Vina bibes iterum Tauro diffusa, palustreis,
Inter Minturnas, Sinuessanumque Petrinum

e volle con ciò il poeta darci ad intendere, che non distante da Sinuessa era il castello di Petrino, dove vini di poco pregio facevansi: tutto l'argomento di quella epistola aggirandosi intorno al proporre una frugale, e confidente cena, sì come osservò anche il Torrenzio. Oggidì dalla collinetta dell'antico già distrutto castello di Mondragone, ottimo vino ricavasi, che da' Paesani *Razzese* si appella. Cicerone (*b*) chiamò *Petrino* una certa villa di Lepta suo Amico, commoda ed amena, così per avventura chiamata per la vicinanza di *Petrino*: *Nec ea re Petrinum tuum deseram, nam & villa, & amœnitas illa commorantis est, non diversorii*. Il nostro Pellegrini stimò, che *Petrino* campo fusse, o pur collinetta presso Sinuessa, e non già luogo abitato, e che questa fusse ancora stata l'opinione dell'antico comentatore di Orazio, riferito dal Cluverio, dicendo *Petrinus mons est Sinuessanæ civitati imminens, vel ager Sinuessæ vicinus*. Ma oltra la maggiore verisimiglianza (avendo da più secoli addietro molti creduto che dalle rovine di Petrino edificato fusse il castello di Mondragone) vi ha una cartola, o sia precetto del Principe di Capoa Riccardo, la qual conservasi nell'archivio del soprammentovato Monistero di S. Lorenzo di Aversa, dirizzata al Preposito del Monistero di S. Benedetto di Capoa, in cui si legge così *Dono tibi . . . . possessionem, & curtem . . . . sitam in villa Petrina ad mare versus propè montem Droconis*. Or essendo questa donazione del XI. se-

(a) *Lib. V.* (b) *Ep. V. lib. 1.*

ſecolo del Signore, ne ſiegue che fino a quel tempo fuvi qualche picciolo villaggio, che ancor *Petrino* chiamavaſi in vicinanza del mare di Sinueſſa, e ſotto la collina, ov' era il caſtello di *Montedrocone*.

Nelle vicinanze di queſto villaggio, e a deſtra dell' Appia, dovett' eſſere il tempio di Venere Felice, cui apparteneva quel marmo quivi ſcavato, e trasferito nella villa de' Duchi di Mondragone, e poſcia altrove portato. Egli era manco, e appena vi ſi leggea:

. . . NERI
. . . LICI
. . C
. . . HYLA
. . . NIAE LIB
. . . STA
. . . . . .
V . . . SOL

Nel medeſimo luogo fu nel 1722. ſcoverto un antico edifizio ritondo con una volta incruſtrata di belli marmi, e dentro una ſtatua di bianco, e gentil marmo, benchè ſenza teſta, eſprimente una Venere di eſatta ſcoltura di altezza palmi quattro in circa, ch' io ſteſſo vidi eſſendo colà a villeggiare. Eſſendo ſtata ella ricercata in dono al padrone di quel podere, fu la notte ſteſſa rubata, nè mai più ſe n' ebbe novella. Fuvi anche trovata una picciola tavoletta di marmo, che eſprimeva forſe qualche voto, vedendoviſi parte del corpo di una donna proſteſa con a lato una ghirlanda di fiori, e alcune lettere così

IA EX V
FEC

Il luogo chiamaſi anche oggidì *Alla Venola*, quaſi *Ad venerem*.

Al ſiniſtro lato dell' Appia ſon le radici del monte Maſſico, ſopra la cui eſtrema punta, imminente alla medeſima via fu l' antico caſtello di Mondragone, edificato (com' è comun fama) da' Longobardi, per avervi un ſicuro ricovero, e por freno a' Saracini, che avean delle fortezze ſulle ſponde del Garigliano, e di continuo ſcorreano a depredare le vicine campagne. Di queſto Caſtello ſi fa frequente memoria nelle Cronache de' Caſſineſi, e nelle ſcritture degli archivj di Capoa, e di Averſa forſe ei preſe il nome da qualche Longobardo per nome Drogone, o che la figura di un dragone portaſſe per inſegna, e non già come il volgo ignorante ha ſempre ſtimato, che fuſſe detto Mondragone per cagion di un mortifero drago, che quivi in una grotta giacea dietro l' altare della Chieſa di S. Marco. Errore ſeguito già dal Pontano forſe come poetico: e da Lucio Sacco nella ſtoria di Seſſa, e da altri. Se pur dire non aveſſero voluto coſtoro, che tra l' acque medicinali *Sinueſſane* alcuna ve ne fuſſe di peſtilente eſalazione, che a guiſa di qualche mofeta, di Pozzuoli, o di Terracina, forza aveſſe di uccidere ed uomini, ed animali, quaſi fiato di velenoſo dragone. Di che ci rende informati Plinio (a) *Spiritus lethales alibi aut ſcro-*

 bi-

(a) *Lib. 2. c. 93.*

bibus emissi, aut ipso loci situ mortiferi; alibi volucribus tantùm, ut Soracte vicino Urbi tractu: alibi præter hominem, cæteris animantibus; nonnumquam, & homini, ut in Sinuessano agro, & Puteolano: Sul quale prodigioso effetto assai dottamente filosofò il nostro Lionardo da Capoa ne' suoi discorsi delle Mofete. Questo stesso Castello divenne assai celebre nelle guerre, prima de' Normanni, e poi degli Angiojni con gli Aragonesi, come diffusamente narrano i nostri Storici e in particolare il Costanzo, il Caraffa, e 'l Pontano.

Quando fusse del tutto abbandonato, egli è incerta cosa; si sa bene che circa quattro secoli addietro era già molto frequentata la terra di Mondragone, onde si può raccorre che circa que' tempi abbandonate le abitazioni sulla cima del monte, discesi fusero gli abitatori a popolar maggiormente la nuova terra di Mondragone; la quale viene di presente posseduta con titolo di Ducato da' Signori Marchesi Grilli da Genova. Siede ella in amenissimo piano, avendo a destra il mare, fino al quale dalla porta che chiamano *Della Marina* vi ha un viale, assai delizioso di pioppi; ma essendovi anche da quel canto il fiume Saone, il campo Stellate, acque stagnanti, e boschi, che la circondano fin presso al mare, l'aria non è molto salubre. A sinistra ha il monte Massico, e parte del campo Falerno, e generalmente è provveduta di vaghi giardini, e di bellissimi fonti, le cui acque servirono un tempo per quello sulla via Appia, le cui reliquie anche al presente per lungo, ed occulto aquedotto entrano nella terra a comodo de' Cittadini, e ancora de' marinaj, che sovente approdano in quella spiaggia. La via Appia però non passava per entro questa nuova terra di Mondragone, ma in poca distanza al suo sinistro lato, e propriamente a piè del monte Massico, ove per qualche tratto vedesi presso che intera. Quivi oltra la colonna milliaria già riportata nel libro antecedente, se ne scoverse non ha guari anche un altra segnata col numero CXI. nella maniera che siegue:

IMP. NERVA
CAES. AVGVST
PONTIF. MAX
TRIB. POTEST
COS. III
PATER PATRIAE
FACIEN. CVR
CXI.

Più oltra verso il campo Falerno (di cui appresso farò parola) dovett' essere l' ignobile villa di Macola, della quale memoria fece Cicerone nelle sue famigliari (a) *Maculam officio functum esse gaudeo. Ejus Falernum mihi semper idoneum visum est diversorio, si modo tecti satis est ad comitatum nostrum recipiendum. Cæterum is mihi quidem locus non displicet*. E stimo probabil cosa, che tal picciola villa fuse stata a sinistra dell' Appia, un miglio in circa da Mondragone, in quel lato del Massico, tra Oriente, e mezzogiorno, che riguarda la Città di Carinola; e poco discosto eser do-

(a) *Lib. 6. ep. 20.*

dovette dal villaggio detto *Falciano*, ove alcune antiche rovine si veggono tra' cespugli, e' roveti, che da' paesani volgarmente si chiama *La Villa*. Dicono esservisi trovati molti marmi sepolcrali rotti, de' quali un frammento si trova, chè è il seguente

. . . . S. CAVIT NEQVE . . . . . .
. . . ET SVORVM . . . .
. . VTI NEQVE IN FVND . . . .
. . SEPELIRI QVEANT . . . . . .
NEQVE HOC MONVM . . . . . .

Parmi però che più tosto in cotal luogo fussero stati gli *Alberghi Cedizj*, latinamente chiamati *Ceditiæ Tabernæ*, come appo Festo: *Ceditiæ Tabernæ in viâ Appia a domini nomine sunt vocatæ*. Ingannossi egli però circa l'origine del nome; poichè anzi dal *campo Ceditio*, che fu territorio particolare del castello, o sia villa chiamata *Cedia*, come osserva il Pellegrini, tal nome fu agli Alberghi imposto: e 'l ritennero anche per molti secoli appresso, come si scerne da un decreto giudiziale, o sia notizia di un giudicato (per usare il proprio termine Longobardo) presso la Cronaca di S. Vincenzo in Volturno, sotto Landenolfo, che fu Principe di Capoa dall' anno 982. fino al 993. Egli dice con parole assai barbare, come siegue: *Cum pervenisset quâdam die domina Aloara gloriosa Principissa in* Caldanas de Cilitias *sui corporis perficiendum sanitatem*, *venerunt ibi suo obsequio supradictus dominus Landenolfus*, *& dominus Adenolfus Archipræsulem sanctæ Capuanæ Ecclesiæ &c.* Nel luogo detto *a Caldana*, che, come si disse, era presso le famose acque Sinuessane, surse poi picciola Chiesa dedicata alla gran Vergine Madre di Dio, e chiamossi *S. Maria a Caudana*: la cui miracolosa immagine campata dall' incendio de' Turchi, che sbarcarono in quella spiaggia circa gli anni del Signore 1560. fu trasferita poi nella Chiesa dell' Annunziata di Mondragone. Or giacchè a' bagni di Caudana portossi la Principessa Aloara per curarsi di alcun suo male; egli è verisimile che non molto di là lontani fossero gli Alberghi Cedizj, corrottamente in quel giudicato chiamati *De Cilitias*. A ragion dunque io gli ho situati poc' oltra di Mondragone a sinistra dell' Appia verso *Falciano* sorto forse dal villaggio *Ceditio* già distrutto; si aggiunga, che a' tempi di quel Principe di Capoa Landenolfo, eravi un villaggio, o castello detto *Cilitia*, leggendosi poco appresso nel medesimo giudicato *Pro terra in eodem loco Cilitias*: il che dinota non doversi prendere vagamente per un campo, ma precisamente per un villaggio, come in altre scritture sotto il Principato del detto Landenolfo, e di suo figliuolo leggesi *In loco Sancti Petri*, e s' intende di un vicolo dell' antica distrutta Capoa, *In loco Galatiæ*, e s' intende di una Città distrutta bensì, ma non affatto allora vuota di abitatori, *In loco Puczani*, e questo ancor picciolo villaggio presso il fiume Clanio. In simigliante guisa adunque dir dovremo, che presso i suddetti bagni Sinuesani, overo *Caldana* fusse per la frequenza di coloro, i quali a prendere tali bagni venivano, qualche picciolo villaggio, o pure fusservi alberghi, come si è detto.

Ma dove mai stato fusse questo castello di *Cedia*, onde ebbe origine il nome di *Ceditii*, per quanto mai io mi sia studiato, e prima di me il Pellegrini, non si è potuto rinvenire; probabilmente però dir si debbe, ch' ei fus-

fuſſe a ſiniſtra dell' Appia in qualche diſtanza, e a piè del monte Maſſico, verſo l'antica Città di Foro Claudio, e preſso al campo Falerno, come pare, che accennato aveſse Plinio (*a*), il quale facendo catalogo de' famoſi vini della Campania, così ſcriſse *Secunda nobilitas Falerno agro erat, & ex eo maximè Fauſtiano* (nome che forſe poi diede origine a quello del villaggio *Falciano*, che ancor *Fauciano* ſi appella in alcune antiche ſcritture, celebre per li generoſi, e nobili vini *razzeſi*: lo che avvertito non venne dall' oculatiſſimo noſtro Storico (*b*) in parlando del vino Fauſtiano preſso al Maſſico, e al campo Falerno) *Falernus ager a Ponte campano lævâ petentibus Urbanam, Coloniam Syllanam, nuper Capuæ contributam, incipit. Fauſtianus autem citra circitèr quatuor milliaria a vico prope Cædias* (come avvertì dottamente il ſuddetto Storico), *qui a Sinueſsâ ſex millia abeſt*: E perciò felicemente fù ammendato il medeſimo Plinio dal detto Pellegrini così: *Hinc Felix illa Campania eſt: ab hoc ſinu incipiunt vitiferi Colles... hinc Veſcini, & Cæditii* (l'un dall'altro poco diſcoſti) *obtenduntur agri: His juguntur Falerni, & Caleni*. Ingannoſſi il Cluverio dicendo che, *Cœditius campus fuit in Veſcino agro, circa Appiam viam*: Errore che ſi fa baſtantemente da se ſteſso conoſcere, e da altri ancora notato; poichè il campo Veſcino, che ſtendeaſi fino al mare di Sinueſsa, e terminava col Falerno, di quà di detta Città, come abbiamo veduto, differir dovea dal campo *Ceditio*, che terminava di quà dal Maſſico a' fianchi del Falerno verſo ſettentrione, come è ben chiara coſa; nè preſso la via Appia giungere egli potea. Di cotal picciolo Caſtello di *Cedia* e de' ſuoi abitatori *Cediciani*; come altresì di *Papia*, e de' *Papieſi* ſi fa memoria in quell' antico marmo, che ſi conſerva in Carinola e che di ſopra fu riportato nel capo VI.

Circa al IV. lapide da Sinueſsa, e il CXIII. da Roma fu quella colonna milliaria (nulla diſſimile dall' altra di ſopra riferita col numero CXI.) che ora ſi vede nella Città di Carinola dietro al palagio Baronale, e propriamente nelle caſe dirute de' Frati Agoſtiniani della Città di Seſsa (sì come dicono), ed è la ſeguente:

IMP. NERVA
CAES. AVGVSTVS
PONT. MAXIMVS
TRIBVN. POTEST
COS. III
PATER PATRIAE
FACIEN. CVR
CXIII.

Preſso al VI. lapide da Sinueſsa, e CXV. da Roma dovett' eſsere quel villaggio chiamato *Vico prope Cedias* da Plinio, come di ſopra; e certamente si come *vichi* dicevanſi, al parer di Varrone, *Vici a via quod ex utrâque parte viæ, ſunt edificia*, potremo ancor credere, che vico ancor ſi chiamaſſe ogni altro borgo di caſe collocato dall' uno, e l'altro lato di qualunque pubblica via, e particolarmente ciò avvenne nell' Appia, come proſeguendo il

(a) *Lib. 14. c. 6.* (b) *Pellegr. in Camp. fol. 234., & 516.*

il ſuo cammino diviſeremo. E quindi anche ſi ſcorge, che il ſito vero dell' antica *Cedia* eſser dovette nel luogo da me di ſopra notato di circa miglia cinque in ſei da Sinueſsa verſo *Falciano*, e poco più di un miglio (come ſuonar dovrebbe quel dire di Plinio *A Vico prope Cædias*) diſtante dall' Appia, a ſiniſtra della medeſima. Circa i quai luoghi veggonſi alcuni ſegni di antiche fabbriche rovinate, e vi ſi ſon trovati degli antichi marmi, vaſi, Inſcrizioni, e medaglie.

Rimpetto all' VIII. lapide milliario dall' antica Città di Sinueſsa, e circa a due miglia diſtante dalla via Appia, a ſiniſtra di eſsa, e prima di arrivare al fiume Saone ed al campo Falerno, veggonſi le rovine dell' antica Città di Foro Claudio (la qual volgarmente chiamaſi *Civita rotta*) fondata forſe con altro nome la prima fiata dagli Aurunci, o ſieno Auſoni; e dipoi venuta in poter de' Romani, inſieme con Cales, Foro Popilio, Urbana, Lariſsa, ed altri luoghi di là del Volturno; e dovette poi eſsere amplificata, e prender nome da taluno della famiglia Claudia. Mancò queſta Veſcovile Città nella fine del XII. ſecolo, ſendo Veſcovo di Carinola (ove trasferita venne la Cattedrale) Bernardo noſtro Capoano Cittadino, e Conte di eſsa Giornata, de' Principi Normanni di Capoa, il quale non già Conte di Foro Claudio, ma di *Carinola*, o ſia *Calinio*, o *Calinolo* ſi appellava; e così ancora il ſuddetto Santo Veſcovo; il di cui anteceſsore Giovanni indifferentemente chiamaſi, ora *Epiſcopus Foro Claudienſis*, ora *Calenenſis*, e *Calinulenſis*.

Circa il IX. lapide da Sinueſsa, e 'l CXVIII. da Roma, trovavaſi il ponte Campano ſul fiumicello Saone, non lungi da quel luogo, dove al preſente ſi dice *Al Molino delli Monaci*, in diſtanza di circa miglia cinque da Carinola. Queſto fiumicello naſce da due piccioli rivoli, che ſorgono da due oppoſti lati della Città di Tiano Sidicino; ma poſcia in un alveo ſolo raccolto dà moto a' molini così di quella Città, come di Carinola. Si accreſce per iſtrada tratto tratto con altre acque, ma non diviene punto più rapido, e men lento, e perciò chiamato venne *pigro* dal poeta Stazio: *Et Literna palus, pigerque Savo* (*a*). Anzi in varie parti ſi impaluda, e quaſi quaſi ſi ferma. Di eſſo fece menzione Plinio Secondo (*b*) così: *Oppidum Sinueſſa extremum in adjecto Latio .... Hinc felix illa Campania .... In ora Savo. Volturnum oppidum cum amne, Liternum, Cuma &c.*

Ne parlò altresì Strabone, ma o lo confuſe, o ſcambiollo col fiume Clanio, o ſia Literno, oggi volgarmente detto *Lagno*, il quale è di quà dal Volturno, quando il Savo, o ſia Saone è di là da eſſo verſo ſettentrione: *Urbes Campaniæ ad mare poſt Sinueſſam, Liternum ubi Scipionis Sepulchrum .... Sequitur Volturnus Urbs ejuſdem nominis cum amne ipſam præterlabente*. Va egli finalmente dopo ſcorſo il territorio Sidicino, Carinoleſe, e di Mondragone, a ſcaricarſi nel mare preſſo Caſtello Volturno, di cui parleraſſi appreſſo. Or sù queſto fiumicello fu forſe nella prima coſtruzione della via Appia fabbricato un ponte di pietre quadrate ben larghe, chiamato *Campano*, non già della Campania quaſi fuſſe di lei confine, come talun credette, ma da Capoa la quale riguardava per dritto ſentiero, come ricavar puoſſi dall' antico ſponitore di Orazio, in quei verſi (*c*)

Proxima campano ponti quæ villula tectum
Præbuit, & parochi quæ debent ligna, ſalemque.

Hinc

(a) *Car. 3. Sylv. l. 4.* (b) *Lib. 3. c. 5.* (c) Della *Sat. 5.* del *lib. 1.*

Hinc muli Capuæ clitellas tempore ponunt.

ove dice lo ſponitore così: *Villula quæ eſt proxima ponti campano, ideſt Capuenſi, præbuit tectum; ea autem villula eſt intra XVI. milliarium a Capuâ, ubi ſe pernoctaſſe dicit.* Ma veder dobbiamo, ove fuſse queſta villetta, che accolſe il Poeta. L' Itinerario del Peutingero deſcrivendo il cammino da Capoa a Sinueſsa pone il ponte campano miglia quindeci diſtante da Capoa. Ma il Geroſolimitano, e quello di Antonino con maggiore accuratezza il poſero in diſtanza di miglia XVII. benchè il Pellegrini (*a*) con acuta rifleſſione, e contro il parer del Cluverio pretende di conciliare co' due Itinerarj, le Tavole del Peutingero. La ſuddetta villa adunque, che era in diſtanza di miglia quindeci da Capoa, dovette neceſsariamente eſsere qualche miglio più in quà del ponte campano verſo Capoa, poichè il Ponte è lontano da queſta Città miglia diciaſſette; e circa nove da Sinueſſa. A queſta medeſima villa come dall' iſpezione oculare ſi riconoſce, dovea condurre la via, che dalla Città di Foro Claudio direttamente a Caſtel Volturno, e quindi al mare menava. Preſſo il medeſimo ponte videſi per gran tempo la ſeguente Inſcrizione, che poſcia fu in Mondragone traſportata. La riferiſce anche il Grutero (*b*), benchè manchevole della dizione *Maritus* nel quarto verſo

D. M. S
FELICISSIMAE
CONIVGI VICTOR
MARITVS
B. M. F

Anche di un Vittore ſi fa menzione in un frammento di marmo che truovaſi in un angolo di una Chieſetta preſſo Carinola

VICTOR SI . . . . .
MONV . . . . . .
PA . . . . .

Nel X. milliario da Sinueſſa; era come è detto, la villetta ove albergò Orazio, e nell' XI. veggonſi alcuni veſtigj di rovinati edificj, con una vaga colonna adorna di fiori, frondi, uccelli, e vaſi, la quale è quaſi interamente dal terreno coverta; e preſſo la medeſima, la ſeguente Inſcrizione in un' ara ſepolcrale infranta, piantata per termine di un podere, ove leggeſi

. . . . . . AN. S . . .
. . . . . NVS MEDICVS
. . . . . IM. Q. VIXIT
. . . . IIII. MEN. IX
. . . . . IA VXOR
P

Preſ-

(a) *Fol.* 467. (b) *Fol.* 782.

Presso al XIII. milliario era l' antica Città di Urbana, di cui si fa menzione nelle Tavole del Peutingero ammendate, e corrette

Sinuessa	
Ad Ponte Campano	IX.
Urbanis	IIII.
Ad Nonum	IIII.
Casilini	VI.
Capuæ	III.

E di essa Plinio (*a*) Secondo in descrivendo il campo Falerno così disse, *Falernus ager a ponte campano lævâ petentibus Urbanam, Coloniam Syllanam, nuper Capuæ contributam, incipit*. Parrebbe da cotal testo potersi inferire, che di Urbana autore stato fusse L. Silla, ma più verisimilmente creder si debbe, che i primi fondatori stati ne fussono in antichissimi tempi i Pelasgi, o gli Etrusci Capoani lor Successori, giusta l' opinione del nostro Storico, per le parole di Dionisio Alicarnasseo, il quale afferma che questi popoli Pelasgi non solamente fondarono Larissa, e Foro Popilio (detta Foro Poplio da Tolommeo) nel campo tolto agli Aurunci, che fu parte del Falerno; Ma altre Città ancora presso ad esse edificarono: le parole dell' Alicarnasseo (*b*) son queste: *Hi quoque* (i Pelasgi) *quondam camporum, qui campani vocantur, aspectu amœnissimorum, & pascuis aptissimorum partem non minimam Auruncis, gente Barbarâ, inde pulsis, tenuerunt. Et cum alias urbes tum eam Larissam ibi condiderunt . . . . Cæterarum igitur urbium, quæ in hoc numero erant nonnullæ vel ad meam usque ætatem* (che è quanto dire sotto l' Imperio di Augusto) *mutatis sæpè habitatoribus, stabant*. Era altresì in piedi a' tempi di Plinio, che scrisse sotto l' Imperio de' Flavj. Potè adunque Urbana essere da' Pelasgi, o Etrusci fondata, e poscia dedurvisi la colonia da L. Silla. E perciò anche di lei intese Dionigi, dicendo: *Mutatis sæpè habitatoribus, stabat*. Non fu però a' tempi di Plinio, attribuita a Capoa, come il nostro Pellegrini opinò da quel *Nuper Capuæ contributa*. Imperocchè converrebbe dire, che dall' Imperador Domiziano fusse stata dedotta una nuova colonia in Capoa, lo che è falso: ma ciò fu fatto da Augusto, il qual condusse in Capoa una nuova colonia sulla fine del suo Imperio, come ricavar puossi dallo stesso Plinio (*c*). Senza però tacciar questo autore di poco accurato, servendosi impropriamente della parola *nuper*, potrem dire col mio collega Alessio Mazzochi nel suo dottissimo Comentario dell' Anfiteatro Campano (*d*), che Plinio intese della nuova colonia sotto Nerone, di cui parla Tacito (*e*) *Cœterum Capua, atque Nuceria additis veteranis firmatæ sunt*; Onde venne questa Metropoli ad accrescersi di grandezza, e di dominio, dopo le sofferte sciagure. Quando fusse la Città di Urbana mancata, rinvenire non ho potuto: benchè con probabili conghietture argomenti il nostro Pellegrini in una lettera manuscritta, che da me si conserva, indrizzata al nostro Michel Monaco, che ciò avvenisse ne' tempi, che in queste contrade guerreggiavano i Longobardi co' Saraceni: avendo egli in un' antica scrittura dell' archivio

(a) *Lib.* 14. *c.* 6. (b) *Lib.* 1. (c) *L.* 18. *c.* 2.
(d) *Fol.* 44. (e) *Ann. l.* 13.

Càssinese (donde il Pellegrini scrivea) trovato, che in una donazione fatta da un certo Algefrit al Monistero della Città di Tiano nell'anno 803. del mese di Ottobre, tra le altre cose fusse donata una porzion di terreno con case, ed horto *In loco qui fuit ad Urbanis*. Dalle quali parole ricava egli che poco prima fuse mancata quella Città o in villaggio ridotta in tempi più alti per le continue inondazioni de' Barbari in questa Regione della Campagna Felice.

Di un Decurione di questa Colonia di Urbana abbiamo un marmo, scoverto presso *i molini*, che chiamano volgarmente *de' Monaci*, da' quali poco discosto era il sito di quella già distrutta Città. In esso si legge

C. VIBVLVS C. F. STEL
LABEO
PRAEF. ALIM. ET DECVR
COL. VRBAN
AQVAR. CVRSVS REST
EX S. C.
M. SILVANO ET
AVGVRINO COS

L'Epoca del Consolato fu negli anni di Cristo 156., nel qual tempo questo C. Vibulo Labeone dovette riaggiustare il corso del fiumicello Saone, e del rivo, che corre nelle medesime vicinanze di Urbana, rovinate forse le ripe col danno de' vicini poderi per qualche straordinaria inondazione accaduta in quel tempo.

E poichè da Plinio inteso abbiamo, che Urbana fusse nel campo Falerno; fie bene anche di questo campo fare qualche parola. Egli adunque secondo alcuni stendeasi insino al Garigliano, e secondo altri insino al Volturno. Ma preso nel suo proprio, e stretto confine, fu a sinistra della via Appia tra il Fiumicello Saone, e 'l monte di Callicola, e *Cales* (oggi *Calvi*, Città di cui non rimane altro che l'Episcopio, ove da' Calonaci si và cotidianamente ad uffiziare; e l'antico castello ove risieder suole il Governadore, che vi manda il comune della Città di Capoa, alla quale fu ella da' Serenissimi Re di questo Regno donata) ch'è quanto dire dal ponte Campano per tutto quel tratto, ove sono i casali di Nocelleto, del Pizzone, di Francolise, di Sparanesi, e di Calvi; fin presso al territorio di Pignataro, presso cui passava la via Latina, che in Casilino coll' Appia si congiungeva; giamai non oltrapassando il destro lato della via Appia, ov' era il campo Stellate, fino al fiume Volturno. Il campo Falerno posseduto prima dagli Ausoni, o sien Aurunci, fu da' Pelasgi, come narra Dionigi, occupato; e dopo estinti essi in Italia, per testimonianza del medesimo autore, circa i tempi della guerra Trojana, le loro Città sottoposte vennero ad altri popoli, e massimamente agli Etrusci; quindi sendo i Capoani (secondo la più comune opinione) di stirpe Etrusci, dovettero essi possedere ùn tal campo fino agli anni di Roma 413., nel quale sotto il Consolato di Tito Manlio Torquato, e di P. Decio Mure fu loro da' Romani tolto, come par che notasse T. Livio *Latini Capuæ agro mulctati. Latinus ager Privernati addito agro, & Falernus, qui populi Campani fuerat plebi Romanæ dividi-*

ditur. Onde poco di se stesso ei fu ricordevole, allorchè poi disse, che Casilino divideva il campo Falerno dal Campano; e che Annibale avendo fermato i suoi alloggiamenti presso Casilino, mandò Maarbale a far preda nel Falerno, il quale vi pervenne per la via Appia, congiunta perciò da Orazio col campo Falerno (*a*), in parlando di Mena Liberto di Pompeo Magno

Arat Falerni mille fundi jugera,
Et Appiam mannis terit.

Anzi lo stesso Livio (*b*) disse che: *Ea Regio* (parlava del campo Falerno) *præsentis erat copiæ non perpetuæ. Arbusta, vineæque, & consita omnia magis amænis, quam necessariis fructibus*. Lo che contradetto giustamente venne da Orazio, e da Silio Italico, i quali descrissero il Falerno di nobili, e pregiati vini fecondo, e di copiosa raccolta di biade, come ancora la presente sperienza chiaramente ne dimostra. Silio parlando di Annibale

Hic verò intravit postquam uberis arva Falerni
(Dives ea, & nunquam tellus mentita colono)
Addunt frugiferis inimica incendia ramis.

Da questo campo Falerno (che non ebbe tal nome, nè dagli Ausoni, nè da' Pelasgi, detti Aminei, ma da alcuno forse per nome Falerno, come scrisse il suddetto Silio, avvegnacchè con poetica finzione) dinominata venne forse in Roma la nuova Tribù *Falerina*, dappoichè i Capoani furono ammessi alla Romana Cittadinanza; quasi in memoria, che quel campo era pochi anni prima stato da' Romani occupato: E ciò seguir dovette negli anni di Roma 435., sendo Consoli M. Fossio Flaccinatore, e L. Plauzio Vennone, come da T. Livio raccoglie assai dottamente il Pellegrino (*c*), benchè non sia veruno antico Scrittore, che ciò apertamente dichiari.

A destra della via Appia, e rimpetto al detto campo Falerno era il campo Stellate, cotanto celebre nelle storie, il quale stendeasi fino al fiume Volturno verso mezzo giorno, e occidente, ed in vicinanza di Casilino verso oriente insino al campo Caleno verso settentrione, e fino al mare di quà del castello Volturno verso occidente: lo che non fu avvertito da molti de' nostri Storici. Alcun de' quali vuol che ei giungesse di là dal Volturno fino al fiume Clanio, e alla Città di Literno, altri di là verso Cuma, e presso il Garigliano. Minor maraviglia, che si abbagliasse il Biondo, il quale opinò, che lo Stellate fusse di là della Città di Tiano Sidicino, e propriamente dove oggi è la Terra di Cajanello dall' Ostiense chiamata *Patenara*. Venne questo campo da Cicerone descritto quasi poco pregevole, solo abbondante di buon pascolo per gli armenti, essendo egli basso, e paludoso, nulla facile alla cultura coll' aratro: Plinio ancora menzione facendo de' nobili campi, di là del Volturno, cioè del Cedizio, del Vescino, del Falerno, e del Caleno, niuna affatto memoria fece dello Stellate, il che non fu dal Casaubono, e dal Turnebo avvertito. Anche questo campo fu agli Ausoni tolto da' Pelasgi, e da questi agli Etrusci Capoani i quali per più lungo tempo, che non il Falerno, lo possedettero finche da' Romani non furono essi soggettati; i quali ben centotrent' anni prima occupato aveano il Falerno, perchè migliore. Suetonio parlando di Cesare, afferma che egli negli alti affari, come nel dividere il territorio Campano (cioè il peculiare de' Capoani, e preso nel più largo modo) e lo Stellate rotto avea le comuni leggi ugualmente, e le sacre: *Unus ex eo tempore omnia in Rep.,*

 & ad

(a) Nell' Ode 4. dell' Epodo. (b) Nel libro XXII. (c) *In Camp. fol.* 456.

& ad arbitrium adminiſtravit . . . . Campum Stellatem majoribus conſecratum , agrumque Campanum ad ſubſidia Reip. vectigalia relictum , diviſit extra ſortem , ac viginti millibus Civium , quibus terni , pluresve liberi eſſent. Ma lo abbaglio di Suetonio nacque forſe dal ſentire, che lo Stellate non ſi arava, ne ſeminava; e quel che era un effetto della ſoverchia umidità del luogo paluſtre, egli credette effetto di conſecrazione. Certamente Cicerone, che cercava diſſuadere al Senato Romano la diviſione da P. Rullo tentata di un tal campo, non avrebbe cotal circoſtanza tacciuto, donde avrebbe potuto egli prendere il più forte argomento per diſſuaderla. E ciò baſti a conoſcere brievemente la differenza de' campi Falerno, e Stellate, il primo a ſiniſtra, il ſecondo a deſtra dell' Appia di là del Saone, e del monte Maſſico, inverſo Urbana, ove laſciato abbiamo la deſcrizione di detta via.

C A P O XI.

Da Urbana a Caſilino.

NELL' antecedente capo abbiam detto, che il campo Stellate ſtendevaſi verſo la Città di Caſilino dalla parte di Oriente; onde chiaro appariſce, che la via Appia da Urbana fin al luogo detto *A Nono*; poco più ſopra aveſſe a ſiniſtra il Falerno, a deſtra il campo Stellate; ſovra cui fino alle vicinanze di Caſilino era l' Appia diſteſa. Quindi dovendo Annibale ſcendere la prima volta dal Sannio nella Campania dopo eſſerſi impadronito di Teleſe (al narrar di T. Livio (*a*), e di Polibio) s' incamminò per andare al campo Caſſineſe, ma fu dalla ſua guida portato non già in Caſilino, com' egli richieſto avea, ma per Aliſe, e Cajazzo, indi per lo territorio, e monte Trebolano, ov' è al preſente la nobile Baronia di Formicola, e per le montagne di Callicola: quali fino a' Calvi ſtendevanſi, ſino a Caſilino, ov' egli non intendea così toſto venire. *Cum montibus fluminibuſque clauſam Regionem circumſpexiſſet vocatum ducem percontatus, ubi terrarum eſſet; cum is Caſilini eo die manſurum eum dixiſſet, tum demùm cognitus eſt error, & Caſſinum, longe indè alia regione eſſe*. Quindi uccisa la guida, mandò Maarbale a depredare il campo Falerno; e veriſimilmente quel Capitano ſi avvanzò ancora di là dell' Appia nel campo Stellate, e verſo il luogo, al preſente detto *Le Saucelle*, e da Livio chiamato *Ad aquas Sinueſſanas*, le quali ſono ancor eſſe medicinali, e in poca lontananza di Sinueſſa; ma non già i famoſi Bagni Sinueſſani, mentovati di ſopra. Ed Annibale, calando per quelle collinette, che dividono oggi il territorio di Capoa da quel di Formicola (ſotto le quali ſono i noſtri caſali di *Bellona*, *Vitulaccio*, *Pantoliano*, e *Pignataro*) portò per lo campo Caleno in prima, e poſcia per lo Stellate il ſuo eſercito ad accampare in vicinanza di Caſilino, e preſſo la via Appia, in quel lato forſe, ove al preſente diceſi *L' Agnena*, e *Majoriſe*, inſino al fiume Volturno; ove dimorò gran parte di quella ſtate, e del ſeguente autunno; della quale ſituazione di Annibale, e ſaccheggiamento da Maarbale fatto, non ebbe giuſta idea il Cluverio, allorchè ei deſcriſſe il Callicola, e il campo Falerno, e lo Stellate; poco moſtratoſi egli inteſo de' veri ſiti de' medeſimi luoghi, e confondendo ſo-

(a) *Lib. 22.*

ſovente l' un coll' altro. Il prodigio, che narra Giulio Obſequente (*a*) in quelle parole: *M. Acilio, C. Portio Coſſ.* (che fu negli anni di Roma 640.) *Pompejus Helvius Eques Romanus a ludis Romanis cum in Apuliam reverteretur, in agro Stellate filia ejus Virgo, equo inſidens fulmine icta exanimata eſt*, dovette certamente avvenire in quel tratto di queſto campo Stellate, che è ſulla via Appia dal XVI. o XVII. milliario da Sinueſſa verſo Caſilino, dove la detta via Appia ſempre sù per lo Stellate menava. Dico, che l' Obſequente non potè dinotare altro, imperocchè ſe, o in maggior vicinanza di Urbana, o del ponte Campano ciò accaduto fuſſe, ne' quai luoghi la via Appia ſul Falerno ugualmente, e ſullo Stellate ſtendeaſi, non avrebbe egli aſſolutamente detto *In agro Stellate*; ma più toſto *Prope Urbanam, pontem Campanum, Falernum inter, & Stellatem agrum*, o parole ſimili: lo che non fu avvertito bene dal noſtro Pellegrini (*b*).

E qui ſia detto di paſſaggio, che non già da queſto campo Stellate fu appellata la Tribù Stellatina di Roma ma da un campo di Etruria di ſimil nome, e ciò nell' anno 366. di Roma (in cui erano Tribuni Militari L. Papirio, C. Sergio, L. Emilio la ſeconda volta, C. Cornelio, L. Menio, e L. Valerio Poplicola la terza volta, al riferir di Livio (*c*) come riflette Monſignor Antonio Agoſtini, cotanto benemerito delle buone lettere) *Stellatina Tribus dicta non a campo eo in Campania, ſed eo qui parùm abeſt ab urbe Capenâ, ex quo Tuſci profecti Stellatinum eum campum appellarunt*. Il Cluverio (*d*) però ſenza molta diſſamina giudicò, che *ex Falerno, ac Stellate agris duæ Tribus Falerina, & Stellatina cognomenta accepere*; ma ciò che fu vero della Falerina, non è vero della Stellatina. Nel medeſimo errore inciamparono il Biondo, il Volaterrano (*e*), e Guido Panciroli. Egli è vero però, che nelle noſtre antiche Inſcrizioni truovaſi ſovente menzione de' Coloni Romani delle Tribù Falerina, e Stellatina. Nè dell' altre Tribù finora abbiamo qui veduta veruna memoria; Onde creder dobbiamo, che da queſte due ſole Tribù preſcelti aveſſe Ceſare i ventimila Coloni, che mandò egli in Capoa.

Ma ritorno facendo alla via Appia, la quale dall' antica diſtrutta Città di Urbana dirittamente conduceva a Caſilino per lo campo Stellate, circa miglia quattro dalla medeſima Città di Urbana (come veduto abbiamo dall' Itinerario del Peutingero) era il luogo detto *Ad Nonum*, cioè a dire miglia nove diſtante dall' antica Capoa, e ſei da Caſilino; sì come *Ad Octavum* dicevaſi quell' altro luogo in diſtanza di miglia otto da Capoa, e cinque da Caſilino; di cui menzione faſſi nell' Itinerario Geroſolimitano, così

Civitas Capua
Mutatio ad Octavum M. VIII.
Mutatio Ponte Campano M. IX.
Civitas Sinueſſa M. IX.

Or queſto luogo *A Nono* par, che fuſſe in quel quadrivio ch' è formato dalla via Appia, e dalla via che da Tiano Sidicino con dritto corſo per ſotto il monte, ove è il caſtello di Francoliſe, e i caſali del Pizzone, e Nocelleta ſcendea verſo il fiume Volturno, e verſo quel lato, dove ora è il noſtro villaggio appellato *Cancello*, rimpetto al quale ſull' oppoſta riva del

(a) *Lib. de prodig. c. 97.* (b) *In Camp. f. 428.* (c) *Lib. 6.*
(d) *Lib. 3. c. 7.* (e) *Lib. 9. Rom. Triumph., lib. 2. var. lect. c. 26.*

del fiume è l' altro chiamato *Arnone*; e poſcia di là a Cuma e Pozzuoli menava. In queſti luoghi ſonoſi trovate, e tuttavia ancor ſi truovano di quelle ſelci di ſuperficie piana, che ſervirono a laſtricar la via, dette latinamente *Plancæ*, ed al preſente dal volgo *Chianche*, e Ciancie: perlocchè riflette dottamente il noſtro Storico (*a*), che la medeſima Regione di là dal Volturno, che ora Noi con la via Appia ſtiamo deſcrivendo, detta comunemente *Il Mazzone*, sì come ancor quella, che è di quà del Volturno, nelle antiche ſcritture appellaſi *Terra di Canzo*, e *Terra Cantiæ*, *Cantii*, e *Cangiæ*, a cagion di queſte ſpeſſe Chianche, e Ciancie, o ſien Plangae, che vi ſi trovano. Preſſo queſto luogo *Ad Nonum* fu nel paſſato ſecolo ſcavata un' antica Inſcrizione (di cui ho avuto notizia ne' mm. ss. del noſtro Sacro Scrittore Michel Monaco, che preſſo me ſi conſervano) la quale dal Baron del feudo *delli Schiavi* della nobil famiglia Balzo, che quivi una conſiderabil tenuta poſſedeva, fu fatta condurre nella ſua gran Torre degli Schiavi, ove al preſente più non ſi vede; nè ſappiamo come ſia andata a male. Ella era intagliata con grandi lettere in una ara ritonda a modo di collinetta (come dice il ſuddetto Scrittore) del tenor ſeguente

VENERI GENITRICI
ET GENIO AVGVSTI CAES
SACR
COLONIA IVLIA FEL. AVGVSTA
PACE COMPOSITA
DEDICAVIT
IV. KAL. NOVEMBR. Q. FVSIO ET
P. VATINIO COSS

Intorno a queſto marmo, Michel Monaco drizzò una lettera in Napoli nel meſe di Decembre del 1649. al ſuo cariſſimo amico Cammillo Pellegrini, „ nella quale dice così: *Queſto marmo* trovato nel paſſato meſe, e condotto „ (come vi diſſi) nella Torre del noſtro Signor Barone, voglio credere „ che fuſſe ſtato eretto dalli Coloni Romani condotti in Capoa dall' Impe„ radore Giulio Ceſare negli anni di Roma 693. in riconoſcimento di gra„ titudine per aver aſſegnato eſſi la fertilità di queſti campi, che erano i „ Stellati, delli quali voi ſapete aſſai più di me. E lo doverono alzare „ nell' anno di Roma 707. alli 28. di Ottobre, nel qual anno furono Con„ ſoli queſti Q. Fuſio per cognome Caleno (per l' origine forſi della noſtra „ Città di Calvi) e P. Vatinio; e fu veramente quell' anno nel quale „ Giulio Ceſare avendo trionfato di tutti li ſuoi inimici ſe ne venne per „ la ſtrada di Brindeſi in Roma, e paſſando certamente per Capoa doppo „ ricevute le acclamazioni da quelli fidi Coloni, doverono concludere di „ alzargli quella memoria. Ma mi potrete dire, perchè mai a Venere genetrice „ (intendendoſi bene quel dedicarſi al Genio del loro Soprano) fu fatta „ queſta riconoſcenza? Io per me credo, che aveſſero voluto eſſi imitare „ quel tanto, che narra Dione, ed Appiano di queſto Imperadore, il qua„ le

(a) *Hiſt. Langob. l. 1.*

„ le prima di dare la famosa battaglia nella Farsaglia al povero Pompeo,
„ fece voto, che se la guadagnasse, voleva ergere uno tempio a Venere
„ genetrice (della quale egli superbamente si gloriava essere discendente,
„ come si chiarifica dalle storie) com' egli già fece quando ritornò vincitore
„ dall' Asia dedicando nella Città di Roma il tempio promesso colla sta-
„ tua, onde per adulare al Principe loro, e fare cosa a lui assai grata, e
„ di molto piacere ersero la statua a Venere, e al Genio Conservatore, e
„ Custode della sua persona, dopo concordata la pace colli suoi inimici,
„ ed il passaggio vittorioso che fece per Capoa, e per lo campo Stellate
„ per dove, come più volte da voi ho appreso, caminava la strada Appia
„ per dentro il nostro Mazzone da Majorise, a S. Andrea, Nocelleta, e
„ Mondragone. Quante volte però io abbia preso sbaglio &c. e da voi ne
„ aspetto l' emendazione &c. Ho voluto per memoria di questo Valentuo-
„ mo riferire distintamente le sue parole; nè credo ch' ei si fusse ingannato in altro, che nell' Epoca della diduzione della colonia di Capoa da C. Giulio Cesare, la quale avvenne nel di lui primo Consolato, che cadde nell' anno 695., come ricavasi dallo stesso Cesare (*a*), Cicerone (*b*), e Vellejo (*c*) *In hoc Consulatu Cæsar legem tulit, ut Ager Campanus plebi divideretur suasore Legis Pompejo. Ita circiter XX. millia Civium eò deducta, & Jus* (della Cittadinanza, governandosi ancora forse qual Prefettura) *ab his restitutum*; il che confermasi da Appiano (*d*), Suetonio, Dione, ed altri. Meriterebbe ancora qualche riflessione, che nell' addotto marmo sono i nomi de' Consoli suffetti *Fusio*, e *Vatinio*, e fuor dell' uso comune disegnar gli anni. Forse perchè non vi furono altri Consoli: Ma il sommo Magistrato fu C. Giulio Dittatore le seconda volta, e M. Antonio Maestro della Cavalleria.

Il luogo ad *Ottavo* in distanza di miglia otto da Capoa, cinque da Casilino, e diciaotto da Sinuessa era in quell' altro quadrivio, formato dalla via Appia, e da un altra via, che da Cales, oggi Calvi, al sinistro lato del monte di *Francolise* per lo piano di *Sparanesi* conduceva verso il nostro fiume Volturno, e quindi per le vicinanze del nostro casale detto di *Grazzanesi*, ad *Atella* portava: incontrandosi (come ben avvisò il lodato Scrittore (*e*) della nostra Campania) colla via Consolare, che da Capoa a Pozzuoli, e poscia a Cuma conduceva nel luogo chiamato *A Settimo*, perchè in distanza di miglia sette dall' antica Capoa, e di circa un mezzo miglio verso occidente distante dalla nuova Città di Aversa. Il Cluverio credette, che questi due già descritti luoghi *Ad Ottavo*, ed *A Nono* fussero un solo, asserendo, che in varj tempi ancor varj nomi avessero potuto avere: il di cui chiarissimo abbaglio convincesi dagl' Itinerarj di sopra addotti, e della computazione delle miglia, ond' ebbero nome. Nè potrà farci ostacolo, che in uno degl' Itinerarj notato venga il luogo *Ad Ottavo*, e nell' altro *A Nono*; perocchè sendo l' uno Itinerario più antico, e scritto, a parere dello stesso Cluverio, sotto l' Imperio di Giuliano, l' altro più recente; potè col tempo un de' luoghi esser più frequentato, e più famoso; e l' altro, o disabitato, o del tutto rovinato; sicchè negl' Itinerarj più moderni si scambiarono i nomi, e massimamente trattandosi della distanza di un solo miglio. E poi nel decorso dell' Appia frequentissimi purtroppo erano questi ostelli, ed alloggi, dicendo perciò Orazio (*f*).
Mi-

(a) *Civil. lib. 1.* (b) *Ad Attic. 2. 16.* (c) *Lib. 2.*
(d) *Civil. l. 2.* (e) *In Camp. fol. 467.* (f) *Lib. 1. Sat. 5.*

Minus est gravis Appia tardis;

Sul qual luogo chiosò l'antico Scoliaste: *Appia via non est molesta tardioribus, quia diversoriis frequens, ubi possunt manere viatores quocumque pervenerint*. E lo stesso Poeta ce ne diede anche indizio in que' versi altrove allegati

Sed neque qui Capuâ Romam petit, imbre, lutoque
Aspersus volet in cauponâ vivere.

Servendo cotali osterie anche per uso di coloro, che andavano a diporto; ond' è che Plutarco nella vita di Crasso pose in bocca di un Arabo, che burlavasi de' soldati Romani per duro cammino condotti: *Et quid vos per Campaniam iter facere putatis? Fontes, rivos, umbras, balnea, & diversoria queritis? Non meministis Arabum vos peragrare confinia?* Servì però questa via un tempo non già per diporto, ma quasi di supplizio; allorchè presi vivi seimila servi dell' esercito di Spartaco furono, come attesta Appiano (*a*), per tutto il decorso di questa via a commune esemplo impiccati: *Per totam viam pependerunt qua in Urbem itur a Capuâ*.

Fra questo spazio di via dal luogo *Ad Ottavo*, fino a Casilino, ove da noi dicesi il *Mazzone*, furono i nostri già estinti castelli, come quello detto a *Canzolo*, come leggesi nell' antica tassa delle decime stipulata in Capoa col consenso dell' Arcivescovo Stefano, e suo Capitolo, e Clero nell' anno 1375. sotto il Pontificato di Papa Gregorio XI. data in luce dal nostro Michel Monaco (*b*); e memoria altresì fassene in varie antiche scritture delli 1290. 1307. e 1409., e da Pietro Diacono (*c*), là dove ei narra la donazione fatta dal nostro Principe di Capoa Roberto II. di un molino in quelle pertinenze situato, al rinomato Monastero Cassinese; e 'l castello altresì detto *Antignano*, e *Antoniano*, di cui dura il nome circa quattro miglia lungi da Casilino: il qual castello, o sia casale avea due Chiese, una dedicata a S. Pietro, di cui abbiamo memoria nella tassa suddetta, e l' altra a S. Tammaro Vescovo di Benevento, e compagno di S. Prisco nostro Vescovo nel quarto secolo, di cui fan menzione due antichi stromenti che serbansi nel Tesoro di Capoa, uno del 1373. e l' altro del 1407. Circa á due miglia poscia da Casilino, e ventiquattro da Sinuessa (non essendovi altra cosa notabile per lo terreno paludoso, e disabitato a cagion della malignità dell' aria) truovasi un campo appellato *Gallicano*, e corrottamente *Gagliano*, così detto, (siccome è volgar fama) dall' essersi accampati i Galli allorchè vennero all' assedio di Capoa, come altrove dirassi; e questo campo in tempo di Primavera sembra un vago giardino di odorati fiori, similissimi a' Narcisi; e dicesi perciò ancora *Il campo fiorito*. Circa un miglio prima di Casilino, a sinistra dell' Appia, e propriamente nel luogo, che oggi dicesi *A Majorise* dovett' esser quel castello, o sia picciol villaggio, chiamato *Cento*, di cui fassi solamente menzione da Anastagi Bibliotecario, e da un antico stromento, che serbasi nel Tesoro della nostra Città di Capoa dell' anno 1173. Il suddetto Anastagi nella vita di S. Silvestro, raccontando i doni dall' Imperador Costantino Magno fatti alla Chiesa de' SS. Appostoli dell' antica Capoa da lui fondata, la quale ancor oggi con titolo Parocchiale dicesi S. Pietro in Corpo (benchè in sito più ristretto, e in poca distanza dal corso dell' Appia, come a suo luogo diremo) dice, che tra gli altri doni le diede *Possessionem ad Centum*, *territorio Capuano*, *præ-*

(a) *Lib.* 1. *Civil.* (b) Nella fine del *Santuar. Cap.* (c) *Chron. Cass. l.* 4. *c.* 97.

præstantem solidos sexaginta. Il nostro Michel Monaco nel suo Santuario Capoano par che inchini a credere, che la possessione *Ad Centum* sia il campo *A Cento* appellato, appartenente ora alla mensa Arcivescovile di Capoa, presso il castello di *Marcianesi*; ma perchè, non quell' altro campo, che anche *A Cento* dicesi, tra i due nostri casali, di Caturano, e Capodrise, da quell' altro circa due miglia distante? Oltracchè chiaramente si vede, che cotal possessione era presso il castello chiamato *Cento*, e perciò disse Anastagi *Possessionem ad Centum*, che è quanto dire *Apud Centum*, il quale era di là del Volturno, e probabilmente presso il luogo detto *A Majorise*, dove, e per lo addietro, e anche al presente, si riconosce qualche vestigio di edifizj sepolti, allor che si muove il terreno per farvi de' fossi per lo scolo dell' acque. Di più dal suddetto mentovato antichissimo stromento del 1223. chiaramente si dice *In loco ubi fuit Centu prope viam publicam, rivum de Anglena &c.* e vassi minutamente descrivendo il luogo, dove oggi è *Majorise*, che da un tal Rajmo donato venne a un suo nipote col peso di pagar due ongie di oro l'anno a' Monaci Cisterciensi di S. Maria a Casa Mari, Monistero posto fuori la Città di Casilino, ov' è al presente la nuova Capoa, il qual Monistero dipendeva da quel di Arpino: E di esso parla Riccardo da S. Germano *ad ann.* 1230., e molte scritture de' nostri Archivj, ed il Baronio (*a*) rapporta il Privilegio di Federico II. Imperadore all' Abate di Casamari. Gli abitatori dunque di questo castello *Cento* innalzar dovettero a Minucio Eterio una statua indorata colla sua Inscrizione, benchè alquanto rozza, riportata dal Pellegrini (*b*), e dal medesimo supplita, e nobilmente spiegata. Essa truovavasi presso il suddetto luogo di Majorise, ora è in Capoa presso il fiume, dove dicesi *All' Eboli* in un cantone della nuova casa di Monsignor Giuseppe di Capoa

AETERII
MINVCIO AETERIO
FABENTE MAIESTATE
DEI TRACTATVM MENTIB
VS NOSTRIS ESIT MERITA EIVS
OMNIBVS ONORIBVS GESTIS PATRIE
NOSTRE ETIAM ET IN VRBE SACRA ADMI
NISTRATIONEM ADMINISTRAVIT DIGNO PA
TRONO CENTO AVRI STATVAM ANTE
SEDEM DEI PONENDAM CENSV
ERVNT VI. IDVS MAIAS LVPICINO ET
IOVINO VV. CC. COSS

I caratteri più minuti e segnati, sono i suppliti dal Pellegrini. Fu adunque ad Eterio eretta la statua da' cittadini di Cento a' 10. Maggio dell' anno 367. di Cristo, in cui Lupicino fu Consolo con Jovino. Del medesimo Minucio Eterio parla altresì un' altra Inscrizione anche rozza della nuova Capoa presso la Parrocchiale Chiesa di S. Bartolomeo Appostolo, detta

(a) *To.* 2. *Annal. ad* 1036. *n.* 18. (b) *In Camp. fol.* 461.

Ad arcum Algisii, il qual marmo serve di base ad un de' tre archi di essa. Vi si fa menzione di un' altra da innalzarglisi da' cittadini di Foro Popilio: benchè l'Inscrizione non interamente si legga per esser le lettere dal tempo consumate, e parte entro terra fabbricate, e sepolte. Dice ella adunque così

C. MINVCIO AETERIO SEN. INDVSTRIO VIRO
CVNCTVS POPVLVS CIVITATIS FOROPOPILIENSIVM
LABORIBVS TVIS PATRIAE NOSTRAE GENETALIS INDICAT
MAIOREM HONOREM DIGNVS CVRIAE ET POPVLI
PATRONVS FILIOS PRIMOS IN ORDINE NEPOTES
DIEM MAGISTRATVOS IVRI VENIAM ACCEPISTI
TIBI DIGNO PATRONO VNITVS POPVLVS VNA CVM
LIBERIS NOSTRIS STATVAM LOCO CELEBERRIMO
PATRIAE NOSTRAE PONENDAM CENSVERVNT
.... DED .... A .... N ... O .... I ... OS.
....
....

E lo stile, e l' intaglio del marmo ben dimostrano, che vi si parli dello stesso Minucio Eterio.

In questo medesimo luogo *A Cento*, ora detto *Majorise* fu rinvenuto quel marmo, che truovasi ora sul ponte di Casilino, innalzato all' Imperadore M. Aurelio Antonino, come a ristauratore della via Appia in queste vicinanze, riportato da me nell' antecedente libro. Vi fu ancora trovato un altro marmo, che di presente è in Capoa nell' angolo occidentale della casa, che fu de' Signori della Ratta nella gran piazza detta *De' Giudici*. Ne infino all' antica Città di Casilino, nel di cui sito fu edificata nella metà del nono secolo del Signore la nuova Capoa, avvi altro di notabile. Sol fie bene avvertire, che dovendosi nell' anno 1639. cavar certo terreno poco distante dalle rovine di Casilino, non lunge dal luogo che dicesi *La Molinella*, furonvi scoverte, e scavate alcune lastre di pietre della via Appia, come leggesi ne' manuscritti del nostro Vecchioni, quali presso i suoi eredi (benchè non tutti i tomi XXIV. ch' egli delle nostrali cose raccolse dopo il Pellegrini) si serbano.

CAPO XII.

Della Città di Casilino, suo antichissimo Ponte, e Via Appia nella medesima Città.

LA Città di Casilino, di cui sovente parlasi nelle antiche storie, ebbe forse sua origine dagli Etrusci Capoani, benchè presso gli Storici antichi memoria veruna non se ne abbia. Fu ella sul principio dall' uno, e l' altro lato del fiume Volturno, che per mezzo partivala, come attestò Livio (a) *Fulvius Casilinum occupat modicis præsidiis, quæ Urbs Vulturno flu-*

(a) *Lib. 22.*

flumine dirempta, *Falernum a Campano agro* (lo che non è per altro vero) *dividit*. Nell' anno poſcia 537. di Roma ſendo in Caſilino di guardia cinquecento Preneſtini con alquanti pochi Romani, e Latini, al ſentir eſſi che Annibale altiero per la famoſa vittoria di Canne in Puglia, dopo tentato invano l'acquiſto di Nola, ed aver ſorpreſa, ſaccheggiata, ed incendiata Acerra, accoſtavaſi in Caſilino per ſottometterla, dubbitando eſſi ancora de' terrazzani, come narra il ſuddetto Livio (a) *Interfectis nocte Oppidanis*, *partem Urbis*, *quæ citra Vulturnum eſt* (che era dal lato inverſo Roma), *eo enim dividitur amni*, *occupavere*; *idque præſidium Caſilini habebant Romani*. Rimaſe adunque la Città da quel tempo in poi nel ſolo deſcritto lato verſo Roma, rovinato eſſendo l'altro verſo Capoa dal preſidio Romano; onde fu d'uopo a Marcello per ſoccorrerla ſervirſi dello ſtratagemma raccontato dal medeſimo Storico, di empiere botti di grano, e mandarle giù per la corrente del fiume, che per andarne gonfio di acque, non ſi potea ben guadare; benchè così ſcarſo ſoccorſo non poteſſe far sì, che la Città alla diſcrezione del vincitore Cartagineſe non ſi arrendeſſe. Ella nondimeno tornò ſotto il ſolito dominio de' Capoani, benchè il preſidio per la difeſa di cotale importante poſto ſtato fuſſe di ſettecento ſoldati Cartagineſi: ma o di ciò dimentico, o a se ſteſſo, ſenza avvederſene, diſcorde, parla altrove diverſamente; imperocchè nel medeſimo libro 23., e poſcia nel libro 25. afferma, che Caſilino fedelmente ſotto il dominio de' Romani in queſto tempo ſerbata ſempre ſi fuſſe. Il che vien confermato da Valerio Maſſimo (b), dicendo: *Campanæ Urbis*, *quæ Punicam feritatem deliciis ſuis cupidè fovit*, *in propinquo ſitum Caſilinum modò rara virtute clarum perſeverantis amicitiæ pignore*, *impios oculos verberavit*. Quindi chiaramente raccoglieſi, che impadronitoſi di Capoa Annibale, non potè venire a capo di eſpugnare la fedeltà della viciniſſima Caſilino, ridotta fino a cibarſi di vecchi cuoj, meſſi in molle nell'acqua.

Che l'altra mettà di Caſilino dal lato orientale non fuſſe mai rifatta, ſi ſcorge da Strabone (c); perchè ſcrivendo egli due ſecoli, e mezzo dopo, fa parola ſolamente del ſuo ſito di là dal Volturno verſo Roma: *Romam verſus ſitum eſt Caſilinum ſupra Vulturnum amnem*, dove congiungeanſi le due cotanto celebri vie Appia, e Latina. Ed è da notarſi, che le parole di Strabone corrotte, han fatto travveder molti, e in particolare il noſtro Michel Monaco: e certamente dove leggeſi comunemente, che la Latina, *In Appiam incidit ad Caſinum*, *Urbem diſtantem a Capua XIX. ſtadiis*, deeſi ammendare *ad Caſilinum*: e lo ſpazio ben conviene alla diſtanza preſente della nuova all'antica Capoa, il quale è di circa duemila, e quattrocento paſſi; tuttocchè Aſconio Pediano, e le tavole del Peutingero, parlando forſe col numero ritondo, e ſenza andarla con troppa eſattezza inveſtigando, di ben tre miglia deſcritta l'aveſſero. Ma più gravemente di coſtoro ingannoſſi il Biondo, il quale ſituar preteſe la Città di Caſilino più verſo al mare, e nel luogo detto *A Caſtelluccio* nella ſiniſtra ripa del fiume Volturno, e preſſo il noſtro picciolo villaggio, o ſia Caſtello di *Arnone*, circa a due miglia, e mezzo dal mare lontano, ingannatoſi dalle parole di Plutarco (d), il quale, confondendo il fiume Literno col Volturno, venne anche a confondere la Città di Literno colla Città di Caſilino: quella preſſo il fiume, che le diè nome, queſta ſul Volturno. E potè ancora contribuire al

(a) *Lib.* 23. (b) *Lib.* 7. *c.* 6. (c) *Lib.* 5.
(d) *In vit. Fab. Max.*

al ſuo abbaglio, il mal appreſo parlare di Strabone, il quale nel ſuddetto libro V. dice, che preſſo Caſilino il Volturno ſcorrendo vada a ſcaricar le ſue acque ben toſto al mare, in vicinanza della Città di Volturno. Ma queſto Geografo altro dire non volle, ſe non che fra le Città di Caſilino, e Volturno, altro luogo ragguardevole, e conoſciuto frappoſto non era: Ecco le parole di Plutarco: *Campaniæ oppidum ad extremam oram ſitum Campaniæ, quod intermeat Liternus amnis, quem Romani Vulturnum vocant.* Le parole di Strabone ſono: *Juxta Caſilinum delapſus, ad Urbem ſui cognominem in mare exit.* Ond'è ben manifeſta coſa, che dal parlar male inteſo di coſtoro preſero il Biondo, il noſtro Monaco, ed altri occaſione di abbagliarſi in coſe per altro notiſſime. Dopo la ſeconda guerra Cartagineſe andò ſempre più ſcemandoſi Caſilino, che prima per la navigazione del fiume, e per lo commerzio del porto di Pozzuoli, era ella come una dogana de' Capoani (vedendoſi anche di preſente preſſo il ponte un'antichiſſima fabbrica in figura di ſemicircolo, che ſervì come di picciol porto per ricovero delle barche, che dal mare aſcendevano, come ſi è praticato fino a' principj dello ſcorſo ſecolo), onde col mancar Capoa, mancò neceſſariamente ancor Caſilino. Perciò Giulio Ceſare nel ſuo primo Conſolato (che ſe ciò fuſſe prima accaduto ne avrebbe fatto parola Cicerone, eſſendo Conſolo nel 691., contra Rullo Tribuno della plebbe) mandò in Caſilino la prima volta Coloni, i quali eſſere in poco numero certamente dovettero per lo picciolo territorio, che queſta Città poſſedeva, e forſe fu loro aſſegnato il terreno, a deſtra dell'Appia preſſo il Volturno fino al luogo detto, *Ad Ottavo*, e al di ſotto le antiche mura di Caſilino di là dal Volturno.

Di queſta diduzione abbiamo autentica teſtimonianza in un'antica medaglia preſſo il Golzio, nella quale da un lato leggeſi CAES. DICT. PERP. nell'altra parte TI. SEMPRONIVS GRACCHVS Q. DESIGN. ITER. COL. CASILIN. Ma io ſtimo che la Colonia fuſſe ſtata didotta ſendo Ceſare Conſolo nel 694., e la medaglia coniata dopo il 709., in cui fu dichiarato egli Dittatore perpetuo, eſtinto già il partito de' Pompejani in Iſpagna. Di queſta diduzione altresì parlaſi in Appiano (*a*); e quando Cicerone volle eſaggerare l'audacia di Marco Antonio, gli rinfacciò di aver dedotto nuova Colonia in Caſilino nel 707., e così riſtretto il territorio de' Capoani, ſendo egli Conſolo in Italia, e 'l ſuo Collega Giulio Ceſare in Aleſſandria; quando poco prima eravi ſtata dedotta l'altra da Giulio Ceſare, come ſi è detto: *Caſilinum (b) Coloniam deduxiſti quò erat paucis annis ante deducta, ut vexillum videres, & aratrum circumduceres, cujus quidem vomere portam Capuæ* (era queſta verſo occidente, che guardava Caſilino e 'l fiume, detta perciò Porta Caſilineſe) *penè perſtrinxiſti, ut florentis Coloniæ* (Capoa nella quale didurre tentato anche avea una nuova Colonia) *territorium minueretur*: quando che il territorio antico di Caſilino non potea più oltra diſtenderſi, che un miglio in circa dalle ſue mura già diſtrutte, che guardavano verſo Capoa.

Circa cento anni dopo le ſuddette diduzioni, e propriamente nell'età di Plinio Secondo venne Caſilino quaſi a mancare allo 'ntutto: ſcrivendo egli (*c*) nel luogo dove va noverando le Città della prima Regione d'Italia, che Caſilino era di già quaſi deſolata, *morientis Caſilini reliquiæ*; onde in tale ſtato tra viva, e morta, non dovette molti anni ſopravvivere; ma nella vicina

(a) *Bell. Civ. l. 3.* (b) *Cicer. Phil. 2.* (c) Nel libro 3. *cap. 5.*

na Città di Capoa, risorta allora nel più alto, e sublime grado di grandezza e di gloria, ridursi le sue reliquie; se pure dir più tosto con assai verisimiglianza non vogliamo, che sì come, al riferire dello stesso Plinio, (*a*) fu la picciola colonia di Urbana aggregata alla Città di Capoa, così alla medesima fusse aggiudicata ancor Casilino; e da quel tempo que' pochi abitatori in Capoa ridotti si fussero. Rimase adunque solamente il suo nome nel ponte, che dovendo servire per uso della rinomata via Appia fu altresì di tempo in tempo rinnovato, e munito; e siccome egli fu opera degli antichi Romani quel ponte magnifico che ancora a dì nostri interamente si ammira, così da' medemi Imperadori con pari magnificenza e fatica dovette sempre per lo comodo delle vie Appia, e Latina essere mantenuto e ristaurato. Non sappiamo con sicurezza però, se fusse stato qualche volta o da' Barbari o dalle correnti del fiume distrutto l' antico ponte. Poichè egli è certo che poc' oltra di quello sul quale presentemente si traggitta, sotto la Chiesa dal volgo chiamata *la Santella* altre vestigie di antico ponte si riconoscono nel bastarsi le acque; ed altre ancora nel lato settentrionale della Città sotto l' antica *Chiesa di S. Vincenzo*. Ond' è facil cosa, che l' antico ponte fusse quello verso la *Chiesa della Santella*, poscia distrutto: l' altro sotto S. Vincenzo fusse stato da' Longobardi fabbricato nella edificazione della nuova Capoa per la vicina comunicazione con que' luoghi verso l' incendiata Sicopoli, o in occasione delle guerre avute con Greci, e Napoletani, o per altra a noi occulta cagione. Comunque però siesi la cosa, egli è certo, che rovinata dal fuoco Sicopoli, ove ricoverati si erano i Capoani e i Longobardi dopo l' eccidio di Capoa, e passando essi a fondare la nuova Capoa sulle rovine in parte di Casilino, dovettero trovar essi in buono stato quel ponte, giacchè dappresso al medesimo trasferirono le reliquie di Capoa e di Sicopoli negli anni di Cristo 856. i nostri Conti Landone, e suoi fratelli, di che ignaro affatto mostrossi lo Scotto (*b*) nel suo Itinerario, d' Italia, dicendo: *Quo tempore, & a quo hæc nova Capua condita fuerit, non satis constat*. Qual' errore fu ancor da altri ciecamente seguito. Questa nuova Città fu adunque per alcun tempo e Capoa nuova, e Casilino ancora appellata, come leggesi nelle antiche cronache di que' tempi, in Agatia, in Vibio Sequestro, in Costantino Porfirogenito, e in altri, i quali talora Casilino altresì il fiume Volturno chiamarono. Anzi l' Itinerario del Peutingero, scritto sotto l' Imperio di Teodosio, e de' suoi figliuoli, o come al Cluverio piacque, sotto l' Imperio di Giuliano Apostata, che è quanto dire circa a trecento anni dopo l' età di Plinio Secondo, fa menzione di Casilino, tuttochè estinte e rovinate affatto fossero le sue reliquie. Rimase però il nome di Casilino fino al XIV. secolo di Cristo in un antico borgo della nuova Capoa di là del ponte verso Roma, appellato poscia altresì *Borgo di S. Antonio Abate*, e di *S. Terenziano*, come si truova mentovato nelle nostre antiche scritture, a cagion di due Chiese a tai Santi dedicate, e poi demolite insiem col borgo per le nuove fortificazioni, ordinate dall' Imperador Carlo V. nel passaggio, che vi fece nel 1536. La Chiesa di S. Terenziano era de' Cavalieri Templarj, e passò poscia a quelli di Rodi, o siano di S. Giovanni, e fu molto celebre per esservi stato dall' Arcivescovo di Capoa, e suo Capitolo, e Clero, ricevuto processionalmente il Sommo Pontefice Urbano IV. nella venuta ch' ei fece in Regno in tem-

(a) *Lib. 14. c. 6.* (b) *Lib. 3. fol. 355.*

tempo del Re Carlo d'Angiò nell'anno 1382., del qual fatto ſerbaſi appo me un antico originale manuſcritto, che in altra opera, che ho per le mani, ſe al Signore piacerà, darollo alla luce.

Ma ritorno facendo al ponte di Caſilino, non è vero ciò che riferiſce il Collenuccio (*a*), ch' egli ſtato fuſſe edificato dall' Imperador Federico II. nell' anno 1234. Poichè Riccardo da S. Germano autor contemporaneo, e S. Antonino Arciveſcovo di Firenze (*b*), diſſero ſolamente, che il ſopranno-minato Imperadore, della Città di Capoa aſſai parzial benefattore, edificato aveſſe ſolamente le due torri. GianAntonio Campano da Seſſa, nella vita di Braccio da Montone (*c*), chiamale, *Pulcherrimas, atque opere munitiſſimas Italiæ*. Nè altro autore fuorchè il Collenuccio, dice di aver queſto Imperadore con le due torri edificato anche il ponte, ſeppure non aveſs' egli inteſo di qualche nuovo rifacimento del medeſimo ponte, sì come è probabil coſa. Edificonne bensì uno ſull' Ofanto in Puglia preſſo Barletta, di che ragion rende il noſtro cittadino Pier delle Vigne ſuo degniſſimo Secretario (*d*). Tra l'una, e l'altra torre fu anche aperta la nuova porta, e al di dentro di eſſa coſtrutto, *Regium cubiculum marmoreis ſtatuis, vetuſtiſque imaginibus diſtinctum*, al riferire del ſovrallodato GianAntonio Campano: Vi era nel mezzo la ſtatua dell' Imperadore ſedente colla clamide indoſſo, la corona ſul capo, e 'l globbo nella deſtra, con queſti verſi al di ſotto

Cœſaris Imperio Regni cuſtodia fio,
Quam miſeros facio, quos variare ſcio;

Avea nel deſtro lato la ſtatua di uno de' ſuoi Conſiglieri, creduta di Pier delle Vigne da Capoa, di famiglia aſſai nobile e coſpicua, non ha gran tempo eſtinta, contro al ſentimento del poco avveduto Storico di Napoli Pier Giannone, che lo chiama di vile ed ignobile lignaggio, riprovato dal comun ſentimento de' Storici, e de' monumenti che ſe ne ſerbano, di che nella ſtoria delli uomini illuſtri dell' antica e nuova Capoa, e delle ſue famiglie dovremo più lungamente parlare. Sotto queſta ſtatua il ſeguente verſo leggevaſi

Intrent ſecuri qui quærunt vivere puri.

E nel ſiniſtro lato altra ſimile ſtatua di Conſigliero, la qual diceſi, che ſtata fuſſe di Taddeo da Seſſa, ed avea al di ſotto queſt' altro verſo

Infidus excludi timeat, vel carcere trudi;

I quali verſi riportati vengono dal famoſo Giureconſulto Luca di Penna (*e*).

Diroccate poſcia le ſuddette torri per opera del Conte di S. Fiora nell' anno 1557., e trasferita nel lato della ſiniſtra torre la porta (che al preſente diceſi porta di Roma) furono le ſtatue, e gli ornamenti tolti via, e dopo tre anni fu ſolamente la ſtatua dell' Imperador Federico rimeſſa rimpetto al ponte, e a ſiniſtra di chi entra, colla ſeguente Inſcrizione

FEDERICO II.
MARMOREÆ TVRRIVM CORONIDIS
RESTITVTORI
VETVSTAM REPONIT

STA-

(a) *Lib. 3. comp. Hiſt. Neap.*
(b) Nella parte terza della ſua Cronaca *cap. 6. tit. 19. §. 1.*
(c) *Lib. 5.*
(d) Nell' Epiſtola 6. e 7. del libro 5.
(e) Sopra al ſecondo libro del Codice di Giuſtiniano *leg. 4. tit. XL.*

STATVAM
ORDO POPVLVSQ. CAMPANVS

Alcuni han facilmente creduto, che paſſando per queſto ponte il corpo del glorioſo Protomartire S. Stefano, allor che fu trasferito da Coſtantinopoli a Roma, vi ſi fermò immobile, e cacciò fuori dall'arca il deſtro braccio, che dall'Imperador Giuſtino nel 520. era ſtato donato al noſtro illuſtre Veſcovo S. Germano Legato Appoſtolico a nome di Papa Ormiſda mandato nell'anno 519. di Criſto (ingannoſſi l'autor della ſtoria Miſcella, ed altri, i quali rapportano cotal legazione nel 512.) e che mai non ſi potè l'arca levare, e proſeguire il viaggio, ſe non dappoichè alla Città, e al Clero di Capoa non reſtò del ſacro corpo una porzione cotanto nobile. Ma ciò è dell'intutto falſo; imperocchè il braccio di S. Stefano, cui dedicata venne la nobil Baſilica ed Epiſcopio nell'antica Città di Capoa, di cui ancor oggi ſono impiedi le mura, e l'antica apſide, era quivi venerato prima che fondata fuſſe la nuova Capoa, e che traſferito in Roma fuſſe il ſacro corpo del Santo Protomartire; di che più diſtintamente altrove parlar dovraſſi.

Celebre bensì egli è queſto ponte per due fatti accadutivi, che quì brievemente per abbellimento della noſtra ſtoria addurremo. Il primo ſi è quello, che abbiam negli atti di S. Celeſtino V. Sommo Pontefice, il quale venendo dalla Majella in Napoli per eſſere incoronato, quando ei fu sù queſto ponte, con una ſola occhiata compunſe, e convertì una pubblica meretrice, come narra il Fabri (*a*), e l'Abate Marini (*b*). L'altro fu quello, che fedelmente narra il noſtro un tempo *Decano Pier Nicolò Pellegrini*, teſtimonio oculare del famoſo ſacco, dato da' Franceſi alla Città di Capoa nel 1501., del quale egli laſciò una brieve ſtoria, che preſſo di me originalmente conſervaſi. Dic'egli, che dopo principiato per ordine del Duca Valentino Borgia il ferale orribil ſaccheggiamento, eſſendo anche entrate l'empie milizie a violar nelle clauſure le ſacre vergini, accadde, che nel Moniſtero, che ancor oggi appellaſi *S. Maria*, una nobiliſſima donzella per nome Caterina delle Vigne vedutaſi in eſtremo periglio di perdere il bel giglio di ſua purità, ſuggerì a due ſoldati, che di opprimerla tentavano, eſſer meglio portarla fuor di Città, dove a lor voglia ſi ſarebbono ſoddisfatti; al che condiſcendendo l'iniqua coppia, nel mentre che erano in mezzo al ponte, fingendo ella di accomodarſi i calzari, fermoſſi alquanto, e poſcia nulla di tempo dando a quegli empj di trattenerla, lancioſſi immantinente nel fiume: Virtù che divinamente come ſperaſi inſpirata, comparar ſi puote a quella di qualſivoglia più famoſa eroina nelle antiche ſtorie.

Preſſo il ponte, a ſiniſtra di chi entra per la porta Romana truovaſi al preſente l'Inſcrizione ad onor di M. Aurelio Antonino (da me rapportata nel libro 1.) che reſtituì la via Appia rovinata dalle inondazioni del fiume, la quale Inſcrizione fu rinvenuta nel campo di Majoriſe, alquanto tronca, e manchevole, e ſupplita dipoi da Alfonſo Carvagiale Spagnuolo, Regio governadore, e caſtellano di Capoa, delle antiche coſe aſſai pratico, ed erudito.

Fuori la porta Romana, e propriamente di là dal ponte, era il ſoprammentovato antico borgo di S. Terenziano, detto ancora di S. Antonio Aba-

(a) *In vita c.* 37. (b) *Lib.* 3.

Abate, e ne' tempi più alti, *Di Casilino*. Egli per qualche spazio distendevasi di quà, e di là dell'antica via Appia, e altresì della Latina; poichè così nell'una come nell'altra ne sono stati trovati di tempo in tempo i vestigj. Giugneva per lo decorso dell'Appia circa a 200. passi in là dal ponte, e dietro la Chiesa di S. Terenziano, verso il campo di Majorise; e di quà verso l' *Agnena* per lo decorso della via Latina circa a passi 600. oltra il suddetto ponte di Casilino. Onde chiaramente apparisce, che il borgo era assai grande, e che ebbe ragione l'Abate Telesino (*a*) di scrivere, *Pons quoque miræ magnitudinis* (ch' era il ponte di Casilino) .... *ab unâ parte Urbe* (cioè dal lato che riguarda Napoli verso oriente, e mezzogiorno) *ab aliâ verò* (verso occidente, e settentrione) *burgo satis prolixo obviatur &c.* Terminava egli presso il rio detto *L' Agnena* poco lungi dal Monistero de' Monaci Cisterciensi di S. Maria Casamari (unito poscia a quello di S. Maria la Ferrara in Diocesi di Tiano, al presente commenda dell' Eminentissimo Cardinal Caraffa) di cui ancor oggi i vestigj appariscono, e si ricava da uno stromento del 1444. ove si legge *Ecclesia cum Monasterio S. Mariæ Casemarii in fine burgi*: e così in altre scritture ancora della nostra Cancellaria. E giacchè parola abbiam fatto del picciol *rio dell' Agnena* non dobbiam intrallasciare ciò che leggesi in un'antichissima scrittura, che serbasi nel tesoro Arcivescovile di Capoa, la quale è del mese di Marzo dell'anno 1211. sotto l'Imperadore Ottone IV. Dicesi in essa, che moggia quaranta di terra fussero state concedute a Giovanni Priore del Monistero di Casamari *in Anglena* da Guglielmo Re di Sicilia, e Principe di Capoa, perchè in passando questi presso dell'acqua, cascogli sotto il cavallo, e passovvi pericolo della vita, ma coll' invocazione della B. Vergine ne uscì libero. Vi fece perciò edificare quel picciol ponte, che di presente vi si vede per comodo de' viaggiatori, e al Monistero assegnò moggia quaranta di territorio per segno di gratitudine ossequiosa alla gran Madre di Dio.

Riman solo, che del nostro fiume Volturno facciam qualche parola. Egli nasce nel Sannio circa otto miglia sopra la Città di Venafro, e propriamente presso la celebre Badia di S. Vincenzo, la quale perciò fu detta, *ad fontes Vulturni*. Scorre con tortuoso, e lungo cammino per lo territorio di Venafro, e d'Isernia, e quindi delle antiche Citta di Alife, dove riceve nuove acque dal fiume Torano, e poscia di Combulteria, ov'è al presente la baronia di Alvignano; e girando poscia verso i monti della Città di S. Agata, detta *de' Goti*, viene accresciuto dalle acque de i tre fiumi di Benevento, Sabbato, Tamaro, e Calore, uniti tutti in un solo alveo, ch'è il Sabbato. Bagna indi le falde de' monti di Cajazzo, e tra le colline di *Trifilisco*, o sia *Palombara* (ove fu l'antica *Sicopoli*), e i monti Tifatini, rinnomati per li templi di Giove, e di Diana Tifatina quasi per angusto viale sboccando, inaffia le campagne del vasto territorio di Capoa. Dopo il corso di circa 90. miglia, va a scaricarsi finalmente in mare presso l'antica Città di Volturno, oggi *Castello di Volturno* chiamata. Fu anche il Volturno, come credesi, una particolar deità della Campania; dicendo Tacito (*b*): *Sacra, & lucos patriis omnibus dicabant*: E quindi dovettero trarre origine le sollennità *Volturnali*, e i sacerdoti, e'l flamine *Volturnale*, di cui negò sapersi nulla Varrone (*c*). Ma probabilmente, come il Pellegrini con profonda erudizione riflette, finse Varrone d' ignorarlo per non

(a) *In Chron. l. 2. c. 66.* (b) *Ann. l. 1.* (c) Nel *lib. 6.* della lingua latina.

non confeſſare, che tal deità dalla noſtra Campania, e dagli antichi Capoani fuſſe poſcia a' Romani paſſata.

Del rimanente appo il ſoprallodato Fabio Vecchioni ne' ſuoi mm. ss. (*a*) viene riportata la ſeguente Inſcrizione, ſcavata, com'e' dice, non lontano dal tempio di Diana Tifatina, e della villa di S. Jorio nell'anno 1667. nella quale leggevaſi

VOLTVRNO
SANCTO
SAC

L. VETTIVS L. F
CN. NOVIVS Q. F
L. OPPIVS L. F
M. MAEVIVS M. F
C. CAESELLIVS C. F
A. PLOTIVS A. F
DE SVO FACIVND
COER

Che gli antichi adoraſſero i fiumi è indubbitato, e diffuſamente ne tratta il Voſſio (*b*), onde Plinio (*c*) narra che nell' Umbria fuſſe ſtato un tempio al fiume Clitunno dedicato. Così ne' Sabini al fonte Blanduſio preſſo Regille, al dire di Orazio (*d*). Perchè poſcia adoraſſero i fiumi, varie cagioni ne adduce Maſſimo Tirio (*e*): *Eſt & ſuus fluviis honos, aut ob utilitatem, quomodo Ægyptii Nilum colunt: aut ob pulchritudinem, ut Penaeum Theſſali: aut ob magnitudinem, ut Iſtrum Scythæ: aut ex fabula ut Ætoli Acheloum: aut ex lege, ut Spartiatæ Eurotam: aut ex ſacro inſtituto ut Iliſſum Athenienſes*. Sì come eſſer dovette da' Capoani, e vicini popoli al loro Volturno. Di quà avvenne che aveſſero i fiumi le lor proprie immagini e i ſimolacri. Scolpivanſi pertanto con lunga chioma, col capo circondato di canne, che preſſo di eſſe allignar ſogliono; perciò diſſe Ovvidio

Tybris arundiferum medio caput extulit alveo.

Delle figure de' fiumi ſulle antiche medaglie tratta eruditamente Bonarroti nelle ſue oſſervazioni (*f*) del fiume Cidno in una medaglia de' popoli Tarſenſi, dove va minutamente facendo le ſue dotte oſſervazioni. Quanto poi al Volturno, eſſendo ſtata una deità propria degli antichi Etruſci, benchè non annoverata tra eſſe dal Dempſtero (*g*), nè da altri più moderni Scrittori, fu con iſpecialità adorata da' Capoani, come a quelli che vantavano l' origine Etruſca. Nè forſe per altra ragione fu da T. Livio Capoa appellata Volturno; poichè dicendoſi (alla rifleſſione del dottiſſimo Signor Gori (*h*)) Volturno dalla voce etruſca *Vol*, o *Vola*, cioè *Arx*, ed *Urbs*, veniva con ciò forſe a deſignarſi la Città allora capo degli Etruſci Campani, di che altrove parlar dovremo. Del rimanente dalle antiche favole Etruſche ricavò Arnobio, che a Giano, il quale primo regnò in Italia, fu

K k ſuo

(a) *To. XIV. fol.* 97. (b) *De Idol. l.* 9 *c.* 35. (c) *L.* 8. *ep.* 8. (d) *L.* 3. *Ode* 13.
(e) *Differt.* 28. (f) *P.* 34. (g) *In Hetrur. Regal.*
(h) *In muſ. Hetruſco cl.* 1. *tab.* 16.

ſuo figliuolo Fauno, di cui fu genero Volturno. Nè Varrone, Feſto, ed altri poterono porre in dubbio eſſer ſtato Volturno una deità Etruſca, e perciò da eſſi impoſto il nome al fiume Volturno, ch' eſſi adoravano un tempo come loro ſpeciale deità.

Parrebbe quì convenevole della nuova preſente Capoa nel ſito dell' antico Caſilino edificata, alquanto ragionare. Ma ſendo ciò ſoggetto di altra opera intera, ſi rimette a miglior agio, e tempo il pienamente diſcorrerne. Nè delle antiche molte Inſcrizioni, di cui vien ella adornata, occorre far menzione, lavorando sù di eſſe da gran tempo il Canonico Aleſſio Mazzocchi, a cui non debbo io torre veruna parte di quella gloria, ch' egli è per acquiſtare sù queſta degniſſima opera.

CAPO XIII.

Dalla Città di Caſilino all' antica Capoa.

LA Città di Caſilino non par che occupaſſe maggior ampiezza di ſito della preſente nuova Capoa da quel lato del Volturno, che riguardava l' antica, diſtante 19. ſtadj, o ſien due miglia, e mezzo noſtrali, sì come è detto di ſopra. Più riſtretta eſſer dovette dalla parte verſo oriente, nè più oltra diſteſa della ſtrada, al preſente detta della Maddalena (come dall' erudititiſſimo Pellegrini avere appreſſo, confeſſa Fabio Vecchioni ne' ſuoi mm. ss. e propriamente (*a*)) ov' era l' antica porta, da cui uſciva l' Appia, e menava dirittamente a Capoa per mezzo l' antico *caſtello delle pietre*, ſotto al quale fu la detta ſtrada riconoſciuta. Quindi dirittamente per lo ſiniſtro lato della Chieſa di S. Lazaro, e per la villa de' Signori *Citi* a ſiniſtra del picciol Convento di S. Maria de' Martiri, veniva poco in là della via, che conduce al Moniſtero de' Capuccini a fare l' iſteſſo cammino, che oggi alla terra di S. Maria Maggiore, e al villaggio di S. Pietro in corpo, ſotto cui l' antiche rovine della noſtra Capoa ſepolte giacciono, conduce. Queſta via da S. Maria a Capoa volgeſi preſſo la ſtrada de' Capuccini al di ſotto l' antica via Appia, pochi paſſi a ſiniſtra di chi va a Capoa, nè da detto luogo de' Capuccini più ſeco congiungeſi, trovandoſi la porta di Capoa a mezzogiorno, e l' antica di Caſilino verſo oriente.

In poca diſtanza da Caſilino, e propriamente nel luogo, ov' è l' antica Chieſa, e ſpedale di S. Lazaro, di cui poco appreſſo farem parola, era il tempio della dea Cibele, o ſia madre de' Dei, come ſi fece chiaro per una ſtatua di lei colà trovata nel 1593. con un' alta, e nobile baſe di bianco marmo, nella quale (come il ſuddetto Vecchioni narra (*b*)) era la ſeguente Inſcrizione, riportata ancora dal noſtro Primicerio Gian Franceſco d' Iſa (*c*) nella collezione de' marmi Capoani così

MATRI DEVM
MAGNAE
L. VERINVS L. F. FAL
V. S.

SVA

(a) Nel *tom. XIII. cap. 11. fol. 29.* (b) *Loc. cit. cap. 6.* (c) *Fol. 13.*

SVA PEQVN. ERIGI
CVRAVIT
DEDIC. II. KAL. APRIL. L. HOSTI
LIO ET C. ACILIO COS

Ma fu il marmo malamente trascritto, dovendosi leggere, come hanno tutti i Fasti, A. Hostilio, ed A., o M. Acilio Coss., che furono negli anni di Roma 584., non molto tempo dopo la venuta della dea Cibele dalla Frigia. Nell' anno 1656. coll' occasione del feral contagio avvenuto nel nostro Regno, essendo per ordine del Governo di Capoa fatto cavare un ampio fosso dietro la suddetta Chiesa, e Spedale di S. Lazaro, affine di sotterarvi i cadaveri de' miseri appestati, fu riconosciuta una gran muraglia di pietre quadre lavorate, due spezzoni di colonne, e due capitelli con un gran pezzo di marmo lavorato, che cornicione di antico tempio fu stimato dal nostro Pellegrini (al rapporto del suddetto Vecchioni), e propriamente della dea Cibele, o sia madre de' dei, cui da L. Verino fu sciolto il voto negli anni di Roma 584., come appare dalle lettere V. S., nella maniera stessa per avventura, che racconta di P. Sempronio Sofo lo Storico L. Floro, il quale, avendo fatto voto a questa deità di un tempio, ottenne de' Picenti vittoria. Avea questo nume i suoi sacerdoti *Galli*, il cui capo, *Archigallo* chiamavasi. E di questi un nobil marmo nella Città di Capoa si vede nella strada detta, *Della Maddalena*, quasi rimpetto alla Cappella del Regio Benefizio di *S. Maria Mater Domini*, il quale un tempo possedevasi dall' Illustre famiglia Pandone de' Conti di Ugento da Capoa, in cui il simolacro a rilievo si vede di Viriano Ampliato Archigallo con alla destra una teda, o sia ramo di pino, con ispezial culto alla dea Cibele dedicato, di che parla Arnobio in più luoghi, e 'l Vossio (*a*). Alla sinistra, mostra aver avuto forse quella cista mistica, di cui fassi memoria in Clemente Alessandrino, (*b*) in capo si riconosce, benchè non distintamente, la mitra Sacerdotale. Sotto la detta immagine si legge l' Inscrizione così

VIRIANVS AMPLIATVS ARCHIGALLVS M. D.

La sollennità di questa dea celebravasi in Roma a' 25. Marzo, sì come leggesi nell' antico calendario Romano presso il Rosino (*c*), e dicevansi *Gl' Ilari*: e di essi menzion fece Vopisco (*d*), Erodiano (*e*), Lampridio (*f*), ed altri, dopo Macrobio, il quale (*g*) così di essi scrive: *Ad VIII. Kalendas Aprilis celebratur exordium lætitiæ, quem diem* Hilaria *appellant, quo primùm tempore sol diem longiorem nocte portendit, & hæc in honorem matris deûm*. Egli è vero, come riflette il Turnebo (*h*), citando un famoso interprete di Dionigi, che i Romani diceano altresì *Hilari* tutti i giorni, o di privata, o di pubblica allegrezza, come di nozze, di trionfi, e simili; ma gli *Hilari* propriamente erano a Cibele, o sia la madre de' dei celebrati con grandissima pompa, e dispendio: L' ultimo di Marzo nella Città di Roma con gran sollennità presa veniva da' sacerdoti la sua statua, e condotta presso il fiumicello Almone, che poco indi lontano nel Tevere si sca-

 rica,

(a) *De Idol. l.* 1. *c.* 20. *e l.* 5. *c.* 48. (b) *Ad Gentes p.* 14. (c) *Antiq. Rom. l.* 2. *c.* 4.
(d) *In Aureliano.* (e) *In Commodo.* (f) *In Alessandro Severo.*
(g) Nel *lib.* 1. *cap.* 21. (h) *Lib.* 24. *Adversar. c.* 45.

rica, ove con ſontuoſa ſuperſtizione ella era in ogni anno lavata in memoria della ſua venuta dall' Aſia; e diceaſi cotal giorno, *Lavatio matris deûm*, come ſcriſſe Arnobio. Di eſſa altresì Lucano (*a*) *Et lotam parvo revocant Almone Cybellem*; ed anche Prudenzio (*b*), ed altri. Più di ogni altro però Ovvidio (*c*), altrove riportato.

Diciamo ora qualche coſa della Chieſa, e Sacro Spedale di S. Lazaro, detto de' leproſi. Ella ebbe origine da' Cavalieri dell' Ordine, detto un tempo *di S. Lazaro Geroſolimitano della croce verde*, trasferiti in Regno dopo la perdita di Gerusalemme circa la fine del XII. ſecolo, i quali vantanſi di antichiſſima iſtituzione inſino dal IV. ſecolo del Signore a' tempi di S. Baſilio Magno, come dice il P. Paolo Morigia, ed altri; e militavano ſotto la Regola di S. Agoſtino. Queſta Chieſa di S. Lazaro di Capoa fu fondata dal nobile Lazaro di Raimo della medeſima Città nel 1227., e lo ſtromento di tal fondazione truovaſi preſentato nel Sacro Regio Conſiglio di Napoli nella banca di Borrelli (*d*), di cui abbiamo copia anche in Capoa. Era ella capo delle altre Chieſe, e Spedali de' leproſi a queſto Santo dedicate; poichè in Capoa riſedeva il gran Priore, o ſia Maeſtro dell' Ordine (molti ne ſono annoverati ne' noſtri Archivj, e in quelli delle convicine Città) il quale mandava altri cavalieri al governo degli Spedali ſubalterni, ch' erano non pochi nella Sicilia, Puglia, Calavria, Apruzzi, ed in altre provincie del Regno, ed ancora a Terracina. Fu poſcia ſotto il Re Cattolico Filippo II. nell' anno 1572. per le conteſe dell' eſenzione preteſa da' Cavalieri dell' Ordine, unita tal milizia a quella di S. Maurizio di Savoja da Papa Gregorio XIII., il quale delle rendite di queſta Chieſa, e Spedale ereſſe una commenda Conciſtoriale, tuttochè fuſſe la medeſima Chieſa in poſſeſſo di antichi, e ſpecioſiſſimi privilegj fin dall' anno 1311. ſotto il Re Roberto di Napoli, confermati con Bolle di Pio IV. nell' anno 1555., di S. Pio V. nel 1567., per tacer delle prerogative concedutele ſecoli prima da' Sommi Pontefici, Paolo II., Innocenzo VIII., Pio II., Leone X., ed altri, inſin da' tempi di Damaſo I., alle iſtanze, e preghiere fattene da S. Baſilio il Grande; di che però, come pretende il ſuddetto Morigia, non voglio eſſere mallevadore.

Poco più oltra di detta Chieſa, e propriamente non lontano da quella via che conduce *a Ponticello*, furono non ha molti anni rinvenuti i veſtigj di antico ſepolcreto, e da eſſi cavati due marmi con frammenti di altre Inſcrizioni, e vaſi. Preſſo al I. milliario da Caſilino a deſtra della via Appia truovaſi l'antica Chieſa in onore di *S. Maria de' Martiri*, così appellata, com' è fama, per un antichiſſimo cimitero di novelli Criſtiani, quivi ſepolti. La picciola cappella ſopra di eſſa alla Madre di Dio dedicata, fu riſtorata di tempo in tempo. Nel XIV. ſecolo per li frequenti miracoli per mezzo di queſta ſacra Immagine operati, furonvi fabbricate alcune picciole celle ad uſo, e comodo de' romiti, e queſte poſcia non men che la Chieſa furono dal Governo della Fedeliſſima Città di Capoa aſſegnata a' Frati Eremitani di S. Agoſtino, dando loro per ſoſtentamento alcuni poderi; allora quando eſſi furono coſtretti uſcire dal caſtello delle Pietre in Capoa, *Caſtrum lapidum* nelle antiche ſcritture chiamato. Convenne perciò accreſcere il numero delle celle, e allargare altresì la piccola antica Chieſa, al che contribuì un tal Jacopo Vaccari Ciciliano, divoto della Vergine, ſo-

pra

(a) Nel libro primo. (b) *In Romano Martyr.* (c) *Faſt. l. 4.*
(d) *Fol. 50. Proc. inter Vincent. de Rajmo, & Sedile Montanea.*

pra la di cui antica porta, che di presente truovasi fabbricata, si legge in memoria di lui la seguente barbara Inscrizione in caratteri di que' tempi

ANNO MILLENO QVADRICENTOQ. QVATERDENO CVM QVINTO
INTRO HANC AVLAM CERNITE CVNTI VIRGS BEATE MARTIR
CONDIGNE VOCATE. CERTE FVNDAVIT LACOBVS QVEM GLO
RIOSA VOCAVIT BACCARIVS DICTVS VIRTVTIS AMORE . . .
. . . . ICTVS DE CICILIA. SABBATO QVI VENERIT INDL
MILLENA ANNVA VERA ET OMNI PENA PVRGATI SINT
VIRGO SERENA AMEN

Quasi rimpetto a S. Maria de' Martiri truovasi la villa de' Signori Citi di Capoa, famiglia un tempo feconda di molti uomini illustri nelle armi, e nelle lettere, al presente dicaduta; e quivi da presso un antichissima Chiesa dedicata a S. Giacomo Appostolo, detta nelle antiche scritture, *Ecclesia S. Jacobi ad viam*, e in altre simili: *Propè Ecclesiam S. Jacobi Apostoli ad viam in Silice*: nella qual Chiesa si vede uno assai antico, e bel mosaico, esprimente la B. Vergine, e intorno alla tribuna del distrutto altare si legge così:

DIE XXII. MENSIS JULII MCCCCLXVIIII.

A destra di essa passava l' Appia, poichè la nuova strada da Capoa a S. Maria Maggiore fu aperta più al di sotto accanto la detta Chiesa di S. Maria de' Martiri. E rimpetto questa villa verso settentrione e il fiume, truovasi il feudo, volgarmente chiamato il *Fieo*, posseduto al presente, e di nuove fabbriche, e nobil cappella arricchito dagli eredi del fu Marchese del Tufo della Città di Aversa, Presidente della Regia Camera. Nell' ingresso di questa villa leggesi al di dentro il nome del Fondatore Cosimo di Maggio, o sia Majo, famiglia antichissima in Capoa

COSMVS DE MAIO NOB. CAPVANVS DVX MILITIAE &c.
CONSTRVXIT A. DOM. M. D. XXI.

In questo luogo vedevasi quel marmo grecolatino, che sul fine della giunta alla sua Campania riportò il nostro Pellegrini (*a*), ove parlasi di un ara promessa in voto, ed innalzata alla giustizia ed a Nemesi sua figliuola da un tale Arriano, e da un certo Cammario forse rinnovata. Di là poc' oltra, e propriamente a sinistra della via che conduce al Monistero de' Frati Capuccini fu nell' anno 1730. scoverta una porzione dell' antiche lastre di pietre, e presso di essa le rovine di un antico monumento sepolcrale della famiglia Cesellia, come da uno infranto mattone, nel quale leggevasi

CAESELLI L.

Siegue poi a sinistra dell' Appia il campo *Ranicio*, chiamato nelle antiche scritture, campo *Ranisio*, e *Ranicio*, da una estinta famiglia in Capoa, padrona forse di tal podere: sebbene ne' manuscritti del Vecchioni dicasi, che egli ebbe nome dal monumento della famiglia *Ramnicia*, le cui rovine anche

(a) *Fol.* 780.

che al presente a destra dell'Appia, e a sinistra della nuova via appariscono; perocchè vi fu scavato il seguente marmo, che più non truovasi

Q. RAMNISIO Q. F. STELL.
II. VIR. PRAEF. MIL. AED. FAB
ET MARCIAE ELEVSINAE
VXORI
L. RAMNISIVS NIGER
PARENTIB. PIENTISS. POS
H. M. H. N. S

E poichè della via, che conduce al Monistero de' Capuccini, menzione fatto abbiamo; dee sapersi, che coll'occasione di fabbricarsi il nuovo Convento sul terreno lor conceduto nell' anno 1593. dal Capitolo Metropolitano di Capoa, fu quivi trovato nel 1596. un sotterraneo edifizio bislungo, con dentro alcune statue, e colonne, che donate furono al Vicerè di quel tempo, essendone solamente rimase alcune più rustiche, e tronche, con due Inscrizioni sepolcrali, e certi marmi di niun valore. Nel II. milliario da Casilino, e propriamente ove dicesi *Al Rossetto*, a sinistra però dell' Appia, furono trovati nell' anno 1650. alcuni marmi, che riferisce ne' suoi manuscritti il già detto Vecchioni, i quali non riportiamo quì per doversi appresso da noi riportare.

Nè guari di là, e poco lontano dalle mura dell' antica Capoa, truovasi l'antichissima Chiesa, con un sotterraneo cimiterio de' primi Cristiani, dedicata al Santo Vescovo di Capoa Agostino, la cui festività viene annotata negli antichi calendarj di Capoa, benchè ora nel nuovo altare siasi per ignoranza del fatto messo un quadro con l' immagine di S. Agostino il gran Dottor della Chiesa. Di questa Cappella e cimitero tuttochè abbiamo memoria, fino dal IX. secolo, fu nondimeno egli scoperto non ha molti anni, e vi furono scavate alcune Inscrizioni così in mattoni, come in pietra più, o meno nobile, di cui la sciocca ignoranza degli operarj fece orribile sperperamento; tutte però aveano al di sopra, e al di sotto il Santo segno della Croce; sì come in questa, campata dalle lor mani, che quì interamente trascrivo

†
HIC REQVIESCIT
IN SOMNO PACIS
AVTPERGA XPI
ANCILLA QVE BIX
IT AN. P. MIN. XXI.
DEPOSITA SVB DIE
IIII. NON. NOVEB. IND.
XII. PC. BASILI V. C.
ANO XXII.
†

Cioè

Cioè a' 2. di Novembre degli anni del Signore 563. Egli è alto questo cimiterio palmi nove, e mezzo, largo palmi cinque meno un terzo, lungo drittamente palmi quaranta in circa, benchè dipoi in croce dall'uno, e l'altro lato distendevasi, e propriamente a destra palmi ventisei, a sinistra palmi quindeci. Nè si può passar oltra, per essere caduto il terreno. Ne' due opposti lati trovansi varie distinte nicchie di palmi sei, e sette in circa di lunghezza; uno e mezzo, o due di altezza, nelle quali i cadaveri collocavansi, ed anche di presente molti ve ne sono; e queste nicchie turate venivano con mattoni al di fuori, o con sottili e dure pietre, segnate per lo più con una, o più croci, in segno forsi di uno, o più cadaveri de' fedeli quivi sotterrati: tanto vero, che essendo da me stata aperta una di esse, che avea segnate in un mattone due croci, vi trovai due teschi, e non più. Questa Chiesa in prima rurale, ridotta a semplice benefizio fu nell' anno 1604. dalla Venerabil memoria di Roberto Cardinal Bellarmino Arcivescovo di Capoa, unita al Seminario de' Cherici della Diocesi, insieme con altri ricchi benefizj.

Poco lontano a destra del famoso arco trionfale dell' antica Capoa fu nell' anno 1637. al riferire del sovrallodato Vecchioni, scavata una grand' ara di bianco marmo, in cui era scolpita un' aquila, che tra gli artigli avea un gran fulmine, la quale ara fu a Giove dedicata, come dalla Inscrizione in grandi, e ben formati caratteri.

IOVI
OPT. MAX
SAC

E a destra di questo luogo, dove al presente chiamasi *S. Leucio*, esser dovette l'antico tempio dedicato a Castore, e a Polluce, di cui ora le sepolte rovine solamente appariscono; ed è fama, che scavato una volta quivi il terreno, furono scoverti alcuni frammenti di colonne, capitelli, statue, cornicioni, e varj altri marmi, e quivi ancora nell' anno 1731. fu rinvenuta una Inscrizione, che presso il nostro Signor Mazzocchi conservasi, in cui di cotal tempio si fa memoria.

E poichè del famoso arco, fatto abbiamo parola, ragionevol cosa sarà, così di esso, come del prossimo anfiteatro, e del campidoglio, del teatro, circo, crittoportico, e de' più rinomati templi, e famosi edifizj dell' antica Capoa, dare nel seguente libro qualche brieve contezza, acciocchè restino i leggitori appieno informati delle nostre cose, e delle speciose magnificenze della nostra antica Città di Capoa, della quale darassi ancora una esattissima tavola topografica.

Fine del Secondo Libro.

DEL-

Topographia
Veteris
CAPUÆ
OCCIDENTE
ORIENTE
MEZZO GIORNO
Cafilino
Monum.
VIA APPIA
Monum
S. Agostino e suo Cimiterio
Cafilinafe
Arco
Anfiteatro
Aquedotto
Scola de Gladiat
Cripto portico
Catabolo
Tempio
T. della Fortuna
P. di Diana
Monumenti
Via Fluviale o sia Tifatina
Porta di Giove
Via al Tempio di Giove
Foro de Nobili
Teatro
Circo
T. di Cast. e Polluce
T. di Mercurio
Campidoglio
T. di Marte
Piscina
Foro del Popolo
T. di Cerere
T. di Venere
Fonte
Foro Albano
VIA APPIA
Porta Albana
Carceri vecchie
Aquedotto
S. Augusto
C. S. Prisco
C. Casapulla
Monum
le Curti
Terme
Tempio
P. Marittima
T. di Nettuno
Via Seplasia
Via Literrina o sia Marittima
Monumento
C. Savignano
Piscina
P. Cumana
S. Andrea
Via Consolare
P. Atellana
Macerata
Via Atellana
Monumen.
Villa
Piscina
Terme
Villa
C. Ercole
Passi 100
P 100
P 500
Scala di un miglio, e mezzo
Esplicazione
P Porta
T Tempio
C. Casale

DELLA VIA APPIA

LIBRO III.

CAPO I.

In cui si contiene una Dissertazione sopra la Carta Topografica dell' antica Città di Capoa.

Sebbene dell' antico sito della Città di Capoa, quando trovavasi nella sua florida, e primiera grandezza parlato avesse con profonda erudizione il nostro valentissimo Cammillo Pellegrini nel II. discorso della Campania Felice; e prima di lui con più fatica che laude, cercato avesse di rinvenirne il circuito, e gli edifizj più celebri, l'Arcivescovo Cesare Costa (uomo assai chiaro del tempo suo, e lodato da' Cardinali Baronio, e Bellarmino); nulladimanco non ancora si è toccato il segno; e rimane a noi largo campo di ammendar le cose loro, e di scoprirne ancor delle nuove. Forse il dipintore fu mal guidato nel disegnare l' antica Città sul muro della sala dell' arcivescovile palagio, e non fu il lavoro eseguito sull' idea dell' Arcivescovo; ond'è, che varj errori vi sono stati notati dagli eruditi, come andremo in questa Dissertazione divisando. Ma vie più svisata fu la stampa, che ne diè fuori il P. Giampietro Pasquale della Compagnia di Gesù; imperciocchè oltra gli errori prima dal dipintore commessi, altri ancora, e in gran novero, nel fare intagliare il rame, e' ve ne aggiunse de' suoi, per tacer delle vane spiegazioni, che sotto vi aggiunse. Dunque necessaria cosa ho stimato rischiarare esattamente la topografia dell' antica città di Capoa, e degli edifizj più rinomati di essa: facendo dalle opposizioni alla carta del P. Pasquale, e alla dipintura di Monsignor Costa, chiaramente conoscere la verità, o quella maggior verisimiglianza, che gli eruditi antiquarj richiedono in simiglianti investigazioni.

 E per-

E perchè possa ognuno da se stesso comprendere quanto andasse errato il Pasquale nella designazione del sito dell'antica Capoa, veggasi di grazia il circuito di essa nella sua carta, e troverassi che non occupa maggiore spazio di mille, e cinquecento passi, o poco più: cosa in conseguenza affatto inverisimile, e contraria a ciò, che affermarono gli antichi Storici della magnificenza degli edifizj, del novero de' cittadini, e dell'ampiezza, di cui andò in que' tempi fastosa; ond' ella ebbe il titolo specioso di *æmula Romæ*, di *Roma altera*. Or s'egli non seppe far giusta idea del circuito, qual maraviglia che avess' egli errato nella vera designazion delle porte, delle vie, de' pubblici edifizj, e avanzato si fosse quasi per giuoco fino a volere anche indovinare il certo sito delle private abitazioni degl' antichi patrizj, Maggj, Blosj, Giubbellj, ed altri. Quindi avvalendomi io soltanto di quel buono, e di quel vero, che indagò il Costa, e di alcune manoscritte memorie, che dal Pellegrini raccolte furono, e dal fatal fuoco dopo la sua morte scamparono, sforzerommi, per quanto mi sia possibile, di ricercare esattamente l'antico ambito di Capoa, e descriver le porte, e le vie dentro, e di fuori, e quegli edifizj finalmente di lei più celebri, il cui vero sito s' ignora per la negligenza usata da' nostri maggiori in tramandarcene le notizie.

§. I.

Dell' antico Circuito, e delle Porte di Capoa.

PER incominciar dunque dal circuito, e dalle porte; egli è da presupporre, che Capoa, come tutte altre Città del mondo, non ad un tratto, e sul bel principio della sua fondazione, ma a poco a poco giunse a quella grandezza, e magnificenza, in cui trovavasi in tempo della seconda guerra cartaginese, allora quando confederatasi con Annibale, fu da' Romani dopo lungo penosissimo assedio, vinta e manomessa, e spogliata delle sue ricchezze. Cadde ella dalla sua grandezza nel più deplorabile, miserevole, e vile stato, qual si fu quello di prefettura: rimase ella senza mura, senza ordini, nè civili, nè militari, e senza veruna forma di città: sicchè il volere ora rintracciare le vestigia di quell' antichità, sarebbe opera del tutto vana, ed infruttuosa. Sol ci è lecito considerar Capoa rifatta, e ristorata circa la decadenza della Repubblica Romana, e sotto l' imperio di Augusto. Imperocchè allora, sendovi stata dedotta una numerosissima Colonia, riebbe ella i suoi ordini, e rifece le sue mura, ed innalzò superbe nobili fabbriche, così pubbliche, che private. Ma non è facile il determinare se a questo, o ad altro più antico tempo appartenga l' erezione de' templi di Giove presso il campidoglio, e dell' altro dello stesso iddio estramurano, detto Tifatino (de' quali a suo luogo farem parola) di quelli di Marte, di Nettunno, di Castore, e Polluce, di Venere, di Mercurio, di Diana, e di altri. Ma siccome egli è certo, che da' coloni innalzato fusse quell' ampio magnifico anfiteatro, le cui reliquie sopravvivono appena dopo le frequenti incursioni de' barbari, per l' ingiurie de' tempi, e quelche è peggio, per lo sterminio, che ne han sovente fatto, e ne fanno tuttavia quegli stessi, a' quali delle nobili memorie della patria dovrebbe soprammodo calere, così dee crederſi da' medesimi coloni edificati, o ristorati fussero altresì il teatro, il circo, il campidoglio, la curia, il crittoportico, i fori, l'arco trionfale presso la porta Casilinese, il catabolo per le bestie dell' anfiteatro, la scuola de'

la de' gladiatori, il famoso acquidotto, di cui ancor le vestigie si ammirano, i fonti, le terme, ed ogn' altro, che alla magnificenza della Città potè contribuire. Per conseguente, considerata Capoa in tempo di dovizia, e di prosperità, assai più ampio, e spazioso dovette essere il suo circuito, di quel, che con le loro immaginazioni disegnarono l' Arcivescovo Costa, e 'l Pasquale, che intagliare lo fece in rame. Io non saprei sicuramente decidere se fusse uguale, o maggiore cotal circuito di quello, che era allora, che fu la sua repubblica prima confederata co' Romani, e dopo lor prefettura. Egli è però assai verisimile che non solamente occupasse quello spazio, in cui trovansi al presente i due villaggi di *S. Maria maggiore*, e di *S. Pietro in corpo*; ma quello altresì, che intorno intorno gli circonda fino di là dal suddetto arco trionfale, e di là dall' anfiteatro verso occidente, e settentrione, per lo dritto sentiero, che di presso al suddetto arco conduce al campo volgarmente di *S. Leucio* chiamato, ove sono le vestigia dell' antico tempio di Castore e Polluce; e dipoi per lo luogo detto *la cupa*, inverso la villa de' signori Morconi, e così dirittamente fino al villaggio di *S. Andrea de' lagni* verso mezzogiorno, e dal villaggio suddetto girando verso la cappella della B. Vergine delle grazie, *detta di Macerata*, fin dentro le mura del villaggio *delle Curti* (più oltra del convento di S. Bonaventura, volgarmente appellato di S. Marco de' frati minori scalzi di S. Pietro di Alcantara) fino al quadrivio di *S. Prisco*, ove termina l' antico famoso acquidotto verso oriente, tirando per lo campo della diruta chiesa di S. Martino verso la villa chiamata *il tirone*, presso la quale l' antico fossato chiaramente si riconosce, e l' uscita altresì della via rivolta a settentrione, che al famoso *tempio di Diana Tifatina* menava. Nè altro di questo può credersi il più ampio sito della nostra antica Capoa dopo il suo risorgimento nella decadenza della Repubblica Romana: concorrendo a comprovare cotal mia idea la giusta simmetria, e l' ordine, e la capacità adattata a tanti abitatori, ch' ella chiudeva, e che la conformò a quella grandezza, che gli autori ne registrarono. Altrimente il *foro del popolo*, ch' esser dovette in quel luogo medesimo, ove al presente truovasi il *mercato di S. Maria maggiore*, come verisimilmente asseriva il Costa, e 'l Pellegrini, ed apparisce dal disegno fatto intagliar dal Pasquale, non sarebbe stato nel mezzo della città; ma quasi presso le mura dalla parte di mezzo dì; ma nel mio disegno viene giustamente a situarsi presso che nel mezzo, per tutte e quattro le parti quasi egualmente lontano dalle antiche mura. Nacque forse l' abbaglio dell' Arcivescovo da un lungo, e diritto muro, di larghezza circa palmi sei, il quale truovasi in quella via, che da mezzo giorno non lontano dalla *croce*, che chiamano di *S. Erasmo*, conduce all' anfiteatro; qual muro egli forse credette, essere stato del circuito della città. Ma (salva la stima di un sì degno prelato) io non saprei scusare un error tanto grave; imperocchè quella esser non potea muraglia della città, così perchè tutta composta di minute pietre quadrate con alcune fasce di mattoni, opera che gli antichi chiamavano tessellata; come anche perchè dato ciò per vero, l'anfiteatro sarebbe stato situato dentro il fossato esteriore della Città, e 'l crittoportico, e 'l foro de' nobili, luoghi per altro cotanto ragguardevoli e speciosi, quasi presso al suddetto muro, e più prossimi gli sarebbono stati il teatro, e 'l campidoglio: e fuori delle mura l' arco trionfale, il tempio di Castore e Polluce, ed altri illustri edificj, le cui rovine alla giornata si scuoprono dalla piena dell' acque, presso la detta *cupa di S. Erasmo*, e sue vicinanze.

Ma lasciando star da parte le conghietture, io vorrei che i miei leggitori venissero, se possibil fosse, a riconoscere con gli occhi proprj que' luoghi, che io giudico termini dell' antico sito di Capoa. Imperciocchè vedrebbono il fossato della medesima, e qualche porzione altresì dell' antiche muraglie, siccome è quella poco lontano dalla suddetta *cupa*, che và verso il villaggio di Savignano; un altra scoperta non ha gran tempo presso la villa de' Morconi di sotto al luogo che chiamasi *la nocella* verso occidente; un' altra presso un campo a destra del villaggio di S. Andrea, ed altrove; e son sicuro che renderebbesi ognuno persuaso di ciò ch' io dico. Oltre che, torno a dire, come mai in sì brieve spazio potean capire e naturali cittadini, e tanti coloni mandativi da Giulio Cesare, di cui parlando Cicerone, Appiano, e Suetonio, concordemente asseriscono, che fussero ventimila, *quibus terni, pluresque liberi essent?* Or quì riflettasi, che Capoa allora non potea contar meno di presso a centomila de' primi cittadini, dapoicchè era andata ben risorgendo dalle sue sciagure. Or aggiungendovisi ventimila nuovi coloni tutti con le mogli, e con tre figliuoli almeno, con numero notabile di schiavi; certa cosa, è che Capoa era abitata almeno da duecentocinquantamila persone. E pure io non ho posto fra di essi il novero strabocchevole de' gladiatori, *quos ibi Cæsar* (come dice lo stesso Appiano (*a*)) *in ludo habebat, & circum familias conventus Campani custodiæ causâ distribuit*. E questi non eran meno di quarantamila, siccome attestò Cicerone scrivendo ad Attico (*b*). Addunque conchiuder dovrassi, che assai più di trecentomila erano allora gli abitatori di Capoa, e perciò il suo circuito dovea essere assai grande, e spazioso, e non minore di quello, che da me si è disegnato. Di più se l' anfiteatro campano quasicchè uguaglia nella grandezza quello, che poi fece Tito in Roma; dunque gli spettatori dovettero essere in numero preso che uguale a quei di Roma. Gran numero fu certamente, ma non già così grande, come ha creduto il nostro valentissimo letterato, e mio collega un tempo Alessio Simmaco Mazzochi nella sua dottissima *Dissertazione sopra l' Anfiteatro antico di Capoa* (*c*), ove dice, che il numero degli abitatori di Capoa dopo la diduzione della colonia di Giulio Cesare, fusse stato di un millione, e più. Imperciocchè se ciò fusse vero il circuito di Capoa avrebbe dovuto essere per lo meno di miglia dodeci, il che non parmi verisimile dalle antiche vestigia, che di lei rimangono, le quali non abbracciano, secondo il disegno da me diligentemente fattone, che circa miglia cinque, e mezzo, o sei, per quanto con l'occhio, e quasi alla rinfusa misurare ho potuto; nè per verità potea allora aver Capoa cotanto gran numero di abitatori tra le sue mura.

E quì parmi avvertire altresì, che il suddetto P. Giampietro Pasquale, avvegnacchè si fosse ingegnato di parere pienamente informato delle nostre cose, pur nulladimeno dell' antico sito, e circuito di Capoa, affatto ignaro mostrossi. Imperciocchè non solamente facendo intagliare la dipintura sbozzatane nel muro del palazzo arcivescovile da Monsignor Costa, mostrò poco a proposito il circuito dell' antica città cotanto angusto, che appena avrebbe potuto racchiudere cinquantamila abitatori; ma nel libro, che poi sotto nome di Agostino Pasquale suo nipote, diede alla luce col titolo: *Della Storia del famoso sacco di Capoa dato da' Francesi nell' anno* 1501. asser-

(a) *Lib.* 14. (b) *Lib.* 7. *ep.* 14. (c) *Cap.* 1. *fol.* 20.

affermò che stendevasi il medesimo circuito a più miglia, e quasi fin presso al castello di Maddalone: confondendo, e quasi innestando tra le mura di Capoa l'antica distrutta *Galazia*, e parte del territorio di *Suessola*, delle quali città in questo presente libro farem parola: nulla riflettendo che l'antico acquidotto esser dovette fuori le mura, e fuori altresì di esse que' famosi pressocchè intieri sepolcri, che anche al presente si veggono poco lontano dal suddetto acquidotto col nome di *S. Augusto*, del *monumento*, delle *carceri vecchie*, della *conocchia*, ed altri: parte di essi a' lati della via aquaria, o sia di Giove, e parte sulla famosa via Appia, che stiamo descrivendo, situati. Essendo cosa notissima che tai monumenti fuori delle mura esser doveano; o al più presso delle medesime.

Riconosciuto bastantemente (se mal non mi apposi) l'antico sito di Capoa, sia bene ragionar delle sue porte, e delle vie, che ne uscivano, e davano alle porte probabilmente il nome, siccome bene stimò il Costa; benchè errasse nel numero delle medesime. Immaginossi egli sei porte nel ricinto di Capoa, due delle quali situò verso occidente, *fluviale* l'una appellata, *Cumana* l'altra; una in oltre a settentrione rivolta, col nome di *Tifatina*; un'altra verso oriente col titolo di *porta di Giove*; la quinta, e sesta verso mezzo giorno, *Albana*, ed *Atellana* chiamata.

Ma quanto il sito delle porte suddette sia stato esattamente, o dipinto, o intagliato, potrà ciascuno da se stesso comprenderlo, dapoicchè avrà dissaminate le osservazioni, che dopo molto studio, e diligentissimo squittinio mi è riuscito di fare. Di due porte non può affatto mettersi in dubbio il sito, e queste sono la *Casilinese*, e la *Tifatina*: quella era rivolta verso l'antica già distrutta città di Casilino, al presente *nuova Capoa*, come è detto nel libro antecedente; e per essa porta entrava la via Appia, di là dall' *arco trionfale* verso Casilino, a mio giudicio, non già di quà dall'arco, come pretese il Pasquale. L'altra riguardava settentrione; e quindi si usciva verso il celebre tempio di *Diana Tifatina*, situato sotto la punta occidentale del monte Tifata; la cui via sepolta per tanti secoli è stata a' nostri giorni dalla piena dell'acque in più luoghi scoverta, specialmente nel luogo che chiamano, *al cavalcaturo di S. Nicola*, e và direttamente a terminare nel luogo detto, *il tirone*, dove esser dovette questa porta.

Nè in ciò puossi affatto contraddire alla opinion del Costa, e del Pasquale; chiaramente riconoscendosi l'una, e l'altra, e le vie che da esse uscivano. La porta però di Giove Tifatino (così chiamato dal famoso tempio, situato sotto la punta orientale del detto monte, al quale era rivolta) non potè certamente essere in quel sito, che ci vien da questi autori, descritto, cioè a destra dell'acquidotto, e lontano più di un miglio dal monte Tifata: Perocchè venendo il detto aquidotto dalle vicinanze della Città di S. Agata detta de' Goti, e trapassando la collinetta, che chiamano di Garzano tra Caserta, e Matalone, portava sempre poco lontano dal nostro monte Tifata il suo corso, per lo di sotto de' villaggi di Piedimonte, di Casolla, di Puccianello, di Sala, e di Briano, di Ercole, e di Cuccagna, pe' quali luoghi chiaramente le vestigie di esso appariscono fino al luogo, che chiamano *S. Augusto*, poco al di sotto del villaggio di S. Prisco; non discosto dal qual luogo era l'antico muro di Capoa, e dovea per conseguente essere altresì la porta di Giove, il cui tempio (siccome di quì a poco diremo) era in quel sito alquanto elevato, che chiamano *la Badia di S. Pietro* nel villaggio suddetto di Piedimonte, poc'oltra dell'altro che dicono di

Ca-

Casolla al di sotto dell'antica Caserta; pertanto non par verisimile, che la porta suddetta, la quale dovea riguardare a prospetto il tempio di Giove Tifatino, avesse dovuto riportarsi a destra del suddetto acquidotto; ma bene a sinistra; camminando sempre al lato destro del corso dell'acquidotto, che per questo conto diede a cotal via la dinominazione di *Aquaria*, e di Giove, al cui tempio a dirittura menava; siccome può colla oculare ispezione osservarsi, e sempre alle falde del monte Tifata per lo sinistro lato. Quindi un grande inconveniente stato sarebbe, se a destra dell'acquidotto menato avesse la via, poicchè avrebbe in qualche luogo dovuto ella attraversare l'acquidotto, che avvanzava di molto il pian terreno di questa via, come anche al presente si vede. Nè io per verità sò capire quale argomento, o motivo spinto avesse il Costa, o il Pasquale a situare in tal luogo a destra dell'acquidotto la detta porta, e la via Aquaria, o sia di Giove; poicchè chiaramente doveano avvedersi delle molte difficultà, che incontravansi in facendo la porta di Giove assai vicina alla porta chiamata *Albana*, onde usciva la via Appia, come diremo; e non riguardante a dirittura il tempio di Giove, ond'ella prese il nome. Non considerò egli, che in tal guisa troppo la medesima porta si allontanava dal Tifata, contradicente l'autorità di Tito Livio (*a*) il qual disse, che ella *adversus castra Romana erat*; e i Romani nell'assedio di già intrapresone nel tempo della seconda guerra cartaginese, stavano alloggiati a piè del monte Tifata, siccome dal suddetto storico si raccoglie, e perciò non lontano dal detto monte esser dovette la porta, e la via di Giove, a sinistra dell'acquidotto. Quindi parmi doversi didurre, che questa porta stata fusse in quel luogo, ora campo, ove truovasi la rovinata chiesa di *S. Martino*, a sinistra, e quasi presso al suddetto acquidotto; (nel qual luogo era la gran piscina a' nostri giorni scoverta) stendendosi la via Aquaria per mezzo il villaggio di S. Prisco, e propriamente per fianco della chiesa parocchiale, intorno a cui di tempo in tempo sono stati scoverti varj antichissimi sepolcri colle loro inscrizioni in marmo, in selce, e in mattoni: e ben di là dalla stessa chiesa nella casa del fu canonico della nostra metropolitana Francesco Antonio Ajossi, nipote del fu Michel Monaco, trovate ne furono le vestigia, come da una relazione originale dello stesso diretta al Sacerdote Fabio Vecchioni, che ne' suoi storici manuscritti l'acchiuse. Nè guari discosto da questa casa truovasi un antico nobile *monumento* chiaro indizio del sito di questa via, e poc'oltra ancora le rovine di un altro, quello a sinistra, questo a destra della via Aquaria.

Quanto alla porta Albana, onde la via Appia uscendo, menava dritto alla città di Galazia, e quindi per le montagne di Arpaja, o sien *Forche Caudine*, a Benevento, erra a partito il Pasquale, situandola tra mezzo giorno, ed oriente. Imperocchè essendo manifesto il corso di detta via per lo sinistro lato del villaggio delle *Curti*, e propriamente per quel luogo, che dicesi *alla conocchia*, da cui drittamente camminasi per quell'altro luogo chiamato *S. Nastaso*; e di là per lo villaggio di *S. Nicolò* per soprannome *alla strada*, all'antica distrutta Galazia; e voltando poscia a sinistra, a *Vico*, a *Caudio*, oggi *Arpaja*, e così fino a Benevento, per li quali luoghi trattotratto veggonsi antichi monumenti, e rovinati edifizj; ne siegue,

(a) *Lib.* 26.

gue, che di là, e non per altra parte paſſava la via Appia, come faremo a ſuo luogo conoſcere. Tanto più che in que' contorni ſolamente, e non altrove diſperſe le ſelci dell' Appia ſi truovano, ed alcune di eſſe ne' vicini campi ſepolte, che alla giornata da' contadini vengono ſcavate nel coltivare i poderi. Non potrà dunque negarſi da chiunque ha fior di ſenno, che menando tal via verſo l' oriente eſtivo, in queſta parte orientale altresì eſſer dovette la porta Albana, dond' ella uſciva; e non già come immaginò il Paſquale, tra oriente, e mezzo giorno: nella qual guiſa avrebbe riguardato più toſto Nola, Sarno, e Nocera, che Galazia, Caudio, e Benevento. Quindi ho tutta la ragione di credere, ch' entrando la via Appia per la porta Caſilineſe, e per lo famoſo arco trionfale, indi a poco paſſaſſe per quello ſpazio, ch' ancor ſi vede, tra il crittoportico, e l' altro, preſſo al quale eſſer dovette il foro de' nobili (come ſoſtiene il Coſta) e quindi menando dirittamente a ſiniſtra della parochiale chieſa di *S. Pietro in corpo*, in cui fu la *baſilica Coſtantiniana*, uſciſſe, com' è detto, verſo *la conocchia*, e di poi camminaſſe per *S. Naſtaſo* fino allo ſtretto di Arpaja verſo oriente. Ed eſſendo così, la porta Albana non dovette avere altro ſito, ſe non quello preſſo al quadrivio, che dicono *delle carceri vecchie*: non potendo in altra parte allogarſi ſenza diſtruggere quanto è ſtato da me detto di ſopra, e la verità chiaramente da ognuno conoſciuta. Nè mi ſi dica, che forſe la detta via paſſava a deſtra del campidoglio (dove ho meſſa la via che conduceva alla porta Atellana) nel qual luogo vien ſituata dal Paſquale; poicchè ſe ciò mai ſtato fuſſe, certamente avrebbe ella anzi riguardato mezzo giorno verſo Acerra, e Nola, e tornando di poi in dietro, avrebbe dovuto raddrizzarſi verſo Galazia, e Caudio, per lo cui ſtretto ella paſſava, e le veſtigia pur troppo chiare ne appariſcono. Ad evidenza dunque parmi provato, che non in altro ſito dovett' eſſere la porta Albana, ſe non in quello da me diſegnato. Nè altro giammai per dentro la noſtra antica Capoa potè occupare il corſo della via Appia. Tanto più, che eſſendoſi dall' Imperador Coſtantino Magno la ſua famoſa baſilica in Capoa innalzata, egli è aſſai veriſimile che fuſſe ſcelto il ſito preſſo la via Appia, come quella ch' era la più nobile, e frequentata; ſiccome in fatti a deſtra dell' Appia ſe ne veggono di preſente appena le reliquie nella parocchiale del villaggio di *S. Pietro in corpo*, ov' è fama che ſtato prima fuſſe il tempio di Marte, o di altro nume venerato da' gentili Capoani.

La porta Atellana riguardava direttamente l' antica Atella, ora diſtrutta, verſo mezzo dì; ed errarono ſenza meno Monſignor Coſta e 'l Paſquale, ſituandola dirimpetto la nuova Città di Averſa, la quale benchè ſurta fuſſe dalle reliquie (come dicono) della diſtrutta Atella, è però da lei diſtante quaſi tre miglia a deſtra. Anzi al deſtro lato di Averſa (come è detto nel libro II.) paſſava la via campana, o ſia conſolare, diretta a Cuma, e Pozzuoli; la quale uſciva, come di quì appoco diremo, dalla porta Cumana. Scambiarono per conſeguente i detti autori la porta Atellana con la Cumana, e confondendo Atella con Averſa, confuſero altresì la via Atellana, e la conſolare: riponendo di poi la porta Cumana, e là via che colà conduceva in ſito, ove fu altra porta, ed altra via, come a ſuo luogo farem conoſcere. Se la porta Atellana (com' è certiſſimo) riguardava l' antica Atella ch' era in quel ſito, preſſo cui ſono i villaggi di *S. Elpidio*, volgarmente *S. Arpino*, e *Pomigliano*, perciò ſoprannomati *di Atella*, (della quale ancor di preſente ſopravvanzano le rovine) non potè ella

ella essere in altro luogo, se non poc'oltra di quello, che chiamasi *le cinque vie* vicino la cappella di *S. Marià delle grazie di Macerata*, il qual luogo dirittamente guarda l'antica Atella: e pur dal Pasquale, e dal Costa vien quivi presso situata la porta Albana, come si è detto. Ma chiunque osserva con gli occhi proprj le antiche selci, e i vestigj della via Atellana, non potrà giudicare altrimente.

La via consolare, che ancor *Campana* appellavasi, e a Cuma, e a Pozzuoli menava, ebbe senza verun dubbio il suo principio dalla porta Cumana. Egli è certo, come nel II. libro divisammo, che cotal via passava per lo *borgo di S. Lorenzo di Aversa*, e dirittamente verso mezzo giorno per lo ponte sul fiume Clanio (oggi *ponte a selce*, sul lagno) veniva a condurre per lo luogo chiamato *lo spartimento* nel villaggio di *S. Andrea*, come le chiare vestigie di lei fan testimonianza. Dunque presso al suddetto villaggio dovett'essere questa porta onde usciva la via consolare; ma il luogo segnatamente, e appuntino, io non saprei: riconoscendosi le vestigie della via fin presso le case di quel villaggio. Bensì stimo, che se il fossato dell' antica città giunse fin presso al medesimo villaggio, la porta sarà stata presso le prime case di esso, dal qual sito direttamente guardasi il ponte sul Clanio, e il detto borgo di *S. Lorenzo* di Aversa. A tanto non badarono l'Arcivescovo Costa, e il P. Pasquale; onde situarono questa porta nel lato occidentale dell' antica Capoa, che riguardava il mare di Castel Volturno, e di Literno, oggi *Patria*. E caddero in questo secondo abbaglio, perchè forse credettero che la via Cumana differente fusse dalla campana, o sia consolare; e che la Cumana andasse per avventura a congiungersi colla via Domiziana presso Literno, e quindi a Cuma passasse: della qual via in più parti si sono scoverti gli avanzi, e particolarmente non lontano dal villaggio di *Savignano*, nel bosco, che chiamasi di *Cardito*, ed altrove. Ma siccome è vero che per Literno passava una via militare in vicinanza del mare, della quale sono le suddette vestigie, così falsa è la loro opinione, che una stata fosse quella via, che dalla Cumana porta di Capoa uscendo, a Pozzuoli, ed a Cuma portava.

Quì però negar non debbo una giusta laude al medesimo nostro Arcivescovo Costa, poichè egli nel preso abbaglio mi ha dato lume da riconoscere una settima porta, a lui medesimo ignota, e una nuova via, che *Liternina*, o *marittima* dir potremo. Infatti per lo passato tra me stesso pensando io dicea: come mai un lato dell' antica Capoa di passi presso a due mila verso occidente, non aver porta, e tra la Casilinese, e la Cumana, non esservi altra apertura, altra via? Rifletteva quindi a quegli avanzi di via, che scoverti prima si erano nelle paludi, e ne' boschi verso il *mare di Patria*, ed a gli altri, che si sono a giorni nostri scoverti presso il villaggio di *Savignano*, e di là dalla regia strada, che dalla nuova Capoa conduce in Napoli; ne' quali luoghi ancora monumenti, antiche fabbriche, e sotterranei sepolcreti scoverti si sono; indizj pur troppo chiari di via frequentata, e celebre. Onde a conghietturar cominciai, che quivi altra via stata fusse, Cumana dal Costa riputata; e perciò di bel nuovo i luoghi riconoscendo, e le reliquie di essa, che trattotratto successivamente si scorgono, giudicai con tutta sicurezza, che questa via verso il mare di Literno passasse, ove colla via Domiziana si congiungesse; e in tal maniera una nuova porta in questo fianco occidentale di Capoa, fosse stata necessaria, che porta *Literzina*, o *marittima* noi diremo. Che se altri voglia stimare altrimen-

mente, faccia pure a ſuo grado, e riprovi mia conghiettura, non troppo però o dal vero, o dal più veriſimile lontana.

§. III.

Degli antichi Templi, ch' erano dentro e fuori di Capoa.

PERCHE' magnifici ſoprammodo, e ſuperbi erano i templi ſopraccennati di Giove, e di Diana Tifatini, l'uno a ſiniſtra, l'altro a deſtra del monte Tifata: quello verſo oriente rivolto, queſto verſo occidente, ragion vuole, che di queſti prima, i quali erano fuori di Capoa, e poi degli altri facciamo brieve menzione.

Era quel di Giove in quel ſito medeſimo, nel quale fu ne' ſcorſi ſecoli edificata la famoſa Badia di S. Pietro de' Monaci Caſſineſi, al preſente comenda dell'Eminentiſſimo Cardinal Ruffo Decano del Sacro Collegio. Ella è in un erto poggio della collina ſu di cui ſiede la Città di Caſerta, nel villaggio che dicono *Piedimonte* poco al di ſopra dell' altro appellato *Caſolla*. Nel tempio che di preſente ſi vede, benchè non ſi riconoſca tutta quell'antica magnificenza che avea, nulladimanco conſiderati que' pochi avvanzi, che ne ſovraſtano, ben ſi riconoſce quanto ſuperba, ed illuſtre ſtata ella fuſſe ne' nobili marmi, e nelle colonne che quivi ſono così al di fuori nell' atrio, come al di dentro per ſoſtegno delle tre navate, che formano la rinomata Chieſa ſulle rovine dell' antico tempio di Giove, ed altresì ne' varj fogliami in marmo intagliati, ne' cornicioni, ne' gran pezzi di architravi, di capitelli, e in una tavoletta di marmo a rilievo ſcolpita, forſi votiva, nella quale varie figure ſi veggono, ma del tutto guaſte, e rovinate. L'architettura, ſimmetria, e grandezza di queſta Chieſa poco o nulla è diverſa da quella che vedeſi in *S. Angelo in Formis*, pure de'Monaci Caſſineſi, dove fu il tempio di Diana Tifatina, di cui faremo da quì a poco parola. Che quivi, e non altrove fuſſe ſtato il detto tempio di Giove, oltra all' antica coſtantiſſima tradizione, oltre alla via Aquaria, che quivi e non oltra menava, le cui veſtigia ſono ſtate di tempo in tempo riconoſciute; vi ſi aggiugne che in tutto il decorſo di detta via vi è rimaſto in varj luoghi la memoria di Giove, e delle inſcrizioni a queſto nume innalzate. Infatti il noſtro villaggio, che ora diceſi *Caſanova*, nelle antiche ſcritture dell'XI. e XII. ſecolo del Signore, dicevaſi in que' tempi *a caſa Jove*. Sul monte, ov'era il già detto tempio, avvi un fonte, che dal volgo diceſi di preſente *la fontana di Giove*. Al di ſotto di queſto tempio circa 200. paſſi, andandoſi verſo la Torre di Caſerta vi han due campi a due lati dell' antica via, uno de' quali *Jovara* viene chiamato; l'altro *al Campo di Jove*. Anzi l'antico Pago *Jovio* appellato negli antichi marmi, e del quale faremo appreſſo parola, non in altro luogo eſſer dovette, che in quello che tramezzavaſi tra l'antica porta di Giove, e 'l tempio a queſto nume innalzato; e la Venere *Giovia*, della quale ſi parla in quel marmo in Capoa rapportata dal Grutero (*a*) non altra a mio credere eſſer dovette che una Venere con iſpezialità di culto adorata da que' villani che nel Pago *Giovio* abitavano. Quindi parmi non doverſi in altro luogo ſituare il già detto tempio, che in queſto da me diſegnato, tra per concorrervi le conghietture da me ri-

(a) *Fol.* 59 8.

ferite, e per eſſer queſta la parte orientale del monte Tifata, che riguardava drittamente la porta di Giove, con a lato l'aquidotto, che per di ſotto al detto tempio ſcorrea, e conduceva la famoſa acqua *Giulia*, e vi ſi aggiungeano altre acque, che per varj luoghi del Tifata ſorgevano; ſiccome da me è ſtato ocularmente oſſervato: in maniera che il vuoto dell' aquidotto, che ſul principio verſo *Garzano* era ſolamente largo circa a palmi cinque, e alto ſei, e mezzo; ſul fine dipoi verſo *Cuccagna*, è alto palmi otto, e largo circa a ſei: avvegnacchè talora più o meno creſca a proporzione l' altezza di eſſo, colla larghezza.

Del tempio di Giove Tifatino parlar dovette certamente Livio (*a*) (benchè il Lipſio (*b*) dubiti della vera lezione di quel teſto) come oſſervò dottamente dopo il noſtro Arciveſcovo Coſta, Cammillo Pellegrini. Egli è anche deſcritto nelle Tavole del Peutingero nel ſito da noi diſegnato. Che magnifico, e dovizioſo egli fuſſe, non è da dubbitare; ma che di colà tolte fuſſero le famoſe colonne, delle quali fu abbellito il celebre antico templo di S. Vincenzo in Volturno (di che parla il Cronico Volturneſe) non ſaprei certamente decidere. Aſſai più probabile ſtimerei, che fuſſer preſe dall' altro tempio preſſo il noſtro campidoglio, tra perchè queſto dovette eſſere più ſublime, e più magnifico, e perchè nel medeſimo luogo ancor varie colonne ſpezzate, capitelli, baſi, e altri fregj ſi veggono: chiari indizj, che vi ebbe un tempio aſſai ricco di marmi, e di colonne.

Il tempio di Diana Tifatina, era poſto ſenza dubbio nel medeſimo luogo, dove fu poi eretta la Chieſa a onore di S. Michele Arcangelo (che ancor di preſente S. Angelo ſi appella) forſe verſo la fine del ſettimo ſecolo di Gesù Criſto, e indi l' aggiacente Moniſtero de' Caſſineſi nella metà del decimo, quando la mentovata Chieſa veniva chiamata *ad arcum Dianæ*; ella ne' ſuſſeguenti tempi di Leone Marſicano Cardinal Oſtienſe, cioè nella fine dell' undecimo ſecolo fu detta da queſto Croniſta certa volta *ad formam*, un altra *ad formas*; e da poſteriori Scrittori *in formis*. E' ſtato creduto, che aveſſe ſortito queſto nome dagli aquidotti, che le ſono all' intorno, da' Scrittori del baſſo tempo appellati *formæ*: ma di quì a poco proporremo una noſtra conghiettura ſopra queſta appellazione. La Chieſa col Moniſtero fu de' più rinomati de' Caſſineſi nella noſtra Provincia della Campania. Poſcia ſuppreſſa, è al preſente comenda Cardinalizia, poſſeduta gran tempo dal fu Cardinal Renato Imperiale gran promotore delle buone lettere e protettore de' Letterati. Queſta Chieſa ha un bell' atrio ſoſtenuto da ſei colonne, e altre ancora ſoſtengono le tre navi del Tempio tutte a freſco dipinte. Il Campanile è preſſocchè intero; ma il Chioſtro e 'l reſtante del Moniſtero a canto la Chieſa è diſtrutto e rovinato.

Della Diana Tifatina parlarono Vellejo (*c*), Pauſania (*d*), Ateneo (*e*), e 'l ſopracitato Itinerario del Peutingero: per tacer di Autori più moderni, ed una aſſai nobile baſe di bianco marmo, che in tutte e quattro le ſue facciate ha le ſeguenti parole

SACRVM
DIANAE
TIFATINAE
TRIVIAE

Che

(a) Nel *lib.* 27. (b) Nella 4. *queſt. epiſt.* del *lib.* 4. (c) *Lib.* 2. (d) *Lib.* 5. (e) *Lib.* 11.

Che il nome di *Trivia* ſia proprio di Diana non è chi nol ſappia, l'aggiunto poi di Tifatina viene dal noſtro celebre monte Tifata, alle di cui occidentali radici fu queſto ſontuoſo e magnifico tempio a lei dedicato. Della ſteſſa faſſi anche menzione in un marmo in Capoa, poſtole da un Duumviro della Colonia

CN. POPILIVS CN. F. FAL
SEVERINVS II. VIR CAPVAE
SIGNVM DIANAE TIFAT
CVM BASI ET EPYSTIL
EX MON. POS

Egli innalzò al ſuo nume (avvertitone in ſogno, ſiccome ſuonan le parole EX MON.) una ſua ſtatua per qualche ricevuto favore : ſendo ſtati i Capoani troppo ſuperſtizioſamente attaccati al culto di queſta Diana, non ſolamente per la caccia, alla quale preſedea ; ma altresì per le vicine terme medicinali, delle quali parla Vellejo (*a*), e di cui facean ſovente uſo ed eſſi, ed altri, che colà a tal oggetto portavanſi. Di queſte terme forſe inteſe Fauſtina in una lettera a M. Aurelio, riferita da Volcazio nella vita di Avidio Caſſio : *Sed ſi te Formiis invenire non potero, aſſequar Capuam, quæ Civitas meam, & filiorum noſtrorum ægritudinem poterit adjuvare*. E di queſte ſteſſe altresì parlò forſe quel nobil marmo trovato da Cammillo Pellegrini l' anno 1633. (ſiccome atteſta il Vecchioni ne' ſuoi ms.) preſſo la villa volgarmente appellata *Degli Spiriti*, ch' è nel decorſo di quella via, che menava al detto tempio, in cui ſi fa menzione di uno uffiziale, che aſſegnava i luoghi nelle terme di Diana, la quale altra non dovett' eſſere che la Tifatina. *Locator* nel ſeguente marmo non è forſe differente dal *Locarius* detto da Marziale, che nel teatro, e nell' anfiteatro avea la cura di allogar le perſone ne' cunei a ciaſcuno convenienti

D. M. S
C. CORNELIO C. L
EVHODO
LOCATOR. THERMAR
DIANAE
L. CORNELIVS . . . . .
THERMARIVS
PATRI B. M. POS

Nè vi mancò il ſacro boſchetto, nè il circo, in cui a ſuo onore giuochi ſi celebravano ; ed altresì un picciolo teatro, de' quai luoghi le rovine appariſcono : sì come altresì ſtanze per le ſacerdoteſſe, del tempio cuſtodi, delle quali memoria abbiamo in due marmi riportati dal Vecchioni : Il primo, (*b*) che fu ſcavato preſſo al ſuddetto tempio, e poi nell' anno 1640. traſferito preſſo il palagio del regio governatore in Capoa vicino al cimitero di *S. Eligio*, che dice

Mm 2 M.

(a) *Loc. cit.* (b) *Lib. 4.*

M. ORFIO M. F. PAL
RVFA DIANAE SAC
SIBI ET CONIVGI SVO
FECIT

L'altro riportasi (*a*), trovato nella sua villa presso il fiume Volturno, non lontano dal detto tempio nel 1663. in cui si legge

D. M. S
AVRELIAE TI. F. BLOSIAE
SACERD. DIANAE TIFAT
ET CVSTODI SACR. CERER
TI. IVLIVS TI. F. BLOSIVS
SORORI PIENTISSIMAE
VIX. ANN. XXXVI. D. XVI

Dal qual marmo conghiettura il suddetto Scrittore, che non discosto dal tempio di Diana fu ancor quello di Cerere, e in quel luogo forse, che dirittamente guardando la Diana Tifatina, *Casacellula*, o sia *Casacerere* si appella nell' antiche scritture del tesoro di Capoa degli anni 1284. 1348. 1350. e in quelle del monistero di S. Giovanni delle monache, ed altrove; e in questo luogo, dice egli, essere state scavate di tempo in tempo colonne, basi, capitelli, cornici di bianco marmo, ed altresì statue, ed intagli a rilievo, tra' quali uno di assai gentile scoltura esprimente una Cerere con delle spighe alla mano, e un paniere di frutta colla inscrizione a lettere quasi palmari

L. MVNNIVS L. F. FELIX
VOT. SOL.

Il qual marmo scavato nel 1643. fu dal duca di Mignano fatto trasportare in Capoa, ma ora non si sa, dov' egli sia.

Presso questa parte occidentale del Tifata dovette sicuramente alloggiar col suo esercito L. Silla, allorchè venendo dall' Oriente per la strada di Brindisi in questa regione ruppe il Consolo Norbano, come narra Vellejo (*b*) *Post victoriam qua descendens montem Tifata cum C. Norbano concurrerat*, *Sulla grates Dianæ* (questa era la Tifatina), *cujus numini regio illa sacrata est*, *solvit*. E lo stesso attestò L. Floro (*c*), e ne parla ancor Giulio Ossequente (*d*) e Plutarco (*e*). Quindi si scorge che tutta quella porzione del Tifata, e del piano, ch' era a' lati del tempio di Diana, fusse a lei spezialmente consecrata: *Cujus numini regio illa sacrata est*.

Anzi se tutto quel tratto, il qual circondava il tempio di Diana Tifatina fu a lei consecrato, L. Cornelio Silla dopo la suddetta vittoria di Norbano per una grata riconoscenza assegnò al medesimo nume altri poderi d'intorno, siccome abbiamo dallo stesso Vellejo: *Aquas salubritate*, *medendisque corporibus* (di queste acque, e famosi bagni Tifatini presso al sud-

(a) Nel *libro XIV.* (b) *Lib. cit.* (c) *Lib. 3. cap. 31.* (d) *Lib. de prodigiis.* (e) *In Silla.*

ſuddetto tempio ancor ſopravanzano le veſtigia) *agroſque omnes addixit Deæ hujus gratæ religionis memoriâ, & inſcriptio templi affixa poſti, hodieque teſtatur ærea tabula intra ædem*. Dal qual luogo del noſtro Storico viene ad intenderſi con chiarezza quel nobil marmo non ha gran tempo nelle vicinanze del monte Tifata ſcavato, riportato già dal Signor Muratori nella ſua nuova collezione, in cui leggeſi

IMP. CAESAR
VESPASIANVS
AVG. COS. VIII
FINES LOCORVM DICATOR
DIANAE TIFATINAE
A CORNELIO SVLLA EX
FORMA DIVI AVGVSTI
RESTITVIT

Imperocchè eſſendo ſtati da Silla aſſegnati al tempio di Diana Tifatina tutti que' campi, che gli erano a proſpetto, e d' intorno, e fatti da eſſo porre i lapidi terminali non ſolamente a dichiararne i confini, ma la dedicazione (che ne fu forſe fatta a quel nume nel tempo che deduſſe egli in Capoa la ſua famoſa colonia militare, la quale per ben tre volte fu da Auguſto ampliata) dovettero que' confini del tempio tifatino da quello Imperadore eſſere ſtati altresì confermati, e con nuove leggi, e determinazioni a Diana aſſegnati. Quindi a' tempi dell' Imperadore Veſpaſiano, cioè negli anni di Criſto LXXVII. diſtrutti forſe gli antichi ceppi terminali poſti da Silla, e gli editti emanati da Auguſto poſti in dimenticanza, furono i medeſimi da queſto Imperadore reſtituiti, e rimeſſi nello ſtato, ed ordine da Silla, e da Auguſto molto tempo prima prefiſſo; acciò ben ſi ſapeſſero i campi a Diana Tifatina conſecrati, ſiccome può abbaſtanza dall' addotto marmo ricavarſi, e comprenderſi.

Quelle parole ſulla fine del marmo *ex forma Divi Auguſti reſtituit*, mi fanno probabilmente conghietturare, che que' luoghi donati a Diana e deſcritti da L. Cornelio Silla, circoſcritti poſcia e con lapide terminali deſignate da Auguſto aveſſero per molti ſecoli dopo conſervato il nome di *Forma*: la quale a mio credere altra non era, che la pianta, o ſia la miſura, e numerazione di que' terreni, e de' coloni, a' quali venivano queſti aſſegnati: Sì come parmi aveſſe cennato Cicerone (*a*) in narrando la dimora di L. Piſone Duumviro in Capoa, il quale quivi ſtanziava *imaginis formandæ causâ*, che altro forſe non era, che la deſcrizione o ſia pianta di quella Colonia; non già una immagine e forma della Romana Repubblica, come l' inteſe il noſtro Signor Mazochio. (*b*) E che poſcia laſciataſi la dinominazione *ex forma*, & *ad formam* col nuovo aggiunto *ad arcum Dianæ*, ſi fuſſe indi a qualche tempo rinovato e confuſo ne' ſecoli Longobardi coll' altro *ad formas*, e *in formis* per cagione degli acquidotti, che quivi preſſo vedeanſi: aggiunto, che da allora è reſo comune a tutti que' luoghi, che aveano acque da preſſo, di che non abbiamo altri teſtimonj più an-

(a) *In Orat. pro P. Sextio*. (b) *De Amphit. Camp. fol.* 24.

antichi che Sidonio Apollinare, e i Cronisti Longobardi, e ne parlano i più ricenti scrittori. La qual mia opinione, sebbene non trapassi i termini di una mera conghiettura, non parmi però, che discostisi troppo dal verisimile.

Quivi col tratto del tempo da Capoa, e da' convicini luoghi vi si fece un numeroso pago, o villaggio, che *Pagus Montis Dianæ Tifatinæ*, e ne' secoli più bassi *Ad Diana*, o sia *Addiana*, e poi anche *Ad arcum Dianæ* dicevasi. Del primo parlasi in una inscrizione presso Ponte Latrone in Diocesi di Cajazzo, pubblicata già dal lodato Signor Mazzochi, nella quale si legge

D. M. S
C. TERENTIO
C. FIL. PAL
CARINO
PR. I. D. MONTIS
DIANAE TIF
C. TERENTIVS
HYPERCOMPVS
FILIO BONO
CONTRA VOTVM

Se C. Terenzio Carino fu prefetto juridicundo del monte di Diana Tifatina, adunque vi fu un pago molto popolato; e dovette essere in quel lato del monte che riguarda settentrione, e occidente, ove presso l' antica chiesa di S. Giorgio, e l' aquidotto che passa a Capoa, e di là verso il piano che dicesi *A Pisciarello*, varj antichi rovinati edifizj si veggono, non già di dispersi casamenti, ma di un gran villaggio, che il pendio del monte, e porzione ancora del piano occupava. Nè pote essere egli nel luogo, che al presente dicesi *Sarzano* (in cui era un antico popolato villaggio fin dal IX. secolo del Signore); poicchè (come conghiettura il Pellegrino) fu quivi più tosto *Saticola*, che distender dovettesi verso il Castello di Morrone, ne' quali luoghi alte rovine appariscono: sebben altri con maggior fondamento giustamente contradicendo al Pellegrino, presso la città di S. Agata de' Goti alloghino Saticola. Che poi ne' secoli bassi detto si fusse cotal villaggio *Ad Dianam*, e corrottamente *Addiana* dichiarasi nelle Tavole del Peutingero, che di là dal tempio di Diana a Settentrione lo situa; e più oltra dietro al Tifata verso il castello di Morrone *Castra Aniba* corrottamente da *Castra Annibalis*: di che pienamente discorre il Pellegrini (*a*). E finalmente durò qualche rustica casa in quelle vicinanze (siccome ancor ora sonovi presso il tempio di S. Angelo in Formis) in tempo dell' Ostiense e di altri Cronologi Longobardi, appo i quali è detto cotal luogo *Ad arcum Dianæ*, forse da qualche antico arco, che vi rimaneva ancora in piedi, che forse avea servito per dinotare i confini de' luoghi a Diana consecrati: del che credasi ciò che si vuole. Certo è che presso quest' arco fu rinvenuto un marmo votivo alle Ninfe conservatrici di quel luogo

NYN-

(a) *In Campania Disc. 2. cap. 28.*

NYNPHIS SERVATR
SAC
IVLIA MANSVETA LIB
SACERD. D. S. P. V. S. L. M.

Che lor fu dedicato dalla liberta Mansueta, Sacerdotessa senza meno di Diana Tifatina.

E' probabile ancora, che il tempio di Diana tifatina fusse più spazioso di quel che è al presente la chiesa di S. Michele Arcangelo; vedendosi porzione dell'antiche mura di lui di là dalla detta chiesa, e 'l vestibolo, al quale ascendevasi per una assai alta, e nobile scala ritiene ancora la sua ampiezza, e simmetria, nientemeno che la chiesa le sue colonne: e quivi da per tutto all'intorno veggonsi dispersi varj fregj, ed ornamenti marmorei; onde si può far conghiettura dell'antico splendore.

Presso la chiesa è la seguente base

C. VELLEIO C. F. PAL. VRBANO
MAG. FANI DIAN. TIF
HONORATO EQVO PVBL. AB
IMP. ANTONINO AVGVSTO
CVM AGVRET AETATIS ANN. V (sic)
C. VELLEIVS VRBANVS ET TVLLIA NIGE
PARENTES D. D

Ed altra, al presente trasportata altrove, nella quale si legge

Q. PETICIO M. F. MAG. FANI DIANAE
EX TESTAMENTO Q. PETICI M. F. FAL
L. PETICIO M. F. FAL. FRATRI

E a sinistra dell'ingresso alla via di detto tempio vi ha una tronca inscrizione, forse all'Imperador Augusto innalzata, che dice

IMP. CAESARI DIVI . . . . . .
IMP. VI. CCS. III. . . . .
PATRONO D. C. . . . .
. . . .

Il tempio, com'è detto, era situato alla punta occidentale del Tifata, e verso occidente guardava il gran portico di esso, sì come altresì la magnifica scala, per la quale dal piano ascendevasi nel vestibolo circondato da portici con colonne, e nel piano di essi ornata di un magnifico parapetto di marmi, che *sponda* chiamano i toscani, e noi volgarmente *balaustro*: locchè può chiaramente ricavarsi da un raro e nobil marmo finora inedito, per quanto sappia, che nell'antica muraglia di sotto al detto tempio verso settentrione fabbricato si trova. Egli è alto palmi sei, largo quattro; e benchè manchino le prime quattro linee, nelle quali erano espressi i nomi de' *maestri del tempio* (scalpellati forse ne' tempi, che quivi abitarono i Cassinesi) se ne riconoscono tuttavia i segnali di qualche lettera così

C.

C. . . . . . O. . . . . S. . . D. . . . . . I.
S. . . . . . P. . . . I. . . . E. . . . .
. . . . .L. . . . . . D. . . . . S. . . . . . .
. . . . . .L. . . . . O. . . . . . S. . . . . .
I. . . . . . Q. . . . M. ANTONIO
A. POSTVMIO COS
HEISCE MAG. MVRVM AB GRAD
AD CALCIDIC. ET CALCIDICVM
ET PORTIC. ANTE. CVL. IN LONG. P
ET SIGNA MARMOR. CAST. ET POL
ET LOC. PRIVAT. DE STIPE DIAN
EMENDVM . . . . . . IENDVM
COERAVER

I nomi de' maeſtri che mancano dovettero forſe eſſer dodeci. L' inſcrizione debbeſi legger così *M. Antonio A. Poſtumio Conſulibus. Hiſce magiſtri murum ab gradu ad Calcidicum*, & *Calcidicum*, & *porticum ante centum quadraginta quinque in longum pedes*, & *ſigna marmorea Caſtoris*, & *Pollucis*, & *loca privata de ſtipe Dianæ emendum faciendum curaverunt*. Per la dilucidazione e comprendimento di così ſpecioſo marmo varie coſe ſono quì da notarſi. In primo luogo la inſcrizione fu quivi riſpoſta nell' anno di Roma DCLVI., nel quale furono Conſoli Marc' Antonio, ed Aulo Poſtumio Albino: tempo in cui benchè fuſſe Capoa ancora Prefettura, era nulladimanco cominciata a popolarſi e riſorgere dalle ſue oppreſſioni, e ſciagure, dapoicchè feceſi ella confederata con Annibale; e ben quindeci anni prima che fuſſe ſtato in queſto luogo medeſimo ſconfitto da L. Cornelio Silla il Conſolo C. Norbano, come fu detto. In ſecondo luogo è da rifletterſi, che già tempo prima era reſo magnifico queſto tempio di Diana Tifatina, e regolato da' governadori o ſien maeſtri, a' quali ne veniva commeſſa la cura ſpeciale: così dovendoſi leggere le parole HEISCE MAG. cioè *Hi magiſtri*, di che altri eſempj ſono ſtati di ſopra rapportati. Per terzo abbiamo la diſegnazione del proſpetto eſteriore del tempio; poicchè la ſcala (della quale ancor ſopravanzano le veſtigia, e dopo il primo piano, dovea diramarſi, volgendo a deſtra, e a ſiniſtra il ſuo corſo, sì come moſtrano gli antichi fornici di dette ſcale) terminando ſull' alto, ov' era poſto il *veſtibolo* o ſia *ſpiazzo* del tempio, a due lati veniva chiuſo dalle due muraglie, che fino al propileo ſtendevanſi, di ſpecioſe colonne abbellito; e queſto portico, che oltra al proſpetto veniva diſteſo anche ad entrambi i lati del tempio, avea la ſua eſtenſione di centoquarantacinque piedi, sì come debbono leggerſi quelle parole della nona linea & *Portic. Ante* CVL. *in long. Ped.* & *Porticum ante centum quadraginta quinque in longum pedes*, cioè circa a palmi 190. de' noſtri quanti appunto ſarebbono i palmi 100. in circa del proſpetto dell' antico tempio, e circa ad altri 45. palmi per ogni lato, sì come può ancor di preſente riconoſcerſi dagli avvanzi di quelle rovine, che vi ſono rimaſte. Or queſto muro, che chiudeva il veſtibolo del tempio, e il quale dal piano in su della ſcala prendea ſuo principio fino al colonnato

de'

de' portici, i portici ſteſſi, e la ſponda, o ſia balauſtro e parapetto, che circondava il ſuddetto portico davanti l'atrio, ed a' lati di eſſo, furono da' maeſtri del tempio fatti innalzare, come leggeſi nel marmo *Murum ab gradu ad calcidicum, & calcidicum, & porticum ante, & loca privata de ſtipe Dianæ*, (cioè dal peculio, o ſia erario del tempio) *emendum faciendum curaverunt*.

Ne, per quanto m' immagino, ſarommi forſe ingannato nell'aver creduto così. Poicchè ſe 'l muro dalla ſcala al calcidico, e 'l calcidico, e 'l portico fu fatto da que' maeſtri, non avendo potuto eſſer altro il calcidico che la *ſponda*, e 'l *balauſtro*, com' è detto, che ſerviva di parapetto e di ornamento alla colonnata de' portici, queſto e non altri era (anche ſervata la miſura de' piedi eſpreſſa nel marmo, corriſpondente a quella de' noſtri palmi 194.) l'ornamento, e la magnificenza eſteriore della facciata, e de' fianchi, com' altresì del cortile o ſia ſpiazzo, che tra la ſcala, e 'l tempio era, e tuttavia chiaramente ſi riconoſce. La difficoltà ſolamente cader potrebbe ſulla parola pur troppo nuova ne' marmi, e rara ancora ne' Scrittori Latini del *Calcidicum* qual mai ſi fuſſe. Certamente appo Vitruvio (*a*) una ſola volta parlaſi del *Calcidicum* (che ſenza l' aſpirazione parmi doverſi ammendatamente leggere, ſiccome è nel marmo, non già *Chalcidicum*, poicchè non *a Chalcide Urbe dictum*, come opinò Pompeo Feſto; ma da *Calx* cioè il piede eſteriore del colonnato e de' portici, ov' era la balauſtrata o ſia ſponda) così: *Sin autem locus* (parla quivi delle Baſiliche, e ſuo foro) *erit amplior in longitudinem, calcidica in extremis conſtituantur*: nel qual luogo i chioſatori non ſeppero ben diffinire qual mai ſi fuſs' egli il calcidico, e qual uſo ebbe. Appo gli antichi (benchè confondeſſero talvolta il *Calcixcon* col *Calcidicum*, coſe però molto tra loro diverſe) fu preſo il calcidico per una ſtanza, o per uno appartamento, come può ricavarſi da Dione, da Omero, e da Arnobio (*b*). Ma quì non parmi poſſa aver luogo cotal opinione: qualvolta non voleſſe penſarſi, che per lo calcidico eſpreſſo nel marmo aveſſe potuto diſegnarſi una ſtanza accanto al portico per le ſacerdoteſſe, ed altri miniſtri del tempio. S. Iſidoro ſpiega il *calcidicum* quaſi *deambulatorium*, ſervendoſi del luogo di Omero appo Auſonio, che noi direſſimo una ringhiera, una loggia, o un balcone. Pompeo Feſto (ſe vera ſia la ſua lezione, lo appella *genus ædificii ab Urbe Chalcide dictum*: ſul qual luogo i ſpoſitori lo confondono col *mœnianum*, col *peribulum*, e col *prophorum* degli antichi, cioè: *podium in circuitu ſolariorum poſitum, ne facilis in præceps laberetur*. Certamente Cicerone (*c*) per *mœnia* inteſe i poggiuoli, corriſpondenti in certa maniera a' parapetti delle noſtre loggie, o ſien balconi: di che parla ancora il Salmaſio (*d*), e i chioſatori di Feſto. Onde parrebbe vera in certo modo l' opinione di coloro, che credettero la ſteſſa coſa il *mœnianum*, e 'l *calcidicum*. Non fu dunque in molti diverſo il ſentimento dal mio nel credere il calcidico una loggia, una ringhiera, un poggio, una balauſtrata ſu qualche portico, o ſul ſolajo da paſſeggiare. Or quale inveriſimiglianza, o difficoltà potrebbe darſi, che il calcidico del noſtro marmo non abbia potuto eſſere una balauſtrata, che circondava la parte inferiore de' portici davanti al tempio di Diana Tifatina, così nella fronte, come ne' due lati di eſſo? E non potrebbe ancora conghietturarſi, che eſſendo la ſcala diramata ne' due oppoſti lati dello ſpiazzo o ſia veſtibolo

Nn del

(a) *Lib. 5. cap. 1.* (b) *Lib. 4.* (c) *In Academ.* (d) *In Ælio Spartiano.*

del tempio, nel frammezzo ſuperiore di queſte ſcale aveſſe potuto farſi un parapetto o ſia balauſtrata, che ſerviſſe nel tempo ſteſſo, e per ornamento della facciata e de' portici, e per impedimento altresì a non poter cadere giù coloro, che quivi paſſeggiaſſero? Io per me così credo; ma laſcio a' dotti Antiquarj di me più verſati in ſimili coſe il credere ciò che vogliano, dovendo eſſi contribuir maggiormente ad illuſtrare una così rara e nobile inſcrizione, ſenza tacciare le mie deboli conghietture.

Per fine nel marmo leggeſi, che i maeſtri oltra alle già dette coſe da loro fatte vicino al tempio, quivi altresì fecero riporre le ſtatue di Caſtore e di Polluce, ſiccome a quelli che eſſendo dalla ſtolta gentilità creduti figliuoli di Giove e di Leda, nientemeno che Diana ſorella di Apolline, figliuoli anch' eſſi del medeſimo Giove, parea doverſi a Diana quaſi ancora co' figliuoli dello ſteſſo genitore comune il culto, e la venerazione ne' templi. Quanto al luogo ove fuſſero ſituate le ſtatue di eſſi, nulla ſaprei di certo affermare. Poterono facilmente eſſer ſtate ripoſte nelle nicchie de' portici, o ne' lati del propileo del tempio, o 'n mezzo al veſtibolo ſu due colonne, o nel primo ingreſſo de' portici laterali: ſu di che non prendo altra briga, baſtando a me di aver ſolamente propoſta la ſpiegazione del marmo; ma laſciando nel tempo ſteſſo a ciaſcuno il volerne fare quell' uſo, che gli ſarà più in piacimento.

Ma tornando a ragionare della città, ſtimato abbiamo di dare il primo luogo al tempio di Giove preſſo al Campidoglio, che *Capitolino*, a ſimiglianza di quel di Roma, dicevaſi. Queſto è il campidoglio, di cui parla Cornelio Tacito (*a*), e Suetonio (*b*), la dove narra, che fu tocco da un fulmine nel meſe di Marzo, il che ſervì di preſagio alla morte di C. Caligola Imperatore. Nel ſuo ſito anche al preſente una gran torre ſi vede, che *Torre di S. Eraſmo* ſi appella, e ſervì un tempo di fortificazione agli Aragoneſi, da' quali a' gentiluomini della famiglia *Gentile* fu donata, come dalla inſcrizione, che ivi ſerbavaſi

AELIVS LOYSII GENTILIS CAMPANI
FILIVS TVRRIM HANC ANTIQVITA
TE COLLAPSAM ORNAMENTO RE
STITVIT ANTRAQ. CVM HORTO
APOLLINI MVSIS GENIOQ. DICAVIT

Dalla famiglia Gentile paſsò in dominio del Comune della Città di Capoa, le di cui ragioni prevalſero a quelle della chieſa della Caſa Santa dell' Annunziata di Napoli, crede di eſſa famiglia; (*c*) paſsò dipoi a' Signori Caraffa, indi a' ſignori Gaetani, e da queſti fu venduta al fu Girolamo dell' Uve, dalla cui caſa paſſando a' ſignori Francucci, trovaſi ella al preſente poſſeduta dalla famiglia Faenza; onde diceſi *La Torre di Faenza*.

Fu queſto campidoglio riſtaurato in tempo di Tiberio, e di ſua mano dedicato, allorachè paſsò egli a godere le oſcene delizie di Capri, al rapporto di Suetonio (*d*). Nè qui poſſo acconſentire al Pellegrino, che dice, eſſere ſtato il capitolio Campano fondato dall' Imperator Tiberio, o in tempi del ſuo Imperio: poicchè ſe non fu il capitolio eretto da' Capoani, in tempo della loro libertà, come potrebbe raccoglierſi da Silio Italico (*e*) ove

(a) *Lib. 4.* (b) *Lib. 3. cap. 40.* (c) *Manna in repert. fol. 229.*
(d) *Loc. cit.* (e) *Lib. XI.*

ove introduce i Capoani, i quali moſtrano ad Annibale le loro ſuperbe fabbriche, e grandezze

..... *Monſtrant capitolia celſa,*
Stellateſque docent campos, cereremque benignam,

le quali parole interpreta il Pellegrini per gli altri ſontuoſi edifizj; ei fu almeno innalzato ne' tempi, in cui fu da Giulio Ceſare didotta la colonia, quando il ſuperbo anfiteatro, ed altri illuſtri edifizj ſi dovettero ancora eriggere. E queſto capitolio dipoi dall' Imperatore Tiberio dovette eſſere maggiormente abbellito, o riſtaurato, ſiccome ei fece del tempio di Auguſto in Nola. In queſto medeſimo ſito fu un antichiſſimo villaggio, di cui faſſi menzione in un Capitolo del Re Carlo I. *Data in Terra S. Eraſmi prope Capuam anno Domini* 1278. Ed in eſſo è fama, che naſceſſe il Re Roberto, battezzato dipoi nella chieſa *di S. Maria*, poco lontano dalla torre ſuddetta del campidoglio, com' egli ſteſſo dichiara in uno aſſai ſpecioſo diploma (*a*): *Nundinæ* (ſi parla quì della fiera ch' anche al preſente ſi celebra in S. Maria maggiore) *in feſto Nativitatis B. Mariæ Virginis menſe Septembri duraturæ per quinque dies, celebrentur circa Eccleſiam S. Mariæ de Capuâ, ſitam in Caſali S. Eraſmi: Quâ in Eccleſiâ Rex ipſe Robertus dicit ſe renatum ſacro fonte baptiſmatis*. Ora queſto villaggio di S. Eraſmo colla propria parocchia è unito a quello di S. Maria maggiore aſſai grande e popolato.

Or preſſo queſto campidoglio fu il tempio di Giove *tonante* a ſimiglianza del romano, aſſai ricco, e ſuperbo: poicchè oltra alle cinquanta colonne, già toltone per abbellirne la chieſa badiale di S. Vincenzo in Volturno (ſiccome è fama), ne ſono ſtati ſempre ſcavati nobiliſſimi marmi, fino a' tempi di Gianfelice dell' Uve, e del venerabile Cardinal Bellarmino, noſtro Arciveſcovo nel 1603., il quale oltra quelli già rinvenuti dall' Arciveſcovo Coſta, ne trovò degli altri, co' quali adornò la Cappella di S. Agata, e quella di S. Franceſco nella chieſa metropolitana; ed è fama altresì, che quivi ancora dal Primicerio Camillo Pellegrini, detto il ſeniore, ſcavati fuſſero que' marmi, de' quali fu abbellita la ſua gentilizia Cappella nella Chieſa de' padri conventuali in Capoa. Anche oggidì veggonſi intorno a quel luogo molte groſſe colonne infrante, fregi, ed altre reliquie della ſontuoſa grandezza del tempio. Egli è veriſimile, che vi ſi veneraſſe anche Diana o ſia Giunone, e Minerva o ſia Pallade nella ſteſſa guiſa, che nel capitolio romano, delle cui tre Celle ſcrive Dionigi: *Ex ordine a lateribus comunione parietum clauſæ: media Jovis, utrinque altera Junonis, altera Minervæ ſub eodem laqueari, eodemque tecto*. In fatti al riferir del più volte lodato Vecchioni (*b*) trovoſſi colà intera la ſtatua di Minerva aſtata, la quale fu donata a' ſignori Vitelleſchi, e mandata in Roma, e quella di Diana della ſteſſa grandezza, manchevole però del capo, e di un braccio, colla cerva a' piedi, veſtita da cacciatrice, colla lancia alla deſtra, fu anche quivi poco dopo trovata, e venduta in Napoli per lo celebre muſeo dello *Spadafora*, con un vaſo di bianco marmo alto tre palmi, che avea il ſuo coverchio col giro indorato, e cinque appiccagnoli benchè rotti.

Nell' anno 1740. eſſendoſi ſcavato preſſo il ſuddetto tempio di Giove Capitolino ſono ſtati rinvenuti alcuni frammenti di antiche inſcrizioni, ſopra a' quali dopo diligente eſame, cura, e faſtidio, ho ricavato, che

(a) *In Reg. Roberti Regis anni 1315. lit. B. fol. 176.* (b) Ne' ſuoi mm. ss. *lib.* 3.

una di esse contener dovette una dedicazione a Diana Capitolina, leggendosi così

IANAE CAPITOLI
ET . . . . LAR
. . . . DEDICAV . . . .
. . . . F. ET
. . . . IO COS

corrispondendo ugualmente la proporzione delle lettere, e le vene del marmo infranto, e le loro fratture. Dalle quali parole *Dianæ capitolinæ* apertamente dichiarasi quivi, e non altrove essere stato il campidoglio campano, di cui si ha poi menzione nelle antiche scritture di Capoa del 1169. 1203. 1229. e 1297. nelle quali si legge: *Prope turrim capitolii*: *prope Ecclesiam S. Erasmi in capitolio &c.*

Da un altro spezzone di marmo di lettere più grandi delle addotte di sopra, nelle quali si legge I TERMINAL può argomentarsi, che nel capitolio Campano a simiglianza di quello di Roma fusse ancor venerato lo Dio *Termino*, o siccome altri lo chiamano, *Giove Terminale*, a cui le solennità terminali venivano dedicate nel fine dell'anno, cioè nel mese di Febbrajo, e a questo iddio al parer dello spositore di Virgilio (*a*) *nonnisi sub dio sacrificabatur*; di che parlano Ovvidio (*b*), Dionisio (*c*), e Plutarco (*d*) (dove parla del culto da Numa istituito a Giove O'PIOY, o sia terminatore), Varrone (*e*), ed altri appo il Ricquio (*f*). Delle feste terminali si è altrove parlato, e se ne ha frequentissima memoria presso gli Antiquarj.

Del tempio di Marte parlò apertamente T. Livio, in raccontando esser caduti dal cielo più fulmini, e che in Capoa: *Duæ ædes Fortunæ & Martis, & sepulchra aliquot de cœlo tacta*. Onde tra' loro vicini esser dovettero questi templi; ma il luogo precisamente s' ignora. Solo abbiamo, che fu anticamente una chiesa sulla via, che portava al Tifata, chiamata di *S. Nicolò ad Fortunam*, di cui si fa menzione in una scrittura del monistero di S. Angelo in Formis del 1148. *Finis Ecclesiæ S. Nicolai ad Fortunam*: *Ab alio latere*: *Campu S. Marci &c.* Il nostro primicerio Gianfrancesco d' Isa in alcune sue memorie mm. ss. ebbe opinione, che il tempio di Marte stato fusse in quel sito, in cui fu poi dall' Imperator Costantino Magno edificata la celebre basilica de' Santi Appostoli, della quale fassi menzione in Anastagi Bibliotecario, e da Monsignor Ciampini: *De antiquis Basilicis a Constantino Magno ædificatis*. Ma non recando l' Isa alcuna pruova per sostenere la sua opinione, ciascuno potrà crederne ciò che gli piace.

Eravi ancora il tempio di Venere, il cui sito dice il suddetto autore, che fu presso il foro del popolo al presente *il mercato*, nella parte orientale del medesimo, ove fu trovata una sua statua intera assai bella, che fu trasferita in Napoli nel famoso museo di Adriano Guglielmo Spadafora, e una gran base colla inscrizione a *Venere Felice*, ch' ei dice tener trascritta, ma ned' egli nè riporta il tenore, nè da noi memoria veruna se n' è potuta trovare. Quivi da presso, dic' egli, essere stato il tempio di Cerere

(a) *Æn.* 9. (b) *Fast.* (c) *Lib.* 2. (d) *In Numa*.
(e) *Lib.* 5. (f) *De Capitol. c.* 14.

rere per le rovine, e per le memorie trovatene nel 1628. quando vi fu fatto ſcavare.

Nè vi mancò quel di Nettuno, e veriſimilmente verſo quella parte, che il mar riguardava, cioè preſſo la porta marittima, o ſia *Liternina*. In fatti in quel luogo, che chiamaſi di preſente La *Foſſa di Trenca*, o ſia alle fornaci, chiamavaſi ne' più alti tempi La *Foſſa di Nettuno*, come abbiamo da un antico ſtromento del moniſtero di S. Giovanni delle monache in Capoa dell' anno 1269. *In loco ubi dicitur* Fovea Neptunia, *ad fornaces, via a quatuor lateribus una ad Orientem prope domum Cicchi de Simio &c.* Di un voto ſciolto a Nettuno parla un marmo in Capoa, rimpetto la caſa del fu primicerio Aleſſandro di Capoa, che dice:

NEPTVNO
SACRVM
VOTVM IN SICVLO
FRETO SVSCEPTVM
SOLVIT

Da un marmo ancora non ha gran tempo ſcavato nel luogo che chiamaſi *S. Leucio* poco lontano dalla parocchia di S. Eraſmo, abbiamo notizia, che in Capoa fuſſe anche un tempio di Caſtore, e Polluce; e ſi ſcorge quivi un grand' edifizio rovinato e di terra coperto, che forſe fu il ſuddetto tempio; e da' villani mi ſi aſſicura, che avendo aperto una volta il terreno, vi ſi riconobbero al di ſotto varie colonne, e ſtatue, che dinotavano fabbrica aſſai magnifica. Il marmo è queſto

T. IVNIVS N. F D. ROSCI Q. L. LINI . .
C. NVMOLEI CN. F D. ITEIVS CN. L
M. FISIVS M. F M. VALERIVS M. L
M. FVFIVS L. F Q. FVLVIVS FVLVIAE L
C. TITTIVS C. F P. PACTVMEIVS C. L
Q. MONNIVS N. F A. POMPONIVS C. L
HEISCE MAGISTREI CASTORI ET
POLLVCI MVRVM ET PLVTEVM FACIVND
COERAVERE EIDEMQVE LOEDOS
FECERE Q. SERVILIO C. ATILIO COS

Il marmo ora trovaſi preſſo il noſtro Signor Mazzochio. Il Conſolato di Q. Servilio Cepione, e di C. Atilio Serrano appartiene all' anno di Roma 648., in cui i dodeci maeſtri di queſto tempio abbellirne dovettero la facciata eſteriore, e celebrarvi de' magnifici giuochi e ſpettacoli, ſiccome in eſſo chiaramente ſi legge.

Il Vecchioni vuol, che poco lontano da queſto luogo, e propriamente a deſtra dell' uſcita del villaggio di S. Eraſmo verſo occidente fuſſe il tempio di Mercurio, e ne aſſegna per pruova, che vi fuſſero ſtate ſcavate più colonne, donate poi dalla Città di Capoa al Principe di Caſerta, e un pezzo di

zo di aſſai nobile architrave con le lettere palmari

. . . . RCVRIO SAC. M. FVFIVS . . . . .

e dippiù una ſtatua tronca del medeſimo Mercurio; ed altri marmi e colonne vi fuſſer rimaſe ſenza ſcavarle. A' noſtri tempi però due altre colonne ne ſono ſtate tratte, ſebben rotte, e qualche altro marmo ſi dovrà appreſſo ſcavare, ſe fatale intoppo non mandi il buon proponimento a vuoto. E quì ſol di paſſaggio ſia detto, che un altra monca inſcrizione dello ſteſſo, o di altro M. Fuſio appo me conſervaſi nella quale ſi legge

M. FVFIVS C. F. FAL. . . . .

Dovett' eſſere ancora in Capoa qualche ara, o cappelletta al Sole dedicata, ſe vera è l' inſcrizione che ne riporta il Ligorio

SOLI SERAPI
INVICTO SACR
IVL. AVFIDIVS
SERENVS V. C
VOTO SVSCEPTO
LIBENS MERITO
ARAM D. S. PEC. DIC

Queſto Nume, che appellavaſi ancora *Mitra*, e collo ſteſſo aggiunto d'*Invitto*, sì come da altri marmi ſi manifeſta, ancor *Serapi* veniva detto, ed *Oſiri*, avente in teſta il *Modio*, o ſia *calato*, veneravaſi con iſpezialità dagli Egizj, al dir di Ammiano Marcellino (*a*), e ne fa altresì parola Cicerone (*b*). Forſe come vuole Artemidoro (*c*), perchè queſto Nume conſigliavano i Gentili in ſogno nelle loro infermità per ottener qualche ſegno di lor curagione, di che parla Suetonio (*d*) *orantes opem valetudinis, demonſtratum a Serapide per quietem &c.* Per altro pretendeſi, che queſti fuſſe ſtato un Re di Egitto (e taluni de' noſtri ſacri ſcrittori lo ſtimò Giuſeppe figliuolo del patriarca Giacobbe per la providenza data nell' abbondanza, e nella ſterilezza di Egitto; inneſtando colla Sacra Storia le favole, ſiccome fecero ſovente gl' Idolatri), di che ci aſſicura Adone (*e*). Altri lo credettero lo ſteſſo, che Giove: *cujus capiti modius ſuperpoſitus, vel quia cum menſura modoque cuncta indicet moderari, vel vitam mortalibus frugum largitate præberi*, come oſſervò Ruffino (*f*), Giulio Firmico, e Macrobio (*g*).

Che vi fuſſe anche il tempio in onor di Auguſto, lo dichiarano i frequenti marmi, che fan menzione degli auguſtali. Di quel della Vittoria parlò Cicerone (*h*) *Quid cum Cumis Apollo ſudavit, Capua Victoria*, le quali parole di altro, che di una ſtatua poſta in un tempio non ſi debbono intendere. Di altri templi poi di Minerva, di Bacco, della Madre de' Dei, di Ne-

(a) *Lib. 22.*
(b) *L. 3. de Nat. Deor.*
(c) *Oneirocrit. l. 5. c. 92.*
(d) *In Veſpaſian. c. 7.*
(e) *In Chron. æt. 3. p. 23.*
(f) *L. 2. Hiſt. Eccl. c. 23.*
(g) *1. Sat.*
(h) *De Divin. l. 2.*

Nemesi, e di altri, le antiche inscrizioni apertamente fan testimonianza, le quali da altra penna saranno ben presto illustrate.

§. III.

De' più sontuosi edificj dell' antica Capoa.

SICCOME la più nobil parte delle città si è il Senato che la governa, così tra' pubblici edifizj il principal luogo si debbe alla *curia*, ove il senato radunasi. Che avesse avuto Capoa gran novero di ragguardevoli senatori, ne son piene le storie, e basterà leggere solamente T. Livio (benchè scarso laudatore de' Capoani) per esserne persuaso. Quindi oltra le curie minori, quali erano quelle *de' Sacerdoti*, e *degli Auguri* per le cose alla religione spettanti: oltre la bellica per qualunque cosa alla milizia si appartenesse; ed altre, delle quali fan sovente parola gli antichi scrittori, il luogo principale fu della ordinaria curia senatoria, capace di trecento e più senatori, capo de' quali era il sommo magistrato, che nella lingua degli Osci (da' quali trassero origine i Capoani) *Medixtuticus* veniva appellato, che corrottamente *Mediastuticus* in Livio (*a*) si legge; onde Festo *Medix apud Oscos nomen est magistratus. Ennius*:

Summus *ibi capitur* medix, *occiditur alter*;

Di questa *curia* parlò Livio (*b*) narrando l'ingresso fattovi da Annibale; ed altrove raccontando la maniera tenuta da Pacuvio Calavio per pacificare il senato campano colla plebe; l'incontro fatto da Annibale a Decio Magio; e come Seppio Lesio Medixtutico fu astretto a convocare il senato in curia; e quando ei parla de' Romani introdotti nella curia dopo la fatale ignominia, ch' ebbero alle Forche Caudine da' Sanniti. Da tutti questi luoghi però di Livio non può affatto comprendersi, ove fusse il certo sito della curia campana. Ma dicendo Vitruvio (*c*), che *Ærarium*, *carcer*, *curia*, *foro sunt conjungenda*, *sed itaut magnitudo symmetriæ eorum foro respondeat*, conghietturò forse il nostro Arcivescovo Costa, che la detta curia fusse poco discosto dal campidoglio al sinistro lato, e che rimpetto guardasse il foro de' nobili, e 'l circo; nel qual sito sono al presente gli *orti della torre di S. Erasmo*, e la via, che conduce al convento di S. Francesco di Paola. Ma se egli ben si apponga o nò, io non saprei giudicare. Certo è però, che secondo il sentimento di Vitruvio, quivi presso dovettero altresì essere il pubblico erario, e 'l carcere, non lontano dal campidoglio. Il che si ricava ancora da qualche antica scrittura; ove favellandosi della soprammentovata antichissima chiesa di S. Erasmo, non solo vien' ella chiamata *S. Erasmi ad turrim*, *S. Erasmi in capitolio*, e *S. Erasmi ad arcum veterem*, ma in una assai elegante del 1209. leggesi *Prope Ecclesiam S. Erasmi in carcere*. Bisogna anche sapere, che quell' *Ad arcum veterem* non dinota l'arco trionfale presso la porta *casilinese*; ma bensì un antico superbissimo arco, ch' era a fronte del campidoglio verso occidente, che rovinò nel 1661. come dice il Vecchioni. Il foro adunque de' nobili esser dovette a fronte della curia, e da un lato avea il crittoportico, dall' altro il circo, rimpetto a' quali era il teatro. Di cotal Foro parlò Valerio Massimo (*d*). Diverso era quello del Popolo, il cui sito fu certamente dove al pre-sen-

(a) *Lib. 26.* (b) *Dec. 3. lib. 3.* (c) *Lib. 5. cap. 2.* (d) *Lib. 9.*

ſente è il *mercato*, quaſi nel mezzo della città diſtendendoſi ancor più verſo oriente.

Per quel che riguarda il certo ſito del circo (cioè del principale, eſſendovene ſtato un altro verſo la parte occidentale della città, e propriamente ove diceſi *Le pietre di Cameo*) notar debbo, come leggendo io tra le antichiſſime ſcritture del noſtro archivio capitolare un iſtromento del 1091. in cui ſi dice *In pertinentiis villæ S. Eraſmi, & propriè ubi dicitur ad circum*; e trovando in due altre una del 1267. l'altra del 1319. lo ſteſſo terreno deſcritto così *In pertinentiis villæ S. Mariæ, ſeu S. Petri ad Corpus in loco ubi dicitur ad circum via pubblica a duabus partibus, ab Occidente ſcilicet, & ſeptentrione*; io non ſapea per verità qual certo luogo mai ſtato fuſſe queſto. Quando abbattutomi poi in un altro conſimile ſtromento, ma più recente, cioè del 1537. appartenente alla prepoſitura di S. Vincenzo in Volturno trovai in quello eſpreſſo, che il giardino oggi appellato *De' Muſti* preſſo il convento di S. Franceſco di Paola, che ha i confini già ſopra dichiarati, veniva ab antiquo chiamato *Ad Circum ubi ejus antiqua cernuntur veſtigia*; al qual luogo par che convenga quella promiſcuità di pertinenze *Villæ S. Mariæ, ſeu S. Petri ad Corpus*; poicchè egli è fra' termini dell' uno, e dell' altro villaggio. Quindi innoltrandomi io maggiormente nell'indagare, ſcoverſi che era quivi ſotterra un gran muro a forma di ſemicircolo, e che riconoſciuto aveanlo prima di me il Pellegrino, e il Vecchioni, il quale ammenda in queſta occaſione la topografia del Coſta, che poſe cotal circo più in là verſo Occidente. Nè altrimenti ſaprei io giudicare dopo la loro dottiſſima conghiettura, avvalorata (ſiccome eſſi penſarono) da una antica inſcrizione preſſo il deſignato luogo ſcavata nel 1653., nella quale leggevaſi

L. VETTIO L. FIL.
FAL. SERENO
PRAEF. LVD. CIRC. . . . . .
AED. QVAEST. PR. . . . . .
PROV. MAVRET. . . . . . .
COLONIA IVL. . . . . .
QVOD MVN. GL. . . . . .
ALIAQ. SPECT. . . . .
RIT IDIB. M. . . . .
PRO REDIT. . . . .
NINI AVG. PI. . . . .
STATVAM P. . . . .
D. . . . .

Della quale inſcrizione parlar di qui appoco dovremo. Queſto L. Vettio ſarà quello ſteſſo, di cui parla un altro marmo, che ſi riportarà nel §. V.

Quanto alla grandezza e magnificenza del noſtro circo conghietturò il Pellegrino, che fuſſe ſtato egli aſſai ſpazioſo, e magnifico a cagione delle molte rovine, che ne riconobbe in più luoghi, e per i ſpezzoni di marmi, e di colonne, che ne furono a' ſuoi tempi ſcavate. Nè dovette (ſiccom' e' di-

dice) mancarvi copia di acque in quelle vicinanze, forſe per la naumachia, a ſomiglianza del circo maſſimo in Roma (di cui vedeſi un picciolo sbozzo a rilievo in un marmo nel villaggio di S. Pietro) per i tanti ſuperbi acquidotti di marmo e di piombo, che quivi dappreſſo ſono ſtati diſſotterrati. Se poi il circo in Capoa fuſſe ſtato dalla Colonia Giulia edificato, o abbellito, e al Sole dedicato, ſiccome il romano, ed altri, non può affatto con certezza affermarſi. Nel circo oltra a' ſedili per gli ſpettatori, e i portici, erano ancora le carceri, o ſia 'l riparo, dov' erano trattenuti i cavalli fino a che il ſegno dato fuſſe per lo corſo: onde diſſe Virgilio (*a*)

Corripuere, ruuntque effuſi carcere currus.

e queſto corſo dovea farſi per ben ſette giri, come atteſta Properzio, Auſonio, ed altri. Sebben poi Domiziano abbreviò cotal numero di ſette a cinque, come da Suetonio (*b*) notò il Radero ſulle note a Marziale (*c*) nel qual luogo fa egli un' aſſai nobile deſcrizione del circo maſſimo di Roma.

Ma ritorno facendo al noſtro L. Vettio Sereno prefetto de' giuochi Circenſi in Capoa, come vien notato nel detto marmo, egli è da ſaperſi, che queſti vengono da Giulio Polluce (*d*) con varj nomi appellati; conciosſiacchè di eſſi varj erano gl' impieghi, ſiccome quelli di deſignar le bighe, o le quadrighe per lo corſo (quelle alla Luna, come dicono gli antiquarj, queſte al Sole dedicate), i combattimenti, ed i premj a' vincitori; decidere le controverſie, e i litigj, che in tai giuochi accadeſſero; deputar coloro che l' acqua freſca ſpruzzaſſero ſu' cavalli nel bolliore del corſo più riſcaldati; dando anche loro la voce per maggiormente animargli; fare che gli aurighi (detti altramente *Agitatori* da Ulpiano) (*e*) veniſſero tra di loro diſtinti nelle faſce e nelle ſopravveſti, che portavano; onde chiamate furono le fazioni *Ruſſate*, *Albate*, *Venete*, e *Praſine*, delle quali parlan ſovente gli Storici, e ſe ne ha frequentiſſima la memoria ne' marmi; e dare a' combattitori o agli aurighi il ſegno del combattimento, o del corſo, facendo ſonar dall' alto una tromba, e perciò diſſe Stazio (*f*)

Inde ubi clara dedit ſonitum tuba, finibus omnes
Haud mora proſiliere ſuis.

Queſte ed altre ſimili coſe eran proprie del prefetto de' Circenſi al rapporto del citato Giulio Polluce, come ancor del Panvinio (*g*), e di altri valenti antiquarj. Quindi con onorati e ſpecioſi titoli di cenſori, di preſidi, d' inſpettori, o ſieno *ſpeculatori* venivano eſſi in Roma decorati. Nè sdegnò lo ſteſſo Auguſto eſercitare tal prefettura, come leggeſi in Suetonio (*h*) *Ipſe (Auguſtus) Circenſes ex amicorum cœnaculis ſpectabat. Spectaculo plures horas, aliquando totos dies aberat, petitâ veniâ, commendatiſque qui ſuâ vice præſidendo fungerentur*. E lo ſteſſo affermò ancor egli di Caligola (*i*), e dell' Imperador Claudio. E Dione confermollo di Auguſto, e di Antonino Elagabalo. Non ſia dunque maraviglia, che nel noſtro marmo venga Vettio decorato col titolo di edile, di queſtore, e di proconſolo della provincia di Mauritania; dapoicchè egli era giunto al ſubblime grado di prefetto de' giuochi Circenſi. Ma di ciò ſia detto abbaſtanza.

Nell' altro lato del ſuddetto foro de' nobili era il crittoportico, edifizio che avea due piani. All' uno per qualche ſcalino ſi diſcendeva, all' altro ſi ſaliva per due alte ſcale, una a deſtra per la parte orientale, a ſi-

(a) *Æn. l. 5.* (b) *Cap. 4.* (c) *Epig. 11. lib. 8.*
(d) Nel *lib. 3. cap. 30.* (e) *L. Athletas D. de his qui not. inf.* (f) *Lib. 6.*
(g) *De Circenſ. c. 13.* (h) *Cap. 45.* (i) *Cap. 18.*

nistra l' altra per l'occidentale; e l'una e l'altra poco tra se discoste, prendevano la salita da mezzogiorno verso settentrione; e quindi si volgeano l' una a destra l' altra a sinistra, siccome l'avvedutissimo Pellegrini avvertì; e ne lasciò sbozzata la pianta, che originalmente presso me si conserva. Attesta egli aver trovato il piano di esso crittoportico, e che avendolo paragonato all' antico piano della città, egli era più basso palmi sette. L' altezza dal primo al secondo piano essere stata di palmi ottanta in circa, la larghezza di palmi cinquanta; la volta, e le mura laterali essere state tutte dipinte a fresco con eccellenti dipinture di fiori, uccelli, quadrupedi, ed altri ornamenti; non mancando delle varie figure di uomini, e di donne in diversi abiti, e atteggiamenti. Il pavimento, avvegnacchè rotto in più parti, conoscersi conforme a nostri solaj di calce, e di minuta arena, e lavorato, come dicesi volgarmente, a musaico. Questo per altro singolare edifizio è oggidì quasi intero, benchè da più anni ridotto ad uso di stalle per la regia cavalleria. Ha egli li medesimi due ingressi, che prima avea, riguardanti mezzogiorno, l' uno dall' altro distante circa palmi trecento. Le tre volte, che lo compongono, cioè due laterali, che dan l' entrata verso settentrione, e l'altra, che le due congiunge ad angoli retti, sono di lunghezza, cioe palmi 420. in circa le due laterali da mezzodì a settentrione, e 300. l'altro. Ricevevano elle il lume da 80. finestre: e al di dentro aveano 30. nicchie a modo di cappellette, il cui uso non saprei indovinare qual fosse, se pur non servivano per mettersi a sedere in conversazione quei, che erano stanchi di passeggiare o perchè vi fusero statue. Il piano di sopra si conghiettura, che fusse da colonne circondato, per passeggiare nella stagione più temperata. Lo spazio, ch' era nel mezzo di questi tre lati serviva forse per ammaestrare la gioventù in varj esercizj, a guisa di ginnasio; e tanto più, ch' egli era assai presso al teatro, siccome fu in Napoli. Onde disse Stazio, secondo la dotta osservazione di Pier Lasena (*a*)

Et geminam molem nudi, tectique theatri.

Nella stessa guisa sempre presso gli anfiteatri edificavansi i ginnasj, e le terme, come di quel di Roma attestò Suetonio (*b*) *Amphitheatro dedicato, thermisque juxta celeritèr extructis*. E così erano anche in Capoa per testimonianza del cronologo Erchemperto (*c*), dal quale il ginnasio viene appellato *colosso*, siccome *arena* con propriissima voce l' anfiteatro: *Super colossum, quo filii Landonis degebant insedit, prius tamen illos, qui residebant in thermis juxta arenam &c.* Che le terme fussero annesse al ginnasio, non vi ha chi ne dubiti dopo averlo così ben provato il medesimo Lasena: onde Erodiano delle terme di Commodo parlando, scrisse: *Gymnasium quoque maximum exædificaverat, pubblicatis etiam balneis; ut eo modo populum inescaret.* Egli è dunque molto probabile, che nel luogo del crittoportico stato ancor fusse il ginnasio, o che quello fusse parte di questo. Crede alcuno, che cotale specie di edifizio non si usasse in tempo di Augusto; dappoichè Vitruvio, il quale a lui dedicò i suoi libri di architettura non ne fece menzione alcuna: ma se non servissi egli della voce *cryptoporticus*, descrisse nondimeno *ambulationem hypaethram*, cui si oppone necessariamente *ambulatio hypogæa*, che val sotterranea, che può dirsi equivalente al nostro crittoportico. Anzi se si riflette alle parole di Plinio (*d*) con cui descrive la sua villa vicina al Tevere verso Toscana, vi furono due

(a) *Ginnasio Napol.* (b) *In Tito cap. 7.* (c) *Cap. 44.*
(d) *Epist. 6. del libro V.*

due ſorti di crittoportici, alto l' uno e ventilato, come un gran corridore, baſſo e rinchiuſo l' altro : quello forſe per lo tempo d' inverno; queſto di ſtate. E della ſeconda ſpecie fu il noſtro; ſe pur non ve ne aveſſe un altro ſuperiore, ſiccome ſtimò ancora il Pellegrini. In ſomma parmi, che appo Vitruvio non ſi truovi il vocabolo *cryptoporticus*, ma la coſa, da lui appellata *ambulatio*.

Magnifico altrettanto nell' antica Capoa fu quell' edifizio, che *ſcuola de' gladiatori* dicevaſi: luogo che ſerviva così per loro albergo, come per loro eſercitazione: perocchè i noſtri maggiori, di eſſi aſſai più di ogni altra ſorte di feſte, e di ſpettacoli ſi dilettarono, come è chiaro preſſo gli ſtorici. Oltracchè da' Campani paſsò a Roma l' uſo de' gladiatori: e ciò volle dire Niccolò Damaſceno preſſo Ateneo con quelle parole *A Tyrrhenis invecto more*. Imperocchè i Campani furono Tirreni, ed Etruſci di origine, come afferma Vellejo. Sotto Giulio Ceſare furono in Capoa più di quarantamila gladiatori, come ricavaſi da Cicerone (a) *Gladiatores Cæſaris qui Capuæ ſunt.... commode Pompejus diſtribuit, binos ſingulis patribus familiarum. Secutorum in ludo* IↃↃ. *fuerunt*. Dapoicchè ſe i coloni mandati in Capoa furono ventimila padri di famiglia, dandoſi ad ognun di loro due gladiatori, non poterono queſti eſſer meno, che quarantamila. Vellejo (b) racconta, che nell' anno di Roma 680. da queſta ſcuola de' gladiatori di Capoa, come dal famoſo cavallo di Troja uſcirono i principali maſnadieri della guerra ſervile ſotto Spartaco, i quali crebbero poi (al dir di Appiano) fino al numero di centoventimila. La medeſima ſcuola chiamaſi da Livio (c) *ludus Lentuli*. Ma chi mai ſtato fuſse queſto Lentolo non abbiamo preſso gli ſcrittori. Plutarco nella vita di M. Craſso, che trionfò di queſta guerra, chiamollo *Lentulus Batiatus* forſe quell' iſteſso, che Cicerone (d) chiama Gneo Lentulo *Vaccia*. Nelle civili guerre tra Ceſare, e Pompeo armaronſi i gladiatori di Capoa a favor del primo; e ſotto gli Auguſti altresì continuò a mantenerviſi la medeſima ſcuola; onde diſse Sparziano parlando di Giuliano *Sed poſtea ſponte ſua gladiatores Capuæ juſſit armari per Lollianum Titianum*. Ma ſe una, o più ſtate fuſsero in Capoa le ſcuole de' gladiatori, e in qual certo ſito, egli non è facile a poterſi indovinare; quantunque il P. Paſquale, colla ſua ſolita facilità, e ſenza fondamento, la ſitui quaſi nel mezzo della città poco lontano dal foro del popolo, verſo la parte orientale, come ſarebbe a dire preſſo *l' oſpizio di S. Carlo de' frati Servi di Maria*, o in quelle vicinanze. Ma quando ſi voleſſe dar luogo ad arzigogoli (diſegnando egli anche le caſe di Decio Magio, e di Vibio Virio, e le terme de' nobili, e l' ippodromo, ed altri edificj) ſi avrebbe più toſto a collocare non lontano dall' anfiteatro verſo la porta di Diana Tifatina, e 'l monte: tra per eſſer quivi l' aria più ſalubre al mantenimento de' gladiatori, come rifletteva Strabone parlando di Ravenna (e) *Saluber locus, ut illic gladiatores ali atque exerceri viri principes voluerint*: e per eſſere ſtato anche preſſo l' anfiteatro il *catabolo*, luogo da nutrirvi le beſtie poco lontano dall' antico Epiſcopio, o ſia S. Stefano in *Capua veteri*, al preſente S. Maria delle grazie, che anch' ora diceſi *catavolo*: dal quale per ſotterraneo cammino, largo palmi dodeci, e alto circa ſedeci erano le beſtie ſuddette all' anfiteatro condotte (contro il parere del Signor Maffei (f), il quale pretende, eſſer ſtate quivi menate in gabbioni di

Oo 2 le-

(a) *Ad Atticum lib. 7. Epiſt. 13. e 14.*
(b) *Lib. 1.*
(c) *In Epit. lib 95.*
(d) *2. ad Q. Fratrem 3.*
(e) *Lib. 5.*
(f) *In Amph. Veron.*

legno); e questo camino già riconosciuto dal Pellegrini è stato a' nostri giorni scoverto, quasi interamente di marmi incrostato, e similmente di pietre il suo pavimento, coll' annesso acquidotto per abbeverare le bestie. Or poco di là dal *catabolo* verso oriente era negli antichi tempi un campo, che dicevasi *ad Scollia propè catabulum ad occidentem*, dal che potrebbesi formare una debole conghiettura, che fusse corrotto *ad Scollia* dalla *schola gladiatorum*, che quivi dappresso stata fusse. Solea essere vicino all' anfiteatro anche lo *Spoliario*, dove i gladiatori deponevano le lor vesti, e dove o morti, o semivivi, erano con uncini di ferro trascinati i combattitori, come dagli antichi autori ricavasi, del quale *Spoliario* parlano ancora i marmi. Dovette adunque la scuola de' gladiatori dell' antica Capoa essere in quella parte settentrionale tra l'anfiteatro, e la porta di Diana, ov' era il *catabolo*, e così ancora lo spoliario, forse tra l' anfiteatro e il catabolo, com' io verisimilmente ho conghietturato.

§. IV.

Vie, ch' erano dentro Capoa, e loro situazione.

BENCHE' molte state fussero le vie, e' fori nell' antica Capoa, le più celebri nondimeno, e rinomate furono l' *Albana*, e la *Seplasia*, delle quali menzione sovente truovasi presso gli antichi scrittori. Dalla Seplasia, dove si componevano i famosi unguenti, vennero i *seplasiarj* appellati; di cui abbiam menzione in molti antichi marmi nella nostra Capoa, ed altrove: uno di essi fu scavato nell' anno 1605. presso l' arco di Capoa, in cui leggesi

M. VETTIVS T. L
SECVNDVS
VNGV. SEPLASIAR
VERINA SECVNDA
VXOR
B. M. P

Di un T. Vettio Seplasiario, parla un altro marmo nel paese del Monferrato; riportato nel tesoro Gruteriano (*a*), ed anche dal Manucci, e dal P. F. Fortunato Scacco Agostiniano, il quale malamente lo legge, ed interpetra. Un altro benchè tronco fu non ha gran tempo trovato nel distrutto villaggio di Pecognano, il qual è il seguente

. . . . . NIANO
. . . . NTARIO SEPLAS
. . . . STILLA VXOR
. . . ECIT

Egli era sì noto, e famoso il nome di seplasiario, che volendosi tacciare taluno di effeminato e di molle, *seplasiario* appellavasi; come dell' Imperatore Elagabalo fu detto da Lampridio: *pinxit se ut cupedinarium, & seplasiarium.* Di

(a) *Fol. 636.*

Di questa Seplasia parlò anche Festo: *Seplasia forum Capuæ, in quo plurimi unguentarii erant*. Ed Asconio Pediano (*a*), e Pomponio antico poeta: *Unde unguentum, nisi ex Seplasiâ est?* Cicerone stesso ne parlò nella seconda orazione contro Rullo; e in quella a prò di Sestio, dove la ci descrive per luogo di delicatezze, e di delizie. Tanto, che Valerio Massimo (*b*) volendo dare un enfasi giusta alla rovina di Annibale per la dimora da lui fatta in Capoa, disse: *Tum demum fracta, & contusa punica feritas est, cum Seplasia ei, & Albana, castra esse cœperunt*. Lo stesso Tullio orando contra Pisone, che fu in Capoa duumviro con A. Gabinio della nuova colonia da Giulio Cesare didottavi, lo ci dipinse superbamente vestito, con grave passo, e portamento, e quasi maggior di se divenuto: *Ut Capua, in qua ipse tum imaginis formandæ causa duumviratum gerebat Seplasiam sublaturus videretur*. Ed altrove confermando egli la superbia, gravità, e fasto di lui, disse: *Seplasia mehercle, ut dici audiebam, te ut primùm aspexit, Campanum consulem repudiavit. Audiverat Decios Magios, & de Taurea illo Jubellio aliquid acceperat, in quibus si moderatio illa, quæ in nostris solet esse consulibus* (lo che niegasi per altro da T. Livio) *non fuit; at fuit pompa, fuit species, fuit incessus* (vizj de' Capoani, gonfj nel vestire, nell' aspetto, nel camminare; ma i contrarj notati in Pisone) *saltem Seplasiâ dignus, & Capuâ*. E che in questa via, o sia foro, stati fussero gli unguentarj, lo dice apertamente nelle parole, che sieguono: *Gabinium denique si vidissent duumvirum vestri illi unguentarii citius agnovissent. Erant illi compti capilli, & madentes cincinnorum fimbriæ, & fluentes, cerussatæquæ buccæ dignæ Capuâ; sed illâ vetere. Nam hæc quidem, quæ nunc est, splendidissimorum hominum, fortissimorum virorum, optimorum civium, mihi amicissimorum, multitudine redundat*. Ma quì Cicerone adulando con troppa affettazione i capoani del suo tempo, da' quali era stato decorato di statua dorata (com' egli stesso dice) mostrossi troppo acerbo co' capoani antichi. E pure a' tempi di Plinio secondo, il qual visse circa un secolo dopo, gli unguenti seplasj erano saliti in gran pregio per lo frequentissimo lor uso in Capoa, e nelle vicine, e lontane regioni altresì. Erano adunque i Capoani anche allora immersi nelle delicatezze, e nelle delizie; Ma forse Cicerone, lodando i capoani del suo tempo, intese de' coloni nuovamente da Roma passativi, de' quali gli conveniva parlar con rispetto, e lodarli per virtuosi, e per temperati. Gli unguenti nondimeno non eran proprj solamente de' capoani, ma se ne dilettavano ancora i napoletani, con questa differenza però, che i primi servivano a render morbida, e odorosa la pelle, e le vesti; e gli altri erano lisci, e belletti per le donne, di che parlò Varrone, e Nonio Marcello (*c*) *Hic narium Seplasiæ, hic Hedycus Neapolis*; benchè Pietro Vittorio (*d*), legga *Hedycrum*, unguento proprio da bellettare, ammorbidire, e colorire il volto.

Ma qual mai stata fusse in Capoa questa via, o sia foro *seplasio*, è presso che impossibile il rinvenirlo. Il Pasquale, che dice averlo appreso dall' Arcivescovo Costa, dà per indubbitato, che fosse in quel tratto, che secondo lui (e noi l' abbiamo impugnato di sopra) passava dalla porta di Diana tifatina all' atellana; alla quale opinione in parte assentisco ancor io, cioè se egli intende di quella via, che dalla porta di Diana conduceva alla cumana, non già all' atellana, e che direttamente da settentrione, a mezzogior-

(a) *In Orat. Cic. in L. Pisonem*. (b) *Lib. 9. cap. 1.* (c) *Cap. 3.*
(d) Sopra la *Tuscul. 3.* di Cicerone.

zogiorno ſtendevaſi, queſta pare anche a me che foſſe la ſeplaſia, la quale paſſar dovette, come ancor egli diceva, per lo foro del popolo; imperocchè per quel tratto ſi ſono di tempo in tempo, trovati ſotterra collo ſcavare, di molti vaſi, che per uſo degli unguenti forſe ſervirono. Di più ſe le roſe campane erano il principal componente di tali unguenti, egli è certo, che di queſte roſe abbondava il deſtro lato di quella via, che da Capoa a Pozzuoli, e a Cuma menava. Queſto però è un argomento aſſai fievole, nè ſi dei negare, che anche altrove ha potuto eſſere la ſeplaſia; e in quella parte copioſa anch'ella di roſe, onde uſciva la porta marittima, o ſia liternina, e che anche al dì di oggi comunemente *il mazzon delle roſe* (dalla parola *magione*) corrottamente ſi chiama.

Il noſtro fu Primicerio Gianfranceſco d'Iſa nelle ſue brievi memorie mm. ss. ebbe opinione, che il foro *ſeplaſio* fuſſe ſolamente in quella parte, che dal foro del popolo ſtendeaſi verſo occidente, e che dal *mercato* menava verſo il luogo detto *la cupa*; quivi dicendo egli eſſere ſtati a ſuoi tempi, cioè nel principio del paſſato ſecolo, trovati alcuni fornelli ſotterra, e vaſi di vetro ad uſo di ſtillare; benchè poi quaſi da se ſteſſo diſcorde, par che inclini a credere, che nel ſuddetto luogo della *cupa*, ſtata fuſſe la piazza degli oraſi, e de' giojelſieri per li molti crogiuoli, pezzi di oro, e di argento, anella, maniglie, orecchini, corniole piane, e intagliate, e coſe ſimili, che ne' paſſati tempi, ed anche a' dì noſtri ſi ſono colà trovate; e facilmente que' fornelli, ch' e' dice, ſervir poterono al medeſimo meſtiere degli oraſi, e non già degli unguentarj. Del rimanente ſiccome l'antica Capoa era oltrammodo induſtrioſa, e perciò da Varrone, da Plinio, da Nonio Marcello, e da altri antichi autori, ſon mentovati, e lodati i vaſi di creta, e di bronzo *campani*; le *ſecule*, o ſien *falci*; le opere di *ſparto*; i periſtomi, o ſien tapezzerie (di cui parla Plauto (*a*) ugualmente ſtimati, che le famoſe di Aleſſandria; le pelli profumate, e porporine, delle quali calzavano gl' Imperadori, ed altre ſimili coſe; così creder dobbiamo, che ciaſcuna di queſte arti la ſua propria ſtrada aveſse. Ma il voler giudicare del vero lor ſito da alcune fallaci, e tenui conghietture, è opera affatto vana.

Celebre anche al pari della ſeplaſia, fu la via, o ſia foro *Albano*, di cui parlò ancora lo ſteſſo Cicerone (*b*) *Jam vero qui metus erat tunicatorum illorum* (parla quì con diſprezzo de' Capoani) *& in Albanâ*, *& Seplaſiâ*, *quæ concurſatio percunctantium*, *quid prætor edixiſſet*? *ubi cœnaret*? *quid enuntiaſſet*? Conghietturarono l'Iſa, e il Vecchioni, che queſto foro Albano prendeſse nome dalla vicinanza alla *porta albana*, e che quivi radunata ſi fuſse quella gran fiera, o ſia mercato, che in Capoa ogni anno ſi celebrava con immenſo concorſo nel tempo eſtivo; di che parmi parlato aveſse quel frammento di antico calendario riportato dal Grutero (*c*).

AESTAS EX XI. K. MAI IN X. K. AVG. DIES LXXXXIIII.
NVNDINAE AQVINI. IN VICO INTERAMN. MINTVRN
ROMAE. CAPVAE. CASINI. FABRATER.

Il Pellegrini nel riferire queſto frammento parla aſsai dottamente di cotal fiera, e della via, o ſia *foro albano*; ma nulla affatto ei dice del ſuo ſito, il quale al parere de' ſuddetti ſcrittori ſtato ſarebbe preſso il con-

(a) *In Pſeud.* (b) *Orat. 2. in Rullum.* (c) *Fol. 136.*

convento *di S. Marco*. L'Arcivescovo Costa, e 'l P. Pasquale quel tratto di strada dentro l'antica Capoa gli assegnano, che dalla porta casilinese alla porta albana drittamente menava. Ambedue son probabili; imperocchè se la porta albana dava il soprannome al foro albano, potè darlo così all'intera via, che a dritto conduceva verso la porta casilinese, come altresì a quella parte di essa, che più da presso gli stava. E in fatti in uno strumento dell' antico monistero de' monaci guglielmiti in Capoa dell' anno 1213. riferito dal Vecchioni (*a*) parlandosi di quel campo presso le carceri vecchie (poco discosto dal qual luogo esser dovette la porta albana) dicesi, *In campo albano, qui dicitur vulgo ad carceres, in pertinenciis dicti casalis Sancti Prisci &c.* Se bene io tacer quì non debbo quella difficultà, che a se stesso fece il soprallodato Vecchioni, cioè che trovandosi poco lontano dalla via atellana, come a suo luogo diremo, un nostro villaggio antico sì, ma ridotto a poche case appellato *Casalba*, par, che la porta albana più tosto avesse riguardato un tal casale, che non Galazia, Caudio, e Benevento: nel qual caso, dic' egli, uscita sarebbe la via Appia per la porta che menando a Galazia, e poscia a Benevento, Galatina, e Beneventana dovette dirsi, o pure Aquaria, e Fontinale per gli acquidotti, che poco lontano a sinistra avea. Ma se cotal nodo non potè egli sciorre, crederò poterlo facilmente sviluppare io con un chiaro monumento, ch' abbiamo negli atti del nostro primo vescovo S. Prisco, il quale dall' Oriente a Capoa venendo per la via Appia coll' Apostolo S. Pietro, presso la porta albana, che a Benevento menava, fermossi a predicare la Santa Fede, e quivi ancora dappresso dopo qualche tempo patì il martirio, e fu da' fedeli sepellito, com' è costantissima tradizione, ov' ora è il villaggio, che da lui prese il nome. Quindi parmi doversi dire senz'altra esitazione, che per la *porta albana* uscisse la via Appia; e che da essa porta poco lontano fusse anche la via aquaria, o sia di Giove, sulla quale truovasi il detto villaggio di S. Prisco, e che il villaggio di Casalba fusse così detto, non già perchè riguardasse la porta, o foro albano, ma perchè eravi qualche villa di fuori imbiancata, o per altra a noi occulta cagione.

Non debbo però quì defraudare la curiosità de' leggitori, rapportando un nobil marmo scavato in queste vicinanze del foro albano, cioè poco lontano dal villaggio delle Curti, nell' anno 1661. al rapporto dell' Ajossa nipote di Michel Monaco ne' suoi mm. ss. nel quale si fa memoria di un fittajuolo del granajo del foro albano in Capoa, in cui il frumento forse serbavasi per l' annona della Città. Egli dice così

AVR. ASCLEPIODO
RVS L. AVR. CAES. LIB
TABLAR. IN HORR
ALBANO CAPVAE
H. S. E.

Di un altra via, che forse dal foro del popolo dirittamente menava alla porta cumana, abbiamo memoria in un marmo, benchè mozzo, riportato dal testè citato Vecchioni (*b*), nel quale si legge

L.

(a) *Tom.* 13. (b) *Tom. XVI.*

L. ALFIO L. F. FAL
II. VIR. QV. . . . . . .
Q. Q. . . RO. . . . . .
. . . . VIAM SIL . . .
A FOR . . . .
AD PORT. CVMA . .
SVA INPEN . . . . . .
FAC. CVR . . .

Se il marmo fu ben trascritto potrebbe facilmente supplirsi, e con chiarezza didursi, che L. Alfio duumviro in Capoa avesse a sue spese fatta rifare con nuove selci quella parte di via, che dal foro del popolo, o pur da quello de' nobili per mezzo la Città menava alla porta cumana, siccome egli opinò.

§. V.

Dell' Anfiteatro, Teatro, e Arco Trionfale.

TRA le dottissime opere, che avea composte Cammillo Pellegrino a gloria della sua patria, una fu quella dell' Anfiteatro, in libri quattro divisa (come attestò il Sacerdote Fabio Vecchioni uno de' suoi compagni, e amanuensi, nella famosa raccolta, ch' e' fece di antichi mm. ss. per gli migliori archivj del Regno) e scritta in latino idioma, la quale coll' altre rimase incenerita per suo comandamento. Imperciocchè egli è da sapersi, che essendo il Pellegrini geloso de' suoi parti, e dubitando, che venendo esso a morire di quel morbo, che lo affligea, non capitassero in cattive mani, ordinò a' famigliari che dassero alle fiamme tutti i suoi manuscritti tosto che il vedessero ridotto al fin della vita. Ubbidirono essi troppo sollecitamente; onde essendosi Cammillo in parte riavuto, e sentendo ch' erano stati pienamente eseguiti i suoi ordini, da tale e tanta malinconia rimase oppresso, che non guari dopo ricadde infermo, e senza prender mai conforto, sempre in sospiri finì dolente i suoi giorni. Cercò il suddetto Vecchioni lasciare qualche memoria dell' anfiteatro campano, ma o che malamente si ricordasse delle idee del Pellegrini, o che non fosse fornito di tutta l' erudizione necessaria al bisogno, non lasciò ne' suoi mm. ss. cosa che valesse, ma sol qualche piccola perla, scappata dalla dottissima penna del Pellegrini. Toccar questa sorte dovea al nostro valentissimo Alessio Mazzocchi già della insigne metropolitana di Capoa Decano, il quale dovizioso di scelta letteratura, coll' occasione di essersi nell' anfiteatro scavata una tronca inscrizione, al medesimo appartenente, intraprese a rischiararla, e supplirla, e diede fuori l' opera non solamente da' letterati d' Italia, ma ancora oltra i monti approvata, e con somma laude applaudita. E benchè avesse taluno voluto, come suol dirsi, *nodum in scirpo quærere*, doveasi por mente alla prestezza, con cui fu l' opera scritta, e alla grandezza dell' impresa scabrosa, e malagevole; che render possono assai scusabile qualche picciol neo, che mai vi fosse per avventura.

Dee dunque sapersi, che verso la mettà di Settembre dell' anno 1726. coll'

coll'occafione di fcavarfi alcune pietre atterrate dell'anfiteatro (che fervir doveano a laftricar le ftrade del villaggio di S. Maria maggiore) fu tra effe rinvenuto il feguente tronco marmo di lettere affai grandi nella prima riga, e poi minori di mano in mano nelle fuffeguenti, con proporzionata digradazione, affinchè poteffero comparire uguali agli occhi di chi fulla porta leggevale; e fi conghietturò ragionevolmente effere ftato il titolo del medefimo anfiteatro

......IA FELIX AV......
FECIT
.......IANVS AV......
......T COLVMNAS AD.......
.......IVS HADRIANV.........
....PIVS DEDICAVI....

La quale infcrizione fu dal fuddetto Mazzochi affai dottamente fupplita nella guifa, che fiegue.

COLONIA IVLIA FELIX AVGVSTA CAPVA
FECIT
DIVVS HADRIANVS AVG. RESTITVIT
IMAGINES ET COLVMNAS ADDI CVRAVIT
IMP. CAES. T. AELIVS HADRIANVS ANTONINVS
AVG. PIVS DEDICAVIT

Quindi fi fece chiaro, che dalla numerofa Colonia da Giulio Cefare in Capoa dedotta, che *Julia Felix Augufta* appellata venne (come dagli ftorici, e da altri marmi ricavafi) fuffe ftato cotal famofo anfiteatro coftrutto. E febbene il fuperbo, ed incomparabile anfiteatro di Tito in Roma aveffe dovuto dare alla Colonia Campana efempio di magnificenza, ciò non fa, che il noftro non fuffe edificato prima dell'età di Tito. Imperciocchè dal primo anno dell'Imperio di Tito, infino all'ultimo di Adriano, fi contano anni feffantadue. Or Adriano, RESTITVIT, ed ornò ancora il noftro anfiteatro, circa il fin di fua vita; giacchè fu egli dedicato dal fuo fucceffore Antonino: adunque egli era maltrattato alquanto dal tempo. Ma fimiglianti grandi edificj non ponno foffrire danno confiderabile fra il corto fpazio di anni 60. Pertanto il noftro anfiteatro era compiuto affai prima dell'Imperio di Tito, ed anche di Vefpafiano. Nè con ciò diffentifco dal noftro Mazzochi, allor ch' ei dice, che non potè prima dell'età de' Flavj effere ftato eretto il campano anfiteatro; e che prima o di legno, o di mattoni effer dovette, *cum capere* (egli dice) *ab urbe principe magnificentiæ exempla, quam dare noftris convenientius fuerit*; poicchè concedo, che maggior magnificenza efteriore gli fuffe ftata aggiunta dall'Imperador Adriano; e dico ancora, che prima di effere ornato di colonne, e di ftatue fuffe il medefimo anfiteatro fublime, e magnifico, benchè laterizio ei fi fuffe, co-

me quel di Pozzuoli, ed altri. Nè parmi argomento da far gran forza il dirsi, dover Capoa prendere dalla Città di Roma allora capo del Mondo, non già dare l'essempio. Poicchè si sa bene da tutti quanto fusse stata superba, e fastosa quella Colonia nuovamente da Giulio Cesare trasmessavi i cui decurioni, e duumviri, di senatori, e di pretori si arrogarono il nome, e fin anche di consoli, come si fa chiaro da Cicerone (*a*). Qual maraviglia poi, che avessero essi usato ogni arte, ed industria per gareggiare non solo, ma superare la magnificenza, e il fasto di Roma? Nè in ciò saprei conoscere quella sconvenevolezza che stimasi: poicchè non era vietato alle Colonie il potersi edificare a proprio uso, o sia lusso, i teatri, i circhi, gli anfiteatri, le terme, i crittoportici, i fori, o qualunque altra simile cosa; sol che si facessero a spese de' coloni, o del comune della città. Onde essendo allora la Colonia di Capoa doviziosa, e superba, potea bene in quel tempo fabbricarsi quel sublime anfiteatro di marmo, o almen laterizio, ancor prima di quello innalzato in Roma da Tito. Non niegò però, che questo anfiteatro dall'Imperatore Adriano fusse stato di maggiori magnificenze accresciuto. Ma nel tempo stesso dobbiamo credere, che nella prima sua costruzione fuss'egli stato magnifico, nientemeno, che il teatro, e il campidoglio, già reso pur troppo illustre sotto l'imperio di Tiberio successore di Augusto (*b*): nè già di legno, ma bensì laterizio, corrispondente al novero ne' spettatori, ed al fasto Campano.

Un' altra inscrizione non ha molti anni trovata pure presso l'anfiteatro ha fatto credere, che a spese di una tal Satellia fusse stato rifatto, e abbellito lo spoliario dell' anfiteatro medesimo, di che di qui a poco. Ma se questa inscrizione stimossi già infranta dal marmorajo, che scavolla (siccome afficurò il Signor Mazzochi (*c*), ora io dò per certa la conservazione di essa nel suddetto villaggio di Casapulla, appo il valentissimo medico Giuseppe di Cristofaro molto amante delle buone lettere, che comprolla dal marmorajo. Ella è manchevole da un lato, e ha di lunghezza palmi cinque, once sei, alta palmi due meno un oncia, e larga quasi altrettanto per tutte e quattro le sue facciate, due delle quali son rozze. Dal fregio o sia fogliame che ha in una di esse, e la quale dovea forse esser situata per architrave della porta dello *Spoliario*, coll'inscrizione in fronte (siccome par che mostri aver potuto servire la detta pietra), può di facile ricavarsi in quanto sia manchevole la lunghezza della medesima. Poicchè in un angolo di questa facciata, ov'è il fregio e il fogliame a rilievo nobilmente scolpito, vi si riconosce un buco ritondo, il quale servir forse dovette a sostenere l'estremità del cardine della porta (mancando il restante del marmo dall'altra parte), e nel mezzo del fogliame un altro picciol forame, ov'è un chiodo di bronzo quivi fitto col piombo. Quindi può conghietturarsi, che l' intera lunghezza del marmo fusse di palmi nove; poicchè la proporzione, e simmetria del fogliame par che abbia il suo mezzo in quel forame col chiodo, terminando quivi il suo ordine, e ripigliandolo poscia a conformità di quello ch'è nel principio del suddetto fogliame, diverso da quello stess'ordine, che è in appresso: nel qual caso par che dovrebbe altrimente supplirsi il marmo di ciò che l'abbia supplito il Signor Maz-

(a) *In epist. ad Attic. & Orat. post redit.* (b) *Sueton. in Tiber.* (c) *In anphit. p.* 107.

Mazzochi, acciò ſerbaſſe proporzione ed ordine nelle lettere e nelle righe, come ſi vede dal marmo

SATELLIA M. F. ANVS. . . . . .
APODYTERIVM AD NOVITATEM R . . . .
EPISTILIS CETERISQ. MARMORIBVS O. . . .

Ma, per quelch' io giudico, queſto *apoditerio*, o ſia *ſpoliario* fu anzi del ginnaſio, ſe non più toſto delle terme, ch' erano poco diſcoſto; opera in vero in cui trovava la ſua parte del comodo una donna. E poco monta eſſerſi il marmo trovato preſſo l'anfiteatro; dapoicchè vi furon trovati nel tempo ſteſſo altri ſepolcrali; e non è coſa nuova, che le pietre ne' ſecoli baſſi fuſſero ſtate traſportate da un luogo all' altro per uſo di fabbrica; e maſſimamente conſiderar ſi dee, che il noſtro anfiteatro fu ridotto in forma di fortezza da' Longobardi; i quali ſervir ſi dovettero di tutti i ſaſſi ne' vicini luoghi trovati. Ci dovette eſſere un anfiteatro, o ſomigliante edifizio anche prima; che Capoa fuſſe ſoggiogata da' Romani; dapoicchè gli Etruſci, o ſia Tirreni, dalla Lidia quì venuti molti anni prima della edificazione di Roma (come dottamente pruova il Pellegrino (*a*), furono aſſai dediti a' *ludi*), a' quali il nome ancor dettero, giuſta il parere di Erodoto (*b*) *Lydi ipſi ajunt, ſe ludos inveniſſe, qui etiam apud græcos cum illis communes ſunt: ſimul autem hæc inveniſſe, & in Tyrrheniam colonos deduxiſſe*: ſicchè giunſero a ſervirſene di condimento alle menſe, come atteſtò Livio (*c*) Strabone (*d*) Silio Italico, ed altri preſſo Ateneo (*e*) *Gladiatorum ſpectacula non per ferias tantum, populique frequentiâ, & in theatris* (così appellati venivano da' greci gli anfiteatri) *Romani exhibebant a Tyrrhenis* (cioè gli Etruſci Campani) *invecto more, ſed & in conviviis*. Adunque anche prima del ſecolo di Giulio Ceſare fuvi in Capoa l' anfiteatro per cotai giuochi, e ſpettacoli, uſuali e proprj della nazione, che probabilmente fu ampliato, dapoicchè vi fu dedotta da lui numeroſa, e nobil Colonia; quando a ſimiglianza di Roma, ebbero de' giuochi gladiatorj cura gli edili, o altri magiſtrati municipali; come da quel nobil marmo, che truovaſi in Napoli, non ben riportato dal Grutero (*f*) nè dal Capaccio (*g*): aſſai però ammendato dal ſuddetto Mazzochi (*h*), in cui leggeſi di M. Baſſeo da Capoa

HIC PRIMVS ET SOLVS VICTO
RES CAMPANIAE PRETIS ET AESTIM
PARIA GLADIATOR. EDIDIT

E da un altro da me rinvenuto, benchè tronco, ne' mm.ss. del Vecchioni, ed al Signor Mazzochi comunicato, nel qual ſi legge così

L. VETTIVS TRIBVNVS
AID. Q. ITERAVIT. . . .
MVNVS GLADIATOR . .

(a) *In Campan. diſcord. 4.*
(b) *Lib. 2.*
(c) *Lib. 9.*
(d) *Lib. 5.*
(e) *Lib. 4.*
(f) *Fol. 36.*
(g) *In Hiſt. Neap. pag. 264.*
(h) *Fol. 117.*

IDEM POPVLO CAMP. . . .
MODIOS BINOS DED. . . . .

Per tornare ora agli avanzi del noſtro famoſo anfiteatro, eſſi non ponno eſſere riguardati ſenza lagrime, tanto ſono rovinati, e ſperperati. Del ſuo aſpetto eſteriore, ornato di numeroſi petti di ſtatue, e di colonne dall'Imperador Adriano, appena qualche picciol veſtigio in piè ſi conſerva: e molto ſi deve alla dotta, e pia diligenza del noſtro Signor Mazzochi, il quale nel ſuo libro, ce ne ha dato la figura intagliata in rame, tanto nella guiſa, che ſi vede al preſente, quanto in quella in cui fu fatto prima dipingere dal fu Arciveſcovo di Capoa Ceſare Coſta nella ſala dell' arciveſcovil palazzo; e veriſimilmente ſecondo il diſegno laſciatone nell' età paſſata dal noſtro famoſo architetto Ambrogio Attendolo.

Notò queſti che quattro eran gli ordini delle colonne, il primo incominciando da terra era toſcano, il ſecondo dorico, il terzo jonico; e il ſupremo ordine corintio, di colonne quadrate, ſiccome ancor dicono gli antiquarj che fuſſe in Roma l'anfiteatro Flavio, eretto da T. Veſpaſiano: benchè il Vecchioni ne' ſuoi mm. ss. affermaſſe, che il terzo, e quarto ordine fuſſer corintii, della quale oppinione fu anche il P. Abate Guicciardini. Nè minore error commiſe il P. Antonio Sanfelice nella ſua Campania, credendolo tutto di ordine dorico. Ma di ciò con aſſai profonda erudizione diſcorre il noſtro autore; come anche delle miſure, e del numero degli archi, che ſono in tutto LXXVIII. (che che abbian voluto altri ſenza oſſervazione oculare contraddire) ed unitamente colle due porte, che ſono alquanto più larghe formano l'intera circonferenza di palmi circa 1780., come eſattamente fu altresì miſurata dal Pellegrini, e la riferiſce il Vecchioni, ma con molto divario la calcola il noſtro Mazzochi (*a*). Il ſuo minor diametro totale (poicchè l'anfiteatro è di figura ovale) da oriente ad occidente, ſecondo il citato Vecchioni, è di palmi Napoletani 532., ſecondo il Mazzochi di palmi 525. Il diametro minor del vuoto, o ſia arena, o ſia cavea, egli è di palmi 178. Or ſe, come dice il Mazzochi, dal muro eſteriore inſino al poggio interiore, che termina l'arena, ſi contano da per tutto intorno intorno palmi 174. $\frac{1}{2}$ aggiunta due volte queſta ſomma, cioè palmi 350. al diametro dell' arena 178. ſarà la ſomma di tutto il diametro minore della ovale palmi 528. Nella ſteſſa guiſa eſſendo il diametro maggiore dell' arena da ſettentrione, a mezzogiorno palmi 296. aggiuntivi palmi 350. ſaranno al diametro totale palmi 646., che il medeſimo Mazzochi dice eſſer palmi 643. Ma è da oſſervarſi qui, che le miſure preſe dal Signor Mazzochi ſi accordano più di quelle del Pellegrini colle ragioni geometriche, di che ſi laſcia ad altri il giudizio. Il ſolajo della cavea, o ſia vuoto truovaſi palmi 10. in circa al di ſotto, eſſendo al preſente ricoverto di terra, e di pietre ſiccome oſſervò il medeſimo Pellegrini, che cavar vi fece per riconoſcerlo; e lo trovò aſſodato con calce, ed arena battuta, in modo che reſiſteva al piccone: ſopra di eſſo però egli è noto, che vi ſi ſpargeſſe altra arena ſciolta, perchè nè le beſtie, e nè i gladiatori facilmente ſdrucciolaſſero. Ma perchè nel mezzo dell' arena era un forame (come il Pellegrini dice) per dare eſito alle acque piovane, egli è da credere, che finiti gli ſpettacoli, l'arena ſottopoſta ſi toglieſſe via, al-

(a) *Fol.* 123.

altrimenti avrebbe di facile nelle grosse pioggie turato lo scolatojo, e impedito il corso dell' acque.

Di più parmi non abbia in tutto bene argomentato il nostro Mazzochi nell' osservare, ch' egli ha fatto intorno all' aja dell' anfiteatro alcune picciole porte, ch' egli dice fatte al solo uso di trarne fuora le bestie destinate allo spettacolo della caccia, o del combattimento co' condannati, o co'gladiatori, le quali bestie crede egli essersi serbate sotto il gran vuoto di quella machina, e che tal vuoto non servisse per uso di cloache, ma unicamente per serbatojo di detti animali. Ma il nostro avvedutissimo Pellegrini ben due usi ne riconobbe, uno al di sopra per le bestie, l' altro al di sotto per le acque, e per le cloache, che da' cunei andavano a calare nello stesso luogo dell' acque piovane: ed osservò ancora, che gli antichi, acciocchè, l' acque, che venivano alle frequenti fontane d' intorno l' anfiteatro, da quelle colline, presso cui era il tempio di Diana tifatina (per li continui vestigj di acquidotti ch' egli vide presso la villa detta degli *Spiriti*, e sotto il piano di detto tempio non lontano dalla via tifatina) non fussero contaminate da tali cloache, fecero i suddetti acquidotti nella circonferenza esteriore dell' anfiteatro, e nel secondo recinto interiore fecero le cloache, che riceveano le immondezze per piani assai inclinati da' cunei degli spettatori, e con sommo declivio ancora tendevano sotto l' aja o sia arena, donde per canali proprj erano l' immondezze dell' anfiteatro portate via dalle acque piovane. Di questi due ordini di vuoti a volta (come si è detto) il primo era di pietre grosse con pochi mattoni (come appunto lo riconobbe ancora il Mazzochi) l' altro infimo era di mattoni intieramente formato, e da alcune colonne sostenuto. Vi scese a gran fatica il Pellegrino per un forame fatto aprire dalla parte settentrionale (che poi da quel marmorajo, che ha avuto il peso di scavare le pietre per lastricare le vie di S. Maria, e di S. Pietro, è stato discoverto, e pienamente riconosciuto) ove una delle già dette piccole porte (che in tutto il giro erano diciotto) gli diè comodo da scendere nel primo, e secondo piano: ma egli non potè, nè dell' uno, nè dell' altro misurare l' altezza, nè altro riconoscere a cagion del fetore, e umidità del luogo: ma tanto gli bastava per l' intento suo dell' opera dell' anfiteatro campano, che stava egli diligentemente allora scrivendo, come fu detto.

La parte esteriore del nostro anfiteatro avea intorno un gran pavimento di marmi quadrati, dal quale per un solo scalino al medesimo si ascendeva. Del rimanente uniforme a quel di Roma, era composto di quattro ordini ciascuno di 80. grandi arcate di marmi, e tutte uguali; acciocchè, comparendo sempre le più alte proporzionatamente più basse, apparisse a' riguardanti la fabbrica di giusta proporzione, e simmetria. Nella chiave poi di ciascun arco vedevasi un petto rappresentante qualche nume, o semidio, de' quali ben molti al presente ancor vi sono, altri trasferiti altrove si veggono; e cotidianamente se ne scavano, come ancora molti intagli di trofei, di strumenti bellici, di corone, di fiori, ed altre cose di mezzo rilievo, che abbellivano la circonferenza di quel superbo edifizio. Sopra la terza arcata superiore, nella quale era l' ultimo piano per gli spettatori, era un altro ordine di finestre corrispondenti agli archi di sotto, e sopra le finestre il supremo cornicione, abbellito altresì di statue più alte; e forse intere (delle quali ancor molte trovate si sono) fogliami, e trofei; e questo quarto ordine era meno alto degli altri tre. L'altezza del primo arco è di palmi 35.

e quel-

e quella della colonna, tra l'un arco, e l'altro palmi 38. $\frac{1}{2}$ compresa la base, e il capitello. Il vano degli archi è di palmi 16., la misura de' pilastri, al di fuori de' quali sono attaccate le poco più che mezze colonne cilindriche, palmi otto, e la circonferenza, che apparisce di esse è poco più di palmi cinque. Dalla curvatura dell'arco al soprastante cornicione sono palmi tre, once quattro, e questo cornicione con tutti i suoi membri è di palmi sette, once dieci. Le porte maggiori dell' anfiteatro a mezzogiorno, e settentrione hanno di vacuo palmi 30. e sono più alte degli altri archi in palmi 12. $\frac{1}{2}$. Cose, delle quali prese minuta cognizione il Pellegrini, il quale misurando a proporzione l'altezza dell' anfiteatro asserisce essere ella stata palmi cento quaranta in circa.

Manca poi a proporzione l'altezza, e la larghezza delle volte, che sosteneano un altro ordine di volte, e de' pilieri degl' interiori recinti. I secondi pilieri han di circuito palmi sei, once otto, distanti fra di loro palmi quattordeci once sei; la dove quei del primo recinto son lontani palmi sedeci, once sei. Il terzo recinto, che è il più tenebroso, e più stretto, cioè di palmi tredici, dà la stessa larghezza anche al quarto, dopo il quale era il muro, che sosteneva il *podio*, ov' erano i sedili per i Senatori, o sien Decurioni, per i Magistrati, e per l'Imperatore qualora vi venisse, cui si apparecchiava il suggesto, o sia imperial trono; e questa al sentimento nostro Mazzochi *Orchestra* chiamavasi, contradicente però l'autorità del dottissimo Lipsio, e di altri, essendo l'orchestra del teatro solo, non già dell' anfiteatro. Sull' erto finalmente della gradazione era l'ultimo piano con balaustrate all' intorno, che col nome di *catedra* da Tertulliano venne descritta, siccome ancor da Virgilio (*a*) e questa ricoverta da' portici, mentovati da Vitruvio (*b*) *tectum porticus*, *quod futurum est in summa gradatione*. Cattedra dicevasi, dal portarsi ivi le matrone in sedie coverte, simili in qualche maniera alle nostrali sedie da mano, delle quali parlò Marziale (*c*)

Hunc qui foemineis, noctesque, diesque cathedris
Incedit;

delle quali sedie vidi non ha gran tempo la figura nel nobile minutissimo intaglio di un' antica gemma trovata nelle vicinanze di Calvi. Come poscia divise fussero le scale per la salita degli spettatori, e come da esse si uscisse ne' piani, o sieno precinzioni: come divise le volte de' quattro ricinti, che servivano per loro sostegno: e il di più, che può contribuire alla perfetta cognizione del nostro superbissimo anfiteatro, potrà oltre a Vitruvio, ed al Lipsio, ed altri, osservarsi il dotto Commentario del nostro Mazzochi, il quale ne riporta ancora la icnografia, e i varj aspetti, e rovine, con erudite annotazioni (*d*) ed anche la dottissima opera degli anfiteatri del Signor Marchese Scipione Maffei, lume, e splendore non solo di Verona sua patria, ma ben anche della nostra Italia.

Fie bene nondimeno notare, che questo anfiteatro fu detto, come tutti gli altri ne' secoli posteriori, *Colossò*, *Coliseo*, e *Colosseo* giusta l'osservazione del Ducange nel suo Glossario, e ciò a cagion della sua eccelsa, e superba machina, ed altezza; onde disse Ammiano Marcellino (*e*) *Amphiteatri molem solidatam lapidis Tiburtini compage*, *ad cujus summitatem ægrè visio humana conscendit*. Perciò alcune statue più alte, e sublimi dette vennero Co-

(a) Nell'*Eneid.7.* (b) *Lib.V.* (c) *Lib.12. Epigr.38.* (d) dal *fol.* 121. al 132.
(e) *Lib.16.*

Colossi, e parimente le fabbriche, e' templi più elevati, ed eccelsi. Quindi dagli Storici Longobardi *Berelasi*, e *Berolasi*, venne l'anfiteatro Campano chiamato, e corrottamente fin al dì di oggi *Borlasci*; che altro in verità non significa, che *Coliseo*, e *Anfiteatro*, come disse chiaramente Eremperto parlando di Guaiferio (*a*) *Adveniens Berelasis, hoc est Anfiteatrum &c.* Ed altrove chiamollo anche *Arena*, e *Colosso*, ed *Anfiteatro*: *Dato eidem Athanasio anfiteatro*. Da' Longobardi fu ridotto in fortezza dopo essere stata distrutta da' saracini nel IX. secolo l'antica Capoa, e diede il nome a' circostanti vicini edificj; onde dal Pontefice Giovanni VIII. *Berolasi* furon chiamate queste reliquie della distrutta Capoa: *Omnibus Episcopis Cajetam, Neapolim, Capuamque, Berolasim, & Amalphim, Beneventum, & Salernum incolentibus*; E in altra pistola diretta ad Atanagi Vescovo di Napoli, dice così: *Nullam seditionem, & commotionem, nulla discrimina, vel læsionem cum his qui in* Berolasi *commorantur, aut facias, aut facientibus omnino consentias*. Per conseguente dovette l'anfiteatro tollerare molti assedj; e più volte, or da Atanagi, or da Atenolfo essere manomesso: restando forse insin da quel tempo in parte rovinato; talchè dalle sue pietre fabbricossene nella nuova Capoa l'antica maggior Chiesa, e il suo nobile campanile; il castello, che *delle pietre* fu detto, ed altri sontuosi edifizj; ma la sciagura maggiore l'ha egli provata in questi ultimi tempi, in cui per inselciare le vie è ridotto uno scheletro da muovere anzi la compassione, che destare ne' riguardanti ammirazione.

Rimane da esaminare se vera fusse l'opinione del nostro Arcivescovo Costa, e del Padre Pasquale mentovata nel §. I. cioè essere stato questo edificio fuori della Città; senza addurre altro argomento, che il proprio capriccio. Di ciò maravigliasi il nostro Mazzochi (*b*) senza però addurre altra ragione, se non che l'anfiteatro Flavio fu edificato nel mezzo di Roma, al riferir di Suetonio; ma più di ogni altro maraviglia ne prese il nostro avvedutissimo Pellegrino, il quale per testimonianza del suo amanuense, e compagno Fabio Vecchioni dicea essersi l'Arcivescovo di molto ingannato, allorch'ei fece dipingere quasi fuori del circuito di Capoa la gran mole dell'anfiteatro. E per verità si conosce, che o non dovette il dottissimo Prelato riflettere alle molte incoerenze, ed assurdi, che nasceano dalla sua opinione, o che poca cura egli prendesse di ciò, che il dipintore facea sulla parete: essendo pur troppo chiara cosa, che secondo tal disegno avrebbe dovuto stare l'anfiteatro cotanto presso le mura della Città, che quasi, o nel fossato, o poco lungi dal medesimo stato fusse: la qual cosa quanto sia inverisimile e sconcia, può da questo solo conoscersi (lasciati da parte altri molti argomenti, che si potrebbono addurre) che sarebbe in tal caso servito l'anfiteatro per offesa della Città, se mai fusse stato occupato da' suoi nemici, non già per abbellimento, e splendore. E poi qual regola di buon governo stata sarebbe quella de' decurioni, ed amministratori del pubblico, il lasciar vuota la Città in occasione de' spettacoli, ed esposta alle irruzzioni, e ladronecci; ed agl'incendj ancora, come accadde all'anfiteatro Piacentino, di che parla Tacito (*c*) *In eo certamine* (parla ivi di Ottone, e di Vitellio) *pulcherrimum amphiteatri opus situm extra muros conflagravit, sive ab oppugnatoribus incensum, dum faces, & glandes, & missilem ignem in obsessos jaculantur, sive ab obsessis, dum re-*

(a) *Cap.* 41. (b) *Fol.* 123. (c) *Lib.* 2. *Histor. cap.* 21.

regerunt: municipale vulgus credidit, a quibusdam e vicinis coloniis invidiæ æmulatione. Ma lasciati da parte questi argomenti, dovea il Cosia riflettere, che mettendo l'anfiteatro fuori di Capoa, il suo recinto sarebbe stato molto minore, ed incapace per l'abitazione di tanti coloni, e gladiatori, ed antichi cittadini fino al numero di quattrocento, e più mila, come dicemmo nel §. I. potendo appena bastare per centomila abitatori. Avrebbe dovuto anche considerare, ch' essendosi allora rifatte le mura della nostra Capoa, si era dovuto allargar il suo primiero ricinto per farla capace di nuove case, templi, ed edifizj pubblici. Che se poi rifletter volea, come dovea, agli esempli di altre Città, avrebbe ben egli potuto osservare in Roma, Verona, Tiano, Calvi, ed altri luoghi l'anfiteatro, non già fuori, ma dentro il circuito delle mura, benchè da me non si nieghi, che l'anfiteatro Piacentino, e quel di Pozzuoli, e forse qualche altro ancora stato fusse al di fuori; forse perchè essendo di queste Città il ricinto assai brieve, non poterono ammetter dentro le loro mura un tal edifizio, che molto spazio occupava. Parmi dunque doversi, come cosa certa affermare, che l'anfiteatro Campano stato fusse dentro la Città, per le ragioni già divisate, e per esser cosa più naturale, solita, e verisimile.

Del Teatro dell' antica Capoa appena poche reliquie ora si veggono presso il *Crittoportico*, e il *Campidoglio*, che chiamasi volgarmente *la torre di S. Erasmo*. E queste reliquie consistono in alcune piccole volte di mattoni sostenute da due ordini di pilastri. Erano elle in maggior numero nel principio dello scorso secolo; ma poscia sono state più rovinate, non solamente per l'ingiuria del tempo, ma per esservisi scavate le fornaci da cuocer embrici, e per altri usi; ed ora di giorno in giorno va di male in peggio. Cotal Teatro dovett'essere altresì opera della Colonia Campana, benchè dopo l'età di Augusto; come eruditamente si pruova dal Signor Mazzochi, colla famosa inscrizione, che molto mal ridotta in Capoa conservasi, da me esattamente copiata, e confrontata con altra più antica copia ne' mm. ss. di Francesco Antonio Tomasi, e così a lui data. Ella è la seguente, non ben riportata dal Grutero (*a*).

D. M. S.
Q. ANNIO IANVARIO
EXACTORI OPERVM PVBL
ET TEATRI A FVNDAMENTIS
HVIC ORDO DECVRIONVM
OB MERITA EIVS HONOREM
AVGVSTALITATIS
GRATVITVM DECREVIT
VIXIT ANN. LXXI. VIVOS
SIBI FECIT POSTERISQVE
SVORVM

Ma non perciò egli è da giudicare, che prima di questo tempo stato non fusse in Capoa altro Teatro, e forse anche molti. Conciossiacchè essen-

(a) *Fol.* 354.

fendo ftati i Capoani ftudiofiffimi di ogni forte di giuochi, e di fpettacoli; talchè furono inventori di adombrare i teatri per difenderli dal calore del fole, e di ricoprirgli contra il gielo, le pioggie, e il vento; egli è affai verifimile, che foffero ftati de' primi a fabbricar teatri in Italia per le fceniche rapprefentazioni, e fin da' tempi della lor florida Repubblica quando fiorì il celebre componitore di favole teatrali Gneo Nevio, di cui parlaron fovente gli antichi; e noi più a lungo nella ftoria degli uomini illuftri dell'antica, e nuova Capoa.

La forma del noftro teatro, ficcome ancora di ogni altro (di che potrà leggerfi il Bulengero, ed altri) era di un mezzo cerchio. Dalla parte interiore avea i fuoi fcalini per li fpettatori, nella maniera fteffa dell'anfiteatro, colle fue precinzioni altresì per la diverfa qualità degli fpettatori. Dalla parte efteriore avea doppio ordine di portici nel piano, ma quattro al di fopra tutti foftenuti da groffi pilaftri di mattoni, i quali fervivano altresì di bafe, e di foftegno alle volte fuperiori. Nè mancarono in quefto edifizio, ornamenti di marmo, colonne, ftatue, e rilievi di varie forti; frequenti pur troppo effendofene quivi fcavate le reliquie; e alla giornata fe ne troverebbero, fe pericolofo non fuffe in cotal luogo, e in ogni altro lo fcavare; tofto inquirendo il Regio Fifco per fofpizion di tefori.

Quantamai ftata fuffe l'altezza di quefto teatro, non è facile il poter affermare: effendo rovinata all'intutto la fua parte fuperiore, e fuccedute in luogo di lei alcune fabbriche più moderne per abitazioni di quei, che o coltivano i circoftanti giardini, o attendono a cuocere embrici nelle già dette fornaci. Nel cavarfi una foffa per quefte, fu nell'anno 1662. trovata la feguente infcrizione in una bafe marmorea, quafi ritonda nella fua fronte, che potè fervire per qualche ftatua, come rapporta il più volte citato Vecchioni (*a*).

C. FABERIO
C. F. TETRICO
PRISCO
SACERD. PVBL
NVMINIS CAPVAE
ELECT. A SPLEND
ORDINE
D. D.

Ella fu certamente pofta preffo la curia, o 'l campidoglio; luoghi pubblici, e più frequentati della Città, nè troppo lungi dal teatro.

Un altro marmo più infigne con alcune figure di mezzo rilievo, fotto le quali erano le feguenti parole

LVCCEIVS PECVLIARIS REDEMPTOR PROSCENI EX BISO FECIT

e fopra una delle figure così

(a) *Tom. 8. difc. 2.*

GENIVS THEATRI

fu circa un ſecolo addietro ſcavato preſſo il medeſimo teatro, e dal Padre Gianpier Paſquale in pochi fogli ſpiegato; avendone egli, avvegnacchè non troppo eſattamente, fatto intagliare in rame le figure, e i caratteri. Vedeſi nel mezzo di eſſo la figura ſedente di Giove, col fulmine nella deſtra, e nella ſiniſtra lo ſcettro, col diadema nel capo, e col petto ignudo. Tiene a deſtra Minerva galeata con l' aſta in mano, e colla Gorgone nel petto, come la deſcriſſe Pauſania (*a*). A ſiniſtra Diana in abito ſuccinto con faretra pendente dalla deſtra, e con lancia nella ſiniſtra mano; ingannoſſi però il P. Mabillon (*b*) dicendo eſſer Appollo, del che fu giuſtamente ripreſo dal Fabretti (*c*). Ma il P. Paſquale con poca avvedutezza ne fece un Cupido. Tutte e tre le già dette figure dinotarono, che ſiccome Giove fu detto *Macchinatore*, e *Macchinatrice* chiamoſſi Minerva, e talvolta anche Diana, così tutti e tre furono ſtimati all' intento della ſua fabbrica propizj da Luccejo. Si vede poi dal deſtro lato una colonna ligata con alcune funi in atto di tirarſi ſu per mezzo di un argano, o ſia timpano a forma di ruota, alla quale dan moto due uomini nudi. Di più un artefice ſeduto ſul piedeſtallo della ſuddetta colonna, che lavora il ſuo capitello; Nel ſiniſtro lato ſcorgeſi una piccola ara, ſovra cui ſacrifica il Genio del teatro, verſando la patera colla deſtra, mentrecchè colla ſiniſtra ſoſtiene un cornocopia, il quale non appariſce intero per eſſere in quella parte il marmo rotto, e mancante, e per conſeguente manca altresì il calato, o altra coſa che aver dovette ſul capo, ſovra il quale leggeſi *Genius Theatri*. Finalmente dietro la figura del Genio vedeſi effigiato un gran ſerpente, o ſia drago rizzato, barbuto, e criſtato forſe per alludere all' antichiſſima inſegna de' Capoani, i quali come opici, o ſien oſci di origine, faceano il ſerpente, Dapoicchè gli opici furon detti quaſi ophici per teſtimonianza di Stefano in O'πικοῖ, e di Servio (*d*). Anche al dì d' oggi l' inſegna della noſtra Capoa ſi è una tazza con ſette ſerpi dentro; sì per la ragione già detta, e sì per eſſere ella ſtata un tempo capo, e ſignora di queſta provincia, che *Cratere* da Strabone appelloſſi. Se pure non voglia dirſi, per alludere anzi al veleno, che preſero i ſenatori Campani per non andar vivi in mano de' vincitori Romani.

A qual fine una sì fatta tavola (che vedeſi di preſente in Capoa ſotto l' arco di S. Eligio) fuſſe ſtata intagliata, nè il Mabillone il diſſe, nè il Paſquale toccò il ſegno, nè bene in tutto parmi, che aveſſe conghietturato il noſtro Mazzochi: poicchè ſe egli è vero, che *Luccejo Peculiare* (come leggeſi chiaramente nella inſcrizione) fuſſe colui, che preſe per una certa ſomma di danajo a fabbricare il proſcenio del teatro, ſiccome ſuona la voce *redemptor* preſſo i Latini, certamente, o ſignificare egli volle qualche nuovo ornamento da se fattovi oltra il patto, o l' induſtria nel levare in alto le gran pietre, ch' ei vi poſe; come par che notiſi con la colonna, che ſi alza da una macchina a ruota, o ſia timpano (così da Vitruvio chiamato), e colla figura del *Genio del Teatro*, che ivi eſpreſſa ſi legge, e ſi vede.

Ma per qualunque cagione egli aveſſe dedicato il proſcenio a' numi quivi effigiati, o per ſua ſpecial divozione a Giove, a Minerva, e a Diana,

(a) *In Attic. cap.* 24. (b) Nel viaggio Ital. (c) *Inſcript. pag.* 78.
(d) *In Æneid. VII.*

na, o per qualche immaginaria apparizione di essi, come par che dimostrino quelle parole *ex biso fecit*, non perciò debbe necessariamente dirsi, come vuole il Mazzochi (*a*), che essendo cotai numi proprj del campidoglio Campano, ivi, e non altrove tal sogno avesse egli avuto: poicchè tanto egli nella propria casa, ove con particolar culto onorava que' numi, potè sognare. Nè parmi mica vero, che *in perridiculum usum* (come dice lo stesso Mazzochi) fusse stata cotal tavoletta riposta; *in iis angulis Luccejus posuit, ubi urinam facere vulgo consuevissent*. Non si niega, che presso gli antichi fusse stata una spezie di sacrilegio, lo sporcare le are de' numi, i fonti, i fiumi, fino i boschetti, ma non perciò siegue, che a tale oggetto fusse stata cotal tavoletta nel teatro riposta; anzi al contrario, se ciò Luccejo fatto avesse, avrebbe certamente posto in gran pericolo que' numi di essere continuamente dall' urina di tanti scenici, e spettatori quasi sommersi. Di più sarebbe stato necessario, che Luccejo in ogni angolo del teatro, o del proscenio, e del poscenio una consimile tavoletta avesse riposta; poicchè da per tutto la necessità naturale spingeva gli uomini a scaricare il molesto peso della vescica. Ma di ciò non vi ha vestigio, nè il pubblico comodo l'avrebbe permesso. Dee dunque dirsi, che cotal marmo fu posto da Luccejo per memoria del suo uffizio, e per la notturna pretesa visione, e non per altra ragione.

In questo stesso teatro furono nel passato secolo scavate le seguenti inscrizioni, riferite dal nostro eruditissimo Pellegrini ne' suoi discorsi della Campania (*b*), e perchè in esse si fa menzione di vie (ch' è il soggetto di quest' opera) ho stimato a proposito di quì riportarle. La prima, che è troppo manchevole, può in parte supplirsi dalla seconda, si esprime così:

. . . . P. F
. . . ITONI
. . . . . NO PR
. . . . S PROVINC
. . . . ONIAE QVAEST
. . IVIRO CAPITALI
. . . . EX REDITV H-S X
. . . . . . A CLODIS
. . . . ICAE CAMPANORVM
. . . . ELA PRAESTATVR

L'altra è la seguente:

C. CLODIO C. F
Q. VIR. ADIVTORI
PRAETORI
TRIBVNO PLEBIS
QVAESTORI

(a) Pag. 163. (b) Fol. 155. e 739.

QVOD EX REDITV H-S X
LEGATO A CLODIS
REIPVBLICAE CAMPANORVM
VIAE TVTELA PRAESTATVR

Qual mai ſtata fuſſe queſta cuſtodia di via, che al comune dell' antica Capoa doveaſi per lo legato de' Clodj, io non ſaprei di certo affermare. Ma ſe egli lece conghietturare, direi che il legato annuo de' Clodj ſerviſſe a mantenere ben laſtricata, o in altro modo acconcia la via; e che queſta via fuſſe l' Atellana, par che poſſa ricavarſi da quel tronco marmo, che vedeſi, quaſicchè ſotterra nel caſtello di Caſapuzzana, per lo qual luogo paſſava la detta via, come a ſuo tempo diremo.

A. CLODIO CN. F
FVLVO
II. VIRO QVAESTORI
FLAM . . . CVRATORI
VIAR. CAMP. ET . . .
. . . . R . . . E .
. . . , IAM . . . . LANAM
SVA INPEN . . . . . ERIT
ET PRO EIVS . . . . . .
H S . . . . AV . . . . S S . .
. . . . NDID . . . . M . .
C . . . . N . . . . . P . . .
OB MVN . . . . . ENT. EIVS
L. D. D. D.

Certamente quelle poche lettere della ſettima, e ottava riga . . IAM . . . . . LANAM SVA INPEN . . . . . . ERIT, non di altra maniera parmi, che ſi debbano leggere, ſe non così: *quod viam Atellanam ſuâ impensâ refecerit*, o *reſtituerit*, e tanto maggiormente perchè A. Clodio vien chiamato *curatore* delle vie della Campania, e vien ſulla fine encomiata la ſua munificenza.

L' altra inſcrizione preſſo il teatro ſcavata, ed ivi di bel nuovo ſepolta, fu la ſeguente, riportata con qualche divario nella prima riga dal Vecchioni (a).

GN. LARTIO
GABINIO P. F
PAL. FORTVITO
DICTATORI LAN
II. VIR. CAPVAE

QVOD

(a) *Tom. XIII.*

QVOD VIAM DIAN
A PORTA VOLTVRN
AD VICVM VSQ. SVA
PEC. SILICE STRAVER
OB MVNIFIC. EIVS
D D

Questo Larzio duumviro in Capoa fiorì verisimilmente poco dopo la diduzione della colonia fatta da Giulio Cesare; poicchè dee credersi, che allora i pubblici edifizj di Capoa fussero ristorati, e con essi particolarmente il tempio di Diana Tifatina, al quale menava la via da questo Larzio Gabinio la prima volta inselciata. Ma qui entra un forte dubio: se Gn. Larzio Gabinio fece inselciare la via di Diana dalla porta del Volturno *ad vicum usque*; adunque o la porta del fiume non fu quella, che comunemente è stata sempre stimata, o pur la via fu distesa dalla porta della città verso dentro, e non già in fuori di essa, e fu detta via di Diana, non già perchè conducesse a Diana Tifatina, ma perchè era dedicata a Diana, o renduta celebre per qualche insigne simolacro della medesima, e menava a qualche vico, o contrada presso della città. Imperciocchè la porta del Volturno era verso occidente, e riguardava Casilino, e il fiume (siccome è stata finora comune oppinione), e sarebbe stato necessario, che la via obliquamente dalla detta porta, e girando a sinistra verso l' anfiteatro, andasse al tempio di Diana Tifatina, e a qualche vicino villaggio appellato *vicus Dianæ*; poscia *Addiana*, e *ad arcum Dianæ*, oppure *vicus montis Dianæ Tifatinæ*, come dall' inscrizione riportata nel §. II. cosa per altro assai inverisimile. Tanto più che via di Diana propriamente fu detta quella, che dalla porta settentrionale guardava il suddetto tempio; e chiarissimi se ne veggono tratto tratto i vestigj. O pur si avrebbe a dire, che porta di Volturno fusse appellata quella, la quale guardava dirittamente quel tempio, e dava principio alla via, che colà conduceva. Ma perchè circa a tre miglia dalla porta, per un ponte, di cui anche al presente col nome di ponte rotto avvanzano le reliquie, tra le due scafe, che diconsi di Triflisco, e Cajazzo, si passava il fiume Volturno, di là dal quale un ramo della via menava a Cajazzo, e l' altro a Calvi; perciò forse fu questa porta appellata del Volturno. Sicchè tal nome converrebbe più tosto a questa, che Monsignor Costa chiamò *di Diana*, che all' altra da lui chiamata *fluviale*, la quale fu detta peravventura *porta Casilinese*, perchè riguardava Casilino, com'è detto. Nè i testi addotti dal nostro Pellegrino son valevoli a provare, che questa, e non altrimenti quella, detta venisse porta fluviale: poicchè Livio, e gli altri autori da lui citati affermano solamente, che Capoa avesse una porta, che fluviale chiamavasi perchè verso il fiume era rivolta. Tanto l' una però, quanto l' altra di queste porte, cioè la Casilinese ad occidente, e quella di Diana a settentrione venivano a riguardare il Volturno, e quasi nella stessa distanza: questa circa a 22. stadj, quella circa a 19. Quindi quando non piaccia la conghiettura, che nel marmo si parli di una via dentro la città, e memorabile per la sua lunghezza; potrà verisimilmente dirsi, che non senza ragione vien detta nella inscrizione porta del Volturno quella, che guardava il tempio di Diana, e non già l' altra. E parmi in vero potersi anche ciò da Livio in certo

mo-

modo ricavare, allorchè *(a)* narrando egli l'assedio di Capoa, e la venuta di Annibale da Taranto per soccorrerla, apertamente disse, che Appio Claudio fu lasciato dalla parte di mezzogiorno, e di occidente per frenar le sortite degli assediati; Fulvio verso oriente, e il Tifata, sul quale alloggiava Annibale; Claudio Nerone colla cavalleria tra oriente, e mezzogiorno, verso Suessola; *Et Cajus Fulvius Flaccus legatus cum sociali equitatu constitit e regione Vulturni amnis*. Quindi dovendo essere il forte del combattimento presso le due porte, cioè di Giove rivolta ad oriente, e di Diana, o sia fluviale a settentrione, le sole vicine al monte Tifata, e agli alloggiamenti de' Cartaginesi, pare assai verisimil cosa, che quivi, e non altrove fussero stati i Romani più forti in numero, e vicini tra loro i due capi di quell' esercito Quinto Fulvio, e Cajo Fulvio Flacco; e perciò quel *constitit e regione Vulturni amnis*, par che si debba intendere di quella parte del fiume, che guardava settentrione, e il tempio di Diana, non già l'altra, che guardava Casilino all'occidente estivo. In tal maniera *porta del Volturno* quella; questa *Casilinese* dovette chiamarsi. Aggiungasi quel che poco dopoi soggiugne lo storico, cioè che, cominciato il combattimento, *Campanos facile a vallo Appius arcebat. Major vis ab altera parte* (tra oriente, e settentrione) *Fulvium Annibal, & Pœni urgebant*; e dopo lungo ostinato conflitto cogli assediati, e co' Cartaginesi, conchiude: *Altera in parte castrorum jam pulsi erant Campani, Punicumque præsidium* (usciti certamente dalle porte di Giove, e di Diana, per le quali speravano poter introdurre il soccorso di Annibale) *& sub ipsâ portâ Capuæ, quæ ad Vulturnum fert* (non disse *Casilinum fert*, poicchè da quella parte non vi fu troppo combattimento; ma, com'è detto, sotto al monte Tifata) *pugnabatur: neque tam armati irrumpentibus Romanis resistebant* (quivi era il più forte delle legioni Romane) *quam quod porta* (la fluviale verso settentrione) *balistis, scorpionibusque instructa, missilibus procul hostes arcebat*. Ma nulla giovando a' Capoani il tentativo di Annibale, nulla l'assedio di Roma da lui tentato, dovettero finalmente soccombere, e ceder la piazza; onde *Porta Jovis, quæ adversus castra Romana erat jussu proconsulis aperta est: eo intromissa legio una, & duæ alæ, cum Fulvio legato*. Se dunque per la porta di Giove, che poco discosto era dalla porta fluviale, entrò Fulvio con parte delle sue soldatesche, convien dire, che poco oltre egli era passato: e per conseguente dall' essersi prima detto *Fulvius constitit e regione Vulturni*, pare che con ogni evidenza debbasi didurre, ch'egli era rimpetto la porta, che guardava quel fiume, e questa essere la porta di Diana, a sinistra della porta di Giove; non già quella, che rivolgeasi verso Casilino, dalla parte opposta alla porta di Giove.

Nell' anno 1741. essendosi cavato nel tratto di questa via, che dalla porta fluviale, o sia di Diana drizzavasi al tempio Tifatino, sono stati scoverti varj sepolcri, e ossuarj, e in essi le seguenti inscrizioni, nelle quali non vi ha cosa per altro di memorabile, e di curioso. Nella prima si legge

RVSTICELLA. A. L. EVHEMERIA. SIBI
ET. A. RVSTICELLO. ERONI CONLIB. SVO
FECIT.

Nell'

(a) Nel *lib.* 26

Nell' altra anche in marmo

PLOTIA. L. FILIA
POSILLA.

Dentro un ſepolcro fu dell' intonico con lettere negre, ma rilevate,

LVCELLIAE. OSSVA. HEIC
ET. OPTATI.

In un groſſo mattone

L. VOLVMNI O. H. S. S.

Reſta finalmente da ragionare di quell' arco, di cui oggi una ſola voltà rimane intera, eſſendo rotta l' altra nel mezzo. Il Coſtà, e 'l P. Paſquale ſcovrirono che queſto arco fuſſe ſtato di tre volte, ò ſiano arcate, come per lo più i trionfali eſſer ſoleano; e che ſebbene al preſente due ſole ſe ne riconoſcano, tuttavolta la terza interamente rovinata riguardava già l' anfiteatro, verſo ſettentrione, come dalle ſepolte veſtigie eſſi riconobbero. L' altezza di queſto arco dalla parte interiore della volta, è di palmi 48. e benchè ſi elevaſſe più alto ſopraſtante il piano, noi non poſſiamo però con ſicurezza affermare quanto egli foſſe maggiore di palmi 54. in circa (come è al preſente) la detta altezza. Furono i quattro pilaſtri, che ſoſtenevano le dette tre arcate incruſtati di marmo, e abbelliti di ſtatue; ma di tali ornamenti appena le vuote nicchie rimangono, e qualche picciola croſta di marmo fabbricata nel muro. Giacciono a terra quelle pietre, che ſoſteneano i ſuddetti pilaſtri, in cui ancor di preſente i numeri romani appariſcono, per dinotare i luoghi proprj, ne' quai collocate eſſer doveano: nella guiſa che di preſente ancora uſano di far gli architetti.

Chi mai ſtato fuſſe l' autore di queſto arco, a qual principe foſſe ſtato dedicato, e per qual cagione, egli è troppo malagevole il rintracciare. Pur nulla di manco cercherò rinvenire al meglio quella verità, che ad altri finora è ſtata ſconoſciuta, o naſcoſta; poicchè di eſſo affatto non parla nè il Pellegrini, nè altro ſcrittore delle coſe noſtre. Il vederſi una magnificenza di fabbrica sì ſublime, e di ſtruttura ſimile intutto a quella del noſtro anfiteatro, ſarebbe credere cotal arco innalzato poco dopo il tempo della diduzione della colonia: nè minor ſontuoſità ſi conveniva in una città rinomata, ed illuſtre, e ſul primo ingreſſo della celebre, e frequentatiſſima via Appia. Quindi eſſer molto probabile, che eretto fuſſe in onore di qualche immediato ſucceſſore di Giulio Ceſare, che diduſſe la noſtra famoſa colonia, cioè di Ottaviano Auguſto, che ben tre volte ſupplir la volle, come può ricavarſi da Appiano (*a*), da Frontino (*b*), da Vellejo (*c*), da Dione (*d*), e da altri. La prima volta per la legge del triumvirato fu ſtabilita, la ſeconda fu accreſciuta da Ottavio, dopo abbattuto Lepido, e ſconfitto Seſto Pompeo; la terza dopo la famoſa battaglia Aziaca. Potrebbe adunque conghietturarſi, che allo ſteſſo Ottaviano fuſſe ſtato innalzato queſt' arco dalla colonia Campana, alla quale quel munificentiſſimo principe donò ampliſſime terre nell' Iſola di Creta, o ſia di Candia, e l' acqua Giulia (come ſi ha preſ-

(a) *Civil. lib. 4. & 5.* (b) *De Colon.* (c) *Lib. 2.* (d) *Lib. 49.*

presso il nostro Vellejo, e Dione (*a*)), che da quel tempo in poi fu per sotterranei acquidotti nella nostra antica Capoa introdotta. Almeno si potrebbe dire, che fosse stato l'arco incominciato in tempo di Ottavio, ed anche la gran mole dell'anfiteatro, il già detto acquidotto, il teatro, il circo, le fonti con le terme, il ludo gladiatorio, la curia, dapoicchè il nostro campidoglio, al narrare di Suetonio (*b*), e di Tacito, dal successore Tiberio fu dedicato. Ma sì fatto argomento non è di veruna forza per non essere ancora in que' tempi cominciato l' uso degli archi trionfali nella città di Roma, la quale dar dovea, e non ricevere dall' altre esempio, e norma. Nè i prossimi successori di Tiberio meritarono da' Capoani alcun particolare onore, non avendo essi usato qualche particolar beneficenza inverso Capoa. Riman dunque da affermarsi, che fusse l'arco innalzato in onor dell' Imperadore Adriano, il quale lungo tempo resse l'Imperio, e si dilettò di beneficarne, coll' occasione de' suoi frequenti viaggi, le provincie; e particolarmente la nostra Campania. Mostrossi egli veramente vieppiù benefico co' Capoani, come ricavasi dall' addotta inscrizione dell' anfiteatro, e da un altra riportata dal nostro fu primicerio Gian Francesco d' Isa ne' suoi mm. ss.

IMP. CAES. T. AELIO
HADRIANO AVG
PATRI PATRIAE
SVBLEVATORI ORBIS
RESTITVTORI OPE
RVM PVBLICORVM
INDVLGENTISSIMO
OPTIMOQ. PRINCIPI
CAMPANI
OB INSIGNEM ERGA EOS BE
NIGNITATEM D. D.

Dapoi dunque ch' egli ebbe ristorato, e abbellito il Campano anfiteatro, egli è assai verisimile, che dalla gratitudine de' Capoani fusse il magnifico arco innalzato in onor di lui: e direi anche posto nelle pareti di esso il testè addotto marmo, se chiaramente non apparisse dalla sua forma, essere stato un piedestallo di statua posta in onor di Adriano verso la fine del suo Imperio; quando gli fu dato lo specioso titolo di *Pater Patriæ*, cioè dapoicchè fu cessata la sua persecuzione contro a' Cristiani.

Se queste conghietture non piacciono, ad altro Imperadore non potè l' arco essere innalzato, che ad Antonino Pio suo successore, il quale, perchè (al riferire di Giulio Capitolino) avea nella nostra provincia varie ville, e possessioni, *Ad agros suos profectus est ad Campaniam*; fu per testimonianza di Sparziano, eletto dall' Imperador Adriano per uno de' quattro giudici consolari d' Italia, e spezialmente della Campania, come argomenta dottamente il Salmasio dalle seguenti parole: *Electus ad eam partem regendam, in quâ plurimum possidebat, ut Hadrianus viri talis & honori* con-

(a) *Loc. cit.* (b) *Cap. 40.*

consuleret, & *quieti*. Questi poderi adunque congiunti al genio di Antonino di menar in villa i suoi giorni: *In omni vitâ in agris frequentissimè vixit*, (son parole di Capitolino) gli dovettero dare occasione di venire in Capoa frequentemente, e di arricchirla con la sua munificenza, e pietà. Tanto è vero che avendo ridotte a perfezione le opere lasciate imperfette dal padre *Ad opera Hadriani plurimùm contulit*, dedicò il nostro anfiteatro, e forse qualche altra opera ancora dallo stesso Adriano non perfezionata. Ciò meritava tutta la gratitudine de' Capoani, e l'onore dell'arco. Ma queste son tutte conghietture, che io volentieri sottopongo al giudizio de' più dotti antiquarj.

Potrebbe ancora pensarsi, che stato fusse quest' arco innalzato ad onore di Settimio Severo dalla colonia di Capoa; e forse dapoicchè egli nell' ultima spedizione contro de' Parti, passò per Capoa, e andò a imbarcarsi colle sue truppe in Brindisi, come narra Sparziano nella vita di lui. Anzi se fussimo noi sicuri, che quella inscrizione, che trovasi in Capoa, dedicata allo stesso Imperadore, fosse stata posta in questo arco (non corrispondendo per altro nè la forma de' caratteri, nè il troppo numero delle righe) avremmo con sicurezza rinvenuto il sovrano, a cui onore fusse stato innalzato questo magnifico arco. L' inscrizione è la seguente

IMP. CAES. DIVI M. ANTONINI
GERM. SARM. FIL. DIVI COMMODI
FRATRI DIVI ANTONINI PII NEPOTI
DIVI HADRIANI PRONEPOTI DIVI
TRAIANI PARTHICI ABNEPOTI DIVI
NERVAE ADNEPOTI
SEPTIMIO SEVERO PIO PERTINACI
ARABICO ADIABENICO P. P. PONT. MAX
TRIB. POT. IIII. IMP. VIII. COS. II. PROC
COLONIA CAPVA

Questo marmo dovett' essere dalla colonia di Capoa dedicato nell' anno del Signore 197., nel qual cadde il secondo consolato dell' Imperador Settimio Severo. Ma se l' arco fusse a lui dedicato, in tempo che passò in Siria per la guerra Partica (mancando già nella inscrizione il titolo di *Partico*, che poco dopo egli aggiunse agli altri due di Arabico, e di Adiabenico) non posso affermarlo, e lascio a' curiosi leggitori il rintracciarne piu sicure memorie.

A destra di quest' arco andandosi verso la nuova Capoa, fu nello scorso secolo (al rapporto del più volte lodato Vecchioni (*a*)) scavata una grand' ara votiva, dedicata al Genio della colonia Campana da un duumviro della medesima negli anni di Cristo 18., che fu il secondo dell' Imperio di Tiberio Cesare, sotto il consolato di Statilio, e di Scribonio. Questo marmo fu dal padrone del terreno condotto in Capoa, ma di presente più non si trova. Dicevasi in esso:

(a) *Tom. XIV.*

GENIO COLONIAE
CAMPANOR
M. ALFIVS M. FIL
LIBO II. VIR
ARAM D. S. PEC. POS
STATILIO ET SCRIBONIO
COS

E ciò è quanto ho io potuto con molta fatica raccogliere circa la topografia della nostra antica Capoa; avendo cercato d'indagare minutamente ogni cosa; rileggendo le antiche storie, scritture, monumenti, e inscrizioni, ed avendo investigato gli antichi siti, e visitati i sotterrati edifizj, e quanto altro potea contribuire all' intento dell' opera. Nè ho potuto far a meno di contraddire a' nostri valentissimi storici in quelle cose, nelle quali per difetto di notizie, e di oculare inspezione hanno palesemente errato; nè altresì di correggere la topografia fatta dipingere da Monsignor Cesare Costa Arcivescovo di Capoa, e poscia intagliare assai sconciamente dal P. Gian Pietro Pasquale. Mi sono appigliato nelle dubbie cose al più verisimile, se non si è potuto al più certo. Confesso però esser di molto tenuto al P. Niccolò Tomacelli de' Chierici Regolari Minori nostro Cittadino, il quale essendo versatissimo in più linguaggi, e in varie scienze, particolarmente nelle matematiche, proseguendo nella patria, dopo esser tornato dalla Cina, il suo apostolico ministero, nel mese di marzo dell' anno 1734. terminò quivi intempestivamente i suoi giorni.

C A P O II.

Della Città di Capoa.

DURA, e malagevole impresa si è il mettersi ad investigare perfettamente le antiche cose, e il rintracciare minute, e distinte notizie di tutte le loro parti, proporzioni, usi, cominciamenti, e fini: non solamente perchè l' introduzione delle nuove maniere fa dimenticanza delle passate; ma perchè poco solleciti sono stati i nostri maggiori di lasciarci accurata memoria delle cose del tempo loro; e se alcuna ne lasciarono, per varj accidenti del mondo si è miseramente perduta. E quindi è che intorno agli antichi monumenti rade volte possiamo per avventura alcuna cosa di certo affermare. Infatti per un opera cotanto degna, magnifica, e commendevole, quanto fu la rinomata via Appia, qual cura, o studio poser gli antichi per lasciare a noi distinta conoscenza de' suoi principj, degli avvanzamenti, degli autori? A gran pena si sa, che aperta fosse stata da Roma fino all' antica Capoa, nella censura di Appio Claudio per soprannome il cieco: e non senza grand' applicazione ne siamo andati seguendo il corso ne' due antecedenti libri. Or eguale essendo stata la cura de' Romani in proseguirla da Capoa a Benevento, dapoicchè eglino soggiogarono i Sanniti; e di là poi a Brindisi, tostocchè le regioni degl' Irpinj, de' Peucezj, de' Daunj, e de' Bruzj, furono da lor sottoposte; ragion certamente volea, che gli storici, e i geografi ci lasciassero di questa rimanente parte minuto, e diligente ragguaglio. Ma per nostra fatale sciagura ciò non è avvenuto. Imperocchè Strabo-

bone, e Tolommeo, Plinio, Cicerone, Orazio, ed altri, che di eſsa fecero ſovente menzione, la intralciarono, e confuſero sì fattamente, che per poco non ſi è mandata in obblivione; e gl' Itinerarj, che ſervir potrebbero a noi di ſcorta per diſcoprirla, viepiù ſono ancor eſſi pieni di contraddizioni, come a ſuo luogo vedremo. Io non mi ſono impertanto perduto di animo, ed ho cercato di conciliare quanto ho potuto le oppoſte narrazioni degli ſtorici, e di riconoſcere que' pochi avvanzi, che al preſente di eſsa ſi veggono. E ſe ho errato, non ſono ſtato ſolo, nè la mia oppinione è priva di fondamento aſsai probabile. Egli è vero sì bene, che le difficultà, e gl' intoppi maggiori s'incontrano da Benevento a Brindiſi; donde, al dire di Strabone, due vie dipartivanſi l'Appia, e la Egnazia, le quali preſſo Benevento ſi congiungevano; e quindi ſi veniva a Capoa, e agli altri luoghi già deſcritti, fino a Roma. Ma ſiccome il principio, e il termine di queſte vie ſono indubbitati, e certi; così dubbj, e incerti ſono i loro mezzi: oſcuro eſsendo pur troppo, tanto il vero corſo della via marittima per Egnazia, Bari, e Canoſa; quanto quello della via mediterranea ſotto gli appennini per Oria, e Venoſa; nè ſi può alle volte con certezza giudicare quale ſtata ſuſse l' Appia, quale l' Egnazia, e ſe col paſsar degli anni mutato aveſse alcuna di loro l' antico nome, e ſe foſse ſtata dall' Imperador Trajano riſtaurata, e di ſelci, à guiſa dell' Appia, munita.

Egli è indubbitato appo tutti (fuor quei pochi già confutati nel libro I.) che la via Appia dal ſuo autore Appio Claudio fuſſe ſtata condotta ſolamente fino all' antica Capoa, non avendo in quei tempi i Romani più oltra della Campania i confini della loro potenza diſteſi: ed altrettanto egli è certo, che fu poi allungata queſta via da Capoa a Benevento. Ma dall' altro canto egli è incertiſſimo l' autore, e il tempo di tale allungamento. Non potè ella eſſer diſteſa inverſo il paeſe de' Sanniti, degl' Irpini, e de' Daunj, prima, che queſte regioni foſſero interamente, e pacificamente poſſedute dalla Romana Repubblica; e perchè queſta per lungo tempo fu travagliata da molte, e pericoloſe guerre, in tanti, e sì lontani paeſi; deeſi credere, che ad altro ella in quel mentre attendeſſe, che a profondere i ſuoi teſori per inſelciare una nuova via. Ricoverata poi ſotto l' Imperio di Auguſto la pace, può facilmente crederſi, ch' egli intento ad opere degne di eterna fama, aveſſe intrapreſo queſta opera, e forſe forſe a richieſta della ſua diletta colonia Campana. Ciò ſi raccoglie ad evidenza così da quella colonna milliaria, che fu trovata preſſo Galazia, e che è ſtata da me riportata nel lib. I. Cap. V. come da un altra ſimile a' dì noſtri in Arpaja (oltre a quella ſegnata col numero XVI. dall' Olſtenio quivi riconoſciuta, come appreſſo diremo) avvegnacchè non ancora diſſotterrata, nella quale ſi legge

XV.
IMP. CAES
DIVI F. AVG
P. P. COS. XIII
FIERI CVR

Forſe per riconoſcere queſta giunta da lui fatta alla via Appia, ei volle infino a Benevento, e non più oltre accompagnar Tiberio, che dovea paſſar

Rr 2 nell'

nell' Illirico, di che fa menzione Suetonio (*a*). Nè altro abbiam potuto ricavare dagli antichi ſtorici. Non può negarſi però, che queſta via foſſe anche prima molto frequentata; nè ſolamente da Capoa a Benevento, ma inſino a Venoſa, e a Brindiſi, come ſi ſcorge da' viaggi di Cicerone, da lui ſteſſo deſcritti nelle piſtole all' amico Attico; nelle quali non ci ha laſciato memoria ſe in qualche modo ſelciata ella fuſſe, o pur di ſemplice ghiaja munita: e benchè la ci deſcriva alquanto ſcomoda, ciò potè avvenire a cagion de' luoghi alpeſtri, e diſuguali, non già perchè ella foſſe molto fangoſa, o mal tenuta: non dovendoſi ciò credere di una via militare, che conduceva a Brindiſi; onde parmi aſſai veriſimile, che quando i Romani intrapreſero la guerra contro la Macedonia ſotto il conſolo M. Valerio Levino negli anni di Roma 543. laſtricarono di ſelci quella parte di via che da Capoa a Benevento menava; come quella che ne avea più di biſogno; e di ghiaja il rimanente da Benevento a Venoſa, a Taranto, e a Brindiſi; acciocchè le ſoldateſche aveſſero più ſpedito, ed agiato il cammino per girſi ad imbarcare; ſicchè Auguſto altro poi non fece, che perfezionare quel non molto lungo tratto. Queſte però ſono mere conghietture, come ſi diſſe.

Prima però di deſcrivere più oltre queſta via, fa meſtieri, ch' io come grato cittadino, faccia della famoſa città di Capoa quella orrevole menzione, che a lei ſi debbe; benchè io non intenda quì diſtenderne a minuto la ſtoria, eſſendo ella ſoggetto di uno intero, ed ampio volume; ma quel tanto ſolamente, che può baſtare ad una brieve, e ſuccinta notizia. Egli è certo per comun ſentimento degli ſcrittori, che tra le Città più illuſtri del Mondo debba la noſtra Capoa annoverarſi, come quella, i cui antichiſſimi principj per lungo tratto di tempo precedettero quelli della vincitrice, e ſuperba Roma: onde a Cartagine, e Corinto venne agguagliata; cittadi, che tra per la magnificenza, per la grandezza, e per le dovizie, ogni altra facilmente addietro laſciavano. La ſteſsa antichità dell' origine ha renduto gli ſtorici cotanto da se diſcordi (come appreſso diremo) che fora aſſai dura impreſa il poter determinare o l' anno certo della ſua fondazione, o il certo nome del fondatore: volendo altri che fuſse il Trojano Capi, compagno, e cugino di Enea, quà venuto dopo il diſtruggimento di Troja; ſe pure non fu uno Etruſco di ſimil nome: altri dicono, che Remo figliuol di Enea edificata l' aveſse, e cotal nome impoſtole dal ſuo biſavolo Capi, padre di Anchiſe. Altri da Capi Silvio ſeſto Re di Alba, figliuolo, o fratello (come altri dicono) di Ato, e padre di Capeto. Altri da Oſco Re di Etruria; anzi dagli Oſci, o ſien Opici, antichiſſimi popoli della Campania, i quali dall' aver trovato un ſerpente (che in lingua Oſca dicevaſi *Capys*) nello ſcelto ſito, di dare alla nuova città il nome di Capoa preſero forte argomento. Ed altri affermano in fine (per non teſserne più minuto catalogo) che ſortito aveſse tal nome, o per la felicità, e abbondanza del ſuo bel terreno, come diſse Varrone; o perchè divenne in brieve capo di più città, ſignora di più popoli, e glorioſa metropoli della Campania.

Certamente l' eſsere dubbia coſa, quali fuſsero i popoli, che prima abitarono la Campania, rende ancor dubbioſo il nome del fondatore, e il tempo della fondazione di Capoa, che ne fu il capo. Afferma Dionigi Alicarnaſseo (*b*), che i primi popoli del Lazio, e forſe ancora della Campania, furono i Sicoli, poſcia gli Aborigini (ſtimati da Catone, e da Sempronio

(*a*) *In Aug. cap.* 97. (*b*) *Lib.* 1.

nio di origine Greci, e secondo essi, lo stesso che gli Enotrj venuti di Arcadia diciassette età prima della guerra Trojana, che importano anni 567.) da' quali uniti a' Pelasgi furon quelli scacciati, e costretti a fuggire in Sicilia, cui diedero il nome. Altri dicono, che i primi a venire in Italia fussero i Pelasgi, come attestò Marciano Eracleota (*a*), i cui versi in latino tradotti suonan così

Nempe a Ligustica Pelasgi porrò sunt,
Qui a Græcia primi hîc domicilia fixerunt,
Thuscisque communem usque regionem colunt.

Benchè da tali versi più giustamente si raccolga, o che questi fussero i primi abitatori dell' Etruria, o che ivi prima che in altro luogo giungessero. Dicesi da Strabone, i popoli Sabini essere stati i più antichi d' Italia, e i Picentini, e i Sanniti aver da' medesimi presa l' origine: contradicente però Plinio, il quale afferma, che i primi suoi abitatori furono gli Umbri; se bene l' una, e l' altra opinione comunemente da altri, ed a ragione, riprovasi. Sostennero altri, che la prima colonia de' Greci venuta in Italia fusse sotto Enotro figliuolo di Licaone secondo di questo nome Re di Arcadia, di che ci dà contezza Pausania (*b*). Il che essendo vero, seguirebbe che altre molte colonie mentovate dagli autori, siano da loro inventate a capriccio, o che non fussero state de' Greci; poicchè tal venuta di Enotro è posteriore senza dubbio alle colonie da Dionigi, da Strabone, da Polibio, da Diodoro, e da altri annoverate. Per verità gli Opici, e gli Ausoni, detti anche Aurunci furono i più antichi popoli del Lazio, e della nostra Campania (da taluni perciò confusi co' Sicoli), come attestarono Antioco, e Polibio (benchè in parte discordi), ed Eliano, ove dice *Italiam primi Ausones inhabitarunt indigenæ*: e lo stesso parmi, che accennar volesse Virgilio, dicendo (*c*) in persona di Diomede

Antiqui Ausonii quæ vos fortuna quietos
Sollicitat, suadetque ignota lacessere bella?

Altrove però mostra di credere fondator di Capoa Capi Trojano, il quale dovea egli confondere certamente con altro di simil nome, forse Etrusco di origine, come si è detto. Egli è vero, che gli Ausoni prima della venuta di Enotro in Italia non abitarono in queste contrade; ma passar vi dovettero dopo qualche tempo dall' Ausonia, ch' era nella parte più orientale d' Italia, e più vicina alla Grecia; e forse quindi scacciati dalle genti di Enotro: di che disse qualche parola Dionigi (*a*), e più apertamente Antonino Liberale (*b*), il qual ne cita autore Nicandro: *Ad eam partem Italiæ appulerunt, quæ Adriatico alluitur mari, pulsisque Ausonibus, qui ibi tunc habitabant, sedes ipsi illic posuere*. Gli Ausoni adunque passando in queste parti soggettar dovettero quella porzione della Campania, ch' è d' intorno al fiume Liri, dov' erano le città di Vescia, Minturna, Aurunca, Ausona, ed ancor Cales, *Ausonum* perciò nominate. E nel tempo stesso i particolari Opici più antichi popoli della Campania abitarono di quà dal fiume Volturno quella regione, che da essi venne particolarmente appellata *Opicia*; onde creduti furono con maggiore verisimiglianza fondatori di Capoa. Se pure come affermò Aristotele (*c*) non furono la stessa cosa gli Ausoni, e gli Opici: giacchè *Habitabant partem, quæ versus Tyrrheniam est Opici, & prius, & nunc appellati cognomine Ausones*; nel qual caso sarebb-

(a) *In Descr. Terr.* (b) *Libro* 8. (c) Nel *libro* 11.
(d) Nel *libro* 1. (e) *Trasform. cap.* 31. (f) *Polit. lib.* 7. *cap.* 10.

rebbe vero ciò, che dissero Polibio, e Antioco presso Strabone. Ciò posto non può sussistere l' opinion di coloro, che scrissero, essere stati primi abitatori di questo paese gli Enotri, e i Pelasgi: essendo così quelli, come questi stati posteriori agli Opici, e agli Ausoni: quelli circa a' 560. anni, questi tre età prima della guerra Trojana; nè i Pelasgi altro furono in verità, che Arcadi, come disse Dionisio Alicarnasseo (*a*) locchè non ben fu avvertito dal Cluverio (*b*) dicendo, *Tempus quo Pelasgi primùm in Italiam advenerint, neque Dionysius, neque quisquam alius scriptorum adnotavit*. Credettero perciò taluni, riferiti dal suddetto Dionisio, che i Pelasgi fusser lo stesso, che gli Etrusci, o sien Tirreni, quì non già dalla Grecia, ma dalla Etruria, e di là dagli appennini passati; come par che anche cennato avesse Plinio Secondo, ed altri; e che siccome nell' Etruria di là dal Tevere furono XII. principali città, una delle quali era capo delle rimanenti; così ancora di XII. altre città, che abitarono gli Etrusci di quà dal Tevere, Capoa tenesse il principato, da loro cinta di mura; la dove prima era distinta in villaggi: nel qual caso assài prima della venuta degli Etrusci sarebbe stata certamente fondata Capoa, avvegnacchè in villaggi distinta. E perchè gli Etrusci, altramente detti Tirreni, fiorirono assai prima della guerra Trojana, perciò non può sussistere la sentenza di coloro, che dissero Capoa fondata da Capi Trojano, o da Remo figliol di Enea, o da Capi Silvio Re di Alba. Anzi io vò immaginando, che gli scrittori Romani, e in lor grazia anche i Greci, scorgendo venir da molti negata la venuta di Enea in Italia, i quali affermavano esser morto in Arcadia, dopo aver quivi fondata una città dal nome del suo avolo Capi detta Capoa, vollero attribuire tutta quella Storia alla nostra città di Capoa, perchè servisse di pruova della venuta di Enea in Italia: benchè della venuta di questi popoli si parlerà ancora in appresso.

Stando dunque fermo, che gli Ausoni, o sieno Aurunci, che furono la stessa gente, che gli Opici, abitarono in Italia prima degli Enotrj, e di ogni altra nazione, e specialmente in questa regione della Campania, di là, e di quà dal Volturno, egli è da credere facilmente, che da' medesimi la città di Capoa avesse avuto principio, e massimamente perchè descrivendo Dionisio la venuta de' Pelasgi nella Campania circa a tre età prima della guerra Trojana, rapporta, che *quandam quoque camporum, qui campani vocantur aspectu amœnissimorum, & pascuis aptissimorum, partem non minimam, Auruncis inde pulsis, tenuerunt*. Quindi può anche conghietturarsi ch' essendo stata dagli Opici fondata Capoa senza forma di città; ella poi da' Pelasgi, che furono lo stesso, che gli Etrusci, o Tirreni, come è detto di sopra, fusse stata amplificata, e in un sol recinto ridotta (come attestò Diodoro Siciliano (*c*), seguito ancora da Eusebio, e dall' autore delle Olimpiadi; il che avvenne ancora ad Atene, di cui lasciò scritto Eusebio: *In unam urbem coiisse, ex omnibus vicis Atticæ, Theseo colonos ducente*) e impostole forse allora il nome di Capoa, o dall' ubertà, e bellezza de' campi, o dalla curvità de' monti, che la circondano, o dalla obbliquità de' suoi primi vichi, o dalla tortuosità del suo fiume Volturno: il che fece poscia credere aver preso il nome dalla forma del serpente, che in lingua Osca dicevasi *Capys*: il che non ha del probabile, poicchè gli Osci, o sia Opici stessi presero dalla lingua Greca tal denominazione, nella quale il serpe diceva-si

(a) *Lib. 1.* (b) *Lib 4. Ital. cap. 16.* (c) *Lib. 12.*

ſi ὄφις. Checchè ſia di ciò, egli è più veriſimile, che Capoa fuſſe detta da un inſigne ſuo perſonaggio, che Capi appellavaſi; il cui ſepolcro ne fu ſempre da' Capoani moſtrato, e ſotto l' Imperador Giulio Ceſare ſcoverto, al riferir di Suetonio (*a*), per teſtimonianza di Cornelio Balbo, famigliariſſimo dell' iſteſſo Ceſare. Nè è coſa nuova di eſſerſi ſerbato il ſepolcro del fondatore; potendoſene recar molti eſempli, come del ſepolcro di Partenope in Napoli, di un compagno di Ercole in Rieti, di Filotette in Torino, di Bianore in Mantova, e di altri preſſo il Pellegrini (*b*). Dalla ſteſſa narrazione di Suetonio può argomentarſi, che Capi foſſe Etruſco, s' egli è vero che nel ſuo ſepolcro ſi foſſe trovato una tavola di bronzo contenente un chiaro vaticinio della morte di Ceſare; dapoicchè la diſciplina de' vaticinj fu propria degli Etruſci: almeno ſe tale ſcienza fu ſempre fallace, anzi falſa, e Cornelio Balbo ſteſſo fu autore di qualche impoſtura, egli proccurò di farla veriſimile in que' tempi di ſuperſtizione, fingendo il vaticinio trovato nel ſepolcro di un Etruſco. Quindi non bene ponendo mente Livio nè alla ragion de' tempi, nè al ſito della noſtra Campania, nè alle particolari nazioni che la dominarono, chiamò Volturno la noſtra Capoa, facendola ora dagli Oſci, or dagli Etruſci fondata, e poi ſoggiogata da' Sanniti, che la ſorpreſero, come diſs' egli (*c*) *Vulturnum Etruſcorum urbem, quæ nunc Capua eſt, ab Samnitibus captam, Capuamque ab duce eorum Capye, vel quod propiùs eſt, a campeſtri agro appellatam . . . . inde feſto die graves ſomno, epuliſque incolas veteres novi coloni nocturnâ cæde adorti*. Locchè accadde nell' anno di Roma 330. ſendo Conſoli C. Sempronio Atratino, e Q. Fabio Vibulano. Ma dovea egli, che è l' unico ſcrittore di queſta ſorpreſa, ſapere che non mai fu Volturno appellata Capoa, nè da' Sanniti ſorpreſa; e che la diſgrazia avvenne anzi a Nola, come ad evidenza pruova il noſtro Pellegrini (*d*). Certamente non era cotanto nuovo il nome di Capoa, che da tutti univerſalmente così appellata non fuſſe, e perciò correa l' opinione, ch' ella foſſe ſtata fondata da Capi Trojano, o da Remo figliuol di Enea, o da Capi Albano, i quali tutti precedettero di più ſecoli la fondazione di Roma; ma Livio impiegando ſempre la penna a maggior gloria di Roma, volle in qualche modo far Capoa poſteriore, chiamandola col paſſato nome di Volturno; e col preſente di Capoa, quaſi fuſſe queſto a quel di Roma aſſai poſteriore. Ma ſe in ſua ſentenza fu fondata dagli Etruſci, eraſi egli forſe dimenticato di aver detto nel libro I., che fin da' tempi di Enea *tantis opibus Etruria erat, ut jam non terras ſolum, ſed etiam mare per totam Italiæ longitudinem ab alpibus ad fretum Siculum fama nominis ſui impleſſet*? Aveano dunque gli Etruſci dall' Etruria mandato le loro colonie non ſolamente ne' luoghi preſſo il Pò, ma nella noſtra Campania ancora, prima che il monte Gianicolo fuſſe abitato; e perciò non di pochi anni, ma di ben molti la fondazion di Capoa precedette quella di Roma, come può ricavarſi da Plutarco nella vita di Mario, da Polibio (*e*), e da altri. Fu perciò impugnato giuſtamente Catone dal noſtro Vellejo, perchè la edificazione di lei avea poſpoſta di qualche ſecolo a Roma; benchè all' uno, e all' altro contradiceſſe con più ragione Dioniſio (*f*), il quale in più alti tempi, e lunga età prima dell' edificazion di Roma fiſsò l' epoca della fondazione di Capoa; checchè detto ſi aveſſero Livio, e Diodoro Siciliano, come dottamente diſcorre il noſtro ſtorico (*g*).

Ca-

(a) *In Aug. cap.* 81. (b) *Camp. lib.* 4. (c) Nel *lib.* 4. (d) *Lib.* 4. *c.* 2.
(e) *Lib.* 2. (f) *Lib.* 7. (g) *Lib.* 4. *fol.* 655.

Capoa adunque più secoli prima ebbe i suoi principj dagli Opici, ò sieno Ausoni, e poi dagli Etrusci, o sien Tirreni gli accrescimenti, e il nome di Capoa, in memoria del lor Capi; e a questo proposito par che sia stato un abbaglio di Livio, allorchè scrisse: *Propius vero est a campestri agro appellata*: onde non parve strana cosa al Cluverio (*a*) il dire, che, *aliqui Latinorum scriptores tradiderint a campo urbem initio dictam fuisse Campuam; postea vero depravato vocabulo Capuam*: e potea confermare la sua oppinione dal non trovarsi presso gli antichi così Greci, come Latini scrittori in altra maniera i Capoani appellati che di *Campani*. Più tosto forse avrebbe a dirsi, che la parola *Campus* sia di origine Etrusca, e che dal nome Etrusco di Capi, siccome la Città fu detta Capoa, così i circostanti terreni vennero appellati *Campi*, quasi si dicesse *terreni di Capoa*: onde per somiglianza venner detti *Campi* tutti i terreni piani, aperti, e fecondi. Sicchè dal capo dovette prendere il nome l'intera provincia, e non già dalla provincia il suo capo; e quindi è, che questa regione prima di essere appellata *Campania*, fu detta *Opicia*, e *terra degli Opici*: talchè Cuma, Miseno, Napoli, Atella furono da taluni nell'Opicia descritte, le quali poi nella Campania sono state annoverate: di che appieno discorre il Pellegrini (*b*).

Stabilita Capoa nella dignità di capo di sì bella regione, le convenne mantenerlasi coll'arme in mano, e di far guerra contro a' Cumani; e le riuscì di sottomettergli circa gli anni di Roma 333. come disse Livio (*c*). *Eodem anno a Campanis Cumæ, quam Græci tunc urbem tenebant, capiuntur*: benchè Diodoro (*d*) dica nel 327. sotto il tribunato di T. Quinzio Cincinnato, A. Cornelio Cosso, C. Furio Pacilo, e M. Postumio Albo Regillense: *Per idem tempus in Italia Campani magno exercitu contra Cumas ducto . . . . crebris expugnationibus adorti, tandem per vim potiuntur urbe: quâ direptâ, incolisque, quos ibi deprehenderant, in prædam & servitutem adductis, eôdem transcripsere colonos ex gente suâ, qui satis videbantur ad replendum locum*. Nè da questo parere andò lontano Dionisio Alicarnasseo, siccome dottamente osserva il nostro Pellegrini (*e*), allorchè pose in bocca de' legati, mandati da' Sanniti a'Napoletani (e ne parla ancor Livio (*f*)) queste parole: *Cumas recuperaturos, quas duabus ætatibus ante* (legge *tribus* il lodato scrittore, appigliandosi alla testimonianza di Diodoro, che ripone il fatto nel 327. siccome è detto) *Campani Cumanis ejectis, occupaverant*. Allora forse i nostri Campani Etrusci sottomisero anche Miseno, e qualche altro vicino luogo. Non passò guari però, che furono i Campani da' Sanniti lor confinanti assaliti, i quali acquistar dovettero quei luoghi della Campania antica, che sono tra oriente, e mezzogiorno, facendone capo Nola, pur dagli Etrusci, o sien Tirreni edificata. E questo è quel fatto, di cui parlando Livio negli anni 330. di Roma, confuse Volturno con Nola, come di sopra si è detto.

Essendo di poi i Sidicini malmenati da' Sanniti, ricorsero per ajuto a' Campani; e questi volendo altrui difendere, si trassero addosso una guerra cotanto pericolosa, che gli costrinse a chiedere soccorso a' Romani, e farsi in una certa maniera lor sudditi; non potendo soli resistere alle forze de' Sanniti. Mandarono adunque in Roma loro ambasciadori, da' quali fu fatta quella dedizione, di cui parla solamente Livio tra gli antichi scrittori, sotto il Consolato di M. Valerio Corvo la terza volta, e di A. Cornelio Cos-

(a) *Ital lib.* 4. *c.* 1. (b) *In Campan.* (c) *Lib.* 4. (d) *Lib.* 12.
(e) *In Camp fol.* 217. (f) *Libro* 8.

Coſſo, che fu l'anno di Roma 410. Pone lo ſtorico in bocca de' legati Campani queſta formola: *Itaque populum Campanum, urbemque Capuam, agros, delubra Deûm, divina humanaque omnia in veſtram, P. C., populique Romani ditionem dedimus; quidquid deindè patiemur, dediticii veſtri paſſuri.* Ma la dedizione de' Capoani non dovette eſſere così ampia, come Livio la ci deſcriſſe, dapoicchè egli medeſimo in varj luoghi chiama i Capoani *ſocj*, e *confederati* del ſenato Romano; e poicchè ſi ha dalle Tavole Capitoline, che T. Manlio Torquato per ſoprannome *l'imperioſo* trionfò de' Latini, e de' Campani nel terzo ſuo Conſolato, che fu negli anni di Roma 413.

T. MANLIVS L. F. A. N. IMPERIOSVS TORQVAT. A. CDXIII.
COS. III. DE LATINEIS CAMPANEIS SIDICINEIS
AVRVNCEIS XV. K. IVNIAS

Egli è dunque da credere, che allora, e non prima fu a' Capoani in pena della loro infedeltà, tolto da' Romani il *campo Falerno*, e che ſeguiſſe la intera dedizione, di cui parlato avea Livio: *Dederent ſe omnes Latini, deditionemque eam Campani ſequerentur: Latini, Capuaque agro multati: Latinus ager Privernati addito agro, & Falernus, qui populi Campani fuerat, uſque ad Vulturnum flumen plebi Romanæ dividitur.* Ciò, che confermaſi da Diodoro (*a*). Oltracciò que' Campani, de' quali trionfò Torquato, o non furono propriamente Capoani, e forſe coloro che abitavano di là dal Volturno, o pur Capoani plebei ſolamente: ſoggiugnendo Livio, che nello ſteſſo anno *Campanis equitibus honoris cauſa, quia cum Latinis rebellare noluiſſent civitas ſine ſuffragio data*; locchè da Vellejo (*b*) viene univerſalmente attribuito tanto a' cavalieri, quanto al rimanente del popolo, dicendo *Campanis data eſt Civitas*. Ciò non accadde però prima del II. Conſolato di Spurio Poſtumio con Veturio Calvino nel 432. avvegnacchè Vellejo par che dica nel 419., tanto più che in queſti tempi trovanſi i Capoani appellati col titolo di *ſocj* dal medeſimo Livio, e particolarmente nel ſuddetto anno 432., celebre per la vittoria, che i Sanniti riportarono de' Romani preſſo le forche Caudine; imperocchè da' Capoani fu a coſtoro uſata una generoſa corteſia, la quale meritava il premio della Romana cittadinanza. Parimente nel 435. ſotto il conſolato di M. Foſſio Flaccinatore, e di L. Plauzio Vennone per legge di ſtretta amicizia, e confederazione, non già per pena di dedizione, al riferire dello ſteſſo Livio, *Primum præfecti Capuæ creari cœpti legibus ab L. Furio prætore datis, cum utrumque ipſi pro remedio ægris rebus diſcordia inteſtina petiſſent.* Nè altramente la inteſe Polibio (*c*), e Paolo Oroſio (*d*) ſeguito dall'autore della ſtoria miſcella (*e*), in parlando della guerra de' Romani contro i Galli, nella quale, ſotto il Conſolato di L. Emilio Papo, e di C. Attilio Regolo, che fu il 528. di Roma *In utriuſque conſulis exercitu octingenta millia armatorum fuiſſe referuntur, ſicuti Fabius Pictor hiſtoricus, qui eodem bello interfuit, ſcripſit; ex quibus Romanorum, & Campanorum fuerunt peditum trecenta quadraginta octomillia ducenti; equitum verò viginti ſex millia ſexcenti.* Ma, ſiaſi pur come ſi voglia, certo è che i Capoani, o quando fur vinti da Torquato, o quando cercarono ajuto contro a' Sanniti, furono a' Romani in qualche maniera deditizj, e ſoggetti; ma di poi ſocj, e confederati, ed ammeſſi anco-

Ss

(a) *Lib. VI.* (b) *Lib. 1.* (c) *Lib. 1. & 2.* (d) *Lib. 4. cap. 13.* (e) *Lib. 3.*

cora in appreſſo alla Romana cittadinanza, come ſi è detto.

Avendo adunque il ſenato Romano preſo a cuore la difeſa de' Campani incominciò contra i Sanniti quella sì fiera, ed oſtinata guerra, che fu cagione col paſſar degli anni di varie vicendevoli perdite, ed alla fine fu glorioſamente compiuta coll'ultima rovina de' medeſimi Sanniti. Nel qual tempo godè Capoa l'onore della Romana cittadinanza, e la qualità di *Municipio*: ſicchè vide le nobili ſue famiglie imparentate, e congiunte colle ſenatorie, e le più illuſtri di Roma, come in più luogi vien dallo ſteſſo Livio teſtificato. Ma perchè gli agi, le delizie, e le ricchezze ſogliono generare ſuperbia, ambizione, ed arroganza; perciò ſenza miſurar bene le proprie forze, vanamente preteſero i Capoani pareggiarſi affatto co' Romani, e che de' due conſoli uno aveſſe ad eſſere Capoano, l'altro Romano; e perchè l'impropria pretenſione fu cōn diſprezzo rigettata; perciò ſimularono lo ſdegno conceputo per tale affronto, inſino alla venuta di Annibale. Vedendo poi rotti in più parti gli eſerciti de' Romani, col vittorioſo Cartagineſe ſi collegarono: luſingati dalla ſperanza, data loro da Vibio Virio, di poter ottenere una volta l'Imperio d'Italia, e ſottomettere la ſteſſa Roma: *Neque controverſiam fore* (come diſſe Livio) *quin ipſe confecto bello Annibal victor in Africam hinc decedat, exercitumque deportet: Italia Imperium Campanis relinquatur*; nulla giovando a fargli ravvedere le prudenti ammonizioni del nobile, e valoroſo Decio Magio, poſcia da Annibale imprigionato contro i freſchi patti della loro confederazione. E sì avverò il ſuo preſagio, poſciacchè paſſarono appena cinque anni, e Capoa dall'altezza del ſuo faſto, e delle ſue lunghe proſperità paſsò a quella miſera ſervitù, che leggeſi in T. Livio (*a*). Imperciocchè irritati giuſtamente i Romani da una infedeltà cotanto enorme, con validiſſimo eſercito vigoroſamente cinſero Capoa di aſſedio, e non guari dopo la ſoggiogarono, ſotto il conſolato di Gn. Fulvio Centumalo, e di P. Sulpizio Galba, che fu di Roma il 542. (benchè Cicerone la differiſca al 544. ſotto il conſolato di Q. Fulvio Flacco, e di Q. Fabio Maſſimo), e la riduſſero al deplorabile ſtato di *prefettura*, troppo diverſo da quello dell'antica volontaria dedizione; conciofiacoſacchè in quella rimaſero i Capoani ſignori delle lor coſe, nè alla città fur tolti i ſuoi magiſtrati; in queſta, sforzata dall'armi, il tutto rimaſe ad arbitrio de' vincitori, nè altro avvanzò di Capoa, che gli edifizj, e come diſſe Cicerone *Urbem (Capuam) ex Italia pulcherrimam non ſuſtulerunt, & multùm in poſterum viderunt, quod nervis urbis omnibus exſectis, urbem ipſam ſolutam, ac debilitatam reliquerunt*: ſenza nobiltà, ſenza magiſtrato, ſenza muraglie, abitata ſolamente da vil plebe, e da' poveri agricoltori: *Receptaculum aratorum, nundinas ruſticorum, cellam, atque horreum Campani agri eſſe voluerunt*: dominata ſolamente da un prefetto, che di anno in anno veniva mandato da Roma; contuttocciò ritenne ella per cagion del prefetto un ombra di maggioranza ſopra quelle vicine città, che al medeſimo ubbidivano: dovendoſi ſapere, che ben quattro prefetti governavano la Campania per teſtimonianza di Dione (*b*) *Et quatuor qui in Campaniam mittebantur, tunc abrogati erant*. Parla lo ſtorico de' tempi di Auguſto, quando non biſognavano prefetti al governo della Campania, eſſendo divenuta la maggior parte delle città di eſſa colonie de' Romani; governate perciò da' loro duumviri, e da' decurioni.

Così

(a) *Lib.* 26. (b) *Lib.* 54.

Così misera, come rimase Capoa per più di un secolo, non lasciò di recare a' Romani utilità grandissima ne' loro maggiori bisogni, come dichiarò Cicerone: *Quibus omnibus domesticis, externisque bellis, Capua non modo non obfuit, sed opportunissimam se nobis præbuit, & ad bellum instruendum, & ad exercitus ornandos, & tectis, ac sedibus suis recipiendos*. E sebbene L. Floro (a) abbia scritto, essersi contra Roma la Campania ribellata nella guerra Marsicana, certamente parlò egli di altre Città, e non di Capoa, come potrà osservarsi presso Appiano (b). Per questi meriti divenne ella più cara a' Romani; onde da M. Bruto, padre di quel M. Bruto Cepione uccisor di Giulio Cesare vi fu dedotta una colonia di cittadini Romani, i cui duumviri a tempo di Cicerone erano montati in tanta superbia, che *pretori* (anzi Consoli, com' è detto) appellarsi facevano, com' egli afferma, dicendo (c) *Commemorabo id quod egomet vidi, cum venissem Capuam, coloniam deductam L. Considio, & Sex. Saltio, quemadmodum ipsi loquebantur, prætoribus, ut intelligatis quantam locus ipse afferat superbiam, quæ paucis diebus, quibus illò colonia deducta fuit, perspici, atque intelligi possit. Nam primùm id quod dixi cum cæteris in coloniis duumviri appellentur, hi se prætores appellari volebant . . . . . deinde anteibant lictores non cum bacillis, sed ut hic prætoribus anteeunt, cum fascibus duobus*. Dal quale unico luogo di Cicerone abbiamo per certa la diduzione di tal colonia; ma quando ella accadesse, nè da lui, nè da altri si spiega. Facil cosa è però, che fosse accaduta in quel tempo, in cui dominando in Italia la fazione di C. Mario, guerreggiava Silla in Asia contro Mitridate. Dapoicchè tornato egli vittorioso in Italia, e debellato avendo il rivale collega, e la fazione di lui, nella quale forse noveravasi Bruto; didusse in Capoa una nuova colonia de' suoi soldati, come di quì appoco diremo: e perciò disse Cicerone, che la colonia di Bruto in Capoa svanì tosto.

L. Cornelio Silla dunque già renduto superiore all' autorità del senato, abolendo affatto il nome della colonia, da M. Bruto mandata in Capoa, mandovvene un' altra, come fece anche a Nola; poicchè ammendue esse cittadi accostate si erano al partito di Mario. Di esse parla Frontino, e si raccoglie ancora da Giulio Esuperanzio (d), il quale parlando di Lepido amico di M. Bruto, e nemico di Silla dice *Hujus* (cioè di Silla già morto) *acta cum conatur Lepidus in suo consulatu subvertere . . . . congregatis iis, in quorum possessiones novos colonos de suis militibus Sylla victor immisit . . . ingentem congregavit exercitum*. Ma se dopo la morte di Silla fussero i suoi atti rescissi, e conseguentemente tolta a' suoi soldati l' assegnazione fatta del campo Capoano, varie sono le oppinioni. Il Pellegrini, seguendo forse il Sigonio stima verisimil cosa, che essendo stati rescissi gli atti di L. Silla, anche la diduzione della colonia in Capoa stata fusse rescissa. Ma il nostro Mazzochi niega affatto, che gli atti di Silla fussero rescissi, nè abolita la militar colonia di Capoa. Certamente nè presso Appiano, nè presso Plutarco, nè altro qualsisia antico scrittore cotal fatto si narra; accennandosi solamente dal citato Giulio Esuperanzio lo sforzo di Lepido contro al collega Catulo per rescindere gli atti di L. Silla, e rivocare le sue militari colonie, ma non già che questo disegno fusse stato eseguito. Nè potè eseguirsi; perchè essendo stato Lepido poco dopo vinto da Catulo, fuggì in Sardigna, ove finì miseramente i suoi giorni. Che poi al cadavere di L. Silla fusser

(a) *Lib. 3. cap. 18.* (b) *Civ. lib. 1.* (c) *II. Agrar.* (d) *De Bell. civil. cap. 6.*

fatti sontuosissimi funerali, e che fusse sepellito nel campo marzio, dove a' soli Re davasi sepoltura, e che fusse al medesimo stata ne' rostri eretta una superba statua, che anche a tempo della occision di Pompeo Magno vedevasi, come attestò Dione (*a*), tutto va bene: ma nulla di ciò basta a provare, che i suoi atti aboliti fussero. Di più afferma Cicerone, che anche allora aveasi rato e fermo ciò che da Silla era stato determinato *de agris municipiorum* (cioè di quelli del contrario partito) *adimendis*: E nella II. Agraria più espressamente: *Ut invidiosos agros a Sullanis possessoribus . . . emptos quanti velletis, populo Romano induceretis*; imperocchè se fusse stata affatto abolita la colonia Sillana ne' tempi di P. Servillo Rullo, che tentò dedurne una nuova, non avrebbe egli dovuto pretendere, che da' possessori Sillani fussero stati i campi ricomprati in tempo della nuova deduzione; ma rilasciati affatto a favor de' nuovi coloni; giacchè i Sillani non sarebbono stati possessori legitimi. E ciò più distintamente conferma M. Tullio nella III. Agraria, in cui giustifica se stesso dalle accuse di Rullo, il qual dicea che per gratificare i possessori de' campi assegnati da Silla, si opponeva esso Tullio alla nuova legge agraria: *Non modo non adimi cuiquam glebam de Sullanis agris, sed etiam genus id agrorum certo capite legis impudentissimè confirmari, atque sanciri*.

Non riuscì a Rullo questo tentativo fatto nel 690. di Roma: ma nè anche lo stesso Giulio Cesare quattr' anni appresso tolse cosa veruna agli antichi possessori Sillani; quantunque fusse egli in obbligo di assegnare il campo intero Campano alla sua nuova colonia (la quale per essere stata la più celebre dell' altre già dette, fu dagli antichi scrittori chiamata la prima), di cui parlò lo stesso Cesare (*b*) *Colonorum qui lege Julià Capuam deducti erant*. Anzi nè tampoco Ottaviano Augusto suo successore, che accrebbe ben tre volte la colonia Capoana, contentandosi, che ciascuno degli antichi possessori si godesse il suo, e si partisse tra gli altri il restante dello spazioso campo Campano: in compenso del quale ei diede a' Capoani la Terra Gnosia nell' Isola di Creta; la famosa acqua Giulia, di cui altrove è detto; il colle Leocogeo tra Pozzuoli, e Napoli, celebrato per la famosa *alica*, che da' Capoani vi si lavorava: e forse rendè loro quel campo nella Lucania, che fu a Capoa tolto da' Romani nel 653. sotto il consolato di Scipione Africano, e di T. Sempronio Longo, essendo ella nello stato di prefettura, come par che si raccolga da Livio (*c*), ove parlando delle nuove colonie, Salerno, e Bussento nella Lucania, soggiugne: *Ager divisus est, qui Campanorum fuerat*; senza dubbio tra Salerno, e Bussento. E di questo campo dovrà intendersi l' inscrizione, che abbiamo in Capoa, riportata ancora dal Pellegrini (*d*).

P. PESCENNIO P. F
SECVNDO IIII. VIR. I. D
QVOD AGRVM LVCAN
RECIPERAVIT SINE
INPENSA REIPVBLICAE
SEN. CONS

A que-

(a) *Lib. 42.* (b) *Civil. lib. 1.* (c) *Lib. 34.* (d) *In Camp fol. 11.*

A queſto medeſimo campo nella Lucania preſſo il fiume Silaro potè facilmente alludere, quel marmo riportato in Oſtia dal Donio, nel quale ſi legge:

D. M
P. VARENO P. F
AGRI CAMPA
NI SILERANI
EX TEST. RELIC
TO HEREDI
BELLO SPAR
TACO

Frontino fa menzione ſolamente della colonia dedotta in Capoa da Silla, ed accreſciuta da Auguſto: dicendo *Colonia Capua muro ducta, Juſſu Imperatoris Cæſaris a XXviris eſt deducta. Iter Populo debetur pedibus C. Ager ejus lege Sullana fuerat aſſignatus. Poſtea Cæſar in jugeribus militi pro merito dividi juſſit*. Ma il poco dianzi lodato Mazzochi argomenta, che ſe in Capoa erano ancora i poſſeſſori Sillani; ſe gli atti di Silla non erano ſtati reſciſſi, e ſe le ſue colonie anche a' tempi di Frontino erano in piedi: adunque anche dopo le diduzioni di Giulio Ceſare, e di Auguſto mantenevaſi in Capoa la colonia militare di Silla: onde giudica che il citato paſſo di Frontino ſtato fuſſe dagli amanuenſi forſe corrotto: perchè è veriſimile, che l'autore aveſſe voluto ſpiegare tutte e tre le ſuddette diduzioni, cioè di Silla, di Giulio Ceſare, e di Auguſto; e perciò aveſſe ſcritto: *Colonia Julia Felix Auguſta*: *Julia*, perchè *juſſu Imperatoris Cæſaris deducta*: *Felix*, perchè *lege Sullana ager fuerat aſſignatus*: *Auguſta*, perchè *Cæſar Auguſtus militi pro merito dividi juſſit*. Non può negarſi, che ingegnoſa non ſia la correzione: ma non è troppo facile il perſuadere, che intanto la colonia Campana fuſſe ſtata appellata Felice, in quanto che L. Cornelio Silla ſoprannominato *Felice* la deduſſe prima di Giulio Ceſare; trovandoſi dato l'aggiunto di *Felice* anche ad altre colonie, non dedotte da Silla, come dalle inſcrizioni preſſo i collettori ſi può conoſcere. E poi ſi avrebbe avuto a porre il *Felix* in primo luogo così *Colonia Felix Julia Auguſta*. Tornando al noſtro propoſito dice Vellejo (*a*) parlando di Giulio Ceſare *In hoc conſulatu Cæſar legem tulit, ut ager Campanus plebi divideretur, ſuaſore legis Pompejo. Ita circiter viginti millia civium eo deducta, & jus ab his reſtitutum* (cioè da Ceſare, e da Pompeo, come ben dice il Voſſio, rigettando la correzione del Lipſio, il qual legge *jus his* ſenza veruna neceſſità, nè buon ſenſo; poicchè a' cittadini Romani non avea dritto alcuno da renderſi) *poſt annos circiter quinquaginta duos, quam bello Punico ab Romanis Capua in formam præfecturæ redacta erat*. Adunque Vellejo ignorò la deduzione della colonia militare, dedottavi da Silla; e che Capoa anche molto tempo prima avea ricuperato il *jus civitatis*, com'è noto appo Livio (*b*). Ma forſe egli ebbe ragione di così ſcrivere, perchè quanto a Silla, da ciò ch'è detto di ſopra, ſi rende manifeſto, ch'egli non diviſe ſolamente tutto il territorio Capoano; onde Cicerone nella II. Agraria ram-

(a) *Lib. 2. cap. 44.* (b) *Lib. 48.*

rammenta solo *Sullanos possessores*, oltre a i campi, de i quali rimanevano altri da distribuirsi; e quanto al dritto di cittadinanza, egli non facea, che Capoa lasciasse di essere semplice prefettura. Quindi quel dritto che dopo 152. anni fu renduto a' Capoani per la legge Giulia, fu quello di aver propria curia, e magistrati alla guisa di Roma, e di tutte l'altre colonie.

Dopo la morte sventurata di Giulio negli anni di Roma 709. tentò subito M. Antonio mandare una nuova colonia in Capoa; ma poco mancò ch'ei non fusse da' Capoani trucidato, come esaggera Cicerone (*a*): onde per non tornarsene con vergogna, la pose nella vicina città di Casilino; così credendo danneggiare almeno i contraddittori Campani. Al qual proposito dice il lodato oratore: *Deduxisti coloniam Casilinum, quò Cæsar ante deduxerat . . . posses ne ubi colonia esset, eo coloniam novam jure deducere?* (non avrebbe egli potuto legittimamente altro fare, se non supplire il novero de' coloni mancanti, o accrescerlo, ma non già nuova colonia interamente trasmettervi) *Casilinum coloniam deduxisti, quo erat paucis ante annis deducta, ut vexillum videres, & aratrum circumduceres, cujus quidem vomere portam Capuæ pæne perstrinxisti, ut florenti coloniæ territorium minueretur.*

Ma dovette certamente il particolar territorio di Capoa alla sua primiera ampiezza ritornare dopo la ruina di M. Antonio; imperocchè avendo ben tre volte accresciuto Augusto la colonia Campana, ebbe necessità certamente non che di rendere a lei l'intero suo territorio, ma di più dilatarlo, ed accrescerlo. E che fussero stati tre in differenti tempi gli accrescimenti di questa colonia, egli è cosa ben chiara. Il primo di essi fu per legge del famoso triumvirato; il secondo per legge particolare di Ottavio, dopo debellato Pompeo, e Lepido; il terzo dopo la celebre battaglia di Azio. Del primo parlasi in Appiano (*b*), dove narrando le diciotto colonie Italiche, promesse in premio a' soldati, se vincitori tornassero, dice: *Inter has eminebant Capua, Rhegium, Venusia, Beneventum, Nuceria*: E nel libro quinto dopo avere riferite le vittorie da lui riportate di Bruto, e di Cassio, soggiugne: *Moxque ad persolvenda præmia profectus est* (parla di Ottavio) *in Italiam, ut agros militibus divideret*, giusta le promesse loro fatte cinque anni prima, nel primo anno del triumvirato. Del secondo accrescimento parla apertissimamente il nostro Vellejo (*c*) rammentando ancora la munificenza di Augusto, nel donar a' Capoani una gran rendita nell'isola di Creta, e l'acqua Giulia; e Dione Cassio (*d*) *Atque ita milites* (che fatto aveano tumulto per questo affare) *composuit, & argentum statim, agrum non multo post, iis dedit*; e perchè i pubblici campi bastar non poteano a' nuovi coloni, *etiam alios satis multos emit a Campanis illis, qui Capuam incolunt, iisque tum aquam Juliam, tum terram Gnosiam, quâ etiam nunc fruuntur, eorum loco dedit.* Del terzo supplemento fatto alla colonia Campana da Ottavio già Augusto, oltra alla verisimiglianza de' titoli detti di sopra *Colonia Julia Felix Augusta*, parmi che chiara testimonianza fatta ne abbia Plinio (*e*), il qual parlando dell'*alica Campana*, così disse: *Invenitur hæc* (una sorte di creta) *in colle leucogæo; extatque divi Augusti decretum, quo annua vicena millia Neapolitanis pro eo numerari jussit e fisco suo, coloniam deducens Capuam.* Quello esprimersi da Plinio, *extat divi Augusti decretum*, e poscia *e fisco suo*, fa bastantemente comprendere, che a questo scrittore stato fusse noto il te-

(a) *Phil* 2. & 12.
(b) *Civ. l.* 4.
(c) *Lib.* 2.
(d) *Lib* 49.
(e) *Lib.* 18. *cap.* 11.

il tenore di tal decreto, col quale Augusto *numerari jussit e fisco suo*. Nè potevasi affatto dire *e fisco suo* prima della battaglia Aziaca, per cui restò solo, e assoluto padrone della repubblica, ed acquistò il titolo perpetuo d'Imperadore, come attesta Suetonio, e Dione (*a*). Nè parmi che di altro tempo prender debbansi le inscrizioni terminali del terreno Capoano assegnato a' nuovi coloni, nelle quali si legge

IVSSV IMP. CAESARIS
QVA ARATRVM DVCTVM
EST

Il Signor Mazzochi mette in dubbio a chi si appartengano queste inscrizioni, ed è inclinato a credere, che si parli di Gajo Giulio Cesare, non già di Ottaviano suo figliuolo; e 'l maggior argomento, ch' e' n' abbia, è di non aver mai letto ne' marmi, che Ottaviano fosse stato chiamato assolutamente *Imperator Cæsar*: anzicchè sempre colla giunta di *Divi filius*, o di *Augustus*. Ma si sarebbe certamente ricreduto per questa parte, se avesse avuto sotto gli occhi due inscrizioni; in amendue le quali Ottaviano è chiamato *Imperator Cæsar*, senz' altra giunta. La prima si è veduta presso l'osteria di Tora sulla via Latina; e sarà da me riportata in quella guisa, che fu trascritta dal Signor Mondo, da cui mi venne comunicata

IMP. CAES. COS. VII
PVPRANI. VICANI
AEDIFICIA. SVNT
. . . .
. . . .

Or chi non vede, che quì si parli di Ottaviano, il qual giunse al settimo consolato, ed oltra; dove Gajo suo padre non passò più in là dal quinto? L' altra è a guisa di una picciola ara da ogni lato inscritta, la qual di presente è nella diliziosissima villa di Tutuli, tre miglia in circa sopra Capoa.

I.
IMP. CAESAR
T. STATILIVS COS
HISCE MINISTRI
FACIVN. COER
II.
L. POPILIVS SP. F
L. POPILIVS HIL
Q. STAEDIVS PROT. T
III.
MVSICVS POP. L. S

GLV-

(a) *Lib.* 43.

GLVCO POP. L. S
FELIX POP. L. S
GLAVCIA. POP. L. S
IV.
SOSVS. POP. L. S
EROS. FABER
EROS. INGENVVS
ATTICVS. POP. L. S

Il consolato di Gajo Cesare Ottaviano con Tito Statilio Tauro fu l'ottavo di quel principe, e cadde negli anni di Roma 727. Egli dunque è da dire non senza qualche sicurezza, che Ottaviano ponesse i termini così alla prima assegnazione fatta dal padre, quando *aratrum ductum est*, come all'altre, ch'egli fece per le nuove sue deduzioni; e che questa terminazione sia la *forma divi Augusti*, espressa nell'inscrizione, che abbiam riportata dal Muratori (*a*).

Il Pellegrini giudica un solo accrescimento essere stato fatto da Augusto alla colonia Campana, e di esso parlarsi nella addotta inscrizione: il vero però si è, che uno fu l'accrescitore Augusto, ma gli accrescimenti varj, e in diversi tempi: sicchè la colonia Campana divenne assai ricca, frequentata, ed illustre; e di nuovi edifizj; così pubblici, come sagri abbellita: e perciò disse Strabone: *Civitatis suæ* (parla de' Capoani) *vetustam dignitatem, amplitudinemque, & virtutem tuentur .... revera id quod nomine ejus* (cioè Capo) *significant: reliquas enim si ei compares, oppida sunt, excepto Theano Sidicino, quæ Urbs est magni nominis*. Chi sa per questi tanti beneficj, innalzarono i Capoani il seguente marmo!

D. AVGVSTI NVMINI
SACRVM
CAPVAN. VRBS RESTIT
L. D. D. D.

L'ultima volta fu di' soldati veterani accresciuta dall' Imperador Nerone negli anni di Roma 809. nel secondo consolato di questo Imperadore e di L. Pisone, come accennasi da Cornelio Tacito (*a*) *Cœterum Capua, atque Nuceria addictis veteranis, firmata sunt*: e congniettura il Mazzochi, che allora fusse alla colonia Campana unita la colonia di Urbana, di cui parlò Plinio (*b*) *Urbanam Coloniam Syllanam nuper Capuæ contributam*: cioè che la città di Urbana (di cui è detto nel libro II.) didotta colonia da Cornelio Silla, fu dall' Imperador Nerone, non molto prima dell' età di Plinio (tanto valendo quel *nuper*) unita alla colonia Campana, perchè avessero i suoi nuovi coloni più amplo territorio da coltivare. Il Pellegrini prende quel *nuper* per la stessa età di Plinio, che fiorì sotto i Flavj; ma ciò poco monta, avendo i Flavj imperato poco dopo Nerone. Da quel tempo in poi si mantenne Capoa per molti secoli con dovizia, e splendore, e fu

(a) Nel *cap. 1. pag.* 281. (b) *L. 13. Ann. c.* 31. (c) *Lib. 14. cap. 6.*

fu sempre con ispecialità di affezione riguardata dagl' Imperadori Romani, e particolarmente da Adriano, Antonino Pio, e Settimio Severo, a' quali ella dedicò più marmi, e statue. Nella decadenza dell' Imperio Romano cominciò ancor ella a provare le sue sciagure colla innondazione de' barbari: la prima volta da Genserico Re de' Vandali, che la saccheggiò e rovinò: la seconda da' Goti; la terza da' Longobardi negli anni del Signore 840. in cui fu, secondo la espressione di Eremperto *redacta in cinerem*; passarono allora i Conti di Capoa ad abitare sulla collinetta di Triflisco, o sia Palombara, ove era un castello, Sicopoli appellato; e poco discosto una picciola nuova città dello stesso nome edificarono: la quale altresì essendo stata dopo alcuni anni incenerita, mutarono essi abitazione, sperando di mutare ancor sorte; e la nuova Capoa sulle antiche rovine di Casilino edificarono, e sempre colle arme in mano si difesero da' Longobardi rivali, collegati co' Napoletani, e co' Greci: insino a tanto, che unito essendo al principato Beneventano quello di Capoa, potè alquanto quest' afflitta città respirare. Dico alquanto, perchè fu disturbata la sua quiete dall' ambizion de' suoi principi Longobardi, e Normanni; per gastigo de' quali venne dagl' Imperadori di Occidente ella più volte assediata, e soffrì rapine, incendj, e desolazioni. Sotto il felice governo poi de' Re di Napoli fu fatta chiave del Regno, e gode al presente l' onore, e la dignità di una delle più insigni, e cospicue città di esso, malgrado gli sforzi del Signor di Obigny, e di altri, che cercarono estinguerne il nome coll' empio tradimento del 1501., per cui fu ella sottoposta a barbaro saccheggiamento, ed eccidio, cagionato dall' ambizione del sacrilego Cesare Borgia. Del rimanente la costanza, e la fedeltà de' Capoani fu prima dall' Imperador Federico riguardata con particolare affezione, fino a considerar Capoa, come capo di tutto il Regno; facendovi egli la sua residenza, e congregandovi i pubblici parlamenti; ne' quali volle, che i diputati di lei il primo luogo ottenessero: privilegio che di mano in mano (con altri molti che serbansi nel libro aureo de' privilegj della medesima fedelissima Città) è stato sempre da' serenissimi Re di Napoli confermato. E perciò nell' ultimo parlamento generale tenuto in Napoli nell' anno 1702. dal Re delle Spagne Filippo V. fu ella non solamente riconosciuta, come signora della città di Calvi, e di Castel Volturno, avute in ricompenza dalla gratitudine de' Monarchi Aragonesi; ma eziandio mantenuta nell' antico possesso di avere il primo e più orrevole luogo, non ostante lo sforzo fatto dalle due illustri città di Salerno, e di Cosenza, che glielo contendevano.

E ciò sia detto brievemente della nostra Capoa, nella quale (come dicemmo sin dal principio) terminava la primiera via Appia, prolongata poscia, o dal senato, o da Giulio Cesare, o da altri insino a Benevento. E perchè hanno taluni confuso il vero corso di lei con quello di altre vie, che da questa ad altre città, e provincie conducevano; perciò stimato abbiamo opportuno, distinguere in prima le medesime, a maggior intelligenza de' leggitori, e chiarezza dell' opera, che stiamo lavorando.

CAPO III.

Diverſe vie, che uſcivano dalla città di Capoa.

NELLA diſſertazione ſulla carta topografica dell' antica Capoa ho per quanto io giudico, baſtantemente provato, che ſette furono le ſue principali porte contra il ſentimento del noſtro Arciveſcovo Ceſare Coſta; dalle quali altrettante diverſe vie uſcir doveano, a certe città, e provincie dirette, come anderemo tratto tratto oſſervando. Dalla porta di Giove uſciva quella, per altro breviſſima via, la quale al rinomato tempio di Giove Tifatino menava; come da' ſuoi per altro tenui veſtigj nella medeſima diſſertazione notati, ſi raccoglie. Or non mi reſta altro da ſoggiungere, ſe nonchè a ſiniſtra della medeſima via, e propriamente ſotto il monte Tifata detto di preſente di *S. Nicola*, varie delizioſe ville degli antichi Capoani furono, come atteſtano le molte, e frequenti ruine, che di eſſe alla giornata ſi ſcuoprono dagli ſpeſſi torrenti, che da quel monte impetuoſamente calando, fanno il pietoſo uffizio di ſcavar qualche avvanzo di antichità: ſiccome avvenne nell' anno 1723. in cui fu ſcoverto un edifizio ſotterraneo aſſai magnifico, che ſervì forſe ad uſo di bagno, nel quale oltra al nobile pavimento lavorato a ſcacchi, chiaramente ſi riconoſcono quelle parti, che in altri conſimili edifizj truovanſi, ed erano neceſſarie all' uſo ſuddetto. Tra molti marmi fu trovato un mattone col nome di un liberto della famiglia Viſellia, da me donato al Signor Mazzochi: onde giudicai che tal bagno fuſſe in una villa di queſta famiglia, di cui più memorie abbiamo ne' noſtri marmi; ma di ciò non può darſi certezza veruna. Nello ſteſſo luogo per conghiettura del noſtro Vecchioni, fondata ſopra ciò che narra Polibio, fu ancora una villa di M. Tullio Cicerone, ove egli ſi ſtette ritirato, in tempo del fatale triumvirato; ma dubitando della ſua vita per l' odio di M. Antonio, ſtimò opportuno quindi partirſi, per imbarcarſi alla volta della Grecia, e fu poi per iſtrada ucciſo. Ma ſe Cicerone fu ucciſo in Aſtura nel Lazio, e il triſto annunzio gliene fecero i corvi, non altrimenti nella villa di Capoa, ma o in quella di Formia, o in altra più dappreſſo ad Aſtura, ove fu ſopragiunto, e il capo nella ſua ſteſſa lettiga gli fu reciſo, io non ſo vedere, come la oppinion del Vecchioni poſſa ſoſtenerſi. Certa coſa è però, che per eſſere il ſito per lo tratto di più di due miglia oltrammodo delizioſo, e ſalubre, conveniva che fuſſe frequentato, e di ville ripieno, come dalle piſcine, bagni, monumenti, are, ed altro, di cui ſopravanzano le reliquie, facilmente ſi ſcorge, per tacer delle inſcrizioni, delle quali, ſiccome è ſtato noſtro piacere di andar ſempre in traccia per traſcriverle; così laſciato abbiamo ad altri la cura di mandarle in un volume con dotte annotazioni ben toſto alla luce. Una però di queſte inſcrizioni, che fa al mio propoſito, non debbo quì tralaſciare, facendoſi in eſſa menzione della ſalubrità del ſito, di cui ora parliamo, dove appunto fu ella non ha molti anni ſcavata; e conſervaſi nella villa de' Signori Boccardi nel villaggio di S. Priſco, per mezzo il quale paſſava, come dicemmo, la via di Giove, altrimente chiamata *aquaria*, come di quì a poco farem vedere. Ella adunque dice così

I. O. M.

I. O. M.
SVMMO EXCELLEN
TISSIMO
MAECIVS PROBVS V. C. PRAES
ALIM. QVOD HOC IN LOCO
ANCEPS PERICVLVM
SVSTINVERIT
ET BONAM VALETVDINEM
RECIPERAVERIT
V S

Ella è un ara dedicata per iſcioglimento di voto a Giove, come a nume tutelare di tutto quel tratto, che dalla porta al ſuo tempio con dritto cammino per ſotto il monte Tifata conduceva. La poſe Mecio Probo prefetto degli alimenti, per la ſalute ricuperata, ſiccome eraſi in voto obbligato; chiaramente in eſſa leggendoſi *V. S.* cioè *Votum Solvit*. L' iſcrizione non è di cotanto alta antichità, quanto da taluni ſi è preteſo, e chiaramente ſi ſcorge da' titoli, che vengono dati a Giove, e dal V. C. *Vir Clariſſimus*, che non ſi preſe ad uſare, ſe non nella decadenza dell' Imperio, e intorno al ſecolo di Gallieno; e perciò potrebb' eſſere queſto Mecio Probo congiunto di quel Mecio Brunduſino prefetto, o ſia preſidente dell' annona in Oriente, di cui ſi fa menzione da Flavio Vopiſco nella vita di Aureliano (*a*).

A deſtra di queſta via, e poco lungi da eſſa era il famoſo acquidotto (che a lei diede il nome anche di *aquaria*), per cui veniva l' acqua Giulia, donata alla colonia Campana, com' è detto altrove, del quale acquidotto, alquanti palmi più alto del piano de' circoſtanti poderi, chiari veſtigj ſi veggono per lungo tratto di ſtrada così al di ſotto, come al di ſopra del villaggio di S. Priſco, per mezzo il quale paſſava, per giudicio del Pellegrini preſſo il Vecchioni: e portava interamente quel fiumicello di acque, che ſorgono nelle vicinanze di S. Agata de' Goti, e paſſando per la terra della Valle, e per le montagne dietro il caſtello di Matalone, han di preſente il nome di acqua *de' Carmignani*; e per aperto canale infino alle vicinanze di Sicignano, e quindi per ſotterranei condotti viene in Napoli per uſo de' ſuoi formali. Paſſava ella, quando in Capoa veniva, per dietro il caſtello ſuddetto di Matalone, indi per Garzano, Caſolla, Puccianello, ed altri luoghi del tenimento della città di Caſerta, come fu detto di ſopra, verſo il noſtro villaggio di Ercole, e poſcia a quello di S. Priſco, nel qual luogo più che altrove gli avanzi ſe ne riconoſcono. E preſſo il medeſimo acquidotto vi ha uno aſſai magnifico ſepolcro, che dovette ne' primi ſecoli del Criſtianeſimo eſſere da' fedeli in chieſa ridotto; ritenendo ancora il nome di *S. Auguſto*; poco lungi dal quale argomenta il teſtè citato Vecchioni che ſtato foſſe qualche tempo in onor di Ercole conſecrato, da un ara votiva colà ſcavata nel 1661. nella quale leggevaſi

(a) *In princ.*

HERCVLI
SERVATORI
SACR
Q. NONIVS Q. F
APVLEIVS
VOT SOL

Dalla porta Atellana uſciva certamente quella via, che ad Atella per dritto ſentiero menava, e di là poſcia a Napoli. Cominciava ella preſſo le cinque vie della cappella della B. Vergine delle grazie, che chiamano di Macerata, conducendo a deſtra del ſuddetto villaggio, in cui varie ſelci di queſta via ſi ravviſano, e molte antiche inſcrizioni, quali ſono le ſeguenti.

I.

P. LICINIO P. L
P. . . . . SIBI
ET. . CI . . . ARI . . .
P . . . . . . N . . . . .

II.

ALEXSA CONL
. . . V . . .

III.

SATRIAE ƆL. DA
NAINIS MATRIS
VIVIT

IV.

DIS MAN SAC
P. AVRELIVS
TAVRVS
CLAVDIAE PRIS
CAE CONIVGI
BENEMERENTI
FEC

Di là paſſava ella a traverſo de' due noſtri villaggi di Caſalba, e di Portico, di che ſon chiaro indizio le molte ſelci, che ſono ſparſe in ambedue; e di là ancora di Portico, ove ad un campo è rimaſo il nome *della ſelice*. In queſto medeſimo villaggio, io ne riconobbi le veſtigie ſotterra nell' anno 1732. poc' oltra di un antico podere di mia famiglia; nel qual podere fu gli anni addietro ſcavata una picciola urna di bianco marmo, col

ſuo

ſuo coverchio, diligentemente, e dilicatamente intagliato, che preſſo me ſi conſerva, e in eſſa la ſeguente iſcrizione.

D. M
NOVI HERMIAE
EVANTHIANVS
PATRI PIISSIMO
FECIT

Nel villaggio altresì di Caſalba in un antico cemento infranto ſi fa memoria della famiglia Naſennia così

. . . . NASENNI LIB. . . .
D. L. SV. . . . . .

E preſſo la caſa de' Mattei in un muro, una iſcrizione aſſai nobile, ma mozza, e poco intelligibile

. . . .
. . . . . . VNTAM PARTEM AVR. PRIMA . . . .
. . . . . IVNCTIONEM PRO CIVIB. LIBER. .
. . . NIT EIVS INSIGNIB. MERITIS
. . . REG. PVTEOL. STATVAM POS

Paſſava poſcia la via Atellana verſo il caſtello di Airola, luogo antichiſſimo, oggi diſabitato, alla cui ſiniſtra qualche pietra diſperſa ſi vede, e più oltra ancora fin preſſo al fiume Clanio, dove ſi dice alli Minutoli, poco lungi a ſiniſtra della chieſa di S. Venere, o ſia Veneranda, non diſcoſto dalla quale ſi vedono le reliquie dell'antico ponte, per cui la via menava ad Atella, ſepolte tra pruni, e ſterpi, e da me a gran fatica riconoſciute. Quindi tirando drittamente al caſtello di Caſapuzzana, ove varie altre ſelci diſperſe ſi veggono, terminava la via in Atella: della qual famoſa, e diſtrutta città appena poche rovine ſopravanzano preſſo il villaggio di Pomigliano, perciò coll'aggiunto di Atella chiamato, e preſſo l'altro di S. Elpidio, volgarmente S. Arpino, nella cui parocchiale ſi ha memoria della detta città ne' tempi dell'Imperador Coſtantino Magno, in un marmo, ove leggeſi

C. CAELIO CENSORI
NO V. C. PRAEF. CANDI
DATO CONS. CVR. VIAE
LATINAE CVR. REG. VII
CVR. SPLENDIDAE CAR
THAG. COMITI D. N.
CONSTANTINI MAXIMI AVG
ET EXACTORI AVRI ET ARGENTI
PROVINCIARVM III. CONS. PRO

VINC. SICIL. CONS. CAMP. AVCTA
IN MELIVS CIVITATE SVA ET REFOR
MATA ORDO POPVLVSQVE ATELLANVS
L. D. S. C.

Queſto marmo non ha molti anni è ſtato riconoſciuto, e da molti letterati traſcritto.

Accanto alla chieſa parocchiale del villaggio di Caſapuzzana, ſituato al di ſotto di Atella ſono due marmi, uno de' quali appartiene alla famiglia Rubonia, il qual dice

L. RVBONIVS L. L
TESTAMENTO
SVO LEGAVIT

Ed un altro, in cui ſi legge

AVFVSTIAE
CARMEI

Intera però ſerbaſi in una caſa particolare fabbricata in un muro una colonnetta milliaria ſegnata col numero VII., nella quale ſi legge

VII.
S. P. Q.
ROMANVS

Dal corſo già ben riconoſciuto di queſta via ſi ſcorge falſa l'opinione, che la via Atellana paſſava per la terra di Marcianeſi, il qual luogo era a ſiniſtra di detta via, diſcoſto circa un miglio verſo oriente: e le molte ſelci, che colà ſi truovano di antiche vie, vi ponno eſſere ſtate da' contadini trasferite, o dalla via Atellana, che più dapreſſo gli era; o dalla via di Reggio, della quale fra poco farem parola, benchè più diſcoſta. Si leggono in Marcianeſi alcune inſcrizioni, delle quali io ho ſtimato ben fatto dar quì brieve contezza, non eſſendo ſtate da altri ancor riportate. La prima è preſſo la caſa del medico Niccolò Farina, nella quale ſi legge

LIVINIAE CN. L
APHRODISIAE
FELICVLAE O. H. S. S.
CN. LIVINIVS CN. L
ARIA COLIBERTVS
FECIT

La ſeconda aſſai manchevole, e rotta dall'uno, e l'altro lato truovaſi preſſo la chieſa di S. Anna

. . . . F. FAL. Q. SAVFEIO C. F. CLA . . .
TESTAMENTO

E poc'

E poc' oltra in un altro ſpezzone di marmo ſi legge

. . . . VOLVSIVS C . . . . .

Nella ſtrada per cui ſi va dirittamente al ponte ſul fiume Clanio vi ha la quarta del tenor ſeguente

HERIA L. L. SECVNDA O. H. S. S
VIXIT ANN. XXIX.
PAMPHILVS VIR FECIT
H. S. L. L.

In una caſa in mezzo la maggior piazza

. . . . ERMONIS L. EX
TESTAMENTO

Ed un altra ancora quivi ſteſſo nello ſcaglione di una bottega ; ma pur troppo manchevole

. . . .
. . . . ORI SI TE . . . .
. . . . L. ISA. ET IN . . . .
. . . . . CVR. RESPIC . . . .
. . . . . RIFITIES QV . . . .
. . . . AL. ET HAEC A . . . .
. . . . . . PIS FL. VRIAI . . . .
. . . . . . ONVS OMNE . . . .
. . . . . OPVS FRVGIFERVM . . . . .
. . . . . INV COMPLECT . . . .
. . . . ARIVS NICEPHORVS . . . .
. . . . LACHRIM. SPARSA . . . . . .
. . POSVIT

Dalla porta di Capoa che riguardava occidente, e il mar di Literno, o ſia Patria, perciò da me marittima, o Liternina appellata, uſciva una via, la qual verſo *Vico*, che ora diceſi *di Pantano*, menava; e quindi a Literno, e forſe ancora a Volturno. Di cotal via niuna parola giammai fecero i noſtri ſtorici, ma le veſtigie di eſſa ſono ſtate di anno in anno ora in un luogo, ora in un altro riconoſciute. Paſſava ella tra i due noſtri villaggi di S. Tammaro, e Savignano, entro i quali, e per le loro vicinanze veggonſi molte pietre intagliate, capitelli, e colonne, che ſervir dovettero per ornamento di ſepolcri, o di templi, ed anche alcune mozze ſtatue, e rilievi. Uno di eſſi ch' è un ara ſepolcrale in Savignano, rappreſenta un combattimento di gladiatori; di aſſai nobile, e minuto intaglio; e vi ſi fa menzione della famiglia Publilia, la quale era aſcritta alla tribù Falerina, come ricavaſi da un altro marmo, che ſi riporterà di quì a poco, ove parleremo della diſtrutta città di Sueſſola. Si legge adunque in queſto marmo preſſo la chieſa di S. Anna così D.M.

D. M. SAC
PVBLILIAE MODESTAE
POMPONIA SEVERA FIL
ET Q. POMPONIVS SEVERVS
MARITVS B. M.

Altra trovavasi nella casa del piovano, al presente in mia casa

D. M. S
L. ANSIO CER
DONI L. ANSI
VS RESTITVTVS
PATRI BENE
MERENTI FECIT

Nell' anno 1731. e 1732. a destra della antica diruta chiesa di S. Secondino scavate furono presso a' suddetti villaggi molte, e grosse pietre della medesima via, la quale ocularmente osservai, che venendo dalla porta suddetta Liternina, portava drittamente verso il mare di Patria, passando per lo feudo, o sia tenuta, che chiamano Cardito, dove furono non ha gran tempo riconosciute le sue vestigie con alcune fabbriche, da me stimate sepolcri a cagion delle solite nicchie cinerarie, che trovaronsi intorno le mura di una fabbrica a sinistra, di figura ovale, non più che di palmi 28. nostrali di circonferenza, siccome di palmi 25. quella a destra di figura perfettamente circolare. . . . . .

Un altro sotterraneo sepolcreto, o sia columbario fu scoverto nell' anno 1724. presso il suddetto villaggio di S. Tammaro (della cui antica esistenza abbiamo memoria in una carta di concessione nella Cronica di S. Vincenzo in Volturno) (*a*) in un podere della famiglia Bovenzi di S. Maria maggiore; ed un altro nell' anno 1733. presso la nuova strada, che da Capoa conduce in Napoli tra il suddetto villaggio di S. Tammaro e l' altro ora distrutto detto lo Staffaro, in cui nella tonaca interiore dipinta leggevasi questa inscrizione, da' contadini poi barbaramente rotta, e disfatta.

HEV ME PRO TE DOLEO FILI
H. DIAN. VOT. N. S. L. SOLVO N
TAEDET ME MATR. SINE FILIO
ESSE
S. P. HERMOGENES V. A. XIIII. T.
TERENTIA M. MER. P.

E sebbene per lo lungo tratto, ch' è dal feudo di Cardito fino a Vico di Pantano altri vestigj di cotal via non siansi riconosciuti, non vi ha però da dubitare, che verso colà fusse ella continuata: tra perchè non vi era altro

(a) *Lib. 1.*

tro luogo, ove condurre; e perchè presso Vico chiari avanzi se ne riconoscono. Nè è così facile lo scoprirne in questo tratto altre reliquie; poichè la maggior parte de' territorj è inculta, e boscosa, e non movendosi o coll' aratro, o con altro strumento la terra, non può affatto sapersi ciò, che ella nasconda sotto di sè tra cespugli, e spineti.

Debbo quì solamente avvertire, che le selci di questa via scavate fino a Vico di Pantano, non sono del colore di quelle dell' Appia, della Consolare, della Domiziana, dell' Atellana, e de' loro piccioli rami: ma di color bianchiccio, simili al nostro macigno ordinario, o venato; nè son troppo larghe, o troppo alte di grossezza, come le suddette; avvegnacchè alcuna di rado se ne truovi di quel colore fosco, e cinericcio. Ma queste vi han potuto esser condotte dalla via Consolare, o sia Campana, di là non troppo lontana. Onde stimo, che questa via Liternina sia stata lastricata di pietre molto tempo dopo le mentovate; benchè già prima aperta, e di ghiaja munita per lo comodo del traffico da Capoa al mare, quando que' luoghi erano a Capoa soggetti; o almeno dapoicchè ella fu ridotta nello stato di prefettura; e dedotta essendo in Literno (negli anni di Roma 559.) una colonia di 300. famiglie Romane, fu necessario dare a que' nuovi coloni il modo di approfittarsi col traffico in Capoa, ov' era general mercato delle convicine città, come ricavasi da T. Livio, da Cicerone, e da altri. Di pietre poi, credo ch' ella fusse munita nello stato florido della colonia Campana da' coloni medesimi Liternini, e di pietre bianchiccie; non avendo essi bastevoli forze a farle trasportare di lontano conformi a quelle dell' Appia. Nè senza qualche ragione ho stimato potersi ciò affermare; poicchè dall' antica Capoa fino alle vicinanze di Vico, ne' luoghi dove la via è stata scoverta, non si son trovate, che selci più picciole bianche, o venate, e di là da Vico, cinericcie, o simili al colore del ferro, come quelle dell' Appia, e de' suoi rami; perciò mi avanzerei a dire, che da' Capoani fusse stata questa via di selci munita fino a Vico, nel qual luogo s' incontrava con l' altra via, che da Cuma a destra del lago di Literno, o sia Patria conduceva a quella parte del fiume Volturno, dove ora è il villaggio di Arnone, e di là dal medesimo fiume verso Cancello toccava l' Appia, e passava verso Urbana, e Tiano. Parmi ancora, ch' ella avesse due altri rami; uno per andare verso Cuma, e Literno, che era la già detta *via Vicana*, e si vede essere stata lastricata di selci fosche, come l' Appia (di cui si ha memoria in una donazione fatta dal Duca di Benevento Gisulfo II. al Monistero di S. Vincenzo in Volturno, confermata poi dal Principe Sicardo, e dall' Imperador Lodovico nell' anno del Signore 854. nella quale si legge *Via quæ ducit in . . . . lacum Patriensem . . . . Ab alio latere via publica, quæ dicitur Vicana, & ducit ad Cumas*). L' altro verso Volturno, di cui al riferir degli abitatori di questo castello, in più luoghi si sono scoverti i vestigj, e di pietra similmente bianchiccia. Ma non essendosi ciò da me ocularmente osservato, si lascia a' leggitori l' arbitrio di crederne ciò che vogliano.

Dalla porta di Diana, che da me con qualche ragione fu chiamata Fluviale, usciva necessariamente una via, che menava a quel tempio sotto le radici del monte Tifata, e passava per quel vico, che *Vicus Dianæ*, o *Vicus montis Tifatini*, poscia corrottamente *Addiana* venne chiamato, come dicemmo nell' antecedente dissertazione §. VI. e di là verso il distrutto villaggio di Sarzano (ove conghiettura il nostro Pellegrini che fusse

l'antica città di Saticola, mentovata da Livio, da Virgilio, e da Festo; sebbene altri con maggiore probabiltà, la ripongano presso la città di S. Agata de' Goti) e passando poscia per quel ponte sul Volturno, che chiamasi di presente ponte rotto; si dividea in due rami, uno de' quali menava inverso Calazia e' vicini luoghi; e l'altro per Trifliſco, e di sotto al monte Rogeto, detto volgarmente di Gerusalemme (nella cui sommità, per concessione lor fattane dal capitolo metropolitano di Capoa, abitano i Frati Servi di Maria) menava a Cales, e poscia a Tiano, come investigò dottamente il nostro storico, e chiari segni ne appariscono per li nostri villaggi di Bellona, Vitulaccio, Pantuliano, e Pignataro fin presso Calvi; siccome del primo ramo, nella piana, che chiamano di Cajazzo, verso l'antica Trebola, oggi Treggchia, e di là verso Latina, nelle cui vicinanze, fu Compulteria, al presente Coültera corrottamente appellata; donde forse la via andava a congiugnersi coll' altra, che da Tiano ad Alife, e poscia a Teleso, e a Benevento portava; della quale si è nell' antecedente libro parlato; e parlaremo meglio appresso. E m' induco a ciò credere dall' avere presso la Baronia di Alvignano, e la celebre Chiesa di S. Ferrante riconosciuto alcune reliquie di essa con selci dello stesso colore che l' Appia in più luoghi disperse. Di cotal via ristauratore esser dovette quel M. Acilio Duumviro, e curatore delle vie, di cui vi ha un marmo presso la detta antica chiesa di S. Ferrante, il quale benchè rotto, e assai roso per l' ingiuria de' tempi, si fa bastantemente comprendere

M. ACILIO GLABR. . . . .
II. VIR. CVRAT. VIAR. . .
PRAEF. . . . .
OB EX. . . . .
ET IN. . . . .
L. D. . . . .

Della qual famiglia di Acilio Glabrione leggendosi nella vicina città di Piedimonte di Alife due altri marmi, fan credere che in Alife avess' egli forse avuto l' onore del duumvirato, la cura delle vie, e la prefettura, che in questo marmo si accenna; e che dall' aver egli questa via da Calazia in Alife ristaurata, avesse meritato l' onore di qualche statua.

Quanto poi alle antiche distrutte città di Trebula, e Compulteria, oltre a ciò che dottamente ne scrisse il nostro Pellegrini, si ha della prima di esse memoria in uno spezzone di antico marmo scavato nel 1721. dal Giureconsulto Lelio Rossi nelle vicinanze del piano, che conduce alla villa de' schiavi della baronia di Formicola, e a me dal medemo allora comunicato. In esso leggevasi

. . . . OLONIS TREBVLA. . .
. . . . . MIL. DISTRIB. . . . .
. . . . . ƆƆ. QVIB. PRO. . . . . .
. . . . . SING. ETIAM. . . .

Ed

Ed in altro riferito dal Grutero (*a*) posto a T. Petidio Cessino , ed in altro , che dovremo di quì appoco riportare .

Di Compulteria , o sia Cubulteria parlasi in due nobili marmi , uno che serbasi nella città di Cajazzo dedicato all' Imperador Adriano, da cui furono ristaurate le sue mura a proprie spese negli anni di Cristo 119. nel qual anno fu il terzo consolato di questo principe , dicendosi in esso

IMP. CAESAR DIVI
TRAIANI PARTHICI FIL
DIVI NERVAE NEP
TRAIANVS HADRIANVS
TRIB. POTEST. PONT. MAX. COS. III.
COMPVLTERINOS
MOENIBVS EXORNAVIT
PECVNIA SVA

L' altro serbasi nella chiesa di S. Bastiano del castello di Latina poc' oltra della terra di Alvignano, luoghi della stessa diocesi di Cajazzo. In esso si legge

M. AVLIO M. F
ALBINO
PRAEF. COH. PRIM
BEVCOR. II. VIR
QVINQ. QVAESTOR
CVRATORI REIP
CVBVLTERINORVM
PATRONO
ET ALLIFIS II. VIRO
QVINQ. Q. PATRONO
AVGVSTALES
L. D. D. D.

Di un liberto di questa famiglia Aulia parla un altro rustico marmo nel tenimento di S. Mauro in Alvignano così

L. AVLI L. LIB
CERINTI O. H. S. S.

Nel qual luogo avvi ancora l' inscrizione posta a un consolare della Campania , di cui finora era ignoto il nome

C. IVNIO DONATO IVLIANO
CONS. CAMPAN. PROCONS. SICIL.

 AEDIL.

(a) *Fol.* 449. *n.* 1.

AEDIL. PROC. CALABR. ET TRACT
MARIT. APVL. ET BRVTT. CVRAT
CIVITATIS TREBVLANOR
OB SINGVLAREM MVNIF. EIVS
DEC. DEC. PVBL

Questo C. Giunio Donato, il quale fu proconsolo della Sicilia, procuratore della Calavria, e del tratto marittimo della Puglia, e de' Bruzj, consolare della Campania, e curatore della città di Trebola (se non fusse altra di simil nome) forse fu lo stesso Giunio Donato, che con Cornelio Secolare fu consolo negli anni del Signore 260.

Nell' antico tempio di S. Ferdinando, volgarmente S. Ferrante, fuori della suddetta baronia di Alvignano, posseduta da' Signori della eccellentissima famiglia Gaetano Duchi di Laurenzano, Conti di Alife, e Principi di Piedimonte (a' quali son tenuto della trascrizione de' seguenti marmi) si conservano due assai nobili inscrizioni, non ancora uscite alla luce; in una delle quali dedicata all' Imperador Claudio da' coloni di Cubulteria (che quivi era situata, al presente distrutta, com'è detto) si legge

IMP. CLAVDIO TI. CAESARIS AVG. F
DIVI AVGVSTI NEP. DIVI IVLI
ABNEPOTI CAESARI COS. P. P
PONTIF. MAX. D. D.

Nell' altra si fa memoria di un augustale di Cubulteria, e maestro del tempio di Giunone nella stessa città

L. FVLVIO L. F. QVINTI
LIANO VIX. AN. XXI. M. II
L. FVLVIVS CLEMENS
SCRIB. AEDIL. ET AVG
CVBVLTERIAE MAG
FANI IVNONIS ET
FADIA C. F. VITALIS
FILIO KARISSIMO

Un' altra inscrizione truovasi in una villa contigua alla detta baronia di Alvignano, trovata non ha gran tempo nel letto di un gran vallone, la quale è posta in onore di Marco Agrippa, protettore forse della già detta colonia

M. AGRIPPAE PATRONO
EX D. D

Riman solo da vedere, qual mai fusse quella celebre via, che da Capoa insino a Reggio nella Calavria menava, da Strabone *(a)* mentovata, e nell' Itinera-

(a) *Lib. 6.*

nerario di Antonino di luogo in luogo descritta. Di essa ancora parlandosi in quella antichissima inscrizione, che truovasi nella terra della Polla nella valle di Diana in Lucania, la quale data in luce dal Grutero (*a*), e da altri, quì da me più ammendata trascrivesi per opera, e diligenza del valentuomo Costantino Gatti, assai benemerito delle buone lettere, e rapportasi altresì nell' opera manoscritta del fu P. Maestro Luca Mendelli Agostiniano intitolata *Lucania illustrata*, che conservasi nel Monistero di detti Frati in Salerno. Si legge in essa in quindici righe così

VIAM. FECEI. AB. REGIO. AD CAPVAM. ET
IN. EA. VIA. PONTEIS. OMNEIS. MILIARIOS
TABELARIOSQVE. POSEIVE. HINCE. SVNT
NOVCERIAM. MEILIA. LI. CAPVAM XXCIII.
MVRANVM. LXXXIII. COSENTIAM. CXXIII.
VALENTIAM. CLXXX. AD. FRETVM. AD
STATVAM. CCXXXI. REGIVM CCXXXVII.
SVMA. A. F. CAPVA. REGIVM. MEILIA CCC
ET. EIDEM. PRAETOR. IN. XXI.
SICILIA. FVGITEIVOS. ITALICORVM.
CONQVAESIVEI. REDIDEIQVE.
HOMINES. DCCCCXVII. EIDEMQVE.
PRIMVS. FECEI. VT. DE. AGRO. POPLICO.
ARATORIBVS. CEDERENT. PAASTORES (così)
EORVM. AEDISQVE. POPLICAS. HEIC. FECEI

Dice il suddetto Padre Mendelli esser questa inscrizione posta in onore di un tal M. Aquilio pretore, il quale (secondo lui) ebbe il governo di tutto quel gran tratto di paese, che giace tra Capoa e Reggio; ma siccome ciò sarebbe un essempio assai singolare nella storia Romana, così di esso menzione veruna affatto non trovasi negli antichi scrittori. Onde non possiamo nè della verità di tal fatto; nè del tempo in cui fusse aperta questa via, nè dell'autore essere con certezza assicurati: potendosi solamente dalle sue formole venire in cognizione, che circa il V. o 'l VI. secolo di Roma fusse stata scritta la suddetta memoria nel marmo espressa; e forse poco dopo, che soggettata da' Romani la Sicilia, vollero essi verso quella provincia aprirsi una via militare, avendo già prima soggiogati i Daunj, i Salentini, i Bruzj, ed altri popoli, che formano di presente il nostro Regno; o pure in quel tempo, nel quale era afflitta la Repubblica Romana per cagione della famosa guerra Servile in Sicilia, quando il pretore M. Aquilio, unitamente col consolo P. Rupilio Nipote passò in quell' isola nell' anno di Roma 622., dando l' ultima mano alla sconfitta di Euno Siro capo de' servi rubbelli della repubblica, il quale avea ben tre anni prima suscitato cotal guerra in quell' isola: di che parlò L. Floro (*b*), così, *Sed Aquilius P. Rupilii Imperatoris usus exemplo interclusum hostem commeatibus ad extrema compulit, comminutasque copias armis, fame facilè delevit; dedissentque se, nisi suppliciorum metu*

(a) *Fol.* 150. (b) *Lib.* 3. *cap.* 19.

metu voluntariam mortem (avendosi recise l' un l' altro le teste) *prætulissent*. Or da questo Aquilio avrebbesi potuto (a parere del P. Mendelli) lastricare di selci questa via da Capoa a Reggio, già tempo prima forse aperta, e probabilmente verso il principio del VI. secolo di Roma: nel qual tempo i Romani sospese le armate maritime per le perdite che n' ebbero, trasportarono per terra le loro soldatesche in Sicilia, confermando con Gerone Re di Siracusa la loro confederazione, e amicizia, al rapporto de' storici. Ed è facile, che da Appio Claudio detto *Caudex*, che si portò contro a' Cartaginesi nella Sicilia, per detto di Dionisio Alicarnasseo (*a*), e di Polibio (*b*) nell' anno di Roma 490. fusse stata aperta questa via da Capoa a Reggio; come parmi potersi ricavare dalla colonna riportata nel libro I. nella quale si fa memoria di un Appio Claudio. Se pure non fusse stata opera de' consoli L. Cornelio Scipione, e C. Aquilio Floro, negli anni di Roma 495. quando ardendo in Sicilia tra' Romani, e Cartaginesi la guerra, condottosi opportunamente Aquilio in quell' isola con molta milizia per la strada de' Bruzj, ebbe la buona sorte di conservare quella provincia, perchè non fusse da' nimici sorpresa. Ed essendo vero, che da questo C. Aquilio Floro fusse stata aperta in quel tempo per lo trasporto di tali milizie questa via; si sarebbe più chiara la conghiettura del P. Mendelli, che di cotal via fece autore un Aquilio.

Ma ritorno facendo al decorso di questa via *ad Columnam*, il geografo Strabone la descrive così: *Tertia via est a Regio per Brutios, Lucanos, & Samnium in Campaniam ducens, atque in Appiam viam per Appennini montana*. La descrive dipoi Antonino ne' suoi itinerarj, per gli Bruzj, Lucani, Picentini, e Campani, e sembra a prima faccia discorde egli dal geografo, e ragionevolmente. Poicchè non passò ella giammai cotal via Reggiana, o sia *ad Columnam* per lo Sannio. Ma, a ben riflettere, non è da riprendere Strabone; poicch' egli nel descriverci le provincie, onde passava tal via, dice: *Post Campanos, & Samnitas usque ad Lucanos, Picentini gens habitat*: volendo forse egli significare, che siccome possedeasi prima dagli Etrusci Campani tutto quel tratto, ch' è da Capoa al fiume Silaro col nome di Campania antica, così poi ne venne loro tolta una porzione da' Sanniti, come fu Nola, ed altri luoghi di là dalla città di Nocera; e un' altra da' Romani verso Salerno, e più oltra, nella qual regione abitarono i Picentini. Sicchè il geografo per Campania intese i luoghi da Capoa insino a Nola; per Sannio, Nola, e tutti i luoghi insino alla Lucania, tenuta già prima da' Sanniti, che a' Capoani l' aveano tolta, e poscia da' Romani tolta ad essi Sanniti: locchè più chiaramente venne a significare in dicendo *Post Campanos, & Samnitas*, (che fatto aveano prima l' acquisto di Nola, e sue vicinanze insino a Possidonia, o sia Pesto, *usque ad Lucanos* di là dal Silaro, confine dell' antica Campania) *Picentini gens habitat, a Romanis traducti ad sinum Possidoniatem*; cioè tolti dalla provincia del Piceno.

Ma da qual porta dell' antica Capoa, uscì mai questa via? Non può affatto dubitarsi, che uscis' ella dalla medesima porta Albana, dalla quale usciva la via Appia, e facevano per qualche tratto lo stesso camino; nulladimeno siccome non s' incontra difficultà in questa porzione dell' Appia, che da Capoa a Benevento portava; perocchè convengono tutti i geografi (suor che il Cluverio, bastantemente rifiutato dal Pellegrini (*c*)), gli storici, e gl' itinerarj in descriverla, e le sue reliquie ne fan-

(a) *Lib. 1.* (b) *Lib. 1.* (c) *In Campan.*

fanno manifestissima pruova: così varie sono state le opinioni de' nostri scrittori intorno a questa via da Capoa a Reggio: alcuni l'han confusa coll'Appia fin presso a *Vico*, di sotto al castello di Arienzo, de' quali luoghi appresso parlar dovremo; senza avvedersi, che ancor prima di giugnere nella città di Galazia, le cui vestigie sono sotto Matalone, si dipartivano, l' Appia drittamente verso Caudio menando; e la via di Reggio piegando a destra verso Suesola, come di quì a poco dirassi: altri senza fondamento credettero; che diverso sentiero avesse avuto questa via, benchè uscisse dalla medesima Porta Albana, contradicente l' ispezione oculare, e le vestigie, che di essa si riconoscono nel disgiugnersi dopo tre miglia dall' Appia. Uscivano adunque unitamente confuse queste due vie in una sola dalla porta Albana, e così proseguivano per lo spazio di circa tre miglia oltre al luogo, che volgarmente si chiama *S. Nastaso* da una distrutta Chiesa in onore di S. Anastagio, abitata un tempo da' Monaci Basiliani, come da un antico diploma del Prencipe di Capoa Riccardo II., che darassi con altri speciosi Ecclesiastici monumenti della nostra città col Divino ajuto alla luce. Menava poscia tra oriente, e mezzodì verso l' antica distrutta città di Suessola, riconoscendosene ancora le vestigie presso il bosco chiamato l' *olmo cupo*, e nel nostro villaggio detto le *masserie*, ed altrove (onde da' paesani appellasi la *via vecchia*) e per tutto il tratto di miglia sei, o poco più, che si contano da *S. Nastaso a Suessola*, e più oltre presso *Cancello*, e sul territorio della città di Acerra fino all' antico ponte sul fiume Clanio; ed ancor di là fino a Nola, dove chiamasi la *selciata*. Questa città di Suessola, che era quasi nel mezzo di questa via tra Nola, e Capoa, cioè distante da quella città circa miglia sette, e da questa circa miglia nove, fu già continuo campo di battaglia tra' Sanniti, e Campani; perocchè ella era a' confini della campagna Capoana, (la quale non trapassava da quella parte il fiume Clanio) e del territorio di Nola di là dal detto fiume, già da' Sanniti a' Campani Etrusci ritolto, e di quello altresì di Caudio, pur da' Sanniti occupato. Sicchè in que' tempi ne' quali il Senato Romano intraprese la difesa de' Capoani contra i Sanniti, questi or dalla parte di Nola, ora di Caudio la depredarono, e combatterono: di che ci dà piena contezza Livio in più luoghi della sua storia, e nel libro ottavo ci fa conghietturare, che da' medesimi Sanniti fusse stata ella occupata con Galazia, Atella, ed Acerra. Imperciocchè avendo egli narrato la famosa sconfitta data da' Romani a' Sanniti nell'anno di Roma 439. essendo Consoli M. Petilio, e C. Sulpizio, nella quale furono ben trentamila Sanniti tagliati a pezzi, e ben pochi in Benevento colla fuga salvaronsi, dice, che il nuovo dittatore C. Petelio nel seguente anno 440. prevalendosi opportunamente della vittoria, pose l' assedio a Nola, di cui fatto in brieve l' acquisto, ebbe a patti altresì Atella, e Galazia (così dovendosi leggere quel luogo di Livio *Adiiciunt Atinam, & Calatiam*; e quell' altro di Diodoro (*a*) *Cum paucis in hosticum ingressus Cœliam* (Galatiam) *& Nolanorum arcem expugnat*), e conseguentemente ancor Suessola forse, ed Acerra luoghi vicinissimi a quello della battaglia, con tutti gli altri da' Sanniti prima tolti a' Capoani, benchè da Livio non ricordati; non essendo verisimile affatto che dopo acquistata Nola avessero voluto i Romani lasciarla in poter de' Sanniti, e andare con sì lungo cammino a prendere Atina, e Cajazzo.

(a) *Lib.* 19.

jazzo. Parmi adunque più verisimile, che in vece di Atina, e Calazia debbasi leggere Atella, e Galazia appo gli allegati storici, e che i Romani allora s'impadronissero di Suessola, e di Acerra, poste tra le città di Nola, Atella, e Galazia. E forse Livio (*a*) significò tacitamente l'acquisto fatto da' Sanniti di Suessola, allorchè pos' egli in bocca de' medesimi quell' audace risposta a' legati Romani, *Proinde inter Capuam, Suessulamque castra castris conferamus; & Samnis, Romanus ne Imperio Italiam regat, decernamus*: Il campo di battaglia dovea essere tra Suessola, e Capoa; adunque se Capoa era de' Romani, come lor deditizia, dovea Suessola esser de' Sanniti, e servir loro di guardia alle spalle.

Se dopo essere stata Suessola ritolta a' Sanniti avesse corso la fortuna di Capoa, e fosse ridotta nello stato misero di prefettura insieme con Galazia, ed altre convicine città, proprie della campagna Capoana; e quindi aggiudicata a Capoa, siccome certo è di Galazia a lei vicina, io non saprei affermare. Certo è però che nell' anno di Roma 415. sotto il consolato di L. Furio Camillo, e C. Menio, due anni dopo aver trionfato T. Manlio Torquato de' Latini, Aurunci, e Sidicini, a' quali si aggiunse parte della plebe Campana; *nam Campanorum Equites extra pœnam fuere* (tolto al popolo il campo Falerno, come da Livio) (*b*) *quia non desciverant*, fu a' cavalieri Capoani *honoris causâ civitas sine suffragio data*; e la stessa Romana cittadinanza fu orrevolmente data alle città di Fondi, e di Formia, ed altresì a Cuma, e a Suesola, come dallo stesso storico (*c*) *Campanis equitibus, Fundanisque, & Formianis civitas sine suffragio data. Cumanos, Suessulanosque, ejusdem juris, conditionisque cujus Capuam esse placuit*. Nell' anno poscia di Roma 425. sotto il Consolato di P. Plauzio Procolo, e di P. Cornelio Scapola, e nel seguente altresì, nel quale eran consoli L. Cornelio Lentolo, e Q. Publio Filone la seconda volta; l'esercito de' Sanniti, e de' Palepoletani tra di loro confederati, o perchè troppo alle loro forze fidavano, *Sive pestilentiâ* (come dice Livio) (*d*) *quæ Romanam urbem adorta nuntiabatur, fidens, multa hostilia adversùs Romanos agrum Campanum incolentes, fecit*: ad abbattere i quali fu mandato il consolo Q. Publio. Tra questo mentre potè da' Sanniti essere occupata Suesola, e perciò a' legati Romani essi diedero la superba risposta *Inter Capuam, Suessulamque castra castris conferamus*, locchè fu nel 426., come si è detto. Fu ella poscia, colonia militare, dedotta da L. Cornelio Silla nello stesso tempo che Nola, e Capoa, in mezzo alle quali ella era posta. Indi ridotta in debole stato sotto il dominio de' Longobardi, nel cui Gastaldato Capoano veniva compresa; ma circa gli anni del Signore 880. mancò del tutto; onde fu unita la sua vescovil sede a quella di S. Agata de' Goti della provincia Beneventana. Imperocchè avendo ella sostenuto prima gl' incendj, e 'l divastamento da' Saraceni, ebbe dipoi l'ultimo sterminio da' Cristiani medesimi sotto la condotta dell' empio Attanagi duce di Napoli co' suoi Greci, e co' confederati Saraceni: i quali per lo spazio di alquanti anni con rapine, uccisioni, ed incendj andarono disolando interamente queste contrade: di che fu sincerissimo, ed ocular testimonio Eremperto, che più volte nella sua cronaca ne parla. Di Suesola ne restò in piedi soltanto, che bastasse ad additare il suo sito, e le sue rovine, di cui ancor oggi rimane parte, che chiamasi *Sessòla*. Vi si veggono marmi inta-

(a) *Lib. 8.* (b) *Loc. cit.* (c) *Loc. cit.* (d) *Loc. cit.*

intagliati, colonne, capitelli, e basi, e un frantume d' inſcrizione, nella quale ſi legge

. . . .
LVDOS ET I. . . . . .
GENIO REIP. . . . .
SVESSVLAN. . . . . . .
M. IVNIVS. M. F. . . . .
SEVER. . . . . . .
. . . .

E parimente il ſeguente nobile marmo, dedicato ad Ercole per lo felice ritorno dall' Aſia dello Imperador Settimio Severo, forſe dallo ſteſſo M. Giunio Severiano

HERCVLI SANCTISS
INVICTO SACRVM
PRO REDITV IMP. CAES. L. SEPTI. . .
SEVERI PII PERTIN. AVG. ORDO
ET. POP. SVESSVL. M. IVNIVS. M. F.
SEVERIANVS II VIR. D. D

Il Signor Muratori legge P. S. cioè *Pecunia ſua*.

Oltra a' quali abbiamo ancora memoria di Sueſſola in una inſcrizione, che ſi trova in Acerra, con queſte parole

CN. PVBLILIO L. F. FAL.
MAG. EQVIT. PROV. GALL.
II. VIRO CVRATORI OPE
RVM PVBL. COL. SVESSVL
RESTITVTORI SACROR
CERER. QVA DIE PVBL
POPVLO EPVLVM DED
M. SILANO ET L. NORBAN. COS
RESP. SVESSVLANOR
D. . . . . D

Il marmo appartiene agli anni di Criſto XIX. che fu il V. di Tiberio Ceſare, in cui cadde il conſolato di M. Giunio Silano, e L. Norbano Flacco.

E in un altra in Arienzo preſſo la chieſa di S. Franceſco con ſomma cura traſcritta dal valoroſo giureconſulto Niccolò Puoti molto amante dell' antiche coſe, ſi legge così

D. M. S
L. POMPEIO
VERECVNDO
L. POMPEIVS

VERECVNDVS F
II. VIR SVESSVLAE P

Questa via dunque passava da Suessola dirittamente a Nola; indi alquanto verso mezzogiorno piegando, portava a Nocera; e di là poi verso Salerno, donde, lasciati i Picentini, e traversando di là dal Silaro la Lucania, e i Bruzj, terminava in Reggio, città posta rimpetto l'isola di Sicilia. Ne parla Antonino ne' suoi itinerarj, e l'inscrizione da me addotta di sopra a carte 345.

CAPO IV.

Via Appia dall' antica Capoa alla distrutta Galazia.

La via, che da Capoa a Benevento, e di là a Brindisi conduce, abusivamente si chiama Appia; non essendo altro, che un prolungamento di essa, siccome altrove fu detto. Ella usciva dalla porta Albana, che riguardava l'oriente estivo dell'antica Capoa; e per quello stesso sentiero drizzavasi, per lo quale anche di presente si va a Benevento, non essendosi mutato il suo corso, ma sol ristretto in alcune parti, o più dilatato, o pure alquanto piegato a destra, e a sinistra; e benchè le selci nulla dissimili nel colore, proporzione, e fattezza da quelle della vera Appia, siano per lo più sepolte ne' vicini campi, e tra le siepi, e molte ne siano state altrove trasferite; pur sufficientemente se ne veggono: anzi in alcuni luoghi si truovano sotterra sei, e più palmi tuttavia ben commesse, e fabbricate sopra doppio strato di fabbrica cementizia, e di ghiaja, che a gran fatica può rompersi. Spessi sono gli antichi monumenti, e i sepolcri, ora a destra, ora a sinistra della medesima via, de' quali, siccome più abbondava l'Appia presso Roma dalla porta Capena insino al IV. lapide, così nientemanco frequenti osservansi dalla porta Albana di Capoa fino alla distrutta città di Galazia. Due di essi, uno a sinistra, e poco lontano dall'acquidotto, e dal fosso della città col nome di *carceri vecchie*, l'altro a destra poco discosto dal villaggio delle Curti col nome *della conocchia* si riconoscono presso che intieri. Il primo è di forma perfettamente conica, che và aguzzandosi sempre più verso la cima già rovinata. Egli è cinto di assai nobili lavori tessellati di marmo, ed ha di larghezza circa palmi 150. e di altezza oggidì 26. mancandone forse altrettanto, serbata la sua proporzione; vi si entrava dalla parte di mezzodì, e per una scala a chiocciola si montava su. Dalla parte interiore ancor si veggono diversi vuoti, e volte da riporre urne, o sia olle cinerarie, che dal volgo ignorante sono state credute prigioni; onde da più secoli addietro un tal sepolcro è stato appellato *ad carceres*, come è noto negli antichi strumenti de' nostri archivj. Il secondo sepolcro, detto *la conocchia* per la sua figura, ha di altezza palmi 125., e di larghezza nel primo piano circa parmi 50., nel secondo circa palmi 36. e proporzionatamente minore alla suddetta larghezza negli altri due ordini, che sopra una pianta quadrata s'innalzano, ornati delle loro cornici. Ebbe l'ingresso verso settentrione, riguardando anche l'Appia, benchè al presente ne abbia due, aperti col ferro dalla cupidigia forse di coloro, i quali follemente credono di trovar tesori nascosti, ovunque veggono fabbriche antiche, uno a settentrione, l'altro a mezzogiorno. Dentro evvi una picciola

camera a volta con intorno dodeci nicchie di palmi due, e mezzo in circa di altezza, e due meno once tre di larghezza, nelle quali le urne cinerarie ſerbavanſi. Dietro però queſta prima interior facciata eranvi altre dodeci nicchie più grandi per lo ſteſſo uſo; e per eſſerſi il muro interiore in qualche parte diroccato, ſi ſono le medeſime non ha gran tempo ſcoverte. Queſto interior muro, in cui ſono le già dette nicchie cinerarie è alto palmi quindici fino alla volta, e ha palmi dodici, e mezzo di larghezza. Il ſecondo piano vien formato da un'altra ſimile cameretta interiore, e al di fuori di eſſa ne' quattro angoli, ſonovi quattro colonne doriche, di altezza palmi 24. in circa compoſte di mattoni, e di pietre, coverte d'intonico marmorato colle lor baſi, e capitelli; e ne' quattro piani, che tramezzano dette colonne ſono alcuni vuoti colle lor cornici, ne' quali eſſer forſe dovettero ſimulacri di numi, o di uomini inſigni della famiglia, di cui era il ſepolcro. L'altro piano era di figura perfettamente ritonda con una volta a ſcudella circondata da otto altre picciole colonnette, e queſte ſervivano di ſoſtegno al quarto, ed ultimo piano di figura piramidale, in cui terminava tutto l'edifizio, che per l'altezza, magnificenza, e conſervazione è un aſſai nobile monumento delle antiche grandezze de' Capoani.

Poco lontano da queſto luogo a deſtra trovaſi al preſente il villaggio, che chiamaſi le Curti, in cui veggonſi frequenti marmi ſcolpiti, colonne infrante, ſtatue, capitelli, ed altro, che baſtantemente dinota eſſere ſtati ſulla via Appia, e per quelle vicinanze magnifici, e ſontuoſi edifizj: veggonſi quivi altresì varie iſcrizioni, delle quali perchè ſono inedite, ho ſtimato bene dar quì brieve contezza. In una di eſſe preſſo la chieſa parocchiale ſi legge così

M. HORDIONIVS PHILARGYRVS
V. LABEO LANTERNARIVS
V. FLAVIAI C. L. PHILVMINAI
VXORI SVAE
IN FR. P. VIII.
IN AGR. P. VIII.

E vi ſono al di ſotto ſcolpite due lanterne, per dinotare il meſtiere di Labeone.

Un' altra ancor ſepolcrale, nella caſa di Franceſco d' Orta, nella quale ſi ha

D. M. S.
Q. PONTIO
Q. F
RVFINO MA
TER INFELI
CISSIMA

E un' altra poco diſcoſto, che dice

D. M. S.
SERVILIAE ALEXANDRAE

 . . . I SAL-

. . . I. SALVIENVS INGENVVS
PATER VIX. ANN. XII.
MEN. VII. DIEB. VII.

Ancor questa, che per la metà solamente si legge

. . . . . . RAI. . . . . .
. . . . . EVTEROS. .
. . . . VIX. ANN. LXI
. . . . ENS. FRVGI AMANS
. . . MINI FIDELIS AMICEIS
. . TIBVSQVE O. H. S. S
. . AIVS PA. . . RNAC . . .
. . IERONI SVO FEC

Anche presso questo villaggio fu scavato un rustico marmo, al presente rotto, ed in altro uso convertito, trascritto già dal canonico della collegiata di S. Maria Giuseppe Ventriglia, nel quale leggevasi

M. RVBRIVS M. F. .
STEL. RVFVS II. V. . .
ET AED. . . . . .

Della qual famiglia fu nell'anno 1743. scavato altro marmo presso il convento de' frati Capuccini non guari discosto dalla via Appia, che si possiede ora dal Giureconsulto Pietro Vetta nella stessa Terra di S. Maria. Si legge in esso

RVBRIA
M. L. SALVIA SIBI
ET M. RVBRIO SATVRNINO
FILIO

In altra, che trovasi presso il Signor Niccolò Papale Rossi, si fa menzione di un decurione dell'antica nostra colonia così

D. M.
TETTI ALEXANDR
DECVRION. CAPVA
TETTIO EVTICHITI
TETTIAE ASPASIAE
TETTIA REPENTINA
PARENTIBVS

Ne' mm. ss. del nostro fu primicerio Francesco d'Isa rapportansi due altre in-
scri-

ſcrizioni, ſcavate a' ſuoi tempi (*a*) in queſto villaggio delle Curti, delle quali è la prima

PRO SALVTE
ET VICTORIA
DD. NN. GRATIANI
ET FL. THEODOSI PP. FF. AA.
ANICIVS AVCHENIVS BASSVS
V. C. CONS. CAMP
LVDIS POP. DATIS ATQVE
VECTIGAL. ABSOLVTIS
POS
SYAGRIO ET EVCHERIO
COS

Queſto marmo fu innalzato ad onor degli Imperadori Graziano, e Teodoſio negli anni del Signore 380. da Anicio Baſſo conſolare allora della campania, il quale dopo 28. anni fu conſolo con Flavio Filippo nel 408. Del medeſimo Anicio Baſſo parla quel marmo rapportato dal Caſtiglione (*b*), e dal Reineſio (*c*), nel quale gli ſi danno i titoli onorevoli di QVAESTORI CANDIDATO VNO EODEMQ. TEMPORE PRAETORI TVTELARI PROCONSVLI CAMPANIAE PRAEFECTO VRBI &c. Quindi come proconſolo della Campania (la quale ſtendevaſi allora più in là da Terracina, come altrove fu detto) e prefetto di Roma riſtaurò egli in Anzio le pubbliche terme, ſiccome abbiamo dalla inſcrizione non ha gran tempo colà ſcavata, e riferita dal P. Volpi nella ſua opera del Lazio, nella quale chiaramente ſi dice: ANICIVS AVCHENIVS (non già AVBENIVS, come altri han detto) BASSVS V. C. PROCOS. CAMPANIAE THERMAS &C. FLORENTE IMPERIO DDD. AVGGG. Q. NNN. GRATIANI VALENTINIANI ET FL. THEODOSII PRINCIPVM MAXIMORVM &c.

E da ciò ſi comprende apertamente altresì, che quell' Anicio Baſſo proconſolo di Campania, di cui ſi parla in un marmo greco appo il Grutero (*d*) dedicato da Ecumenio Doſiteo Aſclepiodoro conſolare dell' iſola di Candia, non fu diverſo da queſto noſtro, chiamato quì non proconſolo, ma conſolare della Campania (di che varj eſempli ſono negli antichi marmi), e perciò malamente dal Valeſio confondeſi con Tarracio Baſſo, di cui parla Ammiano (*e*), di che veggaſi l'Einſio (*f*), Pier Relando (*g*), lo Scioppio (*h*), e il Tillemont (*i*).

Il ſecondo marmo dell' Iſa è una grande ara (ma forſe dovett' eſſere piedeſtallo) con due Fortune di baſſo rilievo ne' lati, e ſotto di eſſe le lettere VOT. l'altezza del marmo era di palmi ſette, e mezzo; e le lettere aſſai grandi, fuorchè nell' ultime tre righe, con queſta inſcrizione

FOR-

(a) Circa il 1610.
(b) *Var. lect. cap.* 21.
(c) *Fol.* 395.
(d) *Fol.* 1090.
(e) *Lib.* 28. *cap.* 1.
(f) *In not. ad Claudian. de Conſ. Probini, & Olybr. verſ.* 8.
(g) *In Faſt. fol.* 558.
(h) *Ad Symmach. lib. X. cap.* 40.
(i) *Hiſt. Imp. tom V fol.* 175. e 723.

FORTVNAE
SALVTARI
PRO SALVTE
FELICITATE ET
VICTORIA
VOT IMP. HADRIANI VOT
AVG. CAES. P. P
L. AELIVS PROCVS AVG. L
DEDIC. XII. KAL. IVNIAS TIBERIO
ET SILANO COS. EODEMQ. DIE
EPVL. PVBL. DEDIT

Quando gli antiquarj non faccian dubbio ſulla fede del marmo, dovrà dirſi, che L. Elio Liberto dello ſteſſo Imperadore Adriano lo dedicò colla ſtatua della Fortuna a' dì 21. di Maggio nell' anno del Signore 136. in cui cadde il conſolato di Tiberio, e di Silano (e fu l' anno appunto, nel quale Adriano ceſsò di perſeguitare i Criſtiani, e pubblicamente venne appellato *pater patriæ*) e il medeſimo L. Elio diede al popolo di Capoa pubblico convito, com' era ſolito darſi in ſimili funzioni. L' augurarſi ſolamente ſalute, felicità, e vittoria può riputarſi oneſta officioſità di un liberto verſo un tal padrone: ma s' egli volle dire, che ſcioglieva il voto alla Fortuna per le vittorie di Adriano, fu una sfacciata adulazione: imperocchè non ſi legge preſſo gli ſcrittori veruna guerra da Adriano intrapreſa: anzi da tutti vien comunemente meſſo in burla, come colui, che viaggiando ſempre, e non mai combattendo, ebbe anzi maniera di perdere, che di acquiſtar le provincie, come furono la Meſopotamia, l' Aſſiria, e l' Armenia occupate da' Perſiani; e che era un ſolenniſſimo vantatore: dicendo di lui Aurelio Vittore: *A Regibus multis pace occultis muneribus impetratâ, jactabat palam, plus ſe otio adeptum, quam armis cæteros*. Per qual motivo poi non fuſſe ſtata queſta ſolennità celebrata o nelle calende di Dicembre, nel qual dì per teſtimonianza di Dionigi Alicarnaſſeo (*a*) fu in Roma la prima volta alla Fortuna ſacrificato: o nel dì quinto di Luglio, in cui fu la ſua feſta trasferita io non ſaprei altro dire, ſe non che forſe a' 21. di Maggio fuſſe o di Capoa o di Roma partito l' Imperadore Adriano verſo oriente, al quale ſi augurava dal ſuo liberto proſperità, fortuna, e vittoria, innalzando una ſtatua votiva alla Fortuna *ſalutare*, o ſia *ajutrice*, di cui altri marmi fan menzione appo i collettori.

Preſſo al II. milliario poco diſcoſto dal villaggio di Caſapulla, a ſiniſtra dell' Appia, riconoſconſi le veſtigie di un altro monumento, o columbario, quale era di palmi ventiquattro di fronte, e dieci per fianco, o ſia *in agrum*, vuoto al di dentro colle ſimili nicchie cinerarie: nel qual luogo fu gli anni addietro ſcoverta una inſcrizione, che per lo gran peſo del marmo non potendoſi cavar fuori fu di nuovo ſotterrata. In eſſa leggevaſi memoria della famiglia Tiburzia, ond' è veriſimile, che a lei ſi apparteneſſe il ſepolcro: tanto più, che due tronche ſtatue, coll' abito ſenatorio di là furono

(a) *Lib.* 8.

no nel tempo ſteſſo ſcavate, rappreſentanti ſenza dubbio illuſtri perſonaggi della medeſima. Diceva l'iſcrizione

C. TIBVRTIVS C. F. FAL
SIBI ET L. TIBVRTIO RE
NATO ET M. TIBVRTIO
FRATRI TIBVRTIAE CALENAE
C. FILIAE ET M. COELIO PRI
MITIVO VIRO ET TIBVR
TIO ALEXANDRO ET SVIS
POSTERISQ. EORVM
H. M. H. S.

Ci là non lontano a deſtra ſono certe poche reliquie di fabbrica, che ancor di preſente ritiene il nome di monumento. Poco diſcoſto dal quale fu non ha gran tempo rinvenuto il ſeguente marmo, che ſerbaſi dal ſacerdote Ottavio di Staſio in Caſapulla

Q. CORNELIO P. F. RVFO VESTIARIO
CORNELIA SOROR DE SVO FECIT

E poicchè fatto abbiamo memoria del villaggio di Caſapulla poco diſcoſto dal corſo della via Appia, ho ſtimato quì riferire alcune dalle molte inedite iſcrizioni, che ſono in detto villaggio nella villa del fu Camillo Pellegrini; e quelle che ho ſtimato le più notabili;

I.

Q. ALFIVS Q. F
FAL. IVSTVS SCRIBA
II. VIR ET Q. CAPVAE
VIVVS SIBI FECIT
ANN. AGENS AET. LV
ET
. . . . . . VITELLIAE

II.

L. TI. CLAVD
AVREL. QVIR
QVINTIANO
TRIVMVIRO MO
NETALI A. A. A. F. F
QVAESTORI CAN
DID. PRAEF. COS

PON-

PONTIF
TI. CL. FELIX II. VIR
AMICO INCOMPAR
L. D. D. D

III.

M. ALFIVS
STABVLARIVS

IV.

. . . . . . IVS T. F. QVIR. NEPOS . . .
. . . . . ELLAM CALDARIAM A . . .

V.

P. ATEIVS P. L. REGILLVS FECIT
SIBI ET
P. ATEIO P. L. SALVIO PATRON
POMARIO I . . TI . . . HERCVLI DECVMAN. FEC
VIX. ANN. CII. ET
for. PRIMAE. PRIMAEI SVAE CARISSIMAE ET
for. IOLLAE. ATEIAE IOLLAE PATRONI FILIAE

Nella quarta riga non è così facile indovinare il ſupplemento; e quantunque a prima faccia ſembri farviſi menzione di Ercole Decumano (ſe ſi voglia prendere quell' HERCVLI nel terzo caſo) così detto forſe, o dalla decima, che gli ſi ſolea pagare, o da alcuno ſuo tempio ſituato nel limite orientale della colonia; pure piacemi più di prendere quella parola nel ſecondo caſo, come ſe ne ha l' eſempio preſſo Varrone (*a*), e intendervi l'ufizio dell'eſattore della decima dovuta ad Ercole, eſercitato da P. Atejo Salvio.

Avvi altresì una tronca inſcrizione dedicata all' Imperador Trajano, nella quale ſi legge

. . . . DIV. . . IMP. NERVAE CAES . . . .
TRAIANI AVG. GE . . . . . .
DACICI
. . . . . VS PRAEF. FABR. BIS AEDILIS D. D

E poc' oltra fu ne' paſſati ſecoli la chieſa di S. Anaſtagio di Monaci Baſiliani, ora tutta rovinata. Se ne fa memoria in un antico diploma del Principe di Capoa Riccardo II. A deſtra di eſſa prendeſi il cammino per i noſtri popolati villaggi di Capodiriſe, e Marcianeſi; e più al di ſopra diramavaſi dall' Appia la via, che per Sueſſola, Nola, Nocera, e Salerno, a Reggio menava, di cui ſi è già parlato.

Non lontano dal III. milliario, che ora deſcriviamo, era l' antichiſſima chieſa di S. Pietro coll' aggiunto *ad ſilicem*, a cagion che era ſituata ſull' Appia: di eſſa ſi truova menzione fin dagli anni del Signore 1119. in uno ſtru-

(a) Al *lib. IV.* della *LL.*

ſtrumento del teſoro di Capoa in cui leggeſi: *Finis Eccleſia antiqua S. Petri ad ſilicem prope viam*; e appena n' avvanzano le veſtigie, e la volgar denominazione *a campo S.Pietro: al trivio di S. Pietro*. In queſte vicinanze è l' Appia aſsai rovinata, e le pietre ne' vicini poderi, e nelle ſiepi ſepolte, onde più riſtretta, e più baſsa è divenuta, e così per buon tratto camina fin preſso al noſtro villaggio di S. Niccolò, perciò detto *alla ſtrada*, edificato forſe dopo l' ultima rovina delle città di Sueſsola, e Galazia: benchè io più antica memoria non abbia trovato di queſto villaggio, che dell' anno 1221. in cui *Miles Jacobus Piſanus de villa S. Nicolai, & Matthæus cognomine de S. Agathà de caſtro Magdaluni*, permutano certi poderi nelle pertinenze di S. Maria di Galazia, e di Matalona; domandando l' aſſenſo al capitolo metropolitano di Capoa, al quale uno di eſſi rendeva *duas columbas quotannis in feſto S. Mariæ menſe Auguſto*: come ſi ha in uno iſtrumento del teſoro della cattedrale di eſſa Città. In queſto villaggio frequentiſſime veggonſi le ſelci, dell' Appia diſperſe, e varj fregi, colonne, e rilievi. Avvi ancora preſſo la chieſa parrocchiale la ſeguente tronca inſcrizione

FAL. OPTATO TRIBVN
LEG. VIII. ADIVTRIC
ET IN . . . .

Ed altra di caratteri Longobardi preſſo il luogo appellato le maſſarie

HIC REQVIESCIT ROMOALT DVX ILLV
STRIS DE PROGENIE MAGNI GRIMOALT
AVTPERTGA VXOR FECI

Fort. de progenie Grimoaldi Benev. Ducis.

E in una caſa nella via, che mena a Caſerta, è la ſeguente ancora manchevole

. . . .
CRISPO
L. PODIVS ƆL. ET
MARCIA EVPHROSYNE
FECER

Un tronco ancora di colonna milliaria non lontano dalla caſa del fu Barone de Franciſco, nel quale ſi vede ſoltanto ſegnato il numero del milliario III.

In un altra caſa vi ha parte di una antica inſcrizione, la quale dovett' eſſere certamente aſſai ſpecioſa, per ciò che ſi può dagli avvanzi di eſſa argomentare

. . . . N. LOID. I . . . .
. . . AC ET KAL . . .
. . . LOID. ACTIAC . . .
. . IVN. APVT VI . .
. . IONIB. FVNCTI . .
. . B. POP. SALENTIN . .
. . T. MIN. C. DECIO M . .
. . IANO MI . . . . .

Fuori di queſto villaggio, andandoſi verſo l' antica città di Galazia, a ſiniſtra veggonſi alcune rovine di antico ſpecioſo edifizio di pietre quadrate, le quali credute vengono da' paeſani di qualche antica chieſa. Ma in verità ſtimar più toſto ſi debbono avvanzi di qualche monumento, o di tempio de' gentili; poicchè i fregi, che in taluno di detti marmi ſi riconoſcono, hanno eſpreſſi fiorami, figure, ed altre coſe, che a' riti, e coſtumanze d' idolatri appartengono. Forſe di tale edifizio, o almeno di cotai pietre ſi ſervirono i Criſtiani de' primi ſecoli per convertirlo, o fabbricarne una chieſa: ma di ciò non ſi riconoſce veſtigio; onde non può affatto giudicarſi a qual uſo fuſſe ſtata quella fabbrica eretta. Nè vi ha altro di ſpecioſo inſino alla diſtrutta Galazia.

Situata vedevaſi queſta città tra il V. e VI. milliario da Capoa ſull'Appia, e ritiene ancor oggi chiare veſtigie del ſuo antico ſito, e circuito, con una porzion del muro, e del foſſo, dal quale ſi può giuſtamente conghietturare, che, benchè fuſs' ella ſtata di mediocre giro, e grandezza, ebbe però le ſue particolari magnificenze. In un podere, che dicono eſſere della colleggiata chieſa di Marcianeſi, eſſendoſi non ha gran tempo profondato il terreno, e calatovi giù un agricoltore curioſo, riferì avervi veduto delle ſtanze ſotterranee aſſai belle; onde fattaſi da perſone più culte eſatta inveſtigazione di ciò, che ſotterra poteaſi riconoſcere, rapportarono eſſere un edifizio, nulla diſſimile dal noſtro crittoportico, ma più picciolo, e più rovinato. In altro luogo altresì detto *S. Giacomo in Galazia* (il quale era l' antico epiſcopio) furono nello ſcorſo ſecolo ſcavate alcune aſſai nobili colonne, ſtatue, e rilievi, donati all' Eccellentiſſimo Signor Duca di Matalona: avanzi forſe di quelli, ch' erano ſtati prima di là trasferiti ſovra il nuovo epiſcopio di Caſerta. E di queſti avanzi di antichità ſe ne veggono colà frequentiſſimi, e tutto dì ne vengono altri ſcavati, tra' quali l' unica intera inſcrizione, che vi ſi vede, è queſta

CN. SALVIO CN. F. FAL
TRANQVILLO
PRAEF. COH. X. CLAVDIAE
QVI VIX. AN. LII. M. VII.
MAN. SEVERINA VXOR
MARITO BENEMERENTI
IN FR. P. XII.
IN AGR. P. XII.

Di altri tronchi marmi ve n' ha gran copia, ma non potendo da eſſi nulla ricavarſi, non ho voluto farne memoria per non tediare il lettore; a riſerba però di un ſolo frammento, dal quale può qualche coſa conghietturarſi; leggendoviſi eſpreſſamente il nome della famiglia Fadia

. . O FADIO P . .
. . AEDIL. ET . .
. . FABR. PROC . .
. . IAE MAV . .
. . MILIT . . . .

L.

S. SIGN . . .
P . . . LA . . .
CONS. DE . . . . .

Benchè non sappiasi nè l'anno della fondazione di Galazia, nè da chi riconosca l'origine, si sa però essere antichissima, e trovarsene memoria in Livio (*a*) Racconta egli la sciagura vergognosa sofferta da' Romani nelle forche Caudine *Hæc non læta magis quam vera vaticinatus* (C. Pontius Herennii filius Samnitium imperator) *exercitu eductо, circa Caudium castra quam potest occultissime locat. Inde ad Calatiam* (legger si debbe *Galatiam*, come appresso diremo) *ubi jam coss. Romanos* (cioè Tito Veturio Calvino, e Spurio Postumio) *castraque esse audiebat, milites decem pastorum habitu mittit: pecoraque diversos, alium alibi, haud procul Romanis pascere jubet præsidiis; ubi inciderint in prædatores, ut idem omnibus sermo constet, legiones Samnitium in Apuliâ esse: Luceriam omnibus copiis circumsedere, nec procul abesse quin vi capiant. Jam & is etiam rumor ante de industriâ vulgatus venerat ad Romanos; sed fidem auxere captivi, eo maxime quod sermo inter omnes congruebat*. Ho voluto l'intero testo addurre, per far comprendere quanto a torto fusse stato da taluni censurato il nostro Pellegrini, per essersi servito di questo passo di Livio a provare il sito della città di Galazia, di cui ora parliamo; e quanto andasse errato il Cluverio, in confondendo questa Galazia coll'altra Calazia, al presente Cajazzo, città allora sottoposta a' Sanniti di là dal Volturno. Imperciocchè in quella Calazia di là dal Volturno non poteano essersi i consoli Romani fermati col loro esercito; tra per essere ella città de' Sanniti, e per non aver potuto essi prender sì tosto il cammino del passo di Caudio per andare a soccorrere Lucera, secondo il falso avviso ricevuto da' finti pastori Sanniti; di più se in Calazia di là dal Volturno fussero stati i Romani, non si sarebbono veduti nella necessità di prender il cammino per le forche Caudine per giugnere presto in Puglia; ma avrebbono potuto presto passare di là dal monte Taburno. La vicinanza dunque de' Sanniti, ch' erano in Caudio, e de' Romani, ch' erano accampati in Galazia, diede causa all'inganno, e alla non pensata sorpresa. Onde di questa Galazia parlò certamente T. Livio; e quanta laude merita il nostro Pellegrini, altrettanta negligenza dovrà notarsi nel Cluverio, il quale Calazia con Galazia confuse.

Fu certamente questa città sottoposta al comune di Capoa, metropoli, e capo della Campania; onde in tempo, che questa si confederò con Annibale, dovette quella correre la stessa sorte, ed essere assediata da' Romani. Quindi volendo il Cartaginese soccorrer Capoa, venne tosto da Taranto per la via più spedita, e più brieve al di sotto degli Appennini, per Mottola, Gravina, Venosa, e Bisaccio, e per di sotto Benevento dal lato meridionale, dove sono le montagne virginiane, e Caudio. Dietro a questo luogo, come rapporta Livio (*b*), egli fermossi alquanto, e dipoi *cum castellum Galatiam* (già da' Romani acquistato) *præsidio inde vi pulso cœpisset, in circumsidentes Capuam se vertit; præmissis ante nunciis Capuam, quo tempore castra Romana aggressurus esset*. Ma non avendo Annibale ricavato verun profitto da questa sua premurosa venuta, e avendo dovuto finalmente Capoa al Romano vincitore soccombere, anche per necessità Galazia restar dovette

(a) *Lib.* 9. (b) *Lib.* 26.

nella viliſſima condizione di prefetrura ; e poi da L. Cornelio Silla venir ſottopoſta alla ſua colonia di Capoa, come diſſe Frontino: *Galatia oppidum muro ductum, iter populo debetur pedibus* LX. *coloniæ Capuenſi a Sulla Felice cum territorio ſuo adjudicatum ob hoſticam pugnam* . Nè può eſſer vero ciò , che da taluni è ſtato creduto , che queſta Galazia fu fatta colonia da Giulio Ceſare ingannati dalle parole del noſtro Vellejo (*a*) *Cum C. Cæſar* XIX. *annum ingreſſus mira auſus . . . . primumque a Calatia , mox a Caſilino veteranos excivit paternos* , confermato ancor da Appiano (*b*) . Conciofiacchè Giulio Ceſare fece colonia la Calazia di là dal Volturno, non queſta Galazia; e ſe amava egli Capoa, com' è detto di ſopra, non gli tolſe certamente queſto *oppidum Galatiæ*, per farvi un altra troppo vicina colonia, e maſſimamente avendo egli gran biſogno di terreno per diſtribuirlo a' ſuoi coloni Capoani; onde dir ſi debbe, che della Calazia di là dal Volturno, ora Cajazzo, parlato aveſſero Vellejo, e Appiano, non già di queſta Galazia .

Non ſaprei per verità decidere ſe Feſto parlando delle prefetture Romane e di quelle, che ebbero una condizione men ſervile, e annoverando tra eſſe ancor Galazia (che in alcuni codici leggeſi *Calateum*, forſi *Calatium*, o *Calactum*) inteſo aveſſe di queſta Galazia, di cui ora parliamo, o di quella di là dal Volturno. Egli è certo, che queſto ſcrittore annovera tutte le prefetture di quà dal Volturno, onde ſembra probabile che parlaſſe di queſta Galazia ſull' Appia; e così credette anche il noſtro Pellegrini, il quale ſoſpettò ancora, che di queſta più toſto, e non di quella parlato aveſſero Livio, e Silio Italico (*c*), in dicendo, aver Galazia , Capoa , e Atella , luoghi fra di loro vicini, ſeguite le parti di Annibale. Imperciocchè ſi vede, ch' eſſendo ella ſtata da' Romani, ſottomeſſa, prima dell' aſſedio di Capoa, fu con tanto sforzo ricuperata da Annibale nel venire da Taranto. Ma diſaminiamo le parole di Feſto: dice egli: *Præfecturæ appellabantur in Italia in quibus, & jus dicebatur, & nundinæ agebantur* ; *& erat quædam earum reſpublica, neque tamen magiſtratus ſuos habebant*: *in quas legibus præfecti mittebantur quotannis, qui jus dicerent. Quarum genera fuerunt duo*: *alterum in quas ſolebant ire præfecti quatuor* (*ſexvirûm pro populi ſuffragio creati erant*) *in hæc oppida*: *Capuam, Cumas, Caſilinum Vulturnum, Liternum, Puteolos, Acerras, Sueſſulam, Atellam, Calatiam. Alterum in quas ibant quos prætor urbanus quotannis in quæque loca miſerat legibus ; ut Fundos, Formias, Cære, Venafrum, Alifas &c.* Il numerarſi tra le prefetture del primo genere città tutte di quà dal Volturno, e intorno a Capoa, e tra quelle del ſecondo, Aliſe, Venafro, e altre di là dal medeſimo fiume, rende certamente aſſai probabile, che della Galazia ſull' Appia, non di Cajazzo, parlato aveſſe Feſto: tanto più, che come bene oſſerva il Pellegrini, queſte dieci città erano tutte compreſe nella particolar Campania Capoana riſtretta tra' monti Tifatini, e Nolani, il fiume Volturno, e 'l mare: della qual Campania parlò Livio (*d*) giuſta il ſentimento dello ſteſſo ſcrittore (*e*). Onde non sò diſcernere con qual ragione abbia deciſo il noſtro Mazzochi (*f*) che *altera Calatia transtifatina* (Cajazzo) *una fuit e præfecturis R. quas Feſtus recenſet*. Anzi (*g*) offend' egli troppo francamente la memoria del Pellegrini (non ben citato a carte 273.) dicendo, che quell' accuratiſſimo ſcrittore preſe il luogo teſtè citato di

(a) *Lib.* 2. (b) *Lib.* 3. (c) *Lib* 8.
(d) Nel *lib.* 23. e 26. (e) *In Camp. fol* 27. e 28.
(f) *In Amphit. Camp. fol.* 44. (g) Nel *fol.* 29. *not.* 12.

to di Frontino: *Calatia oppidum muro ductum coloniæ Capuensi adjudicatum*, per la Galazia transfluviana, cioè Cajazzo: quando in più luoghi espressamente afferma il Pellegrini, che la Calazia, aggiudicata da L. Silla alla colonia Campana fu questa sull' Appia, non già quella di là dal fiume Volturno. Che se poi vorrà riflettersi, che la Calazia di Festo chiamasi in qualche codice, *Calateum*, o *Calactum*, e che Alderico vescovo senza dubbio della Galazia, di cui parliamo, con altri vescovi della provincia Capoana nell' anno del Signore 979. si sottoscrisse alla Bolla di S. Stefano vescovo di Cajazzo, che fu la Calazia di là dal Volturno *Ego Aldericus Calactinæ ecclesiæ episcopus consensi, & subscripsi*; dovremo giudicar senza meno, che la Galazia sull' Appia nella sua antica fondazione, fu detta con tal nome, ma poi corrottamente fu presa a nominarsi *Calatium*, o *Calactum*, e' loro vescovi *Calactini* anche per far differenza tra essi, e quelli, *Calatini* chiamati; locchè non passa i termini di una mera congghiettura. E quì non posso tacere la poca avvedutezza dell' anonimo Milanese autor della dissertazione corografica (*a*) della famosa collezione Italica del Muratori. Questo per altro accorto anonimo (*b*) parlando di Calazia, confonde l' una coll' altra, e di due ne fa una sola, tacciando le tavole del Signor de l' Isle, perchè Calazia ripongono di là dal Volturno, cioè Cajazzo: ma egli deve esser anzi tacciato, per non aver saputo distinguere la Galazia sull' Appia, e la Calazia, cioè Cajazzo, di là dal Volturno: il che avrebbe potuto apparare da Eremperto, dal Cronico Cassinese, e da altri, come abbiamo veduto colla scorta del nostro dottissimo Pellegrini.

Colla declinazione dell' Imperio Romano dovette cader Galazia, e per le continue scorrerie de' barbari in questa regione divenire un picciol castello, benchè non fuss' ella privata della sua vescovil sede fino al principio del XI. secolo del Signore; quando, venuti per la seconda volta in Capoa i Saracini, e sottomessi i vicini luoghi, come abbiamo dall' anonimo Cassinese, dovett' ella esser del tutto disolata; e' suoi abitatori, parte in Matalone, parte in Caserta ridursi insieme col vescovo, com' è costante tradizione di quella chiesa. Nè ciò potette accadere dopo l' undecimo secolo; poicchè nel secolo seguente, e propiamente nell' anno 1113. era vescovo di Caserta Rannulfo, nella cui bolla (che sospetta vien da taluni senza ragion riputata) si fa menzione della chiesa di S. Maria *ad Calatiam*, estinta già affatto quella città, e 'l nome del suo vescovado. E in un altra scrittura del monistero di S. Giovanni di donne monache in Capoa dell' anno 1127. dicesi: *In partibus S. Mariæ de Calatia prope murum dirutum, a parte occidentis*: parole, dalle quali divien manifesto, che in que' tempi era di già distrutta, e abbandonata la Galazia di cui parliamo.

Sarà bene prima di passar oltra da questa città di Galazia rapportare alcuni marmi, che quivi furono ritrovati, e de' quali buona parte non è ancora uscita alla luce. Comincierò da quell' inscrizione, che fu l'ultima ad essere quivi scavata. Ella è una grande ara fregiata intorno, dedicata alle ninfe, e a' lari augusti da un liberto della famosa famiglia Magia

LOCVS
NYMPHAR
ET LAR. AVGG

SAC

(a) *De Ital. medii ævi* inserita nel *tom.* 10. (b) *Fol.* 271.

SAC
C. MAGIVS C. LIB
VELLEIANVS
DIVAE AGRIPPINAE AVG
VESTIARIVS.
REST. ET DED. K. QV

Un'altra inſcrizione Greca dedicata da Tiberio Giulio Siro a Minerva (che quivi eſpreſſa ſi riconoſce coll'aſta in una mano, e collo ſcudo in un'altra, in cui la teſta di Meduſa ſi vede, e con a piedi una nottola) magarſide, appellata forſe dalla città di Magarſo in Cilicia, ov'ebbe ſuperbo tempio; come dice Stefano Bizantino, e Arriano (*a*)

ΘΕΑΝ ΜΑΓΑΡΣΙΔΑ
ΤΙ. ΙΟΥΛΙΟΣ ΣΥΡ
ΑΝΕΘ. ΙΚΕΝ . . . .

Altra ancora grecolatina, ſul marmo della quale ben quattro botti tra grandi e picciole, e di maniere diverſe eſpreſſe ſi veggono

Λ. ΑΥΡΕΛΙΩ ΣΑ
ΒΙΝΩ ΟΝΑΓΡΩ
ΚΑΙ ΑΥΡΕΛΙΩ ΠΙΩ
L. AVRELIVS SABI
NVS DOLIARIVS
FECIT SIBI
ET SVIS
H. S.

così leggendoſi correttamente; non già come vien riportata dal Signor Muratori (*b*).

Una grand'ara conſecrata ad Auguſto altresì quivi ſi vede, innalzatagli da'coloni della città di Galazia, la quale ſiccome Capoa, fu da queſto Imperadore molto beneficata; e in eſſa ſi legge

D. AVGVSTO
PIO FELICI
PATRI PATRIAE
EX S. C
COL. GALATIA

Al di fuori della diſtrutta città di Galazia verſo il villaggio delle Maſſarie trovaſi il ſeguente marmo dedicato alla Fortuna da Marco Pompeo Novio (famiglia paſſata tra'coloni di Sueſſola, come appreſſo diremo) per lo proſpero ritorno di Lucio Pompeo Felice ſuo fratello FOR-

(a) *Lib. 2. de expedit. Alex.* (b) *Tom. 2. pag.* 940.

FORTVNAE SAC
M. POMPEIVS M. F.
STELL. NOVIVS
PRO REDITV L. POMPEI
FELICIS FR. SVI
EX BISO FEC

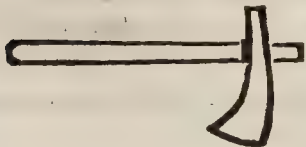
Avvi ancora una grand' ara, nella quale ſcolpito ſi vede un Genio poggiato a una colonna, con clamide in doſſo fino a' piedi, avente la teſta radiata, e nella deſtra il caduceo con doppie ale, e una picciola ſerpe, che vi ſi avvolge, e nella ſiniſtra una lira; poggiando il piè ſiniſtro su di un globo ben rilevato. Sotto vi ha uno ſcudo, dal cui mezzo eſce una cuſpide di aſta, e vi ſi legge al diſotto.

GENIO PACIFERO
SACRVM
L. VIVASIVS L. FIL
STELL. POMPEIANVS
MIL. COH. II. BRACAR
EX VOTO L. M.

E da queſta diſtrutta città forſe dovett' eſſere ſopra la vecchia Caſerta traſportato quel marmo, che ora truovaſi nella caſa del fu dottor Giampaolo Ricciardi, nel quale vedeſi al di ſotto ſcolpita la famoſa *Aſcia*; e ſarà il primo rinvenuto in queſta noſtra provincia, non ſaputo dal noſtro Signor Mazzochi, con ſiffatto ſegno, e col titolo *Dis manibus ſacrum*. L' *aſcia* quivi intagliata in nulla è diſſimile alla noſtra *accetta*, e diverſa molto da quelle, che altrove ſi veggono, benchè di varie forme ſcolpite: del ſignificato della quale ſiamo ancora all' oſcuro. L' inſcrizione è queſta

D. M. S
L. FLAVIO PRISCO
ET FLAVIAE PRIMAE
CONIVGI SVAE
ET FLAVIAE PRISCAE
FIL. L. LIBERTI ITV
AMBITV SVIS LI
BERT. LIBERTABVS
QVE [illegible] FECIT

CA-

CAPO V.

Via Appia da Galazia ad Arienzo.

OLTRA queſto luogo, che chiamaſi dal volgo *alle Galazze*, e *S. Maria a Galazza*, riconoſceſi qualche porzione dell' Appia, e più innanzi ancora, poco lontano dal caſtello di Matalone. Giace queſto popolato, e ricco caſtello, dichiarato città dal Re di Napoli nel 1735. a' piè di una de' Tifati, ed è fornito di buoni edifizj, e di vaghi giardini, e vi ſi gode un' aria temperata; avvegnacchè da taluni ſia riputata poco ſalubre per la vicinanza de' luoghi paludoſi. La ſua antichità non par che paſſi l' undecimo ſecolo: ma gli abitanti, curioſi delle ſue origini, la riputano quaſi uguale a quella della diſtrutta Galazia; dicendo che per la difeſa di eſſa, e delle vicine contrade, fu edificata quella rocca, che ſul monte ſi vede. La ſtruttura però di eſſa rocca è de' ſecoli Longobardi; e forſe l' edificio fu fatto da' ſignori della ſchiatta de' principi di Capoa, i quali aveano il dominio di Sueſſola, di Galazia, e di Caſerta. Onde non ſe ne truova menzione più antica del tempo da me notato; come ricavaſi dalla Cronaca di S. Vincenzo in Volturno (*a*). Anzi il nome ſteſſo di *Magdalonum*, come in antiche ſcritture ſi appella, corrotto poſcia in *Matalonum*, ſi ſcorge eſſer barbaro, e proprio di quel ſecolo. Potrebbono anche aver fabbricato tal caſtello i Saracini nel tempo che occupavano queſta regione, e poſtogli il nome dalla voce ebrea *Magdal*, che *Torre* ſignifica; di che ſi creda ciò che ſi vuole.

Le antiche inſcrizioni, che di preſente vi ſi truovano vi ſono ſtate traſferite dalla vicina Galazia, o da Sueſſola, o furono trovate preſſo il corſo dell' Appia, che al di ſotto paſſava, e propriamente per lo luogo, che chiamano la ſtarza. Di eſſe ho ſtimato far quì brieve menzione. La prima di molto manchevole truovaſi al canto del moniſtero delle monache, e in eſſa ſi fa memoria della colonia di Teleſo, che dedicar dovette tal marmo all' Imperador Settimio Severo, a Giulia Pia ſua moglie, e ad Antonino Caracalla ſuo figliuolo, come può da eſſa abbaſtanza inferirſi, eſſendo ſtato da me ſupplito il marmo ne' due lati, ne' quali l' inſcrizione è manchevole

IMP. CAES. L. SEPTIMIO SE	VERO PIO PERT	INACI AVG. TR. POTEST
VI. P. P. ET IMP. CAES. M.	AVRELIO ANTO	NINO PIO AVGVSTO
PARTH. TRIB. POT. PONT.	MAX. P.P.ET IVL	IAE PIAE FEL. AVG
COLONIA	TELESIA DE	DICAVIT

Quivi ancora truovaſi altra ſepolcrale della famiglia Babuleja, che dice

M. BABVLEIVS M. F. . . . .
SIBI ET SVAE COIVGI ET LIB
ET FILIAE BABVLEIAE . . . .
FELIC . . . . OSSA HIC SITA SVNT

Al-

(*a*) *Lib. 6.*

Altre due ancor ſepolcrali ſono nell' angolo orientale del ducal palazzo; ed altra ancora della famiglia Bloſſia

T. BLOSSIVS Q. BLOSSI L
ET L. NICEFOR. M. L. QVINTIO
NI

Ed altra finalmente aſſai nobile, e ſpecioſa, ſcoverta non ha gran tempo in una collinetta un miglio in circa lontana da Matalone, che chiamano Carvignano, tra alcune rovine di antica villa, ch' eſſer forſe dovette di quel Pompeo, di cui ſi parla nel marmo

T. POMPEIO FELICISSIMO MVNICIPI
DECVR. SVESSVL. ET SACERD. M. D
XV. VIR. IN VICO NOVANENSI PATRI
L. POMPEI FELICISSIMI DECVR. II. VIR
I. D. ET Q. ALIMENT. OMNIB. HONORIB
AC MVNERIB. PERFVNCTO
CVLTORES IOVIS HORTENSIS PATRONO
B. M. OB SINGVLAREM ERGA SE LI
BERALITATEM ET PRAESTANTIAM
D. D. D.

Compatirà il curioſo leggitore, ſe nella ſpiegazione di queſto marmo (già data in luce tra gli opuſcoli del P. Calogierà in Venezia) dovrà eſſere alquanto intrattenuto nel ſuo viaggio. Poicchè avendoviſi alcune coſe ſingolari a conſiderare, non ſarà, che bene impiegato quel picciol tempo, che su di eſſo farem dimora. Il marmo adunque vien dedicato a Tito Pompeo Feliciſſimo decurione della colonia di Sueſſola, e ſacerdote della Dea Cibele, o ſia madre de' Dei, e decemviro nel vico Novaneſe. Egli fu padre di L. Pompeo Feliciſſimo decurione, duumviro juridicundo, e queſtore degli alimenti, o ſia dell' annona nella ſuddetta colonia. Tra le famiglie Romane in queſta colonia Sueſſolana venute fuvi quella de' Pompej, di che chiare teſtimonianze ce ne rendono frequenti marmi, che in quelle vicinanze ſi ſcorgono: ſiccom' è quello di LVCIO POMPEO VERECONDO in Arienzo; altro di MARCO POMPEO RENATO nella via, che da Matalone conduce a Vico; quello di LVCIO POMPEO RESTITVTO preſſo la collinetta di Montedecore; l' altro già riportato di MARCO POMPEO NONIO in Sueſſola; quello di LVCIO POMPEO PROCORO FERRARIO, preſſo il moniſtero di S. Maria a Vico, ed altri. Quindi divien chiaro, che molti furono in Sueſſola gl' illuſtri perſonaggi di tal famiglia, la quale ſe non fu della legittima inſigne proſapia del gran Pompeo, dovette eſſere di altra anche illuſtre, quantunque plebea; e dico plebea, dapoicchè o fuſſero due, o tre le famiglie di tal nome, ſiccome afferma Patercolo, tutte però furono plebee, per teſtimonianza di Livio. E ſe dir vogliamo, che queſta dimorante in Sueſſola foſſe libertina, come eſſer ſogliono tutte le illuſtri, che ſon mentovate nelle colonie, non farem forſe errore.

A queſta colonia di Sueſſola appartenne ſenza dubbio il *Vico Novanenſe* (ove fu quindecemviro il noſtro T. Pompeo decurione della detta co-

colonia) non lontano da Arienzo, che al presente il villaggio *della Nova* si appella, di cui appresso parlar dovremo. E a lui fu questo marmo innalzato, come a special protettore de' vicani *Novanesi*; e la dedicazione vien fatta da' *divoti di GIOVE ORTENSE*, precedente un decreto de' decurioni.

E quì appunto è tutto il nodo, che dovrà svilupparsi: cioè chi mai stato fusse questo Giove soprannominato *Ortense*; dapoicchè per quanto finora affaticato io mi sia leggendo i collettori di antichi marmi, e medaglie, non che gli antichi scrittori, e moderni critici, non ho trovato un simile aggiunto, o titolo di *Ortense* dato a Giove. La stessa novità maggiormente mi stimolò ad indagarne l'origine; però considerai sul principio, che la famiglia Pompea abitò in Roma nella IX. regione, detta comunemente del Circo Flaminio; onde furon quivi il portico di Pompeo colla curia, e 'l grande atrio col teatro altresì di Pompeo; e considerai, che questa regione era fuori del pomerio dell'antica Roma, e che in essa chiudevasi il colle, appellato dagli antichi *hortorum*, e *hortulorum*: ove fu innalzato il Panteon a Giove vendicatore; e da M. Agrippa consagrato. Parevami adunque verisimile, che i coloni Romani, forse della medesima regione IX. del colle *Ortense*, venuti a Suessola, fussero stati speciali cultori di Giove vendicatore, da essi *Ortense* forse chiamato, in memoria del colle *Ortense*. Ma ciò mi parve finalmente uno attaccarsi alle tele ragne senza ragione.

Assai meno ragionevole sembrommi il pensare, che l'attributo di *Ortense* dato a Giove traesse origine dall' antica colonia di Orta nell' Etruria, ascritta alla tribu Quirina, o dall'altra nel Lazio, menzionata da Plinio (*a*), e dal Cluverio; quasi che vi fusse stato qualche tempio particolare a Giove dedicato. E nè tampoco dalla Dea Horta moglie di Romolo, della quale parlò il Giraldi (*b*), il cui tempio sempre aperto tenevasi, al riferir di Plutarco (*c*), perchè quale connessione ebber mai questi due differenti numi Giove, e Horta? l'uno principalissimo tra quelli, che dicevansi *Dii consentes*, e l'altro ascrittizio, e della plebe degl' iddii.

Pensai dipoi, che l'aggiunto di Ortense fusse stato dato a Giove dagli agricoltori Suessolani, come a nume tutelare delle loro campagne. Ma nuovo dubbio mi si parava dinanzi; perchè non fu mai Giove compreso nella classe degl' iddii silvestri, e minori; onde sospettai, che per Giove Ortense avesse potuto intendersi Priapo, Silvano, o Pan (ch'erano lo stesso al parer di taluni), o altra simigliante deità: dapoicchè quivi di un dio ortense chiaramente si parla; ed egli è notissimo, che Silvano, o sia Pan era il nume delle campagne, e delle selve, Pomona delle frutta, Cerere del frumento, Bacco del vino, degli ulivi Minerva, e così degli altri; ma solo, e special tutelare, e custode degli orti era Priapo, siccome abbiam da Virgilio (*d*), da Orazio, e da tutti gli antichi, che lo appellarono *olerum custodem*, & *fruticum servatorem*. Ma nella inscrizione non parlandosi di Priapo, nè potendosi questi con Giove confondere, mi accorsi di perdere il tempo, continuando in tale immaginazione; e che restava sempre in piedi la mia dubbiezza; perchè mai di Giove protettore de' campi, o degli orti si facesse memoria in questo marmo.

Volendo dunque venire a capo dell' impresa mi fu bisogno a più alti oscuri fonti ricorrere. Mi si ridussero a memoria gli aggiunti dati a Giove

(a) *L. 3. c. 4.* (b) *Synt. 1. de Diis Gent.* (c) *In Quæst. Rom.* (d) *Ecl. 7.*

ve di *Ammone*, di *Sabazio*, di *Capitolino*, di *Forinale*, di *Caſio*, di *Doliche-no*, di *Laziale*, di *Forenſe*, di *Cantabro*, di *Salaminio*, e di tanti altri, che s' incontrano in Pauſania (onde ſclamava Arnobio (*a*) *Tot monſtra*, *quot Jovis nomina*) ; e conſiderai, che queſti titoli a lui furon dati a cagion de' luoghi particolari, ov' eran ſuoi templi più rinomati ; ſiccom' è paleſe a chiunque ha tintura di antichità erudita. Parvemi adunque giuſto il conghietturare, che queſto Giove *Ortenſe* fuſſe un nume particolare, venerato da' coloni Sueſſolani. Ma per qual benefizio, a lor credere, ricevuto da Giove, il chiamaſſero *Ortenſe*, io non ſaprei indovinare in mille anni. Poicchè ſe vorremo riflettere, che non men di trecento furono i Giovi noverati da Varrone, e da Settimio Florente preſſo Rodigino (*b*), dal Voſſio (*c*) e da altri, ſcorgeremo eſſere ciò avvenuto appunto per ſimigliante ragione : ragione troppo generale, per cui non ſi viene a ſaper l' origine del ſoprannome di *Ortenſe*, nè qual ſi foſſe lo ſpezial benefizio, per cui i coloni Novaneſi aveſſero profeſsato una gratitudine oſſequioſa a cotal deità. S' intende ben da tutti, che l' aggiunto dato a Giove di *Appennino*, (talvolta ancora detto *Pennino* negli antichi marmi) mentovato anche da Livio (*d*), dov' egli parla delle alpi pennine (che dividono la Gallia, perciò detta tranſalpina, dalla ciſalpina, che di preſente va compreſa con l' Italia, ne' cui confini, e propriamente nel Piemonte è il *Mongiovi*, *mons Jovis* in latino chiamato) venne da qualche famoſo tempio, che tra quelle balze ebbe Giove, benchè di queſto Giove non abbia fatto memoria il Giraldi, nè tampoco il Pitiſco nel ſuo Leſſico. Simile è la denominazione di Giove *Aulerco*, di cui parlò Ceſare (*e*); di Giove *Itomato* dalla città d' Itome nella Meſſenia; di Giove *Caſio* dal monte *Caſio* tra la Siria, e l' Egitto; e parimente del noſtro Giove *Tifatino*, del quale abbiamo parlato di ſopra. Ma del cognome particolare di *Ortenſe* memoria veruna non ſi trova negli antichi ſcrittori, o ne' marmi; nè può dirſi derivato da qualche monte, caſtello, o campo della colonia Sueſsolana; non trovandoſene memoria: onde reſta fermo il dubbio, per qual beneficio, per qual gratitudine inverſo Giove fuſſe ſtata inſtituita una compagnia, o ſia fratria, o collegio da' Novaneſi coloni, onorandolo ſotto lo ſpecial titolo di Giove *Ortenſe*.

Per aprirci ormai l' adito alla intelligenza del noſtro marmo ſie bene por mente, che il nome *Jupiter* preſſo gli antichi ſcrittori fu detto quaſi *juvans pater*. Nè vi ſi oppone Gellio (*f*) anzi afferma eſſer queſto l' intero nome di Giove *Jovis pater*, nella ſteſſa guiſa, che diceaſi *Neptunus pater*, *Saturnus pater* : *Janus pater*, *Mars pater*, altrimente *Marſpiter*, e *Dieſpiter* lo ſteſſo Giove, quaſi *diei*, *& lucis pater*: benchè queſto ultimo nome non oſtante le regole dell' analogia, alla quale ſi attenne Gellio, poteſſe venire dall' eſſere riputato Giove padre degl' iddii, *divûm pater*, *atque hominum rex*. Cheche ſia di ciò, egli non dubita punto di concedere che il nome *Jovis* venga *a juvando*. *Jovem* dic' egli *Latini veteres a juvando appellarunt*, *eundemque alio vocabulo juncto patrem dixerunt*. Quindi o che *Jupiter* dicaſi quaſi *juvans pater*, o pure al parer di Gellio *Jovis pater*, ſarà ſempre vero, che l' etimologia di *Jovis* ſia *a juvando* ; com' è detto di ſopra. E perchè non giovò, ma oltraggiò il ſuo padre Saturno, ſcacciandolo dal regno, cade dell' intutto l' opinion di coloro, che il voglion detto non *Jovis pater* (quaſi quel *Jovis* fuſſe un ſecondo caſo), ma quaſi *juvans patrem*.

(a) *Lib 7.* (b) *Lib 22. c.3.* (c) *De idol. lib. 2.* (d) *Lib. 21.*
(e) *Bell. Gall. l.3.* (f) *L. 5. c.12.*

Nè può dirsi che il nome *Jovis* discenda dall' Ebreo *Jehova*, cioè *Deus* (come osserva il Vossio) ; poicchè i Romani ne' primi tempi non aveano nemmen per fama conoscenza alcuna del linguaggio degli Ebrei, da' quali ciò avrebbono essi dovuto apprendere: anzi più de' Romani l' avrebbono appreso i Greci, discepoli de' Fenicj; ma nella lor lingua non ve n' ha vestigio. Da Giove certamente credettero così i Greci, come i Latini, che venisse loro ogni bene; e che non fusse egli altro, che uno spirito universale vegetante, e movente il tutto nella terra, e nelle celesti sfere: *Jovis omnia plena*; di che appieno ragiona Porfirio: *Universus Mundus Jupiter est, animal ex animalibus, deus ex diis constitutus . . . . Jupiter est in quantum intellectus est, a quo universa producuntur, & qui cuncta creat intelligendo*. E soggiunge Fornuto (*a*): *sicuti nos, ita & mundus anima continetur: ea verò Jupiter nuncupatur, qui universis creditur dominari, quoniam omnibus sit causa vitalis. Ejus domicilium cœleste traditur, quia inibi principalis vigeat mundanæ potestas animæ*. Nè in altra maniera fu inteso da Diodoro Siciliano, quando, in parlando di Giove, e del giovamento, che alla terra portava, disse: *Itaque quod vitæ causa hominibus esse videretur, cum fructus terræ ad maturitatem perduceret, Jovem dixere*. Confermasi ciò da quel marmo riportato dal Signor Muratori (*b*) così IOVI CONSERVATORI OMNIVM RERVM. Questa era in sostanza l' opinione de' filosofi stoici, allorchè diceano il mondo animato, come può osservarsi nello special trattato scrittone da Giusto Lipsio. Credettero in somma i Romani, che Giove gli preservasse da ogni sciagura, tanto in casa quanto in campagna; e quindi sono gli aggiunti, che gli si danno ne' marmi, di DOMESTICO, e di DEPVLSORE &c.

Questo spirito unico, universale, e movente, fu con varj nomi chiamato, secondo le varie parti dell' universo, nelle quali la sua potenza si ravvisava. Nelle viscere della terra, ove sono fuochi, e miniere di metalli, fu detto GIOVE STIGIO, e Plutone; nel mare GIOVE EQVOREO, e Nettuno; e nelle sfere GIOVE CELESTE, e CELESTINO, supremo moderatore del tutto, e arbitro delle umane vicende, secondo il favoloso ritratto, ingegnosamente disegnatone da Omero. Onde nacquero i titoli antichi di *moderatore*, di *prestite*, di *altissimo*, di *salutare*, e simili, che in leggendo gli ottimi scrittori, s' incontrano. E potrebbe da ciò ancora congghietturarsi, che quel titolo dato a Giove di ARCANO in un marmo dal Signor Gori riportato in Palestrina così: CVLTORES IOVIS ARKANI, altro non volesse significare, che l' occulta forza di un sommo nume invisibile all' occhio umano: quasi nuova maestà e pregio gli aggiugnesse il titolo di ARCANO, o sia invisibile. Ma non so se gli autori della inscrizione pensarono sì alto; e non più tosto di cerimonie, e di sagrifizj in luoghi più occulti; nella stessa guisa, che dicevasi IN ARCANO CERERIS. Anzi in tanta frequenza di grossolane superstizioni, egli non sarebbe strano il pensare, che il titolo di *arcano* essi dassero a Giove per aver sotto la sua protezione l' *arca* forse de' pontefici, ove serbavasi la pecunia della massa comune, della quale arca si fa menzione in diversi marmi, siccom' è noto agli eruditi.

Ma tornando agli uffizj più nobili, e degni dell' alta idea, che aveasi di Giove, egli fu creduto, ed appellato Giove *tonante*, e *fulminatore* a danno

(a) *De Nat. Deor.* (b) *Tom. 1. Inscr. fol. 5.*

no de' niquitosi, e de' perfidi; ed ebbe il particolar suo tempio innalzatogli da Augusto nel campidoglio, al riferir di Suetonio. Nè di altra opinione fu forse Seneca (*a*), allorchè spiegando questa suprema potestà in Giove, chiamollo *custodem, rectoremque universi, animum ac spiritum, mundani hujus operis dominum, & artificem*; e perciò col fulmine alla mano, per abbattere gli scellerati. Sebbene parlasse egli allora da Stoico. Ma gli antichi Etrusci, e gli astrologi pretesero, che i fulmini venissero dalla stella detta di Giove, perchè ella è frapposta tra 'l freddo di quella di Saturno, e 'l calore di Marte. Ed avvegnacchè generate in Cielo dal suo influsso le procelle, i tuoni, i fulmini, i venti, i turbini, veniva poscia l' aria per mezzo di lei medesima a rasserenarsi; e quindi fu da Apulejo chiamato Giove *serenatore*, e da Esiodo, e da Omero *componitore delle tempeste*. Non è maraviglia dunque, che si dassero tanti titoli speciosi a Giove di *ottimo massimo*, di *eccellentissimo*, di *sommo*, di *superantissimo*, di *eccelso*, di *altissimo*, di *felice*, di *fruttifero*, di *restitutore*, di *folgoratore*, d' *invitto*, di *difensore*, di *protettore*, di *vendicatore*, di *liberatore*, di *conservatore*, di *custode*, ed altri, significanti o la sua giustizia, o la sua beneficenza a prò de' mortali, rendendo la terra fertile, abbondante, e doviziosa di ciò, che agli uomini, e a' bruti animali abbisogna. Onde diceva Marziano Capella (*b*) *Jupiter salutaris ad omnia*; e perciò gli Egizj ricevendo dal Nilo il beneficio della fecondità, il veneravano quasi un altro Giove: *Jupiter Ægypti Nile*, leggesi in Ateneo; e del medesimo cantò Tibullo

Te propter nullos tellus tua postulat imbres,
Arida nec pluvio supplicat herba Jovi.

Al riferir di Pausania vedevasi in Atene il simolacro della terra in atto supplichevole a Giove per impetrare da lui la pioggia (*c*); e i Siciliani ne' bisogni di pioggia ricorrevano con molti sacrificj all' ara di Giove *Imezio*: come parimente faceano i nostri capoani all' ara di Giove *Tifatino*, per quel che può conghietturarsi da un suo simolacro, che si vede nella villa del fu nostro Cardinal Giulio Santoro; poicchè egli ha nelle mani un vaso versante acqua sulla terra, e in mezzo di esso VOT.

Perciò io immagino, che da certi popoli fussero stimati una stessa deità Giove e 'l Sole; come da Omero, e da altri raccolse Macrobio (*d*), poicchè vedevano, che a somiglianza del benefico Giove, contribuiva non poco il sole col benefico calor de' suoi raggi alla fertilità de' campi. Anche Filone Ebreo appo Eusebio (*e*) facendo menzione del culto del sole presso i Fenicj, ci assicura: *Deum hunc* (il sole) *unum esse cœli moderatorem putabant, eum vocantes Beelsamon, quod Phœnicum lingua dominum, Græca autem Jovem notat*. Siami lecito però proporre una mia conghiettura sul nobile, e singolar marmo riportato dal nostro scrittore Cammillo Pellegrini ne' suoi discorsi della Campania, così

IOVI
VESVVIO
SAC

E a mio giudizio egli fu posto perchè presso quel celebre monte Vesuvio qualche tempietto fu edificato in onor di Giove dall' autor del marmo; o pur qual-

(a) *L. 2. Nat. cap. 45.* (b) *In VIII.* (c) *Rodigin. l. 27. cap. 6.*
(d) *Sat. l. 1. cap. 23.* (e) *In 1. prep. ev. cap. 7.*

qualche semplice ara; e ciò perchè custodisse il suo podere, e lo preservasse da' torrenti di bituminoso fuoco, che sotto l'imperio di Tito sgorgarono da quel monte con infinito danno delle sottoposte campagne.

Dal riputarsi adunque Giove benefico verso la terra, e donatore dell' abbondanza, e della fertilità, ne avvenne, che i Romani assediati da' Galli, e penuriando di vittovaglie, implorassero il suo soccorso; e che poscia liberati dal pericolo, gli dedicassero un tempio col titolo di *Giove pistore*, del quale ci lasciò memoria Ovvidio (a)

Posse fame vinci spes excidit hoste repulso,
Candida pistori ponitur ara Jovi.

Da quanto finora è detto parmi poter giustamente conchiudere per intelligenza del nostro marmo, che siccome a Giove rendeasi da tutti un culto particolare, perchè non sol fecondasse la terra, ma perchè la liberasse ancora dalle tempeste, dalle gragnuole, e da qualunque altra sciagura; così spezialmente da' coloni Suessolani fu in onor di Giove una particolar compagnia, o sia collegio, o fratria instituita, la qual venne composta di quei contadini, che alla cultura degli orti attendevano, e perciò il loro Giove *ortense* chiamarono, a simiglianza del Giove *nilo*, del *pluvio*, del *salutare*, del *fruttifero*, del *vesuvio*, e simili, siccom'è detto.

Che quella parola *Cultores* avesse dinotato Comunità, fratria, o sodalizio, o collegio, rendesi pur troppo chiaro da simili inscrizioni appo i collettori, e spezialmente da quella rapportata dal Reinisio (b), nella quale vengono espressi CVLTORES HERCVLIS SOMNIALIS; e vi si leggono i nomi de' congregati, e de' colleghi di un luogo sacro, dove si aveano a raunare VOTO FACTO; e dove custodivasi l'arca, in cui riponevasi il danajo, che di mese in mese, o di anno in anno si riscoteva per lo mantenimento del luogo, e per li loro funerali, e per altre occorrenze; di che si ha ancora memoria appo gli antichi giureconsulti. De' cultori di Giove arcano già si è parlato di sopra: de' cultori e del collegio di Giove Eliopolitano fa memoria il marmo, che gli anni addietro era in Napoli, e poi è andato a male nel diroccarsi alcune case per ingrandimento del collegio de' padri Gesuiti, e a quel nume lo dedicano BERYTENSES QVI PVTEOLIS CONSISTVNT, i quali dovettero essere mercadanti dell' Asia, che in Napoli nientemen che gli Alessandrini trafficavano, e avevano anch' essi una particolar fratellanza a Giove di Eliopoli consecrata. Così ancora i cultori di Diana *nemorense* presso Aricia, di Minerva *Vincitrice* in Benevento, e di altri simili, mentovati negli antichi monumenti. Queste medesime comunità diceansi talvolta collegj, sodalizj, e fratrie, siccome da infiniti essempj, che ce ne porgono le inscrizioni, e gli autori. Quindi parmi non potersi porre in dubbio, che i cultori di Giove Ortense, i quali vollero onorare il lor protettore T. Pompeo Felicissimo, fussero colleghi, ed ascritti ad una compagnia, o sia congregazione, spezialmente addetta al culto di Giove; ne può dirsi altramente.

Di un simgliante corpo di rustici truovasi fatta altresì menzione nell' indice del Reinesio (c), che poi invano si cerca nell' opera, e nemmeno nella Classe X. ove sarebbe la propria sede di tal marmo CORPVS HORTVLANORVM; e per conseguente non possiamo indovinare se la loro comunità avesse scelto per suo special protettore Giove, o pure altro nume col

(a) *Fast. l. 6.* (b) *Class. X. num. 4.* (c) *Class. XI. num. 79.*

col titolo di *ortense* ; immaginando che col suo favore saporose e migliori l'erbe degli orti provvenissero. Questi coloni certamente del *Vico Novanese* onoravano Giove per l'erbe ortensi, che colà allignavano più saporose, ed eccellenti, di che fa testimonianza Columella nella sua agricoltura (*a*)

Tum quoque conseritur toto quæ plurima terræ
Orbe virens pariter plebi, regique superbo
Frigoribus CAULES, & vere cymata mittit:
Quæ pariunt veteres cesposo litore Cumæ,
Quæ Marrucini, quæ Signia monte Lepino,
Pinguis item Capua, & CAUDINIS FAUCIBUS HORTI.

I coloni Suessolani, e de' vicini campi aveano il vantaggio di coltivare terreni, per se stessi eccellenti, ed atti a produrle migliori, e massimamente ne' luoghi a sinistra verso il castello di Arienzo (situato poco di sopra dal villaggio della *Nuova*, che fu il *Vico Novanense*, siccom'è detto, il quale minutamente è descritto da Columella parlando delle FAUCI CAUDINE, ov'egli è posto), come altresì verso il territorio di Avella a destra, feracissimo per altro di biade, di olio, di vino, e di frutta, particolarmente delle famose pesche, e abbondantissimo ancora di teneri e saporosi cauli, e di altre erbe ortensi; nel qual luogo anche in onor di Giove qualche collegio dovett'essere allo stesso oggetto instituito; quivi leggendosi un altro nobil marmo appo il valentuomo Giambatista Vittorio, dal quale mi fu fedelmente trascitto

N. PETTIO N. F
GAL. RVFO
II. VIR. Q. ALIMENT
CVR. PEC. PVBLICAE
CVRATORI FRVMENT
CVLTORES IOVIS
OB MERITA EIVS
L. D. D. D.

A quanto finora ho detto potrebbe taluno opporsi dicendo: e come mai in tanti altri luoghi mentovati, e disegnati da Columella, ove e famosi cavoli, e saporose erbe allevavano, non si truova memoria di simigliante culto di *Giove Ortense*? Non fu dunque egli venerato il Giove Ortense da' coloni del vico *Novanense* a cagion de' cavoli, o di altre erbe ortensi, che quivi nobilmente allignavano: tanto maggiormente, quando vera sia l'opinion di Plinio, e di Festo appo il dotto Leisero (*b*) *Hortus apud antiquos omnis villa dicebatur*; onde ovunque eran ville sarebbe stato proprio il culto di *Giove Ortense*, e non solamente nel vico *Novanese*. Ma questa difficultà avrebbe qualche luogo se fossimo per avventura sicuri, che niun altro marmo simile rimanga tuttavia nascosto tra le rovine delle antiche ville possedute da' Romani; perchè siccome non sarebbe stato una giusta cagione trenta anni in dietro di negare l'aggiunto di *Ortense* a Giove, sol perchè non erasi ancora scavato il nostro marmo tra le rovine della colonia Suessolana; così di presente non è giusto negare, che anche altrove col tempo simi-

(a) *Lib.* 10. (b) *In jus Georgic. l.* 3. *c.* 7.

mili marmi non possan trovarsi, o che il difetto de' marmi sia una ragion sufficiente a provare, che in niuno altro luogo col titolo di *Ortense* non venisse Giove onorato. Imperciocchè rade volte i servi, ch' erano impiegati ordinariamente nelle ville, avean sufficiente peculio, o pur volontà di spendere in simili memorie, o pur ne ottenevano la permissione da' loro signori: e gl' ingenui agricoltori non sempre avevan terreni bastantemente fecondi per vivere a lor agio, ne andavano immuni da' pesi pubblici; onde sospetterei non lo stesso Pompeo Felicissimo con una vanità propria de' libertini, avesse fatto la spesa di questo marmo, e dettato l' inscrizione per mentovare la sua liberalità, e beneficenza verso que' poveri ortolani. Potrebbesi ancora conghietturare, che il vico *Ad Novas* o sia *Novanense* fusse stato altresì detto prima *Vicus Jovis Ortensis* da qualche tempio di Giove conservatore, e fecondatore degli orti, che quivi erano in abbondanza, a somiglianza del VICVS IOVIS FAGVTAL. riferito dallo Sponio (*a*) così detto dall' albero del faggio a Giove dedicato. E che poscia frequentato viepiù il luogo per nuovi edificj, fusse stato appellato VICVS NOVVS, overo AD NOVAS, o NOVANENSIS, restando fermo il culto di Giove Ortense, che di detto accrescimento era stato cagione; e in tal caso non sarebbe stato mica strano, che il culto di Giove Ortense fusse proprio a' coloni Suessolani. Ma siccome questa è una mera semplicissima conghiettura, intorno alla quale nulla può asserirsi di certo, lascio al benigno leggitore il riceverla in quel grado medesimo d' incertezza, che la porgo, senza obbligarmi ad essere mallevadore.

Questo è quanto ho stimato poter dire nella sposizione dell' addotto marmo, di cui non vi era stato finora affatto memoria. Onde per non trattener più il curioso viaggiatore (il quale priego a prendere in grado un così lieve trattenimento dal suo viaggio), che vuol proseguire con impazienza il cammino intrapreso per la via Appia verso le Forche Caudine, ove siamo per giungere, torniamo a ponerci in istrada di là dalla città di Matalone, e della collinetta di Carvignano, ne' quali luoghi a sinistra dell' Appia alcune antiche fabbriche si veggono, simili ad altre, che sono al di sotto di detta città, a destra verso Caserta, e dicono i paesani aver servito per condurre quell' acqua, che viene da presso alle falde del monte Taburno, e tra Mojano, e S. Agata de' Goti, passando per lo luogo, che dicono Santisè, poco da essa lontano (forse poco discosto dall' antica Saticola) giunge a Bagnoli, dal qual luogo sino a Mojano si riconosce l' acquidotto suddetto; e siccome prima andava verso Garzano, e altri luoghi della diocesi di Caserta verso l' antica Capoa (com' è detto), così di presente passa detta acqua per dietro Matalone verso Napoli, e dicesi volgarmente l'acqua de' Carmignani.

E poicchè di questa città di Caserta abbiamo fatto menzione (edificata anch' ella da' Longobardi dopo la distruzzione dell' antica Capoa, come abbiamo dagli storici di que' tempi) non sia inutil digressione il riportare in questo luogo un antico marmo, quivi da me non ha gran tempo osservato, in cui si ha il nome di un consolare della Campania finora ignorato. Egli truovasi nel luogo, che chiamano la *torre* di *Caserta*, in quella strada, che dal monistero delle monache conduce ad oriente a man destra di un arco, che riguarda settentrione, e sebbene alquanto manchevole, può però da ciascuno facilmente supplirsi FV-

(a) *Miscell. sect. 3. pag. 73.*

FV | RIVS AVDENTIVS
AN | NIANVS V. C
C | AMP. CONS
FIE | RI CVRAVIT

Se noi fuſſimo ſicuri, che queſto conſolare della Campania fuſſe ſtato dipoi anche conſolo, potremmo facilmente venire a ſapere chi fuſſe egli, e in che tempo fuſſe vivuto. Concioſſiacchè di un ſolo Anniano abbiamo con ogni ſicurezza memoria, che foſſe ſtato conſolo con Cejonio Rufio Voluſiano negli anni di Roma 1066. e della umana redenzione 314. ſotto l' imperio di Galerio Maſſimiano, e di Coſtantino Magno. Nè di un altro Anniano conſolo con Maſſimo negli anni di Criſto 227. (come leggeſi ne' faſti di Caſſiodoro, e nella cronaca di Proſpero, appo il Relando ne' ſuoi faſti conſolari) può accertatamente affermarſi, che foſſe ſtato così chiamato: poicchè ſtimano altri, che ne' codici di queſti ſcrittori il nome di Anniano ſia ſtato confuſo con quello di Albino, e perciò non poterſi con ſicurezza affermare, chi ſtato veramente fuſſe conſolo con Maſſimo, o Anniano, o Albino, ſiccome è più comune l' opinione. Il carattere però, e la fraſe del marmo dichiarano, che così nel fine del III. come ſul principio del IV. ſecolo del Signore aveſſe potuto egli eſſer poſto: di che ben potranno render ragione gli eruditi antiquarj; nè io debbo prenderne altra briga. Dico bensì, che molti conſolari della Campania furono anche conſoli, come può riconoſcerſi ne' faſti dell' Almeloven, del Relando, e di altri. Nè di tutti fece menzione il Signor Abbate Domenico Giorgi nel ſuo per altro dottiſſimo libro *De antiquis Italiæ Metropolibus* (a) in cui ne rapporta egli un lungo catalogo. Oltre a Poſtumio Taziano conſolare della Campania, e conſolo nell' anno 301. e ad Anicio Auchenio Baſſo nel 408. (de' quali due ſolamente fa memoria il Signor Giorgi) vi furono ancor altri, che leggonſi appo i ſuddetti collettori de' faſti. Nel III. ſecolo fuvi Antonio, o ſia Avonio Marcellino, che fu ancora conſolare della Campania; Giunio Donato, del quale ſi è addotta l' inſcrizione nel capo I. di queſto libro; e Pompeo Fauſtino conſolo ſotto Gallieno, il cui marmo ſi è portato nel libro II. Nel ſecolo IV. furonvi altresì C. Vettio Coſſinio Rufino prefetto di Roma nel 315. e dipoi conſolo con Acilio Severo nel 323. di cui una nobile inſcrizione leggeſi in Atina nel contado di Aquino, ammendatamente (ma piena di errori appo lo ſtorico di Atina, ed altri) così

C. VETTIO COSSINIO RVFINO C. V
PRAEFECTO VRBI COMITI IN
CONSISTOR. CORR. CAMP. CORR
TVSCIAE ET VMBRIAE CORRECT
VENITIAE ET HISTRIAE CVR. ALVEI
TIBERIS ET CLOACAR. SACRAE VRB
CVR. VIAE FLAMINIAE PROC. PRO
VINCIAE ACHAIAE SORTITO PONTIF
DEI SOLIS AVGVRI MIN. PALATINO ORDO

(a) *Cap.* 7.

POPVLVSQ. ATINAS QVOD IN CORRECTVRA
EIVS QVAE SEVISS. TIRANNID. INCVRRERAT
NVLLAM INIVRIAM SVSTINVERIT
PATRONO DICATISSIMO

In oltre Cejonio Rufio Volufiano, la cui infcrizione vien rapportata dal Capaccio, e dal Reinefio *(a)*, e Ablavio Taziano confolo con Annio Baffo nel 331., di cui una nobil memoria pubblicata già dal Signor Egizio nella fua opera della ferie degl' Imperadori Romani *(b)* in parlando di Coftantino Magno, giova quì riportare, per farla nota a' curiofi. Ella truovafi nella terra di Atripalda, non lontano dalla Città di Avellino

TATIANI
C. IVLIO RVFINIANO
ABLAVIO TATIANO C. V. RVFI
NIANI ORATORIS FILIO FISCI
PATRONO RATIONVM SVMMARVM
ADLECTO INTER CONSVLARES IVDI
CIO DIVI CONSTANTINI LEGATO PRO
VINC. ASIAE CORRECTORI TVSCIAE
ET VMBRIAE CONSVLARI AEMI
LIAE ET LIGVRIAE PONTIFICI
VESTAE MATRIS ET IN CONLE
GIO PONTIFICVM PROMA
GISTRO SACERDOTI HERCV
LIS CONSVLARI CAMPANIAE
HVIC ORDO SPLENDIDISSI
MVS ET POPVLVS ABELLI
NATIVM OB INSIGNEM ERGA
SE BENEVOLENTIAM ET RELI
GIONEM ET INTEGRIT. EIVS
STATVAM CONLOCANDAM CENSVIT

E Flavio Meffio Egnazio Lolliano confolo con Arbezio nel 355., e Clodio Ermogeniano Olibrio, con Decio Aufonio nel 379. dopo effere ftato prefetto del pretorio, prefetto di Roma, e confolare della campania.

Effendo adunque tra' confolari della Campania ben diece ftati anche confoli, non farebbe tanto fuor di ragione il conghietturare, che tra coftoro abbia avuto ancor luogo Anniano confolare della Campania: tanto maggiormente, che i confolari erano di fomma ftima nell' Imperio Romano, e riputavanfi di una dignità affai fublime, ficcome coloro, che aveavano

(a) *In appendice pag.* 1023. (b) *Pag.* 47.

no a somiglianza de' consoli l'onore de' fasci, e l'autorità suprema del *jus gladii*, nientemeno che i consoli (con qualche ristrettiva però); perchè i consolari, i correttori, e i presidi aveansi come legati dell'Imperadore nelle provincie loro commesse, nelle quali riconoscevano tutte quelle cause, che da' consoli, da' prefetti di Roma, e da' pretori venivano in Roma riconosciute. La prima volta, che nell'amministrazione della giustizia si deputassero alcuni nobili più rinomati, e più scelti sotto nome di proconsoli, per le provincie d'Italia, e fuori, fu sotto l'imperio di Ottaviano Augusto, il quale nel nuovo piano, che ne fece, volle ritenere per quelle del popolo l'antico nome, e per le riserbate a sè, introdurre quello di legati di Cesare: ma non ebbero costoro titolo, e preminenza di consolari, come credette il Panciroli (*a*), e 'l Salmasio: di che veggasi Errico Valesio (*b*). Adriano dipoi (al dire di Capitolino) (*c*) divise l'Italia in quattro consolari, a' quali diede maggior autorità, e preminenza. M. Aurelio, il quale succedè ad Antonino Pio, adottato da Adriano all'imperio, e che fu il primo consolare della Campania, diede alle provincie i giuridici: *ad id exemplum*, come attestò lo stesso Capitolino, *quo Hadrianus consulares viros reddere jura praeceperat*; onde avvenne, che *provincias ex proconsularibus consulares, aut ex consularibus proconsulares, aut praetorias, pro belli necessitate fecit*. Così durò fino a' tempi di Costantino Magno, siccome attestò Aurelio Vittore (*d*) in parlando degli uffizj, e governi delle provincie: *Officia sanè publica* (che furono dall'Imperadore Adriano istituiti), *& palatina, nec non militiae in eam formam statuit, quae paucis per Constantinum immutatis hodie perseverat*. Ma non fu ciò sempre vero; mentre ancor prima di Costantino ebbero il governo delle provincie d'Italia nelle cause civili i prefetti del pretorio in Roma, o nelle provincie, come ricavasi da più luoghi del Codice Teodosiano. L'Imperador Diocleziano poi per abbattere il Cristianesimo inventò, ed accrebbe nuovi uffiziali, presidi, vicarj, prefetti, ed altri, al rapporto di Lattanzio Firmiano (*e*) e di Eutropio (*f*) (di che dottamente discorre Gisberto Cupero, e il Colombo) (*g*) *& ut omnia terrore complerentur, provinciae quoque in frustra concisae, multi praesides, & plura officia singulis regionibus, ac pene jam civitatibus incubare*. E chiare di ciò le riprove abbiamo sotto questo Imperadore nella nostra Campania, di che appresso parleremo.

Ma tornando al nostro Anniano, egli, siccome è certo che fu consolare della Campania nel III. o nel IV. secolo del Signore, così non possiamo colla stessa certezza affermare, che fusse stato anche consolo; avvegnacchè l'uniformità del nome non troppo frequente nelle storie, e ne' marmi, e l'essere stati molti de' consolari ancor consoli, possa far conghietturare, che consolo stato fusse nel IV. secolo con Volusiano, com'è detto di sopra.

Di un tal consolare, come ancora di altri molti, niuna notizia ci diede il lodato Signor Giorgi nel già detto catalogo de' consolari della Campania. Quindi a vantaggio degli eruditi, e spezialmente della nostra provincia, ho stimato con tale occasione darne uno più compiuto, ponendo nel tempo stesso colla maggior brevità, che sia possibile sotto l'occhio de' leggitori que' XXII. che annoverò il Giorgi, e aggiugnendovi altri XXIII. stati da me o da' scrittori, o da' marmi raccolti; che verranno segnati con uno asterisco.

 Il pri-

(a) *In not. Imp. Orient. cap. 155.*
(b) *In not. ad excerpta ex Dione pag. 102. & in Suet. ad Aug. cap. 47.*
(c) *In Anton. Pio cap. 2.*
(d) *Epit. in Hadrian. pag. 667.*
(e) *De mort. pers.*
(f) *Lib. 9. cap. 23.*
(g) *In not. ad Lactant. cap. 7.*

Il primo Consolare della Campania, come ogniun sa, fu l' Imperadore *Antonino Pio*, creato da Adriano circa gli anni del Signore 125. o 126. Ma chi mai stato fusse l' immediato suo successore, rinvenire non ho potuto ne' scrittori, o ne' marmi. Solamente sotto l' imperio dello stesso Antonino Pio, e di M. Aurelio truovasi menzione di un *Daciano* proconsolo della Campania negli atti di S. Giuliano martire in Sora circa gli anni del Signore 160., come leggesi nel martirologio Romano, e nel Ferrario.

A Lucio Aurelio Commodo, circa l' anno 84. del Signore, nel quale questo Imperadore con gran munificenza, e solennità celebrò in Roma, e per l' Imperio i giuochi gladiatorj, fino a comparirvi ancor egli in abito infame di gladiatore, fu da *Annio Pompejano* proconsolo della Campania dedicato un marmo, dov' egli viene inteso sotto nome di Ercole vincitore: il qual marmo stato scavato nelle rovine dell' antica Capoa presso il luogo, che chiamano al *Rossetto* nell' anno 1650. (al rapporto del Vecchioni (*a*)) fu trasferito in Capoa nel nobile palazzo de' Baroni degli Schiavi; ma ora più non si trova: dicevasi in esso

HERCVLI VICTORI
AVG. SAC
OB MVNIF. INDVLG. PRINC.
L. AVREL. COMMODI
IMP. AVG. GERM. COS. IIII. P. P
L. ANNIVS L. F. POMPE
IANVS PROCOS. CAMPAN
PON. CVR.

Se questo Annio Pompejano fusse quello stesso, che fu consolo sotto M. Aurelio Antonino, non saprei giudicare. Dico sì bene, che questo marmo fu a Commodo innalzato nell' anno 184. o 185. in cui cadde il quarto suo Consolato, per lo motivo forse di sopra cennato di esser egli da gladiatore, e da Ercole comparso (come osservasi ancora nelle sue medaglie) e per la causa nel marmo espressa, *ob munificentiam indulgentissimi principis*.

Sotto l' imperio di Settimio Severo fu consolare della Campania *Lucio Celio Rufo*, sacerdote Flaviale, e curatore del trionfo di questo Imperadore, allora che trionfò nell' Asia di Pescennio Nero nell' anno 194., siccome chiaramente si legge in un marmo appo lo Sponio (*b*) ma non si sa precisamente l' anno del suo ministero.

Nella persecuzione di Trajano Decio, la quale ebbe principio nell' anno 250. truovasi registrato negli atti delle sante vergini, e martiri in Nola Archelaa, Tecla, e Susanna un preside o sia proconsolo della Campania *Leonzio*, detto in altri atti detto *Draconzio*, come leggesi nella passione di S. Felice prete, e martire in Terracina; e di S. Montano soldato, e martire a' 17. Giugno: benchè io stimi l' uno dall' altro diverso: di che dovremo più distesamente parlare in altra opera.

Successore facilmente al suddetto Leonzio potette essere quel *Gajo Giunio Donato Giuliano*, il quale fu prefetto di Roma nel 257. sotto il consolato

IV. di

(a) *Tom. XIV. fol. 66.* (b) *Miscell pag. 177.*

IV. di Gallieno Imperadore, al dire del Contelorio (*a*) avvegnacchè il Baronio ciò riponga nel 260. quando anzi fu egli conſolo con Lucio Cornelio Secolare; ſiccome pruovano l' Almeloven, e il Relando, e noi abbiam di ſopra toccato.

Sotto l' imperio di Aureliano ſi ha memoria in Trebellio Pollione (*b*) che vinto nelle Gallie *Tetrico*, e implorando la clemenza del vincitore Aureliano, fu dal medeſimo circa gli anni 272. creato Correttore della Campania, e dell' Italia: benchè a ciò contradicano altri ſcrittori, i quali vogliono, che fuſſe ſtato Correttore ſolamente della Lucania, o della Lucania, e della Campania altresì, il Tiranno Tetrico. Il quale per la morte di Aureliano, ucciſo da' ſoldati nella Tracia nel 275. dovette forſe eſſere poco dopo rimoſſo dalla ſua correttoria della Campania (ſe vero ſia che aveſſe eſſercitato cotal miniſtero), ed eſſervi ſtato eletto *Agazio* Proconſolo, ſiccome dagli atti di S. Reſtituta Vergine, e Martire a' 27. Maggio appo il Martirologio Romano, e 'l Ferrario.

Nè guari dopo, e propriamente verſo l' anno 294., che è quanto dire ſotto l' imperio di Coſtanzo Cloro, fu conſolare della Campania quel *Pompeo Fauſtino*, di cui abbiamo parlato di ſopra; e 'l marmo da lui innalzato al ſuddetto Imperadore in Tiano, è ſtato riportato nel libro antecedente.

Sul fine del III. ſecolo ſotto Diocleziano, e Maſſimiano eſſer dovette conſolare *Tito Flavio Poſtumio Tiziano*, come da due marmi nel Grutero (*c*), e nel Fabretti (*d*). Egli fu conſolo nel 301., com' è detto.

Indi (ſe forſe non fu ſuo predeceſſore) vi fu *Tito Avonio*, o ſia *Antonio Marcellino*, i cui marmi ſono in Grutero (*e*), e queſti fu forſe ancor conſolo nel 275., come ſi legge ne' Faſti.

Sotto la crudel perſecuzione moſſa contro de' Criſtiani dagl' Imperadori Diocleziano, e Maſſimiano, che da' ſcrittori vien chiamata la decima, e la più terribile, cominciata nel 297. e rinnovata ſotto Maſſenzio nel 309. furono nella noſtra Campania varj preſidi, proconſoli, e prefetti; i nomi de' quali vengono regiſtrati negli atti de' ſanti martiri di quel tempo in queſta medeſima provincia. Negli atti antichi di S. Gianuario veſcovo di Benevento, martirizzato dipoi in Nola, e in Pozzuoli, ſi legge *Timoteo Severiano* conſolare della Campania nel 303. o 305. E ſe veri allo intutto, e liberi da ſoſpezione fuſſero quegli atti, che riporta il Falcone nella vita dello ſteſſo ſanto, avremmo un altro proconſolo *Domezio Draconzio*, di cui fu ſucceſſore *Timoteo*; e potrebbe crederſi quello ſteſſo Draconzio, di cui ſi ha memoria dell' anno 320. nel Codice Teodoſiano (*f*).

In Capoa negli atti de' ss. martiri Ruſo, e Carponio a' 30. Agoſto ſi fa menzione di *Caſſelliano* proconſolo della Campania, ſotto gli ſteſſi Diocleziano, e Maſſimiano, e ne parlano gli antichi martirologj. Negli atti de' ss. Nicandro, e Marciana a' 17. Giugno abbiamo eſpreſſo un prefetto della Campania per nome *Maſſimo*, che riſedeva nella parte ſettentrionale della provincia, cioè Atina, Caſſino, e Venafro. In Nola altresì era in que' tempi preſide della Campania *Marciano*, ſiccome ricavaſi dagli atti di S. Felice veſcovo Nolano, e martire a' 15. Novembre nel Martirologio, nel Ferrario, e in altri.

Data la pace alla Chieſa dall' Imperador Coſtantino Magno, fu ſotto il ſuo

(a) *De præf. urbis*. (b) *In XXX. Tyrann. in Tetrico*. (c) *Pag.* 459.
(d) *Pag.* 700. (e) *Pag.* 357. e 371.
(f) *L.* 1. *de conlat. fundor. patrim. & l.* 4. *de jure fiſci*.

ſuo imperio conſolare della Campania *Gajo Celio Cenſorino*, di cui un marmo ſtatogli innalzato da' cittadini della diſtrutta città di Atella, fu non ha molti anni quivi preſſo riconoſciuto, ed è ſtato di ſopra riportato nel capo III.

Indi *Gajo Vettio Coſſinio Rufino*, prefetto di Roma nell' anno 315. e 316. come ricavaſi dal Codice Teodoſiano (*a*) appo il Contelorio (*b*), e poi conſolo con Acilio Severo nel 323. fu ancora correttore della Campania, come dal nobil marmo, che ſi conſerva in Atina, da me già riferito. E o ſuo predeceſſore, o forſe ſuo ſucceſſore eſſer dovette *Rufio Voluſiano*, di cui un marmo ſi adduce dal Capaccio (*c*), e dal Reineſio (*d*).

RVFIO VOLVSIANO
V. C. CORRECTORI CAM
PANIAE

Egli eſſer dovette conſolo con Anniano nel 314., come ſi è detto.

A queſti dovette forſe ſuccedere *Barbario Pompejano* nell' anno 333. vivente ancor Coſtantino Magno; ſiccome ſi legge nel Codice Teodoſiano (*e*).

E di poi quel *Flavio Meſſio Egnazio Mavorzio Lolliano*, di cui abbiamo varie memorie nella Campania, dove fu conſolare, e vengono regiſtrate dal Grutero (*f*), dal Fabretti (*g*), e dallo Sponio (*h*). Egli fu ancor conſolo con Arbezio nel 355.

A coſtoro dovette ſuccedere quel *Poſtumio Lampadio*, chiamato dal Signor Giorgi *Poſtumo*, ſenza por mente a diverſi marmi, che di eſſo ſi conſervano in Napoli, e in Capoa, ne' quali ſi legge apertamente POSTVMIVS LAMPADIVS V. C. CONS. CAMP. Egli fu prefetto di Roma nel 364. al parere del Contelorio, e antecedentemente era ſtato prefetto del pretorio. Di eſſo parla Ammiano (*i*) e Zoſimo (*k*) Nè mai fu conſolo, come taluni han preteſo ſenza fondamento di ragione; poichè quel Lampadio conſolo con Oreſte, fu nel ſecolo VI. in tempo che poco udivaſi il nome di conſolare nelle provincie: nè i caratteri, e la fraſe de' marmi, che abbiamo, par che moſtrino il tempo del VI. ſecolo: di che baſtantemente diſcorre il Giorgi, ed io ne laſcio a gli antiquarj il giudizio.

In queſto ſecolo IV. altresì dovettero eſſere conſolari della Campania *Claudio Pacato*, la cui inſcrizione ſi ha nel corpo Gruteriano (*l*) *Quinto Clodio Ermogeniano Olibrio*, un marmo del quale abbiamo appo il medeſimo. (*m*) Di queſto gran perſonaggio, che fu per gran tempo impiegato ne' più degni poſti dell' Imperio, ſi ha frequente memoria nel Codice Teodoſiano, e preſſo Gotofredo: eſſendo ſtato creato anche conſolo con Decio Auſonio nel 379. ſotto l' imperio di Valentiniano II. e di Teodoſio; e quel *Gajo Giulio Rufiniano Ablavio Taziano* ſotto l' imperio di Coſtantino Magno, di cui abbiamo di ſopra riferita l' inſcrizione, e che fu ancora conſolo con Annio Baſſo nell' anno 331. Quel *Campano* altresì, di cui ci laſciò una picciola menzione il Pellegrini (*n*) ſiccome di *Lupo* ſuo ſucceſſore. Egli rapporta le parole di Simmaco (*o*), nelle

(a) *L. 8. tit. 18. lib. 1.*
(b) *De Præf. Urb*
(c) *Hiſt Nap. lib. 1.*
(d) *In append. pag* 1023.
(e) *L. 4. de diver. reſcript.*
(f) *Pag.* 431.
(g) *Pag.* 189. (h) *Pag.* 129.
(i) *Lib.* 15. (k) *Lib.* 2.
(l) *Pag.* 390.
(m) *Pag.* 357.
(n) *In Camp. lib. 1.*
(o) *Lib. 10. ep. 60.*

nelle quali vengono entrambi queſti conſolari annotati, e l' inſcrizione, in cui ſi fa memoria di Lupo. Le parole di Simmaco ſono queſte: *meritò Puteolanorum, ac Terracinenſium cauſam, quæ poſt Campani moderatoris* (locchè altro non vuol diſegnare, che preſide e conſolare della Campania, nella quale era allora incluſa Pozzuoli, e Terracina) *examen ad ſacrum auditorium ex provocatione migravit*. Trattava quivi della ſomma del frumento aſſegnata dal gran Coſtantino per l'annona de' Pozzolani, poi da Coſtanzo III. ſuo nipote moderata: *Sed* (ſoggiugne) *divo Juliano moderante Remp., cum Lupus conſulari jure Campaniæ præſidens, Tarracinenſium contemplaretur anguſtias . . . . . ne commoda populo Romano civitas, quæ lavacris publicis ligna, & calcem reparandis mænibus ſubminiſtrat, defectu ſubito exhauſta ſuccumberet*, ciò che tolto era ſtato a' Pozzolani, aſſegnò a' Terracineſi. E di queſto Campano ſcrivendo lo ſteſſo Simmaco (*a*) agl' Imperadori Valentiniano, Teodoſio, ed Arcadio, dice *Campano, & Higino Clariſſimis Viris*. L' inſcrizione di Lupo, che ritrovaſi in Capoa, è la ſeguente.

. . . . . . RIVS LVPVS
. . . . V. C
. . . . . . CONS. CAMP.
. . . . . CVRAVIT

Certamente queſto Lupo conſolare dovett' eſſere ſotto l' imperio di Giuliano Apoſtata, cioè verſo il 362. o 363. nel quale a Cteſifonte fu ucciſo. E Campano dovette di poco precedergli, avendo preſeduto in queſta provincia ſotto Coſtanzo III. detto Gallo, che fu figliuolo di Coſtanzo fratello di Coſtantino, creato Auguſto nel 350. e morto nel 361.

Di Lupo dovett' eſſere certamente ſucceſſore *Buleſoro* conſolare della Campania nel 364. e 365. ſiccome ne abbiamo le pruove nel Codice Teodoſiano ſotto Valentiniano, e Valente (*b*).

Al medeſimo ſuccedette *Felice*, di cui ci fa certi la legge V. dello ſteſſo Codice (*c*) data in Luglio del 365.

E ſotto l' imperio dello ſteſſo Valentiniano I. verſo il 367. fu conſolare della Campania *Ovinio Valentino*, di cui un marmo è in Pozzuoli, che ſi legge correttamente così

FELICITATI PERPETVAE TEMPORIS
D. N. VALENTINIANI
VICTORIS AC TRIVMPHATORIS
SEMPER AVGVSTI
OVINIVS VALENTINVS
V. C. CONS. CAMPANIAE
DEVOTVS NVMINI
MAIESTATIQVE EIVS

Di coſtui fu ſucceſſore *Anfilochio* nel 370., come dal detto Codice Teodoſiano (*d*). E po-

(a) *Lib. X. ep. 70.* (b) *L. 24. de curſu publ. l. 1. quorum uſus interd. e l. 2. quib. equor. uſus.*
(c) Nel titolo *ad S. C. Claudian.* (d) *L. 71. de Decurion.*

E forſe poco dopo *Avianio Vindiciano*, di cui una inſcrizione abbiamo in Napoli per ſoſtegno di un arco preſſo il moniſtero della Croce di Lucca, che è la ſeguente

AVIANIVS VINDICIANVS
V. C. CONS. CAMP
CVRAVIT

Forſe fu lo ſteſſo Vindiciano, che fu vicario di Roma nell' anno 378., di cui ſi fa memoria nel Codice ſteſſo (*a*).

Indi circa l' anno 380. fu conſolare della Campania *Ponzio Meropio Paulino*, che poi fu eletto a veſcovo di Nola, di che ſiam debitori al Signor Ludovico Antonio Muratori, che fu il primo a dare in luce ne' ſuoi Anecdoti Latini (*b*) le poeſie di queſto ſanto, nelle quali egli fa menzione di queſta ſua dignità,

Jam tunc præmiſſo per honorem pignore ſedis
Campanis *metanda* locis *habitacula fixi*
. . . .
Ergo bis terno *ditionis* Faſce *levatus*,
Depoſui nulla maculatam cæde ſecurim,

ſpiegando l' onore de' ſei littori, che aveano i conſolari, nientemeno, che i conſoli; benchè queſti n' aveſſero dodici. A S. Paolino ſeguir dovette quel *Dario Eliano* nel 382., di cui ſi ha memoria nel già detto Codice Teodoſiano (*c*), e ſe ne ſerba nella città di Nocera de' pagani poco lontano dal moniſtero di S. Anna, un marmo ſpezzato, in cui leggeſi

. . . . . . IVSSION. DARI ELIAN
. . . . . C. CONS. CAMPANIAE
. . . . . OMNE . . . LV . . . . . IS
. . . .

E a queſti ſucceder poſcia dovette *Anicio Auchenio Baſſo* circa il 384. proconſolo della *Campania* appo il Reineſio (*d*) e 'l Grutero (*e*). Egli fu ancora conſolo con Flavio Filippo nel 408. del Signore.

Sul fine del IV. ſecolo, e propriamente circa il 397. ſotto l' imperio di Arcadio, e di Onorio fu nella noſtra Campania conſolare quel *Gracco*, del quale ſi fa menzione nel già detto Codice Teodoſiano (*f*). Egli fu ancora prefetto di Roma nell' anno 385., e ſe ne ha memoria in S. Girolamo (*g*), di che il Baronio (*h*), e 'l Contelorio (*i*).

E' incerto ſe a Gracco fuſſe ſucceduto nel miniſtero conſolare *Anicio Acilio Glabrione Sibidio*, di cui par che parlato aveſſe Simmaco in tre ſue piſtole (*k*) ſcritte a Sibidio; e ſe ne legge una inſcrizione nel corpo Gruteriano (*l*), innalzatagli da Anicio Acilio Glabrione Fauſto ſuo figliuolo, il quale fu conſolo nell' anno 438. e da tali coſe può chiaramente dedurſi, che nel principio del V. ſecolo, cioè ſotto l' imperio di Arcadio, Onorio, e Teodoſio II. aveſs' egli eſercitato la ſua carica conſolare della Campania.

Quando poi aveſſero governata queſta provincia *Mamiliano Criſpino*, correttore della Campania, il cui marmo, che truovaſi nella città di Seſſa [illegible] è ſta-

(a) *L. 9. de metall.* e *l. 12. de medic. & profeſſ. data A. C.* 279.
(b) *Tom.* 10.
(c) *L. 91. de Decurion.*
(d) *Pag.* 395.
(e) *Pag.* 1090.
(f) *L. 1. de collegiat.*
(g) *Ad Letam ep.* 7.
(h) *Ad ann.* 383.
(i) *De præf. urbis.*
(k) Nel *lib.* 7. cioè nella 129. nella 130. e nella 131.
(l) *Fol.* 344.

è ſtato da noi riportato di ſopra nel libro II. cap. IX. *Valerio Poplicola*, e *Nerazio Scopio*, i cui marmi da quì a poco riferiremo, non è ſtato poſſibile ad indagare. Onde ſi laſcia agli eruditi il poter faticare su queſto affare, per venire in cognizione del tempo certo, quando aveſſero eſercitata la carica, e ſotto quali Imperadori fuſſero eſſi vivuto. L' iſcrizione dedicata a Valerio Poplicola (che da taluni è ſtimata ſoſpetta) truovaſi in Benevento, e vien riportata dal Signor Muratori nella ſua nuova collezione (*a*)

AMANTI OMNIVM ET AMATO OMNIBVS
NOBILI PARITER AC IVSTO VALERIO
PVPLICOLAE C. V. CONS. CAMPANIAE AB ATAVIS
PATRONO SPLENDISS. ORDO BENEVENTANVS
ET HONESTISSIMVS POPVLVS STAT. ERIGEND.
DECREVIT

Quella di Nerazio Scopio è nel Grutero (*b*), e vedeſi nella città di Nola (nè fu riconoſciuta dal Signor Giorgi nel ſuo catalogo de' conſolari), un' altra ancora n'è in Roma appo il medeſimo (*c*)

NAERATIVS SCOPIVS V. C.
CONS. CAMP
AD SPLENDOREM VRBIS
NOLANAE CONSTITVI
PRAECEPIT

Eſſendo di poi per le continue guerre in Italia devaſtate le ſue provincie dalle barbare nazioni, che vi calarono, fu ancora pervertito l' ordine de' governi di eſſa; onde non ſi truova di conſolari, preſidi, correttori, o prefetti della noſtra Campania veruna memoria fino a' tempi del Re Teodorico, cioè ſul cadere del V. o nel principio del VI. ſecolo del Signore, quando ſi ha menzione di *Giovanni* conſolare della Campania, all' atteſtazione di Caſſiodoro (*d*) in due piſtole amendue dirette *Joanni V. S. conſuli*, in altre edizioni, *conſulari Campaniæ*, *Theodoricus Rex*.

E poco dopo la metà del detto VI. ſecolo ſotto l' imperio di Giuſtiniano truovaſi regiſtrato in un marmo rinvenuto anni ſono preſſo le rovine della diſtrutta città di Cuma (al rapporto del Damiani ne' ſuoi mm. ss.) un *Flavio Nonio Eraſto* preſide della Campania così

M. Θ. Δ.
FL. NONIVS ERASTVS
V. P. PRAEF. CLASSM MARIT
COMES. S. Π. PRAES. CAMPAN
TVRRES VRB. MVROS ET PORT
REFECIT

(a) *Tom.* 2. *pag.* 1032. (b) *Fol.* 1080. (c) *Fol.* 441. *num.* 6.
(d) Nella *piſtola* 27. del *libro III.* e nella *piſtola* 10. del *libro IV.*

DD. N. IVSTINIANO P. F. AVG. ANN.
XXXII.
Σ. Γ. Θ.

Dovette coſtui rifare le mura, le torri, e le porte della città di Cuma nell' anno 558. che fu il XXXII. dell'imperio di Giuſtiniano; eſſendo ancor egli prefetto delle armate maritime dell'Imperio in Italia.

Nè fino a' tempi di S. Gregorio Magno, che è quanto dire ſul fine di queſto ſteſſo ſecolo ſi ha altra memoria, che di *Scolaſtico* giudice della Campania, com' egli ſteſſo atteſta (*a*). La piſtola II. del libro X. viene indirizzata da queſto S. Pontefice a *Godeſcalo*, o ſia *Godeſcalco* duce della Campania (che in verità nell' uffizio corriſpondeva a quello di correttore, e di conſolare, come dà eruditamente a divedere il lodato Signor Giorgi) deſtinatovi dall' Imperadore di Oriente, e queſto Godeſcalco, ſiccome ancora *Guduino*, di cui parla lo ſteſſo S. Pontefice (*b*) e Giorgio Cedreno (*c*), o ſe altri in appreſſo ve ne fuſſero ſtati mandati, duchi, e tribuni, di che il Capaccio (*d*), riſedevano per ordinario in Napoli, e la giuridizione pienamente avevano ſopra que' luoghi della Campania, che non erano allora ſotto il dominio de' Longobardi: eſſendo così all' intutto mancato il titolo, e la dignità di conſolare, di preſide, di giudice, di prefetto, e ogni altro nome di magiſtrato ch' era ſtato per ben preſſo a cinque ſecoli inteſo nella noſtra Campania; ſolamente per qualche tempo fattaſi ſentire la dignità del cancellario della Campania, di cui abbiamo l'eſempio in Caſſiodoro (*e*), in una piſtola drizzata *Lucino cancellario Campaniæ*, del quale uffizio parla Gotofredo (*f*). Siccome ancora del prepoſito per la Campania, al narrare del medeſimo Caſſiodoro (*g*) nella lettera drizzata a *Fauſto* prepoſito, perchè ſi fuſſe rimeſſo il tributo ne' territorj di Capoa, Nola, Napoli, e loro vicinanze, a cagione de' danni patiti per l'incendio del monte Veſuvio in quell' anno.

Debbo quì ſolamente avvertire i curioſi leggitori, che quantunque a vantaggio delle città, e de' luoghi, che componevano le provincie, erano deſtinate alcune perſone di molta probità, e ſperienza per la protezione di eſſe, i quali appellavanſi *defenſores locorum*, *defenſores urbium*, e ſimili, di cui parla il Codice Teodoſiano (*h*), Caſſiodoro (*i*), ed altri preſſo il Briſſonio; non ſi era di meno ne' marmi veduto ancora veruno eſſempio di difenſore della provincia della Campania (nè forſe tampoco di altre provincie) come l' abbiamo non ha gran tempo ſcoverto in una rara, e nobile lapida della terra di Avella, non lontano da Nola, che conſervaſi dal valentuomo Giambattiſta Vittorio, in cui ſi legge

L. OVINIO VITALI . . . . .
PATRONO GENERI . . . . . .
DIGNISSIMO TOGATO PRIMORI
LOCI DEFENSORI PROVIN
CIAE CAMP. OB EIVS ME
RITA ADQVE INNVMERA

BI-

(a) Nel *lib. III* delle ſue piſtole *ep.* 1. 2. & 15.
(b) *Ep.* 10. *lib.* 14.
(c) *Hiſt. comp. ad ann.* 17. *Imp. Mauricii tom.* 1.
(d) *Hiſt. Neap. lib.* 1.
(e) *Lib. XI ep.* 37.
(f) *In not. ad lib* 3. *C. Th de adſeſſorib. domeſt. & cancellariis*.
(g) *Ep.* 50. *lib.* 4.
(h) Nel titolo *de defenſorib. civitatum*.
(i) *Epiſt. lib.* 7. *ep.* 11.

BILIA BENEFICIA QVAE
CIRCA CIVES SVOS EXHIBE
RE DIGNATVR VNIVER
SVS POPVLVS ABELLA
NVS

De' difenſori delle città, de' luoghi, e delle provincie ſi fa menzione nel codice Teodoſiano (*a*), e in Caſſiodoro (*b*), di cui veggaſi il Calvino (*c*). Eſſi come i tutori, de' pupilli, erano i protettori della plebe (poichè i ſenatori, i nobili, e i decurioni aveano i proprj lor protettori, detti *defenſores ſenatorum*) ſimili in certa maniera a' noſtri avvocati de' poveri. Venivano preſcelti *non ex decurionum, ſeu cohortalium corpore, ſed ex aliis idoneis perſonis*; e a' medeſimi veniva per queſto uffizio commeſſa la protezione de' ruſtici, *ut apud eos in pecuniariis cauſis litigandi habeant facultatem*. L'impiego di difenſore delle provincie durava lo ſpazio di cinque anni (che poi fu ridotto a due), *ut parentis vicem plebi exhibeant: officialium inſolentiæ, & judicum procacitati occurrant: ingrediendi ad judicem liberam facultatem habeant*: eſſi non permettevano, che coſa alcuna *ultra delegationem ſolitam*, poteſſe eſiggerſi da' queſtori, annonarj, o procuratori diſegnati dall'Imperadore nelle città, luoghi, e provincie loro ſtate aſſegnate. Se mai nella nomina de' ſoggetti per queſto impiego, riconoſcevaſi dal prefetto pretorio in Roma, eſſervi degl' inabili, o indegni, o promoſſi per ambizione, o per danajo, venivano coſtoro ributtati, ed erano ſottopoſti alla pena di cinque libre di oro, come di queſto, e di altro ſpettante a cotal miniſtero può averſi piena contezza nel detto codice Teodoſiano (*d*). Incominciò la prima volta a ſentirſi queſto uffizio nell' imperio Romano dopo la metà del IV. ſecolo del Signore circa il 360., ſiccome ricavaſi del detto codice (*e*). Il regolamento di eſſo fu dato ſotto l'imperio di Arcadio, e di Onorio verſo la fine del IV. o nel cominciamento del V. ſecolo: nel qual tempo veniva la provincia della Campania ſoggetta al prefetto pretorio, di che ne abbiamo un chiaro argomento nel detto codice, e propriamente nella legge 2. (*f*) drizzata a Deſtro *præfecto prætorio Campaniæ* IX. *Kal. April. anno* 395. (*g*), e lo ſteſſo abbiamo nella legge 25. *de appell. l.* 6. drizzata *ad Lollianum PF. P. Capuæ*, ch' era la capitale della Campania, e nella legge 14. *de extraord.* indirizzata *ad Syagrium PF. P. A.* 382. *IV. Kal. Sept. lecta Capuæ*.

Queſto *Ovinio Vitale* adunque, di cui abbiamo noi pubblicata la memoria, ſiccome dovett' eſſere un degno perſonaggio per la difeſa, e per la protezione di una sì vaſta, e ricca provincia, così non poſſiamo aſſicurare il tempo certo della ſua amminiſtrazione: ma conghietturar ſolamente potremmo, che fuſſe egli vivuto nel V. ſecolo, o nel cadere del IV. dapoicchè nel VI. ſecolo cominciarono le coſe dell' imperio Romano in Occidente a mutar forma, e regolamento, ſiccome è noto.

Quindi avendo dato una brieve contezza de' noſtri conſolari della Campania a' viaggiatori dell' Appia, per non dar loro maggior trattenimento (pregandogli a volerci condonare la dimora lor data per magnificare le glorie

(a) *L. 1. tit. 55.* (b) *Lib. 7. epiſt. 11.* (c) *In lexic. verbo defenſor.*
(d) *Loc. cit.* (e) *Tom. 1. tit XI. fol. 63.* (f) *De ind. debitor.*
(g) Nella legge 5. *de executorib.* e nella legge 146. *de decurion.* nella legge *de curſu publicos* nella 27. *de pretorib.* e finalmente nella 2. *ſi quas pecunias conſi.*

della nostra provincia), ripigliar dobbiamo il corso della nostra via, finora interrotto, tra l'antica Capoa, e Galazia, dove rimanemmo.

Sicchè rimettendoci di bel nuovo per lo cammino dell'Appia, diciamo che presso il milliario VIII. viene di presente a passarsi di lato all'acqua suddetta de' Carmignani, che scorre verso Napoli; e in questo luogo esser dovette quella colonna segnata col numero VIII. che oggi truovasi in un convento di FF. Francescani, che chiamano del terz'ordine, nel luogo appellato Montedecoro, non lontano dalle montagne di Cervino, e di Forchia di Durazzano, a differenza dell'altra, che Forchia di Arpaja viene appellata: nella qual colonna benchè dal tempo assai rosa, si legge così

VIII.
AVG. CAES
DIVI FIL. P. P.
FIERI CVR

E poco lontano dal suddetto convento, e dal corso dell'Appia, leggesi fabbricata nel muro di una casetta quest' altra inscrizione, che a gran pena ripulita del calcinaccio, ond'era ricoperta, potei nell'anno 1728. trascrivere

VENERI GENETRICI
SAC
AELIA RVFILLIA
P. FIL. ROGATA
PRO SVSCEPTA PROLE
VOT. SOL
ET CVM CL. RVFINO
VIRO S. DEDICAV
K. APRIL. CN. CORNELIO LEN
TVLO III. ET L. CALPVRN. PISONE II. COS

Appartiene questa dedicazione all'anno di Roma 753. il quarantatreesimo dell'imperio di Augusto, e'l secondo dopo la nascita del Signore, giusta l'opinion più comune. In un de' lati del marmo (stando l'altro dentro del muro) si scorge scolpito l'urceo sacrifico, e l'ara. Il dì primo di Aprile era giorno opportuno, per essere consecrato a Venere, alla quale facevano onore con solenne pompa le donne inghirlandate di mirti, e di fiori; e andavansi così a lavare per purificarsi; all'attestazione di Plutarco (*a*), e di Ovvidio. La nostra Elia Rufillia dunque colse il tempo proprio da sciorre il voto, e dedicar l'ara. Egli è bene notare in questo marmo il numero de' consolati, e'l prenome di *Gneo* in Cornelio Lentolo in luogo di *Cosso*, che scrivesi da' compilatori.

Poc'oltra a sinistra sul piano di una picciola collina truovasi il villaggio di Forchia, ove presso la chiesa si leggono in un tronco marmo le seguenti parole

. . ILE-

(a) *In Numa*.

. . . . . ILEROS M. LIB.
. . . FLAMEN D. FAVSTIN

Delle flamini Faustiniane parla Capitolino nella vita di M. Aurelio, dicendo ch' egli le instituisse in onore della defunta Faustina sua moglie. Per la strada, che mena a Durazzano, truovasi quest' altro marmo, come un ceppo sepolcrale, nel quale si legge

. . EMODIVS L. LIB
IMP. LIC. CAES. AVG.
. . STIAR. S. P. S. M
FECIT

cioè IMP. LICINII CAES. AVG. VESTIARIVS, ovvero OSTIARIVS SIBI, POSTERISQ. SVIS MONVM. FECIT.

Dopo il milliario XI. fino a Vico, ora detto *S. Maria a Vico*, per uno specioso tempio alla vergine assunta dedicato, con un magnifico convento di FF. predicatori (ora della congregazione, che chiamano *della Sanità*, instituita dal nostro F. Marco Maffeo da' Marcianesi, uomo di vita molto esemplare) non vi ha cosa di memorabile, se non se alcuni villaggi della baronia di Arienzo appiè di quelle colline. E quì prima di ogni altra cosa è da riflettere, che quantunque l' itinerario Gerosolimitano, e le tavole del Peutingero, colle quali abbiam noi tali distanze riscontrate, pongano la distanza di miglia XII. da Capoa *ad novas*, luogo presso la terra di Arienzo; nulla di manco, secondo le misure presenti, non sono più, che miglia dieci; onde si guardi il lettore di prestare agli antichi autori intera fede, le cui parole, e massimamente i numeri han potuto da' copisti essere stati alterati. Di questo borgo detto Vico, si truova antichissima memoria anche nell' itinerario attribuito ad Antonino: onde egli è il più forte argomento per dimostrare, che per colà passasse la via Appia, com' è chiara cosa. Il villaggio non è molto popolato, ma rinomato per lo sopraddetto convento, in cui per qualche anno visse, e dettovvi la sacra Teologia il Santo Pontefice Pio V. Egli fu fondato da Marino Boffa, e da Giovanna Stendardo signori di Arienzo sotto Giovanna II. Reina di Napoli, circa gli anni del Signore 1430. Indi accaduta la guerra tra Ferdinando il Bastardo, e i baroni della fazione di Giovanni d' Angiò figliuol di Renato; e tenendosi Arienzo da Matteo Stendardo del partito Angioino, fu obbligato il Re dall' importanza del passo a stringerlo con lungo assedio. Ma sopragiunto un inverno molto piovoso, ebbe a perdersi l' esercito per l' abbondanza delle acque, che da' vicini monti scendevano. Per lo che fu obbligato il Re di ritirarsi in quel convento; dove fece voto alla santa vergine, che riportando egli vittoria, l' avrebbe maggiormente ampliato, e arricchito, siccome eseguì: di che espressa memoria si vede in un' antica tavola a sinistra del maggiore altare, e in un diploma *datum in felicibus castris nostris apud Argentium*. Anche nel refettorio de' FF. si vede al naturale dipinto a fresco il ritratto del medesimo Re. In questo villaggio, scavandosi non è gran tempo le fondamenta per un nuovo muro, fu scoverta porzione della via Appia, e alcuni antichi sepolcri, in uno de' quali fu trovato un cadavere di eccessiva, e gigantesca grandezza, e anche una pic-

picciola medaglia colla testa di Medusa, che aveva nel roverscio le greche lettere A. Γ. Π. T. dentro una corona di edera, che si lasciano alla interpretazione degli eruditi. Fuori di questo villaggio verso mezzogiorno, e dalla parte che riguarda Nola, si riconoscono alcune ruine di antico tempio, o di altro specioso edifizio, e in esso dicono scavate fussero nel passato secolo alcune statue condotte in Napoli, e uno assai nobil vaso di bronzo.

Nel milliario XII. truovasi il luogo *ad Novas*, di cui si fa menzione nell' itinerario Gerosolimitano, com' è detto, ove descrivesi il cammino da Otranto a Roma per Brindisi, e per gli lidi di Puglia. Ne addurrò soltanto ciò, che appartiensi da Benevento a Capoa, per essere al nostro proposito

Civitas Benevento	M. X.	
Civitas & Mansio *Claudiis*	M. XII.	Caudii
Mutatio ad Novas	M. VIIII. VIII.	
Civitas Capua	M. XII.	

Nè in altra maniera, è descritto nelle tavole del Peutingero il corso dell' Appia da Casilino a Benevento

Capua	III.	
Galatiæ	VI.	
Ad Novas	VI.	
Caudio	VIII.	
Benebento	XI.	XII.

Avvi anche al presente sulla stessa via tra' molti villaggi, che sono intorno il castello di Arienzo, uno, che chiamasi *la Nova*; in cui sebbene non siano rimaste, che poche case di agricoltori, e la chiesa parocchiale, servita da due parochi, che hanno la cura de' piccioli luoghi vicini, contuttocciò trovandosi di esso memoria nelle antiche scritture, par verisimile ch' egli sia lo stesso, che l' antico *ad Novas*: tanto maggiormente che intorno a quella pianura scavansi spesso antichi monumenti, e rovine di edifizj, con frantumi di marmi, vasi, e statue. In un angolo della detta chiesa parocchiale dedicata a S. Niccolò vedesi fabbricato il seguente avanzo d' inscrizione

. . . PROC. CA . . . .
. . . C. LEG. AVGG . . . .
. . . R. CVRAT. ALVEI . . .
. . COS. CYPRI LEG. AV . .
. . . . T. LEG. X. GEMIN . . . .
. . RTINAE PRAEF . . . .
. . . . VRIONI QVA . . .
. . . II. P. . . S. . . .

E più sopra in un altra casa quest' altro frammento

. . EQV.

. . . EQV. MIL . .
. . . TRIBVN . . . .
. . . VIVOS . . . .
. . X. VIR. C.

Quivi preſſo ha un caſino il Signor Carlo Puoti della terra di Arienzo, giureconſulto aſſai benemerito delle antiche coſe, il quale facendo tagliare non ha gran tempo una grotta nel tufo, per uſo di conſervar vini, trovò un' ampia, e magnifica piſcina ſotterranea, fabbricata a volta, la quale aveva i ſuoi condotti molto ſpazioſi per ricevere, e mandar fuori l'acqua; e poco lontano le veſtigia di un antico acquidotto con alquanti doccioni di piombo aſſai ben lavorati, altri de' quali anche più oltra la ſua villa ſi ſon trovati: onde ſi ſcorge eſſere per colà paſſata acqua in gran copia; ancorchè oggidì in tutti que' villaggi non vi ſia altr' acqua, che di pozzi. Vi ha altresì non guari diſcoſto da queſto villaggio della Nova un luogo appellato dal volgo *il grottale*, in cui ſi oſſervano le veſtigia di un' antica ſpazioſa volta ſotterranea, fabbricata tutta di mattoni, la quale potè ſervire a uſo di bagni per li varj partimenti, che in eſſa ſi riconoſcono, benchè aſſai rovinata, e otturata dalla terra cadutavi dentro: e dipoi truovaſi un pavimento aſſai nobilmente teſſellato, che dinota eſſer di edifizio ragguardevole: nè vi manca ancora qualche ſpezzone di colonna, e di altri marmi intagliati.

Di coloro, che aveano l'arte di rinvenire i fonti, e condurgli per acquidotti in altri luoghi, chiamati *aquilegi* appo Varrone, Nonio, Seneca, e Plinio, di cui ſi fa anche memoria preſſo Grutero (*a*) uno dovett' eſſere quel M. Aurelio Veſtino, ricordato dal Ligorio in un marmo, che fu in queſte vicinanze di Arienzo;

M. AVRELIVS VESTI
NVS AQVILEGVS
LYMPHEVM
ET FONTEM SVA
IMPENSA REST

Ond' egli è facile, che preſſo a queſto luogo, ove di preſente ſiamo, aveſſe queſto M. Aurelio Veſtino a ſue ſpeſe rifatto qualche fonte pubblico, e 'l linfeo; traportandovi d' altronde le acque per ſegreti acquidotti.

Dalla parte ſuperiore a ſiniſtra della ſtrada preſente circa al milliario XIII. fu nello ſcorſo anno ſcoverta qualche parte dell' antica ſtrada laſtricata di ſelci; accanto alla quale quaſi tutto quel campo era pieno di ſepolcri, la maggior parte di pietra viva, e ricoverti di mattoni; e dentro di eſſi furono trovate varie antiche medaglie di Ceſari, lucerne ſepolcrali, ed alcuni vaſi, etruſchi, che nella noſtra Campania ſi trovano. In uno di eſſi ſepolcri furono rinvenute due carafine di vetro, in una delle quali, ch' è intera, e ſerbaſi dal detto Signor Puoti veggonſi varie figure di donne nude con tazza in mano, ſgraffiate alla guiſa de' criſtalli di Boemia,

(a) *Pag.* 94.

mia, e alcune lettere intorno ſparſe in quà, e in là, e fuor di riga, che rendono più malagevole il leggerle

BAIAE ME . . . .
. . . NTACCVSIAVANT . . .

i quali vaſi di vetro ſervirono certamente di lagrimatorj.

Vedeſi poc'oltra il caſtello, o ſia terra di Arienzo ſituata in un'ameniſſima valle a deſtra della via Appia ſulle foci Caudine tra' confini di Terra di lavoro, e di Principato ultra; e tra' monti Tifati, che da ſettentrione la ſeparano dal territorio della città di S. Agata de' Goti, alla cui ſpirituàl giuriſdizzione ella è ſoggetta; e da' monti che ſovraſtano ad Avella, e a Nola da mezzogiorno; onde par che poſſa giuſtamente gloriarſi de' pregi delle due antiche nazioni Campani, e Sanniti. Il ſuo terreno è feraciſſimo di biade, vini, olio, e frutte, e in particolare delle famoſe peſche, di cui parlano i ſcrittori. De' ſuoi ſaporoſi cavoli, par che parlato aveſſe Columella (*a*) in que' verſi dell' agricoltura diſopra riportati:

Tum quoque conſeritur toto quæ plurima terræ
Orbe virens pariter plebi, regique ſuperbo
Frigoribus caules, & veri cymata mittit
Quæ pariunt veteres ceſpoſo litore Cumæ,
Quæ Marrucini, quæ Signia monte Lepino,
Pinguis item Capua, & Caudinis faucibus horti.

Caudinis faucibus, deſignando il luogo di Arienzo, donde comincia lo ſtretto di Arpaja, o ſien le antiche forche caudine, come da quì a poco diraſſi.

Della preſente terra murata di Arienzo non ſi truova più antica memoria, che nella metà del XIV. ſecolo; leggendoſi che Ottone Duca di Branſuich marito di Giovanna I. Reina di Napoli fu aſſediato nel caſtello di Arienzo, allorchè venne in Regno Carlo di Durazzo. Abbiamo altresì uno antico ſtrumento ſtipulato nell' anno 1400. per mano di notar Pietro Mirabile, ove il moniſtero de' FF. Agoſtiniani ſi aſſeriſce edificato *intus terram noviter conſtructam &c.* Anzi nel tomo VI. degli annali Agoſtiniani del P. Torelli ſi legge, che nel capitolo generale tenuto in Avignone nel 1368. fra l'altre coſe fu ſtabilito, che in quattro moniſteri ſi poneſſe lo ſtudio per li giovani religioſi, e uno di eſſi fu quel di Arienzo in Terra di lavoro. Se queſto ſcrittore non equivocò con *Arezzo* in Toſcana, ſiegue dal ſuo racconto, che verſo la metà del XIV. ſecolo era queſta terra nel medeſimo ſito di oggidì. Dico ciò, perchè ancor prima di queſto tempo eravi l'altro antico caſtello di Arienzo ſituato ſull'erto alpeſtre giogo del vicino monte, a deſtra della via Appia, come dimoſtrano le ſue rovine; ma perchè di eſſo non truovaſi preſſo gli antichi ſcrittori memoria veruna, egli dee crederſi opera, o de' tempi de' Saracini, fatta per ricovero delle reliquie di Galazia, e di Sueſſola, o de' ſecoli de' Longobardi, i quali guerreggiando continuamente tra loro, ſoleano ſimili torri, e caſtelli ſu gli erti gioghi delle montagne edificare: come molti ſe ne veggono in queſta noſtra, e nelle vicine regioni. Determinare però il tempo dell' edificazione della vecchia terra di Arienzo non ſi può in conto veruno, avendo i Longobardi

(a) Nel *libr.* 10.

gobardi per lungo tempo ſignoreggiata l' Italia, ed eſſendone alto ſilenzio appo gli ſtorici. Solamente l' Abbate Teleſino, o Celeſino, ſcrittor contemporaneo di Ruggieri I. Re di Sicilia circa il ſecolo XI. narra, che quel principe ſtimando poco opportuno alla difeſa il caſtello di Arienzo, ordinò che ſi diroccaſſe (*a*) *Cum ergo hæc & alia ab eo ſtatuta fuiſſent, motus eſt inde in Siciliam quantocitius repetiturus; dumque iter agens Argentium appropinquaſſet, viſo eo, placuit ſibi ſubverti, quandoquidem non admodum idoneum pro defenſione fore cernebatur*. Nè ſappiamo, ſe ciò ſi eſeguiſſe, e ſe il nuovo Arienzo nel piano per tal cagione ſi edificaſſe. Che nel XIII. ſecolo fuſſe terra ragguardevole, par che non ammetta dubbio, dapoicchè leggiamo nell' Anonimo ſcrittore delle geſta di Manfredi la venuta di Bertoldo, cugino dell' Imperador Federico II. di Puglia in Arienzo, e nella ſtoria di Napoli del Capecelatro (*b*) che al medeſimo Bertoldo donolla Federico. Il ſito certamente è di ſomma importanza; onde parlando il Pontano della guerra di Giovanni di Angiò contra il Re Ferdinando di Aragona, ſcriſſe (*c*) *Quo effectum eſt uti hoſtibus Argentio, Arpadicque potitis, in Samnites, Apuliamque aditus Regi omnes intercluderentur*.

Il noſtro Fabio Vecchioni ne' ſuoi mm. ss. argomenta, che il caſtello di Arienzo ſia di maggiore antichità, moſſo da una antica inſcrizione, che potette eſſer baſe di qualche ſtatua, e conſervaſi fabbricata in un pilaſtro del cortile de' padri Geſuiti in Capoa, che è la ſeguente, riportata ancor dal Grutero (*d*)

ARGENTII
BRITTIO PRAETEXTATO V. C
CVRATORI CAPVAE QVINDE
CIMVIRO CONSVLARI BYZAN
TII COMITI ORDINIS PRIMI
ORDO ET POPVLVS HADRV
METINVS ADMINISTRAN
TI OBTVLERVNT ET PRIVA
TO EAM PROSEQVENTE FL.
SERGIO CODEO V. P. DESTI
NATO PROVINCIAE PONI
CVRAVERVNT

Hadrumetum urbs ap. Byzantium, de qua Plinius lib.5., Inſcr. Gruter. pag. 362., & Stephanus in Ἀδρύμη.

Ma quell' *Argentii* nella ſommità del marmo, è un ſemplice agnome di Brittio Preteſtato curatore di Capoa; poicchè quel porſi quaſi per titolo dell' inſcrizione uno de' nomi, forſe volea dinotare eſſer quello, per cui l' uomo ſoleva ordinariamente venir chiamato come riflette aſſai dottamente l' Egizio nella ſerie degl' Imperadori Romani; e ne ſono frequentiſſimi gli eſempj in Grutero, e in altri collettori. Al più ſi potrebbe dire, che in queſti luoghi fuſſe ſtata una villa di Brittio Argenzio; che poi popolata, e divenuta ragguardevol caſtello, ritenne pure il nome dell' antico ſignore. Nè quì debbo diſſimulare, che da taluni con poca ragione ſi è avu-

(a) *Anno* 1140.
(b) *In teſtament. Imp. Federici ap. eundem in ſua Hiſt. Neap.*
(c) Nel *lib. I. de bello Neapolitano*.
(d) *Fol.* 1092.

to per ſoſpetto cotal marmo: la qual coſa non prendo a diſaminare per non iſvagare fuori del mio propoſito.

CAPO VI.

Via Appia da Arienzo ad Arpaja, o ſia Caudio.

SIAMO già ſull' ingreſſo delle famoſe forche Caudine, le quali dal ſoprammentovato caſtello di Arienzo ſi ſtendono fino quaſi a quello di Monteſarchio, cioè per lo ſpazio di circa ſette miglia, chiuſe da monti, così dal lato di mezzogiorno, come da quel di ſettentrione, eccetto un picciolo piano di varia larghezza, per lo quale paſſava l' Appia, prolongata da Capoa a Benevento. Eraſi accoſtato Gajo Ponzio figliuolo del famoſo Erennio capitano de' Sanniti coll' eſercito verſo Caudio, mentrecchè i conſoli Romani Tito Veturio Calvino, e Spurio Poſtumio ſtavano accampati preſſo Galazia. Credettero coſtoro la falſa voce ſparſa da' finti paſtori, di cui è detto di ſopra, che i Sanniti fuſſero andati in Puglia al ſoccorſo di Lucera; onde s' incamminarono alla buona per la foce, in cui al preſente ſiamo, di Arienzo per andare a Benevento, e quindi al ſoccorſo de' Lucerini. Ma quando ebber paſſata la valle Caudina, che per ſotto Arpaja va a terminare verſo Monteſarchio, tardi ſi accorſero eſſere lo ſtretto varco impedito da groſſe travi, alberi, e ſaſſi, ed avere i nemici preſo i poſti d' intorno ſull' erto de' vicini monti. Cercarono adunque frettoloſamente ritirarſi di bel nuovo ne' piani di Sueſſola; ma chiuſo trovarono il varco anche dietro, ond' erano entrati nella valle; e viderſi da' Sanniti beffati, e deriſi. Quindi da dura neceſſità di ſcampare la vita coſtretti, la quale o dalla fame, o dal ferro ſarebbe in brieve ſtata lor tolta, cedettero alla fortuna, e all' accortezza dell' inimico; e prima i conſoli, e poi di mano in mano gli uffiziali, e' ſoldati paſſarono diſarmati, vilipeſi, e preſſocchè ignudi ſotto il memorabile fatal giogo da' Sanniti appreſtato. Fu loro ſcemato in parte il dolore da' Capoani, i quali mandaron toſto a' conſoli Romani nuove veſti, arme, e cavalli, e vittuaglia a tutto l' eſercito, e dipoi gli ricevettero, e ritennero quaſi in quartier di ripoſo nella loro città, fino a tanto, che ripigliar poteſſero il cammino verſo Roma.

Uno de' due varchi adunque della valle Caudina chiuſa da' Sanniti, fu quello di ſopra Arienzo poc' oltra il convento de' FF. Capuccini, e circa il XIV. milliario da Capoa, dal qual luogo incomincia la via Appia a ſalire agiatamente tra due colline. Appiè di quella, ch' è a deſtra, poc' oltra ha un picciol vallone, che in tempo di pioggia riceve tutte le acque de' vicini gioghi, e in eſſo fu l' anno 1732. ſcoverta la colonna milliaria, che fu da me nel principio di queſto libro riportata; benchè di nuovo dall' acque, e dalla terra ſia ſtata ricoperta; All' incontro è ſtata ſcoverta un' altra inſcrizione, nella quale ſi legge

CN. COCCEI CN. L
OSSA HEIC SITA S
LVCILLA COCCEIA
NA VXOR B. MER. P

Alla

Alla medeſima famiglia Cocceja appartiene quell' altro marmo, che truovaſi di preſente in Arienzo in un angolo del giardino de' FF. Agoſtiniani, del tenor ſeguente

D. M. S.
L. COCCEIO
MARCELLINO
. . . . . ERVM . . .
AVRANIAE
CRESCENTIAE

In queſti luoghi adunque avea ragguardevoli poſſeſſioni la famiglia Cocceja; onde Orazio (*a*), deſcrivendo il ſuo viaggio per l' Appia inſino a Brindiſi, diſſe

Hinc nos Coccej recipit pleniſſima villa,
Quæ ſuper eſt Caudj cauponas.

Che Coccejo, padrone di cotal villa, fuſſe perſona di molto riguardo, ſi ricava da ciò, che nella ſteſſa ſatira narra il poeta, di avere in Terracina trovati Mecenate, e Coccejo, i quali

. . . . *Miſſi magnis de rebus uterque*
Legati, averſos ſoliti componere amicos.

La villa però era di là da Caudio, e forſe nelle vicinanze più toſto del caſtello di Monteſarchio; eſſendovi ſtata (come i paeſani rapportano) ſcavata una colonnetta, che in detto caſtello in una caſa conſervaſi, e in eſſa ſtato ſcolpito, ſiccome in altre conſimili colonne terminali, così

COCCEIAN.

forſe *fundus*, o pur *villa Coccejana*. Si raccoglie ancora dal teſto di Orazio in quelle parole

Quæ ſuper eſt Caudj cauponas.

perchè queſte oſterie erano forſe dal lato ſiniſtro di Caudio, per dove l'Appia paſſava; dapoicchè le maggiori rovine di queſto luogo ſono ſtate di tempo in tempo ſcoverte a deſtra dell' Appia preſſo la terra di Arpaja, e più oltra verſo il picciol villaggio, che chiamano Li Pauliſi; onde trovandoſi più ſopra delle oſterie la villa di Coccejo, ella dovette eſſere nelle vicinanze di Monteſarchio.

Preſſo al XV. milliario dilatandoſi alquanto la valle Caudina, comincia la via Appia ad appianarſi un poco più, e a moſtrare ancora gli avanzi delle ſue ſelci. Truovanſi a deſtra di lei alcune rovinate fabbriche di figura ritonda, di ſepolcro ſenza dubbio, e forſe della medeſima famiglia Cocceja. Se pure altri creder non le voglia di qualche tempio, a cagion di alcuni rottami di colonne, capitelli, e marmi di varj fregi adornati, che ſparſi vi ſi riconoſcono. Poco lontano a ſiniſtra altre molte rovine appariſcono, donde fu preſo un pezzo d' inſcrizione trasferito in una villa vicina, il qual dice

. . . . . . CINIO STEL
. . . . . . ETVO L. FIL

 . . ET

(a) *Lib. 1. ſat. 5.*

...... ET PRAEF
...... OH. I. VOLVNT
...... MPANORVM
...... TAVIT AN LI
....

Il quarto , e quinto verſo potrà baſtantemente ſupplirſi a gloria de' noſtri Capoani con un' altra inſcrizione riportata dal Grutero in Roma , nella quale ſi fa memoria della *coorte prima de' volontarj Capoani* (come legge il Fabretti (*a*)) non *voluptaria* , come altri chiamaronla

L. FLAVIO L. F
QVIR. SAECVLARI
PRAEF. COH. PRIMAE
VOLVNTAR
CAMPÁNORVM
IN PANNONIA INFERIORE
PRAEF. ALAE PRIMAE
FLAVIAE GETVLORVM
IN PANNONIA INFERIOR
EX TESTAMENTO

Siamo già giunti in Arpaja , ſecondo il computo delle miglia noſtrali ; benchè ſecondo gli antichi itinerarj ſtato fuſſe Caudio nel milliario XX. per la poca diligenza certamente de' copiſti nel traſcrivere le note numerali degli antichi mm. ss. o forſe per la comune eſtimazione di que' tempi . Tanto è vero , che XX. miglia computa l' itinerario di Antonino , e il Peutingero ; XXI. il Geroſolimitano , e altrettante l' iſteſſo Antonino , allorchè riferiſce il cammino da Capoa in Puglia per *Equotutico* . Egli è vero , che Caudio dovett' eſſere alquanto più oltra di Arpaja ; ma non tanto , che ſi poteſſero noverare miglia XX. da Capoa a Caudio : quante volte non ſi voglia riporre Caudio di là dal caſtello di Monteſarchio , lontano miglia XVIII. dall' antica Capoa . Ammendar dunque dovrebbonſi più toſto queſti itinerarj , ſcrivendo in eſſi miglia XVI. da Capoa a Caudio ; non potendoſi altramente aggiuſtar la diſtanza anche da Caudio a Benevento , la quale fu di miglia XII. , e al preſente da Arpaja è di miglia XIII. Seguendoſi la lezione degl' itinerarj , ſarebbe l' intera diſtanza da Capoa a Benevento di miglia XXXII. o XXXIII. , almeno di XXXI. ſecondo le tavole del Peutingero , e ciò ſi ſcorge apertamente falſo ; non eſſendo , che di miglia XXVII. o XXVIII. , come a tutti è paleſe . Caudio adunque fu poc' oltra Arpaja , circa il milliario XVI. e in quel ſito forſe , ch' è tra queſto caſtello , e l' altro picciolo di Forchia , come appreſſo diraſſi ; e così ſtimò ancora giuſtamente il valentiſſimo Luca Olſtenio , il quale riconobbe altresì quella colonna milliaria , che ancora vi ſi vede ſegnata col numero XVI. vera diſtanza da Capoa a Caudio , la quale è queſta

XVI.

(a) *Pag.* 200.

XVI.
IMP. CAESAR
DIVI F. AVG
P. P. COS. XIII.
FIERI CVR

E da ciò confermasi la mia opinione, che almeno quel tratto di via, ch'è da Capoa a Benevento fusse stato da Augusto inselciato nel suo XIII. Consolato, che fu di Roma il 753., com'è detto nel libro I. cap. V.

Egli era Caudio un picciol castello de' Sanniti, o come altri dicono, degl'Irpini. De' Sanniti certamente chiamollo Livio in quelle parole: *Eâdem æstate Marcellus ab Nolâ, quam præsidio obtinebat, crebras excursiones in agrum Hirpinum, & Samnites Caudinos fecit*. E confermollo dicendo: (*a*) *Fabius in Samnium ad populandos agros processit. Caudinus Samnis graviùs devastatus*. Nè in altra maniera parlò Polibio (*b*); e Vibio Sequestro nel catalogo de' monti, favellando del Taburno poco distante da Caudio: *Taburnus* (disse) *Samnitium olivifer*: Egli è vero che Servio (*c*) appropriò il monte Taburno alla Campania: *Syla mons est Lucaniæ, Taburnus Campaniæ*; ma egli intese della Campania ampliata da Augusto, e da Adriano, come appresso diremo.

Dalla soprammentovata sciagura de' Romani vennero detti questi luoghi appo gli antichi storici Forche Caudine; onde Lucano (*d*)

. . . . *Romanaque Samnis*
Ultra Caudinas *speravit vulnera* Furcas;

E questo nome dura al presente in due piccioli villaggi, uno de' quali si appella Forchia di Durazzano, non guari distante da Arienzo; l'altro Forchia di Arpaja; ch'è quanto dire, una sull' ingresso, l'altra quasi presso l'uscita della valle Caudina: nè queste terricciuole di Forchia sono di tanto fresca origine, che memoria non se ne truovi fin dall' anno 883. del Signore nell' inscrizione del sepolcro di Buono Duca di Napoli, il quale molte prodezze operò contra i Longobardi, come in istile proprio della barbarie di que' tempi si legge presso il Pellegrini (*e*)

Sic ubi Bardos agnobit edificasse castellis
Acerre, Atelle diruit, custodesque fugavit
Concussa loca Sarnensis, incenditur Furclas:
Cuncta letus depredans cum suis regreditur urbem.

Nella numerazione d'Italia fatta da Augusto, dopo la prima regione (nella quale era compreso il Lazio colla Campania, porzione del Sannio, e i Picentini) furono nella seconda annoverati gl' Irpini, e con Benevento anche Caudio, com'è certo presso i scrittori. Adriano poi nella sua nuova numerazione, al riferire di Sparziano, *quatuor consulares per omnem Italiam judices constituit*. Questo costume fu usato ne' tempi più alti della Repubblica, dicendo Appiano (*f*) ove ei narra la guerra sociale: *Apparet enim, tunc quoque regiones Italiæ distributas fuisse proconsulibus: quem morem imitatus Hadrianus Imperator renovavit post ætates aliquot, non diu duraturum post ejus obitum*. Il qual presagio non si avverò; non essendosi fatta altra novità, se non quella di esser talune delle regioni Italiche amministrate da' cor-

(a) Nel *lib.* 24. (b) Nel *lib. III.* (c) *In lib.* 12. *Æneid.* (d) *Lib.* 2.
(e) *In Camp. a carte* 353. (f) *Lib.* 1.

correttori, altre da' presidi, altre da' consolari: che furon nomi di magistrati di autorità disuguale, come dottamente discorre il Signor Giorgi (*a*). Nella nuova divisione adunque fatta dall' Imperador Adriano, dovettero alla Campania esser aggiunte le vicine regioni, e in particolare gl' Irpini, tra' quali compreso venne Benevento, Caudio, e 'l restante di quella, e delle vicine provincie fino alla Puglia: e così viene ad intendersi perchè Benevento fusse stata talvolta annoverata nella Campania, come anche gli Eculani, gli Aquilonj, gli Avellinesi, ed altri, de' quali parleremo nel libro IV. e s' intende ancora perchè parlando Strabone (*b*) delle due vie, che da Brindisi a Benevento menavano, dica che *apud Beneventum ad Campaniam* univansi in una sola, e questa era l' Appia per Caudio a Capoa, e di là insino a Roma. Nella maniera stessa dopo altri, che per brevità si trallasciano, la intese Ausonio; chiamando Benevento città di Campania; il che non ben avvertendo Stefano Bizantino, o sia il suo compendiatore, di una sola città ne fece due; una Benevento, da Diomede edificata nella regione degl' Irpini, o sia Puglia; l' altra nella Campania, la quale, com' è detto, fino a' monti di là da Trivico stendevasi, ove cominciava la Puglia secondo Orazio:

Incipit ex illo montes Apulia notos
Ostentare mihi, quos torret atabulus, & quos
Nusquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset;

dove spiega lo Scoliaste *Trivicum oppidum in fine Campaniæ*. Nè in altra maniera potrebbe intendersi l' itinerario di Antonino, il quale in descrivendo il cammino da Milano per *Picenum, & Campaniam ad Columnam, idest ad trajectum Siciliæ*, non fa menzione di alcun luogo di là da Benevento, e presso Trivico, e 'l fiume Ofanto; ma dice assolutamente: *A Capuâ Equo Tutico M. P. LIII. sic: ubi Campania limitem habet.*

Caudium M. P.	XXI.
Beneventum M. P.	XI.
Equum Tuticum M. P.	XXI.

Credette Pietro Berzio nella sua edizione di questo itinerario congiunto con altri antichi, e colla geografia di Tolommeo, doversi leggere

Ubi Campania limitem habet Caudium M. P. XXI.

E così dopo lui stimò anche il Sigonio, ed altri. Ma ciò non può affatto sostenersi: imperocchè egli è uniforme a se stesso Antonino, dicendo in un luogo *Ad Columnam per Picenum, & Campaniam*, e ampliando questa fino a' monti oltra Trivico; e in un altro *A Capua Equo Tutico*: essendo Equo Tutico nelle vicinanze sì, ma di là da Trivico giusta il senso di Orazio, il qual disse, che insin colà non avea potuto in una giornata giugnere da Benevento, a cagion dell' asprezza de' monti; onde pernottò nella villa di Trivico *lachrymoso non sine fumo*. Dico ciò, perchè tutt' i buoni spositori intendono di Equo Tutico quel verso del Poeta

Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est.

Se poi sia lo stesso che Ariano (non essendovi difficultà, che Equo Tutico diverso sia da Trivico) non è questo il luogo di disputare, ma nel seguente libro IV.

Chia-

(a) Nel suo *lib. de antiq. Ital. Metr.* (b) *Lib. 6.*

Chiarito già bastantemente, che Caudio non fu compreso nella Campania, se non dopo l'ampliazione fattane dall' Imperador Adriano, resta da vedersi solamente, se il territorio proprio della valle Caudina fusse stato dopo il soggiogamento de' Sanniti appropriato a qualche vicina città. Se una delle principali de' Sanniti, o pur degl' Irpini riputossi Benevento, come la chiamarono gli storici, che fan parola della prima colonia dedottavi negli anni di Roma 487. dovette almen parte del vicino territorio di Caudio essere alla medesima conceduto; e così durare insino a' tempi di Giulio Cesare, dal quale fu poi tutto il territorio Caudino alla medesima colonia aggiudicato; siccome apertamente dice Frontino: *Caudium oppidum muro ductum, a Cæsare coloniæ Beneventanæ cum territorio suo adjudicatum*. In tale stato si mantenevan le cose anche nel principio del III. secolo del Signore sotto l'imperio di Settimio Severo, come ci assicura un antico marmo, rinvenuto in Arpaja avanti la chiesa di S. Agostino del seguente tenore

IVLIAE AVG
IMP. CAESARIS
SEPTIMII SEVERI FIL
PERTINAC. AVG. ARAB
ADIAB. PART. MAX
MATRI AVGVSTI
ET CASTRORVM
COLONIA IVLIA
CONCORDIA AVG
FELIX BENEVENTVM
DEVOTA MAIESTATI
AVGG. IN TERRITORIO
SVO QVOD CINGIT
ETIAM CAVDINORVM
CIVITATEM MVROTENVS

Se dunque il territorio particolare de' Caudini stendevasi dall' una all' altra imboccatura della valle di Caudio, avendo dalla parte di mezzodì le montagne di Avella, e da settentrione quelle di *Saticola*, o sien di S. Agata de' Goti, e 'l Taburno; ne siegue necessariamente, che il territorio della colonia Beneventana, alla quale era stato aggiudicato il Caudino, stendeasi fino alla foce di Arienzo, presso cui è la Forchia di Durazzano, come si è detto; dove forse furono i termini degl' Irpini, e del Sannio: avvegnacchè sia cosa notissima, che altri siano i confini de' territorj delle città particolari, altri quelli delle regioni, e delle provincie. Da ciò si comprende quanto grande fusse l' abbaglio del Cluverio (*a*) allorchè situò il castello di Caudio, dove al presente si vede quello di Airola Beneventana, il qual giace quasi rimpetto all' antico sito di Caudio in distanza di circa tre miglia verso il

(a) *Ital. lib. 4. cap. 5. & 7.*

so il settentrione. E di uno in un altro più grave errore cadendo, egli stimò che la valle, o sien forche Caudine, fussero quelle, per le quali dallo stesso castello d'Airola, lasciatasi a man sinistra la città di S. Agata de' Goti (presso la quale son le rovine di Saticola, creduta malamente dal suddetto Cluverio là dove ora è la città di Caserta, e dal nostro Pellegrini dietro il monte Tifata, nel luogo chiamato al presente Sarzano) e varcato il fiume Volturno si perviene in Cajazzo. E dovette perciò anche dire, che la via Appia, che da Benevento a Capoa passava, menasse per Montesarchio in Airola, di là in Cajazzo (equivocando con *Galazia* sull' Appia) e di Cajazzo poi in Capoa: facendo in tal maniera con vano circuito allungare per più miglia questa via, che per altro dritta, brieve, e spedita era; e ripassar due volte il Volturno, cioè la prima per andar da Caudio (ch' egli crede Airola) in Cajazzo, e l' altra nel venir da Cajazzo a Capoa: nè per verità può capirsi come un uomo per altro sì degno, ed esatto investigatore degli antichi siti delle vie, e delle città d' Italia, avesse potuto prendere un tale abbaglio; dapoicchè dalle vestigie dell' Appia ben poteva egli riconoscere il suo corso; e anche considerando le parole dell' Ostiense, (*a*) il quale parlando dell' Imperador Lodovico II. che nell' anno 866. del Signore dopo soggiogata Capoa, Salerno, ed altri luoghi, partì di Napoli per Benevento, facendo la strada di Suessola: *Suessulam adiit, demum apud vallem Caudinam castrametatus, non multò post ingressus est Beneventum*. Se la valle Caudina stata fusse di là di S. Agata de' Goti, troppi monti attraversare, e gran giro avrebbe dovuto far Lodovico per giugnere alla valle Caudina del Cluverio, e passar poscia in Benevento: ma egli vi andò facilmente passando da Suessola per la foce di Arienzo in Arpaja, e di là a Benevento, come si è dimostrato.

Di un duumviro di Caudio, che lo fu ancora di Nola, parla un marmo in Pozzuoli

C. IVNIVS. M. FIL
II. VIR. CAVDI II. VIR. NOLAE
IIII. VIR. QVINQVENN
ARAM DE SVO FACIVND
COERAVIT
IDEMQVE RESTITVIT
IOVI O. M. SACR

E poicchè fatto abbiamo menzione del castello di Airola Beneventana (a differenza dell' altra, ch' è in tenimento di Capoa sull' antica via Atellana, a destra della terra di Marcianesi, com' è detto di sopra) non istimo fuor di proposito riportare alcune inscrizioni, che veggonsi in detto castello, e nella via, che da Arpaja colà conduce. Sia la prima quella, che truovasi a mezza strada tra Caudio, e Airola, riportata dal Signor Muratori (*b*) nella quale si legge

FORTVNAE
SVPERAE

SAC

(a) *Chron. Cass. l. 1. c. 35.* (b) *Tom. III.*

SAC
AELIVS PORCIVS LIB.
PERIC. EVASVS
DICAVIT

In un cantone di caſa, ch' è a deſtra, entrandoſi nel medeſimo caſtello, vedeſi un tronco marmo, che ha le ſeguenti parole

. . . .
. . . . . ALT. PED. LXIII. . . . .
. . . . . REPOS. SVOR . . . . .
. . . . . ET HOSPITIVM . . . . .
. . . . . CIRCVMDAT . . . . .
. . . . . LONG. PED. CX . . . . .
. . . . . OFILLIVS ET TE . . . . .
. . . . . TRIS SVI ADQVI . . . . .
. . . .

Vedeſi ancora preſſo il nuovo moniſtero de' FF. ſcalzi di S. Pier d' Alcantara una lapide ſepolcrale appartenente alla famiglia Munazia, di cui ſi ha ſovente memoria ne' marmi Beneventani

Q. MVNATIVS Q. F
STEL. APRONIVS
L. MVNATIVS FELIX
M. MVNATIVS EROS
MVNATIA FELICVLA
ET HELVIA MVNA
TIA SOROR DE SVO
SIBI POSTERISQ. SVOR
FECER

IN FR. P. XVI.
IN AGR. P. XII. ET

In quella parte che riguarda il caſtello di Monteſarchio, poco lontano da Airola in un trivio vedeſi un tronco di colonna, che da me ragionevolmente giudicoſſi milliaria dalle lettere, che dicono

CVRAVIT

E in quella via, che di là porta in Arpaja, circa a un miglio da Airola truovavaſi un' ara votiva aſſai nobilmente intagliata con la ſolita patera, coll' urceo ſacrifico ne' lati: in cui ſi ſcorge di mezzo rilievo ſcolpita un' ara col fuoco ſacro, e colla vittima, che per Giunone ſoleva eſſere una vacca, con dappreſſo due figure ſacrificanti, avvegnacchè rotte, e un altra inginocchione. L' iſcrizione votiva è queſta

IVNONI
LVCINAE
VOT
NVNNIA IANVA
RIA POS

Dovette far questo voto Nunnia Gianuaria per un difficil parto: poicchè Giunone Lucina venne così appellata, al dir di Varrone (*a*) *Vel quòd terra, ut physici dicunt, juvat, & lucet: vel quod ab luce ejus, quâ quis conceptus est, una juvat, donec mensibus acteis produxit in lucem. Facta igitur a juvando, & luce Juno Lucina: a quo parientes eam invocant*; onde diceva Glicerio presso Terenzio

Juno Lucina fer opem, serva me obsecro.

Servio Tullo Re di Roma, al riferire di Dionigi Alicarnasseo, instituì un pubblico erario a Giunone Lucina, nel quale per ciascun parto si dovesse una certa moneta, quasi per gratitudine, da' genitori riporre. Oggi questo marmo dicesi altrove trasportato.

Quanto ad Arpaja, che in latino barbaro vien detta *Arpadium*, benchè non sia di antica origine, se ne truova però memoria fin dal X. e XI. secolo. Forse ella surse dalla distruzione del castello di Caudio, quasi *ad Caudium*, come anche le vicine terricciuole di Forchia, e di Paulise, di cui parlasi nella cronaca Cassinese (*b*) *In valle quoque de Caudis, loco Paulisi, de ecclesia S. Andreæ, & omnibus pertinentiis ejus, libellum fecit (Aligernus Abbas) cuidam Leoni presbytero, & Johanni Genco prœxeniis, & servitiis eorum*. Nella qual terra di Forchia vedesi un' antica inscrizione in rustico marmo, in cui si legge così

DIS MAN
IVCVNDAE SEVERAE
SEPTENN. PVELLAE
OSSA HEIC SITA SVNT
PONTIA SEVERA MA
TER INFELICISSIMA
FECIT

Fuori della terra, e in quella via, che mena verso Arpaja, truovasi quasi sotterrata un altra lapide sepolcrale in forma di colonna quadrata, dalla quale, avendo io fatto il terreno scavare, trascrissi fedelmente così

Q. CATIO MO
DESTO PRIMIPIL
BIS PRAEF. EQV.
PRAEF. ANNON

PRAEF.

(a) *De ling. lat. lib. 4.*

(b) *Lib. 2. c. 8.*

PRAEF. FABR
DECVR. PRIMI
ORDINIS Q. VIX
ANN. LXI. M. III
PAVLLA HILARA
MARIT. INCOMP. F

CAPO VII.

Via Appia da Caudio a Benevento.

QUel tratto dell' Appia, che da Caudio conduceva al caſtello di Monteſarchio, avvegnacchè ritenga ancora il ſuo antico ſito, e livello, non ha però, che pochi ſegni di antiche ſelci, delle quali alcune ſi veggono ne' vicini poderi, altre allato alla medeſima via; altre ſono ſtate in gran copia traſportate ne' vicini villaggi di Forchia, Cervinara, Arpaja, ed in altri, ne' quali ſe ne veggono, parte per le ſtrade, e parte fabbricate nelle mura. Fra queſto ſpazio di miglia tre in circa, quante ne contano tra Caudio, e Monteſarchio, ſono i già detti villaggi di Pauliſe, e di Cervinara a deſtra, preſſo al qual luogo ſorge un picciolo rivoletto, creduto ſciocсamente l' Iſclero, il quale ſorge per verità di là dal caſtello di Airola, alle radici del Taburno, e cammina verſo la città di S. Agata de' Goti a ſettentrione, e piegando alquanto verſo Limatola ad occidente, va a ſcaricarſi nel fiume Volturno, non lontano dalla terra di Ducenta. Si uniſce in queſta valle Caudina al detto fiume Iſclero il già detto ruſcello. Egli è ſtato altresì falſamente creduto il fiume Serritella; ma queſto naſce di là da Monteſarchio, e ſi ſcarica nel fiume Sabato, non lontano dalla terra di Vitulano, prima ch' egli entri nel Volturno al di ſotto di Solipaca. Rendon tra queſti luoghi certo il corſo dell' Appia le continue rovine di monumenti, di ville, e di oſtelli, che tratto tratto s' incontrano a deſtra, e a ſiniſtra. Un ſolo edifizio circa il XVIII. milliario moſtra di eſſere ſtato un' antico tempio tra per la forma di eſſo, e pe' molti marmi, che vi ſi truovano; in un de' quali vedeſi ſcolpito Mercurio co' ſuoi talari, e col ſuo petaſo, e col ſolito caduceo nella deſtra: colla ſiniſtra egli ritien porzione del mantello, che ha ſotto la gola affibbiato, e gli pende dietro le ſpalle, laſciando ignuda la parte interiore del corpo; in un altro marmo quadrato della forma ſolita delle are, leggonſi chiaramente queſte parole

ARA VENTOR . .

Egli è ben noto che Mercurio, come nunzio de' dei, fingeaſi colle ale a' piedi, al capo, e nel caduceo; onde credeaſi, che aveſſe potuto con velocità intercedere a favor de' mortali. Una ſimil ragione potette far quì dedicare un' ara anche a' venti, creduti dalla cieca gentilità fedeli riportatori delle preghiere, e de' voti degli uomini appreſſo i numi, come abbiamo da Ovvidio (*a*), quando parla di Venere

(a) *Metam. l. X. fab. XI.*

Detulit aura *preces ad me non invida blandas*;

e da Virgilio (*a*)

Partem aliquam Venti *divûm referatis ad aures*.

Una ſimile inſcrizione *Ara Ventorum* vien riportata dal P. Volpi nel tomo III. del Lazio, dove tratta degli Anziati, e riferiſce alcune are rinvenute in quel famoſo porto di Anzio.

Nel XIX. milliario incontraſi il popolato, e nobil caſtello di Monteſarchio, poſſeduto dalla rinomata famiglia di Avalos. Egli giace in ameno ſito fuor della valle Caudina a piè di una collina. Da taluni in latino vien chiamato queſto caſtello *Mons Herculis* per uno antico tempio, che dicono eſſervi ſtato in onor di Ercole eretto: e a ciò confermare allegano un marmo quivi tempo fa rinvenuto, in cui di Ercole, e del ſuo tempio faceaſi menzione. Secondo altri diceſi *Mons aureus*; ovvero dal caſtello, che ſulla proſſima collinetta gli ſovraſtava *Mons arcis*. Il valentuomo Iſidoro Rainoni canonico della cattedrale di S. Agata de' Goti porta opinione che venga Monteſarchio appellato dal monte *Sanior*, ch'è nella Cananea, impoſtoli (ſiccom' e' crede) da' popoli Fenicj quì venuti con Cadmo: di che egli darà fuori una dottiſſima diſſertazione. Certo è, che il caſtello è di antica origine, trovandoſene memoria nella cronaca dell' Abate Teleſino (*b*), in cui parlando egli di Ruggiero I. Re di Sicilia, che fu nel principio del XII. ſecolo del Signore, dice, che egli dopo aver fatto ricevere da' Capoani Anfuſo ſuo figliuolo, volle rivedere le fortezze dalla parte orientale di Capoa, e fece diroccare il caſtello di Arienzo, come poco atto alla difeſa, e mal ſicuro; dopo di che *vallem Caudinam expetit*, *ejus cupiens qualiter ſe haberent oppida videre*; *Appadium* (legger debbeſi ammendatamente *Arpadium*) *ſcilicet*, *montemque Sartium*; *nam cætera* (cioè Airola, Forchia, Cervinara, e Pauliſe, i quali ebbero loro proprj caſtelli) *jubente ipſo jam fuerant ſubverſa*. Falcone Beneventano lo appella *Montemſarculum*. Maggiore argomento di antichità ricavaſi dalle molte inſcrizioni, che vi ſi truovano, avvegnacchè la maggior parte ſpezzate, e tronche. Vien riputata una, benchè in tre pezzi diviſa, quella, che ſi truova ne' pilaſtri del ponte, che volgarmente chiamano della Teſa, in tre diverſi luoghi così

I.

NVMISI
TRIBVN

II.

VS Q. F
DE SVA PE

III.

VIR. I. D
Q. F. C

Se ne truovano altre due tronche preſſo la piazza, che chiamano di ſotto, in una delle quali ſi legge

FA-

(*a*) *Fol.* 3. (*b*) *Lib.* 3. *cap.* 33.

. . . .
FACIEN. CENSVER
CVRANTE L. OPIMIO

Di questa famiglia Opimia si fa memoria in un marmo in Benevento appo il Grutero (*a*).

Nel casale de' Varoni presso Niccolò Maddalona conservasi il seguente marmo sepolcrale

D. M. S.
A. VIBBIO FELI
CI Q. V. A. XX. M. I
VIBBIA PROCV
LA FRATRI B. M
FEC

E dovettero forse esser questi facilmente della famiglia Vibbia assai rinomata nell'antica Capoa, essendo ella nello stato florido di Repubblica.

Altre due intere si veggono, una nella parete della chiesa di S. Angelo *in Garganensibus*, l'altra nella casa della commenda di S. Giovanni Gerosolimitano. Nella prima si legge

L. SCRIBONIVS L. F. LIBO PATER
L. SCRIBONIVS L. F. LIBO FIL
PATRONEIS EX DD
F. C

Nell'altra

L. SCRIBONIVS L. LIBON PATER
L. SCRIBONIVS L. LIBON FIL

Questi Lucj Scribonj Liboni padre, e figlio erano forsi molto benemeriti, e protettori della colonia Caudina, dalla quale questi marmi vennero eretti, e traportati poscia dopo la distruzione di Caudio nella vicina terra di Montesarchio.

Del rimanente oltra all'aver dato splendore a questo castello varj uomini illustri, che di secolo in secolo vi son fioriti, celebre pur troppo egli divenne per la dimora, fattavi da Papa Onorio II. nell'anno 1127. in tempo, che Ruggieri conte di Sicilia, non potendo da lui ottenere il titolo, ch'egli bramava di duca, cominciò ad infestar Benevento; imperocchè mentre la gente, che dal Papa era stata raunata in Capoa, combatteva l'Appellosa castello di Ugone Infante seguace di Ruggieri, si trattenne Onorio in Montesarchio, donde a Roma poco dopo fece ritorno. Ma perchè vide, che i suoi collegati poco nocevano a Ruggieri, gli concedè l'anno seguente il titolo desiderato, ricevendone in Benevento presso Porta Ruffina il giuramento di fedeltà, come narrano gli storici di quel tempo.

Fino a questo castello ha ritenuto sempre il suo vero antico corso la via Appia, che gli passa a destra al di sotto: ma poc'oltra essendo rovinata

(a) *Fol.* 445.

nata all' intutto l' antica, fu aperta a destra una via nuova per lo luogo, che chiamasi volgarmente Sferra cavalli; per rendere il cammino alquanto più comodo, benchè più lungo: non contandosi per l' Appia che miglia otto in circa da Montesarchio a Benevento, e per la nuova via, nove, o poco più. In verità le selci dell' Appia erano tutte rose, o svolte, onde ammonticchiate in gran copia si veggono per tutto quel tratto, che chiamasi dal volgo le ciancelle, e sono della stessa forma, qualità, e colore, che l' altre di già descritte: oltracciò ella era a' viaggiatori penosa per lo salire, e scendere delle molte colline, e valli, che sono tra Montesarchio, e Benevento: onde il comodo della brevità del cammino era compensato da molto pericolo. Ora non vi ha cosa di memorabile, ma alcuni piccioli villaggi dappresso. Il castello dell' Apellosa, detto nelle antiche scritture *Lapillosa*, ch' era allato dell' Appia sovra una picciola collinetta, dopo essere stato rovinato tante volte dall' armi, provò l' ultima sua sciagura da' tremuoti, onde gli abitatori in altro sito si hanno edificato un villaggio, nè dell' antico si vede al presente altro, che un mucchio di pietre. Tra esse fu rinvenuto il seguente ridicolo epigramma (come mi vien rapportato) non so se in onore, o per beffa di Turpilio gramatico in cui leggesi

Hic situs est nostræ splendor Turpilius Urbis
Grammaticus, Prisci victor, & ultor ani.

Che alla meglio s' interpreta così: *Hic situs est Turpilius grammaticus splendor nostræ urbis, victor, & ultor Prisciani*: forse per la sua perizia chiamato *victor*, e per l' ignoranza de' maestri di que' tempi, vendicatore delle offese fatte a Prisciano.

Fa menzione di questo antico castello Falcone Beneventano là dove e' narra i fatti di Ruggieri contro Papa Onorio II. mentovato di sopra: *Deinde præfatus princeps* (*Capuanus*) *super castellum ipsius Ugonis Infantis nomine Lapillosa commeavit*. Il suo sito fu circa al XXIII. milliario. Ora a destra conduce la via nuova, allato alla quale passa un rivoletto di fresche acque. Presso al XXV. milliario truovansi in poca distanza tra loro due piccioli villaggi, appellati Chianche e Chianchetelle presso all' Appia; così chiamati come altrove si è detto, dalla dizione Latina *Plancæ*, che sono (secondo Festo gramatico) *tabulæ planæ*, & *quadrati lapides*: quali erano le selci dell' Appia. Una simile denominazione ha un luogo presso Tiano: e Cancello presso il nostro fiume Volturno, e un altro Cancello non molto discosto da quella via, che per Suessola conduceva a Salerno, e per gli Bruzj a Reggio, come di sopra si è detto; e questo luogo dalla cronaca dell' Ignoto Cassinese (a) chiamasi *Cancellæ*. Un altro villaggio, con poca diversità dicesi Ciancelle presso Benevento, mentovato col nome di *Plancellæ* da Falcone Beneventano (b) *Et inde amoto exercitu* (*Rogerius*) *Rex castrametatus est prope Beneventum in loco, ubi dicitur Plancellæ*, che in altro antichissimo esemplare leggesi *Cancello*. Presso a questi villaggi, e fin presso al ponte, volgarmente detto de' leprosi sul fiume Sabato, quasi sotto le mura di Benevento superbe rovine si ravvisano della distrutta via Appia, e di magnifici monumenti, templi, ville, e di altri edifizj, che l' adornavano per lo tratto di due miglia le più vicine alla città. Uno de' rovinati edifizj è detto da' paesani l'anticaglie; e sembra un assai nobile sepolcro di struttura simile al descritto da me presso l' antica Capoa, chiamato la conocchia. Due interi busti mancanti del-

(a) *Num. II.* (b) *Ad ann.* 1138.

delle teste dimostrano, ch' egli apparteneva a qualche famiglia molto illustre. Di là poco lontano, verso Benevento a sinistra, son molte rovine che chiamansi la villa, ove si vede parte di un bellissimo bagno, ora sotterrato, e con una grotta a' fianchi, che da me stimossi una cisterna, essendo l'incrostatura di essa dura come un marmo, e simile a quella della piscina mirabile presso Baja. Tra queste rovine si riconoscono alquante tronche inscrizioni, dalle quali non si può raccoglier nulla. Solo in una tronca colonna milliaria poco lontano dal suddetto ponte si legge

XXIV.
IMP. CAESAR
L. SEPTIMIVS
. . . .
. . . .

Ed essendo cosa certa, che dall'Imperador Settimio Severo, e da M. Antonino Caracalla suo figliuolo, circa gli anni del Signore 200. fu ristorato il ponte suddetto, come dall'inscrizione presso il Grutero (*a*); può ragionevolmente argomentarsi, che dal medesimo Imperadore fusse altresì ristaurata quella porzione dell' Appia, che dal ponte de' leprosi verso Montesarchio menava; la quale per lo sito disuguale era più di ogni altra parte facile a guastarsi. L'inscrizione è questa

IMP. CAES. L. SEPTIMIVS SEVERVS PIVS
PERTINAX PONT. MAXIMVS TRIB. POT. VI
IMP. CAESAR M. AVRELIVS ANTONINVS
AVG. IMP. SEVERI AVG. FIL. TRIB. POTEST
PROCOS. PONTEM VETVSTATE DILAPSVM
A SOLO SVA PECVNIA RESTITVERVNT

Ho detto che cotal ristaurazione avvenne circa gli anni del Signore 200., poichè quantunque Settimio Severo avesse incominciato a regnare nella Pannonia dopo la morte di Elvio Pertinace, che fu a' 28. Marzo del 193. non però di meno egli non dichiarò Cesare Caracalla suo figlio, che nell' anno 196., o 197. secondo altri; e l'anno seguente lo associò all' imperio col titolo di Augusto. Vedendosi adunque nell' inscrizione chiamato Caracalla col titolo d' Imperadore, e di Augusto, da a divedere chiaramente che non prima dell'anno 199. fu rifatto il ponte. E poichè del fiume Sabato fatto abbiamo parola, sie bene sapere, che nasce egli tra' confini de' due *Principati citra*, *ed ultra*, che sono, com' egli è noto due provincie del nostro Regno, presso al luogo che chiamasi Montetermine negl' Irpini, ove cominciano i gioghi degli Appennini; per la valle poi di Serino, e per que' luoghi dove è detta la civita, stimata l'antica Sabazia (che prese, o diede il nome a quel fiume, e a' popoli Sabatini mentovati da Livio (*b*), benchè il Cluverio (*c*) la riponga altrove) portasi per la terra di Atripalda, e per le vicinanze della città di Avellino alla parte meridionale di Benevento, e di là poco lontano verso occidente, accresciuto già dalle acque del Tammaro, e del Calore, facendo unitamente un gran fiume,

(a) *Fol.* 1020. (b) *Lib.* 26. (c) *Lib.* 4. *cap.* 8.

me, vanno a ſcaricarſi dopo il cammino di circa a 20. miglia nel Volturno tra le città di Teleſe, e Cajazzo. Quivi ancora da preſſo al ponte de' Leproſi moſtraſi il ſepolcro dello ſcommunicato Manfredi, baſtardo dell' Imperador Federico II. morto nella famoſa giornata, ch' ebbe col Re Carlo di Angiò nel 1265. preſſo la valle, che dicono di Roſeto. Quantunque però vi fuſſe allora ſepolto, fu poi per ordine di Papa Clemente IV. fatto diſſotterrare, ed altrove gittar le ceneri.

Fino alla porta di Benevento, dove entrava la via Appia non ſi ſcorge altro di memorabile ſe non ſe preſſo la medeſima porta alcune antiche rovine, forſe di qualche tempio o ara ad Ercole dedicata, poicchè affermano i cittadini, eſſere ſtata tempo fà quivi ſcavata quell' ara, che ora in Benevento ſi vede, riportata ancor dal Grutero (*a*), nella quale ſi legge

L. TARQVINIVS
IANVARIVS
IN SVO FVNDO
HERCVLI V. S.

Nel rimanente del tempio ad Ercole dedicato in Benevento da più antichi tempi, parlaſi in una nobile inſcrizione appo il Muratori (*b*) così

TEMPLVM HOC SACRATVM HERC
. . . . . . VOE . . . CAES. AVGVSTI NOMEN FELIX
REMANEAT STIRPIS SVAE LAETATV V . . . . .
PARENS NAM QVOM TE CAESAR TEM . . . . .
EXPOSCET DEVM CAELOQVE REPETES SEL . . .
MVNDVM REGES SINT HEIC TVA QVEI SORTE
HVIC IMPERENT REGNENTQVE NOS FELICIBVS
VOTEIS SVEIS
L. AVRELIVS L. F. PAL. RVFVS PRIMIPILARIS
XVI. MILITANS STI . . . .
IMP. CAESARIS AV . . . .

C A P O VIII.

Della Città di Benevento.

LA città di Benevento, che da taluni negl' Irpini, da altri nel Sannio ſi annovera, come appreſſo diviſeremo, poſta nel XXVII. o XXVIII. milliario da Capoa, ſecondo che abbiamo ammendato gli antichi itinerarj, vedeſi ſituata verſo oriente, fra Napoli, e Lucera, in una amena collinetta, la quale a due freſche fertiliſſime valli ſovraſta, amendue da' celebri fiumi Calore, e Sabato irrigate; l' uno de' quali da mezzodì, e l' altro da ſettentrione quaſi preſſo l' antiche mura ſcorrendo, vanno ad unirſi verſo la parte oc-

(a) *Fol.* 44. (b) *Tom.* 1. *inſcript. pag.* 116. *n.* 4.

te occidentale, che riguarda la Campania, o diciam Terra di lavoro. E quindi è che ſiccome la ſuddetta collina ſi va dilungando da oriente a occidente, verſo dove ella diſcende, e piega; così la ſua forma è più lunga che larga. Fu queſta città da Tolommeo, da Strabone, e da altri riposta nel Sannio; e da Plinio colla maggior parte degli antichi, e de' moderni ſcrittori, nella regione degl' Irpini, i quali per comun ſentimento ſono parte, o coloni de' medeſimi Sanniti; ma il nome d' Irpini l' ebbero dal lor condottiero *Irpo*, cioè *Lupo* chiamato, come narra Strabone (*a*) perciò dal Cluverio (*b*) congiunti de' Sanniti detti; e da Strabone co' Sanniti confuſi; e Livio le loro città confinanti colla Lucania, e colla Puglia, chiamò del Sannio. Dal non truovarſi però degl' Irpini memoria più antica, che del 535. di Roma, in tempo della ſeconda guerra Cartagineſe, appo Polibio, e Livio, potrebbe conghietturarſi, che poco prima fuſſero da' Sanniti nuove colonie in queſta regione mandate; le quali a differenza delle originarie città de' Sanniti chiamate fuſſero degl' Irpini dal nome del condottiere. In tal maniera potrebbono accordarſi riſpetto a varj tempi le opinioni di coloro, che o tra gl' Irpini annoverarono Benevento, o nel Sannio. Favola però ſtimar debbeſi quella, che da Diomede Re degli Etolj (come ſcriſſe Solino (*c*), e Servio (*d*)) fuſſe ſtata edificata queſta città: imperocchè, o che de' Sanniti, o de' loro coloni Irpini capo ella fuſſe, come vantanſi i Beneventani, ſempre de' dirſi più antica della venuta di Diomede, e de' ſecoli Trojani; eſſendo vero che i Sanniti, o ſiano Sabelli, e da' Greci chiamati Sauniti, non furono già gente greca, come affermò Giuſtino, o particolarmente Spartani; ma per teſtimonianza di Strabone, piuttoſto Sabini, originarj d' Italia: del quale parere fu ancora Varrone (*e*) e Aulo Gellio (*f*), e può ricavarſi da Dioniſio (*g*) e da Livio (*h*): ſicchè prima della venuta de' Trojani in Italia dovettero eſſi queſta regione avere occupata. E certamente Giunio Filargiro ſopra quelle parole di Virgilio (*i*) *gentemque Sabellam*, vuol che i Sanniti non fuſſero diverſi dagli Auſoni, i popoli più antichi di queſta regione, come fu detto nel capo I. di queſto libro *Hi ſunt* (cioè i Sabelli) *qui olim Auſones dicebantur*. In tal maniera ſarebbe ancor vero ciò, che diſſe Vibio Sequeſtro nel catalogo de' popoli, cioè che i Sanniti furono detti Oſci, ch' è quanto dire comunemente Opici; i quali niente differirono dagli Auſoni, e conſeguentemente non foreſtieri, ma nativi propriamente d' Italia. Nè per l' ambizione di parer Trojani di origine, gioverebbe punto a' Beneventani il dire, che dagli antichi Sanniti, o diciam Sabelli, o pure Auſoni, ed Opici, fu la città di Benevento fondata; ma poi ampliata da Diomede: e nè anche puo ſoſtenerſi, come provò aſſai dottamente il noſtro ſtorico (*k*) ciò che ſi legge preſſo Paolo Diacono compendiatore di Feſto, che *Auſoniam appellavit Auſon, Ulyſſis filius eam primum partem Italiæ, in quâ ſunt urbes Beneventum, & Cales*: poicchè ſe *Cales* fu la città più rinnomata in quella particolare Auſonia, che tra' Volſci, e Campani era compreſa, come altrove è detto, non poteva Benevento comprenderſi, ſe non in quella più ampia Auſonia, che giugneva fino al mare di Grecia, o ſia Jonio; e in conſeguenza aſſai maggior numero di nobili città ſi aveano ad annoverare in queſta Auſonia; e quindi Benevento, creduta opera del Re Diomede, ſarebbe con doppia

(a) *Lib.* 5. (b) *Lib.* 4. *c.* 8. (c) *C.* 8. (d) *Ad Æneid. l.* 8. (e) *De lingu. lat. lib.* 6.
(f) *Lib.* 11. *c.* 1. (g) *Lib.* 3. (h) *Lib.* 1. (i) *Georg. lib.* 2.
(k) *In Camp. diſc.* 2. *fol.* 440.

ſconvenevolezza ſtata riputata da Feſto città dell' Auſonia; e di quegli Auſoni, de' quali diſſe eſſere ſtata Cales. Sebbene non già di Feſto dovett'eſſere l' errore, ma di Paolo Diacono, il quale dall' eruditiſſimo Antonio Agoſtini, e da Giuſto Lipſio venne giuſtamente tacciato, di avere a Feſto attribuito ciò, ch'egli giammai detto non avea. Diſſe egli certamente che *Beneventum cum colonia deduceretur* (e confermollo ancor Plinio (*a*)) *appellari cœptum eſſe melioris ominis causâ*, *cum eam urbem Græci incolentes ante Malebentum appellarent*; la colonia fu dedotta negli anni di Roma 485. ma quanto tempo prima con infauſto nome fuſſe la città da' Greci abitata, non ne fa Feſto alcuna menzione; onde poſſiamo dire, che vi fuſſe un tempo una colonia di Greci; ma non perciò i fondatori eſſere ſtati Greci, ma Auſoni; anzi Etruſchi, della cui ſtirpe furono certamente gli Oſci, o ſien Opici.

Checchè ſia però della fondazione, egli è certa coſa, che antichiſſimi ſiano ſtati i principj di Benevento. Ma che in tempo delle guerre tra Sanniti, e Romani ella foſſe capò del Sannio, come vorrebbono i ſuoi ſtorici, io non ſaprei certamente affermare. Imperocchè Livio (*b*), capo de' Sanniti appellò Bojano *longe ditiſſimum*, *atque opulentiſſimum armis*, *viriſque*. Il che non diſſe di Benevento, la quale ſalì dipoi a più alto grado colla deduzione di una colonia Romana ſotto il conſolato di Appio Claudio Craſſo figliuolo del Cieco, e di Sempronio Soſo negli anni di Roma 485. al dire di Vellejo (*c*), e dell' epitomatore di Livio (*d*). Tanto è vero, che fino a' tempi di Lucio Silla, cioè preſſo due ſecoli dopo, benchè aveſſe quel tiranno rovinato all' intutto le città de' Sanniti, e degl' Irpini, non osò nè in Benevento, nè in Venoſa violare affatto o le mura, o il decoro de' loro edifizj; ma da ciò non ſiegue, che capo e ſignora ſtata fuſſe, o de' Sanniti Benevento, o degl' Irpini Venoſa, come preteſe il Vipera, e inclinò a crederlo anche il Ciarlante, (*e*), e dopo di eſſo il Sarnelli, il Nicaſtro, il Padre Bellabona (*f*), ed altri molti. Capo bensì del Sannio potè in qualche maniera chiamarſi ſotto i Longobardi, i quali vi fiſſarono la lor ſede; onde *Samnitium duces*, *& principes* furon detti da Paolo Diacono, e *Samnii caput* ancor Benevento lor reſidenza. Nella famoſa diviſione d' Italia fatta in undici regioni da Auguſto, fu Benevento (ch' era la ſola colonia de' Romani negl' Irpini, e perciò forſe ſtimata capo di quel paeſe) alla ſeconda regione attribuita, con Aquilonia, Avellino, Eclano, ed altre città, che annovera Plinio (*g*). Adriano dipoi nella Campania compreſe, i due Lazj, i Picentini, e gl' Irpini: e di tutto queſto gran tratto, capo ſenza verun dubbio dovette eſſere allora la noſtra Capoa. E la chiarezza del nome della Campania reſe oſcuri quelli delle altre regioni anneſſe a lei. Sicchè in que' tempi ancor Benevento fu ſottopoſta a' proconſoli della Campania: e da ciò viene ad intenderſi per qual cagione fuſſe ſtata Benevento chiamata *Campana* da Auſonio; e perchè S. Gianuario veſcovo di Benevento dal preſide della Campania Timoteo fuſſe ſtato condennato con altri ſanti martiri della vera antica Campania: e perchè l' altro ſanto veſcovo di ſimil nome negli anni di Criſto 347. ſi ſottoſcriveſſe nel concilio di Sardica *Januarius a Campaniâ de Benevento*; e perchè il veſcovo Eclanenſe Giuliano ſuffraganeo di Benevento, della Pelagiana ereſia infetto, chiamato veniſſe da Gennadio (*h*) *epiſcopus Campanus*; e perchè da Proſpero, che ſcriſſe contro al me-

---

(a) *Plin. lib.* 3. (b) *Lib.* 9. (c) *Lib.* 1. (d) *Lib.* 25.
(e) *Hiſt.*del Sannio *lib.* 1. *cap.*12. (f) *Hiſtor.*della città di Avellino. (g) *Lib.*3.*cap.*5.
(h) *De ſcript. Eccleſ. cap.* 45.

medesimo Giuliano fosse stato detto : *At huic* (Juliano) *Campano gramine corda tument* . Nè potranno i Beneventani porre in dubbio , che Capoa non fusse allora la metropoli di tutte le regioni comprese sotto il nome di *Campania* ; dapoicchè nel concilio Sardicense intervenne Gianuario vescovo di Benevento *a Campaniâ* , e Vincenzo vescovo di Capoa , *quæ metropolis est Campaniæ* , come abbiamo da S. Atanagi nel fine della pistola *ad solitarios* . Egli è chiaro dunque , che fin da que' tempi capo , e metropoli della Campania era Capoa , nella qual provincia era ancor Benevento , onde ciò che dice Paolo Diacono (*a*) cotanto a' Beneventani propizio , necessariamente riguarda i tempi posteriori , e la signoria de' Longobardi , siccom' è detto: *Harum provinciarum* (parla egli del Sannio descrivendo le provincie d' Italia) *caput est ditissima Beneventus* . Se poi vorremo considerare quello , che scrisse l' autore della notizia dell' uno , e dell' altro Imperio , che apertamente separa il Sannio (e forse ancora gl' Irpini) dalla Campania ; verrà a conoscersi , che nel quinto secolo della chiesa , e ne' tempi dell' Imperador Teodosio II. in cui fu scritta la suddetta notizia (come è comune l' opinione del Renano , e del Velsero) nemmen capo , e metropoli del Sannio era Benevento : poicchè il nome di Campania ancor conveniva a tutto il paese , ch' è dal Tevere fino alla Puglia , e alla Lucania , giusta la divisione di Adriano . Di più i duchi , e i principi Longobardi cominciarono a fare in Capoa lor residenza negli anni del Signore 900. quando Adenolfo conte di Capoa fu assunto ancora al principato Beneventano ; e per conseguente anche Capoa ebbe la gloria di esser capo di principati sì vasti fino all' anno 968. in cui a parere del Baronio , e del nostro Pellegrini , seguitati dal Cardinal Noris (*b*) fu la medesima città di Capoa eretta in prima metropoli Ecclesiastica della Campania , e di tutto il Regno (checchè pretendano i Beneventani) quantunque io volentieri mi appigli all' opinione del Pagi (*c*) il quale ciò pone nel fine dell' anno 966. siccome faremo in altra opera con chiarezza conoscere contro il sentimento del Sarnelli , e di altri , che han preteso di contrastarcelo .

Ripigliando ora il filo intrallasciato , diciamo che quantunque capo non fusse Benevento del Sannio , il fu però forse degli Irpini : avvegnacchè gli contrastino anche tal pregio gli Avellinesi , e altri . Dopo la prima colonia da' Romani dedottavi a' tempi della Repubblica , un' altra ve ne didusse (come scrive il Sigonio (*d*) coll' autorità di Appiano) nell' anno di Roma 711. Ottavio Cesare sul principio del famoso triumvirato . Rimase dipoi egli solo , ed assoluto signore , e avendo ventotto colonie per l' Italia distribuite , delle quali parla Suetonio nella vita di Augusto , accrebbe notabilmente la Beneventana , siccome può ricavarsi da Frontino , il quale parlando di Caudio dice : *Caudium muro ductum . Iter populo debetur ped. L. A Cæsare Augusto coloniæ Beneventanæ cum territorio suo est adjudicata . Ager ejus veteranis* (siccome dovette essere ancora di Benevento la prima fiata) *fuerat assignatus , postea mensuratus limitibus est censitus* . L' essere stata Caudio aggiudicata col suo particolar territorio alla colonia Beneventana è un chiarissimo indizio , ch' ella fosse stata notabilmente accresciuta : perocchè non bastando il campo Beneventano a' nuovi coloni , convenne aggiugnergli il Caudino ancora . Ma poco felicemente ciò dovette riuscire , dapoicchè una terza colonia vi fu dedotta da Nerone Claudio , come afferma Frontino

(a) *Lib. 2. cap. 14.* (b) *In differt. de IV. Syn. cap. 10.*
(c) *In Baron. ad ann. 965. num. 30. & ad ann. 968. num. 14.* (d) *Lib. 3. cap. IV.*

riferito dal Panvinio (*a*) *Beneventum muro ductum colonia concordia*. *Deduxit Nero Claudius Cæsar*. *Iter populo non debetur*. *Ager ejus lege triumvirali veteranis est assignatus*. Questo Imperadore prese affezzione a' Beneventani allorchè vi fece qualche dimora, ricordata da Tacito (*b*) *Petiturus* (*Nero Claudius*) *maris Hadriæ trajectus* (per la spedizione di Acaja circa gli anni 62., o 63. del Signore) *apud Beneventum interim consedit: ubi gladiatorum munus a Vatinio celebre edebatur*. Chi fusse questo Vatinio, l' abbiamo dallo stesso, *sutrinæ tabernæ alumnus*, *corpore retorto*, *facetiis scurrilibus*, *primò in contumelias assumptus*, *deinde optimi cujusdam criminatione eousque valuit*, *ut gratiâ*, *pecuniâ*, *vi nocendi etiam malos præemineret*. Onde di tale infame soggetto, non possono ragionevolmente vantarsi i Signori Beneventani.

Fu questa città prima da Totila distrutta, e dipoi più volte da' Longobardi, Greci, e Saracini provò incendj, desolazioni, e sciagure di ogni sorte; ma più di ogni altro nimico la disolaron più volte, e fino a' nostri giorni, i tremuoti. Insino alla fine del IX. secolo del Signore fu dominata da' principi Longobardi, i quali risedendovi, la costituirono capo della lor signoria. Ma passata dopo sotto il dominio della Chiesa, divenne ella sempre più illustre, e adorna di singolari privilegj, esenzioni, e prerogative, delle quali tessono lungo catalogo il Sarnelli, l' Ughelli, il Vipera, ed altri.

Fiorirono in essa uomini insigni in lettere, in armi, e per dignità; de' quali assai ragiona Monsignor Giovanni di Nicastro archidiacono di quella metropolitana nel suo libro intitolato *Pinacoteca Beneventana*, uomo assai noto nella Repubblica letteraria per le sue opere date alla luce. Noi parlerem solamente di coloro, de' quali è restata memoria ne' marmi, che vi si conservano.

Il primo luogo toccherebbe alla famosa inscrizione, che leggesi sull'arco innalzato a gloria dell' Imperador Trajano; ma ci riserbiamo farne menzione nel seguente libro, in ripigliando il decorso della via Appia. In altri diversi marmi son mentovati più decurioni della colonia Beneventana, siccome in quello riportato dal Grutero (*c*). Un altra benchè manchevole fu non molti anni addietro scavata fuori la porta Ruffina, communicatami tosto dal fu Girolamo Albini patrizio di quella città, e fratello del fu Monsignor limosiniero del Papa, ch' è la seguente

M. ALFIO M. F. M. N
PAL. RENATO
DECVR. PRIMO REIPVBL
BENEVENTANOR
PRAEF. SACR. CEREMON
AVGVSTAL
ET COLLEG . . . . .
A SE RENO . . . .
OB MVNIF . . . .
ORDO ET . . . .

STA-

(a) *In Imp. Rom.* (b) *Annal. lib. XV.* (c) *Fol. 349.*

STATVAM P . . . .
M. LEPI . . . .
PLANCO . . . .

Sarebbe da inveſtigare qual mai fuſſe quel collegio, che da queſto Marco Alfio primo decurione della colonia di Benevento fuſſe ſtato rinnovato; ſicchè meritato aveſſe dall' ordine de' decurioni, e dal popolo l' onor di una ſtatua negli anni di Roma 711. in cui furono conſoli Marco Emilio Lepido la ſeconda volta, e Lucio Munazio Planco (così dovendoſi ſupplire le due ultime righe M. LEPIDO II. ET L. PLANCO COS.) quando ebbe principio il famoſo triumvirato; ma perchè ſarebbe un camminare troppo al bujo, laſciamo a' letterati Beneventani il ſupplire interamente, e ſpiegare l' inſcrizione. Forſe parlandoſi delle cerimonie ſagre degli Auguſtali, del loro collegio altresì fu reſtauratore Marco Alfio.

Avvi ancora un' altra rinomata inſcrizione, nella quale ſi legge un lungo encomio di Gajo Ottavio Modeſto colono Beneventano, così

C. OCTAVIO C. F
PAL. MODESTO
AVGVR. II. VIR. I. D. QVAEST. II.
PRAEF. FABR. ROMAE PRAEF
COH. II. PANNONIOR. PRAEF
COH. III. ITVREOR. TRIB. MIL
LEG. IIII. SCYTIC. CVRAT. REIP
AECLANOR. ITEM HONORATO
AD CVRAM CALENDARI REIP
CANVSINOR. A DIVO TRAIANO
PARTHICO ET AB IMP. HADRI
ANO AVG. HIC OPVS QVADRI
GAE CVM EFFIGIE IMP. HADRIA
NI AVG. CITRA VLLIVS POSTV
LATIONEM A MVNICIPIBVS SV
IS OBLATVM EX ARGENTI LI
BRIS DXVII LIBRIS ∞ ADIEC
TIS AMPLIVS VIRITIM POPV
LO ƆC SING. DISTRIBVTIS
DEDICARI CVRAVIT
P. D. D.

Non potette eſſere ſe non perſonaggio illuſtre queſto Gajo Ottavio Modeſtio, giacchè il leggiamo curatore della colonia di Eclano, di cui dovrà, nel ſeguente libro parlarſi, e curatore altresì dell' economia della città di Canoſa; tanto ſonando quel *curator calendarii*, cioè *curator libri*, *in quo accepti, expenſique ratio continebatur*: di che fanno menzione gli antichi

chi giureconsulti, e non pochi moderni scrittori delle Romane antichità. Le parole dipoi, che vi si leggono *Hic opus quadrigæ cum effigie Imperatoris &c.* che ha dato motivo a' Beneventani d'interpetrarle a capriccio, non altro forse significano, se non l'essersi dato in Benevento lo spettacolo de' circensi, ne' quali giuochi (al dire del Bulengero) con solenne pompa portavansi i simolacri de' dei, o de' principi, o di qualche eroe, (come abbiamo da Suetonio) (*a*) sulle quadrighe, da' cavalli, o da altri animali tirate. Nè si adoperavano in cotai giuochi le bighe; perchè queste erano a Cintia, o sia Luna consecrate; e all'incontro nel circo, come dedicato a Febo, o sia Sole, non si ammettevano, che le quadrighe di lui proprie, onde disse Virgilio (*b*)

> *Centum quadrijugos agitabo ad flumina currus*;

e Properzio (*c*)

> *Sunt quibus Eleæ concurrit palma quadrigæ*.

e Claudiano (*d*) corretto dallo Scaligero:

> *Nec solis hîc cursus equis assueta quadrigis*
> *Cingunt arua tygres &c.*

di che può leggersi Fulgenzio, Tertulliano, Lampridio, ed altri. Proseguivasi questa pompa co' premj, che a' vincitori dovevano dispensarsi, i quali *Sponsiones* chiamavansi, di che veggasi il Panvinio (*e*) Egli è incerto il primo inventore delle quadrighe; volendo altri, che fusse Erittonio Re di Atene; altri Trittolemo, o Enomao; ed altri Trochilo; di cui afferma Tertulliano (*f*) *Apud Argivos in honorem Junonis Trochilus, in honorem Martis Romulus, quadrigam excogitavit*. Questa esplicazione del marmo non parrà bene adattata forse a chi considererà le parole *opus quadrigæ*, le quali par che significhino cosa permanente: onde io non mi oppongo a chi voglia credere, che Gajo Ottavio avesse aggiunto di proprio le libre di argento espresse nell'inscrizione a quelle, che erano state impiegate dal comune di Benevento per la quadriga dello stesso metallo coll' effigie di Adriano, che fusse dipoi stata posta sopra qualche arco, siccome vediamo espresso nelle medaglie di Claudio, di Nerone, e di altri.

Abbiamo nelle inscrizioni Beneventane memoria altresì di alcuni consolari della Campania, siccom' è stato detto di sopra, e sono riportate da' collettori: da' quali vengono altresì riferite quelle di altri personaggi illustri di questa città, di cui ripiglieremo nel seguente libro il discorso col ripigliar quindi il cammino per Brindisi.

Fine del Libro III.

(a) *In August. cap. 6. in Claudio c. 11. in Tito c. 11.* (b) *3. Georg.* (c) *Lib. 3. elog. 8.*
(d) *De 6. Hon. cons.* (e) *De ludis circensibus.* (f) *Loc. cit.*

DELLA VIA APPIA
LIBRO IV.
CAPO I.

Diverſe vie, che menavano a Benevento da Roma, e d' altronde.

EGli non ha dubbio, che ancor prima di noi, molti valenti ſtorici, e geografi dura, pur troppo, e malagevole impreſa abbiano ſperimentata eſſer quella di diſtinguere perfettamente i corſi delle antiche vie, e' ſiti delle città rovinate. Imperciocchè o per lungo trapaſſar d' anni, o per la diſcordanza degli ſcrittori, o per eſſere ſotterrati gli avanzi, colla cui ſcorta, e lume ſi potrebbe forſe di loro aver chiara cognizione; ogni coſa è divenuta oſcura, incerta, e preſſocchè impoſſibile a riſaperſi. Quindi tanta varietà, e contrarietà di opinioni nel diſegnare i confini delle provincie, delle città, e de' luoghi, che in eſſe ſi contenevano. Nè può dirſi che ciò avvenuto ſia per la poca accuratezza degli antichi; poicchè ſappiamo bene quanto diligente inveſtigatore delle antichità ſi fuſſe ſtato Strabone; e nondimeno egli non tutte diſtinſe quelle vie, che da Roma ad altre regioni menavano, nè con diligenza notò a iſtruzione de' poſteri, i ſiti di alcune città, o ſemivive a' ſuoi tempi, o già tralle loro rovine ſepolte: forſe perchè non ſempre egli potette vedere ogni coſa con gli occhi proprj; e ſe ne dovette ſtare neceſſariamente alle relazioni di perſone, le quali egli credeva diligenti; ma di negligenza, e di credulità troppo per avventura peccavano. Il che può anche accadere a qualſia più avveduto de' tempi noſtri; non eſſendo quaſi poſſibile eſaminare di preſenza il tutto, e non dipender nulla dall' altrui fede.

Or quantunque, ſiccom' è detto, difficiliſſima coſa ſia il rintracciare, e 'l

e 'l distinguere, oltre all' Appia, le antiche vie, che da Roma, e d'altronde a Benevento menavano, nulladimeno mi sforzerò, per quanto mi sarà possibile, di girle divisando, e di distinguere i luoghi, donde elle passavano; acciocchè non si confondano i leggitori, e non credan forse che la sola via Appia conducesse negli antichi tempi alla città di Benevento.

Egli è adunque da sapersi, che sebbene la via Latina, che da Roma per lo Lazio, e per lo paese degli Ernici, nella Campania presso a Sidicini, ed Aurunci menava, si congiugnesse all' Appia non lontano da Casilino, dove perdeva il suo nome; nulladimanco due rami di essa (se pure non fosse stato l'uno propriamente suo, e l'altro dell'Appia) portavano anche a Benevento; l'uno da Tiano Sidicino, l'altro da Cales, oggi Calvi; quello per lo territorio Alifano, e Telesino, questo per lo Trebolano, Calatino, e Saticolano, come di qui a poco dimostreremo.

Cominciava la via Latina (descritta già da Strabone (*a*) da Antonino, o da chi si sia l'autor dell' itinerario, dall'autore altresì delle tavole del Peutingero, e da altri) da Roma, uscendo per la porta Latina, e menando verso Tuscolo (dalle cui rovine surse Frascati) indi ad Algido, ad Anagni, a Ferentino, e poco lungi dall'antica Fregella, e da Interanna (che ora dicesi l'Isoletta) passava ella ad Aquino, città assai celebre, e antica, e che nel nostro Regno prima di ogni altra città s' incontra sulla via Latina, di cui le si veggon dappresso apertamente le superbe vestigia. Dell' antica magnificenza di Aquino non rimane altro segnale, che il suo picciolo anfiteatro, un tempio, ed alcune poche rovine. Di lei scrisse Strabone (*b*) *Aquinum magna civitas est juxta quam Melpis flumen labitur*. Questo fiume da alcuni vien detto *Mele*, da altri *Melfe*, e poco innanzi nel Garigliano si scarica. Chiamolla Cicerone *municipium frequentissimum*, e Silio Italico (*c*) di lei disse:

. . . . *Atque viris ingens excurrit Aquinum*.

Fra le nobili colonie Romane viene ella annoverata da Livio (*d*) da Tacito (*e*) da Plinio, e da Frontino. La ripongono alcuni ne' Volsci, altri ne' Sanniti; ma sembra assai più probabile l'opinione de' primi; benchè da Plinio nella prima regione, e da Tolommeo nel Lazio venga allogata. Egli è fama, al riferire di Erodiano (*f*), che fusse stata ella patria dell' Imperador Pescennio Negro, o sia Nigerio; del satirico Giovenale, e di Vittorino famoso geometra, che fiorì ne' tempi del Pontefice Lione I. (come alcuni affermano appo l'Alberti nella descrizione d'Italia) e ritrovò il computo della Pasqua secondo il corso della luna, a persuasione d' Ilario Papa. Fu renduta anche celebre dalla solenne incoronazione quivi seguita di Roberto Guiscardo Normanno nel 1073. in duca di Puglia, e di Calavria; siccome narrano il Biondo, e 'l Platina (*g*). Ma rinomatissima poi divenne per l'educazione dell' angelico dottor della chiesa S. Tommaso della famiglia di Aquino, la quale trasse origine da' principi Longobardi della nostra città di Capoa, dov' ebbe case proprie, e molti beni. In Capoa ancora la sua germana per nome Mariotta, o sia Marotta, professò la regola di S. Benedetto tra le claustrali del monisterio detto di S. Maria, dove santamente visse, e morì: e quivi di presente vedesi il suo deposito con quello di Adenolfo di Aquino suo nipote. Hanno taluni stimato, e con ferme ragioni,

(a) *Lib.5.* (b) *Lib.5.* (c) *Lib.8.* (d) *Lib.26.* (e) *Lib.17.* (f) *Lib.2.*
(g) *In vit. Greg. VII.*

ni ; che il Santo nascesse o in Aquino , o in Roccasecca, antichi feudi di sua casa : altri poi, ma senza verun fondamento, che nato egli fusse nella Calavria . Ma egli è falso , come in altr' opera farem vedere : poicchè il Conte Landolfo II. di Aquino suo padre risedeva allora in Capoa ; nè lo stato di Belcastro, ed altri stati in Calavria furono posseduti da questa famiglia prima della metà del XIV. secolo , che è quanto dire un secolo, in circa dopo il nascimento di S. Tommaso, il quale accadde nel 1224. E quì ancor di passaggio debbo avvertire l' error comune di taluni presso il Paciucchelli nella sua descrizione del Regno (*a*) i quali credono non esser la sede vescovile di Aquino compresa nella provincia di Capoa, ma immediatamente soggetta alla santa sede. Imperciocchè non solo negli antichi sinodi provinciali, che possono leggersi, nel Mireo, e in altri, ma anche ne' più recenti, apertamente vien compresa sotto il metropolitano di Capoa, il quale è in possesso di chiamare il vescovo Aquinate al concilio provinciale. Onde nell' anno 1725. essendo stato il vescovo di Aquino chiamato al concilio Romano convocato dal Sommo Pontefice Benedetto XIII. ne furono dal Cardinal Niccolò Caracciolo arcivescovo allora di Capoa presentate per mano mia, e del fu primicerio Filippo Rossi mio collega, a ciò spezialmente deputati, ampie e lunghe protestazioni nelle mani di monsignor di Vico, giudice eletto dal Pontefice per tal affare.

Da Aquino dopo cinque miglia in circa la via Latina menava a Cassino, città allora non già sull' erto del monte, in cui al presente è il rinomato monistero Cassinese, come vuole l' Alberti (*b*) ma a piè del medesimo monte situata presso il picciol fiume, che Rapio volgarmente si appella, in quel luogo appunto, che ancor serba il nome di città distrutta, a destra della nuova città di S. Germano, che fu edificata circa gli anni del Signore 866. Fu distrutta certamente per le tante guerre, e per le continue inondazioni de' barbari, e dalle sue reliquie sursero i vicini castelli, che fanno speciosa corona a quell' insigne santuario. Strabone l' annovera tra le città Latine, dicendo di lei, *præclara civitas est*, *Latinorum novissima*: onde ne' tempi più alti ella era compresa tra' Volsci, o tra gli Ernici. Anzi se prestiam fede a Livio (*c*) dovette prima degli anni di Roma 425. esser da' Sidicini conquistata con Fregella, unitamente coll' intero suo campo circa a miglia otto più oltra sulla medesima via Latina. Imperciocchè Fregella fu dove al presente è il castello di Cepparano, come vuole il Cluverio, poco discosto dal picciol castello di Falvaterra, ch' esser deve l' antica *Fabrateria*, posta da Strabone presso la via Latina. A' Sidicini certamente per conquistare, e conservare il territorio Fregellano bisognò conquistare anche Cassino, ch' era a mezzo cammino tra Tiano loro città principale, e Fregella : *P. Plautio Proculo* (sono le parole di Livio) *P. Cornelio Scapulâ coss. Fregellas (Sidicinorum is ager, deinde Volscorum fuerat) colonia deducta*. Se il campo Fregellano, che confinava col Cassinese presso il fiume Melfe, fu un tempo de' Sidicini, dovette de' medesimi essere ancora il Cassinese, e tutto quel tratto, che da Tiano a Fregella menava. Nè Livio discorda da Strabone, dal quale questa è chiamata *civitas Latinorum novissima*; perch' ella dopo essere stata conquistata sopra i Sidicini da' Volsci, le cui città Latine in certo modo furono appellate, ben poteva Latina chiamarsi.

(a) *Part. 1.* (b) *Fol. 274.* (c) *Lib. 8.*

Ma checchè sia di ciò, egli è certo, che Cassino fu città rinomata, ed ebbe l'onor di colonia de' Romani insieme con Suessa, e con Pontia negli anni di Roma 441, sotto il consolato di Lucio Papirio Cursore, e di Gajo Giunio Bubulco: benchè la deduzione avesse effetto nel seguente anno, essendo consoli Marco Valerio, e Publio Decio; che fu l'anno appunto, in cui Appio Claudio cominciò nella sua famosa censura la via Appia. Tutto ciò vien riferito da Livio (a) *Casinum ut deducerentur coloni S. C. factum est. Sed triumviros creavere, ac misere colonorum quatuor millia insequentes consules M. Valerius, P. Decius*. Di lei parla ancora lo stesso autore (b) in descrivendo il passaggio, che fece Annibale per questa via per andare all'assedio di Roma: e ne parla ancor Silio (c) dicendo

. . . . *Nymphisque habitata Casini*
Rura evastantur.

Or appena si scorge parte di un picciolo anfiteatro e degli acquidotti, e appena appariscono le rovine della villa di Marco Terenzio Varrone da lui stesso descritta (d): di cui parla ancor Cicerone (e). Si possiede ella da gran tempo dalla famiglia Manfredi, ed è al presente ridotta in miglior forma da D. Ferdinando Manfredi molto amante delle buone lettere. In luogo di lei è succeduta la città di S. Germano, ch'è vescovile, il cui prelato compreso nella provincia Capoana (avvegnacchè da Giovanni PP. XXII. fosse stato soggettato immediatamente alla santa sede) è il padre abate del monistero Cassinese. Questo essendo stato edificato dal patriarca S. Benedetto, distrutto dipoi da' Longobardi, e da' Saracini, fu rifatto più volte, e sempre abbellito insino a' nostri giorni con nobili statue, colonne, musaici, e dipinture; con insigni sacre reliquie, e ceneri di più santi, con moltissime ricchezze di oro, di argento, di gioje, e di suppellettili; e sopratutto colla famosa libreria, e coll'archivio fornito di rari, e pregevoli manoscritti; e ordinato sotto la diligentissima cura del fu P. Abate D. Erasmo Gattola, uomo versatissimo nelle antichità barbare, e in ogni più scelta letteratura.

L'itinerario di Antonino conduce da Casino a Venafro così

Casinum	
Venafrum M. P.	XVI.
Teanum M. P.	XVIII.
Alifas M. P.	XVII.
Telesiam M. P.	XXV.
Beneventum M. P.	XVIII.

Ma perchè nell'itinerario del Peutingero vien cotal via distesa anche più in là sopra Isernia; talchè si allontana assai dalla Latina, egli è da sospettare, che quella descrittaci da Antonino fusse stata una via forse particolare, che da Roma passava a Venafro, a Isernia, e a Bojano, e non già la via Latina propriamente appellata. Per Venafro sarebbesi senza necessità dilungato il viaggio, quando Cassino è quasi rimpetto Tiano, e 'l cammino a dirittura sarebbe stato più brieve, e forse ancora più agiato. Tanto maggiormente, che Strabone non pone Venafro sul corso della Latina, come fece di altre città. Nè vestigie di via lastricata riconosconsi da Venafro a Tiano, e da Cassino a Venafro, come si veggono da Cassino direttamente a Tiano: onde

(a) *Lib.* 9. (b) *Lib.* 32. e nel 36. (c) *Lib.* 12. (d) *R.R.l.*3.*c.*4. (e) *Phil.*2.

de si scorge che tal via ci fu descritta esattamente dal Peutingero, siccom' è detto. La sua opinione adunque io stimo più probabile anzi sicura, contro al parer comune, seguito dal nostro Pellegrini (*a*) e dico che la via Latina direttamente portava da Cassino a Tiano, esclusa affatto la città di Venafro, e con tal supposizione proseguirò brievemente a descriverne il corso.

Drizzavasi adunque la Latina verso i monti Sidicini; e passando sopra varj ruscelli, che nel fiume Garigliano si scaricano, dopo il corso di circa otto miglia, lasciava a sinistra la famosa Rocca di Evandro, situata sull' erto di un aspro monte, che ne' scorsi tempi riputossi pressocchè inespugnabile; di modo che fu scelta come luogo sicurissimo per mettervi in salvo il sacro tesoro del tempio Cassinese. Di lei fan sovente memoria gli antichi cronisti del nostro Regno, descrivendo i frequenti fortissimi assalti, ch' ella sofferse a' tempi de' Longobardi, e de' Normanni. Ne' tempi a noi più vicini per quanto si fusse affaticato Fabrizio Colonna condottiere dell' esercito di Carlo V. a snidarne i Francesi introdottivi da Federico di Monforte, non potè, se non dopo alquanti mesi, averla a patti di buona guerra. In tutto il tratto di circa miglia diciotto, che si contano da questo luogo fino a Tiano, non si veggono, che sparse vestigie della famosa via Latina, e spezialmente ne' territorj di Presenzano, Tora, Cajanello, Marzano, e de' convicini luoghi; nè mancano degli antichi rovinati edifizj, che servir forse dovettero di ostelli, o di sepolcri. In uno di essi pochi anni a dietro presso l' osteria della terra di Tora fu rinvenuta l' inscrizione già riportata nel libro III. (*b*).

E un' altra non lontano da un convento della terra di Marzano, nella quale si legge

MONVNENTVM IVLI
MINII SVORVMQ. ET
LIBB. LIBERTARVMQ.
SVAR. QVO INFERRI
NON LICET NI FAMI
LIAE IVL. MINII ADDI
CTI SVNT ET IVLIAE
MINIAE RATAE SOROR

Per dove entrasse questa via nella città di Tiano, e donde ella uscisse, col di più appartenente alla medesima rinomata città, è già detto nel libro II. Onde proseguiremo a rintracciarla per sotto i castelli di Pietramelara, di Roccaromana, di Riardo, di Vajrano, di Vaja, e di Latina, presso a' quali luoghi sono stati di tempo in tempo scoverti gli avanzi delle sue selci, che sono altrove state trasportate insino alla città di Alife, nientemeno antica, che celebre nelle storie Romane. Viene ancora cotal via da Antonino ne' suoi itinerarj descritta così

A Terracina Benevento CXIII. sic
Fundis
Formiis

Fff 2 Min-

(a) *In Camp. fol.* 422. e 764. (b) *A car.* 331.

Minturnis
Theanum
Alifas M. P. XVII.
Telefia M. P. XXV.
Benevento M. P. XVIII.

Da Tiano dopo il corfo di miglia diciaffette giugneva ella in Alife, città, di cui appena avanzano poche cafe coll' antico epifcopio; tra per effere le migliori famiglie paffate in Piedimonte, dichiarata non ha gran tempo città, tra per la continua refidenza, che quivi fanno i Signori Gaetani, padroni di quefto nobile principato, e per quella del vefcovo; e perchè l'aria di Alife è infalubre, e paludofa. Ella fiede alla falda de' monti poco lontano dal fiume Volturno, fra le città di Venafro, e di Telefe. Non fu edificata da' Sanniti, benchè ella foffe una delle più rinomate loro città, come furono Ifernia, Bojano, ed altre; ma bensì conquiftata, come può ricavarfi da Livio (*a*) *Dum hæc in Hetruria geruntur cof. alter C. Marcius Rutilius* (ciò avvenne negli anni di Roma 443.) *Alifas de Samnitibus vi cœpit*. E non molto dopo parlando di Quinto Fabio Maffimo Rulliano, che fu confolo con Publio Decio due anni appreffo: *Is profectus ad Nuceriam, Alifates jam tum pacem petentes, quod uti ea cum daretur noluiffent, afpernatus, oppugnando fubegit*. Imperciocchè non avrebbe lo ftorico affermato, qualora gli Alifani ftati fuffero Sanniti di origine, ch'effi troppo tardi fi erano avvifati di chiedere a' Romani la pace, già rifiutata nel tempo, che tutta la intera nazion de' Sanniti, con ardore, ed unione di forze, contra i Romani faceva guerra; ficcome dottamente riflette Niccolò Giorgi nelle fue notizie ftoriche di S. Sifto PP. e Martire: non effendo verifimile che i Romani le aveffero offerta la pace feparatamente dal corpo della nazione. Città da' Sanniti edificata, (anzi loro capitale per detto di Plinio) fu fenza verun dubbio Bojano, che prefe forfe il nome, e dipoi le infegne da quel bue, o fia toro, che in memoria di Tauro lor primo condottiere facrificarono a Marte; allorchè vennero a ftabilire la loro nuova fede in quefte contrade; il che non fu avvertito dal noftro Pellegrini, nè dal Ciarlante nella fua ftoria del Sannio. Quindi potrebbe conghietturarfi che molto prima della venuta de' Sabini, da cui difcefero i Sanniti al rapporto di Strabone, fuffe ftata edificata Alife dagli Aufoni, o fian Opici, poi da' Sanniti foggiogata, e finalmente da' Romani; come chiaramente dagli ftorici, e dalle tavole Capitoline fi può raccogliere. Dopo domati in tutto i Sanniti ella fu dichiarata prefettura dal fenato Romano, al dir del Sigonio, come anche Venafro, Frufinone, ed altre. Patì ella graviffimi danni dall' efercito di Annibale, come abbiamo da Silio (*b*)

. . . . . . Hinc Allifanus Iaccho
Haud inaratus ager; nymphifque habitata Cafini
Rura evaftantur.

Nelle civili afpre guerre tra Cefare, e Pompeo vi fu per la legge triumvirale dedotta una colonia, al dir di Frontino: *Alife oppidum muro ductum. Ager ejus lege triumvirali eft adfignatus. Iter populo non debetur*. Ritiene ella ancora qualche veftigio di fua antica magnificenza, particolarmente delle fue

(a) *Lib. 9.* (b) *Lib. XI.*

ſue famoſe terme, di cui parla un antico marmo colà ſcavato a tempi di monſignor Antonio Agoſtini ſuo veſcovo, non ben riportato dal Grutero (*a*), nel quale ſi legge

FABIVS MAXIMVS V. C. RECT. PROV
THERMAS HERCVLIS VI TERREMO
TVS EVERSAS RESTITVIT A FVNDAMENTIS

Di preſente il marmo truovaſi nell'architrave della chieſa di S. Rocco.

A queſto ſteſſo Fabio Maſſimo ſi appartiene quell'altro marmo, pure in Aliſe, che dice:

FABIO MA
XIMO V. C.
CONDITORI MOE
NIVM PVBLICO
RVM VINDICI
OMNIVM PECCA
TORVM ORDO ET
POPVLVS ALIFA
NORVM PATRONO

Egli è veriſimile, che queſto Fabio Maſſimo rettore della provincia del Sannio fioriſſe nel ſecolo di Coſtantino, il qual diviſe l'Italia in provincie conſolari, e correttoriali, come ſi può raccorre dal titolo V. C. *Vir Clariſſimus*. Le terme ſono nel luogo, che chiamaſi le Torelle, a mezza ſtrada fra i villaggi di Spicciano, e S. Potito. Oltre agli ampli edifizj diruti, e in parte ſepolti con belli pavimenti a moſaico, vi ſi veggono le ſolite camerette per uſo de' bagni, a' quali per magnifici ſegreti acquidotti introducevaſi l'acqua, che ſorge in una contrada del villaggio di S. Potito, che appellaſi *le formoſe*, dalle forme dell' acqua; e in uno di que' doccioni di piombo, onde l'acqua paſſava, trovoſſi inciſo il nome dell' autore così, FRONTONIS: e potè eſſere Marco Giulio Frontone, uno de' quatuorviri delle vie ſotto Trajano, mentovato in una inſcrizione appo il Grutero (*b*) poicchè queſto era il coſtume, non già di mettervi (ſiccome taluni han creduto) il nome dell'artefice, o dell'architetto. Onde nel celebre muſeo del Signor Porcinari ſi veggono due pezzi grandioſi di tubi di piombo con le lettere di rilievo TI. CAESARIS, e uno più picciolo trovato nelle vicinanze di Baja fu poſſeduto dal Signor Egizio con le lettere C. CASSI CAMILI. Sono molti gli antichi marmi in Aliſe fedelmente traſcritti dal valentuomo Niccolò Occhibovio aſſai verſato in ogni letteratura, e ben noto alla Repubblica letteraria per la famoſa opera *De canone ſtudiorum*, dal medeſimo data in luce; e tra eſſi marmi due della famiglia degli Acilj, ne' quali ſi legge ammendatamente così

ACILIAE M. F
MANLIOLAE C. F

M. ACI-

(a) *Fol.* 43. (b) *Fol.* 858.

M. ACILI GLABRION
SEN. COS. PRONEPTI
M. ACILI GLABRION
COS. II. NEPTI
M. ACILI FAVSTINI
COS. FILIAE
ORDO DECVRION

L'altro riportato ancor dal Grutero (a)

ACILIAE GAVINIAE
PRAENESTAE
L. ACILI FILIAE
M. ACILI FAVSTINI
COS. NEPTI ACILI GLA
BRIONIS BIS COS. II. VIR
QQ. PRONEPTI CLAV
DICIAE OBOLISTENOS
NEP. . . . .

Marco Acilio Fauſtino fu conſolo con Gajo Ceſonio Macro Rufiniano gli anni di Roma 962. di Criſto 210. ſotto l' imperio di Caracalla : Marco Acilio Glabrione fu conſolo la ſeconda volta coll' Imperador Comodo nel V. di lui conſolato, negli anni di Roma 938. e di Criſto 186. e l' altro Marco Acilio Glabrione, padre di lui, biſavolo di Acilia, mentovata nel primo marmo, fu conſolo con Gajo Bellicio Torquato ſotto Adriano gli anni di Roma 876. di noſtra ſalute 114. e coſtui fu atavo di Acilia Gavinia Preneſta mentovata nel ſecondo marmo.

Preſſo la villa de' Signori Gaetani in Piedimonte ſi truova un altro marmo ſcavato dalle rovine dell' antico moniſtero del Santiſſimo Salvatore (che fu fondato dal Principe di Benevento Arechi II. nel 721.) che fu innalzato ad onore dell' Imperador Probo

IMP. CAESARI
M. AVRELIO PROBO
PIO FELICI INVIC
TO AVG. COS
D. N.

Non vedendoſi nell' inſcrizione notato con alcun numero il conſolato di Probo (che fu ben cinque volte conſolo) è da credere, che foſſe ſtata poſta nel primo. Nello ſteſſo luogo ſi legge la ſeguente in onore di Severina Auguſta moglie di Aureliano

VLPIAE

(a) *Fol.* 344.

VLPIAE SE
VERINAE
AVG
COIVGI D. N. INVICTI
AVRELIANI AVG

Altri due marmi truovansi di presente nella casa del Signor Marzio Trutta, raccoglitore, ed amante di queste antichità; uno di essi dice

D. M.
C. FADI FALERN
VIXIT ANNIS DV
OBVS MENSIBVS V
DIEBVS XX.
FADIA STEPHANIA
MATER
PIENTISSIMA

L'altro dedicato a due femine da' colleghi Capulati del sacerdozio di Diana, ove si legge

COMINIAE
L. F
VIPSANIAE
DIGNITATI
C. F
COLLEGIVM
CAPVLATORVM
SACERDOTVM
DIANAE

Questi Capulati avean cura di non far mancare l' olio alle lampane, che ardevano innanti al simulacro di Diana; onde de' credersi che qualche tempio ella avesse in Alife; al quale servisse ancora questa Cominia. Il Signor Muratori nella sua collezione de' marmi stima che questo collegio de' Capulati avesse la cura di misurare l' olio al popolo. Ma salva la stima di sì degno letterato, non può questa opinione sostenersi; poicchè non poteva questo impiego essere di un collegio di Sacerdoti addetti a Diana; ma sibbene di gente vile, e della plebbe, che tale arte esercitassero.

Nella vigna del Signor Giuseppe Parrillis vi ha un' altra inscrizione dettante

P. CVRIATIO 7. L. TERTIO
FESSVS LABORE HIC
REQVIESCIT HONESTE
P. CVRIATIO 7. L. BALBO FRATR

CLO-

CLOVATIAE 7. L. MATRI
TEIA 7. L. ATTICE S. F. S. F.

Queſt' altra in una bottega preſſo la chieſa del Carmine

AEMILIA C. L
CRESTE
CERERI SACR

Non lontano dal convento de' frati Cappuccini per baſe di un ponte di legno

C. ARRIVS N. PATER
EX TESTAMENTO

E per poggio di una bottega vi ha un altro rotto marmo, in cui ſi legge

C. AEMILIO . . . .
OFILIAE L. L
MONTANVS L. . .

E poc' oltra un' altra anche ſpezzata

L. PACILL. . . . .
LABEO . . . . .

E quivi ancor la ſeguente, benchè manchevole, in un piedeſtallo, che ſerve di pilaſtro a un grand' arco ſcritta con lettere ſemipalmari

C. L. ONESIMO
IPHIGENIAE
DE SVO FECIT

La ſeguente ſi truova in Aliſe: in eſſa ſi fa memoria del capo (che appellavaſi *Imperator*) de' ſettemviri degli epuloni, di cui ſi fa ſovente memoria negli antichi marmi

C. NONIO C. F. M. N. IIII. VIR
QVINQ. M. NONIVS GALLVS
IMP. VII. VIR. EPVL. FILIVS
POSVIT

Tutte queſte iſcrizioni ſi truovano nella città di Piedimonte, circa a miglia due diſtante dall' antica Aliſe, amendue poſſedute dall' Eccellentiſſima caſa Gaetani, nobil germoglio de' conti di Fondi, e duchi di Gaeta diſcendenti da' principi di Capoa Normanni. Il Signor D. Niccolò Gaetano di Aragona duca di Laurenzano, che morì non ha gran tempo, loro Signore accoppiò alla nobiltà del caſato una ſomma virtù, e ha ſaputo non ſolamente colla maturità del conſiglio, e col valore dell' armi, ma anche colle ſue

ſue dottiſſime opere del Governo delle paſſioni, e dell' Educazione del giovane cavaliero, illuſtrar Napoli, il Regno, e l' Italia tutta.

Da Aliſe, e Piedimonte conduceva queſta via per lo luogo detto Pianoliſcio, preſſo il feudo di Gioja, direttamente a Teleſe, come ſi ſcorge da' piccioli ſegni, e dagli avanzi delle ſue ſelci. Fu Teleſe città aſſai rinomata, e tra le prime del Sannio: onde credeſi, ch' ella fuſſe patria di quel famoſo Ponzio Teleſino, che fece con ignominia paſſare i Romani ſotto le forche Caudine. Soggiogati che poi furono i Sanniti dal valore Romano, reſtò per qualche tempo Teleſe in una mediocre condizione fino agli anni di Roma 533. nel qual tempo la ſottomiſe Annibale, per teſtimonianza di Livio (*a*). Provò poſcia l' ultima ſua ſciagura da L. Silla, cotanto avverſo alla nazione de' Sanniti, che ne disfece, e rovinò interamente le migliori cittadi. Pure dopo la diſgraziata morte di Giulio Ceſare, eſſendo diviſa l' autorità tra' triumviri, fu da eſſi in Teleſe una colonia didotta, al riferir di Frontino: *Teleſia muro ducta colonia. A triumviris deducta. Ager ejus limitibus Auguſteis in nominibus eſt aſſignatus*. Di lei fan parola Strabone, Livio, Plinio, Tolommeo, Silio, ed altri. Oltra alle ſciagure patite ſotto Romani, Greci, Goti, e Longobardi, ella è ſtata rovinata da' tremuoti: tantocchè in poche caſe è ridotta la ſua paſſata grandezza; le quali caſe ſono appunto per lo corſo di queſta via, che a Benevento menava; e che tener forſe dovette Annibale, allorchè vedendo egli Capoa già da' Romani aſſediata, diſegnò divertirgli, andando dritto a Roma. La nuova Teleſe da' cittadini dell' antica, fu edificata verſo la metà del IX. ſecolo del Signore, per teſtimonianza dello Ignoto Caſſineſe (*b*), e di Eremperto (*c*) *Teleſis nova ſecus primariam in planitie ſui cognominis conſtruitur, eique præficitur Majelpotus Teleſinus gaſtaldeus*. Poſcia del tutto diroccata eſſendo da' tremuoti, credeſi che i miſeri abitatori ſi ricoveraſſero in Cerreto, contea de' Signori Carafi duchi di Matalona, la qual città è aſſai ricca, e popolata, e vi ha la ſua ſede il veſcovo Teleſino. Onde può chiamarſi la nuova Teleſe, come appunto cercò provare anni ſono con una particolar diſſertazione il valentuomo Carlo Guarini ſuo cittadino. Nel 1688. anche Cerreto fu abbattuta dall' orribile tremuoto; onde fu edificata la nuova nel piano circa due miglia lontano dalla vecchia. La vera antica Teleſe pur di preſente è ſottopoſta al dominio de' detti ſignori duchi, che ſon padroni del caſale detto S. Salvatore, ove ſono ancora certe torri laterizie delle antiche muraglie.

Non lontano dalla nuova Teleſe circa cento paſſi verſo ſettentrione ſi ſcorge una collinetta, che dal volgo Monte di Pugliano ſi appella; appiè della quale verſo l' antica Teleſe, ſcaturiſce in abbondanza un' acqua dolce, e freddiſſima, la qual forma un ruſcello che comunemente l' acqua di Graſſano vien detta, in cui o ſia per la freddezza, o per lo putore della vicina mofeta, è fama che peſce veruno non allignì. Queſta mofeta ha tre ſorgive, l' una circa a dieci paſſi dall' altra lontana; le quali vanno a ſcaricarſi nel detto ruſcello di Graſſano, ch' è lontano circa cinquanta paſſi verſo occidente. La prima di eſſe è più carica di varj ſali, e di ſolfo; le altre due aſſai meno; e di queſte ſi fa uſo bevendole per diverſi malori; ſiccome faſſi dell' acidula preſſo Tiano, e dell' altra in Napoli, che dal volgo vien detta

(a) *Lib. 22.* (b) *Num. XV.* (c) *Num. XXIX.*

detta Ferrata, o del Fiatamone. Giovano quelle di Telefe mirabilmente a' nefritici, alla digeftione, e a porre il fangue in buon fiftema, fenza recare o naufea, o dolori, o debolezza; anzi al contrario fommo vantaggio, e forza apportando coll' attività de' fuoi fali diverfi, e anche di qualche aura di argento vivo, come fono ftati di opinione alcuni noftri valentiffimi medici, vedendola faltellare, allorchè fi verfa in un bicchiere. Nel mezzo di dette forgive fono alcune pietre, fulle quali pofandofi gli uccelli, tramortifcono tofto, e vi muojono, fe non vengono efpofti all' aria frefca, e da quegli aliti folforati lontana. Anzi di quefti è tale la invifibile fottiglièzza, e la violenza, che fan trambafciare anco i quadrupedi, e morire; fe per lo fpazio di un mezzo quarto di ora quivi preffo dimorino. Contiene queft' acqua della prima forgiva foprammentovata (come offerva dottamente il noftro famofo filofofo Lionardo di Capoa ne' difcorfi delle mofete un fale acetofo, e fe ella fi pone a fuoco, appena) che fia rifcaldata, col putore infieme egli fparifce, e va via; oltre a un altro fale fiffo ed acuto, non molto diffomigliante da quello, che dalla rugiada fi trae. Ned è da tacerfi che nel livido colore delle pietraje, e de' giunchi, che fono infra le mofete, fuole ancor rinvenirfi un tal fale putente acetofo, e una terra bianchiccia, e nitrofa altresì. Più oltra verfo la parte orientale vi ha un laghetto intorniato da alcune collinette, il qual gira circa a cenfeffanta paffi (non già cinquanta, come diffe il lodato Lionardo di Capoa) in mezzo di cui era tempo fa una picciola ifoletta compofta di terra, di bitume, di radici di falci, e di altri arbufcelli, la quale quafi nave in mare, ora fi accoftava a una, ora a un' altra parte, fecondocchè il vento fpirava; ficcome di altre ifole natanti d' Italia fcrivono dopo Seneca, e Plinio, altri antichi, e moderni fcrittori. Ora però ella fi è attaccata, ed unita ad un lato del lago, per mezzo fenza dubbio delle radici, nè più fi muove a patto veruno.

Sono in Telefe molte infcrizioni oltre alle riportate da' collettori, ma così rotte, e rovinate, che non fe ne può trarre verun profitto, a riferba di una fola fepolcrale fcavata intera non ha gran tempo, nella quale fi legge

D. M. S.
L. ANNAEO TRANQVILLO L. F
PRAEF. EQVIT. IN PROV. PANNON
ET PRAEF. IVR. DIC. BOVIAN. ET
BENEVENT. II. VIR. TELESIAE
ANNIA SABINA TRANQVILIA
MAR. INCOMP. Q. V. AN. LVII. M. II.
H. M. H. N. S.

Per lo corfo di circa miglia XVI. (non già XVIII. come fi legge nell' itinerario attribuito ad Antonino) quante fon quelle che fi contano da Telefe a Benevento, veggonfi alcune rovine di antiche fabbriche. Egli è fama che quefta via traverfaffe il fiume Sabbato al di fotto di Pietrapulcina (benchè non vi fi vegga alcun veftigio di antico ponte) e giugneffe a Benevento, per quel luogo, che dal volgo fi appella S. Maria della ftrada, per dinotar forfe quel ramo, che da Telefe colà paffava.

Or tornando alla Latina, per riconofcere altri cammini, che a Benevento-

vento facevan capo; uſciva ella, com' è detto, dalla città di Tiano tra oriente, e mezzodì; e menando per lo luogo detto Torricella dopo circa quattro miglia giugneva a Calvi, da Strabone altramente chiamata *Cales*, e *Caleni* i ſuoi abitatori, il quale dopo aver parlato di Tiano diſſe: *Eam ſubſequitur Calenorum urbs: ipſa quoque egregia, & Caſilino contigua*. Colle quali parole ſignificar volle il geografo, che tra Tiano, e Caſilino per lo corſo della via Latina, non eravi altra città che Calvi, città de' *Caleni* da lui chiamata, e prima anche *Cales*: *Hæ quoque ſunt Campaniæ urbes, Cales, & Teanum Sidicinum, quas diſtinguunt duæ Fortunæ ædes*. Dell' antichità di Calvi, e de' popoli, che la fondarono parla abbaſtanza il noſtro ſtorico (*a*) dove dichiara altresì che celebri furono nel ſuo territorio i vini perciò detti Caleni, e l' acqua Calena, di cui parla Valerio Maſſimo (*b*) Plinio (*c*) e Vitruvio (*d*) benchè la confonda coll' acidola di Tiano. La Calena è quella che ſorge preſſo la Torre di Francoliſe, quaſi in ugual diſtanza da Tiano, e da Calvi. Sono anche famoſi i vaſi Caleni, de' quali tuttodì ſe ne ſcava, e richieſti vengono per abbellire i muſei de' principi, e de' letterati, che di ſimili antichità ſi dilettano. Narra Livio (*e*) che Fulvio dopo aver ſottomeſſa Capoa, paſsò a Tiano per far morire i Senatori, ch' egli teneva quivi in prigione, e poſcia a Cales per far morire il rimanente. Ma egli non può ſtare; perocchè uſcendo egli di Capoa, dovea neceſſariamente paſſare prima per Cales, a quattro miglia vicina, e poi giugnere in Tiano. Ecco le parole dello ſtorico: *Cum hoc equitatu nocte Teanum profectus primâ luce portam intravit, atque in forum perrexit... inde citato equo Cales percurrit* (troppa premura diede egli a Fulvio per tale carnificina) *ubi cum in tribunali conſediſſet, productique Campani deligarentur ad palum, eques citus ab Roma venit*. Queſti portava da Roma a Fulvio l' ordine di Gajo Calpurnio pretore, che ſi ſoſpendeſſe l' eſecuzione della ſentenza contro i Capoani, riſerbata al ſenato Romano: dunque o la ſentenza non fu veramente eſeguita, o pure fu eſeguita meno rigidamente, o ſollecitamente; imperocchè Fulvio dovea aſpettare altri ordini dal ſenato, per non incorrere nella indignazione di lui; e ſe aveſſe fatto in altra guiſa, non gli ſarebbe ſtata confermata la carica, come rapporta lo ſteſſo ſtorico. Sia come ſi voglia, non potè veriſimilmente eſeguirſi prima in Tiano, e poi in Calvi; poicchè per paſſare da Capoa in Tiano doveva Fulvio per neceſſità toccar prima Cales, dove avrebbe dovuto eſeguir prima il gaſtigo contro i Capoani, e poſcia in Tiano, com' uom da se ſteſſo comprende.

Da Cales diramavaſi di bel nuovo la via Latina verſo Trebula, e Calazia, oggi Cajazzo, e per lo ponte rotto ſul fiume Volturno, non lontano da Triſliſco (di cui altrove parlammo) a Saticola, e a Benevento menava. Per queſta via certamente Marco Claudio Marcello paſsò da Tiano a Canoſa: così dovendoſi intendere ciò che narra Livio (*f*) *Ipſe* (*Marcellus*) *legione claſſis* (*ea tertia legio erat*) *cum tribuno militum Teano Sidicino præmiſsâ, claſſe traditâ P. Furio collegæ, paucos poſt dies Canuſium magnis itineribus contendit*. Non eſſendovi altra ſtrada più opportuna da Tiano a Canoſa, che per Calvi, Calazia, Trebola, Saticola, e Benevento. Ma dovendo egli tornar da Canoſa al ſoccorſo de' Nolani, quando fu a Calazia, calò verſo Trebula, e valicato il Volturno, paſsò per lo territorio di Sati-

(a) *In Campan. diſ.* 11. (b) *Lib.* 1. *c.* 8. (c) *Lib.* 2. *c.* 103. (d) *Lib.* 8. *c.* 3.
(e) *Lib.* 26. (f) *Lib.* 22.

cola, e per quel di Sueſſola, e per ſotto a' monti oggidì di Cancello, pervenne a Nola: *Ipſe* (dice lo ſtorico (*a*) *a Canuſio Calatiam petit; atque inde per agrum Trebulanum, Vulturno amne trajecto, Saticulanumque* (deve leggerſi così tra perchè Trebola è di là dal Volturno ſotto Calazia, e Saticola di quà, dietro i monti Tifati; e perchè il vero nome è Saticola non già Satricola) *ſuper Sueſſolam per montes Nolam pervenit*. Dal qual cammino non fu molto diverſo quello, che poi tenne Fabio Maſſimo, quando partito da Cales, *Combulteriam* (la qual città era tra Cajazzo, ed Aliſe) *& Trebulam, & Saticulam vi cœpit; & inter Capuam, caſtraque Annibalis, quæ in Tifatis erant, tranſducto exercitu, ſuper Veſuvium in caſtris Claudianis conſedit*. Per queſta medeſima via, come ſi raccoglie da Polibio (*b*) dopo avere Annibale ſaccheggiato Benevento, e preſa Teleſe, dovett' egli incamminarſi per la Campania la prima volta: *Annibal exercitum e Samnio per anguſtias Trebulani collis deducit, caſtra ad Vulturnum flumen ponit, qui dictos campos dividit, & caſtra ipſa ex ea parte, quâ Roma ſita eſt, habebat*. E perchè Livio (*c*) non volle forſe far conoſcere di aver preſo interamente da Polibio cotal racconto, tacque egli il campo Trebolano, e diſſe che Annibale, *per Alliſanum, & Calatinum* (quì manca il *Trebulanum*), *& Calenum agrum, in campum Stellatem deſcendit*. Ecco appunto la via da Benevento fino a Calvi deſcritta, cioè per lo territorio a ſiniſtra di Aliſe, per Cajazzo, Trebola, e Calvi. Di lei ſi veggogono chiare veſtigia pe' noſtri villaggi di Pignataro, Pantuliano, Vitulaccio, e Triſliſco fino alla pianura di Cajazzo (poco lontano dalla quale era Trebula, ora Tregghia, picciol caſtello) dove queſta via ſi divideva in due rami. L'uno di eſſi camminava a deſtra verſo la parte ſettentrionale de' Tifati, che paſſava per lo ponte rotto (di cui ſono in piedi due arcate) e quindi per lo noſtro diſtrutto villaggio di Sarzano, e al di ſotto del caſtello di Morrone, per Limatola conduceva a Saticola, che non era lontana dal ſito, dov'è di preſente la città di S. Agata de' Goti; e poi per la ſiniſtra riva del fiume Sabbato terminava in Benevento: l' altro ramo per Cajazzo ſi volgeva a ſiniſtra verſo Teleſe, donde unitamente coll' altra via, che da Tiano ad Aliſe, e a Teleſe menava, compiva in Benevento il ſuo corſo, ſiccome è detto.

Finalmente conduceva ancora in Benevento un ramo di quella via, che vien deſcritta da Antonino nel ſuo itinerario, la quale da Milano *per Picenum, & Campaniam*, giugneva *ad columnam*, ch' è quanto dire per miglia novecencinquanzei menava da Milano per lo ſiniſtro lato d' Italia (ſenza toccare Roma) inſino alla colonna del Faro preſſo Reggio in Calavria. Nè addurremo quella parte ſolamente, che a noi ſi aſpetta

Sulmone Civitas M. P.	XXVIII.
Aufidena Civitas M. P.	XXIV.
Æſernia Civitas M. P.	XXVIII.
Bovianum Civitas M. P.	XVI.
Super Tamari fluvium M. P.	XIV.
Ad Equum Tuticum M. P.	XXII. ed altro.

Que-

(a) *Lib.* 23. (b) *Lib.* 3. (c) *Lib.* 22.

Questa via dunque da Alfidena passava ad Isernia, e di là a Bojano, città assai celebre, antica, e doviziosa. Capo de' Sanniti Pentrj chiamolla Livio (a) narrando la conquista fattane da Gajo Giunio Bubulco nel suo terzo consolato con Quinto Emilio Barbula, che fu di Roma l'anno 444. *Indè* (dopo ricuperata di man de' Sanniti la fortezza Cluviana) *victor exercitus Bovianum ductus. Caput hoc erat Pentrorum Samnitium longe ditissimum, atque opulentissimum armis, virisque . . . . prædæ plus penè quam ex omni Samnio unquam egestum, benigneque omnis militi concessa*. Tre anni prima al riferire dello stesso storico, ella era stata tentata da' consoli Marco Petelio, e Gajo Sulpizio negli anni di Roma 441. *Egregia victoria parta* (de' Sanniti) *protinus inde ad Bovianum oppugnandum legiones ducunt, ibique hyberna egerunt*. Non fu allora presa Bojano, perchè fu costretto uno de' consoli di andare a ritorre a' Sanniti la città di Fregella: *Omisso Boviano ad Fregellas pergit*. Se pur lo storico non confuse Bojano con Bolana, altra città de' Sanniti. Una simile confusione può anche sospettarsi laddove Livio parlando del consolato di Lucio Postumio, e di Tito Minucio, gli anni di Roma 449. disse che, *ambo in Samnium missi cum diversas regiones, Tifernum Postumius, Bovianum Minucius petissent, Postumii prius ductu ad Tifernum pugnatum*. Ottenne ancor vittoria Minucio, dopo la quale, *Bovianum ubi postero die cœptum oppugnari, brevi capitur*. Or egli non par molto verisimile, che Bojano fusse stata presa nel 444. da Gajo Giunio, e da Quinto Emilio; e poi di nuovo nel 449. da Postumio, e da Minucio: o almeno Livio non ci dice, come fra questo intervallo i Sanniti l'avessero ritolta a' Romani. Il Sigonio ne' scolj sopra Livio legge *Bola*, in vece di *Bovianum*, e dice ciò ricavarsi da Diodoro Siciliano (b) ove tratta delle imprese di detti consoli. Ma perchè Postumio dopo aver combattuto a Tiferno, luogo in poca distanza da Bojano (ove di presente è il castello di Molise, al parer del Cluverio) andò a soccorrere il collega Minucio, il quale dalle stesse parole dello storico si comprende, che poco lontano accampato trovavasi; ne siegue necessariamente, che egli parlasse di Bojano, e non già di Bola, o sia Bolana, come credette il Sigonio. Di Volana bensì parlò egli (c) allorchè narra che i consoli Lucio Papirio Cursore, e Spurio Carvilio gli anni di Roma 461. dopo la famosa battaglia data a' Sanniti sotto Aquilonia, Papirio portossi per la parte destra di Benevento a Sepino per sottometterla, e Carvilio, *ad Volanam oppugnandam legiones ducunt*. E stimo che ancor di Volana parlato egli avesse nello stesso libro, ove fa parola delle cose accadute negli anni di Roma 455. dicendo *Cn. Fulvii cos. clara pugna in Samnio ad Bovianum* (Volanam) *haudquaquam ambiguæ victoriæ fuit. Bovianum* (Volanam) *inde aggressus, nec ita multo post Aufidenam vi cœpit*; poicchè sembra cosa impropria che il console Fulvio avendo nel Sannio preso Bojano, fusse poi incontanente passato ad Alfidena, lasciandosi addietro una città, che avrebbe potuto offenderlo nel ritorno. Ma parlandosi di Bolana, potette ben Fulvio sottometterla dopo guadagnata la battaglia, e quindi innoltrarsi nel paese nimico, ed espugnare Alfidena. Forse possiamo scusar Livio di tante confusioni, e improprietà, dicendo, avere i Romani più volte soggiogata Bojano, e dato il guasto alle sue campagne, e poi abbandonatala.

Checchè però di ciò sia, egli è certo, che Bojano fusse un' antica, e rino-

(a) *Lib. 9.* (b) *Lib. 20.* (c) Nel *lib. 10.*

rinomata città, situata alle radici dell' Apennino, e presso il fonte del fiume Tiferno, o sia Biferno, come vien da altri chiamato. Dopo essere stata più volte da' Romani combattuta nella guerra Sannitica, fu ella distrutta da Lucio Silla implacabil nemico de' Sanniti. Indi fu ristaurata, e onorata con una colonia di cittadini Romani negli anni di Roma 705. come abbiamo in Frontino. Che poi negli anni di Cristo 853. ella fusse stata da un fortissimo terremoto abbattuta; e che nel medesimo sito surto fusse un lago, come rapporta il Frezza (*a*), il Sarnelli, ed altri, che ciecamente lo trascrissero, egli è una mera favola: non essendo quivi alcun lago, ma bensì molti rivoli di acque correnti, che a scaturir forse cominciarono per qualche gran terremoto, come suole accadere.

Da Bojano passava questa via a Sepino dopo il corso di sette miglia in circa. Fu ancor questa antichissima, e rinomata città de' Sanniti, e di essa parlano Plinio, Strabone, Tolommeo, e Livio (*b*) ove narra, che nell' anno 460. di Roma, essendo consoli Lucio Papirio Cursore, e Spurio Carvilio Massimo, dopo la famosa battaglia, in cui restarono interamente sconfitti i Sanniti colla presa di Aquilonia, e di Cominio, passando quindi Papirio a sinistra di Benevento, portossi (per questa via forse) in Sepino, che dopo restò soggiogata, e spogliata di sue ricchezze: *Itaque literis missis ad senatum, & populum Romanum de rebus ab se gestis, diversi, Papirius ad Sepinum, Carvilius ad Volanam oppugnandam legiones ducunt*. E questa stessa via forse tener dovette Publio Decio Mure nel terzo suo consolato, collega di Quinto Fabio Massimo la quarta volta consolo negli anni di Roma 455. allorchè essendo egli passato sotto Malevento per impedir l'unione degli Appuli co' Sanniti, diede a' primi una gran rotta; *spretoque eo hoste, Decius in Samnium* (per le città di Telese, Sepino, Bojano, Esernia, ed altre) *legiones duxit*. Fu Sepino didotta colonia dall' Imperador Nerone Claudio, al dir di Frontino: *Sæpinum oppidum muro ductum, colonia ab Imperatore Nerone Claudio est deducta. Iter populo debetur P. L. Ager ejus in Augusteis centuriis est adsignatus*. Stima il Cluverio al riferir del Ciarlante (*c*) che fusse stata da Antonino Pio dichiarata municipio, e ciò ricavarsi da uno antico marmo, che si legge anche in Grutero, innalzato a Lucio Nerazio Volunnio Procolo decemviro, MISSO AB IMPERATORE ANTONINO PIO AD DEDVCENDAS VEXILLATIONES IN SIRIA OB BELLVM PARTHICVM, PRAETORI AERARII MILITARIS CONSENSV OMNIVM SAMNITIVM MVNICIPES SAEPINATES. Ma l'uno, e l'altro può stare, e che Sepino fusse colonia, e che i cittadini si appellassero *municipes*, come altrove fu detto.

Poco oltra Sepino diramavasi questa via, e propriamente nel territorio della terra di Morcone, in cui qualche vestigio si riconosce dell' una, e dell' altra via; cioè di quella che passava negl' Irpini, e poi ne' Bruzj, e dell'altra verso Benevento. Nelle vicinanze di Campolattaro, la qual terra è a sinistra di tali vie, fu scavata nell' anno 1733. la seguente inscrizione appartenente alla colonia di Telese, distante da questo luogo circa miglia sette

L. REBELLIO L. F. RENATO
PANTOMIMO SVI TEMPORIS
PRIMO SACERDOTI DIAN. VICTR

ET

(a) Nel *lib. de' suffeudi*. (b) *Lib.* 10.
(c) *Mem. Hist. del Sannio lib.* 1. *cap.* 17.

ET APOLLINIS PALAT. AB IMP.
M. AVRELIO ANTONINO AVG. PIO
FEL. BIS CORONATO ET CONSEN
SV OMNIVM . . . .
PROCLAMATO OB INSIGNEM EIVS
VIRTVTEM ET BEVOLENTIAM
COLONIA TELESIA P.
D. D.

Nelle vicinanze di Pietrapulcina unendosi questo ramo di via con quell'altro già di sopra descritto, che da Telese a Benevento passava, menavano alla medesima città. Ho voluto partitamente distinguere tutte queste vie, per far comprendere a' leggitori, ch'eran molte quelle, che colà conducevano.

C A P O II.

Vie, che da Benevento a Brindisi, e ad altri luoghi della Puglia menavano.

Accennammo nel libro I. di quest'opera (*a*), che oltre alla via Appia, la qual poi fu distesa da Benevento a Brindisi, fu in tempo della Repubblica Romana un'altra via, appellata Egnazia, e dipoi anche Trajana lungo il mare Jonio, sul quale siede la rinomata città di Brindisi. Ma oltre a queste due, che vengono dagli scrittori, e dagl' itinerarj mentovate, erane ancora un'altra, di cui farem parola, la quale verso lo stesso mare Jonio, e poi altrove menava; come dagli antichi marmi, e dagl' itinerarj si farà chiaramente conoscere.

Incominciando adunque dalla via Appia, di cui principalmente trattiamo (la quale così abusivamente chiamavasi, tra perchè era un prolungamento di essa, e perchè forse la più antica in Puglia nell' essere inselciata per la maggior parte del corso suo) ella da Benevento menava per mezzo il paese degl' Irpini fino al fiume Ofanto, o sia *Aufido*, sovra cui passava poco lontano da Monteverde, e s'inoltrava per lo lato destro della Puglia, toccando una punta della Lucania verso Venosa; onde di se stesso diceva Orazio

. . . . . *Lucanus, an Appulus anceps*.

Essendo Venosa tra' confini della Lucania, e della Puglia, nè guari lontana altresì dagl' Irpini. Passava dunque a destra degli Appennini verso i Messapj, e i Tarentini; e quindi per Oria a Brindisi; siccome la ci descrisse Strabone, e gli antichi itinerarj, e noi a suo luogo vedremo.

Da Benevento a Brindisi fu prolungata, non già ne' tempi della dittatura di Giulio Cesare, o prima nel tribunato di Gajo Gracco, come da taluni è stato creduto, ma molto innanti. Imperciocchè leggesi tra le pistole di Cicerone (*b*) una di Pompeo, nella quale gli scrive così: *Censeo Appiâ viâ iter facias, & celeriter Brundusium venias*. Anzi se dovremo pre-

(a) *Cap.* 4. & 5. (b) *Ad Attic. lib.* 8.

preſtar fede al detto dell'eſattiſſimo ſtorico Vellejo, confermato da Floro (*a*) e da Eutropio (*b*) il quale deſcrive con accurata diligenza le ſciagure di Roma accadute ſotto le funeſte gare di Mario, e di Silla; non altra via che queſta, cioè l'Appia, dovette prendere Lucio Silla venendo dall'Aſia in Brindiſi negli anni di Roma 671. con 30. m. ſoldati per combattere i due conſoli Lucio Cornelio Scipione ſoprannominato l'Aſiatico, e Gneo Norbano Flacco ſuoi avverſarj. Poicchè eſſendo egli sbarcato in Brindiſi, portoſſi toſto col ſuo eſercito per la Calavria, e per la Puglia verſo Benevento; indi a Capoa, nelle cui vicinanze ruppe l'eſercito di Norbano, e ſottomiſe ancor Scipione, tradito miſeramente da' ſuoi. Or ſe Lucio Silla da Brindiſi toccò la Calavria, e la Puglia per preſtamente paſſare nella Campania, non altra via certamente far dovette, che l'Appia, la quale nelle vicinanze di Taranto, e ancor oltra traverſava la punta della antica Calavria, che ancor verſo Oria ſtendevaſi, al rapporto degli antichi accurati geografi; indi la Puglia verſo Altamura, e Gravina. Il che non avrebbe potuto affatto verificarſi dell'altra via marittima, o ſia Egnazia, e Trajana verſo Bari, la quale non avrebbe giamai toccato la Calavria, e ſtata ſarebbe per lo ſuo eſercito più faticoſa, e più lunga. Stimo altresì che nella ſpedizione della guerra Dalmatica ſotto il conſolato di Seſto Giulio Ceſare, e di Lucio Aurelio Oreſte nel 597. (quando fù da Roma mandato Gajo Faunio colla milizia della Repubblica in Dalmazia per la ſtrada di Brindiſi) per la via Appia dovett'egli menare le ſue truppe: ſiccome ancor dopo nelle ſpedizioni di Macedonia nel 605. e 606. ſotto Scipione Naſica, Publio Juvenzio, e Quinto Cecilio Metello pretore, al quale nel 608. il conſolo Lucio Mummio dovette nuove milizie in ſoccorſo condurre. Poicchè in que' tempi queſta era la via uſuale, che facevaſi nel condurre le truppe in Grecia, in Aſia, e in altre parti, per dove neceſſaria coſa fuſſe far capo in Brindiſi per lo imbarco, e traſporto di eſſe, come parlano comunemente gli ſtorici, e i geografi. Quindi chiaramente ſi ſcorge, che queſta via ancor prima delle guerre civili era ſtata prolungata; e veriſimilmente dopo ſoggiogati i Sanniti, Meſſapj, Picentini, Tarentini, e altri popoli: ch'è quanto dire verſo il VI. ſecolo di Roma, e prima dell'anno 543. in cui il conſolo Marco Valerio Levino portò l'arme in Grecia contra Filippo Re di Macedonia confederato di Annibale, come afferma Floro: *Primo igitur Lævino conſule pop. Romanus Jonium mare ingreſſus* (ſovra il quale è ſituato il porto di Brindiſi) *tota Græciæ littora veluti trimphanti claſſe peragravit*. Ma non prima dell'anno 487. nel quale i Romani s'impadronirono di Brindiſi, che poi divenne il termine di queſta nobil via. Solo è vero ch'ella fu munita, abbellita, e riſtaurata ne' ſecoli ſuſſeguenti dal ſenato, e dagl' Imperadori Romani, ſiccome altrove è detto.

La difficultà che mi ſi può proporre a cagion della diſcordanza degli ſtorici, ſi è, ſe queſta fuſſe la vera Appia da me deſcritta, o pure la via marittima, che *Egnazia*, e dopo anche *Trajana* appelloſſi. Certamente da Strabone vengono ambedue queſte vie deſcritte; e per Appia inteſe egli la mediterranea per Oria, e Venoſa, e per lo paeſe de' Tarentini, e de' Meſſapj, inſino agl' Irpini, e Sanniti; per Egnazia poi inteſe egli la marittima, che da Trajano fu poi inſelciata, e con colonne milliarie diſtinta, onde venne a chiamarſi Trajana. Le parole di Strabone (*c*) ſono le ſeguenti: *Sunt*

(a) *L. 3. c. 21* (b) *L. 5.* (c) *Lib. 6.*

ti: *Sunt autem a Brundusio Romam duæ viæ; una quâ muli ire possunt per Peucetios, qui Pedicli dicuntur* (occupavan questi i luoghi, che di presente diconsi Terra di Bari, a destra degli Appennini, donde per cammino più marittimo venivasi da Brindisi a Benevento) *& Daunios* (ch'erano presso la foce dell'Ofanto, parte de' quali ora son compresi in provincia di Bari, e parte in Capitanata) *& Samnites, Beneventum usque; quâ in via urbes sunt Egnatia* (le cui rovine son presso al mare, e chiamasi il luogo *la torre di Agnazzo*, più in là di Monopoli) *Cœlia* (che di presente Ceglia si appella) *Netium* (ch'era città mediterranea tra Bitonto, e Bari dalle cui rovine surse, come dicono, Giovenazzo città marittima) *Canusium, Hordionia*, (le di lei reliquie in più antiche fabbriche, e torri si riconoscono presso Ordona, vasta possessione del collegio Romano della compagnia di Gesù) *Via per Tarentum paulùm ad lævam deflectit: unius diei ambitu confecto* (avea egli poco prima assicurato, che il cammino da Brindisi a Taranto era di una sola giornata) *in Appiam pervenitur, quæ plaustris patet. In ea sunt Uriæ* (ch'è la città d'Oria a mezzo cammino tra Brindisi, e Taranto) *& Venusia* (non ha Venosa mutato il suo sito a sinistra degli Appennini, venendosi a Benevento) *illa* (cioè Oria) *inter Tarentum, & Brundusium, hæc* (Venosa) *in confinio Samnitium* (cioè propriamente degl'Irpini) *& Lucanorum: Coeunt ambæ viæ apud Beneventum ad Campaniam*. Al dir dunque del geografo questa via, che di quà da Taranto non toccava più il mare, ed era dal sinistro lato degli Appennini, non già quell'altra marittima per Egnazia, Bari, e Canosa, fu propriamente la via Appia. Così anche egli stesso ne avea ragionato (*a*) dicendo: *Hîc* (cioè in Terracina) *primum mare attingit via Appia, strata Româ Brundusium usque, & frequentissima: eam de maritimis urbibus hæ dumtaxat Tarracina, & deinceps Formiæ, Minturnæ, Sinuessa, & ad extremum Tarentum, & Brundusium*, cioè quel picciol ramo, il qual da Brindisi portava in Taranto: poicchè l'Appia strettamente parlando, tirava per la Messapia verso Oria, e di là a Brindisi, unica e sola città marittima dopo Sinuessa nella Campania; e in tal maniera la intese ancora il Cellario (*b*) annoverando egli le città, che tra Brindisi, e Venosa erano situate *in Appiam viam continuatam*; cioè a dire a destra degli Appennini per Venosa, e per Oria verso Brindisi. Non sò poi comprendere come il Cellario di se stesso poco ricordevole, dica? (*c*) *Præcipuæ urbes in Appiâ erant post Capuam, Caudium, Beneventum* (queste che sieguono appartengono alla via Trajana, o sia Egnazia e marittima) *Equo tuticum, Hordeonia, Canusium, Barium, Egnatia, Brundisium*. Egli sul principio siegue Strabone, e poi quì al medesimo geografo senza ragion contradice, confondendo nella Trajana, o sia Egnazia, la via Appia, la quale fu certamente da quella diversa.

A Strabone però par che contraddicano chiaramente Orazio, e l'itinerario Gerosolimitano, rispondon coloro, che sostengono la via marittima essere stata l'Appia, e non la mediterranea per Venosa, e per Oria. Dapoicchè quel poeta (*d*) descrivendo il suo viaggio da Roma a Brindisi, dice chiaramente, ch'egli passò prima per Aricia, poi per lo foro di Appio, per Terracina, per Formia, per Sinuessa, e per Capoa, luoghi certamente situati sulla frequentatissima, e rinomata via Appia: s'innoltra egli poscia da Capoa a Caudio, e di là a Benevento: indi per le vicinanze di Trivico, ad Equotutico, a Canosa, a Ruvo, a Bari, ad Egnazia, e finalmente a

(a) *Lib.* 5. (b) *Geogr. Ant. lib.* 2. *c.* 9. (c) *Pag.* 934. (d) *Sat.* 5. *lib.* 1.

te a Brindisi; nella quale città terminando egli il viaggio, dà compimento ancora alla Satira così,

Brundisium longæ finis chartæque, viæque.

Or se Orazio (dicono gli oppositori) per l'Appia portossi fino a Benevento, dunque ancor per questa via egli dovette compiere il cammino; altrimente ne avrebbe qualche cosa cennato. Oltrecchè non avrebbe scelto il cammino più lungo per la marina di Puglia, qualora l'Appia fusse stata la più comoda, e brieve via per girne a Brindisi. E finalmente l'essersi quel poeta accompagnato con Mecenate legato di Augusto a Marcantonio, e con Coccejo (forse il famoso giureconsulto) che tornava verso l'Asia dallo stesso Marcantonio, da cui era stato spedito in Roma, all'uno e l'altro de' quali come a' pubblici personaggi venivano preparati gli alloggi a spese della Repubblica, al dire dello stesso Orazio: *Et parochì, quæ debent ligna salemque &c.* fa comprendere, ch'essi legati, dovendo fare la strada consolare, e più rinomata, avendo perciò essi camminato per la marittima verso Canosa, questa, e non già la mediterranea doveva essere la via Appia. Doversi adunque (dicono essi) conchiudere che la marittima fusse stata Appia appellata, non già la mediterranea per Venosa. Tanto più che quella fu chiamata Trajana, e non già l'Egnazia, come abbiamo dalle antiche medaglie, ed inscrizioni, particolarmente in quella appo il Grutero (*a*) innalzata a Trajano negli anni di Roma 858. da' quatuorviri delle vie Lucio Licinio Sura, Marco Giulio Frontone, Tito Lelio Coccejano, e Sesto Flavio Faltone, da' quali appellata venne questa via per lo corso della riviera di Puglia *via Trajana Appia*. Che se poi vorrà rifletterfi all'antico cammino, che da Roma a Gerusalemme facevasi da' divoti pellegrini cristiani, egli fu certamente per l'Appia, come si raccoglie da S. Gregorio Magno (*b*), laddove narrando egli che due monaci del monistero di S. Andrea, volendo fuggirsene via, per celare il lor vero disegno, *Aliqua prius colloquendo fratribus signa dederunt, quod per viam Appiam descendentes, Hierosolymam tenderent*. Servironsi del nome della via Appia, la quale era per quel viaggio la più comune, e frequente; e forse anche l'unica; poicchè nell' itinerario Gerosolimitano altra non se ne descrive. Or in esso vengono mentovati i luoghi della marina di Puglia in questa maniera corrottissimamente

Civitas Capua	
Mutatio Novas M.	XII.
Civ. & Mutatio Caudii M.	IX.
Civ. Benevento M.	XII.
Mutatio Vicus Foronovo M.	X.
Mutatio ad Equum Magnum M.	XII.
Finis Apuliæ, & Campaniæ	
Mutatio Aquilonis M.	VIII.
Civitas Æcas M.	X.
Civitas Herdonis M.	XVIII.
Mutatio ad Undecimum M.	XVI.

Ci-

(a) *Fol.* 199. (b) Nella pistola 38. del *lib.* 9.

Civitas Canuſio M.	XI.
Mutatio ad Quintumdecimum M.	XV.
Civitas Rubos M.	XV.
Mutatio Botontones M.	XI.
Civitas Beroes M.	X.
Mut. Turris Juliana M.	XI.
Mut. Turres Aurelianas M.	IX.
Civitas Leonatiæ M.	XV.
Mutatio ad Decimum M.	X.
Mutatio Speluncas M.	XI.
Civitas Brundiſi M.	XIV.

Queſto è quanto può oppormiſi da coloro, i quali ſtimano la via Appia eſſer quella che paſſa per la marina di Bari, e non quella di Venoſa. Ma a sì fatte difficultà riſponderò brievemente, e nello ſviluppo di eſſe verrà meglio a chiarirſi la verità.

E cominciando Orazio. Io non poſſo affatto negare che egli per andare da Roma a Brindiſi prendeſſe il cammino per l' Appia, e lo continuaſſe per la medeſima via fino di là da Benevento, verſo la quale città altra via non avrebbe potuto fare, ſe non che o l' Appia, o la Latina; non eſſendoci altre ſtrade per girne colà in carette, com'è manifeſto dagli antichi itinerarj. Ma che ſuo intendimento ſtato fuſſe di proſeguirlo, o che di fatto proſeguito l'aveſſe per la medeſima via Appia, ovvero per altra ſtrada, egli non lo dice. Affermò bensì (*a*) eſſer due le vie, che in Brindiſi conducevano; una di eſſe appellata Numicia, (avvegnacchè il Gruchio, il Torrenzio, ed altri dotti ſpoſitori la chiamino Minucia, come opera forſe di Lucio Minucio Augurino, mentovata altresì da Cicerone (*b*), la quale menava anzi per il paeſe de' Sabini, nè aveva che fare colle vie verſo Brindiſi, di che non prendo io briga a far diſſamina) Appia l'altra, dicendo egli,

Brundiſium melius Numicj via ducat an Appj?

Ma ſe Orazio dovette in queſto luogo conſiderare due vie diverſe che portavano in Brindiſi, da Roma certamente fino a Capoa altra via non eravi, ſe non ſe l' Appia, e la Latina, le quali quivi dappreſſo ſi univano, e la ſola via Appia da Capoa a Benevento menava; e di là a Brindiſi le due vie da Strabone deſcritte, cioè l' Appia, e l' Egnazia. Dunque ſe la via (ſieſi Numicia, o Minucia) conduceva in Brindiſi, nientemeno che l' Appia, qual mai ſarà ſtata ella? Il P. Giuſeppe Rocco Volpi (*c*) ebbe opinione che la Numicia ſtata fuſſe la ſteſſa che la via Ardeatina, la quale per la porta Capena uſcendo unitamente coll' Appia, poc'oltra da queſta ſi dipartiva: quella per la ſpiaggia maritima verſo Ardea, queſta alquanto più mediterranea verſo Alba, ed Aricia. Ma ſe ciò vero fuſſe, ancorchè al ſentimento di queſto dottiſſimo ſcrittore aveſſe potuto poi verſo Lanuvio riunirſi l' Ardeatina, o ſia Numicia coll' Appia, non eran già più due vie, ma una ſola, cioè l' Appia, che in Brindiſi avrebbe menato; e perciò non avrebbe potuto

(a) Nell' *epiſt.* 18. *lib.* 1. (b) Nell' *epiſt.* 4. del *lib.* 9. *ad Attic.*
(c) Nel *tomo* 6. della ſua opera del Lazio *lib.* 9. *c.* 6.

verificarſi il *melius Numicj via ducat an Appj* del poeta, il quale diverſificò due vie per Brindiſi. Infatti tal fù il parere di Giorgio Fabricio, che giudicò eſſere ſtata la ſteſſa via di Numicio, e di Appio da Orazio appellata: il che non ſaprei peraltro concedergli ſenza taccia di manifeſto errore per la ragione già detta. Se dunque erano due le vie che menavano in Brindiſi, e da Roma a Capoa non vi era altra via che l'Appia, dovette certamente Orazio intendere di quelle due vie, che da Benevento in Brindiſi conducevano, cioè l'Appia, e la Egnazia, che forſe ancor Numicia dal ſuo autore, o riſtoratore potè chiamarſi; e non già dell'Appia, e dell'Ardeatina, o ſia Numicia, le quali per poco ſpazio avean differente cammino, e poſcia nella ſola Appia ſi univano. Nè su queſto prender debbo altra briga.

Ma per tornare ad Orazio. Se Strabone, il quale fiorì poco dopo queſto poeta, dice che la via Egnazia, e l'Appia *coibant ambo apud Beneventum in Campania*; e l'una menava per la marittima, l'altra per Venoſa, e al di ſotto degli Appennini; chi ha detto a' noſtri avverſarj che giunto Orazio in vicinanza di Benevento, ſcglieſſe di proſeguire il viaggio per l'Appia, e non per l'Egnazia, da lei diſtintiſſima? Che egli andaſſe per la marittima, è certo; ma che queſta fuſſe la via Appia, ciò ſi niega. E chi sa qual motivo aveſſe avuto il poeta di non dover paſſare quella volta per Venoſa ſua patria? Chi sa che non fuſſe allora forſe men comoda, e anzi diſagiata di molto l'Appia, e perciò eleggeſſe l'altra a ſiniſtra, laſciando a deſtra l'Appia? Chi sa ſe aveſſe il poeta in Roma determinato di fare interamente il viaggio per l'Appia, e che diſtolto dipoi da' ſuoi amici trovati per iſtrada in Terracina, e Sinueſſa, mutato aveſſe penſiero? Sebbene, per quelche io certamente giudico, ciò egli fece appunto per non laſciare la buona compagnia di Vario, di Mecenate, di Virgilio, e di altri amici, i quali ſeco viaggiavano. Imperocchè giunti eſſi unitamente a Canoſa, cominciò quivi a diſcioglierſi la brigata, poicchè Vario, e ſeco lui Mecenate, e Coccejo (ſiccome opinarono i più dotti comentatori di queſto poeta) partirono per altro luogo, dove forſe doveano gire per affari da Auguſto loro impoſti, o ad imbarcarſi per Levante, e andare da Marcantonio; e con tal dipartenza reſtarono gli altri afflitti: *Flentibus hinc Varius diſcedit mæſtus amicis*. Or egli non è coſa nuova, che ſi allunghi talvolta il cammino per non iſcompagnarſi da' cari amici. E perciò Orazio antipoſe la via più lunga, e forſe ancor più diſagiata: non contandoſi da Benevento a Brindiſi per l'Appia, che circa a miglia ceſſettanta, e per l'Egnazia, o ſia Trajana più di dugentoquindici miglia.

Quindi non può dal viaggio di Orazio ricavarſi argomento profittevole per i noſtri contradittori, i quali dovrebbono prima provare che per la marina di Puglia fuſſero ſtate due differenti vie per gire a Brindiſi, cioè l'Appia, e l'Egnazia; e poi dar dovrebbono l'antico nome alla via per Venoſa, e per Oria, qualora eſſi pretendano, che queſta non fuſſe l'Appia; e per conſeguente gittare a terra quanto di eſſa minutamente deſcriſſe Strabone, e la tradizione, che di eſſe ancor di preſente ſi ſerba nella via marittima, che via Trajana comunemente viene appellata; e nella mediterranea, che da tutti la via Appia vien detta preſſo Venoſa, ed altri luoghi di là da Eclano, o ſia Mirabella; ne' quali degli Antonini Ceſari ſi ſerbano le inſcrizioni (come a ſuo luogo veder dovremo) e in eſſe ſi fa chiara memoria di rifacimento di via da Eclano a Venoſa, e del ponte ſul fiume Oſanto, di che parlar dovraſſi nel capo IV. V. e VI. di queſto libro. Onde a que-

questa via qual altro nome dovremo imporre, s'ella non fu l'Appia, non la Egnazia, nè la Trajana?

L' altro ultimo argomento degli avversarj si è, che avendo viaggiato Orazio con Mecenate, ed altri pubblici personaggi (a' quali preparati furono per lo decorso dell' Appia fino ad Eclano, e poscia per l' Egnazia, gli alloggi a spese della Repubblica) per la via marittima verso Canosa; dedursene che questa, non già la mediterranea fosse stata l' Appia. Ma ciò monta poco, ed altro non può provare, se non che la via marittima, o sia Egnazia (per la città del qual nome passava ella, e 'l poeta ne fa ancora memoria) poi detta Trajana, fusse stata anche ella via rinomata, e consolare, nientemanco che l' Appia, e che per quella da Benevento dovessero essi proseguire verso la Daunia il viaggio; dove, o nella Peucezia dovettero imbarcarsi per l' Asia. Nè perciò si debbe negare l' altro corso mediterraneo dell' Appia per Venosa, Taranto, e Brindisi; per la quale viaggiò Marcello, Cicerone, Pompeo, Giulio Cesare, ed altri: siccome da Livio in più luoghi, dalle pistole di Marco Tullio, da' commentarj di Cesare, e da altri storici chiaramente ricavasi; e di essa le superbe rovine nelle sue selci si riconoscono ancora verso Bisaccio, Monteverde, Venosa, ed altrove.

Vegniamo all' altro argomento. Che l' Appia si chiamasse anche Trajana, egli non ha dubbio, e la ragione è manifesta; perchè l' Imperador Trajano ristaurò con molto studio, e con grossa spesa la via Appia da Roma particolarmente fino a Terracina, siccome abbiam detto nel libro I. di quest' opera (a) e ancora lo disse Diodoro Siciliano (b) *Per pomptinas paludes viam saxo stravit* (cioè l' Appia) *extruxitque juxta vias ædificia, pontesque magnificentissimos fecit*. Ciò diede a taluni motivo di chiamare in que' tempi via Trajana quella, che in verità era l' Appia, come si riconosce nelle medaglie di questo Imperadore che hanno l' epigrafe

VIA TRAIANA S. P. Q. R. OPTIMO PRINCIPI

Ma che la via da lui inselciata da Benevento fino a Brindisi fusse ancor l' Appia, non saprei indurmi a crederlo giammai. Che avesse voluto quel principe inselciare più tosto la via marittima, che la mediterranea; come quella, che quantunque più lunga, era però più comoda ed agiata, e men soggetta a guastarsi, come più piana, e più dilettevole, passando per città, e luoghi ameni, non può mettersi in dubbio: ma da ciò non siegue a patto alcuno, ch' ella fosse l' Appia, siccome non lasciò di essere Appia quella da Roma a Benevento, tuttocchè Trajano la ristorasse.

Galeno, il quale fiorì a tempi dell' Imperador Trajano (c), dice di esso così: *Vias refecit, quæ quidem earum humidæ aut lutosæ partes erant* (parla quì di quella parte dell' Appia, ch' era nelle paludi pontine) *lapidibus sternens, aut editis aggestionibus exaltans; quæ sentitosæ & asperæ erant, eas expurgans; ac flumina, quæ transiri non possent, pontibus jungens*. Da ciò che in appresso soggiugne pare che cominci a far parola di quel tratto di via da Benevento in Brindisi: *Ubi longior quam opus erat via videbatur* (com' era quella per Troja) *aliam breviorem exscindens; sicubi verò propter arduum collem difficilis erat* (siccome verificasi nella salita di Fricento, per lo bosco, che chiamano Formicoso, e per Bisaccio verso Venosa, donde l' Ap-

(a) *Cap. IV.* (b) *Lib. 68.* (c) Nel libro *method. med. 9. 8.*

l'Appia passava) *per mitiora loca deflectens* (quali eran quelli verso Trivico, Equotutico, e Canosa) *Jam si confessa feris, vel deserta erat, ab illa transferens* (tali erano i luoghi solitarj e boscosi da Eclano a Venosa , e di là più oltra , non così di abitazioni ripieni, com'era quel tratto da Canosa a Brindisi) *ac per habitata ducens* ; *tum asperas* (da Trivico a Equotutico quasi sempre tra' monti) *complanans* . Da questo passo di Galeno parmi , se mal non mi appongo , potersi ricavare , che sebbene Trajano avesse ristorato la via Appia da Roma a Terracina , nell'intraprendere poi l'inselciamento della nuova via da Benevento a Brindisi , lasciato avesse il decorso dell'Appia a cagion de' luoghi più montuosi , solitarj , e disabbitati , per li quali passava ella al di sotto degli Appennini ; e a rendere la sua nuova via più piana , ed agiata , con passare per luoghi abbitati e deliziosi , avesse fatta inselciare l'antica via Egnazia , che era la marittima di Strabone , per mezzo le montagne di Trivico , Canosa , ed Egnazia , fino a Brindisi : resa in tal modo piacevole e deliziosa , benchè più lunga . E questa per verità come opera dell'Imperador Trajano fu via Trajana appellata , non già l'Appia da Roma a Terracina , così per adulazione nelle medaglie chiamata . E chi sa se ad oggetto forse di far perdere la memoria della via Appia , non avesse Trajano fatta inselciare la nuova via marittima di Puglia , la quale detta perciò con giustizia Trajana , e per adulazione Trajana ancor quella parte dell'Appia nelle paludi pontine , venisse con ciò a rendersi l'Appia per Venosa men frequentata : e tutto il corso della via da Roma a Brindisi , perchè da questo Imperadore o di nuovo inselciata , o in parte ristaurata fosse , interamente via Trajana venisse a chiamarsi , senz'altra memoria dell'antica via Appia per Venosa e per Oria , al cui ristoramento non si ebbe prima , e ancor sotto il suo imperio altra cura ?

Nè mi muove punto l'inscrizione appo il Grutero (*a*) in cui dicesi Appia la via Trajana , come siegue

EX AVCTORITATE
IMP. CAES. DIVI NERVAE FIL
NERVAE TRAIANI AVG. GERMA
NICI DACICI PARTHICI PONTIFI
CIS MAXIMI TRIBVN. POTEST. VIII.
COS. V. P. P. CVRAT. VIAR.
L. LICINIVS C. F. SVRA IIII. VIR. IT.
M. IVLIVS M. F. FRONTO IIII. VIR.
T. LAELIVS Q. F. COCCEIANVS IIII. VIR
SEX. FLAVIVS L. F. FALTO IIII. VIR.
CIPP. TERMIN

VIAM TRAIANAM APP. PER BRVTTIOS
SALENTINOS PEC. PVBL. CONTVLERE
BRVTTIEI SALENTINEI OPPIDATIM

NA-

(a) *Fol.* 199.

NAPETINEI HIPPONIATEI MAMERTINEI
RHEGINEI SCYLLACEI CAVLONIATAI
LAOMETICEI TERINEI TEMSA
NAEI LOCREN. . . . . THVRIAT
CVR. . . . . MILL. . P. . . . . . .

Imperciocchè queſta iſcrizione ha molti indizj, che la fanno credere falſa, ed opera di qualche sfaccendato. In primo luogo nella tribunizia poteſtà XIII. non cade il titolo di Partico; poicchè la vittoria Partica avvenne alquanti anni dopo, cioè nella tribunizia poteſtà XVIII. in XIX. negli anni di Criſto 115. (come ſi può ſcorgere ſulle medaglie) eſſendo conſoli Marco Valerio Meſſalla, e Gajo Popilio Caro Pedo Vergiliano. Per ſecondo quel CIPP. TERMIN. è molto improprio, non trattandoſi quì di confini. Per terzo *pecunia publica* diceaſi ſolamente quella del popolo Romano, e non quella de' Bruzj, e de' Salentini. Quarto le città che vi ſi nominano ſono tutte de' Bruzj, e niuna de' Salentini, che pur ci contribuivano. Quinto il gentile d' *Ipponio* fa *Hipponiates*. Di più ſi dicea *Lametini*, non *Laometicei*; *Tempſani*, non *Temſanei*. Seſto, *Caulonia* non era più in eſſere al tempo di Trajano: e Strabone ne parla come di una città già diſtrutta a tempo ſuo. Settimo, alla via, di cui è queſtione, doveano contribuire altri popoli, e ſpezialmente quei della Puglia, e della Lucania, e ancora degl' Irpini; e non i Bruzj ſoli, le cui città ſono nominate. Finalmente il preteſo ceppo terminale dovrebb' eſſere verſo Taranto, e non in Roma, dove lo pone il Grutero. Tanto è difficile che una falſità non ſi ſcuopra da se medeſima. Legittimo è il marmo riportato dal Reineſio (*a*) nel quale ſi fa anche menzione della via Appia, e convengono gli anni della tribunizia poteſtà XIX. di Trajano col conſolato VI. e col titolo di Partico: eſſendo egli ſtato innalzato negli anni di Roma 868. in cui correa la tribunizia poteſtà XIX. e continuavaſi il titolo di coſ. VI. incominciato nell' 867. Dice adunque il marmo così

LAPIS MILLIAR
III. TER
APPIAE VIAE STRAT
REST. CVR. EX S. C.
AVCTORIT.
IMP. CAES. DIVI NERVAE
FIL. NERVAE TRAIANI
AVG. GERM. DACIC. PARTH
PONTIF. MAX.
TRIB. POT. XVIIII. IMP. VIIII.
COS. VI. P. P.
OPTIMO PRINCIPI

CV-

(*a*) *N*. 80.

CVRANTE T. IVLIO

EI. . . . .

Ma non odorò il Reinesio la falsità della sopra riferita inscrizione; onde da lei prese motivo di credere che la seguente colonna milliaria spettasse alla via immaginaria continuata da Trajano per le montagne de' Bruzj fino a Reggio. Ella dice così (*a*)

LAP. MILL.
CCCLXXXVI.
IMP. CAES. NERVAE F
TRAIAN. AVG
GERM. DACIC. PARTH
TRIB. POT. XIV.
P. P.
OPTVMO PRINCIPI
EX S. C.
FAC. CVR

Non ponno dunque gli avversarj trarre argomento a favor loro da simili marmi, se non adducono qualche storico, il quale della via de' Bruzj dia lode a Trajano; e la difficultà dell' opera lo avrebbe certamente meritato, più che la via da Benevento a Brindisi. Infrattanto poicchè la via Appia per sentimento di tutti gli antichi, terminava in Benevento; e nelle colonne milliarie, che non sono sospette di falsità, poste in onor di Trajano, non si fa veruna menzione dell' Appia, ma concordemente si legge *A Benevento Brundisium pecunia sua fecit*, egli è d' uopo confessare che l' inscrizione di sopra esaminata non meriti veruna fede.

La continuazione dell' Appia da Benevento a Brindisi prese il nome ancor ella della principale, e fu in verità come via militare molto tempo prima di Trajano munita. E questa è la mediterranea, per cui viaggiarono Cicerone, e Pompeo più volte, non lunga, nè disagiata, come era la marittima prima di essere ristaurata. Passando per questa via fermossi Cicerone prima in Eclano, donde scrisse a Pompeo, che era in Brindisi (*b*): *Brundusium cogito . . . . in Pompejanum V. Kal. cogitabam: inde Eculanum: nostri reliqua*; poscia andossene a Venosa: *Tantum scito nos Venusiâ mane proficiscentes has dedisse*. In altro viaggio scrisse a Pompeo: *Itaque dubito an Venusiam tendam, & ibi expectem de legionibus si aberunt*. Passò egli finalmente da Venosa a Taranto, e di là a Brindisi: onde si vede aver seguito il consiglio di Pompeo, *Censeo viâ Appiâ iter facias, & celeriter Brundusium venias*. Strabone ancora, comunque voglionsi prendere le sue parole, la fa camminare a sinistra di Brindisi per Oria, per Taranto, e per Venosa: ove sono le sue vestigia, e tratto tratto alla giornata se ne discuoprono. Dovrà dunque per necessità dirsi, che questa mediterranea fusse l' Appia. L' Egnazia, che da Strabone chiamossi *mulis vectabilis per Peucetios*, cioè per la riviera di Bari, era certamente più lunga, e più disagiata; frequentata

(a) *Fol. 195.* (b) *Ad Attic. lib. 16. ep. 11.*

tata ſolamente da' vetturali: e perchè Trajano la fece inſelciare, e di ceppi milliarj munire, fu ella detta Trajana, non Appia. Ciò non biſognava alla mediterranea, perchè ella era ſtata prima inſelciata ne' luoghi più alpeſtri, e paludoſi, e di forte ghiaja munita ne' luoghi piani, e più aſciutti.

Ma non perciò (mi ſi replica) viene a dimoſtrarſi che non fuſſe ancor Appia la via Trajana appellata, la quale menava aſſai più oltra di Brindiſi, come appariſce dalla ſeconda inſcrizione Reineſiana, ove ſi legge il numero del milliario CCCLXXXVI. il quale non poteva convenire alla via Trajana, che in Brindiſi terminava il ſuo corſo. Queſto argomento cade affatto, ſe riandiamo colla memoria, eſſer finta l'inſcrizione Gruteriana: perchè quanto alla inſcrizione Reineſiana, ella fu copiata dalle ſchede, e da' ſcartabelli del cavalier del Pozzo, o ſia Puteano, ove potè eſſere ſcritta con errore quanto al detto numero: ma quel che più importa, come di grazia trovarſi in Roma una colonna milliaria appartente alla Magna Grecia? E donde mai poteva argomentare il Reineſio che la colonna fuſſe della via Trajana, e non dell'Emilia, o della Flaminia? Egli è il vero ſolamente, che tutte le vie militari laſtricate a guiſa dell' Appia, ſono ſtate ne' tempi ſeguenti per ignoranza appellate Appie ancor elle. Così Appia fu detta da S. Paolino (*a*) quella via, che da Nola paſſava in Napoli; Appia ancora venne appellata dal Sabellico (*b*), e dal Capaccio (*c*), e da altri, la via Domiziana preſſo Pozzuoli, la qual pure conduceva a Napoli; parendo loro di ricavarlo da Stazio (*d*), dove ſcrivendo egli a Marcello diſſe

Curre per Euboicos non ſegnis epiſtola campos,
Hâc ingreſſa vias, qua nobilis Appia creſcit
In latus, & molles ſolidus premit ager arenas;

Senza por mente a quelle parole *nobilis Appia creſcit*, dalle quali ſi ſcorge che la via Domiziana fuſſe un ramo, e un accreſcimento dell'Appia. E finalmente ciaſcuno ſtorico di città noſtre particolari ha chiamato Appia ogni qualunque via munita di ſelci, le cui veſtigie appariſcano nelle vicinanze di quella città, di cui egli ſcriva la ſtoria; anzi queſto è un error comune che dura tuttavia.

Nemmeno io niego aver potuto il medeſimo Imperatore l'Appia ancora reſtituire da Benevento a Brindiſi, ſiccome fatto aveva nel Lazio, e perciò poter ella per adulare a quel principe, eſſere ſtata chiamata Trajana: ma con tutto ciò il marmo Reineſiano, da me addotto di ſopra (il quale deve eſſere ſtato traſportato in Roma da qualche luogo dell' antico Lazio) non toglie alla via il vero nome di Appia, ne vi aggiugne l' appellazione di Trajana.

Reſterebbe in ultimo luogo da riſpondere alla difficultà, che propongono gli avverſarj dell' itinerario Geroſolimitano, e di S. Gregorio Magno, i quali chiamano Appia la via marittima per la Puglia, e non già la mediterranea. Ma io credo aver baſtantemente riſpoſto col dire che ne' baſſi ſecoli univerſalmente Appie chiamavanſi tutte quelle vie, che di ſelci laſtricate vedevanſi. Egli è veriſimile ancora ch' eſſendo forſe la via mediterranea più rotta, i viandanti per gire a Brindiſi frequentaſſero la via Egnazia, o ſia marittima per Bari, ch' era più conſervata; e che per abu-

(a) *Epiſt. 1. ad Sever.* (b) *Coment. ad Sueton. Calig. c. 19.* (c) *Lib. 2. Hiſt. Neap.*
(d) *Lib. 4. Sylv. carm. 4.*

ſo Appia la chiamaſſero, in vece di Egnazia, o Trajana. Anzi nemmen la via eſpreſſa nell' itinerario Geroſolimitano era quella, che fu da Trajano forſe inſelciata la prima volta; cioè quella, che fece Orazio per mezzo le montagne di Trivico verſo Aſcoli; ma forſe l' altra, che menava per Troja, e per la Cirignola (di preſente vien chiamata Auguſtale) la quale in Canoſa coll' altra ſi congiugneva. Di eſſa a ſuo luogo diremo; ma per darne quì una brieve contezza, ſi dee ſapere che la via deſcritta nell' itinerario Geroſolimitano, e da me di ſopra riportata, paſſava ſenza dubbio per Troja, s' egli è vero che fuſſe l' antica Eca, come opinarono i noſtri geografi; ſebbene il mentovato itinerario pecchi non ſolamente nel notare de' luoghi, ma nel noverare altresì delle miglia. Or paſſando queſta via per Troja, ella debbe eſſere la medeſima con quella, che ſi fa di preſente da Benevento per ſotto Ariano, e per lo monte diviſo, che dal volgo diceſi *Buccolo di Troja*, donde ſi paſſa a detta città, e quindi a Foggia, ad Orta, alla Cirignola, e al ponte di Canoſa; e queſta ſtrada chiamaſi di preſente la via di Troja. L' altra poi, che chiamano la via nuova, mena per ſotto Montaguto, e Savignano dalla città di Ariano, e quindi al ponte di Bovino, otto miglia in circa diſtante da Troja. Fu da molti creduta Ariano l' *Equotutico* di Antonino, e perciò dal poco eſatto autore dell' itinerario Geroſolimitano vien detta *ad Equum Magnum*; ma tutti han preſo graviſſimo errore, come a ſuo tempo diremo.

Reſta pertanto, ſe mal non mi appongo, abbaſtanza provato che la via Appia fu la mediterranea, che per Eclano, per Romulea, e per Venoſa ad Oria dirittamente menava, di cui un ramo a deſtra verſo Taranto piegando, anche a Brindiſi, coll' Appia ricongiunto, conduceva; e di queſta medeſima opinione ſono ſtati i più dotti ſcrittori del noſtro Regno, e i ſocj palatini di Milano nella loro rinomata collezione de' ſtorici d' Italia, nel tomo I. in cui riportando a fronte del primo foglio la carta geografica dell' antica Italia, ripongono eſſi la via Appia pe' luoghi mediterranei di Puglia verſo Venoſa, ed Oria; e la Egnazia pe' marittimi verſo Canoſa, Bari, ed Egnazia. Nè in altra maniera potrebbe intenderſi Cicerone, che in tanti luoghi parla di queſta via per Venoſa, e per Taranto; nè tampoco Strabone, che deſcriſſe le già dette due vie da Brindiſi a Benevento, preſſo la qual città ſi univano; nè finalmente ſaprebbe darſi altro nome a queſta via, che per Venoſa in Brindiſi ſi dirizzava, qualora certamente l' Egnazia era la marittima, altramente Trajana (come ancor oggi vien detta in là da Canoſa verſo Ruvo, e Bitonto) e l' Appia era da eſſa differentiſſima nel corſo che faceva pe' luoghi mediterranei; come chiamaſi di preſente nel tratto da Eclano a Biſaccio, e di là da Venoſa, e preſſo Caſtellaneta, ed altrove. Queſta antica tradizione ſi è ſempremai coſtantemente tenuta; poichè in una ſcrittura del 1193. appartenente alla Badia di S. Maria in Banza, o ſia Vanzi di Venoſa verſo Gravina, leggeſi *finis antiqua via, quæ ducit at Gravina . . . . in campu dicti Appianum prope ſilices &c.* E in una donazione di un caſale chiamato *Corneo* (la qual ſerbaſi nell' archivio della Regia Camera) fatta da Umfredo Normanno Conte di Monteſcaglioſo nel 1087. al moniſtero di S. Michele di Venoſa, la qual città è ſituata non guari lontano dal corſo dell' Appia, in deſcrivendoviſi i confini di eſſo caſale, diceſi: *Et de ipſa ſerra recto intuitu per eundem vallonum uſque ad viam publicam, quæ venit de Appia, & vadit in S. Teodoro . . . quæ vadit ad flumen Baſenti, & vadit per ipſam aquam de flumine*

mine . . . . & Sanctu Nicolau de Appia cum tenimento & pertinentiis suis, &c. Si fa dunque chiaro da ciò, che fin dall'undecimo, e duodecimo secolo del Signore era in quelle parti ferma la credenza che per colà, e non per altrove fosse passata la via Appia; siccome di presente ancor dura, e dicesi la *via vecchia*, l' *Appia scarrupata*, e la *via antica di Roma*.

E poicchè abbiam fatto parola delle vie, che in Puglia dalla region degl' Irpini menavano, sarà bene di quella altresì far menzione, che da Napoli a Nola, e di là ad Avellino, e poi per di sotto i campi Taurasini ad Eclano portava; ove mettendo capo nell' Appia, e nell' Egnazia, passava per l'uno, e per l'altro lato degli Appennini nella Puglia, e anche più oltra. Essa via vien chiaramente descritta da S. Paolino; benchè col comune inganno egli la chiami via Appia, com' è detto di sopra; onde non è da dubitare ch' ella non fusse inselciata, come l' Appia; e ben se ne scorge di presente qualche picciol vestigio in alcune selci passopasso ammonticchiate, o sepolte.

Questa via dunque prendeva i suoi principj dalla parte orientale di Napoli, che riguarda il monte Vesuvio, di sotto al quale in distanza di circa a due miglia passava, piegando alquanto verso settentrione, come dirassi. Ma prima di passare oltre, io non debbo lasciare indietro questa nobilissima capitale: onde dirò brievemente, che della sua origine, e fondazione si parla dagli storici tanto variamente, e confusamente, che sarebbe troppo lunga fatica il disaminare le loro opinioni, e discernere il vero. Ella vien chiamata con diversi nomi da Livio, da Solino, da Plinio, da Strabone, da Polibio, da Silio, e da altri; ora Napoli, ora Palepoli, e tal volta Partenope. Sembra che i nomi di Palepoli, e di Napoli convengano a due porzioni della stessa città, una più moderna, l'altra più antica, come suonano le voci greche *Neapolis*, *& Palaepolis*; nella stessa guisa ch' era nella città di Palermo, al riferir di Polibio (*a*) *Panhormum Siciliæ profecti* (A. Aquilius, & C. Cornelius Coss.) . . . . *eam partem urbis capiunt, quæ Neapolis appellatur; quo facto reliqua pars urbis, quam Παλαιὰν urbem veterem vocant, metu exanimatis civibus, deditur*. Adunque il vero nome fu Partenope, la cui più antica parte fu detta Palepoli, e la più moderna regione fu poi detta Napoli, o città nuova. Tanto ci fan credere le parole di Plinio (*b*) *Litore autem hoc Neapolis, Chalcidensium, & ipsa Parthenope a tumulo Sirenis appellata*, Solino aggiugne (*c*) *Quam Augustus Neapolim esse maluit*, con gravissimo errore; poicchè Livio, Polibio, Dione, Vellejo, ed altri chiamarono questa città frequentemente col nome di Napoli anche parlando de' tempi che precedettero l' età di Augusto, e que' che fiorirono a' tempi di Augusto, e dopo Virgilio, Ovvidio, Stazio, ed altri poeti la chiamarono quando Napoli, e quando Partenope.

Fu Partenope edificata da' Rodiani, secondo che afferma Strabone (*d*) *Ante Olympiorum institutionem permultis annis Rhodios procul a patria classem eduxisse hominum servandorum causâ. Ita, & usque ad Hispaniam navigasse, & Rhodum condidisse postmodum a Massiliensibus occupatam, & in Opicis Parthenopem, & in Dauniis Coum auxilio Elpias*. Dello stesso parere fu ancora Stefano Bizantino: *Parthenope urbs Italiæ in Opicis Rhodiorum opus*. I Rodiani adunque gente greca la chiamarono Partenope dal nome del-

(a) *Lib. 1.* (b) *Lib. 3. cap. V.* (c) *Cap. 7.* (d) *Lib. 14.*

della Sirena quivi sepolta: il cui sepolcro disse Strabone, che a tempi suoi era anche in piedi, e che vi si celebrava in onor di lei per comandamento dell'oracolo, *Gymnicum certamen*, di cui parlò diffusamente il valentissimo *Pietro Lasena* nella sua celebre opera del Ginnasio Napoletano. Il sapere l'epoca certa di cotal fondazione dipende dal sapere il principio delle Olimpiadi: or i giuochi Olimpici furono istituiti da Ercole prima della guerra Trojana, e da Isito poi rinovati quattrocento anni appresso, cioè anni quattrocento e otto dopo la guerra Trojana al computo del Petavio. Alcuni per innalzare l'antichità di Partenope han preso le parole di Strabone per la prima istituzione di questi giuochi fatta da Ercole; ma i più discreti si contentano d'intenderle della ristorazione fattane da Isito, quando s'incominciarono a numerar gli anni per via di Olimpiadi: onde affermano essere stata edificata Partenope circa a due secoli e mezzo, dopo l'eccidio di Troja. Dalle dotte osservazioni di Pier Lasena (*a*) si potrebbe ancora ragionevolmente dedurre che tal fondazione precedesse la guerra Trojana: poicchè sarebbe stata fatta da Falero, uno degli Argonauti, per quanto si raccoglie dalle parole di Licofrone, antichissimo ed oscurissimo poeta, il quale parlando di Napoli, la chiama φαλερόπυργον; cioè torre di Falero; e'l Meursio osserva che *Neapolim intelligit*; e prima di lui il greco scoliaste; e più apertamente Stefano grammatico presso il detto Lasena (*b*). Or essendo l'impresa degli Argonauti preceduta all'eccidio di Troja, benchè non si sappia di quanti anni; ne siegue che Falero, detta poi Partenope (o dalla tomba della Sirena di tal nome, o dalla figliuola di Falero) sia stata edificata prima della guerra Trojana. A tali dotte conghietture si oppose il Pellegrini (*c*), dicendo, che avrebbe dovuto in tal modo fissarsi in più alto tempo la fondazione di Cuma, di quello, in cui viene comunemente posta da Eusebio, e da Strabone, e per altre ragioni, ch'egli allega. Ma dovea considerare che quantunque fosse da Falero edificata una picciola città, poterono bene i Cumani, ampliandola esserne chiamati nuovi fondatori: come par che accenni Strabone; dicendo: *Neapolis Cumanorum: postea temporis & Chalcidensium nonnulli, & Pithecusæorum, & Atheniensium immigrarunt, unde urbi hoc nomen factum*: e così anche Roma prese il nuovo nome da Romolo, lasciando l'antico di Saturnia. Forse Falero fu detta poscia Palepoli, e la città de' Cumani, Napoli. E perchè non si de' credere che Strabone poi si contraddica, dicendo Partenope fondata da' Rodiani, egli è da dire che questi venissero a Falero prima de' Cumani, e la tenessero lungo tempo.

Non parmi pertanto sicura cosa di appartarci dal sentimento comune degli scrittori dopo Strabone, che la fondazione di Partenope attribuirono a' Rodiani due secoli e mezzo in circa dopo la rovina di Troja, al che costantemente aderisce anche il Lasena (*d*). Città da Partenope niente diversa fu Napoli riputata da Plinio (*e*) *Litore autem hoc Neapolis Chalcidensium & ipsa: Parthenope a Sirenis tumulo adpellata*. Contuttocciò qualche distanza ci dovette essere tra Palepoli, e Napoli; dapoicchè Livio (*f*) descrivendo l'assedio, che fece di Palepoli il proconsolo Publilio Filone, disse: *Palæpolis fuit haud procul inde ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat .... Publilius inter Palepolim, Neapolimque, loco opportuno capto, diremerat hostibus societatem auxilii mutui, qua ut quisque*

(a) *In Ginnas. Neapol. cap. XI.* (b) *Fol. 200.* (c) *In Camp. disc. II. cap. 21.*
(d) *Loc. cit.* (e) *Lib. 3. c. 5.* (f) Nel *lib. 8.*

que locus premeretur , inter se usi fuerant . . . . nam præter quam quod interseptis munimentis hostium pars parti abscissa erat ; fœdiora aliquanto intra muros iis , quibus hostis territabat patiebantur . Adunque non erano queste città chiuse da un muro comune ; ma era tra loro tanta distanza, quanta bisognava ad alloggiare l' esercito Romano . Crederò ancor io con altri che Napoli allora occupasse il colle, o la parte superiore della città, e Palepoli , o sia Partenope, la parte più orientale verso la porta e la regione , che chiamano Capoana , insino al mare stendendosi , e presso al Sebeto; come pensò Ambrogio Leone (*a*). Queste due città per la lor vicinanza si congiunsero poi in una sola per maggior sicurezza da' comuni nimici.

Strabone dice essere stati i Cumani fondatori di Napoli , e ristauratori dipoi i Calcidesi, Pitecusani , e Ateniesi : ma in verità i ristauratori vennero ad essere i medesimi Cumani. Posciacchè i Calcidesi eran coloni di Atene, e vennero a fondar Cuma ; e di Cuma passarono nell' isola Enaria o Inarime, come la disse Omero , o sia Pitecusa; onde venivano ad essere una cosa stessa Ateniesi, Calcidesi , Cumani , e Pitecusani . Lo stesso Strabone dove parla dell' edificazione di Cuma, ci rende informati ancora in un certo modo dell' edificazione, o sia ampliazione di Napoli . Imperciocchè narra che i Calcidesi , congiunti con gli Eretriesi, e co' Cumani Eolici vennero all' isola Pitecusa , e quindi passarono in terra ferma a fondar Cuma (il che accadde l' anno 131. dopo la guerra Trojana) e che Ippocle Cumano , e Megastene Calcidese *inter se pepigerunt, ut alterius colonia esset , alterius appellatio coloniæ : itaque urbs Cumæ nomen gerit . Videtur autem a Calcidensibus condita* . Or in progresso di tempo essendo nata tra la stirpe degli Euboici , e quella de' Cumani civil discordia, una di esse stirpi (che da Vellejo fu detta *civium pars*) cioè i discendenti da' Cumani, gravata forse dalle leggi maneggiate a loro arbitrio da' Calcidesi Euboici, passarono a fabbricare una nuova città , che fu Napoli, da Cuma poche miglia lontana , e vicinissima a Partenope già edificata da' Rodiani . I Cumani intanto della stirpe Calcidese, invidiosi della nuova città a lor onta fondata , presero a impedirne l' avanzamento , e a volerla totalmente distruggere . Ma afflitti dalla peste , per consiglio dell' oracolo la ristorarono , come disse Lutazio presso Giunio Filargiro nella sposizione degli ultimi versi delle Georgiche di Virgilio . Fatta dunque buona pace tra' Cumani Eolici , già divenuti Napoletani , e' Cumani Calcidesi , dovette avvenir il passaggio de' Calcidesi di Pitecusa in Napoli , o per loro civili sedizioni , come rapporta Strabone ed altri ; o costretti dagl' incendj , e da' tremuoti a procacciarsi nuove sedi , e ricovero . Per Ateniesi finalmente intender si debbono i seguaci dell' Ateniese Diotimo , il quale pervenuto colla sua armata in Napoli , e avendo sacrificato alla sirena Partenope, v' istituì il *Certame ginnico*, com' è detto ; e vi lasciò forse de' suoi Ateniesi quasi per nuovi coloni, al rapporto di Timoteo Siciliano presso Isacio Zeze scoliaste dell' Alessandra di Licofrone : *Diotimum Atheniensis classis præfectum , cum præter Neapolim classem duceret, ex oraculo sacra fecisse Parthenopi , & cursum instituisse lampadiferum , quem deinde cursum Neapolitani quotannis perfecerunt* . In tal maniera viene a conciliarsi Strabone, che fece fondatori , e ristauratori di Napoli i Calcidesi, i Pitecusani, e gli Ateniesi, col sentimento del Pellegrini (*b*) e resterebbe ferma l' opinione che i Rodiani fussero stati i primi fondatori di Partenope,

(a) *Loc. cit.* (b) *De Agro Nolano*.

pe, o sia Palepoli, e' Calcidesi, o sien Cumani di Napoli: di che più distesamente il citato Lasena (*a*).

Egli è verisimile che Partenope, o sia Palepoli, per comandamento di Augusto fusse stata incorporata con Napoli, a fine di rendere questa città più culta, e più speciosa; e così viene ad intendersi ciò, che disse Solino: *Parthenope a Sirenis sepulchro appellata, quam Augustus Neapolim esse maluit*. Altrettanto fece Augusto di Siracusa, città ancor greca, distinta in più regioni, raccogliendole in una sola, al riferir di Strabone (*b*) il quale nel libro VII. narra lo stesso di Nicopoli, formata dalle reliquie di Ambracia: e forse lo stesso egli è da dire di Capoa, che fu accresciuta di nobili edifizj, ma ristretta in minor giro. Ritenendosi adunque in Napoli co' costumi anche molti esercizj greci, fu il dimorarvi assai grato a' Romani, come disse lo stesso geografo (*c*) *Vitæ autem græcanicam rationem Neapoli augent, qui eo Româ secedunt in ocium . . . ibique versantur lubentes, locum eum amplectuntur, ibique victitant*. E confermollo ancor Cicerone (*d*) chiamando Napoli *locum ad consolandum calamitosorum animos accomodatum*. Dal gran piacere ch' ebbero in Napoli i Romani, e particolarmente gl' Imperadori, che sovente vi fecero dimora, può di facile conghietturarsi la ragione, per la quale non si legge essérvi stata didotta veruna colonia, a fine cioè che non vi cessassero gli usi greci, de' quali tanto i Romani prendevan piacere: lo che può ricavarsi dallo stesso Strabone (*e*), e da Plinio (*f*). Dapoicchè Palepoli fu occupata dal proconsolo Publilio Filone negli anni 427. di Roma, al riferire di Livio (*g*) chiamatovi, e ricevutovi dentro per opera di due suoi principali cittadini, si mantenne insieme con Napoli sempre costante, e fedele al popolo Romano: la qual fedeltà, e amicizia fu dopo qualche tempo confermata con una stretta confederazione; di cui fece parola altresì Cicerone (*h*) *Has sacerdotes* (parla delle greche sacerdotesse di Cerere in Roma) *aut Neapolitanas, aut Velienses fuisse, fœderatarum sine dubio civitatum*. In niun altro tempo meglio mostrarono i Napoletani la loro costanza a favor de' Romani, che quando Annibale colle sue gloriose conquiste ebbe messo non sol questa regione, ma Roma stessa a mal partito, di che rese testimonianza il nostro Vellejo (*i*). Ma fu una confederazione di minore con maggiore, sicchè i Napoletani erano a' Romani tributarj di alcune navi; dicendo lo stesso Livio (*k*) *Neapolitani, Rhegini, & Tarentini, a quibus stipendium, a quibus naves ex fœdere exigitis*. Ma oltre a quel che doveano per patto, furono ancora generosi e liberali; e perciò si legge, che mandassero in dono a' Romani quaranta tazze di oro dopo la rotta che ricevettero questi al Trasimeno, di cui con maggior grandezza di animo una sola, e la più picciola fu dal senato accettata, siccome rapporta lo stesso storico (*l*) *Pateraque quæ ponderis minimi fuit accepta*. Quindi non è affatto vero, che poi sotto l' imperio de' Cesari restasse Napoli come una Repubblica libera, ed indipendente: e se nelle antiche lapide dicesi talvolta *Respublica*; ciò non s' intende se non del Comune del popolo, e degli ordini, che anche sotto il governo monarchico può dirsi *Respublica*.

Or questa città nella decadenza dell' imperio Romano, essendo mancata l' autorità del senato, e de' Cesari, venne a patire colle altre d' Italia le sue

(a) C. 1.
(b) *Lib* 6.
(c) *Lib*. 5.
(d) *Orat. pro P. Silla*.
(e) *Lib*. 6.
(f) *Lib*. 3 *c*. 5.
(g) *Lib*. 8.
(h) *Orat pro Cornel. Balbo*.
(i) *Lib*. 1.
(k) *Lib*. 3.
(l) *Lib*. 21.

sue sciagure: poicchè occupata da' Goti dovette soffrire per qualche tempo l'aspro giogo di que' barbari, insino a tanto che da Belisario a nome dell' Imperador di Oriente Giustiniano fu liberata, siccome narra Procopio (*a*). Avendo dipoi i Longobardi soggiogata buona parte di quel paese, che oggi costituisce il nostro regno, ed essendo morto l'Imperador Foca, si fece di essa signore un tal Giovanni Campsino Costantinopolitano, circa gli anni di Cristo 616. Abbenchè creato indi a poco Eraclio Imperador di Oriente, fu Giovanni dall' essarco Eleuterio ucciso, e così Napoli tornò alla divozione de' Greci Imperadori, e vi stette fino all'anno 826. in cui fu ella di nuovo tentata, ed afflitta da' Saracini per lo spazio di anni 60. in circa. Ricuperò poi lo splendore, e la tranquillità nel 915. quando i Saracini furono rotti, e disfatti al Garigliano da' capitani di Costantino Porfirogenito, che unirono le loro forze a quelle di Gregorio II. duca di Napoli, e di Giovanni duca di Gaeta, di Guaimario principe di Salerno, di Atenolfo principe di Capoa, e di Papa Giovanni X. che vi mandò Alberigo Marchese di Toscana suo fratello; e così stette Napoli sotto il governo di otto suoi duchi successori del mentovato Gregorio II. fino al 1132. in cui il duce Sergio VII. fu costretto cederla a' Normanni, cioè a Ruggieri conte di Puglia, seguace dell'antipapa Anacleto, da cui gli era stato confermato il titolo di Re d'Italia, come si può leggere appo il Baronio (*b*) ove narra come dal Pontefice Innocenzio II. venne confermato a Ruggieri il titolo di Re. Dipoi Adriano IV. nel 1158. essendosi pacificato in Benevento con Guglielmo figliuolo di Ruggieri, gli confermò il regno, dandogli molti privilegj. Da' Normanni passò il regno a' Svevi, e da questi agli Angioini; la cui linea essendosi spenta in Giovanna II. passò agli Aragonesi, i quali lo possedettero circa 70. anni, benchè sempre travagliati da' Francesi per le ragioni di Renato, e per altre. Finalmente dopo la morte del Re Ferrante il Cattolico nel 1516. per mezzo d'Isabella sua figliuola, venne il reame ad unirsi colla monarchia di Spagna Austriaca nell'Imperador Carlo V. il Grande, e dagli Austriaci di Spagna, estinti in Carlo II. che morì nel 1700. passò alla real casa di Borbone nella persona del Re Filippo V. Monarca delle Spagne, e di Carlo suo figliuolo nostro clementissimo Signore, a cui con pieni voti preghiamo dal Cielo vita, felicità, e vittoria.

Ma troppo noi ci siamo dilungati dal nostro proponimento, ricercando le memorie di una per altro sì degna, e rinomata capitale; e però egli è tempo ormai di rimetterci nello intrallasciato sentiero, e di far conoscere a' leggitori che quantunque la principal via, che da Pozzuoli menava a Nola, siccome è detto nel libro II. fu quella, che passava per le spalle di Napoli, nulladimeno, o che ella menasse prima in questa città, o poco lontano da lei coll' altra si congiungesse, certa cosa è che da Napoli direttamente menava a Nola una via per quella parte, che di presente chiamano Poggio reale: per lo qual tratto comparisce ancora sotterra qualche picciol vestigio di antichi edifizj, e della via Nolana: facendosi di cotal via più volte menzione da Livio, e particolarmente nel libro VIII. Passava ella pe' medesimi luoghi, onde di presente si va alla rinomatissima città di Nola. E questa forse dovette esser selciata dall' Imperador Adriano emulo, e seguace delle glorie paterne nel munire le vie, come altrove è detto. E mi ha servito di scorta a cotal conghiettura la colonna trovata po-

(a) *Lib. 1.* (b) *Ad ann. 1139.*

poco fà in Napoli in un palaggio rimpetto la Chiesa de' SS. Cosma e Damiano, nella quale si legge

IMP. CAESAR
DIVI TRAIANI
PARTHICI F
DIVI NERVAE N
TRAIANVS
HADRIANVS
AVGVSTVS
PONTIF. MAXIM
TRIB. POT. V. COS. III.
FECIT

Poicchè quel *Fecit* in una colonnetta milliaria pareva che non potesse altro dinotare, se non se la nuova via inselciata da Napoli a Nola; quando quella da Pozzuoli a Napoli era stata da Trajano rifatta. Si è avvanzata tal mia conghiettura dal leggesi in Nola quel marmo già dato in luce dal Reinesio (*a*), nel quale si fa memoria di un certo Tito Claudio Bitinico duumviro in Nola, il quale col permesso dell' Imperadore Adriano a sue spese inselciò porzione di quella via, che da Nola per Avellino, e di là verso Eclano, e poi in Puglia menava

TI. CLAVDIO T. F. CORN. BYTHINICO
QVAEST. ITER. AEDIL. II VIR. I. D
II. VIR. QVINQ. PRAEF. FABR
HIC PERMISSV TRAIANI HADR. AVG
VIAM PASSVVM DVVM MILLIVM
EVNTIBVS IN APVLIAM SILICE
NOV. . . S. . . S. . . R. C
. . . .

Onde può credersi che l' avesse Adriano fatta inselciare fino a Nola; e di là verso Puglia da' decurioni delle colonie, per le quali ella passava. Che questa medesima via menasse di poi per sotto Avella, e 'l monte di Cancello verso Arienzo, ed Arpaja (lasciando a destra la città di Nola) che è quanto dire per le forche Caudine, e quivi coll' Appia si congiungesse, io non ardirei con certezza affermarlo, dapoicchè non vi ha per tutto quel tratto di miglia dieci in circa chiare vestigia di antica via selciata: bensì alcuni piccioli avvanzi verso il passo che chiamano di Cancello, e al disotto dell' antica città di Avella: onde stimerei, ch' essendo questa città molto negli antichi tempi rinomata, verso la medesima si fusse dall' Appia nelle vicinanze di Arienzo diramata questa particolar via per Avella, e dipoi per Nola, non già forse di selci, ma di ghiaja munita. Poicchè in Avella chiare memorie si mostrano della sua passata magnificenza nel-

(a) *Fol.* 256.

za nelle frequenti rovine di eſsa, e ſpecialmente di un gran tempio, e del ſuo teatro, di cui un nobil marmo malamente riportato dal Grutero ne diſtingue la certezza, e 'l decoro

CN. PLAETORIO ONIRO
AVGVSTALI
BISELLIARIO
HONORATO ORNAMENTIS
DECVRIONAL
POPVLVS ABELLANVS
AERE CONLATO QVOD
AVXERIT EX SVO AD
ANNONARIAM PEQVNIAM
H S. X. N. ET VELA IN THEATRO
CVM OMNI ORNATV
SVMPTV SVO DEDERIT
L. D. D. D

E in altri molti marmi ſi fa memoria di eſſere ſtata ella nobil colonia de' Romani, e da illuſtri perſonaggi protetta. In uno di eſſi benchè in due pezzi diviſo ſi legge

SEX. POMPEIO CN. F.
COS. PATRONO COL
D. D.

E' dovett' eſſere innalzato negli anni di Roma 719. in cui fu conſolo Seſto Pompeo con Lucio Cornificio.

Quindi direi che per giugnere più ſpeditamente negl' Irpini per la ſtrada di Pozzuoli, e di Napoli, fuſſe ſtata la via Domiziana (ramo, com' è detto, dell' Appia) prolungata da Trajano, e da Adriano verſo Napoli, e Nola; e per dietro le montagne di Nola, e alle radici del monte Virginiano (nel qual tratto ſi trovano i caſtelli di Bajano, e di Monteforte) ſi fuſſe direttamente incamminata per Avellino, e per ſotto i campi Tauraſini; la qual via fu ſoventi volte corſa da Cicerone in andando da Pozzuoli ad Eclano, e poi a Venoſa, come dalle ſue piſtole. E ſtando così la coſa, la via da Nola, e da Avella verſo Arienzo, dove ſi congiugneva coll' Appia, che menava in Benevento, ſarebbe ſtata una via particolare per queſte due famoſe colonie, e ſolamente di ghiaja, o di minute ſelci munita; poichè così dimoſtrano quelle veſtigia, che di preſente appena vi ſi riconoſcono. Sviluppato ora dalle difficultà, che abbiamo incontrate nel diſtinguere le vie Egnazia, o ſia Trajana, e l' Appia; e dato baſtevol ſaggio delle altre, che paſſavano, o da Benevento, o d' altronde in Puglia; tempo è ormai di ripigliare il corſo dell' Appia preſſo Benevento, dove nell' antecedente libro l' abbiam laſciata.

C A P O III.

Continovazione della via Appia da Benevento ad Eclano.

DICEMMO nella fine dell' antecedente libro quanto fuſſe Benevento rinomata ed illuſtre città, e che falſamente veniſſe creduta capo e ſignora del Sannio. Ella non lo fu nè tampoco forſe degl' Irpini; e le contendono queſta prerogativa i Venuſini, gli Aquilonj, e gli Avellineſi. Ma non facendo al noſtro intento il diffinire queſta controverſia, la laſciamo intera a' Signori Beneventani, a' quali ſaran ſuggerite molte ragioni dall' amore di così celebre loro patria. Promettemmo ancora di riportare in queſto libro alcune ſue inedite inſcrizioni; ma perchè le medeſime o guaſte, o ricoperte dal paſſato tremuoto non ſi ſon potute riſcontrare; e dall' altro canto elle erano ſtate malamente traſcritte da perſona non pratica, abbiamo ſtimato meglio di paſſarle ſotto ſilenzio: rimettendo ancor queſto incarico alla diligenza degli ſtudioſi Beneventani, perchè coll' intera ſtoria ardentemente bramata della loro città, poſſano ſoddisfare i curioſi, anche con una eſatta collezione de' loro nobili marmi. Farò bensì parola di alcuni di eſſi da altri già riportati, e da me riſcontrati ſu gli originali, acciocchè poſſa il leggitore eſſere aſſicurato della loro vera lezione. La ſeguente inſcrizione riferita dallo Scaligero, dal Pighio, e dal Grutero (*a*) contiene l' inalzamento di una ſtatua in onore di Publicia Firmilla, donna di famiglia aſſai celebre, con iſpecial decreto de' decurioni Beneventani, nella cui ſolenne dedicazione furono a' medeſimi decurioni, e a' cittadini diſpenſate delle monete, come quì chiaramente ſi legge.

PVBLICIAE M. F.
FIRMILLAE
LOCO DATO D. D
M. PVBLICIVS QVIRINIVS
M. F. PAL. MO. . . . .
CVIVS DEDICATIONE DATA SVNT
AB EA DECVRIONIBVS SING
H-S. $\overline{\text{VIII}}$. $\overline{\text{N}}$. MVNICIPIB. ET
INCOLIS SING. H-S. $\overline{\text{IIII}}$. $\overline{\text{N}}$.

Di queſto coſtume di dedicarſi le ſtatue vi ha ancora un altro eſempio in Benevento in un nobil marmo riportato ancora da' collettori, e dal Lipſio (*b*), nel quale ſi legge

P. VEIDIVS P. F. POLLIO
CAESAREM IMP. CAESARI AVG.
ET COLONIAI BENEVENTANAI

On-

(a) *Fol.* 460.

(b) *In Not. ad Cornel. Tacit. lib.* 3. *Annal.*

Onde si raccoglie che Publio Veidio Pollione dedicò la statua di Augusto allo stesso Augusto, e alla sua colonia Beneventana. Fece il somigliante Giulia Augusta al riferire di Tacito nel citato luogo: *Cum haud procul theatro Marcelli effigiem divo Augusto dicaret .... sed tum supplicia diis, ludique magni ab senatu decernuntur, quos pontifices, & augures, & quindecimviri, septemviris simul, & sodalibus Augustalibus ederent*. Di tal costume si fa menzione altresì da Strabone: *Erat ibidem & Venus emergens, quæ nunc sacrata est divo Cæsari Romæ, Augusto eam patri, ut auctorem generis dedicante*: vantandosi la famiglia Giulia esser discendente da Enea. E da Dionisio Alicarnasseo (*a*) il qual parlando di Romolo, afferma: *Ex manubiis Vulcano dedicasse quadrigas aureas, simulque suam effigiem*. Costume che i Romani appresero forse da' Greci, rapportando Diogene Laerzio (*b*) che il Re Mitridate dedicò nell' academia la statua di Platone colla seguente inscrizione: *Mithridates Rodobati filius Persa, musis statuam Platonis dedicavit, quam Silanio fecit*. Di ordinario andavano uniti a tali dedicazioni anche pubbliche feste, e processioni; e perciò disse Tacito soprallegato *supplicia diis, ludique magni ab senatu decernuntur*. Molte altre inscrizioni ci fanno fede di tale usanza.

Havvi ancora memoria di un tal Peto medico, forse colui, che fiorì sotto Marcaurelio Antonino il filosofo, ed è mentovato da Luciano (*c*), come personaggio a se noto; l' inscrizione dice così.

D. M. S.
M. CASINEIO
PAETO
MEDICO
CASINEIA ARTEMI
SIA CONIVX
CVM QVO VIXIT
ANN. XXVI. B. M. F.

Ella è molto antica Benevento, come altrove è detto; e forse ancor più di Diomede, e de' secoli Trojani, come vien comunemente creduta: e mi maraviglio come da qualche letterato Beneventano sia stata creduta assai più recente; il quale errore è nato dalle parole dello Storico, in altro luogo riportato: *Conditæ a Romanis civitates Ariminum in Gallia, & Beneventum in Samnio*; le quali però intender si debbono di muraglie fabbricate nella deduzione delle colonie, non già della prima fondazione. La prima volta vi fur mandati coloni sotto il consolato di Sempronio Sofo, e di Appio Claudio, al riferir di Vellejo: e fu una delle diciotto colonie, da cui ebber soccorso i Romani nella seconda guerra Cartaginese, al dire di Livio (*d*) portandosi ella cortesemente verso Tiberio Gracco, che combattè con Annone Cartaginese poco da lei lontano, per testimonianza dello stesso storico (*e*). Nel tempo più funesto per la Repubblica, cioè sul principio del famoso triumvirato nel 711. dall' edificazione di Roma, vi fu dedotta una

(a) *Lib.* 2. (b) *In vita Platonis*. (c) *In Pseudomante*.
(d) *Lib.* 27. (e) *Lib.* 24.

nuova colonia, come si raccoglie da Appiano, e lo afferma anche il Sigonio (*a*). E finalmente un' altra dall' Imperador Claudio Nerone, come attesta Frontino.

Ebbe in mente Augusto di farvi sua dimora, siccome rapporta Cornelio Tacito, e vi pose per qualche tempo a riposo i suoi veterani. Nerone vi prese il divertimento degli spettacoli fattivi rappresentare dal ciurmadore Vatinio; e l'Imperador Comodo adornolla colla rifazione de' pubblici edifizj. Onde fugli da' coloni Beneventani inalzato quel marmo non ha gran tempo scoverto presso le rive del fiume Sabbato, fatto fedelmente trascrivere dal fu Monsignor arcidiacono Giovanni di Nicastro: presso la cui casa eran'un altro, nel quale leggevasi: PORTICVM SVA PECVNIA FECIT. L' inscrizione di Comodo è la seguente.

DIVO COMMODO
AVGVSTO
PIO FELICI P. P.
RESTITVTORI SCEN
THEATR. SACROR
CERTAMIN. ET PVBL
AERARI ET THERMAR
BENEVENTANI
D. D.

A Trajano fu innalzato il celebre arco, di cui di quì a poco farem parola; e Valente fece fabbricare quel nobil ponte sul fiume Calore, onde passava la via Augustale verso Troja, e verso la Puglia, appellato da lui Valentino. Dovette ella provar diverse dolorose vicende ubbidendo a' Sanniti; e vide spesso tinto il suo terreno di sangue nelle rotte de' Cartaginesi, e nella sconfitta data a Pirro Re dell' Epiro. Ma sperimentò da Lucio Silla maggior benignità, che non le altre città del Sannio, e degl' Irpini da lui rovinate. Provò nondimeno ne' secoli seguenti la barbarie degli Eruli, de' Goti, de' Greci, de' Saracini, e de' Longobardi. In queste vicinanze fu da' Greci disfatto il conte Vitola Capoano, uno de' più rinomati capitani del tempo suo. In queste stesse fu rotto, ed ucciso lo scomunicato Manfredi, combattendo col Re Carlo d' Angiò; e nelle medesime seguì la sconfitta de' congiurati contra Ferdinando I. d' Aragona; la qual battaglia assai nobilmente fu descritta da Gioviano Pontano, là dove egli per ornare con qualche prodigio la sua storia all' usanza di Livio, fa menzione del combattimento in aria tra nibbj, e corvi, accaduto fra Apici, e Benevento. Troppo fatali però sono stati per questa città i tremuoti. Di uno del 369. parla Simmaco; di un altro dell' 847. e di quello del 886. parlano le cronache di que' tempi. Anche il tremuoto la rovinò nel 1125. risedendo quivi il Sommo Pontefice Onorio II. e di nuovo nel 1456. che ne abbattè più della quarta parte: e finalmente nel 1688. appena ne rimasero pochi edifizj interi: nè sarebbe così tosto risorta, se la munificenza di Benedetto XIII. allora suo arcivescovo, non l'avesse ristorata, e abbellita di nuove fabbriche; sicchè fu egli senza dubbio, che col suo esem-

(*a*) *Lib. 3. cap. 4.*

esempio stimolò i cittadini a risare con miglior ordine, e simmetria gli edifizj sepolti dalle scosse passate.

Tornando ora al nostro proponimento, diciamo che da questa città usciva quell' antica via, la quale abusivamente Appia noi chiamiamo; ma in verità essa via nelle vicinanze di Eclano dividevasi, e un suo ramo a destra era l' Appia, l'altro a sinistra degli Appennini, che è la via marittima, era l' Egnazia ovver Trajana, ed amendue, quale prima, e qual dopo, quale con più, quale con men disagio conducevano a Brindisi. Usciva questa via dalla parte settentrionale della città per di sotto il rinomatissimo arco Trajano, che *porta aurea* volgarmente si appella. Di questo arco avvegnacchè ne abbia dato in luce nell' anno 1723. una particolar dissertazione il lodato arcidiacono di quella metropolitana, contuttocciò, non andando quel libricciuolo per le mani di tutti, ho stimato bene dir quì alcuna cosa, anche per notare a maggior gloria di Benevento alcuni abbagli nella dissertazion contenuti. Fu egli diligentemente descritto altresì da Sebastiano Serlio, che riferisce tutte le proporzioni, le misure, e gli ornamenti di ambedue i suoi aspetti, l'uno da settentrione, l' altro da mezzodì. L' altezza di ciò, che comparisce al presente di questa maravigliosa mole, è di soli palmi 57. imperciocchè qualche parte ne sta nascosa sotterra, e le cime son rovinate. Lungo sarebbe il descriverla minutamente, nè senza un esatto disegno se ne potrebbe far giusta idea. I curiosi potranno osservarla appo il Serlio nel terzo libro della sua Architettura; ma nemmen potranno soddisfarsi, perchè vi si tace affatto degli ornamenti di scoltura. Tanto sopra l' una, che sopra l' altra facciata si legge:

IMP. CAESARI DIVI NERVAE FIL
NERVAE TRAIANO OPTIMO AVG
GERMANICO DACICO PONTIF. MAX
TRIB. POTEST. XVIII. IMP. VII. COS. VI. P. P
FORTISSIMO PRINCIPI SENATVS P. Q. R

Un simile arco parimente riportato dal Serlio, fu allo stesso Trajano dedicato in Ancona, dove ristorò egli, ed ampliò il circo, e 'l porto nell' anno del Signore 115. di che son testimonio eziandio le medaglie, aventi nel rovescio l' arco Anconitano, che ancor vedesi sopra il molo del porto. Lo storico di quella città Giuliano Saracini (*a*) ingannossi circa l' anno dell' inalzamento, e nel trascrivere, e spiegare la seguente inscrizione, che vi si legge.

IMP. CAESARI DIVI NERVAE F. NERVAE TRA
IANO OPTIMO AVG. GERMANICO DACICO
PONT. MAX. TRIB. POT. XIX. IMP. IX. COS. VI.
P. P. PROVIDENTISSIMO PRINCIPI S. P. Q. R
QVOD ACCESSVM ITALIAE

HOC

(a) *Lib. 2. fol. 54.*

HOC ETIAM ADDITO EX PECVNIA SVA
PORTV TVTIOREM NAVIGANTIB. REDDIDERIT

Stimò il sopralodato monsignor Nicastro che l' arco di Benevento fosse dedicato nell' anno del Signore 112. ma egli non avvertì che certamente fu prima innalzata in Roma la celebre colonna Trajana, in cui si legge la tribunizia potestà XVII.

S. P. Q. R.
IMP. CAESARI DIVI NERVAE F. NERVAE
TRAIANO AVG. GERMANICO DACICO
PONT. MAX. TRIB. POT. XVII. COS. VI. P. P
AD DECLARANDVM QVANTAE ALTITV
DINIS MONS SIT EGESTVS . . . . VS

Or questa dedicazione della colonna, e del foro di Trajano (checchè altri si dica) seguì negli anni del Signore 114. o negli ultimi mesi del 113. siccomè avvisò il dottissimo critico Antonio Pagi, seguendo la cronaca di Damaso, e notollo anche il Tillemont (*a*). La dedicazione adunque dell' arco di Benevento, nel quale viene notata la tribunizia potestà XVIII. fu fatta intorno all' anno 115. il che vien confermato dal titolo d' *Imperator* VII. che in questo medesimo anno a parere de' dotti, fu dato a Trajano vincitore de' Parti. Che poi fusse stato innalzato quest' arco nel ritorno fatto da Trajano in Roma dopo soggiogati i Daci, come vorrebbe il Nicastro, se egli intende immediatamente dopo, non può aver luogo veruno: poichè l' acquisto della Dacia, il cui Re Decabalo colle proprie mani si uccise, accadde nell' ottavo anno dell' imperio di Trajano, e di Cristo il 105. al qual tempo non conviene l' inscrizione Beneventana: onde in poche parole il Nicastro fa un tessuto di varj errori, dicendo, *che il Senato fecelo innalzare nel passaggio per Benevento dell' Imperador Trajano, in ritornando dalle imprese della Dacia, e del Re Decabalo; lo che fu nel di lui VI. Consolato con C. Julio Africano nel* 112. *del Signore, o nel* 114. *secondo gli altri.* Ma i Daci fur sottomessi negli anni di Cristo 105. siccome è detto, essendo consoli Tito Giulio Candido e Aulo Giulio Quadrato la seconda volta; e Trajano vincitore anche degli Armeni venne a Roma due anni dopo nel consolato di Lucio Licinio Sura la terza volta, e di Gajo Sosio Senecione la seconda. Tornò in Oriente negli anni del Signore 112. essendo collega di Tito Sestio (malamente dal Panvinio detto Giulio) Africano, nè rivide mai più Roma; essendosi infermato nel 117. nella Mesopotamia, e morto in Salinunte, poi detta Trajanopoli; donde furono le sue ceneri portate a Roma in un urna d' oro. Gli autori del Giornale de' letterati d' Italia (*b*) stimarono che l' arco di Benevento fusse stato eretto a Trajano quando egli ritornò vittorioso dalla guerra Partica. Ma la prima guerra de' Parti terminò nel 106. cioè sei anni prima del VI. consolato di Trajano espresso nell' arco Beneventano; nè per tal guerra i Parti furono debellati. Onde non è verisimile che per sì fatta cagione si fusse ordinata l' erezione dell'

(a) *In Trajan. art. XXI.* (b) *Tom. XXII. fol.* 193.

dell' arco; ma più tosto per la piena vittoria del 115. allora quando Trajano s' impadronì di Ctesifonte, e di Babilonia, ed ebbe dal senato la facoltà di entrare in Roma da trionfante, quante volte gli sarebbe piacciuto, al riferir di Dione. La gran difficultà però consiste nel vedersi tacciuto nel marmo il titolo di Partico, in questa seconda guerra confermato. E perciò parmi più tosto da dire che l' arco fusse stato innalzato per gratitudine della nuova via, che Trajano fece inselciare; massimamente perchè egli è posto nel principio appunto della nuova via Trajana: nella stessa guisa, che quel di Ancona fu messo sul porto, dal medesimo Imperadore ampliato. Oltracciò la colonia Beneventana fu accresciuta da Trajano nel suo ultimo consolato con Tito Sestio Africano: di che rende testimonianza l' inscrizione non ha gran tempo trovata presso le rive di Calore, della quale mi fu trasmessa copia dal fu Girolamo Albini, patrizio di quella città nel 1726. che è la seguente

FELICIB. AVSPICIS
CAES. DIVI NERVAE F
TRAIANI AVGVSTI
GERM. DACICI P. P
CONDITA COLONIA
BENEVENTANA
PERT. IVL. PHI
. . . .

Or da quest' arco la nuova via Trajana, congiunta fino ad Eclano coll' Appia menava in Puglia. Partiva ella da Benevento, ed avvanzandosi tra settentrione, e oriente, conduceva verso il fiume Calore; come si scorge dalle sue vestigia, che conservano il nome di *strada vecchia*; ma del rimanente sono un mucchio di selci scomposte, o ricoverte di terreno, e di erbe; di sorte che appena danno libero il passaggio a' pedoni, ma co' giumenti non è senza pericolo; non essendo possibile, che vi faccian cammino carrette. Io giudico che se ne perdesse l' uso, e la cura dopo essersi rotto il ponte, dond' ella passava; per lo che fu di mestiere aprire a destra l' altra strada, che *nuova* si appella, la quale più al di sopra attraversa il fiume per lo nuovo magnifico ponte, detto di Calore, donde si ha libero il passaggio per gl' Irpini, e per la Puglia. Nel principio della selciata alla sinistra, che riguarda il fiume, vedesi un rovinato edifizio, dalle cui vestigia, e dagli ornamenti si scorge essere stato un tempio, verisimilmente dedicato ad Ercole dalla colonia Beneventana, come si può argomentare dal vedersi tralle spine di una siepe poco lontana, il seguente marmo in tre pezzi diviso, il qual sembra essere stato un fregio di cornicione, dove sono scolpite lettere assai grandi, da me supplite così

HERCVLI SERVATORI SAC. PRO SALVT. IMP
M. AVREL. COMMODI PII AVG. COLON. BENEVENTAN

L' aver questo Imperadore affettato gli abiti, e 'l portamento d' Ercole, fino a farsi consecrare le statue di esso iddio, e a farsi sulle medaglie stampa-

pare il vano titolo di Ercole Romano, fa credere che la colonia di Benevento o benemerita, o adulatrice di Commodo, avesse adempiuto un voto per la salute di lui, dedicando questo tempio: e forse in vece di quella di Ercole vi ripose la statua di lui colle spoglie del lione, e colla clava.

Tra 'l I. e II. milliario si riconosce un pezzo di colonna, in cui altro di presente non si legge se non l'ultime parole

. . . .
BRVNDISIVM PECVNIA
SVA FECIT

Nè di là troppo lontano tra le rovine delle selci truovasi quel marmo, che dal Grutero (*a*) vien rapportato.

Un miglio al di sotto di Benevento si riconosce tuttavia un lungo tratto di via inselciata di pietre quadre, non tutte però del solito colore di quelle dell' Appia: e lo stesso si osserva anche più oltra: avendo dovuto gli antichi servirsi di varie spezie di sassi, secondo la diversa natura de' luoghi. Se ne scuopre un altro pezzo nel *Covante* o sia il feudo detto di *Barbarossa*, ove si vede una spaziosa ed amena pianura con belli, ed antichi edifizj; non tutti però della medesima antichità, altre fabbriche essendo semplicemente laterizie, altre tessellate, altre cementizie, che ben dimostrano la diversità de' secoli, in cui furono fatte. Uno di questi edifizj non è gran tempo fu ristaurato dal buon genio del principe di S. Giorgio Spinelli; ed è quello appunto, com'è fama, che servì di abitazione all' Imperador Federigo Barbarossa. Vi è altresì una badia de' Canonici regolari di S. Sofia di Benevento; la quale ne' secoli trasandati fu de' monaci Cassinesi, molto celebre, e rinomata; al presente è commenda Cardinalizia. Al di sopra di Bonito, feudo del Signor duca dell' Isola, e dalla parte, che riguarda la terra di Apice, feudo del signor principe di Montemiletto, sono alquante torri ritonde, al di fuori composte di pietre quadrangolari, tenute insieme, con grosse spranghe di ferro, e dentro fabbricate di mattoni. Elleno furono un tempo bellissime, e forti: ora però veggonsi in qualche parte guaste dal tempo, e dalle continue scosse de' passati tremuoti.

Del ponte ora rotto, per cui passava l'Appia circa il VI. o VII. milliario da Benevento, avanzano appena due ineguali pilieri sul fiume Calore, dove è detto *a ponte rotto*: onde ora si passa per lo ponte nuovo di sopra mentovato, altrimente *ponte di Calore*, verso il passo, che chiamasi di Mirabella, non lontano dal luogo detto *Ventecane*, o *Dentecane*, e rimpetto a' famosi *campi Taurasini*. Il Signor arcidiacono Nicastro, avvegnacchè assai pratico del paese, non seppe ben distinguere gli antichi ponti, confondendo questo rotto col Valentino, e col Leproso tra di loro diversi. Tra 'l feudo di Covante, o sia Barbarossa, e quel di Morrone, e propriamente a destra, e a sinistra del vecchio ponte rotto, truovansi alcune vestigia di antichi rovinati ostelli. Quindi dopo lo spazio di circa altre due miglia l'Appia passava verso Apice, che lasciava a sinistra, e saliva per alcune collinette, in una delle quali avvi un antico edifizio, che chiamano il *fortino di Lucio Furio*, distante poco più di un miglio dal detto ponte. Indi menando per

(a) *Fol.* 549.

per mezzo il territorio, che diceſi *il vado de' morti*, e *la laureta* fino al luogo, che chiamano S. Vito (ove s' incontra colla nuova via Regia, che conduce per lo ponte di Calore in Puglia) ſaliva ſopra un altra ameniſſima collinetta, nella ſommità della quale per lungo tratto veggonſi immenſe rovine di edifizj, che chiaramente moſtrano eſſere avvanzi di qualche gran città. Chiamaſi dal volgo *Aquilonia diſtrutta*; ma ſe bene, o ſe male, io non ſaprei certamente decidere. Imperciocchè delle due antiche Aquilonie, che ſi pretende eſſervi ſtate, quella certamente annoverata negl' Irpini era più oltra della città di Biſaccio, e propriamente dov' è la terra di Carbonara non lontano dall' Ofanto; e l' altra, che ſi crede eſſere ſtata nel Sannio, la vogliono nell' Apruzzo, e propriamente in Agnone. Onde più toſto io credo che per corruzion di vocabolo ſiaſi detta *Aquilonia diſtrutta*, in vece di *Aculanio diſtrutta*; trovandoſi di ſomiglianti corruttele infiniti eſempli: e quelche mi ſpinge a così credere ſi è un' antica ſcrittura, che ſerbaſi in Benevento, nella quale vien queſto luogo circoſcritto, e chiamato *prope ruinas antiqui Aculanei*: onde ſi conferma ciò che comunemente dall' Olſtenio, e da altri più accorti geografi fu creduto, che Eclano in queſto luogo, e non già preſſo Frigento fuſſe ſituato: di che diſtintamente nel ſeguente capo farem parola.

Certo è però che di là paſſaſſe la via Appia; di che fanno fede le reliquie delle ſelci, che veggonſi ſpecialmente nel luogo detto S. Vito, ove ſono della vecchia inſelciata circa paſſi venti di lunghezza, e quaſi altrettanti di larghezza, cominciando di ſotto l' oſtello detto *di S. Antonio* ſituato in mezzo la via nuova. In queſto luogo, e propriamente per li lati della nuova via veggonſi alcune inſcrizioni infrante, e da non poterſi leggere, fuorchè una ſola ſepolcrale, che ha queſte parole.

P. CLAVDIVS P. L.
O. VALENTINVS S.
H. ET S.
M. CLAVDIVS
FRATER
. . . .

E alcune altre affatto roſe preſſo il paſſo di Mirabella, e 'l luogo, che chiamano *la fontana del pozzillo*, dove gli avvanzi di queſta via ancora ſi riconoſcono.

CAPO IV.

Via da Eclano a Romula o ſia Romulea.

FRA 'l XIV. e'l XV. milliario da Benevento ſi veggono gli avvanzi di Eclano, o ſia Eculano, poco diſtante da Mirabella; e nel medeſimo territorio le ſparſe veſtigia della via Appia, e ſpecialmente nella pianura di ſotto Mirabella, al preſente chiamata *capo di Gaudo*: in mezzo della quale è una lapida fattavi porre dagli antichi principi di Venoſa, e di Geſualdo, notante il privilegio di eſiggere il paſſo. Queſta via mena a deſtra del

 colle,

colle, ſopra il quale è ſituata Frigento, nelle cui più recenti rovine ingannoſſi il Cluverio, e con eſſo lui il noſtro Pellegrini, e ancor altri, credendole della antica Eclano. Abbagliaronſi eſſi a cagion della ſcorrezione del numero delle miglia ſull' itinerario di Antonino; ove deſcrivendoſi il cammino da Benevento a Taranto per l' Appia, ſi legge così

Item a Benevento Tarentum	M. P. CL. ſic
Eclano M. P.	XV.
Sub Romula M. P.	XXII.
Pontem Aufidi M. P.	XXII.
Venuſia M. P.	XIX.
Silvium M. P.	XX.
Plera M. P.	XIII.
Sub Lupatia M. P.	XIIII.
Canales M. P.	XIII.
Tarento M. P.	XX.

La ſcorrezione è manifeſta; perocchè eſſendo vere tali diſtanze, la ſomma delle miglia non ſarebbe già cencinquanta, ma ben cencinquant' otto. Più chiaro è l' altro abbaglio del medeſimo itinerario circa l' altro cammino per la medeſima via da Benevento ad Otranto: benchè il noſtro peraltro avvedutiſſimo Pellegrini (*a*) giudichi una eſſere ſtata, e non due diverſe vie da Benevento a Taranto, proſeguita dipoi anche inſino ad Otranto. L' itinerario ha così:

Item a Benevento Hydruntum	M. P. CLV.
Eclanum M. P.	XXV.
Subromulam M. P.	XXI.
Pontem Aufidi M. P.	XXII.
Venuſiam M. P.	XVIII.
Ad Silvianum M. P.	XX.
Sub Lupatia M. P.	XXI.
Canales M. P.	XIII.
Hydruntum M. P.	XXV.

Dice da Benevento ad Otranto eſſer miglia 155. e poi computate le diſtanze particolari ne riſulta la ſomma di miglia 165. Alterate adunque ſono le diſtanze da Benevento ad Eclano, dal ponte ſull' Ofanto a Venoſa, da Venoſa a Lupazia; e o nell' una, o nell' altra (ſe furono due differenti deſcrizioni) ſi è preſo errore, per la poca cura de' copiſti, e forſe in amendue i cammini. Certamente ſe Eclano fu dov' ora è Frigento, e conſeguentemente lontana miglia XX. in circa da Benevento, dovrebbe eſſere ſtata deſcritta in egual diſtanza Frigento da Romula, o ſia Romulea, al preſente

(a) *In Camp. fol. 763.*

te Bisaccio; che questa dal ponte sull' Ofanto, di S. Venere appellato, non lontano da Monteverde. Ma in tal maniera non sarebbe la distanza da Eclano a Romula, che di miglia XIII., o XIV. e quella da Benevento ad Eclano di miglia XX. in circa; il che discorda troppo dagl' itinerarj. Dovrà dunque dirsi vera l' opinione del dottissimo Olstenio, seguita da' padri Benedettini della congregazione di S. Mauro nella loro edizione dell' opere di S. Agostino, e da altri accorti moderni scrittori, che l' antica Eclano non fusse già dove è al presente Frigento, ma in poca distanza da Mirabella; nel qual luogo le rovine apertamente si veggono di una distrutta città; ove molte antiche inscrizioni si sono scavate, e tuttodì si scavano, il che non avviene in Frigento. Presso la presente Frigento veggonsi le rovine dell' antica città dello stesso nome, dalle guerre, e da' tremuoti disfatta, assai da quell' altre diverse, anche nella struttura. La distanza perciò da Benevento ad Eclano fu di miglia XV. (onde fu detto ancor *Quintodecimo*, cioè *ad XV. lapidem*) e quella da Eclano a Romula fu di miglia XX. in circa, e di altrettante da Romula al ponte dell' Ofanto: sicchè Romula stavasi in mezzo tra il ponte, ed Eclano. Le parole dell' Olstenio (*a*) sono le seguenti: *Eclanum Samnii, vel potius Campaniæ civitas, cujus vestigia extant propè Mirabellam XV. millibus pass. a Benevento; unde postea Quintumdecimum appellata fuit, Benevento suffraganea. Cluverius male cum Fricento confundit*. I padri Benedettini di S. Mauro dicono così: *Civitas autem Eclanensis quondam clara, nunc ruinis suis sepulta, posita erat in Hirpinis, in Ulteriore Principatu, a Benevento XV. millibus distans versus Euronotum. Sunt qui putent eandem postea Quintumdecimum appellatam, nec non nostrâ hac memoriâ ejus rudera quædam, ac parietinas prope Mirabellam conspici. Episcopalis sedes Eclano Frequentum Italicè Frigento translata fuit*. E ciò avvertirono essi per dimostrare che l' empio vescovo Giuliano seguace della resia di Pelagio, contra al quale scrisse S. Agostino, fu vescovo di Eclano, città allora compresa nella Campania di Adriano, e non già di Capoa, o di Atella, come taluni estimarono, riprovati abbastanza dal Pellegrini (*b*), il quale però anch' egli ingannossi prendendo Frigento per l' antica Eclano.

Fu questa città situata negl' Irpini, e perciò fu annoverata nel Sannio da coloro, i quali confusero i Sanniti con gl' Irpini, sol perchè questi due popoli tra loro diversi ebbero la stessa origine. Altri per l' opposito annoverarono Eclano nella Campania; il che non fu errore, se non a riguardo de' varj tempi. Imperciocchè fin da' tempi dell' Imperador Adriano, il quale fece la Campania confinante colla Puglia, fu Eclano riputata degl' Irpini, o sieno Sanniti, e tale la ci descrissero Tolommeo (*c*) che l' appellò *Æculanum: Hirpinorum urbes sunt Aquilonia, Abellinum, Æculanum, Fratuolum*; e Plinio Secondo (*d*) le cui parole ammendatamente son queste: *Intùs in secunda regione Hirpinorum colonia una Beneventum* (checchè contenda il Cluverio doversi leggere *Colonia nunc Beneventum*) *auspicatiùs mutato nomine, quæ quondam appellata Maleventum; Æculani, Aquilonii, Abellinates &c.* ed altresì Appiano (*e*) *Imperator Sulla in Hirpinis exercitum ducit, & Æculanum oppugnare cœpit*. Quindi argomenta il Cluverio che dove nel nostro Vellejo (*f*) parlandosi di Minazio Magio suo

 Ata-

(a) *Ital. Antiq. Cluver. fol.* 213.
(b) *In Camp. fol.* 51.
(c) *Lib.* 3. *Tab.* 6.
(d) *Lib.* 3. *Cap. XI.*
(e) *Lib.* 1. *Civil.*
(f) *Lib.* 2.

Atavo, leggesi *Asculanensis*, debba ammendarsi *Æculanensis* dalla città di Eculano negl' Irpini, in cui egli nella guerra Italica fece leva di una intera legione. E certamente Ascoli fu città della Puglia, e non degl' Irpini, donde trasse il nostro Magio la legione suddetta. Della origine di Eclano non sappiam nulla; ma sappiam bene ch' ella fosse stata antica; trovandosi di lei menzione appo gli storici da me addotti, ed anche appo Cicerone (*a*) nelle pistole ad Attico. Dee credersi ch' ella patisse disolazioni, e sciagure nella lunga ostinata guerra de' Sanniti co' Romani, e che poi si mantenesse in istato di mediocre fortuna col passaggio della via Appia. Che nel sito di Mirabella fusse prima stata Aquilonia, e che questa distrutta dal consolo Lucio Papirio fusse stata rifatta dopo undeci anni da Quinto Decio consolo nel ritorno ch' ei fece dalla guerra di Taranto negli anni di Roma 472. e perciò dal suo nome *Quintodecimo* venisse appellata, egli è una inezia dello storico del Sannio Ciarlante, ciecamente seguita dallo storico di Avellino, e dal P. F. Casimiro di S. Maria Maddalena nella sua cronaca de' frati scalzi di S. Pier di Alcantara del Regno di Napoli (*b*) Ma più sconciamente altri hanno scritto essere stata Eclano da Lucio Silla distrutta, e da Quinto Decio poco dopo riedificata col nome di Quintodecimo. Comprendono fino i fanciulli che questo nome nacque dalla XV. pietra milliaria posta nel cammino da Benevento ad Eclano. Di questa città abbiamo memoria nel seguente marmo riportato dal Grutero (*c*)

P. OTACILIO L. F. PAL. RVFO
IIII. VIR. I. D. II. Q. Q. FLAM
PERPETVO DIVI HADRIANI AB
EODEM EQVO PVBL. HONORATO
CVRATORI KALENDARI REIPVB
AECLANENSIVM ELECTO AB
DIVO PIO PATRONO MVNICIPI &c.

E in un frammento presso la pubblica strada, che conduce verso Ariano, si legge

. . . .
AECVLANENSIVM
PATRONO OB INNV
MERA IN EOS BENE
. . . .
. . . .

Dicesi ch' ella durasse infino al VII. secolo del Signore, malgrado i danni, che sofferse dall' Imperador Costante; ma che troppo fusse malmenata da' Greci, e da' Saracini, che abitarono presso il monte Gargano; onde alla fine fu la sua vescovil sede unita a Frigento, e' suoi abitatori costretti parte a passare in questa città, e parte a dar principio alla grossa terra di Mirabella, che *Acqua putrida* fu per qualche tempo eziandio appellata; forse per-

(a) *Lib.* 16. (b) *Lib.* 4. *c.* 8. (c) *Fol.* 446.

perchè quivi l'acque ſono ſalmaſtre, e ſpiacenti; o perchè poco lontano ſono le famoſe mofete di Anſanto. E Mirabella ancora nell'anno 1732. restò mezzo disfatta dal terribile tremuoto accaduto a' 29. Novembre, nientemeno che altre vicine terre, e caſtelli. Il Sarnelli (*a*) nella Cronologia de' veſcovi di Benevento pretende che *Acquaputrida* fuſſe ſtata un' antica città diverſa da Mirabella, e che ne' ſecoli traſandati aveſſe avuto i proprj veſcovi, ſiccome aveagli Eclano, o ſia Quintodecimo, e Frigento; ma donde mai ricavaſſe egli notizie sì pellegrine, o in qual libro regiſtrato trovaſſe il veſcovo d' *Acquaputrida*, non lo dice. Il bello ſi è ch' egli medeſimo reca un antico ſtrumento conſervato nella biblioteca di Benevento, il quale così comincia: *In nomine Domini. Amen. Anno* 1348. *apud Mirabellam Aquaputrida nominatam &c.* Ma non è maraviglia che queſto ſtorico aveſſe preſo de' groſſi abbagli, dappoichè egli ſcriſſe ſempre a voglia d' altri, e con molta paſſione per la provincia di Benevento, alla quale cercò di multiplicare i ſuffraganei.

Sono molte inſcrizioni antiche in Mirabella traſportatevi dalla vicina diſtrutta Eclano, alcune delle quali ſono dal Grutero riportate, altre ſono ancora inedite; onde di eſſe farò brieve menzione. Debbeſi il primo luogo a quella non ha gran tempo trovata ſulla via, che conduce in Frigento, ove ſi fa menzione della colonia di Eclano, e del ſuo protettore; leggendoviſi così:

Q. PAEDIO Q. FIL
PRAETORI TRIB. MIL
PATRONO COLONIAE
RESP. AECLANENSIVM
D. D.

Se queſto Quinto Pedio non fu quello, che al riferir di Vellejo (*b*) fu collega di Ottaviano, quando furono ſurrogati ad Irzio, e a Panſa, può eſſere ſtato quel pretore comandante una legione di Pompejani, del quale fa parola Ceſare (*c*) dicendo ch' egli dalle mura della città di Coſa (non Conſa, come dice il Ciarlante (*d*), che ſecondo alcuni è Caſſano, ucciſe Milone.

Avvi ancora una colonna forſe milliaria (avvegnacchè non vi ſia numero di miglia) in cui leggeſi

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS

Un altro marmo è dedicato alla memoria dell' Imperadore Antonino Pio, nel quale a lettere quaſi palmari ſi legge ſolamente la prima, e la ſeconda riga, e due altre dimezzate, e nulla più

IMP. CAES. AELIO HADRIANO
ANTONINO AVG. PIO FEL. P. P.

SVBIV-

(a) *Fol.*234.*& ſeqq.* (b) *Lib.*2. (c) *Lib.*3.*Civil.* (d) *In memor.Samnii lib.*2.*fol.*143.

SVBIVGATORI . . . .
REIPVB . . . .

E un'altra colonna trionfale ad onore del Gran Coſtantino, che leggeſi ancora in Grutero (*a*).

Il ſeguente marmo fu traſcritto nell'anno 1733. dal primicerio di Mirabella Fabrizio Ruggieri, ove ſi ha memoria della ſolennità della dedicazione di una ſtatua a Mercurio. Ho però gran dubbio ſe nella quarta riga ſia bene ſcritto quel PROV. poicchè non conveniva a regione alcuna d'Italia il titolo di provincia. Più toſto PROC.

L. SECVNDVS L. F. COR
CRESCENS
II. VIR. PRAEF. ALIMON
PROV. APVLIAE ET LVCAN
STATVAM MERCVRI OB
HONOREM QVINQ. POSVIT
IN CVIVS DEDIC. DECVR. SING
ET POPVL. VIRITIM DENARIOS
SING. DEDIT
L. D. D. D.

Avvi ancora in Mirabella il ſeguente marmo dedicato a Diana, in cui leggeſi

DIANAE
NEMORENSI
FELICI
MAXIMA LVCI
NIANA PRO INCO
LVMIT. ET REDIT
L. LVCINI VIRI S.
VOT. SOL

Da Eclano uſciva la via Appia dirittamente verſo Frigento tra l' oriente eſtivo, e 'l ſettentrione, e trapaſſando alcune picciole collinette, ed amene vallee, laſciava a man deſtra il caſtello di Fontanaroſa circa a tre miglia da Eclano diſtante, dov' è una ſorgiva di acque minerali di ſapore, come dicono, roſacea; onde preſe forſe il nome il caſtello, come da lui forſe ebbe origine la nobil famiglia Fontanaroſa, che poſcia in Nola fu traſpiantata. In eſſo trovaſi qualche veſtigio di antiche fabbriche con alcuni marmi, che per errore riportanſi dal Grutero quaſi foſſero in Mirabella (*b*).

In un campo però poco lontano da Fontanaroſa è la ſeguente inſcri-

(a) *Fol.* 281. (a) *Fol.* 782.

ſcrizione dal ſoprallodato primicerio Ruggieri traſcritta. Ella è ragguardevole, dicendo così

IMP. CAES
M. ANTONINO
AVG. ARM. PARTH
PATRI PATRIAE
VIA AD PONTEM
AVF. ET VENVSIAM
AQVAR. INTERRVPT
ET LATROCINIS
RESTITVTA
AECLANENSES
D. D.

L'Imperador Marcaurelio, che al riferir di Giulio Capitolino, *vias etiam urbis atque itinerum diligentiſſimè curavit*, non è maraviglia che faceſſe riſtaurare quella parte dell'Appia, ch' era di là da Caſilino, come dicemmo nel libro II. e forſe nel ritorno ch' ei fece dall' Aſia ne conobbe il biſogno, ſiccome anche quella porzione di via, ch' era preſſo il fiume Volturno. Non guari più oltra vi ha il caſtello di Geſualdo, ch' è molto più vicino alla città di Frigento per la via occidentale. Egli è dubbio ſe la nobiliſſima famiglia Geſualdo rampollo (ſiccome diceſi) de' duchi di Benevento, abbia dato, o ricevuto il nome da queſta terra. Allato di eſſa riconoſconſi chiare veſtigia delle ſelci dell'Appia, e fra molti edifizj, e ſepolcri rovinati leggeſi una memoria della famiglia Erennia così

CN. HERENNIVS Q. F
PVLCHER
PRAEF. LEG. II. ITALIC
Q. HERENNIO FIL. DVLC
N. S. POS L. D
VIX. AN. XVIIII. M. II.

Le note N. S. L. D. forſe dovrebbono ſpiegarſi così: *Non ſine lacrymis dolens poſuit*; overo *novum ſepulchrum poſuit locum dedit*. Rimpetto a queſta terra, o ſia caſtello di Geſualdo verſo oriente è la picciola terra, o ſia rocca di S. Felice, e verſo mezzodì Villamagna, o ſia Villamaina, fra le quali giace la valle di Anſanto, celebre appo gli antichi, e moderni ſcrittori per le ſue mofete, e per le ſue acque medicinali, ſpezialmente nitroſe. In vero egli non vi ha parte alcuna della terra, ove ſia tanta abbondanza di mofete, quanto nella noſtra Italia. *Quid quod pluribus Italiæ locis* (ſcriſſe Seneca) *per quædam foramina peſtilens exhalatur vapor, quem non homini ducere, non feræ tutum eſt; aves quoque ſi in illum inciderint antequam meliori cœlo leniantur, in ipſo volatu cadunt, liventque corpora, & non aliter quam per vim eliſæ fauces tument*. Ma ſpezialmente ſi truova vero nel noſtro Regno, ſiccome per lo decorſo dell'Appia, e per altre vie ſi

sa manifesto. Se ne veggono presso Terracina, e Fondi, e non lontano dal mare Sinuessano, in Literno, in Cuma, in Pozzuoli, in Napoli, nel campo Sidicino, e nel Caleno, e poco distante da Alife, presso Telese, e in altri luoghi. Ma per narrar qualche cosa delle mosete di Ansanto, egli è quì d'uopo prima d'ogn'altra cosa riprovar l'opinione di Pier Valeriani, di Aldo Manucci, di Leandro Alberti, di Francesco Florido, di Lodovico della Cerda spositor di Vergilio, e di altri molti, i quali avendo poca contezza di questi luoghi, stimarono il lago di Ansanto esser quello, ch'ora nell'Umbria, o sia Sabina dicesi *a piè di Luco*, e anticamente fu detto *Velino*. Altri il posero negl'Irpini; ma credettero questa regione confinante con gli Umbri Sabini; il qual loro credere non ha bisogno d'altra confutazione, fuor che solamente osservar sulle carte il grandissimo intervallo, ch'è tra l'una, e l'altra provincia. Che il lago, o siano le mosete di Ansanto fussero negl'Irpini, lo scrissero molti antichi. Cicerone (*a*) *Quid enim non videmus quàm sint varia terrarum genera? Ex quibus, & mortifera quædam pars est, ut & Ampsancti in Hirpinis, & in Asia Plutonia, quæ vidimus*; e Plinio (*b*) *In Hirpinis Amsancti ad Mephitis ædem lacum, quæ qui intravere moriuntur*. E questo luogo è quel che noi stiamo descrivendo tra Frigento, S. Felice, Gesualdo, e Villamaina. Si abbagliarono i mentovati valentuomini a cagione di que' versi di Virgilio (*c*)

Est locus Italiæ in medio sub montibus altis
Nobilis, & famâ multis memoratus in oris
Amsancti valles; densis hunc frondibus atrum
Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
Dat sonitum saxis, & torto vertice torrens.

Parve loro, che gl'Irpini non fossero nel mezzo d'Italia: ma dovevano riflettere, e considerare che i confini d'Italia al tempo di Virgilio non oltrepassavano Rimini, e 'l fiume Rubicone; onde ben poteasi la valle di Ansanto dire nel mezzo d'Italia; e si scorge che il poeta parlò da buono geografo.

Vedesi questo laghetto intorniato da colline, di forma quasi triangolare, largo circa passi quarantacinque, e profondo più di cinquanta, al riferire del nostro celebre Lionardo di Capoa nel suo trattato delle mosete. Nel mezzo con orribil furia e rimbombo, gorgogliando sorge, e s'alza intorno a sei spanne un acqua torbida, livida, e fredda, e di un lezzo spiacevole, qual è quello del solfo, allorchè con altro bitume si brucia: ed è tanto grave, acuto, e gagliardo, che si sente talora parecchie miglia all'intorno, ed appuzza i circostanti villaggi. Mai non si versa però fuori del lago, ma precipitosamente par che nella voragine medesima, onde sorge, ricada: il che diè forte da maravigliare al Cluverio: *Id in lacu maxime mirandum, quod cum aqua tantâ vi in tantam altitudinem eructetur, nunquam tamen excrescat, sed aqua perpendiculariter in voraginem suam recidat*. Il Capoa però giudica saggiamente, che per altre sotterranee strade se ne scoli: senza che lo stesso impeto della violente fermentazione di varj, e diversi aliti minerali, fa sì che grandissima parte di essa esali, e disperdasi per l'aria. Accade contuttociò che talvolta uscendo dall'usato letto allaghi il piano, e ribocchi in una valle vicina, dove ristagna livida, e puzzolente per lungo tratto

(a) *Lib. 1. de Divin. cap. 36.* (b) *Lib. 2. c. 93.* (c) *Æn. lib. 7.*

tratto lentamente ſcorrendo. Altre volte per lo contrario ella è sì ſcarſa, che il lago ne rimane preſſocchè aſciutto. Talora per entro le moſete vive fiamme ſi ſcorgono; e ſovente ancora con uno ſtrepito come di tamburi, e di trombe. Per le mortifere eſalazioni di queſto laghetto tramortiſcono, e muojono gli animali; come fu ancor da Vibio Sequeſtro (*a*) diviſato: *Ampſanctus Lucaniæ cujus halitus volucres necat*. Nè gli uomini ne van ſicuri, ſe per troppo lungo tempo vi ſi fermino: quantunque quell' aria ſolforata in giuſta diſtanza, e in tempo proprio di primavera poſſa giovare alle vertigini, o ad altri mali, che offendono il capo e 'l petto. Il modo, che tengono que' contadini per ſoccorrere agli uomini, e agli animali offeſi dagli aliti della moſeta, egli è di tenerli come appeſi per li piedi, e col capo in giù raſente la terra per qualche ſpazio di tempo; finchè il reo umore ſe n' eſca per la bocca, quaſi acqua tranguggiata da chi ha patito naufragio, od è ſtato per affogarſi in qualche fiume. Si ſcende comodamente fin quaſi all' orlo di queſto laghetto dal piede della collina, che lo domina; ſopra la quale credo che ſtato fuſſe ne' ſecoli della gentilità il tempio della dea, o pur dio Mefite, da alcuni creduta Giunone, cioè l' aria magagnata dalla corruzione, onde il puzzo abbia ſuo naſcimento. Altri dicono, che ſia un nume congiunto a Leucotoe, ſiccome è Venere ad Adone, e Ipolito a Diana per teſtimonianza di Servio. (*b*) Gioſeffo Scaligero (*c*) crede che ſia voce etruſca derivata dalla ſiriaca, ſignificante grave eſalazione; non parendogli veriſimile l' opinion di Priſciano, che venga dalla voce greca μεφίτος, la quale non ha che far nulla col puzzo dell' aria. I tempi della Mefite di ordinario edificavanſi avanti le mura delle cittadi, acciocchè le difendeſſe. Teſtimonio Tacito (*d*) allorchè narra, di ordine di Antonio capitano di Veſpaſiano eſſere ſtata arſa, e diſtrutta Cremona, perchè avea ſeguito le parti di Vitellio, dicendo: *Cum omnia ſacra profanaque in igne conſiderent, ſolum Mephitis templum ſtetit ante mœnia, loco ſeu numine defenſum*. Al credere di Servio non ſi ſcannavano in queſto tempio le vittime, ma entro il lago ſi laſciavano affogare *ad aquam applicatæ, & hoc erat genus litationis*. Al preſente del tempio di Anſanto non è rimaſo veſtigio; ſiccome nè anche della grotta mentovata da Virgilio: ſe pure egli non inteſe dello ſteſſo lago, e dell' inghiottimento dell' acque nel ricadere, quando diſſe

Hic ſpecus horrendum, & ſævi ſpiracula Ditis
Monſtrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
Peſtiferas aperit fauces.

Rimettendoci ora nello intralaſciato cammino, diciamo che l' Appia poc' oltra a ſiniſtra ſalendo per un' amena collinetta menava tra Geſualdo e Frigento, nel qual luogo qualche veſtigio appariſce dell' antica ſelciata; e ſebbene non portaſſe ella per dentro la detta città, paſſava però poco di ſotto. E' ſituata Frigento circa al XXI. milliario da Benevento. S' inganna dunque l' anonimo autore della Diſſertazione ſulla Tavola corografica *Italiæ medii ævi*, ſtampata nel X. tomo della collezione Italica del Muratori (*e*) allorchè dice eſſer poſta *paulò ſupra Arianum* (e pur ſono circa a miglia dieci da Ariano a Frigento) *XIII. m. paſſ. a Benevento*; quando ſono ben XXI. miglia, e non XIII. In latino fu detta *Frequentum*, e *Frecentum*;

Mmm e ma-

(a) *De Lac.* (b) *VII. lib.* dell' Eneide. (c) *In Varron.*
(d) *Hiſt. lib. 3. cap. 33.* (e) *Fol. 284.*

e male taluni opinarono essere forse quella, che da Tolommeo fu tra gl' Irpini allogata col nome di *Fratuolo* (a) *Hirpinorum urbes sunt Aquilonia, Abellinum, Eculanum, Fratuolum*. Nè di questo *Fratuolo*, nè di Frigento vi ha presso gli antichi scrittori memoria; ma leggesi solamente che nel V. secolo del Signore il suo vescovo S. Marciano fu ordinato da S. Lione Papa, che tenne la cattedra pontificia dall' anno 440. o 41. fino all' anno 461. Circa poi l' anno 984. fu da un terribile tremuoto in parte abbattuta, come riferisce l' Ostiense (b) *De Ariano, & Fricento partem destruxit*. Ond' è verisimile che allora alla chiesa di Quintodecimo fusse unita la Frecentina; se abbiamo per vera la bolla di PP. Lione dell' anno 1054. riferita dall' Ughelli, in cui si fa memoria della chiesa di Quintodecimo, o sia Eclanense; nè di quel tempo truovansi mentovati vescovi Frecentini, ma solo verso il XII. secolo, e dopo; forse perchè allora rimessa in buono stato Frigento fuvi la cattedra Eclanense di bel nuovo trasferita. Ma siccome a tutte le umane cose avvenir suole, tra per le guerre continue, che furono in questo Regno, e per li frequenti tremuoti, che in quella regione piena di minerali, più che altrove si fan sentire, ella sì fattamente venne a decadere, che dal Pontefice Paolo II. a' 7. Maggio dell' anno 1466. fu alla chiesa vescovile di Avellino *æque principaliter* unita; restandovi tuttavia in piedi la sua cattedrale ad onore della Beata Vergine, e di S. Marciano suo vescovo; contuttocchè nell' anno 1733. molti edifizj a cagion del violento tremuoto andassero in rovina.

Non sono in questa città molte vestigia di antica magnificenza, ma pur vi si truovano alcune inscrizioni forse trasportatevi da' convicini luoghi. In una di esse si fa memoria di un celebre condottiere di cocchi sotto l' imperio di Domiziano, da cui più volte fu con corone premiato; ella dice così

Q. CEPIDIO NIGERIO
AVFVSTIANO
INVICTO AVRIGATORI
IN FACTION VARIS PLV
RIES AGITATO SEMPER
VICTORI AB IMP. DOMI
TIANO AVG. CAES. PLV
RIES CORONATO PRE
MISQ. III. AVCTO P. S
VIX. ANN. LXIV. M. III.
LVCILIA APPVLEIA VXOR
MAR. B. M. FEC.

Si fa in questa inscrizione memoria delle varie fazioni, o sien parti, che

(a) Nel *lib.* 3.

(b) *Lib.* 2. *cap.* XI.

che contendevano col corſo delle carrette ne' giuochi circenſi. Suetonio parlando di Vitellio, narra che *Factioni venetæ ita erat addictus, ut ei ſemper faveret*; e di Caligola, che *Ita addictus erat praſinæ factioni & deditus, ut cœnaret in ſtabulo aſſiduè, & maneret*. E queſte fazioni diſtinguevanſi da' varj colori, che prima furon quattro, e poi dall' Imperador Domiziano vi fu aggiunto il quinto, cioè il porporino, al riferire dello ſteſſo Suetonio. Non mi dilungherò ſopra coſa cotanto nota, e della quale ſi è altrove parlato. Parmi ſolo notabile che Quinto Cepidio mutò alcuna fiata partito, e comparve nel circo or ſotto una diviſa, or ſotto un'altra.

In un' altra a forma di ara ſi fa menzione del dio Pane compagno di Mercurio, come lo chiamò Filodemo. I ſuoi ſacerdoti erano detti Luperci, onde venne il nome de' giuochi, e delle ſolennità Lupercali, che celebravanſi a mezzo Febbrajo ſotto il colle Palatino, inſtituiti dal Re Evandro Arcade (forſe perchè Pane era nume di Arcadia) ſecondo altri da Romolo. Chiunque foſſe, certamente fu autore di abominevoli, e sfacciati riti. Il marmo dice così:

PANI MERCVRIO SAC
CLAVDIVS OFELLIVS
LVPERCVS
PRO VOTO

Un altro marmo dedicato a C. Mettio Rufo, vien dal Grutero (*a*) riportato quaſi foſſe in *Venticane* luogo poc' oltra Tauraſo, in due ſole righe; ma egli in verità truovaſi preſſo Frigento in quattro.

Da queſto luogo ſotto Frigento comincia l' Appia a ſalire, ed entrare per uno ſtretto di varj monti a deſtra, dov' è la *Guardia*, che volgarmente chiamaſi *Longobarda*, e indi il gran boſco detto *Formicoſo*; e a ſiniſtra cominciano gli Appennini. Trattotratto truovanſi reliquie della via laſtricata, e veggonſi anche delle ſelci ſpinte giù ne' valloni dalla forza delle acque piovane, che quivi in copia grande ſi uniſcono, e han rotto e guaſto eſſa via; ſicchè poco ſe ne riconoſce per lo ſpazio di ben ſei miglia: dopo le quali ſalendo ella alquanto più in sù, fa meglio diſcernere le ſue veſtigia. Circa a due miglia prima di giugnere in Romula, nel luogo, che chiamaſi *alla pianura*, ſi riconoſcono molte rovine di antico ſpecioſo edifizio, e marmi mezzo ſepolti, e frantumi di colonne aſſai grandi: reliquie certamente di qualche nobile antico tempio; ma non vi ha nè antica iſcrizione, nè altro ſegno, onde ſi poſſa argomentare a qual nume fuſſe ſtato dedicato. E per lo cammino ſteſſo fin ſotto Biſaccio non mancano altre rovine di edifizj, le quali fan comprendere che quivi il corſo ſtato fuſſe dell' Appia. Debbo quì ſolamente avvertire i leggitori, non eſſer le ſelci di queſto tratto di ſtrada dello ſteſſo colore oſcuro, come le già deſcritte, ma di varie ſpezie, e colori, altre bianche, altre grigie. Di più elleno ſono più picciole di larghezza, ma aſſai più profondamente conficcate nel ſuolo, forſe acciocchè meglio reſiſteſſero alle correnti dell' acque: ma il tempo poi, e la traſcuranza han renduta la via a' dì noſtri preſſocchè impraticabile: e diceſi ora *via vecchia*, e *via ſtrutta*.

(a) *Fol. 699.*

CAPO V.

Da Romula, o sia Romulea, a Venosa.

NELL' itinerario di Antonino riportato nel capo antecedente vien la città di Romula, o sia Romulea allogata nel XXXVII. o XXXVI. milliario da Benevento, e nel XXII. o XXI. da Eclano. Egli è stato però manifesto error de' copisti: imperciocchè dalle vicinanze di Mirabella, dove fu situata l'antica Eclano, fino alla città di Bisaccio edificata sulle rovine dell' antica Romula, non si contano, che miglia XVI. in circa. Or altrettante essendone da Eclano a Benevento, ne siegue che questa fosse lontana da Romula circa miglia XXXII. L' error de' copisti ha potuto nascere dal prendere un V. per un X. e così scrivere XXI. e XXII. per XVI. e XVII. Fu Romula città degl' Irpini situata sull' erta falda dell' Appennino, non toccando ella il piano, in cui esser dovette qualche picciol villaggio, od ostello per comodo de' viaggiatori, chiamato perciò *Sub Romula* nello allegato itinerario. Di lei fece memoria Livio (*a*) laddove narrando i fatti della guerra Sannitica (ch' egli dice accaduti nell' anno 457. di Roma sotto il consolato di Lucio Volunnio, e di Appio Claudio; ma in fatti essi avvennero due anni prima, essendo consoli Lucio Cornelio Scipione, e Gneo Fulvio Centumalo, come dottamente osservò Carlo Sigonio) dice che *comitiis perfectis, veteres consules* (cioè Publio Decio Mure, e Quinto Fabio negli anni di Roma 456.) *jussi bellum in Samnio gerere prorogato in sex menses imperio. Itaque insequenti quoque anno L. Volumnio, & Appio Claudio coss. P. Decius, qui consul in Samnio relictus a collegâ fuerat proconsul, idem populari non destitit agros*. E che poscia andò egli ad investire la città di *Murganzia*, stimata comunemente la ricca e popolata terra di Morcone. Ma io non saprei acconsentirvi per esser ella molto distante da Romulea, la quale dopo la presa di Murganzia, fu tosto da' Romani con calore attaccata, e per assalto manomessa. Indi dicea Publio Decio a' soldati: *ad Romuleam urbem hinc eamus ubi vos labor haud magnus, præda major manet*. Or parmi inverisimile che tra Morcone, e Bisaccio, dove è assai lungo tratto, non vi fusse altro luogo da combattere, e sottomettere in un paese interamente nemico. Ma checchè sia di ciò, quantunque la città di Romulea stata fusse assai forte, e in sito molto malagevole ad essere espugnata, nondimeno *ibi quoque sine opere, sine tormentis, simul admota sunt signa nullâ vi deterriti a muris qua cuique proximum fuit, scalis raptim admotis, in mœnia evasere. Captum oppidum Romuleæ, ac direptum est*: restando tagliato a pezzi il presidio di dumila e trecento Sanniti, oltre a semila abitatori fatti prigioni, e un immenso bottino. Indi fu ancor sottomessa *Forento*, o sia *Forenza*, che in Livio per errore leggesi *Ferentinum*, luogo nel paese de' Volsci, o sia dell' antico Lazio. Ne' secoli susseguenti niun' altra memoria si truova di questa città, forse perchè da' Romani nella guerra Sannitica fu pressocchè distrutta. Era in piedi a tempo di Stefano Bizantino, che l' appella Romuglia. Di presente Bisaccio è situata sovra un picciol giogo degli Appennini, scarsa di abitatori, e di fabbriche. Onde Pa- pa

(a) *Lib.* 10.

pa Lione X. vedendo le rendite della ſua chieſa inſufficienti a mantenere un veſcovo, unì nel 1513. alla ſua cattedra anche quella della città di S. Angelo de' Lombardi lontana circa miglia dodeci verſo mezzogiorno. Diedero a queſta città qualche ſplendore Cammillo, e Bartolommeo Borrelli, aſſai rinomati nello ſtudio della filoſofia, e della giuriſprudenza. Serbanſi in eſſa alcuni antichi marmi, oltre una colonna milliaria infranta, che vedeſi nel ducal palazzo. In eſſa leggeſi ſolamente

SENATVS
POPVLVSQVE
ROMANVS

Un altro contiene la memoria di Quinto Foſſio cavalier Romano, e dice

Q. FOSSIO Q. F. Q. N
EQVITI ROM. TRIB. COH
AEDILI PROPRAETORI
VIX. ANN. LI. M. X. D. III
AMICI FECERVNT

Il terzo è dedicato, ſiccome credo, alle ninfe dell' Ofanto da Gajo Magio Vellejano, famiglia aſſai rinomata nelle ſtorie Romane

NYMPHIS AVF. . . .
SERVATRIC. S. . . .
C. MAGIVS C.
VELLEIANV. .
REST. ET DE. . . .

che va letto così: *Nymphis Aufidi ſervatricibus ſacrum C. Magius C. filius Vellejanus reſtituit & dedicavit.*

Quindi la via per lo luogo, che chiamano *la cavallerizza*, ſvolgendo alquanto a ſiniſtra, menava verſo Lacedogna città circa a IV. in V. miglia diſtante da Biſaccio; indi verſo l'antica diſtrutta città di Aquilonia (che reſtava alla deſtra) diſcoſta miglia VI. in circa, non già XI. come vogliono le tavole del Peutingero.

Benevento		
Eclano	XVI.	
Sub Romula	XVI.	
Aquilonia	XI.	VI.
Ponte Aufidi	VI.	III.
Venuſiæ	XVIII.	XV.
Silvium	XXXVI.	XXV.
Sub Lupatia	XXV.	

Il che

Il che fece giuſtamente credere al Cluverio, e fu approvato ancor dall'Olſtenio, che Aquilonia fuſſe in quel luogo, dove al preſente è la terra di Carbonara, diſtante circa miglia ſei da Biſaccio, e miglia due in circa dal fiume Ofanto (non già ſei come vuole il ſuddetto itinerario) su del quale per nobile, e magnifico ponte ſi paſſava per gire a Venoſa. Nè mancano in quella parte avanzi mezzo ſepolti di ſuperbi edifizj: chiaro indizio che vi ſia ſtata qualche città già da gran tempo diſtrutta. Fu Aquilonia da Plinio nella ſeconda regione d'Italia, e fra gl'Irpini annoverata, le cui parole di ſopra riportammo; e così anche da Tolommeo. Onde s'ingannarono forſe Paolo Merola, Celſo Cittadini preſſo l'Ortelio, il Cellario (*a*) ed altri, i quali credettero eſſere Aquilonia lo ſteſſo che Lacedogna città circa miglia quattro quindi diſtante verſo ſettentrione, ſituata ſull'erto di un monte. Potrebbe al più dirſi in loro difeſa, che fuſſe Aquilonia negli antichi tempi ſtata nel luogo, dove preſſo fu edificata di poi la terra di Carbonara; e che nella prima diſtruzione di Aquilonia aveſſero i ſuoi cittadini edificata la nuova Aquilonia, corrottamente poſcia l'Acedonia, o ſia l'Aquilonia appellata, ſull'erto del monte, di là circa a IV. miglia diſcoſto verſo ſettentrione. Comunque ciò ſia, certa coſa è che la via Appia, o fuſſe paſſata per di ſotto la terra di Carbonara ſul ponte dell' Ofanto, che viene dal volgo comunemente chiamato *di Perdiloglio*, o per di ſotto Lacedogna verſo l'Ofanto, laſciando a deſtra in qualche diſtanza Carbonara (ſiccome ſtimano i prattici del paeſe) non potè dire il vero l'itinerario del Peutingero, diſegnando la diſtanza di miglia VI. da ſotto Biſaccio ad Aquilonia, e di altre VI. da Aquilonia al ponte dell'Ofanto. Pojchè queſto fiume è miglia III. in circa diſtante da Carbonara, paſſandoſi per il ponte di Perdiloglio, e miglia VII. da Lacedogna, paſſandoſi per l'altro ponte, che di *S. Venere* volgarmente vien detto. Stimaſi più ſicura l'opinion di coloro, che dicono eſſer l'Appia paſſata per di ſotto Lacedogna, e di là (laſciando a deſtra Carbonara) verſo il ponte di S. Venere; tra perchè la ſtrada è più piana, e men diſagiata dell'altra per Carbonara, la quale è anguſta, montuoſa, e aſſai ſcomoda; e perchè è la più dritta verſo Venoſa, e qualche veſtigio ſe ne riconoſce di là da Lacedogna andandoſi verſo l'Ofanto. Alla quale opinione parmi doverſi aſſentire, anche a rifleſſo che queſta via ſi accoſterebbe aſſai più dell'altra alla deſcrizione del Peutingero, degli altri itinerarj già altrove rapportati, e all'antica dinominazione, che quivi ſi ſerba di *via vecchia*, e *via felicata*. Errò certamente a partito l'Abbate Ughelli (*b*) confondendo Aquilonia coll'antica *Anglona*, ſituata poche miglia lontano da Turſi in Baſilicata, alla cui cattedra, dopo diſtrutta Anglona, fu quella dioceſi unita: ed errarono il Biondo, Leandro Alberti, ed altri, ponendo Aquilonia nel ſito, dove al preſente ſi vede la ricca, e popolata terra di Agnone, la quale è nella provincia di Contado di Moliſe, porzione per altro un tempo dell'antico Sannio: poicchè ella è diſtante da Carbonara per lo tratto di preſſo a ottanta miglia; onde qualora non voglia dirſi eſſere ſtate due le Aquilonie (come opinò il Ciarlante (*c*) non potrà giammai ſoſtenerſi che l'Aquilonia ſull'Appia, e negl'Irpini, di cui parla l'itinerario, Plinio, e Tolommeo, fuſſe ſtata dove ora è Agnone. Peraltro dalle parole di Livio (*d*)

(qua-

(a) *In Geog. fol.* 874. (b) *In Ital. Sac. tom.* 7. (c) *Mem. Iſtòr.* del Sannio *lib.* 1. *cap.* 19.
(d) Nel *lib. X.*

(qualora il testo non sia corrotto) rendesi la cosa molto dubbiosa: imperocchè narrando egli che i consoli Lucio Papirio Cursore, e Spurio Carvilio furono spediti nel 459. con due differenti eserciti contro' Sanniti, dice che il primo di essi sotto Aquilonia accampossi, l'altro a Cominio; ne' quai luoghi fatto aveano i Sanniti tutto lo sforzo della loro difesa. E che volendo Papirio fare avvisato il collega degli andamenti de' nimici, gli mandò da Aquilonia un corriere, il quale nel gire a Cominio, e nel tornarne consumò tutto il giorno, e parte della notte; non essendovi altra distanza, che di circa a venti miglia. Dal mentovarsi da Livio in tal proposito il territorio di *Atina* argomentarono giustamente i geografi che la città di Cominio fusse in qualche luogo del ducato di Alvito, o presso Sora, od Arpino; e Aquilonia in quel luogo dove ritrovasi Agnone. E certamente se a mezza strada da Cominio vedevansi le fiamme dell'incendiata Aquilonia, siccome afferma Livio, non è possibile ch' egli intenda dell'Aquilonia negl'Irpini, la quale era troppo più distante, e situata non lontano dal fonte del fiume Trigno, da Romulea, e dall'Ofanto, e sulla via che menava a Venosa. Dovendosi adunque riferire il racconto di Livio all'Aquilonia Sannitica, cioè ad Agnone, ne siegue che da quella diversa fosse questa, che ora chiamasi Carbonara: il che non fu ben considerato da' nostri storici e particolarmente dal suddetto Ciarlanti (*a*) Fuori di Carbonara circa cento passi a sinistra nella via, che conduce verso l'Ofanto, truovasi un assai nobil marmo scoverto nell'anno 1734. in un terreno della chiesa maggiore, in cui leggesi

MEMORIAE AETERNAE
A. CORNELI A. F. COLLATINI
PRAEF. AERAR. S. ET LEG.
IV. ADIVTRIC. AEDIL. Q. Q.
PRIMO FETIALI ADLECTO
SEX. CLODIA CAECILIA
VXOR PIENTISS. FECIT
XIII. KAL. AVGVST
L. POSTVMIO Q. OPIMIO COS
QVA DIE POPVLO EPVLVM DEDIT

Appartengono questi consoli agli anni 600. di Roma, e si deve anche correggere coll' autorità di questo marmo Giulio Ossequente (*b*) presso cui Opimio leggesi col prenome di Lucio. Deesi anche notare il cognome di Collatino unito alla famiglia Cornelia, e'l prenome della moglie, e i suoi due nomi gentilizj, cioè *Clodia*, e *Cecilia* senza prendere quel del marito. Di più vi è da considerare il titolo specioso di primo feciale, carica molto ragguardevole nella Repubblica; dapoicchè i feciali eran come custodi della pubblica fede nelle guerre, nelle paci, e nelle leghe: sicchè il gius feciale comprendeva buona parte del gius delle genti, e del gius pubblico

(a) *Loc. cit.* (b) *De Prodig. cap. 76.*

co. Come poi il capo de' feciali col suo collegio comunicassero i loro sentimenti co' magistrati supremi, potrà leggersi distintamente appo Livio (*a*) e in Plutarco e in Dionigi (*b*). Questi dopo aver detto quanto dal feciale era stato riferito nel ritorno a Roma, soggiugne: *Deindè assumptis cæteris fecialibus ad senatum refert omnia se rite ex sacrarum rerum præscripto executum, & si velint bellum decernere, licere id illis per deos. Alioqui si quid horum omissum esset neque senatui fas erat bellum decernere, neque populo*. Il medesimo Alicarnasseo afferma che tal collegio era molto antico, e che una tal costumanza fusse stata fin da' tempi degli aborigini; e 'l testè citato Livio asserisce che cotal costume derivato fusse dagli Equicoli, e in Roma introdotto dal Re Anco Marzio. Fin da que' tempi furono aggregate a questo collegio persone per nobiltà, e per virtù assai ragguardevoli, come dice lo stesso Dionigi (*c*) che ne fece autore Numa Pompilio: *Hi* (cioè i feciali) *sunt selecti è præstantissimis familiis, funguntur que per omnem vitam eo sacerdotio, primo Numâ hujus sacri magistratus auctore*. Prosiegue indi lo storico a narrare tutti gli uffizj de' feciali, dal cui oracolo pace, o guerra veniva approvata, o proibita. Ad essi apparteneva altresì il giudicare delle ingiurie, che o dalle città confederate fussero state fatte a' Romani, o da questi a quelle, *& comperto crimine, sontes comprehensos læsis dedere*: giudicare altresì delle offese fatte a' legati, e proccurare che interamente serbate fussero le condizioni dell' amicizia, e della confederazione de' popoli, *pacem etiam conficere, aut si parum legitime facta videatur, irritam reddere: præterea si quod imperatores contra jusjurandum peccaverint cognoscere, atque expiare*. Solevano costoro nell' intimare a' popoli la guerra, lanciare verso la provincia, o città già dichiarata nimica, un' asta, o dardo. E tal costume fu ancora appo i barbari, e' Greci; onde di Alessandro Magno fu scritto che: *in Persidem profecturus, e navi in litus hastam ejaculatus est, terramque primum egressus navigio quasi captivam cœpit*. I Romani intimarono a' Cartaginesi la guerra *missâ hastâ*, e quelli corrisposero loro *missis hastâ, caducæoque*: ond' è che i feciali solevano portare il caduceo, al riferir di Dione (*d*) la quale asta, come dottamente osservò Adriano Turnebo (*e*) da un passo di Dione Coccejano, dove parla della spedizione di Marcaurelio Antonino il Filosofo contra i Marcomanni, *erat sanguine infecta*.

Ma ripigliando il corso dell' Appia per quella parte, che già dissi essere la più sicura, e più propria di sotto Lacedogna, diciamo che circa a tre miglia o poco più dal luogo sotto Bisaccio, ond' ella passava, truovasi la detta città; e più oltra menando verso l' Ofanto per luoghi piani, ed ameni, ne' quali qualche lieve contrassegno dell' Appia si riconosce, lasciava ella a destra Monteverde, e Carbonara; quella miglia tre da Lacedogna, questa circa a miglia sei, ma più lontana dall' Appia, e in sito più alpestre, e infrequentato. Il ponte che passavasi sull' Ofanto è distante miglia nove da Bisaccio, e sei incirca da Lacedogna, che dicesi il ponte di S. Venere, e serba ancora qualche vestigio di antica magnificenza. Nasce l' Ofanto ne' monti degl' Irpini circa tre miglia sopra la terra di Calitri, la qual fu nel 1694. dal tremuoto quasi distrutta, benchè al presente con migliori, e più nobili edifizj si vegga ristorata. Si unisce egli sot-

(a) *Lib.* 1. (b) *Lib.* 2. (c) *Loc. cit.*
(d) *Lib.* 1. (e) *Lib.* 25. *cap.* 18.

ſotto Calitri con un altro picciolo fiume, che ſorge preſſo il caſtello di *Morra*, onde forſe preſe il nome la nobil famiglia Beneventana. Vi ſi aggiungono poſcia altre acque di un groſſo rivolo, che diſcende dagli Apennini per Atella, preſſo la quale ſi vede il ponte, che chiamano di *Pierdiloglio*, per cui ſtimarono taluni che paſſaſſe l' Appia verſo Venoſa; detto nell' itinerario di Antonino *Ad pontem Aufidi*: benchè alterati ſiano i numeri delle miglia, ſiccome ſi è oſservato di ſopra. Ma io ſtimo con maggior probabilità che paſſaſſe per l' altro ponte circa a miglia ſette più aldiſotto verſo ſettentrione, chiamato di S. Venere, com' è detto: il quale era negli antichi tempi più magnifico, ma per lo corſo degli anni, e per le continue guerre nel noſtro Regno accadute ne' paſſati ſecoli è ſtato più volte rovinato, e più volte ancora rifatto, ma di molto inferiore alla magnificenza di prima. Circa cinquecento paſſi di là da queſto ponte truovaſi a ſiniſtra della via, che conduce a Venoſa un aſſai nobil marmo a figura di colonna, in cui è ſcritto

IMP. CAES. M. AVR
ANTONINVS AVG
ARM. PARTH. P. P
ET M. AVR. COMMO
DVS AVG. PROCOS
REFICIEND. CVR

Se la via da Eclano a Venoſa per lo ponte ſull' Ofanto fu riſtaurata dall' Imperador Marcaurelio, come è detto di ſopra, egli è veriſimile che in queſto marmo ſi parli del riſtoramento del vicino ponte, di cui ſi è parlato. Il che non potette accadere ſe non dopo l' anno del Signore 175. quando Comodo fu creato Auguſto colla poteſtà proconſolare *extra urbem*, come dicono gli ſtorici. Poc' oltra anche a ſiniſtra di queſta via, ſovra alti gioghi ſiede la celebre città di Melfi, che capo della Puglia fu chiamata da Guglielmo Appulo (*a*)

Appula Normannis intrantibus arma repentè
Melphia capta fuit: quicquid prædantur ad illam
Urbem deducunt . . . .
Mœnia Melphienſis caput hæc erat urbibus illis
Omnibus.

Ma in verità viene al preſente ella conſiderata come città della provincia della Baſilicata, porzione dell' antica Lucania, la quale però non trapaſſava il monte Vulture, da Melfi, e da Venoſa non guari diſtante. Fu queſta città reſa celebre per la dimora di due ſommi pontefici, Niccolò II. il quale nel 1069. convocovvi un ſinodo di cento veſcovi, e Urbano II. che ve ne celebrò un altro nel 1090. Federigo II. Imperadore vi convocò il general parlamento, nel quale furono ſtabilite le coſtituzioni del Regno di Napoli. Da Roberto Guiſcardo fu la ſua cattedrale fondata nel 1155. e dotata ſplendidamente anche di feudi, ond' ella è delle più ricche, e conſiderabili di queſto Regno.

Paſſava altresì queſta via poco lontano dalla picciola città di Rapolla di-

(a) Lib. 1.

diſtante circa due miglia da Melfi verſo mezzogiorno . Siede ancor ella a piè dell' Appennino in ſito alquanto alpeſtre . In picciol giro ella contiene poche centinaja di famiglie di povera condizione: nè conta altra antichità, ſe non quella della venuta de' Normanni : quantunque altri con paſſione, ma ſenza fondamento abbiano altrimente ſtimato, per darle qualche vanto. In queſta dioceſi congiunta alla chieſa di Melfi fin dall' anno 1528. vivono molti Albaneſi, per lo cui comodo aſſiſtono quaſi ſempre tre ſacerdoti del rito greco, i quali celebrano, e iſtruiſcono il popolo in greca lingua co' canoni preſcritti dal Concilio di Firenze, e dalla Santa Sede. Sovraſta alla via benchè in qualche diſtanza, il monte Vulture (*Vulto* e *Monticchio* appellato, comunemente dal volgo) uno degli Appennini, di cui Lucano (*a*)

. . . . ſimul & Garganus , & arva
Vulturis, & calidi lucent buxeta Matini.

e anche Orazio (*b*)

Me fabuloſæ Vulture in Appulo
Altricis extra limen Apuliæ
Ludo, fatigatumque ſomno
Fronde nova puerum palumbes
Texere.

Perchè egli è lontano circa miglia cinque da Venoſa, in cui ebbe egli il ſuo naſcimento. Dal nome del medeſimo monte deriva certamente quello del vento, alle noſtre regioni molto dannoſo, da' Puglieſi *Volturno* appellato (come opinò ſaggiamente il Cluverio (*c*) e da' Greci Euro, di cui diſſe Livio (*d*) *Campis torridis ſiccitate nubes pulveris vehit*: e forſe egli fu cagione della gran rotta, che riportarono da' Cartagineſi in Canne i Romani. Ingannoſſi dunque il Salmaſio ſopra l'ultimo capo di Solino, allor ch' ei diſſe il vento Volturno eſſer così detto dalla città di queſto nome, da noi deſcritta nel lib. II. ſulla via Domiziana : e da queſto errore egli cadde in molti altri ; imperocchè non eſſendo egli pratico delle noſtre regioni l' etimologia del vento volturno non potè diſcernere : queſte ſono le ſue parole: *Volturnus Romanis appellatus eſt Eurus, quia ex Volturno oppido veniens, eos afflabat ; nam Volturnum oppidum Campaniæ ab oriente hyberno, Romæ unde Eurus flat. In ea parte Italiæ Volturnus amnis, & Volturnum mare dictum eſt, atque inde Volturnus ventus, qui eſt Eurus Græcorum*. Forſe dagli effetti di queſto vento chiamollo Orazio *Atabolo*

Incipit ex illo montes Apulia notos
Oſtentare mihi, quos torret Atabulus.

che è quanto dire nocivo. Non guari lontano da queſto monte a ſiniſtra dell' Appia nella ſtrada che di là mena a Venoſa, fu non ſono molti anni ſcavato, e fedelmente traſcritto il ſeguente marmo.

VENERI
ERYCINAE
VICTRICI
L. CORNELIVS SVLLA

SPO-

(a) Nel *lib.* 8. (b) *Lib.* 3. *ode* 4. (c) *Lib.* 4. *cap.* 12. (d) *Lib.* 22.

SPOLIA DE HOSTIB
VOTO DICAVIT

A Venere Ericina (così chiamata dal monte Erice nella Sicilia, dove Enea a ſua madre innalzò un ſublime tempio) edificò in Roma Quinto Fabio Maſſimo dittatore, al riferir di Livio (*a*) il tempio promeſſo in voto, che poſcia dedicò già creato duumviro a queſto effetto (*b*), e un altro ancora n' ebbe ella preſſo la porta collina; promeſſole da Lucio Porzio Licinio conſolo negli anni di Roma 570. con Publio Claudio Pulcro; di cui oltre allo ſteſſo Livio (*c*) fanno ancor menzione Ovvidio (*d*), e Appiano (*e*). A coſtei dunque col ſoprannome ancora di *Vincitrice* adempiè il voto Lucio Silla, innalzando un'ara, o tempio in queſti luoghi, dov' egli più volte ſconfiſſe i Sanniti, gl' Irpini, e' loro confederati. Nè parmi che di altri nimici poſſa quivi parlarſi, eſſendo il marmo ſtato trovato in un territorio tra gl' Irpini anticamente compreſo. Se pure il voto non fuſſe ſtato da Silla ſciolto nel ritorno dall' oriente a Brindiſi; donde partito per venire nella Campania, dovette far queſta via, come par che ſi poſſa ricavare dalle parole del noſtro Vellejo (*f*). Tanto più che dopo la vittoria, ch' egli riportò del conſolo Norbano preſſo Capoa, non lontano dal tempio di Diana Tifatina, egli verſo quel nume moſtroſſi ancora religioſo, come ſi è detto di ſopra.

Dopo il corſo di miglia dodici in circa dall' Ofanto (malamente leggendoſi negli antichi itinerarj di Antonino per colpa forſe degli amanuenſi XIX. e XXII; e XVIII. nelle tavole del Peutingero) giugneva l' Appia in Venoſa, fendendo prima varj monti, e colline. Intorno al nome di Venoſa ſono varie, e falſe le opinioni: vogliono alcuni, ch' ella il prendeſſe da un famoſo tempio di Venere: meglio avrebbon detto dalla Venuſtà: altri dalla copia, e dalla ſquiſitezza de' vini, o dalle molte vene di dolci, e freſche acque: altri dall' antichiſſima ſua fondatrice *Venilia* moglie di Dauno, e madre di Turno; onde la gente fu detta Dauna: ma tutte ſon favole. Capo della Puglia la diſſe Varrone (*g*) *Cujus regionis Apuliæ Venuſia caput extitit*. Appiano (*h*) l' annovera tra le città più principali d' Italia, come fecero altresì Livio, Plutarco, Plinio, ed altri. Strabone l' attribuiſce a' Sanniti; Plinio, e Tolommeo alla Puglia ancor eſſi. Orazio ſuo cittadino (*i*) par che in certa maniera l' aſcriva a' Sanniti

Cædimur: & totidem plagis conſumimur hoſte
Lento Samnites ad lumina prima duello.

e lo ſteſſo giudica Giuſto Lipſio ne' Saturnali (*k*). In altro luogo però ne parla il poeta dubbiamente; di se medeſimo dicendo: *Lucanus an Appulus anceps*, poich' ella è tra' confini della Puglia, della Lucania, e de' Sanniti, o ſieno Irpini. Certamente ſiccome fu ella una città aſſai bella, ſituata in piano fra due vallee preſſo a due ruſcelli (uno de' quali appellato volgarmente *Jumara* è il *Dauno*, di cui Orazio (*l*) *pauper aquæ Daunus*) così nientemeno ella è pregevole per l' antichità. Ne parlano con ſomma lode Polibio, Plutarco, e Livio in più luoghi, e particolarmente nel libro XXXII. dove dice che il conſolo Varrone ſcampato dalla gran rotta di Canne nel 538. con pochi cavalieri ricoveroſſi in Venoſa: *Conſul alter* (Terentius Varro) *ſeu forte*

(a) *Lib. 22.* (b) *Idem lib. 23.* (c) *Lib. 40.* (d) *Lib. 2. de remed. amor.*
(e) *Lib. 1. civil.* (f) *Lib. 2.* (g) *Lib. 1. de R.R.* (h) *Lib. 4. & 5.*
(i) *Lib. 1. Ep. ult.* (k) *Lib. 2. ſat. 1.* (l) *Lib. 3. od. 3.*

seu consilio nihil fugientium infestus agmini, cum quinquaginta ferè equitibus Venusiam perfugit .... Eo tempore quo hæc Canusii (poco lontano da Canne) *agebantur, Venusiam ad cos. ad quatuor millia peditum equitumque qui sparsi fugâ per agros fuerant, pervenere. Eos omnes Venusini per familias benignè accipiendos, curandosque cum divisissent, in singulos equites togas, & tunicas, & quadrigatos nummos quinos vicenos, & peditibus denos, & arma quibus deerant, cæteraque publicè, ac privatim hospitaliter facta.* Era ella in que' tempi una delle più fiorite colonie de' Romani, anzi la prima, che da essi fusse stata nel Sannio dedotta negli anni di Roma 460. sotto il consolato di Lucio Papirio Cursore, e di Spurio Carvilio Massimo; come attestò Vellejo (*a*) e si ha ancora presso il Sigonio; il quale afferma che tutto ciò non leggesi in Livio inquanto che il libro di quell'anno è andato a male.

Diedero i Venosini anche fedele ajuto a' Romani contro Annibale, al racconto di Livio (*b*) sotto il consolato di Quinto Fabio Massimo la V. volta, e di Quinto Fulvio Flacco la VI. che fu di Roma il 545. otto anni dopo la sconfitta di Canne. E a cagion della loro fedeltà tenne quivi più volte Marcello le truppe Romane acquartierate: onde prese motivo Gajo Publicio Bibulo suo nimico di accusarlo in Senato, che *male pugnaverat, quia vagante per Italiam Annibale mediâ æstate Venusiam in tecta milites abduxisset*. Nell' anno poi di Roma 550. al dir dello stesso Livio, furono creati i triumviri perchè supplissero il novero de' coloni in Venosa, molto diminuito per le guerre di Annibale. Appiano altresì annovera Venosa tra le colonie militari. Non è maraviglia dunque che avendo sperimentato la gratitudine Romana, ella fosse anche a' tempi degl' Imperadori, e del geografo Strabone una celebre, e rinomata città; e che da Cornelio Silla fosse stata rispettata, e non distrutta; come la maggior parte delle città del Sannio, e degl' Irpini. Nelle civili discordie tra Cesare, e Pompeo, Cicerone ch' era del partito del secondo, fece spesso questa via, e fece qualche dimora in Venosa, come ricavasi dalle sue pistole ad Attico (*c*) *Tantùm scito idibus Maii nos Venusiâ mane proficiscentes has dedisse ...... sequuntur igitur nos tuæ literæ ..... eas accipiemus Brundusii ..... Nos Tarenti* (argomento chiaro che Cicerone partito da Benevento per la via di Venosa verso Taranto, faceva la via Appia, siccome avea prima allo stesso Cicerone Pompeo insinuato) *quos cum Pompejo διαλοίσες de Republica habuerimus, ad te perscribemus*. Indi nella pistola sesta, e settima partito già da Venosa per l'Appia, e giunto in Taranto, dice di passar tosto in Brindisi: *Tarentum veni ad XV. Kalend. Junii*; e quivi si abboccò con Pompeo: *Ego cum triduum* (Tarenti) *cum Pompejo, & apud Pompejum fuissem, proficiscebar Brundusium ad XIII. Kal. Junii*. Ne parla egli ancora (*d*) più volte. I Venosini però mostraronsi Cesariani dopo forse la caduta de' Pompejani, come si raccoglie da' seguenti marmi, che quivi truovansi, uno nel monistero delle monache sotto il titolo di S. Benedetto, ne' due lati del quale è scolpita la fortuna a mezzo rilievo; cioè a destra col cornucopia alle mani, e a sinistra sedente col timone della nave a fianco, come si vede sulle antiche medaglie, e vien descritta da Lattanzio Firmiano (*e*) *Simulacro Fortuna cum copia, & gubernaculo fingitur, tamquam hæc opes, & hu-*

(a) *Lib.* 1. (b) *Lib.* 37. (c) *Lib.* 5. *ep.* 5.
(d) Nel *lib.* 6. 8. e 16. (e) *Lib.* 2. *c.* 37.

humanarum rerum regimen obtineat. L'inſcrizione è queſta

FORTVNAE
SALVTARI
C. IVLI CAESARIS
DICT. PERP. P. P.
PRO VOTO
VENVSIA

Nell'altro, che è mutilo, ſi dice

LARIBVS AVG
C. AVITTIVS C. F.
PRO REDITV . . . .
IMP. AVG. CAE . . .
C. FIL. P. P. . . . . .

Da que' medeſimi barbari poi, che rovinarono tutta l'Italia fu diſolata ancora Venoſa; tantochè da' principi Normanni ridottiſi quivi a ſtanziare fu ella di mura, e di torri, di fabbriche, e di abitatori fornita. Amolla ancora il Re Carlo d'Angiò ſulla fine del XIV. ſecolo del Signore, che vi fece ſpeſſo dimora, e poſela in iſtato di buona fortezza. Orazio Flacco principe de' lirici Latini ebbe in Venoſa il ſuo naſcimento negli anni di Roma, 685. a parer del Sigonio, eſſendo conſoli Lucio Cotta, e Lucio Torquato. Di lui ſcriſſe la vita Pietro Crinito, ricavata da Euſebio. Se ne vede una ſua ſtatua nel maggior foro di Venoſa. Ella fu patria ancora, come riferiſce il Freccia (*a*) di Euſtachio, ſcrittore de' ſiti delle Città, e del celebre poeta Luigi Tanſillo, come cantò egli ſteſſo nella ſua rinomatiſſima opera delle *Lagrime di S. Pietro* (riveduta da due noſtri valentiſſimi cittadini Giambatiſta Attendolo, e Camillo Pellegrini) dicendo egli: *mio padre a Nola, ed io a Venoſa nacqui*. Quivi ancora fiorirono i due Roberti, Luzio, e Carlo Maranta, il prelato Luigi Zeloni, Franceſco de' Graſſis, il mattematico Giambatiſta Porfido, e Donato buon poeta della ſteſſa famiglia: e negli ultimi tempi ella diede alla luce il Cardinal Giambatiſta di Luca, celebre per le ſue opere legali, e lume del collegio Apoſtolico ſotto molti ſovrani Pontefici. Molti antichi marmi ſono in Venoſa, la maggior parte però guaſti, e mancanti; de' quali a ſuo tempo uſcirà dalla penna erudita del noſtro inſigne letterato Signor Matteo Egizio una dotta collezione; onde ſenza molto dilungarci farem di pochi ſolamente menzione.

Dicemmo di ſopra che dall'Imperador Marcaurelio fu riſtaurata la via da Eclano a Venoſa, e conſeguentemente anche il ponte ſull' Ofanto, ſiccome dall' inſcrizione riferita. Non è maraviglia dunque che al medeſimo Imperadore foſſe forſe innalzata da' Venoſini qualche ſtatua, come potrebbe raccoglierſi dal ſeguente frammento d'inſcrizione

IMP.

(a) *De Subfeud. lib. 1.*

IMP. M. AVRELIO
ANTONINO PIO FEL. AVG
ARMEN. PARTHIC P. P.
. . . .

Serbasi nel monistero di donne monache sotto il titolo di S. Maria delle scale un altro marmo innalzato alla sua moglie Faustina

DIVAE
FAVSTINAE
PII AVG. FILIAE
AVGVSTAE
COL. VENVSIA
D. D.

Un altro nobil monumento di un curatore de' pubblici edifizj di Venosa, e duumviro forse, e questore nella stessa città, truovasi fuori della città di Lacedogna nella via che conduce verso l' Ofanto, e Monteverde, riportato ancor dal Grutero (*a*) e adesso riscontrato, nel quale si legge

C. NERATIO C. FIL
C. NEP. C. PRON. N. C. ABN
PROCVLO BETICIO PIO
MAXIMILIANO
QVAEST. II. VIR. QVINQ. P. T
FLAMINI DIVI HADRIANI
CVRATORI OPERVM PVBL
VENVSIAE DATO AB DIVO
HADRIANO CVRAT. KAL
NOLANORVM DATO AB IMP
ANTONINO AVG. PIO
EPAPHRODITVS ET
CONVENTA LIB
L. D. D. D

Altre due quasi intere inscrizioni tra le molte rotte, e manchevoli si leggono presso la porta occidentale, delle quali è la prima

M. MVTTIENVS L. F
C. VIBIVS L. F. II. VIR
I. D. STATVAS EX D. D
REFICIVNDAS
CVR

L' al-

(a) *Fol.* 441.

L'altra manchevole alquanto è la ſeguente

M. MVTTIENVS L. F
M. VIBIVS L. FIL
M. MESSIVS T. F
M. CAMILLVS M. F.
OB HONOREM DECVR
GRATVIT . . . . . .
. . . .

Viene ancora quivi da altri riportata quella inſcrizione del ſecolo baſſo, in cui ſi fa menzione di un correttore della Puglia e della Calavria, chiamato Elio Reſtituziano, che taluni hanno ſtimata falſa.

Di un altra ancor mutila debbe quì farſi memoria, eſſendo ella ſtata un tempo aſſai ſingolare.

MINATIAE C. F. MANLIOLAE
HER. . . . CAP. EX TESTAMENTO
COLONIS COLONIAE VENVSIN
. . . .
HS IↃↃ. M. N. INTEGRA SINE
DEDVCT. VICES. EA CONDITION
VT HEREDES MEI SVM. . . . .
. . . .

Le altre inſcrizioni vengono riportate nel compendio della ſtoria Venoſina inſerita nel primo Sinodo quivi celebrato nell' anno 1728. da monſignor Pierantonio Corſignani patrizio Marſicano, veſcovo della medema città, prelato degniſſimo, e celebre nella Repubblica letteraria per le opere con ſommo plauſo finora date alla luce, e da cui mi furono queſte notizie comunicate.

CAPO VI.

Appia da Venoſa a Gravina.

USCITA da Venoſa la via Appia verſo oriente per lo deſtro lato degli Appennini cammina per picciolo ſpazio nel piano, e trapaſſando il rivolo Dauno, o ſia Jumara, s' inoltra in una ameniſſima valle, nella quale qualche ſua ſelce ſi vede tratto tratto per circa miglia due. In un luogo che chiamaſi *Alla foreſta* tra alcuni ceſpugli ſono le rovine di un edifizio, che da me vien reputato ſepolcro per la ſua figura perfettamente circolare, e per alcune fineſtrine cinerarie con incroſtatura marmorata: lontano però alquanto da quelle rovine, e dall' oppoſta parte avvi la ſeguente inſcrizione ſepolcrale della famiglia Nevia

DIS MAN
TI. NAEVIO T. FIL

FIR-

FIRMO
PRAEF. FABR. PROC
ALIMON. CVRAT. VIAR
C. NAEVIVS FRATER
FECIT
H. M. S. S. E. H. N. S.
IN FR. P. XII.
IN AGR. P. XII.

Forſe in Venoſa egli morì mentre che era impiegato a riſarcire l' Appia, e preſſo lei volle eſſer ſepolto in memoria del ſuo uffizio. Direi che ſuo fratello foſſe quello ſteſſo Gajo Nevio, di cui parlaſi in altra inſcrizione preſſo Mirabella, riportata ancor dal Grutero (*a*).

Avvi circa il VI. milliario da Venoſa, ch' è il LXVI. da Benevento, a deſtra dell' Appia nel luogo, che chiamano *Al palazzo*, una colonna infranta, che io riputo certamente milliaria, quantunque non vi ſia verun ſegno di caratteri; imperocchè riman ſolamente la ſua parte inferiore, e le note dovrebbono eſſer ſegnate più ſopra. Non guari di là lontano a ſiniſtra in mezzo la ſtrada, che conduce a Spinazzola, ſi legge con molta fatica queſto marmo, le cui lettere ſono alquanto roſe dall' ingiuria de' tempi, e dal paſſaggio delle vetture, eſſendo egli fabbricato nel piano della ſtrada, che da me ſi è in varie parti ſupplito al meglio che ſi è potuto.

M. AVRELIVS M. FIL.
SILVIANVS
TRIB. MILIT. AIDIL
Q. PRAEF. VIGILVM
IN MACED. PROF
MERCVRIO PACIF
PERICVL SVPERSTES
VOT. SOL
IV. KAL. IANVAR
GN. LENTVLO M. CRASSO COS
PRO CVIVS DEDICAT. STATVAE
. . . .

Credo di non eſſermi ingannato nel ſupplirlo. Queſto Marcaurelio Silviano tribuno, e prefetto de' vigili eſſendo in cammino verſo la Macedonia dovette in queſte vicinanze ſcampar da qualche pericolo, e innalzare il marmo votivo a Mercurio pacifero, protettore de' viandanti, a' 29. Decembre dell' anno di Roma 739. XIII. di Auguſto, e l' XVI. dopo la vittoria Azziaca nel conſolato di Gneo Cornelio Lentolo, e Marco Licinio Craſſo. Il titolo di prefetto de' vigili è raro ne' marmi. Fu queſto uffizio dallo ſteſſo Auguſto iſtituito, come

(a) *Fol. 699.*

come rapporta Suetonio (*a*) Dione (*b*) ed altri. Imperocchè avendo questo Imperadore stabilito sette compagnie di soldati, e commesso a ciascuna di esse la guardia di due regioni di Roma, volle che alle medesime presedesse un tribuno, e a questi un prefetto, che de' vigili si appellava; perchè invigilavano contra gl' incendiarj, rattori, ladri di notte, frattori di porte, e ricettatori de' nimici, siccome attesta il giureconsulto Paolo nel titolo *De officio præfecti vigilum*, ove son chiamati *custodes nocturni urbis*.

Restrignendosi di poi più oltra questa via tra' monti, aveva a destra la distrutta città di *Bantia*, oggidì Banzi; e più sopra il castello di Spinazzola, entrambi luoghi della diocesi di Venosa: il primo da lei distante circa miglia tredici, il secondo circa dodici. Per quello appartiene a Bantia, di cui appena sovrastano poche reliquie, se ne truova menzione presso Stefano Bizantino, Livio (*c*) e Plutarco (*d*). *Ad bellum* (dic' egli) *cum collega* (Crispino) *profectus est* (Marcellus) *positisque inter Bantiam urbem*, & *Venusiam castris, multis modis Annibalem lacessivit*. Rapporta Livio (*e*) che i due consoli Marcello, e Crispino trallasciarono l' assedio di Locri per l' avvicinamento di Annibale, e congiunsero i loro eserciti presso Venosa. *In Apuliam ex Brutiis reditum*, & *inter Venusiam, Bantiamque minùs trium millium passuum intervallo consules binis castris consederant. In eandem regionem rediit Annibal averso ab Locris bello*. E quivi seguirono tra' due eserciti nemici spesse scaramuccie con vario evento infino a tanto che attaccatasi battaglia campale, restò il consolo Marcello ucciso, e 'l collega Crispino malamente ferito. Il Cluverio erra a partito in collocar Bantia a sinistra del fiume Bradano non guari lontano dalla fonte, poichè la distrutta Bantia era non meno di miglia dodeci da tal fonte lontana, benchè più ne' conti l' itinerario di Antonino, in descrivendo il viaggio da Milano *ad columnam*. In Vanzi vi ha l' antica rinomata chiesa, e 'l monistero di *S. Maria di Vanzi*, ora tenuta in commenda dall' Eminentissimo Signor Cardinal Vincenzo Petra, la cui nobil famiglia originaria della nostra città di Capoa, traspiantata di poi in Napili, è stata aggregata alla nobiltà del seggio di Porto. Scrisse di questa chiesa, e badia una brieve erudita storia il sopraldato monsignor Pierantonio Corsignani, la quale manoscritta conservasi dal medesimo degnissimo porporato.

Per quel che si attiene a Spinazzola terra renduta celebre da' natali della santa memoria del Sovrano Pontefice Innocenzio XII. Pignatelli, de' prencipi di Minervino, credesi che sia quel luogo, che negli antichi itinerarj appellasi *Ad pinum*, e *oppidum pini*, di che non fa parola il Cluverio. Oggi comunemente vien detta *Spina aurea*. E però fa per simbolo una spina d' oro: altri la dicono *Spinatiola*. Certamente si contavano miglia dodeci da Venosa *Ad pinum*, quante ne sono ora di là medesimo a Spinazzola. Ne a ciò contraddice il Cluverio allorche afferma il luogo *Ad pinum* essere stato per la via, che drizzavasi verso la Lucania, e che *celebris fortasse fuit pro aliqua pinu insigni*. In questa terra, che serba ancora per memorie di antichità il suo vecchio castello, si riconoscono varj fregi intagliati in marmo, e qualche tronco busto nella contrada, che dicesi *S. Maria la civita, e la selce*; e vi ha un' antica inscrizione in rustico marmo innalzata dal comune di Venosa a Costantino, ch' è la seguente

Ooo DN.

(a) *In August. c.* 30. (b) *Lib.* 55. (c) *Lib.* 27.
(d) *In Marcello*. (e) *Loc. cit.*

DN. N. CONSTANTINO
PIO FEL. AVG. PERP. P. P
TRIVMPHATORI ORBIS
ORDO ET PLEBS VNIVER
SA VENVSINORVM
D. D

In un' altra tronca ſepolcrale nel medeſimo luogo ſi legge

. . . .
CVST. SAC. DIAN
ET CVRAT . . . . .
QVINQVEN . . . . .
HOC MONVM. . . .
NON LICET. . . . .
. . . .

In diſtanza di circa miglia XIX. da Venoſa paſſava l' Appia per un luogo detto *Ad Silvium*, altramente *ad Silvianum* negl' itinerarj di Antonino, e al preſente il Garagnone; ov' ella fende una falda degli Apennini, e circa tre miglia prima trapaſſa il picciol rivolo, che Meldarello da' paeſani vien chiamato. Preſſo queſto luogo del Garagnone, ſi riconoſcono in una aſſai ſcomoda, e lunga valle ammonticchiate, e confuſe molte ſelci dell' Appia, ed altre in parte dal terreno ſepolte. Non vi ſi truova altro veſtigio di antica fabbrica; ma in un marmo a traverſo ſepolto, ſi legge la ſeguente mutila inſcrizione.

LIBERO PATRI
SAC
LVDIS TRIENNAL
DATIS ET POPVL
EPVLIS DISTRIBV
. . . .

Segno manifeſto che in queſti luoghi fu qualche inſigne tempio di Bacco. Chiamanſi latinamente nella inſcrizione giuochi triennali, a Bacco dedicati, quelle feſte che grecamente dicevanſi *trieterica*, di cui il Voſſio: *innovabantur tertio quoque anno, unde trieterica dicta ſunt, ideſt triennalia*; onde Virgilio (*a*)

Audito ſtimulant trieterica Baccho
Orgia.

Dal Garagnone menando l' Appia verſo Gravina piegava alquanto, e ſcendeva circa a due miglia, dove incontrava il ruſcello Ogna, e un altro che Lama di S. Cataldo comunemente ſi appella. Per queſto tratto non ſi vede veſtigio alcuno della via, ma ella non potea certamente avere altro cor-

(a) *Æneid. lib.* 4.

corſo, per eſſer quivi congiunte varie montagne fino alla terra di Forenza *Forentum*, o ſia *Ferentum* in latino, e fino all' Acerenza verſo ſettentrione, ed ancor oltra verſo la Lucania. Di queſti luoghi parlò Orazio (*a*)

'Mirum quod foret omnibus
Quicunque celſæ nidum Acherontiæ
Saltuſque Bantinos, & arvum
Pingue tenent humilis Forenti.

Paſſava quindi verſo Gravina, e per mezzo una villa de' Signori Orſini Duchi di Gravina, che chiamaſi volgarmente *Poggio Orſini*; come ſi ſcorge da circa venti, o trenta paſſi, e non più di ſelci; che poi ſi veggono di bel nuovo circa un altro miglio in là verſo Gravina, la quale eſſer dovette la *Plera* nominata nell' itinerario di Antonino.

Venuſia Silvium	M. P. XX.
Plera	M. P. XIII.
Sub Lupatia	M. P. XIV.

Certamente di queſta opinione fu il dottiſſimo Luca Olſtenio nelle annotazioni all' Ortelio (*b*) *Ex itineris ductu, & intervallis*. Nè potè eſſere altramente, poichè il tratto ſucceſſivo di queſto cammino, e lo ſpazio di miglia tredici in circa neceſſariamente menava alla città di Gravina. Direi ſolamente, ch' ella fu di più picciol giro di quello, che ora è, e in quella parte che riguarda gli Apennini, e Altamura: non eſſendo veriſimile che l' Appia ſaliſſe ſull' erto, in cui truovaſi di preſente Gravina, circondata da' monti particolarmente verſo mezzodì, e occidente. Per eſſere il monte ſovra il quale ella ſiede, al di ſotto cavato, molti poveri cittadini abitano nelle caverne ſotterranee, le quali fiancheggiano ancor le mura della città; ond' ella potè reſiſtere al feroce attacco de' Saracini nel 976. al riferire del croniſta Lupo Protoſpata: *Obſederunt Saraceni Gravinam irrito conatu*. Non così però nel 999. in cui venne ſoggiogata dal Greco Catapano Gregorio per ſoprannome Tracamonte, ſiccome regiſtrò l' anonimo Bareſe così: *anno* 999. *Indict. XII. deſcendit Trachamonti, qui & Gregorius catapanus, & obſedit Gravinam, & comprehendit Theofilacto*, che forſe n' era il governadore. Ella è città popolata e ha le ſtrade alquanto larghe, ma non ben laſtricate. Nobile e magnifico ſi è il palagio ducale de' ſignori Urſini fabbricato alla moderna in forma di caſtello, e in modo da tenervi l' artiglieria qualor biſognaſſe. Del rimanente non vi ha coſa di antico, nè degna di memoria; nè per molta diligenza ſi è potuto rinvenire o antico marmo, o altro, ond' io poteſſi trattenere la curioſità de' leggitori. Anzi non poſſo a meno di non far quì un giuſto rimprovero alle provincie di Puglia, le quali più di tutte le altre han traſcurato con notabile loro ſvantaggio di conſervare le antiche memorie, e le fabbriche: onde avviene la ſciagura di non poterſi ben diſtinguere gli antichi ſiti delle città, caſtelli, ville, ed oſtelli dagli ſcrittori mentovati: eſſendoſi gli abitatori ſerviti delle inſcrizioni, colonne, ed altri fregi della veneranda antichità per fabbricarne fino le fondamenta delle lor caſe, ſiccome ſono ſtato aſſicurato tanto io, quanto altri ancora prima di me, da perſone pratiche del paeſe.

(a) *Od. 4. lib. 3.* (b) *Fol. 154.*

CAPO VII.

Via Appia da Gravina ad Oria.

PASSAVA l' Appia, ſiccome è detto, per ſotto la città di Gravina, e propriamente a ſiniſtra di eſſa: e piegando alquanto per una valle rimpetto agli Appennini, menava verſo il territorio di Altamura, creduta dall' Olſtenio l'antica *Lupazia*, di cui ſi fa menzione nell' itinerario di Antonino così

Silvium	M. P. XX.
Plera	M. P. XIII.
Sub Lupatia	M. P. XI.
Canales	M. P. XIII.
Tarento	M. P. XXII.

Ma ſiccome con accuratiſſima diligenza avvertì queſto dotto ſcrittore che l'antico *Silvium*, altramente *ad Silvianum*, fuſſe ove di preſente è il Garagnone, corrottamente il Gorgoglione per le ragioni rammentate di ſopra: e con uguale accuratezza ſtimò, che Plera fuſſe ſtata in quel ſito, in cui è adeſſo Gravina; così dall' altro canto abbaglioſſi, credendo eſſere ſtata Lupazia, dov' è preſentemente Altamura. Imperocchè ſe nell' itinerario ſuddetto vien diſegnata la diſtanza da Plera a Lupazia di miglia quattordici, non potè Lupazia eſſere Altamura, la quale da Gravina non è lontana più che miglia ſei in circa. Tanto maggiormente che l' Appia non già verſo Altamura dirittamente menava, ma laſciavala a ſiniſtra in diſtanza di circa tre miglia. Nè quì poſſo ancora tralaſciar di notare un altro abbaglio preſo da alcuni, nel credere Altamura l' antica *Petilia*, celebrata nelle ſtorie, la qual città era ſituata ne' Bruzj nel golfo di Squillace, ov' è di preſente Strongoli, ſiccome è comune il ſentimento degli ſtorici, e de' geografi: avvegnachè Strabone riponga Petilia nell' antica Lucania, provincia confinante co' Bruzj, come avvertì Leandro Alberti (*a*). Il Pacciuchelli (*b*) nella deſcrizione del Regno per innalzare le glorie della città di Altamura ſognò che ella aveſſe origine da Altea Regina de' Mirmidoni, o da Filottete ſacerdote di Ercole, e ſignore in Teſſaglia; di che non adduce egli altra pruova ſe non di quel verſo, che in caratteri longobardi ſi legge nell' antico tempio di S. Lorenzo:

Mirmidonum genti ſit laus ſit cælica vita.

Non ſi niega però che ella ſia alquanto antica, trovandoſene memoria ne' primi ſecoli del Signore: e può ben degnamente vantarſi di aver avuto ne' tempi più baſſi per oſpite l' Imperadore Federigo II. nel ritorno glorioſo che fece di Terra Santa; il quale fece in eſſa perfezionare la maggior chieſa, dedicata alla Vergine aſſunta in Cielo; e deſtinovvi con titolo di arciprete, ordinario, e regio cappellano un prelato, che per pontificia generoſità d' Innocenzio VIII. fa figura di veſcovo, con varie prerogative, e coll' alternativa de' meſi nella collazione de' benefizj. Queſta prelatura ſi provvede da' ſereniſſimi noſtri Re; a' ſecondogeniti de' quali fu ne' ſcorſi ſecoli queſta città

(a) *Fol. 27.* (b) *Part. II. fol. 223.*

città data per appanaggio con titolo di principato, com'è chiaro nelle ſtorie del noſtro Regno. Di preſente ella vien poſſeduta con altri feudi dalla ſereniſſima Caſa di Parma.

Non potè dunque come fu detto, eſſere ſtata Altamura l'antica Lupazia, poſta in diſtanza da Plera o ſia Gravina miglia XIV. e però biſogna cercar Lupazia ſull' Appia più oltra di Altamura: ma per quanto ſi può conghietturare per le diſtanze notate dall'itinerario, parmi ch' ella non poſſa eſſere ſtata, che in poca diſtanza della terra di Viglione, la qual giace poco men che a mezzo cammino tra Gravina, e Caſtellaneta. Imperciocchè circa miglia due prima di giugnere alla detta terra di Viglione a man ſiniſtra verſo il rivolo, che *fontana di Talve* volgarmente ſi chiama, riconoſconſi per qualche tratto le antiche ſelci, e di là poc' oltre alcune rovine, che diconſi da' paeſani le *anticaglie*, e le *muricine*, cioè mura antiche rovinate; le quali anticaglie ſono diſtanti da Gravina miglia XV. o XVI. in circa, e da Candile (che a parer dell'Olſtenio, e d' altri non può eſſere, ſe non il luogo eſpreſſo nell'iſteſſo itinerario *Ad canales*) circa a miglia XIII. dove altre molte veſtigia ſi riconoſcono dell'antica inſelciata dell' Appia; le quali diſtanze convengono a Lupazia; avvegnachè col picciol divario di miglia due in circa, che può eſſere un fallo de' copiſti, alterando il numero XVI. nella forma, che di preſente ſi legge XIV. e XIIII. il che non ſarebbe una notabile diverſità. Sempre è vero però, che Altamura non ſia ſtata Lupazia, come pretende l'Olſtenio; ma o il luogo da me già mentovato, o altro nelle ſue vicinanze ſul cammino, che da Gravina conduce in Viglione, e poi in *Candile*, per lo qual tratto ſi veggono ſovente le veſtigia dell' Appia.

Paſſava com'è detto, l' Appia per una valle a ſiniſtra ſotto Gravina; e piegando alquanto tra ſettentrione, e oriente, dopo aver traverſato alcuni rivoletti, i quali *fontanelle* vengono volgarmente appellati, continovava ella per lo piano rimpetto la città di Altamura: nel cui territorio in diſtanza di circa un miglio dall' Appia a ſiniſtra, e propriamente nel luogo, che chiamaſi *Centopozzi*, e dove ſi dice *alla Teſa*, vi ha un ruſtico marmo rotto a forma di piedeſtallo ſcritto in tutti e quattro i lati, ma in tutti manchevole, il quale ſe intero fuſſe, ſarebbe una nobil memoria. In eſſo ſi legge così

I.

. . . .
. . . .
. . . . A PECVNIA
BALNEIS THERMISQ
COMPOSITIS EPVL. PVBL.
DEDIT

II.

. . . .
. . . . IO COS
QVA DIE SPECVLAR
A SACERD. VENERIS
GENETRIC. ET GENI REIP
DEDIC

III.

III.	IV.
. . . .	. . . .
. . . .	. . . . . SACRA VIOLAS
. . . . CONLEGIO	SET PEQ. . . . .
I. N. P. Q. ET SEN . . .	OMNI. . . . .
CONFIRMATVM	SE CONS . . . .

Dalle poche parole , che vi si leggono , sembra che il marmo contenesse la memoria di qualche insigne, e ricco personaggio di alcuna delle convicine colonie , il quale di suo proprio denaro avesse edificate o ristorate le terme , e' bagni , e nella loro dedicazione a Venere genitrice avesse dispensato a' cittadini , e a' coloni lauto banchetto . E forse dalle antiche vicine terme rimase il nome al luogo di *Centopozzi* , ove sono delle cave sotterranee, ma di presente senz' acqua. Forse queste terme servirono per le sole donne, e perciò furono dedicate a Venere genitrice: dapoicchè i bagni, in cui molto studio poser gli antichi , non eran promiscui (massimamente dopo l' Imperadore Adriano) come si legge appo Vitruvio (*a*) e riferisce Sparziano. Solevano i bagni caldi ad Ercole consecrarsi al dir di Pindaro, e di Ateneo; come quelli , ch' erano di molto uso dopo gli esercizj del ginnasio ; di che a dilungo trattano gli antiquarj . Generalmente però aveano i bagni tre celle , o siano camere separate , una delle quali *caldaria* chiamavasi, perchè promoveva il sudore ; l' altra nel mezzo , che dicevasi perciò media , e *tepidaria* ; la terza *frigidaria* , che unicamente a temperare il troppo ardore serviva . Gli Spartani però contentavansi dell' acque fredde del fiume Eurota per indurir le membra , di che parlò Marziale (*b*), ed altri . Furono sul principio le terme oscure e tenebrose ; ma vi si aggiunsero di poi le finestre per renderle luminose per ogni parte : ciò che afferma Seneca in più luoghi , Ulpiano , Marziale , e Stazio (*c*).

Multus ubique dies radiis ubi culmina totis
Perforat , atque alio sol improbus uritur æstu .

le quali finestre venivano guardate dalle vetrate : siccome di vetro colorito altresì lastricavasi il pavimento , come dottamente notò il Lipsio ; ciò che *pulchritudinem balneorum* fu detto da Cassiodoro (*d*) , e lo confermò ancora Stazio in più luoghi . Questi pavimenti tessellati , ed invetriati erano giornalmente puliti da' servi a tal mestiere destinati , i quali *balnearii* dicevansi ; costume che i Romani appresero da' Greci . Nella nostra inscrizione par che di questi specularj , o sien finestre si parli (*e*).

Piegando poscia alquanto a destra la nostra Appia incaminavasi verso Viglione . In distanza di circa a miglia dodeci da Gravina si truova una nobil villa de' signori Mari di Altamura , che *Jesci* vien chiamata , presso la quale chiare vestigie appariscono dell' antica selciata . Quindi continuando ella a sinistra della valle , che riceve le acque , che sorgono nelle vicinanze di Gravina , passa poco lontano dal luogo , che *Santa Maria a Palomba* si chiama : nelle cui vicinanze qualche avanzo rimane di alcune picciole selci bianchiccie , le quali tosto vanno a mancare ne' vicini campi ; e poscia di

bel

(a) *Lib. V. cap. X.*
(b) *Lib. VI. Epig. 42.*
(c) *Lib. I. Syl. V.*
(d) *Lib. 3. Epist. 15.*
(e) *Num. 2.*

bel nuovo compariſcono circa un miglio più oltra, e propriamente in quel luogo, che riguarda la città di Matera, che ſi laſcia a deſtra, e circa quattro miglia lontano. Matera è di un ſingolare aſpetto; perocchè vien ſituata in tre valli profonde, nelle quali con artifizio, e ſulla pietra nativa, e aſciutta ſeggon le chieſe ſovra le caſe, talchè ſembrano pendenti ſopra loro: e quindi i lumi notturni la fan comparire come un illuminato teatro. Al di fuori ſull' erto è un antico caſtello, che ſtimaſi opera de' Longobardi, benchè i cittadini dalla paſſione occupati lo ſtimino fabbrica di Metello conſolo, come ancora la città, che ſognano eſſere ſtata perciò detta *Meteola*, onde di preſente è detta Matera: e dicono ciò ricavarſi da Plinio. Fu ella da' Saracini, e da altre nazioni preſſocchè tutta rovinata, al riferire dell' Oſtienſe, e di altri cronologi: ma le rovine maggiori furono a lei cagionate dalle guerre, e dalle diſſenſioni civili. Di preſente la chieſa di Matera è una delle metropoli coſpicue di regal nominazione, alla quale fu congiunta la chieſa di *Acheronzia*, o ſia Cerenza, città poſſeduta dalla nobil famiglia Pinelli da Genova.

In queſta città truovaſi una colonna, che io dalla figura ſtimo milliaria, tuttochè non moſtri altre lettere ſul principio che queſte

SENATVS
. . . .
. . . .

In un' altra iſcrizione ſepolcrale de' ſecoli barbari anche manchevole, ſi legge

. . . .
ET VMFRITVS FILI
VS SVIVS QVI BIXIT
AN. P. M. XIII. M. III.
DEPOS . . . .
. . . .

Ma tornando al corſo dell' Appia dove l' abbiam laſciata, cioè circa a miglia quindici da Gravina, e tre da Viglione; convien ſapere che quivi tornano a comparire alcune veſtigia dell' antiche pietre quadre bianchiccie, ma picciole, con qualche reſiduo de' poggi laterali; e di là non guari lontane ſon quelle rovine di antiche fabbriche, diſperſe per lungo tratto, ch' io di ſopra ho detto eſſer le reliquie di Lupazia. Proſeguiva da queſto luogo il cammino l' Appia fino alla terra di Viglione, la qual di preſente viene in due villaggi diviſa: uno di eſſo è detto Viglione vecchio a deſtra in territorio di Matera, e ha le reliquie di un antico o caſtello, o palagio, vicino al quale ſon due fontane, una dalla parte di ſcilocco, ch' è la fontana di Talve, e l' altra lontana circa mezzo miglio, la qual chiamano di S. Pietro. L' altro chiamaſi Viglione nuovo a ſiniſtra dell' Appia, diſtante dal vecchio circa 300. paſſi. Nè ſolamente quivi ma per tutto quel tratto da Viglione a Candile, o ſia *ad Canales*, truovanſi le reliquie dell' antica ſelciata fino a tre miglia in circa prima di giugnere a Caſtellaneta: e particolarmente in un luogo, che appellaſi il parco del trullo poſſeduto dalla famiglia del Vecchio di quella città, donde continua per lo tratto di quaſi un mi-

miglio, e la dicono *l' Appia*, e *la via Carrera*. Quanto al nome del *trullo*, essendo di questi luoghi stati padroni per molti secoli i Greci, forse fu quivi qualche tempio da loro costrutto a somiglianza di quello di Costantinopoli. In questo luogo lontano da Viglione circa miglia nove truovasi il distrutto villaggio di Candile sottoposto nello spirituale al vescovo di Castellaneta, città quindi lontana circa miglia due. Sorge quivi una fonte di acqua dolce, che scorre poi nel fiume Lieto, o sia Lato unitamente con un altro rivolo detto Fonte la Fico, e quivi al parer dell' Olstenio fu il luogo *ad Canales* (presentemente corrotto in Candile) da Lupazia miglia XIII. come dicemmo: *Canales* (sono parole dell' Olstenio (*a*) *paulò supra Castellanetam, ubi fons Cannile, & fons* la Fico *Latum fluvium intrant*. Quivi dappresso benchè non si riconosca l' Appia, si veggono nondimeno varie selci bianchicchie, e colorite, le quali un tempo poterono servire a lastricarla. Altre molte se ne veggono per le mura delle vicine ville. In questo luogo *ad canales* era ne' tempi addietro un villaggio con una parochia dedicata all' Apostolo S. Andrea, per la cui spiritual giurisdizione fu un lungo piato tra l' arcivescovo di Matera, e 'l vescovo di Castellaneta: e fu decretato ch' egli spettava al prelato di Castellaneta, a tenore de' suoi antichi privilegj, uno de' quali è in pergameno, scritto in greca favella dell' XI. secolo del Signore, siccome dicono.

Lasciando Castellaneta a sinistra, scendeva l' Appia per circa un miglio, e mezzo nel luogo, che chiamasi petto di lepore verso l' osteria detta il pagliarone, appartenente al principe di Acquaviva utile signore della città di Castellaneta, e distante miglia sei da Candile. Di là incamminasi verso la terra di Palegiano posseduta dal duca di Martina Caracciolo, e distante dalla medesima Castellaneta circa miglia sei. Tra Candile però, e Palegiano dovea ella passare sovra il fiume Lieto, o sia Lato, che sorge tra Altamura, e Castellaneta; e dopo il brieve corso di circa miglia 20. si scarica nel golfo di Taranto, e quasi rimpetto a questa città presso le saline di S. Bartolommeo. Oltra il detto fiume, e propriamente a lato del villaggio, che chiamano Palegianello vedesi un picciol tratto dell' antica selciata, che appellano *La scarrupata*, e in essa il suo poggio con una colonnetta di riposo, rilevata circa tre palmi da terra. Si dice da' paesani che quivi molti anni addietro fusse stata scavata una colonna milliaria; ma dove ella fusse stata portata, s' ignora. Vi ha bensì qualche avanzo di antica fabbrica con porzione di un muro reticolato, forse di monumento sepolcrale, non lontano dal fiume Lenne, che sorge di sotto gli Apennini poco oltra Mottola, e passando al di sotto la collina, sulla quale siede questa città posseduta dalla medesima casa di Martina, e per lo territorio di Palegiano, va ancor egli a scaricarsi rimpetto all' isola di S. Andrea a fronte della città di Taranto. In un bosco, che è di sotto a questa città furono in più luoghi scoverti gli avvanzi della selciata della antica distrutta via Appia.

Lasciava questa via circa miglia tre a sinistra la città di Mottola (il cui vescovo risiede in Massafra, un miglio in circa distante dalla medesima via, di cui è signore il marchese d' Oria, e principe di Francavilla Imperiali) la quale per essere rovinata la chiamano Mutila, ed è in istato assai diverso da quello del X. e XI. secolo del Signore, in cui al sentir di Marino Frec-

(a) *In not. Geogr. Car. de S. Paul.*

Freccia (a) era assai nobile, e popolata. Ella è situata in un colle fiorito intorno di rosmarini; e la sua picciola cattedrale dedicata al santo arcivescovo, e martire Tommaso di Cantorbery, è servita da nove canonici, e da cinque dignità. Sono pur troppo stravaganti le favole, che decantano gli abitatori di questa picciola città; fino a dire che quivi passasse a dimorare il famoso Muzio Scevola, e la facesse più magnifica, e gloriosa. Tanto fa travedere l'amor della propria patria. Ma non merita perdono lo storico di Lecce Giacomanton Ferrari, il quale volendo accoppiare l'erudizione col sogno, e la storia colla favola, disse che un tal Gajo Metello proconsolo della Japigia edificò Mottola, che dal suo nome disse Metella; e che Annibale non potendo espugnarla, vi lasciò una banda de' suoi cavalli africani, i quali essendosi quivi per lungo tempo fermati, vi edificarono un forte castello, che *Mansio Afrorum* fu per gran tempo appellato, e poscia corrottamente Massafra, da quella circa miglia quattro distante.

Probabile sembra l'opinione che Massafra sia l'antica *Messapia*, di cui sovente si fa menzione negli antichi scrittori. Ma l'Olstenio stima che Messapia fusse stata dov'è al presente la terra di Mesagna, quasi a mezzo cammino tra Oria, e Brindisi; e questa opinione, come appresso dirassi, parmi essere la più ragionevole, e sicura: avvegnacchè il Cluverio leggendo variamente le parole di Plinio (b) creda Messapia un aggiunto di Uria. Le parole di Plinio sono: *Oppidum a Tarento per continentem Uria, cui cognomen Apula, Messapia, Aletinum*. Il Cluverio legge: *Uria, cui cognomen (ad discrimen Apulæ) Messapia, Aletium*. In questa terra fu rinvenuto il seguente marmo nello scavarsi pochi anni addietro alcune fondamenta di un edifizio.

M. PAPIRIO M. F. QVIR
STELLATO
CVRATORI PROVINCIAE
SALENTINOR. QVAEST
AEDIL. TRIBVNO MILIT
IN PROVINCIA MAESIA
C. PAPIRIVS LVCCEIA
NVS FRATRI P. FEC

Quel *curator provinciæ Salentinorum* par nuovo ne' marmi; e tanto più che non conviene il nome di provincia a veruna regione d'Italia; il che rende l'inscrizione sospetta. Forse errò chi la trascrisse, ma non si può affermar nulla di certo: non potendosi riscontrare il marmo già smarrito. Forse l'interpolatore non ebbe altro fine, che di far credere che il castello di Massafra fusse stato edificato sulle rovine dell'antica Messapia, la quale al sentir di Plinio, e di altri, era ne' Salentini. Ma di ciò non prendo briga, e lascio a' nostri dotti antiquarj lo investigare se i Salentini si distendessero più oltra di Oria, e di Taranto; e se Massafra debba più tosto annoverarsi nella Magna Grecia; dapoicchè il fiume Galeso, ch'è più

(a) *De subfeud.* (b) *Lib. 3. cap. XI.*

oltra verso Oria, vien dagli antichi riposto nella medesima Magna Grecia, di che veggasi il dottissimo Antonio Galateo nel suo celebre libro *De situ Japygiæ*, che uscirà di nuovo alla luce con altre giunte, e con dotte annotazioni.

Passava l'Appia poco lontano dalla riviera di Taranto, e dalla valle che dicono di Patimisco territorio della medesima terra di Massafra, nella qual valle scendono le acque piovane delle vicine montagne, e si scaricano nel fiumicello pur detto Patimisco, abbondantissimo di buoni pesci, siccome sono gli altri già rammentati fiumi di Lenne, e Lato. In questo luogo il marchese di Francavilla vi ha vaste tenute, e fra le altre una con caccia a se riserbata. Piegandosi poscia alquanto a destra, dopo lo spazio di miglia due, giugnesi a un pantano di acqua morta, ond'esce il fiume Tara, distante dal mare miglia due, e dalla città di Taranto miglia quattro: nelle cui vicinanze si riconosce un'antica via di minuta ghiaja lastricata, e battuta, la qual dicesi *Tarentina*. Ma perchè varie selci disperse si truovano ne' vicini campi, e presso al suddetto ruscello, io son di parere che sopra la ghiaja fussero state fabbricate anche selci, le quali col trapassare degli anni, essendo state smosse, e rotte, furono affatto poi tolte, acciocchè non fussero anzi d'impedimento a' viandanti. Il Tara nasce a piè di una collina, e dopo il brieve corso di miglia due in circa va a scaricarsi nel suddetto golfo di Taranto, poco lontano dal luogo, dove mette in mare anche il fiumicello Galeso; e così l'uno, come l'altro hanno nell'imboccatura le solite torri per tener lontani i barbari; delle quali la prima torre di Tara, l'altra torre di Rondinella si chiama, rimpetto l'isolette, che sono a fronte di Taranto. Sovra il Taro riconoscesi qualche segno dell'antico ponte, per cui s'incamminava l'Appia verso il fiume Galeso, distante da quello circa un miglio. Di lui si ha frequente menzione appo gli antichi scrittori, e particolarmente in Livio (*a*) il quale lo fa distante miglia cinque da Taranto; e poco meno se ne contano anche adesso: checchè dica l'Alberti, che le afferma essere tal distanza di miglia tre, *e che non sia cosa da maravigliarsi per essere usanza* (sono sue parole) *de i fiumi di non stare mai fermi nel loro letto*.

Più oltra di questo fiumicello, e propriamente nelle vicinanze del castello di Civitella, frammezzo al medesimo, e monte Mesole tra levante, e settentrione, piegava alquanto l'Appia verso sù, e partivasi in due rami; uno de' quali verso mezzogiorno menava a Taranto (e di questo parleremo appresso) l'altro dirittamente verso Oria per terminar di poi il suo corso a Brindisi. In tutto questo tratto di miglia quindici in circa, quante si contano dal luogo, dove si diramano le due vie, fin sotto Oria, non vi ha cosa da farne special menzione, e que' pochi castelli, o sieno villaggi, che o s'incontrano, o dall'uno de' lati si lasciano, sono di poco momento. In due luoghi solamente, cioè nel territorio di Civitella, e circa a miglia due sotto il monte, ove siede la città di Oria, vi ha qualche vestigio della selciata dell'Appia, benchè o rotta, o divelta, o da sterpi ricoverta. E forse furono tolte per abbellire la lunga, e larga piazza maggiore della terra di Francavilla, appellata la strada imperiale, distante dal detto luogo circa tre miglia. Celebre è questa terra per averla venduta il santo cardinale Carlo Bor-

(a) *Lib.* 25.

Borromeo, e dispensatone in un sol giorno il prezzo a' poveri. Di presente ella è di molto accresciuta, particolarmente ne' borghi, e vien posseduta con titolo di principato da' signori marchesi d'Oria Imperiali; che risiedono nel grande, e magnifico castello, circondato di largo, e profondo fosso, in cui per delizia serbano talvolta varj animali salvatichi. Nè quindi fino ad Oria v'ha cosa degna d'esser descritta.

CAPO VIII.

Via da Oria a Brindisi.

LA città d'Oria situata sopra un monte a fianco degli Appennini verso ponente, circondata da folti oliveti, e da una vasta e fertile, benchè paludosa pianura, è di antichissima origine a comun parere degli storici, e de' geografi. Alcuni la chiamano *Oria* dalla greca voce ὄρειας, che significa montuosa ed alpestre; altri *Uria*, *Hiria*, e *Uretum*, come potrà osservarsi presso Strabone, Tolommeo, Plinio, Livio, ed altri citati dal Cluverio, e dal Cellario (*a*). Fu ella al dire di Erodoto (*b*) fondata da' Candiotti, venuti in queste regioni sotto il condottiero Minosse: di cui fu detto, *cum Dedalum vestigaret, Uriam condidisse*. E che questi Candiotti edificassero dipoi anche Brindisi, fu opinion di Strabone (*c*) allora quando dall'isola Gnossia partirono sotto Teseo. Questi, come dicesi, appellati *Curetes* da Omero, ebbero novanta cittadi. Onde dal poeta fu Creta detta ἐννενηκοντάπολις. La loro Repubblica fu governata con giustissime leggi da Minosse; e furono essi per gran tempo padroni del mare, e delle isole della Grecia, al riferir d'Aristotile. Portatisi dunque questi popoli in Sicilia ad assediare Girgento, al riferire di Erodoto, con potentissima armata, furono dopo cinque anni di vano e fastidioso assedio tra per la fortezza della città, e per la costanza de' cittadini, per mancanza di vittuaglie finalmente costretti ad abbandonar l'impresa: e avendo sofferto nel mare Jonio, in partendo di là, una grave e pericolosa tempesta, furono spinti nella Japigia: donde non potendo partire, forse per la stagione disadatta alla navigazione, presero a edificare la città d'Uria, o sia Iria, e mutando l'antico nome, *Japyges Messapj facti sunt*. Quindi poi essendo cresciuta la loro potenza, di facile soggiogarono tutta la Japigia, e allora forse ristaurarono Brindisi, già prima da altri fondata: e in tal maniera possono conciliarsi Erodoto, e Strabone. Dovette Oria indi a poco soffrir la guerra de' Tarentini, e fu loro così propizia la sorte, che s'impadronirono di Taranto; avvegnacchè fra poco la dovessero abbandonare. Nè meno sanguinosa fu la guerra, ch'ebbero co' Regini; di cui parlano con eloquenza Quinto Mario Corrado nella sua orazione del Durrachino, il Giovine nella storia di Taranto (*d*) e Donato Castiglione negli Encomj della sua patria.

Nelle rivoluzioni di questa provincia contra' Romani, trovossi ancor ella confederata con Pirro; dopo la cui sconfitta non lontano da Benevento, e dopo la sua fuga in Epiro, fu ancora Oria con Taranto da' Romani soggiogata. E benchè dipoi Taranto ricevesse l'onor di colonia, non lo dovette ricever Oria; dapoicchè non se ne fa veruna memoria appo gli scrit-

(a) *In Geograf. Vet.* (b) *Lib. 7.* (c) Nel *lib. 6.* (d) *Lib. V.*

tori, nè tampoco negli antichi marmi. Appena di essa truovasi memoria in Appiano (*a*) dove narra che nelle civili fazioni, stando nelle provincie di Puglia gli eserciti de' competitori, *Servilium cum IↃCC. equitibus ad Cæsarem ire nuntiatum est; non potuit se continere Antonius, quin statim a cœna cum amicis quotquot paratos nactus est, & CCCC. equitibus cum audacia ingenti irrueret in mille quingentos; quos adhuc cubantes oppressit circa oppidum Hyriam; & terrore in deditionem acceptos eâdem die reduxit Brundisium*; presso il qual luogo tenette egli l'accampamento. Gravi sciagure poi provò ella nell' invasione de' barbari, da cui fu ridotta quasi priva di abitatori, come puossi ricavar chiaramente da ciò che scrivono Eremperto, l'abbate Telesino, il cronologo Normanno, quel di S. Vincenzo in Volturno, ed altri, che diffusamente ne rapportano le sciagure, nel passar ch'ella fece dal dominio de' Longobardi a quel de' Greci, de' Saracini, e de' Normanni. Dall' Imperador Federigo II. Barbarossa fu ristaurata Oria, e munita di fortissima rocca, che domina la città. Ha presso che un miglio di circuito, ed è di figura triangolare, con larga piazza, profondo fosso, e conserve sotterranee per li bisogni di guerra, come altresì con varie torri è fortificata. Ma nella distrutta cittadella mostra la gelosia del suo sito, e l'importanza della sua conservazione. Mostra ancor di presente nel suo ricinto qualche memoria del palagio dell' empio Bernardino Bonifazio suo signore; i cui licenziosi figliuoli malamente capitarono, come si ha dalle nostre storie.

Egli è di presente uno de' più illustri marchesati del Reame di Napoli, posseduto un tempo dalla già estinta Real famiglia de' Balzi, e passato di poi in dominio di S. Carlo Borromeo, che cambiolla in merito di limosina, come è detto di sopra; e oggidì de' signori Imperiali principi di Francavilla. Ne' primi secoli del Signore ebbe Oria il proprio pastore: ma poi essendo pressoche distrutta fu il suo vescovado unito all' arcivescovato di Brindisi. Dal Pontefice Clemente VIII. fuvi rimessa l' antica cattedra, ch' è di Real nominazione; ristaurata altresì con maggior magnificenza la cattedrale; la qual si crede essere stata già tempio di Saturno, e di questo essere avanzo le diciotto colonne, che la sostengono. Del suo antico poco o nulla si vede; nè tampoco inscrizioni, a riserba di quella, che è rapportata dal Grutero (*b*) e di due altre, che veggonsi in essa. Truovasi la prima nell' atrio della cattedrale, in cui leggesi

D. M
COCCEIA M. F
PRIMA VIX. A. XXI.
H. S. P.
M. COCCEIVS LVCIFER
FILIAE PIENTISSIMAE

L' altra non è gran tempo scavata, è un' ara dedicata per voto ad Ercole, la quale ne' lati ha scolpiti i vasi de' sacrificj, e la clava, con questa inscrizione da me allora con altre trasmessa al P. Giuseppe Rocco Volpi della Compagnia

(*a*) Lib. 5. (*b*) Fol. 392.

gnia di Gesu in Roma, riportata da poi dal Signor Muratori (*a*)

HERCVLI
SERVATORI
SAC
Q. RVTILIVS Q. F
TIBVRTINVS
V. S.

Egli è fama che il tempio di Ercole fuffe in quel tratto, dov'è di presente il moniftero di monache fotto il titolo di S. Barbato; perchè dicono effere quivi ftate fcoverte le rovine di un gran tempio con alcuni fimboli fcolpiti in marmo appartenenti all'imprefe di quel nume: di che facciano i cittadini quella fede, che debbefi; non avendo io veduto di ciò affatto nulla.

Di fotto la collina fulla quale poggia la città d'Oria volgeva l'Appia il fuo corfo alquanto a finiftra verfo il caftello di Lezano, o fia Laziano, fituato ancor egli in un colle, fotto il quale ftendevafi quefta via per incamminarfi verfo Meffagna. Tra quefti due luoghi diftanti tra di loro circa miglia quattro, apparifcono in due, o tre parti alcune fabbriche con mura reticolate, le quali fono a mio credere frammenti di fepolcri; e in una di effe fi riconofcono le folite nicchie cinerarie, o fien colombarj. Nel territorio di Meffagne, poco lontano da effa truovafi per termine di un podere preffo la via, un'antica infcrizione in una pietra a forma di colonnetta, nella quale fi legge

DIS MAN
L. CORNELIO
VALENTINO
SEPTENNI PVE
RO DEMETRIA
VALENS INFEL
MATER FECIT

Paffava l'Appia poco lontano da Meffagna; ficcome fcorgefi dalle poche reliquie, che ne avanzano, non fenza grande ftento riconofciute negli anni 1732. e 1733. dal dottiffimo fu monfignor Maddalena de'chierici regolari minori degniffimo arcivefcovo di Brindifi, del quale per uno ftretto dovere di gratitudine abbiam voluto fare onorata memoria in queft'opera.

Siede ancor quefta terra di Meffagna in una perfetta, e amena pianura in aria ventilata, e falubre, e in terreno copiofo di frutta, e di pozzi di perfettiffima acqua. Ella è fpaziofa, e molto popolata, circondata di forti mura di pietre quadrate con torri, e foffi non difpregevoli; nè vi manca caftello, o fia rocca con ponte levatojo, e con cannoni preffo il palazzo del principe, il quale provede il pofto di caftellano, che gode varie efenzioni. La cingono anche d'intorno popolati borghi, che la rendono più nobile, e maeftofa.

(a) *Tom. 1. p. 61.*

ſtoſa . Dalla perfezzione dell' aria vengono in lei nobili ingegni; li quali col reale aſſenſo coſtituirono tempo fa una nuova accademia di buone lettere intitolata *degli affumicati* ; in cui già videſi rifiorire la poeſia , non meno che l' oratoria facultà con dotti componimenti . Celebre ſuo cittadino ſi fu Epifanio Ferdinando , ſtorico , e antiquario , che laſciò inedita la *Meſſapographia* , la quale accreſciuta da Diego ſuo figliuolo , meriterebbe la pubblica luce .

Già di ſopra ſi è detto eſſere opinion di taluni , che l' antica Meſſapia fuſſe rinovata nella terra di Maſſafra , e che ciò non regga a martello per le ragioni nell' antecedente capo addotte . Egli è più veriſimile , e proprio che dalle rovine dell' antica Meſſapia (checchè dica il Cluverio) ſurta fuſſe la noſtra Meſſagna ; avvegnacchè non già nello ſteſſo ſito , ma poco più oltra nel piano verſo Brindiſi , ſiccome è comune opinione de' noſtri ſtorici ; ridotta forſe nel ſito preſente per godere un' aria più amena , e come quello , ch' è più atto a difenderſi dalle ſcorrerie de' corſari barbareſchi .

Meſſapia , ſiccom' è fama , ebbe il nome da Meſſapo Re de' Licioni ancor prima della guerra Trojana ; e degli antichiſſimi caratteri Meſſapj reca alcuni eſempli , ſe tali ſono , il Galateo nel ſuo dotto libro *de ſitu Japygiæ* . I ſuoi popoli bellicoſi diedero il nome all' intera provincia , Meſſapia appellata , compreſa poſcia nella Japigia , e confuſa co' Salentini , come abbiam da Strabone (*a*) *Eam* (parla della Puglia) *& Meſſapiam* , *& Japygiam* , *& Salentinam complures communi appellatione nuncupant* . Che nella Japigia foſſe compreſa la Meſſapia , è atteſtato di Polibio , e di altri , come narra il Cluverio ; e par che poſſa ancora ricavarſi dalle parole di Erodoto (*b*) di ſopra addotte . Ma ſe ciò vero fuſſe , come abbiamo dallo ſteſſo geografo (*c*) dovrebbe anzi dirſi che la Japigia fuſſe ſtata confuſa colla nuova Meſſapia : *In Anthedonis autem ora mons eſt Meſſapius a duce Meſſapo nominatus* : *qui adventans in Japygiam* (nome più antico della Meſſapia) *a ſe Meſſapiam appellavit regionem* : onde diſſe Silio (*d*)

Ennius antiquâ Meſſapi ab origine regis .

Renduti poſcia potenti i Meſſapj trattotratto andarono ſottomettendo le vicine città , e' popoli confinanti ; onde ſmembrata la Japigia , divenne la Meſſapia una porzione di eſſa , e propriamente quella parte , ch' è tra Brindiſi , e Taranto , appelloſſi Meſſapia , la quale diſtendevaſi in forma di peniſola da queſte due città , alla miſura di ſtadj trecento cinquanta , ſecondo l' accurato computo , che ne fa lo ſteſſo Strabone , bagnata dall' Adriatico , e dall' Jonio . Si confederarono i Meſſapj con Pirro credendo di approfittarſi ſulle rovine del Lazio ; ma ſconfitto Pirro , reſtarono eſſi a Roma ſoggetti . Non abbiamo diſtinta notizia di colonie da' Romani in queſta regione dedotte : ſolamente accenna Zonara , il qual ricavollo da Plutarco , che *Romani jam capto Brunduſio , voti compotes facti , colonos non modò Bruduſium , ſed & in alia loca miſerunt* . Ma dopo lungo corſo di anni avendo l' Imperadore Adriano ſtabilito un nuovo modo di governar l' Imperio in Occidente , fu alla Puglia , e alla Calavria aſſegnato un correttore , ſotto il cui governo veniva compreſa eziandio la Meſſapia : ſiccome può conghietturarſi da un marmo trovato non ha gran tempo a piè del monte di Ceglia , in cui leggeſi

FL.

(a) *Lib. 6.* (b) *Lib. 7.* (c) *Lib. 9.* (d) *Lib. 8.*

FL. NVMERIVS
EMILIANVS COR
RECTOR APVLIAE
ET LVCAN. DE S.
PECVN. RESTIT
CVRAVIT

L' autor dell' inſcrizione non ci ha fatto ſapere di qual reſtituzione ſi debbe la lode a Numerio. Ne' tempi più baſſi, e infelici la Meſſapia ubbidir dovette a' Goti, a' Greci, a' Saracini, a' Longobardi, e a' Normanni fino a tanto che reſtò unita al Reame di Napoli con titolo di provincia di Terra d' Otranto. E allora forſe diſtrutta l' antica Meſſapia, edificar dovetteſi la nuova Meſſagna ſulla proſſima collinetta, poſſeduta un tempo dalla nobiliſſima famiglia Orſini del Balzo, indi da' Beltrani, e dagli Albrizj. I cittadini in memoria del lor fondatore han fatto dipingere nel ſeggio di Meſſagna le opere illuſtri di Meſſapo.

Da queſta terra a grande ſtento ho potuto avere alcune antiche inſcrizioni, che ſono per quanto ſappia inedite, e poſſono paſcere in parte la curioſità de' noſtri viaggiatori. Elleno ſono ſtate traſcritte da quell' arciprete, e per la poca pratica di ſomiglianti coſe vi ha fatto correre degli errori da me in parte corretti, o ſuppliti. Nella chieſa collegiale è la ſeguente inſcrizione in due pezzi diviſa

. . . . . , A INDVLGENT. . . . . . .
. . . . . . AXIMIQVE IMP. . . . . .
. . . AESARIS DIVI . . . . .
. . . . . L. AVG. GERMANIC. . . . . .
. . . . COS. V. P. P. PVBLIC. . . . .

Quivi medeſimo vi ha un mutilo marmo con queſte note

COS. VIII
IMPER. XI
BRVND

In altra ſepolcrale ſi legge

D. M.
L. AVIDIVS
L. L. PHILOGEN
MERC. ET AVG.
VIX. AN. LXV.
FIL. PIISSIMI FECER

Nel cimitero della medeſima chieſa in una colonna di marmo

IMP. CAES
DIVI CONSTANTI FIL.

FL.

FL. VAL. CON
STANTINO PIO FEL
INVICTO AVG. COS. IIII.
P. P. PROCONSVLI
LIBERATORI REI ROMAN

E quivi ancora altra ſepolcrale

M. PLETORI
M. F. M. N. M.
PRON. MAR. AVLIA. . .
M. CLAVDI MAX. . .
PLETOR. AVLIAN. . .
PATRI M. CLAVD. . .
ME. . . . . . D. D. P.
. . . .

Nella porta maggiore di queſta terra a ſiniſtra di chi eſce

D. M.
SER. CORNELII
SER. LIB. SILVANVS
VIX. ANN. XXXXVII
H. S.

Preſſo il moniſtero di S. Maria della luce in una colonna vi ha la ſeguente, dedicata all' Imperador Coſtantino, come l' altra di ſopra rapportata

IMP. CAES. D. CONST. FILIO
FL. VAL. CONSTANTINO FELICI
INVICTO COS. IIII. P. P. REI
ROMANAE LIBERATORI

Nel moniſtero de' monaci Celeſtini vi ſi trova il ſeguente marmo

D. M.
PONTIA A. FIL. DELMA
EX TESTAMENTO FEC
M. H. N. S.

Siccome quivi ancor l' altra preſſo il cortile del moniſtero ſudetto

D. M. S.
CERDIPPO
ALVMNO

BE-

BENEMER
CLODIVS IVSTVS
P

Il ſeguente diceſi rinvenuto preſſo la chieſa di S. Maria delle grazie, e poco dopo infranto: ma io l' ho per ſoſpetto

D. M.
IVLIA AVGVSTA L. SEPTIMII
AVG. FIL. HIC SITA EST

Da Meſſagna menava dirittamente l' Appia a Brindiſi, e benchè per quel tratto di miglia ſette in circa non ſi riconoſca, che qualche veſtigio dell' antica ſelciata, vedeſi nondimeno in molti luoghi la ſolita ghiaja: e così ſtimo che fuſſe ſtata ancora ne' tempi della repubblica, dapoicchè per que' luoghi non vi ha troppe veſtigia di ſparſe ſelci: ſe pur queſte non ſiano, o ne' vicini campi ſotterrate, o altrove per abbellire le convicine terre, e caſtelli trasferite. Di antiche fabbriche altresì non vi ſi vede coſa di ragguardevole, nè tampoco di antiche inſcrizioni, a riſerba di un frammento di ruſtico marmo, in cui poco lontano da Brindiſi ſulla ſtrada regia, che colà mena, poc' oltra del torrente, che chiamano volgarmente Maſina, pericoloſo a guadarſi nell' inverno, ſi legge

. . . .
QVEM MORS ERIPVIT
LACRVMIS TERGO
FATO INVIDO VXOR
INFELICISSIMA SA
BINA VERECVNDA
VIRO DVLCISS. FECI

Nè vi ha altro che dire di queſto ramo della noſtra Appia già terminata in Brindiſi, della quale città dovrà parlarſi nell' ultimo capo di queſto libro.

Or ragion vuole che dopo deſcritto quel ramo, che da Oria partiva, ſi parli dell' altro ramo, che da Taranto anche a Brindiſi menava; e poi ſi deſcriva l' altra via, che Trajana, Egnazia, e marittima fu detta, la quale io laſciai preſſo l' antica Eclano. Per lo dritto cammino di lei ci farà ſcorta Orazio, che aveala in pratica, e deſcriſſela nelle ſue ſatire: e dal ben comprenderſi queſto inſigne poeta verrà a chiarirſi un punto aſſai difficile per gli antichi, e moderni geografi.

CAPO IX.

Ramo dell' Appia per Taranto a Brindiſi.

DI là del fiumicello Galeſo, e nelle vicinanze del caſtello di Civitella partivaſi l' Appia in due rami, ſiccom' è detto, uno de' quali andava

 di-

dirittamente per ſotto Oria ; l' altro piegando a deſtra verſo mezzogiorno, menava dopo il brieve ſpazio di miglia ſei in circa a Taranto; e in eſſo oggidì non truovaſi coſa memorabile, a riſerba di qualche picciol veſtigio dell' antica via munita di ghiaja, non molto lontano dal convento ora diſabitato de' padri olivetani circa a miglia due, o poco più da Taranto. Laſcia indi queſta via al ſiniſtro fianco il monticello *Aulone* celebre preſſo gli antichi ſcrittori per la copia de' nobili, e ſpiritoſi vini, di cui fece menzione Marziale (*a*) ed Orazio (*b*).

Quanto alla città di Taranto, ella è bene antica e celebre; e ſegno di ſua molta antichità ſi è l' incertezza del fondatore. Macrobio, e Varrone la vogliono così detta dal linguaggio Sabino, quaſi voglia dir *molle*; eſſendo ſtata peraltro una città effeminata; onde chiamolla Orazio: *imbelle Tarentum.* Da Sidonio Apollinare è detta: *uncta Tarentus*, e Giovenale diſſe:

Atque coronatum, & petulans, madidumque Tarentum.

Solino la crede fondata dagli Eraclidi, altri opera de' Creteſi, il condottiere de' quali diceſi che ſi chiamaſſe Tarente. Servio antichiſſimo ſcoliaſte di Vergilio opinò che preſo aveſſe il nome dal fiume Tara, che ſcorre circa ſei miglia da lei diſtante verſo ſettentrione: altri da Tara figliuol di Nettuno, che diede il nome al fiume, e alla città; come par che accennaſſero Ariſtotele, e Pauſania (*c*) giuſta la traduzione di Romolo Amaſeo citata dallo ſtorico Giovan Giovine (*d*) e di ciò parlar dovremo di quì a poco nella ſpiega de' marmi, e delle medaglie di Taranto. Da altri ſollemente fu creduto che prendeſſe nome da quel Tara, di cui abbiamo memoria nella Sacra Scrittura, il quale fu avolo di Lot, e padre del gran patriarca Abramo. Meglio ſarà preſtar credenza a Strabone (*e*) e a Dionigi Aleſſandrino, e ad Euſtazio, i quali affermano fondatore di queſta città eſſere ſtato un eroe per nome Tarante, o Taranto. Giuſtino però, Pauſania, e Stefano Bizantino, ſiccome altresì Orazio in quel verſo: *Et regnata petam Laconi rura Phalanto*, danno queſto onore a Falanto condottiero de' Lacedemoni colà approdato; benchè tra eſſi diſcordino nella narrazione de' fatti. Probabile ſtimaſi l' opinione di Giuſtino (*f*) che i Lacedemoni condotti da Falante in queſto luogo, ne ſcacciaſsero gli antichi abitatori (forſe Creteſi fondatori d' Oria, e di altri luoghi convicini) ed ingrandiſse Taranto, dove loro ſtanza fermata aveſsero; e reſi di poi potenti, ſottometteſsero ancora porzione del territorio di Brindiſi, dove ſi foſse ricoverato Falanto mandato in eſilio da' Tarantini. Ciò che poi narraſi dell' oracolo di Delfo, che per eternare la città di Taranto comandaſse che le ceneri di Falanto nella maggior piazza ſi diſperdeſsero, egli è una favola ſognata ſenza verun fondamento; come può leggerſi appo lo ſteſso Giovan Giovine (*g*).

Crebbe queſta città in ricchezza, e potenza col governo democratico, e non ſolamente divenne terribile a' confinanti co' fortiſſimi eſerciti di più di trentamila tra cavallieri, e fanti, ma ancora formidabile per l' armata marittima, ch' ebbe nel proprio ſpazioſo, magnifico, e ſicuro porto; la cui larghezza era ne' tempi antichi preſso a cento ſtadj, cioè più di dodici miglia noſtrali: benchè al preſente ſia per la maggior parte chiuſo, così avendo richieſto il timore (ſiccome è fama) che altri non l' occupaſse; o che ſer-

(a) *Lib. 13. Epig. 125.* (b) *Lib. 2. Od. 6.* (c) *In Phocicis.*
(d) *De Varia Tarentinorum fortuna lib. 1. cap. 2.* (e) *Lib. 6.* (f) *Lib. 3.* (g) *Lib. 2. c. 5.*

ſerviſse di ricovero a' legni barbareſchi. Soſtennero i Tarantini varie guerre, e prima co' Turj, o ſieno Sibariti, al riferir di Pauſania, di Strabone, e di Erodoto; indi a cagione di Eraclea loro colonia preſso Metaponto, co' Meſsapj lor confinanti, ſiccome narra lo ſteſso Erodoto, e Dionigi Siciliano, i quali Meſsapj eran confederati co' Daunj, e co' Peucezj; e dopo varie vicende ottennero eſſi compiuta vittoria de' Meſsapj, e in memoria di cotal fatto mandarono in Delo varj cavalli di bronzo, e molte donne prigioniere, al dir di Pauſania (*a*). Mancando di poi il lor governo democratico, e quella militar fortezza, e diſciplina, colla quale ſi erano renduti potenti; e paſsando ad una vita oziosa ed effeminata, furono aſtretti a chiamar d' altronde condottieri delle loro milizie contra' Romani, come leggeſi appo gli ſtorici, e particolarmente in Livio. In guiſa che reſtò ella infine da' Romani ſottomeſsa negli anni di Roma 437. eſsendo conſoli Lucio Papirio Curſore, e Gajo Giunio Bubulco. Eſsendo di poi venuto Pirro in loro ajuto nel 464. i Romani gli ſpedirono contra Publio Valerio Levino conſolo: e dopo varie battaglie con vicendevol fortuna, fu alla fine il Re Pirro rotto ne' campi Tauraſini da Marco Curio Dentato conſolo la IV. volta a Febbrajo del 478. ſecondo il Panvinio (contradicente però il Sigonio) e biſognò che quel Re ripaſsaſse il mare, e in Epiro fuggiſse, ſiccome è noto. Reſtò in tanto Taranto ſotto il dominio del popolo Romano. Ma nella venuta in Italia di Annibale, mal ſofferendo i Tarantini un tal giogo, ſi diedero al vincitore Cartagineſe, quantunque non aveſse egli potuto allora eſpugnar la rocca, per eſsergli convenuto gire al ſoccorſo di Capoa. Perciò il conſolo Fabio Maſſimo ricuperò Taranto, la ſpogliò affatto delle ſue nobili ſtature e di altri preziosi ornamenti, e ſopratutto della celebre ſtatua di Ercole, che fu poſta poi nel Campidoglio. Quindi fatta colonia ſotto il conſolato di Seſto Giulio Ceſare, e di Lucio Marzio Filippo negli anni di Roma 631. per teſtimonianza di Vellejo, e di altri, ricuperò ella in parte il ſuo antico ſplendore.

Nella decadenza dell' Imperio di Occidente reſtò ella ſoggetta per lungo tempo a quel d' Oriente fino a tanto che paſſati in queſte parti d' Italia i Saracini, e ſottomeſſa porzione de' Bruzj, della Lucania, e de' Salentini, dovette ancor Taranto ſoffrire il duro giogo di que' barbari; e quindi dopo varie vicende in tempo de' Longobardi, e de' Normanni, cominciò a provare tranquillità ſotto i Re di Napoli; ſendo ſtata ornata del titolo di principato. Dell' antica città rimangono le reliquie del teatro, di qualche tempio, e di altri ſontuoſi edifizj. Ella era dapprima più ſpazioſa, e popolata, che non è ora ch' è ridotta in una peniſola per tre lati dal mare circondata: ſopratutto poi vi ſi ammira tuttavia l' acquidotto, col quale ſi gode in Taranto una dolce, e limpida acqua per lungo tratto condotta, che diramavaſi in fonti, ſiccome di preſente ancora ſi vede. E queſto acquidotto paſſa ſopra quel ponte ſteſſo ſul mar picciolo edificato, ſovra cui di preſente ſi paſſa per andare a Taranto dalla parte di Maſſafra, e del fiumicello Galeſo. Rimpetto ad eſſa nel continente, dov' era l' antica città, v' ha una forte rocca già riſtorata da Ferdinando I. di Raona Re di Napoli, la quale è circondata dal mare. Diede a lei gran fama circa gli anni di Roma 402. Archita filoſofo Pittagorico ſuo cittadino, molto orrevolmente

(a) *In Phocicis*.

menzionato da S. Girolamo in una pistola a Paolino, dove narra che Platone venuto fusse in Taranto a bella posta per conoscere, e udire Archita. Fu egli il primo, che espose le cose meccaniche per principj; e al riferir di Platone, fu il primo a rinvenire la proprietà del cubo, e insieme con Eudosso Gnidio, l'arte delle macchine militari, come dice Plutarco (*a*). Fu anche egli autore della colomba volante, per detto del filosofo Favorino appo Gellio. Fiorirono in Taranto altresì Aristosseno celebre filosofo, Egesippo, Filolao, e Lurito Pittagorici: Jeco, e Zeusi famosi medici: Nicocle, ed Eumeno citaredi eccellenti: Rintone comico: Nicomaco mattematico, che scrisse ancor della musica: Lucio Crassizio gramatico: Ippozione statuario celebre presso Pausania; e Leonida, il quale lasciò varj epigrammi, e truovansi nell' Antologia Greca. In questa città morì Marco Pacuvio nipote d' Ennio, e nel suo tumulo si legge l' inscrizione riportata dal Giovane (*b*).

Sarà bene rapportar quì alcuni marmi scavati in Taranto, trascritti fedelmente, e dal greco tradotti dal valentuomo Signor abate Giannagnolo Ciocchi vicario generale un tempo di quella metropolitana. Già si è cennato di sopra che Tara figliuol di Nettuno fusse stato l' edificatore di Taranto; e ciò parmi dichiararsi dalle monete di essa città, e dall' essere stato Nettuno il nume principale, che coltivassero i Tarantini. A ciò può farci strada quel marmo greco, scavato negli orti de' signori Carducci, nel quale si legge così

ΠΟΣΣΙΔΩΝΙ ΠΑΤΡΙ	NEPTVNO PATRI
ΘΕΩ ΜΕΤΑΛΩ ΕΝΟΣΙΧΘΟΝΙ	DEO MAGNO TERRAE CONCVSSORI
ΚΑΙ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΣΩΤΕΡΙ	ET VRBIS SERVATORI
Η ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ Ο ΛΕΜΟΣ	SENATVS POPVLVSQVE
ΤΩΝ ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ	TARENTINORVM

Dell' aggiunto specioso di *padre* dato a Nettuno, avvegnacchè non troppo usato si vegga ne' marmi, ne fece parola Luciano (*c*) Lattanzio (*d*) e Gellio (*e*). Egli per la concussione della terra veniva dagli antichi chiamato (sicome in questo marmo) *enosichthonus*, e talvolta *enosigæus*, che è quanto dire scotitore della terra, come può osservarsi in Ammiano (*f*) e in Macrobio (*g*) al che alluse Giovenale (*h*) *Ipsum compedibus qui vinxerat enosigæum*, e Virgilio (*i*) che dal terzo decimo libro dell' Iliade lo trascrisse:

Neptunus muros, magnoque emota tridenti
Fundamenta quatit.

Dovettero essi dar questo aggiunto a Nettuno o perchè stimassero che tra le cagioni de' tremuoti fusse ancor quella dell' impeto furioso del mare, sul quale avea egli tutto il dominio, come opinò Seneca (*k*) e perciò forse credette Proclo, che a far cessare i tremuoti niente altro giovar potesse, che il ricorso a Nettuno; che perciò fu detto *Asphalius*, siccome quegli, a cui tutta rifondevasi la cagion del tremuoto: *Quoniam ne de terræ cavitatibus prosiliant venti, sæpe obstet mare, meatus obstipans. Proindeque dici* Ne-

(a) *In Marcell.* (b) *Lib. 4. c. 4.* (c) *In Deor. Conc.* (d) *Lib. 4. c. 3.*
(e) *Lib. 5. c. 12.* (f) *Lib. 17.* (g) *Sat. lib. 1. cap. 17.*
(h) *Sat. 10.* (i) *Sat. lib. 2.* (k) *Nat. quæst. lib. 6. cap. 6.*

Neptunum Gæchum, *& enosichthona*, come avvertì il Rodigino (*a*). O perchè sendo stato egli appellato Nettuno *a nubendo*, come stimò Varrone confermato da Arnobio, *quod nubat*, *& operiat terram*, non avesse potuto scompagnarsi il culto dell'uno da quello dell'altra, fattasi comune la venerazione della terra, e del mare nell'onorarsi Nettuno. Onde Pausania appo il citato Rodigino (*b*) facendo menzione dell'oracolo Delfico attesta, a Nettuno, e alla terra per la già detta ragione, *oraculum fuisse commune*: sicome quelli, che tra di loro col tempio in Grecia avessero avuto ancor comune il culto, e le solennità; giusta l'avvertimento di Marcello Donati nelle sue dilucidazioni. Ma di ciò potrà osservarsi Eliano (*c*) Clemente Alesandrino (*d*) e Gellio (*e*).

Quindi a somiglianza di Atene, essendo stati anche in Roma istituite le feste Nettunali nel mese di Luglio, sicome abbiamo nell'antico calendario Romano, furono altresì in onor di Nettuno equestre nella città di Taranto introdotti i giuochi negli antichi tempi, de' quai par che cenni qualche cosa Giustino; e poscia furono rinovati nel tempo, che fu quivi dedotta la prima volta la colonia Romana; come può ricavarsi da un'antichissima tavoletta di bronzo trovata in Taranto presso il convento de' FF. Scalzi Teresiani nella fine dello scorso secolo, e data in dono al fu Cardinal Francesco Pignatelli allora arcivescovo di quella chiesa; nella quale par che si cenni la prima celebrazione delle sollennità nettunali in Taranto sotto gli edili Lucio Valerio, e Gajo Lucillio; come parmi doversi leggere nella seconda riga, cioè *Neptunalibus sacris primùm dedicatis*. Ella è come siegue

NEPTVNALIB
SAC. PRIM. DED
L. VALERIO L. F
C. LVCILLIO M. F
AEDIL. EX S. C

L'essere dipoi lo stesso Nettuno anche inventore del freno, o sia dell'arte del domare i cavalli, e del cavalcare, per la qual cagione fu chiamato *Ippio*, al dire di Diodoro (*f*) ed *Equestre* (benchè Fornuto estimi che l'aggiunto d'Ippio a Nettuno fusse stato dato, *quod mari celerrimè iter peragatur*, *veluti equorum functionem subeant naves*) di cui una statua a cavallo in Atene vedevasi, con quella di Minerva, e di altri; forse furono le ragioni, per le quali i Tarantini innalzarono cotal marmo a Nettuno; tra per venerare in esso il padre di Tara fondatore della loro città, e per non averlo sdegnato ne' scuotimenti della terra, e propizio nelle navigazioni, e nel traffico del lor porto: e finalmente per averlo benefico nell'arte equestre, com'è detto; onde Orazio lo chiamò, *Sacri custodem Tarenti*: e una medaglia di Taranto sotto l'imperio di Aureliano ha nel rovescio Nettuno con l'epigrafe, *Servatori urbis*. Quindi da ciò può spiegarsi quell'altro nobil marmo greco scavato nella stessa città negli orti de' suddetti signori Carducci presso l'antico teatro, e supplito dallo stesso signor Abate Ciocchi così

N.

(a) *Lib. 30. c. 27.*
(b) *Lib. 16. cap. 19.*
(c) *Varr. lib. 6. cap. 76.*
(d) *Strom. lib. 5.*
(e) *Lib. 2. cap. 28.*
(f) *Lib. 6. cap. 15.*

N. ΙΚΗΤΗΡΙΟΝ ΚΑΘΕΚΑΚΤΟΝ ΕΝΙ ...	FESTVM PRO VICTORIA ANNVVM
ΘΕΟΙΣ ΘΑΛΑΣΣΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΟΙΣ	DIIS MARITIMIS ET ....
ΙΠΠΙΟΙΣ ΘΕΟΙΣ	EQVESTRIBVS DIIS ....
ΤΑΡΕΝ	TARENTINORVM ....
ΔΙΑ ΤΗΣ ΠΡΟΝΙΑΣ ΤΟΥ ΔΕΜΟΚΡ. ..	CVRANTE DEMOCRATE .....
ΞΝΩΜΟΤ. ΑΡΧΟΥ ΣΞ ΤΗΣ ΕΥΧΗΕ...	IMPERATORE EX VOTO ....
ΠΟΛΕΜΙΚΗΣ ΝΕΟΛΛΙΑΣ	BELLICOSAE IVVENTVTIS ..

Conciaſſiacchè eſſendo ſtato Nettuno il nume principal protettore di Taranto , e lo dio del mare , e 'l domator de' cavalli ; venivanſi in cotal marmo a venerar con Nettuno tutti gli altri numi marittimi , ed equeſtri ; quali furono Salacia ſua moglie , e Venilia , Tara fondatore di Taranto , Altepa , che regnò in Atene , Arione , Ippia , Poliſe , Anfitrite , e Tritone ſuoi figliuoli (benchè Licofrone faccia lo ſteſſo nume Nettuno , e Tritone) con altri ancora, che la ſtolta greca gentilità ſeppe fingere , ed inventare . Poicchè (dicevan eſſi) ſiccome furono gli eroi terreſtri per figliuoli da Giove adottati , *ſic marinis editos fluctibus fuiſſe Neptuno adoptatos* , come oſſervò con altri il citato Rodigino (*a*) . E per tal cagione equeſtri eſſere ſtati ancor eſſi appellati , e come eroi marittimi da Nettuno preſi per figliuoli , e numi fatti divenire . Il che abbaſtanza ſi riconoſce nelle antiche medaglie greche di Taranto , nelle quali ſi vede eſpreſſo Nettuno con in mano il tridente , o cavalcando un deſtriero . Quanto poi a Democrate prefetto della armata Tarantina , potrebbe ſenza dubbio conghietturarſi eſſere ſtato lo ſteſſo con quello, di cui fa memoria Livio (*b*) e che riportò una vittoria celebre dell' armata marittima de' Romani comandata da Decio Quinzio tra Crotone , e Sibari nelle ſpiaggie di Calavria ; nella quale reſtò ucciſo il comandante Romano , la ſua capitana con altre molte navi in preda del vincitore Democrate , altre mandate a fondo , e ben poche malconcie poſte in fuga , e in diſordine : non molto dopo però da Fabio , e Marcello eſpugnata la città di Taranto , ov' era il preſidio di Annibale , reſtò ucciſo nel conflitto Democrate , e ridotta all' ubbidienza di Roma la provincia de' Salentini , al rapporto dello ſteſſo Livio (*c*) .

Fu ancora non ha gran tempo ſcoverto in Taranto il tempio di Ercole al ſiniſtro lato del teatro, celebre fin da' tempi della guerra de' Tarentini col ſenato Romano : nel qual luogo furono altresì rinvenute tre tavolette votive ; due di bronzo , in una delle quali era il giudizio di Paride , e nell' altra il ratto di Proſerpina : l' altra in marmo , nella quale ſi legge

C. MELSONIVS CN. F
HERCOLEI
DONVM

Un altro marmo ad Ercole dedicato truovaſi preſſo i Carducci , in cui leggeſi

HERCVLI SANCTO
SERVATORI VICTORI TRIVMPH

PRO

(a) *Lib.* 20. *cap.* 38. (b) *Dec.* 3. *lib.* 6. *c.* 31. (c) *Dec.* 3. *lib.* 7.

PRO SALVTE ET VICTORIA IMP
CAES. M. A. CARI
EX VOTO ORD. TARENT

E altro presso gl'orti della famiglia Ungara, non lontano da' quali riconosconsi le terme ad Ercole dedicate: in esso benchè mutilo si legge

HERCVLI VICTOR
SAC
Q. COPON. . . . .
CLASS. PR. . . . .
V. . . . .

Forse potrebbe supplirsi così: *Herculi victori sacrum Quintus Coponius Quinti filius classis præfectus votum solvit*. Potrebbe essere stato questo Quinto Coponio quel comandante della squadra Rodia di Pompeo Magno in Durazzo, di cui parla Cesare (*a*) e che per qualche incontro avuto colla squadra Cesariana, di cui restasse vittorioso, avesse in voto promessa quest' ara ad Ercole vincitore.

Ebbe altresì culto speciale in Taranto Vulcano, di cui un tempio esser dovette nel mezzo dalla città innalzatogli a spese del pubblico erario, come leggesi in una inscrizione quivi scavata

VOLCANO
EX AERE PVBL. IN VIA RECTA
CIVIT. TARENT
PONTIFICVM IVSSV
STATVIT P. CORNIFICIVS

Altro tempio a Minerva vincitrice, siccome a quella, che fu compagna di Nettuno nella edificazione di Atene, dovett'essere in Taranto; come può argomentarsi dal marmo quivi non ha gran tempo scavato, che fu forse piedestallo della sua statua, dedicatale da Publio Titinio duumviro di quella colonia. Egli è il seguente

MINERVAE VICTR
P. TITINIVS A. F. II. VIR
SIGN. POS

Di questa famiglia son varj marmi in Taranto. E di Marco Titinio maestro de' cavalieri parla Livio (*b*) di che il Giovane nella sua opera (*c*) e altro finalmente dedicato alla Pace Augusta dalla colonia di Taranto, in tempo forse che vinti i due rivali dell'imperio Romano, restò Ottavio Augusto solo nel dominio di quello.

PA-

(a) *De Bello Civ. lib.* 3. (b) *Lib.* 9. (c) *De Var. Tarent. Fort.*

PACIS AVGVST. TEMPLVM
ORDO POPVL. Q. TARENT. ETERN. D.

Ella è nella chiesa di S. Cataldo, nella quale vi è altro marmo allo stesso Augusto innalzato, e altro a Tito Calpurnio duumviro della colonia dedottavi dalla tribù Galeria, di cui parla Vellejo (*a*) onorata poscia dell' onore di federata, e di municipio, al dire di Cicerone (*b*).

E poicchè de' nobili, e sontuosi edifizj di questa città parlato abbiamo, non sarà fuor di proposito il far quì menzione del castello *Saraceno* appellato, che truovasi in Taranto, edificato dall' Imperador di Oriente Romano II. circa gli anni del Signore 955. come può ricavarsi dall'inscrizione greca quivi trovata, che in latino tradotta, è la seguente

ROMANVS REX ROMANORVM
FORTISSIMVS POST DOMITOS
REBELLES ET POPVLOS CALA
BRIAE TVMVLTVOSOS IMPERANTE
CONSTANTINO CVM SARACENORVM
AVXILIO NOVVM CASTELLVM IN CIVIT.
TARENTO A FVNDAM. IVSSIT AEDIFICARI

Per intelligenza della quale inscrizione deve sapersi che per la gara de' due Imperj occidentale, ed orientale, teneva l'Imperadore Ottone I. in questa parte d' Italia, che ora è il nostro Regno di Napoli, e in tutto il rimanente di essa i suoi dipendenti, e confederati, intenti a scacciare del tutto dal Regno i Greci, i quali uniti co' Saracini occupavano verso la metà del decimo secolo buona parte della Puglia, e delle Calavrie; i cui abitatori spesso si ribellavano a' Greci Imperadori per sottomettersi a que' di Germania; ciò che particolarmente accadde nell' anno 948. e 949. (al rapporto di Cedreno) in cui da Costantino Porfirogenito fu creato Augusto, e collega Romano II. suo figliuolo, il quale nel 950. calò in Puglia, e unito co' Saracini andò a domare i ribelli delle Calavrie. E allora, o circa a que' tempi dovett' egli edificare il già detto castello de' Saracini in Taranto; così forse chiamato, perchè dato loro in custodia, o in ostaggio per difesa di quella spiaggia, che guardava le Calavrie, e la Puglia alta, cioè la Peucezia, e la Messapia.

Quanto poi alle monete de' Tarantini dirò brievemente che in alcune di esse vien espresso Tara figliuol di Nettuno, che ne fu il fondatore sedente sul dorso di un delfino, e intorno le note ΤΑΡΑΣ. Nel rovescio poi un giovane equestre, che significar forse dovette o Falanto principe Tarentino, o 'l Re Pirro loro confederato. In altre vi ha Nettuno col tridente in mano, e colla nottola a' piedi, e nel rovescio un giovane a cavallo, con in mano un' asta, e con a piedi ΛΥΚ. ΝΙΚ. che potrebbono forse spiegarsi *Lucana victoria*; ciò che seguì sotto il regno di Alessandro Molosso, sendo consoli Tito Manlio Torquato la terza volta, e Publio Decio Mure. In altra finalmente vi è Minerva astata colla galea sul capo, e nel

(a) *Lib. 2.* (b) *Orat. pro Archia.*

e nel rovescio la civetta coll' epigrafe TAP. o col delfino, o con un rostro di nave coll' epigrafe TAPENT.

Dall' antica città di Taranto l' antica via conghietturasi che andasse verso le terre di Montagano, e di S. Marzano da qualche lieve vestigio, che se ne scorge, al rapporto de' paesani; e quivi è un marmo trasmessomi dal fu monsignor Maddalena arcivescovo di Brindisi, nel quale si legge

LIVILLA PRI
VIGNA
HEIC SITA EST
HAVE MATER

Benchè abbiano taluni stimato che questo ramo della via Tarantina si congiugnesse a destra della città d' Oria, da Taranto circa a miglia XXII. lontana, colla via Appia, talchè unitamente menassero a Brindisi; con tutto ciò de' giudicarsi altramente, riflettendosi alle parole di Strabone altrove riportate. Nel descrivere egli le due vie da Brindisi a Roma, che univansi, come dicemmo, presso Benevento, dice che la via, la quale da Brindisi a sinistra verso il mare di Taranto conduceva, era l' Appia; e in questo corso disegna egli le due antiche celebri città di Oria, e di Venosa: soggiugne poi che la via, che menava a Taranto, per lo spedito cammino di un giorno riunivasi all' Appia di là d' Oria. Quindi io ragiono così: se la via per Taranto avea principio non già da Brindisi, ma da Oria, non avrebbe l' esattissimo geografo espresso che *Altera via per Tarentum paulisper ad lævam deflectit* (disegna egli il principio da Brindisi) *& si quanta est unius diei circuitionem feceris, via Appia offertur*; e in questa erano Oria e Venosa; ma avrebbe espressa forse la diramazione da Oria a Taranto: nel qual caso non sarebbe corso il viaggio di una giornata per ricongiugnersi all' Appia, perocchè non sarebbe stato cotal cammino più lungo, che di miglia XXV. in circa. Anzi quando egli disse (*a*) *E Brundusio Tarentum via expedito viatori uno perficitur die*, designò chiaramente una diritta strada da Brindisi a Taranto, diversa dall' Appia. Parmi dunque che debba dirsi più tosto esser cominciato questo ramo per Taranto, almeno più in là di Oria verso Brindisi, e propriamente verso Mesagne circa miglia sette da Brindisi: nel qual caso sarebbe stato il circuito di una giornata per girne a Taranto, e rientrare nell' Appia. Tanto maggiormente che a destra della città d' Oria verso Creparone, e Cellino, riconoscesi qualche vestigio di antica via lastricata di grossa ghiaja, come attestano gli abitanti di quelle vicinanze: e questa via altro uso non potè avere, che di menare a Taranto. Quando altri però voglia credere altrimente, io non mi oppongo: priego bensì i letterati, sotto gli occhi de' quali passerà questa mia opera, a non voler condannare questo mio pensiero prima di considerare le parole del geografo, e quanto è stato da me tocco di sopra. Qualora vera sia l' opinione da me proposta circa il cammino della via Tarentina, dovrà certamente dirsi che passasse ella dalle Grottaglie verso il già detto luogo di Cellino; e traversando le vicine montagne pervenisse in Misciano, di quà di Messagna.

(a) Nel *lib. VI.*

CAPO X.

Via Egnazia, o sia Trajana dalle vicinanze di Eclano ad Equotutico.

DICEMMO nel Capo III. di questo libro che dalla città di Benevento partivano unitamente due vie, e al di sopra di Eclano si separavano, una di esse, cioè l'Appia, il cui corso abbiamo già compiuto in Brindisi, volgevasi a destra verso oriente per lo lato meridionale degli Appennini; l'altra cioè l'Egnazia, altrimente Trajana, e marittima appellata, menava dirittamente verso Trivico tra oriente, e settentrione, e per l'opposto fianco degli Apennini, ch'ella al di sotto del nuovo Trivico fendeva verso il ponte di Canosa, con diritto corso per Equotutico conduceva. La descrizione di questa via, che si ha negli antichi itinerarj non va libera da varj, e sustanziali errori sopra la designazione de' luoghi, e delle miglia. Niuno la descrisse meglio, che Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi contenuto nella V. satira del libro I. i cui sensi non ben compresero i nostri geografi; e perciò si confusero sugl' itinerarj volendo esplicare qual luogo fosse quel celebre Equotutico, per cui il poeta dopo la dimora fatta in una villa presso Trivico, passò prima di giugnere al ponte di Canosa. Egli dice che dopo essere stato una notte con allegra brigata in Benevento, di là partito fusse per la volta della Puglia:

Incipit ex illo (Benevento) *montes Appulia notos*
Ostentare mihi, quos torret atabulus, & quos
Nunquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset, lachrymoso non sine fumo,
Udos cum foliis ramos urente camino.

Indi il seguente mattino proseguendo il viaggio, soggiugne

Quatuor hinc rapimur viginti & millia rhedis,
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est;
Signis perfacile est; venit vilissima rerum
Hic aqua, sed panis longè pulcherrimus . . . . .
Nam Canusi lapidosus, aquæ non ditior urna &c.

Il poeta dunque s'incamminava da Benevento a Trivico, e di là a ventiquattro miglia passava per Equotutico (come tutti intendono il luogo, *quod versu dicere non est*) e se ne giva a Canosa, nel qual luogo Vario con Mecenate, e Coccejo per gire altrove, dalla brigata si accommitarono. Abbiamo dunque Equotutico sulla diritta strada da Trivico a Canosa, e lontano da lei miglia ventiquattro, onde siegue manifestamente che egli non sia la città di Ariano, da Trivico lontana non più che miglia otto. Oltracciò il cammino sarebbe stato tortuoso, e assai lungo; poichè Ariano è più vicina alla distrutta città di Eclano, che non alla villa disegnata da Orazio, che stimasi comunemente da' dotti essere stata nel luogo, dove al presente si truova l'osteria volgarmente detta *delle noci*: sicchè avrebbe dovuto Orazio far miglia ventidue, e più per giugnere da Benevento alla villa di Trivico; indi tornando indietro per altre miglia otto giugnere in Ariano, supposto malamente Equotutico, e poscia per la strada di Troja, situata nella Daunia, o sia Puglia piana, girne a Canosa. Quando per giugnere da Benevento al di sotto Ariano (per lo qual luo-

luogo paſſava un' altra via deſcritta nell' itinerario Geroſolimitano, della quale appreſſo farem parola) col brieve cammino di miglia ſedici in circa potea arrivarvi felicemente, e con minore ſtrapazzo, e più brieve tempo. Per ſecondo da Trivico ad Equotutico, nel caſo fuſſe ella Ariano, non ſarebbe la diſtanza di 24. miglia, ma di ſole otto in circa, troppo corto cammino per riposarſi il poeta dal ſofferto diſagio, *manſuri oppidulo quod verſu dicere non eſt*. Per ultimo biſogna ancora riflettere a' contraſſegni di Equotutico, i quali non convengono ad Ariano; come l'acqua cattiva eſpreſſa in quelle parole *venit viliſſima rerum hic aqua*, e 'l gentiliſſimo, e bianchiſſimo pane; quando al contrario (ſalva la pace de' cittadini di Ariano, e di tutti coloro, che lo ſtimarono l' Equotutico) ſono quivi limpide e freſche acque, e pane non di quella ſquiſitezza, che dice Orazio: *ſed panis longè pulcherrimus*.

Ma come potrà impugnarſi l' autorità degl' itinerarj, che diſegnano altramente Equotutico? ripiglian coloro i quali ſoſtengono eſſere ſtato Ariano. Io il veggo; ma ſembrami di maggior peſo l' autorità dell' eſattiſsimo poeta; e forſe dagli ſcrittori è ſtato confuſo l' Equotutico con qualche altro luogo al di ſotto Ariano; o che eſſendo già diſtrutto Equotutico ne' tempi, ne' quali furono ſcritti gl' itinerarj, fuſſe paſſato il ſuo nome ad altro luogo verſo la detta città ſull' altra via, che conduceva verſo Troja. L' itinerario Geroſolimitano deſcriſſe certamente queſta via per Buonalbergo poco lontano da Ariano, e al ſuo fianco verſo ponente, per Crevacuore, e per Troja così

Benevento	
Mutatio vicus Foronovo	M. P. X.
Mutatio ad Equum Magnum	M. P. XII.
Mutatio Aquilonis	M. P. VIII.
Civitas Æcas	M. P. X.
Civitas Herdonis	M. P. XVIII.
Mutatio ad Undecimum	M. P. XVI.
Civitas Canuſio	M. P. XI.

Si ſtima probabilmente dall' Olſtenio che il luogo appellato *Foronovo* fuſſe poc' oltra della terra di Buonalbergo, *paulùm adſiniſtram, ubi veſtigia loci diruti apparent*. L' *Equus magnus* nell' itinerario deſignato colla diſtanza di miglia dodici, ſecondo le veſtigia della ſtrada, che chiaramente ſi riconoſcono poc' oltra, e al di ſotto Ariano, eſſer dovette tra Caſtelfranco, e Crevacuore. Vien dipoi deſignata Aquilonia; ma o che queſta ſiaſi la terra di Carbonara, come vuole l' Olſtenio; o quella d' Agnone, come altri penſarono, facendo due le Aquilonie, come altrove dicemmo; o fuſſe ſtata la città di Lacedogna, ſiccome alcuni malamente opinarono, ſarà ſempre vero che l' autor dell' itinerario prendeſſe abbaglio, o gli amanuenſi, che lo traſcriſſero; o pure che Aquilonia dovette eſſere a mezza via tra l' Equo magno (che par lo ſteſſo, che l' Equotutico, s' egli è il vero che tanto ſuoni *magnus*, *ſummus*, quanto il *tuticus*, come altrove dicemmo) e Troja: il che non può in verun conto ſuſſiſtere. Tanto maggiormente che il corſo della via Trajana da Benevento a Troja è di miglia 28. e nell' itinerario viene deſcritta per miglia 40. che non è picciol divario: ſiccome è altresì nella deſignazione di *Herdonia*, o ſia *Hordionia*, al preſente Ordona, e del reſtante del cammino fino a Canoſa.

Le tavole del Peutingero profeguifcono lo fteffo viaggio, benchè fenza apponervi l' Aquilonia del Gerofolimitano, fino a Troja così

Benevento	
Foronovo	M. P. X.
Equotutico	M. P. XII.
Æcas	M. P. XIX.

L' itinerario di Antonino per lo fteffo cammino varia in qualche parte così

Benevento Equotutico	M. P. XXI.
Equotutico Æcas	M. P. XVIII.
Erdonias	M. P. XIX.
Canufio	M. P. XXVI.

Convengono adunque tutti gl' itinerarj che l' Equotutico, ed Equomagno erano fulla ftrada, che menava verfo Troja diftante circa miglia XXI. o XXII. da Benevento; onde non pare ch' egli poffa effere affatto l'*oppidulum* di Orazio a mezzo cammino da Trivico a Canofa, da quella miglia XXIV., da quefta quafi altrettante lontana. Riflettafi ancora al cammino defcritto dall' ignoto fcrittore col titolo di Antonino: *E Mediolano ad columnam* preffo il faro di Meffina; e fi vedrà un altro grave abbaglio circa i luoghi, e le miglia. Si dice ivi, defcrivendofi quefta via per lo Sannio verfo gl' Irpini

Sernicium (*cioè Æfernia*)	M. P. XXVIII.
Bononia (*cioè Bovianum*)	M. P. XVIII.
Super Tamari fluvium	M. P. XVI.
Ad Equum Tuticum	M. P. XXII.
Ad Matrem Magnam	M. P. XVI.
In Honoratianum	M. P. XX.
Venufium Civitas	M. P. XXVIII.

Quefta via già da me brievemente defcritta menava da Bojano verfo gl' Irpini, di che non può dubitarfi; e trapaffando il fiume Tamaro, forfe preffo quel luogo, che ponte Landolfo fi chiama, dovea certamente dipoi a Venofa condurre. O che dunque preffo Eclano coll' Appia fi congiugneffe, o verfo Trivico colla Trajana, o Egnazia (non potendofi altronde paffare per gli Appennini, che fi attraverfano) farà fempre vero che vi fia errore ed abbaglio nell' itinerario. Veggiam di grazia fe i luoghi, e le mifure convengono. Se fi vuol l' Equotutico fotto Ariano, la diftanza dal fiume Tamaro non è di miglia XXII. ma fol di miglia XV. in circa; onde l' Equotutico fituar fi dovrebbe forfe preffo a Trivico. Il luogo *ad matrem magnam* effer dovrebbe allato all' ofteria di S. Antuono, non lontano dal ponte di Candela: e quivi torcendofi la via verfo mezzogiorno, avrebbe ella a condurre a Venofa per lo finiftro lato di Lacedogna, e di Monteverde, e paffare al di fotto di Melfi l' Ofanto per lo ponte forfe, che chiamano

no di S. Venere: nel qual caso però non converrebbe la distanza delle miglia XLVIII. dal ponte di Candela a Venosa; essendo solamente circa miglia XXVI. o XXVII. Se poi questa via *A Mediolano ad Columnam* passava unitamente coll' Appia per lo destro lato degli Appennini verso Venosa, dovrebbe dirsi che nel luogo disegnato nel suddetto itinerario dal fiume Tamaro *ad Equumtuticum* colla distanza di miglia XXII. vi fusse certamente accaduto error de' copisti; e invece di *Equumtuticum* debba leggersi *Eculanum*: essendo appunto la distanza dal fiume Tamaro ad Eclano di miglia XXI. o XXII. in circa. Ciò posto dovrebbe indagarsi il luogo *Ad matrem magnam*, e l'altro *In Honoratianum*. Ma di questi niuna memoria affatto ritrovasi appo gli scrittori antichi, e della mezza età; nè le distanze coll'altro itinerario di Antonino concordano da Eclano a Venosa; poichè questo da Equotutico (da me supposto Eclano) pone miglia LXIV. fino a Venosa; gli altri addotti nel capo IV. di questo libro pongono miglia LXVI. o LXIII. lo che per altro non sarebbe molto divario. Ma il maggiore è in quell'altro cammino *Ab Equotutico* (che quì certamente debbe supporsi presso Ariano) *per Roscianum Rhegio sic*

Sentianum	M. P. XXXIII.
Balejanum	M. P. XXIV.
Venusia	M. P. XII.

Onde dovrebbe credersi che il luogo *Ad matrem magnam* fusse stato poco prima della città di Bisaccio (chiamata nell' itinerario *Sub Romula*) per qualche tempio forse a Cibele dedicato, e 'l luogo *in Honoratianum*, e l'atro chiamato *Baleanum* (essendo forse stato il *Sentianum* dov' è la terra di Sassano, benchè non si accordi la distanza delle miglia) fusse stato non troppo lontano da Monteverde, poco prima di giugnere all' Ofanto, *pontem Aufidi* detto nell'altro itinerario, verso Venosa, come dicemmo.

Per venire adunque alla conchiusione del nostro ragionamento, senza intricarci in nuove difficultà, ed intoppi, dovrem dire che se maggior fede deve prestarsi ad Orazio, che ad ogni altro scrittore, Equotutico fu certamente a mezzo cammino tra Trivico, e Canosa, siccome faremo a suo luogo conoscere, e che l'Equomagno notato negli allegati itinerarj sia un altro luogo a mezzo cammino da Benevento a Troja. Confermo la mia conghiettura dal leggere in Cicerone (*a*) e in Servio (*b*) e negli antichi scoliasti di Orazio *Equotuticum*, ed *Equumtuticum*, in Tolommeo *Tuticum*, da taluno di essi creduto nel Sannio, da altri nella Puglia, e fondato da Diomede. Quindi l'Ortelio (*c*) par che inclini a credere che Equotutico sia luogo di Puglia, e forse Foggia: *Equotutico Italiæ urbem. Non unâ conjecturâ ducor (sunt verba Celsi cittadini ex Roma ad me) eam esse quam vulgò Foggia vocant, oppidum a Luceria XII. M. P. Apuliam versùs*. Lo stesso poi *in Tuticum*, che stima forse differente dal primo, dice così: *Tuticum Samniticum est Ptolomæo, quod a quodam Trivento interpretatur. Forte Equotuticum Antonini, & Ciceronis: Equotuticum legunt Porphyrion, & Acron; aut idem est, aut ejusdem tractus inter Beneventum, & Canusium*. Finalmente lo stesso autore *in Tuxium* dice Τοοξίον *Sammitium urbs*

(a) *Lib. 6. ad Attic. ep. 1.* (b) *In Æneid. lib. 8.* (c) *In Geogr. Thes. verbo Equotuticum.*

urbs a Fabio Fabriciano direpta. Hîc Venus victrix colebatur, Plutarch. in parall. hist. An eadem cum Tutico Ptolomæi? or io ragiono così. O l'Equotutico è differente dal Tutico, o sia Tutio di Tolommeo; e in tal caso dovrem dire che del primo parlò Orazio accortamente in situandolo tra Trivico, e Canosa; e del secondo gl'itinerarj, e gli altri che lo situarono tra Benevento, e Troja, e per conseguente nel Sannio, e al di sotto Ariano a mezzo cammino da Benevento a Troja, come di sopra è stato abbastanza provato. O l'Equotutico è lo stesso che il Tutico, e Tutio; e in tal caso dovendosi maggior fede prestare ad Orazio, che agl'itinerarj, e ad altri, deve dirsi che egli stato sia tra le città di Trivico, e Canosa: luogo certamente degl'Irpini, e perciò da Tolommeo, e da Plutarco appellato del Sannio. Quindi cade a terra da se medesima l'opinione del Cittadini, e di altri appo l'Ortelio, che l'Equotutico, o il Tutico, sia Foggia, o Trivento: perocchè nè l'una nè l'altra è a mezzo cammino tra Benevento, e Troja, siccome affermano gli antichi itinerarj. Ma la prima è più in là verso il mare di Puglia, e l'altra è quasi tre giornate da Benevento, e da Ariano distante per la strada del Sannio: il che non conviene nè al detto di Tolommeo, nè a quel di Plutarco, nè agl'itinerarj, nè ad Orazio, nè alla proporzione del cammino da Benevento in Puglia, siccome è chiaro.

Parmi adunque abbastanza provato che l'Equotutico dal solo Orazio sia stato ben situato tra Trivico, e Canosa a traverso di Ascoli, benchè da questa città alquanto lontano, e che il Tutico, o altro simil nome, confuso con l'Equotutico, non sia stato affatto Ariano, ma altro luogo a sinistra verso occidente, e lontano da lei per lo dritto cammino di Paduli, Buonalbergo, Castelfranco, e Crevacuore; per li quali luoghi riconosconsi le vestigie della antica via selciata verso Troja, non già verso Ariano; e per cui di presente si passa per gire in Puglia a cagion della nuova via aperta per Avellino, Grottamenarda, e Ariano; oltra la qual città una strada mena per Savignano al ponte di Bovino, e un'altra per lo *Buccolo* a *Troja*, e a *Foggia*. Rischiarato alquanto il vero sito di Equotutico, fa ora mestieri proseguire il corso di questa via Trajana od Egnazia dalle vicinanze di Eclano, donde si dipartiva verso Trivico.

Dal destro fianco di Eclano prendevasi il cammino dirittamente verso il castello volgarmente detto della Baronia, che è diocesi di Trivico, e dove ordinariamente suole il vescovo risedere, o pure nella terra di Flumari, stando Trivico sull'erto di un alto monte assai rigido ne' tempi d'inverno. S'innoltrava la via per un piano ineguale, lasciando a sinistra Grotta Menarda, e di là verso il bosco che chiamano *la busara*, e di là verso la doganella di Flumari, la qual terra resta a sinistra di questa via, e quindi per lo luogo che appellasi le *tavernole*, per lo qual tratto fa la via riconoscere nelle selci qualche antico vestigio fino alle vicinanze del fiume Albi, dopo il quale comincia il territorio di Castello della diocesi di Trivico. Passato poscia il suddetto fiume menava ella verso Castello, due miglia in circa distante; lasciando prima a destra un luogo chiamato oggidì Acquara, in cui sono alcuni molini appartenenti al vescovo di Trivico. Le molte, ed abbondanti sorgive, onde venne il nome di Acquara, unite formano un rivo, che va poc'oltra a scaricarsi nell'Albi, il qual sorge dietro le montagne di Castello, e di Carife. Quivi ancor sono due monisteri, uno di monaci Guglielmiti, detti volgarmente di Montevergine col titolo di S. Giovanni in valle, e un altro di frati riformati di S. Francesco.

Per

Per andar quindi a Castello declina alquanto la via, e vi si veggono trattotratto le antiche selci, dirupate ne' fossi, e ne' lati di essa. Si lascia a sinistra Castello, e quivi si adora la miracolosa immagine della B. Vergine di dipintura greca, che chiamasi S. Maria delle fratte, per essersi già trovata in un bosco non guari lontano; e scendesi poscia a destra, lasciando addietro una collina, presso la quale si truova la terra di Carife, detta Callife appo gli antichi storici; particolarmente appo Livio (*a*) il qual dice esser ella stata da' consoli Romani tolta a' Sanniti con Alife, e Rufrio negli anni di Roma 429. *Eodem tempore etiam in Samnio res prosperè gestæ. Tria oppida in potestatem venerunt, Allife, Callife, Rufriumque.*

Nel corso della via s' incontrano due chiese titolari di semplici benefizj, una delle quali vien detta S. Nicola de' Salici, e l' altra S. Nazaro; presso il qual luogo comincia la falda dell' erto monte, su di cui siede la città di Trivico, da Castello circa tre miglia distante. Questa città, che con titolo di marchesato si possiede dalla nobilissima famiglia Loffredo, vien dal volgo chiamata Vico della Baronia senza sapersene la cagione. Siede in un picciol piano sul dorso dell' Apennino contraposto alla città di Ariano in sito così freddo, e molestato da venti, e in così alpestre giogo, che i soli cittadini ne soffriscono più per necessità, che per elezione la dimora. Se sia stata sempre in tal sito alpestre, non può con certezza affermarsi, vedendosi le selci della via antica pochi passi lontana dal piè del monte, sul quale è posta di presente la città. E perciò disse Orazio: *Vicina Trivici Villa* quella, dove albergar dovette sulla strada presso l' osteria oggi detta *delle noci*, nelle cui vicinanze son le reliquie di antichi edifizj, e chiamansi finoggi *alla villa*. Prima però di giugnere questa via alla detta osteria, va alquanto declinando in una angusta valle per lo spazio di circa a mille e cinquecento passi, ove conservasi ancora la seguente antica inscrizione

D. M.
PLATONIAE
CASTAE
Q. MESSIVS
CIMINIVS
CON. B. M. F.

Un' altra benchè tronca truovasi in un podere sulla via che conduce alla Civita presso il fiume Lavella, in cui leggesi

. . . . CVNDINI
. . . . F. IVR. DIC
. . . . N. PRAEF
. . . . RDIONIAE
. . . . LIA CONCOR
. . . . . . MAR. INCOMP. F

Dal

(a) *Lib.* 8.

Dal qual marmo altro non può ricavarsi, se non che un tal Secondino esercitò qualche prefettura in Ordiona. Qui è da riflettere che nel nostro Regno chiaman *civita* tutti quei luoghi, ove si veggon rovine di antiche città: onde può sospettarsi che questa civita fusse la vera antica Trivico, prima che le innondazioni de' Barbari avesser costretto gli abitatori a ritirarsi sul vicino alpestre monte. Ella è a sinistra della taverna delle noci, circa miglia due verso settentrione alle spalle del monte, per gire al quale fa d' uopo valicare il mentovato fiume Lavella, che scorre circa a dugento passi dal detto ostello delle noci, e dall' antica via, alla cui destra è il bosco, che chiamano di *Farullo*. Tra le rovine della civita non si è potuto riconoscere altro di antico, che una mezza colonna fregiata come di trofei militari di basso rilievo di assai buon maestro, e di minuta scoltura.

Proseguisce dirittamente il suo corso la via Trajana verso il distrutto villaggio di *Contra*, che di presente è un rustico feudo a destra di essa; e poco oltra truovasi il feudo di *Ansano* posseduto dalla mensa vescovile di Trivico: il qual feudo composto ora di pochi tugurj, fu un tempo terra popolatissima. A sinistra vi ha l' antichissima chiesa di *S. Maria in Silice*, detta ora la Madonna di Ansano; nella quale adorasi una divota statua di legno della B. Vergine, il cui patrocinio s' implora in tempo di siccità, o di piogge eccessive. Così presso di questa chiesa, e delle vicine ville, come ancor prima di giugnervi, cioè per lo tratto di circa miglia tre, quante si contano dall' osteria delle noci, si fan sovente vedere le antiche selci della via; e queste pietre benchè per lo più siano del colore di quelle dell' Appia oscure e bigie, ve ne ha nondimeno di molte di variato colore; tutte però grandi e alte. Nè la via è così larga, come altrove era l' Appia; benchè non si sia potuto prendere esatta misura per essere rovinati i limiti, o sia poggiuoli, che gli servivano di difesa. Ella si avanza poi verso il feudo di *S. Pietro di olivola*; alla cui destra è un folto bosco posseduto anche egli da' marchesi di Trivico, dove a comodo de' viandanti tiensi aperta un osteria situata in una lingua del sudetto feudo di Contra; e questa è distante da Ansano circa un miglio. Inoltrandosi poscia la via circa un altro miglio giugne al rustico feudo di *Casaliandra*, ch' ella lascia a sinistra, avendo a destra il bosco di *Migliano*, contiguo all' altro di sopra detto di Olivola; per lo qual tratto ascendendo per lo spazio di quasi un miglio, mostra più spessi, e manifesti avanzi delle sue selci, di parte in parte in terra piantate fino alla fontana di Contra; la quale tiene a destra la picciola terra della Rocchetta, posseduta da' principi di Melfi della casa Oria, e a sinistra sull' opposto monte, distante dalla Rocchetta miglia quattro, la terra di S. Agata detta di Puglia numerosa di ben quattromila abitatori, che vien compresa nella diocesi di Bovino; e quivi termina la provincia di *Principato Ultra*, e comincia quella di *Lucera* di Puglia o sia *Capitanata*.

Da questo luogo della fontana di Contra piega alquanto a sinistra, e discende la via verso il feudo (con casino, e osteria) chiamato di *S. Antuono* de' marchesi di Trivico, distante miglia quattro in cinque da Contra. Quivi ancora scorgesi evidentemente l' antica selciata, come ancora per lo tratto di un altro miglio e più, fino al fiume Calagio, donde ella passava sull' antico magnifico ponte, al presente mezzo rovinato, e senza ripari, ond' è pericoloso a passarsi: e chiamasi volgarmente il *ponte di Candela*.

Dalla

Dalla ſtruttura di groſſe pietre, e dalla magnificenza di eſſo, ſi può con certezza argomentare che ſia opera de' Romani. Non lontano da queſto ponte a ſiniſtra, e dove il fiume Calagio ſi uniſce all' altro chiamato Carapella, che traverſa la Puglia, e ſi ſcarica nell' Adriatico, vedeſi per terra una colonna, che dalle fattezze, e da' logori caratteri moſtra di eſſere ſtata milliaria. I contadini de' convicini luoghi affermano che una ſimile con molti caratteri fu parecchi anni addietro ſcoverta in Anzano, e che per lungo tempo fu quivi conſervata, ma di preſente più non vi ſi vede.

Dal ponte di Candela ſuddetto ſi dilata una gran pianura verſo la città di Aſcoli, nella quale pianura piena degli erbaggi della Regia dogana di Foggia, s' innoltrava queſta via, veggendoſene alcuni ſegnali in proſeguire il cammino dirittamente alla rinomata oſteria del principe d' Oria detta lo *Scaricatojo di Candela*; la qual terra laſciaſi a deſtra circa un miglio ſopra un picciol colle, e a ſiniſtra la città di Aſcoli, diſtante però circa a tre miglia dall' oſteria, come ſi è notato di ſopra, ed altrettante dal ponte di Candela. Queſta città a differenza dell' altra ſituata ſul Tronto ne' Piceni, o ſia Marca di Ancona, vien detta comunemente Aſcoli di Puglia, e talor Satriano, ed è ſituata ancora ſopra un ameno colle. Ella è celebre nelle ſtorie, e particolarmente dove ſi narra la guerra de' Romani con Pirro principiata ſotto i conſoli Gajo Fabrizio Luſco, e Quinto Emilio Pappo negli anni di Roma 471. e terminata nel 476. dopo varie vicende; quando fu preſſo Aſcoli rotto il Re Pirro nel conſolato di Curio, e di Gajo Fabrizio; lo che afferma ancora Plutarco (*a*). Fu queſta città nel XII. ſecolo del Signore rovinata da Ruggieri figliuolo di Roberto Guiſcardo in pena della ſua ribellione; benchè poſcia dal medeſimo fuſſe riſtaurata. Ivi conſervanſi due colonne milliarie; una delle quali nella maggior piazza, che non può affatto leggerſi, l' altra avanti il convento de' frati riformati di S. Franceſco ſegnata col numero LXII. così

LXII.
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TR. POT
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P.
VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN
SVA FECIT

Un' altra conſimile dimezzata colonna vedeſi poco lontano da quella città nella via, che mena verſo l' Oſanto, la quale tien ſegnato il numero LX. e forſe ſerve per termine di un podere.

(a) *In Pirrh.*

LX.

IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F

Queste colonne sulla via da Trivico verso Ascoli fanno apertamente conoscere che questo, e non altro era l'antico corso della via Trajana fatta da Orazio colle carrette. Tanto maggiormente che per questi luoghi riconosceli trattotratto l'antica selciata fino al ponte di Canosa, e non già per l'altro ramo di via, che menava per Troja, come a suo luogo vedremo.

Dallo Scaricatojo di Candela dopo miglia sette in circa (nel qual tratto veggonsi sempre contrassegni dell'antica via) giugneva ella con diritto corso al feudo di *Cornito* posseduto abantico dal monistero della Santissima Trinità di Venosa, baliato oggidì della sacra religione Gerosolimitana. Chiamasi questo Cornito il vecchio (ove sono grandi rovine di edifizj o caduti, o sepolti) a differenza di Cornito nuovo, distante due miglia dalla parte di ponente maestro verso Ascoli, ove non è altro che una gran villa per lo mantenimento del feudo. Vedesi il vecchio Cornito situato su di una picciola collinetta, alle falde della quale sorgono due fontane abbondantissime di acque fresche sì, ma di cattivo sapore, come sono ordinariamente le acque di Puglia, o terree, o putenti, o salmastre. Una di queste sorgive, e propriamente quella attaccata all'antica muraglia diroccata di Cornito, forma un' picciol ruscello, che si unisce con un altro più grande, che passa per sotto la collinetta, chiamata da' paesani *Marrana*, e sorge in pian terreno sotto un'altra collinetta in forma di un picciol lago, ove veggonsi alcuni pioppi; e allato ad essi le vestigia dell'antica selciata, la quale dicesi da' contadini pratichi del paese che si vedrebbe quasi intera, se non fusse ricoperta da circa palmi due di terreno, e da' bronchi di cui abbonda quel suolo; lo che chiaramente si scorge dal vedersi in quel sito elevato il terreno, e in qualche luogo, dove le acque lo hanno rimosso, la selciata abbastanza scoverta.

Le muraglie dell' antico Cornito son quasi interamente spiantate per lo spazio di presso a un miglio, quanta dovett'essere la sua circonferenza, con parte altresì del fosso, che la circondava. Questo castello provò la prima sua disolazione nell'anno 1189. al rapporto dell' anonimo Cassinese, e di Riccardo da S. Germano; allora quando incoronato il bastardo Tancredi Conte di Lecce coll'assenso di Papa Clemente III. ad esclusione di Gostanza zia di Guglielmo il buono Re di Sicilia, e di Arrigo suo marito figlio dell' Imperador Federigo, calò questi da Germania in Regno, con fioritissimo esercito chiamato da Ruggiero Conte di Andria. Rifatto dipoi a capo ad alcuni anni, provò l'ultima sciagura, e rovina nel 1206. per essere stato Corneto con Venosa, ed altri luoghi vicini attaccati alla fazione di Corradino. Onde Re Carlo d'Angiò dopo aver avuto nelle mani, e fatto non senza taccia di crudeltà mozzar la testa all'infelice Corradino, fè Corneto all' intutto disolare. Nè mai risorse, o fu in parte abitato, siccome narrano i nostri storici. Al presente dentro il ricinto truovansi ammonticchiate rovine di edifizj, spezzoni di colonne, e di antichi marmi intagliati: vi sono alcune cave sotterranee, per le quali si cammina lungo tratto; e una di esse giugne fin presso alla torre degli Alemanni, corrottamente *torre la manna* appellata, distante un miglio a sinistra. Questa altissima, e quadrata torre è molto antica, e di struttura assai magnifica, ben-

benchè barbara; e ſi vede da' paeſi di Puglia molto lontani. Ella fu commenda de' cavalieri Teutonici, come ſi ſcorge da qualche ſepolcro nell' anneſſa antica chieſetta. Ora è commenda cardinalizia col titolo di *S. Leonardo di Puglia*, poſſeduta al preſente dall' Eminentiſſimo Signor Cardinale Annibale Albani; vi è ſtato aggiunto un comodo caſino con magazzini, e foſſe, da ripor vittuaglie, mulino, forno, e ogni altro, che ſi richiede a coſtituire una delle maggiori tenute della Puglia. Egli è fama che nello ſcorſo ſecolo furono ſcavate alcune nobili ſtatue preſſo certe antiche rovine, e mandate al commendatario di quel tempo in Roma.

Quì non poſso fare a meno di paleſare il mio ſentimento che le rovine di Cornito ſiano appunto quelle dello ſteſſo ſconoſciuto *Equotutico*; poichè diſcoſto circa paſſi cento, non lontano dalla disfatta ſelciata è un luogo, che ancor chiamano *Scutuccio*, che può eſſer corrotto da *Equotutico*. Siaci mallevadore lo ſteſſo Orazio. Egli diſegna miglia ventiquattro dalla villa vicina a Trivico fino ad Equotutico, e poco men di altrettante ſono adeſso dall' oſteria delle noci a Cornito, giuſta l'eſatto computo traſmeſsomi da monſignor Leonardi veſcovo di Trivico, uniforme a quello, che ocularmente ne ha fatto il valentuomo Giambatiſta dello Jacono patrizio della città di Troja, commorante in Bitonto, e dotto antiquario di quella provincia, al quale io ſono di molto tenuto in queſt' opera. Nota Orazio nel luogo, che non potè eſprimere in verſo, il bianco, e famoſo pane, e la penuuria dell' acqua.

> . . . . *venit viliſſima rerum*
> *Hîc aqua.*

E ciò ſi avvera in queſto luogo, dove eſſendo le acque di maliſſimo odore, e ſapore, fa di meſtieri farle venir di lontano. Quanto al pane, di cui egli ſteſſo confeſſa

> . . . . . *Sed panis longè pulcherrimus, ultra*
> *Callidus ut ſoleat humeris portare viator.*

non vi ha altro luogo (e lo confeſſano i Puglieſi) dove il pane venga così bianco, e di ſquiſito ſapore, nè dove ſi venda a più vil prezzo. Or ſe il diritto corſo della ſtrada da Trivico al ponte di Candela, e da queſto ponte a Cornito, e dipoi al ponte di Canoſa (via, che certamente fece Orazio) la giuſta diſtanza delle miglia ventiquattro dalla villa di Trivico; le rovine, che in Cornito appariſcono, e l'antica dinominazion di Scotuccio, corrotta forſe da Equotutico; il buon pane, e le cattive acque non ſono ſufficienti a far credere che in queſto luogo fuſſe ſtato il dibattuto Equotutico; io laſcio al purgatiſſimo occhio de' letterati il giudicarlo: ſperando almeno, che voglian concedermi quella lode, che ſi merita chiunque affaticaſi in dar luce alle coſe oſcure, e ſepolte.

C A P O XI.

Da Equotutico al ponte di Canoſa.

Riconosciuta già colla ſcorta di Orazio la via Egnazia, poi detta Trajana, da Trivico a Cornito, che di quì innanzi chiameremo Equotutico, fa d' uopo ora proſeguir il ſuo corſo per le altre miglia diciotto, che ſi contano fino al rinomato ponte di Canoſa ſull' Ofanto. Ripiglia ella da Equotutico il diritto cammino; e laſciando un miglio a ſiniſtra la torre A-

lemana, s' indirizza verso il luogo, che appellano il *varcaturo* circa tre miglia quindi lontano. Questo luogo (al linguaggio pugliese) al presente è un *Jazzo*, cioè posta di armenti; e quivi ancora è una fontana, o sia marrana, come dal volgo vien detta, di un acqua alquanto tiepida, e d' ingrato sapore; e perchè tiene a lato alcuni diroccati edifizj, credetti sul principio che quivi esser potesse Equotutico: riconoscendovisi ancora gli avanzi della selciata: ma tra perchè non batteva la distanza di miglia ventiquattro (essendo questo luogo da Trivico miglia ventisette lontano) e perchè le rovine suddette parevano più tosto di un ostello, o di casolari, che dell' *oppidulum* di Orazio, mutar dovetti pensiero: e riconosciute le molte rovine del vecchio Cornito, con mura, e fossi d' intorno, quivi con maggior sicurezza fissai l' Equotutico nella divisata distanza delle miglia ventiquattro in circa, quante ne annovera quel poeta.

Da questo luogo del *Varcaturo* prosiegue dirittamente per altre miglia tre il suo corso la via fino a *Pozzo terragno*, osteria con casino, e con una gran tenuta del duca di Ascoli, dove fu rinvenuta una colonna milliaria colle solite note, senza però verun numero, essendo rotta dalla parte di sopra; e questa fu condotta nel palazzo di Ascoli, antica cavallerizza de' Serenissimi Re di Napoli, distante dalla città di tal nome miglia quattro. Da presso Pozzoterragno ascende alquanto la via, e fa riconoscere le reliquie delle sue selci per lo cammino verso *Fontanafura*: luogo notato nelle carte corografiche del nostro Regno, benchè diversamente chiamata, *Fontanafòra*, e *Fontanafiura*, quasi fonte di fiori, e in altre *Fontanafuga*. Ha molte, e copiose sorgive di acqua da varie bocche in pian terreno, le quali unite formano un ruscello, o sia marrana, che dopo il lento corso di miglia tre va a scaricarsi nell' Ofanto, circa miglia quattro in cinque di sopra Canosa, dalla parte di mezzodì, e propriamente sotto il monte di S. Maria di Ripalta, il cui piè vien bagnato dal detto fiume. Debbo quì avvertire che quelle porzioni di antica via, che si riconoscono dalla calata di Pozzoterragno a Fontanafura, e dipoi verso Canosa, al presente sono tutte di ghiaja; sulla quale io conghietturo che dall' Imperador Trajano fussero fatte sovrapporre poscia le selci: ma che col trapassare degli anni, scomposte all' intutto le dette pietre, fusse rimasta la via nel suo primiero essere di grossa ghiaja, com' è al presente: tolte di là le selci, e nelle vicine terre, o villaggi trasferite: penuriandosi assai nella Puglia di pietre dolci per fabbricare. Aggiugne forza alla mia conghiettura, che per lo corso già detto veggonsi ancora di parte in parte delle grosse selci, o sulle vicine siepi, o ne' vicini campi disperse. Questa selciata lasciando Fontanafura circa dugento passi a destra verso mezzodì, s' indirizza con retto corso al ponte di Canosa per miglia nove in circa, per lo qual tratto si fa più volte scoprire l' antica via, particolarmente tre miglia in quà da Canosa, e per la massaria, o sia capoposta del duca di Cirignola chiamata *Monte Arsenio*. Tutto questo tratto di via da Trivico al ponte di Canosa, da me descritto, dicesi la via vecchia da più secoli in dietro: argomento chiaro, che questò dovett' essere il vero antico corso della via Trajana, o sia Egnazia da Trivico per Equotutico all' Ofanto, e a Canosa, in cui non v' ha altra cosa di specioso da doversene far quì rapporto.

Prima però di passar oltra, non debbo defraudare i nostri curiosi antiquarj di una nobil memoria, non ha gran tempo scoverta poco discosto dal corso di questa via, a sinistra verso il territorio di Cirignola, che chiamano S. Marco, e quivi ancora giacente. Ella è un' ara, che vien de-

di-

dicata per voto a Nettuno : dal lato deſtro ha l'urceo ſacrifico, e un delfino, che ſi aggira a un tridente ; al ſiniſtro tien regiſtrato il tempo della ſua dedicazione. L'inſcrizione, che tiene in fronte, è la ſeguente

NEPTVNO
SERVATORI
SAC
L. CORNELIVS
FESTVS
CLASS. SICIL. ET
ANNONAE PRAEF
VOT. SOL

Le note a minuti caratteri, che ſi leggono di lato ſon le ſeguenti

DED. PR. NON. DEC
SEVERO ET QVINTIAN COS

Già uom vede, e conoſce eſſere ſtata l'ara per voto a Nettuno conſecrata da Cornelio Feſto prefetto della ſquadra marittima di Sicilia, e dell'annona. Al quale oggetto dovette forſe (ſiccome io ſtimo) eſſere ſtata ella innalzata; poicchè dovendo in quella provincia venir quel prefetto a far carico di formento, o partito eſſendo col carico da quelle ſpiagge, e avendo corſo nel golfo qualche tempeſta, dovette a quel nume promettere in voto quell'ara, e ſciogliere, già campato dal ſuo pericolo, la promeſſa a Nettuno fatta: perciò chiamato nel marmo coll'aggiunto di *Servator*. Quanto a Nettuno è pur troppo manifeſta coſa, che venendo creduto nume tutelare del mare, fu ne' perigli di eſſo, nelle tempeſte, e ne' viaggi implorato in ajuto, e cuſtodia. Quindi da Cicerone, fu l'etimologia di Nettuno tratta dal verbo *nare*; cioè nuotare: avvegnacchè altri dal greco, o da altra cagione lo facciano dirivare; di che aver potraſſi appo gli antichi, e moderni ſcrittori piena notizia. Diceſi Nettuno figliuolo di Saturno, e di Rea, il quale perchè trovato aveſſe l'arte del navigare, e coſtrutta la prima volta una ſquadra di navi, ne fuſſe ſtato da Saturno creato prefetto: per la qual cagione dipoi fuſſe ſtato riconoſciuto da' gentili per lo tutelare del mare, e da' naviganti offerti gli fuſſero voti, ſacrifizj, e preghiere, o nel partire per averlo propizio, o nel ritorno in rendimento di grazie, detto perciò nelle antiche medaglie *Neptunus redux*. Altri però appo l'Egnazio (*a*) affermano che la tutela dell'acque in Nettuno aveſſe avuto principio dall'aver fatto egli ſcaturire una fonte nel doverſi imporre il nome alla città di Atene, in conteſa con Minerva, di che parla Ovvidio (*b*).

Aveva queſto nume i ſuoi giuochi, e le ſue ſolennità proprie e particolari, le quali nel meſe di Luglio ſolevano celebrarſi, come viene annotato negli antichi calendarj, ne' marmi, e ne' ſcrittori; e da Tertulliano (*c*) in queſta maniera riprovati: *Cui ſuperſtitioni utriuſque generis ludi notaren-*

(a) *Racem. cap.* 8. (b) *Lib. 6. metam. fab.* 1. (c) *De ſpect. cap.* 6.

rentur Megalenses, & Apollinares; item Cereales, & Neptunales, & Latiares, & Florales in commune celebrantur.

Il nostro marmo per una delle addotte ragioni dovett' essere a questo nume innalzato nel dì IV. Dicembre (in cui viene nel calendario notata la tenzone di Pallade con Nettuno, com' è detto) dell' anno di Cristo 235. in cui fu consolo Severo con Quinziano. In quel medesimo anno da Massimino fu ucciso l' Imperador Marcaurelio Severo Alessandro, e fu egli proclamato tosto Augusto dalle milizie, senza l' autorità del Senato: il che prima di quel tempo non era stato ancor praticato nell' elezione degl' Imperadori Romani.

C A P O XII.

Altra Via per Troja, e Ordionia al ponte di Canosa.

Diversa dall' Appia, e dalla Trajana, o sia Egnazia, fu certamente quella via, che vien descritta nell' itinerario Gerosolimitano, nelle tavole del Peutingero, e presso altri, come fu detto nel capo X. per Eca, altramente Ecana, o sia Troja, e per *Ordionia*, di presente Ordona, di sotto la terra di Cirignola al ponte di Canosa; nel qual luogo colla Trajana si congiungeva, proseguendo il cammino per Ruvo in Bari, di là in Egnazia, e poscia in Brindisi. Se questa via per Ordionia, e per Troja fusse stata quella descrittaci da Strabone *Mulis vectabilis per Peucetios, qui Pædiculi vocantur, & Daunios, & Samnites usque Beneventum, in qua via est Egnatia, Celia, Netium, & Canusium, & Cerdonia* (forse Hordionia) non saprei con certezza affermare: avendo potuto il geografo descrivere così l' una, come l' altra di queste vie da Brindisi fino a Canosa, le quali conservarono sempre lo stesso antico corso; e di là ancora dal ponte di Canosa verso Benevento. Conciosiacchè non essendoci altro luogo, che Cerdonia di là da Canosa, fa cadere nel dubbio se di Ordionia parlato avesse, o pure di Lacedogna, come mostrò credere il Cluverio; e in tal caso avrebbe potuto designare una di queste due vie dal ponte di Canosa a Benevento, o per Trivico, o per Troja. Imperciocchè se per Cerdonia intese egli l' Ordionia degli storici, e degli itinerarj, certamente parlar dovette della via per Eca, o sia Troja, come faremo vedere. Se poi intese di Lacedogna, la quale viene ad essere situata a sinistra della via, che conduce da Canosa verso Trivico, non guari discosto dalle terre di Candela, e della Rocchetta, che è quanto dire non troppo lontano dal tratto della via Trajana (e forse ancora dell' Appia) da noi testè descritta, non potè egli intendere, che di questa dell' altra assai più brieve, e per le vetture forse più comoda. Tanto più che verrebbe in questa maniera a verificarsi ciò, che afferma il geografo, che le vie Appia, ed Egnazia *Coeunt ambo apud Beneventum* (siccome abbiam veduto dipartirsi nelle vicinanze di Eclano) e ciò non potrebbe verificarsi della via per Eca, o sia Troja, la quale fino a Benevento camminava senza unirsi nè coll' una, nè coll' altra di esse. Nè per quanto può ricavarsi da Livio, e da altri antichi scrittori, fu una sola via per questa provincia della Daunia per passare nel Sannio, e negl' Irpini; onde parmi non potersi con sicurezza decidere, se dell' una più tosto, o dell' altra parlato avesse Strabone.

Certamente poco dopo l' uscita da Benevento per passare il ponte

Va-

Valentino ſul Calore, di là da eſſo fiume verſo Paduli, e poſcia verſo Buonalbergo circa a miglia undeci da Benevento (dove giuſtamente ſitua l'Olſtenio quel vico negl' itinerarj appellato *Foronovo*) comincia a diſcoprirſi una nuova via ſelciata detta volgarmente *Auguſtale*, diverſa da quella, che dal deſtro fianco menava ad Eclano; la qual via per le campagne convicine alle terre di Montecalvo, e di Caſtelfranco ſi fa ſpeſſe fiate vedere ora più, ora meno, fino al luogo, che chiamano volgarmente il *vallone della gineſtra*, dove ſi riconoſce un antico ponte, benchè rotto, per lo quale conduceva ella per mezzo il boſco di Crevacuore verſo S. Vito, e 'l *Buccolo*, che chiamano di *Troja*. In queſto boſco, e anche oltra di Crevacuore ſi fan vedere chiari avanzi di queſta via, di picciole ſelci, o di minuta ghiaja munita, e alquanto più anguſta delle altre da me deſcritte in queſt' opera. Queſto antico, ora diſtrutto luogo di Crevacuore, che da Buonalbergo è lontano circa miglia XII. in XIII. conghietturo che fuſſe ſtato negli antichi tempi forſe l' Equotutico, confuſo, ed equivocato coll' altro in Puglia, deſcrittoci da Orazio; e dovette fin da' primi ſecoli del Signore chiamarſi *Treputium*, ſiccome leggeſi in un antico manuſcritto del celebre muniſtero di S. Sofia in Benevento, fattomi oſſervare nel 1730. da monſignor Giovanni di Nicaſtro arcidiacono di quella Metropolitana; e in altro ſtrumento di quella cancellaria dell' anno 1269. in cui vien circoſcritto il ſuddetto luogo *In pertinentiis Treputii &c.* confuſo poſcia, o malamente traſcritto *Equotutico*, *Tutico*, e *Tuzio* da' copiſti, per l' Equotutico, di là preſſo a quaranta miglia lontano. Si avanzano le mie conghietture dal riconoſcerſi quivi dappreſſo le veſtigie dell' antica ſelciata, e la diſtanza dal vico Foronovo per miglia dodici, ſiccome è annotato nel ſopraddetto itinerario Geroſolimitano; e dal vederſi poco di là diſtante ſull' erto di una collina le rovine di molti antichi edifizj, che da' paeſani diceſi *Terra ſtrutta*, a dinotare l' antico caſtello, villaggio, o vico rovinato: ſe pur quivi ſtato non fuſſe qualche tempio dedicato forſe a Venere vincitrice (come di ſopra fu detto) e 'l luogo ſtato appellato *Tuxium*, come da Plutarco moſtrò averlo ricavato l' Ortelio rapportato nel Capo X. di queſto Libro. Ma di ciò ſiaſi pur ciò che vogliono gli eruditi, al cui giudizio ſottometto ben volentieri queſta mia conghiettura.

Di quà per dritto cammino per monti, e per valli conduceva queſta via per lo territorio di S. Vito, e per quello di Cella verſo Troja, dovendo però prima ſalire un erto monte, a forza di ſcalpelli, e di picconi diviſo, che volgarmente il Buccolo di Troja vien detto: luogo aſſai periglioſo a trapaſſarſi in tempo d' inverno, tra per lo terreno aſſai fangoſo, e pe' venti, che quivi uniſconſi con tale, e tanta violenza, che riſoſpingono le vetture e' paſſaggieri, non pochi de' quali quivi ſono rimaſti talora atterrati. Di là non guari lontano ſi ſcuopre la città di Troja, da Lucera, che gli ſtà alle ſpalle verſo ſettentrione, circa miglia otto diſtante; e così l' una, come l' altra han fertiliſſimo territorio. Giace Troja ſull' eminenza di una collina, che guarda quaſi tutto il piano della Daunia, o ſia Capitanata fino al mare di Manfredonia. Non ſi pone in dubbio da tutti i noſtri ſtorici, e da' migliori geografi (a riſerba del Cluverio, che dovette certamente ingannarſi nel ſituar Eca nel luogo della terra di Accadia poſta negl' Irpini tra Bovino, e Trivico) che la città di Troja fuſſe ſtata rinovata ſulle rovine dell' antica diſtrutta Eca, o ſia Ecana. Quando poi fuſſe ella ſtata riſtaurata, e quando aveſſe preſo il nome di Troja, non convengono

gono i cronologi. Il Biondo (*a*) stima che fusse ristorata, o pure edificata dal greco Bugiano, capitano o sia catapano dell' Imperador di Oriente Michele circa gli anni del Signore 860. Ma non può affatto sussistere ciò che soggiugne dal suddetto scrittore Leandro Alberti, che ciò seguisse sotto il pontificato di Stefano VIII. mentre questo Pontefice visse quasi un secolo dopo sotto l'imperio di Ottone in Occidente, e di Romano in Oriente. Il suddetto Alberti riporta un'antica cronaca di Bologna, nella quale vien designata l' edificazione di Troja negli anni del Signore 867. da un capitano greco dell'Imperador Basilio, succeduto a Michele. Quindi (siccome egli dottamente avvertisce) può bene stare che così l'uno come l'altro avessero detto il vero: con essersi potuta edificar Troja dallo stesso catapano, che servì gl' Imperadori Michele, e Basilio; sotto il primo cominciandola, e compiendola sotto l'altro. Di questa ristaurazione di Eca parla Cuniferio monaco Cassinese nella vita di S. Secondino vescovo di Troja appo l' Olstenio (*b*) così: *Hæc vero civitas si nominis significationem advertimus (Ecana enim dicta est) antiquissima fuit, cum monumentorum marmoratio, scænarum columnatio, eminentia culminum id designent. Huic vero in restauratione Troja nomen imponitur, ut egregii titulus nominis auctoramentum faciat novitati. Putamus ista fidem posse quærentibus facere, quos sub Trojæ nomine appellatio moverit urbis Ecanæ*. Il cronista Salernitano lo conferma, ma non conviene coll' Epoca riportata dal Biondo, e dall' Alberti; designando egli questa ristaurazione circa l' anno 1013. *Hic* (cioè Bugiano catapano) *in Apuliæ finibus reædificavit civitatem diù dirutam, nuncupavitque eam Trojam, quæ antiquitus Ecana vocabatur: & jussu Imperatorum* (i quali erano allora Basilio, e Gostanzo) *fines per statutum privilegium eidem stabilivit civitati*. Quindi par che debbasi dire che il Biondo si fusse ingannato nientemen che l' Alberti; e che la riedificazione di Ecana, o sia Troja, non fusse potuta accadere prima del XI. secolo del Signore, siccome vuole Romualdo Salernitano.

Dell' antica città di Eca truovasi qualche memoria negli scrittori, e ancora ne' marmi. Il Grutero (*c*) riporta un' inscrizione, in cui si fa menzione di un curatore REIP. ÆCANORVM, e un' altra mutila in Troja, in cui leggesi ÆCANI. Di essa ancor parla Plinio (*d*) e Polibio (*e*) in discorrendo di Fabio Massimo dittatore. Al concilio di Roma sotto Papa Simmaco sottoscrive Marciano *Ecaniensis episcopus*; e se ne fa ancor memoria dall' Ostiense, e da altri scrittori di mezza età: sempre però col nome di Ecana non già di Eca, come ne' secoli più antichi. Si rese assai rinomata questa città per due concilj, che vi furono celebrati; il primo nel 1093. (non già nel 1089. come vuole il Baronio, il quale dovette confondere il concilio tenuto in Melfi, in cui furono di nuovo condannate le investiture, con quel di Troja) per disciorre i matrimonj tra' consanguinei: di che veggasi il Pagi, e 'l Labbè (*f*) e fu questo concilio celebrato sotto Papa Urbano II. L' altro fu sotto il successore Pasquale II. nel 1115. (confuso dal suddetto Baronio con quello di Benevento, che fu certamente nel 1117. non già nel 1115. come vuole questo scrittore, il quale riporta quello di Troja nel 1117., e nel 1115. quello di Benevento) in cui al dire di Pietro diacono (*g*) di Falcone Beneventano, e di Natale Alessandro

(a) *Hist. lib. 13.* (b) *In Cluver fol. 271.* (c) *Fol. 444.* (d) *Lib. 3. c. 2.* (e) *Lib. 3.*
(f) *Tom. X. Concil. fol. 474. caus. 35. quæst. 5. c. 4.* (g) *Christ. Cass. lib. 4. cap. 17.*

ſandro (*a*) fu confermata la *treuga Dei*, e le pene altresì contro i ſimoniaci, e contro i ſcandaloſi coſtumi de' chierici. In queſta città, che ſiede ſull'eminenza di una collina, non vi ha coſa di ſpecioſo, ma non manca di riconoſcervisi contraſſegni di antichità: avvegnacchè non vi abbia di antiche inſcrizioni, fuorchè due ſpezzoni, in un de' quali ſi legge

L. AELIANI PRE . . . .
ET CLAVDIAE . . . .

In un altra

IIII. VIR. I. DIC. Q. . .
ANNON. ET
PROV. AFR. . . . . . .

Di ſotto Eca, o ſia Troja partiva queſta via per paeſe piano verſo il fiume *Cerbaro*, o *Cerbalo*, come vien da altri chiamato, da Troja circa miglia otto in nove diſtante. Prima che paſſi ella il fiume laſcia a ſiniſtra il celebrato tempio della Vergine, che diceſi *L'Incoronata* di *Foggia*, perchè non guari da queſta è lontano. Il fiume Cerbaro ſorge poc' oltra della terra di Savignano negl' Irpini, e ſcorre fino al ponte di Bovino ſempre a deſtra della nuova via, aperta da Ariano in Puglia, laſciando a ſiniſtra la terra di Montaguto, e quaſi rimpetto a queſta ſull' erto di un monte, la città di Bovino, ſotto la quale è il nuovo ponte, per cui traghettano di continuo carrette, e vetture per lo traffico della Puglia. Volge quindi a ſiniſtra, e va ad unirſi col fiume *Candelaro*, non lontano dalla marina di Manfredonia, dove ſi ſcaricano. Paſſato il detto fiume ſul ponte, che di Albaneto vien detto, menava la via direttamente verſo l' altro ponte ſul fiume *Carapella*, dal volgo *Crapella* appellato. Queſto fiume è ſtato da taluni confuſo col Cerbaro, e ha recato a tutti maraviglia che dall' avvedutiſſimo Signor dell' Isle ſia ſtato il Carapella tralaſciato nelle ſue eſattiſſime tavole. Di là dal fiume a ſiniſtra ſi veggono, in qualche diſtanza però, gli avvanzi dell' antica diſtrutta città di Ordionia, la quale non dovett' eſſere di aſſai brieve giro, pe' ſegnali, che moſtra di ſua ampiezza, e magnificenza. L' itinerario Geroſolimitano, e le tavole del Peutingero ſegnano la diſtanza di miglia XVIII. da Eca ad Ordionia, e l' itinerario di Antonino ne annovera XIX. Ma in verità non ſono, che circa miglia XVI. Della città di *Herdonia*, altramente *Herdonea*, *Hordonia*, ed *Hordionia* ſi ha memoria in Livio (*b*) dove facendo egli menzione dell' aſſedio di Capoa, e dell' impegno di Annibale per ſoccorrerla, rapporta che trovandoſi egli nella Puglia, dopo impadronitoſi di Taranto, e di altri luoghi, combattè Marco Centenio Penola, e lo ſconfiſſe. Indi ſi portò a combattere Gneo Fulvio pretore, che trovavaſi accampato in vicinanza di Erdonia: e quivi fu che per mancanza di militar diſciplina ne' ſoldati, e per troppo di arroganza nel comandante, reſtarono i Romani totalmente ſconfitti, e Fulvio ſcampò appena dall' eccidio con dugento cavalli, co' quali frettoloſamente fuggì; laſciando in preda del vincitore campo, arme, e bagaglio, ſcampati appena dumila ſoldati de' diciottomila, che combatterono in quella giornata. Ciò fu negli anni di Roma 542. eſſendo conſoli Quinto Fulvio Flacco la terza volta,

Ttt ta,

(a) *Sec. 12. cap. 7. art. 1.* (b) *Dec. 2. lib. 5.*

ta, e Appio Claudio Pulcro la seconda. Indi a due anni sotto il consolato di Marco Marcello la terza volta, e di Marco Valerio Levino, portossi sotto la città di Erdonia il proconsolo Gneo Fulvio Centimalo sulla speranza di ripigliare quella città, già dopo la rotta di Canne ribellata a' Romani. Ella peraltro non era posta in sito molto forte, nè troppo guernita di soldatesca; e la negligenza del capitano, che quivi comandava, era cresciuta a segno, che vedevasi ne' paesani mancata la divozione ad Annibale. Quindi facile stimò Gneo Fulvio questo acquisto; ma essendone stato avvisato occultamente Annibale da' suoi parziali di Erdonia, si partì da' Bruzj improvisamente, e a gran giornate portossi nella Daunia a combattere il proconsolo, che con pari ardimento, ma con minor prudenza, e con manco di forze, attaccò la zuffa. Annibale sul principio trovò gran resistenza ne' Romani; ma sopravenuta poscia la sua cavalleria, che alle spalle, e a' fianchi forzò la fanteria nimica, e la pose in dirotta, diedero a' Romani la totale sconfitta colla morte di Fulvio, siccome narra lo stesso Livio (*a*). Annibale conoscendo la difficultà di difendere Erdonia, fatto uccidere i principali congiurati, che avevano disegnato di consegnar quella piazza a' Romani, e mandati gli abitatori a Metaponto, e a Turio, fece attaccarvi il fuoco. Nè più dipoi trovandosene memoria appo gli antichi scrittori, credesi che rifatta non più fusse stata giammai nè sotto il governo della Repubblica, nè sotto l' imperio de' Cesari. Dovette però ne' secoli susseguenti essere stata ristorata: poichè si ha memoria del suo primo vescovo S. Lione, e se ne celebra quivi la festività il dì 12. di Gennajo, ed è chiamata col nome di Ordona. Distrutta dovette essere poi da' Saracini, e unita la sua cattedra a quella di Ascoli, il cui vescovo è intitolato *Asculanus, & Ordonensis*.

Oltra le rovine di Erdonia, truovasi a destra il ricchissimo feudo di Ordona posseduto dal collegio Romano della Compagnia di Gesù, e tra le fabbriche di quella villa vi ha la chiesa rurale dedicata a S. Lione vescovo di Ordionia. Passava indi questa via per lato del feudo di Orta, menando dirittamente verso la terra di Cirignola, che si lascia a sinistra. E in questo luogo lontano dall' antica Ordionia miglia XV. in circa dovett' essere quel villaggio, od ostello detto *Ad Sextum* nell' itinerario Gerosolimitano: riconoscendosi quivi ancor di presente alcune vestigia di antiche fabbriche, a sinistra di questa via, la qual' è di grossa ghiaja munita. La già detta Terra di Cirignola distante circa miglia due da questa via, è situata sull' altezza di una picciola collinetta. In essa conservasi una colonna milliaria segnata col numero LXXXI. colle note che leggonsi in altre simili per le città della Puglia.

Ne di quà fino al ponte di Canosa, in cui si uniscono la via Trajana per Trivico, la nuova via per lo ponte di Bovino, e la testè descritta da Benevento per Troja, le quali unitamente passavano verso Bari, vi ha altra cosa di rimarchevole da intrattenere la curiosità de' leggitori.

CA-

(a) *Dec. 3. lib. 7.*

CAPO XIII.

Via Trajana o sia Egnazia da Canosa a Ruvo.

PASSAVA, com'è detto, questa via per lo superbissimo ponte, che di Canosa viene chiamato: essendo egli quasi rimpetto ad essa città, situata sopra una collinetta. Fu questo ponte eretto sul fiume Ofanto, il qual nasce ne' monti della provincia degl' Irpini di là di Bisaccio verso mezzogiorno; il che fu detto anche da Plinio (*a*) *Aufidus ex Irpinis montibus Canusium perfluens*: e lo stesso attestò Strabone, Pomponio Mela, ed altri. Quanto picciolo, e scarso di acque è il suo fonte, altrettanto cresce scorrendo per lo tratto di circa a cinquanta miglia (non già trenta, come vuole l' Alberti) fino al mare presso Barletta. In tempo di està però egli è assai povero di acque, e di pesci; laddove nell' inverno colla piena di tutte le vicine montagne si rende sì rigoglioso, e superbo, che uscendo dal proprio letto inonda in più luoghi le circostanti campagne. Egli fra tutti gli altri è quel solo fiume, che fende gli Appennini, e divide la Puglia Peucezia dalla Daunia; l' una a destra, l' altra a sinistra di esso calando al mare. Chiamavasi *Peucezia*, ed *Apulia* questa parte, che era a destra dell' Ofanto fino alle vicinanze di Brindisi, e presentemente vien detta Terra di Bari.

Dal Garagnone (ch' era l' antico *Silvium* sull' Appia, di cui altrove fu detto) comincia la Puglia dagli antichi chiamata *Japigia* verso oriente, e mezzodì (benchè questa in verità sia quella penisola, la qual comprendeva il tratto marittimo da Taranto a Brindisi, ed Otranto, per lo qual tratto in Grecia passavasi, e *Messapia*, o sia terra de' Salentini veniva chiamata) e la Puglia, che propriamente *Peucezia* dicevasi, la quale verso oriente terminava colla *Japigia*, e a settentrione colla *Daunia*. Ricavasi anche ciò da Strabone (*b*) *Super Calabros septentrionem versùs sunt Peucetii* (e questi furono chiamati *Pediculi*, i quali erano in fatti una porzion solamente della Peucezia) *deinde Daunii, & Frentani*. Questa Peucezia distendevasi in prima per tutta quella parte, che di presente vien compresa nella Calavria più orientale, e rinchiudeva altresì i Daunj, e' Salentini: indi fu maggiormente ristretta da Diomede, o sia Dauno, che occupò la Daunia; e da Messapo, che occupò l' altra parte verso i Salentini, perciò chiamata Messapia. Ciò che accader dovette prima della guerra Trojana, al rapporto di Dionisio Alicarnasseo (*c*). Porzione della Peucezia antica furono i Pediculi, come disse Plinio dopo Strabone (*d*) *Pediculorum agrum Brundisio contermimum*; e quivi nomina egli *Rudias* (città, che fu patria di Ennio) *Egnatiam*, *Barium*: benchè riguardo a Bari fu ella da Tolommeo attribuita a Peucezj marittimi, non già a' Pediculi, che per error de' copisti chiamansi *Fediculi* in Valerio Massimo (*e*) *ex Apulia, & Fediculis*, come avverte dottamente il Cluverio. Il perchè fussero nominati Pediculi è narrato da Strabone, e da Plinio (*f*) dicendo che furono nove giovanetti, ed altrettante donzelle, che dall' Illirico, o sia dalla Macedonia quivi passarono ad abitare, e moltiplicandosi poscia, vi edificarono più città, di che credasi pure ciò che si vo-

(a) *Lib.* 3. *c.* 10. (b) *Lib.* 6. (c) *Lib.* 1. (d) *Lib.* 3. (e) *Lib.* 7. *c.* 6.
(f) *Loc. cit.*

voglia. Sono addomandati Peucezj cota' popoli da Peucezio fratello di Enotro, e figliuolo di Licaone (come scrisse l' Alicarnasseo) (*a*) quivi di Grecia venuto diciassette età prima della guerra Trojana; e perciò fu chiamata anche Enotria; di che altrove più a lungo si è ragionato: onde a ciò volle alluder forse Orazio (*b*) in chiamando i Canusini di doppia lingua: *Canusini more bilinguis*, che dall' antico scoliaste venne spiegato: *Eo quia utebantur græco* (ond' ebbero l' origine) *& latino sermone*.

La Daunia (che di presente corrottamente dal volgo Capitanata si appella, ed ammendatamente Catapanata, dal greco catapano, che la reggeva a nome dell' Imperador di oriente) comincia dalla sinistra del fiume Ofanto verso Ascoli fino alla foce di esso fiume sul mar di Puglia, e di là fino al fiume Fortore, termine de' popoli Caraceni, e Frentani, il qual fiume si scarica non lontano dal lago di Lesina nel mare Adriatico, di là dal monte Gargano, dove fu la tanto decantata apparizione di S. Michele Arcangelo. Furono questi popoli chiamati Daunj, e Daunia la loro provincia da Dauno, o sia Daunio loro antichissimo Re, il quale fu suocero (come dicono) di Diomede.

Canosa dunque è la prima città della Puglia Peucezia, che s' incontri per questa via, che descriviamo; benchè sia dicaduta assai dalle passate grandezze. Ella è situata su di un picciolo colle, a cui il fiume Ofanto bagna il piede, e perciò disse Pomponio Mela: *Aufidus Canusium attingens*; e Plinio (*c*) *Aufidus Canusium præfluit*. Quindi fu l' Ofanto confuso talvolta con Canusio, che gli sovrastava. Vanta ella antichissima origine, nè giammai mutò sito, come pretende l' Alberti; il quale confondendo ciecamente Canosa con Canne picciolo luogo a sinistra, dove avvenne la fatal giornata contra i Romani, asserisce che l' antica Canosa era dapprima nel luogo, dove trovavasi Canne; e che la Canosa presente sia una città nuova; non riconoscendosi quivi alcun vestigio di antichità. Ma egli doveva bene aver letto in Livio, in Floro, in Appiano, e in altri scrittori, che il luogo, dove accadde la battaglia suddetta, non fu altrimenti Canosa, ma Canne *ignobilis Apuliæ vicus*: giammai chiamato *Canusium* (com' e' dice) ma *Cannæ*; luogo situato in lontananza di circa a tre miglia da Canosa verso settentrione; il quale ne' primi secoli del Signore ebbe ancora il proprio vescovo, ma poi circa il IX. secolo fu da' Saracini totalmente distrutto. Quivi per la temerità del consolo Terenzio Varrone (al rapporto di Livio (*d*) Plutarco, Silio Italico, e di altri) restò ucciso Publio Emilio consolo, Lucio Furio, e Lucio Acilio questori, molti tribuni militari, pretori, consolari, ed edilizj, ottanta primarj senatori, quarantamila e piu fanti, e dumila e settecento cavalli, senza que' de' confederati, e senza una gran moltitudine di prigionieri: tanto che secondo l' espressione di Valerio Massimo (*e*) quel picciol rivo, che scorre presso Canne appellato il Vergello, fu talmente de' cadaveri Romani ripieno, che *Hannibal in flumine Vergello corporibus Romanis ponte facto exercitum traduxit*: lo che disse altresì Lucio Floro (*f*). Il Cluverio però dalle parole di Silio Italico (*g*) designò cotal ponte degli uccisi Romani nell' Ofanto, dicendosi da quel poeta

> . . . . *Pons ecce cadentum*
> *Corporibus struitur, tacitusque cadavera fundit*
> *Aufidus*.

Ma

(a) *Lib* 1. (b) *Sat.* 1. (c) *Lib.* 3. *cap. XI.* (d) *Lib.* 21.
(e) *Lib.* 9. *cap.* 2. (f) *Lib.* 2. *cap.* 69. (g) *Lib.* 8.

Ma io non saprei per altro dare al Cluverio tutta la ragione, tra per essere quivi l'Ofanto assai profondo, rapido, e spazioso, e perchè quivi stesso scaricandosi il Vergello nell'Ofanto, potette da Silio intendersi che quello nell' Ofanto imboccasse i cadaveri, e questo al mare gli rotolasse: cosa, che pare più verisimile, anche per non contraddire a Floro, e a Valerio Massimo. Dopo questa battaglia gli avanzi dell'esercito Romano rifugironsi in Canosa, che sempre salda conservò sua fedeltà alla Repubblica: avvegnacchè tentata più volte fusse da Annibale, il quale fu alla fine obbligato a disloggiare da quelle vicinanze, inseguito sempre, e battuto da Marcello; di che parla diffusamente lo stesso Livio (*a*). Trovossi poscia Canosa in qualche nuovo periglio allora, che si vidde Roma agitata dalle civili discordie; poichè seguir volle le parti di Pompeo, che quivi raunò pel suo esercito munizioni, e soldati; come leggesi in Cesare (*b*) e in Appiano. L' ultima sua sciagura accadde ne' tempi delle guerre tra' Greci, Longobardi, e Saracini; quando fu fatta il bersaglio del loro furore. In fatti nell' anno 827. o 28. del Signore, (non essendo potuto prima di questi tempi avvenire) fu ella da' Saracini assalita, e manomessa, al rapporto dell' Anonimo Salernitano (*c*) *Per idem tempus ab Agarenorum gente capta est civitas Canusiæ* (dappoicchè ebbero invasa la Sicilia) *quæ sita fuit in Apuliæ finibus. Sed Dei nutu Petrus, qui illo tempore illi civitati præerat episcopus, cum suis non paucis fidelibus evaserunt, atque Salernum* (ov' era principe Adelmario) *venerunt, opes plurimas secum deferentes*. Furono i Canusini per molti anni sotto il crudel giogo di que' barbari; ma nell' anno 867. venuto in Italia l'Imperador Lodovico, al riferir di Eremperto (*d*) fu Seodan comandante de' Saracini da Canosa e da' convicini luoghi scacciato; non senza nuovo danno dalla città, e dal suo territorio sofferto per la troppa licenza delle Imperiali milizie. Rimase però per la poderosa protezione del suo Santo vescovo Sabino illesa dall' ultimo eccidio, e disolazione. Fiorì questo Santo vescovo (coetaneo del patriarca S. Benedetto, di cui fu egli amicissimo) nel VI. secolo del Signore; e passato felicemente alla gloria, il suo corpo fu in Canosa sepolto, e quivi ancora riposa: resosi assai chiaro e mirabile il suo patrocinio a pro della sua chiesa, e le sue reliquie celebrate per antidoto speciosoo contro a' veleni.

Benchè rovinata, e pressochè distrutta veggasi a' nostri tempi la città di Canosa; e perciò unita sia la sua cattedra alla metropolitana di Bari, e in Canosa un prelato inferiore risieda con titolo di preposito; non lascia però di essere da' viaggiatori sovente visitata per le antichità, ch' ella serba; e tra esse vi ha alcune inscrizioni, già riportate dal Grutero (*e*). Un grosso spezzone di pietra rustica fu non è gran tempo quivi riconosciuto dal valent' uomo Giambatista dello Jacono. Egli giace a terra presso la via, che và a Melfi, poco lontano dal Convento del Carmine, e da' paesani chiamasi *chianca scritta* (corrotta dalla parola *planca*, com' è detto altrove) e in esso si legge

POBLICIVS PO . . . . . .
LIBEROS
SABELLIA Ɔ. L. SALVIA
CN. POBLICIVS FELIX

Avan-

(a) *Lib.* 27. (b) *Civil. lib.* 1. (c) *In Chron. c.* 82. (d) *Num.* 33. (e) *Fol.* 819. e 861.

Avanti la porta di Canosa vi ha una colonna alta palmi sei, di diametro palmi due e mezzo, che dovette servire di piedistallo alla statua di Vertunno: ella ha la seguente inscrizione

VORTVMNO SACRVM
P. CVRTIVS P. F. SALAXVS
P. TITIVS L. F. IIII. VIR
DE MVNERE GLADIATORIO
EX S. C.

Dalla parte di dietro con lettere più recenti, e malformate si legge così

DDD. NNN. FFF
THEODOSIO
ARCADIO
ET HONORIO

Quanto alla primiera inscrizione, già dichiara essere stata la statua, che sosteneva, dedicata a Vertunno da' quatuorviri della città di Canosa con danaro destinato pe' giuochi gladiatorj. Questo nume era de' dii minori, li quali dicevansi *semones*, quasi *semihomines*, all' attestazione di Giusto Lipsio (*a*). Fu detto Vortunno, e Vertunno, *quasi deum rerum invertendarum, idest mercaturæ*, come vuole Asconio Pediano (*b*) chiamandolo in cotal forma perocchè presedeva a' contratti, e alle permute di robba, *vel quod anni vertentis poma recipiat*. Quindi vi fu taluno, che scrisse essere stato Vertunno un antichissimo Re di Toscana, che insegnò l' arte di coltivare, e di moltiplicare i vigneti, e le frutta; e che a lui que' Toscani, che vennero unitamente con Lucumone in ajuto di Romolo, un tempio in Roma innalzato avessero *in vico Thusco, ad Opis, & Cereris aras*. Col tratto di poi de' tempi ebbe altresì ne' primi giorni di ottobre le sue particolari feste, le quali Vertunnali appellavansi, al dir di Varrone. Di esso parlò Ovvidio ne' Fasti (*c*) e Properzio (*d*) così:

Quid mirare meas tot in uno corpore formas?
Accipe Vertunni signa paterna mei;

E quivi alluse forse il poeta al nome, e alle proprietà di Vertunno, che credevano addattarsi a qualunque forma, e figura; e nientemeno opportuno, e valevole a svolger la mente de' venditori, e di altri ne' contratti: in guisa che volendo Orazio (*e*) deridere un cert' uomo leggiero, ed incostante, disselo: *Vertunnis natus iniquis*.

Nel mezzo della piazza di Canosa, e rimpetto alla porta della città, vi ha un grande arco, presso la chiesa di Nostra Donna, che dal volgo si appella *l' arco del volto*, nel quale vi ha a sinistra una pietra fabbricata in alto, ed in essa leggesi una nobil memoria dell' Imperador Teodosio così

INCLITE VENERANDE
QVE MEMORIE VIRO

FLA-

(a) *Lib. 2. Antiq. lect. cap. 18.*
(b) *In III. Verr. Cic.*
(c) *Lib. 6.*
(d) *Lib. 4.*
(e) *Lib. 2. sat. 7.*

FLAVIO THEODOSIO
GENITORI DOMINI
NOSTRI INVICTISSIMI
PERENNISQVE PRINCIPIS
THEODOSII PERPETVI AVG
CVIVS VIRTVTE FELICITA
TE IVSTITIA ET PRINCIPA
TV TERRARVM ORBIS
RETENTVS STATVAM
EQVESTREM SVBAVRA
TAM APVLI ET CALABRI
PRO VOTO ET DEVOTIONE
POSVERVNT
CVRANTE AC PERFICIEN
TE FLAVIO SEXIONE
VIRO PERFECTISSIMO
CORRECTORE APVLIAE
ET CALABRIAE

Da queſto marmo ſi fa chiaro, che in Canoſa dovett' eſſere all' Imperador Teodoſio innalzata una magnifica ſtatua da' Calabri, e da' Puglieſi ſotto la cura di Flavio Seſſione correttore della Puglia, e della Calavria; per lo piedeſtallo della quale dovettero eſſi ſervirſi di quello di Vertunno, ſopra riportato; a cagion che eſpreſſo vi ſi vede il nome di lui, e de' ſuoi figliuoli.

Al ſiniſtro lato della chieſa di S. Sabino vi ha una porta, la qual rieſce in un atrio ſcoverto, e in eſſo truovaſi un mauſoleo di forma quadrata di bella fabbrica, e ricco di ſcelti marmi, con cupola ottangolare fornita di colonnette; la quale dovette forſe eſſere coverta di metallo per li ſegnali, che ne dimoſtra. In cinque di eſſi piani, o ſiano facciate da un angolo all' altro ſono i cinque ſeguenti verſi; poicchè gli altri treangoli co' loro piani fanno la fabbrica laterale alla chieſa ſuddetta. Nel primo piano a deſtra della cupola ad occidente ſi legge

MAGNANIMUS SIRIAE JACET HOC SUB TECMINE PRINCEPS

nel ſecondo

QUO NULLUS MELIOR NASCETUR IN ORBE DEINCEPS

nel terzo

GRAECIA VICTA QUATER PARS MAXIMA PARTHIA MUNDI

nel quarto

INGENIUM ET VIRES SENSERE DIU BUAMUNDI

nel quinto piano ad oriente

HIC ACIE IN DENA VICIT VIRTUTIS ABENA
AGMINA MILLENA QUOD ET URBS SAPIT ANTIOCENA.

La porta del mauſoleo è di bronzo, alta palmi ſei e mezzo, larga palmi quattro, all' aſpetto di mezzogiorno; e vi ſi leggono le cinque ſeguenti inſcrizioni

I.

UNDE BOAT MUNDUS QUANTI FUERIT BOAMUNDUS
GRAECIA TESTATUR SYRIA DINUMERAT.

HANC

HANC EXPUGNAVIT ILLAM PROTEXIT AB HOSTE
HINC RIDENT GRAECI SYRIA DAMPNA TUA.
QUOD GRAECUS RIDET QUOD SYRUS LUGET UTERQUE
JUSTE VERA TIBI SIT BOAMUNDE SALUS.

Sotto a' già ſcritti verſi vi ha a ſiniſtra un medaglione colla figura della Beata Vergine col Bambino Gesu a rilievo; e a' due lati dentro il medeſimo medaglione i ſeguenti caratteri

MA	IHS
RIA	FI
MA	LI
TER	VS
DNI	MA
	RIE

II.

VICIT OPES REGUM BOAMUNDUS OPUSQ. POTENTUM
ET MERUIT DICI NOMINE JURE SUO.
INTONUIT TERRIS CUI CUM SUCCUMBERET ORBIS
NON HOMINEM POSSUM DICERE NOLO DEUM.

III.

QUI VIVENS STUDUIT UT PRO CRISTO MORERETUR
PROMERUIT QUOD EI MORIENTI VITA DARETUR.
HOC ERGO CRISTI CLEMENTIA CONFERAT ISTI
MILITET UT COELIS SUUS HIC ADLETA FIDELIS.

IV.

INTRANS CERNE FORES VIDEAS QUID SCRIBITUR ORES
UT COELO DETUR BOAMUNDUS IBIQUE LOCETUR.

Sotto l' ultima faſcia dalla parte ſiniſtra della ſudetta porta di bronzo ſi leggono le ſeguenti note

SCI SABINI CANUSY. ROGERIUS
MELFIEN. CAMPANAR. FECIT HAS
JANUAS ET CANDELABRUM.

Veggonſi ancora in detta porta tre medaglioni a baſſo rilievo con caratteri Siriaci.

Alla parte ſiniſtra della medeſima porta ſono inciſe due figure veſtite con ammanti Reali poſte inginocchioni, l' una rimpetto all' altra; e dovettero queſti eſſer forſe Boemondo Principe di Antiochia, e ſuo fratello. Gli altri tre, che quivi ancora inciſi ſi veggono furono forſe ſuoi figliuoli, o nipoti.

Queſta porta ſta di preſente fabbricata al di dentro, per togliere gli abuſi e' ſcandali del vil popolaccio, come atteſtano i ſacerdoti, che ſervono in quella chieſa. Da un fineſtrino laterale che ſerviva forſe per dar lume

al

al luogo, si riconosce una nicchia sostenuta nella facciata anteriore da due colonne di marmo con un altarino nella parte di oriente; e vedesi ancora l'urna di marmo situata nel mezzo di quella cameretta; e per quanto può giudicarsi, alta da terra sopra la sua base circa otto, in dieci palmi.

Questo è il sepolcro di Boamondo Guiscardo Normanno fratello di Ruggiero, figliuolo di Rollone, il quale nel battesimo chiamossi Roberto, ed ebbe per moglie Gisela, o sia Gilla figliuola di Carlo IV. Re di Francia per soprannome il Semplice. Questo Boamondo già principe di Taranto passò con Goffredo Buglione alla conquista di Terra Santa, e quivi fu eletto principe di Antiochia. Tutte le inscrizioni in versi leonini alludono a' fatti di cotal guerra. Il sepolcro di Gisela sua madre truovasi nella chiesa della Santissima Trinità di Venosa, in cui si legge il seguente distico:

Guiscardi conjux hâc sacrâ conditur arcâ;
Si genitum quæres, hunc Canusinus habet.

Veggonsi in Canosa maraviglie di antichità nientemeno di quelle, che sono a Baja, e a Pozzuoli, con frequenti rovine di edifizj, di palagi, di templi, e di anfiteatro, e con moltissimi spezzoni di colonne, e di statue. Vi sono alcune sotterranee caverne a uso forsi di terme con acquidotti, che per di sopra ad alcuni archi conducevano l'acqua in città dagli Apennini: cose che bastano a far conoscere la magnificenza Romana in una città in que' tempi assai rinomata. Tra le molte rovine fuor di Canosa vedesi una colonna milliaria segnata col numero XC. la quale è mozza, e tiene le seguenti note

XC.
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIAN
AVG GERM. DACIC
. . . .
. . . .

Rimettendoci ora di bel nuovo in cammino per la via Trajana, che siccome dicemmo, trapassava il ponte di Canosa, lasciando a destra la città di questo nome, diciamo che dopo il diritto corso di circa mezzo miglio verso oriente passava ella sotto un grand' arco di opera laterizia, che dal volgo vien chiamato *porta di Roma*. Io però con probabile fondamento conghietturo che fuss' egli uno de' molti archi trionfali inalzati a Trajano per memoria forse non solamente de' suoi trionfi, ma anche della famosa via, che fece inselciare, e che *Trajana* perciò fu detta: siccome ancora fu quello di Benevento, e forse ancor quello di Capoa. Dovett' egli essere stato di molti marmi, di rilievi, e di statue abbellito; ma di presente di ogni fregio spogliato si ritrova. La via di là menava diritamente verso Corato, dal volgo detto Quarata, luogo da Canosa lontano circa miglia XVIII. (lasciandosi a sinistra l'altra via, che porta alla città di Andria) per lo qual tratto si truovano sovente gli avanzi di essa via Trajana. Le prime vestigia si riconoscono circa tre miglia dal ponte di Canosa in quel luogo, che chiamasi *la massaria del principe di Canosa*, in cui molte selci unite, altre molte disperse per quelle campagne si veggono. E un miglio più oltra qualche porzione quasi intera si vede di grosse selci, uniformi nella grandezza, non già nel colore. Anche più

oltra nel territorio di Andria prima di giugnere all' osteria *della guardiola*, nel luogo detto *a Santa Terella*, riconosconsi le reliquie di antiche fabbriche, le quali o a uso di ostelli, o di sepolcri servirono, e presso di esse varj pezzi di selciata della via co' loro poggiuoli laterali. In questo luogo mi persuado fusse stato l' alloggio, che nell' itinerario Gerosolimitano è chiamato *Mutatio ad Quintumdecimum*, dinotante il XV. lapide milliario dal ponte di Canosa, tuttochè la distanza non sia per verità più che di miglia XIV. Più oltra vedesi la continuazione della selciata fino al casino de' Signori Topputi di Andria, presso cui truovasi un' antica spaziosa cisterna, che da' paesani corrottamente si chiama *la Grava*, forsi *la Cava*. Lascianfi prima di giugnere a questo luogo da noi descritto, verso mezzogiorno le picciole collinette volgarmente dette *le Murge del castello del monte*, dove è una rocca molto antica, e di eccellente struttura, situata sul dorso di un alto monte: se pure non fusse ella servita ne' secoli della gentilità per uso di monumento sepolcrale, ridotta poi o da' Greci, o da' Saracini, o da' Longobardi in fortezza: di che nulla potrei di certo affermare. La fabbrica è tutta vestita al di fuori di marmo rustico, a punta, come dicono di diamante: e al di dentro tutta incrustata di scelti marmi ben lavorati, e commessi, oltra varie colonne. Notizie, o tradizioni di questo edifizio mancano affatto, non essendovi nè inscrizione, nè altro, che possa assicurarcene; ma solamente alcuni geroglifici. Il luogo è posseduto dal Signor duca d' Andria della famiglia Caraffa con titolo di Duca del castello del monte.

Nella villa volgarmente detta il *Quadrone* in territorio d' Andria, quando sulla pubblica strada, e quando dentro i vicini campi si riconoscono le vestigia dell' antica selciata per lo spazio di circa secento passi: e allato a un picciolo boschetto di essa villa veggonsi le rovine di un antico tempio, presso il quale fu rinvenuta l' inscrizione riportata malamente dal Grutero, (*a*) che fu poi altrove trasferita. Dopo questo luogo del Quadrone entrasi nel territorio di Corato, in cui apertamente si riconosce la via Trajana per lungo tratto nel luogo detto *S. Elia* accanto al boschetto del capitolo della cattedrale di Trani. Queste vestigia dell' antica via si disperdono poscia presso il luogo appellato *le vigne*, dove trovossi, e fu dissotterrata nel 1729. una colonna milliaria dal Signor Francesco Alessandro Della-monica di Corato valentuomo erudito nelle antichità Romane; la qual colonna è spezzata; e l' altro suo rottame fu discoverto non ha gran tempo. Porta ella impresso il milliario CIV.

CIV.
IMP. CAESAR/
DIVI NERVAE/F
NERVA TRAI/ANVS
AVG. GERM./DACIC
PONT. MAX./TRIB. POT
XIII. IMP./VI. COS. V
P. P

VIAM

(*a*) *Fol.* 490.

VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN
SVA FECIT

Questa parte inferiore della colonna truovasi di sotto la collinetta chiamata *la murgia di Castigliola*, poco distante da un' antica chiesa di S. Lucia, dal qual luogo per linea retta vannosi ad incontrare gli altri spezzoni della via Trajana, che poco lungi da Corato conduce a Ruvo.

In questi luoghi tra Andria, e Corato, che è quanto dire a sinistra dell'antica via, fu quel celebre combattimento tra i tredici cavalieri Italiani, ed altrettanti Francesi, di cui a gloria della nostra inclita nazione, e particolarmente della città di Capoa mia patria sono in obbligo di dare una brieve contezza. Dal Re Cattolico Ferdinando di Raona, e dal Re Cristianissimo Luigi XII. per alcune loro ragioni fu stabilito privar del Reame di Napoli il Re Federico di Raona; e a tale oggetto furono destinati due eserciti per la invasione del Regno, come seguì. I Francesi entrati per la Campagna felice ne occuparono quella parte più occidentale, e i Spagnuoli sotto il comando del gran Consalvo Ferrando di Cordova, s' insignorirono della Puglia, e delle convicine provincie. Trattenendosi in Barletta i Spagnuoli, e in Ruvo i Francesi, tra di loro già nimicati per cagion de' confini, accadde che sparlandosi da un capitano Francese del valor militare degl' Italiani, gli fu da un capitano delle milizie Spagnuole ragionevolmente mentito, e intimata a' Francesi una pubblica, e solenne disfida. Accettata ella dalla nazion Francese, e stabilito il campo di battaglia tra Andria, e Corato, furono dal general comandante La Motta scelti XIII. valorosi campioni tra le sue truppe, e altrettanti Italiani dal gran Capitano Consalvo: capo de' quali fu il famoso Ettore Ferramosca di Capoa, con Ludovico Abenavoli della stessa città, discendente dalla illustre famiglia delle Vigne, come darà a vedersi in altra opera. Seguì il combattimento dopo il mezzogiorno del dì 13. Febrajo dell'anno 1503. in cui prevalendo il valore degl' Italiani, restarono i Francesi abbattuti, e prigionieri, con altrettanta gloria della nostra nazione, con quanto scorno e rossore della Francese. Il fatto vien rapportato da' storici di que' tempi, e spezialmente da una relazione di autor di veduta ristampta in Napoli nell' anno 1721. Nel luogo suddetto vi fu nel 1583. per memoria innalzato un obelisco, chiamato dal volgo *il titolo* da Ferrante Caracciolo duca di Airola preside allora delle provincie di Bari, e di Otranto.

Ponendoci di bel nuovo in cammino per la via Trajana, diciamo che in una diruta chiesa chiamata S. Maria de' Frati, situata sulla via diritta, che cala da Canosa a Ruvo, in distanza da Corato circa due miglia, vedesi una colonna milliaria in due pezzi divisa col numero CV. trascritta dal soprallodato Signor della monica, la qual colonna ha le medesime note delle altre già riportate. Nella medesima chiesa è fabbricata sotto un arco a mezzogiorno altra colonna, che stimasi milliaria; ma restando ella quasi del tutto rinchiusa nella fabbrica, non può individuarsi qual numero porti impresso.

Per tutto questo spazio di miglia XVIII. in circa, quante si contano dal ponte di Canosa verso Corato (che vien lasciato a sinistra) riconosconsi, com' è detto, molte reliquie di questa via, e di antiche fabbriche rovinate, dalle quali non può formarsi concetto a quale uso servissero. Questo tratto di territorio intorno Corato viene da per tutto cinto di vaghi giardini con

campagne piantate di olivi, e di mandorli, ſiccome la maggior parte de' convicini luoghi della provincia. In Corato in caſa de' Signori Palmieri conſervaſi una colonna ſegnata col numero CIII. alquanto roſa nelle lettere, della ſeſta, e ſettima riga, la quale in nulla è diſſimile dalle altre già riportate di ſopra.

In queſta via di Canoſa (calando giù verſo Ruvo) nella parte di mezzodì, dentro il campo, che *Chiuſo di Caſtigliola* ſi appella, diſtante dalla medeſima via pochi paſſi, truovaſi un veſtigio dell' antica ſelciata, la qual viene dal volgo chiamata *ficcata del diavolo*; e di ſimili reliquie non mancano altresì per tutto il cammino delle miglia quattro da Corato a Ruvo.

C A P O XIV.

Via da Ruvo a Bari.

RUvo, o ſia Rubo, è città di antichiſſimi natali, e per conſeguente oſcuri. Benchè i cittadini ne dicantino favoloſi principj, e la vogliano edificata per opera di Japigio figliuolo di Dedalo fino a farla coetanea di Noè, non laſcia però (tolte di mezzo le favole) riconoſcerſi meno antica delle altre città ſue vicine. Eglino nel rifacimento di una ſua porta nel 1526. la magnificarono con queſta inſcrizione.

Quondam magna fuit, totum urbs celebrata per orbem,
Si modo non eadem ſplendida fama patet.

Potrebbono eſſi contentarſi della fedeltà ſempre uſata da' lor maggiori alla Romana Repubblica, la quale vi fiſsò le ſtazioni per poter ſovvenire, e ben guardare le vicine città, e provincie: ſiccome dimoſtrano le antiche inſcrizioni, e le altre glorioſe memorie, che ſe ne conſervano. Di eſſa fanno menzione Plinio, Strabone, Pomponio Mela, Stefano, Cicerone, Orazio, ed altri. Alcuni ſtimano Ruvo edificata da' Greci, benchè confondano *Rubos*, e *Rubum*, con *Rudia*, *Rudiæ*, e *Rudium* ne' Salentini poco lontano dal mare d' Otranto, e dalla moderna città di Lecce. Fu Rudia la patria di Ennio, che fu lo ſplendore della poeſia latina: egli fiorì, come dicono, ſul principio del V. ſecolo di Roma: ſiccome lo cennò Silio Italico:

. . . . . . *Rudiæ genuere vetuſtæ.*

Patì Ruvo le ſue ſciagure da' Goti nell' anno 463. ſenzacchè dal Greco Imperadore Zenone le ſi poteſſe porger ſollievo, od ajuto; e allora fu che divenne ella povera di abitatori, paſſati altrove a far domicilio. Nè a minori rovine dovett' ella ſoccombere per lo furore de' Saracini, e de' Longobardi, che guerreggiaron co' Greci, al rapporto de' cronologi di quel tempo. Provò l' ultimo danno ne' principj del XVI. ſecolo allorchè dal gran capitano Conſalvo di Cordua fu riſtretta con forte aſſedio, e battuta coll'artiglieria per iſnidarne i Franceſi che vi ſi erano fortificati. Ora però è ridotta in buono ſtato di fabbriche (avvegnacchè le vie anguſte, e mal diſegnate la rendano in parte oſcura, e malinconica) ſotto il dominio de' Signori duchi d' Andria, ſiccom' è ancora Corato. Era in eſſa una inſcrizione malamente riportata dal Paciucchelli (*a*) la quale più non ſi trova, e vi ſi leggeva così

C. POM-

(a) Nella Deſcrizione del Regno *part.* 2. *fol.* 220.

C. POMPILIO C. CAES
LIB. ET CONTVBERNAL
CEIONIA SATVRNINA
MAR. INCOMPAR. FEC

Nella città di Trani ſituata ſul mare al ſiniſtro lato di queſta via ſi veggono undici colonne milliarie, delle quali due affatto roſe e conſumate. Sono eſſe ſegnate co' numeri

LXXXII. LXXXIV. LXXXIX. XCVI. IC. CI. CIII. CVIII. CXII.

Le due, che riconoſconſi più conſervate, ſono quelle che truovanſi col numero LXXXIV. e LXXXIX. La prima avanti la caſa de' Signori Petagna, l'altra ſulla porta del palazzo, che fu de' Signori Lambertini, che al preſente ſi poſſiede dal moniſtero di S. Giovanni di donne monache di eſſa città, e vi abita il preſide della provincia. In eſſe ſi legge ugualmente così

LXXXIV.
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS
AVG. GERM. DACIC
PONT. MAX. TR. POT
XIII. IMP. VI. COS. V.
P. P
VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN
SVA FECIT

Delle altre nove ve ne ha quattro nella caſa de' Signori Carcani, due che han roſo affatto il numero milliario, ed altre due co' numeri IC. e CXII. Un'altra è ſotto la caſa de' Signori Campitelli, poco diſtante dal moniſtero di S. Giovanni ſegnata col numero CIII. Altra rimpetto al palazzo arciveſcovile, che ha ſegnato il numero CI. ed entrambe ſi fanno in qualche maniera leggere: non così le altre tre, le quali truovanſi quaſi interamente ſepellite, e danno ſolamente a vedere i numeri milliarj: la prima ſegnata col numero XCVI. è avanti la caſa de' Signori Carcani: la ſeconda preſſo una cantonata del Duomo col numero LXXXII. la terza ſotto la fineſtra delle carceri eccleſiaſtiche col numero CVIII.

Da Trani più oltra verſo Bari anche ſulla marina, vedeſi la città di Biſeglia, in latino *Vigiliæ*, in cui nell'anno 1697. ſotto la caſa de' Signori Vives fu rinvenuta altra colonna col milliario CXI. che da monſignor Pompeo Sarnelli veſcovo di quella città fu fatta traſportare nel cortile del ſuo palazzo: ella è come l'altre di ſopra riportate. Da Biſceglia per la ſteſſa riviera dell'Adriatico, laſciata a deſtra Molfetta, incontraſi Giovenazzo, città poſſeduta un tempo dalla ſereniſſima caſa Gonzaga, ora con titolo di ducato dalla illuſtre famiglia Giudice, che non ha gran tempo è fiorita in due

due glorioſiſſime Porpore. Fu dal Pontano (*a*) creduta edificata dalle rovine di Egnazia; errore poſcia da altri ſeguito. Doveano dire più toſto eſſer ella ſurta dalle rovine della diſtrutta città di *Netio*, o *Natiolo*, di cui fece memoria Strabone deſcrivendo la via Egnazia; la qual città era forſe nel mezzo tra Bari, e Bitonto a ſiniſtra della via Trajana, nè troppo lontana da Giovenazzo, come di quì appoco diremo. Le parole di Strabone altrove riportate ſono: *Via . . . Egnatia*, *Celia*, *Netium*, *Canuſium*. Il Caſaubono cancella ſenza ragione la parola *Netium*, criticato con giuſtizia dal dottiſſimo Olſtenio, che fa ad evidenza conoſcere eſſere il *Netium* di Strabone lo ſteſſo in verità che il *Natiolum*, di cui ſi parla nelle tavole del Peutingero: benchè poi mutato aveſſe parere; e 'l Νήτιον di Strabone preſo aveſſe per l' *Ebetium* eſpreſſo nelle tavole, tuttochè l' ordine fuſſe variato; su di che non ſaprei all' Olſtenio dar tutta la ragione; non potendo l' *Ebetium* delle tavole eſſere il *Netium* di Strabone, com' uom' da se ſteſſo conoſce e vede. Il padre Arduino nelle dotte annotazioni a Plinio (*b*) dove fa menzione de' popoli dell' Apulia, da un antichiſſimo codice, ch' egli dice aver riſcontrato colle altre edizioni, vi aggiugne ancora *Netinos*, tuttochè altri leggano *Neritinos* (de' quali parla poi Plinio in raccontando i Salentini, tra' quali furono i Neritini, cioè il popolo di *Nerito*, al preſente Nardò in provincia di Lecce, o ſia Terra d' Otranto) onde non eſſendoſi quivi potuto parlare de' Neritini, par che poſſa aver luogo la lezione del dottiſſimo Arduino, *Netinos*, i quali ſarebbono gli abitatori di Netio nella Peucezia, dalle cui rovine ſurſe poi, com' è detto, la città di Giovenazzo. In eſſa ſi veggono altre quattro milliarie, in due delle quali manca il numero, in un' altra a biſtento vi ſi conoſce il numero LXXXVII. nell' ultima mancando il principio, ſi legge ſolamente così . . . . . III. che io ſtimerei doverſi ſupplire col numero LXXXIII. tra per lo ſpazio, che manca ſul principio, e per la proporzione, che ſarebbe co' verſi ſeguenti

LXXXIII.
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F
NERVA TRAIANVS &c.

Il Signor Roberto Smit dottiſſimo Ingleſe ritornando dal ſuo viaggio fatto in Puglia nel 1733. mi riferì aver riconoſciuta detta colonna, e doverſi ella attribuire aſſolutamente al milliario III. Ma ſalva la pace di queſto valentuomo, non può aver luogo la ſua opinione: mentre le colonne de' primi milliarj dovrebbono eſſere preſſo Benevento (ſiccome infatti vi è quella col numero II. e V.) e non già nella Puglia particolarmente in Giovenazzo, diſtante miglia novanta e più da Benevento. Infatti già ſi vede che ſono in Trani le milliarie LXXXII. e LXXXIV. onde potrebbe con queſta rimetterſi la LXXXIII. che manca. Dovea egli avvertire allo ſpazio mancante in cui ſi veggono chiaramente corroſi i numeri, e alla poca proporzione, che fatto avrebbe il III. colle linee ſeguenti; donde è chiaro che dovett' egli ingannarſi.

Fu

(a) *Lib. 2.* (b) *Lib. 3. cap. XI.*

Fu ancora quivi non ha gran tempo ſcavata di belnuovo quell' urna di marmo, la qual ſervì di ſepolcro alla ſacerdoteſſa di Minerva Petilia Secondina, la quale urna fu trasferita nel caſino del duca di Giovenazzo poſto un miglio lontano verſo quella parte, che riguarda Bitonto. Ella è la ſeguente non ben riferita dal Grutero (*a*), ed eſattamente deſcritta dal noſtro valentiſſimo filoſofo Felice Roſeti

D. M. S.
PETILIAE Q. F. SECVNDINAE
SACERDOTI MINERVAE VIX
ANN. VIIII. M. VII. D. XVIII. OB INFA
TIGABILEM PIETAT. EIVS MESSIA
DORCAS M. INFEL. FIL. D. M. F

L' ultima linea è da legger così: *Meſſia Dorcas mater infeliciſſima filiæ dulciſſimæ monumentum fecit*. E curioſo in queſta inſcrizione il titolo, che ſi dà a una putta di nove anni *ob infatigabilem pietatem ejus*. Delle ſacerdoteſſe di queſto nume, e delle di lui ſolennità ne' meſi di Gennajo, Marzo, e Settembre, parlano abbaſtanza gli antiquarj.

Ma rimettendoci di belnuovo ſul cammino della via Trajana laſciato preſſo Ruvo, dovremo paſſar oltra a Bitonto, da quella circa miglia nove lontano. In queſto tratto la ſelciata ſi dà più volte a conoſcere, e in altri luoghi i poggiuoli, o ſien limiti laterali. Circa miglia due e mezzo da Ruvo verſo Bitonto nel luogo detto *il parco di Terlizzi* la ſelciata di queſta via ſi riconoſce aſſai bene; e ſi darebbe a vedere per aſſai più lungo ſpazio, ſe traverſando ella per alcuni poderi non fuſſe ſtata, o dal terreno ricoverta, o ſvelta da' lavoratori. Queſto parco è un boſco della terra di Terlizzi, che i paeſani vantano per città. Fu ella cominciata a edificarſi negli anni del Signore 800. da un tal Terlizio agricoltore di Ruvo, da cui preſe il nome. La conceſſione del luogo in forma valida conſervaſi nell' archivio veſcovile di Ruvo, ſiccome mi aſſicura il più volte lodato ſignor Abate del Jacono Bitontino. Cammina poi queſta via per un luogo, che chiamano *campo Callarano*, e propriamente per quello appellato *la niviera di calicchio*; e così in queſto, come in altri luoghi fino al boſco detto *il vico di Bitonto*, ſi riconoſcono chiari avanzi della via antica ſelciata dall' Imperador Trajano; ond' è che da' notai di Terlizzi, viene nelle pubbliche ſcritture chiamata via Trajana. Dal campo Callarano s' incammina queſta via verſo il boſco, detto il vico, miglia quattro in quà da Bitonto, dove tra querce, e altre piante ſmoſſe, e ſollevate ſi veggono le antiche ſelci; nè manca d' oſſervarviſi molte rovine di antichi edifizj, i quali ſtimo eſſere ſtati di qualche villaggio: concorrendo a ciò la dinominazione del luogo appellato vico, com' è detto. Altre veſtigia di queſta via ſi ſcorgono in un podere appellato *lago dello Jacono* (perchè poſſeduto da queſta nobil famiglia) al *parco del carbone*; e anche preſſo *la ſelva* della città di Bitonto: da' villani però viene ſcioccamente chiamata *la via di Vergilio*. Ella poi ſi diſperde per lo ſpazio di un miglio, e compariſce di nuovo nel luogo detto

(a) *Fol.* 317.

to il *fondo di Morone*, distante da Bitonto poco meno di due miglia. Nè di quà poscia fino alle vicinanze di questa città si fa più riconoscere la selciata: a riserba di un picciol vestigio, che ne apparisce per pochi passi fuori la porta, che dicono *Robustina*, sotto il muro di un podere della mensa vescovile, detto *la pescara della commenda*, alquanti passi sopra le due cappelle; e in tutto il descritto decorso di questa via fino a Bitonto, misurata esattamente la sua larghezza, è stata riconosciuta di palmi 21. e mezzo, o palmi 22. Napoletani.

Passava questa via per dentro la città di Bitonto, siccome io stimo, non essendovi al di sotto vestigio alcuno di essa. Questa città fu detta dal Volaterrano *Bituntum* (da altri *Bodruntum*, *Bodruntus*, *Botuntum*, e *Botontones*; e con istrania adulazione dal Razzano *Botontum* quasi *bonum totum*) e con lui s' accorda Leandro Alberti. Vanta ella, e con ragione, antichissima la sua origine; ma più di ogni altro pregio, che l' adorni, è la fertilità de' suoi campi, e la delizia del suo territorio. E fiorita in ogni tempo d' uomini illustri in arme, ed in lettere; laonde par che a ragione alzi ella l' impresa di due lioni rampanti ad un albero di olivo, al che allude una inscrizione forse de' secoli Normanni, la qual truovasi in un angolo del muro della città, che fa riparo al giardino de' padri Teatini, ed è la seguente

ASTA VIATOR EN VRBEM VIDES PACIS
HONORE ET BELLI GLORIA FLORENTEM
BOTVNTVM VNDIQ. BONVM CVI' MERITO
IN OLIVA ET LEONIB' GLOR. EST QVOD VI
ROS ALAT AD VTRVMQ. TEMP'. ET MANSVETOS
ET GENEROS. ABI IAM SAT OCVLIS TVIS DEBES.

Da Bitonto a Bari, cioè per lo spazio di miglia IX. (e non già XII. quante ne annovera l' itinerario di Antonino, o V. quante ne conta il Gerosolimitano; in quello *Baria*, o *Varia*; nell' altro *Beroes* chiamata) non si riconosce, che qualche leggiero vestigio dell' antica via. Perciocchè essendo stato il suo corso mutato, e coltivatosi quivi, o arbustato il terreno, in cui non mancano ancora degli orti, che volgarmente chiaman paludi, sono state le selci o sotterrate, o divelte. Dirò solamente ciò che di più curioso in quelle contrade s' incontra. Potrà prima osservarsi nella terra di Palo distante tre miglia da Bitonto a destra della via Trajana verso mezzogiorno, una antica e fortissima fabbrica appellata il castello: sopra le due porte del quale, cioè nell' esteriore, e in quella di dentro, vi sono le due seguenti inscrizioni: sulla porta di fuori è questo distico

NON ADEAT POSTEM QUI SE COGNOVERIT HOSTEM
INTROEAT MITIS DEVITANS TEDIA LITIS.

In quella di dentro

AUGURIIS INCEPTA BONIS STRUCTURA VALENTIS
MILITIS HEC CREDIT PROREGIS HONORE POTENTIS
HOC AMFRITUS OPUS CIPRENSIS ROBORE FORTI
CONSTRUXIT TUTE CUPIENS SE CREDERE SORTI
NON SIBI CURA FUIT IN CASTRIS PONERE MENTEM
SIC SE VICINE VOLUERUNT VIVERE GENTES
HOSTIBUS HOSTIS ERIT FORTIS TUTELA BONORUM

HOSPITIUM

HOSPITIUM TUTUM RECTIS ET PREDA MALORUM
LUSTRIS UNDENIS UNA CUM MILLE DUCENTIS
ANNIS TRANSACTIS OPUS HOC SURREXIT IN ALTIS
UNDECIMUS MENSIS ANNI NUMERUSQUE DIEI
SEXTUS VIGESIMUS JOVIS CUM PANDITUR HORA
QUARTA PRINCIPIUM SEPTEMBER PREBUIT ANNO
OMINE FELICI DUM CASTRUM SURGERE CEPIT
PROGENIES DOMINI RAINALDUS NOMINE FORMAM
PREBUIT HUIC OPERI MODERATUS SINGULA RITE.

Circa miglia due da Bitonto veggonſi al ſiniſtro lato della nuova via verſo Bari alcune pietre dell' antica ſelciata, che ſon poſte per riparo di ſiepi, poco lontano dalle rovine di un antico edifizio, nel quale un frammento d' inſcrizione ſi legge così

ARRIANVS Q. FIL.
EX TESTAMENTO

Tra le città di Bitonto, e di Bari a ſiniſtra di eſſa via, nè troppo lontano dal luogo, che chiamano *il termine* veggonſi per que' campi diſperſe rovine di varj antichi edifizj. Quivi forſe eſſer dovette la diſtrutta città di Netio, altramente Natiolo, di cui ſopra ſi è detto, donde a' tempi di Strabone paſſava la via Egnazia *mulis vectabilis per Peucetios, & Daunios* ſino a Canoſa, ed oltra; o per mezzo i monti di Trivico, o per Ordionia, e per Troja, come altrove dicemmo; la qual via dovette prima camminare pe' luoghi più mediterranei della Puglia Peucezia, e condurre dirittamente a Netio; di che ſul fine di queſto libro parlar dovremo. Da Trajano di poi nel rifarſi la via fu per maggior comodo de' viaggiatori, e del traffico delle città marittime della Puglia aperto il corſo per la riviera; laſciando a deſtra prima di giugnere a Bari l' antica via, e inſelciando la nuova verſo queſta città, famoſa ancora per lo ſuo porto; e per condurla ſempre a ſiniſtra poco lontano dal mare fino ad Egnazia: avvegnacchè alquanto più lunga, e di quella già deſcrittaci da Strabone, a venti, e alle arene più ſoggetta.

Nelle vicinanze di Bari in un podere del capitolo, o ſia della menſa arciveſcovile, vi ha qualche ſegnale dell' antica ſelciata con un tronco di colonna milliaria, piantatavi per termine, la qual tiene ſotterra le ſeguenti note

VIAM A BENEVENTO
BRVNDISIVM PECVN
SVA FECIT

Nè altra coſa di memorabile vi ha per lo corſo di queſta via da Bitonto a Bari: ſolamente una picciola inſcrizione in ruſtico marmo grecolatina ma in qualche parte corroſa, di cui ſe ne traſcrive ciò che a gran fatica ſe n' è potuto conoſcere

. . . .
CINERES . . . . DEMI

ΦΙΛΟ . . Ρ Α . . ΝΙΚ
HIC SERVARI IVSSIT
ΡΟΔΕ . . . . ΟΡ
AVDIT . . . . ET HER

C A P O XV.

Via Trajana da Bari ad Egnazia.

BENCHE antichissima origine vanti la rinomata città di Bari, fino a darlesi da' scrittori il titolo di *Japige* (da cui poi vogliono che sia stato comunicato il nome alla provincia della Japigia) nome preso da quello del fondatore figliuol di Dedalo: o come altri vogliono, che Bari poi venisse appellata da un tal Barione condottiere delle milizie Peucezie; non vanno però simili cose immuni dalla taccia di favolose. Onde par che non meriti che s' intagliasse sulla porta di essa città quel distico

Urbem quam Barion auxit, fundavit Iapyx,
Nunc regis imperio, magne Philippe, tuo.

Non si niega perciò ch' ella sia molto antica, e gloriosa, facendo di lei orrevol memoria Pomponio Mela, Tolommeo, Plinio, Strabone, Orazio, ed altri. Si niega bensì, che sia stata sempre capo, e signora della provincia, siccome i suoi cittadini pretendono. E però come non hanno essi valevoli argomenti da fiancheggiare questa loro pretenzione; così non mi prendo io quì la briga d' impugnarla. Dico bensì che dapoicchè per la morte di Alessandro Re di Epiro venne Bari colle vicine città di Puglia, e di Lucania a sottometterfi al popolo Romano, fu ella sempremai costante e fedelissima alla republica. Ella fu municipio, come cennò Cornelio Tacito (*a*) laddove riferendo le tirannie, le violenze, e le straggi dell' Imperador Nerone, e la condannagione de' due nobili senatori Gajo Cassio, e Lucio Silano, afferma che *Senatusconsulto Cassio, & Silano exilia decernuntur. Deportatus in Sardiniam insulam Cassius . . . . Silanus post municipio Apuliæ, cui nomen est Barium, clauditur: illic indignissimum casum sapienter tolerans a centurione ad cædem misso corripitur; suadentique venas abrumpere, animum quidem morti destinatum ait, sed non permittere percussori gloriam ministerii. At centurio quamvis inermem, prævalidum tamen cernens, premi a militibus jubet . . . . donec a centurione vulneribus adversis tamquam in pugna caderet.* Ho voluto narrare interamente il funesto successo per la gloria di Bari dove avvenne; e perchè conoscano i leggitori quanto possa in un animo già corrotto la fierezza, e la crudeltà; e che una certa non so qual costanza ne' casi avversi si conobbe ancora negli animi degl' idolatri. Del rimanente parmi potersi da questo luogo di Tacito ricavare, che fu Bari uno specioso municipio nel primo tempo degl' Imperadori Romani, e una città assai forte, e loro molto fedele.

Nella venuta poi de' Longobardi in Italia fu ancor ella occupata da' duchi di Benevento, a' quali ubbidì fino all' anno 839. in cui combattendo Adelgisio, e Siconolfo, furono da quello per mezzo di Pandone prefetto chia-

(a) *Ann. l. 16.*

chiamati in ajuto i Saracini ; i quali approdati tosto in quel lido nel 840. al rapporto di Eremperto (*a*) *juxta murum urbis, & ora maris locavit (Pando) commorandos*. Ma que' barbari avendo riconosciuta segretamente la piazza, in una notte che tutti agiatamente dormivano, entrarono armati nella città ; *populumque insontem partim gladiis trucidarunt, partim captivos fecerunt. Supradictum vero proditorem (Pandonem) ut verè dignum fuit, marinis sugillarunt gurgitibus*. Si mantennero i Saracini circa anni trenta infestando la Puglia, la Lucania, e la Calavria, fin che nell' anno 871. essendo venuto in Italia Ludovico II. Imperadore, fu dopo lungo assedio sottomessa la città di Bari, al racconto dello stesso cronista. Sul dubbio poi che non potessero i barbari nuovamente sottometterla, furono colà chiamati, dopo la partenza di Ludovico, i Greci a difenderla : *Et Gregorium bajulum Imperialem Græcorum, qui tunc in Ydronto degebat, cum multis exercitibus adsciverunt, & Barim introduxerunt ob Saracenorum metum*: ciò che avvenne nell'anno 886. Da' medesimi Saracini fu dopo due secoli, e più di bel nuovo infestata ; essendo stati chiamati alla rovina della Puglia dagl'Imperadori Basilio, e Costantino : ma impadronitosi di questa provincia il duca Ruggieri, si rese altresì signore di Bari nel 1132. e benchè poi gli fusse venuta dall'Imperador Lotario, fu nulladimanco da esso poco dopo ricuperata nel 1138. Non passò guari però che ribellatasi al suo principe, fu interamente disfatta, come dice Ugone Falcando, la cronaca di Romualdo, ed altri.

Circa questi tempi adunque, in cui cominciarono nella Puglia a dominare i Normanni, venne a poco a poco la città di Bari ad essere stimata capo della provincia, come diremo ; e benchè taluni pretendano avere avuto principio il principato Barese negli anni 884. mossi dalle parole di Lupo Protospata : *Surrexit Ajo princeps* ; costui però fu principe di Benevento dopo Radelchi II. ed è questo un pretto scambio del principato Beneventano col Barese, come viene ad evidenza dimostrato dal nostro Cammillo Pellegrino (*b*). Il primo fondamento di cotal principato deve piuttosto riconoscersi nell' anno 1042. al dir dello stesso cronista : *Et mense Decembri obiit Michael Imperator, & elevatus est Cæsar nepos ejus nomine Michael, & mense Februario factus est Argyrus Barensis, princeps, & dux Italiæ*. Questo Argiro da Bari (che taluni chiamano Bojoanni col Cedreno, coll'Ostiense, e con Guglielmo Appulo) fu certamente greco patrizio figliuolo di Melo, di cui i cronologi di quel secolo fanno frequentemente memoria. Fu egli fatto principe di Bari, e duca di Puglia ; conciossiacchè presso lo stesso autore, e presso altri ancora contemporanei, la parola *Italia*, non già la intera Italia veniva a disegnare, ma solamente le provincie della Puglia unicamente possedute allora da' Greci Imperadori in Italia. Perciò dal detto Lupo (*c*) il catapano della Puglia vien detto *catapanus Italiæ* : di che altri molti esempli sono appo gli scrittori de' secoli Longobardi. Passato dipoi questo abuso anche a' Normanni, Ruggieri e Guglielmo Re di Sicilia, e d'Italia intitolarono ; avvegnachè più oltra del Reame di Napoli, che fu porzione solamente dell' intera Italia, non avessero steso il dominio. Da' Greci passò la signoria di Bari a' Normanni, dopo tre anni in circa di strettissimo assedio nel 1070. non già nel 1071. siccome altri pretesero ; poichè avendo dovuto necessa-

(a) *Num.* 16. (b) *In castig. ad Lup. Prot.* ibi. (c) *Ad ann.* 1033.

riamente precedere la presa di Bari fatta dal duca Roberto, a quella di Palermo in Sicilia, che seguì nel 1071. debbesi per conseguente dedurre che nel 1070. impadronito si fusse di Bari, e di là passato all' assedio di Palermo, com'è chiaro appo gli scrittori. Da' successori duchi di Puglia Normanni fu d'indi in poi stimata Bari la capitale, e la sede del principato; e costoro o duchi di Puglia, o duchi, e principi di Bari chiamavansi. Laonde non prima della metà dell' XI. secolo, com'è detto, nella decadenza del Greco Imperio in Puglia, è da fissar l'epoca del principato Barese, il quale dipoi passò a' Normanni, e successivamente fu unito al reame di Napoli. Da' monarchi di esso smembrato, passò all' illustre famiglia Caldora; indi alla Sforza di Milano, e nella persona della Regina Bona di lei rampollo, trapiantato in Polonia, gode di presente la città di Bari di vedersi riunita alla corona di Napoli. Di questa Bona, che fu moglie del Re Sigismondo di Polonia serbasi la memoria dietro il maggiore altare della basilica superiore di S. Niccolò, dov'è un assai nobil deposito in cassa di marmo nero di varie statue abbellito.

Non mi distendo in altre notizie storiche di questa nobile metropoli, avendone abbastanza parlato le nostre istorie, e specialmente il padre Beatillo della Compagnia di Gesù, uomo assai dotto, ma che per la troppa passione della sua patria, mescolò delle favole tra molte verità. Quindi fu che volendo Fabio Grisoni priore della venerabil basilica di S. Niccolò (le cui sacre reliquie quivi riposano) innalzare a gloria della sua chiesa due nobili memorie in due lapide, che sono a destra, e a sinistra della porta maggiore del tempio, servendosi delle notizie dateli forse dal Beatillo, confermò que' medesimi errori. La prima a destra è la seguente

URBANUS PAPA II. GENERALE CONCILIUM
CXCVIII. EPISCOPORUM EX LATINIS GRAECISQUE
PATRIBUS IN INFERIORI BASILICA HUJUS
ECCLESIAE CELEBRAVIT A. D. MXCVII. CUI
INTERFUERUNT BEATUS HELIAS ARCHPS
BARIEN. HUJUSQUE BASILICAE I. ABBAS ET
S. ANSELMUS ARCHPS CANTUAR. TANTAE AUTEM
REI MEMORIAM NE PENITUS INTERIRET
HIC INCIDENDAM FABIUS GRISONUS EJUSDEM
REGALIS BASILICAE PRIOR AC CAPITULUM
CURAVERE A. D. MDCXIV.

Molte cose fa quì mestieri appuntare per venire alla cognizione del vero. Nella seconda linea dicesi che nel concilio di Bari convocato da Urbano II. intervennero centonovantotto prelati, ma da Lupo Protospata o sia l'Ignoto Barese, scrittore quasi contemporaneo, dicesi affermatamente che furono 185. e da altri 184. Nella terza linea si afferma, che il suddetto concilio fu celebrato nella chiesa inferiore o sia succorpo; ma egli è certo, che il concilio fu tenuto *Intus* (non già *infra*, *o subtus*) *in ecclesia Beatissimi Nicolai*. Nè dall' Anonimo Barese si esprime la particolarità della chiesa inferiore, siccome egli con altra occasione distinse altrove la chiesa superiore dalla inferiore. Nella quarta dicesi ch' esso concilio fu convocato nell'anno 1097. e ciò altresì è falso; essendo stato celebrato nel 1098. nel qual anno stesso morì il suddetto Pontefice, a cui succedette Pasquale. Nella

la festa chiamasi l' arcivescovo Elia primo abate di quella chiesa ; Ma in qual buono autore si legge ? Il priorato di Bari riconosce principj assai più bassi di que', che vorrebbe appiccarvi il Grisone, o 'l Beatillo.

La seconda inscrizione a sinistra si esprime così

ROGERIUS I. SICILIAE REX PRIOREM QUAE
FERREA ERAT REGNI CORONAM IN HAC BA
SILICA AB ANACLETO II. ANTIPAPA SUSCEPIT
A. D. MCXXXI. QUOD CATHOLIC. DEIN SERVA
RUNT INTER ALIOS SICILIAE REGES HENRI
CUS VI. IMPERATOR CONSTANTIA EJUS UXOR
MANFREDUS, ET FERDINANDUS I. QUEM HIC
CORONAVIT LATINUS URSINUS S. R. E. CAR
DINALIS PIIQ. II. A LATERE LEGATUS. ID
AUTEM FABIUS GRISONUS PRIOR ET
CAPIT. HIC OMNIB. PATEF. A. D. MDCXIV.

Quest' altra inscrizione già si vede quanto sia ripiena di favole, e di romanzi: mentre il Grisone trascrivendo ciecamente dallo storico di Bari sì fatte menzogne, si fece conoscere poco avveduto in cosa peraltro chiara, e accertata appo gli storici di que' tempi . Essi concordemente rapportano con Falcone Beneventano, testimonio forse oculare, che il conte, o sia duca Rugiero I. di Sicilia nell' anno 1130. trovandosi in Avellino, si portò incontro all' antipapa Anacleto, che in quello stesso anno, avendo invasa la cattedra Pontifizia, ed essendo venuto da Roma a Benevento, in Avellino portavasi, dove: *Cum prædicto duce Rogerio stabilivit* (sono le parole di Falcone) *ut eum Regem coronaret Siciliæ* , *& his statutis Anacletus Beneventum* (da Avellino) *revertitur*, *& dux ipse Salernum*, *deinde Siciliam remeavit*.... *quem die Nativitatis Domini in civitate Palermitana in Regem coronavit*. *Princeps verò Robertus Capuanus coronam in capite ejus posuit* . Che Pietro Diacono (*a*) dica essere stata in quest' anno in Avellino imposta a Ruggiero la corona, e 'l Real privilegio, debbesi intendere del titolo Regio solamente datogli da Anacleto in Avellino; mentre nel ritorno, che fece di là a Benevento, spedì il suddetto privilegio in data de' 27. Settembre 1130., e nel dì 25. Decembre di quello stesso anno seguì la coronazione in Palermo. Nè in altra maniera può intendersi l' Anonimo Cassinese (*b*) a conformità del più esatto codice di quell' archivio segnato col numero 199. il qual dice che *Anacletus in Apuliam ivit* (intendendo di Benevento , e di Avellino) *qui ducem Rogerium Regem constituit* . Questo è lo *stabilivit* di Falcone Beneventano , e che per tale lo riconobbe, gliene spedì il privilegio, e lo fece coronare in Palermo . Nè altro di ciò attestò ancora Alessandro Telesino (*c*) veridico storico di Ruggiero I. Re di Sicilia . Anzi a maggiormente convalidare che non prima del Dicembre del 1130. seguì la coronazione di Ruggiero in Palermo, leggasi lo stesso Pietro Diacono (*d*) il quale ragguaglia che il duca Ruggiero (non avendo ancor preso il titolo di Re , perchè fu prima del mese di Ottobre) *privilegium fecit S. Benedicto per manum Guarnerii Mazariensis decani in anno Domini* 1130. Or dov' è dunque

(a) *Lib.* 4. *cap.* 47. (b) *Lib.* 2. *c.* 3. (c) *Ad ann.* 1130. (d) *Lib.* 4. *c.* 96.

que la coronazion di Ruggieri fatta in Bari colla prima corona, che fu di ferro, nella basilica di S. Niccolò, quasi si fusse dopo coronato con altra diversa corona, come dice il Grisoni? In quale scrittore, trovò egli annotata sì nobile funzione, di cui finora non se n'ebbe la menoma notizia? Anzi come poteva quel Re essere coronato in Bari, quando questa città non era ancora nel suo dominio? legganſi i cronologi di quel tempo, e si troverà che non prima dell' anno 1132. egli s' impadronì di Bari; come dalle parole del citato Falcone, e dell'Anonimo Cassinese pruova il nostro Pellegrini (*a*) *Hoc anno* 1132. *Rogerius Rex* (ecco Ruggieri già incoronato, chiamandosi Re) *consilio habito exercitum congregavit*, con cui preso prima Brindisi *super civitatem Barensem exercitu convocato festinavit. Per quindecim vero dies civitas illa obsessa, & expugnata est, & ad Regis potestatem tradita*; rimastivi prigionieri il principe Grimoaldo colla sua moglie, e co' figliuoli, che furono mandati in Sicilia; *sicque totam Apuliam*, di cui capo era forse Bari per la residenza del principe, *suæ subegit potestati*. Or chi mai crederebbe che con memorie sì manifeste possa taluno per passione della patria trasognare? Il fu canonico Gimma valentuomo, e letterato di Bari, noto per le sue opere già date in luce, conobbe le falsità del Beatillo, e ne diè conto nella sua *Italia Letterata* senza farsi trasportare da così cieca passione; onde non fa più d'uopo puntar quì il restante della lapida, dacchè si è conosciuta vacillare nel fondamento.

In questa città non vi ha cosa di antico da potersi osservare, a riserba della milliaria segnata così . . XXVIII. la quale è per terra sul molo di quel porto. E truovasi di molto maltrattata dall' ingiuria de' tempi: si legge in essa, siccome nelle altre

. . XXVIII.
IMP. CAESAR
DIVI NERVAE F. &c.

Quello che manca sul principio della riga de' numeri non ammette altra nota per la simmetria delle linee, che un C. col quale par che venga a far ordine come si vede.

Non mi distendo in descrivere il celebratissimo tempio di S. Niccolò Magno, in cui da circa sei secoli e mezzo al rapporto di Orderico (*b*) e del Surio (*c*) si venerano le ossa miracolose del Santo, e si vede un continuato miracolo col perenne distillamento della sacra manna: essendo ella cosa più da venerarsi con una religiosa divozione, che da leggersi sopra i fogli. Infatti colà è continuo il concorso di gente ancor lontanissima, quasi fusse quel santuario la calamita de' cuori del Cristianesimo, per venerare quelle sacre reliquie, e riportarne il tesoro della manna miracolosa. Il tempio è assai nobile, e ricco con soffitta dorata, e con sepolcri reali: nell' altare di poi del Santo, e nella sagrestia si dà a vedere il tesoro di argento, e di oro, di gemme, e d' altro donato dalla Cristiana munificenza. A questo tempio presiede un priore di Regal nominazione, che fa figura di prelato minore, ed esercita giurisdizione ancor temporale, e provede benefizj, e canonicati nel collegio numeroso di centoventi Canonici, stimato più ricco della

(a) *In Hist. Prin. Lang. part. 2. fol. 178.* (b) *Lib. 7.* (c) *Tom. 7.*

della ſudetta baſilica. Ma ſi deſidererebbe ſolamente che il tempio fuſſe tenuto con più di decoro, e di pulizia.

Da queſta città partiva la via Trajana poco lontano dal mare Adriatico, che avea quaſi ſempre al ſiniſtro lato fino a Brindiſi, non ſempre però in uguale diſtanza, come può ben riconoſcerſi nella carta corografica, dove ſi vede diſegnata. Per lo corſo di miglia due ritiene le veſtigia della antica ſelciata fin preſſo la torre di guardiamarina, volgarmente chiamata *de' ſpecchi*. Di queſte torri n' è piena interamente la riviera dell' Adriatico, e dell' Ionio. Molte di eſſe, oltra alle antiche, furono fabbricate per frenare le incurſioni de' Turchi, da' quali viene allo ſpeſſo infeſtata quella ſpiaggia; e a tal ogetto ſono quivi mantenute ſoldateſche, ed arme per la difeſa, e per dare l' avviſo in occaſione di avvicinamento di qualche nave nimica.

Fa quì meſtieri prima di ogni altro riconoſcere su gli antichi itinerarj il corſo di queſta via. In quello di Antonino vien deſcritto il ſuo cammino così.

Varia (cioè Barium)	
Turribus	M. P. XXI.
Egnatiæ	M. P. XVI.
Speluncas	M. P. XX.
Brundiſium	M. P. XVIIII.

Nel Geroſolimitano con qualche diverſità vengono eſpreſſi i ſeguenti luoghi

Civitas Beroes (Barium)	
Mut. Turris Juliana	M. P. XI.
Mut. Turres Aurelianas	M. P. IX.
Civit. Leonatiæ (Egnatiæ)	M. P. XV.
Mut. ad Decimum	M. P. X.
Mut. Speluncas	M. P. XI.
Civitas Brundisj	M. P. XIV.

Le tavole del Peutingero moſtrano ancora diverſità dall' uno e dall' altro

Barium	
Turrim Cæſaris	M. P. XX.
Dertum	M. P. IX.
Egnatiæ	M. P. IX.
Speluncis	M. P. XXI.
Brundisj	M. P. XXVIII.

Di sì fatte differenze nella diſegnazione de' luoghi, e delle miglia dovrà nel proſeguimento di queſto cammino parlarſi, per venire al conoſcimento del vero. Tornando adunque alla deſcrizione di queſta via, diciamo che dalle vicinanze della torre de' ſpecchi paſſava ella alla *Cala*, che dicono, di *Santo Soſio*; dov' è un picciol lago, a ſiniſtra della via Trajana in diſtanza di pochi paſſi, circondato da vaghi giardini, e delizioſi vigneti, dove vanno ſoven-

vente a divertirsi alla pesca i cittadini di Bari, e de' convicini luoghi. Dopo il corso di miglia tre giugne ella presso la torre che dicesi *la pellosa*; e quindi, dopo altri avanzi dell'antica selciata, ora più dappresso, ora più lontano dal mare per lo corso di miglia sei in circa, perveniva nelle vicinanze di Mola (la quale a differenza dell'altra di simil nome presso Gaeta, di cui fu detto nel libro II. vien chiamata Mola di Bari) castello situato sulla punta di una spiaggia, il quale avvegnacchè sia sufficientemente popolato, i terrazzani però sono di costumi assai rozzi, e le strade immonde, anguste, ed oscure. Vi ha ancor quivi la sua torre di guardiamarina col cannone, fattavi fabbricare circa due secoli indietro dal marchese di Polignano della famiglia Toraldo, che in que' tempi possedeva questo castello; e vi si truova fabbricata una colonna milliaria col numero CXXI. come dicono, benchè da me non sia stata riconosciuta.

Dal castello di Mola indirizzavasi verso *S. Vito*, passando però prima a destra della torre che chiamano di *Ripagnola*, presso la quale si riconoscono alcuni avanzi di antiche fabbriche, onde è che quivi, e non altrove parmi doversi situare quella torre chiamata forse prima *Giuliana*, e poi *Aureliana* (se non fusse stato errore de' copisti nel chiamarla diversamente, o nel multiplicarla) e col nome di *Turrim Cæsaris* riportata nelle tavole del Peutingero; e col semplice nome di *Turribus* da Antonino. Certamente il Cluverio non dissentì che *Turris Cæsaris* la stessa fusse che *Turris Juliana*; ma non seppe ben distinguere il sito di essa, qualora una fusse; ed essendo diversa la *Juliana* dall' *Aureliana*, dovette certamente ingannarsi in situare la seconda. Egli situa la prima tra il castello di Mola, e la città di Polignano, da quello circa miglia nove lontana; ma non dovea egli così alla rinfusa parlare; poicchè se queste erano due torri diverse, come leggesi nell'itinerario Gerosolimitano; la torre Giuliana non poteva essere la stessa che la torre di Cesare; essendo quella miglia XI. da Bari, l'altra miglia XX. lontana; onde la torre Giuliana avrebbe dovuto situarsi alquanto prima del castello di Mola, il quale è distante miglia XIV. in circa da Bari; e la torre di Cesare circa miglia IV. prima di giugnere a Polignano, e propriamente nella torre di Ripagnola, nella quale siam giunti. Confesso ingenuamente che non avrei ancor io difficultà di affermare che diverse fussero queste torri appellate *Juliana*, *Aureliana*, *Turrim Cæsaris*, e *Turribus* negli addotti itinerarj, e nelle tavole. Ma perchè veggo che uniformi siano fra essi Antonino, e le tavole nella designazione di miglia XX. e XXI. stimo probabil cosa, che in questo sito della torre di Ripagnola lontana da Bari miglia XX. in XXI. siano state le due antiche torri fra di loro vicine, o attaccate (per le rovine che ne appariscono) appellate col plurale di *Turribus* perchè due erano in fatti e col singolare di *Turrim Cæsaris*, perchè furono da qualche Imperadore costrutte: confuse poi nel Gerosolimitano, e moltiplicate coll'aggiunto di *Giuliana*, e di *Aureliana*, per serbare il nome degl' Imperadori, che le rifecero. Ma se diverse furono, dovremo dire che una fusse miglia quattro prima di giugnere al castello di Mola, com'è detto; e l'altra miglia quattro prima di arrivare a Polignano; e non già tra Mola, e Polignano, come senza verun fondamento affermar pretese il Cluverio.

Dalla torre di Ripagnola la via passa all'antica badia di S. Vito, e in tutto questo tratto di miglia tre in circa si riconosce l'antica selciata, lontana circa cinquecento passi dal mare, e dalla torre di S. Vito, la qual è

allato

allato alla chiesa, e monistero de' frati conventuali di Roma; luogo assai delizioso per le varie peschiere, fontane, e giardini, che vi sono per divertimento degli abitatori, e de' passaggieri, e viaggiatori, che vi si fermano. Fu questo munistero badia un tempo de' monaci Cassinesi, unita in perpetuo per benificenza di Sisto V. al convento de' Santi Apostoli di Roma nel terzo anno del suo pontificato. In questo luogo, se vera è la distanza disegnata nell' itinerario di Antonino, dovett' essere *l' Arnesto* descritto nel cammino *Ab urbe per Picenum, Anconam, & inde Brundisium* così

Barium
Arnesto M. P. XXII. (in altro leggesi XII.
Gnatiæ M. P. XV.
Speluncis M. P. XXI.
Brundusium M. P. XVIII.

Ma io sospetto che l' Arnesto altro stato non fusse, che lo stesso luogo *Ad Turres*, o sia *Turribus*, espresso nell' altro cammino, e che da' copisti fusse stato alterato: lo stesso ancor penso che facessero nel computo delle miglia, siccome chiaramente da ognuno si può vedere. Dopo il corso di due miglia perveniva la via al di sotto della città di Polignano, altramente Pugliano, edificata da' Greci (al parere degli storici) che così la denominarono, per esser posta in sito molto elevato e in una rocca sassosa con varie caverne di sotto, rimpetto la spiaggia dell' Adriatico. In una di queste caverne capace di qualche navilio si discende dall' erto della rupe per circa cento scalini dall' arte a tale oggetto formati. Ella non è molto ampia città, ma bella, e pulita, assai colta, e popolata di comode famiglie, molto abbondante di viveri, di ulivi, com' è il suo seno di squisitissimi pesci. Di presente è posseduta con titolo di marchesato dalla greca patrizia famiglia Rodolvich de' conti di Savalla, donatarj de' Re di Bosna fin dal 1150. al rapporto del Paciucchelli (a). Le dà sommo onore il concorso della provincia, e de' forastieri, che vengono a venerare un braccio, e una gamba del glorioso martire S. Vito, che nel duomo si truovano, miracolosi nelle morsicature de' cani. I corpi però de' Santi martiri Vito, Crescenzia, e Modesto si conservano nell' antico convento di S. Vito (di cui si è in dietro parlato) fin dall' anno del Signore 672. lo che non seppe ben distinguer l' Alberti, il quale gli ripone in Polignano. Quivi serbansi alcune mozze inscrizioni, dalle quali qualche cosa di bene potranno ricavar gli antiquarj. Elleno furon trascritte dal canonico Eusebio Recupero della stessa città con tutta la diligenza. Si legge in esse

I.
. . . OMINI . . N . . . PO . . .
. . . . AMPHITHEATRI A . . .
. . . . . LIB. TABVL. ET . . . .
DEDIC

(a) Descriz. del Regno.

II.	III.
. . . . CAES. ANTONINO AVG.	. . . RIANI . . . NTON . . .
. . . . EXERCIT. VIC . . .	. . . OVIS AD . . OVIS . . TIS
. . . . A . . C. F. BASSIAN . . .	. . VN. VIAM PERDVCENDAM
. . . R FECIT	CVRAVIT

IV.	. . . .
. . . . . TE IMP. CAESARIS	. . IO CAES. N. SER
. . . . HADRIANI ANTONINI	. . A DISP. . . CONIVGI
. . . . . TIVS	. . RENTI FECIT V. A. XXXV.

Rimpetto alla ſteſſa città poco lontano dal lido vedeſi un' iſoletta volgarmente chiamata *lo ſcoglio di S. Antuono*, ſulla quale negli antichi tempi che la Puglia era dominata da' Greci, dovett' eſſere certamente qualche gran muniſtero dedicato a S. Antonio Abate: riconoſcendoviſi ancora gli avanzi di una gran fabbrica, e dell' antica chieſa.

Dalla parte deſtra ſotto Polignano incamminaſi queſta via verſo l'antica città di Egnazia. E dopo due miglia in circa laſcia a ſiniſtra circa a cinquecento paſſi lontano la torre di guardiamarina chiamata comunemente *dell' ancino*. Indi dopo altre miglia due, la torre, che appellaſi *dell' orto*, dove eſſer forſe dovette quel luogo, che nelle tavole del Peutingero fu detto *Dertum*, corrottamente poi *D' orto*

	Barium
Turrim Cæſaris	XX.
Dertum	IX.
Egnatis	IX.
Speluncis	XXI.
Brundiſi	XXVIII.

Battendo la diſtanza di miglia ventinove in circa da Bari, e di nove dall' antica diſtrutta Egnazia. Dopo altre tre miglia, per le quali qualche avanzo ſi riconoſce dell' antica ſelciata, giugneva ella nel ſito, in cui al preſente ſi truova la città di Monopoli fondata ſulla ſpiaggia, diſtante dal corſo della via Trajana, o ſia Egnazia a deſtra, circa trecento paſſi, o poco più. Riconoſce ancora ſicuramente queſta città i ſuoi principj da' Greci, in tempo che dominarono queſte provincie; avendola magnificata collo ſpecioſo nome di *Monopolis*, cioè città ſola, unica, e ſingolare. Stimaſi però comunemente, e con molta probabilità, che fuſſe ſtata edificata dalle reliquie della diſtrutta città di Egnazia, di cui di quì a poco farem parola; ſiccome racconta il Volaterrano ne' ſuoi Commentarj Urbani, il Freccia, (*a*) ed altri. S' innalza ella alquanto in ameniſſimo ſito ſulla riviera dell' Adriatico, le cui acque la bagnano quaſi per la metà. Delizioſa oltremodo la rendono gli odori di molti aranci, e di cedri, de' quali abbondano i ſuoi giardini. Ha belle, e diritte ſtrade adorne di buoni edifizj, e di magnifiche chieſe; e munita ſi vede di profondi foſſi, e di alte mura, diſpo-
ſte

(a) *De ſubſeudis*.

ſte in quattordeci baloardi con artiglieria competente. Ella è di Regal demanio a niuno ſoggetta, ſiccome ancora il ſuo veſcovo è di Regia nominazione, che ubbidiſce ſolamente al ſommo Pontefice, ed è barone altresì con giuriſdizion miſta della terra di Ciſternino; al rapporto dell' Ughelli (*a*) dove parla del veſcovo Romualdo, il quale nel concilio di Benevento ſotto Urbano II. nel 1091. ne riportò la confermazione del privilegio. Stimaſi che il ſuo primo veſcovo fuſſe ſtato Diodato nel 1059. di cui ſi ha memoria in un privilegio dell' arciveſcovo di Brindiſi a favor dell' abate di S. Andrea dell' iſola Brindiſina. La vaſta e ſuperba chieſa cattedrale dedicata a S. Mercurio un tempo, ora alla Beatiſſima Vergine (la cui prodigioſa immagine circa a ſei ſecoli indietro o poco più, fu quivi miracoloſameate condotta) è aſſai magnifica, e doviziosa di belle ſtatue uſcite dal felice ſcalpello di Ludovico Fiorentino. E fama appo gli abitatori che queſta ſagra immagine fuſſe ſtata a' tempi della perſecuzione degli iconoclaſti condotta da Coſtantinopoli in queſte ſpiaggie, dove da un tal Eupraſio fuſſe ſtata naſcoſta per tema che non fuſſe brugiata: e che trovatoſi dopo gran tempo l' aveſſero in Monopoli trasferita. Fiorirono in queſta città molti uomini illuſtri, e tra eſſi il celebre filoſofo Bartolomeo Sibilla, Cammillo Querno detto l' arcipoeta, e 'l gran cardinale frate Anſelmo Marzati capuccino, volgarmente il cardinal di Monopoli appellato.

Di là a due miglia, nè guari diſcoſto dalla badia di S. Stefano comenda de' cavalieri di Malta, preſſo cui è un picciol fortino con cannoni, e guardia di ſoldateſca, in dominio del comune della terra di Faggiano, ſi riconoſce un altro ramo di queſt' antica via, che allontanatoſi dal mare, volgeva a deſtra verſo Faggiano: nel qual luogo tornavaſi a diramare; e un ramo di eſſa a ſiniſtra paſſava al caſtello di Montalbano, indi alla città di Oſtuni, e poi per le terre di Carovigni, e di Serranova, a Brindiſi: l' altro a deſtra menava a Ciſternino, e a Ceglia per terminare anche quivi forſe il viaggio. Ma di ciò dovrà meglio parlarſi nel capo ultimo. Torniamo alla noſtra via, la quale circa a ſecento paſſi di là dal fortino di S. Stefano paſſava per la torre di *Centola* o ſia *Cento*; e poſcia per l' altra di *Palaſciano*, entrambi lontane dall' antica via circa paſſi dugento. E quindi dopo il corſo di altre miglia tre, perveniva in Egnazia: non laſciando per queſto ſpazio di moſtrar tratto tratto le veſtigia delle antiche ſelci, o ne' lati, o nel mezzo di eſſa, o diſperſe ne' vicini campi, e ſulla ſpiaggia. Quanto all' antica badia di S. Stefano, che fu di ſopra cennata, egli è da ſaperſi che nell' anno 1086. Goffredo Normanno primo conte di Converſano edificò nelle vicinanze di Monopoli un muniſtero dedicato a S. Stefano, dotandolo di molti feudi, e poſſeſſioni, tra le quali furono Putignano, Faſano, ed altri; e in eſſo moniſtero chiamò i monaci Caſſineſi: nell' anno poi 1088. procurò dal ſommo Pontefice che all' abbate di eſſo fuſſe data la giuridizione veſcovile: ciò che gli fu benignamente conceſſo da Paſquale, e da Calliſto, e poi confermato da Aleſſandro III. nel 1117. Anzi a maggiormente rendere illuſtre cotal luogo vi contribuì l' Imperadore Arrigo VI. che nel 1196. ſpedì in beneficio della badia il privilegio della ſua real protezione ſopra tutti i ſuoi beni. Finalmente nel 1317. eſſendo ſtata abbandonata da' Caſſineſi, fu conceduta alla ſacra religione di S. Giovanni Geroſolimitano con titolo di commenda dal Pontefice Giovanni XXII.

(a) *Append. tom. 1.*

CAPO XVI.

Via da Egnazia a Brindisi.

NOn può dubbitarsi dell' antichità di Egnazia, avendo da essa, se prestiam fede a Strabone (*a*) preso il nome non solamente quella via, che da Benevento menava a Brindisi, ma ancora l' altra, che da lei partendosi, nella Macedonia, e nella Tracia portava: mentre s' imbarcavano nel suo porto i passaggieri, o le milizie, e sbarcavano nella città di Durazzo, che quasi rimpetto gli stava, per indi passar oltra nell' Epiro, ed altrove, come può leggersi appo il suddetto geografo, l' Ortelio, il Cellario, l' Olstenio, ed altri. Questa via fu militare appellata da Cicerone (*b*) che la chiamò celebre, perchè dal mar Jonio all' Ellesponto passava. Le parole di Strabone, che a gloria dell' antica città di Egnazia debbonsi qui riportare, sono le seguenti: *Via Egnatia per Macedoniam, & Thraciam ferebat. Ita dicebatur quia ab Egnatia Apuliæ pretendebatur Dyrrachium versùs, cui civitati Egnatia in prospectu est*. Di questa città fanno speciosa memoria Plinio, Pomponio Mela, Tolommeo, ed Orazio in descrivendo il suo più volte menzionato viaggio per Brindisi così

. . . . . . *Dehinc* (cioè da Bari) *Gnatia lymphis*
Iratis extructa dedit risusque jocosque,
Dum flamma sine thure liquescere limine sacra
Persuadere cupit; credat judæus Apella,
Non ego.

nel qual luogo tocca il poeta la folle superstizione degli Egnaziani, i quali tenevan per fermo, che nelle loro are potevano da se stesse accendersi le legna, che consumar doveano le vittime: di che a lungo parlano i comentatori.

Era Egnazia poco lontano dal mare in sito molto ameno, e spezioso, abbondevole di acque dolci, e limpide siccome ancor di presente vi si ritrovan dappresso, e spezialmente vicino all' antica muraglia, che la cingeva dalla parte del mare, ove scaturisce un' acqua assai buona, che da' paesani si chiama la *fontana di Agnazzo*, ed è la più decantata sorgiva di quella spiaggia. Dell' antica città riconosconsi chiaramente le vestigia nel castello, nelle muraglie, e nel fossato, in un misero avanzo di vecchio edifizio, che stimasi tempio, e ne' luoghi, che chiamano il parco, e 'l seggio, dove ha un corridore sotterraneo a volta, in cui per un picciol forame si può avere l' ingresso, con alcune lunette, con in mezzo i spiragli, che servivano a illuminare i bagni, e le terme. Non vi è sicura notizia del tempo, in cui fusse distrutta: credono alcuni nella metà del IX. secolo del Signore sotto l' imperio di Lotario in occidente, e di Michele III. porfirogenito per soprannome l' Ubbriaco in oriente; dapoicchè i Saracini, invasa la Sicilia e la Calavria, portaronsi a sottomettere questa parte della Puglia verso Brindisi. Altri han detto che ciò fusse accaduto circa il 968. tempo in cui per le guerre tra i due imperj poterono i Saracini devastare a man salva i paesi di Puglia, e spezialmente Egnazia, in cui divisi essendo gli animi

(a) *Lib. 7.* (b) *Orat. de provinc. cons.*

mi de' cittadini, parte a favor di Ottone, e parte a favore di Niceforo Foca, fu facile a que' barbari il profittarsi di una tal congiuntura, e manometterla, e devastarla. Le migliori famiglie della distrutta città per non andar più raminghe, abborrendo ancora l' antico suolo, passarono a edificare Monopoli, siccome è comune la fama; costruendo insieme co' Greci questa nuova città dagli avanzi di quella: il che non potè avvenire prima dell' XI. secolo del Signore.

In Egnazia forse si rese celebre negli antichi tempi quella Ninfa appellata Ippona, la quale dovette avervi qualche culto particolare, al riferir del Reinesio, che dice ricavarsi da un' antica inscrizione serbata un tempo in Capoa presso la chiesa della Santissima Trinità, grancia de' Cassinesi, ora distrutta affatto per le nuove fortificazioni aggiunte a quella piazza ne' scorsi anni 1733. e 1734. Leggevasi in essa così

HIPP. EGNATIAE
NEPTVNO CVM CERERE
ERYMNI AEDEM II. VIRI
IVRIDIC. H. H. S. S
ERIGVNT
POSTERITAS DISCE

Il Reinesio legge *Hipponæ Egnatiæ Neptuno cum Cerere Erymni Ædem II. viri juridicundo hæc saxa erigunt*: di che non mi prendo altra briga, lasciando agli antiquarj di farvi sopra delle osservazioni.

Tra le rovine di Egnazia, non lontano dal castello, vi ha uno spezzone di colonna milliaria, nella quale appena si può comprendere il numero CXLIII. Quivi ancora è la seguente mozza inscrizione

L. CAMPANIVS L. FIL
FLACCVS
. . . .

la quale, se non m' inganno, potrà abbastanza supplirsi da un' altra, che truovasi nella terra di S. Maria maggiore di Capoa, nel cortile, che chiamano *le pietre di Cameo*, in cui si fa memoria di Lucio Campanio Flacco, e di Vera sua moglie così

L. CAMPANIVS L. F
FLACCVS
TR. MIL. LEG. VII. VICT
EQV. . . . AED. PRAEF. ALIG
SIBI ET VERAE VXORI S

Di questa inscrizione son debitore al Signor D. Francesco Granata valentuomo della città di Capoa, e degnissimo Arcidiacono di quella Metropolitana, il quale ha saputo accoppiare alla scienza teologica, e legale una somma erudizione nelle antichità Romane, e nella Latina poesia, con decoro della comune patria.

Nel

Nel luogo dove fu la distrutta città di Egnazia v' ha di presente sulla marina una torre, che chiamano *di Agnazzo*. La via Trajana passava per lo mezzo di essa, dal mare circa passi cinquecento lontana, lasciando a destra la terra di Faggiano fino all' altra torre, che dicesi di *Canne*, da Agnazzo circa sei miglia distante. Questa torre tiene ne' suoi lati quasi in egual distanza due rivoletti di acque, che sorgono a sinistra della via verso il mare, ove scaricano. In questo tratto da Egnazia a Canne si riconosce l' antica selciata in due, o tre parti. Avanzavasi poscia verso la torre *di S. Lionardo*, e dopo altre miglia tre a quella *di Vallata*, o sia *Villanova*, nel qual luogo cammina alquanto più lontano dalla marina: dopo lasciata a destra la terra di Montalbano, da Faggiano circa miglia otto lontana, e così l' una, che l' altra dal mare poco meno di cinque. Da questo luogo di Villanova è una strada particolare, che mena nella città di Ostuni, donde i cittadini, o i negozianti di essa conducono le lor merci per imbarcarle: servendo questa spiaggia per lo proprio lor traffico.

Da questo luogo diramasi la via Trajana, e un ramo (il qual' è l' antica via) ascende alquanto verso Ostuni, dal mare miglia quattro lontano; l' altro mena dirittamente poco discosto dal mare fino a Brindisi, presso la qual città congiugnevansi. Quindi acciocchè non abbia il leggitore a confondersi, accennerò prima brievemente il corso di questa via per la marina, per ripigliar poi la descrizione della Trajana. Dalla torre di Villanova dirizzavasi la via marittima, verso quella di *Ozzelli*, o sia *Puzzelli*, che incontravasi dopo miglia quattro; e col corso di altre tre a quella di *S. Sabino*, dopo la quale sempre più dal mare scostandosi per dirizzarsi a Brindisi, giungeva alla torre, che chiamano *di Guascito*, da quella miglia sei distante. Quivi è un picciolo, ma buon porto, e più sicuro degli altri di quella spiaggia; perciò non mancano in esso giammai varie navi da trasportare altrove vittuaglie, vino, olio, ed altro, di cui abbonda il paese. Dalla torre Guascito dopo miglia quattro portasi la via a quella di *Teste*: poco lontano dalla quale è il capo, che dicono *di Gallo* con altra torre dappresso, e susseguentemente ancor quella *della Penna*. Con altre miglia tre a destra si giugne a Brindisi, che tiene a fronte circa due miglia lontano tra levante, e settentrione un' isoletta di mille, e cinquecento passi di lunghezza, dov' è il celebre forte di Brindisi, che serviva per antimurale, e per guardia del suo porto, ed è guernito di soldatesca, e di artiglieria. Fu questa rocca costrutta da Ferrante d' Aragona Re di Napoli per maggior sicurezza del porto grande, e del picciolo. Conciosiacchè non vi può entrare veruna nave, siesi a destra, o a sinistra dell' isoletta senza esser dal forte riconosciuta. Tiene il forte ne' due opposti lati due torri per catena del porto, e a destra verso levante quattro picciole isolette, sovra le quali si riconoscono vestigia di distrutti edifizj.

La via Trajana, la quale lasciammo presso la torre di Villanova, piegando da essa torre a destra, conduceva ad Ostuni, città da Egnazia miglia XIX. in circa lontana. Ond' è che quivi, e non altrove ripon giustamente l' Olstenio quel luogo negli antichi itinerarj appellato *Ad Speluncas*, avvegnacchè variamente con miglia XX. e XXI. da Egnazia: lo che può attribuirsi ad error de' copisti. Sull' eminenza di un picciol colle siede Ostuni circondata da selve assai abbondanti di cacce, e da' campi fertili di olio, di vino, e di formento. Le sue strade anguste, e sassose non fan vedere troppo eleganza di fabbriche, a riserba solamente del palazzo fatto già edifi-

ficare dalla Reina Bona di Polonia, che incluſo avea nel ducato di Bari ancor quello di Oſtuni. Queſta città già poſſeduta da' Sanſeverini, ſi tiene al preſente dalla nobil famiglia Cevaglios con titolo di ducato.

Benchè da Oſtuni vi ſiano due vie per menare a Brindiſi, cioè una più lunga a deſtra per le terre di Carovigni, e di Serranova, la prima di eſſe miglia quattro, e otto la ſeconda da Oſtuni lontane; e riſpettivamente miglia ſedici, e venti da Brindiſi, non ha però queſta via veſtigio alcuno di antichità, ſiccome ha l' altra, che mena dirittamente a Brindiſi per miglia XVII. tuttocchè gl' itinerarj ne aſſegnino più: riconoſcendoſi non lontano da Oſtuni in più luoghi gli avanzi dell' antica ſelciata, e ancor preſſo Brindiſi in diſtanza di miglia tre, quattro, e cinque dalla medeſima città, in cui ſono frequenti le ſue reliquie; vedendoſi poi riſtorate con mattoni, e con picciole ſelci le fratture dell' antica ſelciata. In queſto ſpazio di miglia XVII. da Oſtuni a Brindiſi non vi ha coſa di ſpecioſo, a riſerba di alcune picciole veſtigia di antichi mauſolei di opera laterizia, adorni di qualche marmo. Non eſſendoſi potuto in eſſe trovare antiche iſcrizioni, o altro da farne pregio, non ho ſtimato di ſoprattenere più a il cammino, che ci ha già ridotti al termine coll' arrivo a Brindiſi.

CAPO XVII. ED ULTIMO.

Altra antica via per Ceglia a Brindiſi, termine di tutte le già deſcritte vie.

SUL fine del capo XIV. di queſto libro fu ſolamente cennato che l' antica via da Strabone deſcritta *mulis vectabilis per Peucetios*, la quale certamente da Brindiſi conduceva per Egnazia, per Celia, per Nezio, e per Canoſa fino a Benevento, ove ſi univa coll' Appia; dovea condurre per lo fianco di Bari, dov' è un villaggio appellato *Ceglia di Bari* (a differenza dell' altra Ceglia, la quale di Brindiſi vien chiamata) dirittamente in Egnazia. Le parole del geografo altre volte riportate ſono: *Una quidem mulis vectabilis per Peucetios, qui Pediculi vocantur, & Daunios, & Samnites uſque Beneventum: in qua via eſt Egnatia civitas. Poſt eam Celia, & Netium, & Canuſium, & Cerdonia*. Quindi parmi che ſebbene chiaramente diſegnato aveſſe il geografo l' intero corſo di queſta via per la Puglia mediterranea, per la Daunia (in cui fu Ordionia forſe malamente traſcritta, e ſcambiata in Cerdonia, e dopo fu Eca, oggi Troja) e per lo Sannio, in cui ſono, come ſi diſſe nel capo XII. le terre di Caſtelfranco, e di Buoalbergo: parendo perciò che altra via deſcritto non abbia, che quella delle tavole, e dell' itinerario Geroſolimitano da Benevento per Troja; nondimeno per ciò che ſi attiene al compimento del ſuo corſo fino a Brindiſi non par coſa tanto chiara, e tanto facile nodo da ſviluppare. Imperciocchè eſſendo non una ſola, ma ben due le Ceglie: una a deſtra di Bari, l' altra circa miglia XV. al di ſopra di Brindiſi, non può con ſicurezza affermarſi ſe dell' una, o dell' altra parlato aveſſe l' eſattiſſimo geografo. Ma vediamo ſe dentro un labirinto così intrigato poſſa averſi qualche filo da uſcirne ſenza intoppo, o periglio. Primieramente è da ſupporſi per coſa certa che ſiccome due luoghi al preſente ſi veggono col nome di Ceglia, com'

com' è detto ; così certo è altrettanto che nè il primo di essi verso Bari, nè l' altro verso Brindisi dimostra affatto segnali di antichità. E sebbene tra le terre di Cisternino, di Ceglia, e di Brindisi si riconoscano alcune vestigia di antica via, non è però quella formata di antiche selci, o di ghiaja, ma ben di mattoni fabbricati per coltello. Onde non parmi doversi credere opera de' Romani, ma più tosto de' tempi, che quivi dominarono i Greci, o ancor dopo, per comodo del traffico di que' luoghi verso la marina di Puglia, dove par che rifletta questa via di mattoni, che riconoscesi ancora altrove. Egli è da supporsi altresì che la Ceglia di Brindisi non era, a parlar rigorosamente, tra' Peucezj o sien Pediculi, siccome era la Ceglia di Bari: ma bensì tra Messapj, e Salentini. In oltra non lontano dalla Ceglia di Bari verso Cellamare (forse corrottamente *Celia a mare*) si riconoscono alcune rovine di distrutti edifizj; e quivi forse esser dovette la Celia antica, che ora andiam rintracciando: donde sursero a mio credere i due vicini luoghi di Ceglia, e di Cellamare. Aggiungasi a ciò che tra la città di Conversano, e la terra di Rotigliano non guari distante dal lago, che chiamano *di Sassano*, si riconosce qualche vestigio di antica via di forte ghiaja munita, la quale par che vada dirittamente a guardare Egnazia, e Ceglia ne' due opposti capi a levante, e a tramontana. Finalmente si avverta alle parole di Strabone, il quale apertamente dice che questa via da Brindisi conduceva ad Egnazia: dopo la quale incontravasi Celia, Nezio, e Canosa. Non potè parlar dunque della Celia di Brindisi, la quale per la strada mediterranea incontrerebbesi miglia XVI. prima di Egnazia; onde non avrebbe detto: *Post Egnatiam est Celia, Netium, Canusium*; ma partendo la via da Brindisi verso Egnazia, avrebbe dovuto dire: *Post Brundusium est Celia, Egnatia &c.* siccome uom da se stesso può ben conoscere.

Da ciò che abbiam finora avvertito parmi di potersi accertare che questa via mediterranea da Strabone descrittaci, non abbia potuto passare per la Celia di Brindisi, ma per quella di Bari. Nè farà maraviglia se negli antichi itinerarj, e nelle antiche tavole non se n' abbia memoria: mentre essendo una strada privata, e solamente *mulis vectabilis*, non dovea farsene spezial menzione: siccome poscia fu fatto della nuova via militare fatta da Trajano inselciare pe' luoghi di marina, resa celebre, e speciosa; e posta allor forse l' altra in disuso dalle vicinanze di Bari fino a Brindisi. Non dico io però con certezza che non potesse altra via passar per Celia di Brindisi, e per Cisternino verso Faggiano (della quale veramente in più luoghi veggonsi avvanzi) e quivi dappresso congiugnersi all' altra. Dico bene che questa non potette venire da Brindisi, ma più tosto da Taranto, o da altro luogo di là dagli Appennini: essendo questo corso più proprio, e verisimile, non già quello da Brindisi. Stabilito dunque (se al lume della propria passione non mi sono abbagliato) che questa via cominciasse il suo corso dalla distrutta città di Nezio tra Bari, e Bitonto, stimo mio dovere a compimento dell' opera, dar qualche ragguaglio del proseguimento di essa fino ad Egnazia.

Da Nezio pertanto passar dovette in Celia di Bari, situata, com' è detto, tra Ceglia, e Cellamare: lasciando a destra la nobil terra di Modugno, non lontano ancora dalla città di Noja posseduta dalla famiglia Carafa, e dalla terra di Rotigliano, di cui ha il dominio la Real chiesa di S. Niccolò di Bari: incaminandosi di quà verso i pantani di Sassano, e di Chienna, che a sinistra si lasciano, e a destra il castello di Monterone,

pas-

paſſava al di ſotto di Converſano, che pure a ſiniſtra laſciavaſi. Queſta città, che su di un piano, ed aperto colle ſi eleva, ha molte belle vedute per ogni parte. Nell' abbondanza, nella bellezza, e nella magnificenza è una delle più nobili della Puglia. Le ſue ſtrade ſono grandi, e ben palaziate, e la grandezza de' ſuoi borghi la rendono ancor maeſtoſa, e popolata. Magnifico è l' antico caſtello, o ſia palagio degli antichi conti della nobiliſſima famiglia Acquaviva, nel quale ſi veggono eccellenti ſtatue, e dipinture de' più rinomati pennelli. E celebre in queſta città il moniſtero già fondato da S. Mauro per i monaci Caſſineſi, al preſente abitato dalle religioſe Ciſtercienſi ſotto il titolo di S. Benedetto; il quale è immune dalla giuriſdizione conſueta de' veſcovi, e ſottopoſto ſolamente alla ſanta Sede. In eſſo la madre badeſſa ha l' uſo della mitra, e del bacolo paſtorale; e tiene autorità quaſi veſcovile nella terra di Caſtellana su cherici, e laici, anche in conferir benefizj; di che parlano appieno le noſtre ſtorie, l' Ughelli (*a*) e 'l Lambertino (*b*). Dalla parte ſiniſtra del colle, ſul quale ſiede la città di Converſano, camminava queſta via direttamente ad Egnazia; di poi lontano dalla marina per le terre di Faggiano, e di Montalbano ad Oſtuni, e quindi per Carovigni, e per Serranova a Brindiſi; preſſo la quale va anche a riuſcir l' altra via da Trajano inſelciata, ſiccom' è detto. Queſta via vetturale da me non ha guari deſcritta, avvegnacchè ſtata fuſſe più brieve, non era però così agiata, comoda, e piana, come la Trajana, la quale benchè alquanto più lunga, era dalle carrette, e da' paſſaggieri più frequentata, perchè di luoghi, e di oſtelli per lo ripoſo era ripiena, tuttocchè foſſe a' venti molto ſoggetta.

Quanto all' altra via, che paſſar dovette per la Ceglia di Brindiſi, io ſtimo che veniſſe più toſto di là dall' ultima falda degli Appennini verſo Oria, e Francavilla; così portando la ſimmetria, e la proporzion del cammino per paſſar forſe da Taranto verſo Egnazia, e in altri luoghi dell' antica Peucezia, o mediterranei, o marittimi. Serve di pruova alla mia conghiettura il vederſi qualche avanzo di antica via verſo Montemeſole, e Monteſcotano dietro le montagne di Francavilla, per le quali a dirittura s' imbocca in Ceglia, e di là a Ciſternino, a Fagiano, ed altrove, dove ſono le già dette veſtigia. Il Paciucchelli nella deſcrizione del Regno opinò che di eſſa parlato forſe aveſſe Tolommeo in ſituandola tra le città più mediterranee de' Peucezj: il che potrebbe eſſer vero, qualor vero anche fuſſe che quivi giugneſſero i Peucezj, o ſien Pedicoli di Strabone. Ma io laſcio ad altri più felici ingegni la cura d' indagarlo: baſtando per me l' autorità di Strabone, che moſtrò ſituare l' antica Celia tra Egnazia, e Canoſa; e quella di Plinio (*c*) che parve avere lo ſteſſo ſentimento; a cui non diſſentiſce ancora l' Olſtenio (*d*) diſegnando il viaggio di Ceglia cinque miglia da Bari, nella via, che mena a Brindiſi dentro terra. Quindi ancor di queſta Celia di Bari parlar dovette Frontino nel ſuo libro delle Colonie, nominando *Agrum Cælinum* dal che argomentò il P. Arduino che la medaglia di Antonino Caracalla, la qual porta nel roverſcio queſte note: AEL. MVNIC. COEL. ANT. fuſſe ſtata battuta per divozione de' municipi Celini, interpetrandola così: AELIVM MVNICIPIVM COELIVM ANTONINIANVM. La qual dottiſſima conghiettura, ben-

Zzz chè

(a) *Ital. ſac. tom. 8.* (b) Nel *tratt.* de' padronati. (c) *Lib. 3. cap. XI.* (d) *Fol. 26.*

chè le abbiano contraddetto alcuni moderni antiquarj, non è però da disprezzarsi all'intutto. Da Ceglia di Brindisi passava questa via alla terra di Cisternino, da taluni creduta l'antica *Saturnio*, fondata da un compagno di Diomede, che passò in Italia dopo l'eccidio di Troja. Sottomessi poscia gli abitatori da' Tarantini, e dagli Egnaziani, fu la città interamente disfatta; nè restò altro in memoria di sue grandezze, che una torre assai bella. Se tal racconto sia vero, e appoggiato sulle relazioni di buoni autori, lascio ad altri l'indagarlo. Certo è però che le rovine di una antica città chiaramente si riconoscono fuor della terra, nel monte che chiamano *delle forche*, presso la chiesa di S. Cataldo, e nelle colline di *S. Lionardo*, e *del fico*. Dopo l'ultima sua rovina fu ristaurata da' Greci verso il VII. secolo del Signore, e allora le fu imposto il nome di Cisternino, che crebbe poscia colla rovina di Egnazia, e colla protezion de' Normanni, i qual ne fecero donativo all'ordine di S. Basilio; divenendo una greca badia idi questi monaci sotto il titolo di S. Niccolò Patarese. Quindi dopo varie vicende nell'anno 1180. fu dal Pontefice Alessandro III. donata a Stefano vescovo di Monopoli: nel 1520. fu data in pegno alla Serenissima Repubblica di Venezia, e dopo otto anni fu ricuperata per la corona del Re Cattolico dal marchese del Vasto: prestando però ubbidienza al vescovo di Monopoli, come a suo proprio barone. Siede questa terra in uno ameno poggio a veduta del mare. La già detta antica torre è in quadro, alta circa cento cubiti, e larga palmi quaranta. Specioso è il suo borgo, e la maggior chiesa ricca di eccellenti colonne, e di pitture ancor nel succorpo, con rare, e pregiate reliquie di Santi.

Conserva qualche cosa di antico, e specialmente alcune grosse colonne con architravi, e bassi rilievi di buoni marmi: nè mancano delle antiche inscrizioni, avvegnacchè rotte, da cui poco possono ricavare i nostri antiquarj. Una sola ve n'ha intera a forma di ara, innalzata alla Fortuna Reduce da Apollonio Cassiano liberto di Domizia Augusta; in cui si legge

FORTVNAE
REDVCI
APOLLONIVS CASSIANVS
DOMITIAE AVG. LIB
D. D.

Questa via da Cisternino, come fu detto, passar dovette verso il mare ad Egnazia, e pe' luoghi mediterranei verso Bari. Onde non avendo altro corso di via a dilucidarsi per lo intero compimento della mia opera, coroniamo negli encomj di Brindisi il termine di tutti i viaggi da noi finora descritti.

Al comun parere di tutti gli storici fu questa città riputata antichissima, e di gran nome; da alcuni appellata *Brundisium*, da altri *Brundusium*, e da' poeti, al rapporto di Festo, per accomodarsi al metro, *Brenda*. Da Stefano *Brentesium*, e nella mezza età *Brundusiopolis*. Vi ha tra' scrittori diversità circa i fondatori di Brindisi. Stimano taluni che fondata fusse da Brendo figliuolo di Ercole; altri che fabbricata fuss'ella dagli Etoli seguaci di Diomede, ed altri in fine, che fusse opera de' Cretesi; e che tal nome prendesse, *Quia portuosa est: quippe uno complures includuntur portus;*

tus. Di qualunque maniera voglia crederſi, certo è che antichiſſima fu queſta città, e dovette ne' primi ſecoli di ſua fondazione guerreggiar di continuo co' popoli confinanti della Meſſapia, e di Taranto, come altrove ſi è detto: di che leggaſi Giuſtino (*a*). Nella venuta in Puglia di Pirro Re degli Epiroti, chiamato da' Tarentini contro a' Romani, provò Brindiſi (capo allora de' popoli Salentini, al dire di Floro (*b*) la ſteſſa ſciagura di Taranto; poſciacchè eſſendoſi anch' ella dichiarata a favore di Pirro, fu da' Romani dopo varj accidenti ſottomeſſa nel 487. di Roma, ſervendo loro cotal guerra per uno ſpecioſo preteſto d'impadronirſi di quel porto, e per aver ſicuro, e vicino il paſſaggio in Grecia, come riferiſce Lucio Floro (*c*) *Salentini Picentibus additi, caputque regionis Brundusium inclyto portu, M. Attilo duce, & in hoc certamine, victoriæ pretium templum ſibi paſtoria Pales ultrò popoſcit*. Quindi dedottavi una colonia nel 509. ſotto il conſolato di Manlio Torquato Attico, e di Gajo Sempronio Bleſo, al dire di Vellejo (*d*) e di Livio, cominciò ella a rifiorir maggiormente nella ſua grandezza, e magnificenza: *Proximoque anno Torquato, Sempronioque coſſ. Brunduſium colonia deducta*. Alla ſolennità anniverſaria della deduzione di queſta colonia alluſe Cicerone (*e*) *Brunduſium veni nonis ſextilibus; ubi mihi Tulliola mea fuit preſto natali ſuo: qui caſu idem natalis erat & Brunduſinæ coloniæ, quæ res animadverſa, ſummâ Brunduſinorum gratulatione celebrata eſt*. Fu Brindiſi una delle diciotto colonie, che giovaron di molto alla Romana Repubblica ne' tempi calamitoſi della ſeconda guerra Cartagineſe contro Annibale. Nelle guerre civili tra Ceſare, e Pompeo dovette varj infortunj provare; avendo prima accolto tra le ſue mura queſto ſecondo, che dal rivale ſcacciato nel 705. di Roma, gli fu biſogno fuggire in Epiro, e di là in Teſſaglia: dove reſtò nel ſeguente anno ſconfitto, e ſeguentemente ucciſo: di che parlano comunemente le ſtorie. Di ciò che avvenne tra' due rivali preſſo Brindiſi parla diffuſamente Appiano, e lo ſteſſo Ceſare (*f*) dove da anche piena contezza del ſuo porto, e de' ſtratagemmi che usò per far quindi disloggiare Pompeo. Ne parla ancora Silio, e Lucano (*g*) che ne deſcrive il ſito eſattemente.

Non meno delle altre città di Puglia provò Brindiſi le ſue ſciagure da' barbari, ridotta per bèn tre volte all' ultima deſolazione: e ſe la geloſa importanza del ſuo celebre, e ſicuriſſimo porto non aveſſe tenuto ſempre in attenzione i Signori di queſto Regno a guardarla, ſarebbe ſtata certamente da più ſecoli addietro abbandonata all' intutto. Quindi dal Re Ruggieri nel riſtaurarla fu innalzato quel ſublime, e magnifico duomo, che di preſente ſi vede, col palagio arciveſcovile; ed è notabile, e da riportarſi nella noſtra ſtoria la funzione, che quivi praticaſi nella ſollennità del Santiſſimo Sacramento, che vien portato fuor della porta maggiore di queſto tempio dall' arciveſcovo, o dalla prima dignità di quel nobile, e numeroſo capitolo su di un bianco deſtiero ricoverto interamente di candido ammanto; reggendo intanto le redini del pallafreno i regj miniſtri, o i primarj baroni deldella provincia; e venendo ſoſtenute le aſte del pallio da' nobili della città.

(a) Nel *lib. XII.* (b) *Lib. 1. cap. 20.* (c) *L. Florus lib. 1. c. 20.* (d) *Lib. 1.*
(e) *Ad Attic. lib. 4. epiſt. 1.* (f) *Lib. 1. civil.* (g) *Lib. 5.*

Così è fama che fuſſe ſtato accolto , e ricuperato dall'oſtaggio di Saladino per lo Santo Re di Francia Ludovico. E circa que' tempi altreſi dovette acquiſtar forſe Brindiſi quel prezioſo crocifiſſo di legno, recato da Terra Santa, e donatole da Giovanni Capello, al rapporto de' noſtri ſtorici.

Fiorirono in queſta città diverſi uomini illuſtri, tra' quali Marco Pacuvio nipote per ſorella di Ennio poeta. Egli ſcriſſe alcune tragedie, e morì poi in Taranto: e da queſto Pacuvio, come ſcrive l'Alberti ſulla autorità di Plinio, fu in Roma dipinto il tempio d' Ercole nel Foro boario. Vi fu ancora rinomato Eucratide filoſofo Epicureo, la cui lapida ſepolcrale grecolatina vien dal Grutero riportata (*a*) con altre molte appo lo ſteſſo collettore, le quali ſaranno inſieme con più altre inedite ben toſto date alla luce da un valente letterato della provincia.

Ma per non defraudare intutto i noſtri curioſi viaggiatori della ſolita aſpettazione de' marmi, che quivi ſi ſerbano, ne riporterò alcuni ſolamente, che ho ſtimato i migliori, e più conſervati. Sarà il primo quello, che và dedicato da' decurioni, e da' municipj di Brindiſi all' Imperador Trajano negli anni del Signore 110. come a colui, che fece inſelciare la nuova via marittima della Puglia (che prima dicevaſi Egnazia) da Benevento a Brindiſi: per la quale ragione ebbe in Benevento innalzato quel nobil arco, di cui ſi è prima parlato, l'altro preſſo Canoſa; e forſe un altro in Brindiſi, del quale ſi è perduta la memoria

IMP. CAESARI DIVI
NERVAE FIL. NERVAE
TRAIANO AVG. GERM
DACIC. PONT. MAX. TRIB. POT
BRVNDVSINI DECVRIONES
ET MVNICIPES

Avvi ancora poco lontano dalla città, nella via che conduce a Meſagne, un altro nobil marmo innalzato alla Sicurezza perpetua di Gajo Giulio Ceſare, già dichiarato dittatore perpetuo, e padre della padria. In eſſo leggeſi

SECVRITATI PERP
C. IVLI CAES. DICT. PERP
P. P.
CECVR. BRVNDISIN

E un altro al medeſimo dedicato, il quale ſi vede preſſo la chieſa metropolitana

D. IVLIO CAESARI
PONTIF. MAX
PATRI PATRIAE
D. D.

Un'

(a) *Fol.* 406.

Un' altra inſcrizione, che ſerbaſi nell' iſola, o ſia forte di Brindiſi, è altresì dedicata a Trajano, nell' anno 109. la quale benchè ſia manchevole de' primi verſi, è ſtata da me baſtantemente ſupplita

IMP. CAESARI
DIVI NERVAE FIL
NERVAE TRAIANO AVG
GERM. DACIC. PONT. MAX
TRIB. POT. XII. IMP. VI.
COS. V. P. P
C. FVLVIVS HERMES LIB
EPITYNCAMVS EX D. D
OB HONOREM AVGVSTALIT

Avvi quella dedicata all' Imperador Marcaurelio il filoſofo, nel paſſaggio forſe, che fece per Brindiſi in tornando dall' Aſia

PRO SALVTE IMP. M.
AVRELII ANTONINI PII
AVGVSTI PARTH. P. P

Queſta ſerbaſi nella chieſa di S. Demetrio; e in quella di S. Maria della fontana vi è un altra curioſa, e nobile inſcrizione, da notarſi da' giureconſulti a cagion delle formole, che vi vengono eſpreſſe

M. LOLLIVS ARPOCRAS V. F. S
ET PAELINAE VXORI V. ET LIB
ET LIBERTAB. POSTERISQ. EOR
H. M. S. S. E. H. N. S. NEQVE VLLI
LIQVERIT LOCATIONIS CAVSSA
IN ANNIS CENTVM QVANDOQVE
TRANSVENDERE QVOD SI QVI ADVERSVS
ID FECERINT EORVM BONA PERTINERE
DEBEBVNT AD REMP. BRVNDISINOR

Le quali parole io leggo così: *M. Lollius Arpocras vivens fecit ſibi & Pælinæ uxori viventi, & libertis & libertabus, poſteriſque eorum. Hoc monumentum ſive ſepulcrum eſt, hæredes non ſequetur, neque ulli licuerit locationis cauſa in annis centum quandoque traſvendere; quod ſi qui adverſus id fecerint, eorum bona pertinere debebunt ad Rempublicam Brundiſinorum.*

Al genio, e a' Lari di Lucio Vero Imperadore forſe, e de' ſuoi figliuoli fu innalzato in voto quel marmo, che truovaſi in Brindiſi da un ſuo liberto negli anni di Roma 830. di Criſto 78. in cui furono conſoli Lucio Cejonio Commodo, e Decio Novio Priſco. Si legge in eſſo così

GE-

GENIO ET
LARIB. AVG
L. AVRELIVS L. L
EPAPHRODITVS
ARMOR. DISTRIB
ET CVST. ALIM. EXERC
ASIATICI
V. S. L. M.

Dal lato deſtro ſi legge

D D. VI. KAL. NOV
L. CEIONIO
N. PRISCO COS

Queſto liberto Lucio Aurelio Epafrodito, dovette avere l'impiego di conſervare le armi da diſtribuirſi a' ſoldati, e l'annona altresì per l'eſercito, che militava nell'Aſia contro i Parti, ed altri popoli ribelli dell'imperio: miniſteri per altro non troppo frequenti negli antichi marmi.

Di altre molte laſciamo il luogo ad altro degno letterato della provincia di darne notizia.

In queſta città dunque (che negli antichi ſecoli avea più ampio giro circondato in tutti e tre i lati dal mare, talchè faceva figura di una peniſola, dove al preſente è molto riſtretta nel ſuo circuito) avean termine le vie da me deſcritte, e ancor di preſente ſe ne vedrebbono vicino le mura di Brindiſi le reliquie, ſe nell' anno 1716. col raggiuſtarſi la detta via per lo ponte, non fuſſero ſtate di là ſvelte, o ricoverte le antiche ſelci. Entrava ella per lo ponte ſuddetto fabbricato ſul corno deſtro del mare, o ſia porto picciolo, e conduceva nella città, paſſando prima per la fontana, dalla quale (ſe pur non fuſſe dall' altra, di cui parleremo di quì appoco) caricavano l'acqua per loro provigioni i navilj (onde è ſurto poi forſe l'adagio del Brindiſi, e del brinzare all' altrui ſalute nelle menſe) e chiamaſi la fontana Appia, o la fontana grande, con a fianchi, e di dietro vaghi giardini, e vigneti appiè del colle, che gli ſovraſta. In un vaſo grande lungo palmi 22., e a proporzione largo riceve l'acqua, che in abbondanza gli ſomminiſtra per ſecreti acquidotti.

Nel muro di queſta fonte ſi legge

APPIA APPIO FONS TANCREDO REGE EDITA
AMBO FERDINANDO LOFFREDO HEROE INSTAURATA.
QUARE STA BIBE, ET PROPERA, ET TRIA HAEC COMMODA
HIS TRIBUS PROCERIBUS ACCEPTA REFERTO.

Più ſotto ancora ſi vede altra inſcrizione così

ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS MCXCII.
REGNANTE DNO NRO TANCREDO INVICTISS. REGE ANNO III.
ET FELICITER REGNANTE DNO NRO GLORIOSISS. REGE ROGERIO
FILIO EJUS ANNO I. MENSE AUG. IND. X. HOC OPUS FACTUM EST
AD HONOREM EORUNDEM REGUM.

Ma

Ma nè la via Appia in Brindisi fu fatta da Appio il Cieco, nè la fonte da' Ruggieri. Questa è da stimarsi opera anzi de' tempi dell'Imperador Trajano rifatta poi da' Normanni, di che non prendo altra briga: conoscendo ognuno quanto sia ciò verisimile al già detto in quest' opera. Antica certamente debbe essere la fonte; e negli antichi tempi era poco lontana dal muro della città; essendosi ora assai diminuito il suo ambito delle miglia sette in circa, che prima aveva; ed era guardata da fortissime torri, siccome ancora si riconosce. L'altra fonte celebrata da Plinio (a) era nella parte occidentale del porto grande; e di là più tosto si dovettero caricar d'acqua le navi per uso de' soldati, e de' naviganti. Venne quest' acqua chiamata per le sue qualità *incorruptibilis* dal testè citato scrittore. Io però stimo che la stess'acqua passasse prima dall'una fonte all'altra per segreti acquidotti. La città ora vedesi quasi in due parti divisa, una a destra verso tramontana, l'altra a sinistra rivolta ad ostro, alquanto più bassa della prima. Quì dovette Cesare assediare Pompeo (mostrandosi ancor gli avanzi del suo palagio, della curia, e di altri speciosi edifizj) che di là si fuggì in Tessaglia per provarvi l'ultima sua sciagura. In questa stessa parte ricoverar dovettesi Cicerone, venendo a trovare Pompeo; e quivi altresì, com'è fama, albergar Vergilio. Mostra ancora nelle sue frequenti rovine la passata grandezza; e in due alte, e belle colonne dirizzate non lontano dal maggior tempio, mostra il non più oltra di sue antiche magnificenze, e del suo splendore. Il suo nobil porto non ha più quel grand'uso di prima, essendo molto arrenato; e i due corni laterali, che diconsi il mare picciolo, e il porto picciolo, sono in parte seccati, e chiamansi volgarmente *le saline*: poco lontano dalle quali è la vallata che mena a *Patrica*, dove giugneva l'antica città: e quivi esser forse dovette una porta che dicevasi *Patricia*, con altra fonte in forma di penisola, che ancora vi si vede.

Presso il già detto ponte grande vogliono i Brindisini che si fussero unite le due vie Appia, e Trajana per menare unitamente nella città per quel luogo forse, che ora chiamano *Osanna*, non guari lontano dal monistero de' capuccini. Ma perchè non mancano ancora di tali vestigia per la parte mediterranea, e propriamente per quella, che guarda la porta di Mesagna, verso la quale più verisimilmente condur dovette l'Appia, come dicemmo; non saprei perciò dare tutta la ragione a coloro, che stimano essersi unite queste due vie nel ponte grande per entrare in città: quando assai lungo giro avrebbe dovuto fare la via Appia, e con maggior brevità sarebbe entrata per quella parte, che guarda Mesagna. La via Trajana entrava certamente per lo ponte grande, che guarda la marina di Ostuni. La via Tarantina dovette entrare dall'opposta parte del ponte grande, nella quale sul sinistro corno del mare picciolo havvi altro ponte rimpetto al monistero de' frati minimi; e di là dal medesimo se ne riconoscono le vestigia.

In Brindisi adunque, in cui siamo, terminavano le due celebratissime vie Appia, e Trajana co' loro rami, e ancora la Tarantina, se diversa chiamar si debbe dall'Appia, di cui anzi era ramo, e colla stessa poco sopra di Taranto riunivasi per condurre a Venosa. Ma perchè vogliamo ancor noi prendere dopo sì lunghi, disagiati, e differenti cammini qualche riposo, rimettia-

(a) *Lib.* 2. *capo* 107.

tiamo il curioſo lettore, che delle coſe di Brindiſi ricercherebbe maggior contezza, alle memorie, che di queſta città diede fuora il Padre Maeſtro Della monica Carmelitano, e Giambatiſta Caſimiro: incombendo ora a me, che feci ſcorta a' miei compagni viaggiatori, di fermar quivi, e prendere col riposo della penna, ancor quello della mente, e dell' occhio.

Non rimane altro, che pregare tutti coloro, in mano de' quali giugnerà queſta mia opera, che vogliano compatire il tedio del lor lungo viaggio. E ſe qualche errore accaderà riconoſcervi, ſcuſarlo con quella dura neceſſità di aver dovuto dipendere in molte coſe dalle altrui relazioni, e da autori, che ſcriſſero o con paſſione, o con poca critica le loro ſtorie. Confeſſo però non aver tutto oſſervato con gli occhi proprj; ma dove non ho potuto ſcorgere di perſona le coſe, ho appoggiate le relazioni a' valentuomini di me più pratichi, ed eruditi.

Fine del IV. ed ultimo Libro.

INDICE
DELLE COSE PIÙ NOTABILI.

A

ACqua Appia, Claudia detta. *pag.*7. di Mercurio presso Roma 61. Acidula in Napoli, in Telese, in Tiano 227.
Acque minerali, e Mofete molte nel Regno di Napoli 460. di Sinuessa 165. *seq.* delle Saucelle 248. presso Terracina 96. in Foro Appio 101.
Acquidotti presso Roma 7. in Terracina 125. *seq.* in Minturna 160. in Capoa 305. 334. in Sessa 220. di là di Galazia 387. verso Gravina 481.
Aquilegi quai fussero 387.
Adriano Imperadore, perchè detto *Hercules Servator* 41. suo marmo in Tiano Sidicino 233.
Agnano lago presso Pozzuoli 202.
S.Agata de' Goti 395. 399. 424. di Puglia 508.
Airola castello 395. *seqq.*
Alba città nel Lazio 75. *seqq.*
Albano castello 76. *seqq.*
Albanesi di rito greco in Regno 470.
Albana porta, e foro in Capoa 298. *v. Capoa.*
Alberghi per la via Appia 73. 241. *seq.*
Alfidena 425.
Alife 415. *seq.* 321.
Almone fiumicello presso Roma 65.
Altezza delle colonne, e de'cippi milliarj 44.
Alvignano castello 342. *seqq.*
Amaseno fiume 111.
Amicle, e suo seno presso Gaeta 127.
Aminei popoli 167. 247.
Ancile di Marte, sua solennità 56.
Anna Perenna sorella di Didone, sua ara 83. *seq.*
Annibale all'assedio di Roma 66. saccheggia il tempio di Feronia 112.
Ansanto lago 459. *seqq.*
Antonia famiglia 95.
Antonina moglie di Belisario 119.
Antonino Pio Imperadore, suoi marmi in Formia 149. in Pozzuoli 195. 196. in Aversa 213.
Antignano presso Terracina 90. presso Casilino 252. presso Pozzuoli 199. 202.
Anfiteatro di Capoa 301. *seqq.* di Pozzuoli 204. di Sessa 220. di Albano 76. di Fondi 133. di Minturno 160. di Tiano 230.
Appennini monti 460. *seqq.*
Apellosa, o sia Lapillosa 402.
Apicio, sua golosità. *vedi Sinuessa.*
Apici castello di là di Benevento 452.
Apolline, suoi nomi, e culto, detto *Viarius Agyaeus &c.* 40. 220. suo tempio in Terracina 122. Apollinari solennità 53.
Appia, *vedi Via.*
Appio Claudio il cieco, chi fusse, e origine di sua famiglia 14. *seq.*
Appio Crasso 18. Appio detto *Pulcher* 18. *seq.*
Appio detto *Caudex* 19. Lucio Appio *magister viarum* 14.
Aquilonia 425. confusa con Eclano 453., suo sito 465.
Aquino città nella Campania 412. patria di S. Tommaso 413.
Ara de' venti dove 399.
Archigallo qual fusse 263.
Ardea nel Lazio, e sua via Ardeatina 55.
Arco di Trajano in Benevento 443. di Costantino in Roma 49. Arco Trionfale in Capoa 315. in Sinuessa 177. in Cuma 187. di Settimio Severo in Roma 48. in Canosa 525. *seq.* in Brindisi 552.
Archia-Aulo Licinio poeta, suo sepolcro 65.
Arena bianca vicino Literno 183.
Argenzio, volgarmente Arienzo 388. *seq.* 445.
Argentio Brittio curatore in Capoa 389.
Aricia nel Lazio 78. *seq.*
Aricini in guerra con gli Ardeati 79.
Arpaja castello 392. 396. 398.
Arrunzia famiglia 74.
Artemisio bosco di Aricia 80. detto di Egeria 81. suo fonte sacro *ibid.* dove si veneraffe Virbio, o sia Ippolito 80.
Arunte figlio di Porsena Re degli Etrusci 79.
Asclepiade, suo busto presso porta Capena 52.
Ascoli in Puglia 506. 509.
Atella, suoi giuochi, e favole 211. *seq.*
Avella 395. 444. *seq.*
Avellino 445.

Augusto curatore delle vie 10. quanto s'impiegasse per l'Appia 27. fu il primo a far porre il suo nome nelle colonne milliarie 45.
Augustali detti Flamini, e le donne Flaminiche 67. a loro somiglianza i Flavj, Adrianali &c. *ibid.*
Aufido, o sia Ofanto fiume 427. *seq.*
Aulone monte vicino Taranto 494.
Aurunca ed Ausona *v. Suessa*.
Aurunci popoli nella Campania, e nel Lazio 104. *seq.* 148. in guerra co' Sidicini 106. *seq.* vinti da' Romani 110. *seq.*
Azio poeta, sua statua nella porta Capena 53.

B

Bacco, suo culto, e perchè da' viaggiatori venerato 39. *seq.* perchè detto *Liber Pater* 102. 206. 478. suoi sacerdoti Orgiofanti 206. suoi giuochi triennali 478. suo tempio in Pozzuoli 206.
Bagni Sinuessani 165. di Pozzuoli 190. 209. bagni per le donne diversi, dedicati a Venere genitrice 482. le loro celle guardate colle vetrate *ibid.*
Banzia, o sia Banzi 477.
Bari 534. *seqq.* sua basilica di S.Nicolò 536. *seq.* 538. *seq.* colonne milliarie 533. 538.
Basi delle statue viali, e loro forma 43.
Basilica di S.Sebastiano in Roma 59. Costantiniana in Capoa 288.
Benevento 404. *seqq.* detta prima Maleventо 426. suoi marmi 446. *seq.* quando colonia, e da chi didotta 447. terremoti la danneggiarono 448.
Bisaccio detta Romula, e Romulea 453. 455.
Bisceglie città 529.
Bitonto città 531.
Bivij Dij per le vie venerati 44.
Bona Dea, suo tempio 58. violato da Publio Clodio, avea le sue sacerdotesse 59. non potevano entrarvi gli uomini, nè farvisi pitture maschili 59. 73.
Bonito sopra di Benevento 452.
Bojano città de' Sanniti 416. 425. *seq.*
Bojonia famiglia, sua villa presso Lanuvio 84.
Bolana, Volana, Bola nel Sannio 425. *seq.*
Boville borgo nel Lazio 71. *seq.* dove fu ucciso Publio Clodio, fu colonia, poi municipio, in essa le memorie della famiglia Giulia 73.
Brindisi quando da' Romani acquistata 490. quando fatta colonia la prima volta *ibid.* termine di tutte le vie di Puglia 550. *seq.* suoi marmi 552. *seqq.*
Buccolo di Troja 515.
Buonalbergo nella via, che da Benevento menava a Troja 515.

C

Cacciatori sacrificavano a Diana 79.
Caffarella, sue acque presso porta Capena 61. confuse con quelle di Mercurio 62. 63.
Calcearium cosa fusse 11.
Caldana, e bagni vicino Sinuessa 241.
Calagio fiume 508. *seq.*
Calatia Cajazzo città 358. 423. 396.
Calcidicum cosa fusse 285.
Cales Calvi 246. 423.
Caligola Imperadore, sua villa 88.
Calitri 448.
Calore fiume 404.
Camene loro tempio, e boschetti vicino Roma 59. *seq.*
Campo Solonio 86. Stellate 108. 246. *seqq.* Falerno 108. 245. *seqq.* Leborio 207. del Sole, e della Luna 91. Vescino 162. Caleno 247. *seqq.* di Erode 68.
Campolattaro 426.
Campidoglio in Roma 48. *in Capoa* 286.
Candelaro fiume 517.
Candile, *ad Canales* luogo per l'Appia verso Taranto 481. 484.
Canne vico in Puglia 520.
Canosa colonia 137. 520.
Capo di bove borgo vicino di Roma 59.
Capra segno celeste nocevole alle viti 102.
Capena *v. Porta*.
Capoa nuova *vedi Casilino*, quando edificata 257. *seq.*
Capoa antica, suo sito 270. *seq.* sue porte 273. templi 277. di Giove, e di Diana Tifatini 278. *seq.* di Giove Capitolino 286. di Marte 288. di Venere, e di Nettuno 289. di Castore e Polluce, e di Mercurio 290. sue curie, e magistrato 291. foro de' nobili, e circo 292. criptoportico 293. ginnasio 294. scuola de' gladiatori, e catabolo 295. seplasiarj 296. anfiteatro 301. teatro 308. arco 315. origine, e fondazione 320. *seq.* guerre 324. sua decadenza, poscia colonia 326. sua ultima rovina da' Longobardi, e Saracini 333. sua traslazione in Sicopoli *ibid.* via di Giove 334. via di Diana 313. Atellana 336. Liternina 339. Tifatina 341.

Carapella fiume 509. 517.
Carbonara *v. Aquilonia*.
Carife 506.
Carcere albano 77.
Carinola, Calinio, Calinolo 243.
Carrette, e loro uso 11. 32.
Cartagineſi i primi a inſelciare le vie *6. ſeq.* loro guerre 179.
Caſcellia famiglia 75. 78.
Caſenove nel Lazio 99.
Caſerta 363. 372. 396.
Caſilino, e ſuo ponte 254. 258. diviſa dal fiume Volturno 255. ſoccorſa da Marcello 256. quando cominciaſſe a mancare 257. ſue torri nel ponte 259. 262.
Caſino 413. *ſeq.*
Caſtel Gandolfo villa non lontana da Albano 74.
Caſtellaneta 484.
Caſtellaccia lago nelle paludi Pontine 90.
Caſtel ſaracino in Taranto 498.
Caſtello delle pietre in Capoa 264.
Caſtore e Polluce, loro tempio 54.
Cavalieri Templarj, e di S. Lazaro 120.
Cavallerizza de' Re di Napoli in Puglia 512.
Cavalli di corſo per le vie militari 10. *ſeq.*
Cavatella nelle paludi Pontine 96. 101.
Cedìa, alberghi Cedizj, Cedicio campo 164. 241. *ſeq.*
Cedogna Cerdonia 514.
Ceglia di Brindiſi, e Ceglia di Bari 547. e 549. *ſeq.*
Cenſori per lo mantenimento delle vie 8.
Cento vico preſſo Caſilino 253.
Centumcellæ, Civitavecchia 113.
Cerbaro fiume 517.
Cerere, ſuo culto, e ſolennità 230.
Cetego-Cornelio, ſua villa 98.
Chieſe per la via Appia 92. *ſeq.*
Ciancelle, chianche, chianchetelle *v. Plancæ*.
Cibele, ſuo culto, e ſacerdoteſſe 65. ſuo tempio 262. ſue ſolennità 264. la ſteſſa che la Madre de' Dei 65. *ſeq.*
Cicerone -- M. Tullio, ſue ville 90. ſua morte 83.
Cimiterj vicino Capoa 265. *ſeq.*
Cippi di ripoſo nell'Appia, loro forma, ed uſo 38.
Cippi, e colonne milliarie poſte da Gajo Sempronio Gracco 20. 38. loro altezza, e grandezza 44. 135 cippi milliarj in Roma 22. 27. nelle paludi Pontine 23. 94. 100. preſſo Terracina 22. vicino Fondi 25. 124. 130. preſſo Itri 135. 139. in Formia 151. in Minturno 22. 154. *ſeqq.* vicino Mondragone 26. 165. 240. 242. ſulla via Domiziana 177. 181. nella via Campana 201. 215. nell'Antignana 203. preſſo Capoa 24. preſſo le Forche Caudine 27. in Benevento 28. 29. *ſeq.* in Aſcoli 28. e 518. *ſeq.* in Trani 529. alla Cirignola 29. e 518. *ſeq.* in Napoli 21. 31. in Venoſa 30. verſo Taranto 483. in Bari 538. in Biſceglie 529. in Giovenazzo 530. in Canoſa 525. e in Corato 526. *ſeqq.*
Circelli nel Lazio 111.
Circo di Caracalla in Boville 59. in Capoa 292. in Tiano 230.
Ciſternino non lontano da Brindiſi 550.
Ciſterna, ov'era la foſſa di Nerone nelle paludi di Pontine 89. 91.
Civita, così detti tutt'i luoghi delle città diſtrutte 508.
Clanio fiume nella Campania 184.
Clodio - Publio, ſua villa 74.
Claudia famiglia, ſua clientela in Foro Appio 101.
Compulteria Cubulteria, ſuo ſito 342. *ſeq.*
Conſolari della Campania, loro uffizio, e catalogo di eſſi 378. *& ſeqq.*
Confini de' territorj delle città, diverſi da quelli delle regioni 395.
Colonna dedicata a Marcaurelio in Venoſa 469. a Coſtantino Magno 478.
Colonia di Latino Silvio Re di Alba 110.
Collegio de' Capulati in Alife 419. de' Lotori in Aricia 81. de' Balneatori in Capoa 82. de' Dendrofori, e Centonarj in Tivoli 161. di Giove Ortenſe nel vico Novaneſe 365. *ſeqq.*
Colle di Virbio preſso Aricia 80. Leucogeo in Pozzuoli 202. Nettunio in Terracina 124. Capitolino, e Palatino in Roma 48. Celio 53.
Concilio Sinueſsano difeſo 169. *ſeqq.*
Converſano 549.
Cornito in Puglia 510.
Corone de' vincitori diverſe 70.
Correttori delle vie militari 12.
Coſconj, loro villa 88.
Coſtanzo Imperadore, ſuo marmo in Tiano 234.
Criptoportico in Capoa 293.
S. Cromazio martire in Sinueſsa 168.
Cuma città 187.
Curatori delle vie 9. de' calendarj 224.
Curiazj, e loro ſepolcri 86. *ſeq.*
Curſores viarum quali fuſsero 10. 11.

D

Daunia provincia, ora Capitanata 519. *seq.*
Dauno fiumicello vicino Venosa 475.
Dedicazione delle statue 162.
Democrate prefetto dell'armata Tarătina 498.
Domizia, suo marmo in Fondi 134.
Domiziano Imperadore, sua villa 70. si deliziò in Terracina 119. suo marmo 164. sua via da Sinuessa a Pozzuoli 176. *seqq.*

E

Ebrei aggiustavano le vie, che menavano alle città del rifugio 6.
Eca, Ecana, Troja 514. *seqq.* 517.
Eclano, Eculano città distrutta 453. *seqq.*
Egeria, suo fonte vicino a Roma, e in Aricia 60.
Egnazia città distrutta nella Peucezia 544. *seq.*
Ennio poeta, e sua statua 64. *seq.*
Equotutico luogo nella Puglia finora sconosciuto da' geografi, dove fusse 502. *& seqq.* 510. 511. *seq.* 515.
Ercole, forse lo stesso che 'l Sole, suo culto 41. *seq.* 132. sue are in Literno 187. in Sessa 217. e in Tiano 230. confuso con Apolline 41. suo culto, e tempio in Taranto 498. detto in Pozzuoli Boaulo 190.
Erculanea via presso Pozzuoli, e Baja 190.
Erario di Giunone 398.
Erme cosa fussero nelle vie pubbliche 43.
Esculapio nume 78. suo tempio in Aricia 83. in Anzio 84. in Sessa 218.

F

Fabrateria 413.
Falciano, forse detto dal vino Faustiano 188. 241. *seq.*
Falerno campo 240. *seq.* 246. vino 188. 216.
Falerina tribu in Roma 247.
Fauna Dea, o sia Buona Dea chi fusse 59.
Fazioni, dette *partes*, di que' che correano ne' giuochi Circensi 96. loro varj colori, a chi dedicati 97.
Feciali quali fussero 467.
Fenicj inventori del misurare le vie, e munirle di selci 6.
Feronia nume, suo tempio 54. 92. 111. *seq.* Dea della libertà 112. forse la stessa che Giunone 113.
Feste compitali, e larie 43. della perennità 84.
Flamini Faustiniane 385.
Flumari castello 506.
Fondi città, e suo lago 128. 131. *seq.*
Fonte sull'Appia vicino a Sinuessa 240. Nettunio, o sia Caronio in Terracina 126. del gallo in Sessa 236. superstizioso in Tiano 229. acetoso sulla via consolare di Pozzuoli 210. fonte mirabile presso Suessa 225. di Talve in Puglia 481. di S. Pietro 483. del fico 484.
Fontanarosa castello negl' Irpini 458.
Fontinali solennità in Roma 51.
Forchia, *Furcæ*, *Furculæ*, castello nelle Forche Caudine 388. 390. 393.
Forenza, Forento 464. 479.
Forma della via Appia, e suo lastricamento di selci 37.
Formæ ne' mezzi tempi dicevansi gli acquidotti 279. *seq.*
Formia città, ora Mola di Gaeta 141. 147. *seq.*
Fornaci da cuocer calce in Terracina 116.
Foro Appio nelle paludi Pontine 92. 94. 99. Claudio 242. *seqq.* Popilio 236. 243. 245. de' Lanuvini 87. del popolo, e Albano in Capoa 300.
Fortuna Reduce suo tempio 53. detta Salutare, e Prospera 473.
Fossa di Augusto, detta cavata, e di Nerone nelle paludi Pontine 89. 111.
Fossanova nel Lazio 99.
Fosse Clelie, dette anche Cluilie 68.
Francavilla in Puglia 487.
Fresnoy-Langlet di, rifiutato 113.
Frigento 454. 461. *seq.*
Fregella 412. *seq.* 425.
Funere, o sian Prefiche 65.

G

Gaeta città, e suo porto 143. *seq.*
Galazia sull'Appia 358. *seqq.*
Galeso fiumicello vicino a Taranto 486. 493.
Gallicano, Cascano sotto Sessa, e suoi vasi di creta 225.
Gallicano campo presso Casilino 252.
Gallieno Imperadore suo sepolcro 70. suo marmo in Sessa 222.
Garigliano fiume detto *Liris*, e suo ponte 157. 158.
Gariliana massa 163.
Genio eroico, sua nicchia 93.

Genj tutelari de' luoghi 43. de' parti 114.
Gensano castello 85.
Gesualdo castello 459.461.
Giano nume viale 40. forse lo stesso che 'l Sole, detto *biceps*, perchè 41. suoi sacrificj 154.
Giano Parrasio corretto 14.
Giorgi - Domenico lodato 51.
Giove suo tempio in Terracina 124. in Capoa 267. Capitolino in Roma 110. detto *machinatore* 310.
Giovenale poeta satirico nato in Aquino 412.
Giovenazzo città creduta la distrutta Nezio 530.
Gomphi cosa fussero 38.
Giunone sospita in Lanuvio 86. suo celebre sacrifizio 87. sua ara in Tiano 229. Lucina 398. Mefite negl'Irpini 461.
Giulio Cesare Augusto, quanta sua cura per le vie 20. sua villa in Aricia 84. amante de' Capoani 27.
Giuochi Iselastici 199. *seq.* Circensi 229.
Glarea degli antici per munire le vie 34.
Gracco-Gajo Sempronio tribuno della plebe sua cura nella via Appia 20.38. Tito Sempronio consolo suo marmo presso Minturno 155.
Gravina città 479. *seq.*
Groma, o sia *Gruma* cosa fusse appo gli antichi 97. *seq.*
Grotta Menarda castello 506.
Gundiperta fondò in Terracina il tempio di S.Giovan Battista 120.

H

HOrta Dea moglie di Romolo 366.
Hermæ cosa fussero 43.
Hormiæ v. Formia.

I

INcensazione a Giano quando cominciasse 154.
Instruttori militari quali fussero 13.
Interamna, ora l'Isoletta 412.
Isclero fiume 399.
Isernia città 415. *seq.*
Itinerarj antichi emendati 78. 146. 147.
Itri castello 139. *seq.*

L

LAcedemoni raccomandavano a' loro Re la cura delle pubbliche vie 6.
Lacedogna *v. Aquilonia*.
Lagoste di Minturno, e di altri luoghi 160.
Lago di Aricia 79. di Fondi 131. di Literno 185. di Licola 187. di Ansanto 459. di Feronia 112. di Averno 188. Lucrino 189.
Lanuvio città 85. *seq.*
Lari viali, Genj viali, loro feste Larali 39. 42. 43.
Larissa citta distrutta 243. 245.
Larghezza della via Appia 32. *seq.*
Latino Silvio Re di Alba, e sue colonie 110.
Laziano in Puglia 489.
Lato fiume 484.
Lavardino 111.
Lautole presso Terracina 129.
Lazio nuovo dove terminasse 158.
Leborini campi 207. *seq.*
Legge viaria di Curione per le vie militari 39.
Lembi dell'Appia 37.
Lenne fiume 484.
Lestrigoni dove avessero regnato 144. 147.
Liri *v. Garigliano*,
Literno città 184. fiume 243.
Livia Augusta, sepolcro de' suoi liberti 66.
Locatori de' scenici 51.
Luco di Feronia, di Egeria, e delle Camene 60.
Lucar cosa fusse 51.
Lupercali feste del Dio Pan 463.
Lucilio poeta di Sessa 109.
Lunghezza dell'Appia 32. *seq.*
Lupazia antica città in Puglia 478. *seqq.* creduta malamente Altamura, o Petilia 480.

M

M*Agister viarum* chi fusse 14.
Magistrati per la cura delle vie, de' templi, degli acquidotti &c. 7.
Majorise luogo presso la nuova Capoa 252. *seqq.*
Mamurra città finta dall'Alberti 135. *seq.* famiglia 151.
Mansio e *Mutatio* negli antichi itinerarj in che differissero 45.
Manale pietra in Roma 56.
Mancipes viarum quali fussero 12.

Marcaurelio Imperadore, suoi marmi 151. 169.
Marcaurelio il Filosofo suo marmo verso Frigento 459.
Margini dell'Appia 37.
Mario, sua villa 73.
Marica, e suo bosco 159.
Marina de' Volsci, Aurunci, e Campani 105.
Marmi di appoggio, cippi per la via Appia *v. Cippi*.
Marte estramurano, suo tempio 55.
Maruti ostello 98.
Marzano, Cajanello, e altri castelli per la via Latina 415.
Massafra in Puglia 484. *seq.*
Matidia Augusta, suo marmo in Sessa 159. 168.
Mata lona castello 364.
Matera città 483.
Mausoleo degli Antonini in Roma 47. in Canosa 523. *& seqq.*
Medaglie antiche illustrate 10. 24.
Melse fiume 412.
Melfi città 460.
Meldarello fiume 478.
Medias - ad dove fusse nelle paludi Pontine 102. 114.
Medici erano inprima libertini, non ingenui 218. *seq.*
Mensor castrensis, qual fusse il suo uffizio 97. *seq.*
Mercurio nume viale, suo culto 43. *seq.* suo tempio, e feste 61. sue acque 62. in vicinanze di Fondi 137. detto Sassano 41. sua ara in Caudio 399. detto Pacifero 476.
Mesagna forsi l'antica Messapia 489. *seqq.*
Mesa, e Mezia lo stesso che Pomezia 110.
Metæ cosa fussero appo gli antichi 97.
Metallum Sallustianum perchè così chiamato 87.
Metella suo sepolcro presso la porta Capena 59.
Miglia, e loro misura.
Milliario aureo in Roma 45. 48.
Milliarj 44.
Minazio Magio 455.
Minerva, o sia Pallade, suo tempio 54. 499.
Miniere d'oro, e di argento 225.
Minturna città 105. 156. *seq.*
Mirabella detta Acquaputrida 455. *seq.*
Mofete in Mondragone 167. presso il fiume Sarno 239. di Pozzuoli, e di Ansanto 461.
Mola di Bari 540.
Monistero di S. Lorenzo in Capoa, e in Aversa 213. *seq.* di S. Magno in Fondi 132. di S. Anna e S. Croce in Sessa 218.
Monete de' Tarantini 500.
Monopoli città in Puglia 542.
Mondragone Rocca 165. *seq.* 239. *seq.*
Monte Gauro 35. *seq.* 188. Vesuvio 36. Massico 106. 163. 225. 239. Tifata 277. *seqq.* Barbaro 189. Taburno 396. Mesino 235. Cecubo 135. Ofellio 220. Callicola 246. *seq.* Casino 414. Mesole 486.
Montesarchio 392. 396. *seq.*
Monteverde 468.
Montarsenio 512.
Monumenti sepolcrali, degli Arrj 48. Acilj 418. Attilj, e Servilj 63. Aquilj, Aurelj &c. 60. Antistj, Arrunzj, Cascellj &c. 74. Alpusj, e Digerj 93. Antonj, e Calfurnj 95. di Acasto procuratore della marina di Campania 153. Cepidio 462. Casinejo 447. della famiglia Albia 97. Anuleja 155. Afrodisia 156. Aurelia 387. 404. Alfia 409. Blossia 36. Calfurnia 95. Curiazia 419. Catia 398. Cornelia 63. 467. Durania 66. Digeria 93. Emilia 420. Eburia 88. di Eprio Rufo 158. di Elia 160. di Fossio 465. di Flavidia 77. Fadia 419. Giulia, e suoi liberti 65. Irpinea 97. Irminia 93. Lucrezia 66. de' liberti di Livia Augusta 66. di Laberia 67. Livilla 501. Magia 339. 465. Munazia 397. Numisia 400. Nonia 420. Orazia, e degli Orazj 68. Ostilia 67. Ofillia 397. 420. Opimia 401. Ottavia 409. Onesima 420. Palpelia 98. Procilia 114. Plauzia 153. Papia 165. Platonia 507. Pettia 371. Pacillia 420. Pletoria 445. Publicia 446. e 521. Rubellia 66. Ricinia 85. Ramnicia 266. di Rebellio pantomimo 426. di Servilia 63. Sestia 67. Sulpizia 86. Sallia 98. Scuzia 114. Sallustia 87. Severa 398. Scribonia 401. Tullia 69. Timpsania 98. Tarquinia 404. Tranquilla 422. Titinia 499. Volunnia 66. Vatinia 74. Viveja 98. Varronia 152. Vescinia 163. Vibia 401. in Gaeta 141. *seq.*
Monumento di Pompeo Magno 77. di Sesto Pompeo 445. di Quinto Cecilio zio di Pompeo Attico 69. della famiglia Pompea 365. 445.
Morcone nel Sannio 426.
Morrone, e Limatola castelli 424.
Mottola 484. *seq.*
Murena famiglia originaria di Lanuvio 86.

N

NApoli, Palepoli, Partenope, suo sito, e notizie 439. *seqq.*
Negozianti sulla via Appia 13.
Nemesi, suo marmo in Capoa 265.
Nemi, suo lago 78. 79.
Nerva Imperadore rimise l'uso delle carrette da corso per le vie consolari 10.
Netio, e *Natiolum* 530. 533.
Nettuno, sua ara in Gaeta 144. in Pozzuoli 201. in Capoa 289. in Taranto 496. *seq.* sue solennità 497. 513.
Nicchie, o sien cupolette su i sepolcri 93.
Ninfe, loro templi 130. 465.
Ninfeo fiume 94.
Nola 424.
Nono - A, ostello vicino Roma *v. Ostello*.
Nonum - ad presso Casilino 211. 245.
Norbano consolo sconfitto da Silla 280. *seq.*
Novas - Ad, e *Vicus Novanensis* sulla via Appia non lontano da Arienzo presso le Forche Caudine 386.

O

OCtavum - *Ad* 211.
Ofanto fiume *Aufidus* 465. 519. 521.
Orazio Flacco, suo viaggio in Brindisi descritto 502. *seq.*
Ordona *Hordionia* 508. 514. 517. *seq.*
Oria città 487. *seq.*
Orta in Puglia 518.
Ortensi erbe, dove le migliori 271.
Ortense Giove, dove onorato 365.
Orti di Cluvio in Pozzuoli 189.
Orti di Faustina in Gaeta 142.
Orti Terenziani, e Sallustiani in Roma 59.
Ostelli per comodo de' viaggiatori nella via Appia 45. 72. 73. 91. 94. 98. 206. 211. 248. 249. 251. *seqq.*
Ostuni città 543. 545.
Ottavj, loro villa 88.
Ottone Imperadore, sua villa, e sepolcro 91.

P

PAce Augusta, suo tempio in Taranto 500.
Paduli di là da Benevento 515.
Palegiano sull'Appia verso Taranto 484.
Paludi Pontine fatte seccare 20. *seq.* 84. *seqq.* Laurentine 159. di Fondi 135. di Sessa 162. 218. di Mondragone 163. 177. di Volturno 182. di Literno 185. di Minturno 159.
Pan deità degli antichi, suoi sacerdoti, e feste 463.
paneta, Pineta, Peneta di Volturno 483.
pantomimi 123. 136. *seq.*
S. Paolino Nolano 122.
S. Paolo Appostolo, suo viaggio in Roma 118.
Papia castello presso Sinuessa 164. *seq.* 242.
Patenara di là di Tiano 247.
Patimisco fiume 486.
Patria *v. Literno*.
Paulisi castello 399 *seq.*
Pedicoli popoli 519. *seq.*
Peicz corrieri di Persia 11.
Persio-Aulo poeta, sua villa 70.
Pescennio Imperadore nato in Aquino 412.
Pescamarina rocca in Terracina 125.
Petrino villaggio presso Sinuessa 177. 238. *e seq.*
Peucezia, Messapia, Japigia 519. *seq.*
Piedimonte di Alife 416. *seqq.*
Pietre dell' Appia dette *plancæ* 34. *seqq.* 235. 250. 507. *seq.*
Pileo della libertà de' servi 112.
Piscina mirabile in Pozzuoli 190.
Plancæ dell'Appia 402.
Plera, ove fusse 479.
Plutone, e Proserpina, loro templi 67. 188.
Poggio Orsino 479.
Polignano in Puglia 540. *seq.*
Pomezia *v. Suessa*.
Ponte magnifico sul fiume Eufrate 6. ponte campano 243. *seq.* di S. Gennarello 85. *seq.* 90. sul Garigliano 158. sul Saone 177. sul Volturno 78. 83. di Literno 40. 184. Leproso sul Sabbato 452. di Casilino 254. 258. di Venosa 455. 469. di Canosa 519. sul Calagio 508. *seq.* sul Calore 448. 451. *seq.* 515. di S. Cecilia 96. ponte rotto sul Volturno 423. *seq.* tre ponti vicini a Foro Appio 94.
Porte di Roma quante fussero 14.
Porta Capena con varj nomi appellata 46. 49. non fu la trionfale 50. detta anche Appia *ibid.*
Porta aurea in Benevento *v. Arco*.
Porta di Giove, e altre porte in Capoa, *vedi Capoa*.
Portella luogo, che divide lo Stato Romano dal Regno di Napoli 129.
Possessione Gauronica ove fusse 163.
Postumo - Marco Flavio, suo marmo 160.
Pozzuoli città, suo porto, e delizie 191. *seqq.* 195. *seqq.*
Prefetti delle possessioni Pontine 21.

Prefetto de' Vigili uffizio assai decoroso 476. dell'armata navale 125.
Præpositi cursus publici 45.
Prepositi alla custodia del tesoro pubblico 82.
Priapo nume viale 57. *seq.*
Presenzano sulla via Latina 415.
Primano, cosa fusse 102.
Procurator vehiculorum nelle vie militari 10.
Prosa Dea propizia alle partorienti 113. *seq.*

Q

Quadrivj nelle vie colle statue terminali 39. 44.
Quadrone luogo in Puglia 526.
Quarata, Corato 525. *seq.*
Quarto - A vicino Pozzuoli 198. *seq.*
Quatuorviri delle vie, o sien curatori 9.
Quinto Cecilio zio di Pompeo Attico 69.
Quinto Coponio prefetto della squadra di Pompeo 499.
Quintodecimo, Eclano 455. 456.
Quintumdecimum - mutatio ad 526.
Quintola nella marina di Sinuessa 164.
Quinquatrj giuochi a onore di Minerva 76.

R

Rapio fiume presso Casino 418.
Rapolla in Puglia 469.
Rediculo, non Ridicolo nume, suo tempio vicino a Roma 66.
Regeta luogo presso il fiume Ufente 102.
Ristauratori della via Appia da Roma a Capoa 20. *& seqq.* da Capoa a Brindisi 27. *seqq.* 459.
Rocca in Terracina detta Pescamarina 125. di Mondragone 177. Monsina 235. di Evandro 215. di S.Felice 459. Romana 415.
Rocchetta in Puglia 508.
Romano II. Imperadore Greco 500.
Roma distinta in XIV. regioni da Augusto 50.
Romula, ora Bisaccio 464. *seqq.*
Ruvo in Puglia 528. *seq.* malamente confusa con *Radiæ* ne' Salentini *ibid.*

S

Sabbato fiume in Benevento 402. *seqq.*
Saliarj sacerdoti, detti Salj, e Palatini 56.
San-niti in guerra co' Romani 157. *seq.* 165.
Saone fiumicello presso Tiano 177. 236. 243. *seq.*
Saracini cacciati dalle vicinanze del Garigliano 160.
Sarzano presso il Volturno, e'l Tifata 396. 424.
Saticola distrutta ove fusse 395. *seq.* 423. *seq.*
Saturnali feste dette anche Mercuriali 61.
Scenici, e pantomimi 51.
Selci dell'Appia 34. *seqq.* di altre vie 227. loro miniera, colore, e durezza 35. *seq.*
Selva di Terracina 116. Gallinaria 183.
Semiramide la prima a munire le vie 6.
Sempronia legge per le pubbliche vie da Sempronio Gracco 8.
Seneca, sua villa dove morì 68.
Separio qual fusse la sua arte 161.
Sepino città 425.
Sepolcro di Gallieno, e di Severo Cesare 91. di Turpilio grammatico 402. della famiglia Claudia 63. della Giulia 65. di Scipione Africano 63. di Ennio 64. di Archia 65. di Metella 59. di Agrippina 190. di Boemondo Guiscardo 523. *seqq.*
Septimum - ad 211. 213. *seq.*
Serapide lo stesso che il Sole 290.
Serapi sua spiaggia in Gaeta 142.
Sermoneta, e passo di S.Donato 99.
Serritella fiume 399.
Sesterzio nummo, sua valuta 162.
Settimio Severo, suoi marmi presso Pozzuoli 202. in Sessa 217. sua nascita 57. perchè detto *Hercules defensor* 41. suo Settizonio in Roma 47.
Severo Cesare, dove ucciso da Massimiano 91.
Sezza nel Lazio 97.
Sicopoli castello, dove si trasferirono i Capoani 257.
Sidicini popoli 105.
Silvano nume viale detto anche Fauno 56. *seq.*
Silvium, ad Silvianum 478. 519.
Silla - Lucio Cornelio 280.
Sinuessa, detta anche Sinope 158. 162. 166. *seq.*
Sofonio Tigellino sollevato da Nerone Imperadore 166.
Solonio campo presso Lanuvio 91.
Spartaco, suoi seguaci appiccati per lo corso della via Appia 252.
Spelunca, Sperlonga 127. *seq.*
Speranza nume, e suo tempio 53.
Spinazzola 477.

Sponsas - ad Ostello 91. 94.
Stadj, e loro misura 44.
Staffe quando fusse cominciato ad usarsi 38.
Statue, e loro dedicazioni 446. *seq.*
Statue terminali nelle vie 39. erano di Mercurio, di Ercole, di Bacco, di Cerere &c. detti Lari viali 39.
Stellatina, e Falerina tribu coloni in Capoa 249.
Stratores quali fussero 12. *seq.*
Struttura della via Appia 35. *seqq.*
Studio de' Romani nel munire le vie 5. *seq.*
Sueffa Pomezia nelle paludi Pontine distrutta, confusa colla Sueffa Aurunca 103. *seq.* 110. *seq.*
Sueffa Aurunca nella Campania 104. *seq.* colonia, e municipio 109. Coorte Sueffana 110. 220. uomini illustri 221.
Sueffola nella campania 347. 396. 424.

T

TAbellarj quali fussero 10.
Tabularj della via Appia 12. 51.
Taburno monte 395. *seq.*
Tara fiumicello 486.
Taranto 486. 494. *seqq.* suoi marmi 498. *seq.*
Taurafo, e campi Taurafini 445. 452.
Teatro di Capoa 308. *seq.* di Terracina 124.
Telefe, sue acque minerali 421. *seqq.*
Temifon, e Teffalo medici 54.
Tempio della Tempesta 54. dell' Onore e della Virtù, e di Feronia *ib.* di Marte 55. *seq.*
Terenzio, sua villa 73. sepolcro di questa famiglia 69.
Terlizzi 531.
Terracina, e suo porto 117. *seq.* 120.
Terra di Canzia 250.
Tiano Sidicino 105. *seq.* 126.
Tiberio, sua villa 91.
Tifata monte 423. *seqq.*
Tiferno fiume 425. *seq.*
S. Tommaso di Aquino, sua patria 412.
Torre Petrata 97. Tibalda 92. di Trepontì 94. 100. di Terracina 111. nelle marine di Gaeta 150. *seq.* in altri luoghi della Campania 153. *seq.* di Sessa 164. di Mondragone 166. di Volturno 180. di Literno 184. Alemanna in Puglia 510. *seq.* presso Taranto 486. *seq.* da Bari a Brindisi 539. *seqq.*
Trani Città 529.
Trajetto 155. *seqq.*
Trebula 342. 423. *seq.*
Tri-

Trifano vicino Sinueffa 165.
Triflisco colle 423. *seq.*
Trivico 394. 502. 506.
Triumvirato in Roma quando stabilito 83.
Trivj colle statue terminali 39. 44.
Troja *v.* *Eca*.
Turpilio poeta comico 221.
Tuscolo, Frascati 412.

V

VAleriano Licinio, suo marmo in Tiano 233.
Vasi Caleni celebrati 423.
Venere genitrice suo tempio sull' Appia 250. in Pozzuoli 190. e 482. Felice in Sinueffa 239. Verso Galazia 384. Ericina in Venosa 471.
Venosa 471. *seqq.*
Veredi, e veredarj quali fussero 32.
Vergello rivolo 520.
Venafro 415. *seq.*
Vesta, detta anche Diana 81.
Vestali 58.
Vescia 105. 165.
Vescino campo 242. 162. *seqq.*
Vescinia famiglia 163.
Ufente fiume 111.
Urbana città distrutta 245.
Viaria legge di Curione qual fusse stata 38. *seq.*
Via Appia bellissima, ma tacciata di fangosa 14. chi vi avesse faticato 7. suo autore, e cominciamento 15. *seq.* proseguita da Capoa a Benevento, e a Brindisi 18. *seq.* 319. *seq.* da chi rifatta 25. *seq.* 27. *seqq.* sua lunghezza, e larghezza 32. *seqq.* donde cominciasse il suo corso 46. chiamata Trajana 433. *seq.* suo ramo in Anzio 90. in Circello 113. in Lanuvio 85. in Sezza 96. in Sperlonga 127. *seq.* in Gaeta 141. *seq.*
Via Appia per Venosa, e per la marina di Taranto 426. 427. *seqq.*
Via Ardeatina confusa colla Laurentina 55. Sueffana da Minturno verso gli Aurunci e i Sidicini 216. *seqq.* 225. *seqq.* Per Rocca Monfina verso Tiano 225. e 235. Via verso Urbana da Tiano ricongiunta coll'Appia 236.
Via Numicia 431.
Via Latina 229. 412. 415. 422. suo ramo da Tiano per Alife in Benevento 421. *seqq.* da Tiano a Canosa per Saticola 423.
Via Domiziana ramo dell'Appia 174. *seqq.* 188.

188. riftorata dall'Imperador Coftantino 31.
Via Erculanea o fia Erculea preffo Baja 153. 189. *feq.* Confolare, o fia Campana 191. *feqq.* 201. *feq.* Antignana da Pozzuoli in Napoli, e poi a Nola, e fino ad Eclano 175. *feqq.* 202. 204. 439. *feq.* da Nola per Avella fino alle Forche Caudine 444. *feq.*
Via da Capoa a Regio per Salerno 345. da Capoa verfo Literno 339. verfo Atella 336. *feqq.* verfo Cajazzo, e Trebula ad Alife 423. *feq.* Aquaria, o fia di Giove 278. *feq.*
Via da Milano *ad columnam* 424. *feq.*
Via Trajana defcritta da Galeno 433. *feq.* quale veramente fuffe 27. 30. 31. Tarantina 486. 494. 501.
Via Egnazia qual fuffe 427. *feqq.* 502. *feqq.* 515. *feq.* 520. *feqq.* Da Benevento a Troja, e pofcia in Canofa 437. *feqq.* Da Eclano a Venofa riftaurata da Marcaurelio Imperadore 473. *feq.*
Vie, che ufcivano da Roma 14. dette confolari, pretorie, militari &c. 6. le prime ad effere laftricate di felci, e prima di ghiaja 34 *feq.*
Vie da Brindifi a Benevento defcritte da Strabone, confufe da altri 429.
Viachi Dii quali fuffero 39.
Viaggio di Orazio efaminato 430. *feqq.*
Vico preffo Cedia 242. di Pantano 186. Vicaudo 215.
Viglione 481.
Villa di Seneca 68. di Aulo Perfio 70. di Terenzio, e di altri 73. di Gallo *ibid.* di Stazio 76. di Pompeo Magno 77. di Ponzio Celfo 78. di Vitellio 84. di Giulio Cefare e de' Bojonj 85. di Caligola 88. di Ottone 91. e di Tiberio *ibi.* di Cornelio Cetego 98. de' Calfurnj, e degli Antonj 95. di Elvidio Prifco 115. di Fauftino 116. di Caftricio 173. varie ville in Pozzuoli 190. di Cicerone 151. *feq.* di Galba Imperadore 129. di Macola preffo Sinueffa, e al ponte campano 240. 244.
Villamagna negli Irpini 459.
Vini cecubi 135.
Virbio, Ipolito 80. Flamini Virbiali 81.
Virtù ed Onore, loro tempio 54.
Vittorino geometra 412.
Vmbones quali fuffero 37.
Volcano fuo tempio in Taranto 499.
Volfci popoli 105. 107. *feq.*
Volturno città 178. fiume 178. 260. *feq.* 416. vento 470. Deità degli Etrufci, e folennità 261.
Vortunno nume 522.
Uftrino 68. 115.
Vulture monte 469. *feq.*

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

Giovanni di Simone pubblico Stampatore in Napoli supplicando espone a V. E. come desidera stampare il Libro intitolato: *Della via Appia riconosciuta, e descritta da Roma a Brindisi Libri IV. di Francesco Maria Pratilli*; supplica per tanto l' E. V. a commetterne la revisione a chi meglio le parerà, e l' avrà a grazia, ut Deus, &c.

Rever. Dom. D. Annibal Marchesius Congregationis P. P. Oratorii S. Philippi Nerii revideat, & referat. Datum Neapoli Calendis Maii 1745.

Carminus Cioffi Ep. Antinop. Vic. Gen.
Julius Nicolaus Episcopus Arcadiopolit. Can. Deputat.

EMINENTISSIMO PRINCIPE.

In esecuzione de' venerati comandi di V. E. ho letto il libro intitolato: *La via Appia, riconosciuta, e descritta da Roma a Brindisi da Francesco Maria Pratilli*: ed in esso non solamente non ho ritrovato cosa contraria alle verità della Fede, ed alla dovuta santità de' costumi; ma ho veduto un ammasso di riposte erudizioni; e di nuove ben fondate scoverte, che forniranno di più belli, ed utili lumi ancor quelli, che in sì fatte materie, sono profondamente versati. Per lo che stimo convenevol cosa, che si mandi alle stampe. Rassegnando però il mio corto giudizio, ed i miei umilissimi ossequj all' E. V. cui bacio divotamente la sacra porpora.

Di V. E.

Umiliss. e Divotiss. Servidore
Annibale Marchese dell' Oratorio.

Attenta relatione Domini P. Revisoris, imprimatur. Datum Neapoli hac die 8. Augusti 1745.

Carminus Cioffi Ep. Antinop. Vic. Gen.
Julius Nicolaus Episcopus Arcadiopol. Can. Dep.

S. R. M.

SIGNORE.

Giovanni di Simone pubblico Stampatore in Napoli prostrato a' piedi di V. M. umilmente l' espone come desidera stampare: *La via Appia, riconosciuta, e descritta da D. Francesco Maria Pratilli in libri IV.* Supplica perciò la M. V. a degnarsi commetterne la revisione a chi sarà alla Vostra Real Clemenza in piacimento, e l' avrà a grazia, ut Deus, &c.

U. J. D. D. Josephus Cyrillo in hac regia Studiorum Universitate Professor revideat, & in scriptis referat. Neapoli die 21. Maii 1745.

C. Galianus Archiep. Thessal. Capell. Major.

ILLUSTRISS. E REVERENDISS. SIGNORE.

Fra le molte belle opere, che dintorno alle antichità Greche, e Romane, e quì, ed altrove si son pubblicate a'dì nostri, si de' certamente annoverare: *La via Appia riconosciuta, e descritta da D. Francesco Maria Pratilli in libri quattro*, che d' ordine di V. S. Illustris. e Reverendis. ho letto. Non è parte in essa, che commendevolissima non sia, o si riguardi la nobile semplicità dello stile, o l' ordine, e la chiarezza della orazione, o la copia delle cose, o ciascuna delle vaghe, e dotte digressioni, che sono sparse giudiciosamente per l' opera, e che tornan tutto e presso e bene. Ma sovra ogni altra cosa degne sono di somma lode, e di altissima maraviglia le molte, e gravi, e tutte nuove congetture, onde illustra il chia-

chiarissimo Autore quel che ha di più oscuro l'argomento, ch' ei tratta. Oltre a ciò io in leggendola non mi sono riscontro in cosa, che o 'l buono civil costume offenda, o i diritti del Re. La stimo dunque degnissima delle stampe; ma sottometto il mio debol parere all'alto discernimento di V. S. Illustrissima, e Reverendissima, cui bacio con umile ossequio le mani dicendomi

Di V. S. Illustrissima, e Reverendissima.

Di Casa li 18. Maggio 1745.

Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore
Gioseffo Cirillo.

Die 17. mensis Julii 1745. Neap. &c.

Viso rescripto suæ Regiæ Majestatis sub die 15. currentis mensis & anni, ac relatione facta per magnif. V. J. D. D. Josephum Cyrillo de commissione Reverendi Regii Cappellani majoris prævio ordine præfatæ Regiæ Majestatis.

Regalis Camera Sanctæ Claræ providet, decernit, atque mandat quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbatione dicti Revisoris; verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. hoc suum &c.

MAGIOCCO. DANZA. CASTAGNOLA. FRAGGIANNI.

Illustris Marchio de Ipolito Præses S. R. C. non interf.

Registr. in Archiv. Reg. Jurisd. fol. 10. Citus.
Larocca.

ERRORI PIU NOTABILI OCCORSI NELLA STAMPA.

	Errori	Correzioni
Fol. 43. lin.36.	di sua	sua
Fol.134. lin.39.	cha	che
Fol.135. lin.10.	e poiche	e poi che
Fol.146. lin.17.	parti di	parti del
Fol.149. lin. 2.	dicendo che	nell'atto che
Fol.170. lin. 1.	falso	fallo
Fol.197. lin.18.	Septentrioni	tentrioni
Fol.204. lin.37.	l'inscrizione FELICITATI PERPETVAE &c. essendo stata di poi riconosciuta, e riscontrata, si legge più emendata nel foglio 379.	
Fol.273. lin.19.	chiamata	chiamate
Fol.284. lin.20.	risposta	riposta
Fol.298. lin. 8.	dei	de'
Fol.332. lin.24.	chi sa per questi	se per questi
Fol.350. lin.41.	parmi	palmi
Fol.355. lin.12.	Ci là	Di là
Fol.364. lin. 6.	di una	di uno
Fol.380. lin. 7.	nell'anno 578.	378.
Fol.422. lin.13.	dopo, mosete, si chiuda la parentesi)	
Fol.427. lin. 6.	BEVOLENTIAM	BENEVOLENTIAM
Fol.431. lin.16.	cominciando Orazio	cominciando da Orazio.
Fol,437. lin.26.	ager	agger
Fol.477. lin.30.	Napili	Napoli
Fol.508. lin. 6.	alprestre	alpestre
Fol.550. lin.15.	Idi	di
Fol.552. lin.34.	CECVR.	DECVR.